

H.P. LOVECRAFT
TUTTI I RACCONTI 1931-1936
(1992)
a cura di Giuseppe Lippi

Indice

Nota alla presente edizione
Introduzione
Cronologia di Howard Phillips Lovecraft
Fortuna di Lovecraft
Lovecraft in Italia

RACCONTI (1931-1936)

Le montagne della follia (1931)
La maschera di Innsmouth (1931)
La casa delle streghe (1932)
La cosa sulla soglia (1933)
Il prete malvagio (1933)
Il libro (1933)
L'ombra calata dal tempo (1935)
L'abitatore del buio (1935)

RACCONTI SCRITTI IN COLLABORAZIONE
REVISIONI (1931-1936)

La trappola (con Henry S. Whitehead, 1931)
L'uomo di pietra (con Hazel Heald, 1932)
L'orrore nel museo (con Hazel Heald, 1932)
Attraverso le porte della Chiave d'Argento (con E. Hoffmann Price,
1932/1933)
La morte alata (con Hazel Heald, 1933)
Dall'abisso del tempo (con Hazel Heald, 1933)
L'orrore nel camposanto (con Hazel Heald, 1933/1935)
L'albero sulla collina (con Duane W. Rimel, 1934)
Il "match" di fine secolo (con R.H. Barlow, 1934)
"Finché tutti i mari..." (con R.H. Barlow, 1935)

L'esumazione (con Duane W. Rimel, 1935)
Universi che si scontrano (con R. H. Barlow, 1935)
Il diario di Alonzo Typer (con William Lumley, 1935)
Nel labirinto di Eryx (con Kenneth Sterling, 1936)
L'oceano di notte (con R.H. Barlow, 1936)

APPENDICE

Due racconti giovanili:

Rimembranze del Dr. Samuel Johnson (1917)

La dolce Ermengarda, ovvero: Il cuore di una ragazza di campagna

Una round-robin-story:

Sfida dall'ignoto, di Catherine L. Moore, Abraham Merritt, H.P. Lovecraft, Robert E. Howard, Frank Belknap Long (1935)

APPENDICI BIBLIOGRAFICHE

Riferimenti bibliografici dei racconti contenuti nel presente volume
Bibliografia generale

Nota alla presente edizione

Questo libro è per Fabio Calabrese, Claudio De Nardi, Francesco Faccanoni, Giancarlo Pellegrin, Gianni Ursini e tutta la redazione triestina del "Re in Giallo". È anche per gli amici della "Cappella Underground", nel cui antro di via Franca 17 nacque il secondo numero, dedicato a Lovecraft, della famigerata fanzine (1976-1977).

Si conclude con questo volume la pubblicazione di *Tutti i racconti* di H.P. Lovecraft, dati in ordine cronologico e basati sulla nuova edizione della Arkham House con i testi stabiliti da S.T. Joshi. Come per i precedenti volumi, nella prima parte sono raggruppati i racconti scritti da Lovecraft in proprio e nella seconda quelli scritti in collaborazione con altri autori o per conto di clienti.

La provenienza fisica dei testi è la citata edizione corretta dell'Arkham House (v. Bibliografia), con alcune eccezioni: i racconti *Sweet Ermengarde* e *A Reminiscence of dr. Samuel Johnson* ci sono stati forniti in dattiloscritto dal dr. Joshi; *The Battle that Ended the Century* è tratto dal volume

Something About Cats (Arkham House, 1949). Il testo di *Collapsing Cosmoses* e quello di *The Challenge From Beyond* provengono, infine, dall'edizione Necronomicon Press.

Come sempre, alcuni aggiornamenti sono stati dati al materiale bibliografico nella speranza di riuscire più utili al lettore.

A conclusione dell'opera desideriamo ringraziare: S.T. Joshi per la sua amicizia e l'assistenza fornita durante il lavoro; Marc Michaud, Marie Michaud e tutto il gruppo della Necronomicon Press per i permessi accordati nel riprodurre materiale di loro proprietà; gli autori dei saggi tradotti, Peter Cannon, Eileen McNamara e S.T. Joshi; l'autore della minuziosa cronologia lovecraftiana Kenneth Faig jr.; i signori John Stanley e Jennifer B. Lee della John Hay Library, Providence, R.I.; il professor Barton Levi St. Armand del Dipartimento d'Inglese, Brown University, Providence, R.I.; il signor Stefan Dziemianowicz, curatore delle antologie *Rivals of Weird Tales* e *Famous Fantastic Mysteries*; tutti gli amici italiani che ci hanno scritto, fatto osservazioni e segnalazioni; in particolare l'amico Claudio De Nardi, cui quest'opera è dedicata e senza il quale (anche in veste di traduttore) questo libro non avrebbe potuto giungere alla sua forma definitiva. Un ringraziamento va anche agli altri traduttori, Gianna Lonza e Stefano Galli. Un ultimo, cordiale saluto al dr. Mario Picchi per la sua gentile corrispondenza e le informazioni fornite sui primi articoli dedicati a Lovecraft in Italia.

G.L.

Milano, marzo 1992

Introduzione

H.P. Lovecraft nasce il 20 agosto 1890 nel più piccolo degli Stati Uniti, il Rhode Island: la famiglia materna appartiene all'agiata borghesia della capitale, Providence, mentre il padre è un viaggiatore di commercio noto per una certa ostentazione di anglicità sia nei modi che nell'accento. La malattia che lo condurrà alla morte, quando Lovecraft è ancora bambino, sarà una conseguenza della sifilide. Che Winfield Scott Lovecraft non abbia avuto una grande influenza sul piccino è evidente, ma lo scrittore indosserà da adulto alcuni suoi abiti e una cravatta, ricordandolo affettuosamente come "l'inglese" che gli ha dato la luce. Anche la madre, Sarah Susan Phillips, discende da una famiglia inglese che tuttavia si è stabilita nel paese fin dall'età coloniale. Donna nervosa, attaccatissima al bambino e

probabilmente ostile al marito a causa della sua malattia, tende ad essere iperprotettiva nei confronti di Howard e sembra che per tenerlo più attaccato a sé l'abbia convinto di essere così brutto che gli altri bambini ne avrebbero paura. Probabilmente l'infanzia di Lovecraft, come quella di tutti i ragazzi fortemente dipendenti dai genitori, è stata oppressa da un senso di limitazione e di precarietà, ma la leggenda che lo vuole schivo e completamente solo ("il solitario di Providence") va in parte ridimensionata.

I suoi migliori amici d'infanzia sono Harold e Chester Munroe, con i quali gioca e si diverte all'aria aperta (lui stesso ne ha lasciato testimonianza nel vasto epistolario). Anche da adulto il contatto umano non gli mancherà, sebbene sottoposto alle particolari regole ed esigenze della sua persona. Nell'infanzia di Lovecraft l'ombra della morte si insinua presto e ne segnerà in qualche modo l'esistenza: la nonna materna, nella casa della quale il bambino vive con la madre, muore nel 1896 e in seguito egli ricorderà l'incubo ossessivo di quel lutto; il padre muore in una casa di cura due anni dopo. Nel 1904, ultimo fatale colpo, viene a mancare il nonno Whipple Phillips, che con la sua cultura e la sua esperienza aveva fatto le veci di figura paterna.

Lovecraft, pur turbato da questi avvenimenti (e dalla perdita, una volta per tutte, dell'agiatezza conosciuta in casa dei nonni), ha già cominciato a sviluppare una vita interiore che lo aiuterà a sopportare le burrasche dell'esistenza. La ricca e antiquata biblioteca del nonno Phillips gli ha spalancato orizzonti di piacere; si appassiona alla mitologia, alle scienze, all'astrologia. A sette anni è già autore di raccontini propri, di versi e più tardi di articoli giornalistici d'argomento scientifico. La sua grande scoperta è il piacere che viene dall'inanimato, da ciò che è maestoso e remoto, ed è riassunta nel grande fervore per la chimica e l'astronomia da cui è caratterizzata la sua adolescenza.

Frequentatore intermittente delle scuole pubbliche, è costretto più volte a ritirarsi per esaurimento nervoso e a proseguire gli studi con tutori privati. Non otterrà mai il diploma di scuola media superiore. La sua vita si svolge apparentemente all'ombra della madre e delle due zie materne Lillian e Annie. Dal 1904 al 1924 Lovecraft vive al 598 di Angell Street, la stessa strada dove sorgeva la casa dei Phillips (venduta dopo la morte del nonno). Dal 1924 al 1926, nei due anni di matrimonio, abita a New York. Nel '26 torna a Providence e si stabilisce al 10 di Barnes Street con la zia Lillian, e finalmente, nel 1933, si trasferisce in quello che sarà il suo ultimo domicilio, il n. 66 di College Street. In queste case prende vita il suo torrenziale,

ossessivo universo fantastico: ma per trovare la strada giusta e imboccarla Lovecraft impiega del tempo.

A diciotto anni, disgustato dalla sua produzione narrativa, decide di distruggerla salvando soltanto pochissime cose; per quasi dieci anni si dedica esclusivamente al giornalismo scientifico e alla poesia, imitando gli amatori rimatori del sec. XVIII. La vastità dei cieli e la loro indifferenza, Poe e il tema della morte, il mondo greco-romano e quello del Settecento inglese e coloniale, le letture fantastiche in cui si butta a capofitto: sono alcuni interessi dell'eclettico e onnivoro Lovecraft. Una serie di lettere da lui inviate a una rivista nel 1913, il settimanale "Argosy", viene notata dai responsabili della United Amateur Press Association e li induce a mettersi in contatto con lui, reclutandolo nelle schiere di "giornalisti dilettanti" raggruppati da quell'antica organizzazione. Il giornalismo dilettante o amatoriale è l'equivalente di quello che oggi, nel mondo della cultura popolare americana, è noto come *fandom*: appassionati di questo o quel genere letterario si dedicano alla produzione di riviste dilettantesche, spesso soltanto ciclostilate, i cui collaboratori sono gli altri membri del gruppo e per i quali di solito non è previsto pagamento. La differenza con il giornalismo amatoriale dell'epoca di Lovecraft sta in questo: che gli interessi dei membri non erano circoscritti ad un solo argomento ma spaziavano virtualmente in tutti i campi dello scibile, e che gli autori si consideravano future promesse della letteratura o della poesia. È su riviste di questo tipo, spesso note soltanto ai loro collaboratori, che hanno visto la luce i primi racconti di Lovecraft, una parte della sua poesia e i saggi; le pubblicazioni professionali sono posteriori o addirittura postume. Lui stesso redigeva un proprio foglio, intitolato "The Conservative".

Per Lovecraft, come per ogni spirito creativo, avere a disposizione uno sbocco sia pur limitato è fondamentale: l'affiliazione alla stampa amatoriale e un paio di altri avvenimenti quasi contemporanei costituiscono la spinta che gli ridarà voglia di scrivere e che gli permetterà di iniziare quella vasta, "mostruosa" corrispondenza che a buon diritto può considerarsi il terzo lato della sua opera. Amicizie epistolari, conoscenze, scambi diretti o indiretti: è l'aprirsi di un mondo e l'inizio della lunga strada che in seguito porterà due corrispondenti di Lovecraft, August Derleth e Donald Wandrei, a fondare una casa editrice nata apposta per tramandarne l'opera: la Arkham House.

Nel 1917, in uno dei suoi momenti di massima depressione, HPL decide di arruolarsi nell'esercito. Un po' per interessamento di sua madre, un po'

per la salute cagionevole, viene respinto. La delusione è cocente: lui interventista, patriottico, militarista deve rassegnarsi alla condanna d'invalidità che Susie Phillips ha deciso di fargli pesare. Da questo momento in poi è come se HPL prendesse una decisione irrevocabile: se non può essere il trionfatore del giorno lo sarà della notte. La sua vena macabra prende il sopravvento: dopo quasi dieci anni di silenzio torna al racconto e scrive *The Tomb*, un delirio necrofilo nel quale il protagonista sogna di poter finalmente riposare in una cripta la cui vista lo ossessiona da anni in virtù di un particolare grottesco: ha la porta socchiusa, "come usava cinquant'anni fa".

La produzione narrativa, una volta ripresa, continua regolarmente. La vita schiude a Lovecraft nuove soddisfazioni: tra il 1919 e il 1920 negli ambienti dei giornalisti dilettanti si sussurra che esista un idillio tra HPL e la poetessa Winifred Jackson, con la quale Lovecraft scriverà alcuni racconti in collaborazione. Poco dopo, in un convegno tenutosi a Boston, Howard conosce la futura moglie Sonia Haft Greene e scopre la narrativa di Lord Dunsany, un autore fantastico che a lungo rimarrà il suo idolo letterario insieme a Poe. La madre Sarah Susan, ricoverata già da tempo in un ospedale per malattie nervose, muore per una banale operazione. È il 1921 e si chiude definitivamente una parte della vita di Lovecraft. L'amicizia con Sonia si approfondisce e nel 1924 i due si sposano a New York senza che lo scrittore abbia il coraggio di confessarlo alle zie. Lo farà in una lettera trepidante e confusa successiva alla cerimonia.

Il matrimonio avviene in un clima particolarmente propizio: dal marzo dell'anno prima, 1923, è apparsa nelle edicole "Weird Tales", una rivista professionale dedicata al fantastico e al soprannaturale; Lovecraft ha incominciato a venderle i suoi racconti e nel 1924 l'editore, Charles Henneberger, gli offre addirittura la carica di direttore. Sfortunatamente la sede della casa editrice è a Chicago e HPL non se la sente di sobbarcarsi ad un nuovo trasferimento, tantopiù che a lui amante della Nuova Inghilterra il pensiero di dover vivere nel Midwest riesce odioso. È una rinuncia importante, destinata probabilmente a segnare la sua vita: ma per il momento Lovecraft preferisce assestarsi a New York e vedere se gli riesce di trovare lavoro laggiù: sua moglie Sonia ha un negozio di modista ed è una donna attiva e intraprendente. La fonte principale di reddito, per lo scrittore, non sono gli sporadici assegni di "Weird Tales" ma i pochi dollari che guadagna con l'attività di revisore del lavoro letterario altrui: riscrive racconti, corregge poesie, sfronda articoli di inesperti e dilettanti che lo pagano per

questo; è un'attività che risale a parecchi anni addietro, e resterà per tutta la vita l'unica fonte di reddito sicura. Nel '24 il mago Houdini - che ha una cointeressenza nella proprietà di "Weird Tales" - gli propone di scrivere un racconto per lui e HPL inventa il memorabile *Imprisoned with the Pharaohs*. Ma le amarezze connesse a questo tipo di attività, le insoddisfazioni e le frustrazioni non sono da poco: nelle sue lettere Lovecraft ci ha lasciato alcuni meravigliosi ritratti degli incompetenti che si rivolgono a lui per risolvere i loro problemi letterari. Annoiato, seccato e angustiato cercherà ancora una volta rifugio nei sogni, quella parte così importante della sua esistenza che lo ha abituato a fantastiche esperienze fin da bambino.

Che Lovecraft sia soprattutto un sognatore è cosa che pochi metteranno in dubbio, anche alla luce della sua produzione; ma è di quelli che posseggono l'invidiabile capacità di gettare un ponte tra il mondo dei sogni e quello della veglia, finché poco a poco l'uno trascolora nell'altro in un amalgama originalissimo. Fin dall'infanzia la notte gli porta alcune immagini ricorrenti: enormi altopiani deserti sui quali giganteggiano colossali rovine; abissi senza fondo che si spalancano su altre sfere di realtà; celle e corridoi sotterranei che si snodano sotto le fondamenta di edifici familiari, mettendo in comunicazione il mondo della superficie con un *netherworld* gravido di segreti; esseri mostruosi che riempiono, al tempo stesso, di meraviglia e terrore. Lovecraft confessa: "Se io mi siedo alla scrivania con l'intenzione di scrivere un racconto, è molto probabile che non ci riesca. Ma se scrivo per mettere sulla carta le immagini di un sogno, tutto cambia completamente". Egli si sente posseduto, costretto dai sogni: dopo aver avuto l'incubo che sta alla base di *Nyarlathept*, ne scrive la prima parte in uno stato di dormiveglia, senza aspettare il mattino. I sogni trasfigurano per lui la realtà: lo mettono in contatto con stelle remote e universi paralizzanti, gli creano l'illusione che la Nuova Inghilterra, New York addirittura, siano luoghi incantati dove la magia è dietro l'angolo, il tempo scorre in modo diverso ed è ancora possibile recuperare quella chiave d'accesso alla felicità che si era persa con la fine dell'infanzia.

Amatore e conoscitore profondo della storia coloniale americana anche dal punto di vista architettonico, nei due anni di soggiorno newyorchese Lovecraft batte la città in cerca degli angoli perduti, delle reliquie sette-ottocentesche, si delizia in compagnia degli amici (Loveman, Frank Belknap Long, Morton e pochi altri) dell'aria segreta che la metropoli respira di notte. Ma per quanto i suoi sogni lo mettano in contatto col mondo romantico di cui vagheggia, il lato diurno della situazione è molto meno ro-

seo. La mancanza di lavoro lo affligge; il peso di una famiglia cui non è in grado di provvedere lo angustia; le folle di immigranti di varie nazionalità che brulicano nelle strade lo fanno schiumare di rabbia, xenofobo com'è e sostenitore della supremazia teutonica sulle altre razze. Eppure, quest'uomo che a parole sembrerebbe degno di un *Mein Kampf* americano ha sposato un'ebrea russa, ha amici ebrei ed omosessuali (Samuel Loveman), ama la cucina del meridione d'Italia (gli spaghetti sono una sua passione). L'orrore che prova verso gli stranieri è soprattutto un mezzo di difesa e spesso trova sfogo in incubi letterari, come *The Horror at Red Hook*, racconto che mette in scena le sue paure e ubbie newyorchesi, portandole a livello di melodramma.

Ma l'esperienza matrimoniale volge al termine: Sonia deve trasferirsi nel Midwest per necessità di lavoro e Lovecraft non intende seguirla; si lasciano con l'intesa di rivedersi al più presto, ma intanto HPL fa le valige e torna a Providence: è il 1926. Ristabilitosi nella città e nel clima che gli è congeniale, Lovecraft comincia a produrre la serie di capolavori (quasi tutti in forma di racconto lungo) ai quali è legata la sua fama. L'intuizione geniale che gli era già balenata anni addietro, forse all'epoca di *Dagon*, prende forma: nel racconto dell'orrore gli esseri umani sono pedine di una più vasta scacchiera cosmica; le nostre mitologie, le nostre stesse paure, sono pietose menzogne che servono a coprire più mostruose, assurde realtà dell'essere. I nostri dei indigeni si inchinano a mostruose divinità dell'oltrespazio che non conosceremo mai, ma la cui semplice menzione può scatenare la follia. Lovecraft, per dirla con le parole di Fritz Leiber, sposta l'oggetto del terrore dalla terra al cosmo, dai diavoli, dalle streghe e i vampiri della tradizione gotica alle creature calate da altri mondi e dimensioni che aspettano di riprendere possesso del nostro universo.

Nasce così il mito di Cthulhu, che ruota intorno a una serie di entità spaventose non di questo spazio, ma i cui nomi sembrano sapientemente ricavati da un dizionario di mitologia anagrammata: Azathoth, Yog-Sothoth "il dio cieco e idiota che gorgoglia blasfemia al centro dell'universo", Nyarlathotep messaggero dell'olimpico degenerare e via dicendo. L'idea di creare un pantheon fittizio doveva essergli nata leggendo *The Gods of Pegana* di Lord Dunsany, che è un capostipite in questo particolare tipo d'invenzione letteraria; anche Arthur Machen, coi suoi racconti del Piccolo Popolo e il suo ritorno del dio Pan dev'essere stato un influsso non trascurabile; ma Lovecraft ha ampliato il disegno e, riprendendo determinati motivi in tutti i racconti che andava scrivendo, ha conferito al suo "mito" credibilità e

spessore originali.

La controparte terrestre di questo ribollire di dèi e demoni è rappresentata dagli Stati della Nuova Inghilterra, che Lovecraft vede segnati da colpe antiche e sotterranei connubi con le entità malefiche. A differenza dei grandi ossessi del New England (Hawthorne, in primo luogo) Lovecraft si compiace di quest'atmosfera corrotta e decadente, anzi ne calca le tinte: e siccome nessuna città umana, nemmeno la maledetta Salem, potrebbe esser degna degli orrori cosmici che gli è caro immaginare, ne inventa di nuove: Arkham, Innsmouth, Kingsport, Dunwich. Gli ultimi due son quasi villaggi, piccole comunità arretrate che esemplificano i guasti a cui può portare il sesso tra consanguinei e il commercio con entità malsane. Innsmouth è un caso a parte, una colonia di sanguemisto da far rizzare i capelli; Arkham, in cui alcuni vedono la trasfigurazione fantastica di Salem, è invece una città dotta e universitaria, al centro della valle del fiume Miskatonic e vero e proprio fulcro delle più inquietanti invenzioni lovecraftiane.

Così, intorno all'originario Rhode Island (colpito più raramente ma non meno spettacolarmente dalle antiche maledizioni) sorge una serie di Stati assediati e in procinto di crollare sotto le forze ribollenti del fantastico: lo pseudo-Massachusetts di Arkham e Dunwich, il Vermont di *The Whisperer in Darkness*, l'angosciata Boston di *Pickman's Model*. In questi luoghi tutto può avvenire, e qui, dalla metà degli anni Venti alla metà degli anni Trenta, si svolgerà la grande sfida tra un pugno di uomini colti e originali e le forze più antiche del tempo che tentano di insinuarsi da una crepa nel continuum.

Negli ultimi anni della sua vita Lovecraft non torna più ai temi sognanti e dilettevoli della prosa dunsaniana (quelli, per intenderci, che aprono la sua produzione), ma approfondisce la tematica dell'orrore e in un certo senso si avvicina allo spirito della fantascienza: negli ultimi, ponderosi racconti cerca di dar conto della "storia naturale" dei suoi stregoni venuti dall'altrove, visti sempre più come veri e propri extraterrestri. Questo passaggio di prospettiva avviene in *The Shadow Out of Time*, nel romanzo *At the Mountains of Madness* ed è prefigurato da alcune storie più brevi come *The Whisperer in Darkness*, che in definitiva esprime l'anelito più volte provato da Lovecraft di affrancarsi dal corpo e vagare nello spazio, libero di osservare con distacco i misteri e le meraviglie del grande cosmo esterno.

Sono, come si diceva prima, racconti d'immaginazione: più che il *fris-*

son, più che il brivido del colpo di scena quello che qui conta è la costruzione immaginaria, l'atmosfera onirica, gli squarci di visione che a volte si aprono nella sua prosa densa di aggettivi e fin troppo elaborata (un'accusa, questa, che è facile muovergli, ma a cui si può rispondere agevolmente affermando che Lovecraft è uno di quegli scrittori in cui ciò che dice è più importante di come lo dice, senza che la cosa sembri paradossale). Se nella prima parte della sua narrativa egli ha espresso una rivolta, completa e cosciente, contro il mondo prosaico che lo circonda, nell'ultima ha raggiunto risultati fantastici che in pochi altri autori di questo secolo è dato riscontrare. Gli metteremmo accanto William Hope Hodgson, il raffinato M.R. James, Algernon Blackwood e Lord Dunsany; e, fra i colleghi americani, almeno il *poète-visionnaire* Clark Ashton Smith. I sogni e gli incubi di Lovecraft sono ciò che veramente trapassa gli anni e lo rende leggibile, affascinante anche a distanza di tempo. C'è chi ha voluto tentare, in virtù della grande devozione di Lovecraft per il suo maestro, un confronto con Poe: così Jacques Bergier lo ha definito "Edgar Poe cosmico", Jean Cocteau lo ha lodato per la stessa ragione, Jorge Luis Borges lo ha definito "involontario parodista" del suo modello, Frank Belknap Long - da vero amico - lo giudica addirittura superiore. Non importa. Quello che conta è che nei racconti migliori Lovecraft ha veramente qualcosa dell'inquietudine, della visionarietà di Poe: non nell'imitazione stilistica, non nel giro di frase, ma nell'attitudine verso l'angoscia e il terrore. E come in Poe vi è stato il tentativo, grandioso e seducente, di far passare il fantastico per le maglie della ragione, anzi di distillarlo dai deliri della ragione, in Lovecraft vi è l'illusione di poter combinare fantastico e scienza, magia nera e quell'atteggiamento filosofico e distaccato che è la prerogativa di tanti suoi personaggi. E se manca, a Lovecraft, la *sensibilità* esasperata del suo idolo, è però vero che lui è il cronachista di altri tempi, di altri spazi: il suo tema è l'annichilimento totale dell'uomo, il suo schiacciamento, senza possibilità di palinogenesi né di resurrezione.

Divorziato da Sonia nel 1929, Lovecraft trascorre gli ultimi anni viaggiando: nella Nuova Inghilterra, a New York, in Canada, in alcuni Stati del Sud. Le sue condizioni economiche sono sempre più precarie, vive sulla base della più rigida economia. Quando si sposta, lo fa con i mezzi meno costosi e a volte più elementari: del resto gli piace così, è anche questo un modo per tuffarsi nel passato. A casa lavora molto di notte, scrive lunghissime lettere, collabora con gli amici alla stesura di lunghi *pastiches*. È entusiasta del fatto che i colleghi vogliano imitarlo, inserirsi anche loro nel

filone del "mito di Cthulhu" (locuzione che peraltro non è stata ancora inventata, ma che si riduce, nella corrispondenza scherzosa al riguardo, a frasi come *Cthulhoid tales* e simili). Attraverso lettere e incoraggiamenti l'influsso di HPL è determinante sui giovani autori: Robert Bloch, Fritz Leiber, Henry Kuttner e indirettamente Ray Bradbury. Buona parte della narrativa fantastica del dopoguerra è stata scritta tenendo presente l'esempio di Lovecraft.

Malato di cancro all'intestino, evita di comunicarlo agli amici per non deprimerli e si fa ricoverare da solo al Jane Brown Memorial Hospital di Providence: è il marzo 1937. All'alba del 15 muore ed è sepolto nel cimitero di Swan Point, dove fino a qualche anno fa non esisteva una lapide che ne contrassegnasse la tomba. Ci ha pensato un gruppo di appassionati americani, guidati da Dirk Mosig: ora l'indicazione esiste e sul marmo funerario si legge la scritta I AM PROVIDENCE.

1931-1936

Gli ultimi anni della vita e della carriera di Lovecraft sono caratterizzati da alcuni fatti che hanno, probabilmente, un'origine comune: crescente insoddisfazione nei confronti della propria narrativa e un lento ma sensibile mutamento nell'atteggiamento verso la vita, che con qualche cautela si potrebbe definire "di apertura". In questo periodo Lovecraft viaggia spesso: è vero che i suoi mezzi sono ridotti all'osso, ma accetta volentieri l'ospitalità di amici e colleghi nelle diverse regioni degli Stati Uniti in cui si spingerà. Nel 1931 visita la Florida, dove è ricevuto dal collega Henry S. Whitehead, un ecclesiastico autore di ottimi racconti soprannaturali. Miami - allora una modesta città - lo colpisce poco, ma Lovecraft è affascinato dall'atmosfera spagnolesca che si respira nella regione, gode moltissimo di una gita a Key West (l'isola di fronte a Cuba) e rimpiange che le sue condizioni finanziarie non gli consentano di fare una puntata all'Havana. In compagnia di Harry Brobst, che in questi anni è il suo più regolare interlocutore a Providence, visita varie località del Rhode Island, fra cui Warren e Bristol; nel 1932 è a New York, Roanoke, nella Shenandoah Valley, a Knoxville, Chattanooga e Memphis nel Tennessee, a New Orleans in Louisiana (ospite di E. Hoffmann Price), ad Atlanta in Georgia, nelle due Caroline, a Richmond (Virginia) e a Washington, D.C. Continua poi per Annapolis e Philadelphia.

Nell'agosto del '32 gli muore la zia Lillian D. Clark all'età di 76 anni: d'ora in poi Lovecraft vivrà con la zia sopravvissuta Annie Phillips Gam-

well. Nel settembre dello stesso anno compie una memorabile escursione a Quebec, nel Canada, da cui ricaverà un famoso *travelogue*. Nell'autunno del '32 incontra per l'ultima volta l'ex-moglie Sonia, in occasione di una gita nel Connecticut.

Il 15 maggio 1933 Lovecraft si trasferisce con Annie Gamwell nella sua ultima casa, al n. 66 di College Street, coronando il sogno di vivere in un'autentica dimora coloniale. Al n. 10 di Barnes Street (l'indirizzo precedente) aveva abitato fin dal 1926, quando era rientrato a Providence da New York.

Nuovi viaggi nella primavera-estate del 1934, fra cui una lunga permanenza presso Robert H. Barlow in Florida (un mese e mezzo). Lovecraft ama il clima del sud e medita di trasferirvisi una volta per tutte; i viaggi successivi avranno quasi sempre come meta gli stati meridionali.

Ma questo periodo è caratterizzato anche da forti delusioni in campo professionale, e da una crescente insoddisfazione verso il proprio lavoro. Il romanzo *At the Mountaim of Madness*, cui lavora nel febbraio e marzo 1931, è un complesso tentativo di riscrivere la sua mitologia fantastica in chiave pseudo-scientifica: gli Antichi filtrati dalle stelle sono in fondo creature come noi e in una pagina memorabile Lovecraft le definisce "uomini", mettendo fra parentesi il tradizionale orrore dell'ignoto e la xenofobia che da esso discende. Naturalmente, l'orrore non svanisce del tutto: per Lovecraft è molto importante conservare al cosmo un'aura di mistero, non solo a fini estetici ma anche psicologici. Pur essendo, apparentemente, un tenace razionalista, egli sente il vuoto in cui le trasformazioni culturali dell'ultimo secolo e mezzo hanno piombato l'uomo di buoni natali e di educazione tradizionale, specie per quel che riguarda il suo posto nell'ordine delle cose. La classe a cui Lovecraft appartiene, quella degli individui dotati d'immaginazione, è stata privata del suo ruolo "armonioso" nel cosmo; questa solitudine e questo abbandono formano la base del *cosmic horror*, il senso di terrore nichilista che afferra H.P. Lovecraft di fronte allo spettacolo "insensato" e deserto dell'universo. Ma il suo concetto di orrore ha una doppia faccia: se da un lato esprime questa impressionante angoscia dell'essere di fronte alla propria alienazione, dall'altro cerca di reintrodurre, con qualche sotterfugio e un'abbondante dose di umorismo nero, il discorso sul perduto stato di grazia.

Pur non potendo - e non volendo - impostare il problema in termini religiosi, Lovecraft, come già altri autori gotici, riserva l'area del terrore, del timore reverenziale (in inglese *awe*) a una sorta di tenebrosa concezione

spirituale in cui sotto varie forme si affaccia l'elemento portentoso o, di volta in volta, "trascendente" (*numinous*). Così si spiegano le sue divinità teratomorfe, i suoi esseri filtrati dall'Altrove assoluto, i suoi miracoli che sospendono le leggi di natura e instaurano il regno del caos, del "disegno senza disegno". Così si spiega il suo costante, e a volte beffardo, parlare di dèi, demoni, cicli mitici perduti. Fra pseudo-antropologia e satira della storia delle religioni, quest'uomo solo tenta di trovare una via d'uscita dal labirinto notturno di cui, paradossalmente, proprio il positivismo del secolo precedente è il più fidato guardiano.

Ma torniamo alle *Mountains of Madness*: in definitiva, ciò che fa paura non sono tanto gli Antichi, i loro nemici o i famigerati *shoggoth*, quanto gli elementi esterni e immutabili del panorama *cosmico*: la città antidiluviana, sopravvissuta fra i ghiacci per almeno cinquanta milioni di anni; la mortale solitudine dell'Antartide; le nevi e le montagne, e, lassù, lo spazio informe di cui questo apocalittico scenario terreno non è che la versione su scala ridotta. In questo modo Lovecraft si avvicina a uno dei suoi più originali obbiettivi: ricavare la paura - che ora sappiamo essere, al tempo stesso, vertigine del "vuoto" e timore reverenziale - da elementi quasi completamente astratti, o almeno inorganici. Non è l'uomo, non sono le sue passioni, non è la corruzione della carne nella tomba o fuor della tomba ciò che genera raccapriccio: è il tessuto stesso del mondo, la materia con le sue contaminazioni e il suo opposto, quel *nulla* cosmico che da l'estrema vertigine.

Gli oggetti su cui posiamo lo sguardo - naturali o artificiali che siano - sono piccole icone di questo *mysterium* di portata universale, e la loro eco psicologica riflette in Lovecraft sia sentimenti soggettivi e personali (la malinconia, lo stupore, il senso di eccitata aspettativa che nasce da certi paesaggi o certi edifici) sia la consapevolezza del loro significato universale, perché rimandano ad archetipi.

In uno dei racconti scritti in questi anni, *Through the Gates of the Silver Key* (contenuto nel presente volume), il concetto è espresso abbastanza diffusamente in termini esoterici e, diremmo quasi, neoplatonici. Ecco perché Lovecraft predilige, fra gli oggetti o manifestazioni del mondo, quelli antichi e antichissimi: le sue chiavi d'argento e i suoi tomi proibiti, le dimore del New England o i grotteschi santuari preumani sono talmente vecchi da essersi malignamente assimilati al panorama fossile. Cultura e natura vengono così a rappresentare due facce dello stesso mistero archetipale, del medesimo "disegno occulto".

Naturalmente, non è facile raggiungere un obbiettivo artistico come quello che Lovecraft si è prefisso: va bene l'indeterminatezza, che è un ingrediente raccomandato anche da Poe, ma bisogna controllare il processo e, anzi, rendere poeticamente significativa la nostra meta, che è l'astrazione. Lovecraft sembra a volte smarrirsi: e nelle *Mountains of Madness* di fronte al suo paesaggio dantesco, nel dedalo della città di Dite risorta fra i ghiacci, è combattuto fra il legittimo desiderio di essere sempre più elusivo, impalpabile, disincarnato e quello - di segno opposto, e a tratti inconciliabile col primo - di non voler rinunciare alla pennellata colorita, romantica, alla Doré (uno degli artisti più frequentemente citati da Lovecraft come esempio d'arte sovranaturale).

Questo produce un effetto ambiguo e in alcune pagine il tema cosmico rimpicciolisce di fronte all'evidenza grottesca di certe invenzioni (gli *shoggoth* sono, a mio parere, una delle trovate più nebulose del romanzo, sebbene abbiano un fascino simbolico comprensibile per un autore che abborre la materia).

Ancor meno facile è far apprezzare un tentativo così arduo ai lettori di una rivista popolare, abituati a storie di amebe giganti che concupiscono belle ragazze, di triti *révenants* o vampiri addomesticati. L'orrore cosmico di *At the Mountains of Madness* lascia perciò del tutto indifferente Farrow Wright, il direttore di "Weird Tales", e per molto tempo lascerà indifferenti quasi tutti. Ci vorranno cinque anni perché il romanzo esca, in versione abbreviata, sul *pulp* di fantascienza "Astounding Stories". La delusione, per il suo autore, è immensa: è questo il lavoro che condensa tutta la sua filosofia, tutto il suo modo di vedere e sentire, il massimo sforzo creativo fino a quel momento. Lovecraft non ha mai goduto di eccessiva fiducia in se stesso, ma il rifiuto di *At the Mountains of Madness* lo scoraggia del tutto, convincendolo addirittura di non essere uno scrittore. "Forse il mio ruolo è solo quello di un lettore dotato di discernimento, di un critico", scriverà in una lettera, "non del creatore-inventore."

In realtà, sotto molti aspetti Lovecraft è sempre stato un gran dilettante: scrive per se stesso o al massimo per un ristretto gruppo di amici, rifiuta la figura dello scrittore professionista, aborre il mercato dei *pulp magazines* (che è, tuttavia, l'unico a dargli spazio). Osservazioni simili sono già state fatte da L. Sprague de Camp nella discussa biografia del 1975, ma lì con un tono eccessivamente disinvolto: de Camp, che è uno scrittore popolare e ha sposato del tutto l'ottica del mercato, trova ingiustificabili queste "fissime" in Lovecraft. In realtà non si tratta di giustificarle o condannarle,

quanto di comprenderle: Lovecraft non poteva e non voleva essere una "fabbrica di parole", e ciò gli fa onore; ma non sentiva neppure di potersi trasformare in un genio isolato (e se in un certo senso lo fu, ciò avvenne quasi suo malgrado). Tutta una parte della sua produzione si situa in una via di mezzo: non commerciale e non-geniale, ma appunto dilettantesca nel senso migliore (e qualche volta peggiore) del termine.

Lovecraft è uno scrittore che non sempre esercita un pieno controllo sui propri mezzi espressivi, e in certi casi è eccessivamente indulgente verso se stesso: non si tratta solo di abbondare in aggettivi o di costruire frasi involute, ma di concepire una "cattedrale" verbale che esigerebbe il controllo di un architetto - o un'ossatura più robusta - sotto il rischio di far crollare tutto. Così lentezze, ripetizioni, ovvietà (soprattutto per quanto riguarda la tecnica di esasperare la suspense e costruire un elaboratissimo climax finale) rimangono tra le sue caratteristiche meno felici, e si osservano con trasparente chiarezza nei racconti scritti per conto terzi. Ma nei casi migliori, da questo diluvio escono immagini apocalittiche e scene degne di un visionario: così, *At the Mountains of Madness* rimane un grande racconto di esplorazioni fantastiche e un incubo paleontologico di prima categoria, dove la storia della terra viene riscritta fin dal giorno della creazione per accordarsi all'eterno tema dell'*awe*, il timore cosmico di fronte alla solitudine della natura.

Lovecraft reagisce allo scoraggiamento prodotto dal rifiuto di *At the Mountains of Madness* scrivendo alcuni racconti "solo per se stesso", incurante delle esigenze del mercato, come aveva fatto fino al 1923. Appaiono così, in pochi mesi, *The Shadow Over Innsmouth* (scritto alla fine del 1931) e *The Dreams in the Witch House* (gennaio-febbraio 1932). Sono fra le sue cose migliori: il primo riprende il tema dell'orrore della materia dandogli la forma di un incubo ricorrente in Lovecraft: quello della fluidità della forma umana, che probabilmente non è umana-del-tutto ma deve qualche costola a ibridi che non sono di questo mondo; il secondo è una storia metafisica con una carica di suggestione ipnotica e sviluppa il grande tema lovecraftiano del sogno, dandogli una corposità tutta particolare. (Non sembri una contraddizione: è vero che Lovecraft punta a risultati chimerici, quasi astratti nella loro inanimata "lontananza", ma è un romantico di nuovo conio, un visionario che cerca di catturare i sogni sulla carta e di esprimerli in uno stile che vuole essere contemporaneamente *suggestivo* e *visivo*). *The Dreams in the Witch-House* contiene sia i tipici elementi dell'orrore lovecraftiano, sia tutti gli ingredienti di un'ottima ghost-

story. Difficile restare indifferenti.

The Shadow Over Innsmouth, poi, è un piccolo capolavoro di realismo fantastico. La città immaginaria si aggiunge al novero delle sinistre località inventate da Lovecraft nel suo pseudo-Massachusetts; l'azione è incalzante, inquietante; il finale un "tour de force" della suspense, e le ultime righe contengono una delle più belle e inquietanti intuizioni lovecraftiane.

Dal dicembre 1931, mese in cui completa *The Shadow Over Innsmouth*, all'autunno 1936, data probabile dell'ultima cosa da lui scritta - in collaborazione con Robert Barlow - Lovecraft compone solo altri tre racconti che portano la sua firma. Il resto sono frammenti, estratti dalle sue lettere pubblicati come racconti autonomi (noi li diamo tutti per completezza) e un gran numero di collaborazioni o "revisioni". I racconti scritti in proprio sono: *The Thing on the Doorstep* (1933), *The Shadow Out of Time* (1934-35) e *The Haunter of the Dark* (1935). Il primo e l'ultimo sono ottimi racconti dell'orrore, ma il secondo (un romanzo breve) è fra le cose più complesse scritte da Lovecraft alla fine della sua carriera: il tentativo, nato da un sogno d'un paio d'anni prima, di ripetere l'esperimento rappresentato da *At the Mountains of Madness* e tornare alla fantastoria del nostro pianeta, per scrivere un nuovo e apocalittico capitolo della genesi. Sul piano puramente narrativo gli preferiamo *At the Mountains of Madness*, ma non c'è dubbio che anche qui spiri un vento di follia che mira a sovvertire "il punto di vista antropocentrico" della narrativa.

A questi racconti bisogna aggiungere *Through the Gates of the Silver Key*, scritto nel 1932 e 1933 in collaborazione con E. Hoffmann Price, in realtà quasi tutto opera di Lovecraft e che costituisce l'ultima aggiunta al ciclo di Randolph Carter. Per quanto riguarda le altre collaborazioni, le più interessanti sono *The Horror in the Museum* (1932, scritto per conto della cliente Hazel Heald), in cui Lovecraft si diverte a prendere in giro se stesso e il suo pantheon spaventoso, permettendoci di fare una sorta di "giro guidato" della sua officina creativa; *Out of the Aeons* (per Hazel Heald, 1933) e *The Horror in the Burying-Ground* (sempre per conto di Hazel Heald, 1934); quest'ultimo è una variante di *In the Vault* e torna a una vena purtroppo poco sfruttata da Lovecraft, ma in cui eccelle senz'altro: l'umorismo nero alla Bierce. Ricorderemo ancora *In the Walls of Eryx* (1936, un buon racconto di fantascienza scritto in collaborazione con Kenneth Sterling) e *The Night Ocean* (1936, in collaborazione con Robert Barlow).

Come il lettore vedrà sono racconti che, pur non potendo vantare la ricercatezza e il perfezionismo di quelli scritti in proprio, rivelano appieno la

mano di Lovecraft e costituiscono una continua elaborazione, a volte in forma auto-parodistica, dei temi cari all'autore. Molto interessante la collaborazione - scoperta solo in anni recenti - con Henry S. Whitehead, e intitolata *The Trap*, che qui offriamo in anteprima; ma per tutto ciò che concerne il delicato capitolo delle "revisioni" e collaborazioni rimandiamo all'articolo di S.T. Joshi pubblicato nel III volume della presente edizione.

Affetto da disturbi più o meno gravi fin dal 1936, all'inizio del '37 Howard Phillips Lovecraft decide di farsi visitare. Il male, incurabile e diagnosticato troppo tardi, è un tumore dell'intestino con altre complicazioni. In marzo lo scrittore viene ricoverato nel padiglione Jane Brown dell'ospedale del Rhode Island, e il mattino del 15 muore dopo alcuni giorni di intensa agonia; avrebbe compiuto quarantasette anni in agosto. L'amico Harry Brobst, probabilmente l'ultimo dei suoi ammiratori ad averlo visto vivo, ci ha lasciato una drammatica testimonianza della visita resa a Lovecraft il pomeriggio del 14 marzo, poche ore prima della morte. Il documento (fatto ascoltare al pubblico durante il convegno per il centenario lovecraftiano tenuto a Providence nel 1990, poi pubblicato dalla Necronomicon Press) è al tempo stesso eccellente e patetico. Brobst racconta di aver fatto capolino nella stanza di Lovecraft in un momento delicato, quando l'amico sta urinando. Con un gesto d'impazienza il malato lo prega di aspettare fuori. Una volta entrato, il testimone si informa sulle sue condizioni: Lovecraft scuote la testa e lamenta terribili dolori addominali, che definisce "insopportabili". Brobst, ingenuamente, cerca di consolarlo ricordandogli lo stoicismo degli antichi filosofi. L'altro non ha la forza di rispondere ma scuote la testa, negando assolutamente la validità dell'argomento.

Questo estremo, umanissimo ritratto ci resta dell'uomo che tante volte aveva immaginato i suoi eroi intenti ad aggiornare i loro febbrili, concitati diari fino all'attimo stesso della fine, testimoniando così la propria dissoluzione; un uomo che aveva a sua volta tenuto, per parecchi giorni, un *Diario di morte* per informare scrupolosamente e scientificamente i medici circa le proprie condizioni. Il pomeriggio del 14 marzo questo velo cade e Howard Phillips Lovecraft smette di frapporre nobili barriere fra sé e la morte: in un certo senso, le si consegna. Brobst, umile cronista, probabilmente non si rende conto della nobiltà e grandezza insite in *questo* atteggiamento. E la mattina dopo, 15 marzo 1937, l'attività di H.P. Lovecraft viene semplicemente a cessare.

Non c'è dubbio che la carriera del sognatore di Providence si chiuda all'insegna di un accentuato pessimismo personale, ma su un orizzonte molto

più vasto di quello prospettato dai primi racconti. Un orizzonte "cosmico" che mentre da un lato contiene aspetti e soluzioni quasi fantascientifiche, dall'altro traduce in una serie di simboli terrificanti la tradizionale, e in lui rinnovata, tensione del romanzo nero verso l'elemento portentoso o "trascendente". L'importanza di Lovecraft nel campo della letteratura nera si può riassumere in due punti fondamentali:

1) Nell'aver coscientemente teorizzato su di essa, vedendosi come epigono e seguace non solo di Poe, ma di Machen, Blackwood, Hodgson e Dunsany. Egli ha rinnovato l'estetica di questo genere narrativo con una dose geniale di "realismo visionario" che coniuga il romanticismo ortodosso con la prassi materialista dei *pulp magazines*, ed è sorretta da una coerente visione poetica di fondo ispirata al concetto di *cosmic horror*. 2) Insieme ai migliori colleghi americani degli anni Trenta, Lovecraft si colloca in una posizione di inconciliabile conflitto non solo col mercato, ma con il mondo stesso, i suoi dogmi e i suoi paradigmi etico-politici. Di fronte all'acquiescenza degli autori attuali, anche in campi che si vorrebbero "eversivi" come la narrativa dell'orrore, la sua è una posizione pressoché rivoluzionaria. Lovecraft - simpatizzante di ogni forma di conservatorismo ma in realtà alieno da tutto ciò che forma la base del conservatore tradizionale, e cioè la vera identificazione con una società o un regime - fu "conservatore" soprattutto in senso intellettuale. Espatriato in patria, emarginato e sottile, visse un'esistenza che agli occhi dell'americano d'oggi deve sembrare quella di un marziano, e invece è, più semplicemente, quella di un originale (anche a costo di diventare un *poseur*). Si illuse di poter conservare - nel senso di salvare - ciò che più gli stava a cuore: ma era un patrimonio principalmente poetico e spirituale. Il mondo che amava era, per sua stessa ammissione, "già morto da due secoli o, nel caso della Grecia e dell'antica Roma, da due millenni". Si trattava, insomma, di una sua personale utopia rivolta al passato, utopia che rivive in alcuni racconti e costantemente nelle lettere.

Quanto alle tradizioni del New England, che egli certo amò, non mancarono di instillargli a volte un senso di profonda antipatia, avversione e disgusto: credo che l'amore/odio di Lovecraft per il suo ambiente sia stato appena scalfito dagli esperti, ma è evidente che un conflitto del genere fu presente e operò in lui. Sappiamo che fu un gran puritano, ma anche un abile satireggiatore del puritanesimo e, in linea di principio, un suo instancabile fustigatore. Sognò il mondo perché voleva disperatamente evitarlo, o forse - ed è l'aspetto più tragico di un'esperienza di questo tipo - perché

voleva amarlo ma non ne era capace.

A quarantacinque anni dalla sua morte, non credo che sia necessario idolatrare Lovecraft per poterlo apprezzare: fu uno scrittore dei suoi tempi, un grande sognatore, un torrenziale narratore di eventi improbabili che egli voleva e desiderava improbabili per spezzare almeno momentaneamente la tirannia delle leggi fisiche, le limitazioni del tempo e dello spazio. In questo modo, con accorgimenti vari e a volte con grande fierezza, tentò di vincere la sua personale battaglia con la morte. Il 15 marzo 1937, in una stanza dell'ospedale del Rhode Island, sembrò averla persa: ma da allora in poi ha instillato in moltissimi lettori la convinzione che da qualche parte... forse a cavallo di una cometa... Ma non è necessario dire altro e far violenza al proprio pudore.

So che gli stessi sentimenti sono condivisi da molti "amici di Lovecraft" in tutto il mondo, che lo sentono vivo non solo nel senso più ovvio (come scrittore, saggista, autore di lunghe lettere e inventore di una mitologia infernale) ma a un livello intimo e personale. Per quanto mi riguarda, dirò che il nostro cammino insieme non è affatto concluso.

Giuseppe Lippi

Milano, 15 marzo 1992

Cronologia di Howard Phillips Lovecraft

A cura di Kenneth Faig

La presente cronologia della vita e delle opere di Lovecraft si basa essenzialmente sul materiale pubblicato, in particolare i cinque volumi delle *Selected Letters*; tuttavia, nei casi opportuni ho fatto uso di fonti inedite custodite nella Lovecraft Collection della John Hay Library (Brown University, Providence).

Per quanto riguarda le citazioni bibliografiche, mi sono affidato principalmente alle bibliografie di George T. Wetzel e Robert E. Briney (SSR Publications, 1955; ristampa: The Strange Company, 1975) e di Jack L. Chalker (in *The Dark Brotherhood and Other Pieces*, Arkham House 1966), ma in caso di divergenza ho preferito le date citate nell'*Index to the Weird Fiction Magazines* di T.G.L. Cockcroft e pubblicato a cura dell'autore a Lower Hutt, Nuova Zelanda, nel 1962-64 (rist. 1967).

Per la datazione della narrativa di Lovecraft mi sono affidato alla riproduzione olografa della "Chronology" da lui stesso redatta e pubblicata in

facsimile alle pp. 224-225 del volume *Lovecraft at Last* di H.P. Lovecraft e Willis Conover (Carrollton Clark, 1975). Le ricerche effettuate in proposito mi hanno convinto che questa è la fonte più attendibile, anche per ciò che riguarda la progressione dei racconti all'interno di ciascun anno: nella mia cronologia, quindi, ho sempre relegato la narrativa alla fine dell'anno relativo, rispettando strettamente l'ordine stabilito da Lovecraft. In alcuni casi ho aggiunto tra parentesi la datazione più precisa (quando, ad esempio, è noto il mese o addirittura il giorno di redazione di un singolo racconto): queste informazioni derivano perlopiù dalle date poste in calce ai manoscritti o da lettere edite e inedite. Ulteriori ricerche nell'epistolario lovecraftiano dovrebbero rendere possibile una datazione ancora più esatta. Ho incluso nel corpo generale della cronologia i racconti giovanili, le cosiddette "revisioni" (almeno quelle di argomento fantastico) e i due romanzi rimasti inediti durante la vita di HPL, che invece l'autore ha ommesso dall'elenco della propria produzione. Ho raggruppato in sezioni separate i racconti "ripudiati" dall'autore, ossia tutti quelli non inclusi nella citata "Chronology": è possibile che la loro successione all'interno dei singoli anni non risponda sempre al mio criterio.

In genere ho evitato di sottolineare i rapporti tra la narrativa scritta in un dato anno e gli avvenimenti dell'anno stesso, preferendo lasciare la parola alle date. In alcuni casi, la successione cronologica dei lavori pubblicati postumi è problematica e potrà essere risolta solo da ulteriori ricerche presso il Copyright Office.

Nelle pagine che seguono ho cercato di compendiare gli avvenimenti più importanti della vita di Lovecraft, ma altre ricerche basate sull'epistolario inedito dovrebbero permettere di arrivare a una cronologia più dettagliata. Spero che questa rappresenti un piccolo inizio.

Kenneth Faig, jr. (1977)

N.B. Per l'edizione italiana, oltre ad apportare i necessari aggiornamenti, si è divisa la cronologia di Faig in due parti: la prima termina con la morte di Lovecraft, mentre nella seconda è dato conto delle vicissitudini editoriali della sua opera. Per quanto riguarda i problemi di datazione ci siamo attenuti, in caso di divergenze, alle ultime ricerche di S.T.Joshi. (*N.d.C.*)

1630

Arrivo del reverendo George Phillips (m. 1644) in America. Lovecraft faceva risalire i Phillips del Rhode Island a un figlio di questo personaggio,

Michael Phillips di Newport (m. 1686), ma alcuni esperti di storia locale dubitano che esista un tale legame. Asaph Phillips (1764-1829), che nell'albero genealogico disegnato da Lovecraft figura come bisnipote di Michael, si trasferì a Foster, nel Rhode Island, fra il 1778 e il 1790; suo figlio Jeremiah Phillips (1800-1848) costruì uno dei primi mulini ad acqua di Foster, sul fiume Moosup, e morì per un incidente fra le sue pale. Il figlio di Jeremiah, Whipple V. Phillips (1833-1904), fu un intraprendente uomo d'affari nonché nonno materno di Lovecraft. Whipple Phillips guadagnò una fortuna con le sue proprietà del Rhode Island occidentale e si trasferì a Providence nel 1874.

1827

È la data, indicata da Lovecraft, dell'arrivo in America del suo bisnonno paterno, Joseph. (R. Alain Everts ha dichiarato che i registri d'immigrazione dicono altrimenti e che i Lovecraft sarebbero arrivati nel 1830-31.) Joseph Lovecraft e i suoi fratelli e sorelle emigrarono nel Nuovo Mondo dopo che il loro padre Thomas (1745-1826), di Minster Hall nei pressi di Newton-Abbott, Devonshire, fu costretto a vendere la sua proprietà nel 1823. Joseph Lovecraft si stabilì in un primo momento in Canada ma poco dopo si trasferì nel nord dello Stato di New York, dove morì. Il suo unico figlio, George (1815-1895), sposò Helen Allgood e da lei ebbe Winfield Scott Lovecraft, futuro padre dello scrittore; Winfield nacque a Rochester, nello Stato di New York, il 26 ottobre 1853.

1889

12 giugno. Winfield Scott Lovecraft (1853-1898), venditore per conto della Gorham Company di Providence - una casa di argentieri - sposa Sarah Susan Phillips (1857-1921), seconda figlia di Whipple e Robin A. Phillips. La cerimonia viene celebrata nella chiesa episcopale di San Paolo, a Boston. La prima dimora della coppia è alla periferia di Dorchester.

1890

Il 20 agosto, alle nove del mattino, Howard Phillips Lovecraft nasce nella casa dei nonni materni a Providence, nel Rhode Island, unico figlio di Winfield e Sarah Susan.

1890-1893

Durante questo periodo la famiglia Lovecraft vive nella zona di Boston, in

appartamenti d'affitto. Fra il giugno e il luglio 1892 trascorre sette settimane in casa della poetessa Louise Imogen Guiney (1861-1920) ad Auburndale, nel Massachusetts.

1893

Aprile. Follia di Winfield Scott Lovecraft, che oltretutto è vittima di una paralisi. Viene rinchiuso nel Butler Hospital di Providence e Albert A. Baker (1862-1959) è nominato suo amministratore.

1893-1904

Lovecraft e sua madre si trasferiscono nella casa dei nonni Phillips al 194 di Angell Street, Providence. (Nel 1895 il numero civico verrà cambiato in 454.) Qui il futuro scrittore trascorre gli anni più felici dell'infanzia. Le zie materne si sposano: Annie Emeline con Edward F. Gamwell (1869-1936) nel 1897; Lillian Dolores con il dottor Franklin CClark (1847-1915) nel 1902.

1894

Lovecraft è in grado di leggere correntemente. Le fiabe dei fratelli Grimm e *Le mille e una notte* sono i suoi primi amori. La *Mitologia* di Bulfinch e la scoperta del mondo classico seguono nel 1897. Poe, Wells, Verne e le scienze naturali lo appassioneranno a partire dal 1898.

1896

26 gennaio. Morte della nonna materna Rhoby Alzada Phillips (nata Place, 1827-1896). Lovecraft, traumatizzato, sogna i "magri notturni" (*night-gaunts*), esseri d'incubo dei quali parlerà diffusamente nei suoi racconti e nelle lettere. I due primi racconti, il perduto *The Noble Eavesdropper* e *The Little Glass Bottle* (apparso per la prima volta nell'antologia *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House 1959) vengono scritti nel 1897.

1897

8 novembre. Primo componimento in versi di Lovecraft, *The Poem of Ulysses or the Odyssey* (manoscritto inedito, custodito presso la John Hay Library dell'Università di Providence).

1898

19 luglio. Morte di Winfield Scott Lovecraft. Albert A. Baker fungerà da amministratore del ragazzo dal 1899 al 1911.

1898

Nuovi sforzi nel campo della narrativa: *The Secret Cave or John Lee's Adventure* e *The Mystery of the Grave-Yard or a Dead Man's Revenge* (ora in *Juvenilia*, Necronomicon Press, West Warwick 1984).

1898-1903

Lovecraft frequenta saltuariamente la Slater Avenue School di Providence (1898-1899, 1902-1903); istitutori privati lo istruiscono negli intervalli. È di questi anni l'amicizia con i suoi migliori compagni d'infanzia, Chester e Harold Munroe.

1899

L'interesse di Lovecraft per le scienze fiorisce. Attrezza un laboratorio chimico nel seminterrato di Angell Street e pubblica il primo numero di una rivista duplicata con la carta carbone: è la "Scientific Gazette" del 4 marzo 1899. Negli anni 1903-1904 la "Gazette" esce ogni settimana e non verrà completamente abbandonata fino al 1909.

1899

Lovecraft e sua madre trascorrono le vacanze a Westminster, nel Massachusetts.

1901-1905

Lovecraft compone altri versi giovanili (manoscritti custoditi presso la John Hay Library): *An Account in Verse of the Adventures of H. Lovecraft, Esq., Whilst Travelling on the W & B Branch NyNH & HRR in Jany. 1901, etc.* (1901); *Poemata Minora or Minor Poems* (parte dei quali apparsi in "Tryout", apr. 1919); e *De Triumpho Naturae: The Triumph of Nature over Northern Ignorance* (1905).

1902

The Mysterious Ship (racconto, in *Juvenilia*, cit.)

1903-1904

Lovecraft continua a studiare con tutori privati.

1903

2 agosto. Appare il "Rhode Island Journal of Astronomy", il più voluminoso tra i periodici giovanili redatti da Lovecraft. Pubblicato settimanalmente nel 1903-1904 e riprodotto in carta carbone; ciclostilato nel 1905 (sempre con cadenza settimanale); passato a mensile nel 1906-1907; abbandonato nel 1909.

1904

Morte di Whipple V. Phillips, il nonno materno. Poco dopo Lovecraft e sua madre si trasferiscono in un appartamento al 598 di Angell Street e la casa di famiglia viene venduta.

1904-1924

Lovecraft vive nell'appartamento al piano terreno di Angell Street 598; dell'andamento della casa si occupa sua madre fra il 1904 e il 1919 e le due zie Annie e Lillian dal 1919 al '24.

1904-1908

Frequentazione irregolare della Hope Street High School (anni scolastici 1904-1905, 1906-1907, 1907-1908). Vari malesseri impediranno a Lovecraft di terminare le scuole e diplomarsi.

1904-1908

Produce numerosi racconti del brivido giovanili: ma solo *The Beast in the Cave* (21 aprile 1905) e *The Alchemist* (1908) sopravviveranno alla massiccia distruzione delle sue cose giovanili che l'autore effettuerà nel 1908.

1905-1906

Un esaurimento nervoso costringe Lovecraft a ritirarsi da scuola. R. Alain Everts attribuisce molti dei malesseri accusati da HPL nell'adolescenza e nella prima giovinezza a una grave caduta dal primo piano di una casa in costruzione che Lovecraft subì verso il 1905.

1906

3 giugno. Prima pubblicazione di Lovecraft: si tratta di una lettera del 27 maggio contro l'astrologia ospitata dal "Providence Sunday Journal". Una seconda lettera (datata 16 luglio) esamina le prove a favore dell'esistenza

di un pianeta trans-nettuniano e i possibili metodi per scoprirlo. La lettera viene pubblicata dallo "Scientific American" del 25 agosto 1906.

1906

27 luglio-28 dicembre. Lovecraft pubblica una serie di articoli astronomici sul "Pawtuxet Valley Gleaner", un settimanale di Phenix, West Warwick. (Verranno ristampati nel 1976 dalla Necronomicon Press di Marc A. Michaud: anche questa di West Warwick, Rhode Island.) Il "Gleaner" cessa le pubblicazioni alla fine del 1906.

1906-1908

Articoli astronomici mensili sul "Providence Morning Tribune" e il "Providence Evening Tribune"; il primo appare sull'"Evening Tribune" del 1 agosto 1906. La collaborazione cesserà verso la metà del 1908.

1907

The Picture (racconto perduto).

1908

Un esaurimento nervoso costringe Lovecraft a ritirarsi definitivamente da scuola, senza aver conseguito il diploma superiore.

1908-1913

Sono gli anni migliori dell'amicizia con Chester e Harold Munroe, Ronald Upham, Stuart Coleman ecc, molti dei quali conosciuti nell'infanzia o nella prima adolescenza. Nei pressi di Rehoboth, Massachusetts, Lovecraft e i suoi amici organizzano la Great Meadow Country Clubhouse per fare gite e scampagnate; grandi escursioni in bicicletta.

1909-1912

Corso per corrispondenza (International Correspondence Course, Scranton, Pennsylvania) e studi da privatista in chimica. Non li porterà a termine. Nel 1910 scrive un manuale intitolato *Inorganic Chemistry*, andato perduto.

1911

Lovecraft e sua madre subiscono un decisivo rovescio economico a causa dei cattivi investimenti fatti da uno zio materno, Edwin E. Phillips.

1912-1917

Componimenti poetici in stile georgiano, che assorbono gran parte degli sforzi di Lovecraft in questo periodo. Nei primi tempi risente dell'influenza dello zio acquisito, il dr. Franklin C. Clark.

1912

4 marzo. Primi versi pubblicati: si tratta di *Providence in 2000 A.D.*, un componimento ospitato sul "Providence Evening Bulletin". Altri versi appariranno sul "Providence Evening News" fra il 1915-1918.

1912

12 agosto. Lovecraft stila il testamento che verrà omologato nel 1937.

1913

Settembre. Nella rubrica della posta di "Argosy" comincia la controversia fra Lovecraft, John Russell e altri lettori sui meriti dello scrittore popolare Fred Jackson. La polemica durerà fino all'ottobre 1914 e si concluderà col reclutamento di Lovecraft nella United Amateur Press Association (UA-PA) da parte di Edward F. Daas.

1914-1918

Articoli mensili di astronomia sul "Providence Evening News", a cominciare dal 1 gennaio 1914. Campagna contro l'astrologo Hartmann su un quotidiano di Providence (seconda metà del 1914). La collaborazione con l'"Evening News" si chiude con la vendita del giornale nel 1918. Un'altra serie di articoli astronomici appare sulla "Gazette-News" di Asheville (North Carolina) per interessamento di Chester Munroe (febbraio-maggio 1915).

1914

6 aprile. Lovecraft diventa membro della United Amateur Press Association. È attivo nel Providence Amateur Press Club, un gruppo di scrittori dilettanti e appassionati di giornalismo formato da studenti delle scuole serali. Ne fanno parte, tra gli altri, Victor L. Basinet e John T. Dunn (1914-1916). William B. Stoddard è il primo consocio che venga a far visita a Lovecraft da fuori Providence (1914).

ca. 1915

Comincia il lavoro di revisione letteraria per conto del poeta, conferenziere ed ecclesiastico David Van Bush, che per dieci anni rimarrà il cliente più fedele di Lovecraft in questo campo. HPL si mette in società con alcuni amici nel tentativo di organizzare il lavoro di revisione su vasta scala: con Anne Tillery Renshaw e la signora J.G. Smith forma il Symphony Literary Service (1917); con Maurice W. Moe il Molo (1919); con James Ferdinand Morton il Crafon Service Bureau (1924) e, con Frank Belknap Long, pubblica un annuncio per offrire i suoi servizi su "Weird Tales" (1928). Nonostante questi sforzi, la maggior parte dei clienti gli verranno da contatti privati e occasionali. Per tutto il corso della carriera Lovecraft ricaverà la maggior parte dei suoi introiti dal lavoro di revisione, solo una piccola parte del quale rientra nel campo del fantastico.

1915

Marzo. Pubblica il primo numero della rivista amatoriale "The Conservative", con una tiratura di 210 copie. Ne appariranno in tutto tredici numeri, l'ultimo dei quali datato luglio 1923.

1915

26 aprile. Muore il dr. Franklin C. Clark (1847-1915), marito della zia materna Lillian e mentore poetico di Lovecraft.

1915

Estate. Durante un convegno tenuto a Rocky Mount, North Carolina, HPL viene eletto vicepresidente dell'UAPA per l'anno 1915-1916. Leo Fritter è il presidente e Edward F. Daas coordinatore editoriale. Lovecraft pubblicherà numerosi interventi critici e ogni tanto racconti, poesie o saggi sull'organo dell'associazione, "The United Amateur" (anni 1914-1925). Questi scritti sono stati ristampati dalla Necronomicon Press di Marc Michaud col titolo *Writings in the "United Amateur"* (1976).

1915

Settembre. Su "The United Amateur" appare un breve profilo biografico di Lovecraft a firma di Andrew Francis Lockhart.

1916

Giugno. Prende vita il KLEICOMOLO, un club epistolare formato da

Reinhardt Kleiner (1892-1949), Ira A. Cole, Maurice W. Moe (1882-1940) e HPL. Rimarrà attivo fino al 1918, per essere sostituito dal GALLOMO (Galpin, Lovecraft e Moe). L'attività di quest'ultimo cessa nel 1921.

1916

31 dicembre. Muore Phillips Gamwell (n. 1898), unico figlio di Edward e Annie Gamwell, la zia materna di HPL. Il cugino Phillips era l'unico membro della famiglia che appartenesse alla generazione di Lovecraft.

1917

Maggio. HPL si offre volontario per l'arruolamento nella Guardia Nazionale del Rhode Island, ma per intervento della madre viene respinto come non idoneo. Nel dicembre dello stesso anno viene riformato al servizio di leva.

1917

Estate. Durante il congresso di Chicago, Lovecraft viene eletto presidente dell'UAPA per l'anno 1917-1918. Verna McGooch viene eletta coordinatore editoriale.

1917

Giugno-luglio. Lovecraft ricomincia a scrivere narrativa dopo un intervallo di nove anni e per incitamento dell'amico W. Paul Cook (1881-1948), devoto giornalista dilettante e artefice delle riviste "The Monadnock Monthly" (1899, 1901 e 1905-1913), "The Vagrant" (1915-1923, con un ultimo numero spedito nel 1927), "The Recluse" (1927) e "The Ghost" (1943-1947).

1917

Settembre. W. Paul Cook va a trovare per la prima volta Lovecraft a Providence.

1917

Novembre. HPL chiede di entrare a far parte della National Amateur Press Association. Dopo lo scioglimento dell'UAPA nel 1925, la maggior parte dell'attività di Lovecraft si svolgerà in seno alla National, anche se per tutti gli anni Venti le sue iniziative in questo senso saranno ridotte al minimo. Negli anni Trenta riprenderà a collaborare con i periodici amatoriali, e in

particolare con il "Californian" di Hyman J. Bradofsky - in qualità di consulente poetico - e "Driftwind" di Walter J. Coates, come membro della redazione.

1917

Scriva i racconti: *The Tomb* (giugno. Prime pubblicazioni: "The Vagrant" del marzo 1922; "Weird Tales", gennaio 1926). *Dagon* (luglio. "The Vagrant", novembre 1919; "Weird Tales", ottobre 1923).

1917-1918

Scriva la poesia "Psychopompos" ("The Vagrant", ottobre 1919; "Weird Tales", settembre 1937).

1918-1920

Pubblica professionalmente alcune poesie in "The National Magazine" di Boston.

1918-1921

Lovecraft diffonde in Inghilterra la sua rivista manoscritta "Hesperia". Questa pubblicazione conteneva la conclusione di un racconto oggi perduto, *The Mystery of Murdon Grange*.

1918-1924

Clifford M. Eddy Jr. e sua moglie Muriel E. Eddy diventano gli amici più stretti di Lovecraft a Providence. Durante questo periodo lo scrittore revisiona per Clifford *The Loved Dead* ("Weird Tales", maggio/giugno/luglio 1924), *Deaf, Dumb and Blind* ("Weird Tales", aprile 1925), *The Ghost Eater* ("Weird Tales", aprile 1924) e *Ashes* ("Weird Tales", marzo 1924). Nell'ottobre 1926 Lovecraft e Eddy cominciano la stesura di un libro sulla superstizione per conto del mago Harry Houdini, ma il lavoro viene interrotto dall'improvvisa morte del mago, il 31 ottobre 1926.

1918

6 luglio. Reinhardt Kleiner visita HPL a Providence.

14 novembre. Morte di Edwin E. Phillips (1864-1918), l'unico figlio di Whipple V. Phillips. Non lascia eredi.

1918-1919

Lovecraft comincia la stesura del suo *Commonplace Book*, un taccuino pubblicato per la prima volta dalla Futile Press nel 1938 e ristampato nel volume della Arkham House *Beyond the Wall of Sleep* (1943). Nuova ed.: Necronomicon Press, 1987.

1918

Scriva il racconto: *Polaris* ("The Philosopher", dic. 1920; "Weird Tales", dic. 1937).

1919

Febbraio. Per la prima volta Lovecraft si reca di persona a un congresso della stampa dilettantesca. L'avvenimento si tiene a Boston e HPL ascolta una conferenza di Lord Dunsany.

1919-1921

Il nome di Lovecraft e quello dell'aspirante scrittrice Winifred Virginia Jackson (1876-1959), di Boston, vengono associati in quello che si ritiene un idillio sentimentale. In realtà HPL si limita a collaborare con lei ai racconti *The Green Meadow* (ca. 1919), apparso per la prima volta su "The Vagrant" della primavera 1927, e *The Crawling Chaos* (ca. 1920), apparso su "The United Cooperative" dell'aprile 1921. Oggi, come tutte le collaborazioni di HPL, sono ospitati nel volume *The Horror in the Museum and Other Revisions*, nuova ed. Arkham House 1989.

1919

Scriva i racconti: *Beyond the Wall of Sleep* ("Pine Cones", ott. 1919; "Weird Tales", marzo 1938); *The White Ship* ("The United Amateur", nov. 1919; "Weird Tales", mar. 1927);

The Doom that Came to Sarnath (3 dicembre, manoscritto custodito alla John Hay Library; in "Scot", giugno 1920; "Marvel Tales", mar.-apr. 1935; "Weird Tales", giugno 1938);

The Statement of Randolph Carter (dicembre; in "The Vagrant", maggio 1920; "Weird Tales", febbraio 1925).

1919

Racconti ripudiati:

The Transition of Juan Romero (16 settembre, manoscritto custodito presso la John Hay Library; prima pubbl. in *Marginalia*, Arkham House 1944);

Memory (in "The United Cooperative", giugno 1919; *Beyond the Wall of Sleep*, cit).

1920

Marzo. Prima seria idea per un romanzo: il titolo progettato è *The Club of the Seven Dreamers*. Non si sa quanto sia andato avanti il lavoro, ma non ne esiste più traccia.

1920

Giugno. Edward F. Daas visita HPL a Providence.

1920

Estate. Al congresso di Columbus, Ohio, Lovecraft è eletto coordinatore editoriale dell'United Amateur Press Association. Alfred M. Galpin (1901-1984) è presidente. HPL ricopre la carica fino al 1925, ma la United è ormai agonizzante; sua moglie, Sonia Lovecraft, sarà presidente dal 1923 al 1925.

1920

Luglio, agosto e settembre. Lovecraft presenzia a tre diverse riunioni dell'Hub Club a Boston. Incontra per la prima volta i corrispondenti James Ferdinand Morton (1870-1941) e George Julian Houtain alla riunione di settembre.

1920-1921

Fa circolare i suoi racconti, in manoscritto, sia in Inghilterra che negli USA. Si serve di una rete denominata Transatlantic Circulator e difende diffusamente il suo *Dagon* dalle critiche dei lettori. (Il manoscritto di questa polemica è custodito presso la John Hay Library e in seguito è stato pubblicato come *In Defense of Dagon*: prima ed., parziale, in "Leaves" II, 1938).

1920

Scriva i racconti: *The Terrible Old Man* (in "Tryout", luglio 1921; "Weird Tales", agosto 1926);

The Tree ("Tryout", ott. 1921; "Weird Tales", agosto 1938);

The Cats of Ulthar (composto il 15 giugno. Manoscritto custodito presso la collezione Grill; "Tryout", nov. 1920; "Weird Tales", febb. 1926);

The Temple ("Weird Tales", sett. 1925);
Arthur Jermyn ("The Wolverine", marzo e giugno 1921; "Weird Tales", col titolo *The White Ape*, apr. 1924);
Celephais (composto il 12 novembre. "The Rainbow", apr. 1922; "Marvel Tales", maggio 1934; "Weird Tales", giugno-luglio 1939);
From Beyond (composto il 16 novembre. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "The Fantasy Fan", giugno 1934; "Weird Tales", febb. 1938);
The Picture in the House (composto il 12 dicembre. "The National Amateur", luglio 1919; "Weird Tales", gennaio 1924).

1920

Racconti ripudiati: *Poetry and the Gods* (in collaborazione con Anna Helen Crofts; "The United Amateur", sett. 1920; *The Shuttered Room and Other Pieces*, Arkham House, cit.; *The Horror in the Museum and Other Revisions*, Arkham House, cit.);
The Street ("The Wolverine", dic. 1920; *The Shuttered Room*, cit.);
Nyarlatotep ("The United Amateur", nov. 1920; *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, cit.);
Life and Death (oggi smarrita. Nel 1946 questa poesia in prosa fu scoperta da George Wetzel presso la Library of Amateur Journalism, allora presso l'Istituto Franklin di Philadelphia, e inclusa nelle bibliografie delle pubblicazioni dilettantesche di Lovecraft apparse su "Destiny", "Vagabond" e nella "Lovecraft Collector's Library". È annotata anche da Lane-Evans [1943], ma probabilmente rimase inedita e fu ripudiata dall'autore. Wetzel smarì la collocazione precisa e a tutt'oggi, per quanto io ne sappia, *Life and Death* non è stata ritrovata).

1921

22 febbraio. Lovecraft partecipa a un congresso di giornalisti dilettanti a Boston e trascorre la sua prima notte fuori casa dal 1901. Il 12 marzo è di nuovo a Boston per un convegno.

1921

24 marzo. La madre Sarah Susan Phillips muore in seguito a un'operazione di cistifellea.

1921

Giugno. Lovecraft visita la signora M.A. Little a Portsmouth, New Hampshire, e C.W. Smith del "Tryout" ad Haverhill.

1921

Agosto. Nuova visita nel New Hampshire.

1921-1924

Fiorisce l'idillio con Sonia H. Greene (1883-1972), che Lovecraft incontra per la prima volta a Boston nell'estate 1921, durante un congresso dell'UAPA. In questo periodo HPL è spesso a Boston e non perde una sola convention. Il 4 e 5 settembre 1921 Sonia va a Providence per fare visita a Lovecraft e alle zie Annie e Lillian, con le quali egli vive dopo la morte della madre.

1921

HPL scrive i racconti: *The Nameless City* ("The Wolverine", nov. 1921; "Weird Tales", nov. 1938);

The Quest of Iranon (composto il 28 febbraio. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Galleon", luglio-agosto 1925; "Weird Tales", mar. 1939);

The Moon Bog (composto in marzo. "Weird Tales", giugno 1926);

The Outsider ("Weird Tales", aprile 1926);

The Music of Erich Zann ("The National Amateur", mar. 1922; "Weird Tales", maggio 1925);

1921

Racconti ripudiati: *Ex Oblivione* ("The United Amateur", mar. 1921; *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, cit.);

The Other Gods (composto il 14 agosto. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "The Fantasy Fan", nov. 1933; "Weird Tales", ott. 1938).

1921-1922

Scrive il romanzo breve:

Herbert West, Reanimator. Pubblicato in sei puntate sulla rivista semi-professionale "Home Brew" di George Julian Houtain, sotto la dicitura "Gruesome Tales" e con i seguenti titoli (uno per ogni puntata): "From the Dark" (febb. 1922; "Weird Tales", luglio 1942); "The Plague Demon"

(mar. 1922; "Weird Tales", luglio 1942); "Six Shoots by Moonlight" (apr. 1922; "Weird Tales", sett. 1942); "The Scream of the Dead" (maggio 1922; "Weird Tales", nov. 1942); "The Horror from the Shadows" (giugno 1922; "Weird Tales", sett. 1943); "The Tomb-Legions" (luglio 1922; "Weird Tales", nov. 1943).

1922

6-12 aprile. Prima visita di Lovecraft a New York. Sonia mette a disposizione di HPL e dell'amico poeta Samuel Loveman (1887-1976) il suo appartamento al 259 di Parkside, Brooklyn. Kleiner e Morton conducono Lovecraft in giro per la metropoli e HPL incontra per la prima volta il suo giovane pupillo Frank Belknap Long (n. 1902). Lovecraft, Long e Morton visitano il cottage di Poe.

1922

Estate, viaggi: visita alla signora M.A. Little di Portsmouth, New Hampshire; nuovo incontro con Sonia Greene a Providence (giugno). Il 23 giugno HPL si reca al palazzo dei congressi di Boston per una conferenza di David V. Bush e in luglio incontra Sonia a Magnolia, nel Massachusetts. In agosto si spinge fino a Cleveland, Ohio, dove per la prima volta incontra di persona Alfred Galpin, altro amato pupillo. Tra agosto e settembre sarà nuovamente ospite di Sonia a New York.

1922

12 agosto. Comincia la corrispondenza con il poeta Clark Ashton Smith (1893-1961) di Auburn, California. I due uomini non si incontreranno mai.

ca. 1922

Collabora con Sonia Greene ai racconti *Four O'Clock* e *The Invisible Monster*, quest'ultimo pubblicato anche su "Weird Tales" nel nov. 1923. Dopo essere stati inclusi nel volume *Something About Cats*, Arkham House, cit., si trovano ora permanentemente nella raccolta *The Horror in the Museum and Other Revisions* (Arkham House, cit.)

1922

Novembre. HPL viene nominato presidente della National Amateur Press Association per un periodo che terminerà nel luglio 1923; la decisione, presa dal comitato esecutivo, segue le dimissioni di William Dowdell. Lo-

vecraft accetta l'incarico in casa di George Julian Houtain, a New York.

1922

Dicembre. Viaggio a Boston con Edward Cole e Edith Miniter. HPL prosegue per Salem e Marblehead; vede per la prima volta Marblehead, ammantata di neve, alle quattro del pomeriggio del 17 dicembre 1922.

1922

Scriva i racconti: *Hypnos* ("The National Amateur", maggio 1923; "Weird Tales", numero del maggio/giugno/luglio 1924);

The Hound (composto in settembre. "Weird Tales", febb. 1924. Il racconto è ispirato a una visita di HPL e Reinhardt Kleiner al cimitero della Chiesa Riformata Olandese di New York, il 16 sett. 1922);

The Lurking Fear ("Home Brew", in quattro puntate: gennaio, febbraio, marzo e aprile 1923; "Weird Tales", giugno 1928).

1922

Racconti ripudiati: *What the Moon Brings* (composto il 5 giugno. Manoscritto custodito presso la John Hay Library. "The National Amateur", maggio 1923; *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, cit);

Azathoth (frammento di romanzo composto in giugno. "Leaves" II, 1938; *Marginalia*, Arkham House 1944). Nello stesso numero di "Leaves" Robert H. Barlow pubblicò altri due frammenti di Lovecraft, che intitolò rispettivamente *The Descendant* e *The Book*. In una lettera del 1938 tentò una datazione dei tre brani, collocandola intorno al 1922. Tutti e tre sono stati ristampati in *Marginalia*, cit., dove tuttavia *Azathoth* è datato "1922 circa", *The Descendant* "1926 circa" e *The Book* "1934 circa". Successivamente, i tre frammenti sono stati inseriti nell'edizione uniforme della narrativa di HPL.

1923

Marzo. Esce il primo numero di "Weird Tales"; ne appariranno 279 numeri fino alla cessazione nel sett. 1954 (ma in seguito più di un editore tenterà di resuscitarne le sorti, in genere con scarso successo. A tutt'oggi - gennaio 1989 - la numerazione è giunta comunque a 292). Durante la vita di Lovecraft costituirà il principale sbocco per la sua narrativa. La rivista è stata diretta da Edwin Baird (1923-1924), Otis A. Kline (numero del maggio/giugno/luglio 1924), Farnsworth Wright (1924-1940) e Dorothy McIl-

wraith, (1940-1954). Direttori delle successive riprese: Sam Moskowitz (1973-1974, quattro numeri), Lin Carter (1980-1981, quattro numeri), Gil Lamont e Forrest Ackerman (1986, due numeri) e Darrell Schweitzer, George Scithers e John Betancourt (a partire dal 1988, tre numeri; pubblicazione tuttora in corso).

1923

Aprile. HPL esplora Danvers, nel Massachusetts, e la circostante "regione delle streghe".

Sempre in aprile vengono pubblicati i *Poetical Works of Jonathan E. Hoag*, curati da Lovecraft, Morton e Loveman. Il tributo a Hoag sarà la prima composizione di HPL a vedere la luce in edizione rilegata. Jonathan E. Hoag (1831-1927) era un anziano poeta proveniente dal nord dello Stato di New York e legato al mondo della stampa amatoriale.

1923

Estate. Viaggi e visite di amici. In giugno HPL è di nuovo a Marblehead; il 3-4 luglio è a Boston per una riunione dell'Hub Club. Nel corso del mese Sonia lo raggiunge a Providence e insieme si recano in gita a Narragansett Pier, Rhode Island. Il 10 agosto Maurice W. Moe e HPL si incontrano per la prima volta di persona a Providence; sempre in agosto, gita a Portsmouth nel New Hampshire.

1923

Estate. *In the Editor's Study*, un saggio apparso sulla rivista di Lovecraft "The Conservative", ottiene i massimi onori della National Amateur Press Association.

1923

Autunno. Ampie esplorazioni di Providence e della campagna circostante, con C.M. Eddy e James Ferdinand Morton.

1923

Scrivo i racconti: *The Rats in the Walls* ("Weird Tales", mar. 1924); *The Unnamable* ("The Vagrant", data non specificata nelle bibliografie Wetzel/Briney e Chalker/Owings; "Weird Tales", luglio 1925); *The Festival* ("Weird Tales", gennaio 1925).

1924

Febbraio. Scrive *Under the Pyramids*, un lungo racconto dell'orrore commissionatogli dal mago Houdini (del quale si finge un'avventura). Il dattiloscritto viene smarrito alla stazione di Providence mentre Lovecraft è sul punto di partire per New York, dove sposerà Sonia Greene. Bisogna ribattere il racconto durante la luna di miele; "Weird Tales" lo pubblicherà col titolo *Imprisoned with the Pharaohs* (numero di maggio/giugno/luglio 1924).

1924

3 marzo. Lovecraft e Sonia si sposano nella St. Paul's Chapel di New York. Luna di miele a Philadelphia, dopodiché i due coniugi si stabiliscono nell'appartamento di Sonia al 259 di Parkside, Brooklyn.

1924

Primavera. L'editore di "Weird Tales", Jacob Henneberger, offre a Lovecraft la direzione della rivista appena lasciata da Edwin Baird. HPL esita a trasferirsi a Chicago, dove hanno sede gli uffici, e il posto viene assegnato al collaboratore Farnsworth Wright. Lovecraft cerca invano lavoro a New York, 1924-1926.

1924-1926

Sono i giorni migliori del Kalem Club, a New York. Membri principali: George Kirk, Reinhardt Kleiner, Arthur Leeds, Frank Belknap Long, HPL, Samuel Loveman, Everett McNeil e James Ferdinand Morton. In seguito si uniranno Wilfred B. Talman, Herman C. Koenig e i fratelli Donald e Howard Wandrei. Lovecraft è attivo altresì nel Blue Pencil Club di New York, insieme a Kleiner, Morton e altri.

1924

Scriva il racconto: *The Shunned House* ("Weird Tales", ott. 1937; W. Paul Cook ne aveva fatto un'edizione privata nel 1928 per i tipi della Recluse Press, ma non era mai riuscito a distribuirla. Parte delle copie verranno rilegate e diffuse da Robert Barlow nel 1936, parte dalla Arkham House nel 1961).

1924

Inverno. HPL lavora al romanzo *The House of the Worm* (incompiuto, og-

gi perduto).

1925

1 gennaio. Sonia deve lasciare New York per approfittare di un'opportunità di lavoro nel Midwest. Lovecraft non la segue e affitta una camera al 169 di Clinton Street, sempre a Brooklyn (1925-1926).

1925

Aprile. Visite in Virginia e a Washington, D.C.

1925

Scriva i racconti: *The Horror at Red Hook* (composto il 2 agosto, manoscritto custodito presso la New York Public Library. "Weird Tales", genn. 1927);

He (composto l'11 agosto. Dattiloscritto custodito presso la John Hay Library. "Weird Tales", sett. 1926);

In the Vault ("Tryout", nov. 1925; "Weird Tales", apr. 1932).

1926

17 aprile. HPL torna a Providence, la sua città natale. Vive in un monolocale con servizi e una piccola alcova al primo piano di Barnes Street, 10 (1926-1933). La zia materna Lillian D. Clark (1856-1932) affitta un appartamento al secondo piano dello stesso edificio e assume il controllo della casa.

1926

Maggio. Esce *The Materialist Today*, che le bibliografie Wetzel/Briney e Chalker/Owings indicano come il primo opuscolo pubbl. da HPL. Si tratta di un saggio destinato a diffusione privata e pubblicato in sole 15 copie dalla Driftwind Press di Walter J. Coates. Il testo viene ripreso su "Driftwind" dell'ottobre 1926.

1926

Estate. HPL scrive il celebre saggio *Supernatural Horror in Literature*, la cui prima pubblicazione avviene sul "Recluse" di W. Paul Cook nel 1927. Ripreso a puntate, ma in forma incompleta, su "The Fantasy Fan" nel 1933-35, appare finalmente nel primo volume rilegato delle opere di Lovecraft, *The Outsider and Others* (Arkham House, 1939). Oggi è inserito in

fondo al terzo dei tre tomi in cui si articola l'edizione uniforme americana, *Dagon and Other Macabre Tales*.

1926

Luglio. Comincia la corrispondenza con August W. Derleth (1909-1971) di Sauk City, Wisconsin. I due uomini non si incontreranno mai, ma in seguito Derleth fonderà la Arkham House al solo scopo di diventare l'editore di Lovecraft.

1926

Harry Houdini visita HPL a Providence. Lovecraft gli fa da "negro" per un articolo sull'astrologia di cui il mago ha urgente bisogno. Un libro commissionato con la stessa urgenza, e da intitolarsi *The Cancer of Superstition*, viene cominciato da Lovecraft e C.M. Eddy, ma interrotto per l'improvvisa morte del mago il 31 ottobre 1926.

1926

Ottobre. HPL e la zia più giovane, Mrs. Annie E. Gamwell (1866-1941), esplorano i luoghi ancestrali della famiglia Phillips nella valle del fiume Moosup, a Foster (Rhode Island).

1926

HPL scrive i racconti: *Cool Air* ("Tales of Magic and Mystery", mar. 1928; "Weird Tales", sett. 1939);

The Call of Cthulhu (composto probabilmente in ottobre. "Weird Tales", febb. 1928);

Pickman's Model ("Weird Tales", ott. 1927);

The Silver Key ("Weird Tales", genn. 1929);

The Strange High House in the Mist (composto il 9 novembre. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Weird Tales", ott. 1931).

1926

Verso la fine dell'anno Sonia va a far visita a Lovecraft e alle zie e propone di stabilirsi a Providence, dove potrebbe mantenere l'intera famiglia con la sua attività nel campo della modisteria. Le zie rifiutano, mettendo fine ufficialmente al matrimonio.

1926-1927

Inverno. Lovecraft lavora a *The Dream-Quest of Unknown Kadath*, un romanzo breve terminato il 22 gennaio 1927. Durante la vita dell'autore rimane in manoscritto, tranne per una battitura parziale di Robert Barlow, e viene pubblicato per la prima volta dalla Arkham House nel 1943, in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.

1927

Gennaio-marzo. Lovecraft scrive *The Case of Charles Dexter Ward*, un romanzo terminato il 1 marzo 1927. (Manoscritto custodito presso la John Hay Library.) Rimasto inedito in vita dell'autore, e battuto parzialmente a macchina dal volonteroso Robert Barlow, appare per la prima volta (in versione abbreviata) su "Weird Tales" nel maggio e luglio 1941. Ristampato in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.

1927

Maggio. Comincia il lavoro di revisione per conto di una nuova cliente, la signora Zealia Bishop. Basandosi su semplici idee fornite dalla Bishop, Lovecraft scrive i seguenti racconti fantastici: *The Curse of Yig* (terminato il 9 marzo 1928; "Weird Tales", nov. 1929); *The Mound* (composto nell'inverno 1929-30; "Weird Tales", nov. 1940) e *Medusa's Coil* ("Weird Tales", genn. 1939).

1927

Estate. Viaggi e visite di amici. A luglio vengono a trovarlo a Providence Donald Wandrei, James Ferdinand Morton, Frank Belknap Long e famiglia, W. Paul Cook e H. Warner Munn. In agosto HPL va a far visita ad Arthur Goodenough nel Vermont; verso la fine dell'estate è la volta di una serie di gite nel New England, in particolare nel Maine. In settembre Wilfred B. Talman arriva a Providence. In ottobre-novembre è la volta di W. Paul Cook.

1927

Agosto. HPL cura una raccolta postuma di poesie del dilettante John Ravenor Bullen, dal titolo *White Fire*.

1927

Settembre. *The Horror at Red Hook* appare nel terzo volume della serie di antologie "Not at Night", *You'll Need a Night Light*, a cura di Christine

Campbell Thomson. L'editore è il londinese Selwyn & Blount. È la prima apparizione di un racconto di Lovecraft in edizione rilegata.

1927

Novembre. Comincia il lavoro di revisione per Adolphe Danziger de Castro. Tra il dicembre '27 e il gennaio '28 HPL rivede tre racconti tratti da un vecchio libro del cliente, *In the Confessional and the Following* (Western Authors' Publishing Association, New York and San Francisco, 1893). Due vengono accettati da "Weird Tales": *The Last Test* (nov. 1928) e *The Electric Executioner* (agosto 1930). Su preghiera di Lovecraft, Frank Belknap Long intraprende la revisione di un altro testo, *Bierce and I*, pubblicato nel 1929 dalla Century Company.

1927

2 novembre. In una lettera a Donald Wandrei Lovecraft descrive un sogno fatto recentemente ma in cui si vede proiettato in epoca romana. Il resoconto del sogno verrà pubblicato integralmente - col titolo *The Very Old Folk* - in "Scienti-Snaps" dell'estate 1940 e dalla Arkham House in *Marginalia*, cit. Frank Belknap Long ne inserirà alcune parti (riprese letteralmente) nel suo romanzo breve *The Horror from the Hills* ("Weird Tales", gennaio-marzo 1931).

1927

24 novembre. In una lettera a Donald Wandrei Lovecraft descrive il sogno che sta alla base del frammento *The Thing in the Moonlight* ("Bizarre", gennaio 1941; *Marginalia*, cit.). In *Dagon and Other Macabre Tales*, edizione 1965, questo frammento è datato 1934, ma presso la John Hay Library dell'Università di Providence non sembra esistere il relativo manoscritto: nella nuova edizione critica dei racconti, a cura di S.T. Joshi, il brano è stato soppresso come di dubbia paternità.

1927

Scriva il racconto: *The Colour Out of Space* ("Amazing Stories", sett. 1927).

ca. 1927-28

Dicembre-gennaio. Sonia si reca a Providence per diverse settimane, in modo da essere con Lovecraft durante le vacanze di Natale. Benché il ma-

trimonio, di fatto, sia finito, i due coniugi non hanno ancora preso nessuna decisione ufficiale al riguardo.

ca. 1928

Lettera a Maurice W. Moe che contiene la traccia del racconto *Ibid*: Lovecraft la rivedrà per la pubblicazione nel gennaio 1931, ma il testo apparirà postumo. ("O-Wash-Ta-Nong", genn. 1938; *Beyond the Wall of Sleep*, cit.)

1928

Primavera. Visita a Bernard A. Dwyer a West Shokan, nello Stato di New York.

1928

Primavera. *White Fire* di John Ravenor Bullen, e a cura di HPL, viene pubblicato dalla Recluse Press.

1928

Maggio-giugno: viaggi. In maggio HPL è a New York dove va a trovare la moglie Sonia, senza peraltro riprendere i rapporti coniugali. In giugno si reca per due settimane nel Vermont - a Bratdeboro - da Vrest Orton; prosegue il viaggio con W. Paul Cook per andare da Arthur Goodenough, nello stesso stato; lo ritroviamo ad Athol, Massachusetts, per una settimana, mentre Cook stampa *The Shunned Home*. Nella stessa località vive anche H. Warner Munn, popolare scrittore fantastico. A Wilbraham, Massachusetts, HPL incontra Evanore Beebe; in luglio fa una gita alla Shenandoah Valley e alle Endless Caverns. Torna a Providence alla fine del mese.

1928

Giugno. Scrive *The Dunwich Horror* ("Weird Tales", aprile 1929).

1928

Novembre. *The Horror at Red Hook* appare in "Not at Night", a cura di Herbert Asbury e pubblicato da Macy Masius, The Vanguard Press. È la seconda apparizione antologica di Lovecraft.

1928-1929

Rivede *Doorways to Poetry* di Maurice W. Moe, che sembra debba essere pubblicato da Macmillan & Co. Il testo rimane inedito.

1928-1929

Inverno. Sonia Lovecraft comincia a far pressioni per ottenere un divorzio formale.

1929

Visita Samuel Loveman, a Boston.

1929

25 marzo. Per accontentare la moglie, Lovecraft presenta istanza di divorzio alla Corte Superiore di Providence. Quest'ultima si pronuncia a favore della richiesta, motivata da abbandono del tetto coniugale. La sentenza definitiva non verrà mai pronunciata, ma rimarrà in vigore quella preliminare.

1929

Aprile-maggio. Viaggi: a Yonkers, nello stato di New York, presso Vrest Orton; ad Athol, Massachusetts, in casa di W. Paul Cook; dai Long a New York; a Charleston, Norfolk, Williamsburg, Richmond, Fredericksburg, Washington, Philadelphia, New York, West Shokan (in casa di Bernard A. Dwyer), New Paltz, Albany, Troy; ad Athol, Massachusetts, da W. Paul Cook e H. Warner Munn; nel Vermont da Arthur Goodenough. Rientro a Providence a fine maggio.

1929

Agosto. Con la zia più giovane, Annie Gamwell, visita i luoghi legati al passato della famiglia Phillips, nella zona di Howard Hill a Foster.

1929

Pickman's Model appare nella quinta antologia della serie "Not at Night", *By Daylight Only* (Selwyn & Blount); verrà ristampato in *Not at Night Omnibus*, Selwyn & Blunt 1937.

1929

The Call of Cthulhu appare nell'antologia *Beware After Dark!*, a cura di T. Everett Harre e pubblicata dalla Macauley Company di New York.

ca. 1929

Lovecraft scrive la *History and Chronology of the Necronomicon* (pubblicata come opuscolo dalla Rebel Press, Oakman, Alabama 1938 e in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.)

1929

23 novembre-3 dicembre. Sul "Providence Journal", nella rubrica "The Sideshow", vivace scambio di lettere tra Lovecraft e B.K. Hart sui temi della letteratura fantastica. Vengono pubblicati elenchi dei racconti preferiti da HPL, Frank Belknap Long e August Derleth. Hart minaccia rappresaglie perché Lovecraft, in *The Call of Cthulhu*, ha osato servirsi per scopi tremebondi di un suo vecchio indirizzo (Thomas Street n. 7, lo Studio Fleur-de-Lys). HPL racconta l'esito della vicenda nella poesia *The Messenger*, pubblicata dallo stesso giornale il 3 dicembre. Cinque dei *Fungi from Yuggoth*, i noti sonetti di Lovecraft, verranno pubblicati nella pagina letteraria del "Providence Journal" (8 gennaio-14 marzo 1930).

1929-1930

27 dicembre-4 gennaio. HPL compone un ciclo di trentasei sonetti intitolati complessivamente *Fungi from Yuggoth*. Alcuni verranno pubblicati, durante la vita dell'autore, su riviste amatoriali, su "Weird Tales" e il "Providence Journal". Il progetto di raccogliarli in volume viene lasciato incompiuto da Robert Barlow nell'estate 1936. La prima edizione (meno di cento copie tirate al ciclostile) viene effettuata nel 1943 da William H. Evans per la Fantasy Amateur Press Association e ristampata in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.

1930

Primavera. Forte lavoro di revisione per conto di Anne Tillery Renshaw e Woodburn Harris.

1930

Aprile-giugno. Viaggi. A fine aprile Lovecraft è a New York, il 4 maggio a Charleston e il 15 a Richmond. A partire dal 24-25 maggio è di nuovo a New York per due settimane. Il 5 giugno è a West Shokan, nello stato di New York, per far visita a Bernard A. Dwyer, quindi riparte alla volta di Athol e Worcester, Massachusetts. Il 19 giugno rientra a Providence.

1930

Estate. Inizia la corrispondenza con Robert Ervin Howard (1906-1936), altro autore fantastico pubblicato da "Weird Tales". Non si incontreranno mai.

1930

Agosto. Gita di tre giorni a Quebec, nel Canada. Durante il viaggio di ritorno attraversa Boston e Provincetown, Massachusetts.

1930

Ottobre. Lavora a un resoconto del viaggio estivo, *A Description of the Town of Quebec, etc.*; il manoscritto (lungo 136 pagine) viene completato nel gennaio 1931. Prima pubblicazione in *To Quebec and the Stars*, a cura di L. Sprague de Camp (Donald M. Grant, 1976).

1930

Racconti: *The Whisperer in Darkness* (cominciato il 24 febbraio; terminato in prima stesura a Charleston, South Carolina, il 7 maggio; revisione compiuta a Providence entro il 26 settembre. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Weird Tales", agosto 1931).

1931

Viaggi. A St. Augustine; a Dunedin (presso il reverendo Henry S. Whitehead, altro autore fantastico pubblicato da "Weird Tales"); a Key West; di nuovo a St. Augustine e a Savannah; a Charleston, Richmond e New York. Ritorno a Providence il 19 giugno.

1931

The Music of Erich Zann viene incluso nell'antologia *Creeps by Night* a cura di Dashiell Hammett e pubblicata dalla John Day Company, New York. L'anno dopo il libro viene ristampato in Inghilterra, da Gollancz, col titolo *Modern Tales of Horror*, il racconto di Lovecraft appare anche sul "London Evening Standard" del 24/10/1932.

1931

The Rats in the Walls appare nella sesta antologia della serie "Not at Night", *Switch on the Light* (Selwyn & Blount, Londra).

1931

Racconti: *At the Mountains of Madness* (composto fra il 24 febbraio e il 22 marzo. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Astounding Stories" lo pubblicherà, in versione abbreviata, nei numeri di febbraio, marzo e aprile 1936).

The Shadow Over Innsmouth (terminato il 3 dic. 1931. Manoscritto custodito presso la John Hay Library). Il lungo racconto vede la luce prima in un opuscolo pubblicato dalla Visionary Press di William Crawford (200 copie), poi nell'omnibus della Arkham House *The Outsider and Others* (1939) e quindi, in versione abbreviata, nei numeri di gennaio e marzo 1942 di "Weird Tales".

ca. 1932

Comincia il lavoro di revisione per Hazel Heald. I seguenti racconti, tutti pubblicati sotto il nome della cliente, sono in gran parte frutto del lavoro di HPL: *The Horror in the Burying Ground* ("Weird Tales", maggio 1937); *The Horror in the Museum* ("Weird Tales", luglio 1933); *The Men of Stone* ("Wonder Stories", ott. 1932); *Out of the Eons* ("Weird Tales", aprile 1935) e *Winged Death* ("Weird Tales", marzo 1934).

1932

Marzo. Escursioni a Bristol e Warren, Rhode Island, in compagnia di Harry Brobst: è il miglior amico di Providence in questi ultimi anni.

1932

Ancora spostamenti: a New York, Roanoke, la Shenandoah Valley, Knoxville, Chattanooga (con gita alla Lookout Mountain); a Memphis, Natchez, New Orleans (presso E. Hoffmann Price), Mobile, Montgomery, Atlanta, le due Caroline, Richmond, Fredericksburg, Washington, Annapolis, Philadelphia. Il 1 luglio HPL torna in fretta a Providence dopo aver appreso, per telegramma, che la zia Lillian D. Clark è gravemente ammalata.

1932

3 luglio. Muore Lillian D. Clark (1856-1932) all'età di 76 anni.

1932

Agosto-ottobre: altri viaggi. In agosto, durante la "guerra delle tariffe" scoppiata tra le compagnie che gestiscono i traghetti locali, HPL va spesso a Newport; il 30 è a Boston, dove incontra W. Paul Cook. Il 31 è a Ne-

wburyport e in settembre a Montreal e a Quebec. In ottobre torna a Salem e a Marblehead.

1932

Autunno. Con Sonia nel Connecticut: gite a Farmington, Weathersfield e Hartford. È l'ultimo incontro tra Lovecraft e la sua ex-moglie.

1932

Ottobre. E. Hoffmann Price gli spedisce la prima stesura di *Through the Gates of the Silver Key*.

1932

23 novembre. Muore il reverendo Henry S. Whitehead (1882-1932), corrispondente di Lovecraft dal 1930 e suo ospite in Florida nel 1931.

1932

Narrativa: *The Dreams in the Witch-House* (terminato il 28 febbraio. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Weird Tales", luglio 1933).

1932-1933

26 dicembre-2 gennaio. Visita di Natale ai Long, New York.

1933

Primavera. Lovecraft riscrive completamente *Through the Gates of the Silver Key*, il racconto mandatogli da Price. Apparirà con la firma di entrambi ("Weird Tales", luglio 1934).

1933

15 maggio. HPL si trasferisce dal numero 10 di Barnes Street al 66 di College Street, la sua ultima casa (1933-1937). Vi abiterà, al secondo piano, insieme con la zia Annie E. Gamwell.

1933

Luglio-ottobre. Il 14 giugno la signora Gamwell cade sulle scale del nuovo appartamento e si rompe una caviglia: costretta a letto, è assistita dal nipote.

1933

E. Hoffmann Price va a trovare Lovecraft a Providence; insieme, e sulla macchina di Price battezzata "Juggernaut", esplorano la regione del Narragansett.

1933

Luglio. La famiglia Long ed Helen V. Sully fanno visita a Lovecraft nella sua città. Con i Long HPL va in gita a Onset, nel Massachusetts.

1933

Agosto. James Ferdinand Morton è a Providence da Lovecraft.

1933

Settembre. Terza visita a Quebec. HPL rientra via Boston (con una visita a Cook), Salem e Marblehead.

1933

22 ottobre. In una lettera a Clark Ashton Smith Lovecraft descrive il sogno di un "prete malvagio". Il racconto omonimo, *The Evil Clergyman*, verrà ricavato dal contenuto di una lettera di HPL a Bernard A. Dwyer e pubblicato come *The Wicked Clergyman* su "Weird Tales" nell'aprile 1939. (Ristampa in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.) Nella vecchia cronologia dei racconti di HPL (in *Dagon and Other Macabre Tales*, ediz. 1965), questo frammento veniva datato 1937, ma studi recenti hanno permesso di stabilire che la sua genesi risale, appunto, all'ottobre 1933.

1933

Narrativa: *The Thing on the Doorstep* (composto il 21, 22 e 23 agosto. Manoscritto custodito presso la John Hay Library; "Weird Tales", gennaio 1937).

1933-1934

Dicembre-gennaio. HPL ospite della famiglia Long a New York. Famosa riunione del Kalem Club. Incontro con Howard Wandrei, Herman C. Koenig, T. Everett Harre e, per la prima volta, Abraham Merritt.

1934

Aprile-luglio. Viaggi nel sud, via Charleston e Savannah; prolungata per-

manenza presso la famiglia di Robert H. Barlow a Cassia, in Florida (2 maggio-21 giugno). Poi a St. Augustine, Charleston, Richmond, Fredericksburg, Washington, Philadelphia. Ritorno a Providence il 10 luglio.

1934

Primavera. *The Battle That Ended the Century*, una parodia imbastita da Lovecraft e Barlow, viene spedita agli amici sotto forma di ciclostilato in due pagine. Ristampata in "The Acolyte" dell'autunno 1944 e in *Something About Cats*, Arkham House 1949.

1934

Estate. Tramite Herman C. Koenig Lovecraft scopre i racconti di William Hope Hodgson e rivede il saggio *Supernatural Horror in Literature* per includervi un esame dell'opera di questo autore.

1934

2-4 agosto. Nuova visita di Morton a Lovecraft: escursione insieme a Newport (4 agosto). HPL da solo a Boston e a Nantucket.

1934

Ottobre. Gite in Massachusetts e nel sud del Rhode Island con la macchina di Edward F. Cole. In novembre, visita a W. Paul Cook (Boston).

1934

Autunno. Lovecraft comincia a lavorare a *The Shadow Out of Time*. Parecchie stesure distrutte prima della versione definitiva.

1934-1935

30 dicembre-7 gennaio. Ospite della famiglia Long a New York. Riunione del Kalem Club.

1935

2-3 marzo e 27-28 aprile. Visite di Robert E. Moe (figlio di Maurice W. Moe).

1935

3-5 maggio. Gite a Marblehead e Boston con Edward F. Cole.

1935

25 maggio. Charles D. Hornig, curatore della rivista "The Fantasy Fan", visita HPL nella sua casa di Providence.

1935

Giugno-settembre. Viaggi a sud: Fredericksburg, Charleston, Savannah e Jacksonville. Prolungata permanenza presso la famiglia di Robert H. Barlow a Cassia, in Florida (9 giugno-18 agosto). Durante questa visita HPL aiuta Barlow a comporre per la stampa *The Goblin Tower*, una raccolta di poesie di Frank Belknap Long. Riprende il viaggio: St. Augustine, Charleston, Richmond, Washington, Philadelphia, New York. Qui è ospite per due settimane di Donald Wandrei (1-14 settembre, giorno del suo rientro a Providence).

1935

Estate. HPL scrive la sua parte della "round-robin-story" *The Challenge From Beyond*, commissionata dal "Fantasy Magazine" (sett. 1935). Il racconto viene ristampato in *Beyond the Wall of Sleep*, cit.

1935

Settembre. Revisione di *The Diary of Alonzo Typer* per conto di William Lumley ("Weird Tales", febb. 1938).

1935

20-23 settembre. Visita a Edward F. Cole (Boston).

1935

8 ottobre. A New Haven, Connecticut, con alcuni amici della zia Annie. Il 16-18 ottobre HPL è a Boston, presso il poeta Samuel Loveman.

1935

Autunno. Kenneth Sterling e famiglia si trasferiscono a Providence, dove Sterling stringe amicizia con Lovecraft. Insieme scrivono il racconto *In the Walls of Eryx* ("Weird Tales", ott. 1939).

1935

Narrativa: *The Shadow Out of Time* (terminato il 24 febbraio; "Astounding Stories", in versione abbreviata, giugno 1936).

The Haunter of the Dark (composto dal 5 al 10 novembre; "Weird Tales", dic. 1936).

1935-1936

30 dicembre-7 gennaio. Ultima visita alla famiglia Long, New York. Riunione del Kalem Club. Lovecraft riceve in regalo una copia dell'opuscolo *The Cats of Ulthar*, che contiene il suo racconto e che Robert H. Barlow ha stampato a sorpresa in 42 esemplari. Per Frank Belknap Long il regalo è una copia di *The Goblin Tower*, tirato da Barlow in 100 esemplari.

1936

Marzo-aprile. Seria malattia della signora Gamwell, che ritorna all'appartamento di College Street ma dev'essere accudita da HPL per tutta l'estate.

1936

Primavera. Herman C. Koenig pubblica il resoconto di viaggio *Charleston*, di cui è autore Lovecraft, in un'edizione ciclostilata di circa 50 copie; rist. in *Marginalia*, Arkham House 1944.

1936

Estate-autunno. HPL lavora alla revisione di *Well Bred Speech* per conto di Anne Tillery Renshaw. Il saggio *Suggestions for a Reading Guide* (manoscritto custodito presso la John Hay Library; prima pubbl. in *The Dark Brotherhood and Other Pieces*, Arkham House 1966) viene scritto da Lovecraft come capitolo finale di questo libro ma non sarà usato. Una versione ridotta appare nell'autunno 1936 (seconda ed. 1940).

1936

11 giugno. Suicidio di Robert Ervin Howard (1906-1936). Lovecraft scrive un articolo commemorativo per "Fantasy Magazine" (sett. 1936), poi ristampato in *Skull-Face and Others*, Arkham House 1946.

1936

28 luglio-1 settembre. Robert H. Barlow viene a Providence per far visita a Lovecraft. Adolphe de Castro si unisce loro dal 6 al 10 agosto e insieme, nel St. John's Churchyard, compongono tre sonetti acrostici in memoria di Edgar Allan Poe (7 ago.). Maurice W. Moe ne aggiunge un altro e li ciclo-

stila col titolo *Four Acrostic Sonnets on Poe*: li distribuirà tra i suoi alunni nell'autunno 1936.

1936

9 ottobre. HPL si reca a una riunione degli Skyscrapers, un gruppo di appassionati d'astronomia vagamente appoggiato dalla Brown University. Negli ultimi mesi di vita si riaccende l'antico amore di Lovecraft per l'astronomia.

1936

Ottobre-novembre. Escursioni sulla Neutaconkanut Hill, a Providence. Alcune descrizioni di Lovecraft verranno riprese da August Derleth in *The Lamp of Alhazred*.

1936

Autunno. La signora Gamwell trova, nello studio di Lovecraft, una serie di "Istruzioni in caso di decesso".

1936-1937

Dicembre-marzo. L'ultima malattia, diagnosticata in marzo come cancro dell'intestino. Il 10 marzo Lovecraft viene ricoverato al Jane Brown Memorial Hospital, una branca del Rhode Island Hospital. La morte sopraggiunge il 15, alle sei del mattino circa. Il seppellimento viene effettuato il 18 marzo nello Swan Point Cemetery, alla presenza della signora Gamwell, Edna W. Lewis, Ethel Phillips Morrish e Edward F. Cole.

Fortuna di Lovecraft
A cura di Kenneth Faig
(aggiornamento di Giuseppe Lippi)

1937

Marzo-aprile. Robert H. Barlow (1918-1951), designato esecutore letterario di Lovecraft nelle "Istruzioni in caso di decesso", arriva a Providence per fare l'inventario dei manoscritti; in un arco di tempo che va dal 1937 al 1942 li donerà alla John Hay Library, con l'eccezione di *The Shadow Out of Time*. Proprio questi manoscritti costituiranno il nucleo della Collezione Lovecraft che la Brown University amplierà progressivamente negli anni; alla morte di Barlow, nel 1951, la sua famiglia affiderà alla John Hay tutte

le lettere indirizzate a Robert da HPL.

1937

26 marzo. Barlow raggiunge un accordo formale con la signora Gamwell per occuparsi dell'opera letteraria di Lovecraft.

1937

Estate. Hyman Bradofsky pubblica un numero commemorativo del suo "Californian" dedicato a HPL. Corwin Strickney pubblica un opuscolo di versi "in memoriam" intitolato *HPL*.

1937-1943

Numerosi racconti di Lovecraft venduti da August Derleth a "Weird Tales" per conto della signora Gamwell.

1938

Maggio-giugno. Il Commonplace Book, ovvero il taccuino dello scrittore, viene pubblicato dalla Futile Press di Lakeport, California, in un'edizione di circa 75 copie a cura di Robert H. Barlow.

1938

19 ottobre. Albert A. Baker, esecutore legale della proprietà Lovecraft, riconosce la posizione di Barlow a condizione che continui a collaborare con August Derleth e Donald Wandrei nella pubblicazione degli scritti di HPL per conto della signora Gamwell.

1939

August Derleth e Donald Wandrei fondano la Arkham House, una casa editrice che si prefigge, inizialmente, di pubblicare solo le opere di Lovecraft. Il primo volume è un omnibus di 553 pagine intitolato *The Outsider and Others*, pronto in novembre con una tiratura di 1268 esemplari. In seguito la casa espande i suoi programmi e si dedica alla pubblicazione di altri autori fantastici: lo stesso Derleth e Clark Ashton Smith (1941,1942). A causa della guerra Donald Wandrei è costretto a rompere i ponti con la Arkham House, tranne per quel che riguarda la redazione delle opere di Lovecraft (1942).

1940

Edward F. Cole pubblica un numero speciale della sua rivista, "Olympian", in memoria di HPL.

1941

30 gennaio. Morte di Annie E. Gamwell (1866-1941), per cancro. In un testamento del 1940 la signora aveva disposto che i diritti d'autore maturati dalla vendita di *The Outsider and Others* andassero a Derleth e Wandrei. I rimanenti diritti sarebbero stati divisi in parti uguali tra Edna W. Lewis ed Ethel Phillips Morrish.

1941

Pubblicazione di *In memoriam: Howard Phillips Lovecraft. Recollections, Appreciations, Estimates* di W. Paul Cook (Driftwind Press). Ristampato in *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House, cit., e nel 1977 dalla Necronomicon Press di Marc Michaud. Nei cinque numeri della sua rivista "The Ghost" (1943-1947) Cook pubblicherà molto materiale legato alla figura di Lovecraft.

1942-1946

Francis Towner Laney (1914-1958) pubblica la rivista "The Acolyte", dando vita alla prima ondata del cosiddetto fandom lovecraftiano. Nei cataloghi dei librai le poche copie reperibili di *The Outsider and Others* arrivano al prezzo astronomico di 100 dollari.

1943

Pubblicazione di *Beyond the Wall of Sleep*, Arkham House.

1943

The Rats in the Walls e *The Dunwich Horror* vengono inclusi nell'antologia *Great Tales of Terror and the Supernatural*, a cura di Herbert Wise e Phyllis Fraser (Random House, nella serie Modern Library). Immediatamente dopo l'apparizione di questo volume le ultime copie dell'omnibus di Lovecraft si esauriscono del tutto.

1943

Robert Barlow invia alla rivista "Golden Atom", pubblicata da Larry Farsaci, gli appunti presi da HPL per due racconti mai scritti. Farsaci li ospita nel numero dell'inverno '43: si tratta di *The Round Tower* (poi steso da

Derleth e inserito in *The Lurker at the Threshold*) e *Other Notes* (steso da Derleth e inserito in *The Watchers Out of Time*).

1943

26 dicembre. Winfield Townley Scott (1910-1968), caposervizio letterario del "Providence Journal", pubblica nel suo quotidiano *The Case of Howard Phillips Lovecraft of Providence, R.I.*, che verrà ripreso e ampliato, col titolo *His Own Most Fantastic Creation*, in *Marginalia*, Arkham House 1944. È il primo, lungo saggio biografico su HPL. Scott pubblicherà altro materiale riguardante Lovecraft nella sua rubrica fissa sul "Journal", "Bookman's Gallery" (1944-1948).

1944

Pubblicazione di *Marginalia*, Arkham House. In questo volume vengono ufficialmente attribuite a Lovecraft alcune delle sue numerose "revisioni". Il libro è completato da saggi di e su HPL, nonché materiale biografico.

1945

Pubblicazione dell'antologia *Best Supernatural Stories of H.P. Lovecraft*, World, Cleveland. È la prima edizione paperback.

1945

Pubblicazione di *The Lurker at the Threshold*, Arkham House. È la prima delle cosiddette "collaborazioni postume" tra l'ignaro Lovecraft e il suo editore Derleth. In realtà il testo è di Derleth al 100% e trae spunto da suggestioni lovecraftiane.

1945

Pubblicazione di *HPL: A Memoir* di August Derleth (Ben Abramson, New York). Breve volumetto di 122 pagine.

1945

Esce *Rhode Island on Lovecraft* a cura di Donald M. Grant e Thomas P. Hadley (Grant-Hadley Publications, Providence).

1945

Esce in volume *Supernatural Horror in Literature*, il noto saggio di HPL (Ben Abramson, New York).

1945

24 novembre. Appare sul "New Yorker" il famoso saggio critico di Edmund Wilson dedicato a Lovecraft, *Tales of the Marvellous and the Ridiculous*.

1946

George Wetzel intraprende una ricerca bibliografica sulle apparizioni di HPL nelle riviste amatoriali e per farlo si basa sul materiale custodito dalla Library of Amateur Journalism, allora presso l'Istituto Franklin di Philadelphia. (Nel 1964 trasferita al reparto Special Collections della Biblioteca dell'Università di New York.) Le ricerche di Wetzel continuano nel 1951-53. All'inizio degli anni Cinquanta bibliografie parziali appaiono sulle riviste amatoriali "Destiny" e "Vagabond" e i risultati vengono compendiate nel vol. VII della *Lovecraft Collector's Library*, 1955 (vedere sotto).

1947

"Weird Tales" attribuisce il copyright della maggior parte dei racconti di Lovecraft ad August Derleth e Donald Wandrei.

1949

Pubblicazione di *Something About Cats and Other Pieces*, Arkham House. Il volume contiene revisioni, saggi e poesie di Lovecraft, più una serie di interventi critico/biografici ad opera di vari autori. (Fa spicco il saggio di Fritz Leiber *A Literary Copernicus*).

1950

James Warren Thomas porta a termine la prima tesi su HPL, discussa alla Brown University e di carattere eminentemente biografico. Verrà parzialmente pubblicata in "Fresco" (1958-59).

1951

Suicidio di Robert H. Barlow ad Azcapotzalco, in Messico.

1951

Victor Gollancz importa Lovecraft in Inghilterra pubblicando *The Haunter of the Dark and Other Tales of Horror*. La Panther Books provvederà alle edizioni tascabili, ma solo a partire dal 1963.

1953-1955

Appare la *Lovecraft Collector's Library*, edita dalla SSR Publications di North Tonawanda, New York. Si tratta di sette volumetti a cura di George Wetzel e diffusi in edizione ciclostilata da 75 copie. Ristampa: The Strange Company (R. Alain Everts), Madison, Wisconsin, 1975.

1954

Le Editions Denoël intraprendono la traduzione di Lovecraft in francese (a cura di Jacques Papy).

1955

Pubblicazione di *The Dream-Quest of Unknown Kadath* (Shroud Publishers, Buffalo, N.Y.).

1957

The Survivor and Others (Arkham House). Una nuova raccolta di "collaborazioni postume" tra HPL e Derleth.

1958

Primavera. Numero speciale di "Fresco": *Howard Phillips Lovecraft Memorial Symposium*. La rivista è il trimestrale dell'università di Detroit a cura di Steve Eisner.

1959

Some Notes on H.P. Lovecraft di August Derleth (Arkham House).

1959

The Shuttered Room and Other Pieces, Arkham House. Questo volume non è tanto importante per le "collaborazioni postume" imbastite da Derleth e qui raccolte, quanto per la pubblicazione di alcuni racconti giovanili di HPL che per la prima volta vedono la luce.

1961

Jack L. Chalker comincia le pubblicazioni di "Mirage" (originariamente battezzata "Kaleidoscope"), la più notevole rivista amatoriale dedicata a Lovecraft e argomenti affini dopo "The Acolyte". Verso la metà degli anni Sessanta seguiranno "Haunted" (a cura di Samuel Russell) e "Lore" (a cura

di Gerald W. Page). Ma il secondo periodo d'oro del fandom lovecraftiano inizierà solo negli anni Settanta, con le riviste "Nyctalops" di Harry O. Morris, "The Dark Brotherhood Journal" di George T. Record, "Shadow" e "Bibliotheca: HPL" di David A. Sutton (con molti testi su Lovecraft di Eddy C. Bertin), "HPL" di Meade e Penny Frierson, "Whispers" di Stuart David Schiff, "The Miskatonic" di Dirk W. Mosig e l'attività delle case editrici amatoriali The Esoteric Order of Dagon (fondata da Roger Bryant nel 1973) e Necronomicon (fondata da R. Alain Everts nel 1975).

1962

Esce la *New H.P. Lovecraft Bibliography* a cura di Jack L. Chalker (ed. Anthem Fantasy Library, Baltimora).

1962

Esce il volume *Dreams and Fancies* (Arkham House).

1962

Arthur Koki prepara una tesi biografica su HPL e la discute alla Columbia University (tit. : *H.P. Lovecraft, an Introducion to His Life and Writings*). Numerose tesi universitarie seguiranno negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta.

1962

Il noto saggista inglese Colin Wilson parla di Lovecraft nel suo libro *The Strength to Dream*.

1963

Roger Corman realizza il primo (e forse, a tutt'oggi, il migliore) adattamento cinematografico da Lovecraft: *The Haunted Palace* (in Italia *La città dei mostri*). Sceneggiato da Charles Beaumont e interpretato da Vincent Price, è liberamente tratto da *The Case of Charles Dexter Ward*. Seguiranno: *Die, Monster, Die* di Daniel Haller (1965, in Italia *La morte dall'occhio di cristallo*), interpretato da Boris Karloff e tratto da *The Colour Out of Space*; *The Shuttered Room* di David Green (1966, in Italia *La porta sbarrata*), con Gig Young, Oliver Reed, Carol Lynley e basata sul racconto di Derleth-Lovecraft; *The Dunwich Horror* di Daniel Haller (1969, in Italia *Le vergini di Dunwich*), tratto dal racconto omonimo; *Re-animator* di Stuart Gordon (1985, da *Herbert West, Reanimator*).

1963-1965

La narrativa di HPL viene ripubblicata in tre volumi dall'Arkham House dopo essere stata esaurita per molti anni. I titoli: *The Dunwich Horror and Others* (1963), *At the Mountains of Madness and Other Novels* (1964) e *Dagon and Other Macabre Tales* (1965). Insieme all'epistolario scelto, di cui v. sotto, i tre volumi verranno costantemente ristampati e negli anni Ottanta ne apparirà una nuova edizione critica. Le case editrici Lancer e Berkeley danno il via alle edizioni americane tascabili (1963); nuove edizioni, più complete, usciranno dalla Beagle e dalla Ballantine Books negli anni Settanta.

1963

Esce il volume *Collected Poems* di HPL, pubblicato dalla Arkham House.

1963

Esce la *Autobiography of a Nonentity* di HPL, pubblicata dalla Arkham House.

1963

Esce *H.P. Lovecraft: A Symposium* a cura di Leland Shapiro, con note di August Derleth (Los Angeles Science Fiction Society).

1965-1976

Escono, in cinque volumi, le *Selected Letters* di HPL (Arkham House): I, 1965; II, 1968; III, 1971; IV e V, 1976. I primi tre volumi sono a cura di August Derleth e Donald Wandrei; gli ultimi due di August Derleth e James Turner.

1965

Esce *Mirage on Lovecraft* a cura di Jack L. Chalker (Mirage Publications).

1966

Esce *The Dark Brotherhood and Other Pieces* (Arkham House). Il volume contiene una miscellanea di revisioni effettuate da Lovecraft per conto dei suoi amici e clienti; una "collaborazione postuma" tra HPL e August Derleth; saggi e poesie di Lovecraft; racconti e reminiscenze dei numerosi discepoli (in particolare C.M. Eddy) e il bell'omaggio di Fritz Leiber *To Ar-*

kham and the Stars.

1966

H.P. Lovecraft: The House and the Shadows di J. Vernon Shea viene pubblicato in "The Magazine of Fantasy and Science Fiction".

1968

La Mirage Press ristampa l'omaggio a Lovecraft di W. Paul Cook, apparso originariamente nel 1941.

1969

Esce in Francia il ricchissimo volume critico-biografico *Lovecraft*, nella serie dei Cahiers de l'Herne (a cura di Francois Truchaud). È una vasta antologia di materiale americano ed europeo, con alcuni testi dello stesso Lovecraft.

1970

Esce l'antologia *The Horror in the Museum and Other Revisions*, in cui la Arkham House raccoglie tutte le revisioni di Lovecraft, i racconti scritti in collaborazione e per conto terzi, che in precedenza erano apparsi in volumi diversi come *Marginalia* e *Something About Cats*.

1971

4 luglio. Muore August Derleth (1909-1971), proprietario dell'Arkham House. I suoi eredi decidono di continuare l'attività della casa editrice e la trasformano in società per azioni. La dirigeranno Donald Wandrei (dal 1971 al 1973) e James Turner (dal 1974 ad oggi).

1972

Esce in Francia il saggio *Lovecraft* di Maurice Lévy (Union Générale d'Editions).

1972

Esce *Lovecraft: A Look Behind the Cthulhu Mythos* di Lin Carter (Ballantine Books). Pubblicato direttamente in tascabile, questo breve saggio offre una biografia di Lovecraft e un ragguaglio tematico sui racconti principali.

1972

26 dicembre. Muore a Sunland (California) Sonia H. Davis, ex signora Lovecraft. Ha 89 anni.

1973

Esce *A Reader's Guide to the Cthulhu Mythos* di Edward P. Berglund e Robert Weinberg (Silver Scarab Press). È una bibliografia ragionata dei racconti che rientrano nel cosiddetto "ciclo di Cthulhu".

1973

Esce *The Revised H.P. Lovecraft Bibliography* di Mark Owings e Jack L. Chalker.

1973

Nuova edizione di *Supernatural Horror in Literature* (Dover Books, N.Y.).

1974

Esce *The Watchers Out of Time and Others*, la raccolta che compendia tutte le "collaborazioni postume" Lovecraft-Derleth (Arkham House).

1975

Pubblicazione della prima, lunga biografia dello scrittore: *Lovecraft* di L. Sprague de Camp (Doubleday, New York. Edizione tascabile abbreviata, Ballantine Books).

1975

Esce *Lovecraft at Last* di Willis Conover e HPL (Carrollton-Clark). È la riproduzione dell'epistolario Lovecraft-Conover in una sontuosa veste editoriale.

1975

Esce *A Catalog of Lovecraftiana* di Mark Owings e Irving Binkin. Si tratta di una descrizione della collezione creata da Philip Jack Grill (1903-1970).

1975

La rivista francese "Caliban", diretta da Maurice Lévy, ospita nel n. XII un articolo di Barton St. Armand: *H.P. Lovecraft, New England Decadent*.

1975

Si tiene a Providence, città natale di Lovecraft, la prima World Fantasy Convention. Agli autori che si sono maggiormente distinti nel campo viene assegnata una statuetta che riproduce il volto di HPL (ne è autore Gahan Wilson). La World Fantasy Convention è giunta ormai alla XIV edizione.

1976

Pubblicazione di *HPL: Dreamer on the Nightside* di Frank Belknap Long (Arkham House). È un omaggio informale rivolto a Lovecraft dal suo migliore amico, e, probabilmente, il più bel contributo di prima mano per la conoscenza dell'uomo e dello scrittore.

1976

La Necronomicom Press di Marc A. Michaud, con sede a West Warwick nel Rhode Island, comincia a ristampare vari scritti di HPL: *First Writings in the Pawtuxet Valley Gleaner: 1906; Writings in the United Atnateur, 1915-1925; The Providence Amateur: Volume One Number One* (in facsimile) e l'atteso *The Complete Conservative: 1915-1923*.

1976

Esce *To Quebec and the Stars* a cura di L. Sprague de Camp (Donald M. Grant, West Kingston, Rhode Island). Prose scelte, fra cui *A Description of the Town of Quebeck, etc.*

1976

Esce *Essays Lovecraftian* a cura di Darrell Schwitzer (T-K Graphics, Baltimora). Raccolta di celebri saggi lovecraftiani in veste economica.

1977

Esce *A Winter Wish* a cura di Tom Collins (Whispers Press), una raccolta di poesie e prose. Escono inoltre: *The Lovecraft Companion* a cura di Philip Shreffler (Greenwood Press, Greenwood, Connecticut) e *The Major Works of H.P. Lovecraft* nelle Monarch Notes.

1977

In occasione del 40° anniversario della morte di Lovecraft si tiene a Trieste il primo Convegno internazionale dedicato alla sua figura. Vi partecipano

Alfred Galpin, amico di gioventù di HPL e in seguito professore di francese e italiano a Madison; Dirk W. Mosig, Emilio Servadio, Gillo Dorfles, Gianfranco de Turris, Sebastiano Fusco.

1978

Esce *The Roots of Horror in the Fiction of H.P. Lovecraft*, di Barton St. Armand. Lungo saggio dedicato alle fonti del terrore nella narrativa nera di Lovecraft.

1980

Esce la fondamentale antologia di saggi *H.P. Lovecraft, Four Decades of Criticism* a cura di S.T. Joshi, Ohio University Press (v. bibliografia generale).

1981

Esce la più completa bibliografia lovecraftiana fino ad oggi compilata: *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography* a cura di S.T. Joshi (Kent State University Press, v. bibliografia generale).

1983

Escono due studi critici sull'autore: *Lovecraft* di S.T. Joshi (Starmon House, v. bibliografia generale) e *H.P. Lovecraft, A Critical Study* di Donald R. Burleson (Greenwood Press, v. bibliografia generale).

1982-1986

S.T. Joshi, un giovanissimo studioso dell'opera lovecraftiana, corona dieci anni di ricerche sui manoscritti dell'autore portando a termine la prima edizione critica della sua narrativa. Sebbene i titoli siano gli stessi della precedente edizione, come pure la ripartizione in tre volumi (*The Dunwich Horror and Others*, *At the Mountains of Madness* e *Dagon and Other Macabre Tales*), i testi sono sostanzialmente revisionati e, dove possibile, ricomposti in base ai manoscritti originali (Arkham House).

1985

Lovecraft, che già da anni è diventato un personaggio della narrativa altrui, è il protagonista del romanzo di Richard Lupoff *Lovecraft's Book*, in cui sventerà un complotto germanico ai danni dell'America. (Un altro romanzo del genere è *Pulptime* di Peter Cannon, in cui Lovecraft incontrerà Sher-

lock Holmes.)

1988

Esce l'edizione critica di *The Horror in the Museum and Other Revisions*, a cura di S.T. Joshi (Arkham House).

1989

Esce una nuova biografia letteraria: *H.P. Lovecraft* di Peter Cannon, Twayne Publishers, Boston (v. Bibliografia).

1989

S.T. Joshi pubblica per l'Arkham House il quarto volume dell'opera lovecraftiana, *The Horror in the Museum and Other Revisions* (v. bibliografia generale), che rappresenta l'edizione critica dei numerosi racconti scritti da HPL in collaborazione o per conto terzi.

1990

In occasione del centenario della nascita di Lovecraft viene organizzato a Providence, sua città natale, un convegno commemorativo. Dal 17 al 20 agosto si riuniscono, sotto gli auspici della Brown University, della John Hay Library e del Rhode Island Committee for the Humanities, studiosi e appassionati provenienti da varie parti del mondo. Sono presenti fra gli altri Barton L. St. Armand, S.T. Joshi, Gahan Wilson, John Stanley e Jennifer Lee della biblioteca John Hay, Ken Faig, Peter Cannon, Will Murray, Donald R. Burleson, Robert Price, Steven J. Mariconda, Paul Buhle ed Eileen McNamara, vale a dire tutti i più impegnati giovani ricercatori americani; Rusty Burke, nuovo pioniere degli studi su Robert E. Howard; Maurice Lévy, autore di uno tra i migliori saggi francesi su HPL (*Lovecraft ou du fantastique*, ora tradotto anche in America); Gilles Menegaldo dell'università di Poitiers; lo studioso tedesco Kalju Kirde; gli scrittori Les Daniels e Fred Chappel; Marc Michaud della Necronomicon Press. Il sottoscritto ha avuto il doppio piacere di partecipare ai festeggiamenti e di incontrare in loco ben altri due appassionati italiani. Per la prima volta la città di Providence ha consentito che venisse apposta una targa commemorativa dello scrittore: si trova nel giardino antistante la John Hay Library, a due passi da quella che fu la sua ultima casa. La targa è stata inaugurata il 20 agosto con intervento di alcune autorità cittadine. Gli atti del convegno verranno pubblicati dalla Necronomicon Press, mentre un numero speciale

della rivista "Books at Brown" sarà dedicato a Lovecraft sotto la cura di Barton St. Armand e John Stanley.

1990

Esce il nuovo libro di S.T. Joshi, *H.P. Lovecraft: The Decline of the West* (Starmont House, v. Bibliografia).

1991

Esce il volumetto *H.P. Lovecraft's Centennial Conference Proceedings* (Necronomicon Press) con gli atti del convegno di Providence.

Lovecraft in Italia

di Giuseppe Lippi

1958

Nonostante che nessuna opera di Lovecraft sia stata ancora tradotta in italiano, alcuni attenti osservatori della scena culturale pubblicano i primi saggi su di lui attingendo alle edizioni straniere. In aprile Mario Picchi, uno dei nostri più sensibili traduttori e saggisti letterari, pubblica su "La Fiera Letteraria" "Lovecraft o l'angoscia del cosmo" e in maggio replica sullo stesso periodico con "Ancora Lovecraft". Nelle sue opere - scrive Picchi sul primo dei suoi articoli - "c'è qualcosa che, al di sopra del loro linguaggio spesso trasandato e della loro concezione a volte troppo schematica, ci parla d'un universo sconosciuto ed immenso nel quale la fantasia dello scrittore dovette vagare, e ci dà la misura della sua sensibilità che poteva percepire con esattezza impressionante quella che Michel Deutsch nel suo saggio apparso su 'Esprit' chiamava l'angoscia del cosmo".

1960

Luglio. Bruno Tasso traduce nell'antologia *Un secolo di terrore* (Sugar) *The Rats in the Walls* di HPL. Probabilmente è la prima apparizione di Lovecraft nella nostra lingua.

1960

Dicembre. Carlo Fruttero e Franco Lucentini ospitano, nella loro antologia *Storie di fantasmi* (Einaudi), ben tre racconti di Lovecraft: *The Dunwich Horror* (trad. Floriana Bossi), *The Call of Cthulhu* (trad. Elena Linfossi) e *In the Vault* (trad. Lodovico Terzi). Saranno questi i testi che spianeranno

la strada alla "fortuna" di HPL nel nostro paese.

1963

16 giugno. Carlo Fruttero fa tradurre altri tre racconti sul n. 310 di "Urania": *The Whisperer in Darkness* (trad. Sarah Cantoni), *Pickman's Model* (trad. Adalberto Chiesa) e *The Colour Out of Space* (trad. Sarah Cantoni). Di quest'ultimo racconto è data una versione parziale e in alcuni punti erronea.

1966

Gennaio. Esce presso Sugar la prima antologia italiana di HPL, *Le montagne della follia* (se si esclude il n. 310 di "Urania", un periodico destinato esclusivamente alle edicole). Il volume contiene: *At the Mountains of Madness*, *The Case of Charles Dexter Ward*, *The Shunned House* e *The Statement of Randolph Carter*, tutti tradotti da Giovanni De Luca. Si tratta di versioni integrali ma in alcuni casi molto approssimative. (Si veda, ad esempio, *Charles Dexter Ward*: il romanzo è redatto per buona parte in inglese arcaico, cioè la lingua parlata dallo stregone Curwen, senza che di tutto ciò sia dato conto in italiano.)

1966

Giugno. Esce da Mondadori una nuova e ricca antologia di Lovecraft, *I mostri all'angolo della strada*. A cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, contiene: *Dagon*, *The Call of Cthulhu*, *The Colour Out of Space*, *The Dunwich Horror*, *The Whisperer in Darkness*, *The Shadow Over Innsmouth*, *The Thing on the Doorstep*, *The Haunter of the Dark*, *The Gable Window* (di August Derleth), *Nyarlathotep*, *The Outsider*, *The Music of Erich Zann*, *Herbert West*, *Reanimator*, *The Rats in the Walls*, *In the Vault*, *Cool Air*, *Pickman's Model*. Le traduzioni dei racconti già apparsi in italiano sono riprodotte come da precedenti edizioni, tranne *Pickman's Model* che è dato in una nuova versione non integrale e ritoccata (di Roberto Mauro). Altre traduzioni ritoccate o parziali sono: *The Call of Cthulhu*, *The Colour Out of Space*, *The Haunter of The Dark*, *The Outsider*, *Nyarlathotep*, *The Thing on the Doorstep*, *The Whisperer in Darkness*. La copertina di Karel Thole, splendida e rara, è così adatta che abbiamo pensato di riprodurla nella presente edizione.

1967

Aprile. Esce da Sugar la terza antologia italiana di HPL, *La casa delle streghe*. Contiene: *The Dreams in the Witch-House*, *The Silver Key*, *Through the Gates of the Silver Key*, *The Dream-Quest of Unknown Kadath*. Traduzioni di Giovanni De Luca. Costituisce, insieme con *Le montagne della follia*, la versione italiana dell'ant. *At the Mountains of Madness* (Arkham House). Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco documenteranno le manchevolezze delle traduzioni sul periodico "Il re in giallo" (n. 2, Trieste 1977).

1967

Sul n. XIII della rivista "Studi americani", pubblicata dall'Università di Roma, Carlo Pagetti pubblica il bel saggio *L'universo impazzito di H.P. Lovecraft*.

1967

Esce il volume di Giorgio Manganelli *La letteratura come menzogna* (Feltrinelli), con il saggio lovecraftiano *La città blasfema*.

1969

Esce il primo volume del dizionario letterario *Arcana* (Sugar) dedicato al meraviglioso, l'erotico e l'insolito. Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco sono responsabili di numerose voci relative alla narrativa fantastica nel nostro secolo, e in particolare della voce *Lovecraft*, vero e proprio studio sintetico sull'argomento. Per alcuni anni rimarrà il testo di riferimento-base per i lettori italiani.

1971

Sul numero di luglio della rivista "Playmen" Gianfranco de Turreis pubblica un ampio saggio biografico su HPL, *L'ultimo demiurgo*, corredato da illustrazioni e foto.

1972

Maggio. Sul mensile "La destra" Gianfranco de Turreis pubblica un nuovo saggio su HPL, *Il demiurgo della notte*, e in appendice undici pagine di lettere di Lovecraft dal 1915 al 1927.

1973

L'editore Sugar riunisce tutti i racconti di HPL già tradotti in italiano e ac-

quista i diritti di quelli ancora inediti contenuti nelle antologie *The Dunwich Horror* e *Dagon* (Arkham House). Il risultato è un volume-monstre di oltre 900 pagine in formato grande, che esce in novembre col titolo *Opere complete* di H.P. Lovecraft. In realtà mancano il romanzo breve *Through the Gates of the Silver Key* e tutti i racconti scritti da HPL per conto terzi oppure in collaborazione (le famose revisioni); mancano, inoltre, i saggi, la poesia, le lettere. Se, dunque, non si può parlare di "Opere complete", si può dire almeno che tutta la narrativa maggiore di HPL sia ormai edita in italiano. Purtroppo, come faranno notare Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco nel 1974 (*Le incomplete "Opere complete" di H.P. Lovecraft*, in "Pianeta" n. 57), le traduzioni dei racconti inediti sono ancora una volta inesatte e insoddisfacenti. Ciò nonostante, data la praticità del volume e il prezzo contenuto, questa rimarrà l'edizione-standard per una quindicina d'anni.

1974

Longanesi pubblica l'edizione tascabile de *Le montagne della follia*.

1974

Mondadori pubblica la seconda edizione rilegata dei *Mostri all'angolo della strada*, immutata rispetto alla precedente salvo che nella copertina. Essendo andato smarrito l'originale della precedente, ne viene commissionata una nuova e sensibilmente più piatta a Karel Thole, che poi verrà riutilizzata per l'edizione tascabile. Per riprodurre, nella presente edizione, la copertina del 1966, si è dovuto ricorrere a un procedimento di ripresa fotografica.

1975

Arrivati alla guida della piccola casa editrice Fanucci, specializzata in letteratura fantastica, i giornalisti de Turris e Fusco sono in grado di pubblicare in modo del tutto adeguato la versione italiana dell'antologia *Tales of the Cthulhu Mythos*, compilata da August Derleth per raccogliere i racconti dei continuatori di HPL. Il volume, intitolato in italiano *I miti di Cthulhu*, è accresciuto rispetto all'edizione originale e illustrato, e rappresenta l'occasione per avviare un corretto discorso critico ma anche editoriale sul mondo di Lovecraft. Le traduzioni, integrali, sono di Alfredo Pollini e Sebastiano Fusco.

1976

Proseguendo il discorso avviato con *I miti di Cthulhu*, Fanucci pubblica in due volumi tutti i racconti scritti in collaborazione da HPL, e contenuti originariamente in *The Horror in the Museum and Other Revisions* (Arkham House). I due tomi, curati da de Turris e Fusco e tradotti da Roberta Rambelli, sono *Nelle spire di Medusa* e *Sfida dall'infinito*. In appendice al secondo è contenuto un lungo saggio metodologico dei curatori, *Guida alla lettura di Lovecraft*. Sempre in *Sfida dall'infinito*, e grazie alle ricerche di Dirk W. Mosig, appare in prima edizione mondiale un racconto "ritrovato" di HPL, *The Night Ocean*. Il racconto, frutto della collaborazione tra Lovecraft e R.H. Barlow, era apparso a firma di quest'ultimo nel numero dell'inverno 1936 di "The Californian", la rivista di Hyman Bradofsky. Come Mosig è riuscito a dimostrare, si tratta di un lavoro che HPL riscrisse quasi completamente sulla base di un *rough draft* dovuto a Barlow. Il dittico pubblicato da Fanucci si distingue, altresì, per la traduzione di numerosi saggi e documenti d'epoca sulla figura di Lovecraft.

1977

Febbraio-marzo. Esce a Trieste il secondo numero della rivista amatoriale "Il re in giallo", interamente dedicato a HPL. In 126 pagine di grande formato, stampate in offset, la pubblicazione raccoglie testi di G. de Turris e S. Fusco, Dirk Mosig, Michel Caen e Jacques van Herp (tratti dal Cahier de l'Herne su *Lovecraft*), Darrell Schweitzer e lo stesso HPL. Un secondo numero lovecraftiano della stessa rivista uscirà nel 1978, con contributi prevalentemente italiani.

1977

Longanesi pubblica l'edizione tascabile de *La casa delle streghe*.

1977

27 marzo. Sul "Piccolo" di Trieste esce l'articolo commemorativo *Lovecraft, una mitologia dell'orrore* di Fabio Pagan e Giuseppe Lippi.

1977

11 e 12 giugno. Si tiene a Trieste, per iniziativa del Festival Internazionale del Film di Fantascienza e del centro La Cappella Underground, il primo Convegno italiano dedicato allo scrittore, di cui ricorre il quarantesimo anniversario della scomparsa. Ne è ospite d'eccezione Alfred Galpin, il "Gal-

pinus" delle lettere di HPL: suo amico di gioventù, è ormai un professore in pensione ritiratosi in Italia. Con Galpin sono a Trieste la moglie, signora Isabella Panzini, lo studioso americano Dirk W. Mosig, Gianfranco de Turris, Sebastiano Fusco, Gillo Dorfles ed Emilio Servadio.

1977

29 giugno. Gillo Dorfles pubblica sul "Corriere della sera" il suo punto di vista sul Convegno (*Racconti dell'orrore all'esame di letteratura*).

1977

Esce a Roma, per i tipi di Fanucci, la coppia di volumi *Il guardiano della soglia* e *La lampada di Alhazred*; tradotti da Roberta Rambelli, rappresentano l'edizione italiana dell'ant. *The Watchers Out of Time and Others* (Arkham House), cioè la raccolta delle "collaborazioni postume" tra August Derleth e Lovecraft. In appendice al primo volume si trova il saggio di Claudio De Nardi *Alla ricerca della Chiave d'Argento*. De Nardi diventerà con gli anni uno dei più sensibili conoscitori e traduttori italiani di HPL.

1978

Esce una riedizione delle *Opere complete* (Sugar), con la dicitura "Seconda edizione riveduta e corretta". Tecnicamente non si potrebbe parlare di nuova edizione, ma soltanto di "ristampa" (gli impianti tipografici sono quelli vecchi ed è quindi impossibile apportarvi sostanziali modifiche). Chi scrive è stato responsabile di una introduzione generale al volume, di una bibliografia, una cronologia e di alcune limitatissime correzioni testuali, basate perlopiù su indicazioni già date da G. de Turris e S. Fusco.

1979

Dicembre. Nella collana "Il castoro" della Nuova Italia esce la monografia *Lovecraft* di Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, a tutt'oggi l'unico volume di autore italiano sull'argomento. L'esame critico dell'opera lovecraftiana è dettagliato e puntuale, ma forse troppo carico di preoccupazioni ideologiche per riuscire altrettanto chiaro della più breve *Guida alla lettura di Lovecraft* inserita in appendice a *Sfida dall'infinito*, cit. Fondamentali le appendici cronologiche e bibliografiche, che rappresentano lo sforzo più concreto per puntualizzare la situazione Lovecraft in Italia.

1980

Aprile-giugno. Esce il primo numero di "Star", rivista di fantasy e fantascienza diretta da Alfredo Castelli e Luigi Naviglio (Milano). Si tratta di uno "speciale horror-Lovecraft" che, oltre a un saggio di de Turris-Fusco sull'*Eredità letteraria di Lovecraft*, contiene racconti e rubriche di Benedetto Pizzorno, Gianluigi Zuddas, Fabio Calabrese, Luigi De Pascalis, Giancarlo Pellegrin, ecc.

1980-1986

Numerosi articoli pubblicati sulla stampa italiana a proposito di Lovecraft, e in particolare sul "Manifesto", "La Repubblica", "L'Unità". Accompagnati, in genere, da una riproduzione del celebre ritratto di Virgil Finlay, cercano di recuperare in area democratica le inquietudini e i terrori del sognatore di Providence.

1980-1989

Mondadori pubblica l'edizione tascabile dei *Mostri all'angolo della strada* (Oscar), ristampandola di continuo.

1982

Nell'antologia *Weird Tales*, pubblicata da Fanucci, esce la traduzione di Roberta Rambelli della poesia *The Track*.

1984

Nell'antologia *Ancora Weird Tales* (Fanucci) appaiono le traduzioni delle poesie *The Familiars* e *The Pidgeon Flyers*, più una nuova traduzione del racconto *Celephaïs* (tutte di Roberta Rambelli).

1986

Nell'antologia *Di nuovo Weird Tales* (Fanucci), Claudio De Nardi cura la traduzione di due racconti che solo negli ultimi anni è stato possibile attribuire a Lovecraft grazie alle ricerche di S.T. Joshi: *The Tree on the Hill* e *The Disinterment*. In origine i racconti erano apparsi su "Weird Tales" e "Polaris" rispettivamente nel 1937 e 1940 a firma Duane W. Rimel, uno dei tanti clienti dell'attività di revisore di HPL. Lo stesso Rimel ha rivelato di essere solo in minima parte responsabile dei racconti nella loro stesura definitiva.

1987

In occasione del cinquantesimo anniversario della morte di HPL, Claudio De Nardi cura e traduce lo splendido *Vita privata di H.P. Lovecraft*, pubblicato a Trento da Reverdito. Si tratta di un'antologia di materiali biografici inediti in Italia e scrupolosamente annotati dal curatore, che vanno dal famoso *Omaggio* di W. Paul Cook al ricordo della moglie Sonia e al bellissimo saggio di Fritz Leiber *Un Copernico letterario*. Riccamente illustrato e ben curato nella veste, è il testo più importante uscito da noi su Lovecraft insieme al "Castoro" di Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco.

1987

Si svolge a Borgomanero (maggio) un convegno dedicato a Lovecraft per il cinquantesimo anniversario della scomparsa. Fra gli ospiti, Claudio de Nardi; l'avvenimento è seguito con particolare interesse da Oreste Del Buono, che è da anni un estimatore di Lovecraft e ne dà conto sulla stampa.

1987

La Fanucci di Roma, non più diretta dalla coppia de Turris-Fusco, si lancia nell'impresa di ripubblicare tutta l'opera di HPL in quattordici volumi rilegati, in cui il materiale narrativo è accompagnato da articoli, lettere o saggi di varia provenienza. Al momento in cui scriviamo l'opera non è ancora completata.

RACCONTI (1931-1936)

Le montagne della follia

At the Mountains of Madness ha una storia travagliata e durante la vita dell'autore apparve solo in una versione abbreviata sulla rivista "Astounding" (febbraio-aprile 1936). Composto da Lovecraft con grande cura e convinzione tra il febbraio e il marzo 1931, doveva essere da un lato un omaggio a Poe - del cui romanzo Arthur Gordon Pym riprendeva il tema dell'esplorazione antartica e addirittura l'enigmatica esclamazione finale - e dall'altro un radicale aggiornamento del "mito di Cthulhu".

Quanto all'esplorazione dell'Antartide, i giorni in cui Lovecraft scriveva erano quelli immediatamente successivi alle spedizioni dell'ammiraglio

Byrd (trasvolata del 1927, esplorazioni sistematiche del 1928 e 1929) che seguivano, a loro volta, le missioni europee a cavallo del secolo. Un gruppo di esploratori belgi di cui faceva parte Roald Amundsen era stato il primo a svernare nell'Antartide nel 1897, e lo stesso Amundsen avrebbe raggiunto il Polo Sud nel dicembre 1911, avvicinandosi alla meta qualche chilometro più dell'inglese Scott che aveva tentato l'impresa nello stesso periodo. L'interesse del mondo era puntato su una delle ultime zone sconosciute del pianeta, e non è improbabile che l'idea di un romanzo antartico sia stata suggerita a Lovecraft dal grande fervore che circondava quelle imprese. Ricorderemo, per amor di cronaca, che quando Poe compose Arthur Gordon Pym (1838), il continente più meridionale della terra era stato scoperto da una ventina d'anni circa.

Oggi quella vasta distesa di nevi e ghiacci (circa 14.200.000 chilometri quadrati di superficie, il più piccolo fra i continenti) non offre grandi prospettive allo sfruttamento economico, ma è diventato uno dei punti cruciali della cooperazione scientifica internazionale: nel 1958, durante l'Anno Geofisico, vi furono condotte importanti ricerche. L'Antartide è il continente più alto del mondo - più elevato del doppio dell'Asia - ma senza la massa di ghiacci che la ricopre la sua elevatezza si ridurrebbe notevolmente. È vagamente a forma di pera, e sarebbe quasi perfettamente circolare se non fosse per la Penisola antartica, che sporge verso la punta estrema dell'America del Sud, e per le due grandi "insenature" del Mare di Ross e del Mare di Weddell.

È divisa tradizionalmente in due parti: Antartide orientale e occidentale, di cui la maggiore è la prima; di nuovo, se non fosse per i ghiacci che coprono anche il mare, l'Antartide ci apparirebbe formata da un'unica massa di terra (corrispondente all'A. orientale) e da una serie di arcipelaghi montuosi. Ma neve e ghiacciai la unificano, e le due metà del continente risultano divise solo da una vasta catena: le Montagne Transantartiche, le cui cime più alte superano i cinquemila metri.

Sono queste le Montagne della follia di cui parla Lovecraft? Se guardiamo una cartina del continente polare, direi che non ci resta alternativa: sono senz'altro la catena più imponente, estesa per una lunghezza di circa tremilacinquecento chilometri. Le Montagne della Regina Maud e, più su, i Monti Pensacola, non reggono il paragone.

Ma se così stanno le cose, quali sono le "maledette montagne dell'est", ancora più alte e minacciose, su una visione delle quali si chiude il romanzo? Con scarso rispetto per le misure e le distanze fornite da Love-

craft (che, del resto, abbonda in fantasia anche nell'attribuzione delle altitudini: ma poteva permetterselo), ci restano due possibili scelte. La prima, e la più verosimile per i tempi dello scrittore di Providence, è che si tratti dei monti che corrono più o meno dal ghiacciaio di Lambert e dalla Terra di MacRobertson fino all'altopiano di Ritscher, nella zona orientale del continente. Ma oggi abbiamo una seconda e più seducente alternativa: immaginando i suoi minacciosi e altissimi picchi oltre il "deserto gelato" (e cioè, più o meno, oltre il Bacino polare subglaciale), Lovecraft ha forse presentato la scoperta di una vasta catena montuosa sommersa dai ghiacci, a est delle Montagne Transantartiche e nota col nome di Monti Gamburstev. La scoperta di questa catena invisibile, molto più alta e misteriosa dell'altra, è stata resa possibile da tecniche sismografiche e di rilevazione a distanza.

Se, dunque, l'Antartide non è più il continente sconosciuto per eccellenza (l'Enciclopedia Britannica ci informa che "quasi tutte le regioni montuose sono state fotografate dall'alto, se non topografate, e gran parte sono state visitate da gruppi di geologi, geofisici, glaciologi e biologi'), tuttavia "numeroso catene e montagne sepolte sono state scoperte con sistemi di rilevazione sonica e geofisica. Probabilmente, nel prossimo futuro sarà possibile cartografare le zone seppellite dai ghiacci allo stesso modo di quelle esposte, e questo grazie all'impiego di nuove tecniche aeree e a strumenti più sofisticati'. Allora, per dirla con Lovecraft, l'umanità dovrà tremare davvero, perché quali segreti verranno rivelati dalle pieghe oscure della Terra?

Nonostante le speranze dell'autore, At the Mountains of Madness non ebbe immediato successo: rifiutato da "Weird Tales" e altre pubblicazioni, languì quasi cinque anni prima di vedere la luce sulla rivista di fantascienza "Astounding", per giunta con alcune gravi alterazioni. Questo scoraggiò Lovecraft a tal punto che, in una lettera del 1936 a E. Hoffmann Price, dichiarò che la sua carriera di scrittore era praticamente finita con Le montagne della follia. Poiché la lettera in questione contiene acute osservazioni su quelli che egli avvertiva come i propri limiti letterari, vale senz'altro la pena riportarne qualche passo:

"Sono contento che tu trovi leggibile At the Mountains of Madness: era il tentativo di descrivere le vaghe emozioni che suscitano in noi le mortali distese bianche del Polo Sud, e che personalmente mi ossessionano fin dall'età di dieci anni. Ho scritto il romanzo nel 1931, ma l'ostile accoglienza riservatagli da Wright (il direttore di 'Weird Tales', N.d.C.) e da

altri a cui l'ho sottoposto hanno contribuito più di ogni altro motivo, credo, a porre fine alla mia carriera di scrittore. Da allora in poi, la sensazione di non riuscire a rendere l'atmosfera che m'interessava descrivere mi ha derubato - in un modo che non è facile spiegare - della capacità di affrontare il problema come facevo una volta, o con lo stesso grado di fiducia e convinzione. Comunque, è una consolazione vedere il maledetto racconto pubblicato, finalmente... Ho letto con interesse l'analisi che hai fatto del manoscritto che ti avevo accluso (The Haunter of the Dark, N.d.C.) e ti ringrazio per il tempo, l'attenzione e l'energia che hai voluto dedicare a quella che è sostanzialmente una sciocchezza: proprio come tutti i miei racconti dopo At the Mountains of Madness. La verità è che mi manca la qualità che permette a un vero artista di trasmettere i suoi sentimenti... Non credo che serva a molto continuare in questo tipo di esperimenti; oggi sono più lontano dal realizzare ciò che mi ero prefisso di quanto fossi vent'anni fa. Le speciali qualità di Blackwood e Dunsany non sono mie, tutto qui" (Selected Lettere, vol. V, pp. 223-224).

Lettera molto amara, come si vede, e tanto più importante perché scritta poco più di un anno prima della morte: Lovecraft ritiene di aver raggiunto l'apice creativo intorno al 1930 e di non essere più riuscito a fare niente di interessante dopo quella data; non solo: ritiene di aver sempre tentato di emulare i suoi maestri, ma inutilmente. Questa sorta di avvilitamento lo accompagnerà fino alla fine, nonostante il fatto che dopo il romanzo antartico scriverà alcune delle sue cose migliori.

In effetti, At the Mountains of Madness non è uno dei suoi racconti più incalzanti: probabilmente è troppo lungo, o in certi tratti troppo lento - benché l'azione si snodi con linearità - e le riviste dell'epoca lo giudicarono in base a questi criteri. Tuttavia è un testo fondamentale nell'evoluzione di Lovecraft dal gotico verso qualcosa di nuovo e diverso; ed è una delle migliori esemplificazioni del concetto di "cosmic horror" su cui egli ha tanto insistito. Gli Old Ones, gli Antichi che in altri racconti erano stati raffigurati come mostri o semidei, qui diventano una volta per tutte una razza di "uomini" (è molto bella la pagina in cui, pur sopraffatto dalla ripugnanza che desta la loro antichità e il loro aspetto spaventoso, il narratore riconosce loro questa fondamentale affinità spirituale).

A differenza che in The Whisperer in Darkness, inoltre, qui non si tratta d'una genia parallela a quelle descritte nel corpus mitico maggiore, ma degli stessi Antichi di cui parla il ciclo di Cthulhu, Yog-Sothoth eccetera. Naturalmente Lovecraft, pur facendo certi progressi verso una definizione

in senso "fantascientifico" del suo universo, non ha interesse a precludersi le vie del mistero e dell'assoluto, elementi che ne fanno per sempre un autore di weird tales e non uno scrittore di fantascienza. Anche nelle Montagne della follia il mistero trionfa sotto forma di allusioni disseminate in modo suggestivo e che ampliano l'orizzonte fantastico - già di per sé febbrile - aperto dalla saga degli Antichi: di quale sostanza immateriale o semi-materiale sono fatti i loro nemici (e, in primo luogo, la progenie di Cthulhu)? Da quali universi-oltre-l'universo sono filtrati? Che terribili segreti racchiudono le montagne dell'est, quelle che servirono da prototipo per il Monte Kadath oltre il deserto gelato?

Siamo nel fantastico puro, nonostante la tecnica abbastanza scaltrita del racconto scientifico. At the Mountains of Madness è in gran parte un delirio, ma un delirio freddamente calcolato, un incubo paleontologico che ci mette a stretto contatto con uno degli archetipi più cari a Lovecraft: il mistero del grembo della terra e, in senso più ampio, il caos del cosmo.

Ma è un caos che poco a poco si va ricomponendo, e mettendo da parte eventuali difetti ci sembra che la riuscita del romanzo stia proprio in questo: aver tentato un'opera quasi demiurgica di razionalizzazione in cui l'intera storia della terra, e di altri misteriosi angoli dell'universo, viene riscritta o reinventata su basi sempre più "coerenti": ovviamente, una coerenza visionaria e non di tipo logico. Quanto alla fantastoria del mondo, è uno dei suoi argomenti preferiti e Lovecraft vi si dedica con un'ampiezza di respiro che finora non aveva mai raggiunto. Il processo (comune ad altri autori fantastici del periodo come Robert E. Howard, e non privo, forse, di influenze teosofiche) continuerà fino a culminare nel romanzo breve The Shadow Out of Time.

Nelle Montagne della follia effetti di meraviglia e stupore vengono raggiunti nonostante una tecnica narrativa studiamente asettica e reticente; e il romanzo resta una storia d'avventure ed esplorazione fuor del comune grazie agli eccessi di cui abbonda. Vi sono alcuni passi in cui Lovecraft riesce a trarre un autentico senso di bellezza dalla descrizione di cose naturali eppure inafferrabili, secondo una sensibilità che era tipicamente sua: l'apparizione della grande catena di montagne, il miraggio della città ciclopica, le nuvole che ribollono nel cielo e la presenza, malinconica e struggente prima ancora che terrificante, della catena maggiore a oriente. Tutto questo pone At the Mountains of Madness tra le sue opere senz'altro mature, a prescindere da ogni altra considerazione.

La presente traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi;

nella ricostruzione testuale Joshi si è servito di tre fonti, tutte custodite presso la John Hay Library: il manoscritto originale di Lovecraft; il dattiloscritto da lui preparato e, infine, le copie di "Astounding" con le correzioni autografe dell'autore.

I

Sono costretto a parlare perché gli uomini di scienza hanno deciso di ignorare i miei avvertimenti senza approfondirne le ragioni. Contro la mia volontà, dunque, esporrò i motivi per i quali mi oppongo alla prevista invasione dell'antartico, e in particolare alla ricerca di fossili su larga scala, alla fusione delle antiche calotte polari e all'interruzione della sterminata monotonia di quelle regioni. La mia riluttanza è acuita dalla consapevolezza che, con tutta probabilità, i miei avvertimenti cadranno nel vuoto. Dubitare dei fatti che rivelerò sarà inevitabile, ma se eliminassi dal mio resoconto ciò che può sembrare incredibile o stravagante, non rimarrebbe nulla. Le fotografie che finora non avevamo divulgato, sia del tipo normale che aereo, confermeranno le mie parole perché sono fin troppo chiare ed eloquenti; ma i dubbi non finiranno qui e qualcuno sosterrà che in questo campo si possono effettuare trucchi e falsificazioni. Quanto ai disegni, verranno bollati come imposture, nonostante la stranezza della tecnica su cui gli esperti dovrebbero soffermarsi e interrogarsi.

In ultima analisi dovrò affidarmi al giudizio e alla buona fede dei pochi scienziati che, da una parte, siano dotati di sufficiente libertà di pensiero per esaminare i miei dati in base alla loro orribile evidenza o alla luce di certi antichi e misteriosi cicli mitici; e che, dall'altra, abbiano sufficiente influenza per impedire che il mondo della scienza si lanci in avventati programmi d'esplorazione tra le montagne della follia. Purtroppo, uomini relativamente oscuri come i miei compagni ed io - dipendenti da una piccola università - non riusciremmo mai a convincere l'opinione pubblica di fatti tanto sensazionali e controversi.

Altro fattore contrario è che nessuno di noi, in senso stretto, è uno specialista delle discipline interessate. Come geologo, il mio principale obiettivo nel guidare la spedizione della Miskatonic University era quello di estrarre campioni di roccia e terreno dalle profondità del continente antartico, e l'ammirevole scavatrice messa a punto dal prof. Frank H. Pabodie della facoltà d'ingegneria mi avrebbe assistito in questo lavoro. Non desideravo esser pioniere in nessun altro campo, ma speravo che l'uso della

nuova scavatrice, in zone peraltro già esplorate, portasse alla luce materiali che non è possibile ottenere con i metodi tradizionali. La macchina di Pabodie, come il pubblico è già informato dai nostri rapporti, era unica e rivoluzionaria per leggerezza, portatilità e capacità nel combinare il normale principio di scavo artesiano con quello della piccola perforazione circolare, in modo da poter affrontare strati rocciosi di varia durezza. Testa d'acciaio, alberi giuntati, motore a benzina, torre di legno smontabile, esplosivi, cavi, blenda per la rimozione dei detriti e trivelle allungabili per buchi larghi fino a dodici centimetri e profondi fino a trecento metri: tutto questo, più gli accessori, formava un carico non più grande di quello che poteva essere trasportato da tre slitte a sette cani, e ciò grazie alla nuova lega di alluminio in cui la maggior parte delle componenti erano fabbricate. Quattro grossi aerei Dornier, progettati per il volo a grande altitudine sull'altipiano antartico e dotati di riscaldamento incorporato e accensione rapida messi a punto da Pabodie, erano in grado di trasportare tutta la spedizione da una base sul bordo della grande barriera di ghiaccio a varie località dell'entroterra; qui, un buon numero di cani ci avrebbe assistito negli ulteriori spostamenti.

La nostra idea era di coprire la massima estensione in una sola stagione, e di trattenerci più a lungo solo in caso di assoluta necessità; avremmo agito soprattutto fra le montagne e l'altipiano a sud del mare di Ross, regioni esplorate in varia misura da Shackleton, Amundsen, Scott e Byrd. Cambiando frequentemente campo e attraversando, in aereo, distanze abbastanza grandi da offrire diverse prospettive geologiche, ci aspettavamo di portare alla luce una quantità di materiale senza precedenti soprattutto negli strati pre-cambrici, di cui fino ad allora si erano potuti ottenere ben pochi esemplari antartici. Inoltre volevamo prelevare una buona varietà di rocce fossilifere superiori, perché la storia delle forme di vita primitive di quel desolato reame di morte e ghiacci è molto importante per la conoscenza del passato della terra. Che il continente antartico sia stato un tempo zona temperata o addirittura tropicale e brulicante di vita, è cosa risaputa; oggi le tracce di quel passato si scorgono nei licheni, nella fauna marina, negli aracnidi e nei pinguini dell'estremità settentrionale, che ne sono i superstiti. Noi speravamo di arricchire queste informazioni sia dal punto di vista della varietà che dell'accuratezza e dei particolari. Quando uno scavo rivelava segni di materiale fossile allargavamo l'apertura per mezzo di esplosivo e cercavamo di ottenere campioni di grandezza e condizioni convenienti.

Gli scavi, di varia profondità secondo le possibilità che il terreno o la

roccia degli strati superiori sembravano offrire, erano limitati a zone più o meno nude: si trattava quasi sempre di costoni o pendii, perché i livelli inferiori erano coperti da uno strato di ghiaccio spesso da due a tre chilometri. Non potevamo permetterci di sprecare i nostri mezzi su quell'immensa patina gelata, anche se Pabodie aveva studiato un sistema per affondare elettrodi di rame nei buchi più spessi e sciogliere limitate quantità di ghiaccio con la corrente prodotta da una dinamo a benzina. È questo piano - che noi abbiamo potuto attuare solo in via sperimentale - l'obiettivo della nuova spedizione Starkweather-Moore, nonostante gli avvertimenti che ho lanciato dopo il ritorno dall'Antartide.

Il pubblico ha potuto seguire la spedizione Miskatonic grazie ai frequenti dispacci radio che abbiamo inviato all'"Arkham Advertiser" e all'Associated Press, nonché ai successivi articoli di Pabodie e miei. Eravamo quattro professori, tutti dell'università: Pabodie, Lake del dipartimento di biologia, Atwood di fisica (fungeva anche da metereologo) e io che rappresentavo il dipartimento di geologia e avevo nominalmente il comando; al nostro seguito avevamo sedici assistenti, sette laureati della Miskatonic University e nove tecnici specializzati. Di questi sedici uomini dodici avevano il brevetto di pilota, e tutti tranne due erano operatori radio. Otto erano in grado di seguire la navigazione con compasso e sestante e lo stesso valeva per Pabodie, Atwood e me. Inoltre, le due navi con cui avevamo effettuato il viaggio (ex-baleniere di legno rinforzate per navigare tra i ghiacci e con motori ausiliari a vapore) erano dotate di equipaggi al completo. La spedizione era stata finanziata dalla fondazione Nathaniel Derby Pickman, più alcuni contributi speciali; questo aveva permesso che i nostri preparativi, nonostante l'assenza di grande pubblicità, fossero dei più completi. I cani, le slitte, i macchinari, il materiale da campo e i pezzi smontati dei cinque aereoplani ci erano stati consegnati a Boston, dove le navi li avevano caricati. Eravamo splendidamente attrezzati, e per ciò che riguardava rifornimenti, organizzazione, trasporti e costruzione degli accampamenti potevamo approfittare dell'eccellente esempio fornito dai nostri brillanti predecessori. Proprio la quantità e la fama di tali predecessori hanno fatto sì che la nostra spedizione, per quanto importante, sia passata quasi inosservata agli occhi del mondo.

Come riferito dai giornali, partimmo dal porto di Boston il 2 settembre 1930, seguendo una rotta abbastanza comoda lungo la costa e attraverso il canale di Panama; ci fermammo a Samoa e ad Hobart, in Tasmania, dove facemmo gli ultimi rifornimenti. Nessuno di noi accademici era stato nelle

regioni polari e quindi ci affidammo completamente ai comandanti delle navi: J.B. Douglas della *Arkham*, da cui dipendeva il personale marittimo, e Georg Thorfinnssen del brigantino *Miskatonic*, entrambi veterani della caccia alla balena in acque antartiche. Lasciatoci alle spalle il mondo abitato, il sole cominciò ad abbassarsi sempre più verso nord e ogni giorno restava più a lungo sospeso all'orizzonte. A circa 62° di latitudine sud avvistammo i primi iceberg, sorta di tavoloni con i lati verticali, e già prima di raggiungere il circolo antartico, che attraversammo il 20 ottobre con uno strano e appropriato cerimoniale, fummo impensieriti da una serie di banchi di ghiaccio. Dopo il lungo viaggio attraverso i tropici l'improvviso abbassamento di temperatura mi preoccupò non poco, ma cercai di farmi forza al pensiero dei rigori che sarebbero venuti poi. In molte occasioni i bizzarri effetti atmosferici mi lasciarono sbalordito, e fra gli altri ricordo un miraggio eccezionalmente vivido (il primo che abbia mai visto) in cui gli iceberg lontani si trasformarono nei bastioni d'inimmaginabili castelli cosmici.

Spingendoci attraverso il ghiaccio, che per fortuna non era né troppo esteso né troppo spesso, tornammo nel mare aperto a 67° di latitudine sud e 175° di longitudine est. La mattina del 26 ottobre una vivida "folgore di terra" apparve a sud, e prima di mezzogiorno provammo tutti un brivido di eccitazione alla vista di un'immensa, torreggiante catena di montagne incappucciate di neve che dominavano il panorama e impedivano di vedere oltre. Avevamo finalmente incontrato un avamposto del grande continente sconosciuto e del suo ambiente misterioso, serrato nel gelo della morte. Le montagne erano senz'altro la catena dell'Ammiragliato scoperta da Ross, e ora il nostro compito sarebbe consistito nel doppiare capo Adare e proseguire lungo la costa orientale della Terra di Victoria, fino al sito che avevamo scelto come base sulla riva dello stretto di McMurdo, ai piedi del vulcano Erebus (latitudine sud 77° 9').

L'ultimo tratto del viaggio fu impressionante ed eccitò la nostra fantasia: grandi vette nude e misteriose torreggiavano a ovest, mentre il basso sole di mezzogiorno e quello che splendeva a mezzanotte, ancor più a filo dell'orizzonte, riversava i suoi raggi velati e rossastri sulla neve bianca, sul ghiaccio azzurro, nei canali d'acqua libera e sui frammenti di granito nero e nudo. Fra le vette desolate soffiava a folate intermittenti il terribile vento antartico, e a volte le sue cadenze ricordavano una selvaggia musica per flauti con una traccia di quasi-coscienza; le note avevano una gamma piuttosto ampia, e per qualche ragione che solo il mio inconscio conosce mi

parvero inquietanti, addirittura tremende. Nel paesaggio c'era qualcosa che ricordava gli straordinari e inquietanti dipinti asiatici di Nicholas Roerich e le descrizioni ancora più strane e inquietanti del favoloso, malvagio altipiano di Leng che ricorrono nel temuto *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred. In seguito mi sarei pentito di aver esaminato quel testo d'infamia nella biblioteca dell'università.

Il sette novembre, perduta temporaneamente la vista della catena occidentale, superammo l'isola di Franklin e il giorno dopo individuammo i coni dei vulcani Erebo e Terrore sull'isola di Ross che si trovava davanti a noi, mentre al di là si estendeva la lunga linea dei monti Parry. Ad est torreggiava la linea bassa e bianca della grande barriera di ghiaccio, che s'innalzava perpendicolarmente a un'altezza di circa settanta metri come la scogliera rocciosa di Quebec, segnando il limite della navigazione verso sud. Nel pomeriggio entrammo nello stretto di McMurdo e ci tenemmo al largo della costa, al riparo del fumante monte Erebus. La vetta del vulcano, costituita di scorie, torreggiava nel cielo orientale per circa tremilacinquecento metri, come una stampa giapponese del sacro Fujiyama, e al di là di essa svettava bianco come un fantasma il monte Terror, oltre tremila metri, ormai estinto come vulcano. Dall'Erebus arrivavano a intervalli sbuffi di fumo, e uno dei nostri assistenti, un brillante laureato che si chiamava Danforth, indicò quella che sembrava lava sul fianco innevato; osservò quindi che il vulcano, scoperto nel 1840, aveva indubbiamente ispirato Poe quando, sette anni dopo, avrebbe scritto della

"lava che scende inarrestabile
E crea sulfuree correnti ai piedi dello Yaanek
Nell'estrema atmosfera polare...
Lava, che scende rombando dal monte Yaanek
Nei regni del polo boreale."

Danforth era un assiduo lettore di cose fantastiche e ci aveva parlato a lungo di Poe. La cosa mi aveva interessato perché il suo unico romanzo - l'inquietante ed enigmatico *Arthur Gordon Pym* - si svolge appunto al polo sud. Sulla riva desolata e l'alta barriera di ghiacci che dominava lo sfondo, miriadi di grotteschi pinguini emettevano il loro tipico verso e agitavano le pinne, mentre in acqua si vedevano grasse foche nuotare o adagiarsi sui pezzi di ghiaccio galleggiante a riposare.

Servendoci di piccole barche effettuammo un difficile approdo sull'isola

di Ross poco dopo mezzanotte, quindi il mattino del giorno 9; un cavo ci collegava a ciascuna nave e ci preparammo a scaricare le provviste con un sistema di cinghie e galleggianti. Le prime sensazioni che provammo sul suolo antartico furono vivide e complesse, anche se fino a quel punto le spedizioni Scott e Shackleton ci avevano preceduti. Il nostro accampamento sulla riva ghiacciata e all'ombra del vulcano era solo temporaneo, e il quartier generale rimaneva a bordo dell'*Arkham*. Scaricammo i macchinari di scavo, i cani, le slitte, le tende, le provviste alimentari, le latte di benzina, le attrezzature sperimentali per la fusione del ghiaccio, le macchine fotografiche normali e per riprese aeree, i pezzi degli aerei e altri accessori, comprese tre piccole radiotrasmittenti portatili (altre erano in dotazione agli aerei); in questo modo avremmo potuto tenerci in contatto con il potente ricevitore della *Arkham* in qualunque parte del continente ci trovassimo. La radio di bordo avrebbe mantenuto i contatti col mondo esterno e inviato i nostri rapporti alla potente stazione dell'"*Arkham Advertiser*" a Kingsport Head, nel Massachusetts. Speravamo di finire il lavoro entro l'estate antartica, ma se questo non fosse stato possibile avremmo svernato a bordo dell'*Arkham*, inviando la *Miskatonic* a nord prima che il mare ghiacciasse per procurarci altre provviste.

Non c'è bisogno di ripetere ciò che i giornali hanno già scritto a proposito del nostro lavoro iniziale: la scalata del monte Erebus, lo scavo e il prelievo di minerali in vari punti dell'isola di Ross, la singolare velocità con cui la macchina di Pabodie eseguì il suo compito anche negli strati più solidi; i primi test con il piccolo apparato per fondere il ghiaccio, la pericolosa scalata della grande barriera con slitte e provviste, e, infine, l'assemblaggio dei cinque grandi aerei sul campo che stabilimmo in cima alla barriera. La salute del nostro gruppo di terra - venti uomini e cinquanta-cinque cani da slitta dell'Alaska - era eccellente, ma ovviamente non ci eravamo ancora imbattuti in temperature proibitive o in tempeste di vento. Il termometro si aggirava fra i cinque gradi sotto zero e i sette-otto sopra, ma i rigidi inverni del New England ci avevano abituati a rigori di questo tipo. Il campo sulla barriera di ghiaccio era semi-permanente e destinato a fungere da magazzino per benzina, provviste, dinamite e altri generi. Il materiale necessario alle esplorazioni poteva essere portato da quattro aerei: il quinto, con un pilota e due uomini delle navi, sarebbe rimasto al campo e avrebbe potuto raggiungerci, previo collegamento con l'*Arkham*, se gli altri aerei fossero andati perduti. In seguito, quando non ci fosse stato bisogno di usare i quattro velivoli da trasporto per spostare le apparec-

chiature di ricerca, ne avremmo utilizzato un paio per fare da navetta tra il campo con le provviste e un'altra base permanente sul grande altipiano, a mille o milleduecento chilometri più a sud, oltre il ghiacciaio di Beardmore. Nonostante i resoconti unanimi di venti e tempeste spaventosi che si riversano dall'altipiano, decidemmo di fare a meno di basi intermedie e di correre i nostri rischi nell'interesse dell'economia e della probabile efficienza della spedizione.

Vari comunicati radio hanno descritto il volo mozzafiato e senza soste che il nostro squadrone intraprese il 21 novembre sull'immenso altipiano, fra le creste che si alzavano a occidente e il silenzio insondabile che avvolgeva il ronzio dei motori. Il vento ci infastidì solo moderatamente e le bussole radio ci aiutarono a superare la spessa nebbia della regione. Quando l'immensa elevazione si parò davanti a noi, fra gli 83 e 84° di latitudine, capimmo di aver raggiunto Beardmore, il più grande ghiacciaio a valle del mondo, e che il mare gelato cedeva il passo a una linea costiera frastagliata e montagnosa. Finalmente ci addentravamo nel mondo dell'estremo sud, bianco e morto da epoche incalcolabili: e nel renderci conto di questo fatto scorgemmo in lontananza, a oriente, la cima del monte Nansen che supera i cinquemila metri.

Il successo con cui fondammo la base meridionale sul ghiacciaio, a 86° 7' di latitudine e 174° 23' di longitudine est, appartiene alla storia, come i rapidissimi scavi e le esplosioni che effettuammo in varie zone raggiunte in aereo o in slitta; e alla storia è consegnata l'ardua, trionfale scalata del monte Nansen effettuata da Pabodie e due studenti, Gedney e Carroll, fra il 13 e il 15 dicembre. Ci trovavamo a un'altitudine di circa 2.800 metri sul livello del mare, e quando i nostri scavi sperimentali rivelarono che in certi punti vi era terreno solido ad appena quattro metri sotto il ghiaccio e la neve, ci servimmo liberamente del piccolo apparato per la fusione del ghiaccio, scavammo buche e usammo la dinamite per provocare esplosioni su scala ridotta; nessun precedente esploratore aveva pensato di trovare campioni di minerali a così piccola profondità. Gli esemplari di granito precambrico e di arenaria così ottenuti confermarono la nostra teoria per cui l'altipiano era omogeneo rispetto alla gran massa del continente ad ovest, ma in parte diverso dalle regioni orientali che si stendevano più o meno sotto l'America meridionale; queste ultime, pensavamo allora, dovevano costituire un continente autonomo e più piccolo, separato dal maggiore da un braccio ghiacciato dei mari di Ross e Weddell. Byrd, in seguito, ha dimostrato la falsità di questa ipotesi.

In alcuni esemplari di arenaria portati alla luce con la dinamite e scalpellati dopo che le trivellazioni ne avevano rivelata la natura, trovammo alcune interessanti impronte fossili e frammenti: felci, alghe, trilobiti, crinoidi, molluschi come le *lingulellae* e gasteropodi, tutte coerenti con la storia primitiva della regione. Ma c'era una strana impronta triangolare, il cui diametro maggiore misurava trentacinque centimetri, che Lake ricompose da tre frammenti di ardesia emersi da un'apertura più profonda: i frammenti provenivano da una regione a ovest, vicino alla catena della regina Alessandra, e Lake, come biologo, giudicò le impronte piuttosto strane e bizzarre. Al mio occhio di geologo, tuttavia, non erano diverse dai soliti disegni ondulati che si osservano sulle rocce sedimentarie. Poiché l'ardesia non è altro che una formazione metamorfica in cui viene compresso uno strato sedimentario, e poiché la pressione produce a volte effetti di distorsione sulle eventuali impronte, non capivo il grande stupore di Lake per quei segni lasciati sulla pietra.

Il 6 gennaio 1931 Lake, Pabodie, Daniels, i sei studenti, quattro meccanici ed io volammo sul polo sud in due grandi aereoplani, ma fummo costretti ad atterrare da un vento improvviso d'alta quota che per fortuna non si trasformò in una tempesta. Come i giornali hanno riferito, era uno dei numerosi voli d'osservazione in cui cercavamo di distinguere nuove caratteristiche topografiche sfuggite ai precedenti esploratori. Le prime ricognizioni furono deludenti sotto quest'aspetto, anche se ci diedero la possibilità di osservare i fantastici e ingannevoli miraggi delle regioni polari, di cui nel viaggio per mare avevamo avuto solo qualche breve assaggio. Montagne lontane volavano nel cielo come città incantate e spesso il mondo bianco si dissolveva in una terra di sogni d'oro, argento e scarlatto degna di un Dunsany, piena di avventurosa trepidazione sotto la magia del sole di mezzanotte. Nei giorni nuvolosi volare era difficile, perché la terra innevata e il cielo si fondevano in un sol vuoto opalescente e ultraterreno, senza orizzonte visibile a separarli.

Alla lunga decidemmo di attuare il nostro piano originario, che consisteva nel volare otto o novecento chilometri a est con tutti e quattro gli aerei e di stabilire una nuova sub-base in un punto situato probabilmente sulla massa continentale minore, come erroneamente la ritenevamo. Sarebbe stato interessante paragonare i reperti geologici trovati laggiù con quelli già in nostro possesso. La salute della spedizione, fino a quel momento, era eccellente: il succo di *lime* controbilanciava la normale dieta a base di cibi salati e in scatola, e le temperature mai troppo sotto lo zero ci consen-

tivano di non indossare le pellicce più pesanti. Eravamo nel pieno dell'estate e sbrigandoci avremmo potuto terminare il lavoro per marzo, evitando il noioso svernamento nella lunga notte antartica. Da occidente si riversavano su di noi furiose tempeste di vento, ma evitammo danni grazie all'abilità di Atwood nel realizzare una sorta di frangivento e di rifugi per gli aerei servendosi di pesanti blocchi di neve. Con la neve, inoltre, rinforzammo tutti i principali edifici del campo. La nostra efficienza e buona fortuna avevano dello straordinario.

Naturalmente il mondo esterno era informato del nostro programma, e fu messo al corrente della strana e ostinata insistenza di Lake per effettuare un viaggio di esplorazione a ovest - o meglio, nordo-vest - prima di trasferirci definitivamente verso la nuova destinazione. Aveva riflettuto parecchio e con preoccupante anticonformismo sull'impronta triangolare che aveva trovato nell'ardesia, come se vi avesse letto certe contraddizioni nell'ordine naturale delle cose, o nella sequenza dei periodi geologici interessati, che aveva risvegliato la sua curiosità e l'aveva reso ansioso di effettuare nuovi scavi nella formazione occidentale a cui i frammenti appartenevano. Si era convinto, stranamente, che il segno tracciato nell'ardesia fosse l'impronta di un organismo imponente, sconosciuto, del tutto inclassificabile ma piuttosto avanzato nell'evoluzione; e ciò nonostante che la roccia appartenesse a un periodo remotissimo, il Cambriano o addirittura un'epoca anteriore, fatto che precludeva l'esistenza non solo di vita evoluta, ma di qualsiasi forma vivente sopra il livello unicellulare o al massimo trilobita. I frammenti con l'impronta bizzarra datavano da cinquecento milioni a un miliardo di anni fa.

II

Ritengo che l'immaginazione popolare fosse eccitata dai dispacci che riguardavano la partenza di Lake verso nordovest, in regioni mai visitate dall'uomo o penetrate dalla sua fantasia; eppure, ci guardammo bene dal menzionare le sue folli speranze di rivoluzionare le scienze della biologia e della geologia. Le escursioni preliminari in slitta e i prelievi che egli eseguì fra l'11 e il 18 gennaio con Pabodie e altri cinque uomini - segnate dalla perdita di due cani a seguito del ribaltamento di una slitta mentre attraversavano uno dei grandi costoni di ghiaccio - portarono alla luce molta ardesia primordiale, e anch'io fui incuriosito dalla singolare quantità di impronte fossili in quel materiale antichissimo. Si trattava, tuttavia, di forme

di vita estremamente primitive e il paradosso si riduceva al fatto che la vita, a quanto pareva, era già presente in età pre-cambriche, quelle a cui risaliva la nostra ardesia. Per questo non riuscivo a capire le ragioni che spingevano Lake a chiedere un prolungamento del nostro programma, tutto basato sul risparmio di tempo; prolungamento, peraltro, che avrebbe richiesto l'uso dei quattro aerei, molti uomini e tutto l'apparato scientifico della spedizione. In definitiva non vietai l'escursione ma decisi di non accompagnare gli esploratori diretti a nord, a meno che Lake volesse a tutti i costi la mia consulenza geologica. Durante l'assenza del gruppo sarei rimasto alla base con Pabodie e altri cinque uomini, a elaborare gli ultimi dettagli della missione verso est. Per affrontare la trasferta uno degli aerei aveva cominciato a trasportare carburante dallo stretto di McMurdo, ma era un'operazione che poteva aspettare. Tenni con me una slitta e nove cani, perché non è saggio restare senza mezzi di trasporto - anche per pochissimo tempo - in un mondo completamente morto e disabitato.

La spedizione di Lake nell'ignoto, come ognuno ricorderà, inviava regolari messaggi con i trasmettitori a onde corte degli aerei; i dispacci venivano ricevuti simultaneamente dalla nostra ricevente alla base sud e dall'*Arkham* nello stretto di McMurdo, da cui venivano trasmessi al mondo esterno su lunghezze d'onda fino a cinquanta metri. La partenza avvenne il 22 gennaio alle quattro del mattino e il primo messaggio arrivò solo due ore dopo, quando Lake annunciò che stava per scendere e fondere un po' di ghiaccio in un punto a circa cinquecento chilometri da noi. Sei ore più tardi un secondo ed eccitato messaggio riferì che grazie a un lavoro accurato e indefesso era stato possibile scavare un pozzo relativamente poco profondo, da cui l'esplosivo aveva portato alla luce frammenti di ardesia con numerose impronte simili a quella che aveva causato lo stupore iniziale.

Tre ore più tardi un succinto bollettino annunciò la ripresa del volo fra i pericoli di una violenta bufera di vento, e quando inviai un messaggio di protesta contro ulteriori rischi, Lake rispose brevemente che i nuovi ritrovamenti giustificavano qualunque azzardo. Mi resi conto che la sua eccitazione aveva raggiunto lo stadio dell'ammutinamento, e che non potevo fare niente per impedire un'impresa che metteva a repentaglio il successo della spedizione; era spaventoso pensare all'avventura di quegli uomini nelle distese sempre più infide e sinistre del continente bianco, fra tempeste e pericoli sconosciuti che si stendevano per quasi tremila chilometri verso la costa semisconosciuta delle terre della Regina Maria e Knox.

Un'ora e mezzo più tardi, dall'aereo in volo di Lake arrivò il messaggio

che cambiò i miei sentimenti e mi fece desiderare di aver seguito il gruppo.

"10:05 p.m. In volo. Dopo una tempesta di neve abbiamo avvistato una catena di montagne più alta di tutte quelle viste finora. Considerata l'altezza dell'altipiano, forse eguagliano l'Himalaya. Probabile latitudine $76^{\circ} 15'$, longitudine $113^{\circ} 10' E$. Si estende a perdita d'occhio a sinistra e a destra. Sospettiamo l'esistenza di due vulcani attivi. Le vette sono nere e senza neve. Il vento che soffia dalle montagne ostacola la navigazione."

Dopo di che Pabodie, gli assistenti ed io restammo attaccati alla ricevente senza fiatare. Il pensiero della titanica catena a oltre mille chilometri dal punto in cui ci trovavamo accendeva il nostro più profondo senso d'avventura; eravamo felici che la scoperta si dovesse alla nostra spedizione, anche se non a noi personalmente. Mezz'ora dopo Lake ci chiamò di nuovo.

"Aereo di Moulton costretto ad atterrare su altipiano ai piedi delle montagne; nessun ferito, probabilmente riusciranno a ripararlo. Trasferiremo materiale essenziale su altri tre e ce ne serviremo per il ritorno o altre ricognizioni: al momento non sono necessari grandi spostamenti. Le montagne superano qualunque immaginazione. Mi accingo a un volo d'esplorazione sull'aereo di Carroll, liberato di tutto il materiale. Non potete immaginare niente del genere. Le vette più alte devono superare i diecimila metri: Everest battuto. Atwood incaricato di calcolare altezze con teodolite mentre Carroll e io andiamo su. Forse ci sbagliavamo sui vulcani, perché sembrano formazioni stratificate. Probabilmente si tratta di ardesia pre-cambrica con altri strati mescolati. Profilo della catena molto singolare: intorno alle cime più alte sembra di vedere formazioni cubiche. Spettacolo meraviglioso alla luce rosso-oro del sole basso. Sembra la terra del mistero in un sogno, o l'ingresso a un mondo proibito di meraviglie sconosciute. Vorrei che foste qui per studiarle con noi."

Benché fosse tecnicamente ora di dormire, nessuno di noi pensò per un attimo di ritirarsi. Immagino che gli ascoltatori nello stretto di McMurdo abbiano fatto lo stesso, sia alla base rifornimenti che sull'*Arkham*, e il comandante Douglas ci chiamò per congratularsi con tutti dell'importante scoperta. Sherman, l'operatore della base rifornimenti, sottoscrisse questi sentimenti. Ovviamente ci dispiaceva per l'aereo danneggiato, ma spera-

vamo che fosse possibile ripararlo. Alle 11 di sera arrivò un altro rapporto di Lake.

"In volo con Carroll sulle colline pedemontane. Con il tempo che fa non osiamo avventurarci sulle vette più alte, ma lo faremo in seguito. Volare è un'impresa e mantenerre l'altitudine non è facile, ma ne vale la pena. La catena è compatta, quindi non riusciamo a vedere oltre. Molte cime superano l'Himalaya e sono davvero strane. Nel complesso sembra che siano fatte di ardesia pre-cambrica con evidenti segni di altri strati sopravvenuti per sollevamento. Mi sbagliavo per quanto riguarda il vulcanismo. Le montagne si stendono a perdita d'occhio, e al disopra degli ottomila metri non sono più coperte di neve. Sulle più alte osserviamo strane formazioni: grandi blocchi squadrati e bassi, con i lati perfettamente verticali e file rettangolari di modesti bastioni, come gli antichi castelli asiatici arroccati sulle montagne nei quadri di Roerich. Fanno un certo effetto, in distanza. Ci siamo avvicinati in volo ad alcuni di essi: Carroll pensa che fossero costituiti da pezzi separati e più piccoli, ma questa probabilmente è opera delle intemperie. Gli angoli sono perlopiù sbriciolati o arrotondati, come se fossero stati esposti a tempeste e cambiamenti di clima per milioni di anni. Alcune parti, specialmente quelle superiori, sembrano di roccia più chiara che qualsiasi strato visibile sui fianchi delle montagne, per cui sono evidentemente di origine cristallina. Volando a distanza ravvicinata scorgiamo l'ingresso di parecchie caverne, alcune singolarmente regolari e di forma quadrata o semicircolare. Dovete raggiungerci e indagare. Mi pare di aver visto un bastione sulla vetta di una montagna: altezza da nove a diecimila metri. Io mi trovo a circa ottomila metri, in un freddo bestiale. Il vento fischia e soffia nei passi e dalle bocche delle caverne, ma fino a questo momento non c'è pericolo per il volo."

Da quel momento, e per un'altra mezz'ora, Lake ci tenne sotto un fuoco di fila di osservazioni e manifestò la volontà di scalare personalmente alcune delle montagne. Risposi che lo avrei raggiunto appena mi avesse mandato un aereo, e che con Pabodie avrei cercato di risolvere il problema rifornimenti nel modo migliore; infatti, vista la nuova piega della spedizione, si trattava di decidere dove e come concentrare le nostre risorse. Ovviamente le operazioni di scavo condotte da Lake, insieme alle attività aeree del gruppo, avrebbero richiesto una gran quantità di rifornimenti per il nuovo accampamento che stava per essere fondato ai piedi delle monta-

gne; era possibile che la missione a est non si potesse compiere nell'arco di questa stagione. Proprio in relazione a questo fatto chiamai il comandante Douglas e gli chiesi di scaricare dalle navi tutto il possibile e di mandarlo alla base sulla barriera di ghiaccio con l'unica muta di cani che gli avevamo lasciato. Si trattava di stabilire una rotta diretta fra la regione sconosciuta in cui si trovava Lake e lo stretto di McMurdo.

Più tardi Lake mi chiamò per dire che aveva deciso di stabilire l'accampamento dove l'aereo di Moulton era stato costretto ad atterrare, e dove le riparazioni erano già cominciate. Lo strato di ghiaccio era molto sottile e sotto di esso si vedeva ogni tanto la terra scura; Lake avrebbe tentato i primi scavi in quella zona, e solo in un secondo momento avrebbe tentato spedizioni in slitta o scalate. Ci parlò dell'ineffabile grandiosità della scena e delle straordinarie sensazioni che provava nel trovarsi all'ombra delle enormi vette silenziose che formavano una sorta di barriera alta fino al cielo, il confine del mondo. Le osservazioni di Atwood con il teodolite avevano stabilito che l'altezza delle cinque vette più alte andava da nove a diecimila metri; la natura ventosa della regione turbava Lake, perché lasciava presagire la possibilità di tempeste più feroci di quelle che avevamo finora incontrato. L'accampamento si trovava a circa otto chilometri dal punto in cui s'innalzavano i primi contrafforti montuosi. Quando, da una distanza di oltre mille chilometri, Lake ci comunicò attraverso il vuoto che sperava ci affrettassimo e lo raggiungessimo al più presto, mi sembrò di scorgere una nota d'allarme nelle sue parole. Dopo una giornata di lavoro continuo, strenue fatiche e grandi risultati, finalmente si accingeva a riposare.

La mattina dopo instaurai un triplo collegamento con Lake e il comandante Douglas nelle rispettive basi; stabilimmo che un aereo sarebbe venuto a prendere Pabodie, me e i cinque uomini, più tutto il carburante che sarebbe riuscito a trasportare. Quanto a ulteriori rifornimenti, poiché tutto dipendeva dalla successiva spedizione a est, decidemmo che potevano aspettare qualche giorno: per il momento Lake aveva quanto gli serviva per il riscaldamento del campo e le trivellazioni iniziali. Alla fine avremmo dovuto rifornire la vecchia base a sud, ma se avessimo rimandato la spedizione a est non ce ne saremmo serviti prima della prossima estate e nel frattempo Lake avrebbe inviato un aereo in ricognizione per studiare una rotta diretta fra le montagne appena scoperte e lo stretto di McMurdo.

Pabodie e io ci preparammo a chiudere la base per un periodo più o meno lungo: se avessimo deciso di svernare nell'Antartide saremmo tornati

direttamente dal campo di Lake all'*Arkham* senza passare da quel punto; avevamo già rinforzato una parte delle tende con blocchi di neve dura, e ora decidemmo di completare la costruzione di un villaggio esquimese permanente. Grazie al gran numero di tende che avevamo portato, Lake disponeva già di tutto quello che sarebbe servito anche dopo il nostro arrivo. Gli comunicai che Pabodie ed io saremmo stati pronti a compiere il viaggio dopo un giorno di lavoro e una notte di riposo.

Dopo le quattro del pomeriggio, tuttavia, la nostra attività non fu regolare, perché verso quell'ora Lake cominciò a inviare i messaggi più straordinari e concitati. La sua giornata di lavoro non era cominciata sotto buoni auspici, perché una ricognizione aerea delle superfici rocciose più vicine aveva rivelato un'assenza totale degli strati arcaici e primordiali di cui era alla ricerca, e che formavano gran parte delle vette colossali che incombevano in lontananza. Gli strati esposti appartenevano al Giurassico e al Comanciano per quanto riguardava le arenarie, al Permiano e al Triassico per gli schisti, con un blocco nero e lucente che appariva ogni tanto a ricordare la probabile presenza di carbone duro e simile ad ardesia. Questo scoraggiò notevolmente Lake, i cui piani miravano alla scoperta di campioni vecchi più di cinquecento milioni di anni. Era evidente che per ritrovare la vena di ardesia archeana in cui aveva scoperto le strane impronte, avrebbe dovuto fare un lungo viaggio in slitta dalle montagne relativamente modeste fra cui si era accampato ai ripidi fianchi delle vette maggiori.

Tuttavia aveva deciso di fare alcuni scavi in loco, come parte del programma generale della spedizione; quindi preparò la scavatrice e vi mise cinque uomini al lavoro, mentre gli altri completavano l'allestimento del campo o riparavano l'aereo danneggiato. Lake aveva scelto la roccia più tenera a portata di mano - un'arenaria che si trovava qualche centinaio di metri dal campo - per effettuare i primi tentativi, e la scavatrice fece eccellenti progressi senza dover ricorrere a molte esplosioni supplementari. Circa tre ore più tardi, dopo la prima esplosione degna di questo nome, gli uomini addetti alla scavatrice cominciarono a gridare e il giovane Gedney, capogruppo, corse all'accampamento con le straordinarie notizie.

Avevano trovato una caverna. All'inizio delle operazioni di scavo l'arenaria aveva ceduto il posto a una vena calcarea del Comanciano piena di minuscoli fossili di cefalopodi, coralli, echinoidi e spirifere; ogni tanto si intravedevano tracce di spugne silicee e addirittura ossa di vertebrati marini (probabilmente teleostomi, squali e ganoidi). La cosa era già importante di per se stessa, perché costituiva la prima scoperta di vertebrati effettuata

dalla spedizione, ma quando poco dopo la trivella affondò nello strato e trovò il vuoto, fra gli uomini si diffuse un'ondata di eccitazione ancora più intensa. Un'esplosione di adeguata potenza aveva aperto un sotterraneo nascosto, e ora, attraverso l'apertura frastagliata che misurava circa un metro e mezzo di larghezza e un metro di profondità, agli occhi degli osservatori apparve una cavità scavata nel calcare dallo stillicidio delle acque superficiali di uno scomparso mondo tropicale più di cinquanta milioni d'anni fa.

La caverna non era alta più di due metri e mezzo-tre metri, ma si estendeva indefinitamente in tutte le direzioni e al suo interno l'aria fresca e mossa faceva pensare che appartenesse a un esteso sistema sotterraneo. Il soffitto e il pavimento erano forniti di stalattiti e stalagmiti, alcune delle quali si incontravano a formare una serie di colonne; ma la cosa più importante era il vasto deposito di gusci e ossa che in qualche punto ostruivano quasi completamente il passaggio. Trasportato dall'acqua di sconosciute giungle mesozoiche di felci e funghi e dalle foreste di cicadee, palme e angiosperme primitive del Terziario, quel guazzabuglio di ossa conteneva esemplari di numerose specie animali del Cretaceo, dell'Eocene e altre epoche ancora: il più grande paleontologo del mondo non sarebbe riuscito a classificarle in un anno. Molluschi, corazze di crostacei, pesci, anfibi, rettili, uccelli e antichi mammiferi... creature grandi e piccole, note e ignote. Non c'è da meravigliarsi che Gedney tornasse al campo urlando, e che tutti gli uomini interrompessero il lavoro per precipitarsi nel freddo pungente dove l'alta scavatrice aveva aperto un nuovo ingresso ai segreti delle viscere della terra e del passato.

Quando Lake ebbe soddisfatto le curiosità più urgenti, scrisse un messaggio sul taccuino e l'affidò al giovane Molton perché corresse al campo e lo trasmettesse per radio. In questo modo ebbi notizia della scoperta: si accennava all'identificazione dei primi gusci, alle ossa di ganoidi e placodermi, ai resti di labirintodonti e tecodonti, ai frammenti del teschio di un grande mesosauro, alle vertebre di un dinosauro e alle corazze di altri animali; ai denti di pterodattilo e alle ossa delle relative ali, ai frammenti di archeopterix, ai denti di squali del Miocene, a primitive teste d'uccello, scheletri, vertebre e altre ossa di mammiferi arcaici quali paleoteri, xifodonti, dinocerasi, eoippi, oredonti e titanoteri. Non c'era traccia di bestie più recenti come mastodonti, elefanti, autentici cammelli, cervi o qualche bovino: questo permise a Lake di concludere che il deposito risaliva all'Oligocene, e che lo strato che costituiva la caverna era rimasto nel suo attua-

le stato inaccessibile, morto ed essiccato per almeno trenta milioni di anni.

D'altra parte la prevalenza di antichissime forme di vita era molto singolare. Benché la formazione calcarea appartenesse sicuramente al periodo Comanciano, e non fosse per niente anteriore (lo dimostrava la presenza di fossili come i ventricoliti), i frammenti d'ossa rinvenuti allo stato libero nella caverna comprendevano una stupefacente quantità di organismi considerati fino a quel momento tipici di epoche molto più remote: c'erano pesci rudimentali, molluschi e coralli del Siluriano o addirittura dell'Ordoviciano. L'inevitabile conclusione era che in quella parte del mondo si fosse verificata una straordinaria, eccezionale continuità tra forme di vita apparse per la prima volta trecento milioni di anni fa e altre che risalivano a soli trenta milioni d'anni. Fino a che punto questa continuità si fosse estesa oltre l'Oligocene, quando la caverna si era bloccata, andava al di là delle nostre congetture. In ogni caso, la spaventosa glaciazione del Pleistocene avvenuta circa cinquecentomila anni fa (ieri, a paragone della remotissima antichità della grotta) doveva aver sterminato eventuali forme di vita arcaiche sopravvissute alla propria èra.

Lake non si accontentò di inviare queste prime informazioni, ma compilò e trasmise un altro dispaccio che raggiunse il campo via slitta, prima del ritorno di Moulton. Da quel momento in poi Moulton rimase all'apparecchio radio in uno degli aerei per trasmettere a me e all'*Arkham* - che li avrebbe divulgati al resto del mondo - i frequenti aggiornamenti che Lake aveva cominciato a inviargli con una serie di messaggeri. I lettori dei giornali ricorderanno l'eccitazione creata fra gli uomini di scienza dai rapporti del pomeriggio: e proprio le notizie che risalgono a quel fatidico giorno hanno condotto, dopo tutti questi anni, all'organizzazione della spedizione Starkweather-Moore, la stessa che io tento di dissuadere. Sarà meglio che trascriva letteralmente i messaggi di Lake: è la versione preparata alla base dall'operatore McTighe, che li trascrisse da appunti stenografici.

"Su frammenti di calcare e arenaria portati alla luce con opportune esplosioni, Fowler ha compiuto una serie di scoperte della massima importanza. Numerose impronte striate triangolari, come quelle rinvenute nell'ardesia dell'Archeano, dimostrano la sopravvivenza dell'oggetto che le ha lasciate per un periodo di oltre seicento milioni di anni, fino al Comanciano. In questo lunghissimo periodo l'oggetto mostra pochissime alterazioni morfologiche e solo una leggera diminuzione nella grandezza media. Le impronte del Comanciano sono, a quanto sembra, più rozze o decadenti di

quelle che risalgono a epoche più remote. L'importanza della scoperta va assolutamente sottolineata alla stampa. Per la biologia è una rivoluzione paragonabile a quella di Einstein nella matematica e nella fisica. Tutto collima con il lavoro fin qui svolto e ne amplifica le conclusioni. Le scoperte indicano, come sospettavo, che la terra ha conosciuto un lungo ciclo, o addirittura una serie di cicli biologici anteriori a quello noto (che comincia con gli organismi unicellulari dell'Archeozoico). Queste forme di vita anteriori si sono evolute, e specializzate, non meno di un miliardo d'anni fa, quando il pianeta era giovane e ancora inabitabile per qualunque forma organica o struttura protoplasmica normale. Nasce il problema di dove, e quando, abbia avuto luogo tale sviluppo."

"Più tardi. Esaminando i frammenti scheletrici dei grossi sauri marini e terrestri e di alcuni mammiferi primitivi, abbiamo trovato singolari tracce di ferite locali, o danni alle ossa, che non si possono attribuire a predatori o carnivori di nessuna epoca conosciuta. Le ferite sono di due specie: fori dritti, piuttosto profondi, e incisioni da arma da taglio. In uno o due casi le ossa sono spezzate di netto. Gli esemplari interessati non sono molti. Chiederò al campo torce elettriche ed estenderò le ricerche al sottosuolo, ordinando l'abbattimento delle stalattiti."

"Ancora più tardi. Trovato singolare frammento di steatite del diametro di circa un metro e ottanta e uno spessore di quattro centimetri; è diverso da qualsiasi formazione locale finora scoperta. Il colore è verdastro, ma mancano dati per datarlo con precisione. È stranamente liscio e regolare; la forma ricorda una stella a cinque punte con i vertici spezzati, gli angoli e il centro della superficie mostrano altre intaccature. Una piccola incavatura liscia si trova al centro della stella. L'oggetto suscita curiosità per la sua provenienza e il lavoro prodotto dalle intemperie: probabilmente è un prodotto bizzarro ma casuale dell'erosione dell'acqua. Carroll, servendosi di una lente d'ingrandimento, sostiene di aver individuato altri segni di rilevanza geologica: gruppi di puntini in formazioni regolari. Mentre noi lavoriamo i cani cominciano a diventare inquieti, e sembra che nutrano una decisa avversione per il frammento di steatite. Verificherò se ha un odore particolare. Trasmetterò nuovo rapporto quando Mills sarà qui con le torce e cominceremo a esplorare il sottosuolo."

"10,15 p.m.: importante scoperta. Orrendorf e Watkins, che sono scesi

nel sottosuolo con le torce alle 9,45, hanno rinvenuto un fossile mostruoso, a forma di barile e del tutto sconosciuto; probabilmente si tratta di una forma di vita vegetale o di un esemplare super-sviluppato di organismo marino sconosciuto. I tessuti sono stati conservati, evidentemente, da sali minerali. È duro come il cuoio, ma a tratti conserva una stupefacente elasticità. Alle estremità e intorno ai lati sono evidenti i segni di parti mancanti. Misura più di un metro e ottanta da un'estremità all'altra e circa un metro di diametro al centro, ma si restringe a ciascuna estremità fino a circa trentacinque centimetri. L'impressione generale è quella di un barile con cinque escrescenze sporgenti al posto delle doghe. Appendici laterali, come sottili peduncoli, si trovano nella zona centrale tra le suddette escrescenze. Nei solchi situati fra una sporgenza e l'altra notiamo curiose formazioni, creste o ali che si possono spiegare e ripiegare come ventagli. Dette formazioni sono gravemente danneggiate con l'eccezione di una, che raggiunge un'apertura alare di circa due metri. La struttura complessiva ricorda le creature mostruose di certi antichi cicli mitici, e in particolare gli Esseri antichi di cui parla il *Necronomicon*. Le ali sembrano membranose e sorrette da un'intelaiatura di aste ghiandolari. All'estremità delle ali sembra di notare minuti orifizi nelle aste. Le estremità del corpo sono contratte e impediscono di fare ipotesi sulla struttura corporea e sulle parti eventualmente mancanti. Sezioneremo l'oggetto non appena lo avremo al campo. Non riusciamo a decidere se sia un organismo animale o vegetale; alcuni tratti parlano di un'organizzazione estremamente primitiva. Ho ordinato che tutti gli uomini collaborassero all'abbattimento delle stalattiti e stiamo cercando altri esemplari. Trovate nuove ossa con strani segni, ma aspetteranno. Abbiamo sempre problemi con i cani: non sopportano la vista del nuovo esemplare e se non lo tenessimo a debita distanza lo farebbero a pezzi."

"11,30 p.m. Attenzione Dyer, Pabodie, Douglas. Scoperte della massima importanza, direi eccezionali. La *Arkham* deve mettersi immediatamente in contatto con la stazione di Kingsport Head. Lo straordinario essere a forma di barile è lo stesso che ha lasciato le impronte nell'ardesia. Mills, Boudreau e Fowler ne hanno scoperti tredici esemplari in un punto sotterraneo a una quindicina di metri dall'imboccatura della caverna. In loro compagnia sono stati rinvenuti altri frammenti di steatite, più piccoli del primo ma ugualmente lisci e di foggia particolare; anche questi sono a forma di stella, ma non mostrano segni di rottura salvo che all'estremità di qualche pun-

ta. Quanto agli esemplari organici, otto sembrano perfetti e muniti di tutte le appendici. Li abbiamo portati in superficie, tenendo a distanza i cani che non riescono a sopportarli. Prestate la massima attenzione alla descrizione che ne faremo e ripetela per evitare errori.

"Gli oggetti sono alti più di due metri e mezzo, con un diametro al centro di un metro e novanta e alle estremità di circa trentacinque centimetri. Di colore grigio scuro, sono flessibili ma durissimi; ali membranose dello stesso colore, con un'apertura di circa due metri, si dipartono dai solchi fra le escrescenze del corpo e al momento della scoperta erano ripiegate. La struttura che le sostiene è tubolare, forse ghiandolare, di un grigio appena più chiaro, con orifizi alle estremità delle ali. Una volta spiegate le ali rivelano un bordo dentellato. Intorno al centro del corpo, all'apice di ciascuna escrescenza verticale simile a doghe, si trovano altrettanti gruppi di membra flessibili o di tentacoli grigio-chiari, che al momento della scoperta erano avvolti intorno al torso ma che si estendono fino a un massimo di un metro: somigliano alle membra dei crinoidi primitivi. Ogni appendice, del diametro di circa sette centimetri e mezzo, a un'altezza di circa quindici centimetri si divide in cinque sub-appendici, ognuna delle quali a sua volta si divide, all'altezza di circa venti centimetri, in cinque piccoli tentacoli o peduncoli affusolati, in modo che ogni appendice conta infine venticinque tentacoli.

"Il torso è sormontato da un collo quasi sferico, di colore grigio chiaro, munito di quelle che sembrano branchie e destinato a sostenere una testa giallastra, a cinque punte, che ricorda una stella marina; questa estremità è coperta di ciglia sottili, lunghe intorno ai sette centimetri, che brillano di vari colori. La testa, grossa e gonfia, misura circa settanta centimetri da punta a punta, con piccoli tubi gialli e flessibili che fuoriescono per circa sette centimetri e mezzo da ogni punta. Al centro esatto dell'estremità superiore appare un'apertura che serve, probabilmente, a respirare. In fondo ad ogni tubo flessibile si nota un'espansione sferica la cui membrana gialla si stacca al tatto e rivela un globo vitreo, dall'iride rossa: evidentemente un occhio. Cinque tubi più lunghi, di colore rossastro, partono dagli angoli interni della testa a forma di stella marina e terminano in piccoli rigonfiamenti simili a sacche dello stesso colore; se si esercita pressione è possibile provocarne l'apertura, rivelando orifizi a forma di campana che raggiungono un diametro massimo di cinque centimetri e sono ornati da protuberanze bianche e acuminate, simili a denti. Si tratta, probabilmente, di bocche. Al momento della scoperta tubi, ciglia e punte della testa erano ri-

gidamente ripiegati verso il basso; le punte e le escrescenze tubolari sembravano avviluppate al collo semisferico e al torso. Nonostante l'estrema durezza, la loro flessibilità si è rivelata sorprendente.

"In fondo al torso esiste un'organizzazione simile a quella della testa, ma funzionante in base a principi diversi. Osserviamo innanzitutto la contro parte del collo, anche qui semisferico e grigio chiaro, ma senza branchie; ad esso è collegata un'estremità a cinque punte, come una stella marina di colore verdognolo. Le membra inferiori sono dure e forti, lunghe circa un metro e quaranta e affusolate: il diametro alla base è di circa diciotto centimetri, mentre alla punta supera di poco i sei. All'estremità di ogni appendice è connessa una piccola protuberanza triangolare, verdastra e membranosa, lunga venti centimetri e larga quindici verso il fondo. È questa la pagaia, pinna o pseudopodo che ha lasciato le impronte da noi trovate nella pietra, e che datano da un massimo di un miliardo d'anni fa fino a un minimo di cinquanta-sessanta milioni. Dagli angoli interni del sistema a forma di stella emergono appendici tubolari rossastre, affusolate, che alla base misurano circa sette centimetri e mezzo e alla punta due e mezzo. In corrispondenza della punta si notano orifizi. Tutte le parti che abbiamo descritto sono durissime e simili al cuoio, ma molto flessibili. Le appendici da un metro e quaranta munite di 'piedi' triangolari servivano indubbiamente alla locomozione, in mare o sulla superficie. Quando tentiamo di muoverle, mostrano una forza straordinaria. Come già osservato per la parte superiore del corpo, anche le appendici inferiori erano accuratamente ripiegate sullo pseudo-collo e l'estremità del torso.

"Impossibile stabilire con sicurezza se queste creature appartengano al regno animale o vegetale, ma attualmente le probabilità sono a favore di quello animale. Forse rappresentano un avanzatissimo stadio nell'evoluzione dei radiati, di cui non sembrano aver perso certe caratteristiche primitive. Nonostante qualche discrepanza locale, le somiglianze con una sorta di echinoderma sono inconfondibili. La presenza di ali è piuttosto ambigua in animali di probabile origine marina, ma può darsi che venissero impiegate nella navigazione. La simmetria dei corpi è curiosamente affine a quella dei vegetali, e ricorda la struttura rovesciata di questi ultimi piuttosto che il sistema testa-coda presente negli animali. L'evoluzione degli esemplari risale a epoche lontanissime, certo prima del più semplice protozoo: ciò rende problematica la loro origine.

"Nell'insieme, gli esemplari mostrano una rassomiglianza così portentosa con certe creature dei miti primigeni da far sorgere un'inevitabile do-

manda sulla loro diffusione al di fuori dell'Antartide. Dyer e Pabodie hanno letto il *Necronomicon* e hanno visto i dipinti d'incubo realizzati da Clark Ashton Smith dopo essersi familiarizzato con quell'opera: dunque, capiranno i miei accenni agli Esseri Antichi che avrebbero creato la vita sulla terra per scherzo o per errore. Gli studiosi hanno sempre ritenuto che l'aspetto degli Antichi non fosse altro che una morbosa, fantastica rielaborazione di certi antichissimi radiati tropicali, ma non è possibile ignorare gli squarci di folklore primitivo cui accenna Wilmarth, le varie appendici del culto di Cthulhu ecc.

"Si apre un vasto campo di studi. A giudicare dal miscuglio di esemplari, i depositi risalgono probabilmente al tardo Cretaceo o al primo Eocene. Li abbiamo trovati sotto massicce stalagmiti e c'è voluto molto lavoro per portarli alla luce, ma la loro durezza ha impedito che i corpi subissero gravi danni. Lo stato di conservazione è miracoloso, probabilmente per l'azione del calcare. Finora non abbiamo trovato altro, ma riprenderemo le ricerche più tardi. Il lavoro più importante, adesso, è trasportare al campo i quattordici grossi esemplari senza l'aiuto dei cani, che abbaiano furiosamente in loro presenza. Con nove uomini (tre resteranno a guardia dei cani) dovremmo riuscire a trascinare le slitte abbastanza bene, anche se il vento è forte. Dobbiamo stabilire un ponte aereo con lo stretto di McMurdo e cominciare a inviare il materiale. Comunque, sezionerò una di queste creature prima di andare a dormire. Vorrei avere un laboratorio attrezzato. Dyer dovrà prendersi a calci per aver tentato di ostacolare il mio viaggio a ovest. Abbiamo scoperto le montagne più alte del mondo, poi queste creature. Se non è il momento più importante della spedizione, non so proprio come definirlo. Siamo uomini di scienza, no? Congratulazioni, Pabodie, per la scavatrice che ci ha rivelato la caverna. Adesso, voi dell'*Arkham*, volete ripetere la descrizione?"

Le sensazioni che Pabodie e io provammo all'arrivo di questi rapporti sono indescrivibili, e i nostri compagni non furono da meno. McTighe, che aveva trascritto in fretta alcuni punti salienti non appena usciti dalla ricevente, completò la traduzione degli appunti stenografici appena l'operatore di Lake si fu interrotto. Tutti ci rendemmo conto che si trattava di una scoperta destinata a far epoca, e non appena l'operatore dell'*Arkham* ebbe ripetuto le parti descrittive, come Lake aveva richiesto, gli inviai le mie congratulazioni. Il mio esempio fu seguito da Sherman alla base rifornimenti sullo stretto di McMurdo e dal comandante Douglas dell'*Arkham*. In segui-

to, come capo della spedizione, aggiunsi qualche commento che l'*Arkham* avrebbe trasmesso al mondo esterno. In una circostanza del genere era assurdo pensare al riposo, e il mio unico desiderio era arrivare al campo di Lake più in fretta possibile. Fu un grave disappunto la notizia, trasmessa dal biologo, che un forte vento di montagna rendeva impossibile qualsiasi trasvolata.

Nel giro di un'ora e mezza, per fortuna, nuovi motivi d'interesse controbilanciarono la delusione. Lake aveva ripreso a inviare messaggi e ci informò che i quattordici esemplari erano stati trasportati al campo con successo. Trainare le slitte era stata una fatica non indifferente, perché i corpi erano incredibilmente pesanti, ma nove uomini erano riusciti nell'impresa. Quindi una parte del gruppo si era dedicata alla costruzione di un recinto di neve a distanza di sicurezza dal campo: era destinato a contenere i cani, che avrebbero potuto nutrirsi là. Gli esemplari erano stati adagiati sulla neve dura vicino al campo, tranne uno su cui Lake aveva avviato un primo tentativo di dissezione.

Il lavoro si rivelò più duro di quanto si fosse aspettato: nonostante il calore prodotto da una stufa a benzina nella tenda appena attrezzata a laboratorio, i tessuti ingannevolmente flessibili dell'esemplare prescelto - una creatura possente e intatta - non perdevano niente della loro durezza, superiore a quella del cuoio. Lake si chiese come effettuare le necessarie incisioni senza ricorrere a metodi troppo drastici, che avrebbero potuto distruggere le rarità interne di cui era alla ricerca. Aveva, questo è vero, sette esemplari ancora più perfetti, ma erano sempre troppo pochi per non adoperare la massima cautela; le cose sarebbero cambiate solo se la caverna avesse rivelato una quantità illimitata di creature. Lake abbandonò l'esemplare su cui stava lavorando e ne scelse uno che, pur avendo a entrambe le estremità i resti dell'organo a forma di stella, era quasi schiacciato e in parte spaccato lungo una delle grandi scanalature del torso.

I risultati, trasmessi tempestivamente per radio, furono stimolanti e sbalorditivi. Gli strumenti a nostra disposizione non riuscivano a incidere i tessuti anomali dell'esemplare e non fu possibile usare la delicatezza o l'accuratezza che ci proponevamo, ma il poco che si riuscì a ottenere ci lasciò stupiti e in preda a una sorta di timore. La biologia come la conoscevamo andava rivista da cima a fondo, perché l'essere esaminato da Lake non era il prodotto di un processo di crescita cellulare noto alla scienza. Le tracce di mineralizzazione erano minime, e benché risalissero ad almeno quaranta milioni d'anni fa, gli organi interni erano intatti. La caratteristica

durezza, indistruttibilità e indeteriorabilità sembrava un attributo fondamentale della creatura e della sua organizzazione, e la collocava sullo sfondo di un remotissimo ciclo di evoluzione degli invertebrati che superava le nostre capacità d'immaginazione. In un primo momento gli organi sembrarono essiccati, ma quando il calore della tenda cominciò a far sentire il suo effetto, un liquido organico dall'odore pungente e offensivo fu identificato in prossimità del fianco sano. Non era sangue ma un fluido denso, verde scuro che a quanto pare ne faceva le funzioni. Nel frattempo i trentasette cani del gruppo erano stati portati nel recinto ancora incompleto in prossimità del campo, e persino a quella distanza percepirono l'odore del liquido che si diffondeva: divennero più inquieti che mai e continuarono ad abbaiare selvaggiamente.

Invece di aiutarci a chiarire il mistero, la parziale dissezione della creatura lo infittì. Le ipotesi avanzate all'inizio sulla funzione delle appendici esterne vennero confermate, e in base ad esse divenne semplicemente impossibile non considerare la creatura un animale; l'ispezione interna, tuttavia, suggerì tante analogie con il mondo vegetale che Lake rimase più sbalordito di prima. Apparato digerente e sistema circolatorio erano presenti, e i rifiuti organici venivano espulsi tramite i tubi rossastri della base a forma di stella. In via ipotetica si poteva ammettere che l'apparato respiratorio fosse fatto per l'ossigeno anziché il biossido di carbonio, e c'era la prova, per quanto bizzarra, che determinati organi servissero a immagazzinare l'aria e che la creatura fosse dotata di un metodo per respirare attraverso l'orifizio esterno e almeno altri due sistemi respiratori completi, costituiti dalle branchie e dai pori. Evidentemente poteva passare a piacere dall'uno all'altro. Tutto questo faceva pensare a un anfibio, o comunque a un essere che trascorreva lunghi periodi d'ibernazione senz'aria. Organi vocali erano presenti in corrispondenza del sistema respiratorio principale, ma presentavano anomalie che non era possibile risolvere sul momento. Non pareva probabile che la creatura si esprimesse in un linguaggio articolato e sillabico, ma non era difficile immaginare un sistema di note musicali, acute, che coprissero una vasta gamma di toni. Il sistema muscolare era sviluppato in modo quasi preternaturale.

Il sistema nervoso era così complesso e sofisticato da lasciare sbalordito Lake. Benché arcaica e primitiva sotto molti aspetti, la creatura aveva un sistema centrale di gangli e connessioni che faceva pensare agli stadi più avanzati dello sviluppo specializzato. Il cervello a cinque lobi era avanzatissimo e c'erano tracce di un equipaggiamento sensoriale - servito in parte

dalle ciglia filamentose della testa - che soddisfaceva esigenze sconosciute a qualunque forma di vita terrestre. Probabilmente la creatura aveva più di cinque sensi, e quindi le sue abitudini non potevano essere previste in base ad analogie note. Lake immaginò che nel suo mondo primordiale fosse un essere di straordinaria sensibilità e dotato di funzioni riccamente differenziate: un po' come le formiche e le api dei giorni nostri. Si riproduceva come le crittogame del mondo vegetale, in particolare le pteridofite: in corrispondenza della punta delle ali si notavano contenitori di spore ed evidentemente la creatura si sviluppava da un tallo o protallo.

Ma cercare di darle un volto definito a questo stadio era follia. Faceva pensare a un radiato ma era qualcosa di più; in parte vegetale, per tre quarti possedeva i requisiti essenziali della struttura animale. L'origine marina era indicata con chiarezza dalla forma simmetrica e da altre caratteristiche, ma non si potevano stabilire i limiti dell'adattamento successivo ad altri ambienti. Le ali, dopotutto, continuavano a suggerire uno sviluppo aereo. Il mistero di un'evoluzione così complessa su un pianeta neonato - evoluzione completata in tempo per lasciare nitide impronte sulle pietre dell'Archeano - era così inconcepibile da spingere Lake a qualche fantasticheria sui miti immemorabili dei Grandi Antichi, esseri filtrati dalle stelle che avrebbero creato la vita terrestre per scherzo o per sbaglio; e a ricordare i fantastici racconti di esseri cosmici provenienti dall'Altrove, ma stabilitisi sulle montagne della terra, che aveva sentito da un collega del dipartimento d'inglese della Miskatonic, un appassionato di folklore locale.

Ovviamente Lake non scartò la possibilità che le impronte precambriche fossero opera di un antenato meno evoluto degli esemplari attuali, ma accantonò questa facile teoria dopo aver valutato le avanzate qualità strutturali degli antichissimi fossili. Se mai, le impronte più tarde mostravano segni di decadenza invece che di più alta evoluzione. Le dimensioni degli pseudopodi erano diminuite, l'intera morfologia sembrava ridotta e semplificata. Inoltre, nervi e organi appena esaminati facevano pensare a una forma di regressione rispetto a forme più complesse. Le parti atrofizzate e ormai inutili erano addirittura prevalenti, e nel complesso niente poté essere chiarito o risolto in modo definitivo. Per dare alle creature un nome almeno provvisorio Lake si affidò di nuovo alla mitologia, chiamandole allegramente "gli Antichi".

Verso le due e mezza del mattino, dopo aver deciso di concedersi un periodo di riposo e continuare poi il lavoro, il biologo coprì l'organismo sezionato con una tela cerata, uscì dalla tenda-laboratorio e osservò con nuo-

vo interesse gli esemplari intatti. L'immane sole antartico aveva ammorbido un poco i tessuti e le punte della testa e i tubi di due o tre creature sembravano leggermente più distesi, ma a parecchi gradi sotto zero Lake non credeva che ci fosse pericolo di decomposizione. Tuttavia avvicinò gli esemplari intatti e li coprì con una tenda d'emergenza, per proteggerli dai raggi diretti del sole. Questo avrebbe evitato che eventuali odori arrivassero ai cani, la cui irrequietezza e intrattabilità era un problema anche a quella distanza e al riparo delle alte barriere di neve che un gruppo d'uomini sempre più nutrito si affrettava a erigere intorno ai loro alloggi. Lake dovette puntellare gli angoli della tenda con pesanti blocchi di neve, perché il vento aumentava e le gigantesche montagne promettevano bufera. Tornarono le preoccupazioni sulle tempeste di vento improvvise, e sotto la guida di Atwood vennero prese le opportune precauzioni per rinforzare le tende, il recinto dei cani e i rozzi ripari per gli aerei sulla parte che guardava le montagne. Proprio i rifugi per gli aerei, costruiti con blocchi di neve solida nei ritagli di tempo, si rivelarono troppo bassi: alla lunga Lake distolse gli uomini dagli altri compiti e ordinò che fossero completati nel migliore dei modi.

Erano passate le quattro quando Lake si preparò a interrompere il contatto, consigliandoci di far coincidere il nostro periodo di riposo con quello che si sarebbero concesso lui e i suoi uomini non appena il riparo per gli aerei fosse stato un po' più alto. Chiacchierò per qualche tempo con Pabodie via radio, rinnovando i suoi complimenti per le ottime scavatrici che gli avevano permesso di effettuare la sua scoperta. Anche Atwood inviò saluti e complimenti. Mi congratulai caldamente con Lake, ammettendo che aveva avuto ragione a intraprendere il viaggio a occidente, e ci accordammo di riaprire il collegamento alle dieci del mattino. Se la tempesta di vento fosse cessata, Lake avrebbe mandato un aereo per raccogliere me e il mio gruppo. Poco prima di ritirarmi trasmisi un messaggio finale all'*Arkham* con la raccomandazione di attenuare le notizie della giornata per l'opinione pubblica: i particolari erano straordinari, e, se non corroborati da altre prove, avrebbero suscitato un'ondata d'incredulità.

III

Immagino che quella mattina nessuno di noi abbia dormito pesantemente o continuamente: sia l'eccitazione per la scoperta di Lake che la furia crescente del vento ce lo impedivano. Le raffiche erano così violente,

anche nel punto in cui ci trovavamo noi, che non potevamo fare a meno di chiederci quale fosse la situazione al campo di Lake, proprio sotto le montagne da cui soffiava la tempesta. McTighe si svegliò alle dieci e cercò di entrare in contatto con Lake come d'accordo, ma a occidente l'atmosfera sembrava perturbata da fenomeni elettrici e la comunicazione fu impossibile. Tuttavia riuscimmo a ottenere l'*Arkham* e Douglas mi disse di aver cercato invano, a sua volta, di chiamare Lake. Del vento non sapeva niente, perché nonostante la furia con cui soffiava dove noi ci trovavamo, nello stretto di McMurdo non ce n'era quasi.

Per tutto il giorno rimanemmo ansiosi all'ascolto, cercando di metterci in comunicazione a intervalli, ma sempre senza risultati. Verso mezzogiorno un vero e proprio ciclone si abbatté da occidente, facendoci temere per la salvezza del campo; finalmente la furia si calmò, con una ripresa piuttosto moderata verso le due del pomeriggio. Dopo le tre tornò una calma quasi completa e rinnovammo gli sforzi per metterci in contatto con Lake. Riflettendo sul fatto che aveva quattro aerei, ognuno equipaggiato con un'ottima radio a onde corte, non riuscivamo a spiegarci quale incidente di normale amministrazione potesse averle messe fuori uso contemporaneamente. Ma il silenzio impenetrabile continuò, e quando pensammo alla forza spaventosa che il vento doveva aver raggiunto alla base delle montagne non potemmo evitare le peggiori congetture.

Entro le sei i nostri timori si erano accresciuti e definiti, e dopo essermi consultato via radio con Douglas e Thorfinnssen decisi che bisognava intraprendere le indagini. Il quinto aereo, che avevamo lasciato alla base rifornimenti sullo stretto di McMurdo con Sherman e due marinai, era in ottime condizioni e pronto all'uso; a quanto pareva, l'emergenza per cui era stato predisposto si era verificata. Chiamai Sherman via radio e gli ordinai di raggiungermi con l'apparecchio e i due marinai alla base sud; le condizioni atmosferiche sembravano molto favorevoli. Quindi annunciammo al personale che stava per costituirsi una spedizione ricognitiva e decidemmo che vi avrebbero partecipato tutti gli uomini, con la slitta e i cani che avevo tenuto per me. Persino un carico così numeroso non sarebbe stato eccessivo per uno dei grandi aerei costruiti su nostra richiesta per il trasporto di macchinari pesanti. A intervalli cercai ancora di mettermi in contatto con Lake, ma senza risultato.

Sherman partì con i marinai Gunnarsson e Larsen alle 7,30 e riferì che il volo si era svolto senza incidenti. Arrivarono alla nostra base a mezzanotte, e con tutti gli uomini discutemmo il da farsi. Era rischioso avventurarsi

sull'Antartide con un solo aereo e senza una serie di basi alle spalle, ma nessuno si tirò indietro da quella che sembrava un'evidente necessità. Alle due del mattino, dopo il carico preliminare dell'aereo, ci ritirammo per un breve riposo, ma nel giro di quattr'ore eravamo di nuovo pronti a finire il carico e i bagagli.

Alle 7,15 del mattino del 25 gennaio partimmo in volo diretti a nord-ovest; McTighe pilotava l'aereo e in tutto avevamo dieci uomini, sette cani, una slitta, provviste di cibo e benzina più altre attrezzature, fra cui l'apparecchio radio di bordo. Le condizioni atmosferiche erano buone, la visibilità ottima e persino la temperatura si era un po' mitigata. Non prevedevamo problemi per raggiungere la latitudine e longitudine che Lake aveva indicato come sito del campo: le nostre preoccupazioni riguardavano essenzialmente ciò che avremmo trovato, perché i continui tentativi di metterci in comunicazione con l'accampamento continuavano a ricevere in risposta il silenzio.

Ogni avvenimento di quel volo di quattr'ore e mezza è impresso a fuoco nei miei ricordi, perché si tratta di un momento cruciale nella mia vita. All'età di cinquantaquattro anni stavo per perdere la pace e la serenità che ogni mente normale deriva da una concezione tradizionale della natura e delle sue leggi. Da quel momento in poi tutti e dieci - ma in particolare lo studente Danforth ed io - ci saremmo trovati faccia a faccia con un mondo dilatato a dimensioni spaventose, un regno di orrori nascosti che nulla può cancellare dalle nostre emozioni e di cui, se avessimo potuto, ci saremmo guardati bene dall'informare il mondo esterno. I giornali hanno pubblicato tutti i bollettini che inviammo dall'aereo: hanno raccontato il volo senza soste, le due battaglie che ingaggiammo con i venti improvvisi d'alta quota, l'avvistamento della superficie rugosa in cui Lake aveva effettuato qualche scavo preliminare tre giorni prima e quello dei bizzarri cilindri di neve, notati anche da Amundsen e Byrd, che navigano in cielo sull'immensa distesa dell'altipiano gelato. A un certo punto, tuttavia, le nostre osservazioni presero una piega tale che non saremmo riusciti a tradurle in parole comprensibili alla stampa, e più tardi dovemmo imporci la più stretta censura.

Il marinaio Larsen fu il primo a individuare la linea irregolare di coni e pinnacoli simili a cappelli di streghe che si paravano dinanzi a noi, e le sue esclamazioni ci attirarono intorno ai finestrini della grande cabina. Nonostante la nostra velocità si avvicinavano lentamente: questo ci disse che dovevano essere lontanissimi, visibili solo per la loro altezza eccezionale.

Poco a poco, tuttavia, le montagne s'imposero cupe nel cielo occidentale permettendoci di distinguere le cime nude, scarne e nerastre, e di provare il curioso senso d'irrealtà che ispiravano nella luce rossastra dell'antartico, sullo sfondo provocante delle nuvole di ghiaccio polverizzato e multicolore. Nell'insieme lo spettacolo conteneva l'insistente, pervasiva allusione a qualche meraviglioso segreto o potenziale rivelazione: come se le vette nude, paurose, fossero le colonne di una porta agghiacciante che immetteva nelle occulte sfere del sogno e negli abissi del tempo più remoto, dello spazio e delle altre dimensioni. Non potei fare a meno di pensare che fossero malvage: montagne della follia il cui opposto versante si affacciasse su un maledetto, definitivo abisso. Lo sfondo palpitante e semi-luminoso conteneva ineffabili suggestioni di un vago ed etereo *altrove* molto più vicino allo spazio che alla terra, e ci ricordava in modo inquietante l'assoluta lontananza, desolazione e morte di quel mondo australe mai visitato prima dall'uomo, incommensurabile.

Fu il giovane Danforth ad attirare la nostra attenzione sugli oggetti sorprendentemente regolari che caratterizzavano il profilo delle montagne: frammenti di cubi perfetti, come quelli menzionati da Lake nei suoi disegni, che giustificavano il paragone con le rovine degli antichissimi templi dipinti da Roerich, con sottile magia, sulle vette di misteriose montagne dell'Asia. Sul continente ultraterreno aleggiava un incantesimo alla Roerich: ne avevo avuto un'avvisaglia in ottobre quando avevo visto per la prima volta la Terra di Victoria e adesso ne avevo la conferma. Poi fui assalito da un'altra sgradevole associazione con i miti più antichi: quel regno della morte somigliava in modo inquietante all'infame altipiano di Leng citato negli scritti delle origini. Alcuni studiosi di mitologia collocano l'altipiano di Leng nell'Asia centrale, ma la memoria razziale dell'uomo - o dei suoi predecessori - è lunga, e può darsi che certi racconti abbiano avuto origine in terre, montagne e santuari dell'orrore più antichi dell'Asia o di qualunque ambiente umano conosciuto. Alcuni studiosi dell'occulto avanzano l'ipotesi che l'origine dei frammentari Manoscritti pnakotici risalga a prima del Pleistocene e che gli adoratori di Tsathoggua non fossero umani, come del resto Tsathoggua stesso. Qualunque fosse il segmento di spazio e tempo occupato da Leng, era una regione alla quale non intendevo avvicinarmi e che non avrei voluto visitare; per la stessa ragione non mi piaceva trovarmi nel mondo che aveva generato mostri ambigui e primitivi come quelli descritti da Lake. In un simile momento mi pentii di aver letto l'abborrito *Necronomicon* e di aver parlato a lungo con Wilmarth, l'esperto di

folklore così sgradevolmente erudito della nostra università.

Questo stato d'animo indubbiamente aggravò la mia reazione al bizzarro miraggio che ci apparve nel cielo opalescente, mentre ci avvicinavamo alle montagne e cominciavamo a distinguere le ondulazioni delle cime più basse. Nelle settimane precedenti avevo assistito a decine di miraggi polari, alcuni altrettanto vividi e fantastici di quello attuale, ma in esso c'era un'oscura minaccia, un simbolismo che mi diede i brividi; e intanto dagli inquieti vapori di ghiaccio sulle nostre teste prendeva vita un labirinto pullulante di mura favolose, torri e minareti.

L'effetto era quello di una città colossale la cui architettura sembrava del tutto sconosciuta all'uomo e alla sua immaginazione: giganteschi aggregati di mattoni neri come la notte sviluppavano mostruose perversioni delle leggi geometriche, modellandosi nei più grotteschi estremi del macabro e del bizzarro. Coni tronchi, a volte intagliati a terrazze e a volte scanalati, erano sormontati da alte strutture cilindriche che presentavano qua e là svasature di forma quasi sferica e culminavano in strati di sottili dischi dentellati; strane costruzioni sporgenti e simili a tavole suggerivano cumuli di piani rettangolari, di piatti circolari o stelle a cinque punte che combaciavano perfettamente. C'erano coni e piramidi composti, a volte isolati e a volte posti in cima a cubi, cilindri, coni e piramidi tronchi, più piatti; ogni tanto si vedevano guglie aghiformi, sempre in gruppi di cinque. Queste strutture pazzesche erano collegate da ponti tubolari che andavano dall'una all'altra ad altezze vertiginose, e la scala dell'insieme era così gigantesca da risultare oppressiva e terrificante. Il miraggio non era diverso dalle visioni più fantastiche osservate e disegnate dal baleniere artico Scoresby nel 1820; ma a quell'ora e in quel luogo, con le vette oscure delle montagne sconosciute che incombevano nel cielo, con la scoperta di un mondo inaudito che occupava la nostra mente e il timore che la maggior parte della spedizione fosse andata incontro al disastro, tutto contribuì a fare in modo che l'apparizione ci sembrasse impregnata di malvagità, un autentico portento del male.

Quando il miraggio cominciò a dissolversi fui contento, anche se durante questa fase torri e coni d'incubo assunsero forme distorte e ancora più orribili. Mentre l'illusione scompariva in un turbine opalescente noi cominciammo di nuovo a guardare la terra e ci rendemmo conto che non mancava molto alla fine del viaggio. Le montagne sconosciute svettavano nel cielo ad altezze vertiginose, come bastioni eretti da giganti, e i bizzarri cubi che le coronavano erano visibili con eccezionale nitidezza, anche sen-

za binocolo. Ci trovavamo sulle colline ai piedi della catena principale, e attraverso la neve, il ghiaccio e le chiazze nude dell'altipiano cominciammo a notare i puntini neri che segnalavano l'accampamento di Lake e gli scavi da lui effettuati. Altre colline, più alte, si innalzavano a una distanza di otto-nove chilometri dalle prime e formavano quasi una catena a parte rispetto alla colossale barriera alle loro spalle. Alla fine Ropes - lo studente che aveva sostituito McTighe ai comandi - cominciò ad abbassarsi verso la macchia scura alla nostra sinistra che, per grandezza, doveva essere il campo. Nel frattempo McTighe inviò l'ultimo messaggio telegrafico non censurato che il mondo avrebbe ricevuto dalla nostra spedizione.

Tutti, ovviamente, hanno letto i brevi e insoddisfacenti bollettini emessi nell'ultima parte del nostro soggiorno antartico. Qualche ora dopo l'atterraggio inviammo un rapporto parziale sulla tragedia di cui eravamo testimoni e annunciammo a malincuore che Lake e tutti gli uomini che si trovavano con lui erano stati uccisi dalla spaventosa tempesta di vento del giorno o della notte prima. I morti accertati erano undici, perché mancava il giovane Gedney. Il mondo accettò quella sommaria esposizione attribuendola allo shock della tragedia; inoltre, quando affermammo che la bufera aveva dilaniato i cadaveri rendendone impossibile il trasporto nessuno dubitò delle nostre parole. In realtà, pur in preda al dolore, alla sorpresa e all'orrore che ci tormentava l'anima non ci allontanammo molto dalla verità, e di questo vado ancora orgoglioso. L'aspetto terribile della faccenda sta in quello che non rivelammo affatto, e che nemmeno ora rivelerei se non fosse per mettere in guardia altri uomini da terrori senza nome.

È vero che il vento aveva messo a soqquadro l'accampamento: è improbabile che gli uomini sarebbero sopravvissuti alla tempesta, anche senza l'altra cosa. La bufera, accompagnata dal volo impazzito di migliaia di schegge di ghiaccio, doveva aver raggiunto una violenza senza precedenti. Il rifugio di uno degli aerei era quasi polverizzato, ma anche gli altri si trovavano in condizioni precarie e inadeguate. La torre di trivellazione che sorgeva sullo scavo, a una certa distanza dall'accampamento, era a pezzi. Le parti metalliche ed esposte di aerei e scavatrici sembravano tirate a lucido, e due delle tende più piccole si erano piegate nonostante i rinforzi di neve. Le superfici di legno esposte alla bufera erano scrostate e prive di vernice, e qualsiasi impronta nella neve era scomparsa. Inoltre, nessuno degli esemplari biologici scoperti da Lake era integro. Raccogliemmo una serie di minerali da un gran mucchio dove si trovavano alla rinfusa, e fra questi i frammenti di steatite a forma di stella con i misteriosi puntini rag-

gruppati secondo modelli regolari che avevano causato tante ipotesi arbitrarie. Quindi mettemmo da parte alcune ossa fossili, fra cui le più tipiche degli esemplari danneggiati.

Nessuno dei cani era sopravvissuto e il recinto costruito nella neve vicino al campo era quasi completamente distrutto. Doveva essere opera del vento, anche se i danni maggiori si osservavano sul lato prospiciente l'accampamento, che non era quello da cui aveva soffiato la bufera: questo particolare fa pensare che gli animali avessero tentato di fuggire, terrorizzati, in quella direzione. Le tre slitte erano scomparse, e abbiamo tentato di spiegare che forse il vento le ha fatte volare chissà dove. La scavatrice e l'apparecchio per la fusione del ghiaccio erano irrimediabilmente danneggiati e non valeva la pena portarli con noi, quindi li usammo per bloccare l'inquietante soglia che Lake aveva aperto sul passato. Lasciammo all'accampamento i due aerei più malridotti, anche perché ormai potevamo contare solo su quattro piloti: Sherman, Danforth, McTighe e Ropes. Danforth, per giunta, era in pessime condizioni nervose e per il momento non poteva volare. Portammo con noi tutti i libri, le attrezzature scientifiche e altri oggetti che riuscimmo a salvare, ma la maggior parte dei beni erano scomparsi senza lasciare traccia. Tende e pellicce in soprannumero mancavano o erano in cattive condizioni.

Verso le quattro del pomeriggio, dopo che un ampio volo di ricognizione ci costrinse a dare Gedney per perduto, inviammo all'*Arkham* il nostro messaggio censurato, in modo che lo diffondesse nel mondo. Penso che adottare un tono calmo e neutro fosse una saggia decisione, almeno per quanto le circostanze permettevano, e l'unico accenno d'inquietudine che lasciammo trapelare riguardava i nostri cani, il cui nervosismo in prossimità degli esemplari biologici era già stato segnalato da Lake. Non mi pare che parlassimo dell'irrequietezza da cui gli animali furono presi quando annusarono le strane formazioni di steatite verde o altri oggetti dell'accampamento distrutto: apparecchi scientifici, aerei, macchinari che si trovavano al campo o presso gli scavi e le cui parti erano state rimosse, smontate e danneggiate da venti che parevano animati da una singolare curiosità e intelligenza.

Sui quattordici esemplari biologici mantenemmo, penso comprensibilmente, un maggiore riserbo. Riferimmo che ne avevamo trovato solo una parte e in condizioni gravemente danneggiate, ma aggiungemmo che le parti rimaste confermavano le accurate descrizioni di Lake. Fu arduo tener fuori le nostre emozioni dai rapporti ufficiali, non accennare al numero

esatto degli esemplari né al modo in cui li avevamo trovati. Ci eravamo tacitamente accordati di non trasmettere nessuna notizia che potesse far pensare a un'eventuale follia di Lake o dei suoi uomini: e il fatto che sei di quelle imperfette mostruosità fossero sepolte, in posizione eretta, dentro fosse profonde circa tre metri, sovrastate da tumuli a cinque punte attraversati da piccoli buchi che riproducevano la disposizione dei puntini trovati sulla steatite del Mesozoico o del Terziario, era semplice follia. Quanto agli otto esemplari integri di cui Lake ci aveva parlato, sembravano essersi dissolti nel nulla.

La pace mentale dell'opinione pubblica ci stava particolarmente a cuore, per cui né Danforth né io accennammo allo spaventoso volo sulle montagne del giorno seguente. A limitare misericordiosamente il numero dell'equipaggio, composto soltanto da noi due, fu il fatto che solo un apparecchio alleggerito al massimo poteva levarsi a quell'altezza straordinaria. Al nostro ritorno, verso l'una del pomeriggio, Danforth era prossimo a una crisi isterica ma riuscì a controllarsi. Non fu necessaria la persuasione per convincerlo a promettermi di non mostrare i disegni che avevamo effettuato dall'alto e gli oggetti che avevamo in tasca, e di non rivelare ai compagni più di quanto avessimo già deciso di far trapelare al mondo esterno; inoltre, decidemmo di nascondere le pellicole fotografiche e svilupparle soltanto in seguito. Una parte del mio racconto, dunque, giungerà nuovo alle orecchie di Pabodie, McTighe, Ropes, Sherman e gli altri della spedizione non meno che a quelle del mondo. Devo confessare che Danforth è anche più coraggioso, perché vide - o credette di vedere - qualcosa che non è disposto a rivelare neppure a me.

Come tutti sanno, il nostro rapporto comincia con una descrizione della formidabile ascesa e la conferma della teoria di Lake secondo cui le immense montagne risalgono all'Archeano e sono composte di ardesia e altri antichissimi strati rimasti immutati almeno fino al medio Comanciario; prosegue con una serie di osservazioni piuttosto convenzionali sulla regolarità dei cubi laterali e delle formazioni tipobastione che coronano le vette; conclude che le bocche di caverna indicano vene calcaree dissolte e avanza l'ipotesi che alcune pareti o passi della catena possano essere scalati, e valicati, da esperti alpinisti. Il rapporto si chiude con l'osservazione che il versante opposto delle montagne, fin qui misterioso, si apre su un immenso super-altipiano, vecchio e immutabile come le montagne stesse, situato a una quota di circa 7.000 metri e caratterizzato da grottesche formazioni rocciose che sporgono da un sottile strato di ghiaccio, nonché da una serie

di elevazioni più modeste che si trovano fra la superficie dell'altipiano e i precipizi delle vette maggiori.

In sé queste informazioni non contengono nessun dato erroneo e soddisfecero i nostri compagni all'accampamento. Attribuimmo la nostra assenza di sedici ore (un periodo più lungo di quello richiesto dal programma di volo, atterraggio, esplorazione e raccolta di esemplari geologici) alle incredibili avversità del vento, e raccontammo con esattezza il nostro atterraggio sulle cime più basse del versante opposto. Per fortuna il racconto suonò abbastanza realistico e prosaico da non indurre nessuno degli altri a imitare la postra impresa, ma se avessero osato avrei adoperato tutta la mia forza di convinzione per dissuaderli. Durante la nostra assenza Pabodie, Sherman, Ropes, McTighe e Williamson avevano lavorato come muli sui due aerei di Lake rimasti in condizioni migliori ed erano riusciti a rimetterli in sesto, nonostante il disordine assolutamente incomprensibile in cui avevano trovato le parti meccaniche.

Decidemmo di caricare i quattro aerei il mattino seguente e tornare alla vecchia base appena possibile. Anche se indiretta, era la via più sicura per arrivare allo stretto di McMurdo, perché un volo senza scalo attraverso le distese sconosciute di quel continente morto da millenni avrebbe presentato non pochi pericoli. Non era concepibile effettuare altre esplorazioni dopo la decimazione dei nostri uomini e la distruzione delle scavatrici; inoltre, i dubbi e gli orrori da cui ci sentivamo avviluppati - e che non avevamo rivelato al resto del mondo - ci facevano desiderare di fuggire al più presto da quel regno australe di desolazione e cupa follia.

Come il pubblico sa, il nostro ritorno avvenne senza ulteriori drammi. Gli aerei raggiunsero la vecchia base la sera del giorno seguente (27 gennaio) dopo un volo veloce e senza soste; il 28 raggiungemmo lo stretto di McMurdo in due tappe, costretti a una breve sosta da un'avaria al timone di un aereo dovuta al vento furioso che si scatenò sulla distesa di ghiaccio dopo che avemmo abbandonato il grande altipiano. Nel giro di altri cinque giorni l'*Arkham* e la *Miskatonic*, con tutti gli uomini e le attrezzature a bordo, si allontanavano dagli spessi banchi di ghiaccio e traversavano il Mare di Ross, con i monti beffardi della Terra di Victoria che svettavano a ovest contro un fosco cielo antartico e il gemito del vento che ricordava un suono di flauti dalle mille sfumature, una cosa assolutamente agghiacciante. Meno di due settimane dopo ci lasciammo alle spalle l'ultimo lembo di terra polare e ringraziammo il cielo di esserci salvati da quel mondo inquietante e maledetto dove vita e morte, spazio e tempo hanno stretto un'o-

scura e blasfema alleanza fin dall'epoca ignota in cui la materia ha cominciato a strisciare, e a nuotare, sulla superficie appena raffreddata del pianeta.

Dopo il nostro ritorno abbiamo fatto di tutto per scoraggiare l'esplorazione antartica e abbiamo tenuto per noi i dubbi e le ipotesi peggiori, con grande senso di unità e fedeltà alle promesse che ci eravamo fatti. Persino il giovane Danforth, che ha avuto un esaurimento nervoso, non si è lasciato sfuggire con i medici la minima allusione o confidenza: eppure, come ho detto, c'è qualcosa che pensa di aver visto soltanto lui e che non è disposto a rivelarmi, nonostante la liberazione che proverebbe a parlarne. Quel particolare potrebbe spiegare molte cose e renderle più comprensibili, anche se forse è stata soltanto un'illusione provocata dallo shock precedente. Questa è l'opinione che mi sono fatta nei rari momenti in cui Danforth si è lasciato sfuggire in mia presenza qualche frase sconnessa e senza senso: cose che immediatamente ripudia quando riacquista il controllo di sé.

Sarà dura convincere l'umanità a lasciar perdere le vaste e bianche distese del sud: anzi, una parte dei nostri sforzi potrebbe ottenere l'effetto contrario, attirando l'attenzione dei curiosi. Avremmo dovuto sapere fin dall'inizio che la curiosità dell'uomo è imbattibile e che i risultati della nostra spedizione avrebbero convinto altri a gettarsi nell'eterna ricerca dell'ignoto. Le mostruosità biologiche di cui ha parlato Lake hanno acceso l'interesse di naturalisti e paleontologi, portandolo all'estremo; per fortuna non abbiamo mostrato le parti staccate dagli esemplari sepolti e le fotografie scattate al momento del ritrovamento, e ci siamo astenuti dal far vedere le misteriose ossa intaccate o le steatiti verdastre. Quanto a Danforth e a me, conserviamo gelosamente le foto e i disegni che abbiamo fatto sull'immenso altipiano oltre le montagne, ma anche gli oggetti che abbiamo ripulito, studiato con terrore e portato in tasca al momento di tornare indietro. Ma ora si organizza la spedizione Starkweather-Moore, con obiettivi molto più ambiziosi di quelli che ci eravamo posti noi. Se non verranno dissuasi in tempo, raggiungeranno il cuore dell'Antartide: fonderanno il ghiaccio, scaveranno e finalmente troveranno ciò che potrà rappresentare la fine del mondo che conosciamo. È per questo che devo superare ogni reticenza, compreso il mistero di quell'ultima visione senza nome oltre le montagne della follia.

IV

È con la più grande ripugnanza ed esitazione che torno con la mente all'accampamento di Lake e a ciò che vi trovammo in realtà... senza contare l'altra cosa, oltre la spaventosa barriera delle montagne. Sono continuamente tentato di evitare i particolari, di sostituire i fatti veri e propri - e le inevitabili conclusioni - con opportune allusioni. Spero di aver già detto abbastanza per potermi permettere di affrontare il resto rapidamente: voglio dire, il resto dell'orrore all'accampamento. Ho parlato della terra sconvolta dal vento, dei rifugi danneggiati, delle macchine inspiegabilmente manomesse, dell'inquietudine dei cani, delle slitte e altri oggetti scomparsi, della morte di uomini e cani, dell'assenza di Gedney e dei sei esemplari biologici provenienti da un mondo morto da almeno quaranta milioni di anni, follemente sepolti e ancora saldi nella struttura corporea nonostante i danni subiti. Non ricordo se l'ho detto, ma esaminando i cadaveri dei cani scoprimmo che uno era scomparso. Non ci pensammo più per molto tempo, e in seguito solo Danforth ed io ce ne siamo preoccupati.

Le principali omissioni del mio rapporto ufficiale riguardano lo stato dei cadaveri e alcuni particolari sfuggenti che potrebbero spiegare, sia pur in modo orribile, l'apparente caos che regnava all'accampamento. Allora feci di tutto per distogliere la mente degli uomini da quei particolari, perché era molto più semplice - molto più normale - attribuire tutto a uno scoppio di follia tra gli uomini di Lake. Da come sembrava che fossero andate le cose, era probabile che in quell'epicentro di tutti i misteri e miserie della terra il vento terribile delle montagne avesse fatto impazzire uno dei membri del gruppo. La principale anomalia era costituita dalle condizioni dei cadaveri, uomini e cani. Sembrava che avessero partecipato a una tremenda battaglia ed erano dilaniati, maciullati in modo orrendo e inesplicabile. In tutti i casi, secondo quello che potemmo accertare, la morte era sopravvenuta per strangolamento o una qualche lacerazione. I cani erano stati i primi a dare segni di inquietudine, perché le condizioni del recinto disfacevano testimoniavano che era stato abbattuto dall'interno. Il recinto sorgeva a qualche distanza dall'accampamento perché gli animali mostravano una forte avversione per le antichissime e mostruose creature, ma a quanto pare la precauzione era stata presa invano. Lasciati soli nel vento terrificante, dietro l'insufficiente riparo del recinto, i cani erano diventati furiosi o per effetto della tempesta o per il sottile, crescente odore emesso dagli orrendi reperti: impossibile stabilirlo con certezza. Naturalmente gli esemplari erano coperti da un telo, ma il sole basso dell'antartico vi batteva costantemente e Lake aveva detto che il calore solare tendeva a rilassare ed espandere i tes-

suti robusti e ben conservati delle creature. Forse il vento aveva strappato il telo, esponendole in modo tale che l'odore pungente da cui erano caratterizzate si spandesse nell'aria nonostante la loro incredibile antichità.

Ma qualunque cosa fosse accaduta, era orribile e ripugnante. Sarà meglio che metta da parte le mie debolezze e riveli finalmente il peggio: premetto soltanto che in base alle nostre osservazioni e alle rigorose deduzioni di Danforth e mie, lo scomparso Gedney - perché tale lo ritenevamo - non poteva in nessun modo essere incolpato degli orrori che scoprimmo. Ho detto che i cadaveri erano orribilmente storpiati, ma ora devo aggiungere che erano sezionati e mutilati nel modo più bizzarro, imparziale e inumano. Non c'era differenza di trattamento fra uomini e cani: i corpi più robusti, bipedi o quadrupedi che fossero, erano stati privati di cospicue masse di tessuti, come se uno scrupoloso macellaio le avesse tagliate e portate via; e intorno erano sparse manciate di sale (prese dalle provviste sugli aerei) che suggerivano le idee più orrende. Tutto questo si era verificato in uno dei rozzi rifugi per aerei: l'apparecchio era stato trascinato fuori e i venti avevano cancellato qualsiasi traccia che potesse fornire una plausibile spiegazione. Pezzi di vestiti lacerati, strappati alla meglio dai cadaveri, non offrivano ulteriori indizi, ed è inutile tirare in ballo le vaghe impronte che s'intravedevano presso un angolo del rifugio in rovina, nella neve, perché non si trattava affatto di impronte umane ma forse erano il frutto della suggestione e dei lunghi discorsi sulle impronte fossili che Lake ci aveva tenuto nelle settimane precedenti. Bisognava stare attenti a non lasciar correre l'immaginazione, all'ombra delle tenebrose montagne della follia.

Come ho detto alla fine scoprimmo che Gedney e uno dei cani erano scomparsi, ma nel momento in cui arrivammo al terribile rifugio mancavano all'appello due cani e due uomini. La tenda-laboratorio in cui entrammo dopo aver esplorato le mostruose tombe, e che si presentava quasi intatta, ci rivelò tuttavia delle sorprese. Non era nelle condizioni in cui Lake l'aveva lasciata, perché il mostro primigenio e semi-smembrato era stato rimosso dal tavolo di dissezione. Nel frattempo ci eravamo resi conto che una delle sei creature imperfette e seppellite in modo allucinante rappresentava un insieme delle varie parti che Lake aveva cercato di analizzare: era la stessa che emanava lo spiacevolissimo odore. Intorno al tavolo del laboratorio erano disseminate altri resti, e non ci volle molto per capire che si trattava delle parti anatomiche, sezionate scrupolosamente ma in modo bizzarro e con mano inesperta, di un uomo e un cane. Per rispetto verso la

famiglia non rivelerò l'identità dell'uomo. Gli strumenti anatomici di Lake mancavano, ma c'erano le prove che qualcuno li aveva fatti sparire. La stufa a benzina era scomparsa, anche se intorno al punto che aveva occupato trovammo resti di fiammiferi. Seppellimmo i resti umani accanto a quelli degli altri dieci uomini e quelli del cane con i suoi trentacinque compagni. Le curiose macchie sul tavolo del laboratorio e il mucchio di libri illustrati che trovammo nei pressi, e che qualcuno aveva maneggiato con estrema incuranza, ci lasciarono quanto mai perplessi.

E questo è il peggio dell'orrore che trovammo all'accampamento, ma altri particolari non erano meno sconcertanti. La totale scomparsa di Gedney e di un cane, degli otto esemplari biologici intatti, tre slitte, alcune apparecchiature, libri illustrati di argomento tecnico e scientifico, materiale per scrivere, torce elettriche e batterie, cibo, carburante, apparecchi per riscaldamento, alcune tende, pellicce e così via andava al di là di qualsiasi congettura ragionevole. Lo stesso vale per le macchie d'inchiostro che trovammo su alcuni fogli di carta e le tracce di misteriose manomissioni intorno agli aerei o altre apparecchiature, al campo e nei pressi degli scavi, come se qualcuno avesse cercato di usarle. I cani nutrivano un'avversione assoluta per le apparecchiature manomesse, la dispensa era a soqquadro e certi generi erano spariti; i barattoli di cibo in scatola erano ammucchiati in modo quasi comico e aperti nei posti più impensati, in maniera assurda. La profusione di fiammiferi sparsi dappertutto, intatti, consumati o semplicemente spezzati costituiva un altro piccolo enigma, come un paio di tende e di pellicce che trovammo nei paraggi, lacerate in modo assurdo per adattarsi a un uso inconcepibile. Il maltrattamento dei corpi umani e animali e la pazzesca sepoltura degli antichissimi esemplari completavano il quadro di assoluta follia. In vista di un'eventualità come quella attuale fotografammo le principali testimonianze della distruzione del campo: useremo le foto per corroborare la nostra richiesta che la spedizione Starkweather-Moore non parta affatto.

Dopo aver trovato i cadaveri nel rifugio, il nostro primo gesto fu di aprire e fotografare la pazzesca fila di tombe sormontate dai tumuli a cinque punte. Ovviamente notammo la somiglianza fra i tumuli dai fori misteriosi e le steatiti descritte dal povero Lake, e quando ci imbattemmo nel mucchio di minerali e potemmo fare il confronto da soli, osservammo che la somiglianza era estremamente accentuata. La formazione ricordava in modo orribile la testa a stella delle antichissime creature, e ci trovammo d'accordo nell'ipotizzare che questo fatto doveva aver scosso non poco i nervi

degli uomini di Lake, già stanchi e provati. La scoperta delle creature sepolte fu una cosa orribile, e Pabodie e io riandammo con l'immaginazione ai terribili miti primitivi di cui avevamo letto o sentito parlare. La vista delle creature e la loro vicinanza, unita all'opprimente solitudine e al terribile vento che soffiava dalle montagne, dovevano essersi uniti nello spingere il gruppo verso la follia.

Perché la follia - di cui Gedney sembrava l'unico possibile agente e superstite - fu la spiegazione immediata adottata da tutti, almeno a livello verbale; ma non sarò così ingenuo da negare che ognuno di noi avesse le teorie più stravaganti, e che solo il rispetto della ragione ci impedisse di formularle completamente. Nel pomeriggio Sherman, Pabodie e McTighe fecero un volo di ricognizione nella zona adiacente, perlustrando l'orizzonte col binocolo in cerca di Gedney e degli oggetti scomparsi, ma non trovarono nulla. Il gruppo riferì che la titanica catena di montagne si estendeva a destra e a sinistra a perdita d'occhio, senza diminuire in altezza o modificarsi nella struttura generale. Su alcune montagne, tuttavia, le formazioni cubiche a bastioni si distinguevano meglio e sembravano intatte: indubbiamente somigliavano alle rovine dipinte da Roerich sulle cime dell'Asia. Per quanto si poteva osservare, la distribuzione delle misteriose caverne vicino alle vette scure e senza neve era regolare.

Nonostante gli orrori che avevamo trovato al campo, ci era rimasto sufficiente zelo scientifico e senso dell'avventura per domandarci quale regno sconosciuto si trovasse sull'altro versante delle montagne. Come riferito dai nostri prudenti bollettini, a mezzanotte andammo a riposare dopo una giornata di terrori ed enigmi senza risposta; tuttavia avevamo abbozzato un piano per uno o più voli ad alta quota in un aereo alleggerito al massimo e munito di macchine fotografiche più le attrezzature geologiche. La partenza sarebbe avvenuta il mattino successivo. Fu deciso che Danforth e io avremmo costituito il primo gruppo d'esplorazione, e alle sette ci svegliammo per cominciare il viaggio di buon'ora. Tuttavia i forti venti che soffiavano sulla regione, e di cui parlammo nei messaggi inviati al mondo esterno, ritardarono la nostra partenza fino alle nove.

Ho già accennato al fatto che, sedici ore dopo, Danforth e io facemmo agli uomini dell'accampamento un racconto espurgato, poi trasmesso all'esterno via radio: ora ho il terribile compito di espanderlo, riempiendo i vuoti pietosi di allora con alcuni accenni a ciò che effettivamente vedemmo nel mondo nascosto al di là delle montagne, e alle scoperte che hanno portato Danforth al collasso nervoso. Vorrei che il mio compagno ci par-

lasse francamente della cosa che ritiene di aver visto da solo (anche se, probabilmente, fu un inganno dei nervi scossi) e che lo ha condotto al punto in cui si trova ora. Purtroppo è fermamente intenzionato a non farlo e io dovrò limitarmi a riferire le frasi sconnesse che bisbigliò in seguito, ricordando ciò che lo aveva spinto a urlare con tutte le sue forze mentre l'aereo virava sul passo di montagna, dopo il concreto e tangibile spavento che avevo condiviso con lui. Saranno queste le mie ultime parole: e se le prove della sopravvivenza di orrori primigeni non basteranno a trattenere altri dal turbare il silenzio dell'Antartide - o almeno dal sondare troppo profondamente ciò che si nasconde sotto la superficie di quell'estremo deserto di segreti proibiti e inumani, quella terra di maledette solitudini - la responsabilità delle catastrofi che seguiranno, inconcepibili e incommensurabili, non sarà mia.

Danforth e io studiammo gli appunti presi da Pabodie nel volo del pomeriggio e facemmo alcuni calcoli con il sestante: in questo modo scoprimmo che il passo più abbordabile si trovava alla nostra destra, era visibile dal campo ed era situato a oltre settemila metri sul livello del mare. Fu la prima meta del nostro viaggio di scoperta, e in quella direzione puntammo l'aereo alleggerito. Il campo, situato in mezzo a una serie di elevazioni più modeste che svettavano da un alto tavoliere continentale, si trovava a oltre tremilacinquecento metri: l'ascesa, dunque, non sarebbe stata troppo drastica. Nonostante questo ci rendemmo conto che l'aria si rarefaceva e il freddo diventava intensissimo, perché per ragioni di visibilità dovevamo lasciare aperti i finestrini. Indossavamo, ovviamente, le nostre pellicce più pesanti.

Man mano che ci avvicinavamo alle vette gigantesche, nere e sinistre sulla linea di neve screpolata e i ghiacciai che colmavano gli interstizi, notammo un numero sempre più grande di strane formazioni regolari aggrappate ai pendii. Pensammo ancora una volta agli straordinari paesaggi asiatici di Nicholas Roerich. Gli antichi strati rocciosi smussati dai venti rispondevano in pieno alle informazioni che ci aveva inviato Lake e dimostravano che quelle altissime montagne si erano innalzate in un'epoca remotissima della storia terrestre: forse più di cinquanta milioni di anni. Inutile domandarsi se fossero state ancora più alte, ma in quella regione straordinaria c'era qualcosa che faceva pensare a oscure influenze atmosferiche sfavorevoli ai cambiamenti e fatte apposta per ritardare i normali processi climatici di disgregazione dei minerali.

Ma ciò che ci affascinava di più era il groviglio di cubi geometrici, ba-

stioni e imboccature di caverne che si aprivano sui fianchi delle montagne. Li osservai con un binocolo e scattai una serie di fotografie aeree mentre Danforth pilotava; ogni tanto gli davo il cambio, ma le mie cognizioni di navigazione erano quelle di un dilettante. In ogni caso Danforth ne approfittava per usare il binocolo. Ci rendemmo conto che i misteriosi bastioni erano costituiti per la maggior parte da una leggera e antichissima quarzite, diversa da qualunque formazione visibile sulla superficie generale della montagna, e che la loro forma era assolutamente geometrica: il povero Lake non ci aveva preparati a nulla di tanto straordinaria.

Proprio come aveva detto, gli angoli erano smussati o sbriciolati da innumerevoli secoli di erosione atmosferica, ma la loro eccezionale solidità e la durezza del materiale li avevano salvati dall'estinzione. Alcune parti, specialmente quelle più vicine alla montagna, sembravano identiche alla superficie di roccia circostante, e l'insieme ricordava le rovine del Machu Picchu nelle Ande, o le antiche fondamenta di Kish portate alla luce nel 1929 dalla spedizione Oxford-Field Museum. Sia Danforth che io avemmo l'impressione che le pareti fossero costituite da *blocchi ciclopici separati*, proprio come era parso al compagno di volo di Lake, Carroll. La presenza di oggetti simili in un ambiente come quello andava al di là delle mie capacità d'immaginazione, e in quanto geologo mi sentii piuttosto mortificato. A volte le formazioni ignee hanno forme stranamente regolari, come la famosa Strada dei Giganti in Irlanda, ma nonostante le ipotesi di Lake su eventuali coni fumanti era evidente che la portentosa catena non aveva nulla di vulcanico.

Le strane caverne, nei pressi delle quali le misteriose formazioni sembravano più numerose, offrivano un altro e secondario enigma a causa dell'estrema regolarità delle imboccature. Spesso, proprio come ci aveva informato il bollettino di Lake, erano quadrate o semicircolari, come se le aperture originarie fossero state plasmate in modo simmetrico da una magica mano. Il loro numero e ampia distribuzione erano notevoli, e facevano pensare che tutta la regione fosse crivellata di gallerie ricavate negli strati di ardesia. Le occhiate che potemmo gettare non ci permettevano di sondare l'interno delle caverne, ma se non altro riuscimmo a stabilire che erano prive di stalattiti e stalagmiti. All'esterno, e in prossimità delle caverne, il fianco della montagna pareva invariabilmente liscio e regolare, e Danforth immaginò che le sottili spaccature e irregolarità causate dalle intemperie tendessero a formare modelli bizzarri. Saturo com'era degli orrori e misteri scoperti all'accampamento, accennò che le fessure ricordavano i bizzarri

raggruppamenti di puntini sulle steatiti verdi, e duplicati in modo tanto orribile sui tumuli di neve che coprivano le tombe dei sei mostri.

Ci eravamo alzati gradualmente fino alle alture pedemontane maggiori e procedevamo lungo il passo relativamente basso che avevamo scelto. Di tanto in tanto guardavamo la neve e il ghiaccio sotto di noi, chiedendoci se un tragitto del genere sarebbe stato possibile con l'equipaggiamento meno sofisticato di epoche precedenti. Con nostra sorpresa ci accorgemmo che la superficie non era affatto impervia, per quanto possano non esserlo luoghi del genere, e nonostante i crepacci e alcuni punti insicuri non avrebbe frenato le slitte di uno Scott, uno Shackleton o un Amundsen. Alcune piste ghiacciate conducevano con insolita continuità verso i passi frustati dal vento, e quando raggiungevamo il nostro ci accorgemmo che la situazione era la stessa.

È difficile rendere per iscritto la sensazione di tensione e aspettativa che provammo nell'accingerci a superare la cresta e a gettare lo sguardo su quel mondo totalmente inesplorato, anche se non avevamo ragione di credere che la regione sull'altro versante fosse troppo diversa da quelle già viste o attraversate. L'idea che il baluardo di montagne e l'ammiccante distesa del cielo opalescente al di là di esse nascondessero un mistero o un maleficio era sottile e di per sé elusiva, non spiegabile a parole. Era questione di vaghi simbolismi psicologici, associazioni estetiche: qualcosa di inestricabilmente connesso con esotiche forme di poesia e pittura, con i miti arcaici celati nelle pagine di volumi temuti e sfuggiti. Persino la forza del vento suggeriva una vena di straordinaria e cosciente malignità, e per un attimo parve che il suo ululato fosse prodotto da un bizzarro insieme musicale, un acuto pigolio che risuonava a ogni raffica fra le onnipresenti imboccature delle grotte. La musica suggeriva un che di repulsivo, ma come le altre spiacevoli sensazioni era complessa e difficile da identificare.

Dopo un'ascesa graduale eravamo arrivati, secondo l'altimetro, alla quota di circa settemila metri; la parte innevata delle montagne era ormai alle nostre spalle e davanti a noi si innalzavano pareti nere e nude, oltre ai primi ghiacciai scanalati; ma i misteriosi cubi di pietra, i bastioni e le caverne risonanti aggiungevano al paesaggio un che di innaturale, di onirico e fantastico. Scrutando la fila di altissime cime credetti di identificare quella che aveva descritto il povero Lake, con uno dei bastioni esattamente sulla vetta. Sembrava perduto in una specie di bizzarra foschia antartica: la stessa, forse, che aveva indotto Lake a ipotizzare la presenza di zone vulcaniche. Il passo si trovava davanti a noi, liscio e frustato dal vento fra i pilastri che

lo limitavano minacciosi e malevoli. Al di là il cielo era attraversato da vapori turbinanti e illuminato dal basso sole polare: il cielo del misterioso regno su cui nessun occhio umano si era mai posato.

Ancora pochi metri e l'avremmo visto. Danforth e io, che a causa del vento urlante e del rumore dei motori non potevamo parlare se non gridando, ci scambiavamo occhiate eloquenti. Poi, guadagnati i pochi metri che dovevamo ancora salire, guardammo al di là della gigantesca barriera e ci trovammo dinanzi ai segreti insondati d'una terra più antica e sconosciuta.

V

Ricordo che urlammo simultaneamente, in un misto di timore reverenziale, meraviglia, terrore e incredulità nei nostri sensi. Avevamo appena superato il passo e ci era apparso ciò che si trovava oltre. Per mantenere l'equilibrio delle nostre facoltà dovemmo ricorrere a spiegazioni naturali fabbricate sul momento: forse pensammo ai massi grotteschi e modellati dalle intemperie che si trovano nel Giardino degli Dei in Colorado, o alle rocce assurdamente simmetriche scolpite dal vento nel deserto dell'Arizona. Forse supponemmo che si trattasse d'un miraggio come quello che avevamo visto la mattina del giorno prima, avvicinandoci alle montagne della follia. Mentre gli occhi esploravano l'altipiano sconfinato e segnato dalle cicatrici delle intemperie, e poco a poco assorbivano la visione dell'interminabile labirinto di masse di pietra gigantesche, regolari e geometriche che innalzavano le loro guglie in rovina su una lastra di ghiaccio non più spessa di quindici o venti metri nel punto più profondo, e altrove molto più sottile, sono sicuro che ci aggrappammo all'una o all'altra delle spiegazioni prosaiche cui ho accennato.

L'effetto della mostruosa visione fu indescrivibile, perché fin dall'inizio capimmo che ci trovavamo in presenza di una terribile violazione delle leggi naturali conosciute. Su un altipiano antichissimo e situato a un'altezza di circa settemila metri, in un clima mortale per qualunque essere vivente fin da tempi preumani e comunque da almeno mezzo milione di anni, si stendeva a perdita d'occhio un labirinto regolare di pietra che solo la disperazione dell'autodifesa mentale poteva attribuire al caso e non ad artefici intelligenti e consapevoli. Fino a quel momento, almeno al livello delle più serie considerazioni scientifiche, avevamo scartato qualsiasi teoria che attribuisse ai cubi e bastioni sparsi sulle montagne un'origine non-naturale. Come poteva essere altrimenti, quando all'epoca in cui i ghiacci avevano

coperto il continente antartico e l'avevano trasformato in un regno di morte l'uomo non si era ancora differenziato dalle grandi scimmie?

Ma ora il senso della ragione pareva irrimediabilmente scosso, perché il ciclopico labirinto di blocchi squadrati, curvi o disposti ad angolo ci offriva un quadro in cui era impossibile cercare conforto o rifugio. Era senz'altro la blasfema città del miraggio che ci appariva nella sua nuda, obbiettiva, ineluttabile realtà. Dopotutto il maledetto prodigio aveva un fondamento concreto... Probabilmente uno strato orizzontale di polvere di ghiaccio si era alzato verso gli strati superiori dell'atmosfera, e la traumatica reliquia di pietra aveva proiettato la sua immagine oltre le montagne secondo le semplici leggi della riflessione. Ovviamente il miraggio era distorto ed esagerato, con particolari che la sorgente reale non conteneva; ma ora, in presenza della fonte, la giudicammo ancora più orribile e minacciosa che non la proiezione.

Solo l'incredibile, inumana solidità delle grandi torri di pietra e dei bastioni che costituivano l'orribile dedalo lo aveva salvato da completa distruzione nelle centinaia di migliaia d'anni, forse milioni, in cui aveva proiettato le sue ombre sull'altipiano sferzato dal vento. "Corona Mundi... il tetto del mondo..." Ogni sorta di epiteti fantastici salirono alle nostre labbra mentre fissavamo l'incredibile spettacolo. Ancora una volta pensai ai miti antichissimi che mi perseguitavano da quando avevo messo piede nel desolato mondo antartico: all'altipiano di Leng, ai Mi-Go, agli abominevoli uomini delle nevi che si dice vivano sull'Himalaya, ai Manoscritti pnakotici con i loro riferimenti a età preumane, al culto di Cthulhu, al *Necronomicon* e alle leggende iperboree dell'informe Tsathoggua e della progenie stellare, - peggio che informe - associata a quell'oscura entità.

Il dedalo si estendeva per chilometri e chilometri in ogni direzione, senza mai diradare; anzi, seguendolo con gli occhi a destra e a sinistra, lungo la base dei monti più bassi che lo separavano dalla catena vera e propria, decidemmo che l'immensa distesa non diradava affatto, salvo interrompersi bruscamente a sinistra del passo che avevamo sorvolato. Ci eravamo imbattuti, per caso, nel segmento limitato di un insieme incalcolabile. Le alture che scendevano verso l'altipiano erano punteggiate da grottesche strutture di pietra che collegavano la terribile città ai familiari cubi e bastioni: evidentemente questi ultimi costituivano le sue estreme propaggini montane. Come le bizzarre imboccature delle caverne, erano altrettanto spessi sull'uno e l'altro versante della catena.

L'inconcepibile labirinto di pietra consisteva, per la maggior parte, di

mura che affioravano dal ghiaccio a varie altezze: da tre metri e mezzo a oltre cinquanta metri, con uno spessore che andava da un metro e settanta a due metri e quaranta. La muraglia era composta da giganteschi blocchi di ardesia primitiva, schisto e arenaria che in alcuni punti misuravano addirittura 140 x 210 x 280 cm.; in altre zone sembrava ricavata direttamente da un irregolare letto roccioso di ardesia pre-cambrica. Gli edifici non erano affatto uniformi: c'erano numerosi "alveari" di proporzioni gigantesche ma anche strutture separate più piccole. La forma generale degli edifici era conica, piramidale o a terrazze, anche se non mancavano cilindri perfetti, cubi perfetti, ammassi di cubi e altre forme rettangolari, e ogni tanto strutture angolose il cui piano a cinque punte suggeriva l'aspetto di moderne fortificazioni. I costruttori avevano usato costantemente e con perizia il principio dell'arco, e all'epoca del massimo splendore della città erano esistite probabilmente cupole.

Il groviglio di pietra era terribilmente logorato dalle intemperie e la superficie di ghiaccio su cui sveltavano le torri era cosparsa di blocchi caduti e detriti antichissimi. Dove la glaciazione era trasparente potemmo vedere le parti inferiori delle enormi strutture e notammo i ponti di pietra conservati nel ghiaccio che collegavano varie torri a diverse altezze. Sulle mura esposte scorgemmo le intaccature che corrispondevano all'estremità di ponti simili, ora scomparsi. Un'ispezione più attenta rivelò numerose grandi finestre: alcune erano chiuse da imposte di materiale pietrificato che in origine poteva essere stato legno, altre restavano spalancate in modo sinistro e minaccioso. Ovviamente molte delle rovine erano senza tetto, con i bordi superiori irregolari anche se arrotondati dal vento; altre, di forma conica o piramidale e protette da strutture più alte che sorgevano intorno, mantenevano intatta la forma originaria nonostante le inevitabili tracce di deterioramento e rovina. Con il binocolo riuscimmo a distinguere quelle che sembravano decorazioni o sculture disposte in fasce orizzontali, fra cui i misteriosi puntini raggruppati secondo modelli preordinati che avevamo già visto sugli oggetti di steatite, e che ora assumevano un significato molto più ampio.

In molte zone gli edifici erano in completa rovina e la superficie di ghiaccio era profondamente intaccata da varie cause geologiche; in altri luoghi la pietra si era consumata fino ad appiattirsi sul ghiacciaio. Un tratto piuttosto ampio, che dall'interno dell'altipiano si stendeva fino a una gola nelle alture circa un chilometro e mezzo sulla sinistra del passo che avevamo attraversato, era sgombero di edifici; concludemmo che probabil-

mente rappresentava il letto di un grande fiume che durante il Terziario, milioni d'anni fa, aveva attraversato la città per riversarsi in un abisso prodigioso che sottendeva la catena di montagne. Certo si trattava di una regione ricca di caverne, spelonche e segreti del sottosuolo che andavano al di là di ogni comprensione.

Ripensando alle nostre sensazioni, e ricordando la meraviglia che avevamo provato nel contemplare quella mostruosa reliquia di epoche che precedevano la comparsa dell'uomo, mi sorprende che riuscissimo a conservare una parvenza d'equilibrio. Ovviamente ci rendevamo conto che nella cronologia comunemente accettata, nelle teorie scientifiche e forse nella nostra stessa coscienza c'era qualcosa di profondamente sbagliato, ma mantenemmo il sangue freddo necessario a pilotare l'aereo, a osservare minuziosamente una quantità di particolari e scattare una serie di fotografie che possono ancora rivelarsi utili a noi e al mondo intero. Nel mio caso l'attitudine scientifica di tutta una vita mi ha senz'altro aiutato, perché al di sopra dello stupore e del senso di minaccia bruciava la fondamentale curiosità di svelare l'antichissimo mistero: sapere che specie d'esseri avessero costruito l'immensa città e poi l'avessero abitata; e quale rapporto fosse esistito fra una così straordinaria concentrazione di esseri viventi e il mondo del suo tempo o altri tempi.

Perché quella non era una città normale, ma aveva costituito il centro o nucleo primario di un capitolo incredibile e arcaico della storia della terra; e le sue ramificazioni esterne, di cui favoleggiavano vagamente i miti più oscuri e distorti, erano scomparse nel caos delle convulsioni geologiche molto prima che la razza umana come noi la conosciamo si fosse separata dalle scimmie. Davanti ai nostri occhi si stendeva una metropoli primigenia a confronto della quale le terre favolose di Atlantide e Lemuria, Comoriom e Uzuldaroum, e Olathoe nel paese di Lomar, sembrano cose recenti che non risalgono nemmeno a ieri, ma a oggi stesso; una megalopoli che reggeva il confronto con altri orribili centri preumani di cui si mormora nelle leggende: Valusia, R'lyeh, Ib nella terra di Mnar e la Città Senza Nome nel deserto arabo. Volando su quel groviglio di torri nude e gigantesche la mia immaginazione sfuggì a tutti i vincoli e s'immerse, priva di direzione, nel regno delle pure associazioni fantastiche, fino a ipotizzare un legame fra quel mondo perduto e le più assurde supposizioni che avevo fatto dopo la scoperta dell'orrore all'accampamento.

Per dare all'aereo la massima leggerezza non avevamo riempito completamente il serbatoio del carburante: quindi bisognava usare una certa cau-

tela nelle nostre esplorazioni. Anche così coprimmo una superficie enorme - in linea d'aria, ovviamente - e scendemmo a una quota in cui il vento si era fatto trascurabile. Non sembrava esserci limite alla catena di montagne, o all'estensione della spaventosa città di pietra che confinava con le sue vette più basse. Ottanta chilometri di volo in ogni direzione non mostrarono alcun cambiamento nel labirinto di pietra e mattoni che stava abbarbicato al ghiacciaio come un immenso cadavere. C'erano, tuttavia, alcuni tratti distintivi, come i bassorilievi visibili lungo la gola un tempo attraversata dal fiume nel suo percorso lungo le cime più basse, verso il punto in cui si gettava fra le grandi montagne. Le alture all'imbocco del fiume erano state modellate arditamente in gigantesche colonne, e nel disegno scanalato dei fusti a forma di barile c'era qualcosa che risvegliò in Danforth e me ricordi inafferrabili, orrendi e confusi.

Trovammo numerosi spazi aperti, evidentemente piazze pubbliche a forma di stella, e notammo varie ondulazioni nel terreno. In cima alle vette più pronunciate c'era quasi sempre un alto edificio di pietra, ricavato direttamente dalla roccia, ma c'erano almeno due eccezioni. Nel primo caso l'edificio che sorgeva sulla collina era troppo deteriorato per capire che tipo di costruzione fosse, mentre in cima alla seconda si vedeva un fantastico monumento conico intagliato nella roccia: somigliava alla famosa Tomba del Serpente nell'antica valle di Petra.

Allontanandoci dalle montagne e procedendo verso l'entroterra scoprimmo che la città non era di larghezza infinita, anche se in lunghezza, lungo i piedi della catena, pareva che non avesse limiti. Dopo quasi cinquanta chilometri i grotteschi edifici di pietra cominciarono a diradarsi, e in capo ad altri quindici ci imbattermo in una landa desolata senza traccia di artefatti. Il corso del fiume oltre la città era marcato da un'ampia linea depressa; la terra assumeva un carattere più accidentato, e nel perdersi fra le nebbie d'occidente pareva che salisse di nuovo.

Fino a quel momento non eravamo atterrati, ma abbandonare l'altipiano senza cercare di entrare in una delle mostruose strutture sarebbe stato impensabile. Decidemmo di trovare un tratto di terreno non accidentato nei pressi del passo che avevamo sorvolato, tra le alture minori ai piedi della catena; una volta effettuato l'atterraggio, avremmo continuato con l'esplorazione a piedi. Anche se le alture che digradavano verso l'altipiano erano parzialmente coperte da rovine, individuammo un discreto numero di luoghi adatti alla discesa. Sceglieremo il più vicino al passo, in modo da poter tornare facilmente al campo al di là delle montagne, e verso le 12,30 po-

meridiane riuscimmo ad abbassarci su una spianata di neve indurita, liscia e priva di ostacoli che in seguito ci avrebbe consentito un ottimo decollo.

Non ci parve necessario costruire un recinto di neve intorno all'aereo per un periodo così breve e in assenza di venti d'alta quota (un fatto che non smettevamo di apprezzare); quindi ci limitammo ad assicurarci che i pattini d'atterraggio fossero ben fissati e le parti vitali dell'apparecchio fossero protette dal freddo. Per il viaggio a piedi ci togliemmo le tute di pelliccia più pesanti e portammo con noi una piccola attrezzatura che consisteva di una bussola tascabile, una macchina fotografica manuale, poche provviste, alcuni voluminosi album e taccuini, martello da geologo e scalpello, sacchetti per i reperti, un rotolo di corda e potenti torce elettriche con batterie di riserva. Avevamo caricato tutto questo in previsione di un eventuale atterraggio e della necessità di scattare fotografie al suolo, fare disegni e schizzi topografici oppure staccare esemplari di roccia da una parete, uno sperone o una grotta di montagna. Per fortuna avevamo una scorta di carta straccia che mettemmo in un sacchetto e che avremmo adoperato come nel gioco dei cani e della lepre, segnando il cammino se ci fossimo addentrati in uno dei labirinti. L'avevamo portata con noi in previsione della necessità di esplorare un sistema di caverne dove l'aria fosse abbastanza tranquilla da consentire quel pratico sistema invece del più normale, che consiste nel disseminare sassolini.

Scendemmo il pendio, incamminandoci sulla neve compatta verso il meraviglioso labirinto di pietra che si stagliava contro il cielo opalescente dell'ovest, e provammo l'acuta sensazione di imminenti meraviglie che già avevamo sperimentato avvicinandoci al passo inviolato, quattro ore prima. È vero, ormai ci eravamo familiarizzati con l'incredibile segreto nascosto dalla barriera di montagne, ma la prospettiva di entrare fra le mura primordiali erette da esseri intelligenti forse milioni di anni fa - prima che la razza umana fosse mai esistita - era qualcosa che incuteva timore, e la promessa di misteri su scala cosmica nascondeva tremende potenzialità. A quell'altezza la rarefazione dell'aria rendeva ogni sforzo più penoso, ma Danforth e io ci sentivamo bene e pronti ad affrontare qualsiasi compito ci si fosse presentato. In pochi passi arrivammo a una rovina informe e tanto consunta che si alzava appena sul livello della neve, mentre a sessanta o settanta metri di distanza sorgeva un grande edificio senza tetto, ma ancora completo nella gigantesca sagoma a cinque punte, che si innalzava in modo irregolare a un'altezza di tre o quattro metri. Ci dirigemmo verso quest'ultimo, e quando finalmente riuscimmo a sfiorare i blocchi ciclopici sentimmo

di aver istituito un legame senza precedenti, quasi blasfemo, con età dimenticate e normalmente precluse alla nostra specie.

L'edificio, a forma di stella e con un diametro di circa cento metri da una punta all'altra, era fatto di blocchi d'arenaria del Giurassico con una superficie media di due metri per tre. Una fila di minuscole finestre o feritoie, alte circa un metro e ottanta e larghe uno e quaranta, correva simmetricamente lungo le punte della stella in corrispondenza degli angoli interni, e si trovava a circa un metro e mezzo dal suolo gelato. Guardando attraverso le finestre ci rendemmo conto che i blocchi erano spessi almeno un metro e settanta, e che sulle pareti interne c'erano tracce di sculture o bassorilievi; l'avevamo già intuito sorvolando questo edificio e altri simili. Benché un tempo, probabilmente, fossero esistiti dei piani inferiori, le loro tracce erano state cancellate dallo spesso strato di ghiaccio e neve.

Ci introducemmo in una delle finestre, cercando invano di decifrare le decorazioni semicancellate alle pareti, ma non osammo affrontare il pavimento gelato. Durante il volo ci eravamo accorti che all'interno della città vera e propria esistevano edifici meno soffocati dal ghiaccio, e che entrando in uno di quelli ancora forniti del tetto avremmo trovato, forse, un interno intatto e quindi i piani inferiori. Prima di lasciare il rudere lo fotografammo accuratamente e ne studiammo, meravigliati, la gigantesca architettura che non faceva alcun uso della calce. Avremmo voluto che Pabodie fosse con noi, perché con la sua esperienza di ingegnere ci avrebbe spiegato come era stato possibile maneggiare i colossali blocchi di pietra nell'età lontanissima in cui la città e i suoi dintorni erano stati costruiti.

La discesa verso la città vera e propria - quasi un chilometro col vento che soffiava a tutta forza tra le vette più alte senza poterci raggiungere - rimarrà impresso nella mia mente fino ai più piccoli dettagli. Solo nell'incubi più fantastici l'uomo può osservare certi effetti ottici, ma Danforth e io costituivamo l'eccezione. Fra noi e i vapori turbinanti a occidente si stendeva un mostruoso groviglio di torri di pietra nera, le cui forme incredibili ci stupivano ogni volta che cambiava l'angolo visuale. Era un miraggio di pietra, e se non fosse per le fotografie dubiterei che possa esistere un luogo del genere. I materiali erano identici a quelli dell'edificio che avevamo lasciato, ma le forme stravaganti che assumevano nell'architettura urbana superano ogni descrizione.

Anche le fotografie rendono solo in parte l'idea della sua estrema bizzarria, interminabile varietà, quasi soprannaturale solidità, e dell'esotismo ultraterreno da cui era caratterizzata. C'erano forme geometriche a cui Eucli-

de non sarebbe riuscito a trovare un nome: coni troncati in mille modi astrusi, irregolari in altri mille, terrazze sproporzionate in modo oltraggioso, fusti che offrivano improvvisamente svasature semi-sferiche, colonne spezzate e misteriosamente raggruppate, follie che ripetevano in modo assurdo il modello a cinque punte o a cinque scanalature. Avvicinandoci riuscimmo a vedere meglio sotto le parti trasparenti della lastra di ghiaccio, e individuammo i ponti tubolari di pietra che collegavano a varie altezze le strutture disposte in modo assurdo. Non sembravano esserci strade normali e l'unica apertura si trovava oltre un chilometro e mezzo sulla sinistra, indubbiamente dove il fiume aveva attraversato la città verso le montagne.

Usando il binocolo vedemmo che le fasce orizzontali di sculture semicancellate e i misteriosi gruppi di puntini erano più abbondanti, e cercammo di immaginare come la città doveva essersi presentata un tempo (anche se la maggior parte dei tetti e la sommità delle torri era andata distrutta). Nel complesso doveva essere stata un dedalo di vicoli e viottoli sprofondati tra edifici altissimi, alcuni non molto diversi da tunnel schiacciati fra i ponti a mezz'aria e le altre costruzioni. Ora, distesa sotto di noi, la città pareva la visione di un sogno delineata contro i vapori del cielo occidentale, dove il basso sole antartico lottava per risplendere nel primo pomeriggio. Quando il sole incontrava un'ostruzione più consistente, che gettava il paesaggio nell'ombra almeno temporaneamente, l'effetto diventava minaccioso in un modo che non posso sperare di descrivere. Persino il suono del vento fra le montagne - un ululato quasi musicale che soffiava tra i passi più alti, e a stento ci raggiungeva - prendeva una nota sinistra, di spiccata malvagità. L'ultima fase della discesa verso la città fu più ripida e brusca, e uno sperone di roccia che si trovava proprio nel punto in cui cambiava l'inclinazione ci fece supporre che un tempo doveva essere esistita una terrazza artificiale. Sotto il ghiaccio, secondo noi, c'era una scalinata o il suo equivalente.

Quando ci immergemmo nella città-labirinto, incespicando sui blocchi crollati e cercando di sfuggire l'oppressiva vicinanza e l'altezza schiacciante delle mura intaccate o in rovina, le nostre emozioni raggiunsero un tale livello che ancora una volta mi stupisco del nostro autocontrollo. Danforth era ridotto a un mucchio di nervi e cominciò a fare insensate supposizioni sull'orrore all'accampamento; io ne rimasi turbato, tantopiù che non potevo fare a meno di condividere certe conclusioni suggerite da alcuni aspetti di quella morbosa reliquia di età perdute. Anche l'immaginazione di Danforth ne fu influenzata, perché nel punto dove un vicolo zeppo di detriti descri-

veva improvvisamente una curva egli insisté di aver visto deboli impronte che non gli piacevano, e un'altra volta si fermò ad ascoltare un suono sottile e immaginario che veniva da un punto imprecisato; disse che si trattava di uno zufolio soffocato e non diverso da quello provocato dal vento nelle caverne fra le montagne, ma in qualche modo più minaccioso. L'eterno modello *a cinque punte* dell'architettura circostante e dei pochi arabeschi che potevamo distinguere sulle mura aveva un potere suggestivo e inquietante a cui non potevamo sfuggire, e a livello inconscio ci dava la misteriosa certezza di ciò che dovevano essere state le entità primigenie che avevano costruito e abitato quel luogo maledetto.

Ma il nostro animo scientifico e avventuroso non era morto, e portammo avanti meccanicamente il programma che consisteva nel prelevare esemplari da tutti i tipi di pietra di cui erano fatti gli edifici. Ce ne occorreva un buon numero per determinare l'età del luogo. Nessun componente delle grandi mura esterne sembrava più tardo del Giurassico e del Gomanciano, e in tutta la città non c'era una sola pietra più recente del Pliocene. Era praticamente certo che ci stavamo aggirando in un luogo dove la morte regnava da almeno mezzo milione di anni, probabilmente di più.

Procedendo nel labirinto di pietra e ombre ci fermammo davanti a tutte le aperture disponibili per indagare l'interno e stabilire dove potessimo entrare. Alcune erano troppo alte, altre immettevano in rovine soffocate dal ghiaccio come quella che avevamo trovato sull'altura, senza tetto e desolate. Un'apertura, benché spaziosa e invitante, dava su un abisso senza fondo in cui non esistevano mezzi di discesa. Di tanto in tanto avevamo la possibilità di osservare il legno pietrificato di un'imposta che si era salvata, ed eravamo impressionati dalla favolosa antichità che si poteva dedurre dalla fibra. I materiali provenivano da gimnosperme e conifere del Mesozoico (in particolare cicadee del Cretaceo) e dalle palme a ventaglio o altre antiche angiosperme del Terziario. Non trovammo niente che fosse più recente del Pliocene. La tecnica adoperata per montare le imposte (i cui bordi rivelavano la presenza di bizzarri cardini ormai spariti da moltissimo tempo) sembrava variare: alcune si trovavano sul lato esterno, altre su quello interno delle profonde aperture. Erano rimaste incuneate al loro posto, e in questo modo erano sopravvissute all'arrugginimento dei cardini o delle altre parti metalliche che un tempo le avevano sorrette.

Dopo un certo tempo vedemmo una serie di finestre che si aprivano lungo le sporgenze di un gigantesco cono dal vertice intatto e solcato da cinque costoni; le finestre davano su una grande stanza perfettamente conser-

vata dal pavimento di pietra, ma si trovavano a un'altezza eccessiva per permetterci di raggiungerlo senza una corda. Ne avevamo una, ma a meno di non esservi costretti avremmo evitato volentieri un salto di sette o otto metri: l'aria rarefatta dell'altipiano richiedeva un notevole sforzo cardiaco anche per le azioni più semplici. L'enorme locale doveva essere una sala o un luogo di riunione, e le torce elettriche rivelarono una serie di vivide e forse eccezionali sculture che correivano lungo le pareti in ampie fasce orizzontali, separate da strisce di uguale larghezza coperte da arabeschi più convenzionali. Prendemmo accuratamente nota del luogo, decidendo che a meno di non trovare un ingresso più facile ci saremmo calati con la fune.

Finalmente, col tempo, trovammo l'apertura che desideravamo: un arco largo più di due metri e alto tre metri e mezzo che costituiva l'antica estremità di un ponte aereo il quale correva su un vicolo a circa un metro e settanta sopra l'attuale strato di ghiaccio. Ovviamente gli sbocchi dei corridoi aerei si trovavano al livello dei piani superiori, e in questo caso il piano corrispondente esisteva ancora. L'edificio a cui avremmo potuto accedere era costituito da una serie di terrazze rettangolari alla nostra sinistra, rivolto a occidente. Al di là del vicolo, dove si apriva l'arco opposto, sorgeva un decrepito cilindro senza finestre e con un curioso rigonfiamento circa tre metri e mezzo sopra l'apertura. L'interno era buio e l'arco pareva spalancarsi su un pozzo di illimitata profondità.

Un mucchio di detriti rendeva ancora più facile l'ingresso al grande edificio, ma prima di approfittare dell'agognato accesso esitammo un momento. Benché ormai fossimo nel cuore di quel groviglio di misteri, ci voleva una decisione tutta particolare per varcare la soglia di un edificio intatto e sopravvissuto da un mondo primitivo la cui natura ci si rivelava in modo sempre più minaccioso. Alla fine, comunque, raccogliemmo il coraggio e ci arrampicammo sui detriti verso l'apertura che si spalancava davanti a noi. All'interno il pavimento era fatto di grandi blocchi d'ardesia e costituiva l'estremità di un lungo, alto corridoio dalle pareti scolpite.

Osservando i numerosi archi che conducevano in altri locali e rendendoci conto della vastità della rete di appartamenti interni, decidemmo che era venuto il momento di seminare i nostri pezzettini di carta. Fino ad allora le bussole e lo spettacolo delle montagne, visibili fra le torri alle nostre spalle, erano bastati a non farci perdere l'orientamento; ma d'ora in poi avremmo avuto bisogno di un aiuto supplementare. Tagliammo la carta in piccoli pezzetti e li sistemammo in un sacchetto che avrebbe portato Danforth; quindi ci preparammo a usarli con parsimonia, ma in modo da non

mettere a repentaglio la nostra sicurezza. Questo metodo ci avrebbe permesso di non perderci, perché all'interno dell'antichissimo edificio non soffiavano forti correnti d'aria. Se a un certo punto si fosse alzato il vento, o se avessimo finito la carta, ci saremmo rivolti al più sicuro anche se più lento e noioso metodo di scalpellare la pietra per ricavarne sassolini.

Quanto fosse grande la zona che si apriva alle nostre esplorazioni, non era facile dire: la vicinanza degli edifici collegati fra loro faceva pensare che avremmo potuto trasferirci dall'uno all'altro grazie ai ponti che correvano sotto il ghiaccio, salvo nei punti dove si era verificato un crollo o un blocco dovuto all'accumulo di materiale geologico. Gli immensi palazzi, in genere, non sembravano ostruiti dalla glaciazione; in quasi tutte le zone dove il ghiaccio era trasparente avevamo visto finestre sommerse e protette dalle imposte chiuse, come se la città fosse stata lasciata in quello stato uniforme fino a quando la lastra del ghiacciaio ne aveva cristallizzato la parte inferiore per i secoli futuri. Nel complesso si aveva l'impressione che fosse stata deliberatamente chiusa e abbandonata in un'epoca remota, non distrutta da un'improvvisa calamità o da graduale decadenza. L'arrivo del ghiaccio era stato previsto? La popolazione sconosciuta si era trasferita in massa verso luoghi più favorevoli? Le condizioni fisiografiche che avevano determinato la formazione del ghiacciaio in quel punto avrebbero richiesto un'indagine che per il momento bisognava rimandare. Con ogni evidenza non si era trattato di un'azione distruttiva: forse ne era responsabile l'accumulo delle nevi, o un'inondazione del fiume, o il crollo di un antico bacino di ghiacci nella catena di montagne; una di queste ragioni aveva contribuito a determinare le condizioni che osservavamo in quel momento. In un posto del genere l'immaginazione poteva concepire qualsiasi cosa.

VI

Fornire un resoconto dettagliato dei nostri vagabondaggi in quel dedalo cavernoso di edifici primitivi e morti da millenni non sarebbe pratico. Per la prima volta dopo infiniti secoli il suono di piedi umani risuonava in quel mostruoso archivio di segreti del passato, perché di questo si trattava: buona parte delle orribili rivelazioni in cui stavamo per imbatterci sarebbe scaturita da un semplice esame delle onnipresenti sculture murali. Le fotografie che abbiamo scattato col flash confermeranno la verità di ciò che stiamo per dire, ma è un peccato che non avessimo con noi una maggior quantità di pellicola. Una volta finito il materiale fotografico, abbiamo tentato

di disegnare gli oggetti più notevoli che si trovavano sul nostro cammino.

L'edificio in cui eravamo entrati era complesso e di grandi dimensioni, e ci diede un'impressionante dimostrazione di ciò di cui erano capaci gli architetti di quelle ignote ère geologiche. Le pareti interne erano più sottili delle mura, ma ai piani inferiori erano conservate in modo eccellente. L'intera struttura era caratterizzata da una complessità labirintica e da misteriosi dislivelli nel pavimento: se non fosse per la scia di carta che ci lasciavamo alle spalle, ci saremmo perduti sicuramente. Innanzitutto decidemmo di esplorare i piani superiori e più deteriorati: ci addentrammo nel labirinto per una trentina di metri, in salita, e raggiungemmo una serie di locali coperti di neve e in rovina che affacciavano direttamente sul cielo polare. Per arrivarci ci servimmo di rampe scanalate piuttosto ripide o dei piani inclinati che ovunque sostituivano le scale. Le stanze in cui entrammo erano di tutte le forme e proporzioni immaginabili: dalla stella a cinque punte, al triangolo, a cubi perfetti. Posso affermare con una certa sicurezza che la superficie del pavimento misurava in genere una decina di metri, mentre l'altezza delle camere si aggirava intorno ai sette. Esistevano, comunque, appartamenti più spaziosi. Dopo aver esaminato attentamente i piani superiori e quelli al livello del ghiacciaio, scendemmo nella parte sommersa che, come ci accorgemmo ben presto, era costituita da una serie di stanze e corridoi che probabilmente portavano verso decine di edifici esterni. La ciclopica grandezza e il gigantismo di tutto ciò che ci circondava divennero opprimenti; c'era qualcosa di indefinibile ma di profondamente inumano nei contorni, nelle dimensioni, nelle proporzioni, nelle decorazioni e in tutti i particolari di quegli edifici maledettamente antichi. Da ciò che i basorilievi ci svelarono capimmo che la città era vecchia milioni di anni.

Non riuscivamo a spiegarci i principi architettonici che erano stati adoperati nell'insolita equilibratura e nella disposizione dei blocchi di pietra, ma le funzioni dell'arco erano ampiamente sfruttate. Le stanze che visitammo erano del tutto prive di oggetti mobili, circostanza che confermò la nostra teoria sull'abbandono della città. Le decorazioni erano costituite principalmente dal sistema universale di sculture murali che correivano in fasce orizzontali continue larghe circa un metro e si alternavano, dal pavimento al soffitto, agli arabeschi geometrici che seguivano in altrettante strisce delle stesse proporzioni. C'era qualche eccezione, ma in genere questa organizzazione era prevalente. Ogni tanto appariva un cartiglio più o meno liscio su cui erano incisi gruppi di puntini misteriosamente raggruppati, e che interrompevano le fasce geometriche.

La tecnica, come ben presto ci accorgemmo, era matura e compiuta, e da un punto di vista estetico si poteva considerare il risultato di una raffinata civiltà, ma i particolari erano estranei a qualsiasi tradizione umana. Per quanto riguarda la finezza dell'esecuzione, nessuna scultura che io abbia visto regge il paragone. I più piccoli dettagli dell'intricata vegetazione o della vita animale erano resi con eccezionale vividezza, nonostante la grande scala dei bassorilievi; quanto ai disegni geometrici, erano capolavori di geniale complessità. Gli arabeschi denotavano un sapiente uso di principi matematici ed erano costituiti da curve vagamente simmetriche e angoli basati sulla quantità cinque. Le strisce figurative seguivano una tradizione estremamente formalizzata e facevano un uso particolare della prospettiva, ma possedevano una forza artistica che ci commosse profondamente nonostante l'abisso di tempo che ci separava. L'esecuzione era basata su una singolare contrapposizione della sezione incrociata con il profilo bidimensionale, e mostrava una ricchezza psicologica superiore a quella espressa da qualsiasi popolo dell'antichità. Sarebbe vano paragonare la forma d'arte che avevamo appena scoperto con qualsiasi altra custodita nei nostri musei: chi vedrà le fotografie si renderà conto che esiste una certa analogia solo con le grottesche visioni dei più sfrenati futuristi.

Il tracciato geometrico consisteva di linee incavate la cui profondità (nel caso di pareti non deteriorate dalle intemperie) variava da due centimetri e mezzo a cinque. Nei cartigli con i gruppi di puntini - forse iscrizioni in un linguaggio e un alfabeto primordiale - la depressione della superficie liscia si aggirava sui tre centimetri e mezzo, mentre i puntini erano profondi un centimetro o poco più. Le strisce figurative erano costituite da bassorilievi il cui fondo era incavato per circa cinque centimetri nella superficie della parete. In alcuni casi individuammo tracce di un'antica colorazione, ma in genere i secoli avevano cancellato qualsiasi traccia di pigmenti. Più osservavamo quella tecnica meravigliosa e più l'ammiravamo. Sotto il rigido formalismo potevamo cogliere l'abilità tecnica e la minuta, accurata capacità di osservazione degli artisti; in realtà le stesse convenzioni accentuavano l'essenza simbolica dei soggetti e li differenziavano fra loro. Ma al di là delle qualità di cui eravamo consapevoli, ne esistevano altre che sfuggivano alle nostre facoltà di percezione. Ogni tanto alcuni particolari suggerivano simboli e stimoli latenti che avremmo potuto apprezzare più profondamente solo con un diverso bagaglio emotivo e mentale, o addirittura con un numero di sensi superiore e diversi dai nostri.

Com'è ovvio le sculture si ispiravano alla vita dell'epoca scomparsa in

cui erano state concepite, e riassumevano un'ampia porzione della sua storia. È quest'anormale preoccupazione storica della razza primigenia - una circostanza che, per pura coincidenza, ha agito miracolosamente in nostro favore - ad aver reso possibile la scoperta di tante informazioni, e ad averci indotti ad anteporre la riproduzione delle sculture a qualsiasi altro obbiettivo. In alcune stanze l'ordinamento prevalente era alterato dalla presenza di mappe, carte astronomiche e altri diagrammi scientifici ingigantiti. In essi trovammo una semplice e terribile conferma delle informazioni che avevamo già tratto dalle strisce e dai rilievi. Nell'esporre ciò che tutto questo ci ha svelato, spero di non suscitare nel mio uditorio una curiosità più grande della necessaria cautela. Sarebbe tragico se qualcuno dovesse essere attratto verso quel regno della morte e dell'orrore dalle parole che scrivo per mettere in guardia la nostra razza.

Le pareti scolpite erano interrotte da alte finestre e imponenti arcate di circa quattro metri; entrambe, in qualche caso, conservavano i pannelli di legno pietrificato - a loro volta scolpiti e lavorati - che erano ciò che restava delle imposte o delle porte vere e proprie. I pezzi metallici erano scomparsi da tempo, ma alcune porte erano rimaste al loro posto e dovettero essere forzate man mano che passavamo da una stanza all'altra. Qua e là sopravviveva il telaio di una finestra con bizzarri pannelli trasparenti, perlopiù ellittici, ma non erano molti. Notammo alcune nicchie di grandi dimensioni, di solito vuote; ogni tanto qualcuna ospitava un bizzarro oggetto scolpito di steatite verde, ma portarli con noi sarebbe stato impossibile perché erano consunti e in condizioni troppo precarie per uscire indenni dal trasporto. Altre aperture erano senza dubbio collegate con antichissimi apparati meccanici - per l'illuminazione, il riscaldamento e simili - che le sculture a loro modo descrivevano. Di solito i soffitti erano lisci, ma alcuni erano stati decorati con piastrelle di steatite verde o altri minerali, ora perlopiù cadute. I pavimenti erano ricoperti da piastrelle dello stesso tipo, anche se nella maggior parte dei locali predominava la pietra pura e semplice.

Come ho detto, mobilia e altri oggetti trasportabili erano assenti, ma le sculture ci diedero un'idea abbastanza chiara degli apparati che un tempo avevano popolato quei saloni echeggianti come tombe. Sopra lo strato di ghiaccio i pavimenti erano generalmente ingombri di detriti, scorie e altri rifiuti, ma ai livelli inferiori il fenomeno diminuiva. In alcuni dei corridoi e saloni più bassi c'erano soltanto polvere rocciosa e antiche incrostazioni, mentre ogni tanto appariva come per miracolo una zona dall'aspetto quasi

intatto e immacolato. Ovviamente, dove c'erano stati crolli o slavine i piani inferiori erano ingombri come i superiori. Un cortile centrale - simile a quello che avevamo notato dall'aereo in altri edifici - impediva che le zone più interne del dedalo sprofondassero nel buio completo, e grazie a questo fatto dovemmo ricorrere raramente alle torce elettriche per esaminare i particolari delle sculture. Questo, almeno, ai piani superiori: sotto la lastra di ghiaccio il buio infittiva e in numerosi punti, a pianterreno, regnava una tenebra quasi assoluta.

Per farsi un'idea anche approssimativa dei nostri pensieri e sentimenti, man mano che ci addentravamo in quel labirinto disumano e sprofondato nel silenzio da milioni d'anni, bisognerebbe mettere ordine in uno straordinario caos di emozioni, ricordi e sensazioni fuggevoli. La paurosa antichità del luogo e la sua mortale desolazione avevano il potere di schiacciare qualunque persona dotata di sensibilità, ma a questi elementi bisogna aggiungere il recente e inspiegabile orrore all'accampamento e le rivelazioni fin troppo improvvise delle tremende sculture murali. Quando c'imbattemmo in una rappresentazione perfettamente conservata, e in cui non esistevano ambiguità d'interpretazione, un esame molto breve bastò a rivelarci l'orribile verità... verità che Danforth e io avevamo già sospettato, è inutile negarlo, ma che ci eravamo vietati di esprimere persino l'uno all'altro. Ormai non potevano esserci dubbi sulla natura degli esseri che avevano costruito e abitato la mostruosa città morta da milioni di anni, quando gli antenati dell'uomo erano ancora mammiferi primitivi ed enormi dinosauri vagavano nelle steppe tropicali dell'Europa e dell'Asia.

Fino a quel momento ci eravamo aggrappati a una disperata alternativa, dicendo a noi stessi che l'onnipresente motivo a cinque punte non era che l'icona culturale o religiosa di un antichissimo oggetto naturale, la cui forma era appunto quella di una stella e che i costruttori della città adoravano: allo stesso modo nella Creta micenea questo simbolo era stato il toro, in Egitto lo scarabeo, a Roma la lupa e l'aquila, e in innumerevoli tribù selvagge un determinato animale-totem. Ma quest'ultima possibilità di rifugio ci fu letteralmente strappata, e dovemmo affrontare la sconvolgente verità che il lettore di queste pagine ha certo intuito da tempo. Anche adesso non sopporto l'idea di metterla nero su bianco, ma forse non sarà necessario.

Le creature che avevano costruito e popolato lo spaventoso labirinto che risaliva all'età dei dinosauri non erano dinosauri, ma molto peggio. A loro confronto i grandi rettili erano creature recenti e praticamente senza cervello, mentre i costruttori appartenevano a una razza antica e sapiente, e

avevano lasciato impronte nella roccia che già allora risalivano a quasi un miliardo d'anni prima... E la roccia si era formata prima che la vita sulla terra progredisse oltre lo stadio di malleabili gruppi di cellule, ragion per cui precedeva assolutamente l'origine della nostra evoluzione biologica. Perché erano essi ad aver creato le forme di vita terrestri e ad averle fatte schiave; e senza dubbio essi avevano fornito il modello delle creature mostruose descritte nei miti primigeni, quelli cui accennano con terrore i Manoscritti pnakotici e il *Necronomicon*. Erano i Grandi Antichi filtrati dalle stelle quando la terra era giovane... gli esseri plasmati da un'evoluzione aliena e dotati di tali poteri che il nostro pianeta non ne ha mai conosciuto l'uguale. E pensare che solo il giorno prima Danforth e io avevamo esaminato i frammenti della loro materia corporea, fossilizzata da milioni di anni... e il povero Lake e il suo gruppo li avevano visti interi...

È impossibile raccontare nell'ordine preciso le varie scoperte che ci hanno permesso di scoprire ciò che ora sappiamo su quel mostruoso capitolo di storia preumana. Dopo il primo shock della rivelazione dovemmo fermarci un poco per riprenderci, ed erano ormai le tre quando cominciammo un'esplorazione sistematica del luogo. Le sculture dell'edificio in cui eravamo entrati erano di data relativamente tarda, come confermarono una serie di informazioni geologiche, biologiche e astronomiche contenute nelle rappresentazioni: forse risalivano a due milioni di anni fa. La loro arte, a paragone degli esemplari più antichi che scoprimmo in altre costruzioni dopo aver attraversato alcuni ponti sotto il ghiaccio, aveva caratteristiche che definiremmo decadenti. Un edificio scavato direttamente nella roccia risaliva forse a quaranta o cinquanta milioni d'anni fa, al basso Eocene o al Cretaceo superiore, e conteneva bassorilievi di una maestria tale che superavano tutti gli altri (con un'unica eccezione, che avremmo poi incontrata). È quello, come abbiamo convenuto, il più vecchio edificio domestico da noi attraversato.

Se non fosse per la documentazione fotografica che sta per esser resa pubblica, non rivelerei affatto ciò che scoprii o che dedussi per timore di essere rinchiuso in manicomio. Ovviamente le parti più antiche della grande saga scultorea (quelle che rappresentavano la vita pre-terrestre degli esseri dalla testa a forma di stella, e che erano ambientate su altri pianeti, in altre galassie o altri universi) possono essere lette come la loro fantastica mitologia; eppure anche le sculture più antiche contenevano disegni e diagrammi straordinariamente vicini alle ultime scoperte della matematica e dell'astrofisica. Non so cosa pensare: altri giudicheranno dopo aver visto le

fotografie che pubblicherò.

Naturalmente ogni bassorilievo raccontava solo una frazione della storia complessiva, e non ci imbattemmo nei vari capitoli nell'ordine esatto. Alcune sale costituivano, dal punto di vista artistico, episodi indipendenti; altre volte una determinata serie di avvenimenti veniva continuata in una teoria di stanze o corridoi. Le mappe e i diagrammi migliori si trovavano sulle pareti di un abisso spaventoso sotto l'antico livello del suolo, una caverna del diametro di circa settanta metri e alta quasi venti che doveva essere stata una specie di centro educativo. Nelle varie stanze ed edifici c'erano parecchie interessanti ripetizioni dello stesso materiale, perché evidentemente alcuni episodi della loro esperienza e i riassunti di alcuni momenti-chiave della storia erano prediletti da parecchi artisti e dai proprietari delle rispettive dimore. A volte, varianti sullo stesso tema si rivelarono utili per decidere sui punti più controversi o per colmare lacune.

La nostra capacità di ricavare tante informazioni nel breve lasso di tempo che abbiamo avuto disposizione mi stupisce. Ovviamente, anche ora possediamo soltanto un vaghissimo schema generale, gran parte del quale è stato dedotto in seguito dallo studio delle fotografie e dei disegni che riportammo indietro. Proprio l'effetto di questi successivi approfondimenti e la necessità di rivivere ricordi ed impressioni elusive, eccitando una personalità già sensibile e scossa dall'orrenda visione finale che non è disposto a rivelare neppure a me, sono le cause immediate dell'attuale esaurimento di Danforth. Ma non potevamo fare diversamente: non si può lanciare un avvertimento al mondo senza aver studiato a fondo tutte le informazioni possibili, e l'avvertimento di per sé è una necessità vitale. Le presenze che ancora aleggiano nell'ignoto continente dove il tempo è sconvolto e le leggi naturali sembrano sovvertite, rendono imperativa l'opera di dissuasione nei confronti di future missioni esplorative.

VII

La storia completa, per quanto è stato possibile decifrare sino ad ora, apparirà fra breve in un bollettino ufficiale della Miskatonic University. Qui mi limiterò a riassumere i punti principali in maniera informale e discorsiva. Mito o no, le sculture raccontavano come gli esseri dalla testa stellata fossero arrivati dallo spazio profondo su una terra ancora senza vita e in formazione; né furono i soli a visitare il pianeta, perché li seguirono altre entità che a loro volta si erano dedicate ai viaggi spaziali. A quanto pareva

erano in grado di attraversare l'etere interstellare su grandi ali membranose, fatto che confermerebbe certe curiose leggende che si narrano sulle nostre colline e che mi sono state riferite da un collega appassionato di antichità. Le creature avevano vissuto a lungo in fondo al mare, costruendo fantastiche città e combattendo inaudite battaglie contro avversari sconosciuti con l'aiuto di complessi meccanismi che impiegavano ignote fonti d'energia. Evidentemente le loro conoscenze scientifiche e tecniche superavano di gran lunga quelle attuali dell'uomo, anche se gli aspetti più spettacolari e avanzati della tecnologia venivano usati solo in caso di stretta necessità. Alcuni bassorilievi facevano pensare che le creature avessero attraversato una fase intensamente tecnologica su altri pianeti, ma vi avessero rinunciato quando avevano scoperto che si trattava di un modo di vivere dalle tristi conseguenze psicologiche. L'eccezionale resistenza dei loro organismi e la semplicità dei relativi bisogni li rendeva particolarmente adatti a mantenere un elevato tenore d'esistenza senza far ricorso a manufatti troppo sofisticati e addirittura a fare a meno di vestiti se non in rari casi, come protezione contro gli elementi.

Fu nel mare, prima per cibarsene e poi per altri scopi, che crearono la vita sul nostro pianeta: si servirono delle sostanze a disposizione e impiegarono metodi conosciuti da tempo. Gli esperimenti più complessi avvennero dopo la distruzione di vari nemici cosmici. Avevano fatto lo stesso su altri pianeti, fabbricando non solo il cibo che ritenevano necessario ma vere e proprie masse multicellulari protoplasmiche capaci di modellare i propri tessuti in ogni sorta di organi provvisori, il tutto sotto influsso ipnotico. In questo modo le creature stellate si erano dotate di schiavi ideali per eseguire i lavori pesanti necessari alla comunità. Non c'è dubbio che queste masse informi siano ciò che Abdul Alhazred definisce "shoggoth" nello spaventoso *Necronomicon*, benché persino quel folle non abbia mai osato immaginare che esistessero davvero, salvo nei sogni drogati di chi masticava una certa pianta alcaloide. Quando gli Antichi dalla testa a forma di stella ebbero sintetizzato il cibo elementare di cui avevano bisogno e prodotto una buona quantità di shoggoth, consentirono che determinati gruppi di cellule si evolvessero in altre forme di vita animale e vegetale per servire i loro oscuri propositi: sterminare qualunque specie la cui presenza diventasse una fonte di preoccupazione.

Con l'aiuto degli shoggoth, che potevano espandersi fino a trasportare pesi colossali, le piccole e basse città sottomarine si trasformarono in enormi e imponenti labirinti di pietra non diversi da quelli che più tardi sa-

rebbero sorti sulla terraferma. Gli Antichi, del resto, erano molto adattabili, in altre regioni dell'universo avevano vissuto su una terra e conoscevano l'arte della costruzione in superficie. Studiando l'architettura delle antichissime città scolpite sulle pareti, non diverse da quella di cui stavamo attraversando i corridoi deserti da milioni d'anni, fummo colpiti da un particolare che non abbiamo ancora tentato di spiegare neppure a noi stessi. La sommità degli edifici, che nella città intorno a noi era ridotta a rovine informi da milioni d'anni a causa delle intemperie, era rappresentata con estrema precisione nei bassorilievi: si vedevano masse di guglie aghiformi, delicati ornamenti ai vertici dei cono e delle piramidi, strati di sottili dischi scanalati che sormontavano gli edifici cilindrici. Era esattamente ciò che avevamo visto nel mostruoso miraggio proiettato dalla città morta, e che ci era apparso mentre volavamo sulle imperscrutabili montagne della follia avvicinandoci all'accampamento del povero Lake; eppure, strutture del genere erano scomparse da migliaia o decine di migliaia d'anni!

Sulla vita degli Antichi nel mare o sulla terraferma (dove una parte di essi migrò) si potrebbero scrivere volumi. Quelli rimasti in acque poco profonde avevano continuato a usare gli occhi peduncolati alle estremità dei cinque tentacoli maggiori che sporgevano dalla testa. Avevano praticato l'arte della scultura e della scrittura nel modo consueto: per scrivere si servivano di blocchi di cera impermeabile e stilo. Quelli che vivevano nelle profondità dell'oceano, pur facendo uso di un misterioso organismo fosforescente che dava luce, ottenevano l'equivalente della vista grazie a speciali sensi che operavano attraverso le ciglia prismatiche della testa; sensi che in caso d'emergenza potevano funzionare, almeno in parte, anche nell'oscurità. Man mano che gli Antichi s'inabissavano la loro scultura e la loro scrittura erano cambiate in modo peculiare, servendosi di processi chimici di verniciatura che i bassorilievi non ci chiarirono del tutto, ma che probabilmente servivano a ottenere la fosforescenza. Le creature si muovevano nel mare nuotando (e per questo usavano le membra laterali crinoidi), oppure propellendosi con i tentacoli inferiori cui erano collegati gli pseudopodi. Di tanto in tanto compivano balzi più lunghi con l'aiuto di due o più paia di ali avvolgibili. Sulla terraferma usavano gli pseudopodi per piccoli spostamenti, ma per le distanze maggiori si alzavano in volo a grande altezza. I numerosi e sottili tentacoli in cui si ramificavano le membra crinoidi erano delicatissimi, forti, flessibili e molto accurati dal punto di vista della coordinazione muscolare-nervosa. In questo modo le creature potevano contare su un'estrema abilità nello svolgimento di tutti i lavori

manuali e nella creazione artistica.

La robustezza di quegli esseri era incredibile: persino la tremenda pressione del fondo dell'oceano non li impensieriva. Quasi nessuno moriva, se non di morte violenta, e i luoghi di sepoltura erano pochi. L'abitudine di seppellire i defunti in posizione verticale, e di coronare la tomba con un tumulo a cinque punte che recava un'iscrizione, fece nascere in Danforth e in me nuovi sospetti; e dopo che le sculture ci ebbero rivelato questo particolare dovemmo fare una pausa per riprenderci. La riproduzione avveniva per mezzo di spore, come le pteridofite del regno vegetale, e questo confermò le ipotesi di Lake. Tuttavia, grazie alla loro estrema resistenza e longevità, le creature non avevano bisogno di moltiplicarsi eccessivamente e non incoraggiavano lo sviluppo su larga scala di nuovi protalli, salvo quando dovevano colonizzare nuove regioni. I giovani maturavano rapidamente e ricevevano un'educazione superiore a qualsiasi standard che noi possiamo immaginare. Le attività estetiche e intellettuali, che erano predominanti, avevano raggiunto un livello elevatissimo e prodotto un sistema di costumi e istituzioni durature che descriverò nella mia prossima monografia. I costumi variavano leggermente in base all'ambiente di vita (marino o terrestre), ma le basi e i punti essenziali erano gli stessi.

Benché capaci, come i vegetali, di ricavare il proprio nutrimento da sostanze inorganiche, gli Antichi preferivano senz'altro quelle organiche e in modo particolare il cibo animale. Quelli che vivevano in profondità mangiavano creature marine non cucinate, ma sulla terra cuocevano i viveri. Praticavano la caccia e allevavano il bestiame, e per uccidere si servivano di armi appuntite di cui la nostra spedizione ha notato l'effetto su alcuni fossili d'ossa. Sopportavano magnificamente qualsiasi temperatura ed erano in grado di vivere nell'acqua fino al punto di congelamento senza protezioni di sorta. Quando si era avvicinato il grande freddo del Pleistocene - circa un milione di anni fa - gli abitanti della terraferma erano ricorsi tuttavia a misure speciali come il riscaldamento artificiale, e alla fine il gelo sempre più terribile li aveva risospinti nel mare. Secondo le leggende, all'epoca della preistorica traversata dello spazio gli Antichi avevano assorbito una vasta serie di sostanze chimiche e si erano resi indipendenti dalla necessità di mangiare, respirare o regolare la temperatura; ma quando venne il gelo del Pleistocene avevano dimenticato il metodo, e in ogni caso non avrebbero potuto perpetuare quello stato artificiale a tempo indeterminato.

Date le loro caratteristiche di creature semi-vegetali e che non si accop-

piavano, da un punto di vista biologico gli Antichi non avevano bisogno della fase familiare che caratterizza la vita dei mammiferi; a quanto pare vivevano in grandi comunità organizzate secondo i principi della convenienza e dello spazio, ma anche (come deducemmo dai bassorilievi che rappresentavano le occupazioni e gli svaghi di individui che vivevano insieme) della reciproca congenialità. L'arredamento delle case era basato sul principio di tenere tutto al centro delle grandi stanze, e di lasciare libere le pareti per decorazioni e sculture. L'illuminazione, nel caso degli abitanti della terraferma, era ottenuta con un sistema elettrochimico. Tanto nel mare che in superficie usavano curiose tavole, sedie e divani simili a gabbie cilindriche, perché quelle creature riposavano e dormivano in posizione eretta, con i tentacoli ripiegati; né mancavano scaffali per i blocchi di fogli rilegati, e coperti di puntini, che costituivano i loro libri.

Il governo era complesso e probabilmente di tipo socialista, anche se a questo proposito i bassorilievi non hanno potuto darci nessuna sicurezza. Il commercio era fiorente, sia a livello locale che fra diverse città: piccole superfici piatte a forma di stella, con i consueti puntini, rappresentavano le monete. Forse le steatiti più piccole trovate dalla nostra spedizione erano il loro denaro. Sebbene la cultura degli Antichi fosse in gran parte urbana, l'agricoltura era praticata e così l'allevamento del bestiame. Sfruttamento minerario e una limitata attività industriale non erano sconosciuti. I viaggi erano frequenti ma i flussi migratori costanti parevano rari, salvo nel caso di movimenti di massa a scopo di colonizzazione; era questo il metodo con cui la razza si espandeva. Per gli spostamenti personali gli Antichi non facevano ricorso a mezzi esterni, perché possedevano capacità di locomozione più che veloci sia in aria che nel mare o sulla terraferma. I carichi pesanti erano portati da animali da soma: gli shoggoth sotto il mare, e nei periodi più tardi della vita terrestre da una strana varietà di vertebrati primitivi.

Questi vertebrati, come un'infinità di altre forme di vita animale, vegetale, marina, terrestre e aerea, erano il prodotto di un'evoluzione non guidata che agiva direttamente sulle cellule vive create dagli Antichi e sfuggite alla loro attenzione. Il loro sviluppo era stato permesso perché non intralciava i progetti della specie dominante, ma se una qualsiasi forma di vita fosse entrata in conflitto con gli Antichi sarebbe stata automaticamente distrutta. In alcune delle sculture più tarde e decadenti ci colpì l'apparizione di un mammifero goffo e primitivo che a volte veniva usato come cibo e a volte come innocuo buffone dai signori della terraferma: i tratti scimmieschi di

quell'essere e una remota somiglianza con l'uomo erano inconfondibili. Pterodattili con una formidabile apertura alare, e appartenenti a una specie fin qui ignota ai paleontologi, avevano trasportato i grandi blocchi di pietra usati per costruire le torri delle città di superficie.

La tenacia con cui gli Antichi erano sopravvissuti ai numerosi cambiamenti geologici e alle convulsioni della crosta terrestre aveva del miracoloso. Sembra che poche o nessuna delle loro prime città sia sopravvissuta al periodo Archeano, ma la civiltà di quelle creature continuò a fiorire e non ci fu interruzione nella trasmissione dei dati storici. L'Oceano Antartico è il luogo in cui per la prima volta si erano calati sulla terra, ed è probabile che ciò sia avvenuto non molto dopo che la materia destinata a formare la luna si fosse staccata dal vicino oceano Pacifico. Stando a una delle mappe scolpite sulle pareti, tutto il globo era allora sommerso dalle acque e le città di pietra erano state fondate in punti sempre più lontani dall'antartico, ma questo processo era avvenuto nel corso di millenni. Un'altra mappa mostra grandi quantità di terra emersa intorno al Polo Sud, dove è evidente che alcuni di quegli esseri tentarono di stabilire avamposti sperimentali: intanto, i centri principali venivano trasferiti nelle profondità marine circostanti. Mappe successive, che mostrano la spaccatura e infine la deriva della massa continentale (parti della quale si spostarono verso nord) confermano in modo sorprendente le teorie sulla deriva dei continenti formulate recentemente da Taylor, Wegener e Joly.

Con l'emergere di nuove terre nel Pacifico meridionale si verificarono eventi portentosi. Alcune città marine furono irrimediabilmente distrutte, ma non fu questa la calamità peggiore. Un'altra razza - creature di superficie simili a piovre che probabilmente corrispondono alla genia preumana di Cthulhu - giunse dalle infinità del cosmo e provocò una guerra mostruosa in seguito alla quale gli Antichi vennero ricacciati nel mare: per loro fu un colpo tremendo, vista la tendenza sempre più accentuata a stabilire avamposti sulla terraferma. In seguito venne fatta la pace e le nuove terre furono concesse alla progenie di Cthulhu, mentre gli Antichi tennero per sé il mare e le terre di precedente formazione. Vennero fondate nuove città in superficie, le più grandi delle quali nell'antartico: la regione del primo approdo rimaneva la più sacra. Da allora, e come già era avvenuto in passato, l'antartico rimase il centro della civiltà degli Antichi e tutte le città che la progenie di Cthulhu vi aveva costruito furono distrutte man mano che venivano identificate. Poi le terre del Pacifico sprofondarono di nuovo, portando negli abissi la spaventosa città di pietra di R'lyeh e le piovre venute

dal cosmo; in questo modo gli Antichi rimasero padroni del pianeta, minacciati soltanto da un oscuro timore di cui preferivano non parlare. In epoche più tarde le loro città sorsero in tutti gli oceani e le terre del mondo: per questo nella monografia che sto per pubblicare raccomando che alcuni archeologi, muniti dei macchinari di Pabodie, svolgano una serie di scavi sistematici anche in regioni molto lontane fra loro.

Attraverso i millenni la tendenza degli Antichi fu sempre quella di trasferirsi dal mare alla terraferma: movimento incoraggiato dal sorgere di nuove masse terrestri che tuttavia non portò all'abbandono completo dell'oceano. Un'altra causa dello spostamento verso la superficie era la difficoltà, mai sperimentata prima, di allevare e dirigere gli shoggoth, da cui la vita sottomarina dipendeva profondamente. Con il passare del tempo, come le sculture confessavano tristemente, l'arte di creare nuova vita dalla materia inorganica era andata perduta e gli Antichi avevano dovuto accontentarsi di rimodellare forme già esistenti. Sulla terraferma i grandi rettili si erano rivelati estremamente trattabili, ma gli shoggoth marini (che si riproducevano per fissione e avevano sviluppato accidentalmente un pericoloso livello di intelligenza) costituirono per diverso tempo un grave problema.

Gli Antichi li avevano sempre controllati ipnoticamente, modellandone la robusta struttura plastica in vari organi e appendici temporanee, ma con il tempo gli shoggoth avevano imparato ad auto-modellarsi ed ad esercitare questa facoltà indipendentemente, imitando le forme già note per suggestione. A quanto pare avevano sviluppato un cervello più o meno stabile la cui autonomia e a volte ostinata capacità di volizione scimmiettava le istruzioni impartite dagli Antichi senza necessariamente obbedirvi. Le immagini degli shoggoth presenti nei bassorilievi riempiono Danforth e me di orrore e disgusto. Si trattava, solitamente, di entità informi e fatte di una gelatina viscosa che ricordava un agglomerato di bolle; quando assumevano un aspetto vagamente sferico il diametro si aggirava sui cinque metri e più. In realtà cambiavano continuamente forma e dimensioni, ed erano in grado di sviluppare appendici temporanee e di formare quelli che sembravano organi della vista, dell'udito e della parola a imitazione dei loro padroni. Questo processo avveniva spontaneamente o per suggestione.

Verso la metà del Permiano, circa centocinquanta milioni di anni fa, queste peculiari creature erano diventate del tutto intrattabili e gli Antichi che vivevano nel mare avevano dovuto combattere una vera e propria guerra di riassoggettamento nei loro confronti. Nonostante l'abisso dei se-

coli che ci separava, le rappresentazioni della guerra e del modo in cui gli shoggoth abbandonavano le loro vittime (decapitate e coperte di umori viscosi) avevano una capacità quasi portentosa di suscitare il terrore. Contro i ribelli gli Antichi avevano usato potenti armi che causavano scompensi molecolari, e in definitiva avevano riportato una vittoria completa. Le sculture successive dipingevano un periodo in cui gli shoggoth venivano catturati e addomesticati dai padroni in armi, un po' come i cavalli selvatici dell'ovest americano sono stati addomesticati dai cowboy. Benché durante la rivolta gli shoggoth avessero mostrato una certa capacità di vivere fuori dell'acqua, questo passo non venne incoraggiato dai padroni, poiché la loro utilità sulla terraferma difficilmente avrebbe compensato gli sforzi necessari a mantenerli.

Durante il Giurassico gli Antichi avevano dovuto affrontare altre difficoltà, rappresentate da una nuova invasione spaziale: questa volta si trattava di creature metà funghi e metà crostacei che provenivano da un pianeta identificabile con il lontano Plutone, da poco scoperto anche dai nostri astronomi. Le creature in questione sono senz'altro le stesse di cui parlano certe oscure leggende del nord e che nell'Himalaya sono ricordate come Mi-Go, gli abominevoli uomini delle nevi. Per combattere i nuovi nemici, e per la prima volta dopo il loro arrivo sulla terra, gli Antichi tentarono di volare nello spazio interplanetario, ma nonostante i laboriosi preparativi scoprirono che non riuscivano a lasciare l'atmosfera terrestre. Qualunque fosse, il segreto del volo interstellare era perduto per sempre. Alla fine della guerra i Mi-Go erano riusciti a scacciare gli Antichi da tutte le regioni del nord, anche se avevano potuto ben poco contro quelli che vivevano nel mare. Poco a poco la vecchia razza cominciò la sua lenta ritirata verso l'originario ambiente antartico.

Dalle raffigurazioni delle battaglie notammo, con sorpresa, che la progenie di Cthulhu e i Mi-Go sembravano composti di materia molto diversa da quella che sappiamo essere la sostanza degli Antichi: capaci di trasformazioni impossibili ai loro avversari, questi invasori provenivano originariamente da abissi anche più lontani dello spazio cosmico. A parte la loro incredibile robustezza e le peculiari facoltà vitali, gli Antichi erano esseri materiali senz'altro originatisi nel continuum spazio-temporale che conosciamo; degli altri, possiamo solo azzardare la provenienza col fiato sospeso. Tutto ciò, ovviamente, dando per scontato che la provenienza extraterrestre e le anomalie attribuite agli invasori non siano pura leggenda. È possibile che gli Antichi abbiano inventato un mito cosmico per giustificare le

loro occasionali sconfitte, perché è ovvio che orgoglio e interesse per la storia costituivano le loro principali caratteristiche psicologiche. Altro dato significativo è che i loro annali non facciano alcuna menzione delle numerose e potenti razze evolute le cui influenti culture, e grandiose città, figurano costantemente nelle oscure leggende del passato.

Numerose mappe e sculture rappresentavano i cambiamenti in corso sulla terra attraverso le ère geologiche; in alcuni casi la scienza che conosciamo dovrà essere rivista, mentre in altri le sue più audaci teorie trovano una splendida conferma. Come ho già detto l'ipotesi di Taylor, Wegener e Joly secondo cui tutti i continenti sarebbero frammenti di un'originaria massa antartica, che si spezzò a causa della forza centrifuga e andò alla deriva su una più bassa superficie viscosa (ipotesi suggerita dal contorno complementare dell'Africa e del Sudamerica, e dalla conformazione delle grandi catene di montagne), trova una straordinaria conferma in questa fonte impensata.

Le mappe che rappresentavano il mondo del Carbonifero, oltre cento milioni di anni fa, mostravano una serie di fratture e spaccature che più tardi avrebbero separato l'Africa dal continente un tempo ininterrotto che comprendeva l'Europa (o Valusia, come è conosciuta in certe antiche e sinistre leggende), l'Asia, le Americhe e l'antartico. Altre raffigurazioni del mondo - più significativa delle quali una che risaliva al periodo in cui era stata fondata la città dove ci trovavamo - mostravano gli attuali continenti ben differenziati. Nella mappa più recente, e che più o meno risaliva al Pliocene, era riconoscibile con una certa approssimazione il mondo attuale, nonostante i legami che ancora univano Alaska e Siberia, Nord America ed Europa (tramite la Groenlandia) e Sud America e antartico (attraverso la Terra di Graham). Nelle rappresentazioni del Carbonifero le grandi città di pietra degli Antichi erano simboleggiate in tutto il mondo, sia in fondo al mare che sulla terraferma; ma nelle mappe successive la graduale recessione verso l'antartico diventava evidente. La mappa più recente, quella del Pliocene, non segnalava città in superficie tranne che nel continente antartico e all'estremità meridionale del Sud America, e anche le metropoli sottomarine non si spingevano oltre il cinquantesimo parallelo di latitudine sud. Gli Antichi avevano perso ogni interesse per il mondo settentrionale, fatta eccezione per lo studio delle coste che avevano intrapreso, probabilmente, nel corso di lunghe esplorazioni rese possibili dalle loro ali membranose e simili a ventagli.

La distruzione delle città durante la formazione di nuove catene montuo-

se, l'allontanamento dei continenti dovuto alla forza centrifuga, i grandi terremoti, maremoti e altri fenomeni naturali erano comunemente registrati negli annali degli Antichi, ed era curioso osservare come, col passare del tempo, un numero di insediamenti sempre minore sostituisse quelli precedenti. L'immensa megalopoli defunta che ci circondava sembrava l'ultimo centro importante della razza: costruito nel Cretaceo, sorgeva poco distante dal luogo in cui un immane sconvolgimento della terra aveva distrutto un insediamento ancora più vasto. A quanto sembra, la regione in cui ci trovavamo era la più sacra perché si riteneva che lì fossero scesi i primi Antichi, stabilendosi sul fondo del mare. Nella nuova città (molti edifici della quale erano riconoscibili nei bassorilievi, ma che si estendeva per oltre centottanta chilometri ai piedi della catena di montagne, in ogni direzione fino ai limiti della nostra ricognizione aerea) si riteneva che fossero conservate alcune pietre sacre provenienti dalla prima metropoli costruita in fondo al mare, e che erano venute alla luce, dopo innumerevoli secoli, nel corso del generale sollevamento degli strati profondi.

VIII

Ovviamente Danforth e io studiammo con particolare interesse, e un senso indescrivibile di timore reverenziale, tutto ciò che riguardava la zona in cui ci trovavamo. Di questo materiale locale esisteva una notevole abbondanza, e negli intricati livelli inferiori della città fummo abbastanza fortunati da trovare una casa di tarda costruzione le cui pareti, pur danneggiate da un crepaccio che si era aperto nelle vicinanze, contenevano sculture di stile decadente che continuavano la storia della regione molto più in là del Pliocene, epoca a cui risaliva la mappa da cui avevamo tratto le nostre ultime informazioni su quel mondo preumano. Fu anche l'ultimo edificio che esaminammo nei particolari, perché ciò che scoprimmo al suo interno ci diede un nuovo e immediato obiettivo.

Ci trovavamo certamente in uno degli angoli più strani, tremendi e fantastici del globo. Era infinitamente più antico di qualsiasi terra esistente, e nacque in noi la convinzione che la desolata distesa di ghiaccio su cui eravamo atterrati non fosse altro che il favoloso altopiano di Leng, luogo d'incubi cui persino il folle autore del *Necronomicon* non accenna volentieri. La grande catena di montagne era lunghissima: cominciava come una modesta serie di elevazioni nella Terra di Liutpold, sulla costa del Mare di Weddell, e attraversava praticamente tutto il continente. La parte più alta

formava un arco formidabile che andava da 82 gradi di latitudine e 60 gradi di longitudine est a 70 gradi di latitudine e 115 di longitudine est, con la parte concava rivolta al nostro accampamento e l'estremità marina nella regione delle lunghe coste ghiacciate di cui Wilkes e Mawson hanno intravisto i promontori nel Circolo Antartico.

Ma ci aspettava un'anomalia della natura ancora più mostruosa. Ho detto che queste montagne sono più alte dell'Himalaya, ma il contenuto delle sculture mi impedisce di affermare che siano le più alte del mondo: questo minaccioso primato spetta a qualcosa che metà dei bassorilievi non riproducono affatto, come per timore, e altri rappresentano con evidente ripugnanza e trepidazione. Sembra che una parte dell'antico continente (la prima sorta dalle acque dopo che la terra si fu separata dalla luna, e che gli Antichi giunsero dalle stelle) fosse temuta perché ospitava una misteriosa e oscura fonte del male. Le città che vi erano state costruite erano cadute prima che venisse il loro tempo, e quando i primi sconvolgimenti su larga scala avevano scosso la regione nel periodo Comanciano, una spaventosa catena di montagne era sorta improvvisamente verso il cielo in mezzo al caos e al frastuono dell'apocalisse. Allora, e solo allora, la terra aveva conosciuto le sue più alte e terribili vette.

Se la scala delle sculture era attendibile, quelle orrende formazioni dovevano aver superato i 15.000 metri e avevano raggiunto dimensioni inimmaginabili anche per le montagne della follia. Si estendevano, a quanto sembrava, da 77 gradi di latitudine e 70 gradi longitudine est a 70 gradi di latitudine e 100 gradi longitudine est... Meno di cinquecento chilometri dalla città morta. Se non fosse stato per l'eterna bruma opalescente, ne avremmo viste le terrificanti cime a occidente. L'estremità settentrionale doveva essere ugualmente visibile dalla lunga linea costiera del Circolo Antartico, nella Terra della Regina Maria.

Una parte degli Antichi, ai tempi della decadenza, aveva preso l'abitudine di pregare le gigantesche montagne: ma nessuno vi si era avvicinato o aveva osato immaginare che cosa si trovasse al di là. Nessun essere umano le ha mai viste, e considerate le emozioni suscitate dagli antichi bassorilievi ho pregato perché questo non avvenga mai. Lungo la costa, e al di là delle montagne, vi sono più modeste elevazioni che in qualche modo le proteggono: quelle della Terra della Regina Maria e del Kaiser Guglielmo. Ringrazio il cielo che nessuno sia riuscito a scalarle. Non sono scettico come un tempo sui vecchi racconti di paura, e non rido del concetto espresso dai venerabili scultori per cui i fulmini, ogni tanto, si attarda-

vano di proposito sulle gigantesche montagne, e un bagliore inesplicabile splendeva da uno dei pinnacoli per tutta la durata della notte polare. Può esserci qualcosa di profondamente vero, e mostruoso, nelle leggende pna-kotiche che riguardano il Kadath nella distesa gelata.

Ma il territorio in cui ci trovavamo non era meno straordinario, anche se su di esso non pesava un'indicibile maledizione. Subito dopo la fondazione della città, la catena di montagne più vicina era diventato il luogo prescelto per la costruzione dei templi principali, e molti bassorilievi mostravano le torri fantastiche e grottesche che avevano sfidato il cielo dove ora non restavano che cubi e bastioni. Nel corso dei secoli erano apparse le caverne, poi modellate in maniera da funzionare come locali aggiuntivi dei templi. Con il procedere dei millenni tutte le vene calcaree della regione erano state scavate dalle acque sotterranee, in modo che la catena di montagne, i contrafforti più bassi e le pianure sottostanti erano diventati una vera e propria rete di grotte e gallerie comunicanti. Molti bassorilievi illustravano esplorazioni nel sottosuolo e culminavano con la scoperta di un mare tenebroso che si apriva nelle viscere della terra.

L'immenso bacino notturno era opera, senza dubbio, del gran fiume che scorreva dalle orribili montagne sconosciute dell'ovest. Un tempo, alla base della catena presso la quale vivevano gli Antichi, il fiume aveva formato un gomito e aveva continuato il suo corso ai piedi delle montagne, gettandosi nell'Oceano Indiano fra le Terre di Budd e Totten, sulla costa di Wilkes. Nel punto in cui descriveva questa curva il fiume aveva eroso il calcare dei promontori, e col tempo le sue correnti si erano unite alle acque che scorrevano nelle caverne del sottosuolo, scavando insieme ad esse un abisso ancora più profondo. Finalmente le acque del fiume si erano riversate completamente nelle cavità delle montagne e il vecchio letto che correva verso l'oceano era rimasto asciutto: la maggior parte della città in cui ci trovavamo era stata costruita su questo antico percorso. Gli Antichi avevano capito quello che era accaduto, ed esercitando il loro vivo senso artistico avevano scolpito a guisa di colonne le alture fra cui le acque si gettavano nella notte eterna.

Un tempo una serie di ponti di pietra aveva attraversato il fiume, che era lo stesso di cui avevamo visto il letto asciutto dall'aereo. La sua posizione nelle diverse rappresentazioni della città ci aiutò a orientarci nello scenario cangiante dei secoli e delle ère perdute, e come risultato riuscimmo a schizzare una mappa abbastanza scrupolosa dei suoi luoghi notevoli (piazze, edifici principali, eccetera) che avrebbe potuto guidarci in future

esplorazioni. Fummo in grado di ricostruire con la fantasia l'aspetto della stupefacente metropoli com'era stato un milione, dieci milioni o cinquanta milioni di anni fa, perché i bassorilievi rivelavano con chiarezza qual era l'aspetto degli edifici, delle montagne, delle piazze, dei sobborghi, del paesaggio e della lussureggiante vegetazione del Terziario. Doveva essere stata meravigliosa, addirittura sublime; e pensando a questo riuscii quasi a dimenticare il senso d'agghiacciante oppressione con cui la disumana antichità delle mura e la loro enormità, solitudine e alienazione opprimevano il mio animo nel crepuscolo polare. Stando ai bassorilievi anche gli abitanti della città avevano conosciuto la morsa del terrore, perché c'era una scena oscura e ricorrente in cui gli Antichi erano ritratti nell'atto di fuggire spaventati davanti a un oggetto che non veniva mai raffigurato, ma che era stato trovato nel grande fiume; secondo le indicazioni degli scultori, l'oggetto era giunto a valle dalle foreste di cicadee che coprivano le orrende montagne dell'occidente.

Ma solo nella casa di epoca più tarda, e ornata di sculture decadenti, riuscimmo a farci un'idea della calamità finale che aveva condotto all'abbandono della città. Non c'è dubbio che in altri edifici esistessero numerose sculture dello stesso periodo, pur tenendo conto che le energie creative e le aspirazioni della vecchia razza fossero sensibilmente diminuite a causa delle incertezze e turbolenze dei tempi; anzi, subito dopo trovammo le prove dell'esistenza di questo materiale. Tuttavia l'unica sequenza che vedemmo direttamente fu quella della vecchia casa, e benché ci proponessimo di cercare ancora, ciò che scoprimmo ci indusse, come ho detto, a dedicarci ad altri obiettivi. Ci sentivamo vicini a un limite: tra gli Antichi la speranza di occupare a lungo l'antica metropoli si era spenta, e si poteva immaginare che le sculture murali prima o poi cessassero definitivamente. Il colpo finale, ovviamente, era stato il grande freddo che aveva soggiogato la terra e che non ha più abbandonato gli sventurati poli; il grande freddo che all'altra estremità del mondo avrebbe messo fine alle terre favolose di Lomar e Iperborea.

È difficile stabilire, in termini di anni, quando sia cominciata questa tendenza nell'antartico; oggi calcoliamo che il periodo delle ère glaciali abbia avuto inizio mezzo milione di anni fa, ma sui poli la maledizione dev'essersi abbattuta molto prima. Le stime quantitative sono per forza di cose ipotetiche, ma è probabile che le sculture decadenti risalgano a molto meno di un milione d'anni fa e che l'abbandono della metropoli sia avvenuto molto prima della data da cui si fa iniziare convenzionalmente il Pleistocene.

ne (mezzo milione di anni, secondo le stime generalizzate a tutto il pianeta).

I bassorilievi del periodo decadente mostravano un complessivo diradarsi della vegetazione e la tendenza degli Antichi a vivere sempre meno all'aperto. Nelle case comparivano apparecchiature per il riscaldamento e i viaggiatori costretti a spostarsi d'inverno erano imbacuccati in vesti protettive. Nelle sculture più tarde il sistema di strisce continue era spesso interrotto da cartigli: questi ultimi dipingevano costanti flussi migratori verso i luoghi caldi più raggiungibili. Una parte della popolazione fuggiva nelle città sottomarine al largo della costa lontana, altri approfittavano del sistema di caverne calcaree scavate nelle montagne e si rifugiavano nell'abisso oscuro solcato dalle acque sotterranee.

In ultima analisi fu questa la regione più attivamente colonizzata: la cosa era dovuta senz'altro al fatto che la zona era considerata sacra, ma anche alla possibilità di continuare a usare i templi costruiti sulle montagne e raggiungibili attraverso il dedalo di gallerie; inoltre, d'estate era ancora possibile abitare nella metropoli e usarla come centro di comunicazioni con le miniere. Vecchie e nuove dimore furono efficacemente collegate attraverso una serie di ampliamenti e miglioramenti delle vie tradizionali. Numerose gallerie vennero scavate ex-novo per unire la metropoli e l'abisso: lunghi corridoi ripidamente inclinati verso il basso di cui segnammo accuratamente le imboccature sulla mappa che stavamo compilando, e in cui cercavamo di valutare posizioni e distanze secondo le stime più attendibili. Era ovvio che almeno due di questi tunnel si trovavano a una distanza ragionevole dal punto in cui eravamo: entrambi si aprivano nella parte della metropoli vicina alle montagne, uno a meno di un chilometro verso l'antico corso del fiume e l'altro nella direzione opposta, a una distanza forse doppia.

Sembra che in alcuni punti il mare sotterraneo lambisse tratti di terra asciutta, ma gli Antichi costruirono la nuova città sotto le onde: una scelta dettata senza dubbio dal desiderio di avere maggiore uniformità nella distribuzione del calore. La profondità del mare sotterraneo era considerevole, e il calore interno della terra ne avrebbe garantito l'abitabilità a tempo indeterminato. Sembra che quegli esseri non avessero difficoltà ad adattarsi a una vita parzialmente o completamente sottomarina, perché non avevano mai permesso che il loro sistema di branchie si atrofizzasse. Numerose sculture mostravano le frequenti visite che avevano reso ai confratelli che abitavano sott'acqua e la loro abitudine di fare il bagno sul fondo del

grande fiume. L'oscurità dell'abisso, infine, non poteva rappresentare un ostacolo per una razza abituata alle lunghe notti antartiche.

Per decadente che fosse il loro stile, nel rappresentare la costruzione della nuova città sotto il mare sotterraneo i bassorilievi acquistavano un carattere epico. Gli Antichi si erano dedicati al progetto scientificamente, estraendo il materiale insolubile dal cuore delle montagne e valendosi di operai esperti fatti arrivare dalla più vicina metropoli sottomarina; in questo modo la costruzione sarebbe avvenuta secondo la miglior tradizione. Gli operai avevano portato con sé tutto ciò che occorreva all'impresa: tessuti-shoggoth per produrre gli schiavi destinati a trasportare i blocchi di pietra e le bestie da soma di cui la nuova città avrebbe avuto bisogno; materia protoplasmica da modellare in organismi fosforescenti destinati all'illuminazione.

Finalmente sul fondo di quello Stige primordiale era sorta una possente metropoli: architettonicamente simile alla gemella in superficie, era stata edificata con criteri che mostravano ben pochi segni di decadenza perché ispirati a rigorosi principi matematici. I nuovi shoggoth si svilupparono a dimensioni enormi e raggiunsero un'eccezionale intelligenza; i bassorilievi li rappresentavano nell'atto di ricevere ed eseguire gli ordini con stupefacente rapidità. Conversavano con gli Antichi imitandone la voce (un suono acuto e musicale dalla scala piuttosto ampia, se la dissezione effettuata da Lake era giunta a conclusioni attendibili) e obbedivano a ordini vocali più che a comandi ipnotici, come invece era avvenuto in tempi precedenti. Nonostante questo, venivano tenuti ammirevolmente sotto controllo. Gli organismi fosforescenti davano luce con molta efficacia, e senza dubbio compensavano la perdita delle familiari aurore polari che apparivano di notte nel mondo esterno.

Arte e decorativismo venivano ancora praticati, benché con gusto ormai tardo. Gli Antichi si erano resi conto di questa decadenza, e in molti casi avevano anticipato la politica di Costantino il Grande trasportando le migliori sculture della città di superficie in quella nuova: proprio come l'imperatore, in un analogo periodo di declino, aveva privato la Grecia e l'Asia delle opere più belle per dare alla capitale bizantina uno splendore maggiore di quello che la sua gente fosse in grado di creare. Che la città di superficie non venisse spogliata del tutto si deve al fatto che, da principio, non era stata completamente abbandonata. Quando ciò avvenne (certo prima che le glaciazioni fossero troppo avanzate) gli Antichi si erano abituati alla loro arte decadente o avevano smesso di riconoscere i meriti superiori di

quella del passato. In ogni caso, le rovine silenziose da milioni d'anni che ci circondavano non erano state private di tutti i loro capolavori, anche se singole statue e tutti gli oggetti mobili erano stati portati via.

I cartigli e i rilievi che raccontavano questa storia furono, come ho detto, gli ultimi in cui ci imbattemmo nella nostra limitata ricerca, e ci lasciarono con l'immagine degli Antichi che alternavano la loro esistenza fra la città sulla terra d'estate e il mare sotterraneo d'inverno, e qualche volta commerciavano con le città sommerse al largo della costa antartica. Ormai dovevano aver capito che per le terre di superficie non c'era scampo, e le sculture rappresentavano in vari modi le spietate conquiste del freddo. La vegetazione declinava e le terribili nevi d'inverno non si scioglievano più del tutto nemmeno nel cuore dell'estate. I sauri allevati dagli Antichi come bestiame erano quasi tutti morti e i mammiferi non se la cavavano meglio. Per continuare a lavorare sulla terraferma avevano dovuto adattare alla vita di superficie gli amorfi shoggoth, che mostravano una bizzarra resistenza al freddo: una risorsa a cui gli Antichi avevano sempre preferito rinunciare. Ormai il grande fiume era morto e l'oceano aveva perduto la maggior parte dei suoi abitanti, eccezion fatta per foche e balene. Gli uccelli erano volati altrove, tranne i grandi e grotteschi pinguini.

Quello che era accaduto in seguito potevamo solo immaginarlo. Per quanto tempo era sopravvissuta la città nel mare interno? Era ancora laggiù, cadavere di pietra nel buio eterno? Le acque sotterranee erano gelate a loro volta? Qual era stato il destino delle metropoli sul fondo dell'oceano? Qualcuno degli Antichi si era avventurato a nord, cercando di precedere la calotta avanzante dei ghiacci? L'attuale geologia non mostra nessuna traccia della loro presenza. E gli spaventosi Mi-Go, erano stati a lungo una minaccia nel mondo di superficie dell'emisfero settentrionale? Potevamo essere sicuri di ciò che si annidava ancor oggi negli abissi oscuri e insondabili dei più profondi oceani della terra? Quegli esseri erano capaci di sopportare qualunque tipo di pressione, e a volte i marinai hanno ripescato oggetti molto strani. E la teoria della balena assassina ha veramente risolto il mistero delle crudeli, misteriose cicatrici trovate sulle foche dell'antartico, una generazione fa, da Borchgrevink?

Gli esemplari trovati dal povero Lake non suscitavano questi interrogativi, perché sembrava che fossero vissuti in un periodo molto antico della storia della città. Stando al punto in cui erano stati ritrovati non avevano meno di trenta milioni di anni, e riflettemmo che al loro tempo la città nel mare sotterraneo, e addirittura l'abisso in cui si estendeva, non esi-

stevano affatto. Quegli esseri avrebbero ricordato una scena più antica, con abbondante vegetazione del Terziario ovunque, una città più giovane in cui fiorivano le arti e il grande fiume che piegava a nord lungo la base della possente catena di montagne, verso il lontano oceano tropicale.

Eppure gli esemplari continuavano a porci interrogativi... per esempio, dov'erano gli otto campioni perfetti che mancavano dal campo sconvolto di Lake? C'era qualcosa di anormale in tutta la faccenda... Gli strani particolari che con tanto zelo avevamo cercato di attribuire alla follia di qualcuno... Le tombe spaventose... La quantità e *la natura* del materiale scomparso... Gedney... L'impossibile durezza di quei mostri primigeni e le straordinarie caratteristiche vitali che le sculture ci avevano rivelato come un dono tipico della razza... Nelle ultime ore Danforth e io avevamo visto più che a sufficienza ed eravamo pronti a credere ai più mostruosi, incredibili segreti della natura primitiva. E a mantenere il silenzio.

IX

Ho detto che dopo aver esaminato le sculture più tarde cambiammo i nostri programmi. La causa di questa decisione, naturalmente, furono i tunnel scavati nell'oscuro mondo sotterraneo di cui fino a quel momento non avevamo sospettato l'esistenza, ma che ora eravamo ansiosi di localizzare e attraversare. Stando alla scala dei bassorilievi, deducemmo che una ripida discesa di circa un chilometro e mezzo ci avrebbe portati sull'orlo delle pareti vertiginose e immerse nel buio che sovrastavano l'abisso; lungo i fianchi rocciosi esistevano sentieri che gli Antichi avevano perfezionato e che portavano alle sponde rocciose dell'oceano segreto e notturno. Era impossibile, una volta che se ne era venuti a conoscenza, resistere alla tentazione di osservare dal vero quelle profondità favolose, ma ci rendemmo conto che dovevamo affrettarci se volevamo riuscirci questa volta.

Erano le otto di sera e non avevamo sufficienti batterie di ricambio per lasciare ininterrottamente accese le torce. Avevamo eseguito gran parte dei nostri studi e schizzi sotto il livello del ghiacciaio e le batterie avevano già dovuto sopportare cinque ore di uso continuo: la speciale formula a cellula secca ci consentiva di mantenerle in attività per altre quattro, ma se avessimo tenuto una torcia spenta (salvo nei momenti più interessanti o difficili), saremmo riusciti a prolungare considerevolmente quel margine di sicurezza. Avventurarsi nelle ciclopiche catacombe senza luce era assurdo: dunque, per portare a termine il viaggio avremmo dovuto rinunciare a de-

cifrare le sculture sulle pareti. Allora pensavamo di tornare nella città per molti giorni consecutivi, forse per settimane di studi e riprese fotografiche (da tempo la curiosità aveva avuto la meglio sull'orrore); ma ora come ora dovevamo affrettarci. La quantità di carta da seminare lungo il cammino non era infinita, e non ce la sentivamo di sacrificare i taccuini di riserva o la carta da disegno: tuttavia ci privammo di un grosso quaderno. Nella peggiore delle ipotesi avremmo staccato dei pezzetti di roccia, e anche se avessimo perso l'orientamento ci sarebbe rimasta la possibilità di tornare alla luce del giorno attraverso l'uno o l'altro dei corridoi: tutto stava ad avere il tempo di fare un tentativo dopo l'altro. Finalmente ci avviammo, ansiosi, nella direzione della galleria più vicina.

Stando alle sculture da cui avevamo ricavato la nostra mappa, l'imboccatura del tunnel non poteva essere distante più di cinquecento metri dal punto in cui eravamo, e lo spazio intermedio era occupato da robusti edifici molto probabilmente attraversabili, ancora sotto lo strato di ghiaccio. L'apertura si trovava nell'angolo più vicino alla base delle montagne di un vasto locale seminterrato, all'interno di un grande edificio a cinque punte che evidentemente era servito a scopi pubblici e forse cerimoniali, e che tentammo di identificare in base ai ricordi di ciò che avevamo visto in volo. Nessun edificio del genere ci tornò alla memoria: concludemmo che le parti superiori dovevano essere state gravemente danneggiate, o che l'intera struttura si era inabissata in una spaccatura nel ghiacciaio che avevamo osservato. Se era vera l'ultima ipotesi, era probabile che la galleria fosse ostruita e avremmo dovuto cercare l'altra, meno di due chilometri a nord. Il corso del fiume, che si frapponeva fra noi e le gallerie meridionali, ci impediva di metterci alla ricerca di queste ultime nel viaggio attuale; del resto, se entrambi i tunnel più vicini fossero stati ostruiti era improbabile che le nostre batterie ci avrebbero dato il tempo di cercare il successivo, a quasi due chilometri di distanza dal secondo.

Ci facemmo strada nel labirinto oscuro con l'aiuto di mappa e bussola; attraversammo stanze e corridoi in ogni stadio di rovina e conservazione, salimmo rampe, camminammo su piani e ponti per scendere di nuovo dalla parte opposta; incontrammo porte incrostate e mucchi di detriti, affrettandoci ogni tanto in ambienti ben conservati e quasi miracolosamente intatti. Imboccammo strade sbagliate e dovemmo tornare indietro (in questi casi raccoglievamo i pezzetti di carta che portavano nel vicolo cieco) e più volte raggiungemmo il fondo di un pozzo nudo attraverso cui la luce del giorno si riversava abbondantemente o con avarizia. Durante il cammino, le

pareti scolpite ai nostri fianchi ci tentavano costantemente. Molte avranno raccontato episodi di immensa importanza storica, e solo la prospettiva di tornare in seguito ci permetteva di abbandonarle alle nostre spalle. Raramente allentavamo il passo e accendevamo la seconda torcia; se avessimo avuto maggiori riserve di pellicola ci saremmo fermati a fotografare alcuni bassorilievi, ma copiarli a mano era un lavoro troppo lungo e dovemmo rinunciare.

Eccomi di nuovo a un punto in cui la tentazione di tirarmi indietro, di dire e non dire, si fa molto forte. Tuttavia, per giustificare le mie riserve contro qualsiasi esplorazione del continente è necessario raccontare anche il resto. Eravamo arrivati, sia pur lentamente, al luogo in cui calcolavamo che dovesse aprirsi l'imboccatura della galleria; attraversammo un ponte di pietra sopraelevato, all'altezza di circa due piani, che conduceva all'estremità di un edificio a punte e scendemmo in un precipitoso corridoio ricco di elaborate sculture decadenti, probabilmente rituali, la cui lavorazione sembrava risalire a un'epoca molto tarda. Erano circa le otto e mezza di sera quando il sensibile olfatto di Danforth ci avvertì di qualcosa di strano. Se avessimo avuto un cane, l'avvertimento ci sarebbe arrivato anche prima. In un primo momento non riuscimmo a stabilire che cosa non andasse nell'aria fino a un attimo prima cristallina, ma dopo pochi secondi la memoria ci aiutò con fin troppa precisione. Cercherò di descrivere la cosa senza tirarmi indietro. Si trattava di un odore... un odore vagamente, sottilmente e inconfondibilmente simile a quello che ci aveva nauseati quando avevamo aperto la folle tomba del mostro sezionato da Lake.

Naturalmente, non demmo la scoperta per scontata come può sembrare ora; esistevano parecchie spiegazioni alternative e per un po' restammo a parlottare. Decidemmo di non tornare indietro senza aver prima indagato, e dopo esserci spinti fino a quel punto ci saremmo ritirati solo di fronte a un disastro irreparabile. Ma ciò che sospettavamo era pazzesco, incredibile; cose del genere non avvengono nel mondo normale. Fu l'istinto che prescinde dalla ragione a farci spegnere la torcia, perché non eravamo più tentati dalle sculture sinistre e decadenti che ghignavano minacciose da quelle mura oppressive; e fu l'istinto a farci continuare il cammino in punta di piedi, avanzando a piccoli passi sul pavimento sempre più ingombro di macerie e detriti.

Gli occhi e l'olfatto di Danforth si rivelarono superiori ai miei, perché dopo aver attraversato alcuni archi semi-soffocati che conducevano alle stanze e ai corridoi del pianterreno, fu lui a notare lo strano aspetto dei de-

triti. Non sembravano abbandonati da migliaia o milioni di anni, e quando riaccendemmo con cautela una delle torce vedemmo che in mezzo alle macerie era stato ricavato, a quanto pare di recente, una specie di sentiero. La natura irregolare dei detriti ci impedì di osservare impronte ben definite, ma nei punti più sgombri pareva che fossero stati trascinati degli oggetti pesanti. Una volta pensammo di vedere tracce parallele, come di ruote. E questo ci spinse a fermarci un'altra volta.

Durante la pausa avvertimmo - nello stesso momento, questa volta - l'odore davanti a noi. Paradossalmente, era meno spaventoso e più spaventoso allo stesso tempo: in sé non poteva farci paura, ma in quel luogo, e dopo ciò che era accaduto all'accampamento, ci sembrò agghiacciante... A meno che, Gedney... Perché si trattava dell'odore normale e familiare del petrolio: comunissima benzina.

Lascerò agli psicologi il compito di spiegare le nostre azioni dopo quel momento. Sapevamo che una terribile appendice dell'orrore all'accampamento si era rifugiata in quel cimitero sprofondato nella notte e deserto da milioni di anni; questo ci impediva di dubitare l'esistenza di forze o entità senza nome a pochi passi da noi, tuttora presenti o appena passate. Ma alla fine la curiosità che ci divorava, o forse l'angoscia, o il potere dell'auto-suggestione, o un vago senso di responsabilità nei confronti di Gedney, o quel che volete... ci spinse ad andare avanti. Danforth sussurrò qualcosa a proposito dell'impronta che aveva visto nelle rovine di sopra, dove il vicolo piegava, e del lontano pigolio musicale che gli sembrava di aver udito poco dopo, proveniente da ignoti abissi sotterranei: un suono flautato che, alla luce di ciò che Lake aveva scoperto durante la dissezione, aveva un significato terribile nonostante la sua indubbia somiglianza con gli echi all'imbocco delle caverne, tra le montagne sferzate dal vento. A mia volta ricapitolai le condizioni in cui il campo era stato abbandonato, gli oggetti scomparsi e la follia dell'unico superstite che forse aveva concepito l'inconcepibile: un viaggio pazzesco attraverso le montagne e una discesa fra le ignote rovine della città primordiale.

Ma non riuscimmo a convincerci reciprocamente, e in fondo nemmeno noi stessi, di aver trovato una spiegazione plausibile. Avevamo spento anche l'altra torcia perché in quel momento non ci muovevamo e notammo che una traccia di luce esterna impediva alle tenebre di regnare assolute. Riprendemmo a muoverci accendendo la torcia a intervalli, senza riuscire a scuoterci di dosso l'impressione che le macerie fossero state spostate; l'odore di benzina si faceva più forte. Altre rovine si presentarono ai nostri

occhi ostacolando il cammino, finché ci rendemmo conto che la strada sgombra stava per finire. Le nostre pessimistiche previsioni sulla spaccatura nel ghiacciaio che avevamo vista dall'aereo non erano infondate; la ricerca della galleria era finita e non potevamo nemmeno raggiungere il locale in cui si apriva l'imboccatura che portava al mare sotterraneo.

La torcia balenò sulle pareti grottescamente scolpite del corridoio in cui ci trovavamo e rivelò numerose porte variamente ostruite: da una di esse l'odore di petrolio - che copriva quasi completamente l'altro - giungeva con particolare efficacia. Guardando attentamente, ci accorgemmo che in quella particolare apertura una piccola quantità di detriti erano stati rimossi di recente, senza ombra di dubbio, per ricavare una piccola via d'accesso. Qualunque fosse l'orrore in agguato, avevamo individuato il sentiero che portava a lui. Penso che nessuno si meraviglierà se affermo che aspettammo un tempo considerevole prima di fare la mossa successiva.

Ma quando ci avventurammo oltre l'arcata nera la nostra prima sensazione fu di delusione: nella distesa ingombra di detriti del locale scolpito - un cubo perfetto con i lati di oltre sei metri - non c'erano oggetti abbastanza grandi da essere riconosciuti immediatamente e cercammo istintivamente, ma invano, un'uscita all'altro capo della sala. Un attimo dopo, tuttavia, l'acuta vista di Danforth individuò un punto in cui i detriti erano stati smossi, e in quella direzione puntammo le torce a potenza piena. Ciò che vedemmo era semplice, addirittura banale, ma esito a dirlo per ciò che implicava: una rozza spianata fra le macerie in cui qualcuno aveva gettato con noncuranza una serie di piccoli oggetti; e in un angolo in cui doveva essere stata versata un'abbondante quantità di benzina, l'odore rimaneva forte anche alla grande altezza dell'altipiano. In altri termini, non poteva trattarsi che di una specie d'accampamento fatto da esseri spinti dallo spirito di ricerca e come noi scoraggiati dal fatto che la strada per il mare interno era ostruita.

Voglio essere chiaro: gli oggetti sparpagliati fra le rovine venivano dal campo di Lake e consistevano di scatolette aperte in modo bizzarro come quelle che avevamo già visto nel luogo dell'orrore, di numerosi fiammiferi spenti, tre libri illustrati e macchiati in modo più o meno bizzarro, una bottiglia vuota d'inchiostro con un cartoncino di istruzioni disegnate, una penna stilografica rotta, brandelli curiosamente strappati di pelliccia e tessuto per tende, una batteria elettrica consumata con relative istruzioni, un opuscolo che accompagnava gli impianti di riscaldamento delle tende e una certa quantità di carte appallottolate. Era già brutta così, ma quando esami-

nammo le carte e vedemmo di che si trattava ci rendemmo conto che eravamo arrivati al momento peggiore. Al campo di Lake avevamo trovato alcuni pezzi di carta imbrattata che avrebbero dovuto prepararci, ma l'effetto che ebbero su di noi nelle spelonche preumane di quella città d'incubo era troppo per chiunque.

Gedney, impazzito, avrebbe potuto copiare i gruppi di puntini che avevamo trovato sulle steatiti verdi, e allo stesso modo avrebbe potuto imitarli sui pazzeschi tumuli a cinque punte che sormontavano le tombe; avrebbe potuto preparare i rozzi, frettolosi disegni di varia accuratezza (o mancanza d'accuratezza) che riproducevano la zona della città in cui ci trovavamo e indicavano la strada da un luogo circolare che si trovava oltre il percorso da noi seguito - e che identificammo con una grande torre cilindrica vista nei bassorilievi, o un profondo pozzo circolare che ci era apparso dall'aereo - fino alla struttura a cinque punte in cui eravamo adesso, e quindi all'imboccatura della galleria. Ripeto, Gedney avrebbe potuto fare tutto questo perché i disegni che avevamo davanti erano stati ricavati, come i nostri, dai bassorilievi del periodo decadente disseminati nel labirinto glaciale, anche se non erano gli stessi che avevamo visto e adoperato noi. Ma ciò che il nostro collega, oltretutto digiuno d'arte, non avrebbe mai potuto fare, è schizzare i suoi disegni con una tecnica straordinaria e sicura che, nonostante la fretta e la mancanza di attenzione per i particolari, era forse superiore alle sculture decadenti cui si era ispirata: l'inconfondibile, caratteristica arte degli Antichi all'epoca del massimo splendore.

Non mancheranno coloro che ci chiameranno pazzi per non essere fuggiti immediatamente dopo la scoperta e aver messo in salvo la pelle; specie se si tiene conto che, nonostante la loro audacia, le nostre convinzioni si erano ormai completamente formate ed erano di un genere che non c'è bisogno di chiarire ulteriormente a chi mi ha letto fin qui. Forse eravamo pazzi davvero: non ho detto che quelle orribili cime erano le montagne della follia? Ma credo che la nostra attitudine, almeno in parte e in forma meno estrema, sia la stessa degli esploratori che inseguono le belve feroci nelle giungle africane per fotografarle e studiarne le abitudini. Benché semi-paralizzati dal terrore, ardeva in noi una fiamma di curiosità e sacro rispetto che alla fine ebbe la meglio.

Ovviamente non desideravamo incontrare l'essere - o gli esseri - che si erano accampati fra i detriti, ma sapevamo che ormai dovevano essersene andati. A quest'ora avevano trovato, probabilmente, l'altro ingresso nelle vicinanze che portava al mare sotterraneo e lo avevano varcato per scoprire

gli oscuri frammenti del passato che li aspettavano nell'abisso che non avevano mai conosciuto. E se anche quella via fosse ostruita, ne avrebbero cercata un'altra a nord: come sapevamo, quegli esseri potevano fare quasi a meno della luce.

Ripensando a quel momento, riesco a stento a ricordare quale forma prendessero i nostri sentimenti e quale cambiamento negli obbiettivi immediati rendesse così acuto il nostro senso d'aspettativa. Certo non volevamo affrontare ciò che più temevamo, ma non negherò che in noi serpeggiasse un segreto e inconscio desiderio di osservare tutto quel che potevamo da un punto di vista nascosto e vantaggioso. Forse non avevamo abbandonato l'idea di poter visitare l'abisso, anche se una meta più immediata era costituita ormai dalla grande costruzione circolare che appariva in uno dei disegni appallottolati. L'avevamo riconosciuta immediatamente come la mostruosa torre cilindrica che figurava nei rilievi più antichi ma che dall'alto ci era apparsa come una prodigiosa apertura rotonda e nient'altro. Nel modo impressionante in cui era raffigurata, persino in schizzi così abbozzati, c'era qualcosa che ci indusse a riflettere: forse la parte imprigionata dal ghiaccio rappresentava tuttora una reliquia di grande importanza. Forse conteneva meraviglie architettoniche quali non avevamo ancora incontrato; stando alle sculture in cui veniva raffigurata era certo antichissima, forse una delle prime strutture della città. Se anch'essa conteneva sculture ben conservate, c'era da aspettarsi che fossero della massima importanza. Inoltre, poteva rappresentare un ottimo collegamento con il mondo esterno: una via d'accesso più breve di quella che stavamo accuratamente perlustrando e la stessa da cui altre, probabilmente, erano discese.

Comunque, ciò che facemmo fu di studiare i tremendi schizzi (che coincidevano alla perfezione col nostro) e ripercorrere il tragitto che conduceva all'edificio circolare, lo stesso che i nostri predecessori dovevano aver già fatto due volte. La successiva apertura verso l'abisso si trovava al di là della torre. Non è necessario raccontare il viaggio nei particolari, a parte il fatto che continuammo a lasciarci alle spalle una traccia di carta ridotta all'essenziale, perché fu del tutto identico a quello che ci aveva permesso di raggiungere il *cul de sac*; l'unica differenza è che il tragitto si snodava quasi al livello del suolo e in qualche caso ci condusse addirittura in gallerie seminterrate. Ogni tanto fra i detriti e le macerie che si trovavano ai nostri piedi trovavamo una traccia inquietante, e quando ci fummo lasciati alle spalle l'odore di benzina ci rendemmo conto, con un sobbalzo, che l'altro e più terribile odore diventava più forte. Quando il percorso si allontanò dal-

la via che avevamo seguito fino a quel momento, proiettammo con più frequenza il raggio della nostra unica torcia sulle pareti, e quasi sempre trovammo le onnipresenti sculture che sembrano aver rappresentato la principale forma d'arte praticata dagli Antichi.

Verso le nove e mezza di sera, mentre attraversavamo un corridoio a volta il cui pavimento sempre più ghiacciato faceva supporre che ci trovassimo un po' sotto il livello del suolo, e il cui soffitto si abbassava man mano che procedevamo, davanti a noi apparve la chiara luce del giorno e potemmo spegnere la torcia. A quanto pareva eravamo giunti alla grande costruzione circolare e non ci trovavamo a molta distanza dal mondo esterno. Il corridoio terminava in un arco straordinariamente basso per quelle rovine megalitiche, ma anche prima di emergere riuscimmo a vedere attraverso di esso gran parte della scena. Al di là dell'arco si estendeva una spianata rotonda del diametro di circa settanta metri, ingombra di detriti e dei resti strozzati di arcate corrispondenti a quella che stavamo per attraversare. Le pareti erano audacemente scolpite in tutti gli spazi disponibili, e l'insieme formava una spirale scultorea di proporzioni eroiche. Nonostante l'azione distruttiva dell'atmosfera, inevitabile in un luogo aperto, ci trovammo di fronte a uno splendore artistico superiore a tutto ciò che avevamo visto fino a quel momento. Il pavimento ingombro era coperto da una spessa lastra di ghiaccio, e immaginammo che il fondo vero e proprio della costruzione si trovasse molto più in basso.

Ma l'oggetto saliente era la titanica rampa di pietra che - evitando le arcate con una brusca svolta esterna in mezzo alla spianata - si avvolgeva a spirale lungo le stupende pareti cilindriche, equivalente interno di quelle che risalivano esternamente le mostruose torri o ziggurat dell'antica Babilonia. Solo la rapidità del nostro volo, e la prospettiva che in discesa confondeva il muro interno della torre, ci avevano impedito di notare quel particolare dall'alto e ci avevano indotti a cercare un'altra strada a livello subglaciale. Pabodie avrebbe potuto dirci quale prodigio dell'ingegneria la tenesse salda al suo posto, ma Danforth e io non potevamo far altro che ammirarla e stupirci. Qua e là vedevamo grandi sostegni di pietra e colonne, ma nessuno di questi oggetti pareva adeguato alla funzione che svolgeva. La rampa era ben conservata fino all'attuale sommità della torre, cosa davvero notevole se si pensa che era esposta alla furia degli elementi, ma proprio il riparo che offriva aveva contribuito a preservare le bizzarre sculture cosmiche lungo le pareti.

Quando emergemmo nell'affascinante mezza-luce in fondo a quel mo-

struoso cilindro - un oggetto vecchio cinquanta milioni d'anni, senza dubbio la struttura più antica che avessimo mai visto - ci rendemmo conto che i fianchi della torre solcati dalla rampa s'innalzavano vertiginosamente a un'altezza di oltre venti metri. Tenendo presente ciò che avevamo visto durante la ricognizione aerea, questo significava che la glaciazione esterna raggiungeva almeno i tredici metri: infatti, l'abisso che avevamo scorto dall'apparecchio si apriva alla sommità di un cumulo di macerie alto circa sette metri e per quasi tre quarti della circonferenza era protetto dalle pareti curve e massicce di una fila di rovine più alte. Stando alle sculture, la torre originaria si trovava al centro di un'immensa piazza circolare ed era alta qualcosa come centottanta o duecento metri, con vâri strati di dischi orizzontali in prossimità della cima e una fila di guglie sottili come aghi lungo il bordo superiore. Ovviamente gran parte della costruzione era rovinata all'esterno invece che all'interno: una fortuna, perché altrimenti la rampa sarebbe andata distrutta e l'edificio soffocato. Comunque la rampa mostrava i segni di una triste rovina, mentre lo stato dei detriti faceva pensare che tutte le arcate sul fondo fossero state sgomberate di recente.

Ci volle solo un attimo per concludere che questa era la strada per cui gli altri erano scesi, e che nonostante la lunga traccia di carta che ci eravamo lasciati alle spalle ci sarebbe convenuto risalire per la stessa via. L'orlo della torre non era lontano dai contrafforti della catena e dall'aereo che ci aspettava più del grande edificio a terrazze attraverso cui eravamo entrati; e qualsiasi esplorazione sub-glaciale che avessimo deciso di effettuare durante l'attuale spedizione si sarebbe limitata alla stessa regione generale. Stranamente, dopo tutto quello che avevamo visto e intuito, pensavamo ancora di fare altri viaggi nella zona. Poi, mentre ci avviavamo cautamente fra i detriti del grande spiazzo, vedemmo qualcosa che per il momento escluse ogni altra considerazione.

Si trattava di tre slitte accuratamente ammucciate una sull'altra e situate all'estremità della rampa che proprio in quel punto aggettava verso l'esterno, nascondendole in un primo momento alla nostra vista. Erano le slitte che mancavano al campo di Lake, intaccate dall'uso improprio che doveva esser consistito nel trascinarle su lunghe distese di pietre e detriti senza neve, o nel guidarle a mano su altre superfici ugualmente innavigabili. Le avevano legate e impacchettate con cura, insieme a una serie di oggetti familiari e ben noti: la stufa a gas, i contenitori di combustibile, alcune scatole di attrezzature e di cibo, alcune incerate che ovviamente contenevano libri e altre che coprivano oggetti meno facilmente identificabili: tutta roba

che apparteneva all'attrezzatura di Lake. Dopo ciò che avevamo trovato nell'altro locale, in un certo senso eravamo preparati a questa sorpresa. Ma l'autentico shock venne quando avanzammo di qualche passo e sollevammo il lembo di una delle incerate i cui contorni ci erano sembrati particolarmente inquietanti. A quanto pare, non solo Lake era interessato alla raccolta di esemplari biologici: davanti ai nostri occhi ce n'erano due, congelati e perfettamente conservati, che una sorta di materiale adesivo aveva provveduto a rattoppare sul collo, dove si erano aperte alcune ferite; per evitare ulteriori danni, erano stati avvolti nel telo con la massima cura. Erano il cadavere del giovane Gedney e del cane scomparso

X

Molti ci giudicheranno pazzi, oltre che cinici, per aver ripensato al tunnel che si apriva verso nord e all'abisso col mare sotterraneo subito dopo la nostra macabra scoperta; tuttavia, non credo che saremmo tornati sull'argomento se non fosse per una specifica circostanza che aprì una nuova serie di congetture. Avevamo rimesso il telo sul povero Gedney e ce ne stavamo in muto stupore quando finalmente quei rumori arrivarono alla nostra coscienza: i primi suoni che udissimo dopo esserci inabissati dal mondo esterno, dove il vento delle montagne ululava debolmente ad altezze vertiginose. Per familiari e normali che fossero, la loro presenza in quell'estremo regno di morte era più imprevedibile e snervante di un concerto fantastico o grottesco, perché ribaltava tutte le nostre certezze d'armonia nel mondo.

Se si fosse trattato di qualcosa che somigliava ai bizzarri acuti musicali che i rapporti anatomici di Lake ci avevano indotto ad aspettarci nelle creature - e che, ovviamente, la nostra fantasia eccitata aveva creduto di rintracciare in ogni ululato del vento sin da quando eravamo scesi al campo dell'orrore - la cosa avrebbe avuto una sorta di diabolica coerenza con l'ambiente morto da millenni in cui ci trovavamo. Una voce di epoche sepolte non è fuori posto in un cimitero di epoche sepolte. Il suono che udimmo, invece, mandò in pezzi i nostri più intimi criteri di giudizio, e in primo luogo la tacita convinzione che l'antartide fosse una distesa assolutamente priva di normali forme di vita o delle loro tracce, proprio come il disco sterile della luna. Ciò che udimmo non fu la musica favolosa prodotta da un mostruoso abitante della terra primitiva, dalla cui eccezionale corazza il sole del polo - che quegli organismi non vedevano da milioni di

anni - avesse tratto una terrificante risposta. Al contrario fu qualcosa di così assurdamente normale, e a cui ci eravamo persino abituati nei lunghi giorni al largo della Terra di Victoria o all'accampamento sullo stretto di McMurdo, che tremammo a sentirla in un luogo dove cose del genere non dovrebbero essere. Per dirla in breve, fu soltanto il verso rauco di un pinguino.

Il verso, soffocato, proveniva da uno dei recessi sepolti dal ghiaccio quasi di fronte al corridoio da cui da cui eravamo giunti: regioni che evidentemente si trovavano in direzione dell'altra galleria d'accesso al mare sotterraneo. La presenza di una creatura acquatica in quella zona (e in un mondo la cui superficie era uniformemente priva di vita da epoche incalcolabili) poteva condurre a una sola conclusione; quindi il nostro primo pensiero fu di verificare l'obbiettiva realtà di ciò che avevamo sentito. Ma il verso si ripeté e a volte sembrava venire da più animali; cercandone la fonte, passammo sotto un'arcata da cui erano stati rimossi la maggior parte dei detriti e quando ci lasciammo alle spalle la luce del giorno ricominciammo a seminare dietro di noi una striscia di carta (avevamo attinto, sia pure con una certa ripugnanza, a una pila che si trovava sotto una delle incerate collocate sulle slitte).

Man mano che il pavimento ghiacciato cedeva a uno strato di detriti cominciammo a distinguere certe curiose tracce, e una volta Danforth trovò un'impronta ben chiara la cui descrizione sarebbe superflua. La strada indicata dalla voce dei pinguini coincideva alla perfezione con quella che la nostra carta e la bussola rivelavano essere il punto di congiunzione con l'imboccatura del tunnel settentrionale, e fummo lieti di scoprire che la via sembrava sgombra sia al livello del suolo che a quello inferiore. Stando alla mappa il tunnel cominciava nel seminterrato di una grande struttura piramidale che durante la ricognizione aerea ci era parsa ben conservata, o così ricordavamo. Lungo il sentiero l'unica torcia illuminava la consueta abbondanza di sculture, ma non ci fermammo a esaminarne alcuna.

All'improvviso una grossa forma bianca balenò davanti a noi e accendemmo la seconda torcia. È strano quanto la nuova ricerca avesse allontanato dalla nostra mente le solite paure di ciò che poteva nascondersi nei paraggi. Dopo aver lasciato le provviste nel grande spiazzo circolare e aver ultimato la loro spedizione esplorativa, coloro che ci precedevano dovevano aver deciso di tornare in direzione dell'abisso, forse per calarsi dentro di esso; da parte nostra, ormai, avevamo accantonato ogni cautela nei loro confronti, come se non fossero mai esistiti. L'oggetto bianco che cion-

dolava davanti a noi era alto più di un metro e ottanta, ma subito ci rendemmo conto che non era uno degli organismi ritrovati da Lake: quelli erano più grandi e scuri, e stando alle sculture si muovevano sulla terra con sicurezza e velocità, nonostante la bizzarria dei tentacoli sviluppati nel mare. Ma sarebbe inutile negare che la creatura bianca non ci spaventasse profondamente: per un attimo fummo stretti da un terrore primordiale e quasi più violento delle peggiori paure che con la ragione avevamo intessuto sugli "altri". La rottura della tensione avvenne quando la creatura bianca scivolò in un'arcata alla nostra sinistra per raggiungere altri due esemplari della stessa specie che l'avevano chiamata con versi gutturali. In realtà si trattava solo di un pinguino, benché di una specie enorme e sconosciuta le cui dimensioni superavano quelle dei più grandi pinguini reali e mostruosa nella sua combinazione di albinismo e quasi totale cecità.

Quando seguimmo la creatura attraverso l'arco e puntammo tutt'e due le torce sull'amorfo e indifferente gruppo dei tre, ci accorgemmo che anche gli altri appartenevano alla stessa specie sconosciuta, caratterizzata da albinismo e gigantismo. Le dimensioni ricordavano quelle degli antichi pinguini raffigurati nei bassorilievi degli Antichi, e non ci volle molto per concludere che discendevano dalla stessa famiglia: indubbiamente erano sopravvissuti grazie alla fuga in una regione più calda e interna la cui perenne oscurità ne aveva distrutto il pigmento e ridotto gli occhi a inutili fessure. Non c'era alcun dubbio che l'ambiente in cui vivevano fosse il grande abisso di cui eravamo alla ricerca, e la prova che fosse tuttora tiepido e abitabile ci spinse alle più curiose e conturbanti fantasie.

Ci domandammo, fra l'altro, che cosa avesse spinto i tre animali a uscire dal loro habitat normale. Le condizioni in cui si trovava l'immensa città e il silenzio che vi regnava testimoniavano che non si trattava di un luogo di migrazioni stagionali, mentre l'evidente indifferenza del trio alla nostra presenza faceva pensare che nemmeno il passaggio delle altre creature dovesse impensierirli. Era possibile che gli "altri" avessero intrapreso un'azione aggressiva o avessero cercato di incrementare le loro provviste di carne? Ci chiedemmo se l'odore acre detestato dai nostri cani spingesse i pinguini a un'analoga reazione, ma non era probabile: dopotutto i loro antenati avevano vissuto in ottimi rapporti con gli Antichi e le relazioni amichevoli erano senz'altro continuate nell'abisso, almeno finché era durata la razza dominante. In un ultimo sprazzo di fervore scientifico rimpiangemmo di non poter fotografare quelle straordinarie creature, ma le lasciammo ai loro versi striduli e ci spingemmo verso l'abisso la cui apertura era ormai

dimostrata, e la cui esatta direzione era indicata da occasionali impronte di pinguini.

Non molto dopo una ripida discesa per un corridoio lungo, basso, senza porte e stranamente privo di sculture ci fece supporre, finalmente, di aver quasi raggiunto l'imboccatura del tunnel. Ci eravamo lasciati alle spalle due pinguini e davanti a noi se ne annunciavano altri. Poi il corridoio sboccò in un prodigioso spazio aperto che ci fece trasalire nostro malgrado: un perfetto emisfero capovolto, senza dubbio a grande profondità sotto la superficie: il diametro era di almeno trentacinque metri e l'altezza sfiorava i venti, mentre lungo tutta la circonferenza si apriva una serie di basse arcate con l'eccezione di un unico spazio dove giganteggiava un'apertura nera che rompeva la simmetria della volta e s'innalzava a un'altezza di oltre cinque metri. Era l'ingresso del grande abisso.

Nel vasto locale emisferico, il cui soffitto concavo era scolpito in modo impressionante ma decadente, e che riproduceva un'arcaica sfera celeste, alcuni pinguini bianchi trotterellavano come estranei che non si curavano di nulla e non vedevano nulla. Il nero tunnel si spalancava davanti a noi senza fine, in ripida discesa, e l'imboccatura era abbellita da pilastri e un'architrave grottescamente scolpiti. Da quella bocca misteriosa immaginammo di sentire una corrente d'aria più tiepida, addirittura di vapore: ci chiedemmo quali esseri viventi, oltre ai pinguini, si nascondessero nella rete di gallerie contigue che sottendevano la superficie e la catena di montagne. Ci domandammo, inoltre, se il filo di fumo che il povero Lake aveva creduto di vedere sulla vetta, e la curiosa bruma che noi stessi avevamo intravisto intorno alla cima circondata dai contrafforti della catena, non fossero causati dal tortuoso percorso - attraverso le gallerie - di sostanze che provenivano da regioni abissali della terra.

Entrati nel tunnel constatammo che le dimensioni, almeno all'inizio, erano di quasi cinque metri da un lato all'altro e che i fianchi, il pavimento e il soffitto arcuato erano fatti del solito materiale megalitico da costruzione. I fianchi erano frugalmente decorati da bassorilievi convenzionali eseguiti nel tardo stile decadente, ma sia la costruzione che le sculture erano conservate meravigliosamente. Il pavimento era abbastanza sgombro, a parte un leggero strato di detriti che recava impronte di pinguini diretti all'esterno e le tracce degli "altri" verso l'interno. Più si avanzava, più aumentava il calore, al punto che dovemmo sbottonare il nostro equipaggiamento pesante. Ci domandammo se non fosse in atto un'azione vulcanica, e se le acque di quel mare senza sole fossero calde. Dopo un breve percorso il materiale

da costruzione cedette il posto alla roccia, benché il tunnel conservasse le stesse dimensioni e regolarità nelle sculture. A volte l'inclinazione si faceva così ripida che nel pavimento erano incise delle scanalature. In parecchie occasioni notammo l'imboccatura di gallerie laterali non riportate sulla nostra mappa: non da farci perdere l'orientamento, comunque, e anzi accolte da noi come possibili rifugi nel caso incontrassimo creature spiacevoli che risalivano l'abisso.

L'odore indefinibile di quegli esseri era molto forte; avventurarsi nel tunnel dopo quello che avevamo scoperto può essere giudicato una pazzia suicida, ma in alcuni il richiamo dell'ignoto è più forte di quanto sospetti la maggioranza, e proprio un'attrazione del genere ci aveva indotti ad esplorare le sconosciute distese polari. Attraversando la galleria superammo diversi pinguini e ci chiedemmo quale distanza avremmo dovuto percorrere. Stando alle sculture ci aspettavamo una ripida discesa di circa due chilometri, ma l'esperienza ci aveva insegnato che in fatto di proporzioni non c'era da fidarsi troppo.

Dopo meno di cinquecento metri l'odore indefinibile si accentuò e cominciammo a registrare accuratamente le aperture laterali davanti alle quali passavamo. Non c'erano vapori visibili come all'imbocco del tunnel, ma questo era senz'altro dovuto alla mancanza d'aria fredda di contrasto. La temperatura saliva rapidamente e non ci sorprendemmo d'imbatterci in un mucchio di materiale abbandonato senza cura che ci fece rabbrivire per la sua familiarità. Si trattava di pellicce e tessuto per tende presi al campo di Lake, ma non ci fermammo a riflettere sulle forme grottesche in cui il materiale era stato tagliato. Poco oltre quel punto notammo un sensibile aumento nel numero e nelle dimensioni delle gallerie laterali e concludemmo che dovevamo aver raggiunto la regione densamente bucherellata che si apriva sotto i contrafforti maggiori della catena. L'odore indefinibile si mescolava a un altro non meno offensivo: non riuscimmo a stabilirne la natura, ma supponemmo che si trattasse di organismi in putrefazione o forse ignoti funghi sotterranei. Poi il tunnel si allargò in modo sorprendente, fatto a cui le sculture non ci avevano preparati: ci trovavamo in una vera e propria caverna ellittica, dal pavimento piano, lunga almeno ventitre metri e larga diciassette; numerosi e immensi corridoi laterali conducevano verso la tenebra assoluta.

Benché in un primo momento la caverna sembrasse naturale, un'ispezione con le torce rivelò che era stata creata abbattendo artificialmente le pareti divisorie di altrettante gallerie. I fianchi erano ruvidi e il soffitto a

volta, molto alto, era irto di stalattiti. Il pavimento di roccia, tuttavia, era stato ripulito ed appariva sgombro di macerie, detriti e polvere fino a rassentare l'incredibile. Con l'eccezione del tunnel da cui eravamo arrivati noi, ciò era vero per il pavimento di tutte le gallerie che s'irradiavano dalla caverna centrale: la singolarità della situazione era tale da metterci di fronte a una serie di domande senza risposta. Il bizzarro, nuovo fetore che si era aggiunto all'odore indefinibile di prima era diventato oltremodo pungente e aveva cancellato ogni traccia dell'altro. In quel luogo dai pavimenti levigati e quasi splendidi c'era qualcosa di più orribile e inquietante che negli orrori in cui ci eravamo imbattuti fino a quel momento, anche se tutto restava molto vago.

La regolarità del corridoio che si apriva davanti a noi e la maggior quantità di escrementi di pinguino ci impedirono di dubitare su quale fosse la strada giusta fra le innumerevoli gallerie più o meno della stessa grandezza. Nonostante questo, decidemmo che se ci fossimo trovati in difficoltà avremmo ripreso la semina dei pezzetti di carta, poiché sulle tracce lasciate nella polvere non potevamo più contare. Ripresa la marcia, proiettammo il fascio di una torcia sulle pareti e ci bloccammo subito, stupiti da un estremo e radicale cambiamento che s'era verificato nelle sculture di quel tratto. Com'è ovvio, sapevamo che all'epoca in cui avevano scavato la galleria gli Antichi e la loro arte erano andati incontro a una rapida decadenza; del resto, avevamo già notato la qualità inferiore degli arabeschi che ornavano i tratti alle nostre spalle. Ma ora, nel settore più profondo oltre la caverna, ci apparve una differenza improvvisa e che sfidava ogni spiegazione: una differenza che riguardava la natura stessa delle sculture oltre che la loro qualità, e rivelava una degradazione così profonda e disastrosa che - per quanto avevamo osservato - il ritmo a cui procedeva il declino della razza non avrebbe potuto in alcun modo prepararci a un simile spettacolo.

Il nuovo e degenero prodotto era rozzo, sfacciato e mancava di qualsiasi sottigliezza nel dettaglio. Era sbalzato in strisce dall'esagerata profondità che seguivano lo stesso modello dei cartigli apposti sporadicamente nelle gallerie precedenti, ma le parti in rilievo non raggiungevano il livello della superficie complessiva. Danforth ebbe l'idea che si trattasse di seconde sculture: una specie di palinsesto creato dopo la cancellazione di opere precedenti. Lo stile, convenzionale e puramente decorativo, consisteva di angoli e rozze spirali che seguivano più o meno la matematica degli Antichi fondata sul cinque; e tuttavia sembravano più una parodia che una continuazione di quella tradizione. Non riuscivamo a liberarci dal pensiero che

un elemento sottile ma profondamente estraneo si fosse insinuato nel sentimento estetico che ispirava l'esecuzione delle sculture: un elemento estraneo, suppose Danforth, a cui si doveva la laboriosa e palese sovrapposizione di un'opera all'altra. Era simile e al tempo stesso diversa da quella che avevamo imparato a riconoscere come l'arte degli Antichi: ripensai a oggetti goffi e ibridi come le sculture di Palmira, fatte a imitazione di quelle romane. Che altri avessero notato, di recente, questa nuova fascia di bassorilievi era dimostrato dalla presenza di una batteria usata per torcia proprio sul pavimento, di fronte a una delle opere più caratteristiche.

Siccome non potevamo permetterci di dedicare molto tempo al loro esame, dopo un'occhiata sommaria riprendemmo ad avanzare; ogni tanto, tuttavia, proiettavamo il fascio della torcia sulle pareti per individuare altri cambiamenti nelle decorazioni. Non notammo niente, ma in alcuni tratti i bassorilievi si facevano rari per via delle numerose imboccature dei corridoi laterali con i pavimenti lisci. Si vedevano e sentivano sempre meno pinguini, ma a un certo punto ci parve di cogliere, in distanza, un vaghissimo coro di quegli animali che si levasse dalle profondità della terra. Il nuovo e inspiegabile odore era terribilmente forte, e ormai era quasi impossibile avvertire le tracce del precedente. Turbini di vapore davanti a noi tradivano un accentuato contrasto di temperatura e la relativa vicinanza delle pareti a strapiombo sul mare del grande abisso. Poi, in modo abbastanza inatteso, scorgemmo alcuni ostacoli sul pavimento tirato a lucido: ostacoli che non avevano nulla a che fare coi pinguini, e che ci spinsero ad accendere anche la seconda torcia. Comunque, erano immobili.

XI

Ancora una volta sono arrivato a un punto del racconto in cui mi è difficile continuare. A quest'ora dovrei esserci abituato, ma ci sono esperienze e stati d'animo che feriscono troppo profondamente per permetterci di guarire e ci lasciano con una sensibilità esasperata, capace di rivivere nella memoria tutto l'orrore della situazione originaria. Come ho detto il pavimento era ingombro di ostacoli, e potrei aggiungere che le nostre narici furono assalite quasi nello stesso tempo da un curioso intensificarsi del misterioso fetore, ora abbastanza chiaramente mescolato al puzzo indefinibile degli esseri che ci avevano preceduto. La luce della seconda torcia non lasciava dubbi sulla natura degli ostacoli e osammo avvicinarci solo perché vedemmo, anche a distanza, che erano ben lungi dal poterci nuocere, pro-

prio come i sei esemplari scoperti nelle mostruose tombe sormontate dal tumulo a forma di stella nell'accampamento del povero Lake.

Erano incompleti come la maggior parte di quelli che avevamo scoperto, ma dalla pozza appiccicosa e verde-scuio che si raccoglieva intorno ai corpi si intuiva che l'origine della loro incompletezza era molto più recente. Pareva che ce ne fossero solo quattro, mentre i messaggi di Lake parlavano di non meno di otto creature nel gruppo che ci aveva preceduti. Trovarle in quelle condizioni fu un avvenimento del tutto imprevisto, e ci chiedemmo quale mostruosa battaglia si fosse svolta nel buio.

I pinguini, se attaccati in massa, si difendono ferocemente col becco: e alle nostre orecchie giungevano con chiarezza, sia pur in lontananza, i suoni di una loro colonia. Gli "altri" avevano disturbato un luogo del genere e provocato la furia sanguinaria degli animali? A giudicare dai cadaveri non era probabile, perché i becchi dei pinguini avrebbero potuto ben poco contro i durissimi tessuti sezionati da Lake e dunque non potevano essere la causa delle terribili ferite di cui man mano ci rendevamo conto. Inoltre, i grandi uccelli ciechi che avevamo visto ci erano sembrati particolarmente pacifici.

Dunque, c'era stata battaglia fra gli esseri misteriosi e i quattro assenti erano responsabili del massacro? Ma in tal caso, dov'erano? Era possibile che fossero ancora nei paraggi e costituissero una minaccia per noi? Esplorammo con lo sguardo, non senza una certa apprensione, i corridoi laterali dal pavimento levigato; bisognava andare avanti, ma lo facemmo con lentezza e una certa riluttanza. Qualunque fosse la natura della battaglia che si era svolta poco prima, aveva terrorizzato i pinguini e li aveva spinti ad avventurarsi per sentieri poco familiari. Questo significava che doveva essere scoppiata vicino alla colonia di cui ci giungevano ogni tanto i rumori, e che con ogni probabilità si trovava nell'abisso insondabile: infatti, non c'era alcun segno che i pinguini vivessero normalmente dove eravamo noi adesso. Forse, immaginammo, c'era stata una caccia selvaggia e il gruppo più debole aveva tentato di tornare indietro, per recuperare le slitte nascoste; ma proprio allora gli inseguitori li avevano finiti. Ci si poteva figurare l'orrenda battaglia fra le entità mostruose che uscivano dall'abisso, precedute da torme di pinguini terrorizzati che urlavano e correivano davanti ad esse...

Ho detto che ci avvicinammo ai corpi mutilati che ingombravano la strada con lentezza e riluttanza. Volesse il cielo che non ci fossimo accostati affatto, ma ce la fossimo data a gambe per uscire al più presto da

quell'orribile galleria col pavimento liscio e appiccicoso, ornata di sculture che erano la caricatura di creature ormai superate... Volesse il cielo che avessimo voltato le spalle prima di vedere ciò che vedemmo, e prima che le nostre menti fossero sconvolte da qualcosa che non ci permetterà mai più di respirare liberamente!

Avevamo puntato tutt'e due le torce sulla carcasse che ingombravano il pavimento, e in breve ci rendemmo conto del fattore comune alla loro "incompiutezza": per maciullate, contorte o sfondate che fossero, la mutilazione comune a tutte era una completa decapitazione. La testa tentacolata a forma di stella era stata staccata, e nell'avvicinarci osservammo che il metodo seguito per compiere l'operazione non era consistito in una comune forma di taglio, ma in una specie di orribile strappo o addirittura suzione. L'icore verde-scuro si era raccolto in una gran pozza che andava allargandosi, ma il suo odore era in parte coperto dal nuovo e più sgradevole puzzo che in quel luogo era più forte che altrove. Solo quando ci fummo avvicinati ai corpi disseminati sul pavimento riuscimmo a individuare la fonte del secondo e inspiegabile fetore: e nel momento in cui lo facemmo Danforth - che ricordava con chiarezza i bassorilievi che illustravano la vita degli Antichi nel Permiano, centocinquanta milioni di anni fa - lanciò un urlo disperato che echeggiò istericamente nell'antichissimo corridoio a volta, tra le mostruose sculture a palinsesto.

Anch'io fui sul punto di urlare, perché avevo visto quei bassorilievi e avevo ammirato, con un brivido, il modo in cui l'artista sconosciuto era riuscito a rappresentare l'orribile rivestimento gelatinoso che copriva i cadaveri di alcuni Antichi caduti e mutilati, quelli uccisi e privati della testa dai terribili shoggoth nella feroce guerra di riassoggettamento degli schiavi. Erano opere infami, degne di un incubo, anche se raffiguravano eventi accaduti milioni di anni fa: perché gli shoggoth e le loro gesta non possono essere sopportati dallo sguardo dell'uomo e non dovrebbero essere raffigurati da nessun essere vivente. Il folle autore del *Necronomicon* ha tentato di rassicurarci, con un certo nervosismo, che simili entità non sono mai esistite sul nostro pianeta, e che la loro invenzione si deve a sognatori schiavi dell'oppio. Protoplasma informe capace di imitare e riflettere qualunque forma di vita, qualunque organo e processo vitale... agglomerati vischiosi di cellule simili a bolle... sferoidi gommosi del diametro di oltre cinque metri, dotati di un'infinita duttilità e plasticità... schiavi della suggestione ipnotica, costruttori di città sempre più determinati a fare a modo loro, sempre più intelligenti, anfibi straordinari e in grado di imitare le altre

forme di vita in modo sempre più sofisticato... Gran Dio, quale follia può aver spinto gli Antichi a servirsi di creature simili, e a immortalarle nelle loro sculture?

Quando Danforth e io vedemmo la pellicola scura, iridescente e brillante che copriva abbondantemente i corpi senza testa, liberando un odore tanto nauseante che solo una fantasia malata avrebbe potuto concepire... quando vedemmo la gelatina che imbrattava i cadaveri e, sia pure in quantità minore, una faccia liscia della maledetta parete dove disegnava *una serie di punti disposti secondo un certo ordine*... finalmente capimmo cos'è il terrore cosmico nelle sue più profonde implicazioni. Non era la paura delle quattro creature misteriose che mancavano all'appello, perché sapevamo fin troppo bene che non erano più in grado di nuocerci. Poveri diavoli! Dopo tutto, e rapportati ai loro parametri, non erano esseri malvagi: erano gli uomini di un altro tempo e un altro ordine biologico. La natura aveva giocato loro un tiro diabolico, come certo farà con tutti coloro che la follia umana, lo sprezzo del pericolo o la pura e semplice crudeltà spingeranno ad avventurarsi nelle orrende distese polari, morte o addormentate che siano... Sì, questo era il tragico benvenuto che avevano ricevuto nel tentativo di tornare a casa.

Non erano nemmeno selvaggi, perché in definitiva cos'avevano fatto? Immaginate il loro orribile risveglio in un'epoca sconosciuta, l'attacco che forse avevano subito da una muta di quadrupedi pelosi e che abbaiano paurosamente, la confusa difesa che erano stati costretti a opporre ai cani e alle scimmie bianche, non meno frenetiche, pur se dotate di strani vestiti e macchinari... Povero Lake, povero Gedney... e poveri Antichi! Scienziati fino all'ultimo, cos'avevano fatto che noi non avremmo fatto al posto loro? Dio, che intelligenza e tenacia! Si erano trovati faccia a faccia con l'incredibile, proprio come gli antenati raffigurati nei bassorilievi e che avevano dovuto affrontare prove poco meno fantastiche! Radiati, vegetali, mostri venuti dalle stelle: qualunque cosa fossero, erano stati uomini!

Avevano traversato le vette ghiacciate sulle cui pendici costellate di templi un giorno avevano pregato i loro dèi e vagato tra le felci preistoriche. Avevano trovato la loro città morta, ridotta a rovine ciclopiche che ne riflettevano il triste destino. Avevano letto i bassorilievi dei suoi ultimi giorni proprio come avevamo fatto noi. Avevano tentato di raggiungere eventuali compagni ancora vivi nell'abisso favoloso che non avevano mai visto, e che cosa avevano trovato? Nel muovere lo sguardo dalle carcasse decapitate e coperte di gelatina alle diaboliche sculture che si trovavano al-

le loro spalle, o ai gruppi di punti ottenuti con grumi di poltiglia fresca sulle pareti, questi pensieri attraversarono come un lampo la mia mente e quella di Danforth. Guardammo e comprendemmo chi era sopravvissuto, chi aveva trionfato nella gigantesca città sottomarina di quel mondo notturno, oltre l'abisso popolato di pinguini; l'abisso da cui aveva cominciato ad addensarsi, come in risposta all'urlo isterico di Danforth, una sinistra spirale di nebbia.

Lo shock provocato dalla visione dei corpi senza testa e coperti di gelatina ci aveva trasformati in statue mute e immobili; solo grazie alle confidenze che ci scambiammo in seguito riuscimmo a scoprire quali fossero i pensieri dell'uno e dell'altro. Rimanemmo in quella posizione per un tempo che sembrò interminabile, ma in realtà non devono essere stati più di dieci o quindici secondi. L'orribile, pallida nebbia avanzava a spirale come spinta da un corpo solido più lontano e in movimento; poi udimmo un suono che cambiò drasticamente i nostri programmi, e nel far questo ruppe l'incantesimo di cui eravamo prigionieri e ci permise di correre all'impazzata oltre i pinguini che berciavano confusi e terrorizzati, verso il sentiero che avevamo percorso all'andata e quindi la città. Corremmo fra corridoi megalitici sprofondati tra i ghiacci, raggiungemmo il grande spiazzo aperto e salimmo l'antichissima rampa a spirale che si avvolgeva intorno al bastione: una fuga disperata fatta di movimenti automatici, in cerca dell'aria fresca del mondo esterno e la luce del giorno.

Il nuovo suono, come ho accennato, ci spinse a cambiare i nostri programmi, perché la dissezione anatomica fatta da Lake ci convinse che provenisse dalle creature che avevamo appena giudicate morte. Come Danforth mi confermò in seguito, era lo stesso suono che avevamo colto - in forma infinitamente più soffocata - nel punto oltre l'angolo della viuzza sopra il livello dei ghiacci, e aveva indubbiamente un'impressionante somiglianza con il sibilo del vento che tutti e due avevamo udito intorno alle bocche di caverna che si aprivano sulle montagne ad alta quota. A costo di sembrare puerile aggiungerò un'altra cosa, non foss'altro per la sorprendente convergenza delle mie sensazioni e quelle di Danforth. Naturalmente ciò che ci permise di giungere alla nostra interpretazione fu un libro accessibile a tutti, ma Danforth insiste che, nel comporre il suo *Arthur Gordon Pym* un secolo fa, Poe abbia tenuto presenti certe fonti insospettabili e segrete. Il lettore ricorderà che in quel fantastico romanzo ricorre un verso dal significato sconosciuto eppure terribile e prodigioso, un verso che pare strettamente legato ai misteri dell'antartico. I giganteschi, spettrali uccelli bian-

chi che popolano il cuore malefico di quella regione lo ripetono così: "*Tekeli-li! Tekeli-li!*". Devo ammettere che è esattamente ciò che credemmo di udire quando alla vista della nebbia che avanzava a spirale si accompagnò improvvisamente il nuovo suono, un insistente pigolio musicale su una gamma eccezionalmente vasta.

Cominciammo a correre prima che fossero state profferite tre note o sillabe che fossero, pur sapendo che la velocità degli Antichi avrebbe permesso a una qualunque delle creature scampate al massacro di raggiungerci in un attimo, se davvero avesse voluto farlo. Ci sorreggeva, tuttavia, la vaga speranza che una condotta non aggressiva e la dimostrazione che eravamo esseri pensanti come lui inducesse il nostro ipotetico inseguitore a risparmiarci in caso di cattura, se non altro per curiosità scientifica. Dopo tutto, se non si fosse vista minacciata la creatura non avrebbe avuto ragione di farci del male. Poiché nella nostra situazione ogni tentativo di nasconderci sarebbe stato vano, usammo la torcia per gettare un'ultima occhiata alle nostre spalle e ci accorgemmo che la nebbia si stava assottigliando. Avremmo visto, finalmente, un esemplare vivo e completo di quelle creature? Di nuovo si ripeté l'insidioso verso musicale: "*Tekeli-li! Tekeli-li!*".

Poi, resici conto che stavamo guadagnando terreno sul nostro inseguitore, riflettemmo che probabilmente era ferito. Comunque non potevamo correre rischi perché era chiaro che si era mosso dopo l'urlo di Danforth e che non fuggiva, a sua volta, da un'altra creatura; i tempi erano troppo ravvicinati per dare adito a dubbi. Quanto all'altra creatura d'incubo - l'inconcepibile, inominabile montagna di protoplasma fetido e limaccioso la cui razza aveva conquistato l'abisso e inviato striscianti esploratori sulla terraferma, fra le gallerie da cui erano crivellate le montagne, per scolpire nuovi bassorilievi al posto dei vecchi - non riuscivamo a immaginare dove si trovasse. Ci costò sincero dolore abbandonare quel singolo Antico, ferito e forse unico superstite, ai pericoli della cattura e di un incerto destino.

Grazie al cielo non rallentammo la corsa. La spirale di nebbia si era fatta di nuovo spessa e procedeva verso di noi a velocità crescente; i pinguini alle nostre spalle, nel frattempo, avevano cominciato a urlare e schiamazzare in preda a un panico inspiegabile se si tien conto che quando eravamo passati in mezzo al gruppo si erano agitati molto meno. Ancora una volta udimmo il sinistro e articolato vocìo musicale: "*Tekeli-li! Tekeli-li!*". Ci eravamo sbagliati. La creatura non era ferita, ma si era fermata un momento sui cadaveri dei suoi compagni e accanto all'infernale disegno tracciato

con la fanghiglia sopra di loro. Non avremmo mai conosciuto il significato di quell'iscrizione demoniaca, ma le tombe trovate all'accampamento di Lake dimostravano quale importanza venisse attribuita ai morti da quegli esseri. La torcia, che avevamo usata senza risparmio, illuminò davanti a noi la grande caverna in cui convergevano molti sentieri e ci rallegrammo di lasciarci alle spalle le morbose sculture a palinsesto: anche quando non le guardavamo ci sembrava di sentirle.

Giunti nella caverna un'altra idea attraversò le nostre menti: la possibilità di seminare il nostro inseguitore. Infatti, eravamo al centro di una vera e propria ragnatela di gallerie. Nello spazio aperto c'erano numerosi pinguini albin, e sembrava che la paura dell'essere che ci inseguiva avesse contagiato anche loro, anzi a tal punto da diventare incontrollabile. Se a quel punto avessimo ridotto la potenza della torcia al minimo, in modo da illuminare il tratto di galleria davanti ai nostri piedi e nulla più, era possibile che i movimenti e gli schiamazzi dei grandi uccelli spaventati coprissero il rumore dei nostri passi, mascherando la direzione che avevamo presa e forse guidando il nostro segugio su una falsa pista. In mezzo alla spirale di nebbia, il pavimento opaco e ingombro di detriti che da quel punto in poi costituiva la galleria principale non avrebbe permesso al nostro inseguitore di orizzontarsi facilmente: discorso completamente diverso rispetto ai cunicoli assurdamente levigati che avevamo attraversato prima. Il nostro ragionamento valeva anche per gli Antichi, i cui sensi particolari li rendevano parzialmente indipendenti dalla luce nei casi di bisogno, ma in modo imperfetto. Per la verità eravamo preoccupati di perdere la strada noi stessi, tanta era la fretta con cui ci muovevamo. Come ho detto avevamo deciso di puntare direttamente alla città morta: se ci fossimo persi in quel dedalo di gallerie scavate nei contrafforti delle montagne le conseguenze avrebbero potuto essere inimmaginabili.

Il fatto che riuscissimo a salvarci e a tornare nel mondo di superficie è prova sufficiente che la creatura imboccò una galleria sbagliata mentre noi, per fortuna, trovammo quella giusta. I pinguini da soli non avrebbero potuto salvarci, ma insieme alla nebbia ci diedero man forte. Il fato propizio fece in modo che al momento giusto i vapori si addensassero, perché mutavano di continuo e avrebbero potuto diradarsi da un momento all'altro. In effetti, si alzarono per un attimo mentre uscivamo dalla galleria orribilmente scolpita e sboccavamo nella grande caverna: in questo modo, gettando un ultimo e disperato sguardo alle nostre spalle, riuscimmo a intravedere per la prima volta l'essere che ci inseguiva; qualche secondo dopo

riducemmo al minimo la potenza della torcia e ci mescolammo ai pinguini nella speranza di evitare l'inseguimento. Se il fato che ci protesse fu benigno, quell'unica occhiata alle nostre spalle ebbe un effetto diametralmente opposto: infatti, a ciò che intravedemmo per un attimo possiamo attribuire una buona metà del terrore che ci perseguita da allora in poi.

Il motivo per cui ci guardammo indietro fu dettato, forse, dall'antichissimo istinto della preda di indovinare la natura e il percorso seguito dall'inseguitore; o forse dal tentativo automatico di rispondere a una domanda posta, a livello inconscio, da uno dei nostri sensi. Impegnati nella fuga, con tutte le nostre facoltà centrate sul problema di salvarci, non eravamo in grado di osservare e analizzare i particolari; anche così, tuttavia, le nostre cellule cerebrali devono essersi interrogate su un certo messaggio che arrivava dalle narici. In seguito ci saremmo resi conto del problema: il nostro allontanamento dalle carcasse decapitate e coperte di limo, e il relativo avvicinarsi dell'inseguitore, non avevano prodotto alcun avvicinamento negli odori, come pure sarebbe stato logico. Intorno alle creature morte il nuovo fetore, ormai inspiegabile, dominava su tutto; ma a quest'ora avrebbe dovuto cedere il posto all'altro indescrivibile odore, quello che associavamo agli Antichi. Questo non era avvenuto: anzi, il nuovo e più insopportabile puzzo regnava assoluto, facendosi a ogni istante più nauseante e nocivo.

Dunque ci guardammo alle spalle: nello stesso istante, pare, benché il movimento improvviso dell'uno debba aver indotto l'altro a imitarlo. Nel fare questo proiettammo entrambe le torce, a piena potenza, verso la nebbia che in quell'attimo si diradava; forse fu per l'ansia primitiva di vedere tutto ciò che potevamo, o forse per lo sforzo - meno primitivo ma altrettanto inconscio - di abbagliare l'essere che ci inseguiva prima di oscurare le torce e gettarci fra i pinguini che popolavano il centro del labirinto, davanti a noi. Mossa infelice! Né Orfeo né la moglie di Lot pagarono molto più caro l'errore di essersi guardati alle spalle. Di nuovo udimmo l'agghiacciante verso musicale: "*Tekeli-li! Tekeli-li!*".

Convieni che io sia sincero (anche se non riesco a sopportare l'idea di farlo in modo diretto) e dica ciò che vedemmo, benché, sul momento, non osassimo neppure ammetterlo l'uno con l'altro. Le parole che giungeranno al lettore non potranno rendere nemmeno lontanamente l'orrore di ciò che vedemmo: la nostra coscienza ne fu così schiacciata che sono stupito della nostra residua capacità di oscurare le torce, come ci eravamo prefissi, e imboccare la galleria giusta verso la città morta. Solo l'istinto deve averci

guidati, forse meglio di quanto avrebbe potuto fare la ragione; ma se è stato questo a salvarci, abbiamo pagato un prezzo molto alto. Di ragione ce ne restava sicuramente poca: Danforth era completamente fuori di sé, e la prima cosa che ricordo del resto del viaggio è la sua voce che ripeteva avventatamente una cantilena che io solo, in tutta l'umanità, ero in grado di attribuire a qualcosa d'altro che semplice follia. Risuonava, un po' in falsetto, tra i versi dei pinguini, le volte che si spalancavano davanti a noi e quelle - per fortuna deserte - che ci eravamo lasciati alle spalle. Una cosa era certa: non si era messo a cantare subito, o non saremmo stati vivi e intenti a correre come pazzi. Tremo al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere se la sua reazione nervosa fosse stata solo un attimo più intempestiva.

«South Station Under... Washington Under... Park Street Under... Kendall... Central... Harvard...» Il disgraziato snocciolava le familiari stazioni della galleria ferroviaria Boston-Cambridge, scavata nel pacifico suolo natìo della Nuova Inghilterra a migliaia di chilometri di distanza; eppure quella litania non mi parve insensata e non mi diede alcun senso di familiarità e conforto. Anzi, era orribile, perché sapevo senz'ombra di dubbio quale tremenda analogia l'avesse suggerita. Guardandoci alle spalle, e a patto che la nebbia si fosse diradata abbastanza, ci eravamo aspettati di vedere uno di quegli incredibili esseri in movimento: ormai ce n'eravamo fatti un'idea abbastanza chiara. Ciò che vedemmo invece, grazie a un assottigliarsi fin troppo sinistro dei vapori, fu qualcosa di completamente diverso e infinitamente più orribile e disgustoso. Era l'assoluta, concreta incarnazione della "cosa che non dovrebbe esistere" cara ai romanzieri, e il paragone più comprensibile che si possa fare con un oggetto del nostro mondo è con un treno sotterraneo visto dal marciapiede della stazione: il grande muso che sorge gigantesco da immense cavità della terra, costellato di strane luci colorate e prossimo a riempire la galleria come un pistone riempie un cilindro.

Ma noi non eravamo sul marciapiede di una stazione. Eravamo sul binario verso il quale avanzava, ribollendo, quella colonna d'incubo nera e iridescente, plastica, capace di estendersi fino a un raggio di cinque metri. Acquistava una velocità insensata e spingeva davanti a sé una spirale formata dai pallidi vapori del sottosuolo che si addensavano di nuovo. Era una cosa terribile, da non potersi descrivere, più grande di qualsiasi treno sotterraneo... Un'informe congerie di bolle protoplasmiche, accese debolmente di luce propria e con miriadi di occhi temporanei che si facevano e

sfacevano come pustole di luce verdastra su tutta la faccia rivolta a noi e che riempiva la galleria, schiacciando i pinguini atterriti e scivolando sul pavimento lucente che essa e le altre creature della sua specie avevano malignamente sgomberato dai detriti. Di nuovo ci giunse il verso beffardo e infernale: *"Tekeli-li! Tekeli-li!"*. E infine ricordammo che i demoniaci shoggoth - i quali avevano ricevuto la vita, il pensiero e la capacità di modellarsi a volontà dagli Antichi, e non conoscevano altro linguaggio all'infuori di quello espresso dai misteriosi puntini - *non possedevano neppure la voce, a parte la facoltà di imitare alcune espressioni degli antichi padroni*.

XII

Danforth e io ricordiamo di essere emersi nel grande emisfero ornato di sculture e di aver ritrovato la strada fra le stanze e i ciclopici corridoi della città morta; ma sono soltanto frammenti, come in un sogno, e non abbiamo alcun ricordo di particolari decisioni prese in piena coscienza o stanchezza fisica. Era come se fluttuassimo in un mondo o dimensione nebulosa senza tempo, causa e orientamento. La luce grigiastra del grande spiazzo circolare ci aiutò a riprenderci un poco, ma non ci avvicinammo alle slitte nascoste e non demmo un'ultima occhiata a Gedney o al cane. Riposano in uno straordinario, immenso mausoleo e spero che l'ultimo giorno del mondo li trovi ancora indisturbati.

Mentre salivamo la gigantesca rampa a spirale avvertimmo per la prima volta la terribile stanchezza e la mancanza di fiato prodotte dalla nostra corsa nell'atmosfera rarefatta dell'altopiano; ma nemmeno la paura di un collasso poté indurci a fare una pausa prima di aver raggiunto il mondo normale dell'aria e del sole oltre la città. Durante la fuga da quelle rovine di epoche sepolte osservammo uno spettacolo che ci parve appropriato: mentre salivamo, trafelati, lungo l'antichissimo cilindro di pietra alto più di venti metri, potemmo ammirare una continua successione di sculture eroiche realizzate con la tecnica primitiva della razza scomparsa e non intaccata dalla decadenza: un addio degli Antichi scritto cinquanta milioni di anni fa.

Quando finalmente raggiungemmo la cima ci trovammo su un grande cumulo di pietre crollate, mentre le mura curve e più alte della città sorgevano a ovest e le vette cupe delle grandi montagne apparivano a est, dietro gli edifici più diroccati. Il basso sole antartico di mezzanotte ci spiava ros-

so dall'orizzonte meridionale, infiltrandosi tra le spaccature che si aprivano nelle rovine smozzicate; in contrasto con l'aspetto relativamente noto e familiare del paesaggio antartico, la terribile decrepitezza e il senso di morte che aleggiava sulla città d'incubo sembravano ancora più marcati. Il cielo sopra di noi era una massa turbinosa e opalescente di tenui vapori di ghiaccio; il freddo stringeva i nostri corpi in una morsa. Posammo, sfiniti, le borse con l'attrezzatura cui ci eravamo disperatamente attaccati durante la fuga e riabbottonammo le tute pesanti per affrontare la faticosa discesa lungo il cumulo di pietre e il tragitto che ci aspettava nell'antichissimo labirinto di pietra, fino ai contrafforti della grande catena dove avevamo lasciato l'aereo. Quanto a ciò che ci aveva spinti a fuggire dalle tenebre della terra e dai suoi segreti, non dicemmo neppure una parola.

In meno di un quarto d'ora avevamo trovato la ripida inclinazione che portava ai piedi delle montagne: forse un'antica terrazza che avevamo già usato per la discesa, e al di là della quale si scorgeva la sagoma oscura del grande aereo fra le rovine sparse del colle davanti a noi. A metà salita ci fermammo per riprendere fiato e ci voltammo a guardare il fantastico labirinto di pietra preistorica che si stendeva tra mille incredibili forme sotto di noi, e che ancora una volta ci appariva miracolosamente stagliato sullo sfondo dell'ignoto occidente. Allora ci rendemmo conto che il cielo non era più velato dalle brume del mattino e che gl'inquieti vapori di ghiaccio si erano spostati verso lo zenith, dove i loro contorni beffardi sembravano proprio sul punto di dare corpo a un disegno bizzarro che temevano di completare o definire.

Sull'orizzonte bianco e lontano, alle spalle della fantastica città, si stagliava una vaga ed elusiva sagoma di picchi azzurrini le cui cime appuntite svettavano come sogni nel colore rosato del cielo occidentale. L'antico tavoliere saliva verso quell'orlo splendente e il letto incavato del fiume scomparso l'attraversava come un irregolare nastro d'ombra. Per un attimo trattenemmo il fiato, vinti dalla bellezza cosmica e quasi ultraterrena della visione: poi una vaga forma di orrore s'insinuò nelle nostre anime. I picchi azzurrini, infatti, non potevano essere altro che le terribili montagne della terra proibita: le più alte cime del pianeta e il centro di tutti i suoi malefici, sede di orrori senza nome e segreti preistorici, evitate e adorate da coloro che avevano persino temuto di scolpirne le leggende; luoghi visitati da fulmini misteriosi e che a loro volta proiettavano raggi sconosciuti attraverso le pianure della notte polare... Senza dubbio erano l'immagine archetipa del temuto Kadath nel Deserto Gelato, oltre l'orribile altipiano di

Leng, cui le leggende delle età primitive alludono in modo evasivo. Eravamo i primi esseri umani a vederle: prego Dio che possiamo essere gli ultimi.

Se le mappe e le raffigurazioni che avevamo trovato nella città preumana avevano detto il vero, le misteriose montagne azzurrine non potevano distare più di cinquecento chilometri; eppure la loro immagine irrealistica si stagliava nettamente sull'orizzonte remoto e coperto di neve, come il bordo finito d'un mostruoso pianeta straniero che stesse per levarsi in delti sconosciuti. Dunque, la loro altezza doveva essere superiore a ogni misura nota e i picchi si spingevano negli strati più tenui dell'atmosfera, quelli popolati dai miraggi gassosi che solo gli aviatori più spericolati hanno potuto raccontare dopo le loro inspiegabili cadute, a cui il più delle volte sono sopravvissuti per miracolo. Guardando le montagne lontane pensai, nervosamente, a certe allusioni che avevo colto nelle sculture della città, e al fatto che il grande fiume scorresse nella metropoli dopo esser nato tra quelle cime maledette... Mi domandai quanto buon senso, o quanta superstizione, avesse spinto gli Antichi a rappresentare la catena lontana in modo così reticente. Ricordai che l'estremità settentrionale delle montagne finiva presso la costa della Terra della Regina Maria, e che proprio in quel momento la spedizione di Sir Douglas Mawson stava lavorando a meno di milleottocento chilometri dal punto in questione. Mi augurai vivamente che la malasorte non si accanisse contro Sir Douglas e i suoi uomini, rivelando loro ciò che probabilmente si nascondeva oltre la catena protettiva che digradava verso la costa. Questi pensieri danno la misura del mio nervosismo, ma Danforth stava ancora peggio.

Tuttavia, molto prima di aver superato la grande rovina a forma di stella e aver raggiunto l'aereo, le nostre paure si erano trasferite sulla catena minore - ma pur sempre imponente - che avremmo dovuto riattraversare. Dai contrafforti più bassi s'innalzavano verso oriente, aguzze e minacciose, le pareti nere e coperte di rovine che ancora una volta ci ricordarono gli enigmatici dipinti asiatici di Nicholas Roerich: quando pensammo alle maledette gallerie da cui erano crivellate e alle spaventose, amorfe entità che avrebbero potuto strisciare fino ai picchi più alti, ammorbando l'aria di superficie, fummo presi dal panico al pensiero di dover passare ancora una volta davanti alle inquietanti bocche di caverna che si aprivano sulle pareti ad altezze vertiginose, dove il vento risuonava come un lamento musicale su una gamma incredibilmente vasta. Per rendere le cose ancora peggiori, vedemmo chiare tracce di nebbia intorno a parecchie cime - lo stesso fe-

nomeno che aveva osservato Lake quando aveva supposto, erroneamente, che ci fosse un'attività vulcanica - e pensammo, rabbrivendo, alla nebbia del tutto simile cui eravamo appena sfuggiti. Sì, pensammo a quello e all'abisso blasfemo, brulicante di orrori da cui essa si era levata.

L'aereo era in perfette condizioni e goffamente ci infilammo le pellicce di volo. Danforth avviò il motore senza problemi e decollammo dolcemente sulla città d'incubo. Sotto di noi i giganteschi edifici preistorici si estendevano come la prima volta che li avevamo visti (in un tempo così vicino eppure infinitamente remoto); poi cominciammo a guadagnare quota e a saggiare la forza del vento prima di imboccare il passo. Ad alta quota dovevano esserci delle turbolenze, perché le nuvole di ghiaccio polverizzato, allo zenith, mulinavano in modo fantastico; ma a circa settemiladuecento metri (l'altitudine che dovevamo raggiungere per trasvolare il passo) la navigazione non dava problemi. Man mano che ci avvicinavamo alle vette impervie cominciammo a udire di nuovo lo strano gemito musicale, e mi accorsi che le mani di Danforth tremavano sui comandi. Benché fossi solo un dilettante, in un momento come quello pensai che avrei potuto governare l'aereo in modo più efficiente, specialmente durante la traversata del passo; e quando gli feci segno di scambiarmi il posto il mio compagno non obbietto. Cercai di impegnarmi al massimo e di mantenere il controllo, concentrandomi sul settore di cielo rossastro e lontano che s'intravedeva tra le pareti del passo, ma rifiutandomi di prestare attenzione agli sbuffi di vapore che incoronavano le montagne; avrei voluto avere le orecchie tappate con la cera come i compagni di Ulisse nel mar delle sirene, per non sentire l'odiosa melodia del vento.

Ma Danforth, liberato dalla preoccupazione del pilotaggio e giunto a un pericoloso stadio di nervosismo, non riusciva a stare tranquillo. Lo sentii muoversi e voltarsi indietro per guardare la terribile città che si allontanava alle nostre spalle, le vette bucherellate di caverne e costellate di parallelepipedi, il desolato mare di cime più basse e innevate che si stendevano ai lati, e il cielo nuvoloso, ribollente in modo grottesco su di noi. Fu allora, mentre io cercavo di puntare dritto attraverso il passo, che il suo urlo disperato ci portò vicini alla catastrofe, scuotendo l'autocontrollo che mi ero imposto e facendomi perdere la presa sui comandi. Fu solo un attimo: poi la mia fermezza trionfò e completammo la traversata sani e salvi, ma ho paura che Danforth non sarà mai più lo stesso.

Ho detto che si è sempre rifiutato di rivelarmi l'orrore finale che lo fece urlare in modo così folle... un orrore, purtroppo ne son certo, che è in gran

parte responsabile del suo attuale crollo nervoso. Mentre raggiungevamo il lato sicuro delle montagne e viravamo lentamente verso il campo, riuscimmo a scambiare qualche parola gridando per sovrastare l'ululato del vento e il rombo dei motori, ma in sostanza non facemmo che riconfermare l'impegno a mantenere il segreto su ciò che avevamo scoperto nella città d'incubo, secondo gli accordi che avevamo preso prima di partire. Eravamo d'accordo che certi argomenti non sono fatti perché la gente li conosca e ne discuta alla leggera: non ne parlerei nemmeno adesso, se non fosse per impedire la partenza della spedizione Starkweather-Moore, e altre simili, con tutte le mie forze. È assolutamente necessario, per la pace e la salvezza dell'umanità, che alcuni degli angoli più oscuri e sepolti della terra e delle sue abissali profondità rimangano inviolati; altrimenti orrori che dormono si sveglieranno a nuova vita, e incubi sopravvissuti in modo proibito strisceranno o nuoteranno dai loro neri rifugi per rinnovare e ampliare le loro conquiste.

Tutto ciò che Danforth ha potuto dirmi è che l'orrore finale dev'essere stato un miraggio. Non aveva nulla a che fare, sostiene, con i parallelepipedi di pietra o le caverne risonanti che costellano le montagne della follia - nebbiose e forate da mille cunicoli - che ormai abbiamo attraversato; anzi, tutto si è risolto in una terribile e fantastica occhiata attraverso le nubi turbinanti allo zenith, e nella visione fulminea di ciò che si trova oltre la catena più imponente, quella azzurrina e occidentale che gli Antichi avevano temuto ed evitato. È probabile che la cosa sia soltanto un'allucinazione prodotta dallo stress cui abbiamo dovuto sottoporci o a un miraggio vero e proprio, come quello reale (anche se inspiegabile) cui avevamo assistito il giorno prima vicino al campo di Lake, e che ci aveva permesso d'indovinare la città morta oltre le montagne. In ogni modo, si è trattato di un'esperienza così realistica che Danforth ne soffre ancora.

In rare occasioni si lascia sfuggire frasi disarticolate e irresponsabili come "l'abisso nero", "il bordo scolpito", "i proto-shoggoth", "i solidi senza finestre a cinque dimensioni", "il cilindro indescrivibile", "i primi faraoni", "Yog-Sothoth", "il colore venuto dallo spazio", "le ali", "gli occhi nel buio", "la scala per salire sulla luna", "l'originale, l'eterno immortale" e altre bizzarre idee; ma quando è nel pieno possesso delle sue facoltà ripudia tutto e attribuisce le sue parole alle curiose e macabre letture dei suoi anni di gioventù. Danforth, infatti, è uno dei pochi che abbiano osato addentrarsi da cima a fondo nel *Necronomicon*, di cui ha trovato una copia decrepita e mangiucchiata dai tarli nella biblioteca dell'università.

Mentre attraversavamo le montagne il cielo, in alto, era pieno di vapori turbinanti, e benché non riuscissi a vedere lo zenith immagino che le nubi di ghiaccioli assumessero effettivamente forme fantastiche. Sapendo che anche le scene più lontane possono esser riflesse, rifratte e ingrandite con grande vividezza da questi strati di nubi turbolente, non è difficile supporre che l'immaginazione abbia fatto il resto; e Danforth, ovviamente, non ha alluso a nessuna delle orrende stranezze ricordate sopra prima d'aver avuto il tempo di riandare con la memoria alle letture del passato. In un attimo così fugace non avrebbe potuto vedere tante cose.

Sull'aereo le sue urla si erano limitate alla ripetizione di un singolo, folle verso la cui fonte era sin troppo ovvia:

"Tekeli-li!. Tekeli-li!".

(At the Mountains of Madness, febbraio-22 marzo 1931)

La maschera di Innsmouth (1931)

Un'edizione limitata di The Shadow Over Innsmouth fu stampata dall'appassionato William Crawford nel 1936, ma in veste professionale apparve solo dopo la morte dell'autore ("Weird Tales", gennaio 1942). Lo shock causatogli dal rifiuto di At the Mountains of Madness pesava ancora, ma Lovecraft aveva escogitato un rimedio per difendersi dalle delusioni del mondo editoriale. Eccolo brevemente esposto in una lettera a Wilfred Blanch Talman del 5 marzo 1932:

"Ho praticamente abbandonato l'idea di vendere i miei racconti professionalmente. I continui rifiuti di asini come Wright, pasticcioni come Clayton e mezzemaniche senza fantasia come quel tale Shiras, della Putnam's, mi hanno quasi paralizzato e ridotto al silenzio: un silenzio impotente e disgustato. Quindi, qualche tempo fa ho preso la decisione di voltare le spalle a questa babilonia e tornare ai sistemi in vigore prima del 1923, quando scrivevo spontaneamente e senza preoccuparmi del mercato, in modo non-professionale... L'ho anche scritto a Wright, perché ero arrivato al punto in cui, se non avessi ripudiato queste degradanti esigenze commerciali, non sarei più riuscito a scrivere nemmeno un racconto, a onta di tutti i miei sforzi. Le cose stavano nei seguenti termini: respingere i bassi standard qualitativi delle riviste e le loro restrizioni o restare con la lingua (la penna, nel mio caso) legata, almeno per quanto concerne la

narrativa. Sfortunatamente, non ho l'abilità di architettare ingegnose banalità che soddisfino le esigenze di curatori senza fantasia. O scrivo le storie che sono dentro di me, o me ne sto zitto... Da quando ho voltato alle spalle al mercato ho scritto due nuovi racconti, The Shadow over Innsmouth, lungo settantadue pagine (due più di The Whisperer), e The Dreams in the Witch-House, che raggiunge le trentaquattro pagine di manoscritto a matita. Abbandonata ogni speranza di trovare una stilografica adatta alla mia vecchia zampa e alla relativa, contorta cacografia, sono tornato alle matite della mia infanzia. Ne ho appena comprata una ai grandi magazzini Woolworth's, la prima che abbia avuto dopo il 1904; l'ho pagata dieci centesimi ed è automatica, per non perdere tempo a rifare la punta" (Selected Letters, vol. IV, pp. 27-28).

In queste condizioni di spirito, fra il novembre e il dicembre 1931, Lovecraft scrive uno dei suoi autentici capolavori: The Shadow over Innsmouth è un racconto lungo carico di suspense, molto realistico nel trattamento, che ci trasporta in una delle mitiche città della Nuova Inghilterra da lui immaginate come teatri ideali dell'incubo. Innsmouth è più provinciale, meno urbanisticamente evoluta ma molto più dettagliata di Arkham: e se la città universitaria si erge come un simbolo sinistro del lato oscuro del sapere, Innsmouth è libera da preoccupazioni intellettuali di sorta. Orribile centro di pescatori ed ex-negrieri, separata dal resto del mondo al punto che il governo federale dovrà promuovere un'azione nei suoi confronti e far intervenire i G-Men, corrotta e diabolica, è la lontana discendente del borgo costiero di The Festival, uno dei primi racconti di Lovecraft. Il tema, in fondo, è lo stesso: il ritorno del figliuol prodigo che aveva creduto di poter far perdere le sue tracce nel mondo. Ma l'ambiguità, il terrore e la costruzione della storia sono infinitamente più evolute. Lo stesso Lovecraft se ne rende conto, e in una lettera del 1933 a Robert E. Howard scriverà: "The Festival mi piaceva quando l'ho scritto, ma oggi mi sembra un po' faticoso e caricato. Aggettivi e passi descrittivi vi sono profusi troppo densamente e su tutto il racconto pesa una cert'aria di stravaganza. Alludendo a una razza straniera pensavo a un qualche clan di stregoni pre-ariani che conservassero ancor oggi i riti primitivi, un po' come quelli del culto delle streghe. Avevo appena letto Le streghe nell'Europa occidentale della Murray..." (Selected Letters, vol. IV, p. 297).

Lo scenario de La maschera di Innsmouth, come il lettore vedrà, è molto più definito e appartiene grosso modo al mito di Cthulhu, cui costituisce un'aggiunta di grande efficacia; inoltre, il racconto si chiude con uno dei

più bei finali lovecraftiani in assoluto.

La presente traduzione è basata sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del manoscritto d'autore.

I

Durante l'inverno 1927-28, funzionari del governo federale condussero un'inchiesta segreta a causa di fatti poco chiari avvenuti ad Innsmouth, antico porto di pesca del Massachusetts. Il pubblico ne venne a conoscenza in febbraio, quando fu effettuata una vasta serie di retate e di arresti, seguita dalla deliberata distruzione col fuoco e la dinamite, di un gran numero di edifici cadenti, fatiscenti e ritenuti vuoti nel quartiere abbandonato del porto. Naturalmente, erano state prese le opportune precauzioni. I meno curiosi considerarono l'episodio alla stregua di uno dei tanti scontri violenti nella lotta senza quartiere ai contrabbandieri di alcolici.

I lettori più attenti dei giornali, tuttavia, si stupirono dell'eccezionale numero di arresti, dell'imponente spiegamento di uomini impegnati nell'operazione, e della segretezza mantenuta sulla sorte dei prigionieri. Non si ebbe notizia di processi, né di specifiche imputazioni; e in seguito, nessuno degli arrestati fu mai visto in un qualsiasi istituto di pena del Paese. Furono rilasciate vaghe dichiarazioni concernenti misteriose malattie epidemiche e l'internamento dei prigionieri in campi di concentramento (e, più tardi, in varie prigioni dell'Esercito e della Marina) ma non trapelò mai nulla di preciso. Innsmouth stessa rimase pressoché spopolata, e soltanto oggi comincia a mostrare i segni di una lenta e stentata rinascita.

In seguito alle proteste di diverse organizzazioni democratiche, ebbero luogo colloqui riservati con gli esponenti del governo e i loro dirigenti furono invitati a visitare certi campi e certe prigioni. Come risultato, le suddette organizzazioni diedero prova di una reticenza e una passività sorprendenti. Anche i giornalisti, che in un primo tempo s'erano dimostrati molto battaglieri, alla fine collaborarono senza riserve con il governo. Soltanto un giornale illustrato - che peraltro non godeva di molto credito a causa della scarsa attendibilità delle sue notizie - parlò di sottomarini scesi a scaricare siluri e altri ordigni nell'abisso nei pressi dello Scoglio del Diavolo. Tale notizia, raccolta per caso in una bettola, parve molto inverosimile, perché la bassa e nera scogliera si trova a oltre tre chilometri dal porto di Innsmouth.

Gli abitanti della campagna e delle cittadine vicine fecero un gran chiac-

chierare di questi avvenimenti, ma con i forestieri rimasero ermeticamente abbottonati. Era quasi un secolo, ormai, che circolavano strane voci sulla fatiscante e semi-abbandonata Innsmouth, e nessuna nuova diceria poteva essere più fantastica o tremenda di ciò che essi andavano sussurrando da anni. Molte erano le ragioni che avevano insegnato a quella gente ad essere prudente, ed era perfettamente inutile cercar di insistere per farle parlare. Inoltre ne sapevano davvero poco, poiché desolati acquitrini salati e selvagge paludi deserte isolavano Innsmouth dall'entroterra.

Tuttavia oggi sto per abbattere il muro di silenzio che ha sempre circondato quella storia. Lo faccio con cognizione di causa: i provvedimenti presi all'epoca si sono dimostrati così efficaci che soltanto un moto di disgusto potrà derivare da un accenno a ciò che fu scoperto ad Innsmouth dai funzionari e poliziotti inorriditi. Inoltre, quel che trovarono si può forse spiegare in molti modi. Non so se quello che mi è stato raccontato sia tutta la verità, e ho le mie buone ragioni per non volerne sapere di più: mi sono trovato invischiato in quella faccenda molto più di qualunque uomo di legge prima di me, e le impressioni che ne ho ricevuto possono ancora indurmi a drastiche decisioni.

Sono stato io a fuggire freneticamente da Innsmouth nelle prime ore del mattino, il 16 luglio 1927, e sono stati i miei disperati appelli a indurre il governo ad aprire l'inchiesta e a prendere i provvedimenti che seguirono. Ho voluto mantenere il silenzio fin tanto che la sgradevole operazione era in corso e il suo esito ancora incerto; ma adesso che tutto è finito e la curiosità del pubblico e il suo interesse sono scomparsi, provo il bizzarro e insopprimibile desiderio di parlare delle poche, terribili ore trascorse in quel porto di morte e di mostruose anomalie, quel luogo famigerato e sinistramente isolato. Parlarne mi fa bene, perché mi aiuta a ritrovare fiducia nelle mie stesse facoltà mentali e mi rassicura sul fatto che non sono stato il primo a soccombere a un'orrenda allucinazione. Inoltre, mi aiuta a preparare il mio spirito a un certo, spaventoso passo che sto per compiere.

Non avevo mai sentito parlare di Innsmouth fino alla vigilia del giorno in cui vidi questa cittadina per la prima e ultima volta. Avevo deciso di festeggiare la maggiore età con un viaggio turistico, antiquario e genealogico nel New England, e avevo pensato di andare direttamente dall'antica Newburyport ad Arkham, da cui veniva la famiglia di mia madre. Non possedendo un'automobile, viaggiavo in treno, in torpedone e in corriera, e fu soltanto alla biglietteria della stazione, mentre esitavo ad acquistare il biglietto per via del suo costo, che appresi dell'esistenza di Innsmouth. L'im-

piegato massiccio e dal volto astuto, che l'accento tradiva per un forestiero, parve prendersi a cuore i miei problemi finanziari e mi diede un suggerimento che nessun altro m'aveva offerto prima.

«Potrebbe prendere la vecchia corriera, immagino» disse esitando leggermente «ma da queste parti non la usano molto. Passa per Innsmouth - forse ne avrà sentito parlare - e così la gente non la usa. L'autista, Joe Sargent, è un tale di Innsmouth e non trova clienti qui e neanche ad Arkham, suppongo. Mi chiedo come faccia a mandare avanti la baracca. E sì che le tariffe non devono essere alte, ma non ho mai visto più di due o tre passeggeri... sempre gente di Innsmouth. Se non hanno cambiato orario, la corriera parte due volte al giorno: alle 10 del mattino e alle 7 di sera, la troverà in piazza, davanti all'emporio di Hammond.»

Fu così che sentii parlare per la prima volta della tenebrosa Innsmouth. Il minimo accenno a un posto non segnato sulle carte e nemmeno nelle guide più recenti, sarebbe bastato ad accendere il mio interesse, e le strane allusioni dell'impiegato suscitarono in me una viva curiosità. Una cittadina capace di ispirare tanta ripugnanza nel circondario, pensai, deve essere quanto meno singolare e degna dell'attenzione del turista. Se veniva prima di Arkham avrei potuto farci tappa e così chiesi all'impiegato di parlarmene. Lo fece con circospezione e avvertii nella sua voce una nota di vaga condiscendenza su ciò che diceva.

"Innsmouth? Ecco, è una strana cittadina alla foce del Manuxet. Stava per diventare una vera città, un porto importante, diciamo, prima della guerra del 1812, ma negli ultimi cento anni è andata letteralmente in pezzi. Non c'è neanche la ferrovia, la B. & M. non s'è mai spinta fin laggiù, e la diramazione da Rawley non è più in funzione da anni.

"Ci sono più case disabitate che abitanti, e di attività commerciali neanche parlarne, tranne la pesca e qualche allevamento di aragoste; fanno magari affari soltanto con Arkham e Ipswich. Una volta c'era qualche stabilimento, ma oggi non è rimasto quasi più niente, salvo un impianto per la raffinazione dell'oro che lavora poco o nulla.

"E sì che è stata una grossa raffineria, una volta, e il proprietario, il vecchio Marsh, dev'essere più ricco di Creso. Ma è un tipo strano, se ne sta quasi sempre tappato in casa. In giro dicono che si è beccato una malattia della pelle o che gli sia venuta qualche deformità, quando era già abbastanza in là con gli anni, e da allora non ha più voluto farsi vedere in pubblico. È nipote del capitano Obed Marsh, che ha messo su la baracca. Pare che sua madre fosse una straniera - si dice un'indigena delle isole dei Mari

del Sud - sicché è scoppiato un putiferio quando, cinquant'anni fa, Marsh sposò una di Ipswich. Ce l'hanno sempre avuta con quelli di Innsmouth, e la gente di qui cerca sempre di nascondere eventuali parentele con gli abitanti di Innsmouth. Tuttavia i figli e i nipoti di Marsh sembrano persone come tante, normalissime. Io li ho visti, me li hanno indicati proprio qui, una volta... ma, a ripensarci bene, i figli maggiori non si fanno vedere in giro da un bel po'. Il vecchio non l'ho visto mai.

"Perché ce l'hanno tanto con Innsmouth? Be', giovanotto, non bisogna dare troppa importanza alle chiacchiere della gente. Ce ne vuole a farli parlare, ma una volta incominciato, non si fermano più. Sono più di cent'anni che raccontano storie - e sempre sottovoce - a proposito di Innsmouth, ma se vuole sentire la mia, le dirò che hanno soprattutto paura. I loro racconti la farebbero ridere a crepapelle: dicono che il capitano Marsh avesse fatto un patto col diavolo e che avesse portato dei mostri usciti dall'inferno a vivere ad Innsmouth; oppure che nel 1845, più o meno, fosse scoperto per caso vicino al porto una specie di culto demoniaco con relativi sacrifici umani... ma io vengo da Panton, nel Vermont, e queste sciocchezze non mi impressionano certo.

"E tuttavia, dovrebbe sentire certi vecchi parlare della scogliera nera al largo della cittadina... lo Scoglio del Diavolo, lo chiamano. È quasi sempre sommerso dal mare, anche con la bassa marea spunta appena dall'acqua e non è neanche un isolotto. Ma, stando alla leggenda locale, un'intera legione di diavoli si darebbe convegno in quel posto, di quando in quando. Se ne starebbero accovacciati sullo scoglio o salterebbero fuori dalle grotte scavate dal mare nel punto più alto. È solo uno scabro pezzo di roccia dalla forma irregolare a poco più di due miglia dalla costa, ma prima che terminassero i giorni gloriosi dei viaggi sull'oceano i marinai erano soliti fare lunghe deviazioni per evitarlo.

"I marinai, cioè, che non erano di Innsmouth. Una delle ragioni per cui ce l'avevano tanto col vecchio capitano Marsh, era che lo si sospettava di recarsi in barca sul posto quando la marea lo consentiva, di notte. Forse ci andava davvero, perché oso dire che quella formazione rocciosa è interessante, e lui magari vi cercava i tesori dei pirati ed è possibile che ne abbia anche trovati; ma ovviamente la gente ha cominciato a parlare subito di suoi pretesi rapporti coi diavoli. Comunque fosse, sono convinto che sia stato proprio il capitano a dare allo scoglio la sua pessima reputazione.

"Questo accadeva prima della grande epidemia del 1846, quando morì più della metà degli abitanti di Innsmouth. Nessuno ha mai saputo di cosa

si trattasse di preciso, ma dovette essere un morbo contagioso arrivato dalla Cina o da qualche altra parte con i bastimenti. In ogni modo, fu un gran brutto affare: ci furono tumulti e ogni sorta di nefandezze che tuttavia rimasero limitati alla cittadina, e tutto questo lasciò Innsmouth in condizioni spaventose. Da allora non si è più ripresa, e penso che a tutt'oggi non ci vivano più di tre o quattrocento persone.

"Eppure credo che alla base di tutto vi fossero dei semplici pregiudizi razziali; non che biasimi chi li coltiva, visto che, da parte mia, odio francamente quelli di Innsmouth e non andrei in quel posto neanche per tutto l'oro del mondo. Immagino che lei sappia - anche se è dell'ovest, l'ho capito dall'accento - che una quantità di bastimenti del nostro New England batteva i più strani e lontani porti dell'Africa, dell'Asia, dei Mari del Sud e di chissà quali altri posti ancora, e che spesso riportava in patria gente di quei paraggi. Senz'altro avrà sentito parlare di quel tale di Salem che tornò a casa con una moglie cinese, e forse saprà che esiste ancora una colonia di indigeni provenienti dalla isole Fiji nei paraggi di Capo Cod.

"Bene, penso che la gente di Innsmouth abbia alle spalle un'esperienza del genere. Il paese è sempre stato tagliato fuori dalla regione circostante da fiumi e paludi, e quindi non possiamo sapere con precisione cosa sia successo, ma è abbastanza probabile che il vecchio capitano Marsh abbia portato a casa degli esemplari parecchio strani quando aveva una flotta di tre navi, nel '20 e nel '30. Ancor oggi la gente di Innsmouth ha un aspetto bizzarro: non saprei come descriverlo, ma è un fatto indiscutibile. Se ne accorgerà osservando Sargent, se prenderà la corriera. Alcuni hanno la testa curiosamente stretta, il naso piatto, occhi vitrei e sporgenti che sembra non si chiudano mai; neanche la loro pelle è normale, ma raggrinzita e coperta di croste. E ai lati del collo presentano una specie di pieghe grinzose. Diventano calvi molto giovani. I più vecchi hanno un aspetto anche peggiore, sebbene, a onor del vero, non ricordi di aver mai visto una persona anziana di Innsmouth. Probabilmente muoiono prima di paura guardandosi allo specchio! Gli animali detestano questa gente... prima che ci fossero le automobili avevano sempre molte noie con i cavalli.

"Nessuno qui nei dintorni, ma neanche ad Arkham o a Ipswich, vuole avere a che fare con loro, e quelli ripagano della stessa moneta chiunque si rechi nella cittadina o cerchi di pescare nelle loro acque. Strano quanti pesci ci siano sempre al largo del porto di Innsmouth, mentre altrove non se ne vede uno: ma provi ad andare a pescare in quei pressi e vedrà come la faranno sloggiare! Una volta quella gente veniva qui col treno: andavano a

piedi fino a Rowley a prenderlo; allora era ancora in funzione la diramazione ferroviaria, ma adesso usano la corriera.

"Sì, c'è un albergo ad Innsmouth, si chiama Gilman House, ma non credo sia molto raccomandabile. Le sconsiglio di alloggiare lì. Meglio che si fermi qui e prenda la corriera domani alle dieci; poi, potrà prendere quella delle otto di sera per Arkham. Un paio d'anni fa un ispettore del ministero dell'industria si fermò al Gilman e lasciò intendere ch'era un posto alquanto sgradevole. Pare ci fosse un affollamento singolare, perché questo tale udì voci nelle stanze, che in teoria avrebbero dovuto essere vuote, e gli vennero i brividi. Parlavano una lingua straniera, almeno così gli parve, ma disse che la cosa peggiore era una voce che interveniva di quando in quando. Gli era sembrata così innaturale - una specie di risucchio melmoso - che non osò più spogliarsi e andare a letto. Rimase alzato tutta la notte con la luce accesa, mentre la conversazione andò avanti fino all'alba.

"Questo tale - Casey, si chiamava - raccontò un mucchio di storie su come quelli di Innsmouth lo avevano studiato e evitato. Anche la raffineria di Marsh gli era sembrata un posto assai strano: è un vecchio edificio vicino alle cascate inferiori del Manuxet. Quello che mi disse concordava perfettamente con quanto avevo sentito. Libri contabili mal tenuti, nessuna ricevuta di sorta né una fattura. Sa, è sempre stato un mistero dove i Marsh si procurassero l'oro che poi raffinavano. Sembrava non effettuassero mai grossi acquisti, ma anni fa hanno spedito via mare un'enorme quantità di lingotti.

"Circolavano un sacco di chiacchiere su certi strani gioielli stranieri che i marinai e gli uomini della raffineria avrebbero venduto segretamente, e che le donne di Marsh avrebbero portato una o due volte. La gente riteneva che il capitano Obed se li fosse procurati con il baratto nei porti pagani, anche perché ordinava grossi quantitativi di perline colorate e altri gingilli del genere che i marinai usavano per gli scambi con gli indigeni. Altri pensavano, e tutt'ora pensano, che avesse scovato quei gioielli in qualche nascondiglio dei pirati allo Scoglio del Diavolo. Ma ecco un altro fatto strano: il vecchio capitano è morto da sessant'anni, e dai tempi della Guerra Civile nessun grosso bastimento è più uscito dal porto, eppure i Marsh continuano a comperare cianfrusaglie da barattare... in gran parte perline e ninnoli di gomma, a quanto mi dicono. Può darsi che a quelli di Innsmouth piaccia gingillarsi con questa roba; lo sa Dio se sono decaduti al livello dei cannibali dei Mari del Sud o dei selvaggi della Guinea!

"La pestilenza del '46 deve aver spazzato via le migliori famiglie. At-

tualmente non ci sono che personequivoche, e i Marsh e gli altri ricconi non sono migliori degli altri. Come le ho detto, probabilmente non ci sono più di quattrocento anime nell'intera città, a dispetto dell'estensione di vie e strade che, a quanto mi dicono, è notevole. Deve trattarsi di gente che nel Sud chiamerebbero 'rifiuti bianchi': fuorilegge e astuti, con le mani in pasta in faccende poco pulite. Pescano molto pesce e lo esportano assieme alle aragoste, coi camion. Strano quanto pesce si affolli da quelle parti, mentre altrove non se ne piglia uno col lanternino.

"Nessuno riesce a sapere cosa diavolo combini quella gente: i funzionari della Pubblica Istruzione e del censimento devono vederne delle belle, quando vanno da quelle parti. Può scommettere che i forestieri ficcanaso non sono certo i benvenuti, ad Innsmouth. Con questi orecchi ho sentito di uomini d'affari o funzionari governativi che sono andati laggiù e scomparsi; si dice addirittura che un tale abbia dato di testa e oggi sia chiuso nel manicomio di Danvers. Deve aver preso uno spavento coi fiocchi, quel tizio.

«Ecco perché, se fossi in lei, non andrei a Innsmouth di notte. Non ci sono mai stato e non ho nessuna voglia di andarci, ma immagino che se ci fa una puntatina alla luce del sole non le accadrà niente di male... anche se la gente di qui le sconsiglierebbe comunque di andarci. Se, d'altra parte, le interessano le anticaglie e le cose un po' fuori dell'ordinario, Innsmouth è il posto che fa per lei.»

E così trascorsi parte della serata alla biblioteca pubblica di Newburyport, cercando altre informazioni su Innsmouth. Quando provai ad interrogare la gente del posto nei negozi, al ristorante, nei garage e perfino alla caserma dei pompieri, la trovai molto più abbottonata di quanto il biglietto mi avesse preannunciato, e presto mi resi conto che era tempo perso cercar di vincere la loro istintiva reticenza. Mi guardavano in preda ad oscuri sospetti, come se dovesse esservi per forza qualcosa di losco in chiunque si interessasse tanto ad Innsmouth. All'Y.M.C.A., dove trascorsi la notte, il portiere cercò di dissuadermi dall'andare in un posto tanto lugubre e decaduto e il personale della biblioteca mostrò un atteggiamento simile. Evidentemente, agli occhi delle persone istruite, Innsmouth rappresentava solo un caso di degenerazione civile molto accentuata.

Le cronache della Contea di Essex, che consultai in biblioteca, non mi fornirono molte informazioni, tranne che la cittadina era stata fondata nel 1643, era stata rinomata per i suoi cantieri navali prima della Rivoluzione, aveva goduto di una notevole prosperità come porto di mare agli inizi del

XIX secolo, e in seguito come piccolo centro industriale grazie alla centrale elettrica costruita sul Manuxet. L'epidemia e i tumulti del 1846 erano trattati molto superficialmente, come se costituissero un disonore per la contea.

Trovai pochi riferimenti al declino della cittadina, sebbene questi ultimi fossero significativi. Dopo la Guerra Civile l'attività industriale s'era ridotta alla Marsh Refining Company; il commercio di lingotti d'oro, assieme all'eterna pesca, costituiva l'unico movimento d'affari d'un certo rilievo. Il pescato, tuttavia, rendeva sempre meno con il calare dei prezzi dei generi alimentari e la concorrenza su larga scala di grosse aziende; ma c'era sempre stata abbondanza di pesce al largo di Innsmouth. Gli stranieri vi si stabilivano molto raramente e da alcuni velati accenni capii che un certo numero di polacchi e di portoghesi che avevano cercato di farlo era stati cacciati senza tanti complimenti.

Più interessante mi parve un riferimento casuale agli strani gioielli oscuramente associati ad Innsmouth. Evidentemente, la cosa doveva aver notevolmente impressionato la gente della regione, anche perché venivano menzionati degli esemplari conservati nel Museo della Miskatonic University, ad Arkham, e nella sala-esposizioni della Newburyport Historical Society. Benché ne venisse data una descrizione alquanto sommaria e inaccurata, si svegliò in me una segreta e inspiegabile curiosità. C'era qualcosa, nella descrizione di quei gioielli, che mi sembrò estremamente bizzarro e stimolante: sentii crescere in me un irrefrenabile desiderio di vederli. E a dispetto dell'ora relativamente tarda decisi di andare a esaminare il pezzo locale: un oggetto grande, di proporzioni stravaganti, destinato a fungere evidentemente da tiara, ammesso che qualcuno fosse stato capace di indossarla.

Il bibliotecario mi diede un biglietto di presentazione per la conservatrice della locale società di studi storici, una certa signorina Anna Tilton, che abitava lì vicino, e dopo una breve spiegazione l'anziana signorina ebbe la gentilezza di farmi entrare nella sede chiusa dell'istituto, anche perché l'ora non era del tutto sconveniente. La collezione che vi trovai raccolta era notevole, ma, nello stato d'animo in cui mi trovavo, non ebbi occhi che per il bizzarro oggetto che riluceva corrusco in una vetrina d'angolo, sotto la luce elettrica.

Non occorre essere eccessivamente sensibili al bello per restare letteralmente a bocca aperta, come accadde a me, davanti allo splendore misterioso e ultraterreno di quell'opera fantastica, opulenta in modo barbaro, e

che poggiava su un cuscino di velluto purpureo. Anche adesso mi riesce difficile descriverla, ma con tutta evidenza era una sorta di tiara, come avevo letto in biblioteca. La parte frontale era molto alta, con una circonferenza ampia e singolarmente irregolare, come se fosse stata ideata per una testa dal contorno capricciosamente ellittico. A prima vista, credetti che fosse d'oro massiccio, ma il suo misterioso luccichio, più vivido di quello dell'oro, faceva pensare a una strana lega di metalli altrettanto preziosi e difficilmente identificabili. Era in perfetto stato di conservazione, e si sarebbero potute passare ore intere studiando l'impressionante e sconcertante fasto di non comuni motivi ornamentali (taluni semplicemente geometrici, altri d'ispirazione marina) cesellati o modellati ad altorilievo sulla tiara con perizia e grazia incredibili.

Più la guardavo, più m'affascinava; tuttavia in quell'attrazione v'era un alcunché di curioso e inquietante, che non avrei saputo definire né spiegare. In un primo tempo, attribuii quella nota di disagio alla peculiarità quasi "ultraterrena" dell'opera d'arte che avevo sotto gli occhi. Tutti i prodotti artistici che conoscevo erano ascrivibili a una ben definita tradizione razziale o nazionale, oppure rappresentavano una sfida modernista e consapevole a qualsiasi corrente culturale riconosciuta. La tiara non rientrava in nessuna delle due categorie. Evidentemente era il frutto di una tecnica infinitamente matura e perfetta, eppure non assomigliava assolutamente a nessun oggetto orientale, occidentale, antico o moderno che avessi mai visto o di cui avessi sentito parlare. Era come se fosse stata eseguita su un altro pianeta.

D'altra parte, presto mi resi conto che il mio disagio era provocato da una seconda e altrettanto potente peculiarità, costituita dalle suggestioni figurative e matematiche degli strani disegni. Questi ultimi, infatti, alludevano a remoti segreti e a inconcepibili abissi spaziotemporali, e la monotona simbologia acquatica dei rilievi diventava quasi sinistra. Vi si vedevano, tra gli altri, mostri fantasmagorici e grotteschi che avevano qualcosa di profondamente malvagio: metà pesci e metà battaci, facevano riaffiorare automaticamente certi ossessionanti e sgradevoli pseudo-ricordi, immagini richiamate da tessuti e cellule oscure le cui funzioni ritentive risalgono alla notte dei tempi, e sono quindi paurosamente ancestrali. A volte mi sembrava che i contorni di quei blasfemi pesci-rana esprimessero la quintessenza del male: il male ignoto e inumano.

La breve e prosaica storia della tiara, come me la riferì la signorina Tilton, contrastava bizzarramente con il suo aspetto. Era stata impegnata per una somma ridicola in una bottega di State Street, nel 1873, da un ubriaco

di Innsmouth, che poco dopo fu ucciso in una rissa. L'istituto storico l'aveva acquistata direttamente dall'usuraio, dandole subito un posto degno del suo valore. Era stata catalogata come di probabile provenienza indocinese o delle Indie Orientali, sebbene tale attribuzione fosse, francamente, molto incerta.

La signorina Tilton, dopo aver raffrontato ogni possibile ipotesi sull'origine e la presenza della tiara nel New England, era incline a credere che essa facesse parte dell'esotico bottino di qualche pirata scoperto dal vecchio capitano Obed Marsh. Simile conclusione era stata avvalorata dalle insistenti offerte di acquisto, ad un prezzo molto alto, che i Marsh avevano cominciato a fare non appena avevano saputo della sua presenza nel conservatorio, e che hanno continuato a fare fino ad oggi a dispetto dell'incrollabile determinazione dell'Istituto di non venderla.

Accompagnandomi alla porta, la cortese signorina mi fece capire che la teoria secondo cui la fortuna dei Marsh era dovuta alla scoperta di qualche tesoro dei pirati era molto diffusa fra le persone intelligenti della regione. Quanto al suo atteggiamento nei confronti delle tenebrosa Innsmouth - che, tra l'altro, non aveva mai visitato - esso era di profondo disgusto per una comunità che era scesa sempre più in basso nella scala culturale, e mi assicurò che le voci di un culto satanico trovavano parziale giustificazione nell'esistenza di una particolare religione segreta che era diventata sempre più forte, soppiantando tutte le chiese tradizionali.

Si chiamava, aggiunse, "Ordine Esoterico di Dagon", e indubbiamente doveva essere un culto degradante e quasi pagano importato dall'Oriente un secolo prima, all'epoca in cui l'industria ittica di Innsmouth era sull'orlo del collasso. Era molto naturale che si fosse radicata in fretta fra quella gente semplice, anche perché aveva coinciso con la ricomparsa improvvisa e permanente di ricchi banchi di pesce di ottima qualità, e ben presto aveva assunto un ruolo di primo piano nella vita della cittadina, sostituendosi alla Frammassoneria e installando la sua sede nella vecchia Masonic Hall, in piazza New Church Green.

Tutto ciò, agli occhi della devota signorina Tilton, costituiva un'ottima ragione per evitare l'antica cittadina desolata e decadente; per me, invece, era un ulteriore incentivo a visitarla. Sicché alle mie aspettative storico-architettoniche s'aggiungeva un fervido entusiasmo antropologico, e dormii poco o niente nella mia stanzetta all'Y.M.C.A., mentre la notte trascorreva lentamente.

II

Il mattino seguente, poco prima delle dieci, mi trovavo nella vecchia Piazza del Mercato con la mia piccola valigia, aspettando la corriera per Innsmouth davanti all'emporio di Hammond. Avvicinandosi l'ora del suo arrivo, mi accorsi che gli sfaccendati che ciondolavano nei pressi si spostavano tutti in altre direzioni, chi dall'altra parte della strada, chi verso l'Ideal Lunch, all'estremità opposta della piazza. Evidentemente il bigliettaio non aveva esagerato l'avversione della gente del posto nei confronti di Innsmouth e dei suoi abitanti. Qualche istante dopo, una piccola corriera scassata, d'un color grigio sporco, sbucò sferragliando da State Street, prese la curva e finalmente si fermò accanto al marciapiede, proprio nel punto dove mi trovavo. Vidi subito che era la corriera che aspettavo, perché un piccolo cartello sul parabrezza recava la scritta semicancellata "*Arkham-Innsmouth-Newb.. .port*".

C'erano solo tre passeggeri: tre uomini dalla carnagione scura, i capelli spettinati, i volti accigliati e l'aspetto giovanile, e quando il veicolo si fermò ne scesero goffamente, incamminandosi lungo State Street silenziosi e quasi furtivi. Poi smontò anche l'autista, e lo seguii con gli occhi mentre entrava da Hammond per fare qualche acquisto. Questo, pensai, dev'essere il Joe Sargent di cui mi parlava il bigliettaio; e, ancor prima di notare le sue caratteristiche fisiche, fui preso da un istintivo moto di ripugnanza che non avrei saputo spiegare né analizzare. D'un tratto trovai più che naturale che la gente del posto non volesse viaggiare sulla corriera guidata da quell'uomo, e mettesse piede il meno possibile nella cittadina in cui vivevano lui e quelli della sua razza.

Quando l'autista uscì dall'emporio, lo studiai attentamente e cercai di capire perché m'avesse fatto quell'impressione sinistra. Era magro, alto, con spalle cascanti, sotto l'uno e ottanta, e indossava un completo blu stazzonato e un bisunto berretto grigio a visiera. Doveva avere trenta, trentacinque anni, ma le bizzarre e profonde grinze ai lati del collo lo facevano sembrare più vecchio finché non si guardava il volto ottuso e inespressivo. Aveva la testa stretta, occhi d'un azzurro slavato che sembravano non chiudersi mai, naso piatto, fronte e mento sfuggenti, orecchi singolarmente atrofizzati. Il labbro superiore era grosso e insolitamente lungo e le guance grigie dai pori dilatati quasi glabre, non fosse che per qualche ciuffetto di peli gialli e arricciati che crescevano radi qua e là; in alcuni punti la pelle sembrava squamosa, come se soffrisse di qualche malattia. Le mani gran-

di, coperte di un fitto intrico di vene in rilievo, erano di un colore grigio-bluastro molto insolito, con dita tozze e cortissime in proporzione alla grossezza del palmo. Sembrava, inoltre, che le dita tendessero a ripiegarsi nel palmo enorme. Mentre s'avviava verso la corriera, notai la sua andatura strascicata e vidi che aveva piedi smisurati: più li guardavo, più mi chiedevo come facesse a trovare scarpe che gli andassero bene.

L'aspetto sudicio e untuoso dell'uomo accrebbe il mio disagio. Evidentemente, a tempo perso, lavorava o ciondolava nelle pescherie, perché ne emanava il caratteristico odore. Non riuscivo a capire quale sangue barbaro scorresse nelle sue vene. Le sue bizzarre peculiarità fisiche non erano certamente asiatiche, polinesiane, levantine o negroidi, eppure capivo perché la gente vedesse in lui uno straniero. Personalmente, avrei pensato a una degenerazione biologica piuttosto che a sangue esotico.

Mi dispiacque notare che ero l'unico passeggero della corriera. Mi metteva a disagio il pensiero di viaggiare solo con un simile autista. Ma, giunto il momento di partire, ritrovai il mio sangue freddo e lo seguii sulla corriera, porgendogli una banconota da un dollaro per il biglietto e mormorando una sola parola: "Innsmouth". Mi guardò con una strana espressione, dandomi il resto di cinquanta centesimi senza parlare. Mi sedetti lontano da lui, sebbene dalla stessa parte, perché volevo guardare la costa durante il viaggio.

Finalmente il ferrovicchio si mise in moto con uno scossone e oltrepassò rombando i vecchi edifici di mattoni di State Street con una nube di gas di scarico. Guardando distrattamente la gente sui marciapiedi, ebbi l'impressione che evitassero perfino di dare un'occhiata alla corriera, o che almeno fingessero di non farlo. Poi voltammo a sinistra, prendendo High Street, e cominciammo a procedere senza scossoni, filando accanto a magnifiche ville che risalivano agli inizi della repubblica e a fattorie di stile coloniale ancora più antiche; oltrepassammo Lower Green e Parker River, e finalmente sboccammo in una lunga e monotona fascia costiera che si estendeva a perdita d'occhio.

Era una giornata calda e soleggiata, ma il paesaggio di sabbia, di càrici e arbusti stentati andava facendosi sempre più desolato man mano che procedevamo. Guardando fuori dal finestrino, potevo vedere il mare d'un azzurro carico e la linea sabbiosa di Plum Island; poco dopo lasciammo la provinciale per Rowley ed Ipswich, e prendemmo una strada secondaria che correva molto vicino alla spiaggia. Non scorsi case, e le condizioni della carreggiata inducevano a credere che il traffico fosse molto scarso in

quei paraggi. I bassi pali del telegrafo consumati dalle intemperie portavano due fili soltanto. Di quando in quando, attraversammo rozzi ponti di legno su torrenti gonfiati dalle maree che si perdevano serpeggiando nell'entroterra e contribuivano ad isolare ancor di più la regione.

Ogni tanto scorgevo dei mozziconi d'alberi secchi e i resti di muri crollati fra mucchi di sabbia, e ricordai d'aver letto nelle cronache della contea, la sera prima, che un tempo questa contrada era stata fertile e popolosa. Il cambiamento era sopravvenuto in concomitanza con l'epidemia del 1846, e, stando alla gente semplice della zona, era oscuramente collegato all'intervento di arcane forze maligne. In realtà era stato provocato dal dissennato disboscamento troppo vicino alla linea costiera, che aveva privato il suolo della miglior protezione e lasciato via libera alle dune ammonticchiate dal vento.

Poi Plum Island scomparve alla vista e, alla nostra sinistra, si aprì la sconfinata distesa dell'Atlantico. La strada cominciò ad inerpicarsi rapidamente e provai una singolare sensazione di disagio guardando la solitaria cresta davanti a me, dove la strada dissestata incontrava il cielo. Era come se la corriera stesse per proseguire la sua corsa oltre il crinale, lasciandosi dietro la sana terra e tuffandosi nei misteri arcani del cielo. L'odore del mare mi parve vagamente minaccioso; la schiena curva, rigida, e la testa stretta dell'autista mi sembrarono vieppiù odiose. Mentre lo guardavo, notai che anche la nuca era quasi priva di capelli e sulla pelle grigia e grinzosa crescevano solo radi peli gialli.

Raggiunta la sommità della cresta, ammirai la vallata distesa più in basso, dove il Manuxet si congiunge al mare a nord della linea di rilievi che culmina nel promontorio di Kingsport, piegando quindi in direzione di Capo Ann. Sull'orizzonte lontano e velato si stagliava il profilo vertiginoso del promontorio sulla cui sommità sorge l'antica e misteriosa casa di cui parlano tante leggende: ma, per il momento, non ebbi occhi che per il più vicino panorama sotto di me. Perché mi trovavo faccia a faccia con la chiacchierata e tenebrosa Innsmouth.

Era una cittadina piuttosto estesa e ricca di costruzioni, in cui colpiva la straordinaria scarsità di segni di vita. Dalla selva di camini saliva solo qualche filo di fumo, e tre alti campanili si profilavano cupi e scrostati contro il cielo dalla parte del mare; la cima di uno di essi era parzialmente crollata e in questo, ma anche in un altro, si aprivano nere occhiaie dove avrebbero dovuto esserci grandi quadranti d'orologio. L'esteso labirinto di tetti sghebbi a spiovente e di abbaini aguzzi, cadenti, faceva pensare sgra-

devolmente all'opera devastatrice dei tarli, e avvicinandoci per la strada in discesa potei vedere che molti tetti erano completamente sfondati. Intravidi grandi case di stile georgiano, con tetti a quattro spioventi, lucernai, e "gallerie della vedova" munite d'inferriate. Si trovavano per la maggior parte lontano dal mare, e due o tre mi parvero in discreto stato di conservazione. Fra di esse, in direzione dell'entroterra, si snodavano le rotaie arrugginite e un poco nascoste dalle erbacce della diramazione ferroviaria in disuso, con i pali del telegrafo inclinati e senza fili, e i tracciati anneriti delle vecchie rotabili per Rowley ed Ipswich.

La zona del porto manifestava i peggiori segni di decadenza, sebbene, proprio al centro di essa, scorgessi la bianca torretta di un edificio di mattoni molto ben conservato che aveva l'aria di una piccola fabbrica. Il porto, da molto tempo ostruito dalla sabbia, era protetto da un antico frangiflutti di pietra, su cui distinsi le figure minute di alcuni pescatori seduti, e all'estremità del quale c'erano quelli che sembravano i resti di un faro. All'interno della barriera artificiale s'era formato un istmo sabbioso punteggiato di capanne cadenti, barchette a fondo piatto e nasse per aragoste. Sembrava che l'acqua fosse profonda solo dove il fiume, oltrepassata la costruzione turrita e compiuta una svolta in direzione sud, si gettava nell'oceano al di là del frangiflutti.

Qua e là si protendevano in mare le rovine di moli che terminavano in mucchi di macerie informi, e più lontano, a sud, sembravano in condizioni peggiori. Al largo, malgrado l'alta marea, notai una lunga linea nera che affiorava appena, e tuttavia dava un'impressione di malignità latente. Era molto strano, ma sapevo che doveva essere lo Scoglio del Diavolo. Mentre lo guardavo, avvertii una sorta di sottile e bizzarra attrazione che si confuse con la ripugnanza che m'ispirava, e abbastanza stranamente trovai questa sfumatura più inquietante della prima impressione.

Non incontrammo nessuno sulla strada, ma passammo davanti a fattorie abbandonate in vari stadi di sfacelo. Poi scorsi le prime, rare case abitate, con stracci al posto dei vetri nelle finestre rotte, e gli squallidi cortili disseminati di lisce di pesce e gusci di molluschi. Una o due volte vidi degli individui dall'aria apatica lavorare in giardinetti desolati o intenti a cercare molluschi nella spiaggia puzzolente di sotto, e gruppetti di bambini sporchi dai volti scimmieschi giocare sulle soglie delle case infestate di erbacce. In qualche modo quella gente era ancor più inquietante delle tetre case dove viveva, perché non c'era persona che non mostrasse le peculiarità di lineamenti o di gesti che istintivamente mi ripugnavano, senza che potessi spie-

garmene la ragione. Per un istante pensai che il loro caratteristico aspetto fisico mi portasse alla mente un'immagine già vista, forse in un libro, in circostanze particolarmente raccapriccianti o melanconiche; ma quel falso ricordo svanì subito.

Mentre la corriera continuava a percorrere la ripida discesa, cominciai ad avvertire lo scroscio uniforme d'una cascata che rompeva l'innaturale silenzio. Case sbilenche, dai muri non dipinti, andavan facendosi più fitte ai lati della strada, assumendo gradatamente un aspetto più urbano di quelle che ci lasciavamo alle spalle. Il panorama s'era ridotto allo scorcio d'una via in rovina con vestigia d'un antico acciottolato e di un marciapiede di mattonelle. Tutte le case sembravano disabitate, e qua e là i resti d'un cono caduto e mozziconi di muri maestri aprivano larghe ferite fra gli edifici. Su tutto regnava un nauseabondo tanfo di pesce.

Poco dopo apparvero i primi incroci: le vie che andavano a sinistra conducevano ai sordidi regni di squallore e desolazione della zona del porto; quelle di destra conservavano tracce d'un perduto splendore. Fino a quel momento non avevo visto nessuno in città, ma adesso notavo vaghi indizi di case abitate: qua e là tende alle finestre, qualche rara e vecchia automobile parcheggiata davanti a un uscio. Acciottolati e marciapiedi apparivano in discrete condizioni, o quanto meno erano riconoscibili, e sebbene la maggior parte delle case fosse molto vecchia - costruzioni in legno e mattoni degli inizi del XIX secolo - sembravano molto più abitabili di quelle che avevo notato entrando in città. Da cultore dilettante di antichità, dimenticai il disgustoso odore e la sensazione che tra quelle vestigia d'un florido passato incombesse una minaccia tremenda.

Eppure non dovevo arrivare a destinazione senza provare un'impressione estremamente sgradevole. La corriera era giunta in una specie di slargo da cui si dipartivano a raggiera varie strade; notai subito due chiese, una sulla destra, l'altra sulla sinistra, mentre al centro si stendeva una grande aiuola circolare in pessime condizioni, e, soprattutto, una massiccia costruzione ornata di finte colonne prospiciente l'incrocio alla mia destra. L'intonaco un tempo bianco andava staccandosi in pellicole grigiastre, e la scritta a lettere d'oro su fondo nero incisa sul frontone era tanto sbiadita che faticai a leggere "Ordine Esoterico di Dagon". Dunque quella era l'ex-sede della locale loggia massonica che ora ospitava un culto degradante. Mentre mi sforzavo di decifrare l'iscrizione, la mia attenzione fu attratta dai rintocchi d'una campana fessa e mi sporsi subito dal finestrino.

I suoni provenivano da una chiesa di pietra in stile vagamente gotico, e-

videntemente più antica della maggior parte delle case, con un tozzo campanile e una cripta sproporzionatamente alta, provvista di finestre sbarrate. Sebbene il quadrante del grande orologio che campeggiava sul lato visibile del campanile non avesse lancette, dai rintocchi fessi mi resi conto che erano le undici. Poi, improvvisamente, ogni preoccupazione riguardo l'ora fu cancellata da una sconvolgente e fuggevole immagine di un'intensità tremenda e di grande orrore, che mi travolse prima ancora di capire che cosa fosse realmente. La porta della chiesa era aperta su un rettangolo di oscurità, e mentre la guardavo una figura attraversò, o parve attraversare, quello sfondo buio, alterando la mia mente con un'immagine da incubo tanto più sconvolgente in quanto, a un'analisi attenta, non rivelava proprio nulla di pauroso.

Era un essere vivente: il primo, oltre all'autista, che avessi visto da quando eravamo entrati nella cittadina; fossi stato meno nervoso, probabilmente non ci avrei trovato proprio nulla di inquietante. Mi resi conto quasi subito che doveva trattarsi di un prete addobbato con i bizzarri paramenti dell'Ordine di Dagon, che aveva modificato il culto nelle chiese locali. Indubbiamente la cosa che aveva colpito il mio inconscio alla prima occhiata, comunicandomi un fremito di orrore, era la tiara che portava, copia pressoché esatta di quella che la signorina Tilton m'aveva fatto vedere la sera prima. L'immagine della tiara, agendo sulla mia fantasia, m'aveva fatto attribuire indefinibili e sinistre peculiarità a quella figura senza volto e il passo strascicato. Decisi che non c'era alcuna ragione di impressionarsi tanto, come avviene quando affiora un ricordo conturbante. Dopo tutto, non era naturale che una setta misterica adottasse, tra gli altri addobbi, uno stravagante copricapo che la comunità conosceva bene, e che forse faceva parte di un tesoro ritrovato per caso?

Nel frattempo, giovinastri dall'aspetto ripugnante cominciarono ad apparire sui marciapiedi, soli o in gruppetti di due o tre. Alcune case cadenti ospitavano al pianterreno una bottega dalle sudice insegne, e notai passando qualche camion fermo. Lo scroscio della cascata si faceva sempre più distinto, e ben presto vidi davanti a noi un fiume incassato in una gola profonda, attraversato da un lungo ponte di ferro oltre il quale si apriva una piazza. Mentre passavamo sul ponte, notai gli edifici di una fabbrica sul primo tratto della scarpata ripida ed erbosa. Più in basso l'acqua scorreva tumultuosa e potei vedere due cascate spumeggianti: a monte, sulla mia destra, e a valle, sulla sinistra. In quel punto il fragore dello scroscio era assordante. Poi sboccammo nella grande piazza semicircolare appena oltre

il ponte e ci fermammo sulla destra, di fronte a un alto edificio, sormontato da un lucernario, che una volta doveva essere stato giallo. Un'insegna semicancellata lo qualificava come Gilman House.

Ero contento di poter scendere finalmente dalla corriera, e andai subito a depositare la valigia nella squallida portineria dell'albergo. Vi trovai una sola persona - un uomo anziano il cui aspetto non mostrava segni di quella che ormai avevo battezzato la "maschera di Innsmouth" - e decisi di non fargli domande sulle cose che mi interessavano, ricordando che in quell'albergo erano successi fatti strani. Invece andai a fare quattro passi in piazza, da cui la corriera era già scomparsa, per studiare nei particolari lo scenario che mi circondava.

Parallelo a un lato del vasto spiazzo acciottolato scorreva il fiume; sull'altro sorgeva invece un semicerchio di edifici in mattoni dai tetti a spiovente che risalivano più o meno al 1800; di qui si irradiavano alcune vie verso sudest, sud e sudovest. I lampioni erano pochi e piccoli, tutti provvisti di lampade a incandescenza di basso voltaggio, e fui contento di aver deciso di partire prima della notte, sebbene sapessi che ci sarebbe stata luna piena. Gli edifici erano in buono stato, inclusi una dozzina di negozi aperti; fra questi c'erano una drogheria che apparteneva alla catena First National, un lugubre ristorante, un emporio, l'ufficio di un commerciante di pesce all'ingrosso, e, all'estremità est della piazza, vicino al fiume, la sede dell'unico stabilimento della città: la Marsh Refining Company. Non riuscii a vedere più d'una decina di persone, quattro o cinque automobili e qualche camion parcheggiato qua e là. Non avevo bisogno di chiedere informazioni per capire che mi trovavo nel centro commerciale di Innsmouth. A est potevo scorgere uno specchio di mare azzurro della zona portuale, contro cui si profilavano tre bei campanili in stile georgiano. E verso il litorale, sull'altra sponda del fiume, si stagliava la bianca torretta che sovrastava quello che supponevo essere lo stabilimento Marsh.

Per varie ragioni decisi di fare qualche domanda al personale della succursale della First National che, presumibilmente, non doveva essere di Innsmouth. Trovai, infatti, solo un ragazzo sui diciassette anni dall'aria cordiale e aperta che mi fece sperare in un colloquio incoraggiante. Sembrava contento di parlare, e capii subito che non gli piaceva la città, il suo puzzo di pesce e tanto meno i furtivi abitanti. Quattro chiacchiere con un forestiero gli fecero bene. Era originario di Arkham, alloggiava presso una famiglia venuta da Ipswich, e tornava dai suoi ogni volta che poteva. La famiglia non era contenta che lavorasse ad Innsmouth, ma la ditta lo aveva

mandato lì ed egli non voleva perdere il posto.

Mi disse che ad Innsmouth non c'erano biblioteca pubblica né camera di commercio, ma che non mi sarei certo perso. Ero arrivato da Federal Street. A ovest di questa via si trovavano i quartieri residenziali, Broad, Washington, Lafayette e Adams Street; ad est sorgevano gli *slum* della zona del porto. Ma era proprio in questi sobborghi popolari - lungo Main Street - che avrei potuto ammirare le antiche chiese dell'epoca di re Giorgio, sebbene fossero sconsacrate da tempo. Avrei fatto meglio a non aggrarmi troppo in quei paraggi, soprattutto a nord del fiume, perché la gente era scontrosa ed ostile, e vi erano già scomparsi dei forestieri.

In pratica certe zone della città costituivano un territorio interdetto agli estranei, come lui stesso aveva imparato a sue spese. Ad esempio, non era consigliabile soffermarsi nei pressi dello stabilimento Marsh, delle chiese ancora aperte o della sede ornata di colonne dell'Ordine di Dagon, in New Church Green. Le chiese erano tutte posti strani: violentemente ripudiate dalle sette originarie, di cui conservavano il nome, a quanto pare venivano tuttora usate per riti bizzarri, celebrati da preti in paramenti altrettanto stravaganti. I loro affiliati professavano credenze misteriose ed eretiche che implicavano prodigiose metamorfosi del corpo in base alle quali esso guadagnava l'immortalità già su questa terra, o qualcosa di simile. Il pastore del giovanotto - il dottor Wallace, della Chiesa episcopale di Arkham - gli aveva severamente proibito di partecipare a qualsiasi rito di Innsmouth.

Quanto agli abitanti della città, il giovane non sapeva di preciso cosa pensarne. Erano furtivi e si facevano vedere raramente, come animali che vivessero quasi sempre rintanati, ed era difficile immaginare come passassero il loro tempo quando non si dedicavano, saltuariamente, alla pesca. Forse, a giudicare dalla quantità di alcolici di contrabbando che trangugiavano, passavano gran parte del giorno ubriachi fradici. Sembravano molto uniti fra di loro, in una sorta di chiusa confraternita, e disprezzavano questo mondo come se avessero accesso ad altre, e migliori, sfere d'esistenza. Il loro aspetto - soprattutto gli occhi vitrei e fissi che parevano non chiudere mai - era certamente impressionante, e la voce altrettanto sgradevole. Era spaventoso udirli salmodiare di notte nelle loro chiese, specialmente in occasione delle festività più importanti della religione che praticavano, e che cadevano due volte l'anno: il 30 aprile e il 31 ottobre.

Amavano molto l'acqua e nuotavano spesso nel fiume o nella baia. Le gare di nuoto fino allo Scoglio del Diavolo erano frequenti, e tutte le persone che si vedevano in giro avevano il fisico adatto a cimentarsi in simili

faticose prove. Tuttavia, a pensarci bene, in pubblico si vedevano quasi solamente giovani, e di questi i più maturi presentavano già un aspetto fisicamente degenerato. C'erano comunque delle eccezioni, persone adulte senza deformità di sorta come il "vecchio" impiegato dell'albergo. Veniva fatto di chiedersi che fine facessero gli abitanti più anziani, e se la "maschera di Innsmouth" non fosse altro che la sintomatologia avanzata di qualche strana e insidiosa malattia che si aggravava con il passare degli anni.

Perché soltanto una malattia molto insolita, naturalmente, poteva provocare trasformazioni anatomiche tanto radicali in individui che avevano superato l'età matura: mutamenti che includevano addirittura modifiche della forma del cranio. Ma era quasi impossibile giungere a una qualsiasi conclusione su questo punto, aggiunse il giovanotto, perché nessuno, a prescindere da quanto avesse visto ad Innsmouth, riusciva mai a fare amicizia con gli abitanti, o soltanto a conoscerli.

Egli era certo che alcuni soggetti, in condizioni fisiche anche peggiori di quelle dei più deformi che si vedevano in giro, venissero segregati in certi posti. A volte si sentivano rumori pazzeschi. Correva voce che i fatiscenti tuguri dell'angiporto, a nord del fiume, fossero collegati fra loro da gallerie sotterranee, che formavano un vero labirinto di misteri invisibili. Impossibile dire quale tipo di sangue straniero scorresse nelle vene di quegli esseri, ammesso che avessero sangue straniero. E le rare volte in cui funzionari del governo o altri forestieri capitavano in città, gli individui dall'aspetto particolarmente ripugnante venivano fatti sparire. Non sarebbe servito a nulla, soggiunse il giovanotto, interrogare la gente del posto. L'unico disposto a parlare era un uomo molto vecchio, ma di aspetto normale, che viveva all'ospizio dei poveri nella periferia nord della città, e che trascorrevva il suo tempo ciondolando per le strade o nei pressi della caserma dei pompieri. Questo canuto vegliardo, Zadok Allen, aveva novantasei anni e la testa non del tutto a posto, oltre ad essere l'ubriacone del luogo. Era un tipo strano e furtivo, che si guardava costantemente alle spalle come se avesse paura di qualcosa, e quando era sobrio non si poteva persuaderlo a parlare con i forestieri. D'altra parte, era incapace di resistere all'allettamento del suo veleno preferito: una volta sbronzo, sussurrava incoerentemente le cose più stupefacenti.

Naturalmente non si doveva prendere per oro colato tutto ciò che diceva, perché le sue folli storie accennavano in modo sconclusionato a meraviglie ed orrori che non potevano scaturire se non dai suoi deliri di alcolizzato.

Nessuno gli prestava fede, ma la gente del posto non gradiva molto che si ubriacasse e poi parlasse con i forestieri, e non era prudente farsi vedere in sua compagnia. Probabilmente era proprio lui la fonte delle chiacchiere e delle pazzesche leggende che circolavano sulla cittadina.

Alcuni residenti non originati di Innsmouth, affermavano di aver intravisto, di quando in quando, cose mostruose: ma tra i racconti di Zadok e le malformazioni degli indigeni, non c'era da meravigliarsi che ogni tanto qualcuno avesse le allucinazioni. La gente che non era nata in città non usciva di notte, poiché era opinione diffusa che fosse saggio non farlo. Inoltre le strade erano penosamente buie per l'assenza, o quasi, di lampioni.

Quanto agli affari, l'abbondanza di pesce era certamente sorprendente, ma pareva che gli abitanti della città non ne traessero grandi vantaggi; e poi i prezzi calavano e la concorrenza cresceva, sicché l'industria ittica languiva. L'unica vera attività commerciale era costituita dallo stabilimento, i cui uffici erano qualche porta più in là del negozio dove mi trovavo. Il vecchio Marsh non si faceva mai vedere in giro, ma a volte si recava nello stabilimento in una vettura chiusa con le tendine tirate.

Circolavano un sacco di chiacchiere sul suo attuale aspetto fisico. Un tempo era stato un vero elegantone, e alcuni dicevano che portasse ancora la finanziaria in voga nell'età edoardiana, curiosamente adattata a certe sue deformità. I figli, che una volta mandavano avanti gli uffici sulla piazza, recentemente non s'erano più visti, e avevano lasciato la conduzione degli affari ai giovani della nuova generazione. A quanto pareva, negli ultimi tempi i figli e le figlie di Marsh avevano assunto un aspetto fisico bizzarro, soprattutto i più vecchi; e si diceva che non stessero per niente bene.

Una delle figlie, una donna repellente che ricordava un rettile, amava bardarsi di una quantità di gioielli fantastici che ricordavano la fattura esotica della strana tiara. Il giovanotto li aveva visti più d'una volta e aveva sentito dire che provenivano da un tesoro nascosto di pirati o di dèmoni... I pastori - o preti o come diavolo si chiamavano - indossavano la tiara come copricapo durante le loro cerimonie, ma era piuttosto difficile vederli. Il giovane non aveva notato altri esemplari di quel gioiello, ma si diceva che ce ne fossero parecchi ad Innsmouth.

I Marsh, come le altre tre famiglie patrizie della città - i Waite, i Gilman e gli Eliot - vivevano molto appartati. Abitavano in ville enormi in Washington Street e lì si sospettava di tenere praticamente segregati quei parenti che per il loro aspetto fisico orripilante non potevano apparire in pubblico, e che, anzi, erano stati dichiarati ufficialmente morti.

Avvertendomi che la maggior parte delle vie era priva di targhe, il giovanotto mi disegnò uno schizzo sommario ma preciso che costituiva la pianta della città. Dopo avergli dato un'occhiata capii che mi sarebbe stato molto utile e me lo infilai in tasca ringraziandolo calorosamente. L'unico ristorante che avevo visto mi aveva fatto una pessima impressione, così acquistai nella drogheria del ragazzo una scorta di cracker al formaggio e di biscotti allo zènzero che avrebbero costituito il mio pranzo. Il programma che m'ero fatto prevedeva una lunga passeggiata per le vie principali, una chiacchierata con tutte le persone non originarie del luogo e infine la partenza per Arkham con la corriera delle otto. La città, a quanto potevo vedere, costituiva un esempio estremo e significativo di degradazione della vita comunitaria organizzata, ma, non essendo un sociologo, limitai le mie osservazioni al campo architettonico.

E così diedi inizio ad un sistematico, benché sconcertante, giro turistico per le strette, ombrose e decadenti vie di Innsmouth. Dopo aver attraversato il ponte ed aver piegato in direzione del fragore della cascata inferiore, passai vicino alla raffineria Marsh, da cui, stranamente, non proveniva nessuno dei rumori caratteristici di uno stabilimento in attività. Sorgeva sulla ripida scarpata e dominava il fiume nei pressi di un incrocio che doveva essere stato l'antico centro cittadino, sostituito dopo la Rivoluzione dall'attuale Town Square.

Riattraversai la gola sul ponte di Main Street e mi inoltrai in un quartiere tanto deserto e desolato da farmi rabbrivire. Ammassi di tetti sfondati formavano una fantastica linea dentellata contro il cielo, sovrastata dallo spettrale campanile decapitato di un'antica chiesa. Alcune case, in Main Street, erano abitate, ma la maggior parte aveva usci e finestre sbarrate da assi di legno. Nelle viuzze laterali, prive di lastricato, si aprivano le nere orbite di topaie deserte, molte delle quali pericolosamente inclinate ad angoli incredibili a causa del cedimento parziale delle fondamenta. Quelle cieche finestre apparivano così spettrali che dovetti fare appello al mio coraggio per piegare verso est in direzione dell'angiporto. È certo che il terrore ispirato da una casa deserta cresce in proporzione geometrica, piuttosto che aritmetica, via via che le case si moltiplicano, fino a formare un'intera città fantasma. La vista di quegli interminabili vicoli abitati soltanto dalla desolazione e dalla morte, il pensiero di quell'infinita successione di vani vuoti abbandonati ai ragni, ai ricordi, e al verme conquistatore, evocavano avversioni e paure latenti che nessun ragionamento filosofico riusciva a dissolvere.

Fish Street era altrettanto deserta di Main Street, ma ne differiva a causa dei numerosi magazzini di mattoni e pietra ancora in eccellente stato di conservazione. Water Street era una copia esatta della precedente, a parte una serie di grandi brecce, dalla parte del mare, dove un tempo si trovavano le banchine. Non vidi un solo essere vivente, salvo rari pescatori sul lontano frangiflutti, e non udii un suono tranne lo sciabordio delle onde e il rombo delle cascate del Manuxet. La città mi innervosiva sempre più e mi guardai furtivamente alle spalle mentre tornavo indietro attraverso il ponte di Water Street, poiché quello di Fish Street, stando alla mappa disegnata dal giovanotto della drogheria, era crollato.

A nord del fiume notai qualche squallida traccia di vita: piccole ditte che lavoravano e inscatolavano pesce, camini che fumavano, tetti restaurati qua e là, rumori di provenienza indeterminata, rare figure dall'andatura strascicata nei vicoli lugubri e privi di pavimentazione; eppure tutto ciò mi sembrò ancor più opprimente della desolazione della zona sud. E per di più i rari passanti apparivano molto più abnormi e ripugnanti di quelli che avevo intravisto nei pressi del centro; più d'una volta m'affiorarono alla mente maligne e fantastiche reminiscenze di qualcosa che non riuscivo a individuare con chiarezza, né tanto meno capivo da dove scaturissero quei parziali ricordi. Indubbiamente nella gente di periferia la percentuale di sangue straniero era più abbondante che all'interno della città: a meno che, se la "maschera di Innsmouth" era davvero una malattia e non la conseguenza d'un incrocio di razze, quel quartiere non ospitasse i casi più gravi.

Un particolare che m'inquietava era la *distribuzione* dei deboli suoni che udivo. Naturalmente, avrebbero dovuto provenire dalle case che sembravano abitate, e invece erano più forti dietro le facciate con usci e finestre sbarrati da assi di legno. Udivo scricchiolii, rumori di passi affrettati e furtivi, brontolii; mi venne fatto di pensare, sgradevolmente, alle gallerie sotterranee cui accennava il ragazzo della drogheria. Poi, all'improvviso, mi chiesi che voce avessero gli abitanti di Innsmouth. Nella zona dove mi trovavo adesso non avevo sentito parlare nessuno, e non ero certo ansioso di sciogliere i miei dubbi.

Feci solo una breve sosta per ammirare due chiese eleganti ma cadenti in Main e Church Street, quindi m'affrettai ad uscire dai sordidi *slum* del porto. La mia prossima, e logica, meta avrebbe dovuto essere New Church Green, ma, per un verso o per l'altro, non me la sentivo di ripassare vicino alla chiesa nella cui cappella mortuaria avevo intravisto la figura del prete o pastore con la tiara, e che per ragioni misteriose mi aveva riempito di

paura. Il commesso della drogheria m'aveva detto che non era consigliabile sostare nei paraggi delle chiese e della sede dell'Ordine di Dagon.

Di conseguenza, continuai a seguire la Main in direzione nord fino a Martin Street, poi, piegando verso l'interno, attraversai Federal Street che mi condusse oltre New Church Green, ed entrai così nella zona nord dei quartieri un tempo eleganti: Broad, Washington, Lafayette e Adams Street. Sebbene quei vecchi viali mal tenuti e dalla pavimentazione sconnessa ispirassero una sensazione d'abbandono, i grandi olmi che li ombreggiavano conferivano loro una parvenza della dignità perduta. Ville e palazzine non cessavano di destare la mia ammirazione, benché, fatiscenti e in molti casi con usci e finestre sbarrate da tavole, sorgessero in giardini inselvaticiti; comunque, in ogni via ne vidi qualcuna che sembrava abitata. In Washington Street ce n'era una fila di quattro o cinque in ottime condizioni, circondate da prati e giardini molto ben tenuti. La più sontuosa - con giardini a terrazzo digradanti fino a Lafayette Street - doveva essere la residenza del vecchio Marsh, il misterioso proprietario della raffineria.

In tutte queste vie non vidi anima viva, e mi stupì la totale assenza di cani e gatti ad Innsmouth. Un altro particolare che mi turbò e incuriosì fu che il terzo piano e l'attico, anche nelle residenze meglio conservate, avevano le finestre ermeticamente sprangate da assi. Segretezza e mistero regnavano sovrani in quella città di silenzi, d'alienazione e morte, e non riuscivo a liberarmi dalla sgradevole sensazione d'essere spiato da ogni parte da furtivi occhi vitrei che non si chiudevano mai.

Rabbrividii sentendo una campana fessa suonare le tre in un campanile alla mia sinistra. Ricordavo troppo bene la chiesa tozza da cui provenivano quei rintocchi. Seguendo Washington Street in direzione del fiume, mi trovai in una vecchia zona industriale e commerciale, dove notai le rovine di qualche stabilimento e di un'antica stazione ferroviaria, e alla mia destra vidi un ponte coperto, che scavalcava il fiume, su cui passavano i vecchi binari. Benché sul ponte pericolante ci fosse un cartello che ne vietava l'attraversamento, lo oltrepassai per raggiungere la sponda sud dove avevo notato tracce di vita. Creature furtive, dal passo strascicato, guardarono misteriosamente nella mia direzione, volti più normali mi esaminarono con curiosità e distacco. Innsmouth stava diventandomi rapidamente insopportabile e discesi Paine Street verso la piazza principale, nella speranza di trovare un mezzo qualsiasi che mi portasse ad Arkham prima della sinistra corriera, alla cui partenza mancavano ore. Fu allora che scorsi alla mia sinistra la caserma diroccata dei pompieri, notando contemporaneamente un

vecchio con le guance arrossate, la barba incolta, gli occhi lacrimosi, infagottato in stracci indecrivibili, che sedeva su una panchina di fronte e chiacchierava con due vigili trasandati ma di aspetto normale. Doveva essere Zadok Allen, il nonagenario alcolizzato e mezzo matto i cui racconti sulla vecchia Innsmouth e i suoi terrori erano tanto incredibili e spaventosi.

III

Dev'essere stato il dèmone della perversità - o qualche impulso beffardo scaturito da fonti tenebrose, proibite - a indurmi a modificare i miei progetti. Quel mattino avevo deciso di limitare le mie osservazioni all'aspetto architettonico della città, e dopo la lunga passeggiata m'ero perfino affrettato a raggiungere la piazza, sperando di trovare un mezzo per allontanarmi di corsa da quel fatiscante luogo di morte e di desolazione; eppure la vista di Zadok Allen impresso una svolta ai miei pensieri, costringendomi a rivedere tutto.

Mi avevano assicurato che il vecchio raccontava solo storie deliranti, incredibili, sconclusionate, e m'avevano avvertito che non era saggio farsi vedere insieme a lui dagli abitanti; tuttavia il pensiero di quel decrepito testimone della decadenza della città, i cui ricordi risalivano ai giorni dei bastimenti e della prosperità perduta, costituiva un'attrattiva irresistibile, cui invano s'oppondeva ogni ragionamento. Dopo tutto, anche i miti più strani e paurosi spesso non son altro che simboli o allegorie basati su fatti veri; e il vecchio Zadok doveva conoscere di prima mano tutto ciò che era successo a Innsmouth negli ultimi novant'anni. Infiammato di curiosità, dimentico d'ogni buon senso e prudenza e con la presunzione propria della gioventù, pensai che sarei riuscito a estrarre un nocciolo di verità dalle storie stravaganti cui probabilmente avrei dato la stura con l'aiuto d'un po' di whisky.

Sapevo che non avrei potuto agganciarlo adesso, perché i due vigili del fuoco non avrebbero mancato d'intromettersi. Mi conveniva, invece, cominciare col procurarmi una bottiglia di liquore di contrabbando in un certo posto dove il commesso della drogheria m'aveva detto che ne avrei trovato in abbondanza. Poi avrei gironzolato nei pressi della caserma, con l'aria dello sfaccendato, e avrei seguito il vecchio Zadok non appena si fosse spostato di lì. Il giovanotto mi aveva assicurato che era un tipo molto inquieto, e non si fermava mai più d'un'ora o due nello stesso posto.

Fu facile procurarmi una bottiglia di whisky da un quarto, anche se a prezzo salato, nel retrobottega di un negozio sordido appena dietro la piaz-

za, in Eliot Street. L'individuo sudicio che mi servì presentava tracce della "maschera di Innsmouth", ma, a modo suo, si dimostrò abbastanza cortese, forse perché era abituato a ricevere clienti di fuori (camionisti, mercanti d'oro e simili) che capitavano occasionalmente in città.

Tornando in piazza, notai che la fortuna mi assisteva. All'angolo della Gilman House, proveniente da Paine Street, vidi spuntare la figura alta, magra e cenciosa del vecchio Zadok Allen in persona. Misi in atto il mio piano e attrassi la sua attenzione brandendo vistosamente la bottiglia che avevo acquistata; mi accorsi subito che aveva cominciato a barcollare dietro di me, e mi seguì quando svoltai in Waite Street per spostarmi nella zona più deserta che avessi notato durante la passeggiata.

Mi orientavo usando la mappa fornitami dal commesso della drogheria e mi diressi verso la parte sud del porto, che avevo notato essere completamente abbandonata. C'era soltanto qualche pescatore sul frangiflutti lontano, e spostandomi un poco più a sud mi sarei trovato fuori del loro raggio visivo. Avrei potuto sedermi su una banchina in rovina e lì interrogare con comodo il vecchio Zadok senza rischiare d'essere visto. Prima che raggiungessi Main Street, udii un affannoso «Ehi, signore!» risonare debolmente alle mie spalle; lasciai allora che il vecchio si avvicinasse e ingollasse qualche sorsata dalla bottiglia.

Mentre percorrevamo Water Street e svoltavamo in direzione sud, in mezzo all'onnipresente sfacelo e a turpi cumuli di rovine, cercai di sondare il vecchio, ma mi accorsi subito che non sarebbe stato facile farlo parlare come avevo creduto. Finalmente vidi una breccia aperta sul mare, coperta d'erbacce e delimitata da due muri di mattoni pericolanti, oltre la quale si stendeva una banchina in muratura. Mucchi di pietre coperte di muschio, vicino all'acqua, sembravano offrire dei comodi sedili, mentre le rovine d'un magazzino crollato, a nord, ci avrebbero tenuti al riparo da sguardi indiscreti. Questo, pensai, era il posto ideale per una lunga chiacchierata a quattr'occhi; così guidai il mio compagno fino ai mucchi di pietre coperti di muschio dove ci sedemmo. L'atmosfera di desolazione e di morte era orribile e il tanfo di pesce quasi intollerabile, ma ero deciso a non lasciarmi distogliere dal mio intento.

Mi rimanevano quattro ore da dedicare alla conversazione con il vecchio, se volevo prendere la corriera delle otto per Arkham; perciò continuai ad offrire whisky all'anziano vagabondo, e nel frattempo consumai il mio pasto frugale. Naturalmente stavo attento a non lasciarlo bere troppo, perché non volevo che l'euforia di Zadok si trasformasse in stanchezza e

torpore. Dopo un'ora cominciò a farsi più loquace, ma, con mia grande delusione, continuava a ignorare le domande che gli ponevo su Innsmouth e il suo tenebroso passato. Farfugliava di argomenti d'attualità, rivelando d'essere un accanito lettore di giornali e di avere una spiccata tendenza a sentenziare filosoficamente, come fanno i provinciali.

Verso lo scadere della seconda ora cominciai a temere che la mia bottiglia da un quarto di gallone non sarebbe bastata a produrre il risultato sperato, e mi chiesi se non avrei fatto meglio a salutare il vecchio Zadok tornando all'albergo. Invece, proprio in quel momento, il caso aprì nella discrezione dell'ubriacone quella breccia che le mie domande non erano riuscite a provocare; e il confuso borbottare del vecchio prese una piega che mi fece drizzare le orecchie e mi chinai per ascoltare meglio. Davo la schiena al mare e ai suoi odori di pesce, ma lui vi era seduto di fronte e per una ragione o per l'altra il suo sguardo vagante si posò sul lontano Scoglio del Diavolo che era basso e, a causa della marea, si distingueva bene un poco sopra le onde. La vista dello scoglio sembrò dispiacergli, perché il vecchio diede la stura a una serie d'imprecazioni che si udivano appena e che concluse con un borbottio confidenziale e uno sguardo in tralice, pieno di sottintesi. Si volse verso di me, mi prese per i risvolti della giacca e cominciò a sibilare fra i denti, per sommi capi, un racconto coerente.

"Ecco dove è iniziato tutto, quel posto maledetto dove cominciano le acque profonde. È la porta dell'inferno... va giù a picco e non c'è scandaglio che riesca a toccarne il fondo. La colpa è del vecchio capitano Obed: nelle isole dei Mari del Sud ha trovato cose che non fanno bene, nossignore, e non ne hanno fatto né a lui né agli altri!

"A quei tempi tutti se la passavano male: commerci in fallimento, fabbriche che perdevano affari (anche le più moderne), il fiore della nostra gioventù distrutta dopo essersi battuta alla disperata nella guerra del 1812, o annegata nel naufragio della goletta *Eliza* e del brigantino *Ranger*... Tutte proprietà dei Gilman. Obed Marsh, lui, aveva tre navi: il brigantino *Columbia*, il brigantino *Hetty* e il veliero *Sumatra Queen*. Era l'unico che trafficasse con le Indie orientali e il Pacifico, anche se la goletta *Malady Pride* di Esdras Martin andò laggiù per un viaggio non più tardi del ventotto.

"Non c'è mai stato nessuno come il capitano Obed, un vero briccone! Eh, eh, mi pare ancora di sentirlo parlare dei suoi viaggi. Chiamava scemi tutti quelli che si comportavano come cristiani e sopportavano umilmente i loro fardelli. Diceva che avrebbero fatto meglio a trovarsi dèi migliori, come quelli della gente delle Indie... dèi che portassero tanto pesce in

cambio dei loro sacrifici e esaudissero le preghiere per davvero.

"A Matt Eliot, il suo secondo, piaceva chiacchierare come a lui... ma non voleva che facessimo riti pagani. Ci raccontò di un'isola dove c'erano rovine tanto vecchie che nessuno sapeva a quando risalissero. Tipo quelle di Ponape, nelle Caroline, ma con facce scolpite che somigliavano alle grandi statue dell'isola di Pasqua. Dalle stesse parti c'era una piccola isola vulcanica, dove si trovavano altre rovine con sculture differenti... rovine consumate come dopo secoli di immersione, e coperte di immagini di mostri disgustosi.

"Be', signore, Matt diceva che i nativi dell'isola pescassero tutto il pesce che volevano. Portavano braccialetti e corone con immagini di mostri in tutto e per tutto simili a quelle scolpite sulle rovine dell'isoletta vulcanica, tranne per il fatto che erano d'oro... I mostri erano una specie di pesci-rana o rane-pesci, ritratti in tutte le posizioni come se fossero esseri umani. Nessuno era riuscito a sapere dove i selvaggi trovassero i gioielli; i nativi delle altre isole si chiedevano come facessero a pescare tutto quel pesce, visto che da loro scarseggiava. Anche Matt e il capitano Obed se lo chiedevano. Il vecchio aveva notato che ogni anno spariva un gruppo di bei giovani e che in giro si vedevano certe strane facce... strane anche per dei Kanaka.

"Proprio a Obed toccò scoprire la verità su quei pagani: non so come fece, ma cominciò a comprare gli amuleti d'oro che quei selvaggi portavano addosso. Domandò dove li trovassero, se potevano procurargliene altri, e finalmente fece cantare il vecchio capo, un certo Walakea. Solo uno come Obed poteva credere alle storie di quel vecchio demone giallo, ma il capitano sapeva leggere le facce della gente come libri aperti. Eh, eh! Nessuno presterebbe fede alle cose che racconto e scommetto che neanche lei lo farà... Però, a guardarla bene lei ha gli occhi di uno che capisce. Proprio come quelli di Obed."

Il sussurro del vecchio si fece ancora più fiavole e m'accorsi di avere i brividi, perché il tono terribile e sincero della sua voce m'aveva impressionato. Ovviamente, sapevo che il suo racconto non era altro che il delirio di un alcolizzato.

"Be', signore... Obed venne a sapere che su questa terra ci sono cose di cui nessuno ha mai sentito parlare, e nemmeno ci crederebbe se le sentisse. Pare che quei Kanaka sacrificassero giovinetti e verginelle a una specie di mostri... dèi-mostri che vivevano sotto il mare. In cambio ottenevano ogni specie di favori. Si incontravano con i mostri nella piccola isola con le

strane rovine e sembra che le schifose immagini scolpite sugli amuleti fossero il ritratto di queste creature. Magari sono mostri così che hanno fatto nascere le leggende delle sirene che incantavano i marinai. Le creature avevano una specie di città in fondo al mare, anzi molte città, e l'isoletta vulcanica era emersa dagli abissi completa di rovine. C'erano esseri ancora vivi, negli edifici di pietra venuti fuori dalle onde... Prima i Kanaka si erano spaventati a morte, poi si erano capiti a segni con le creature e avevano fatto un patto.

"A quelle cose piacevano i sacrifici umani. Ne avevano già avuti tanto tempo fa, ma poi avevano perduto il contatto con le terre emerse. Non so che cosa facessero alle vittime, credo che neanche Obed ci tenesse troppo a saperlo: ma ai pagani non interessava, andava bene così. Tanto, avevano fatto sempre vita dura e disperata. Per farla breve, due volte all'anno consegnavano al mare un certo numero di giovani: a Calendimaggio e alla vigilia d'Ognissanti, e cercavano di essere più puntuali che potevano. Alle vittime aggiungevano una certa quantità di chincaglierie fatte da loro, e in cambio le creature del mare portavano una montagna di pesci. Li raccoglievano in tutto l'oceano, e ogni tanto consegnavano un po' di quegli oggetti d'oro.

"Come le ho detto, i nativi incontravano le creature sull'isoletta vulcanica: ci andavano con le piroghe cariche di vittime e ritornavano coi gioielli. Dapprima le creature non si recavano mai sull'isola principale, ma un bel giorno decisero di volerci andare. Sembra che volessero unirsi ai nativi per celebrare insieme le grandi ricorrenze: Calendimaggio e Ognissanti. Vede, quegli esseri potevano vivere sia in acqua che fuori... mi pare che si dica anfibì. I Kanaka risposero che gli abitanti delle altre isole avrebbero cercato di ucciderli, se avessero saputo che venivano sulla terraferma, ma alle creature non importava affatto perché potevano sterminare tutti gli esseri umani che si fossero mostrati ostili. Cioè, tutti meno quelli che portavano i segni particolari degli Antichi, o come diavolo si chiamavano. Poiché tuttavia non volevano grane, se fossero arrivati altri indigeni si sarebbero nascosti.

"Quando quei pesci che somigliavano a rospi proposero ai Kanaka di accoppiarsi con loro, per poco ai selvaggi non venne un accidente! Ma alla fine seppero una cosa che li indusse a cambiare idea: pare che tutti gli uomini abbiano una specie di parentela con le cose dell'acqua. Ogni essere vivente è uscito dall'acqua e bastano pochi ritocchi per tornare adatti a quel tipo di esistenza. Le creature dissero ai Kanaka che dall'accoppiamento sa-

rebbero nati bambini umani, ma che dopo un certo tempo avrebbero riacquisito la loro somiglianza con gli anfibi e sarebbero tornati nel mare *per non morire mai*. Quegli esseri non muoiono: bisogna farli fuori, altrimenti da soli vivono per sempre.

"Ecco, signore, quando Obed conobbe gli isolani il loro sangue era già profondamente mischiato con le cose-del-fondo. Invecchiando il fatto diventava chiaro, e allora gli ibridi venivano tenuti nascosti fino a quando decidevano di andare in acqua e lasciare l'isola. Certi erano meno riusciti di altri e non cambiavano mai abbastanza per entrare nell'oceano, ma la maggior parte diventavano proprio come avevano detto le creature del mare. Quelli che fin dalla nascita somigliavano maggiormente alle creature cambiavano prima, altri dall'aspetto quasi umano restavano sull'isola più di settant'anni, sebbene ogni tanto facessero brevi viaggi sott'acqua per andare a trovare i loro simili. E quelli che ormai vivevano sul fondo tornavano spesso a visitare i compagni rimasti sull'isola; così capitava che uno potesse parlare con il suo bis-bisavolo, che magari aveva lasciato la terra duecento anni prima.

"Andò a finire che per quella gente la morte non ebbe più alcun significato. Se non scoppiava una guerra con gli altri indigeni, se non venivano scelti come vittime per gli dèi del mare, se non erano morsi da un serpente o stroncati dal colera prima di poter andare sott'acqua, vivevano per sempre. Vivevano per aspettare il cambiamento, e una volta abituati all'idea non era poi così orrendo. Ai Kanaka pareva di aver fatto un buon affare, in cambio di quello che ricevevano: e immagino che Obed debba aver pensato la stessa cosa, dopo aver riflettuto sulla storia del vecchio Walakea. Il capo Walakea, lui, era uno dei pochi a non avere nemmeno una goccia del sangue dei pesci: apparteneva a una famiglia reale che si sposava solo con le famiglie reali delle altre isole.

"Fu Walakea a insegnare a Obed riti e incantesimi per trafficare con le creature del mare e a mostrargli quelli del suo popolo che ormai non somigliavano più a uomini. Ma con una scusa o con l'altra non gli fece mai vedere gli esseri del profondo... A un certo punto regalò al vecchio uno strano aggeggio di piombo, una specie di richiamo per far venire le cose-pesce: bastava gettarlo in acqua dicendo certe preghiere e subito le creature sarebbero accorse dal luogo più vicino dov'erano rintanate. Walakea diceva che ce n'erano in tutti i mari del mondo, e così se uno aveva bisogno poteva chiamarle e farle venire su.

"A Matt quella storia non piacque e voleva che Obed si tenesse alla larga

dall'isola, ma il capitano aveva il bernoccolo degli affari e capì che sarebbe riuscito a procurarsi gratis magnifici gioielli, da cui avrebbe potuto ricavare un bel gruzzolo. La faccenda andò avanti per anni e Obed accumulò tanto oro da poter aprire una fonderia nella vecchia fabbrica tessile di Waite: non si fidava di vendere i gioielli com'erano per paura che gli facessero troppe domande. A volte gli uomini rubavano un pezzo, ma con discrezione, e lui permetteva che le donne della famiglia portassero i meno bizzarri.

"Poi, nel trentotto (quando io avevo sette anni) Obed tornò dall'isola dicendo che non c'era più nessuno. Pare che gli abitanti delle isole vicine avessero mangiato la foglia e che avessero risolto la faccenda a modo loro: immagino che avessero con sé i vecchi segni magici, quelli che le cose-del-mare temevano... i segni degli Antichi. Da quelle parti, ogni tanto il mare erutta isole con rovine più vecchie del diluvio. I nemici dei pagani avevano agito a fin di bene, perché non avevano lasciato in piedi alcun monumento né sull'isola principale né sull'isolotto vulcanico, salvo le rovine troppo grandi per essere abbattute. In certi posti Obed e i suoi avevano trovato piccole pietre sparse, simili ad amuleti, con sopra quelle che oggi chiamiamo svastiche. Forse erano i segni dei Antichi. Insomma, da due isole erano spariti tutti i pagani e non c'era neanche l'ombra degli oggetti d'oro. Quanto ai Kanaka dell'arcipelago, stavano abbottonati e non si riusciva a cavargli una parola. Anzi, sostenevano che l'isola deserta era sempre stata abbandonata.

"Per Obed, naturalmente, fu un colpo duro, dato che i suoi traffici normali non andavano molto bene. Fu un colpo per tutta Innsmouth, perché allora quando guadagnava l'armatore guadagnavano tutti gli altri. Così per la gente della città cominciò un brutto periodo e dovemmo rassegnarci, ma era veramente nera: la pesca era in crisi e le fabbriche non se la passavano meglio.

"Fu allora che Obed cominciò a prendersela con i cittadini che pregavano il dio dei cristiani, il quale in cambio non dava niente. Si vantò di aver conosciuto popoli i cui dèi davano veramente quello che serviva alla gente, e disse che se gli altri gli avessero dato una mano lui avrebbe messo in azione certe forze e certi poteri che avrebbero portato mucchi di pesce e oro a palate. Naturalmente l'equipaggio del *Sumatra Queen* sapeva benissimo a che cosa si riferisse e non ardeva dalla voglia di aver a che fare con le cose-del-mare su cui aveva sentito tante storie; ma quelli che non sapevano niente furono impressionati dalle parole di Obed e gli chiesero di rivelare la religione in grado di portare tali frutti."

A questo punto il vecchio esitò, farfugliò confusamente e si chiuse in un imbronciato e timoroso silenzio, guardandosi nervosamente alle spalle e poi posando nuovamente lo sguardo, affascinato, sullo scoglio nero e lontano. Quando dissi qualcosa non mi rispose e capii che dovevo lasciargli scolare tutta la bottiglia. Il folle racconto che aveva cominciato mi interessava molto, perché mi sembrava contenesse una rozza allegoria basata sulle bizzarrie di Innsmouth ma condita da una immaginazione a un tempo creativa e piena di reminiscenze d'esotiche leggende. Non credetti per un solo momento che la sua storia avesse un qualsiasi fondamento di verità, e ciò nonostante vi avvertii una nota di genuino terrore, forse per gli accenni ai misteriosi gioielli che vedevo connessi alla maligna tiara vista a Newburyport. Dopo tutto, era probabile che provenisse proprio da qualche strana isola; e quanto al racconto sfrenato, ero quasi certo che fosse frutto delle menzogne del defunto Obed piuttosto che farina del sacco dell'anziano beone.

Offrii a Zadok la bottiglia e se la scolò fino all'ultima goccia. Era curioso come reggesse bene il whisky, perché la sua voce sussurrante non m'era sembrata impacciata neanche una volta. Leccò il collo della bottiglia e se la infilò in tasca, poi cominciò a borbottare piano e ad annuire fa sé e sé. Mi chinai per afferrare le sue parole semiarticolate, e mi sembrò di scorgere un sorriso sardonico sotto i baffi mal curati. Sì, aveva ripreso a parlare e riuscivo a distinguere abbastanza bene quello che diceva.

«Povero Matt... lui era sempre stato contrario... Cercò di portare gente dalla sua e parlò a lungo con i preti, ma fu tutto inutile. Il pastore congregazionalista venne cacciato dalla città e quello metodista tagliò la corda subito dopo. Il battista, reverendo Badcock, non si fece più vedere... Eh, la collera di Geova... all'epoca ero soltanto un ragazzo, ma ho sentito quello che ho sentito e ho visto quello che ho visto. Dagon e Astaroth... Belial e Baalzebub... il vitello d'oro e gli idoli di Canaan e i filistei... le abominazioni di Babilonia... *Mene, mene, tekel, uparshin...*»

S'interruppe di nuovo, e dall'espressione dei suoi occhi slavati temetti che stesse per sprofondare in una crisi di torpore. Ma quando lo scossi gentilmente per una spalla, si volse verso di me con uno scatto stupefacente e riprese a borbottare misteriose frasi.

«Lei non mi crede, eh? Allora, giovanotto, mi dica perché il capitano Obed e una ventina dei suoi avevano preso l'abitudine ad andare in piena notte allo Scoglio del Diavolo, e a cantare a squarciagola che li sentiva tutta la città... Me lo dica, eh? E perché Obèd buttava strane cose, oggetti pe-

santi, nell'acqua profonda oltre lo scoglio, dove nemmeno lo scandaglio tocca il fondo? Mi dica, che uso faceva della chincaglieria che gli aveva dato Walakea e che era a dir poco strana? Cosa gridavano a squarciagola, che se il vento soffiava dalla parte giusta li sentivi fino in città? Lo facevano ogni Calendimaggio e ogni vigilia d'Ognissanti, ragazzo... E perché i preti della nuova chiesa - giovani che avevano fatto i marinai - indossavano strane tonache e i gioielli portati da oltremare? Perché?»

Nei lacrimosi occhi azzurri c'era un'espressione selvaggia e maniacale, i peli della sudicia barba bianca erano irti come per una scossa elettrica. Il vecchio Zadok vide che mi tiravo indietro e continuò quasi con cattiveria:

«Eh, eh, comincia a capire anche lei, vero? Forse le sarebbe piaciuto essere al posto mio, la notte che ho visto quel che ho visto dall'abbaino di casa... I marmocchi hanno buone orecchie e non volevo perdere una parola di quello che si dicevano il capitano Obed e gli altri, là sullo scoglio! Eh, eh... e la notte che ho preso il cannocchiale da marina di mio padre e ho visto brulicare lo scoglio di forme che si sono tuffate nell'acqua non appena si è alzata la luna? Obed e gli altri sono rimasti lì ad aspettare per un po', ma quelle forme si sono buttate in acqua senza più risalire... Le sarebbe piaciuto essere un ragazzo come me e guardare dal tetto, tutto solo, cose che *non erano umane*? Eh?... Eh, eh, eh...».

Il vecchio stava diventando isterico, e io rabbrivii senza sapere perché. Mi afferrò la spalla con uno dei suoi artigli nodosi, scosso da un tremito che non era dovuto soltanto al bere.

«Immagini di vedere, una notte, la barca di Obed che scarica qualcosa al di là dello scoglio. E poi, il giorno dopo, venire a sapere che un ragazzo è sparito da casa. Chi ha più visto anche solo l'ombra o un capello di Hiram Gilman? O di Nick Pierce, Luelly Ylaite, Adoniram Southwick e Henry Garrison? Ah, ah, ah... Una parte delle creature parlavano a segni, con le mani... Quelle, almeno, che avevano le mani...

"E così, signore, Obed si rimise in sesto. La gente vedeva le tre figlie del vecchio andare in giro con gingilli d'oro stranissimi, e il fumo usciva di nuovo dalle ciminiere dello stabilimento. Altra gente arricchiva in fretta, in porto c'era tanto di quel pesce da crepare. Lo sa Dio che razza di carichi portassero i bastimenti a Newburyport, Arkham e Boston. È stato allora che Obed ha fatto installare la vecchia linea ferroviaria a scartamento ridotto. Poi i pescatori di Kingsport vennero a sapere della pacchia che avevamo qui e arrivarono col loro *sloop*, ma finirono tutti male. Nessuno li ha più visti. Più o meno nello stesso periodo la nostra gente ha organizzato

l'Ordine Esoterico di Dagon e comprato la vecchia sede delle riunioni massoniche... Ih, ih, ih! Matt Eliot era massone e contrario alla vendita. Ma sparì dalla circolazione anche lui.

"Guardi, non sto dicendo che Obed si comportasse come i Kanaka dell'isola. Non credo che ci tenesse a mescolare le razze, almeno all'inizio, e non gli interessava di far nascere figli che poi sarebbero andati in mare per diventare pesci dalla vita eterna. A lui interessavano solo i gingilli d'oro e non importava se li doveva pagare salati. Per un po' quegli *altri* si saranno accontentati...

"Poi venne il quarantasei e la città cominciò a riflettere. Troppa gente sparita, troppe preghiere di fanatici alla domenica... troppe chiacchiere intorno allo scoglio. Mi ricordo come fosse ieri di aver raccontato a Selectman Mowry quello che vedevo dall'abbaino. Una notte un gruppo di uomini seguì Obed fino laggiù allo scoglio e io sentii colpi di fucile partire dalle barche. Il giorno dopo Obed e vintidue dei suoi finirono in galera, e tutti a chiedersi cos'era successo laggiù, e di cosa avrebbero accusato il capitano e gli altri. Dio, se avessero saputo quello che stava per capitare... Ma ci vollero ancora un paio di settimane, quando da tempo non veniva buttato niente in mare...".

Zadok dava segni di paura e stanchezza, e io lo lasciai in pace per un po'. Di quando in quando davo un'occhiata ansiosa al mio orologio. La marea cominciava a salire e il rumore delle onde sulle macerie della riva pareva ridestare la sua attenzione. Io ero contento che l'acqua salisse, perché speravo che il tanfo di pesce si diradasse. Mi chinai di nuovo per afferrare le parole che bisbigliava.

"Quella notte terribile li vidi. Ero su, nell'abbaino: ce n'erano orde, sciami... Coprivano tutto lo scoglio. Nuotarono fino al porto e poi nel Manu-xet. Dio, cosa accadde nelle strade di Innsmouth quella notte... Batterono anche alla nostra porta, ma pa' non aprì. Uscì dalla finestra della cucina per andare da Selectman Mowry e vedere cosa potevano fare... C'erano mucchi di morti e moribondi, spari e grida... Si sparava in Old Square, in Town Square e in New Curch Green. Le porte della prigione furono buttate giù, ci fu una specie di proclama... ma qualcuno parla di tradimento. Quando arrivò la gente di fuori e vide che metà della nostra popolazione era scomparsa, i padri della città dissero che c'era stata un'epidemia. Tanto erano rimasti solo quelli della fazione di Obed, e avevano promesso di tenere il becco chiuso sulle creature del mare e tutto il resto. Di papà non ho saputo più niente, mai più..."

Il vecchio ansimava e sudava copiosamente. La stretta sulla mia spalla si fece più forte.

"La mattina dopo tutto era stato ripulito, ma erano rimaste delle *tracce*... Obed prese il comando e disse che d'ora in poi le cose sarebbero cambiate... Gli *altri* dovevano partecipare alle funzioni religiose con noi e certe case dovevano accoglierli come ospiti. *Loro* volevano mischiare le razze, come avevano fatto coi Kanaka; ormai Obed si era spinto lontano e non aveva intenzione di impedirglielo... Praticamente era diventato pazzo. Diceva che in cambio di quello che volevano, avrebbero portato pesce e tesori...

"Agli occhi della gente di fuori tutto doveva restare come prima, almeno all'apparenza; ma era meglio tenere i forestieri fuori dai piedi, nel nostro interesse. Tutti dovemmo prestare il Giuramento di Dagon, a cui seguirono un secondo e un terzo giuramento che tuttavia fecero in pochi. Chi rendeva servigi speciali otteneva ricompense speciali, oro e così via. Inutile opporsi, perché laggiù sotto il mare erano a milioni. Non che volessero uscirne e massacrare tutta la razza umana, no, ma se ci fossero stati costretti potevano andarci vicino. Noi non avevamo i vecchi incantesimi e gli amuleti per farli scappare, come la gente dei Mari del Sud: i Kanaka che avevano sconfitto i compagni malvagi non ci avevano svelato i segreti degli Antichi.

"Bastava fare i sacrifici, gettargli chincaglieria, ospitarli in città quando volevano e loro ci lasciavano in pace. Ai forestieri non facevano del male, come si raccontava nelle altre città, a meno che non ficcassero il naso. Noi, i fedeli dell'Ordine di Dagon e i nostri figli, non saremmo mai morti, ma saremmo tornati alla madre Idra e al padre Dagon da cui tutti discendiamo... *Iä! Iä! Chtulhu fhtagn! Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu R'lyeh wgah-nagl fhtagn...*"

Il vecchio Zadok stava scivolando nel delirio e io trattenni il respiro. Poveraccio, in quali pietosi abissi d'allucinazione l'avevano gettato la bottiglia, l'odio per la decadenza della sua città, l'alienazione e la vergogna che lo circondavano... Era quasi un peccato che avesse una fantasia tanto fertile. Adesso singhiozzava e le lacrime correvano sulle guance scavate perdendosi nella barba cespugliosa.

"Dio, cosa ho visto dopo i quindici anni! *Mene, mene, tekel upharsin!* Gente che spariva, gente che si uccideva... Quelli che raccontavano le nostre disgrazie ad Arkham, a Ipswich o in altri posti passavano per matti, proprio come lei pensa di me in questo momento. Dio, cosa ho visto... m'a-

vrebbero ammazzato da un pezzo per quello che so, se solo non avessi prestato il primo e il secondo Giuramento di Dagon davanti a Obed. Sono a posto, finché un consiglio di fedeli non dimostri che ho detto certe cose consapevolmente e volut... Ma il terzo giuramento, no, non ho voluto farlo. Preferisco crepare, piuttosto...

"Al tempo della Guerra Civile tutto è cominciato ad andar peggio, perché *i bambini nati dopo il quarantasei cominciavano a farsi grandi. Cioè, alcuni di loro. Io avevo paura, dopo quella notte spaventosa non ho più fatto indagini e non ho mai voluto vederne uno da vicino... avevo paura di loro.* L'ho avuta per tutta la vita. Parlo di quelli di razza pura... Sono andato alla guerra, e se avessi avuto più sale in questa zucca non sarei mai tornato, mi sarei stabilito in un posto lontano. Ma mi avevano scritto che le cose non andavano male: il governo, nel sessantatre, aveva mandato un distaccamento militare qui a Innsmouth; credo che la ragione fosse quella. Finita la guerra, è stato peggio di prima. Gente senza lavoro, stabilimenti e botteghe chiusi, niente più bastimenti, il porto insabbiato, la ferrovia abbandonata. Ma loro... loro non la smettevano di nuotare nel porto e su per il fiume, da quel fottuto scoglio di Satana... e intanto, agli ultimi piani delle case, sempre più finestre sbarrate con le tavole, sempre più rumori nelle onde dove non doveva esserci anima viva...

"La gente di fuori fa un sacco di chiacchiere su di noi... immagino che lei ne avrà sentite tante, visto che ha fatto queste domande a me. Raccontano storie in base a quello che vedono ogni tanto, agli strani gioielli che non si sa da dove vengano, perché non tutti sono stati fusi. Però non sanno niente di preciso e nessuno crede a niente. Pensano che i gioielli siano bottino di pirati e dicono che quelli di Innsmouth sono dei sanguemisto o hanno qualche malattia: cose del genere. Sanno che i forestieri non sono graditi e anzi vengono mandati fuori dalle scatole senza complimenti, e che se qualcuno resta è meglio che non vada a ficcare il naso dove non deve, specialmente di notte... Le bestie impazziscono quando sentono che una di quelle creature si avvicina... i cavalli e peggio i muli. Ma da quando hanno inventato l'automobile va molto meglio.

"Nel quarantasei il capitano Obed si prese un'altra moglie, *che nessuno in città ha mai visto.* Qualcuno dice che non la voleva, ma fu costretto a prenderla da quelli che aveva chiamato dal mare. Lei gli diede tre figli, due spariti molto giovani e una femmina simile in tutto e per tutto a una persona normale che fu educata in Europa. Al ritorno, Obed riuscì a sposarla con un trucco a un tale di Arkham che non sospettava niente, ma da allora

nessuno ha voluto avere niente a che fare con la gente di Innsmouth. Barnabas Marsh, che manda avanti la raffineria adesso, è nipote di Obed da parte della prima moglie e figlio di Onesiphorus, il maggiore del vecchio capitano. *Ma sua madre era una di quelli che non si facevano mai vedere in giro.*

"Proprio adesso Barnabas sta maturando il cambiamento. Non può più chiudere gli occhi, è tutto deforme. Dicono che porti ancora i vestiti, ma presto entrerà in mare. Può darsi che ci abbia già provato... a volte vanno giù un po' prima di andarsene per sempre. In pubblico non compare più da dieci anni. Non so proprio come l'abbia presa la sua povera moglie, che è di Ipswich... La gente di lì a momenti lo linciava, quando le faceva la corte. Ma questo è avvenuto più di cinquant'anni fa. Obed morì nel settantotto e tutti quelli della generazione seguente se ne sono andati: i figli di primo letto, morti, e gli altri... lo sa Dio..."

Lo sciabordio della marea s'era fatto insistente e poco a poco sembrava influire sull'umore del vecchio, che dalla tristezza della sbornia passava alla tensione e alla paura. S'interrompeva più spesso, guardandosi nervosamente alle spalle o gettando occhiate preoccupate in direzione dello scoglio semisommerso. A dispetto della storia folle e sconclusionata che mi aveva raccontato, non potei impedirmi di diventare nervoso a mia volta. Adesso la voce di Zadok era molto più acuta e sembrava cercasse di darsi coraggio parlando più forte.

"E allora, giovanotto? Non chiede più niente? Che ne direbbe di vivere in una città come questa, dove tutto imputridisce e muore, dove nelle cantine buie e nelle soffitte sbarrate di quasi tutte le case strisciano, gemono, saltano e latrano mostri? Le piacerebbe sentire urlare ogni notte dalle chiese e dalla tana dell'Ordine di Dagon, *sapendo chi ulula insieme ai disgraziati di qui?* E cosa proverebbe a Calendimaggio e alla vigilia di Ognissanti, se sapesse quello che sta per venire dal maledetto scoglio? Pensa che il vecchio sia un po' tocco, eh? Be', *allora le dirò che tutto questo non è ancora il peggio!*"

Zadok si era messo a urlare, e il tono stridulo della voce da folle mi inquietò più di quanto riuscissi a sopportare.

"Dannazione, non mi guardi con quegli occhi! Le dico che Obed Marsh è all'inferno, dove resterà per sempre! Ah, ah... all'inferno, le dico! Non può prendermi, non gli ho fatto niente, non ho detto niente a nessuno..."

"Ecco, anche se non ho detto niente a nessuno, mai, adesso sto per farlo! Stia buono, giovanotto, e mi ascolti... questo è ciò che non ho mai detto a

nessuno... Come dico, dopo quella notte non ho più spiato... *ma ho scoperto lo stesso certe cose!*

"Lei vuole sapere che cos'è l'orrore, eh? Ebbene, non è quello che i pesci-demoni *hanno fatto, ma quello che stanno per fare!* Da anni portano qui in città certe cose... le prendono nel posto da cui vengono. Le nascondono a nord del fiume, e le case fra Water e Main Street sono piene di loro. Di quei diavoli e *di ciò che hanno portato...* Quando saranno pronti... le dico, quando saranno pronti... ha mai sentito parlare di uno *shoggoth?*

"Ehi, mi sta a sentire? Le dico che so cosa sono quelle cose... *Le ho viste una notte, quando...* EH... AHHHH... AH! E'YAAHHHH..."

L'urlo del vecchio fu così improvviso e inumano che il sangue mi si gelò nelle vene; per poco non svenni. I suoi occhi fissavano il mare maleodorante alle mie spalle e sembravano sul punto di schizzargli dalle orbite; il suo volto era una maschera di terrore degna di una tragedia greca. Affondò un artiglio ossuto nella mia spalla e non fece un gesto mentre giravo la testa lentamente per vedere cosa lo avesse terrorizzato. Ma non notai nulla di particolare: soltanto la marea che saliva, e forse alcune onde più increspate, proprio sotto di noi. Erano frangenti lunghi che morivano sulla riva. Ma adesso Zadok mi scuoteva violentemente, e quando mi voltai verso di lui vidi quel volto pietrificato dalla paura disfarsi in un caos di fremiti e tremor di labbra. Parlò di nuovo, ma la sua voce era appena un sussurro.

"*Via di qui! Via di qui! Ci hanno visto... via di qui se ci tiene alla vita! Non si fermi per nessuna ragione... adesso sanno... corra... presto... via da questa città...*"

Un'altra grossa onda s'infranse contro le macerie del molo crollato e trasformò il bisbiglio del vecchio in un nuovo urlo inumano e agghiacciante:

"E-YAAHHHH!... YHAAAAAA!..."

Prima che potessi riavermi allentò la stretta sulla mia spalla e si precipitò verso la strada, correndo come un pazzo in direzione nord, oltre le macerie del magazzino.

Diedi un'occhiata al mare, ma non c'era proprio niente. Quando raggiunsi Water Street, guardando dalla parte dov'era scappato, non trovai traccia di Zadok Allen.

IV

Difficile descrivere lo stato d'animo in cui mi lasciò quell'episodio straziante, a un tempo folle e pietoso, grottesco e terrificante. In un certo senso

il commesso della drogheria mi aveva preparato, ma ciò che era successo mi turbò e mi inquietò oltre ogni dire. Il racconto del vecchio Zadok, per quanto puerile, conteneva la sincerità del demente e un orrore che provocava in me un'inquietudine crescente. Questi sentimenti si aggiungevano alla prima sensazione di disgusto per la città e le sue torve e invisibili paure.

Più tardi avrei analizzato il racconto, isolandone un nucleo di allegoria storica; ma per il momento avevo altro cui pensare. Si stava facendo particolarmente tardi - il mio orologio segnava le 7,15 - e la corriera per Arkham partiva alle otto; perciò cercai di concentrare i miei pensieri su cose neutre e concrete, mentre affrettavo il passo lungo le strade deserte, fiancheggiate da case sbilenche e dai tetti sfondati, per raggiungere l'albergo dove avevo lasciato la valigia. Lì avrei preso la corriera.

Sebbene la luce dorata del crepuscolo conferisse agli antichi tetti e ai comignoli cadenti un aspetto di misteriosa e vaga bellezza, non potevo trattenermi dal gettare ogni tanto un'occhiata alle mie spalle. Non vedevo l'ora di lasciare l'ammorbata e tenebrosa Innsmouth, e avrei preferito un altro mezzo che non la corriera guidata dal sinistro Sargent. Nonostante ciò non camminavo troppo svelto, perché quasi ad ogni angolo notavo particolari architettonici meritevoli d'attenzione e mezz'ora sarebbe stata più che sufficiente per raggiungere la meta.

Studiando la cartina schizzata dal commesso, cercavo qualche via che non avessi già percorso: scelsi così Marsh Street, anziché Fall Street, per tornare in Town Square. All'angolo di Fall Street cominciai a vedere sparuti gruppetti di persone che chiacchieravano a voce bassa e con fare furtivo, e quando finalmente sbucai in piazza notai che quasi tutti i perdigiorno s'erano raccolti davanti alla porta della Gilman House. Sentii su di me lo sguardo di innumerevoli occhi vitrei, sporgenti, dalle palpebre immobili. Recuperai la valigia in portineria e sperai che nessuno di quegli esseri sgradevoli decidesse di fare il viaggio con me.

La corriera arrivò sferragliando un po' prima delle otto, portando tre passeggeri, e un tizio dall'aspetto maligno bisbigliò dal marciapiede qualche parola incomprensibile all'autista. Sargent gettò sul marciapiede un sacco postale e un pacco di giornali, poi entrò nell'albergo. I passeggeri - gli stessi che avevo visto scendere a Newburyport quel mattino - si avviarono con passo strascicato alla volta della piazza, scambiando qualche parola gutturale con uno degli sfaccendati, in una lingua che avrei giurato non fosse inglese. Salii sulla corriera vuota e presi posto sullo stesso sedile dove m'e-

ro seduto all'andata; subito dopo ricomparve Sargent e cominciò a borbottare qualcosa con una voce di gola particolarmente sgradevole.

A quanto pareva, ero proprio sfortunato. Nel motore c'era qualcosa che non funzionava, nonostante che il mezzo fosse arrivato da Newburyport in perfetto orario. La corriera non poteva proseguire il viaggio fino ad Arkham. No, non sarebbe stato possibile ripararlo in serata, né c'erano altri mezzi per raggiungere Arkham o qualsiasi altro posto. Sargent era spiacente, ma avrei dovuto fermarmi al Gilman. Probabilmente l'impiegato mi avrebbe fatto un prezzo modesto, e d'altra parte non c'era altro da fare. Quasi stordito da quell'ostacolo imprevisto, e pressoché terrorizzato dalla notte che incombeva sulla città in rovina e senza luci, scesi dalla corriera e rientrai in albergo, dove il portiere di notte, torvo e dall'aspetto bizzarro, mi disse che avrebbe potuto darmi la camera 428 al penultimo piano. Era spaziosa ma senza acqua corrente e costava un dollaro.

Malgrado ciò che avevo sentito dire a Newburyport, firmai il registro, pagai il mio dollaro, lasciai che il portiere mi portasse la valigia e seguii quell'individuo solitario e scostante su per tre piani di scale scricchiolanti e lungo polverosi corridoi che sembravano completamente abbandonati. La mia stanza, un lugubre vano sul retro dell'albergo, con due finestre senza tende e uno squallido mobilio ridotto all'essenziale, dava su una sudicia corte chiusa da bassi edifici in mattoni, disabitati, e spaziava su uno scorcio di tetti cadenti che si stendevano a ovest, al di qua di una campagna acquitrinosa. All'estremità del corridoio c'era il bagno, scoraggiante reliquia con un antico lavabo di marmo, un semicupio di stagno, una fioca lampada elettrica e pannelli di legno muffiti che coprivano le tubazioni di piombo.

Essendo ancora chiaro, scesi in piazza e mi guardai intorno in cerca d'un posto dove comprare un boccone; mi accorsi allora che quegli sfaccendati dall'aspetto ripugnante mi lanciavano strane occhiate. La drogheria era chiusa e fui costretto a ripiegare sul ristorante che avevo evitato qualche ora prima; vi attendevano un uomo curvo, con la testa stretta e gli occhi fissi dalle palpebre che non sbattevano mai, e una cameriera con il naso piatto e le mani incredibilmente grandi e goffe. Si mangiava a un lungo bancone, e fui sollevato nel vedere che si trattava di piatti a base di scatolame. Una scodella di zuppa di verdure e qualche galletta costituirono la mia cena, e ben presto feci ritorno alla mia tetra camera al Gilman. Quando passai davanti al tavolo traballante del portiere dal volto maligno, mi feci prestare un giornale della sera e una rivista bisunta.

Poiché stava facendosi buio, accesi la fioca lampadina sopra il modesto letto di ferro, cercando di continuare la lettura iniziata poco prima. Sentivo che era meglio tenere occupata la mente, perché non volevo rimuginare sulle cose abnormi di quell'antica e sinistra città quando ancora mi trovavo al suo interno. La storia delirante che avevo ascoltato dal vecchio ubriaccone non preludeva certo a sogni d'oro, e sentivo che dovevo tenere lontana dalla mente l'immagine dei suoi occhi lacrimosi e folli.

Inoltre, non volevo assolutamente ripensare a ciò che l'ispettore del lavoro aveva detto al bigliettaio di Newburyport sulla Gilman House e le voci dei suoi notturni ospiti; né, tanto meno, alla faccia sormontata dalla tiara nell'ingresso nero della cappella, una faccia che mi ispirava un orrore che non riuscivo a razionalizzare. Sarebbe stato più facile evitare che i miei pensieri indugiassero su argomenti inquietanti se nella stanza non avesse ristagnato un soffocante odore di muffa, che, mescolandosi odiosamente all'onnipresente tanfo di pesce della città, portava le mie riflessioni su idee di morte e di decomposizione.

Un'altra cosa che mi disturbava era la mancanza di chiavistello alla porta della camera. Una volta doveva essercene stato uno, ma i segni sul legno indicavano che era stato tolto da poco. Senza dubbio s'era rotto, come tante altre cose nell'edificio fatiscente. In preda al nervosismo, cominciai a cercare intorno e trovai un chiavistello sull'armadio che, a giudicare dai segni sul legno, sembrava delle stesse dimensioni di quello tolto alla porta. Per scaricare la tensione che aumentava, mi tenni occupato cercando di fissarlo alla porta con l'aiuto di un piccolo arnese composto di tre parti, tra cui un cacciavite, che tenevo agganciato all'anello portachiavi. Il chiavistello si adattava perfettamente, e mi sentii sollevato quando vidi che potevo chiuderlo bene prima di andare a dormire. Non che pensassi di averne bisogno, ma il pensiero di quel modesto simbolo di sicurezza era gradito in un ambiente del genere. C'erano robusti chiavistelli anche sulle due porte laterali che immettevano nelle camere attigue, e mi affrettai a tirarli.

Non mi ero spogliato perché avevo deciso di leggere finché non mi fosse venuto sonno, e mi ero sdraiato togliendomi soltanto la giacca, il colletto e le scarpe. Presa una pila dalla valigia, me la infilai in una tasca dei pantaloni per vedere che ora segnava il mio orologio se mi fossi svegliato al buio. Ma non avvertivo quell'intorpidimento che precede il sonno, e quando smisi di analizzare i miei pensieri mi sorpresi, con inquietudine, a tendere inconsapevolmente l'orecchio per sentire qualcosa... Qualcosa che temevo e non potevo definire. La storia dell'ispettore governativo doveva

aver agito sulla mia immaginazione molto più di quanto sospettassi. Mi sforzai ancora di leggere, ma inutilmente.

Dopo un po', mi sembrò di udire scale e corridoio scricchiolare a tratti, come se qualcuno vi camminasse, e mi chiesi se le altre stanze cominciassero a riempirsi. Ma non sentii nessuna voce, mentre negli scricchiolii c'era sicuramente qualcosa di furtivo. Non mi piacque affatto, e decisi che era meglio non cercare neanche di addormentarmi. In quella città abitava gente strana e si erano verificate diverse sparizioni. Ero finito in uno di quegli alberghi dove si assassinano i viaggiatori per derubarli? Di certo non avevo l'aria d'una persona facoltosa. O era colpa del risentimento che quella gente nutriva per i visitatori curiosi? Avevano fatto caso alla mia passeggiata e alle numerose volte in cui avevo consultato la carta della città disegnata dal commesso? Dentro di me pensai che dovevo avere i nervi a pezzi per lasciarmi andare a tante congetture soltanto a causa di qualche scricchiolio; comunque, rimpiansi di essere completamente disarmato.

Alla fine, provando una stanchezza che non era dovuta al sonno, tirai il chiavistello che avevo sistemato sulla porta del corridoio, spensi la luce e mi sdraiai sul letto scomodo e duro senza essermi tolto neanche la giacca. L'oscurità amplificava a dismisura ogni più fioco rumore notturno, e fui travolto da una ridda di pensieri doppiamente sgradevoli. Mi dispiaceva di aver spento la luce, ma ero troppo stanco per alzarmi e riaccenderla. Alla fine di un lungo e deprimente intervallo, e preceduto da nuovi scricchiolii sulle scale e nel corridoio, colsi un rumore lieve e purtroppo inequivocabile che parve una maligna conferma di tutte le mie angosce. Senza ombra di dubbio, qualcuno - cautamente, furtivamente - stava tentando la serratura della porta che dava sul corridoio con una chiave.

Le sensazioni che provai nel riconoscere quell'indizio di autentico pericolo furono meno sconvolgenti del previsto a causa delle mie precedenti e indefinite paure. Pur senza una ragione precisa, ero rimasto istintivamente in guardia e in quel momento critico la cosa tornava a mio vantaggio, qualunque fosse la situazione che dovevo fronteggiare. Ciò non di meno, vedere trasformarsi in reale minaccia una vaga premonizione costituì uno shock terribile e mi sentii scosso con la violenza d'un colpo. Nemmeno per un attimo mi abbandonai all'illusione che quel sospetto armeggiare alla serratura fosse dovuto a qualcuno che aveva sbagliato porta. Non potei non pensare a un malintenzionato, sicché rimasi immobile come un morto, aspettando la mossa successiva dell'intruso.

Dopo un po' il cauto armeggiare cessò e sentii che qualcuno entrava nel-

la stanza a nord con un passe-partout, cercando quindi di aprire piano la porta di comunicazione con la mia camera. Il chiavistello resse, naturalmente, e il pavimento scricchiolò quando il malintenzionato lasciò la stanza. Poco dopo, udii di nuovo un furtivo armeggiare, questa volta nella camera a sud, e di lì a qualche secondo si ripeté il tentativo di aprire la porta di comunicazione con la mia camera, nonché lo scricchiolio dell'impiantito quando l'intruso uscì. Ormai sapevano che mi ero chiuso dall'interno. Questa volta i gemiti del vecchio assisto si allontanarono lungo il corridoio e le scale; dunque seppi che il malintenzionato s'era reso conto che avevo chiuso tutte le porte con il chiavistello e, per il momento, rinunciava al suo tentativo. L'immediato futuro mi avrebbe detto se ci avrebbe riprovato.

La prontezza con cui misi a punto un piano d'azione dimostra che, inconsciamente, dovevo aver temuto qualche minaccia ed esaminato ogni possibile via di fuga, già da diverse ore. Mi rendevo conto che l'ignoto e goffo malintenzionato rappresentava un pericolo che non potevo affrontare, ma soltanto fuggire il più velocemente possibile. Il mio unico obbiettivo era uscire vivo dall'albergo al più presto, e attraverso una via che non fosse la scala o l'atrio.

Alzandomi il più silenziosamente possibile, puntai il fascio di luce della pila sull'interruttore e cercai di accendere la lampada sopra il letto. Presi e infilai nelle tasche pochi effetti personali, in vista d'una fuga non impacciata dalla valigia. Ma non accadde nulla: era stata tolta la corrente. Evidentemente avevano organizzato un complotto vero e proprio, anche se non sapevo con precisione cosa volevano. Mentre riflettevo, ancora con la mano sull'inutile interruttore, udii un cigolio ovattato dal piano di sotto e mi sembrò di percepire un confuso brusio di voci. Un istante dopo, non ero più tanto sicuro che i suoni smorzati fossero davvero voci, ma piuttosto latrati e gracidii inarticolati che non rassomigliavano ad alcun linguaggio umano. Mi tornò in mente, con accresciuta intensità, ciò che l'ispettore governativo aveva udito in quell'edificio fatiscente e puzzolente.

Trovato quello che cercavo con l'aiuto della torcia, e infilatomelo nelle tasche, misi il cappello e raggiunsi in punta di piedi le finestre per vedere come potevo scendere di sotto. A dispetto dei regolamenti di sicurezza, da questa parte dell'albergo non c'erano scale antincendio e vidi che sotto le mie finestre si apriva soltanto un precipizio di tre piani fino all'acciottolato della corte. Tuttavia, a destra e a sinistra, alcuni vecchi edifici industriali in mattoni erano quasi a ridosso dell'albergo; i loro tetti in pendenza s'innalzavano fino a una distanza ragionevole, dal piano dove mi trovavo, per

raggiungerli con un salto. Per portarmi sull'uno o sull'altro dei tetti, comunque, dovevo spostarmi in una stanza a due porte di distanza dalla mia (a nord o a sud) e quindi cominciai a calcolare che possibilità avessi di arrivarci.

Decisi subito che non avrei potuto arrischiarmi ad uscire nel corridoio, dove certamente si sarebbero uditi i miei passi e le difficoltà di entrare nella stanza voluta sarebbero state insuperabili. In definitiva, se avessi scelto quel piano, sarebbe stato meglio passare da una camera all'altra attraverso le fragili porte interne di comunicazione; avrei dovuto forzare serrature e chiavistelli, e se avessero opposto troppa resistenza abatterle a spallate. Pensai che avrei potuto farcela, dato che nel vecchio albergo tutto pareva sconnesso e traballante; mi resi conto, comunque, che avrei fatto un bel po' di baccano. Dunque, dovevo puntare tutto sulla velocità d'attuazione del mio piano, raggiungendo una finestra da cui poter spiccare il salto prima che le forze ostili si fossero abbastanza organizzate per aprire la porta giusta con un passe-partout. Per cominciare, barricai la porta sul corridoio spingendovi contro il comò: molto piano, per non fare rumore.

Mi rendevo conto di aver poche probabilità di successo, e mi ero già preparato al peggio. Anche se avessi raggiunto un altro tetto non avrei risolto il problema, perché avrei dovuto ancora calarmi a pianterreno e scappare dalla città. Giocavano a mio favore soltanto l'aspetto di rovina e abbandono degli edifici adiacenti all'albergo, e i numerosi lucernai che si aprivano come nere occhiaie sui tetti.

Mi resi conto, studiando attentamente la pianta del commesso della drogheria, che per uscire dalla città avrei fatto meglio a seguire un itinerario in direzione sud; perciò esaminai subito la porta sulla stanza sud. Mi accorsi che si apriva dalla mia parte, ma, dopo aver tirato il chiavistello, vidi che era chiusa a chiave e mi trovavo in posizione sfavorevole per forzarla. Di conseguenza la scartai come via di fuga e vi accostai contro il letto, con molta cautela, per coprimi le spalle da un attacco proveniente da quella direzione. La porta sulla camera a nord si apriva invece in senso opposto, sebbene fosse stata bloccata dall'altra parte con una chiave o con un chiavistello: era di lì che sarei dovuto scappare. Se fossi riuscito a raggiungere il tetto del fabbricato in Paine Street e a scendere quindi fino a terra, forse avrei potuto attraversare di corsa la corte e l'edificio opposto e arrivare in Washington o in Bates Street... o sbucare direttamente in Paine Street e piegare in direzione sud fino a Washington Street. In ogni caso, dovevo cercare di raggiungere Washington Street e allontanarmi di corsa dalla zo-

na di Town Square. Avrei preferito evitare Paine Street, poiché la caserma dei pompieri poteva essere aperta tutta la notte.

Mentre riflettevo su queste cose, osservai il lugubre mare di tetti sotto di me, illuminati dai raggi della luna ancora quasi piena. Sulla destra, il nero sfregio della gola dove scorreva il fiume tagliava il panorama; fabbriche in abbandono e la vecchia stazione ferroviaria si aggrappavano come cirripe-di ai due versanti del burrone. Più oltre, i binari arrugginiti e la strada per Rowley attraversavano un terreno piatto e acquitrinoso punteggiato di isolotti coperti di cespugli. Sulla sinistra, la campagna solcata da innumerevoli corsi d'acqua era più vicina e la stretta strada per Ipswich si stagliava bianca nel chiaro di luna. Da dove mi trovavo non potevo vedere la strada che correva a sud, in direzione di Arkham, che ero deciso a prendere.

Stavo chiedendomi quale fosse il momento più opportuno per sfondare la porta sulla camera nord, e come farlo senza scatenare un chiasso infernale, quando mi accorsi che i rumori confusi al piano di sotto avevano ceduto il passo a nuovi e più pesanti scricchiolii sulle scale. Una luce fioca e vacillante apparve dalla lunetta della porta, e le assi del corridoio premettero come sotto un grosso peso. Suoni soffocati, di probabile provenienza umana, si fecero molto vicini, e, alla fine, venne bussato alla mia porta senza esitazioni.

Trattenni il respiro, aspettando. Mi sembrò che passassero eternità, e il nauseante tanfo di pesce si fece d'un tratto molto più intenso. Poi bussarono ancora, senza smettere, con furiosa insistenza. Capii che era giunto il momento di agire: tirai il chiavistello sulla porta nord e dopo averlo aperto mi accinsi a sfondarla. I colpi alla mia stanza erano frenetici, e sperai che coprissero il fracasso che stavo per fare. Mi scagliai ripetutamente contro il sottile pannello, colpendolo con la spalla sinistra, incurante del dolore e d'ogni altra cosa. Il pannello era più resistente di quanto avessi creduto, ma non desistetti. Nel frattempo il pauroso baccano all'altra porta andava aumentando.

Finalmente la porta di comunicazione cedette, ma con un tale fracasso che quelli di fuori dovevano per forza averlo sentito. I colpi frenetici cessarono istantaneamente, sostituiti da un vero e proprio assalto, mentre le serrature delle camere attigue venivano tentate da chiavi che stridevano. Precipitandomi nel varco che m'ero aperto, riuscii a chiudere la porta sul corridoio col chiavistello prima che gli altri ne facessero scattare la serratura, ma proprio allora sentii qualcuno che tentava con un passe-partout la porta esterna della terza stanza, quella dalla cui finestra speravo di raggiungere,

con un salto, il tetto sottostante.

Per un attimo mi sentii perduto, perché mi ero intrappolato da solo in una camera dalle cui finestre non potevo fuggire. Quando intravvidi, alla luce della pila, le impronte lasciate sul pavimento polveroso dall'intruso che aveva tentato la porta di comunicazione con la mia stanza qualche minuto prima, fui travolto da un'ondata di panico. Poi, mosso da un automatismo che era più forte della disperazione, mi scagliai contro il nuovo ostacolo, deciso a sfondare la porta che immetteva nella terza camera e di sprangarne l'ingresso prima che gli altri riuscissero ad aprirne la serratura. Mi augurai che il chiavistello fosse in buone condizioni, come nella camera dove mi trovavo adesso.

La sorte mi concesse una tregua: infatti, la porta di comunicazione non solo non era sbarrata ma addirittura socchiusa. In un secondo ero di là, premendo con tutte le mie forze con il ginocchio e la spalla destra contro l'uscio del corridoio che iniziava ad aprirsi verso l'interno. Il mio sforzo colse di sorpresa l'assalitore, perché la porta si chiuse subito, e potei bloccarla con un chiavistello in ottime condizioni. Mentre riprendevo fiato, udii che i colpi alle altre due porte esterne, nelle rispettive stanze, andavano diminuendo, e un confuso sferragliare giungeva dalla porta di comunicazione bloccata dal mio letto. Evidentemente, molti degli assalitori erano penetrati nella camera sud e si preparavano ad un attacco laterale. Ma, nello stesso momento, un passe-partout stridette nella serratura della stanza nord, attigua a quella dove mi trovavo, e capii che un nuovo pericolo incombeva.

Anche la porta di comunicazione con questa camera era aperta, ma non avevo più tempo di bloccare quella che s'apriva sul corridoio. Potei soltanto chiudere e assicurare con il chiavistello le porte interne, barricandole rispettivamente con il letto e il comò, mentre bloccavo quella sul corridoio con un lavabo. Potevo contare soltanto su quelle barriere improvvisate per coprimi la fuga e poter saltare dalla finestra sul tetto del fabbricato in Paine Street. Ma anche in quegli istanti frenetici, l'orrore che provavo non era legato alla debolezza delle mie difese di fortuna. Tremavo perché non uno dei miei assalitori, a parte i brontolii, gli ansiti abominevoli e i latrati, aveva profferito fino a quel momento una sola parola o un suono vocale intelligibile.

Mentre spostavo i mobili e correvo alla finestra, udii un goffo e spaventoso suono di passi lungo il corridoio, in direzione della stanza a nord di quella in cui mi trovavo. Mi resi conto che i colpi erano cessati in quella a

sud. Evidentemente, i miei avversari stavano per concentrare i loro sforzi contro la fragile porta di comunicazione che si apriva sul vano dov'ero adesso. Fuori la luna illuminava le tegole del fabbricato sottostante e mi accorsi che, a differenza di quanto avevo creduto prima, il salto sarebbe stato estremamente rischioso a causa della ripida inclinazione del tetto su cui dovevo atterrare.

Dopo aver soppesato il pro e il contro, decisi di scappare dalla finestra a sud; prevedevo di piombare sulla falda interna del tetto, raggiungendo quindi il lucernario più vicino. Una volta dentro il fatiscente fabbricato di mattoni, dovevo attuare la seconda parte del mio piano: scendere a pianterreno ed eludere i miei inseguitori, sgusciare attraverso le brecce aperte sul cortile in ombra, raggiungere Washington Street e allontanarmi finalmente dalla città in direzione sud.

Il fracasso a ridosso della porta di comunicazione nord era terrificante, e mi accorsi che il fragile pannello cominciava a fendersi. Ovviamente gli assediati adoperavano qualche oggetto pesante a mo' di ariete. Tuttavia il letto di ferro reggeva, dandomi qualche possibilità. Nell'aprire la finestra vidi che era fiancheggiata da una pesante tenda di velluto accostata, e appesa a un'asta con anelli d'ottone; notai anche che all'esterno del davanzale sporgeva un grosso nottolino per bloccare le imposte. Rendendomi conto che potevo evitare un salto azzardato, diedi uno strattone alla tenda tirandola giù, assieme all'asta; poi, agganciati due anelli al nottolino, gettai la tenda fuori. I pesanti drappaggi di velluto sfioravano il tetto, e mi assicurai che anelli e nottolino reggessero il mio peso. Allora sgusciai fuori dalla finestra, lasciandomi scivolare lungo la scala improvvisata e abbandonai per sempre il raccapricciante fabbricato della Gilman House.

Giunsi sano e salvo sulle tegole sconnesse del tetto sottostante e riuscii a guadagnare l'apertura di un abbaino senza scivolare neanche una volta. Alzando gli occhi verso la finestra da cui ero scappato vidi che era sempre immersa nel buio, mentre in direzione nord, oltre i camini cadenti in lontananza, scorsi luci sinistre che brillavano nella sede dell'Ordine di Dagon, nella chiesa battista e in quella congregazionalista, cui ripensai con un brivido. Il cortile sottostante sembrava deserto, e sperai di riuscire ad allontanarmi prima che fosse dato l'allarme generale. Puntando il fascio della pila dentro l'abbaino, vidi che non c'erano scalini per raggiungere il pavimento. Tuttavia quest'ultimo non era lontano, per cui scavalcai l'orlo dell'apertura e mi lasciai cadere su un impiantito polveroso ingombro di casse e barili marciti.

Il posto aveva un aspetto lugubre, ma ormai mi ci stavo abituando. Cominciai a cercare la scala e ben presto la illuminai con la torcia; vidi che il mio orologio segnava le due di notte. I gradini scricchiolavano ma sembravano abbastanza solidi, e quindi mi precipitai giù per le rampe a tutta velocità; raggiunsi il secondo piano adibito, un tempo, a magazzino, e finalmente il pianterreno. Il luogo era assolutamente deserto e desolato, e soltanto fievoli echi rispondevano al rumore dei miei passi sugli scalini. Vidi un corridoio alla cui estremità un rettangolo più chiaro indicava l'uscio crollato che s'apriva su Paine Street; mi diressi dalla parte opposta e trovai l'ingresso posteriore ugualmente in rovina. Quasi ruzzolai su cinque gradini di pietra e piombai sull'acciottolato coperto d'erbacce della corte.

La luce della luna non giungeva fino al cortile incassato fra gli edifici, ma anche senza l'aiuto della pila riuscii a distinguere il tragitto che dovevo percorrere. Alcune finestre della Gilman House erano fiocamente illuminate e mi parve di udire suoni confusi all'interno. Mi avvicinai silenziosamente al lato del cortile che dava su Washington Street, notai diverse aperture nel muro del fabbricato e mi infilai nella più vicina. Era un corridoio buio e quando ne raggiunsi l'altra estremità mi resi conto che la porta che dava sulla strada era sbarrata. Decisi di provare a passare attraverso il fabbricato contiguo, e ritornai sui miei passi in direzione della corte, ma mi immobilizzai un istante.

Da una porta aperta della Gilman House un'orda di sagome confuse si riversava nella corte, le lanterne oscillavano qua e là, e orribili voci gracchianti si scambiavano richiami soffocati che non erano certo in inglese. Le figure si muovevano a casaccio e con grande sollievo capii che non sapevano dove fossi andato, ma tremavo ugualmente per l'orrore. Non riuscivo a distinguerne le fattezze, ma quell'andatura china e strascicata era ripugnante. Dettaglio ancor più terribile, mi accorsi che una di esse indossava uno strano abito ed era incoronata da un'alta, inconfondibile tiara dalla forma anche troppo familiare. Mentre le figure si sparpagliavano nel cortile, sentii crescere la paura. Se non fossi riuscito a raggiungere la strada dal fabbricato in cui mi trovavo? Il lezzo di pesce era detestabile, e mi chiesi quanto avrei potuto resistere senza svenire. Tornai indietro nel corridoio buio, trovai una porta laterale, la spinsi ed entrai in una stanza vuota con finestre sprovviste di telai ed imposte chiuse. Armeggiando alla fievole luce della pila, riuscii ad aprirne una e in un attimo avevo scavalcato il davanzale; poi riaccostai le imposte chiudendole accuratamente.

Mi trovavo in Washington Street e per il momento non vidi anima viva,

né altre luci all'infuori di quella della luna. Tuttavia udii in lontananza e in diverse direzioni il suono di voci rauche, una specie di singolare scalpaccio che non sembrava prodotto da piedi umani. Non avevo tempo da perdere. Sapevo perfettamente come orientarmi, ed ero contento che i rari lampioni fossero spenti, come usa sovente nelle contrade rurali più povere quando c'è la luna piena. Udii rumori indistinti dalla zona sud, ma non modificai il mio piano di fuggire in quella direzione. Se avessi incontrato qualcuno o dei gruppi sospetti, sapevo che avrei potuto nascondermi facilmente in qualche casa abbandonata.

Camminavo in fretta, silenziosamente, rasente gli edifici in rovina. Sebbene dopo la mia fuga avventurosa dall'albergo fossi senza cappello e spetinato, non avevo un aspetto che potesse dare nell'occhio e avevo buone probabilità di passare inosservato se per caso avessi incontrato qualcuno. In Bates Street scivolai in un vestibolo aperto per nascondermi a due figure dal passo strascicato che attraversavano la strada davanti a me, ma ripresi quasi subito il cammino, avvicinandomi sempre più allo spiazzo dove Eliot Street taglia perpendicolarmente Washington Street al grande incrocio sud. Non avevo mai visto quel posto, ma quando avevo studiato la mappa del commesso mi era sembrato pericoloso perché di notte doveva essere inondato dal chiaro di luna. Ma non c'era modo di evitarlo, e qualunque itinerario alternativo mi avrebbe costretto a lunghe deviazioni che avrebbero aumentato le probabilità di venire scoperto, facendomi perdere tempo prezioso. L'unica cosa da fare era attraversarlo audacemente e allo scoperto, imitando come meglio potevo il tipico passo strascicato della gente di Innsmouth. Mi augurai di non incontrare nessuno, almeno non qualcuno di coloro che mi inseguivano.

Non potevo sapere se stessero effettuando una caccia all'uomo organizzata e quale fosse, in definitiva, il loro intento. Nella città sembrava fervere un'insolita attività, ma pensavo che la notizia della mia fuga dal Gilman non si fosse ancora diffusa dappertutto. Naturalmente, dovevo allontanarmi al più presto da Washington Street e procedere in direzione sud, perché certo quelli del Gilman si sarebbero messi sulle mie tracce quanto prima. Dovevo aver lasciato impronte sui pavimenti polverosi del vecchio fabbricato, e avrebbero capito da che parte ero fuggito.

Come avevo sospettato, l'incrocio era illuminato in pieno dalla luna e al centro notai i resti di un'aiuola cintata da un'inferriata. Fortunatamente non vidi nessuno, sebbene da Town Square provenisse una sorta di strano brusio o strepito crescente. South Street era molto larga e conduceva diretta-

mente al porto, salendo un lieve pendio da cui si domina un ampio braccio di mare; mi augurai che nessuno stesse guardando da lassù nella mia direzione e attraversai l'incrocio inondato dal chiar di luna.

Proseguii senza fare brutti incontri e non sentii nessun suono allarmante. Non ero stato scoperto. Mi guardai intorno e lasciai involontariamente che il mio sguardo indugiasse per un attimo all'estremità della via: al chiar di luna era splendido. Molto oltre il frangiflutti vidi l'indistinta, nera linea dello Scoglio del Diavolo, e non potei non ripensare alle leggende che avevo udito nelle ultime ventiquattro ore: leggende che dipingevano quel pezzo di roccia nuda come la vera e propria soglia di un regno di orrori insondabili, e inconcepibili abomini.

Improvvisamente vidi sullo scoglio lontano dei lampi di luce intermittente. Non mi ero sbagliato, erano nitidi e inequivocabili, e scatenarono in me un orrore cieco, al di là di ogni ragionevolezza. I muscoli tesi, ero pronto a lanciarmi in una folle corsa, ma fui trattenuto da una prudenza istintiva e da una specie di fascino ipnotico. E, a peggiorare le cose, dall'alto belvedere della Gilman House che nereggiava a nordest alle mie spalle, lampeggiarono bagliori pressoché identici, sebbene a intervalli diversi. Potevano essere solo segnali luminosi di risposta.

Dominando l'impulso a fuggire, e rendendomi conto che sarei stato perfettamente visibile, ripresi il cammino con passo strascicato senza tuttavia distogliere lo sguardo dallo scoglio infernale e sinistro, finché lo spazio aperto di South Street mi consentì di vedere il mare. Cosa significasse tutto ciò, non riuscivo a immaginarlo: a meno che non si trattasse di uno strano rito connesso con lo Scoglio del Diavolo, e che magari qualcuno avesse raggiunto il lugubre isolotto con una barca. Svoltai a sinistra, girando attorno all'aiuola, e continuai a fissare l'oceano che riluceva nello spettrale plenilunio estivo, e i segnali luminosi dal significato ignoto.

In quel momento fui colpito da una visione terrificante, una visione che distrusse le vestigia del mio autocontrollo e mi costrinse a correre come un pazzo verso sud, accanto a porte nereggianti come bocche spalancate e finestre simili a fissi occhi di pesce, lungo quella solitaria strada d'incubo. Perché, ad uno sguardo più attento, avevo visto che il tratto di mare fra lo scoglio e la riva era ben lungi dall'essere deserto. Brulicava di un'orda di sagome indistinte che nuotavano verso la città; e persino a quella distanza e in base a quell'unico sguardo, mi resi conto che le teste affioranti sulle onde e le braccia che si tuffavano ritmicamente nell'acqua erano abnormi e indescrivibili.

Fui costretto a rallentare la mia corsa frenetica prima di aver coperto la distanza d'un isolato, perché alla mia sinistra cominciai a sentire qualcosa che assomigliava alle grida di una caccia spietata e organizzata. Udivo rumore di passi, suoni gutturali e il rombo di un motore che si avvicinava lungo Federal Street. In un istante modificai radicalmente il mio piano: se la strada che correva verso sud era bloccata, evidentemente dovevo trovare un'altra via d'uscita da Innsmouth. Mi fermai ansante, mi infilai in un androne deserto e riflettei sulla fortuna che avevo avuto ad attraversare l'incrocio illuminato dalla luna prima che gli inseguitori lo raggiungessero discendendo la strada parallela.

La seconda riflessione fu meno consolante. Poiché mi stavano cercando in un'altra via, era evidente che non li avevo affatto alle calcagna: non mi avevano visto, stavano attuando semplicemente un piano sistematico per impedire la mia fuga. Questo significava che tutte le strade che uscivano da Innsmouth erano state poste sotto il controllo di simili pattuglie, perché gli abitanti non potevano sapere da che parte sarei scappato. Se questo era vero, avrei avuto un'unica possibilità di scampo attraverso l'aperta campagna, lontano da ogni strada; ma come arrivarci, vista la natura paludosa della regione circostante e i numerosi torrenti che l'attraversavano? Per un istante la mia mente vacillò: avevo perduto ogni speranza e il tanfo di pesce andava facendosi più forte.

Fu allora che pensai alla tratta ferroviaria abbandonata Innsmouth-Rowley, la cui solida massicciata correva in direzione nord-ovest, partendo dalla stazione fatiscante vicina alla gola dove gorgogliava il fiume. C'era una remota possibilità che i miei inseguitori non ci avessero pensato, perché fitti roveti la coprivano rendendola quasi impraticabile, e sarebbe stato improbabile che un fuggitivo cercasse una via di scampo da quella parte. L'avevo notata dalla finestra dell'albergo, e sapevo dove si trovava. Purtroppo, dalla strada per Rowley se ne vedeva il primo tratto e anche da certi punti alti della città; ma forse sarei riuscito a sottrarmi agli sguardi degli inseguitori sgattaiolando fra i folti cespugli. E in ogni modo, era la mia sola speranza di salvezza: non potevo fare altro che provarci.

Mi rannicchiai nel mio rifugio solitario e studiai una volta di più la mappa del commesso della drogheria alla luce della pila. Il problema più urgente era come raggiungere l'antico troncone ferroviario; vidi che l'itinerario più sicuro, partendo da dove mi trovavo, andava diritto fino a Babson Street, piegava a ovest per Lafayette Street (qui costeggiava, senza attraversarlo, un vasto slargo simile a quello che avevo già attraversato) e

quindi seguiva una linea a zigzag, prima in direzione nord poi ovest, attraverso Lafayette, Bates, Adams e Bank Street. Quest'ultima correva lungo la ripida scarpata del fiume e mi avrebbe condotto alla stazione cadente e abbandonata che avevo visto dalla finestra. Avevo deciso di proseguire fino a Babson Street, perché non volevo tornare indietro riattraversando l'incrocio, né cominciare il tragitto verso ovest da una laterale larga ed esposta come South Street.

Mi rimisi in cammino, attraversai la strada raggiungendo il marciapiede di destra e rasentai i muri fino a Babson Street, cercando di dare nell'occhio il meno possibile. Da Federal Street continuavano a provenire rumori confusi, e dandomi un'occhiata alle spalle mi sembrò di vedere una luce vicino alla casa da cui ero appena fuggito. Ansioso di lasciare Washington Street, cominciai a procedere quasi di corsa, confidando nella fortuna perché nessuno mi vedesse. Vicino all'angolo di Babson Street, vidi allarmato che una delle case era abitata, come testimoniavano le tende alle finestre; ma non filtrava luce dall'interno, e la oltrepassai senza che mi scoprissero.

In Babson Street, che attraversava Federal Street da cui i miei inseguitori avrebbero potuto scorgermi, camminai il più possibile rasente agli edifici cadenti e dai muri sbilenchi; quando i rumori alle mie spalle si fecero momentaneamente più vicini mi fermai due volte in un androne. Davanti a me si apriva uno slargo deserto e illuminato dalla luna, ma il mio itinerario non mi costringeva ad attraversarlo. Durante la seconda sosta riflettei che i rumori confusi in lontananza avevano una nuova distribuzione. Spiando cautamente dal mio rifugio, vidi un'automobile sfrecciare all'incrocio in direzione di Eliot Street, che in quel punto interseca sia Babson che Lafayette Street.

Mentre guardavo - quasi soffocato da un'improvvisa zaffata di pesce rancido - vidi un gruppo di sagome goffe che avanzavano, con andatura ciondolante e strascicata, nella stessa direzione dell'auto: capii che doveva trattarsi della pattuglia di sorveglianza della strada per Ipswich, ch'è un prolungamento di Eliot Street. Notai che due figure indossavano vesti molto ampie lunghe fino a terra, ed una portava un diadema a punta che brillava di luce bianca nel chiaro di luna. L'andatura di quest'ultima era tanto grottesca che rabbrivii: mi sembrava, infatti, che la creatura procedesse saltellando.

Dopo che l'ultimo del gruppo si fu allontanato, ripresi il cammino, svoltai di corsa l'angolo di Lafayette Street e attraversai molto in fretta Eliot Street per tema che qualche ritardatario si trovasse ancora nella via princi-

pale. In distanza, dalla parte di Town Square, udii gracidii e rumori confusi, ma riuscii ad aggirare l'incrocio senza problemi. Avevo molta paura di riattraversare South Street, la strada larga e illuminata dalla luna da cui si scorgeva il mare, e dovetti farmi coraggio per affrontare quel cimento. Qualcuno poteva benissimo vedermi, e se in Eliot Street si aggiravano dei ritardatari non avrebbero mancato di individuarmi da un'estremità o da quella opposta della strada. All'ultimo momento pensai che avrei fatto meglio a rallentare la corsa, e per attraversare assunsi nuovamente l'andatura strascicata di un tipico abitante di Innsmouth.

Quando il mare fu in vista - questa volta alla mia destra - decisi che non avrei guardato in quella direzione. Ma non potei trattenermi dal farlo e gli diedi un'occhiata di traverso, senza girare completamente la testa. Intanto continuavo a camminare, strascicando i passi. Come mi ero aspettato non c'erano battelli in vista, ma soltanto una piccola barca a remi diretta verso le banchine abbandonate che trasportava un oggetto voluminoso coperto da un telo d'incerata. I rematori, sebbene a quella distanza non potessi distinguerli bene, mi parvero particolarmente repellenti. Altre figure indistinte nuotavano nei pressi della barca, mentre sullo scoglio nero intravidi un bagliore fioco, immobile e diverso dai segnali di poco prima. Il colore era strano e non riuscii a identificarlo. Alto sui tetti inclinati, davanti a me sulla destra, torreggiava il belvedere del Gilman. Non vidi alcuna luce. Il lezzo di pesce, disperso per qualche tempo da una benefica brezza, ristagnava ora con esasperante intensità.

Non avevo attraversato completamente la strada, quando sentii che un altro gruppo risaliva rumorosamente dalla parte nord di Washington Street. Quando raggiunsero il grande incrocio da cui avevo dato la prima inquietante occhiata alle acque illuminate dalla luna, li vidi perfettamente a un solo isolato di distanza e rimasi inorridito dall'aspetto bestiale e abnorme dei loro volti e dall'andatura china, subumana, che ricordava vagamente lo zampettare di un cane. Un uomo procedeva come una scimmia, con lunghe braccia che toccavano frequentemente il suolo; un'altra figura - togata e con una tiara - sembrava avanzare a saltelli. Giudicai che fosse il gruppo che avevo visto nella corte del Gilman, di conseguenza quello che seguiva più da vicino le mie tracce. Quindi una delle figure si volse a guardare nella mia direzione: mi sentii raggelare, ma riuscii a mantenere il passo strascicato e l'aria indifferente che avevo assunto. Ancora oggi non saprei dire se mi videro oppure no. In caso affermativo il mio stratagemma dovette trarli in inganno, perché attraversarono l'incrocio illuminato dal plenilunio

senza cambiare direzione, farfugliando e gracchiando in un odioso gergo gutturale che non riuscii a identificare.

Riguadagnata l'ombra, mi misi a correre di nuovo rasente case decrepite e sbilenche che si stagliavano nere nella luce della luna. Raggiunto il marciapiede ovest, svoltai il vicino angolo sbucando in Bates Street, dove ripresi la mia corsa accosto agli edifici lungo il lato sud. Oltrepassai due case che mi sembrarono abitate, e in una scorsi delle fievoli luci ai piani alti, ma non incontrai ostacoli. Quando piegai per Adams Street, cominciai a sentirmi ragionevolmente al sicuro, ma proprio in quel momento un uomo sbucò fuori da un androne davanti a me, gelandomi il sangue; per fortuna, mi accorsi che era troppo ubriaco per costituire una minaccia. Dopo un poco raggiunsi finalmente le lugubri rovine dei magazzini abbandonati di Bank Street.

Tutto era immobile nella strada morta che correva accanto alla gola del fiume, e il fragore delle cascate copriva il rumore dei miei passi. Continuai ad avanzare in fretta fino alla stazione in rovina, e le alte pareti di mattoni dei magazzini ancora in piedi avevano un aspetto più sinistro delle decrepite facciate delle case. Finalmente vidi le gallerie della stazione - o quanto ne era rimasto - e mi diressi direttamente verso la massicciata che si dipartiva dall'estremità più lontana.

Le rotaie erano arrugginite ma ancora in buono stato, e soltanto metà delle traversine sembravano marce. Era piuttosto difficile correre o camminare su un fondo simile, ma feci del mio meglio, e nell'insieme procedevo abbastanza speditamente. Per un tratto i binari correvano lungo la scarpata del fiume, ma dopo un po' raggiunsi il lungo ponte coperto che attraversava l'abisso ad un'altezza vertiginosa. Le condizioni del ponte avrebbero determinato i miei movimenti successivi: se fosse stato umanamente possibile, me ne sarei servito; diversamente, avrei dovuto correre il rischio di compiere un lungo giro cercando il più vicino ponte stradale utilizzabile.

La lunga, vasta arcata del vecchio ponte riluceva spettralmente al chiaro di luna, e notai che le prime traversine erano in buone condizioni. Quando vi entrai accesi la pila, e fui quasi travolto da sciame di pipistrelli svolazzanti. Circa a metà strada si apriva un pericoloso buco fra le rotaie, e temetti di dover tornare indietro; ma poi arrischiai un salto disperato che fortunatamente andò a buon fine.

Sbucato dal macabro tunnel fui felice di rivedere il chiaro di luna. Il vecchio tracciato ferroviario attraversava River Street e quindi si perdeva nell'aperta campagna dove l'abominevole tanfo di pesce di Innesmouth an-

dava gradatamente scomparendo. Qui, però, folti cespugli di rovi cominciarono ad ostacolare la mia avanzata, strappandomi gli abiti di dosso; ero ugualmente contento che ci fossero, perché, in caso di pericolo, sarebbero stati un eccellente nascondiglio. Sapevo che lunghi tratti della ferrovia erano visibili dalla provinciale per Rowley.

Poco più oltre cominciava la zona paludosa, e i binari correvano su un basso terrapieno dove la vegetazione era più rada. Poi apparve una specie di isolotto, attraverso il quale la strada ferrata passava incassandosi in una trincea dalle sponde fitte di cespugli di rovi. Riparo provvidenziale, perché in quel punto la provinciale per Rowley passava pericolosamente vicina ai binari. Appena oltre la trincea, intersecava addirittura la linea ferroviaria, per poi curvare e allontanarsi; ma, nel frattempo, dovevo stare molto attento. Fu allora che, con immenso sollievo, mi resi conto che la ferrovia non era sorvegliata.

Un istante prima di penetrare nella trincea mi guardai alle spalle, ma non scorsi i miei inseguitori. Gli antichi campanili e i tetti fatiscenti di Innsmouth si stagliavano, affascinanti e irreali, nel magico chiarore del plenilunio, e pensai a quale dovesse essere stato il loro aspetto nei tempi anteriori all'orrore. Poi, mentre il mio sguardo spaziava dalla città verso l'entroterra, qualcosa di meno rassicurante attrasse la mia attenzione, pietrificandomi per qualche istante.

Ciò che vidi o credetti di vedere - in lontananza, a sud - era un confuso movimento ondeggiante, inquietante, qualcosa che mi fece concludere che un'immensa orda stava riversandosi dalla città sulla strada e la campagna in direzione di Ipswich. Ero molto distante e non potevo distinguere nulla nei particolari; ma non mi piacque affatto l'aspetto di quella colonna in marcia. Ondeggiava troppo, e riluceva ai raggi della luna al tramonto. Mi parve di cogliere dei suoni, sebbene il vento soffiasse nella direzione opposta: richiami striduli, bestiali, ancora più terrificanti di quelli delle pattuglie che avevo intravvisto in precedenza.

Una quantità di sgradevoli congetture si affollò nella mia mente. Ripensai ai più deformi tra gli abitanti di Innsmouth, che si diceva fossero rinchiusi in fatiscenti tane sotterranee nei pressi del porto, e in cantine o soffitte sbarrate. Pensai alle creature sconosciute che avevo visto nuotare poco prima. Calcolando i gruppi sparsi che avevo incontrato e quelli che presumibilmente pattugliavano le altre strade, il numero degli inseguitori era enorme per una città spopolata come Innsmouth.

Da dove venivano le schiere che formavano una simile colonna? Quelle

antiche, insondate gallerie sotterranee erano davvero le tane brulicanti di esseri abnormi e sconosciuti? O una nave aveva sbarcato di nascosto una legione di stranieri su quello scoglio infernale? Perché si trovavano lì? E se un numero così grande di essi s'era riversato sulla strada per Ipswich, erano stati rafforzati anche i gruppi che pattugliavano le altre vie?

Mi ero inoltrato fra i cespugli della trincea, aprendomi un passaggio molto lentamente, quando una zaffata del maledetto tanfo di pesce mi investì. Forse il vento aveva cambiato direzione e soffiava dal mare verso la città e l'entroterra? Doveva essere così, conclusi, perché adesso cominciavo a udire mormoni gutturali provenienti da una zona fino a poco prima silenziosa. Si avvertiva, inoltre, una sorta di rumore di fondo: come uno scalpiccio, ma prodotto da una moltitudine enorme e che procedesse a saltelli. Nella mia mente si formarono immagini orribili. Ripensai assurdamente alla sinistra colonna ondeggiante sulla strada per Ipswich.

Poi, improvvisamente, il tanfo e i rumori si fecero più forti, tanto che mi fermai rabbrivendo, grato del riparo offertomi dalla trincea. Era proprio il punto, rammentai, dove la strada di Rowley passava vicino alla vecchia ferrovia prima di tagliarla ad ovest, perdendosi nella campagna. Qualcosa stava avvicinandosi proprio lungo la strada, e dovevo restare immobile finché fosse passata, allontanandosi. Grazie al cielo, quelle creature non impiegavano cani per cercarmi: probabilmente sarebbero stati inutili, con quel tanfo di pesce. Accovacciato fra i cespugli della bassa trincea sabbiosa, mi sentivo ragionevolmente al sicuro benché sapessi che i miei inseguitori avrebbero attraversato i binari a meno di un centinaio di metri da dove mi trovavo. Io avrei potuto vederli, ma non loro, salvo un miracolo avverso.

E d'un tratto cominciai ad avere una paura folle di vederli passare. Davanti a me c'era il tratto di terreno illuminato dalla luna da cui sarebbero spuntati, e mi venne in mente che *dopo* il terreno non sarebbe stato più lo stesso... Forse avrei visto le più gravi degenerazioni di Innsmouth, esseri che nessuno avrebbe voluto ricordare.

Il tanfo andava facendosi soffocante e i rumori salirono a una babele animalesca di gracidii, mugolii, latrati, in cui non risonava una sola parola umana. Eran dunque queste le voci dei miei inseguitori? Ma allora avevano dei cani? Eppure non avevo visto l'ombra di un animale, ad Innsmouth. Quei tonfi, quella sorta di saltellare pesante, erano mostruosi... non ce l'avrei fatta a sopportare la vista degli esseri che li producevano. Avrei tenuto gli occhi chiusi finché quei rumori abominevoli non si fossero perduti lon-

tano, verso ovest. L'orda s'avvicinava sempre di più: l'aria risonava di rauchi borbottii e il suolo tremava sotto quei passi assolutamente *diversi*. Smisi quasi di respirare e cercai con tutte le mie forze di tenere le palpebre abbassate.

Ancor oggi non saprei dire se quel che venne poi fu abominevole realtà o un'allucinazione da incubo. Il successivo intervento del governo, dopo i miei frenetici appelli, confermerebbe che è stato tutto vero. Ma non è possibile che l'antica città infestata e tenebrosa possieda un potere ipnotico, e che sia in grado di ripetere le sue allucinazioni? Luoghi simili hanno strani poteri, e il retaggio d'insane leggende potrebbe benissimo agire di nuovo su più di un'accesa immaginazione fra quelle vie morte e maleodoranti, in quel labirinto di tetti sfondati e di campanili cadenti. E non è possibile che il germe d'una vera e propria follia contagiosa s'annidi dietro la fatiscente maschera di Innsmouth? Chi può dirsi ancora certo della realtà dopo aver udito cose come quelle che mi ha raccontato il vecchio Zadok Allen? I funzionari governativi non hanno mai più ritrovato il povero Zadok, né hanno la più pallida idea di cosa sia stato di lui. Dove finisce la follia e comincia la realtà? Non è possibile che il mio supremo terrore sia stato soltanto un'illusione?

Ma, in qualche modo, bisogna che cerchi di dire ciò che credetti di vedere quella notte sotto la gialla luna beffarda... quel che vidi avanzare ondeggiando e saltellando sulla strada per Rowley mentre ero rannicchiato fra i cespugli di rovi di quella desolata trincea ferroviaria. Naturalmente, non riuscii a tenere gli occhi chiusi. Ed era prevedibile, perché chi avrebbe potuto farlo quando una legione di esseri che gracidavano, sconosciuti, avanzava goffa e mostruosa a meno di un centinaio di metri?

Credevo d'essere preparato al peggio, e avrei dovuto esserlo, considerando ciò che avevo veduto. Gli altri miei inseguitori erano maledettamente deformi, e dunque non avrei dovuto essere pronto a sopportare la vista di un'*accentuazione* dell'elemento mostruoso in figure che non avevano più nulla di umano? Non aprii gli occhi finché il clamore non giunse da un punto diritto davanti a me. Allora, pensando che un buon tratto della colonna misteriosa fosse visibile dove le sponde della trincea scendevano gradatamente al livello del terreno circostante e la strada attraversava i binari, non riuscii più a trattenermi dal guardare l'abominio che la luna mi avrebbe rivelato.

Significò la fine, per il tempo che mi resta da trascorrere sulla faccia della terra, di ogni residua serenità mentale e di ogni fiducia nell'integrità del-

la Natura e dello spirito umano. Nulla di ciò che avrei potuto immaginare, ammesso pure di prendere alla lettera il racconto pazzesco di Zadok Allen, avrebbe retto il confronto con la realtà mostruosa e demoniaca che vidi, o credetti di vedere. Mi sono servito di allusioni per rimandare il tormento di descriverla direttamente. È possibile che questo pianeta abbia generato esseri simili, e che occhi umani abbiano visto davvero, come realtà oggettiva, ciò che l'uomo ha conosciuto finora soltanto nel delirio e nelle più oscure leggende?

Eppure li vidi sfilare nell'orda interminabile: frementi, saltellanti, gracianti, mugolanti, che incedevano ondeggiando nello spettrale chiar di luna e davano vita a una grottesca sarabanda d'incubo. Alcuni portavano alte tiare del metallo sconosciuto simile all'oro... altri una strana toga. E uno di essi, che guidava la marcia, indossava una finanziaria nera, che s'inarcava su una mostruosa gibbosità della schiena, e pantaloni a righe, e un cappello di feltro sulla cosa informe che fungeva da testa...

Credo che il colore dominante fosse grigio-verdastro, sebbene avessero il ventre bianco. Erano per la maggior parte viscidì e lucenti, ma le loro schiene erano coperte di squame. Il corpo, vagamente antropoide, terminava in una testa di pesce con stupefacenti occhi sporgenti che non si chiudevano mai. Sui lati del collo si aprivano branchie palpitanti, e avevano lunghe zampe palmate. Si muovevano con saltelli irregolari, a volte su due altre su quattro zampe. In qualche modo mi rallegrò notare che non avevano mai più di quattro arti. Il loro verso gracitante, che evidentemente impiegavano come linguaggio articolato, aveva tutte le sfumature espressive e tenebrose di cui i volti fissi erano sprovvisti.

Ma nonostante l'aspetto mostruoso, mi erano oscuramente familiari. Sapevo bene cos'erano, perché il ricordo della maligna tiara che avevo visto a Newburyport era ancora fresco... Si trattava dei blasfemi pesci-rana che costituivano il motivo ornamentale del gioiello, ma qui vivi e orrendi; e quando li vidi capii che cosa mi avesse paurosamente ricordato la figura agghiacciata del prete con la tiara che avevo intravisto nella porta della cappella, appena arrivato ad Innsmouth. Il loro numero mi parve incalcolabile; ebbi l'impressione di schiere illimitate, e di sicuro il mio furtivo colpo d'occhio me ne aveva rivelato soltanto una minima parte. Un istante dopo tutto si annegò, e per la prima volta in mia vita mia ebbi la fortuna di svenire.

Fu una pioggia leggera a farmi riavere dallo svenimento quand'era ormai giorno; mi ritrovai fra i cespugli di rovi della trincea ferroviaria, e quando raggiunsi barcollando la strada davanti a me non vidi alcuna impronta nel fango fresco. Anche il lezzo di pesce era scomparso. I tetti crollati e i campanili cadenti di Innsmouth si profilavano in lontananza contro il cielo grigio, ma non scorsi anima viva nella desolata distesa paludosa che mi circondava. Il mio orologio funzionava ancora e vidi che era mezzogiorno passato.

La ragione mi faceva dubitare delle mie disavventure, ma sentivo che qualcosa di abominevole stava in agguato dietro quel paesaggio. Dovevo assolutamente allontanarmi dalla maligna e tenebrosa Innsmouth, e di conseguenza mi accertai d'essere in condizioni di camminare. Malgrado la debolezza, la fame, l'orrore e lo sgomento, dopo un po' mi sentii sufficientemente in forze per incamminarmi lentamente lungo la carreggiata fangosa della strada per Rowley. Prima di sera avevo raggiunto il villaggio, dove mi rifocillai e mi procurai abiti presentabili. Presi il treno della notte per Arkham e il giorno seguente ebbi una lunga e franca conversazione con i locali funzionari governativi; poco dopo, feci la stessa cosa a Boston. Quali frutti abbiano dato questi colloqui, il pubblico ormai lo sa ed io non vorrei, per la tranquillità di tutti, aggiungere altro. Forse la pazzia si sta impadronendo di me... eppure un orrore più grande, o una più grande meraviglia mi attende.

Come si può facilmente immaginare, rinunciai a gran parte del programma previsto per il resto del mio viaggio, ossia le passeggiate antiquarie e architettoniche nel paesaggio che tanto amavo. Non osai andare a vedere il singolare gioiello che si diceva fosse custodito presso il Museo della Miskatonic University. Approfittai invece del mio breve soggiorno ad Arkham per prendere alcuni appunti sulla genealogia della mia famiglia che da tanto tempo desideravo approfondire; dati sbrigativi e frettolosi, è vero, ma di cui avrei saputo fare buon uso in seguito, quando avessi avuto tempo di collazionarli e metterli in ordine. Il conservatore del locale istituto di studi storici, signor E. Lapham Peabody, si mise a mia disposizione con perfetta cortesia e manifestò un singolare interesse quando gli dissi che ero nipote di Eliza Orne di Arkham, nata nel 1867 e sposata a James Williamson, dell'Ohio, all'età di diciassette anni.

Pareva infatti che un mio zio materno si fosse recato all'istituto molti anni prima per analoghe ricerche genealogiche, e che la famiglia di mia non-

na fosse oggetto di curiosità fra la gente del posto. C'erano state, mi spiegò il signor Peabody, chiacchiere e congetture sul matrimonio del padre di lei, Benjamin Orne, avvenuto subito dopo la Guerra Civile. La famiglia della sposa, infatti, era particolarmente misteriosa. Si riteneva che la sposa fosse un'orfana, una Marsh del New Hampshire. Cugina dei Marsh della Contea di Essex, ma era stata educata in Francia e sapeva molto poco della propria famiglia. Il suo tutore aveva depositato dei fondi in una banca di Boston per provvedere ai bisogni suoi e della governante francese, ma il nome del tutore era ignoto alla gente di Arkham, ed era poi scomparso improvvisamente, sicché la governante ne aveva preso il posto per decisione del tribunale. La francese - morta da molti anni - era una donna molto chiusa, e alcuni dicevano che ne sapesse molto più di quanto desse a vedere.

Ma la la cosa più sconcertante era che nessuno fosse mai riuscito a trovare, fra le famiglie conosciute del New Hampshire, un documento che qualificasse per tali i presunti genitori della giovinetta, Enoch e Lidia (Merserve) Marsh. Forse, insinuarono alcuni, era la figlia naturale di un Marsh importante, e di certo aveva i caratteristici occhi dei Marsh. La sua morte immatura, che avvenne alla nascita di mia nonna, sua unica discendente, diede la stura a nuove chiacchiere. Poiché associavo il nome dei Marsh a impressioni sgradevoli, non mi fece certo piacere apprendere che esso figurava nel mio albero genealogico, e ancor meno apprezzai l'osservazione del signor Peabody circa il fatto che io stesso avevo gli occhi dei Marsh. D'altra parte gli ero grato per quelle informazioni, che sapevo essere preziose; prima di andarmene presi una serie di appunti e preparai una lista di libri che contenevano riferimenti alla famiglia Orne, di cui esisteva una buona documentazione.

Da Boston tornai direttamente a casa, a Toledo, e più tardi trascorsi un mese a Maumee per rimettermi in forze dopo la mia tremenda esperienza. In settembre feci ritorno a Oberlin, per l'ultimo anno di studi universitari. Da allora e fino al giugno successivo, fui completamente assorbito dai miei studi e da altre attività, e ripensai ai vecchi terrori soltanto in occasione di qualche alcune visite di funzionari governativi, collegati all'azione intraprese in seguito alla mia testimonianza. Verso la metà di luglio - giusto un anno dopo la mia disavventura a Innsmouth - trascorsi una settimana a Cleveland presso la famiglia della mia defunta madre, confrontando i miei dati genealogici con note varie, tradizioni, cimeli di famiglia e altro che trovai laggiù, cercando di organizzare il tutto in un quadro coerente. Non

che mi entusiasmasse, perché l'atmosfera di casa Williamson mi aveva sempre depresso. Vi aleggiava un'atmosfera morbosa, e durante l'infanzia la mamma non aveva mai incoraggiato le mie visite dai Williamson, sebbene accogliesse suo padre con profondo affetto quando veniva a trovarci a Toledo; tuttavia, stranamente, non voleva che andassi dai miei nonni. La nonna, originaria di Arkham, m'era sempre sembrata strana e ne avevo quasi paura; infatti, non ricordo di aver sofferto quando morì. Avevo otto anni e sentii dire che era morta di crepacuore dopo il suicidio di mio zio Douglas, il primogenito. S'era sparato dopo un viaggio nel New England: lo stesso viaggio, senza dubbio, in occasione del quale s'era recato ad Arkham presso il locale istituto di studi storici.

Lo zio assomigliava alla nonna, e neanche lui mi piaceva molto. Qualcosa nell'espressione dei loro volti dagli occhi fissi mi metteva inspiegabilmente a disagio. Invece, mia madre e lo zio Walter non avevano quell'aspetto; assomigliavano al nonno, sebbene il mio povero cuginetto Lawrence - figlio di Walter - fosse il ritratto della nonna, prima che le sue condizioni imponessero di rinchiuderlo nel manicomio di Canton. All'epoca non lo vedevo da quattro anni, ma lo zio lasciò intendere che il suo stato fisico e mentale era deplorabile e che aveva provocato la morte della madre due anni prima.

Il nonno e il figlio Walter, vedovo, vivevano attualmente nella casa avita, a Cleveland, dove aleggiavano ancora le memorie del passato. Il posto continuava a non piacermi e cercai di portare a termine le mie ricerche al più presto. Il nonno mi aiutò raccontandomi tutta una serie di tradizioni familiari e fornendomi documenti in abbondanza, sebbene, per quanto concerneva gli Orne, dovessi ricorrere allo zio Walter, che mise a mia disposizione i suoi archivi contenenti appunti, lettere, ritagli di giornale, cimeli vari, fotografie e miniature.

E fu proprio consultando le lettere e studiando i ritratti degli Orne che cominciai a provare un vago terrore per quel ramo della mia famiglia. Come ho detto, la nonna e zio Douglas m'avevano sempre messo a disagio. Adesso, anni dopo la loro scomparsa, osservavo i loro ritratti con un sentimento di crescente ripugnanza e d'estraneità. In un primo tempo non riuscivo a spiegarmi il cambiamento, ma gradatamente, una specie di *confronto* s'impose al mio subconscio, nonostante il rifiuto della mia mente conscia di ammettere anche il più piccolo sospetto. Era chiaro che l'espressione caratteristica di quei volti suggeriva qualcosa che in passato m'era sempre sfuggito... qualcosa che mi avrebbe gettato nel panico se l'avessi

analizzato freddamente.

Il colpo più grave lo ricevetti quando lo zio mi fece vedere i gioielli degli Orne, chiusi in una cassetta di sicurezza in una banca del centro. Alcuni erano raffinati e davvero belli, ma c'era un cofanetto pieno di strani e antichi monili che appartenevano alla mia misteriosa bisnonna e che lo zio era riluttante a mostrarmi. Disse che i motivi ornamentali erano bizzarri, tra il grottesco e il ripugnante, e, per quanto ne sapeva, nessuno li aveva mai portati in pubblico, sebbene la nonna li amasse molto e li guardasse di continuo. Lo zio aprì il cofanetto lentamente, quasi a malincuore, e mi pregò di non lasciarmi impressionare dalla stranezza e dall'orrore del disegno. Oscure leggende attribuivano a quei gioielli proprietà malefiche, e la governante francese della mia bisnonna diceva che non bisognava indossarli nel New England, mentre in Europa si potevano portare tranquillamente.

I maestri orafi e antiquari che li avevano esaminati concordavano nel ritenere di squisita fattura esotica, sebbene nessuno fosse stato in grado di identificare il metallo simile a oro di cui erano fatti, né di attribuirli a una precisa tradizione artistica. Nel cofanetto c'erano due bracciali, una tiara e una specie di pettorale; quest'ultimo era lavorato a figure in rilievo d'una bizzarria quasi intollerabile.

Quando lo zio me li aveva descritti, prima di mostrarmeli, avevo cercato di dominare il mio turbamento, ma nell'espressione del mio volto dovette trasparire una paura crescente. A un certo punto egli smise di armeggiare con il cofanetto, guardandomi in volto. Quando esibì il primo pezzo (la tiara) si aspettava una reazione da parte mia, ma non certo quello che accadde.

Quanto a me, non lo avevo previsto perché ero pronto a tutto, qualunque fosse la forma dei gioielli. E invece svenni, senza proferire una parola, proprio com'era successo nella trincea ferroviaria coperta di rovi un anno prima.

Da quel giorno la mia vita è diventata un interminabile incubo di riflessioni angosciose, e non so più distinguere fra il terrore del reale e il retaggio della follia. La mia bisnonna era stata una Marsh, figlia di genitori ignoti, il cui marito viveva ad Arkham: il vecchio Zadok non mi aveva forse detto che la figlia di Obed Marsh, partorita da una madre mostruosa, era stata data in moglie, con un sotterfugio, ad un uomo di Arkham? E cosa aveva borbottato il vecchio ubriacone circa la rassomiglianza dei miei occhi con quelli del capitano Obed? E ad Arkham il curatore dell'istituto storico aveva rilevato che possedevo gli occhi tipici dei Marsh. Obed Marsh

era dunque il mio trisnonno? Ma allora chi - *o cosa* - era stata la mia trisnonna? Forse stavo semplicemente impazzendo. Con tutta probabilità, quei monili di metallo bianco simili all'oro erano stati acquistati dal padre della mia bisnonna da qualche marinaio di Innsmouth, chiunque fosse il mio trisavolo. Quanto allo sguardo fisso della nonna e dello zio suicida, era solo frutto della mia immaginazione, scatenata dall'esperienza nella maledetta Innsmouth che vi aveva impresso un marchio tenebroso. Ma allora perché lo zio s'era ucciso dopo una ricerca genealogica nel New England?

Per più di due anni lottai contro simili pensieri con esito alterno. Mio padre m'aveva trovato un posto in una compagnia d'assicurazioni, e io sprofondai nel lavoro per stordirmi e non pensare. Nonostante questo, nell'inverno 1930-31 cominciarono i sogni. Dapprima rari e insinuanti, andarono facendosi frequenti e molto più vividi col trascorrere delle settimane. Grandi spazi aquorei s'aprivano davanti ai miei occhi; mi sembrava di vagare in titanici porticati sommersi e in labirinti di pareti ciclopiche coperte d'alghe, in compagnia di pesci grotteschi. Poi cominciarono ad apparire le *altre forme*, che al momento del risveglio mi riempivano di un'orrore senza nome. Ma nei sogni io ero uno di loro, portavo i loro ornamenti inumani, percorrevo le loro vie acquatiche, pregavo mostruosamente nei maligni templi in fondo al mare.

Ma c'era dell'altro, molto più di quanto potessi ricordare al risveglio, sebbene già quello che rammentavo al mattino sarebbe bastato a farmi passare per un pazzo o un genio se avessi osato scriverlo. Uno spaventoso potere, me ne rendevo conto, stava cercando di trascinarli dal sano mondo della vita quotidiana in un abisso indicibile di tenebra e straniamento; la mia salute cominciò a risentirne e peggiorò sensibilmente insieme al mio aspetto, finché, da ultimo, fui costretto a rinunciare al mio lavoro e a condurre la vita ritirata e solitaria di un malato. Soffrivo di bizzarri disturbi del sistema nervoso e mi accorsi che spesso non riuscivo neanche a chiudere le palpebre.

Fu allora che cominciai a studiarli allo specchio con allarme crescente. Non è certo piacevole constatare le graduali devastazioni provocate da una malattia, ma nel mio caso esse erano più profonde e in quietanti. Anche mio padre parve accorgersene, perché a volte mi osservava con curiosità e un vago spavento. Cosa mi stava succedendo? Possibile che cominciassi ad assomigliare alla nonna e allo zio Douglas?

Una notte ebbi un incubo terrificante, durante il quale incontrai la nonna

sotto il mare. Viveva in un palazzo fosforescente dalle innumerevoli terrazze, con giardini di coralli lebbrosi e grottesche efflorescenze; mi accolse con cordialità e un vago accenno di beffa. Aveva subito la metamorfosi di coloro che scendono a vivere sotto il mare e mi disse che non era mai morta. Si era recata in un posto che il figlio suicida conosceva e si era tuffata in un regno le cui meraviglie - destinate anche a lui - egli aveva sdegnato con un colpo di pistola. Quel regno sarebbe diventato il mio mondo, non potevo sfuggirvi. Non sarei mai morto, ma avrei vissuto per sempre con coloro che erano già vivi prima che l'uomo calcasse la terra.

Poi incontrai quella che era stata sua nonna. Per ottantantamila anni Pth'thya-l'yi era vissuta a Y'ha-nthhlei e qui aveva fatto ritorno dopo la morte di Obed Marsh. Y'ha-nthhlei non era stata distrutta quando gli uomini avevano portato la morte nel mare con le armi da fuoco. Era stata danneggiata, ma non distrutta. Nessuno poteva annientare Quelli-degli-Abissi, sebbene la magia paleogena degli Antichi potesse a volte tenerli in scacco. Adesso essi riposavano, ma il giorno che se ne fossero ricordati sarebbero riemersi per offrire il tributo che il Grande Cthulhu esigeva. La prossima volta sarebbe toccato a una città molto più grande di Innsmouth. Avevano progettato di invadere la terraferma, e vi avevano già portato ciò che li avrebbe aiutati, ma per il momento dovevano attendere ancora. Io dovevo espiare una pena per aver provocato la morte degli uomini della terra di sopra, ma non sarebbe stata pesante. Fu in quel sogno che vidi uno *shoggoth* per la prima volta, e mi svegliai di soprassalto, urlando selvaggiamente di paura. Quella stessa mattina, lo specchio mi rivelò inequivocabilmente che avevo ormai la *maschera di Innsmouth*.

Non mi sono ancora ucciso come lo zio Douglas, sebbene abbia comprato un'automatica e ci sia andato molto vicino; ma certi sogni mi hanno dissuaso. Gli acuti spasmi d'orrore vanno attenuandosi, e anziché temerli mi sento bizzarramente attratto dagli ignoti abissi sottomarini. Durante il sogno sento e faccio cose strane, e mi sveglio in preda a una sorta d'esaltazione invece che alla paura. Non credo che aspetterò fino a quando la metamorfosi sarà completa, come fanno molti. In questo caso, probabilmente mio padre mi farebbe rinchiudere in manicomio, come il mio povero cuginetto. Splendori portentosi e inauditi m'attendono laggiù, e presto li andrò a cercare. *Iä-R'lyeh! Cthulhu fhtagn! Iä! Iä!* No, non mi sparero... non posso farlo!

Preparerò la fuga di mio cugino dal manicomio di Canton e insieme raggiungeremo Innsmouth dalle tenebrose meraviglie. Nuoteremo fino al soli-

tario scoglio e ci tufferemo nei neri baratri sottomarini ove sorge la ciclopica Y'ha-nthlei, dalle mille colonne, e nel rifugio di Quelli-degli-Abissi vivremo per sempre in un mondo di meraviglie e di gloria.

(*The Shadow Over Innsmouth*, novembre?-3 dicembre 1931)

La casa delle streghe (1932)

Scritto tra il gennaio e il febbraio 1932, The Dreams in the Witch-House è il nuovo capolavoro uscito dalla penna (anzi, come abbiamo visto, dalla matita) di un Lovecraft deciso a ignorare le regole del mercato e a seguire la sua vena creativa senza compromessi. Una vena creativa, va sottolineato, eccezionalmente feconda in questo periodo, visto che nell'arco di un anno è stata in grado di produrre storie come At the Mountains of Madness, The Shadow over Innsmouth e il presente Dreams in the Witch-House. Proprio La casa delle streghe, tuttavia, chiude questa fase felice: passerà un anno e mezzo prima che Lovecraft scriva, in pochi giorni, il suo prossimo racconto (The Thing on the Doorstep, agosto 1933). Nel frattempo, troverà il modo di collaborare con Hazel Heald - "rivedendo" per lei cinque racconti che appariranno sotto il nome della cliente, ma che sono quasi totalmente opera sua - e con E. Hoffmann Price, con il quale scriverà a quattro mani Through the Gates of the Silver Key (ottobre 1932-aprile 1933).

Nel febbraio 1933 Lovecraft scrive a Richard Ely Morse: "Dato che lei mostra un'opinione tanto caritatevole nei confronti dei miei tentativi letterari, sarà forse contento di sapere che il mio ultimo racconto - The Dreams in the Witch-House, scritto esattamente un anno fa - apparirà nei prossimi mesi su 'Weird Tales'. Per conto mio ero disgustato del mondo editoriale, ma Derleth (cui avevo prestato il manoscritto) lo ha fatto leggere al curatore di 'Weird Tales', Wright. Quest'ultimo si è offerto di acquistarlo per centoquaranta dollari, e dato che avevo un forte bisogno del compenso ho deciso di cederglielo: in realtà il racconto non mi soddisfa affatto. Wright ha chiesto di acquistare anche i diritti radiofonici, ma qui mi sono impuntato. Non permetterò mai che un testo con la mia firma venga banalizzato e volgarizzato in quella sorta di pastone infantile che passa per 'horror' al cinema e alla radio!" (Selected Letters, vol. IV, p. 156).

Il giudizio di Lovecraft sul racconto è ingiusto; The Dreams in the

Witch-House è una delle cose migliori che abbia scritto, e possiede un'effettiva forza ipnotica: a più lettori ha fatto l'impressione di un incubo, proprio come i travagliati sogni dello studente Gilman.

La presente traduzione segue il testo stabilito da S.T. Joshi, che si basa sul manoscritto autografo d'autore.

Se fossero stati i sogni a causare la febbre, o la febbre i sogni, Walter Gilman non avrebbe saputo dirlo. Sullo sfondo, come una ferita che non si rimargina, era acquattato l'orrore dell'antica città di cui sembrava impregnata in special modo l'ammuffita, sacrilega soffitta in cui Gilman studiava, prendeva appunti e si dibatteva tra formule e diagrammi finché la stanchezza non lo obbligava a sdraiarsi sul lettuccio di ferro. Negli ultimi tempi le sue orecchie avevano acquistato una sensibilità innaturale, oltremodo importuna, tanto che aveva dovuto fermare l'orologio economico posato sulla mensola del camino: i suoi ticchettii gli sembravano altrettanti colpi di cannone. Di notte la sottile inquietudine del dedalo di buie stradine all'esterno della soffitta, il sinistro zampettio dei topi nelle intercapedini dei muri, lo scricchiolio di una delle innumerevoli travi tarlate dell'edificio plurisecolare, gli facevano l'effetto di una stridula, infernale cacofonia. Ogni notte era popolata di suoni, ma a volte tremava all'idea che essi scomparissero all'improvviso, permettendogli di udire certi più lievi rumori che sospettava si celassero dietro i primi.

Si trovava nell'immutabile città di Arkham, percorsa da infinite leggende, i cui tetti a mansarda si stringono l'un l'altro e s'incurvano sulle soffitte in cui si rifugiavano le streghe, braccate dagli uomini del Re, ai tempi remoti e oscuri della Provincia. Né vi era in città un luogo che fosse circondato da macabre reminiscenze più di quella casa e di quella soffitta, giacché proprio lì aveva vissuto la vecchia Keziah Mason, la cui fuga all'ultimo momento dal carcere di Salem nessuno era riuscito a spiegare. Correva l'anno 1692 e il carceriere, uscito di senno, aveva balbettato di una bestiola pelosa dai denti aguzzi che sarebbe sgattaiolata fuori dalla cella di Keziah: neppure Cotton Mather in persona era riuscito a interpretare le linee curve e spezzate che con un appiccicoso liquido rosso erano state tracciate sui muri di pietra grigia.

Forse Gilman non avrebbe dovuto affaticarsi tanto. Geometrie non euclidee e meccanica quantistica, in dosi eccessive, possono causare gravi mal di capo ai più brillanti. E se si comincia a mescolarle col folklore, tentando di discernere un vago sfondo di universi multi-dimensionalì dietro le

astruse trame dei racconti gotici o le dicerie bisbigliate accanto al focolare, non si può pretendere di non avere i nervi un po' tesi. Gilman era di Haverill e solo dopo l'iscrizione all'università di Arkham era stato colpito dall'idea che potesse esistere una relazione tra la matematica e le vecchie storie di magia. I docenti della Miskatonic University gli avevano raccomandato di non affaticarsi troppo e di assumere un atteggiamento più scientificamente distaccato. Avevano perfino alleggerito di loro iniziativa vari punti del suo piano di studi. Ma soprattutto, gli avevano proibito di consultare alcuni vecchi tomi dal contenuto oscuro e discutibile, conservati sotto chiave nei sotterranei della biblioteca. Purtroppo quella lodevole precauzione era giunta troppo tardi, cioè quando Gilman aveva già carpito allo spaventoso *Necronomicon* di Abdul Alhazred, al frammentario *Libro di Eibon* e agli *Unaussprechlichen Kulten* di von Juntz, impubblicabili per legge, più di un'inquietante informazione che aveva messo in relazione alle sue formule sulle proprietà dello spazio e le sue dimensioni note e ignote.

Gilman non ignorava che la sua stanza si trovava nella vecchia Casa della Strega: in effetti, proprio per questo l'aveva affittata. Nei documenti della Contea di Essex vi erano tali e tanti particolari sul processo a Keziah Mason e su ciò che la donna, sottoposta alle consuete pressioni, aveva finito con l'ammettere, che Gilman ne era stato colpito oltre misura. Al giudice Hathorne ella aveva parlato di linee dritte o curve capaci di indicare il cammino che porta in spazi al di là del nostro, lasciando intendere che di tali linee ci si era serviti durante le riunioni di mezzanotte nella cupa valle della Pietra Bianca dietro Meadow Hill, nonché sull'isoletta disabitata in mezzo al fiume. Aveva accennato anche a un Uomo Nero, a un giuramento e al proprio nome segreto, che sarebbe stato "Nahab". Rimasta sola, aveva tracciato certi segni rossi sulla parete della cella ed era scomparsa.

Gilman si era fatto un'idea abbastanza precisa della vecchia Keziah, e quando aveva saputo che la casa in cui aveva abitato era ancora in piedi dopo oltre duecentotrent'anni, un brivido gli era corso lungo la schiena. Ciò nonostante - e pur avendo sentito bisbigliare della perdurante presenza della strega nel decrepito edificio e nei vicoli adiacenti, di segni irregolari di denti umani sul collo di chi aveva dormito in quella e in altre vecchie case, degli inspiegabili pianti di bambini uditi a Calendimaggio e Ognisanti, del fetore che talvolta sembrava provenire dalla vecchia soffitta, e della bestiola pelosa e dai denti aguzzi che a volte annusava la gente addormentata nelle ore livide che precedono l'alba - nonostante avesse udito tutto ciò Walter Gilman aveva deciso di prendere alloggio a ogni costo nel-

la Casa della Strega. Non gli fu difficile realizzare il suo proposito, perché l'edificio aveva cattiva fama, era difficile da affittare e da tempo era riservato a persone modeste sia nei mezzi che nelle pretese. Gilman non sapeva con precisione cosa si aspettasse di trovarvi; sapeva solo che voleva alloggiare nella stessa casa in cui ignote circostanze parevano aver dischiuso a una povera vecchia del diciassettesimo secolo verità matematiche che superavano le più ardite ipotesi di Planck, Heisenberg, Einstein e de Sitter.

Aveva esaminato ogni punto in cui la carta da parati, distaccandosi, lasciava scoperto l'intonaco e il legno dei vecchi muri, in cerca di disegni dall'oscuro significato, e in capo a una settimana era riuscito a farsi assegnare la stanza all'ultimo piano rivolta a oriente, dove si diceva che Keziah avesse praticato la magia. Era vuota sin dall'inizio - nessuno vi aveva abitato per molto tempo - ma quando Gilman l'aveva chiesta, il polacco che possedeva l'intero edificio si era fatto sospettoso. Comunque, a Gilman non era successo niente di male finché non gli era sopravvenuta la febbre. Il fantasma di Keziah non vagava per i corridoi, nessuna bestiola pelosa era penetrata nel suo malinconico nido d'aquila o l'aveva sfiorato col muso, nessuna descrizione di procedure stregonesche aveva premiato le sue indefesse ricerche. A volte, Gilman sentiva il bisogno di fare un po' di moto; allora si addentrava nel groviglio di vicoli della città vecchia, dove il fondo stradale puzzava di muffa, e scure case dalle forme grottesche e dall'età indefinibile s'inclinavano e si appoggiavano le une alle altre, sbirciando malignamente i passanti attraverso finestrelle strette e buie. Lì, lo sentiva, strane vicende erano accadute, e sotto una fin troppo sottile vernice di normalità qualcosa suggeriva che un certo spaventoso passato non fosse del tutto scomparso: per lo meno nelle parti più anguste, contorte e male illuminate di quel labirinto di vicoli. In un paio di occasioni aveva affittato una barca a remi e aveva raggiunto la malfamata isola in mezzo al fiume; lì aveva disegnato alcuni schizzi e schemi topografici delle file di pietre grigie coperte di muschio che qualcuno, per ignote ragioni, aveva conficcato nel terreno in un remotissimo passato.

La stanza di Gilman era spaziosa, ma di forma curiosamente irregolare. Dall'estremità esterna a quella più interna la parete rivolta a settentrione s'inclinava sensibilmente in dentro, e il soffitto basso scendeva dolcemente nella medesima direzione. Eccezion fatta per il ben visibile ingresso di una tana di topi, e per le tracce di buchi d'identica natura tappati in precedenza, non parevano esservi accessi - o tracce di un'apertura che potesse aver funto da accesso - all'eventuale spazio libero tra la parete interna, inclinata

come si è detto, e il muro esterno, ch'era invece ben dritto. Dalla strada si vedeva, più o meno in quel punto, una traccia rettangolare che forse corrispondeva a una finestra murata in epoca remota. Il solaio al di sopra del soffitto - che a rigor di logica doveva avere il pavimento in pendenza - era altrettanto inaccessibile. Quando salì la scala piena di ragnatele che avrebbe dovuto condurre a quel bugigattolo, più alto persino della stanza da lui abitata, Gilman si imbatté in un vano chiuso da assi vecchissime ma di eccezionale spessore e robustezza, fissate non con chiodi ma con forti pioli di legno, secondo un uso non infrequente nella carpenteria del periodo coloniale. In ogni caso, nulla poté convincere il padrone di casa a permettergli di esplorare quei due spazi chiusi.

Col passare del tempo crebbe l'interesse di Gilman per la forma inconsueta del muro settentrionale e il soffitto della sua camera; in quegli strani angoli e inclinazioni, cominciava infatti, a vedere significati matematici che giustificavano le bizzarre ipotesi a proposito della loro origine. Forse, si diceva Gilman, la vecchia Keziah aveva delle buone ragioni per abitare in una stanza le cui pareti sono diverse dal normale. Non era infatti con l'aiuto di certe linee e angoli, stando a quanto lei stessa aveva confessato, che poteva varcare a suo piacere i confini del mondo a noi noto e familiare? Nello stesso tempo diminuì la sua curiosità per gli spazi chiusi situati oltre il soffitto e, forse, oltre il muro a nord, dal momento che se alcune delle sue ipotesi erano giuste, la curvatura delle due superfici era pensata in rapporto allo spazio in cui lui già si trovava.

La lieve forma di febbre cerebrale e i sogni iniziarono in febbraio. Prima, per qualche tempo, gli strani angoli della sua camera avevano avuto su Gilman un effetto diverso dal solito, quasi ipnotico; e mentre il triste inverno avanzava, spesso si era ritrovato a fissare intensamente lo spigolo lungo il quale il soffitto, abbassandosi, intercettava la parete inclinata verso l'interno. Nello stesso periodo le difficoltà che incontrava a concentrarsi sulle sue materie di studio lo avevano preoccupato parecchio, visto l'approssimarsi degli esami del primo semestre. Né l'eccessiva sensibilità del suo udito era stata causa di minor disagio. La vita quotidiana tendeva a trasformarsi in un incessante frastuono, a volte quasi insopportabile, cui si aggiungeva l'angosciosa impressione, di cui non riusciva a liberarsi, di *altri* suoni, vibranti all'estremo limite dell'udibilità: come se provenissero da una regione ultraterrena. Per quanto riguardava i rumori normali, il peggiore era quello dei topi nelle intercapedini dei vecchi muri. A volte il fruscio gli sembrava non già casuale, ma deliberato. Quando provenivano

dalla parete settentrionale vi si mescolava una sorta di arido ticchettio, e quando provenivano dal solaio chiuso oltre il soffitto Gilman era costretto a farsi coraggio, come se temesse l'esistenza di una mostruosità che aspettava solo il momento più propizio per calarsi nella sua camera e inghiottirlo una volta per tutte.

I sogni erano decisamente al di là di ciò che sia lecito definire normale; in proposito, l'opinione di Gilman era che dipendessero dalla complessità dei suoi studi combinati di matematica e folklore. Doveva avere troppo rimuginato intorno alle ignote regioni che, secondo certe formule, potrebbero esistere al di là dello spazio tridimensionale a noi noto, e intorno alla possibilità che la vecchia Keziah - guidata da influenze inimmaginabili - fosse stata in grado di varcare la soglia che a tali regioni conduce. Gl'ingialliti documenti della Contea che riportavano la sua testimonianza e quelle degli accusatori suggerivano eventi estranei all'esperienza comune, e le descrizioni del piccolo, agile animaletto peloso che le faceva da familiare erano così terribilmente realistiche, nonostante l'apparente assurdità di alcuni particolari.

La creatura - non più grande di un topo di medie dimensioni, e designata dagli abitanti della città col curioso nomignolo di "Brown Jenkin" - doveva essere il frutto di un notevole caso di allucinazione collettiva, visto che nel 1692 non meno di undici persone dichiararono di averla scorta più o meno distintamente. Le dicerie erano caratterizzate da una coerenza inconsueta e difficile da spiegare. Tutti i testimoni affermavano che la cosa aveva pelo e lunghezza pressapoco simili a quelli di un topo, ma che il muso irsuto munito di denti aguzzi era decisamente umano, mentre le zampe anteriori e posteriori assomigliavano a piccole mani. Aggiungevano che faceva la spola tra Keziah e il demonio portando messaggi, e che si nutriva del sangue della fattucchiera succhiandolo come un vampiro. La sua voce era simile a un odioso ridacchiare, ed era in grado di esprimersi in qualsiasi lingua. Tra le bizzarre entità che popolavano i sogni di Gilman, nessuna gli suscitava più terrore e disgusto di quell'ibrido mostriciattolo, la cui immagine sfrecciava davanti ai suoi occhi in forma mille volte più odiosa del ritratto che se ne era formato da sveglia, in base alle cronache del passato e agl'impauriti bisbigli del presente.

I sogni di Gilman consistevano per lo più in tuffi dentro abissi crepuscolari che splendevano di sfumature indescrivibili, e risuonavano di suoni selvaggiamente distorti. Sulle proprietà spaziali e gravitazionali di tali abissi non riusciva a formulare neppure vaghe ipotesi, né gli era chiaro

se il suo corpo fosse partecipe di quelle proprietà, o obbedisse ancora alle leggi del mondo della veglia. Non camminava né si arrampicava, non volava e non nuotava, non strisciava e nemmeno procedeva carponi; e sempre aveva la sensazione di utilizzare una forma di locomozione in parte volontaria e in parte involontaria. Dello stato del suo corpo non era in grado di giudicare, dato che la vista di braccia, gambe e torace pareva impossibile a causa di qualche ignota deformazione prospettica; aveva comunque l'impressione che le sue facoltà e caratteristiche fisiche fossero state profondamente modificate, per così dire obliquamente proiettate, pur mantenendo una certa qual grottesca somiglianza con le facoltà e caratteristiche normali.

Gli abissi non erano affatto vuoti, anzi contenevano grandi quantità di una sostanza dal colore mai visto, ripiegata nei modi più strani. Alcuni ammassi davano l'impressione di possedere natura organica, vivente; altri, di essere inanimati e di natura inorganica. A volte, i primi risvegliavano nella sua mente vaghi ricordi, ma all'inizio non riusciva, per quanto si sforzasse, a farsi un'idea più precisa di ciò che grottescamente imitavano. Col ripetersi dei sogni bizzarri cominciò a individuare un certo numero di categorie cui gli oggetti organici sembravano appartenere, e che implicavano serie radicalmente diverse di schemi di comportamento e intenzioni fondamentali. Una categoria, in particolare, sembrava includere oggetti dai movimenti un po' meno illogici e irrilevanti di quelli delle altre.

Comunque gli oggetti, organici o inorganici che fossero, erano al limite delle sue capacità non solo di comprensione, ma anche di descrizione. A volte Gilman era propenso a paragonare quelli inorganici a prismi, raggruppamenti di cubi e superfici piane o labirinti ed edifici ciclopici; era invece portato a paragonare gli oggetti organici a grappoli di bolle, polipi, millepiedi, alle immagini scolpite o dipinte di certe divinità precolombiane e persino a intricati arabeschi animati da un'incomprensibile vitalità serpentiforme. Tutto ciò che vedeva suscitava paura e sgomento in un modo assai difficile da esprimere; quando dal movimento di una qualsiasi delle entità aveva l'impressione di esser stato notato, era colto da un terrore e da un ribrezzo paralizzanti e si svegliava di soprassalto. Non vedeva il modo in cui le entità riuscissero a muoversi e capiva altrettanto poco di come vi riuscisse lui stesso. Col tempo notò un'altra stranezza: cioè che alcune entità sembravano comparire dal nulla e scomparire in modo ugualmente repentino. Il caos di suoni ora striduli ora tonanti che riempiva gli abissi crepuscolari metteva a dura prova la sua capacità di distinguere e descrivere

toni, timbri e ritmi. Nell'insieme, parve a Gilman ch'esso possedesse una certa sincronia con vaghi mutamenti d'aspetto degli ammassi più compatti, sia di natura organica che inorganica; e temeva sempre che durante una delle sue incessanti e incomprensibili modulazioni quel frastuono raggiungesse un volume assolutamente insopportabile.

Ma non fu in uno dei vortici di esperienza alterata e caos che vide Brown Jenkin. Il piccolo, sconvolgente orrore era riservato ad altri sogni, dai contorni estremamente nitidi, che lo assalivano proprio quando credeva di stare per cadere nel sonno profondo. Giaceva supino nell'oscurità cercando di non addormentarsi del tutto quando una fievole, fluttuante luminescenza si diffondeva nella decrepita soffitta, e pareva condensarsi sotto forma di nebbia violacea nel punto d'incontro delle due superfici che negli ultimi tempi avevano calamitato insidiosamente i suoi pensieri. L'orrore sbucava dalla tana di topo nell'angolo e zampettava verso di lui sulle larghe assi dell'impiantito, con un'espressione di perfida attesa sulla faccetta irsuta, ma grazie al cielo il sogno terminava sempre prima che la cosa si avvicinasse a lui tanto da poterlo annusare. I suoi canini erano terribilmente lunghi e aguzzi; ogni giorno, Gilman tentava di chiudere l'ingresso della tana, ma ogni notte gli abitatori sin troppo reali di quei vecchi muri rosicchiavano l'ostacolo, indipendentemente dal materiale di cui era fatto. Un giorno convinse il padrone di casa a inchiodare sul buco un pezzo di latta: quella stessa notte i ratti lo rosicchiarono da parte a parte, e nel farlo spinsero o trascinarono nella stanza un piccolo frammento d'osso.

Gilman non parlò al proprio medico della febbre, perché capiva che in caso di ricovero nella clinica dell'università dare gli esami sarebbe diventato impossibile; al di fuori dei pasti e del riposo notturno, ogni istante andava riservato allo studio. Anche in tal modo, non superò due esami (analisi matematica, e psicologia generale per studenti dei corsi superiori), che però gli fu concesso di ripetere prima della fine del semestre. Fu in marzo che un nuovo elemento s'introdusse nei sogni preliminari, più superficiali: la sagoma repellente di Brown Jenkin cominciò a essere accompagnata da una chiazza confusa, che notte dopo notte divenne sempre più simile a una vecchia con la schiena curva. Quella novità lo turbò più di quanto potesse spiegarsi: alla fine si disse che doveva trattarsi del ricordo di una donna molto vecchia che aveva scorto per ben due volte in uno dei bui vicoli vicino ai moli in disuso. In entrambe le occasioni il modo cattivo, sarcastico e apparentemente immotivato in cui la megera lo aveva fissato l'aveva fatto rabbrivire: soprattutto la prima volta, quando un grosso topo era sbu-

cato all'improvviso dall'imboccatura in penombra di una stradina laterale, ricordandogli per un attimo Brown Jenkin. E adesso, pensò Gilman, i sogni non facevano che dar forma ai suoi timori da nevristenico.

Che l'influenza di quella decrepita abitazione non fosse benefica, era innegabile; ma ciò che restava della sua morbosa curiosità iniziale gli impedì di abbandonarla. Rifletté che la principale responsabile delle sue visioni notturne era la febbre, e che appena se ne fosse liberato sarebbero cessate anche le spaventose esperienze oniriche. Il guaio, tuttavia, era che quelle visioni gli apparivano orribilmente vivide e convincenti, e che quando si ridestava provava la vaga sensazione di avere sperimentato anche più di quanto riuscisse a ricordare. E pur non ricordando, lo tormentava la sensazione di avere parlato, nelle parti dimenticate dei sogni, sia con la vecchia dalla schiena curva che con Brown Jenkin, e che le due diaboliche creature l'avessero esortato a recarsi con loro in qualche luogo, per incontrare una terza entità assai più potente.

Verso la fine di marzo Gilman riuscì finalmente a padroneggiare gli argomenti matematici che più gli stavano a cuore, benché gli scarsi progressi nelle altre materie di studio cominciassero a preoccuparlo seriamente. Risolveva equazioni riemanniane con la stessa naturalezza con cui camminava, e la sua competenza riguardo ai problemi della quarta dimensione, e ad altre difficili questioni matematiche che avevano mandato al tappeto dal primo all'ultimo dei suoi compagni di corso, aveva sbalordito il professor Upham. Un giorno c'era stata una discussione a proposito di certe ipotetiche curvature dello spazio e di eventuali punti di prossimità - persino di contatto - tra la frazione del cosmo in cui abitiamo e regioni apparentemente lontanissime: dalle stelle più remote ai neri abissi intergalattici, fino a luoghi estranei e distanti come le regioni dell'universo che alcune teorie autorizzano a ipotizzare al di là del continuum spazio-temporale einsteiniano. Ebbene, il modo in cui Gilman si districò tra simili problemi lasciò tutti a bocca aperta, anche se alcune delle tesi più inusitate diedero l'avvio a una nuova serie di pettegolezzi, che si aggiunsero ai molti già circolanti a proposito del suo nervosismo e della sua solitaria eccentricità. Ciò che fece scuotere il capo a parecchi studenti fu la tesi, sostenuta con complesse argomentazioni, che chiunque - disponendo di nozioni matematiche al di là dell'umana capacità di comprensione, per ammissione dello stesso Gilman - avrebbe potuto lasciare la Terra e raggiungere un corpo celeste situato in una qualunque delle coordinate universali, con la stessa facilità con cui si fa una passeggiata.

Tale passeggiata, a suo dire, sarebbe consistita di due fasi soltanto: l'uscita dall'universo tridimensionale che tutti conosciamo e il ritorno in esso, ma in corrispondenza di un punto che poteva essere incommensurabilmente lontano da quello da cui si era partiti. Che si potesse compiere una simile escursione senza pagarla con la vita era almeno ipotizzabile. Qualunque creatura che avesse abbandonato le tre dimensioni ordinarie aveva buone possibilità di sopravvivere nella quarta. E che attraversasse indenne la seconda fase sarebbe dipeso probabilmente dalle proprietà della regione cosmica in cui si fosse rimaterializzata. Gli abitanti di un pianeta avrebbero potuto sopravvivere su un certo numero di altri pianeti: persino in mondi situati in altre galassie, o in regioni del continuum spazio-temporale sufficientemente simili a quella di provenienza; ma naturalmente molti corpi celesti e regioni dell'universo, benché adiacenti dal punto di vista della geometria multidimensionale, sarebbero risultati reciprocamente inabitabili.

Era possibile che gli abitanti di una regione sopravvivessero in regioni sconosciute e per essi incomprensibili, dotate di dimensioni infinitamente moltiplicate (interne o esterne che fossero a un dato continuum spazio-temporale); né si poteva escludere che si verificasse il caso contrario. Si trattava, ovviamente, di ipotesi, ma secondo Gilman non vi era dubbio che i procedimenti matematici che descrivevano gran parte dei trasferimenti da lui citati non implicassero nessuna alterazione delle proprietà dei corpi che li avessero effettuati, comprese quelle biologiche, e quindi la vita stessa come oggi l'intendiamo. Per la verità, su quest'ultimo punto gli argomenti addotti da Gilman non furono dei più esaurienti, ma tale pecca era più che compensata dall'efficacia con cui aveva affrontato le rimanenti questioni. Il professor Upham era rimasto particolarmente impressionato dalla dimostrazione delle apparenti analogie tra alcune sofisticate branche della matematica e certi aspetti del folklore e della magia le cui origini si perdevano nella notte dei tempi, e che sarebbero risaliti a remotissime civiltà - umane o preumane - la cui conoscenza del cosmo e delle sue leggi sarebbe stata di gran lunga superiore alla nostra.

Ai primi di aprile, il fatto che la febbriciattola non accennasse a passare divenne per Gilman motivo di seria preoccupazione. Lo turbavano, inoltre, i pettegolezzi di alcuni coinquilini secondo i quali lui avrebbe sofferto di sonnambulismo. In particolare, l'uomo che occupava la stanza di sotto parlava di scricchiolii che Gilman avrebbe prodotto in piena notte, con la complicità del pavimento malconcio. Sosteneva anche di avere udito un

rumore di piedi non nudi, ma calzati. Su tale particolare Gilman era sicuro che il vicino sbagliasse, dato che ogni mattino le scarpe, come del resto i vestiti, si trovavano nel punto esatto in cui le aveva collocate prima di addormentarsi. Ma non si stupì più di tanto: quell'edificio malsano e fatiscente sembrava fatto apposta per assecondare ogni sorta d'impressioni infondate; non capitava a lui stesso, in pieno giorno, di aver l'impressione che rumori diversi dallo zampettare dei topi provenissero da spazi chiusi e bui al di là della parete settentrionale sbilenca, e del soffitto non meno inclinato? Le sue orecchie ipersensibili erano perennemente in ascolto, pronte a registrare il più lieve suono proveniente da oltre il soffitto o dal solaio disabitato da secoli. E a volte la sensazione di avere udito dei passi era vivida in modo angoscioso.

Sapeva, comunque, di essere diventato sonnambulo: per due volte la sua camera era stata trovata vuota in piena notte, sebbene i suoi abiti fossero al loro posto. La verità di tali episodi era testimoniata da Frank Elwood, un compagno d'università che le modeste condizioni economiche avevano indotto a prendere alloggio nella casa squallida e malfamata. Anche Elwood studiava fino alle ore piccole, e un paio di volte aveva deciso di andare da Gilman per chiedergli lumi su un'equazione differenziale. Ora, la stanza dell'amico era vuota. Elwood temette di aver peccato d'indiscrezione aprendo la porta ed entrando dopo avere inutilmente bussato; ma risolvere quell'equazione era per lui di estrema importanza, e s'era detto che il compagno di corso non l'avrebbe presa tanto male se fosse stato svegliato con le buone maniere. In entrambi i casi, comunque, nella stanza non aveva trovato nessuno. Gilman si chiese dove diavolo potesse essere andato in piena notte, scalzo e con addosso soltanto il pigiama. Decise che se gli episodi di sonnambulismo si fossero ripetuti avrebbe cercato di vederci più chiaro; un primo passo poteva consistere nello spargere un po' di farina sul pavimento del corridoio per accertare dove andassero le impronte. L'unico modo di lasciare la camera era passare per la porta, non essendoci cornicioni o altre superfici sporgenti sotto l'angusta finestra.

Verso maggio il suo udito, reso ipersensibile dalla febbre, fu tormentato dalle lamentose giaculatorie di Joe Mazurewicz, un operaio tessile superstizioso che occupava una stanza a pianterreno. Mazurewicz era solito imbarcarsi in lunghi e sconclusionati racconti sul fantasma della vecchia Keziah e della bestiola fremente, pelosa e dai denti aguzzi. Sosteneva di essere stato così perseguitato dalle loro apparizioni che solo il crocefisso d'argento datogli appositamente dal padre Iwanicki, della chiesa di San Stanislao, gli

aveva garantito una certa immunità. Ora pregava perché il gran sabba delle streghe si stava avvicinando. Si riferiva alla vigilia di Calendimaggio, ovvero alla notte di Valpurga, quando i più neri demoni dell'inferno percorrono la terra e tutti i seguaci dell'Avversario si radunano e celebrano riti senza nome. Era sempre stato un brutto momento per la città di Arkham, anche se gli elegantoni di Miskatonic Avenue e Saltonstall Street facevano finta di non accorgersene. Sarebbero accadute cose spiacevoli, e magari uno o due bambini non avrebbero più fatto ritorno alle loro case. Joe sapeva tutto questo grazie a sua nonna, che a sua volta ricordava i racconti della propria, nel paese d'origine. Meglio pregare e contare i grani del rosario, in quel periodo. Da tre mesi Keziah e Brown Jenkin giravano al largo dalla stanza di Joe, da quella di Paul Choynski e da tutti i posti soliti: il che non prometteva niente di buono. Si vede che erano occupati a preparare qualcosa di peggio.

Il sedici del mese Gilman andò dal dottore e apprese con una certa meraviglia che la febbre non era alta quanto aveva temuto. Ma il medico gli fece molte domande e alla fine gli consigliò di consultare uno specialista in malattie nervose. Finita la visita, Gilman si congratulò con se stesso per non essere andato dall'ancor più indiscreto e insistente medico del college: l'anziano dottor Waldron, che in passato gli aveva già raccomandato di affaticarsi meno, ora gli avrebbe senz'altro prescritto una vacanza terapeutica; una vacanza quanto mai inopportuna, a un passo com'era dalla soluzione delle equazioni, cioè dal confine invisibile che separa l'universo conosciuto dalla quarta dimensione. E se fosse riuscito a compierlo, chi poteva dire dove sarebbe arrivato?

Pure, mentre era immerso in questi pensieri gli venne spontaneo chiedersi cosa giustificasse tanto ottimismo. Veniva forse, quella pericolosa attesa di mirabolanti avvenimenti, dalle formule di cui quotidianamente riempiva fogli su fogli? Gli immaginari, fievoli, furtivi passi proprio sulla sua testa, nel solaio sigillato, erano snervanti. E c'era, da qualche tempo, la sensazione sempre più precisa che qualcuno volesse convincerlo a fare qualcosa che lui proprio non poteva fare. E che dire del sonnambulismo? Dove era andato, più volte, nel cuore della notte? Quale suggestione di suoni impercettibili si insinuava di tanto in tanto, anche in pieno giorno e da sveglia, nel deplorabile frastuono di rumori quotidiani e banali da cui era assediato? Era un ritmo che non corrispondeva a niente di terreno, salvo forse la cadenza di uno o due innominabili canti adoperati nei sabba. E a volte gli sembrava di ricordare vaghe strida e brontolii che aveva perce-

pito nell'assoluta estraneità degli abissi, nel profondo dei sogni.

Questi ultimi, nel frattempo, erano molto peggiorati. Nella fase preliminare di sonno più leggero l'immagine della megera aveva acquistato una diabolica nitidezza, permettendogli di constatare che si trattava proprio della vecchia che aveva incontrato nel quartiere malfamato vicino al porto. Il naso adunco e il mento raggrinzito erano inconfondibili, e gl'informi indumenti marrone scuro erano proprio come li ricordava. L'espressione del suo volto era di odiosa, maligna esultanza, e al risveglio era riuscito a ricordare una voce gracchiante che ora lo minacciava, ora tentava di persuaderlo. Gilman doveva incontrare l'Uomo Nero e insieme a loro tre recarsi al trono di Azathoth, al centro del caos supremo: questo gli aveva detto la megera. Poi doveva scrivere col sangue il proprio nome sul libro di Azathoth e prendere un nuovo nome. Era necessario, ora che le sue ricerche erano giunte così lontano. Ciò che tratteneva Gilman dal seguire la vecchia, Brown Jenkin e il terzo personaggio al trono del caos supremo - dove sottili flauti intonavano melodie senza senso - era il fatto di avere letto il nome "Azathoth" nel *Necronomicon*, e di avere appreso che esso apparteneva a un'empietà primigenia il cui orrore superava ogni descrizione.

Nei sogni, la vecchia emergeva da un ispessimento dell'aria vicino allo spigolo in cui la curvatura del soffitto verso il basso incontrava la curvatura all'interno del muro a nord. Il punto in cui l'ispessimento si verificava era più prossimo al soffitto che al pavimento, e ogni notte la sagoma della strega diventava più vicina e più nitida, prima che il sogno svanisse. L'ultima volta anche Brown Jenkin si era avvicinato, e i denti aguzzi e giallastri avevano brillato sinistramente nell'irreale luminescenza violacea. Il suo stridulo, disgustoso ridacchiare si erano impressi ancora di più nella mente di Gilman, e il mattino dopo il giovane si era ricordato di avergli sentito pronunciare due parole: "Azathoth" e "Nyarlathotep".

Anche nei sogni che si producevano durante il sonno profondo le percezioni si erano fatte più distinte, e Gilman sentiva che gli abissi crepuscolari che lo circondavano erano quelli della quarta dimensione. Le entità organiche i cui movimenti non sembravano del tutto immotivati e incomprensibili erano probabilmente le proiezioni di forme di vita della terra, uomini compresi. Che cosa fossero le altre entità nell'ambito - o negli ambiti - dimensionali cui appartenevano, Gilman non provò neppure a immaginarlo. Due delle entità mobili non proprio incomprensibili - un ammasso voluminoso di bolle iridescenti ovoidali e un'assai più piccola struttura poliedrica dal colore indefinibile e dalla superficie spigolosa, con gli angoli in perpe-

tuo cambiamento - sembravano essersi accorti di lui e lo seguivano dall'alto o da posizioni laterali mentre si spostava tra prismi titanici, labirinti, raggruppamenti di cubi e superfici piane, quasi-edifici. Ogni notte le strida e i cupi brontolii crescevano poco a poco e in modo discontinuo, come se si preparassero a raggiungere vertici di intensità assolutamente intollerabile.

Un ulteriore sviluppo ebbe luogo la notte tra il diciannove e il venti aprile. Gilman stava spostandosi semi-volontariamente attraverso gli abissi crepuscolari, con l'agglomerato di bolle e il piccolo poliedro che fluttuavano su di lui a una certa altezza, quando notò la curiosa disposizione degli angoli formati dai bordi di alcuni prismi giganti, raccolti in gruppi molto vicini gli uni agli altri. Ed ecco che da un momento all'altro si ritrovò fuori dell'abisso, tremante e in piedi sul pendio di una collina sassosa immersa in un'intensa e diffusa luce verde. Indossava solo un pigiama ed era scalzo, e quando cercò di camminare scoprì di riuscire a mala pena a sollevare i piedi dal suolo. Un turbinio di vapori nascondeva alla vista ogni cosa, tranne il terreno nelle immediate vicinanze di Gilman, e il pensiero dei suoni che da un momento all'altro potevano alzarsi da quei vapori lo fece rabbrivire ancora di più.

Poi intravide due sagome arrancare verso di lui: erano la vecchia e l'orribile bestiola pelosa. La vecchia si inginocchiò e incrociò le braccia in modo strano; Brown Jenkin indicò invece una certa direzione con una delle zampe anteriori simili a mani umane, dopo averla alzata con grande difficoltà. Spinto da un impulso che non aveva avuto origine in lui, Gilman si trascinò in avanti lungo una linea invisibile, determinata dalla posizione reciproca delle braccia della vecchia e della direzione indicata da Brown Jenkin, e dopo non più di tre passi piombò di nuovo negli abissi crepuscolari. Confuse forme geometriche gli si affollavano intorno, e gli parve di precipitare vertiginosamente, interminabilmente. Alla fine si svegliò nel suo lettuccio di ferro, nella stanza dalla forma assurda all'ultimo piano della Casa della Strega.

Quel mattino non riuscì a combinare nulla e si tenne alla larga anche dalle lezioni. Una sorta di inspiegabile attrazione lo spingeva a volgere lo sguardo in una direzione apparentemente irrilevante; in effetti, da quella parte non c'era altro che un punto del tutto insignificante del pavimento. Col passare delle ore, il punto che i suoi occhi imbambolati tendevano a contemplare si spostò, e verso mezzogiorno egli dovette lottare per non fissare il vuoto davanti a sé. Alle due uscì per pranzare, e mentre percorre-

va le anguste strade di Arkham si accorse di essersi diretto decisamente a sud-est. Solo un cosciente sforzo di volontà gli consentì a un certo punto di fermarsi ed entrare in una tavola calda di Church Street; dopo pranzo, lo strano impulso gli parve ancora più forte.

Forse avrebbe dovuto consultare sul serio uno specialista in malattie nervose; il sonnambulismo poteva non essere estraneo a ciò che gli stava accadendo, ma nel frattempo avrebbe tentato di contrastare l'impulso patologico con la forza di volontà. Constatò di essere ancora in grado di camminare nella direzione opposta a quella che lo attirava; procedette quindi, con grande determinazione, verso nord lungo la Garrison Street. Ma quando raggiunse il ponte sul Miskatonic era coperto di sudore freddo, e nel guardare la malfamata isola situata più a monte lungo il corso del fiume, con le sue curiose file di pietre sinistramente illuminate dal sole pomeridiano, dovette aggrapparsi al parapetto.

D'un tratto ebbe un sussulto, perché su quella triste striscia di terra era chiaramente visibile una figura umana; e un'altra occhiata fu sufficiente per accertarsi che si trattava della strana vecchia il cui aspetto sinistro aveva così negativamente influenzato il corso dei suoi sogni. L'erba alta vicino alla vecchia ondeggiò come se un piccolo animale si stesse muovendo tra gli steli. Quando ebbe l'impressione che la megera stesse girandosi verso di lui, fuggì dal ponte e cercò rifugio nel dedalo di vicoli che si diramavano dal lungofiume. Benché vi fosse una certa distanza tra il ponte e l'isolotto, aveva la sensazione che il riso sardonico di quella decrepita, deforme figura vestita di scuro potesse liberare una forza malefica e invincibile.

L'attrazione verso sud-est perdurava, e solo un terribile sforzo di volontà permise a Gilman di raggiungere la vecchia casa in cui alloggiava e di salirne le scale tarlate. Per qualche ora rimase seduto in silenzio, interiormente svuotato, mentre poco a poco il suo sguardo si dirigeva verso occidente. Intorno alle sei le sue orecchie ipersensibili captarono le preghiere cantilenanti di Joe Mazurewicz, due piani più in basso. Disperato, afferrò il berretto e uscì di nuovo nelle strade immerse nella luce dorata del tramonto, intenzionato a lasciare che la strana attrazione, ora proveniente da sud, lo portasse dove voleva. Un'ora più tardi l'oscurità lo raggiunse in aperta campagna oltre il Torrente dell'Impiccato, sotto un limpido cielo primaverile punteggiato di stelle. Il bisogno di camminare stava gradualmente trasformandosi in una specie di mistico desiderio di alzarsi in volo, quando all'improvviso individuò il punto esatto da cui aveva origine la misteriosa forza d'attrazione. Era nel cielo. Un punto preciso fra le stelle lo reclamava

come di sua proprietà, lanciava un silenzioso richiamo. Sembrava trovarsi tra l'Idra e la Nave di Argo, e comprese di averne subito l'influsso fin da quando si era svegliato, poco dopo l'alba. All'inizio, prima di mezzogiorno, era in basso; nel pomeriggio si era alzato sopra l'orizzonte, a sud-est, e in quel momento era a sud, ma in moto verso ovest. Che novità era quella? Stava forse impazzendo? Quanto sarebbe durato quel fenomeno assurdo? Cercando inutilmente una risposta, si girò e si avviò con passo stanco verso la sua decrepita dimora.

Scoprì che Mazurewicz lo stava aspettando vicino alla porta d'ingresso. Sembrava desiderare e temere allo stesso tempo di metterlo al corrente della più recente stravaganza concepita dalla sua mente superstiziosa. Invece si trattava della luce. La sera prima Joe era andato a fare baldoria con gli amici per celebrare il Giorno del Patriota, secondo l'uso del Massachussets, ed era rincasato dopo mezzanotte. Guardando dalla strada la facciata dell'edificio in cui abitavano, dapprima la finestra del signor studente gli era parsa buia; poi, però, aveva scorto dietro i vetri una debole luce violacea. Aveva subito deciso di avvertire il signor studente di quella luce, perché ad Arkham tutti sapevano ch'essa accompagnava Brown Jenkin e il fantasma della vecchia Keziah. In precedenza non aveva mai parlato di quel particolare fenomeno, ma ora lo riteneva importante perché significava che la strega e il suo servitore dai denti aguzzi avevano deciso di dar fastidio al signor studente. A volte lui, Paul Choynski e il signor Dombrowski, il padrone di casa, avevano avuto l'impressione che una luce simile filtrasse attraverso le fessure della porta del solaio, quello sigillato, proprio sopra la stanza del signor Gilman. Ma avevano deciso che non fosse cosa da raccontare ai quattro venti. Comunque, era più prudente che il signor Gilman si trasferisse in un'altra stanza e si facesse dare un crocefisso da qualche buon prete come padre Iwanicki.

Man mano che il racconto faticoso di Mazurewicz procedeva, Gilman si sentì serrare la gola da un panico senza nome. Non era improbabile che la notte prima Joe fosse un po' brillo e tuttavia quella storia della luce violetta gli parve possedere orribili implicazioni. Proprio una luminescenza di quel genere aleggiava intorno alla vecchia e alla bestiola pelosa, nella fase di sogni molto nitidi e di sonno superficiale che precedeva il tuffo negli abissi crepuscolari. Il pensiero che una persona desta avesse potuto scorgere l'allone fluttuante che lui aveva sognato non pareva riconducibile alle rassicuranti certezze del buon senso e della salute mentale. Né era facile spiegare donde quell'uomo semplice avesse potuto trarre un'idea così strana. Era

possibile che lui, Gilman, parlasse nel sonno oltre a vagabondare? A questo Joe non aveva mai accennato, ma sarebbe stato meglio controllare. Forse Frank Elwood avrebbe saputo dirgli qualcosa in proposito, benché l'idea di interrogarlo non lo entusiasmasse affatto.

Febbre, sogni assurdi, sonnambulismo, allucinazioni uditive, la sensazione che un punto del firmamento lo attirasse, e ora il sospetto di parlare nel sonno! Doveva concedersi una pausa dallo studio, consultare uno specialista in malattie nervose, riprendere in mano la sua esistenza. Salendo all'ultimo piano si soffermò davanti alla porta di Elwood, ma constatò che il compagno di università era uscito. Di malavoglia continuò a salire, entrò nella sua stanza e si sedette nell'oscurità. Il suo sguardo tendeva ancora a volgersi a sud-ovest. Si accorse di stare in ascolto, come se un suono da un momento all'altro dovesse venire dal solaio sopra di lui. Immaginava, sforzandosi di non immaginare, che una maligna luce violacea cominciasse a colare da fessure impercettibili del soffitto inclinato.

Quella notte, appena preso sonno, la luce violacea irruppe nella stanza con intensità inconsueta, mentre la vecchia strega e la piccola empietà pelosa - avvicinatasi più di quanto avessero mai fatto - lo sbeffeggiavano con grida inumane e gesti grotteschi. Gilman fu contento di sprofondare negli abissi policromi coi loro vaghi rimbombi, benché il fatto di essere costantemente seguito dalla congerie di bolle iridescenti e dal piccolo poliedro dalle tinte mutevoli fosse fastidioso e anche un po' allarmante. Poi venne il salto, mentre infinite superfici di una sostanza dall'aspetto scivoloso comparivano sopra e sotto di lui: un salto che culminò in un istante di assoluto delirio e in un lampo di luce sconosciuta in cui giallo, indaco e carminio si mescolavano in modo folle e inestricabile.

Quando riprese coscienza era sdraiato su un'alta terrazza delimitata da una fantasmagorica balaustra, sopra una sconfinata foresta di esotici picchi incredibilmente ripidi, di altopiani, cupole e minareti, di grandi dischi orizzontali in equilibrio su aguzzi pinnacoli e di innumerevoli forme ancora più fantastiche e bizzarre. Alcune erano di pietra, altre di metallo, e splendevano barbaramente nella luce discontinua, quasi lampeggiante, di un cielo policromo. Guardando in alto vide tre magnifici dischi fiammeggianti, ognuno di una diversa tonalità e a diversa altezza sopra un orizzonte curvo e terribilmente distante di basse catene montuose. Dietro di lui terrazze più alte si arrampicavano a gradinata fin dove arrivava il suo sguardo. La città sottostante occupava tutta l'ampiezza del suo campo visivo, e Gilman si augurò che da essa non si levasse alcun suono di forza proporzionata a u-

n'estensione così grande.

Il pavimento, su cui si alzò in piedi agevolmente, consisteva di lastre di un minerale ricco di venature, lucido e liscio, che non fu in grado di identificare. Le lastre poligonali possedevano angoli bizzarri e gli sembrarono non irregolari, ma regolari in base a una simmetria ultraterrena e al di là della sua capacità di comprensione. La balaustra gli arrivava al petto; agile ed elegante, era lavorata con straordinaria maestria, mentre a intervalli regolari lungo il corrimano erano collocati oggetti di forma identica, simili a statuette dall'aspetto bizzarro ma di squisita fattura. Le statuette, come la balaustra, parevano consistere di metallo lucido, il cui colore intrinseco era impossibile da giudicare in quel caos di policromie splendenti. Quanto al loro significato o alla loro funzione, Gilman non poteva azzardare alcuna ipotesi. Erano costituite da un corpo tubolare zigrinato, con sottili raggi orizzontali che partivano, come i raggi di una ruota, da un anello circa a metà del corpo, mentre dalle estremità superiore e inferiore di quest'ultimo si staccavano tozze protuberanze bulbari. Ciascuno dei bulbi costituiva il centro di un apparato di cinque braccia lunghe, piatte e appuntite, simili a smilzi triangoli isosceli. Le braccia si protendevano verso l'esterno ricordando la sagoma di una stella di mare: quasi orizzontali, quelle superiori erano leggermente curvate verso l'alto e quelle inferiori verso il basso. Il bulbo era fissato al corpo tramite un punto di contatto così sottile che in alcune statuette aveva ceduto, e la figura asteriforme superiore era mancante. Gilman stimò che le statuette fossero alte una dozzina di centimetri e che le figure asteriformi avessero un diametro di sei o sette centimetri. Alzandosi, si era accorto che le lastre di pietra poligonali erano calde quasi al punto di scottare. Non si vedeva anima viva, e la prima cosa che fece fu raggiungere la balaustra e contemplare, con un senso di vertigine, l'immensa città che si stendeva a perdita d'occhio varie centinaia di metri sotto di lui. Si mise in ascolto, e gli parve che una ritmica e astnisa melodia di suoni flautati provenisse dalle innumerevoli strade della città, levandosi su un sottofondo di rumori eterogenei. Gli sarebbe piaciuto vedere qualcuno dei suoi abitanti, ma non ci riuscì. Dopo un po' tutto quel guardare in basso gli fece girare la testa, tanto che per non cadere sul pavimento della terrazza dovette aggrapparsi alla balaustra lucente. Gli riuscì più facile afferrare una delle statuette che non il corrimano, e in tal modo riuscì a non perdere del tutto l'equilibrio; ma il carico del suo peso si dimostrò eccessivo per l'esotica delicatezza di quell'oggetto singolare, che si staccò con un suono secco. Semistordito, Gilman lo tenne in mano, mentre l'altra mano cercava

un tratto libero della balaustra.

In quel momento le sue orecchie ipersensibili captarono un rumore proveniente da dietro, e il giovane si girò verso la terrazza. Vide avanzare verso di lui cinque figure, silenziosamente ma non furtivamente. Due gli erano familiari, si trattava della sinistra vecchia avvolta nei suoi cenci marroni e della creatura pelosa simile a un topo dal volto umano. Le altre tre riuscì a vederle solo per un attimo, prima di perdere i sensi; ma tanto bastò per constatare che erano del tutto simili alle figure metalliche fissate alla balaustra. Avanzavano grazie alle zampe della struttura asteriforme inferiore, muovendole un po' come i ragni muovono le loro, e misuravano almeno due metri e mezzo di altezza.

Gilman si svegliò nel suo letto, coperto di sudore freddo e provando nel contempo un senso di bruciante calore al viso, alle mani e ai piedi. Scostò bruscamente le coperte, si alzò, si sciacquò il viso e indossò i vestiti con estrema concitazione, come se avesse dovuto lasciare quella casa il più presto possibile. Ma non sapeva dove andare e temette che ancora una volta a rimetterci sarebbe stato lo studio. L'incomprensibile attrazione verso il punto della volta celeste situato tra l'Idra e la Nave di Argo era quasi scomparsa, ma un'altra ancora più intensa aveva preso il suo posto. Ora aveva l'impressione di dovere andare a nord, infinitamente a nord. L'idea di attraversare il ponte da cui si vedeva benissimo il tetro isolotto in mezzo al Miskatonic gli ripugnava, così si diresse verso il ponte di Peabody Avenue. Incespicò spesso, perché i suoi occhi e le sue orecchie parevano incollati a un punto altissimo dell'imperturbabile cielo notturno.

Dopo circa un'ora recuperò in parte l'autocontrollo e s'accorse di trovarsi a una certa distanza dalla città. Intorno a lui si stendeva una desolata solitudine di acquitrini salmastri, in mezzo ai quali la strada malconcia su cui si trovava proseguiva alla volta di Innsmouth, la vecchia cittadina di pescatori semispopolata che gli abitanti di Arkham, nonostante la vicinanza, parevano così poco desiderosi di visitare. Benché l'attrazione verso il polo nord celeste non fosse diminuita, Gilman le resistette come aveva resistito a quell'altra, e finì con l'accorgersi che poteva fare in modo che s'indebolissero a vicenda. Tornato ad Arkham bevve un caffè in uno spaccio di bevande analcoliche e raggiunse con passo stanco la biblioteca, dove bigheglonò nella sezione riservata ai periodici. Una sola volta s'imbatté in un gruppetto di conoscenti, che fecero qualche commento sul suo aspetto stranamente abbronzato. Lui preferì sorvolare, né accennò alla recente camminata. Verso le tre consumò un pasto leggero in un ristorante e nel frattem-

po si accorse che la misteriosa attrazione si era indebolita, oppure divisa. Infine, entrò in un cinematografo a buon mercato e ammazzò il tempo guardando più volte di seguito l'insulso spettacolo, a cui prestava ben poca attenzione.

Verso le nove uscì dal cinematografo con passo malfermo e tornò alla sua abitazione fatiscante. Come al solito, Mazurewicz stava mormorando una nenia incomprensibile e Gilman si affrettò a salire nella sua stanza, senza curarsi di controllare se Elwood fosse o no nella propria. Lo shock venne quando accese la lampadina che pendeva dal soffitto. Gli bastò un attimo per capire che nella stanza c'era qualcosa che non gli apparteneva, e altrettanto poco per comprendere di cosa si trattasse. Sul tavolo, coricata su un fianco (perché mancava una base che la tenesse in piedi) c'era la statuetta che, in sogno, aveva involontariamente staccato dall'esotica balaustra. Non mancava nessun dettaglio, dal corpo tubolare zigrinato, alle sottili sbarre simili ai raggi di una ruota e alle due strutture asteriformi. Ogni particolare era al suo posto. Alla luce della lampadina l'incredibile oggetto era di un grigio iridescente con venature verdastre, e Gilman notò con orrore che la sommità di uno dei bulbi era irregolare, proprio dove, nel sogno, era saldato al corrimano.

Solo la stanchezza e lo sbalordimento gli impedirono di gridare. Quell'assurda mescolanza di sogno e realtà era più di quanto potesse sopportare. Più che mai stordito prese l'oggetto e scese precipitosamente le scale, diretto all'appartamento del padrone di casa Dombrowski. Le preghiere lamentose dell'operaio superstizioso risuonavano ancora nei corridoi ammuffiti, ma Gilman non se ne accorse neppure. Il padrone di casa era nel suo alloggio, e accolse il giovane con cordialità. No, non aveva mai visto quell'oggetto e proprio non capiva cosa fosse o da dove venisse. Sua moglie, però, gli aveva detto che rifacendo il letto in una delle camere, quel mattino, aveva trovato una cosa strana: probabilmente si trattava proprio della statuetta. Dombrowski la chiamò e la donna entrò nella stanza con andatura da papera. Sì, confermò, la cosa era proprio quella. L'aveva trovata sul letto del signor studente, dalla parte del muro. Le era sembrata strana, ma la camera del signor studente era piena di cose strane di cui lei non capiva nulla: libri pieni di formule, incomprensibili disegni... Non aveva proprio idea di cosa fosse.

A Gilman non restò che tornarsene nella soffitta col cervello in tumulto, incerto se stesse ancora sognando o se il sonnambulismo di cui soffriva lo spingesse ad atti di notevole gravità, come rubare oggetti di cui non so-

spettava nemmeno l'esistenza. Dove poteva aver preso un manufatto così singolare? Non ricordava di averlo visto in nessun museo di Arkham. Eppure doveva averlo rubato da qualche parte, e la percezione della sua forma, nello stato di sonnambulismo, aveva dato origine al sogno della terrazza. Il giorno dopo avrebbe effettuato un'indagine discreta e consultato uno specialista in malattie nervose.

Nel frattempo, avrebbe cercato di capire dove lo portassero le scorribande notturne. Per cominciare, sparse un po' di farina sul pavimento del corridoio che portava alla sua stanza. L'aveva chiesta al padrone di casa, spiegando schiettamente l'uso che intendeva farne. Salendo era passato davanti alla porta di Elwood, ma dalle fessure non filtrava alcuna luce. Entrato in camera, Gilman aveva posato l'oggetto puntuto sullo scrittoio e si era buttato sul letto senza neanche spogliarsi, fisicamente e psicologicamente esausto. A un certo punto gli era sembrato che dei leggeri rumori venissero dal solaio, ma il sonno ebbe ben presto la meglio.

Nella luce violetta del sogno la vecchia e la creatura pelosa dai denti aguzzi si fecero vive come al solito, immagini più nitide e dettagliate che mai. Quella volta arrivarono fino a lui, e si sentì afferrare dalle mani grinzose della megera. Fu trascinato giù dal letto e di colpo si ritrovò nel vuoto dello spazio. Per un momento udì un cupo rimbombo ritmico e scorre intorno a sé l'ormai familiare chiarore degli abissi crepuscolari; ma fu un momento brevissimo, dopo di che i sensi l'informarono che si trovava in un ambiente piccolo e miserabile, privo di finestre, delimitato da decrepite assi di legno che formavano un angolo acuto sopra di lui e, in basso, da un pavimento lievemente inclinato. Quest'ultimo era ingombro di casse e scatoloni pieni di libri giunti a ogni stadio della vecchiezza e del disfacimento, mentre al centro si trovavano un tavolo e una panca apparentemente fissati all'impiantito. Oggetti di non grandi dimensioni e dalle forme inconsuete erano posati su diverse casse di libri, e nell'incerta luce violetta che riempiva il locale Gilman ebbe l'impressione che uno di quegli oggetti fosse una statuetta metallica identica a quella che ultimamente l'aveva tanto turbato. A sinistra il pavimento finiva bruscamente, cosicché tra pavimento e parete di legno si apriva un nero passaggio di forma triangolare. Proprio in quel momento, preceduta da un rumore secco, ne sbucò la detestabile creatura pelosa dalle zanne giallastre e dal muso irsuto e grottescamente antropomorfo.

La megera sorrideva con cattiveria e continuava a tenere fermo Gilman, mentre dall'altra parte del tavolo si trovava una figura mai entrata prima di

allora negl'incubi dell'infelice studente. Si trattava di un uomo alto e magro dalla pelle uniformemente nera, e tuttavia privo di qualunque tratto somatico negroide. Era privo di barba e capelli e indossava una specie di informe saio di stoffa pesante, nero come il carbone. I piedi erano nascosti dal tavolo ma dovevano essere calzati, visto che si udiva un suono secco ogni volta che cambiava posizione. L'uomo non parlava e il suo volto dai lineamenti regolari era privo di espressione. Si limitò a indicare un enorme libro che giaceva aperto sul tavolo, mentre la megera collocava una grande penna d'oca di colore grigio nella destra di Gilman. Sulla scena incombeva un'atmosfera d'intensa paura, il cui acme fu raggiunto quando la creatura pelosa si arrampicò sui vestiti del sognatore sino alla sua spalla sinistra; scese poi lungo il braccio sinistro e gli morse dolorosamente il polso, vicino all'orlo della manica della camicia. Quando il sangue cominciò a sgorgare dalla ferita, Gilman venne meno.

Si svegliò il mattino del giorno ventidue col polso sinistro che gli faceva male, e con una vistosa macchia brunastra sul bordo della manica sinistra della camicia. Ricordava in modo assai confuso cosa avesse sognato, ma l'immagine dell'Uomo Nero nello strano spazio chiuso emerse con grande precisione. Uno dei topi che infestavano la vecchia casa doveva averlo morsicato nel sonno, causando la parte più spaventosa del sogno. Aprì la porta della sua stanza e vide che la farina che aveva sparso sul pavimento era intatta, fatta eccezione per le larghe impronte di scarpe lasciate sicuramente dal rustico omaccione che alloggiava nella camera all'estremità opposta del corridoio. Dunque questa volta non aveva vagabondato mentre dormiva. Il problema dei topi andava però affrontato una volta per tutte. Ne avrebbe di nuovo parlato col padrone di casa. Ancora una volta tentò di tappare il buco alla base della parete inclinata, infilandovi un candeliere che sembrava su per giù della giusta misura. Le orecchie gli ronzavano terribilmente, come per l'eco residua di qualche forte rumore udito in sogno.

Mentre si lavava e indossava dei vestiti puliti tentò di ricordare cosa avesse sognato dopo la scena nel cubicolo immerso nella luce violacea, ma niente di preciso prese forma nella sua mente. Il cubicolo doveva essere la rappresentazione del solaio sigillato che tanto aveva colpito la sua fantasia negli ultimi tempi, ma le impressioni successive erano deboli e sfocate. Si trattava di vaghe sensazioni di spazi immensi, ricchi di luminescenze difficili da descrivere e di abissi ancora più vasti e totalmente bui, spazi in cui persino il ricordo di una qualsiasi forma stabile e definita era smarrito. Vi era stato condotto dall'agglomerato di bolle e dal piccolo poliedro che da

qualche tempo lo seguivano con insistenza; e come lui, quando erano penetrati in quel vuoto assoluto e in quella totale oscurità anch'essi si erano trasformati in arabeschi di nebbia impalpabile e biancastra, dalla luminosità appena percettibile. Qualcos'altro si era posto alla testa del gruppo, un più imponente arabesco che ogni tanto s'ispessiva descrivendo innominabili configurazioni. A Gilman era sembrato che il cammino della comitiva non seguisse una linea retta, ma incomprensibili curve e spirali d'un vortice cosmico che obbediva a leggi estranee alla fisica e alla matematica di ogni concepibile universo. Alla fine vi era stata la fugace intuizione di un'immane tenebra palpitante, di un mostruoso ritmo semiacustico e di un suono monotono, simile al lamento di un flauto invisibile... questo era stato tutto. Gilman decise che l'ultima parte del sogno doveva essere il frutto di ciò che aveva letto nel *Necronomicon* a proposito di Azathoth, il dio idiota che regnerebbe sul tempo e lo spazio da un nero trono incomprensibile e ritorto su se stesso, al centro del caos supremo.

Quand'ebbe ripulito il polso sinistro dal sangue coagulato, Gilman vide che la ferita era assai modesta e si meravigliò della posizione delle due punture. Gli venne in mente che le lenzuola non erano macchiate, particolare curioso vista la quantità di sangue rappreso sulla pelle del polso e sul polsino della camicia. Forse aveva camminato nel sonno senza uscire dalla soffitta, e si trovava in qualche punto imprevedibile della stanza quando il topo l'aveva morso? Perlustrò il locale in cerca di qualche goccia brunastra, ma non ne trovò nessuna. Sarebbe stato meglio cospargere di farina anche il pavimento della stanza, benché, dopo tutto, ogni ulteriore prova del suo sonnambulismo fosse superflua. Che camminasse nel sonno era sicuro. Il problema era: come smettere di farlo? Doveva chiedere aiuto a Frank Elwood. Quel mattino l'attrazione proveniente dalla volta celeste era più debole. In compenso gli era subentrata un'altra sensazione, se possibile ancora più strana. Era un vago ma tenace impulso a staccarsi da terra e volare via dalla presente condizione. Un impulso che tra l'altro non gli dava alcun indizio sulla direzione verso la quale avrebbe dovuto spiccare il volo. Nel sollevare dallo scrittoio l'oggetto metallico irto di punte ebbe l'impressione che l'attrazione verso il polo nord celeste diventasse un po' più forte; ma anche così essa era quasi del tutto sopraffatta dal più recente e inspiegabile impulso.

Scese al piano di sotto diretto alla stanza di Elwood, cercando di non badare ai deprimenti mugolii di Mazurewicz e portando con sé il misterioso oggetto irto di punte. Grazie al cielo il suo compagno d'università era in

camera, e si era alzato da poco. C'era tutto il tempo di fare due chiacchiere, prima che uscisse per fare colazione e andare al college. Gilman si tuffò in un concitato resoconto dei suoi sogni e timori più recenti: il suo ospite fu comprensivo e convenne che occorreva far qualcosa al più presto. Era rimasto colpito dall'aspetto teso ed esausto di Gilman, messo ancor più in risalto dalla strana abbronzatura che anche altri avevano notato nell'ultima settimana; purtroppo, fu in grado di dirgli ben poco che l'altro non sapesse già. Non aveva mai visto Gilman durante uno dei suoi vagabondaggi notturni, e riguardo all'oggetto metallico non si sentì di avanzare delle congetture. Gli venne solo in mente che una sera aveva udito, senza volerlo, parte di una conversazione tra Mazurewicz e il franco-canadese che alloggiava sotto la camera di Gilman. Avevano parlato di quanto temessero l'arrivo della notte di Valpurga, cui mancavano solo pochi giorni, e avevano accennato in tono di compatimento al povero giovane su cui incombeva un terribile destino. Desrochers, il francocanadese, aveva raccontato di passi uditi in piena notte, di rumori di piedi sia calzati che scalzi e della luce violetta che aveva visto una volta, quando era salito furtivamente al piano di sopra per sbirciare dal buco della serratura. Naturalmente, dopo aver scorto quella luce attraverso le fessure intorno alla porta non l'aveva fatto. Poi aveva sentito più persone che confabulavano a bassa voce, ma nel riferire a Mazurewicz ciò che riteneva di avere udito, la sua stessa voce si era ridotta a un sussurro ed Elwood non era più riuscito a distinguere neanche una sillaba.

Elwood non aveva capito bene su quali pretesti si basassero le affermazioni di quelle superstiziose creature, ma supposeva che la loro immaginazione fosse stata stuzzicata dal fatto che Gilman camminava e parlava nel sonno, nonché dall'approssimarsi del trenta di aprile, tradizionalmente guardato con sospetto dagli abitanti di Arkham. Che Gilman parlasse nel sonno era verosimile, e probabilmente qualcosa ch'egli aveva detto mentre sognava era all'origine della storia della luce violacea. Il canadese aveva ammesso di avere origliato, e quella gente semplice e disinformata faceva presto a credere di aver visto qualunque assurdità di cui avesse sentito parlare. Per quanto riguardava il lato pratico della faccenda, era meglio che Gilman si trasferisse temporaneamente nella stanza di Elwood e per un po' non dormisse da solo. Se avesse cominciato a parlare e camminare nel sonno, l'altro avrebbe potuto svegliarlo. In secondo luogo, doveva recarsi subito da uno specialista in malattie nervose. Lo strano oggetto metallico si poteva mostrarlo a vari docenti dell'università di Arkham, e ai direttori dei

musei più importanti; forse, qualcuno di loro sarebbe riuscito a identificarlo. Loro due avrebbero dichiarato di averlo trovato per caso, vedendolo sporgere da un bidone per l'immondizia. Infine, Dombrowski avrebbe provveduto a disinfestare la soffitta dai ratti, magari adoperando esche avvelenate.

Risollevato dall'atteggiamento comprensivo di Elwood, quel giorno Gilman riuscì a seguire le lezioni. Lo strano impulso continuava ad agitarsi nel suo subcosciente, ma riuscì a tenerlo a bada con discreta facilità. Negli intervalli tra una lezione e l'altra riuscì a mostrare lo strano oggetto a diversi docenti; tutti ne furono assai incuriositi, ma nessuno si sentì di proporre una spiegazione della sua origine o della sua natura. Quella notte dormì nella branda che il padrone di casa, su richiesta di Elwood, aveva sistemato nella stanza di quest'ultimo al secondo piano, e per la prima volta da settimane il suo sonno fu privo di sogni inquietanti di qualunque genere. La febbre invece persistette, e le cantilene di Mazurewicz, al secondo piano, erano più udibili e irritanti che nella soffitta.

Sta di fatto che nei giorni seguenti Gilman godette di un'immunità quasi completa da ogni manifestazione morbosa. Secondo Elwood, non aveva mostrato nessuna tendenza a parlare o camminare nel sonno; nel frattempo il padrone di casa Dombrowski aveva collocato esche avvelenate dappertutto. Il solo elemento di disturbo era costituito dalle chiacchiere dei superstiziosi stranieri, la cui immaginazione era sempre più sovreccitata. Mazurewicz tentò in tutti i modi di dargli un crocefisso, e alla fine riuscì a mettergliene in mano uno avuto da quel medesimo padre Iwanicki da cui aveva avuto il proprio. Neppure Desrochers se ne stette tranquillo: secondo lui un leggero rumore di passi era venuto dalla stanza di Gilman la prima e la seconda notte dopo il suo trasferimento al piano di sotto. Infine Paul Chynski, in piena notte, aveva avuto l'impressione di udire dei passi per le scale e lungo i corridoi, e che qualcuno tentasse di aprire la porta della sua camera, che però era chiusa a chiave; la signora Dombrowski giurò invece di avere visto Brown Jenkin per la prima volta dopo Ognissanti. Ma secondo Gilman simili discorsi non portavano a nulla; appese il modesto crocefisso di metallo a un piolo libero dell'attaccapanni del suo ospite e non vi fece più caso.

Per altri tre giorni lui e Elwood passarono al setaccio i musei della vecchia città tentando di dare un nome allo strano oggetto irto di punte, ma senza successo. La statuetta suscitò dovunque un vivo interesse, perché l'assoluta estraneità del suo aspetto e del materiale di cui era fatta rappre-

sentava un formidabile stimolo per la curiosità degli scienziati. Una delle sottili asticcioline radiali fu staccata e sottoposta a un esame chimico; i risultati di quest'ultimo vengono citati ancor oggi in certi ambienti dell'università. Il professor Ellery affermò che il frammento consisteva di un'insólita lega contenente platino, ferro e tellurio; ma oltre a questi elementi ve ne sarebbero stati altri tre, di peso atomico molto elevato, la cui classificazione chimica si era rivelata oltremodo difficile. Non solo sembravano non corrispondere ad alcun elemento conosciuto, ma non avevano neppure le proprietà che ci si attendevano dagli elementi del sistema periodico non ancora scoperti e la cui esistenza era tuttavia ritenuta probabile. L'enigma rimane per ora irrisolto, sebbene l'oggetto irto di punte sia esposto nel museo della Miskatonic University.

Il mattino del 27 aprile un nuovo ingresso di tana di topo fu notato nella stanza di Elwood, e Dombrowski provvide a chiuderlo con un coperchio di latta. Il veleno sembrava non aver dato i risultati sperati, visto che i fruscii dietro i vecchi muri erano praticamente immutati. Quella sera, Elwood tardò a rincasare e Gilman era deciso a non coricarsi finché il collega non fosse rientrato. L'idea di addormentarsi da solo non gli garbava affatto, tanto più che qualche ora prima, all'imbrunire, aveva scorto per la strada la vecchia divenuta negli ultimi tempi un'ospite fissa dei suoi incubi. Si chiese chi fosse realmente e cosa, vicino a lei, avesse fatto rotolare un barattolo di latta giù da un cumulo d'immondizia situato nell'angolo di uno squallido cortile. Gli era parso che la vecchia l'avesse visto a sua volta e l'avesse osservato con sguardo malevolo, ma forse quest'ultima impressione era solo uno scherzo della sua immaginazione.

Il giorno dopo tanto Gilman che Elwood si sentivano molto stanchi, e pronosticarono che avrebbero dormito come sassi appena fosse calata l'oscurità. Prima di coricarsi discussero degli argomenti matematici che negli ultimi tempi avevano tanto, e forse troppo, affascinato Gilman, e specularono su possibili nessi con certi aspetti della magia e del folklore, ritenendoli in certi casi persino probabili. Parlarono di Keziah Mason ed Elwood convenne che Gilman aveva non disprezzabili ragioni per supporre che si fosse imbattuta in strane e importanti nozioni scientifiche. I rituali segreti che le cosiddette streghe praticavano potevano nascondere, e insieme conservare, segreti appartenuti a ere remotissime e dimenticate; in tal caso, non sarebbe stato impossibile che Keziah avesse scoperto come varcare i cancelli che regolano l'accesso alle altre dimensioni spazio-temporali. Molte tradizioni insistevano sull'inutilità delle barriere materiali per ferma-

re le streghe, e chi poteva dire cosa si nascondesse dietro l'allegoria della cavalcata notturna sul manico di una scopa?

Anche ammettendo ciò, restava da dimostrare che uno studente dei nostri giorni potesse acquisire poteri analoghi senz'altro ausilio che lo studio di alcune branche della matematica. E il successo, aggiunse Gilman, avrebbe potuto determinare situazioni imprevedute e forse anche pericolose; come si potevano conoscere in anticipo le condizioni esistenti in regioni inesplorate dello spazio-tempo? D'altra parte, i vantaggi potenziali erano enormi. Il tempo poteva non esistere in certe pieghe dell'universo, e chi vi fosse giunto avrebbe potuto conservare indefinitamente la sua età. Non avrebbe subito le alterazioni dovute al metabolismo né deterioramenti d'altra natura, tranne che durante le visite alle regioni spazio-temporali da cui proveniva, o ad altre sufficientemente simili a queste ultime. Se un uomo avesse potuto farlo, ai propri simili sarebbe parso immortale.

Se qualcuno, in passato, vi fosse riuscito era un argomento intorno al quale ogni congettura sembrava inutile. Le vecchie leggende erano ambigue e incomplete, e in epoca storica tutti i tentativi di penetrare in quei regni proibiti sembravano comportare alleanze con strani e temibili messaggeri venuti dall'altrove. Da tempo immemorabile esisteva la figura del rappresentante di potenze occulte e terribili: l'Uomo Nero della religione delle streghe, il Nyarlathotep del *Necronomicon*. C'era anche il problema, causa di non poche confusioni, dei rappresentanti e intermediari minori, i quasi-animali e le ibride e grottesche creature che secondo le leggende erano i familiari delle streghe. Quando decisero di andare a dormire, essendo troppo stanchi per proseguire la discussione, Gilman e Elwood udirono Mazurewicz rientrare mezzo ubriaco, e cercarono di non far caso ai lamenti primitivi che il pover'uomo, presumibilmente, considerava preghiere.

Quella notte Gilman rivide la luce violetta. In sogno, aveva udito graffiare e raschiare vicino al muro, e gli era parso che qualcuno armeggiasse con la serratura della porta. Quindi vide la megera e la bestiola pelosa avanzare verso di lui, camminando sul tappeto che copriva il pavimento. Il volto della vecchia esprimeva un'orribile esultanza, e la disgustosa creatura dalle zanne affilate, giallastre, fece una risata sardonica, indicando la figura dormiente di Elwood nel letto all'estremità opposta della stanza. Gilman tentò di urlare, ma un terrore paralizzante rese vani tutti i suoi sforzi. Come nel sogno precedente, l'odiosa vecchia afferrò Gilman per le spalle e lo trascinò direttamente dal letto in un'ignota regione dello spazio. Come nel sogno precedente, gli abissi urlanti della penombra gli scivolarono intorno in

un attimo, dopo di che si trovò in un vicolo buio, sconosciuto e dal fondo fangoso, ammorbato da fetidi miasmi e fiancheggiato da decrepite catapecchie coi muri scrostati. Davanti a lui, a una certa distanza, c'era l'Uomo Nero avvolto nel solito saio. La megera era più vicina, e chiamava Gilman con gesti imperiosi. Brown Jenkin, con una sorta di giocosa dimestichezza, si strusciava contro le caviglie dell'Uomo Nero, parzialmente immerse nel fango che copriva il fondo stradale. A destra, il portone di una casa era aperto e l'Uomo Nero puntò l'indice verso la buia apertura. Allora la megera si avviò in quella direzione, trascinando Gilman per la manica del pigiama. Salirono rampe di scale maleodoranti che scricchiolavano in modo preoccupante, e nell'oscurità la vecchia risultò circondata da un alone di luce violacea. Raggiunsero infine un pianerottolo, sul quale si apriva una porta. La vecchia armeggiò con la serratura e spinse da parte il battente; poi fece segno a Gilman di aspettare e scomparve nel buio oltre la soglia.

Si udì una specie di mugolìo soffocato, e dopo un attimo la megera tornò sul pianerottolo reggendo con le braccia una sagoma inerte, che buttò a Gilman come per trasmettergli l'Incarico di portarla. Quando egli comprese di cosa si trattasse l'incantesimo si ruppe. Troppo sconvolto per gridare ruzzolò giù dalle scale fino al vicolo fangoso, e quando si fermò l'Uomo Nero lo afferrò e gli premette una mano sulla bocca. Prima di perdere i sensi udì la flebile, stridula risata della mostruosità dal corpo di ratto e dai denti aguzzi.

Il mattino del ventinove Gilman si svegliò in un turbine di orrore. Appena ebbe aperto gli occhi capì che qualcosa d'inconcepibile era accaduto: si trovava di nuovo nella soffitta dai muri sghembi, sdraiato sul lettuccio di ferro ora privo di coperte e lenzuola. La gola gli doleva, e nell'assumere la posizione seduta si accorse di avere i piedi e i bordi dei calzoncini del pigiama sporchi di fango indurito. All'inizio i suoi ricordi furono estremamente confusi. L'unica cosa certa era che doveva avere avuto un attacco di sonnambulismo. Evidentemente il suo amico, stanco com'era, non si era accorto di nulla, per cui non l'aveva svegliato. Sul pavimento di legno vi erano impronte confuse, che però, stranamente, non sembravano arrivare fino alla porta. Più le guardava, più quelle impronte gli sembravano strane. Infatti, oltre a quelle che probabilmente aveva lasciato lui, ce n'erano di più piccole e quasi rotonde, simili ai segni lasciati dalle gambe di un tavolo o di una sedia; la differenza era che tendevano a essere divise verso la metà da una fessura. E c'erano impronte di topo che partivano da un buco rosicchiato di recente in un muro e alla fine vi tornavano. Un più grave diso-

rientamento, o per meglio dire il timore di essere diventato completamente pazzo, assalì Gilman quando aprì la porta della soffitta e vide che sul pavimento del corridoio non c'era neanche l'ombra di un'impronta. Inoltre, più ripensava al suo ultimo, orribile sogno, più si sentiva spaventato. Le litanie di Mazurewicz che salivano dal pianterreno accrebbero la sua disperazione.

Sceso al secondo piano, scosse il suo ospite addormentato e cominciò a raccontargli le circostanze del suo risveglio, ma Elwood confermò di avere sempre dormito e di non avere idea di cosa potesse essere successo a Gilman. Dove fosse stato, come avesse fatto a tornare nella sua stanza senza lasciare impronte in corridoio, cosa avesse lasciato le orme rotonde e perché queste ultime fossero miste a quelle di Gilman e a quelle del topo, erano domande cui Elwood non era in grado di rispondere. Poi c'erano i lividi sul collo, come se durante l'attacco di sonnambulismo Gilman avesse tentato di strozzarsi. Il giovane si portò le mani alla gola per controllare e si vide che coi lividi non c'era corrispondenza. Mentre discutevano sopraggiunse Desrochers, il quale comunicò che quella notte qualcuno aveva fatto un baccano terribile nella stanza sopra la sua. No, nessuno era salito per le scale dopo mezzanotte; invece, un po' prima di mezzanotte dalla soffitta era venuto un leggero rumore di passi, che avevano ridisceso le scale con una circospezione che non gli era affatto piaciuta. Gran brutto periodo, ad Arkham, la fine d'aprile. Il signor studente avrebbe fatto bene a tenere sempre a portata di mano il crocefisso che Joe Mazurewicz gli aveva procurato. Nemmeno di giorno ci si poteva considerare del tutto al sicuro, visto che dopo l'alba strani rumori erano stati uditi nella vecchia casa: secondo alcuni si trattava del pianto di un bambino, prontamente soffocato.

Come un automa, Gilman si recò all'università e assistette ad alcune lezioni, ma uno stato d'animo di attesa angosciata si era impadronito di lui, come se qualcosa o qualcuno si apprestasse a infliggergli un colpo micidiale e definitivo. A mezzogiorno pranzò alla mensa del college. Mentre aspettava il dessert prese un giornale che un altro studente aveva lasciato sulla sedia vicino alla sua. Non consumò mai il dessert, perché uno degli articoli in prima pagina lo lasciò sconvolto e privo di forze, a mala pena capace di pagare il conto e tornare a casa.

Un bimbo di due anni era stato rapito in modo strano, la notte prima, nell'Orne Gangway. Si trattava del figlio di una povera lavandaia di nome Anastasia Wolejko, scomparso all'improvviso come se la terra lo avesse inghiottito. A quanto pareva, già da qualche tempo la madre temeva che un

fatto del genere potesse verificarsi, ma le spiegazioni da lei addotte per tale preoccupazione erano così assurde che nessuna persona di buon senso le aveva creduto. Affermava di avere visto Brown Jenkin aggirarsi nei pressi della sua abitazione sin dai primi di marzo, e dalle smorfie e risatine del mostro, aveva capito che il piccolo Ladislas era stato scelto per il sacrificio che ha luogo durante il sabba della notte di Valpurga. Aveva chiesto alla vicina Mary Czanek il favore di dormire con lei e il bambino e aiutarla a proteggerlo, ma la Czanek aveva avuto paura. Alla polizia non si era rivolta perché i tutori dell'ordine non prendono sul serio simili storie. Eppure, a lei risultava che ogni anno dei bambini fossero scomparsi in quel modo, almeno fin dove si spingevano i suoi ricordi. Quanto al suo amico, tale Pete Stowacki, non aveva certo potuto contare su di lui, visto che non chiedeva di meglio che disfarsi per sempre del bambino.

Ma ciò che aveva fatto sudare freddo Gilman era stato il racconto di due nottambuli, passati poco dopo mezzanotte davanti all'imbocco di un vicolo. Essi ammettevano di essere stati un po' brilli, ma giuravano di avere visto tre persone entrare furtivamente nella stradina. Il gruppetto comprendeva un negro avvolto in una specie di mantello, una vecchietta miseramente vestita e un uomo piuttosto giovane, con addosso soltanto il pigiama. La vecchietta pareva trascinare il giovane contro la sua volontà, mentre intorno alle gambe del negro un grosso ratto, delle dimensioni di un gatto o di un cagnolino, scorrazzava allegramente nel fango.

Profondamente scosso Gilman passò il pomeriggio in camera senza far nulla, ed Elwood - che nel frattempo aveva appreso entrambe le notizie dai giornali, traendone conclusioni assai sgradevoli - lo trovò in tale stato quando rincasò. Ormai né lui né Gilman dubitavano che qualcosa di grave stesse addensandosi intorno a loro. Una mostruosa, quasi inconcepibile corrispondenza tra incubi notturni e realtà quotidiana tendeva sempre più a prender forma, e solo un'assidua vigilanza avrebbe potuto sventare, forse, sviluppi ancor più pericolosi. Gilman avrebbe dovuto consultare uno specialista, prima o poi; ma non in quel momento, quando la notizia dello strano rapimento era sulle prime pagine dei giornali.

Cosa fosse effettivamente successo era difficile dire, e i due studenti, bisbigliando, formularono e discussero le più stravaganti teorie. Che Gilman fosse giunto molto più in là di quanto credesse nella conoscenza delle altre dimensioni spazio-temporali, almeno a livello inconscio? Era davvero riuscito a sottrarsi al nostro continuum, e a raggiungere luoghi impensati e impensabili? Dov'era andato - se di "dove" si poteva ancora parlare - in

quella notte di demoniaca alienazione? Gli abissi crepuscolari e rumoreggianti, il pendìo erboso, la terrazza rovente, l'attrazione della volta celeste, il nero vortice cosmico, l'Uomo Nero, il vicolo fangoso, la vecchia strega e la creatura simile a un topo, l'agglomerato di bolle e il piccolo poliedro, la strana abbronzatura, la ferita al polso, l'oggetto metallico irto di punte, le impronte rotonde, i lividi sul collo, i pettegolezzi e i timori dei superstiziosi stranieri... che senso poteva avere tutto ciò? Fino a che punto i principi della ragione e del buon senso erano applicabili a una simile situazione?

Quella notte non vi fu sonno ristoratore per nessuno dei due, ma il mattino dopo entrambi rinunciarono alle lezioni e sonnecchiarono. Era il trenta di aprile, e all'imbrunire sarebbe giunto il momento del sabba tanto temuto dagli immigrati e da ogni persona superstiziosa. Mazurewicz tornò dal lavoro verso le sei del pomeriggio, e riferì che nella fabbrica in cui lavorava si sussurrava che il satanico raduno avrebbe avuto luogo nella forra dietro Meadow Hill, dove la vecchia pietra bianca riposa in un punto stranamente povero di vegetazione. Alcuni colleghi di Mazurewicz avevano provato a contattare la polizia, consigliando di cercare proprio lì il bambino scomparso, ma con ogni probabilità le loro parole non sarebbero state prese sul serio. Joe insistette che il signor studente doveva tenere sempre con sé il crocefisso con la catenina nichelata che lui gli aveva procurato, e Gilman, per accontentarlo, si mise al collo la catenina e fece scivolare il crocefisso sotto la camicia.

Quella sera, sul tardi, i due giovani erano seduti nella loro stanza, insonnoliti a causa della veglia della notte prima e cullati dalle litanie provenienti dal pianterreno. Gilman, la cui testa di tanto in tanto ciondolava in avanti, nondimeno era in ascolto: il suo udito innaturalmente accresciuto si tendeva verso un sinistro mormorio quasi del tutto coperto dai rumori del vecchio edificio. Frammentari ricordi del *Necronomicon* e del Libro Nero affioravano nella sua coscienza intorpidita, e più di una volta si rese conto di dondolarsi come se udisse certi empî ritmi che si dice accompagnino i più segreti riti del sabba, e che avrebbero origine fuori dello spazio e del tempo come noi li concepiamo.

D'un tratto, capì cosa tentava di sentire: i canti infernali dei convenuti nella valle lontana immersa nell'oscurità. Come poteva sapere così bene ciò che aspettavano? Come poteva sapere del momento in cui Nahab e il suo accolito sarebbero giunti con la coppa piena fino all'orlo che doveva seguire il gallo nero e il capro nero? Notò che Elwood si era assopito e

cercò di svegliarlo, ma qualcosa gli serrò la gola. Non era più padrone del suo corpo. Che avesse davvero firmato il libro dell'Uomo Nero?

Ed ecco che il suo udito anormale, febbricitante, percepì note lontane, portate dal vento. Avevano sorvolato chilometri e chilometri di colline, campi e strade; ciò nonostante le riconobbe senza fatica. Si dovevano accendere i fuochi, si doveva dare inizio alle danze. Come poteva non prendervi parte? Che cosa l'aveva trascinato in tutto questo? La matematica, le vecchie leggende, la casa, la vecchia Keziah, Brown Jenkin... Notò che c'era una nuova tana di topo vicino alla sua branda. Ai canti lontani e alle più vicine litanie di Mazurewicz si aggiunse un altro rumore: un forte, insistente raschiare all'interno del muro. Pregò che la luce elettrica non si spegnesse. Poi vide il piccolo, irsuto volto umanoide dai denti aguzzi far capolino dall'ingresso della tana: quel piccolo volto che, se ne accorse per la prima volta, somigliava in modo così orribile e grottesco al volto della vecchia Keziah. E qualcuno cominciò ad armeggiare con la serratura della porta.

Gli abissi crepuscolari e risonanti si spalancarono davanti a lui, e nell'informe presa dell'agglomerato di bolle iridescenti si sentì del tutto impotente. Davanti a loro procedeva, rapidissimo, il piccolo caleidoscopico poliedro, mentre nell'immensità in tumulto che lo circondava una sfuggente melodia andava intensificandosi e accelerando, come per l'approssimarsi di un'inimmaginabile, insopportabile apoteosi. Ebbe l'impressione di sapere cosa stesse per succedere: l'esplosione mostruosa del ritmo di Valpurga, nel cui timbro cosmico si sarebbero concentrate tutte le sedimentazioni e le furie primitive che ribollono al di fuori delle infinite dimensioni spazio-temporali, e che solo talvolta, grazie a un propizio gioco di risonanze, riescono a penetrare uno strato dopo l'altro dell'universo, conferendo a certi periodi dell'anno significati terribili.

Ma tutto ciò svanì in un istante, e di punto in bianco Gilman capì di trovarsi nel cubicolo dal soffitto acutangolo e il pavimento inclinato, ingombro di oggetti. Nella luce violetta riconobbe le casse di libri, il tavolo e la panca, gli strani oggetti metallici, la buia apertura triangolare a un'estremità del pavimento. Sul tavolo c'era una sagoma bianco-rosa - un bambino piccolo, nudo e addormentato - mentre dall'altra parte del tavolo era in piedi la vecchia Keziah; la sua mano destra impugnava un coltello di forma grottesca, la sinistra reggeva una coppa di metallo bianco, insolita per le proporzioni e per i bassorilievi che la decoravano, munita di due manici delicati. La vecchia recitava una cantilena roca che Gilman non comprese,

ma che a tratti gli ricordava certe invocazioni citate con reticenza nel *Ne-cronomicon*.

Mentre la luce diventava più intensa vide la vecchia chinarsi e protendere la coppa sul tavolo. Incapace di controllare i propri movimenti, Gilman allungò le braccia e prese la coppa con entrambe le mani, stupendosi della leggerezza di quest'ultima. Nello stesso istante Brown Jenkin sbucò dall'apertura triangolare alla sinistra di Gilman. La vecchia gli ordinò di tenere la coppa in una certa posizione e sollevò più che poté il sinistro coltello. Brown Jenkin, con la sua stridula vocetta, proseguì la recitazione della cantilena, mentre la vecchia si limitava a gracchiare quelle che Gilman prese per risposte. Come se qualcosa lo rodesse e pungolasse interiormente, il giovane sentì un'indicibile ripugnanza aprire una breccia nella sua paralisi intellettuale ed emotiva, e la leggera coppa di metallo gli tremò tra le mani.

Un istante più tardi la fulminea discesa del coltello ruppe di nuovo l'incantesimo. La coppa cadde, producendo un suono simile a quello di una campana, e Gilman si tuffò in avanti, per impedire l'evento mostruoso. Aggirando un'estremità del tavolo afferrò la mano grinzosa della megera e la torse; impadronitosi del coltello, lo lanciò nel buio pozzo triangolare. Un attimo dopo la situazione si capovolse, perché gli artigli assassini della vecchia gli strinsero il collo, mentre il suo volto raggrinzito si contorceva in una smorfia di cieco furore. Sentì la catenina del crocefisso di Mazurewicz stringerglisi intorno alla gola, e in quel disperato frangente si chiese che effetto avrebbe avuto la croce sull'empia creatura che stava cercando di strozzarlo. La strega mostrava una forza sovrumana; ciò nonostante Gilman riuscì a infilare una mano sotto un lembo della camicia e a estrarre la piccola immagine di metallo dopo aver rotto la catenina con uno strattone.

Alla vista del crocefisso la strega parve presa da un terrore incontrollabile e la presa si allentò quanto bastava perché Gilman potesse liberarsene del tutto. Riuscì ad allontanare dal collo le mani che parevano diventate d'acciaio, e avrebbe trascinato la megera verso la tenebrosa apertura triangolare nel pavimento se con un nuovo afflusso di energia omicida gli artigli non si fossero stretti ancora per soffocarlo. Gilman decise di ricambiare la cortesia, e con le proprie mani andò in cerca del collo della megera. Prima che lei avesse il tempo di capire cosa stesse accadendo, le circondò il collo con la catenina del crocefisso e in pochi istanti la strinse abbastanza da mozzarle il fiato. Nello stesso momento si sentì mordere una

caviglia e si accorse che Brown Jenkin era accorso in aiuto della padrona. Con un terribile calcio scagliò quell'orrore oltre l'orlo scuro del triangolo, e lo sentì precipitare nel vuoto squittendo miseramente.

Se la vecchia megera fosse viva o morta non ebbe tempo di stabilirlo; la lasciò sul pavimento, dove si era accasciata. Ma quando si voltò, ciò che vide per poco non lo privò del poco equilibrio che gli era rimasto. Più forte di quanto egli avesse supposto, e capace, con le sue mani deformi, di operare con diabolica destrezza, Brown Jenkin s'era dato da fare mentre Gilman rischiava d'essere strozzato dalla strega, vanificando i suoi sforzi. Ciò che per merito di Gilman il coltello non aveva fatto al petto della vittima, i denti giallastri dell'immonda creatura aveva fatto a uno dei polsi, e la coppa, posata sul pavimento di fianco al corpicino senza vita, era piena sino all'orlo di liquido vermiglio.

Immerso in quell'incubo o delirio Gilman udì i ritmi estranei e infernali del sabba giungere come da un'infinita distanza, e seppe che nel luogo da cui provenivano si trovava anche l'Uomo Nero. Confusi ricordi e concetti matematici si dibattevano e s'incrociavano nella sua mente, ed ebbe quasi la certezza che il suo subcosciente conoscesse *gli angoli* necessari a ritrovare la strada verso il mondo da cui proveniva: infatti per la prima volta era solo, privo dell'aiuto di chicchessia. Era certo di trovarsi nel solaio sopra la sua stanza, sigillato da tempo immemorabile, ma dubitava di poter uscire disserrando la porta accuratamente sbarrata da più di due secoli, o sfruttando le proprietà del pavimento ricurvo. Oltretutto, non rischiava di passare da un bugigattolo da incubo a una casa ugualmente spaventosa, a una proiezione grottescamente distorta del luogo che intendeva raggiungere? Era pieno di dubbi circa la relazione tra sogno e realtà nelle sue più recenti esperienze.

Il passaggio attraverso i vaghi abissi era temibile, perché erano attraversati dalle vibrazioni del ritmo di Valpurga e lui rischiava di sentire udire la pulsazione cosmica, in precedenza parzialmente dissimulata, che l'avrebbe riempito di terribile angoscia. Fin d'ora percepiva un cupo, mostruoso sussulto la cui cadenza intuiva sin troppo bene. Al momento del sabba si intensificava ed espandeva enormemente, lambendo un mondo dopo l'altro per chiamare gli adepti alla celebrazione di innominabili riti. Buona parte dei canti imitavano lo schema di quella pulsazione sfuggente, che nessun orecchio terrestre avrebbe potuto sopportare nella sua cosmica pienezza e nudità. Gilman si chiese ancora se avrebbe potuto contare sull'istinto per fare ritorno alla giusta porzione dello spazio-tempo. Chi diceva

che non sarebbe finito sul pendio verdeggianti di una collina che apparteneva a un pianeta sconosciuto, o sulla terrazza dal pavimento a tasselli presso la città dei mostri tentacolari, in qualche luogo al di fuori della galassia? O nei neri vortici a spirale di quell'ultimo caotico Nulla sul quale eternamente regna Azathoth, il demone-sultano?

Un attimo prima che spiccasse il salto la luce violetta si spense, e Gilman si trovò immerso nella più completa oscurità. La strega... la vecchia Keziah... Nahab... evidentemente era morta. E mescolato ai lontani canti del sabba e alle strida di Brown Jenkin che salivano dalle viscere del pozzo triangolare, ebbe l'impressione di udire un più selvaggio lamento, proveniente da imprecisabili profondità. Joe Mazurewicz... Le preghiere contro il Caos Strisciante si stavano trasformando in un urlo di assurdo trionfo... Parole ironicamente attuali fendevano i vortici di quel sogno febbricitante. Iä! Shub-Niggurath! Il Capro dai Mille Cuccioli...

Trovarono Gilman molto prima dell'alba, sul pavimento della vecchia soffitta dai muri sghembi, perché il terribile grido aveva fatto accorrere immediatamente Desrochers, Choynski, Dombrowski e Mazurewicz, e svegliato di soprassalto anche Elwood, che si era assopito sulla sedia. Gilman era vivo ma in uno stato di semi-incoscienza, e i suoi occhi spalancati fissavano il vuoto. Gli impressionanti lividi sul collo non potevano essere stati lasciati che da mani decise a uccidere, e sulla caviglia sinistra c'era una morsicatura di topo assai brutta. Gli abiti erano malconci e il crocefisso di Mazurewicz non c'era più. Elwood tremava visibilmente, e non osava soffermare il pensiero neppure per un istante sulla nuova forma che il sonnambulismo dell'amico pareva avere assunto. Mazurewicz sembrava alquanto scosso a causa di un "evento" che sosteneva di avere percepito a un certo punto durante le preghiere, e si segnò più volte, concitatamente, quando lo squittio e il fruscio di un topo giunse dall'interno di uno dei vecchi muri.

Trasportarono Gilman nella camera di Elwood e lo adagiarono sulla sua branda, dopo di che fu chiamato il dottor Malkowski. Era un medico che abitava poco lontano e sapeva tenere per sé certi pettegolezzi, se divulgarli poteva mettere in imbarazzo i suoi assistiti. Il dottore praticò a Gilman un'iniezione ipodermica, grazie alla quale il giovane parve rilassarsi e scivolare in un torpore più simile al sonno normale. Durante il giorno il paziente, a tratti, riprese conoscenza, e in modo discontinuo descrisse a Elwood il suo ultimo sogno. Fu un processo doloroso, e il suo inizio portò con sé un nuovo, sconcertante fenomeno.

Gilman, le cui orecchie avevano acquistato una così straordinaria sensibilità, era diventato completamente sordo. Il dottor Malkowski, chiamato di nuovo con urgenza, spiegò a Elwood che entrambi i timpani del giovane erano rotti, come se fossero stati esposti a un rumore di durata e intensità superiori all'umana capacità di sopportazione. Qualsiasi ipotesi su come Gilman, la notte prima, potesse essere stato esposto a un simile frastuono senza che si svegliasse tutta la Valle del Miskatonic era più di quanto fosse lecito chiedere a un onesto medico generico.

Elwood scrisse le sue comunicazioni su una serie di foglietti, cosicché una certa facilità di dialogo fu conservata. Nessuno dei due sapeva bene come regolarsi in quella complessa faccenda, e si decise che la cosa migliore fosse pensarci il meno possibile. Era opportuno lasciare subito il vecchio edificio. I giornali della sera riferirono di un'operazione di polizia compiuta poco prima dell'alba in un'angusta valle dietro Meadow Hill, in cui alcuni esaltati s'erano dati appuntamento per una celebrazione religiosa. Si accennava a una pietra bianca che si trovava nel luogo e che sarebbe stata oggetto di venerazione superstiziosa. Purtroppo, nessuno dei convenuti era stato catturato, ma tra i fuggitivi era stato visto un negro di alta statura. In un'altra colonna si dava notizia che le ricerche di Ladislas Wolejko, il bambino recentemente scomparso, per il momento non avevano dato alcun esito.

Il culmine dell'orrore giunse proprio quella notte. Elwood non la dimenticò più e dovette rimanere assente dall'università fino alla fine del semestre, per via dell'esaurimento che ne derivò. Verso sera gli era parso di udire un rumore di topi nelle intercapedini, ma vi aveva prestato poca attenzione. Più tardi, quando lui e Gilman erano già a letto da un po', iniziò un baccano insopportabile. Elwood si svegliò di soprassalto, accese la luce e corse alla branda dell'amico. Quest'ultimo emetteva grida disumane, come se fosse sottoposto a tormenti al di là di ogni immaginazione. Si contorceva sotto le lenzuola, mentre una grande chiazza rossa cominciava a comparire sul letto.

Esterrefatto Elwood non osò toccarlo, ma ben presto le urla e le convulsioni si quietarono. Nel frattempo Dombrowski, Choynski, Desrochers e Mazurewicz, nonché l'altro inquilino del secondo piano, si erano accalcati presso la porta aperta della camera di Elwood. Nessuno poté trattenere un grido quando una cosa simile a un ratto sbucò da sotto le lenzuola e attraversò di corsa il pavimento, diretto a un buco rosicchiato di fresco nel muro vicino alla branda. Quando arrivò il dottore, Walter Gilman era già

morto.

Impossibile andare oltre la mera constatazione dei fatti, per quanto riguardava le cause del decesso. Nel suo petto era stata letteralmente scavata una galleria e il suo cuore era stato strappato, o forse divorato. Dombrowski, esasperato dall'inutilità di tutti i suoi sforzi per disinfestare il fatiscente edificio, mise da parte ogni remora di natura economica, e insieme agli inquilini di vecchia data si trasferì in una casa più piccola ma in migliori condizioni, situata in Walnut Street. Per qualche tempo, il problema maggiore fu impedire a Joe Mazurewicz di parlare dell'accaduto a destra e a manca, visto che oltre a essere superstizioso e beone era portato a rimuginare, e borbottava in continuazione di cose spettrali e di eventi terribili.

A quanto pareva, quell'ultima, detestabile notte Joe si era chinato a osservare le tracce scarlatte lasciate dall'essere simile a un ratto. Sul tappeto esse erano confuse, ma tra il bordo del tappeto e l'ingresso della tana di topo vi era un tratto libero di impiantito. Là, Mazurewicz aveva visto qualcosa di orribile... o riteneva di averlo visto, dal momento che nessuno confermò senza riserve la sua tesi, nonostante l'innegabile stranezza delle impronte. Erano senz'altro molto diverse dalle normali orme di ratto, ma neppure Choynski e Desrochers erano disposti a giurare che avessero la forma di piccole mani umane.

La casa non fu mai più affittata. Appena Dombrowski e i suoi inquilini l'ebbero lasciata vi calò una cappa di desolazione definitiva. La gente prese a evitarla ancor più di prima, perché alla cattiva nomea si aggiunse un fetore mai avvertito in precedenza. Alcuni pensarono che il veleno per topi sparso a piene mani da Dombrowski avesse cominciato a funzionare, e il tetto edificio divenne un problema per tutto il vicinato. Gli ufficiali sanitari situarono la fonte di quei miasmi negli spazi chiusi sopra e di fianco alla soffitta rivolta a est, e confermarono che il numero di topi morti doveva essere notevole. Ritennero tuttavia che non fosse necessario accedere alle intercapedini dei muri e al solaio sigillato per ripulirli, giacché il fetore sarebbe cessato spontaneamente in breve tempo, e il tono delle abitazioni vicine non era tale da giustificare provvedimenti troppo schizzinosi. Oltretutto, le lamentele circa sgradevoli odori che sarebbero venuti dalla Casa della Strega intorno a Calendimaggio e Ognissanti non erano certo una novità. Mugugnando, gli abitanti del quartiere si rassegnarono all'inerzia degli ufficiali sanitari, ma l'episodio non accrebbe certo la popolarità del decrepito edificio. Alla fine, un ispettore edilizio lo dichiarò inabitabile.

I sogni di Gilman e le circostanze in cui si erano prodotti non furono mai

spiegati. Elwood, i cui ricordi di quel periodo riaffioravano di tanto in tanto mettendo il suo equilibrio a dura prova, riprese a frequentare le lezioni in autunno, laureandosi nel giugno successivo. Sostenne a Volte di avere l'impressione che le chiacchiere superstiziose della gente fossero in diminuzione, ed è un fatto che - nonostante le sporadiche dicerie a proposito di agghiaccianti risate che di tanto in tanto sarebbero risuonate nella casa deserta, e che persistettero finché quest'ultima rimase in piedi - dopo la morte di Gilman nessuno parlò più delle apparizioni di Brown Jenkin e della vecchia strega. Fu quindi una fortuna, per Elwood, non trovarsi più ad Arkham l'anno successivo, quando certi eventi riportarono improvvisamente in auge le voci su vecchi orrori che non erano mai stati dimenticati del tutto. Per la verità Elwood ne sentì parlare qualche tempo dopo e non poté sottrarsi a nuovi tormenti e folli sospetti che non osò comunicare a nessuno; ma senza dubbio fu meglio questo che trovarsi sul posto, a rischio di vedere coi propri occhi ciò che ebbe solo la possibilità di immaginare.

Nel marzo 1931 un violento temporale danneggiò il tetto e il grande camino della Casa della Strega. Mucchi di mattoni semisbriciolati, scandole ammuffite e travi marce precipitarono nel solaio e, dopo avere in parte sfondato il pavimento, anche nella soffitta occupata a suo tempo da Gilman. Nessuno si prese la briga di sgomberarle, visto che il crollo a breve termine di ciò che restava del tetto era considerato inevitabile. La previsione si avverò nel dicembre di quell'anno, e quando alcuni muratori preoccupati e riluttanti iniziarono lo sgombero dell'ultimo piano le dicerie ricominciarono. Frammisti ai materiali precipitati attraverso il soffitto, furono rinvenuti vari oggetti che indussero i muratori ad avvertire la polizia. I poliziotti, a loro volta, ritennero di dover avvertire il coroner e alcuni docenti dell'università di Arkham. In primo luogo vi erano ossa sporche e fratturate in più punti, ma senz'altro riconoscibili come umane, la cui età piuttosto recente era in evidente contrasto con la data molto lontana in cui il luogo da cui provenivano, cioè il solaio, era stato reso inaccessibile a qualsiasi essere umano. Il coroner ritenne che alcune fossero appartenute a un bambino in tenera età, mentre altre, in parte avvolte in brandelli di stoffa marrone, dovevano essere quelle di una donna di bassa statura, gobba e assai avanti negli anni. L'esame dei detriti portò alla riesumazione di moltissime ossa di topo. Presumibilmente, gli animali erano rimasti uccisi durante il crollo; tuttavia vi erano ossa di animali che risalivano a età anteriori, e rosicchiate in modo da sollevare non pochi interrogativi.

Oltre alle ossa furono rinvenuti libri e carte più o meno danneggiati; al-

cuni erano quasi ridotti in polvere. Tutti, senza eccezione, avevano per argomento la magia nera, nelle sue forme più estreme e ripugnanti. La data relativamente recente di alcuni testi poneva problemi analoghi a quelli posti dalle ossa infantili, mentre un enigma ancora più arduo era costituito dalle chiose vergate in una calligrafia del tutto omogenea su testi vecchi di almeno centocinquanta o duecento anni. Secondo alcuni, comunque, la sorpresa più grande consistette nel ritrovamento di una serie di oggetti avvistati in punti diversi della stanza e che per forma, materiale, tipo di lavorazione e scopo sfidavano le più ardite congetture. Uno di tali oggetti - che impressionò vivamente i professori universitari - assomigliava straordinariamente alla statuetta che qualche tempo prima Gilman aveva donato all'ateneo, benché fosse realizzato in una specie di pietra bluastro anziché in metallo, e fosse dotato di un curioso piedistallo poliedrico coperto di geroglifici incomprensibili.

Archeologi e antropologi stanno tuttora cercando di interpretare le bizzarre figure sbalzate su una coppa di metallo leggero, nel cui interno erano ben visibili sinistre incrostazioni brunastre. Stranieri e credule vecchiette gareggiarono in loquacità e fantasia a proposito di un moderno crocefisso di nichel con la catenina spezzata trovato tra i calcinacci, e riconosciuto con un brivido da Joe Mazurewicz come quello che lui aveva dato al povero signor Gilman alcuni anni prima. Si ipotizzò che fosse stato trascinato nel solaio dai topi. I più ritennero tuttavia che si trovasse, già prima del crollo, non nel solaio ma in un angolo della soffitta. Altri ancora, compreso lo stesso Mazurewicz, avanzarono ipotesi troppo stravaganti per poter essere prese sul serio da chi avesse un po' di buon senso.

Quando la parete inclinata della soffitta fu abbattuta si vide che lo spazio a sezione triangolare tra la parete e il muro nord della vecchia casa conteneva meno detriti della soffitta, pur tenuto conto delle sue dimensioni sensibilmente più modeste. Tuttavia la natura dei detriti riempì d'orrore gli addetti allo sgombero delle macerie. In breve il pavimento era un autentico ossario, pieno di scheletri di bambini in tenera età: alcuni piuttosto recenti, altri più vecchi, sino a quelli tanto antichi da essere quasi del tutto sbriciolati. Su quello spesso strato d'ossa giaceva un grosso coltello di aspetto pure antico, decorato in modo elaborato, esotico e grottesco. Più in superficie si trovavano i pochi detriti attribuibili al crollo del tetto.

Vi era ancora una cosa in mezzo ai detriti, tra un'asse tarlata e alcuni mattoni di cemento provenienti dal camino crollato; una cosa destinata a suscitare ad Arkham più sconcerto, paura inconfessata e commenti super-

stiziosi di ogni altra che fosse stata trovata nello strano e temuto edificio. Si trattava dello scheletro, in parte schiacciato, di un grosso ratto deforme le cui anomalie sono ancor oggi causa di controversie e singolari reticenze tra i membri dell'istituto di anatomia comparata.

Stando ai pettegolezzi, le ossa delle zampe rivelavano capacità prensili che facevano pensare più a una scimmia che a un topo; e ancora più anomalo era il teschio, perché nonostante i lunghi canini giallastri esso assomigliava a una parodia, rimpicciolita e mostruosa, di un normale teschio umano. Quando videro quella cosa blasfema i muratori si fecero il segno della croce, ma più tardi, in segno di gratitudine, accesero delle candele nella chiesa di San Stanislao. Finalmente era sicuro che la risata stridula e malefica non sarebbe stata udita mai più.

(The Dreams in the Witch-House, gennaio-28 febbraio 1932)

La cosa sulla soglia (1933)

In una lettera del novembre 1933 a Robert E. Howard, Lovecraft scrive:

'Per quanto riguarda la mia narrativa, sono a un punto morto: la maggior parte del mio lavoro passato mi disgusta e non sono sicuro della via da imboccare per migliorare la situazione. Nelle ultime settimane ho fatto tentativi nelle più svariate direzioni e adottando gli stili più diversi, ma ho distrutto quasi tutti i risultati. Ho completato un solo racconto, The Thing on the Doorstep, che ha cominciato a circolare fra gli amici e che arriverà anche a te'.

Il 13 dicembre 1933, in una lettera a Clark Ashton Smith che conviene citare estesamente, Lovecraft annota:

'Caro Klarkash-Ton, sono lieto che Doorstep non ti abbia colpito troppo negativamente, ma io sento ancora un profondo senso d'insoddisfazione: c'è qualcosa che non va. In tutto quello che scrivo vi è un non so che di grossolano, stravagante ed eccessivamente materiale che annulla lo scopo elusivo, e tuttavia persistente, che di volta in volta mi prefiggo. Io tento, innanzi tutto, di trovare i simboli più adatti a esprimere uno stato d'animo che di solito nasce in me da impressioni visuali per esempio un tramonto dietro guglie fantastiche, una ripida strada che s'inerpica su per la collina, con l'acciottolato; una grande cripta di pietra, il senso di straniamento e ineffabile antichità che può sprigionarsi da certe case, un fremito d'ali ne-

*re su un abisso senza fondo, un misterioso raggio di luce che sprigiona da una torre primordiale in un deserto asiatico dove non ci sono che pietre); ma quando comincio a scrivere, i simboli che ho scelto mi appaiono goffi, forzati, infantili, esagerati e soprattutto inespressivi. Mi rendo conto di aver messo in scena un povero spettacolo di marionette, una cosa melodrammatica che non dice ciò che all'inizio mi premeva di più. Non riesco a decidere se questo sia dovuto al fatto che le sensazioni che voglio esprimere sono troppo vaghe e impalpabili per prender forma, o se io sia semplicemente incapace di dargliela: ma propendo per la seconda ipotesi. Accettato questo fatto, mi sento altrettanto incapace di decidere se il mio fallimento dipenda dalla mancanza di doti naturali o non sia il risultato di un'eccessiva familiarità con la narrativa popolare e le sue puerili approssimazioni. In ogni caso, resta il fatto che qualunque cosa io scriva non ha la sottigliezza e la maturità necessarie a esprimere in modo efficace lo stato d'animo che sottende la scena... Sento con amarezza la verità di ciò che dice W. Compton Leith in *Serenica*: 'Guai a quelli cui è dato di sognare i sogni del creatore senza possederne il fine intuito o la capacità espressiva'...*

*"Dopotutto, può darsi che il mio rapporto con la letteratura fantastica debba essere quello del lettore attento, dello spettatore e non dello scrittore/creatore. Non porterò a termine altri racconti a meno che non siano migliori dei precedenti, e nel frattempo continuerò a sperimentare" (Selected Letters, vol. IV, pp. 328 sgg.). In realtà, dopo la crisi provocata dal rifiuto di *At the Mountains of Madness* nel 1931, Lovecraft sembra avviato a una sorta di suicidio creativo; in un primo momento vi reagisce adeguatamente, decidendo che ignorerà le esigenze del mercato e scriverà soltanto per soddisfare i suoi canoni, ma in seguito l'onnipresente sfiducia si impadronisce di lui e lo paralizza, nonostante la creazione di molti racconti efficaci. Questo spiega perché, negli ultimi anni della sua carriera, Lovecraft tenda a lavorare sempre meno per se stesso e sempre più in collaborazione con altri autori, o addirittura per conto di clienti. Quest'attività, che pure lo disgustava e a cui in passato si era proposto di rinunciare, era evidentemente un antidoto al tormentoso senso di responsabilità e insoddisfazione da cui era assalito ogni qualvolta metteva mano a qualcosa di proprio.*

*Ma veniamo all'esame tecnico di *The Thing on the Doorstep*, che Lovecraft esegue nella stessa lettera a Clark Ashton Smith. Come il lettore vedrà, e nonostante tutti i dubbi e le insoddisfazioni, il brano si risolve in*

una ferma difesa delle soluzioni narrative da lui adottate nel racconto: è l'altra faccia della sfiducia e dell'avvilimento per la propria conclamata "incapacità". Poiché il commento di Lovecraft ne rivela la trama, consigliamo a tutti coloro che non avessero letto il racconto di farlo senz'altro, e di tornare a queste righe solo in un secondo momento

Rispondendo, forse, a un suggerimento del collega Smith per ciò che concerne la conclusione del racconto, Lovecraft scrive: "Penserò a quella modifica nel finale di Doorstep. Se dovessi fare un'obiezione, però, direi che l'uso della magia da parte di Derby è inutile. Il principio dello scambio è delineato con tanta chiarezza, nella prima parte del racconto, che l'esistenza di una forma di coscienza nella vittima 'trasferita' è spiegabile senza bisogno di ulteriori elementi. Comunque, potrebbe risultare più efficace (perché meno assurdo e improbabile dal punto di vista dell'atmosfera) riesaminare di nuovo la cosa, e far sì che la sopravvivenza di una forma di coscienza nel cadavere risulti da un atto di stregoneria preciso e immediato, anziché dal controllo mentale complessivo stabilito da Ephraim-Asenath. In tal caso, Asenath - come Edward capirebbe quando l'influsso esercitato dall'oltretomba cominciasse a manifestarsi - avrebbe avuto il tempo, durante una lotta mortale, di formulare un incantesimo per mantenere la coscienza nel suo corpo destinato a morire entro breve tempo. Questo particolare verrebbe rivelato nella comunicazione finale di Edward. Solo allora sarebbe giustificato rappresentare Edward nell'atto di fare a sua volta un incantesimo per conservare una scintilla di coscienza nel corpo sepolto dopo che la sua mente fosse stata trasferita in quell'orribile contenitore (egli saprebbe, infatti, che la sua personalità è sul punto di essere spodestata).

"Nonostante ciò, mi sembra improbabile che Edward si decida a un passo del genere volontariamente, fosse pure per salvare il mondo da Ephraim, perché l'esperienza di ritrovarsi, cosciente, in un cadavere putrefatto sarebbe orrenda: il trasferimento di personalità nel cadavere dev'essere dunque automatico, dato che il principio fondamentale del racconto è quello dello scambio. La defunta Asenath non può impossessarsi del corpo di Edward senza inviare la personalità di quest'ultimo nelle proprie spoglie: è questo senso di inevitabilità che regge il racconto. È altrettanto inutile invocare la magia per spiegare la fuga del cadavere dalla sua tomba poco profonda. Asenath sarebbe potuta fuggire, se avesse voluto, ma non lo voleva: non c'era alcun bisogno di dare la libertà alle sue

misere, imbarazzanti spoglie quando nel mondo si aggirava un buon corpo vivo di cui ella stava per impadronirsi. Anzi, Ephraim-Asenath traeva probabilmente un sadico piacere dall'idea che la mente di Edward venisse intrappolata nell'orrendo cadavere. La strega non avrebbe mai creduto che il poveraccio trovasse la forza di evadere, anche se era riuscito a raccogliere il coraggio necessario a uccidere. E così via...

"Ammetto che il racconto potrebbe suonare più credibile se Asenath e Edward non riuscissero a mantenere la coscienza in un corpo decomposto a meno di far ricorso a speciali sortilegi: ma questo introdurrebbe nella narrazione un elemento extra che potrebbe rivelarsi ingombrante, oltre a togliere spazio al tema dell'inevitabilità che pervade e motiva tutta la storia. Andremmo incontro a una sorta di riduzione dell'unità narrativa, e a un'acuta contraddizione per quel che riguarda il carattere essenzialmente passivo di Edward (che è capace di semplici, disperate impennate solo per l'influsso di stimoli diretti e irresistibili)" (Selected Letters, vol. IV, pp. 330-331).

Come si vede, una difesa in extremis del racconto portata avanti con molti "se" e molti "ma", e tuttavia tipica di un uomo che crede in ciò che fa (pur ammettendone, a volte esageratamente, i limiti).

La presente traduzione si basa sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del manoscritto d'autore.

I

È vero: ho sparato sei colpi in testa al mio migliore amico, ma spero di dimostrare, con quanto racconterò, che non sono il suo assassino. Dapprincipio mi prenderanno per pazzo, forse più pazzo dell'uomo che ho ucciso in una cella del manicomio di Arkham. Ma quando avranno valutato i fatti e concatenato gli eventi, i lettori finiranno con il chiedersi come avrei potuto fare diversamente dopo aver visto la prova orrenda rappresentata dalla cosa sulla soglia.

Fino a quel momento mi erano sembrati pura follia gli assurdi racconti che, a un certo punto, mi indussero ad agire. Mi chiedo tuttora se non sia stato ingannato o se non sia pazzo sul serio, dopotutto. Chissà? Altri, tuttavia, potrebbero raccontare cose molto strane sul conto di Edward e Asenath Derby; e i poliziotti stessi non sanno spiegarsi il significato di quell'ultima terribile visita a casa mia.

L'ipotesi avanzata, peraltro molto fragile, è che si trattasse di una specie

di vendetta dei domestici appena licenziati da Edward, ma sanno benissimo che la verità è diversa, più sconvolgente e angosciosa.

Lo ribadisco: non ho ucciso Edward Derby. L'ho vendicato, invece, liberando al contempo la terra da qualcosa che avrebbe potuto scatenare l'orrore fra gli uomini. Vi sono oscure zone d'ombra sui nostri sentieri quotidiani: in prossimità di questi tenebrosi anfratti, a volte, un'anima dannata riesce ad aprirsi un varco. Quando ciò accade, coloro che ne hanno la consapevolezza devono colpire, senza indugiare a valutare le conseguenze.

Conoscevo Edward Derby da sempre. Era più giovane di me, ma talmente precoce che tra noi sussisteva una profonda intesa già quando io ero un adolescente di sedici anni e lui un ragazzetto di appena otto. Era un intellettuale in erba, il più stupefacente che avessi mai conosciuto. A sette anni stupiva i precettori con i suoi versi cupi, fantastici, sorretti da un'ispirazione morbosa: una fioritura precoce che dipendeva forse dall'educazione privata e da una vita schiva e protetta. Figlio unico, di gracile costituzione, era fonte di ansie costanti per i genitori, che lo idolatravano e lo tenevano legato a doppio filo.

Usciva sempre accompagnato dalla governante, e ben di rado gli era consentito di scatenarsi con gli altri bambini. Senza dubbio tutto questo contribuì a sviluppare nel ragazzo una vita interiore, strana e segreta, dove l'immaginazione rappresentava la grande strada verso la libertà.

La sua cultura, da adolescente, era prodigiosa e bizzarra; la sua facilità di scrittura mi affascinava, malgrado fossi più vecchio di lui. A quell'epoca mi sentivo attratto verso il grottesco nell'arte, e in quel ragazzo più giovane di me finii per trovare una rara affinità spirituale. Sul nostro comune amore per le ombre e il mistero ebbe un'influenza decisiva l'antica città nella quale vivevamo: Arkham decrepita e sottilmente inquietante; luogo di streghe e di maledizioni, con i suoi tetti accostati l'uno all'altro, e le terrazze georgiane diroccate che da secoli si affacciavano, meditabonde, sul tumultuoso Miskatonic.

Col passare del tempo i miei interessi ripiegarono sull'architettura: abbandonai il vecchio progetto di illustrare un libro di poesie fantastiche scritte da Edward, ma la nostra amicizia non si affievolì. Il giovane Derby aveva ulteriormente affinato il suo genio bizzarro, tanto che a diciott'anni pubblicò una raccolta di liriche deliranti dal titolo *Azathoth e altri orrori*. In quel periodo era in contatto epistolare col noto poeta baudelairiano Justin Joeffrey, autore del *Popolo del monolito*, morto nel 1926 in un accesso di pazzia dopo aver visitato un villaggio ungherese sinistro e nefasto. Forse

a causa della sua esistenza ovattata, Edward aveva problemi di autonomia, mancanza di autostima e difficoltà di adattamento al mondo pratico. La salute migliorò, ma i genitori iperprotettivi non cessarono di alimentare in lui una puerile dipendenza; non viaggiava, non prendeva decisioni, non sapeva assumersi responsabilità. Ben presto fu chiaro che non sarebbe mai stato in grado di cimentarsi nelle attività professionali né competere in quelle commerciali, ma il patrimonio cospicuo della famiglia impediva che tale inettitudine diventasse una tragedia. Da adulto mantenne un ingannevole aspetto adolescenziale: biondo, con gli occhi azzurri, una fresca carnagione infantile, un semplice sospetto di baffi.

La voce era morbida e chiara; la vita oziosa e gaudente gli conferiva un aspetto più paffuto che pingue. Bello e alto, avrebbe potuto essere benissimo un seduttore, non fosse stato per la timidezza che lo induceva a una vita ritirata, in mezzo ai libri.

I suoi genitori lo portavano all'estero tutte le estati ed egli assorbiva con grande rapidità il modo di pensare e di esprimersi degli europei, seppure limitandosi alle forme esteriori e più effimere. Le sue predilezioni e gli atteggiamenti alla Poe avevano una connotazione decadente sempre più spiccata. Discutevamo spesso, a quell'epoca. Io ero stato ad Harvard, avevo fatto pratica a Boston nello studio di un architetto, mi ero sposato ed ero infine tornato ad Arkham per esercitarvi la professione. Mi ero stabilito nella casa di famiglia, dato che mio padre era andato a vivere in Florida per motivi di salute. Edward, che prese a farmi visita ogni sera, finì per diventare quasi uno di famiglia. Aveva un modo suo particolare di suonare il campanello o di usare il battente della porta: tre suoni brevi seguiti a distanza da altri due, che divennero ben presto un vero e proprio segnale. Meno frequenti erano le mie visite a casa sua, dove vedevo, con una certa invidia, aumentare continuamente il numero di certi volumoni neri.

Edward Derby aveva frequentato ad Arkham il college della Miskatonic University, perché i suoi non gradivano che si allontanasse troppo. Entrato a sedici anni, aveva rapidamente completato gli studi di letteratura inglese e francese, con ottimi voti in tutte le materie, eccetto matematica e scienze. Non frequentava gli altri studenti, pur provando una certa invidia per le combriccole di "scavezzacolli" e di "scapigliati" che imitava nel linguaggio spregiudicato e nei modi disinvolti, rammaricandosi di non aver il coraggio di adottare la loro dubbia moralità.

Finì invece per diventare un fanatico seguace delle scienze occulte, per le quali la biblioteca dell'università di Arkham è stata ed è tuttora celebre.

Sempre attratto dallo strano e dal fantastico, si immerse nello studio dei simboli magici e degli enigmi insoluti che il passato aveva tramandato ai posteri a loro ammaestramento e sgomento. Di nascosto dai suoi leggeva cose come il terrificante *Libro di Eibon*, gli *Unaussprechlichen Kulten* di Von Junzt e il *Necronomicon*, opera proibita dell'arabo pazzo Abdul Alhazred.

A venticinque anni era già prodigiosamente colto e abbastanza celebre come autore di versi fantastici, ma la scarsa esperienza della vita aveva illanguidito la sua inclinazione artistica, e la sua produzione letteraria, priva del tocco dell'originalità, era troppo libresca. Ero forse il suo amico più intimo. In lui trovavo una miniera inesauribile di spunti teorici di vitale importanza; al tempo stesso ero il suo punto di riferimento per tutti i problemi che preferiva non sottoporre ai genitori. Rimase scapolo più per timidezza, inerzia e dipendenza parentale che per reale vocazione, e compariva in società solo sporadicamente, quasi in adempimento di un dovere. Allo scoppio della guerra rimase a casa, un po' per motivi di salute e un po' per la sua inveterata introversione. Come ufficiale io arrivai a Plattsburg, ma non andai oltremare.

Passò il tempo. Alla morte della madre Edward aveva trentaquattro anni; per fargli superare il lutto, che aveva provocato in lui un grave scompenso psicologico, il padre lo condusse in Europa. La crisi passò senza che permanessero effetti apparenti. Seguì un periodo di ebbrezza grottesca, di esaltazione quasi liberatoria da vincoli invisibili. Malgrado l'età, Edward cominciò a frequentare il gruppo studentesco più avanzato, partecipando a imprese sfrenate, cacciandosi in situazioni imbarazzanti (al punto che una volta, ricattato, fu costretto a chiedermi un prestito per nascondere al padre una certa avventura sentimentale).

Sulla sua cricca della Miskatonic si facevano pettegolezzi singolari, con accenni alla magia nera e a fatti assolutamente incredibili.

II

A trentotto anni Edward conobbe Asenath Waite, di ventitré, che a quell'epoca seguiva un corso di metafisica medievale alla Miskatonic. La figlia di un mio amico, che l'aveva conosciuta alla Hall School di Kingsport, l'aveva sempre accuratamente evitata per via della sua strana reputazione. Era scura e minuta, molto carina a parte gli occhi un po' sporgenti; qualcosa nel suo sguardo, tuttavia, impressionava le persone particolarmente sen-

sibili. Ma erano soprattutto la sua origine e la conversazione ad alienarle la simpatia delle persone comuni. Era una Waite di Innsmouth. Da generazioni su quella città in rovina, semideserta, e sulla sua popolazione si addensavano oscuri miti. Si raccontavano fatti orrendi, avvenuti intorno al 1850; storie di una strana presenza "non del tutto umana" nelle antiche famiglie della cittadina in disfacimento: racconti che solo i vecchi yankee sanno concepire e narrare con il giusto timor panico.

Nel caso di Asenath, la situazione era esasperata dal fatto che il padre, Ephraim Waite, l'aveva avuta in tarda età da una donna che nessuno conosceva e che si era sempre nascosta dietro un velo. Ephraim viveva in un palazzo cadente di Washington Street, e chi conosceva il posto (se appena possibile la gente di Arkham evitava di andare a Innsmouth) sosteneva che dalle finestre dell'attico, sbarrate in permanenza, uscivano, sul far della sera, suoni molto strani. Il vecchio aveva fama di essere stato, da giovane, un prodigioso studioso di scienze occulte e si diceva addirittura che potesse, a suo capriccio, scatenare e placare gli uragani. Lo avevo visto in gioventù un paio di volte, quando era venuto ad Arkham apposta per consultare i tomi proibiti nella biblioteca dell'università: la sua faccia tetra, animalesca, incorniciata da una barba grigia disordinata, mi era risultata odiosa. Morì pazzo, in circostanze strane, appena prima che la figlia (nel testamento ne affidò la tutela al preside) si iscrivesse alla Hall School. La ragazza aveva avidamente attinto ai suoi insegnamenti e aveva lo stesso aspetto inquietante.

Quando cominciò a diffondersi la notizia della sua relazione con Edward, il mio amico, il padre di una ragazza che aveva conosciuto Asenath a scuola rammentò molti episodi curiosi. Pare che con i condiscipoli Asenath si spacciasse per maga e che fosse addirittura riuscita a compiere sconcertanti prodigi. Sosteneva di poter scatenare tempeste; ma i suoi successi venivano in genere attribuiti a una misteriosa capacità di predizione.

Nei suoi confronti gli animali nutrivano una spiccata avversione: le bastava fare un gesto della mano destra per scatenare i cani. A volte ostentava conoscenze o si esprimeva in un linguaggio sconcertante, per non dire sconvolgente, in una ragazza come lei; terrorizzava i compagni con ammiccamenti e smorfie inesplicabili; dava sulla propria vita giudizi ironici di pungente irriverenza.

Ma la cosa più insolita era la sua comprovata capacità di influenzare le persone. Che fosse un'autentica ipnotizzatrice era indiscutibile. Le bastava fissare una compagna in un modo tutto suo per trasmetterle la netta sensa-

zione di uno *scambio di personalità*: l'ipnotizzata aveva la sensazione di entrare temporaneamente nel corpo dell'altra, e, standosene al capo opposto della stanza, di osservare il proprio corpo e di vedere sul proprio volto gli occhi fulminanti e sporgenti, dall'espressione aliena.

Asenath faceva spesso assurde dichiarazioni sulla natura della coscienza e sull'autonomia di questa dall'involucro corporeo, o almeno dai processi vitali dell'involucro corporeo. La cosa che più l'indispettiva era di non essere un uomo, convinta com'era che solo il cervello maschile avesse poteri di portata universale. Con un cervello maschile, dichiarava, avrebbe dominato, anche meglio del padre, le forze occulte.

Edward conobbe Asenath a una riunione dove confluiva l'*intelligentsia* studentesca; il giorno dopo, quando venne a trovarmi, non fece che parlarmi di lei. Attratto dalla varietà degli interessi e dalla erudizione della ragazza, era profondamente affascinato anche dal suo aspetto fisico. Io non l'avevo mai vista e ricordavo vagamente di averne sentito parlare, ma sapevo chi fosse. Deploravo che Edward se ne fosse invaghito, ma non volli scoraggiarlo, ben sapendo che l'infatuazione trae forza e vigore dagli ostacoli. Non ne avrebbe fatto parola con il padre, disse.

Nelle settimane seguenti non mi parlò d'altro. In giro si cominciò a notare la sua tardiva infatuazione, sebbene Edward non dimostrasse l'età che aveva e quindi non stonasse affatto in compagnia della bizzarra fiamma. Pur conducendo una vita oziosa e indulgendo nei piaceri, aveva appena un accenno di pancetta e un volto liscio, senza una ruga. Dal canto suo il viso di Asenath era segnato da premature zampe di gallina, indice di volontà indomita. In questo periodo Edward condusse la ragazza a farmi visita e mi resi conto che il suo interesse per lei non era affatto a senso unico. Asenath lo osservava di continuo come un uccello da preda e si intuiva la presenza di un legame intenso e indissolubile. Poco tempo dopo venne a trovarmi il vecchio signor Derby, che avevo sempre ammirato e rispettato.

Era al corrente dell'amicizia del figlio e aveva estorto tutta la verità dal "ragazzo". Edward intendeva sposare Asenath e stava già cercando casa nei dintorni. Conoscendo la mia influenza su di lui, il signor Derby sperava che potessi usarla per mandare all'aria quella storia malaugurata; ma gli espressi, con sommo dispiacere, i miei dubbi. Il vero problema non risiedeva nella debolezza di Edward, bensì nella forza di Asenath: l'eterno bambino aveva trasferito la propria dipendenza dalla figura dei genitori a una presenza ancora più forte. C'era quindi poco da fare.

Il matrimonio fu celebrato un mese più tardi da un giudice di pace, se-

condo il desiderio espresso dalla sposa. Seguendo il mio consiglio, il signor Derby non frappose ostacoli e assistette con me, mia moglie e mio figlio alla cerimonia; gli altri invitati erano giovani scapestrati del college. Asenath aveva acquistato la vecchia proprietà di campagna di Crowninshield, in fondo a High Street. Avevano intenzione di stabilirvisi dopo una breve permanenza a Innsmouth, da dove intendevano portare con sé tre domestici, libri e oggetti vari.

Molto probabilmente Asenath decise di restare ad Arkham, invece che tornare a casa sua, più per desiderio di gravitare nei pressi del college, della biblioteca e della folla di snob, che per una particolare considerazione nei confronti di Edward e di suo padre.

Quando Edward venne a trovarmi dopo la luna di miele, lo vidi leggermente cambiato. Asenath lo aveva spinto a liberarsi dell'accento di baffi, ma c'era dell'altro. Era più grave e pensieroso del solito e in luogo dell'abituale broncio di ribellione infantile era comparsa un'espressione di genuina tristezza. Non sapevo se il mutamento mi piacesse o no.

Chissà, forse il matrimonio gli avrebbe giovato; forse attraverso la nuova dipendenza sarebbe maturato passando dalla fase attuale di neutralità verso una responsabile autonomia. Venne da solo perché sua moglie aveva da fare. Asenath aveva portato da Innsmouth altre cose e stava completando la sistemazione della casa e del giardino di Crowninshield.

A Edward la dimora nell'altra città era parsa inquietante, ma alcuni oggetti che conteneva gli avevano insegnato cose sorprendenti. Con la guida di Asenath aveva fatto rapidi progressi in campo esoterico. Alcuni audaci esperimenti, che non si sentiva autorizzato a descrivermi, avevano effetti estremi e decisivi, ma lui si fidava in pieno dei poteri e delle intenzioni della moglie. I tre domestici erano molto eccentrici: una coppia anziana già al servizio di Ephraim, che di tanto in tanto faceva allusioni misteriose alla morte della madre di Asenath, e una giovane serva bruna dalla fisionomia anomala che emanava un costante lezzo di pesce.

III

Nei due anni successivi Derby ed io ci vedemmo sempre meno. Capitava che passassero anche quindici giorni senza che risuonasse il solito segnale tre-più-due. E quando Edward mi veniva a trovare o quando (e avveniva sempre più di frequente) andavo io a trovare lui, non si mostrava molto propenso ad affrontare argomenti seri. Divenne sempre più reticente sugli

studi di arti occulte che un tempo era solito illustrare con minuzia di particolari; soprattutto evitava di parlare della moglie. Questa era spaventosamente invecchiata dopo il matrimonio, tanto da sembrare (strano a dirsi) più anziana di lui.

Il volto esprimeva una ferrea determinazione e tutto il suo aspetto ispirava una crescente ripugnanza, vaga e indefinita. Se ne accorsero anche mia moglie e mio figlio; così cominciammo ad evitarla, cosa di cui (come ammise Edward con l'infantile mancanza di tatto che ogni tanto lo distingueva) Asenath ci era profondamente grata. Ogni tanto i Derby facevano dei viaggi, soprattutto in Europa; ma Edward accennava anche ad altre misteriose destinazioni.

Fu dopo un anno che si cominciò a parlare del cambiamento di Edward Derby. Tutte chiacchiere senza costrutto (il mutamento era di natura squisitamente psicologica) ma rafforzate da alcuni elementi degni di interesse. Si era notato qualche volta che Edward manifestava comportamenti ed espressioni del tutto incompatibili con la sua indole flemmatica.

Ad esempio, mentre in passato non aveva mai voluto guidare l'automobile, ora lo si vedeva sfrecciare sul vialetto di casa sua nella potente Packard di Asenath, con il piglio dell'autista provetto, e affrontare gli ingorghi con una bravura e una determinazione totalmente estranee al suo carattere. In queste occasioni aveva l'aria di essere appena arrivato o in procinto di partire: per quale viaggio nessun avrebbe saputo dire, benché mostrasse una netta predilezione per la strada che conduceva a Innsmouth.

Cosa strana, la metamorfosi non piaceva. Secondo l'opinione comune in quei momenti finiva con l'assomigliare troppo alla moglie e allo stesso Ephraim Waite; forse, tuttavia, a far apparire quei momenti tanto innaturali era la loro sporadicità. A volte, dopo una partenza precipitosa, rientrava esausto, abbandonato sul sedile posteriore, mentre alla guida della macchina c'era un autista noleggiato all'occasione. Quando lo si vedeva per strada (sempre più di rado, in verità, perché aveva diradato i contatti sociali, comprese le visite a me) aveva la sua solita aria indecisa: quell'atteggiamento irresponsabilmente infantile, ancor più accentuato che in passato. Mentre Asenath invecchiava, sul viso di Edward, a parte le occasioni eccezionali cui ho accennato, si leggeva una sorta di esagerata immaturità, percorsa a tratti da guizzi di malinconia o da fuggevoli lampi di consapevolezza. Nel contempo Edward e Asenath evitavano sempre più l'allegro circolo studentesco, non perché si trovassero male, ma perché i loro interessi erano ormai diventati tali da sconvolgere anche il più corazzato di

quei giovani decadenti.

Solo al terzo anno di matrimonio Edward cominciò ad accennare apertamente a certe sue paure e insoddisfazioni, con oscuri cenni a cose che "andavano troppo oltre" e all'esigenza di "salvaguardare la propria intimità". Dapprima ignorai queste allusioni; col tempo, tuttavia, cominciai a sondare cautamente, ricordando quanto mi aveva raccontato l'amica di mia figlia sui poteri ipnotici che Asenath esercitava sulle compagne di scuola (gli esperimenti nei quali avevano avuto la sensazione di essere nel corpo di lei e di vedere se stesse all'altro capo della stanza). Per questo mio interessamento Edward mostrava al tempo stesso preoccupazione e gratitudine, e una volta mormorò anche qualcosa circa un discorso serio che avrebbe voluto farmi.

Pressappoco a quell'epoca morì il vecchio signor Derby, cosa di cui in seguito non potei che rallegrarmi. Edward ne fu addolorato, ma non sconvolto, poiché Asenath aveva concentrato su di sé tutta la tensione affettiva dei legami familiari. Molti lo giudicarono insensibile, tanto più che l'occasione coincise con l'intensificarsi delle sue corse sfrenate con l'auto della moglie; gli sarebbe piaciuto trasferirsi nella vecchia dimora paterna, ma Asenath insistette per rimanere a Crowninshield, dove ormai era ben installata.

Poco tempo dopo un'amica, una delle poche persone che non avevano preso le distanze dai Derby, fece a mia moglie un racconto curioso: recandosi in visita alla coppia, aveva già percorso High Street fino in fondo quando un'auto era sfrecciata dal viale della casa; al volante c'era Edward con un'espressione decisa, spavalda, sogghignante. La signora aveva suonato alla porta e si era sentita rispondere dalla solita cameriera repellente che neanche Asenath era in casa, ma, gettando un ultimo sguardo all'abitazione mentre si allontanava, aveva scorto, a una delle finestre della biblioteca, un viso subito ritratto, che esprimeva una pena, una sconfitta, una disperazione inenarrabili. Incredibile a dirsi, visto che l'abituale piglio dispo- tico era il viso di Asenath; ma la visitatrice avrebbe giurato che gli occhi tristi e spenti che l'osservavano da quel volto fossero quelli di Edward.

A quell'epoca le visite di Edward si fecero più frequenti, le sue allusioni più chiare e concrete. Erano racconti incredibili anche per un posto antico come Arkham, con una secolare tradizione di spiriti: resoconti di cupe esperienze narrate con tale sincerità e convinzione da farmi temere per l'equilibrio mentale del mio amico. Parlava di orrendi raduni in luoghi solitari; di rovine ciclopiche nel cuore della foresta del Maine, con ampie scali-

nate che affondavano in baratri tenebrosi; di brecce in muri invisibili verso altre regioni dello spazio e del tempo; di spaventosi scambi di personalità che consentivano di esplorare luoghi proibiti posti in altri mondi, regolati da particolari leggi spaziotemporali.

Ogni tanto, a convalida di certe sue folli affermazioni, esibiva oggetti che mi sconcertavano profondamente, cose dai colori indefiniti, dotate di una consistenza mutevole che non aveva nulla di terrestre, con curve e superfici che non corrispondevano ad alcuno scopo o ad alcuna forma geometrica umanamente concepibile. A detta sua queste cose venivano "da fuori"; sua moglie sapeva come ottenerle. Talvolta, in un sussurro spaventato e incerto, accennava a Ephraim Waite, che in passato aveva incontrato qualche volta in biblioteca. Velate allusioni, mai precise, che accennavano a un dubbio tormentoso sul fatto che il vecchio mago fosse veramente morto sia in senso fisico che spirituale.

A volte Derby si bloccava nel bel mezzo di queste sue rivelazioni, e io mi domandavo se Asenath, intuendone le parole a distanza, non fosse intervenuta interrompendolo grazie a uno sconosciuto potere telepatico simile a quello che soleva sfoggiare a scuola. Di sicuro sospettava che il marito mi dicesse qualcosa perché, col passare delle settimane, cercò di porre fine alle visite con parole e occhiate di inesplicabile efficacia.

Edward aveva sempre più difficoltà a venire e se, mentendo, dichiarava di essere diretto altrove, soggiaceva quasi sempre ad una forza invisibile che immediatamente gli impediva di muoversi, facendogli dimenticare la sua destinazione. Le sue visite avvenivano, in genere, quando Asenath era assente, "via nel suo corpo", come una volta Edward ebbe stranamente ad esprimersi. Asenath finiva sempre per scoprirlo, perché i domestici sorvegliavano dappresso gli andirivieni del padrone, ma è probabile che ritenesse controproducente intervenire con mezzi troppo drastici.

IV

Derby era sposato da più di tre anni quando, un giorno di agosto, ricevetti dal Maine quel famoso telegramma. Non lo vedevo da mesi, ma avevo saputo che era via "per affari". Asenath lo accompagnava, eppure i pettegoli più attenti asserivano che al piano superiore, dietro le doppie tende delle finestre, c'era qualcuno. Avevano notato le provviste acquistate dai domestici. Ed ecco che il capo della polizia di Chesuncoock mi comunicò che dai boschi era emerso un uomo infangato e barcollante, in preda a

folle delirio, e aveva chiesto urlando il mio aiuto. Si trattava di Edward: a malapena era riuscito a ricordare, oltre al suo, il mio nome e indirizzo.

Mi ci volle più di un giorno di febbrili sobbalzi in automobile, attraverso un paesaggio irreale e irto di ostacoli, per riuscire ad arrivare a Chesuncook, sul bordo della fascia boscosa più impervia, selvaggia e inesplorata del Maine. Rinchiuso nella cella del commissario di polizia, trovai un Edward in bilico tra apatia e delirio. Mi riconobbe subito e prese a rovesciarmi addosso un torrente di parole sconnesse e incomprensibili.

"Dio sia lodato, Dan! Il pozzo degli shoggoth! In fondo a seimila gradini!... L'abominio degli abomini!... Non le avevo mai permesso di portarmi, e alla fine mi ci sono trovato... Iä! Shub Niggurath! Dall'altare è scaturita la forma ed erano in cinquecento ad ululare!

"La Cosa Incappucciata belava: 'Kamog! Kamog!'... così si faceva chiamare nella congrega il vecchio Ephraim... Ero là... mi aveva giurato che non mi ci avrebbe portato. Un minuto prima ero chiuso in biblioteca e improvvisamente eccomi là dove era andata lei con il mio corpo, nel più empio dei luoghi, il pozzo maledetto. Qui ha inizio il regno delle tenebre; il guardiano sorveglia il cancello. Ho visto uno shoggoth... ha cambiato forma... Non riesco a sopportarlo... Non ce la faccio... La ucciderò se mi ci manda ancora... Ucciderò quell'essere... lei, lui... Ucciderò quella creatura con le mie mani!"

Mi ci volle un'ora per calmarlo, ma alla fine si placò. Il giorno dopo gli procurai in paese degli abiti decenti e partimmo per Arkham. L'accesso di furore era cessato, Edward si era fatto silenzioso; cominciò tuttavia a mormorare oscuramente tra sé e sé quando attraversammo Augusta. Pareva che la vista della città gli suscitasse ricordi spiacevoli. Non aveva voglia di tornare a casa sua, era chiaro; gli davo ragione, visto che le fantasie allucinatorie, originate da un profondo stato ipnotico, erano legate alla moglie. Sarebbe rimasto a casa mia, decisi; e se questo avesse acuito la tensione con Asenath, pazienza! In seguito l'avrei aiutato a divorziare; era evidente infatti che i problemi psichici di Edward facevano di quel matrimonio un vero suicidio. Quando sbucammo di nuovo in aperta campagna, il borbottio del mio amico cessò e lo lasciai a sonnacchiare, prostrato, sul sedile di fianco.

Attraversando Portland, al tramonto, il mormorio riprese più chiaro, e questa volta colsi un profluvio di folli vaneggiamenti contro Asenath. L'effetto distruttivo della sua presenza sui nervi di Edward finiva per manifestarsi in un vero e proprio marasma di allucinazioni intorno alla sua perso-

na. La situazione attuale, per quanto critica, era solo una delle tante di una lunga serie (così Edward borbottava sottovoce). La moglie si impadroniva di lui e, a un certo punto, l'avrebbe catturato in modo definitivo. Probabilmente nella situazione attuale lo lasciava libero solo quando non poteva farne a meno, solo quando non riusciva a trattenerlo più. Si impossessava di continuo del suo corpo per partecipare a riti innominabili in luoghi innominabili; Asenath lo chiudeva al piano di sopra, intrappolato nel corpo di lei. Ma certe volte non riusciva a trattenervelo ed eccolo di nuovo, dentro l'involucro che gli apparteneva, lontano, in posti orribili e sconosciuti. A volte Asenath riusciva a riprenderlo e a volte no. Spesso restava abbandonato chissà dove, in condizioni disastrose. Così come l'avevo trovato io.

Il guaio era che Edward soggiaceva al suo potere per periodi di tempo sempre più protratti. Asenath sognava di diventare un uomo per essere più potente, per questo si impossessava di lui: aveva fiutato la giusta miscela di acuta intelligenza e volontà debole. Un giorno o l'altro l'avrebbe spossessato del suo corpo, l'avrebbe indossato lei e si sarebbe dileguata. Sarebbe diventata un grande mago come suo padre, e lo avrebbe lasciato per sempre dentro un involucro femminile neanche del tutto umano. Sì, ormai ne sapevo di cose sulla stirpe di Innsmouth. C'erano stati orribili traffici con entità venute dal mare... Il vecchio Ephraim conosceva il segreto: vecchio, aveva fatto cose spaventose pur di mantenersi eternamente in vita. Asenath ce l'avrebbe fatta; un esperimento era già riuscito.

Mentre Derby continuava a borbottare, mi girai verso di lui per guardarlo meglio e mi confermai nell'impressione che avevo ricevuto da un'occhiata precedente. Sembrava più in forma del solito, più deciso e sicuro, senza traccia della debolezza malsana dovuta alle sue abitudini indolenti; efficiente ed energico per la prima volta nella sua vita di ragazzo viziato. Doveva essere stata la forte personalità di Asenath a convogliare le sue energie verso il movimento e la vigilanza. Ma la sua mente era in uno stato pietoso; mormorava cose folli e stravaganti sulla magia nera, sul vecchio Ephraim e su una certa rivelazione che avrebbe convinto anche me. Ripeteva nomi che ricordavo dalle passate scorribande fra i volumi proibiti, e il filo di consequenzialità mitologica o di coerenza che si coglieva nei suoi borbottii mi faceva rabbrivire. Ogni tanto si fermava, quasi a raccogliere il coraggio per affrontare l'argomento di una terribile rivelazione finale.

"Dan, Dan, non lo ricordi? Quegli occhi selvaggi, quella barba incolta che non incanutiva? Non ho mai dimenticato come mi ha fissato una volta. Adesso è *lei* che mi fissa a quel modo. *E io so perché!* Ephraim l'ha trovata

nel *Necronomicon*... la formula. Non oso ancora dirti a che pagina, ma quando lo farò, leggerai e capirai. Allora saprai cosa mi divora. Avanti, sempre avanti, da un corpo a un altro, a un altro ancora: significa non morire mai. La fiammella della vita... spezza il legame... continua a guizzare anche dopo la morte del corpo. Ti farò qualche accenno perché possa rendertene conto. Ascolta: sai perché mia moglie se la prende tanto per quella sua stupida grafia inclinata? Hai mai visto un manoscritto del vecchio Ephraim? Vuoi sapere perché sono rabbrivito vedendo alcune annotazioni buttate giù in fretta da Asenath?

"Asenath... *ma esiste poi, questa persona?* Perché è nato il sospetto che nello stomaco del vecchio Ephraim ci fosse del veleno? Perché i Gilman mormorano che si lamentava come un bambino impaurito, quando impazzì, e Asenath lo rinchiuse nella stanza imbottita dell'attico dove era stato l'altro? *Era l'anima del vecchio che venne rinchiusa?* Chi fu imprigionato, e da chi? Perché Ephraim cercava da mesi qualcuno di intelligenza acuta e di volontà debole? Perché si lamentava e imprecava che Asenath non fosse un maschio?

"Dimmi, Daniel Upton, *quale scambio infernale si perpetrò in quella casa degli orrori, dove l'empio mostro aveva alla propria mercé una creatura fiduciosa, debole, semiumana?* Sarà poi diventato definitivo questo scambio, proprio come sta per accadere a me con lei? Dimmi perché la cosa che si autodefinisce Asenath scrive in modo diverso quando non si controlla, tanto che *non si distinguono i suoi scritti da...*"

A questo punto accadde. A mano a mano che Derby si infuriava, la voce si faceva sempre più acuta. All'improvviso tacque, quasi fosse stato spento da un interruttore. Pensai alle altre volte in cui le sue confidenze erano cessate bruscamente, a casa mia, alimentando il dubbio che fosse stato ridotto al silenzio dall'interferenza di un'onda telepatica originata dalla mente di Asenath. Adesso però era diverso e, mi parve, infinitamente peggiore. Per un momento il volto accanto a me si contorse fino a diventare irriconoscibile, mentre un brivido violento scuoteva tutto il corpo come se ossa, muscoli, nervi, ghiandole si ricomponessero in un nuovo assetto di gesti e forze, si riorganizzassero in una nuova personalità.

In fede mia non saprei identificare l'orrore supremo; tuttavia fui investito da una travolgente ondata di nausea e di repulsione, da un raggelante senso di alienazione e anormalità, tanto che, con fatica, debolmente, reggevo il volante. La figura accanto a me assomigliava a una creatura mostruosa, piombata chissà da dove, non al mio vecchio e caro amico. Una concentra-

zione dannata di forze cosmiche maligne.

Il mio smarrimento durò un attimo, ma fu sufficiente perché Derby afferrasse il volante e mi costringesse a cedergli la guida. L'oscurità si era infittita, le luci di Portland, ormai alle spalle, erano lontane, sicché non potevo vederlo bene in faccia; tuttavia gli occhi fiammeggiavano in modo fantastico e io sentivo che doveva trovarsi in quello stato di energica tensione, così estraneo alla sua natura, che era stato notato da molti. Strano, incredibile: l'apatico Edward Derby, che non era mai stato capace di imporsi e non aveva mai imparato a condurre l'automobile, mi dava ordini e di prepotenza si metteva alla guida della mia macchina. Eppure era proprio quello che era accaduto. Per un po' di tempo rimase in silenzio, e io, ancora sconvolto da quell'orrore inesplicabile, ne fui ben lieto.

Attraversando i centri illuminati di Biffeford e di Saco vidi la sua bocca risoluta e rabbrividi al fulgore di quegli occhi. La gente aveva ragione. In quel momento era identico alla moglie e al vecchio Ephraim. Altro che ribrezzo! C'era in quei lineamenti un'espressione innaturale, diabolica, tanto più sinistra dopo i racconti deliranti che aveva ascoltato. Conoscevo Edward Pickman Derby da una vita, ma quell'uomo accanto a me era uno sconosciuto, un intruso scaturito dall'abisso.

Tacque finché non ci trovammo su un rettilineo buio e, quando riprese a parlare, la sua voce mi suonò completamente nuova, più profonda, più decisa e ferma. Accento e pronuncia, benché mutati, erano la vaga eco di un tono che non avrei saputo individuare né collocare. Vi notai una traccia di profondo, genuino sarcasmo: non la gaiezza fatua, briosa, sofisticata che Derby usava ostentare, bensì una malvagità autentica, implacabile, sinistra. Altrettanto stupore suscitava l'improvvisa fermezza che seguiva a così breve intervallo lo scomposto mormorio di poc'anzi.

"Spero che vorrai dimenticare il mio accesso, Upton" cominciò. "Penso che mi scuserai conoscendo lo stato dei miei nervi. Naturalmente ti sono enormemente grato di riportarmi a casa.

"Dimentica le cose assurde che posso aver detto su mia moglie o sulla situazione in generale. Succede, nel mio campo, quando ci si sottopone a uno studio troppo intenso. Mi occupo di cose bizzarre e quando la mente si affatica, finisce con il rimuginare ed elaborare mille sconcertanti ipotesi. Mi concederò un po' di riposo... se non mi vedrai per un po', non prendertela con Asenath.

"È stato un viaggio strano, in fondo. Nelle foreste settentrionali ci sono rovine indiane, pietre verticali e cose del genere, riferimenti di grande si-

gnificato per lo studio delle tradizioni popolari. Asenath e io cerchiamo di capirne il senso. Una ricerca faticosa, tanto che ci ho perso un po' la testa. Manderò qualcuno a riprendere l'auto. Un bel mese di vacanza mi rimetterà in sesto."

Non ricordo quale parte io abbia avuto nella conversazione. Ero sgomento, sconcertato dal senso di estraneità che mi ispirava il mio amico. Sentivo crescere, di minuto in minuto, un orrore indefinibile, cosmico, universale, finché non fui invaso da una assoluta frenesia di arrivare al più presto alla fine del viaggio. Derby non accennò a restituirmi il volante e fui ben lieto di superare a gran velocità Portsmouth e Newburyport.

Giunti all'incrocio dove la strada principale, deviando verso l'interno, lascia fuori Innsmouth, ebbi quasi paura che il mio autista imboccasse la litoranea che conduce a quel luogo esecrabile. Ma non lo fece: superò rapidamente Rowley e Ipswich dirigendosi verso la nostra destinazione. Arrivammo ad Arkham prima di mezzanotte e trovammo che le luci di Crowninshield erano ancora accese. Derby scese in fretta ringraziandomi ripetutamente e io mi diressi verso casa con un curioso senso di sollievo. Fu, nel complesso, un'esperienza terribile, sebbene non sapessi spiegarne esattamente il motivo. Non mi dispiacque affatto l'ipotesi che Derby se ne stesse per un po' alla larga da me.

V

Nei due mesi seguenti imperversarono i pettegolezzi. In giro si notava sempre più spesso un Derby energico e risoluto, mentre Asenath non era quasi mai in casa per ricevere le rare visite. Edward venne a trovarmi una sola volta, in visita frettolosa, con l'automobile di Asenath (recuperata da chissà dove nel Maine), per riprendere dei libri che mi aveva prestato. Esibiva quella nuova sicurezza di sé che era tanto sconcertante e si fermò il tempo strettamente necessario per rivolgermi poche frasi cortesi. Quando era in quelle condizioni, non aveva nulla di speciale da dirmi. Notai che suonando alla porta non si era neanche dato la briga di usare il solito segnale tre-più-due. Come quella notte in autostrada, mi trasmise un senso di orrore indefinibile, abissale e perciò provai un gran sollievo per la sua sollecita partenza.

A metà settembre Derby se ne andò per una settimana e i soliti smidollati del college fecero allusioni a un suo incontro a New York con un noto caposetta recentemente espulso dall'Inghilterra. Da parte mia, non riuscivo

a togliermi di mente la strana corsa in automobile. Ero stato testimone di una trasformazione che mi aveva colpito profondamente e sempre più spesso mi sorprendevo a sforzarmi di capire il significato di quegli avvenimenti e l'orrore suscitato in me.

Ma le dicerie più inquietanti riguardavano i lamenti nella vecchia casa di Crowninshield. Erano di una voce femminile che, a detta dei più giovani, aveva il timbro di quella di Asenath. Si sentivano a rari intervalli e si interrompevano bruscamente, quasi fossero soffocati a viva forza. Qualcuno suggerì di chiamare la polizia, ma l'ipotesi cadde quando Asenath si fece di nuovo vedere in giro, e, chiacchierando in tono brioso e vivace con i tanti conoscenti e scusandosi per la prolungata assenza, lasciò cadere un accenno a certi attacchi isterici di una sua ospite di Boston afflitta da esaurimento nervoso. L'ospite non si vide mai, ma la comparsa di Asenath valse a tacitare i pettegoli. Fu allora che qualcuno complicò le cose dicendo che, almeno una o due volte, i singhiozzi erano sembrati piuttosto quelli di un uomo.

Una sera, verso la metà di ottobre, sentii alla mia porta il solito segnale tre-più-due. L'Edward che vidi sui gradini era l'uomo di sempre, quello che non incontravo dall'epoca della sfuriata in automobile. Il viso era contratto da emozioni contrastanti, un misto di paura e di trionfo, e chiudendo la porta dietro di sé si guardò furtivamente alle spalle. Seguendomi goffamente nello studio, mi chiese un po' di whisky per calmare i nervi. Evitai di fargli domande e aspettai che fosse lui a dar la stura, qualunque cosa volesse dirmi. Alla fine prese a parlare con voce soffocata.

"Asenath se n'è andata. Ieri sera, mentre i domestici erano fuori, abbiamo discusso a lungo e l'ho indotta a promettermi di non ossessionarmi più. Avevo, è naturale, certe... certe armi segrete di difesa di cui non ti ho mai parlato. Ha dovuto arrendersi, ma si è arrabbiata terribilmente. Ha fatto i bagagli ed è partita diretta a New York; è uscita giusto in tempo per prendere il treno delle 8.20 per Boston. Ci saranno delle chiacchiere, ne sono convinto, ma non posso farci niente. Non è il caso che tu accenni ai nostri dissapori... basta dire che è partita per un lungo viaggio di ricerca.

"Probabilmente si prepara a raggiungere uno di quei suoi orribili gruppi di fanatici. Spero che vada all'Ovest e ottenga il divorzio... ad ogni modo le ho fatto promettere di starsene alla larga e di lasciarmi in pace. È stato orribile, Dan... mi rubava il corpo... mi invadeva... mi teneva prigioniero. Fingevo di assecondarla e di lasciarla fare, ma dovevo stare sempre all'erta. Con molta cautela ho fatto i miei piani... non può leggere tutto quello

che mi passa per la mente. Riusciva solo a captare un generico atteggiamento di ribellione; mi ha sempre giudicato debole e inerme. Non mi ha mai creduto capace di sopraffarla, ma conoscevo un paio di sistemi che hanno funzionato."

Si guardò nuovamente alle spalle e prese dell'altro whisky.

"Stamattina, al loro rientro, ho licenziato anche quei maledetti domestici. L'hanno presa male, non la smettevano di far domande, ma alla fine se ne sono andati. Stessa razza, gente di Innsmouth: tra loro si intendono a meraviglia. Spero che mi lascino in pace... non mi è piaciuto come sogghignavano quando se ne sono andati. Riprenderò i domestici di mio padre e mi trasferirò a casa mia al più presto.

"Probabilmente pensi che io sia matto, Dan, ma nella storia di Arkham ci sono elementi che convalidano quanto ti ho detto e ancora ti dirò. Hai assistito tu stesso a uno di quei mutamenti quando nella tua automobile, ritornando dal Maine, ti parlavo di Asenath. Si impadronì di me trascinandomi fuori dal mio corpo. L'ultima cosa che ricordo del viaggio è il momento in cui mi affannavo a spiegarti *che cosa fosse quella strega*. Mi afferrò proprio allora e in un lampo mi trovai in casa, nella biblioteca dove quei maledetti domestici mi chiusero... io dentro un maledetto corpo che non è neanche umano. È lei che hai riportato a casa... un lupo avido e rapace insediato nel mio corpo... Non hai notato la differenza?"

Rabbrividii quando Edward si interruppe. *L'avevo notata*, la differenza, ma potevo accettare una spiegazione così folle? Il mio ospite proseguì in tono sempre più eccitato:

"Dovevo salvarmi, Dan, dovevo! Progettava di impadronirsi definitivamente di me alla vigilia di Ognissanti. In quel periodo si svolge un sabba nei pressi di Chesuncoock: il sacrificio avrebbe sancito lo scambio. Lei sarebbe diventata me e io lei... per sempre... troppo tardi... Il mio corpo, inesorabilmente suo... un corpo maschile e umano, come desiderava... Poi forse mi avrebbe eliminato, uccidendo il suo vecchio corpo con me dentro... proprio come *avevano già fatto in precedenza*...".

Il viso di Edward era contratto in una smorfia spaventosa. L'accostò al mio facendomi sentire a disagio; la sua voce divenne un sussurro:

"Voglio farti capire il senso delle cose che ti ho detto in auto: *lei non è Asenath*, in realtà è Ephraim. Ho cominciato a sospettarlo circa un anno e mezzo fa e ora lo so. Lo dimostra la sua calligrafia quando non crede di essere osservata... qualche volta butta giù qualche riga in una scrittura identica a quella dei manoscritti del padre, segno per segno... Altre volte dice

cose che potrebbero uscire di bocca solo a un vecchio come Ephraim. Lo scambio di corpi è avvenuto quando lui stava per morire; Asenath era l'unica, a portata di mano, dotata delle caratteristiche necessarie: intelligenza acuta e volontà debole. Il vecchio si è impadronito per sempre di quell'involucro (proprio come ha quasi fatto con me), avvelenando poi il corpo in cui l'aveva imprigionata. Non hai visto anche tu, dozzine di volte, balenare l'anima del vecchio in quegli occhi da strega...? E nei miei, quando lei controlla il mio corpo?"

Il bisbiglio era sempre più affannoso e Edward si interruppe per riprendere fiato. Non dissi nulla e, quando riprese, la sua voce era pressoché normale.

Quello, pensai, era un caso da ricovero, ma non volevo essere io a mandare Edward in manicomio. Forse con il tempo, stando lontano da Asenath, sarebbe guarito. Era chiaro, comunque, che il capitolo dell'occultismo era chiuso.

"Ti racconterò in seguito il resto. Ora devo prendermi un lungo riposo. Ti descriverò gli orrori che mi ha fatto conoscere, gli antichi orrori che tuttora infestano certi luoghi fuori mano e che mostruosi sacerdoti tengono in vita. C'è chi conosce segreti dell'universo che nessuno dovrebbe conoscere e sa fare cose che nessuno dovrebbe saper fare. Ci sono stato dentro fino al collo, ma adesso è finita. Oggi, se fossi il bibliotecario della Miskatonic brucerei il *Necronomicon* e gli altri libri di quel tipo.

"Lei non può più avermi, ora. Devo affrettarmi ad andarmene da quella casa maledetta e installarmi nella mia. Mi aiuterai, lo so, ne ho bisogno. Sai, quei servi diabolici... E la curiosità della gente per Asenath! Non posso, capisci, dar loro il suo indirizzo. Ci sono certi gruppi, certe sette, che potrebbero fraintendere la nostra rottura... Alcuni di loro hanno idee e usano metodi molto curiosi. Stammi vicino, qualunque cosa accada, anche se dovrai sentire cose sconvolgenti."

Diedi a Edward la camera per gli ospiti, e il mattino dopo sembrava più calmo. Discutemmo i particolari del suo trasloco nella casa paterna, e mi augurai che non mettesse tempo in mezzo nell'attuare la decisione. Quella sera non ricomparve, ma nel corso delle settimane successive ebbi modo di vederlo spesso. Parlammo il meno possibile di cose strane e sgradevoli, limitandoci ad argomenti come i lavori di restauro nella casa paterna e il viaggio che ci proponevamo di fare l'estate successiva, insieme a mio figlio.

Ad Asenath, un tasto doloroso, non accennavamo quasi mai. Certo, dila-

gavano i pettegolezzi; ma la vita strana di Crowninshield non era una novità. Mi turbarono, tuttavia, alcune indiscrezioni del banchiere di Edward Derby: un giorno che era in vena di confidenze, al Miskatonic Club, si lasciò scappare alcuni accenni su certi assegni inoltrati regolarmente a tali Moses e Abigail Sargent nonché a una certa Eunice Babsin di Innsmouth. L'ovvia deduzione era che quei diabolici domestici lo ricattassero. Eppure Edward non me ne aveva mai parlato.

Non vedevo l'ora che arrivasse l'estate, e con la buona stagione anche il ritorno di mio figlio da Harvard: saremmo partiti con Edward per l'Europa. Presto mi resi conto che il mio amico non migliorava come avevo sperato; i suoi saltuari scoppi di allegria avevano una nota isterica; frequentissimi erano i momenti di paura e di depressione. In dicembre la casa era pronta, ma Edward continuava a rimandare il trasloco. Odiava e temeva Crowninshield, ma ne era stranamente schiavo. Non si decideva a dare inizio ai preparativi e inventava continue scuse per rimandarli. Quando glielo feci notare, ne fu inspiegabilmente sconvolto. Il vecchio maggiordomo di suo padre, ripreso servizio con altri vecchi domestici, mi disse che certi vagabondaggi di Edward nella casa, in cantina in particolare, gli erano parsi strani e persino dannosi per la sua salute. E se il turbamento fosse dipeso da una lettera che Asenath gli aveva scritto? Ma il maggiordomo mi rassicurò: da lei nessuna missiva.

VI

Verso Natale, Edward ebbe un crollo. Una sera, mentre era in visita da me, portai il discorso sul nostro viaggio estivo, ma lui all'improvviso balzò dalla sedia con un grido. Era terrorizzato e sconvolto, in preda a un panico assoluto e a un orrore che la mente concepisce solo quando contempla gli abissi dell'incubo.

"Il mio cervello! Oddio, Dan! Mi trascina... dall'aldilà... picchia... artiglia... quella strega... Ephraim... Kamog! Kamog! Il pozzo degli shoggoth... Iä! Shub Niggurath! Il Capro dai Mille Cuccioli...!"

"La fiamma... la fiamma... oltre il corpo... oltre la vita... nella terra... Oh Dio!"

Lo rimisi seduto e gli feci ingoiare un po' di vino, mentre l'accesso di furore si spegneva in una opaca, informe apatia. Non oppose resistenza, ma le labbra continuavano a muoversi come se parlasse a se stesso.

Cercava di dirmi qualcosa, era chiaro. Accostai l'orecchio alla sua bocca

per coglierne le flebili parole.

"Ancora... ancora sto tentando... avrei dovuto saperlo... non c'è nulla che possa opporsi a quella forza; la distanza, la magia, la morte... continua a tornare, specie la notte... Non posso liberarmene... Dio, Dan, *se tu sapessi, come so io, quanto sia orribile...*"

Cadde in uno stato stuporoso, lo sostenni con alcuni cuscini e lo lasciai scivolare in un sonno naturale. Non chiamai il medico, perché sapevo quale sarebbe stato il suo responso circa la salute mentale di Edward e volevo dare alla natura un'ultima, improbabile possibilità. A mezzanotte si svegliò e lo condussi a letto al piano di sopra, ma il mattino era scomparso. Se n'era andato silenziosamente; il suo maggiordomo mi informò, per telefono, che era a casa e camminava senza posa su e giù per la biblioteca.

L'episodio avviò una rapida disgregazione. Edward non venne più a trovarmi, ma ero io ad andare ogni giorno a casa sua. Lo trovavo regolarmente seduto in biblioteca, con lo sguardo fisso nel vuoto e l'aria assorta di chi sta *in ascolto*. A volte faceva discorsi ragionevoli, ma sempre su argomenti banali. Bastava il minimo accenno ai suoi problemi, ai suoi progetti o ad Asenath perché perdesse il controllo. Di notte, riferì il maggiordomo, aveva crisi terribili che facevano temere per la sua incolumità.

Parlai a lungo con il medico, mi intrattenni con il banchiere e l'avvocato della famiglia Derby; alla fine organizzai un consulto con due specialisti. Poche domande furono sufficienti per scatenare spasimi così violenti e penosi che la sera stessa una vettura chiusa trasportò nel manicomio di Arkham quella povera creatura tormentata. Mi nominarono suo tutore; andavo a trovarlo due volte la settimana e trattenevo a stento le lacrime sentendo le sue urla selvagge, i suoi sussurri terrorizzati, il ritornello ossessivo di frasi come "Dovevo farlo... dovevo farlo... mi avrà... avrà... laggiù in fondo... laggiù nella tenebra... Mamma! Mamma! Dan! Salvami... salvami!".

Se ci fossero speranze di guarirlo nessuno era in grado di prevedere, ma mi sforzavo di essere ottimista. Se Edward ne fosse uscito, doveva innanzi tutto avere una casa. Decisi perciò di trasferire i domestici nell'antica casa di famiglia: ero certo che l'avrebbe fatto lui stesso, se fosse stato bene. Quanto a Crowninshield e all'armamentario di oggetti inesplicabili, non sapendo come regolarli, lasciai tutto com'era e diedi ordine che una volta la settimana ci andassero una cameriera a spolverare e un uomo ad attivare il riscaldamento nelle stanze principali.

Il dramma finale, preceduto, per ironia della sorte, da un effimero rifiorire della speranza, avvenne alla vigilia della Candelora. Una mattina di fine

gennaio mi telefonarono dal manicomio dicendomi che Edward aveva improvvisamente ritrovato la ragione. Presentava, sì, ancora notevoli vuoti di memoria, ma il recupero dell'equilibrio mentale era garantito. Certo avrebbe dovuto restare per un po' sotto osservazione, ma c'erano buone speranze di dimetterlo entro una settimana.

Nel precipitarmi in ospedale ero esultante, ma quando l'infermiera mi introdusse nella sua stanza rimasi paralizzato. Il paziente si alzò per salutarmi e mi tese la mano sorridendo con cortesia, ma mi accorsi immediatamente che Derby possedeva quella strana energia, così estranea alla sua vera natura, che indicava come in lui agisse la personalità repellente da lui stesso attribuita all'intrusione della moglie nel proprio corpo: lo stesso sguardo fiammeggiante di Asenath e del padre, la stessa bocca risoluta. Quando parlò, sentii vibrare nella sua voce il sarcasmo graffiante che aveva il sapore del male. Era la stessa persona che aveva guidato la mia macchina nella notte cinque mesi prima, la persona che non avevo più rivisto dal giorno della breve visita quando aveva dimenticato di annunciarsi con il solito segnale e che, anche allora, mi comunicava la stessa impressione indefinibile di ripugnante estraneità.

Parlò con affabile cortesia dei preparativi per il ritorno a casa. Che altro avrei potuto fare se non assentire? La sua memoria dei fatti recenti era frammentaria e lacunosa, e percepivo qualcosa di anomalo e morboso. Certi orrori trascendevano la mia capacità di comprensione. La persona davanti a me era l'Edward che conoscevo? E se non lo era, di chi e di che cosa si trattava? E *dov'era il vero Edward?* Era libero? Prigioniero... o scomparso dalla faccia della terra? Nelle parole di quella creatura vibravano accenti di un sarcasmo atroce; i suoi occhi, così simili a quelli di Asenath, sottolinearono con espressione beffarda il discorso circa la libertà che presto avrebbe riconquistata, nonostante *una segregazione particolarmente dura*. Da parte mia credo di essermi comportato in modo goffo, e fui ben contento quando potei battere in ritirata.

Per tutto quel giorno e il successivo continuai a lambiccarmi il cervello. Che cosa era successo? Che razza di mente occhieggiava attraverso le pupille ostili del viso di Edward? Continuavo a rimuginare sull'enigma terribile e inquietante, al punto che ritenni inutile dibattermi nel disperato tentativo di affrontare il lavoro quotidiano. La mattina dopo telefonarono dall'ospedale confermando la ripresa del paziente. Verso sera mi trovavo prossimo al collasso nervoso. Questa ammissione, me ne rendo conto, forse autorizzerà la deduzione che quanto vidi in seguito abbia origine da tale

stato alterato. Non intendo dire nulla salvo sottolineare che nessuna forma allucinatoria riesce a spiegare *tutti* i fatti.

VII

Accadde di sera, sul tardi. L'orrore intenso, infinito mi schiacciò pesante come un macigno, riempiendomi di un panico che non potrò mai più allontanare da me. Ebbe inizio con una chiamata telefonica, verso mezzanotte. Ero rimasto a vegliare da solo. Assonnato, presi la comunicazione in biblioteca. Nessun segno all'altro capo. Stavo per riattaccare e andarmene a letto quando colsi un debolissimo fruscio. Qualcuno cercava, forse con enorme difficoltà, di parlare. Tesi l'orecchio e mi parve di udire una specie di gorgoglio, uno sciabordio... *glub... glub... glub...* Il rumore conteneva l'inquietante suggestione di suoni che, pur inarticolati e inintelligibili, erano però parole. Chiesi: "Chi è?". Ma la sola risposta fu "...*glub... glub... glub...*". Conclusi che il fruscio avesse una causa meccanica, e pensando a un guasto dell'apparecchio che consentiva di ricevere ma non di trasmettere, aggiunsi: "Non sento. Meglio riappendere e tentare col centralino". Sentii allora che il ricevitore veniva immediatamente riagganciato.

Come dicevo, questo accadde verso mezzanotte. Quando più tardi si cercò di rintracciare l'origine della chiamata, si vide che proveniva da Crowninshield, sebbene non ci andasse più nessuno da diversi giorni. Accennerò soltanto a quel che si trovò nella casa: un gran disordine in un ripostiglio remoto della cantina, orme, sporcizia, il guardaroba sottosopra, impronte sconcertanti sul telefono, oggetti di cancelleria usati impropriamente e dappertutto un fetore esecrabile. I poliziotti, con le loro brave teorie, non hanno ancora smesso di cercare i sinistri figure che, licenziati a suo tempo e approfittando del periodo di confusione, avrebbero pensato bene di fare lo scempio. Parlano di una macabra vendetta e sostengono che avrebbero preso a bersaglio anche me in quanto amico e consigliere di Edward Derby.

Idioti! Credono davvero che dei rozzi buffoni abbiano potuto contraffare quella grafia? Li ritengono capaci di aver inscenato tutto ciò che avvenne poi? Sono così ciechi da non vedere il mutamento avvenuto nel corpo che fu di Edward? Quanto a me, *credo ora a tutto ciò che Edward mi disse*. Oltre i confini della vita vi sono orrori impensabili, orrori che, ogni tanto, la rapacità del male richiama entro la sfera percettiva dell'uomo. Ephraim, Asenath, quella diabolica creatura li hanno evocati; l'orrore ha devastato

Edward e ora travolge me.

Chi mi garantisce che non corra rischi? Alcune forze sopravvivono all'involucro fisico. Il giorno dopo, nel pomeriggio, quando riemersi dalla prostrazione e fui in grado di muovermi e parlare senza difficoltà, andai al manicomio e gli sparai, per il bene di Edward e del mondo intero; ma posso sentirmi al sicuro finché non sarà cremato? Con servano il corpo per eseguire qualche stupido accertamento medico, ma - lo ribadisco - *deve essere cremato. Non era Edward quello che ho ucciso*. Rischio di impazzire, potrei essere io il prossimo. Ma la mia volontà non è debole, non permetterò che sia minata dai terrori che le ribollono attorno. Un'unica vita... Ephraim, Asenath, Edward. A chi tocca, adesso? No, non mi farò strappare dal mio corpo! Non scambierò la mia anima con quel cadavere crivellato di colpi, al manicomio!

Ma permettetemi di raccontare con ordine l'orrore finale. Non in dugerò su ciò che la polizia si ostina a ignorare: la grottesca creatura, una forma rattappita e maleodorante avvistata da almeno tre passanti in High Street poco prima delle due di notte e le orme trovate in certi punti della città. Dirò solo che verso le due fui svegliato dal trillo del campanello e dai colpi del battente della porta, campanello e battente azionati con gesto incerto *nell'evidente tentativo di riprodurre il vecchio segnale tre-più-due* di Edward. Risvegliato da un sonno profondo, nella mia mente si affollò un turbine di congetture. Derby era alla porta! Ricordava il vecchio segnale che non conosceva nella nuova personalità... Che fosse improvvisamente ritornato normale? Come mai era venuto? Perché tanta fretta e concitazione? Lo avevano dimesso prima del tempo o era fuggito? Mentre mi precipitavo in vestaglia giù per le scale, pensai che il recupero delle facoltà mentali avesse scatenato una crisi di furore. Chissà, forse non gli permettavano di andarsene dal manicomio; forse quello era un disperato tentativo di fuggire verso la libertà. Che importava? Era sempre il buon vecchio Edward e io intendevo aiutarlo.

Quando aprii la porta, nell'oscurità popolata di olmi, vacillai investito da una zaffata di insopportabile fetore. In preda alla nausea non vidi subito la figura acquattata sui gradini.

Il segnale era quello di Edward, ma a chi apparteneva quella figura turpe e grottesca? Come aveva potuto dileguarsi così in fretta il mio amico? Aveva suonato il campanello un attimo prima che io aprissi la porta.

Il visitatore indossava il cappotto di Edward con l'orlo che sfiorava il suolo e le maniche che arrivavano a coprire interamente le mani, pur es-

sendo rimboccate. Aveva un cappello floscio calcato in testa, mentre una sciarpa di seta nera gli nascondeva le sembianze. Presi a scendere i gradini con passo incerto, quando l'individuo emise un gorgoglio simile a quello che avevo udito al telefono e mi tese, porgendomelo sulla punta di una matita, un grande foglio ricoperto di fitta scrittura.

Barcollando per l'immondo fetore, afferrai riluttante il foglio e tentai di leggerlo alla luce che filtrava dall'interno.

Era di pugno di Edward, nessun dubbio al riguardo, ma la calligrafia era rozza, strana, tremante. Perché poi scrivere, visto che, avendo suonato il campanello, doveva trovarsi a due passi?

Non riuscendo a leggere nella luce incerta, arretrai nell'ingresso mentre la figura acquattata si trascinava meccanicamente fino sulla soglia. Emanava un odore spaventoso e sperai (per fortuna non invano) che mia moglie, svegliandosi, non dovesse imbattersi nel singolare messaggero.

Poi, mentre leggevo il foglio, sentii che mi si piegavano le ginocchia e la vista mi si oscurava. Quando rinvenni, giacevo sul pavimento con quel maledetto pezzo di carta stretto nella mano irrigidita dalla paura. Lo scritto diceva:

"Dan, va' all'ospedale e uccidilo. Distruggilo. Non è più Edward Derby. Asenath si è impadronita di me, eppure è morta da tre mesi e mezzo. Quando ti ho detto che se n'era andata mentivo. L'avevo uccisa. Dovevo farlo. È accaduto d'improvviso, mentre eravamo soli e io stavo nel mio vero corpo. Le ho fracassato la testa con un candeliere, altrimenti si sarebbe impossessata definitivamente di me alla vigilia di Ognissanti.

"L'ho sotterrata nell'angolo più remoto della cantina, sotto un mucchio di vecchie casse, e ho eliminato ogni traccia. Il mattino dopo i servi si sono insospettiti ma, a loro volta, avevano la coscienza talmente sporca che non hanno osato farne cenno alla polizia. Li ho licenziati, ma Dio solo sa cosa faranno, loro e gli altri della setta.

"Per un po' ho creduto di essere a posto, ma poi ho cominciato a sentire una specie di richiamo nel cervello. Sapevo di che cosa si trattava, avrei dovuto ricordarmene. L'anima, non importa se si tratta della sua o di quella del vecchio Ephraim, non si era separata del tutto dal corpo. Seppur esanime, continuava a esistere. Stava arrivando fino a me, mi costringeva a scambiare il corpo, *si impadroniva del mio e mi relegava nel suo cadavere sepolto in cantina.*

"Sapevo quanto stava accadendo. Ecco perché sono finito in manicomio. E poi è *successo*. Sono stato sul punto di soffocare nella putrida carcassa di Asenath giù in cantina, sotto le casse dove l'avevo sepolta. Sapevo anche che lei si trovava in manicomio, dentro il mio corpo, per sempre. Ormai era passato il giorno fatidico della vigilia di Ognissanti e il sacrificio aveva prodotto il suo effetto; come se non bastasse, era sana di mente e in grado di nuocere al mondo intero. Ero disperato; malgrado tutto, *mi aprì un varco e uscì*.

"La putrefazione avanzata mi impedisce di parlare, per questo non ho potuto telefonare, ma ce la farò a consegnarti in un modo o nell'altro queste parole di avvertimento. *Uccidi quella cosa demoniaca*, se hai a cuore la pace e la tranquillità del genere umano. *Insisti perché sia cremata*. Altrimenti continuerà a vivere, passando da un corpo all'altro, in eterno. Dio solo sa cosa potrebbe accaderti. Non occuparti di magia nera, Dan, è un mondo demoniaco. Addio, sei stato un grande amico. Di' alla polizia quanto ti basterà per farti credere. Mi spiace enormemente d'averti coinvolto in tutto questo. Quanto a me, molto presto sarò in pace. Questa carcassa starà assieme ancora per poco. Uccidi quella cosa... uccidila. Tuo

Ed".

Solo più tardi ebbi modo di giungere in fondo, perché alla terza frase ero già svenuto. Mi sentii mancare ancora una volta alla vista dell'ammasso graveolente che ingombrava la soglia nel punto in cui l'aria ormai tiepida gli aveva dato il colpo di grazia. Il messaggero non dava più segno di vita o di coscienza.

Il mio domestico ha i nervi più saldi dei miei, quindi la mattina dopo, davanti a quello spettacolo, non svenne ma chiamò la polizia. Non ero presente al loro arrivo, perché mi avevano portato a letto al piano di sopra. Ma la massa informe era ancora nello stesso punto e i poliziotti furono costretti a tapparsi il naso col fazzoletto.

Insieme ai vestiti male assortiti, impregnati di un'orribile materia in gran parte liquefatta, trovarono delle ossa e un cranio sfondato. L'esame della dentatura dimostrò, senza possibilità di dubbio, che si trattava del teschio di Asenath.

(*The Thing on the Doorstep*, 21-24 agosto 1933)

Il prete malvagio

In una lettera a Clark Ashton Smith del 22 ottobre 1933, Lovecraft scrive:

"Qualche mese fa ho sognato di un prete malvagio che viveva in una soffitta piena di libri proibiti, e di come scambiasse la sua personalità con quella di un forestiero. Fra' Bernardus di West Shokan insiste perché ne faccia un racconto" (Selected Letters, vol. IV, pp. 289-90). Il Fra' Bernardus menzionato da Lovecraft è uno dei suoi tanti corrispondenti, Bernard Austin Dwyer, in una lettera al quale il sogno veniva raccontato particolarmente. Dopo la morte di Lovecraft Dwyer ricopiò la parte della lettera che riguardava il sogno e la inviò a "Weird Tales", che la pubblicò nell'aprile 1939 come se si trattasse di un racconto (col titolo The Wicked Clergyman). Il titolo attuale gli fu dato nella raccolta Beyond the Wall of Sleep (Arkham House, 1943) dove August Derleth lo pubblicò per la prima volta in volume.

La presente traduzione si basa sul testo pubblicato in "Weird Tales" (1939) e riprodotto in Dagon and Other Macabre Tales (Arkham House, 1986), dove S.T. Joshi osserva che "la lettera originale indirizzata a Bernard Austin Dwyer non è disponibile alla consultazione".

Fui introdotto nella stanza in soffitta da un uomo dall'aspetto serio e intelligente che indossava abiti poco vistosi e portava una barba grigio-ferro; costui mi parlò nei seguenti termini:

"Sì, *lui visse* qui, ma le consiglio di non fare niente. La sua curiosità la espone a dei rischi. Noi non ci veniamo mai di notte, e in ciò rispettiamo la sua volontà. Lei sa che cosa fece: alla fine l'abominevole congrega prese il sopravvento e non sappiamo nemmeno dove sia sepolto. Non c'è stato verso, per la legge o per altre forze, di mettersi in contatto con la congrega.

"Spero che non vorrà rimanere dopo il buio, e la prego di lasciar perdere l'oggetto sul tavolo... sì, quello che sembra una scatola di fiammiferi. Non sappiamo che cos'è, ma sospettiamo che abbia a che fare con le *sue* attività. Evitiamo persino di guardarlo troppo".

Dopo un po' l'uomo mi lasciò solo nella soffitta. Era polverosa e squallida, ed ammobiliata in modo primitivo, ma nelle cose c'era un ordine che non faceva pensare all'appartamento d'un povero diavolo. C'erano scaffali pieni di libri classici e di teologia, un altro conteneva trattati sulla magia di Paracelso, Alberto Magno, Tritemio, Ermete Trismegisto, Borello e altri

testi in alfabeti che non ero in grado di decifrare. La mobilia era molto semplice. C'era una porta, ma dava in un armadio. L'unica via d'uscita era costituita dall'apertura nel pavimento da cui scendeva una scala rozza e ripida. Le finestre erano del tipo rotondo e le travi di quercia annerite parlavano di un'incredibile antichità. Era una casa del vecchio mondo, su questo non c'è dubbio: mi pareva di sapere dove mi trovassi, ma non riesco a ricordare le informazioni di cui ero in possesso allora. Certo la città *non* era Londra. La mia impressione è che fosse un piccolo porto sul mare.

L'oggettino sul tavolo mi affascinava profondamente. Sembrava che sapessi come usarlo, perché tirai fuori una torcia tascabile (o qualcosa che le assomigliava) e la provai nervosamente. La luce non era bianca ma violetta, e più che luce vera e propria sembrava una specie di bombardamento radioattivo. Ricordo di non averla considerata una torcia normale, anche perché in un'altra tasca *avevo* una pila comune.

Si faceva buio, e gli antichi tetti e comignoli all'esterno sembravano deformati dalla finestra con i vetri sporgenti. Finalmente raccolsi il coraggio e sistemai l'oggetto misterioso sul tavolo contro un libro; poi mirai su di esso i raggi della strana luce viola. Ora la luce sembrava una pioggia o alone di particelle, piuttosto che un fascio continuo. Quando le particelle viola colpivano la superficie vetrosa al centro dell'oggetto sconosciuto, crepitavano come in un tubo vuoto attraversato da scintille. La superficie scura e liscia cominciava a emanare un bagliore rosato, e al centro sembrava prender corpo una vaga forma bianca. In quel momento mi accorsi di non essere solo nella stanza e rimisi in tasca il proiettore a raggi.

Il nuovo venuto non parlò e per alcuni istanti non sentii alcun rumore. Sembrava una pantomima d'ombre vista da lontano e attraverso una specie di nebbia, nonostante che l'uomo e quelli che lo seguirono mi apparissero grandi e vicini: secondo le leggi di un'anormale geometria, erano contemporaneamente vicini e lontani.

Il nuovo venuto era un uomo sottile, scuro, di altezza media, vestito alla maniera dei preti anglicani. Pareva sui trent'anni, con una carnagione olivastria o giallastria, lineamenti regolari a parte la fronte altissima. I capelli neri erano ben tagliati e pettinati, e anche la rasatura era fresca: ma era di quelli con la barba forte, e quindi aveva un alone azzurro sul mento. Portava occhiali non cerchiati, con le stanghette d'acciaio. La corporatura e la parte inferiore del volto erano simili a quelli di altri sacerdoti che avevo visto, ma la fronte era molto spaziosa e la carnagione più scura; sembrava più intelligente della media, e tuttavia nascondeva con abilità e astuzia

qualcosa di *cattivo*. In quel momento, dopo aver acceso una debole lampada a olio, assunse un'aria nervosa e prima che potessi rendermi conto del gesto gettò tutti i libri di magia in un caminetto che si trovava vicino alla finestra, dove la parete della mansarda digradava ripidamente. Prima non l'avevo notato, ma ora le fiamme divorarono avidamente i volumi: sfavillavano nei più strani colori ed emettevano odori nefasti, mentre le pagine coperte di geroglifici e le rilegature mangiate dai tarli soccombevano alla furia del fuoco. D'un tratto mi accorsi che nella stanza c'erano anche altri personaggi: uomini dall'aspetto grave e vestiti alla maniera del clero, uno dei quali portava i paramenti e i calzoni al ginocchio dei vescovi. Non sentivo alcuna voce, ma mi resi conto che stavano prendendo una decisione di grande importanza per il primo arrivato. Sembrava che lo odiassero e lo temessero allo stesso tempo, e lui ricambiava quei sentimenti. Il suo volto assunse un'espressione truce, ma mi accorsi che la mano destra (con cui aveva afferrato lo schienale di una sedia) gli tremava. Il vescovo indicò lo scaffale vuoto e il caminetto - dove le fiamme si erano placate per lasciare il posto a una massa di materia carbonizzata e indefinibile - e sembrò al colmo del disgusto. Allora il primo venuto fece un sorriso feroce e allungò la mano verso il piccolo oggetto che si trovava sul tavolo. Gli altri ne furono terrorizzati. La teoria dei prelati cominciò a ridiscendere la scala attraverso la botola che si apriva nel pavimento, e nell'andar via si voltavano per fare gesti minacciosi. Il vescovo fu l'ultimo a uscire.

A questo punto il primo arrivato andò a una credenza che si trovava in fondo alla stanza e prese una corda. Salì su una sedia, legò un'estremità della corda a un uncino piantato nella grande trave centrale e cominciò a fare un cappio con l'altra estremità. Resomi conto che voleva impiccarsi, mi feci avanti per dissuaderlo e salvarlo. Quando mi vide l'uomo interruppe i suoi preparativi e mi diede un'occhiata di *trionfo* che mi stupì e mi terrorizzò. Scese lentamente dalla sedia e cominciò ad avanzare nella mia direzione con un ghigno da lupo sulla faccia scura e dalle labbra sottili.

Mi sentii in pericolo mortale ed estrassi il proiettore a raggi per difendermi. Non so che cosa sperassi di ottenere. Lo accesi, glielo puntai in faccia e vidi i lineamenti giallastri illuminarsi prima di un alone viola, poi rosato. L'espressione di esultanza feroce si tramutò poco a poco in uno sguardo di profonda paura che tuttavia non cancellò del tutto l'esultanza. Si fermò dov'era e poi, agitando selvaggiamente le braccia nell'aria, cominciò a barcollare all'indietro. Mi accorsi che fra poco sarebbe caduto nella botola aperta nel pavimento e cercai di gridare un avvertimento, ma non mi

sentì. Un attimo ancora ed era precipitato, scomparendo alla vista.

Trovai una certa difficoltà nel raggiungere l'apertura con le scale, ma una volta arrivato non vidi il corpo del ferito al piano di sotto. Anzi, c'era il rumore di un gruppo di persone che si avvicinavano portando lanterne: l'incantesimo del silenzio era interrotto e, a parte i suoni, riuscivo di nuovo a vedere le figure nel modo normale, a tre dimensioni. Qualcosa, a quanto pareva, aveva attirato la folla in quel luogo. C'erano stati rumori che non avevo sentito? Finalmente due personaggi (semplici contadini, a quanto pareva) mi videro poiché erano fra i primi del gruppo e rimasero paralizzati. Uno di essi gridò forte, in modo che le parole echeggiarono:

"Aaahhh! È lui... un'altra volta?".

Tutti si voltarono e fuggirono: tutti meno uno. Quando la folla si fu dileguata vidi l'uomo con la barba e l'aria grave che mi aveva condotto nella mansarda, e che era rimasto solo con la sua lucerna. Mi fissava affascinato, come se respirasse a fatica, ma non sembrava spaventato. Poi cominciò a salire le scale e mi raggiunse in soffitta. Disse:

"Dunque ha toccato l'oggetto! Mi dispiace, so quello che è accaduto. È già successo una volta, ma il soggetto si spaventò al punto che preferì spararsi. Non avrebbe dovuto permettere a *lui* di tornare: sa che cosa vuole. Ma non c'è bisogno che si spaventi come quell'altro disgraziato; è vero, le è successa una cosa strana e terribile, ma non abbastanza da ferire la sua mente e la sua personalità. Se riuscirà a mantenersi calmo e ad accettare ciò che è necessario, vale a dire alcuni cambiamenti radicali nel suo modo di vivere, potrà continuare a godersi il mondo e i frutti della sua cultura. Ma qui non può rimanere... e non credo che le farebbe piacere tornare a Londra. Suggerirei l'America.

"Non cerchi di fare altri scherzi con quella... cosa. Ora non sarebbe più possibile rimandarli indietro, ed evocare una qualunque entità renderebbe le cose solo peggiori. Non se l'è cavata troppo male, tutto considerato... ma deve andare via subito e rimanere lontano. E ringrazi il cielo che il processo non sia andato troppo oltre...

"Cercherò di prepararla nel modo più franco. C'è stato un cambiamento... nel suo aspetto. *Lui* lo fa sempre. Ma in un paese straniero ci farà l'abitudine. C'è uno specchio in fondo alla camera, l'accompagno. Avrà uno shock, anche se non vedrà nulla di particolarmente orribile".

Tremavo in preda a una paura mortale, e l'uomo con la barba dovette quasi reggermi mentre mi accompagnava all'altro capo della mansarda; con la mano libera impugnava la piccola lampada (quella che prima si tro-

vava sul tavolo, non la lanterna più fioca che aveva portato con sé). Ed ecco ciò che vidi nello specchio:

Un uomo sottile, bruno, di media statura, sui trent'anni, vestito da prete anglicano; sotto la fronte olivastra, eccezionalmente ampia, portava un paio di occhiali senza cerchiatura e con le stanghette d'acciaio.

Era l'uomo che per primo si era introdotto nella mansarda, quello che aveva bruciato i suoi libri.

E per il resto della mia vita, almeno esteriormente, avrei dovuto essere come lui!

(The Evil Clergyman, ottobre 1933)

Il libro

The Book, come Azathoth e The Descendant pubblicati nei precedenti volumi di questa edizione, è un frammento di cui sopravvive il manoscritto originale di Lovecraft, e che la presente traduzione riproduce. Promettente nell'esordio, rimane inconcluso ma non privo di un'atmosfera magica e assolutamente ultraterrena, come nelle cose più stravaganti del nostro autore.

I miei ricordi sono molto confusi. Dubito persino dove comincino, perché a volte ho la sensazione che alle mie spalle si snodi una teoria d'anni mostruosa, mentre, in altre occasioni, mi sembra che il presente sia un punto isolato in una grigia e informe infinità. Non sono neppure sicuro del modo in cui sto comunicando questo messaggio. Sono cosciente del fatto che sto parlando, ma ho la vaga impressione che per sopportare il carico delle mie parole e farle giungere dove voglio, sia necessaria una strana e forse tremenda mediazione. Anche la mia identità è incerta in modo sorprendente. A quanto pare ho sofferto uno shock violento, forse la mostruosa conseguenza di uno dei miei cicli d'esperienze incredibili e straordinarie.

Esperienze che, naturalmente, hanno tutte origine in quel libro divorato dai parassiti. Ricordo quando lo trovai, in un posto fiocamente illuminato presso il fiume nero e oleoso dove sempre turbinava la nebbia. Era un luogo molto antico, e gli scaffali pieni di volumi incartapecoriti che arrivavano fino al soffitto si succedevano all'infinito in una teoria di alcove e stanze interne senza finestre. Inoltre, sul pavimento e in certi rozzi contenitori c'e-

rano informi mucchi di libri: proprio in uno di quei mucchi trovai il mio. Non ne ho mai conosciuto il titolo, perché mancavano le prime pagine, ma cadendo si aprì verso la fine e mi permise di dare un'occhiata a qualcosa che fece vacillare i miei sensi.

Era una formula, o meglio un elenco di cose da dire e da fare, che riconobbi come sacrilega e proibita; qualcosa di cui avevo già letto in passato nelle pagine furtive e colme d'orrore - misto a fascinazione - di alcuni dei misteriosi e antichi esploratori dei segreti meglio custoditi dell'universo, nei cui tomi sgretolati amavo sprofondarmi. Era una chiave, una guida verso determinate porte e determinate transizioni di cui gli occultisti hanno sognato e sussurrato fin dagli albori della specie, e che avrebbero permesso di giungere all'affrancamento dalle tre dimensioni della vita e della materia che noi conosciamo, scoprendo la realtà oltre di esse. Da secoli nessun uomo ricordava più il segreto essenziale di quel processo né sapeva dove trovare il libro, che era molto antico. Non era stampato, ma ricopiato a mano da un monaco semi-impazzito che aveva trascritto le sinistre formule in latino in un corsivo di spaventosa antichità.

Ricordo il ghigno del vecchio e il suo risolino: e quando portai via il libro fece un segno misterioso. Aveva rifiutato di farselo pagare, e solo molto tempo dopo capii il perché. Mentre mi affrettavo a casa attraverso le stradine tortuose e soffocate dalla nebbia del porto, ebbi la spaventosa impressione di essere cautamente seguito da qualcuno che aveva il passo morbido e vellutato. Le case vacillanti e vecchie di secoli su entrambi i lati della strada parevano animate da una nuova e tremenda malvagità, come se un canale fino a quel momento chiuso si fosse aperto all'improvviso, consentendo la comprensione del male. Avevo l'impressione che le pareti delle case e, più in alto, gli abbaini di mattoni sgretolati, intonaco e legno ammuffiti - e le finestre a piccoli rettangoli che ghignavano come occhi furtivi - non potessero fare a meno di avanzare verso di me e schiacciarmi... Eppure, prima di chiudere il libro e portarmelo via, avevo letto solo un frammento della sacrilega formulazione.

Ricordo che alla fine lessi il volume da cima a fondo, pallidissimo e chiuso a chiave nella mansarda che da tanto tempo avevo dedicato alle ricerche misteriose. La grande casa era silenziosa, perché mi ero ritirato dopo la mezzanotte. Penso di aver avuto famiglia, a quell'epoca, ma i particolari sono incerti; so che c'erano molti servi. Non posso dire che anno fosse, perché da allora in poi ho conosciuto molte epoche e molte dimensioni, e la mia nozione del tempo si è dissolta e ha dovuto essere riformulata. Leg-

gevo a lume di candela (ricordo l'incessante sgocciolio della cera) e ogni tanto si sentivano battere le ore in qualche campanile lontano. Seguivo con molta attenzione il suono delle campane, come se temessi di sentire all'improvviso una nota più lontana e sinistra.

Poi cominciai a sentire qualcosa che grattava e picchiava alla finestra della mansarda, che s'apriva alta sui tetti della città. Avvenne mentre intonavo ad alta voce il nono verso della prima strofa, e con un brivido capii di cosa si trattava: colui che oltrepassa una soglia ottiene la compagnia di un'ombra e non potrà mai più essere solo. Avevo compiuto l'evocazione, e il libro non era l'unica cosa che mi avrebbe risposto. Quella notte oltrepassai la soglia di un vortice temporale distorto, e anche la mia vista cambiò; quando nella mansarda spuntò il mattino vidi alle pareti, negli scaffali e nelle alcove ciò che non avevo mai visto prima.

Da allora in poi non potei più vedere il mondo come lo conoscevo. Mescolato alla scena del presente c'era sempre un po' di passato e un po' di futuro, e gli oggetti un tempo familiari sembravano estranei nella nuova prospettiva di una vista più ampia. Mi muovevo in un fantastico sogno di forme sconosciute o semi-conosciute; e ogni volta che superavo una nuova soglia era meno facile riconoscere gli oggetti della sfera ristretta alla quale ero stato per tanto tempo incatenato. Ciò che vedevo intorno a me non l'ha mai veduto nessuno; mi feci ancora più altero e silenzioso, perché non pensassero che fossi pazzo. I cani mi temevano, perché fiutavano l'ombra estranea che non lasciava mai il mio fianco; leggevo ancora molto, in libri occulti o dimenticati e in pergamene cui la mia nuova vista consentiva l'accesso; oltrepassavo sempre nuove soglie dello spazio, dell'essere e della vita, verso il centro del cosmo ignoto.

Ricordo la notte in cui preparai sul pavimento i cinque cerchi concentrici di fuoco e rimasi in quello centrale, cantando la mostruosa litania rivelata da un messaggero della terra dei tartari. Le pareti si dissolsero e un vento nero mi trascinò in abissi grigi, senza fondo, mentre a diversi chilometri sotto di me apparivano le guglie simili ad aghi di montagne sconosciute. Dopo un po' ci fu il buio completo e poi la luce di migliaia di stelle disposte in costellazioni straordinarie, estranee. Alla fine sotto di me apparve una pianura immersa in una luce verde, e su di essa vidi le torri contorte di una città costruita come nessuno mai ha visto, letto e neppure sognato. Mentre mi avvicinavo alla città, fluttuando, vidi un grande edificio squadrato, di pietra, in mezzo a uno spazio aperto; un'orribile paura s'impadronì di me. Urlai e cercai di lottare, e dopo aver perso i sensi per un certo inter-

vallo mi ritrovai nella mansarda, steso in mezzo ai cinque cerchi fosforescenti tracciati sul pavimento. Nel viaggio di quella notte non avvennero cose più strane di altri viaggi in altre notti, ma il terrore fu maggiore perché sapevo di essere più vicino agli abissi e ai mondi esterni di quanto fossi mai stato prima. In seguito fui più cauto coi miei incantesimi, perché non volevo essere strappato al mio corpo e dalla terra, ed essere scagliato in abissi sconosciuti da cui non avrei più potuto fare ritorno.

(*The Book*, fine 1933?)

L'ombra calata dal tempo

Anche la genesi di The Shadow Out of Time può esser fatta risalire a un sogno. Nella stessa lettera a Clark Ashton Smith che abbiamo già citato a proposito di The Evil Clergyman (22 ottobre 1933), Lovecraft racconta un'altra visione notturna:

"Circa un anno fa sognai di risvegliarmi su una lastra di una sostanza sconosciuta, in un'enorme sala dal soffitto a volta illuminata fiocamente e direi oscuramente, ma piena di lastre su cui erano distesi una serie di corpi coperti da lenzuola, e dalle proporzioni evidentemente inumane. Tutti i particolari suggerivano l'orribile idea che io non mi trovassi più sulla terra. Inoltre, avevo la sensazione che il mio corpo fosse simile a quello degli esseri nascosti dalle lenzuola. A questo punto mi svegliai davvero, e così non c'è una storia da raccontare!" (Selected Letters, vol. IV, p. 290).

La storia Lovecraft l'avrebbe scritta poco più di un anno dopo, tra il novembre 1934 e il marzo 1935. È il penultimo racconto che porti la sua firma e che non sia nato da qualche forma di collaborazione; l'ultimo sarà The Haunter of the Dark scritto nel novembre 1935. Le valutazioni date nel corso degli anni su The Shadow Out of Time sono contrastanti: in genere gli appassionati lo considerano una delle sue cose migliori, anche per lo sforzo di espandere la "fantastoria" del nostro pianeta che già si era affacciata in altri racconti e costituiva il tema centrale delle Montagne della follia. Quando però, nel 1945, il celebre critico americano Edmund Wilson volle occuparsi di Lovecraft sulle pagine del New Yorker, scelse proprio The Shadow Out of Time per lanciare alcuni dei suoi strali più velenosi (non per nulla il breve saggio si intitolava Tales of the Marvelous and the Ridiculous).

Wilson non era (e non ne faceva mistero) amico della narrativa po-

polare: aveva stroncato quasi tutto, da Agatha Christie alla fantascienza, e il genere horror rimaneva limitato per lui ai grandi Poe, Henry James e qualche maestro europeo. Ma questo famoso letterato, insensibile come tanti al ritmo (magari cacofonico) che si sprigiona dalle pagine dei pulp, non ha tutti i torti: ciò che in definitiva rimprovera a Lovecraft è quel qualcosa di "grossolano, stravagante ed eccessivamente 'materiale'" che l'autore di Providence non aveva difficoltà ad ammettere tra i suoi limiti (cfr. la nostra introduzione a La cosa sulla soglia). Wilson, peraltro, riconosceva a Lovecraft un notevole acume critico, ne lodava il saggio Supernatural Horror in Literature e ne ammirava la capacità di auto-analisi da un punto di vista letterario.

The Shadow Out of Time è un ulteriore passo avanti nella dialettica, che Lovecraft aveva scoperto e sviluppato da anni, fra il classico racconto nero e quel genere "cosmico" a cui soprattutto mirava. Era una dialettica ereditata, in parte, dai suoi autori preferiti: Lord Dunsany, Arthur Machen, William Hope Hodgson; ma in Lovecraft quelle indicazioni sparse si erano unite in un tutt'uno che, almeno dal punto di vista ideologico, aveva una compattezza teorica senza precedenti. In altre parole, funzionava benissimo a livello di "progetto"; a livello di esecuzione materiale del racconto, lo abbiamo già osservato, i risultati non si possono considerare tutti allo stesso livello. E così, in The Shadow Out of Time c'è sicuramente qualcosa di "grossolano, stravagante ed eccessivamente 'materiale'"; ma fermarsi a questo, soprattutto nel quadro dell'opera di Lovecraft presa complessivamente, sarebbe ingiusto. (E qui sta la nemesi dei critici superficiali o disinteressati al loro argomento, nemesi cui non sfugge nemmeno Wilson: il non riuscire a dare una visione d'insieme della narrativa e della "fantastica" del proprio autore...)

Nel quadro della narrativa di Lovecraft, The Shadow Out of Time è un racconto importante perché, dopo Le montagne della follia, segna il più complesso tentativo di spostare su un piano ultraterreno le paure e i terrori a cui era così profondamente legato. In questo "salire verso il cielo" e trovare lì la dimora dei propri incubi - ma anche della propria meraviglia - si realizza un lato molto importante della "fantastica" di Lovecraft: quello che consiste nel cercare, oltre il terrore, la bellezza e lo struggimento di sensazioni perdute; quel sentimento vago ed elusivo, e che pure egli è riuscito a teorizzare benissimo, di appartenenza a un mondo ulteriore, minaccioso, fantasmagorico che non sarà mai qui.

Non manca, inoltre, chi ha voluto vedere nella bizzarra utopia di The

Shadow Out of Time un deciso passo avanti dal punto di vista politico per il conservatore Lovecraft, e da questo punto di vista può essere utile fare un paragone con l'altra fantasia cosmica *The Mound*.

La presente traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che tuttavia avverte: "La storia testuale di questo racconto è molto confusa. Ci siamo serviti della copia appartenuta a Lovecraft della rivista Astounding Stories (numero di giugno 1936), dove sono annotati gli interventi dell'autore dopo la pubblicazione: la rivista è custodita presso la John Hay Library. Tuttavia, nemmeno questo testo è del tutto affidabile, come ho cercato di mostrare nel mio articolo 'Textual Problems in Lovecraft'". La nostra versione segue fedelmente quella pubblicata da Joshi in The Dunwich Horror and Others (Arkham House, Sauk City 1982).

I

Dopo ventidue anni d'incubo e terrore, salvato solo dalla disperata convinzione che le mie sensazioni abbiano origine da un delirio, sono ancora riluttante a dire la verità su ciò che credo di aver scoperto nell'ovest dell'Australia la notte fra il 17 e il 18 luglio 1935. C'è motivo di sperare che la mia esperienza sia in tutto o in parte il frutto di un'allucinazione: le cause non mancherebbero.

E, tuttavia, il suo realismo è tanto orribile che, a volte, sperare mi è impossibile.

Se la cosa è accaduta veramente, l'uomo deve prepararsi ad accettare una concezione del cosmo, e del proprio ruolo nel vortice del tempo, la cui sola menzione è follia. Deve, inoltre, essere messo in guardia da un pericolo specifico e insidioso, che, sebbene non sia in grado di distruggere l'intera specie, può condannare alcuni dei suoi membri più avventurosi a esperienze mostruose al di là dell'immaginazione.

È per quest'ultima ragione che imploro, con tutta la forza del mio essere, il definitivo abbandono di ogni tentativo di riportare alla luce le rovine degli edifici ignoti e primordiali che la mia spedizione ha tentato d'investigare.

Se quella notte io ero effettivamente sveglio e sano di mente, la mia esperienza è tale che non può essere capitata a nessun altro uomo ed è la spaventosa conferma di ciò che più volte ho cercato di liquidare come un mito o come un sogno. Per fortuna non esiste nessuna prova, giacché nel terrore ho perduto l'oggetto spaventoso che - se reale e portato fuori dall'a-

bisso - avrebbe costituito una testimonianza irrefutabile.

Quando mi sono imbattuto nell'orrore ero solo e finora non ne ho parlato a nessuno. Naturalmente, non ho potuto impedire ai colleghi di scavare nella mia stessa direzione, ma il caso e gli spostamenti della sabbia li hanno sin qui tenuti lontani dalla scoperta. Ora devo farne un resoconto definitivo, non solo nell'interesse del mio equilibrio mentale, ma per mettere in guardia quanti vorranno prenderlo sul serio.

Scrivo queste note (le cui pagine iniziali saranno familiari ai lettori della stampa scientifica e d'informazione) nella cabina della nave che mi riporta a casa. Le consegnerò a mio figlio, il professor Wingate Peaslee della Miskatonic University, unico della famiglia a essermi rimasto attaccato dopo la strana amnesia che mi ha colpito anni fa, e l'uomo meglio informato sui particolari del caso. Di tutte le persone che conosco, è la sola che forse non metterà in ridicolo il resoconto di quella terribile notte.

Prima di partire ho evitato d'informarlo oralmente, perché credo che sia meglio che abbia la rivelazione per iscritto: leggendo e rileggendo queste note quante volte crederà opportuno, si formerà un quadro più convincente di quello che avrei potuto fornirgli a voce.

Del resoconto farà ciò che vorrà, ma con opportuni commenti potrà farlo circolare in qualsiasi ambiente dove la sua lettura sia di giovamento. Nell'interesse dei lettori che ignorano le fasi iniziali del mio caso, farò precedere la scoperta in sé da un dettagliato resoconto dei fatti che la precedettero.

Mi chiamo Nathaniel Wingate Peaslee, e quelli che ricordano gli articoli apparsi sui giornali di una generazione fa - o le lettere e i dibattiti sulle riviste psicologiche di sei-sette anni fa - sapranno chi e che cosa sono. Nel periodo 1908-'13, la stampa era piena di sorprendenti particolari sulla mia amnesia e ricamò parecchio sulle tradizioni di orrore, follia e stregoneria che facevano da sfondo all'antica città del Massachusetts dove abitavo e abito tuttora. Vorrei precisare, tuttavia, che nella mia famiglia e nella prima parte della mia vita non c'è stato niente di sinistro o che faccia pensare alla pazzia: è un fatto molto importante in vista dell'ombra che calò su di me dall'esterno.

Può darsi che secoli di elucubrazioni abbiano fatto della fatiscante e maldicente città di Arkham il teatro ideale di vicende sinistre come la mia, benché anche questo sembri inverosimile alla luce delle ricerche che ho eseguito successivamente; ma il punto fondamentale è che la mia famiglia e il mio retroterra sono del tutto normali. Quello che mi è capitato, dunque,

ha avuto origine altrove: dove, anche adesso esito a dirlo apertamente.

Sono figlio di Jonathan e Hannah (Wingate) Peaslee, entrambi di vecchie e prospere famiglie di Haverhill, dove sono nato e sono stato educato; la nostra casa si trovava in Boardman Street, dalle parti di Golden Hill, e non sono andato ad Arkham fino a quando non sono diventato assistente di economia politica alla Miskatonic University.

Per tredici anni la mia vita scorre felice e senza difficoltà: nel 1896 sposai Alice Keezar di Haverhill e i miei tre figli, Robert, Wingate e Hannah, nacquero rispettivamente nel 1898, 1900 e 1903. Nel 1898 diventai professore associato e nel 1902 titolare di cattedra; in vita mia non mi sono mai minimamente interessato di occultismo o parapsicologia.

La strana amnesia mi accadde giovedì 14 maggio 1908: fu una cosa improvvisa, anche se poi mi resi conto che certe brevi, sfarfallanti visioni di alcune ore prima - immagini caotiche che mi avevano non poco infastidito e che non avevo mai avuto prima - dovevano esserne state i sintomi premonitori. Avevo mal di testa e la strana sensazione - per me del tutto nuova - che qualcuno stesse cercando d'impossessarsi dei miei pensieri.

Ebbi il collasso alle 10,20 del mattino, mentre tenevo lezione al sesto corso di Economia Politica: storia e tendenze attuali dell'economia, per matricole e qualche studente del secondo anno. Davanti agli occhi mi si cominciarono a formare strane immagini ed ebbi la sensazione di trovarmi in un ambiente grottesco che non era la mia aula.

I miei pensieri, e di conseguenza il discorso, si fecero confusi e gli studenti si accorsero che stava per accadere qualcosa di grave. Poi mi accasciai sulla poltrona, senza coscienza e in uno stupore da cui nessuno fu in grado di liberarmi. Per cinque anni, quattro mesi e tredici giorni i miei sensi normali non hanno più visto la luce del mondo quotidiano.

È da altri, naturalmente, che ho saputo quello che avvenne poi. Per sedici ore e mezzo non diedi segno di riprendere conoscenza, benché fossi stato portato a casa mia, al numero 21 di Crane Street, e sottoposto alle più attente cure mediche.

Alle tre del mattino del 15 maggio aprii gli occhi e cominciai a parlare, ma ben presto i miei familiari e i medici furono agghiacciati dal modo e dalla lingua in cui mi esprimevo. Era chiaro che non ricordavo né la mia identità né il mio passato, benché per qualche ragione sembrassi ansioso di nascondere quest'ignoranza. I miei occhi fissavano le persone in modo innaturale e le espressioni del mio viso erano del tutto anormali.

Parlavo in un modo che sembrava quello goffo di uno straniero, usavo le

corde vocali con difficoltà e cercavo i suoni alla cieca; la dizione aveva una strana ricercatezza, come se avessi imparato l'inglese sui libri. La pronuncia era barbara, mentre la struttura del linguaggio comprendeva sia bizzarri arcaismi sia espressioni di nuovo conio del tutto incomprensibili.

Una di queste impressionò fortemente - anzi, terrorizzò - il più giovane dei medici, che se ne ricordò vent'anni dopo. Solo allora, infatti, la mia espressione diventò di uso corrente in Inghilterra e negli Stati Uniti: e benché fosse una locuzione complessa, d'innegabile modernità, riproduceva fedelmente le parole dello strano paziente di Arkham del 1908.

Le forze mi tornarono all'improvviso, anche se mi ci volle una certa rieducazione per riacquistare l'uso delle mani, delle gambe e dell'apparato fisico in generale. A causa di questo e di altri handicap dovuti all'amnesia, per qualche tempo fui tenuto sotto stretta sorveglianza medica.

Quando mi accorsi che i miei sforzi per nascondere il vuoto di memoria erano falliti, l'ammisi apertamente e diventai avido di notizie d'ogni genere. Ai medici sembrò che perdessi interesse nella mia personalità non appena mi fui reso conto che il caso d'amnesia veniva accettato come un fatto del tutto naturale.

Notarono che i miei sforzi erano volti a impadronirmi di determinate nozioni di storia, scienza, lingua e folklore, alcune delle quali astruse e alcune di fanciullesca semplicità che stranamente - molto stranamente, in certi casi - restavano al di fuori della mia conoscenza.

Contemporaneamente osservarono che avevo un'inspiegabile familiarità con forme di conoscenza ignote, familiarità che tentavo di nascondere anziché mettere in mostra. Mi riferivo, inavvertitamente ma con sicurezza, ad avvenimenti di età oscure oltre l'arco della storia conosciuta e, quando mi accorgevo della sorpresa che producevano fra gli ascoltatori, tentavo di farli passare per scherzi. Inoltre, avevo un modo di parlare del futuro che due o tre volte terrorizzò i presenti.

A poco a poco quei lapsus straordinari cessarono di manifestarsi, anche se gli osservatori più attenti l'attribuirono a cautela da parte mia più che all'esaurirsi delle strane conoscenze che li rendevano possibili. In realtà, sembravo innaturalmente ansioso di far miei la lingua, i costumi e le prospettive dell'epoca in cui mi trovavo: come se fossi un viaggiatore arrivato per studio da una terra lontana e straniera.

Non appena mi fu consentito, cominciai a frequentare la biblioteca dell'università a tutte le ore, e in seguito a organizzare strani viaggi e corsi speciali presso gli atenei d'America e d'Europa, viaggi che negli anni suc-

cessivi suscitarono non pochi commenti.

Non mi mancarono i contatti con gli uomini di cultura, perché il mio caso aveva avuto una discreta risonanza fra gli psicologi del periodo e si tennero lezioni su di me come su un classico esempio di personalità multipla; e più di una volta stupii i relatori con qualche strano sintomo o qualche bizzarra traccia di appena velata ironia.

Di vera amicizia, invece, ne ebbi poca: nel mio aspetto e nel mio modo di parlare c'era qualcosa che suscitava vaghe paure in tutti quelli che incontravo, come se fossi infinitamente lontano da ciò che è salubre e normale. Questa idea di una minaccia nascosta, connessa a incalcolabili abissi di una qualche specie di *distanza*, era diffusa e persistente.

La mia famiglia non faceva eccezione; dal momento del mio strano risveglio mia moglie mi aveva guardato con orrore e addirittura con disgusto, giurando che ero uno straniero che usurpava il corpo di suo marito. Nel 1910 ottenne il divorzio e non acconsentì a vedermi neanche dopo il mio ritorno alla normalità nel 1913.

I suoi sentimenti erano condivisi dal mio figlio maggiore e dalla bambina, che non ho visto mai più.

Solo il mio secondogenito, Wingate, sembrò vincere la diffidenza e la repulsione che il mio cambiamento suscitavano: sentiva anche lui che ero un estraneo, ma, benché avesse solo otto anni, si aggrappò alla convinzione che la mia personalità normale sarebbe tornata. Quando questo si verificò, Wingate mi cercò e il tribunale lo affidò a me. Negli anni seguenti mi aiutò negli studi verso cui era spinto e oggi, a trentacinque anni, è professore di psicologia alla Miskatonic.

Lo spavento di cui ero stato causa non mi stupì, perché la mente, la voce e l'espressione facciale dell'essere che si era svegliato in casa mia il 15 maggio 1908 non appartenevano a Nathaniel Wingate Peaslee.

Non cercherò di descrivere nei particolari la mia vita dal 1908 al 1913, perché i lettori potranno trovare i dati essenziali - come in gran parte ho dovuto fare io - sulle annate dei giornali e delle riviste scientifiche.

Mi fu riconosciuta la facoltà di disporre dei miei beni e li spesi lentamente, direi quasi oculatamente, in viaggi di studio e di ricerca presso vari centri di cultura. Una parte dei miei spostamenti, tuttavia, furono singolari e toccarono luoghi lontanissimi e zone desolate.

Nel 1909 trascorsi un mese sull'Himalaya e nel 1911 attirai l'attenzione su di me con un viaggio in cammello nei deserti sconosciuti dell'Arabia. Che cosa accadesse durante quegli spostamenti, non sono mai riuscito a

sapere.

Nell'estate del 1912 noleggiai una nave per avventurarmi nell'Artico, a nord delle Spitzbergen, ma alla fine del viaggio manifestai una certa delusione.

Più tardi, quello stesso anno, trascorsi alcune settimane di solitudine nel vasto sistema di caverne calcaree della Virginia Occidentale, oltre i limiti di qualunque esplorazione precedente o successiva; e mi avventurai in labirinti così neri e intricati che l'idea di seguire le mie tracce non poteva essere presa neppure in considerazione.

I miei soggiorni presso le varie università erano caratterizzati da un'assimilazione rapidissima e anormale, come se la personalità secondaria avesse un'intelligenza enormemente superiore alla mia; ho scoperto, inoltre, che la mia velocità di lettura in quelle sessioni era fenomenale. Ero in grado di assimilare ogni particolare di un libro dando appena un'occhiata alle pagine, e la mia abilità nell'interpretare in un attimo complessi diagrammi era spaventosa.

A volte circolavano brutte voci sulle mie facoltà: voci secondo cui ero in grado d'influenzare i pensieri e le azioni degli altri, anche se, a quanto pare, facevo di tutto per nascondere o minimizzare quei poteri.

Oscure dicerie riguardavano i miei rapporti con i capi di sette occulte, e alcuni studiosi mi sospettavano di contatti con malefici ierofanti del Vecchio Mondo. Queste voci, benché mai provate, erano stimulate senz'altro dal tenore delle mie letture, che era noto: infatti, la consultazione dei libri rari nelle maggiori biblioteche non può essere tenuta segreta.

Esistono prove tangibili sotto forma di appunti del fatto che consultai estesamente opere come i *Cultes des Ghoules* del Conte d'Erlette, il *De Vermis Mysteriis* di Ludvig Prinn, gli *Unaussprechlichen Kulten* di von Junzt, i frammenti superstiti dell'inquietante *Libro di Eibon* e il temuto *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred. Inoltre, è innegabile che una nuova e maligna ondata di attività delle sette occulte si propagò contemporaneamente al mio cambiamento.

Nell'estate del 1913 cominciai a mostrare segni di noia e scadimento d'interesse, e accennai a diversi colleghi che ci si poteva aspettare un mio nuovo mutamento. Dissi che affioravano i ricordi della mia vita precedente, ma molti non mi credettero sincero perché gli accenni che fornivo erano casuali e del tipo che avrei potuto apprendere benissimo dalla lettura delle mie carte personali.

Verso la metà di agosto tornai ad Arkham e riaprii la casa di Crane

Street da tempo chiusa, installandovi una macchina dall'aspetto singolarissimo che avevo fatto costruire pezzo per pezzo da meccanici di precisione europei e americani, e che tenevo nascosta agli occhi di colleghi o esperti che fossero in grado di esaminarla.

Quelli che la videro - un operaio, un servitore e la nuova governante - dicono che era uno strano miscuglio di perni, ingranaggi e specchi alto settanta centimetri, largo trentacinque e profondo altrettanto. Lo specchio centrale era circolare e convesso, e questi particolari sono stati confermati dai costruttori delle singole parti che sono riuscito a rintracciare.

La sera di venerdì 26 settembre diedi libertà alla governante e alla cameriera fino a mezzogiorno del giorno dopo. Le luci in casa rimasero accese fino a tardi, e fu notato l'arrivo in automobile di un visitatore magro, scuro e dall'aspetto bizzarro di forestiero.

Le luci non si spensero fino all'una del mattino. Alle due e un quarto un poliziotto notò che la casa era al buio ma che la macchina dello straniero era ancora accostata al marciapiede. Alle quattro si sa con certezza che il veicolo non c'era più.

Fu alle sei che una voce esitante, dall'accento straniero, telefonò al dottor Wilson e gli disse di venire a casa mia per aiutarmi a riprendermi da una singolare forma di svenimento. La telefonata - un'interurbana - fu rintracciata e si scoprì che proveniva da una cabina pubblica nella North Station di Boston, ma del magro straniero non si trovò alcuna traccia.

Quando il medico arrivò a casa, mi trovò privo di sensi in salotto, su una poltrona e davanti a un tavolino. Sulla superficie lustra del tavolo c'erano dei graffi lasciati probabilmente da un oggetto pesante. Lo strano macchinario era scomparso e in seguito nessuno ne sentì più parlare: lo scuro e magro straniero l'aveva certo portato con sé.

Nel camino della biblioteca c'era un mucchio consistente di ceneri, lasciate dal falò di tutte le carte che avevo scritto dopo l'inizio dell'amnesia. Il dottor Wilson trovò il mio respiro piuttosto strano, ma dopo un'iniezione ipodermica esso si regolarizzò.

Alle 11,15 del mattino del 27 settembre fui scosso da un fremito benefico e la faccia, che fino a quel momento era stata come una maschera, cominciò a mostrare segni d'espressione. Il dottor Wilson osservò che non era l'espressione della personalità secondaria ma quella del mio "io" originario. Verso le 11,30 borbottai una serie di sillabe curiose che non sembravano appartenere a nessun linguaggio umano e lottai contro qualcosa. Poi, poco dopo mezzogiorno, la governante e la cameriera erano ormai

tornate cominciai a sciorinare in inglese:

«...fra gli economisti ortodossi del periodo, Jevons esemplifica la tendenza dominante verso la correlazione scientifica. Il suo tentativo di legare il ciclo commerciale di prosperità-depressione con il ciclo fisico delle macchie solari rappresenta il culmine del...»

Nathaniel Wingate Peaslee era tornato, e per la sua tabella oraria era ancora quel giovedì mattina del 1908, con gli studenti che fissavano sbalorditi la cattedra malandata sulla pedana.

II

Il mio ritorno alla vita normale fu un processo difficile e doloroso. La perdita di cinque anni crea più problemi di quanti si possa immaginare e nel mio caso c'erano moltissime pendenze da regolarizzare.

Quello che appresi delle mie azioni dal 1908 in poi mi sorprese e mi turbò, ma cercai di vedere il problema più filosoficamente che potei. Finalmente, riavuto in affidamento mio figlio Wingate, mi sistemai con lui nella casa di Crane Street e cercai di riprendere l'insegnamento, dato che l'università mi aveva messo gentilmente a disposizione la mia vecchia cattedra.

Cominciai a insegnare con il corso del febbraio 1914 e mantenni il posto per un anno esatto; ma, alla fine di quel periodo, mi resi conto che la mia esperienza mi aveva segnato più profondamente di quanto pensassi. Benché in salute perfetta - o così almeno speravo - e benché la mia personalità originaria non avesse tare, non possedevo più l'energia di una volta. Ero perseguitato da vaghi sogni e da strane idee, e quando lo scoppio della guerra mondiale volse la mia mente alla storia, scoprii di considerare in modo stranissimo il succedersi di epoche ed eventi.

Il mio concetto di *tempo* - la capacità di distinguere tra consecutività e simultaneità - sembrava sottilmente distorto, al punto che cominciai a coltivare l'idea fantastica di poter vivere in un'era e proiettare la mente nell'eternità per conoscere il passato e il futuro.

Durante la guerra ebbi più volte la sensazione di ricordare alcune delle sue remote conseguenze, come se sapessi quello che stava per accadere e potessi guardare gli avvenimenti *in retrospettiva*, alla luce d'informazioni future. Questi pseudoricordi erano ottenuti a fatica e con la sensazione che fosse stata innalzata una barriera per impedirmene l'accesso.

Quando, con una certa diffidenza, accennai ad altri le mie impressioni, ottenni reazioni diverse. Qualcuno mi guardò a disagio, ma i colleghi della

facoltà di matematica mi parlarono dei nuovi sviluppi della teoria della relatività - di cui allora si discuteva soltanto nei circoli specializzati - che in seguito sono diventati tanto famosi. Il dottor Albert Einstein, mi dissero, stava riducendo il tempo allo stato di una dimensione come le altre.

Ma i sogni e il senso di disagio aumentarono, al punto che nel 1915 dovetti lasciare l'insegnamento. Certe sensazioni mi turbavano in modo particolare, perché sembravano suggerire che l'amnesia fosse stata piuttosto uno scambio mostruoso, che la personalità secondaria fosse un intruso proveniente da regioni ignote e che il mio "io" fosse stato dislocato altrove.

Cominciai ad abbandonarmi a vaghe, spaventose speculazioni che riguardavano la sorte del mio Io negli anni in cui un altro aveva abitato il mio corpo; e a mano a mano che apprendevo dagli amici, dai giornali e dalle riviste i particolari di quanto era successo, le misteriose conoscenze e lo strano comportamento dell'occupante mi turbavano sempre più.

Stranezze che avevano lasciato perplesso chiunque sembravano armonizzare sinistramente con uno sfondo di nere *conoscenze* che mi si erano incrostate nelle pieghe del subconscio; così cominciai a cercare ogni minima informazione che riguardasse gli studi e i viaggi dell'*altro* durante gli anni bui.

Non tutti i miei problemi, comunque, erano tanto astratti, perché c'erano i sogni, che diventavano sempre più vividi e concreti. Sapendo come li avrebbe presi la maggior parte della gente, ne parlavo raramente e solo a mio figlio e a pochi fidati psicologi; ma, finalmente, cominciai lo studio scientifico di altri casi, per vedere quanto fossero frequenti sogni del genere tra le vittime d'amnesia.

Fui aiutato da alcuni psicologi, storici, antropologi e specialisti della mente, nonché dai frutti d'una ricerca che comprendeva tutti i casi di personalità divisa dai giorni della possessione diabolica fino a oggi, l'età della medicina; ma in un primo momento i risultati del mio lavoro mi depressero più che consolarmi.

Scoprii che nella maggior parte dei casi d'amnesia i miei sogni non trovavano riscontro, ma in alcuni resoconti - medici e non - c'erano dei punti di contatto con la mia esperienza, e per anni ne fui turbato. Lessi parecchi documenti allarmanti che in parte riferivano antiche superstizioni, in parte casi celebri negli annali della medicina e in uno o due casi oscuri aneddoti seppelliti in cronache comuni.

Sembrava, in sostanza, che mentre per certi versi la mia malattia fosse estremamente rara, per altri aspetti trovasse conferma in episodi dissemi-

nati in tutto l'arco della storia. Alcuni secoli contenevano uno, due, tre casi analoghi, altri nessuno, o almeno nessuno di cui si fosse conservato ricordo.

Il succo era sempre lo stesso: una persona intellettualmente valida cominciava a condurre una specie di esistenza secondaria che durava un periodo più o meno lungo e che nei primi tempi era caratterizzata da goffaggine nei movimenti e nel modo di parlare. In seguito, l'interessato acquisiva una completa preparazione scientifica, storica, artistica e antropologica, preparazione ottenuta con zelo assoluto e una capacità di apprendimento fuori del comune. Poi, all'improvviso, tornava la personalità originaria, perseguitata a intervalli da sogni indefinibili che facevano pensare a frammenti di ricordi orrendi e accuratamente velati.

La stretta somiglianza fra quei sogni e i miei - fin nei minimi particolari - non lasciava dubbi sulla loro natura tipica e significativa. Uno o due casi erano circondati da un alone di vaga, blasfema familiarità: come se ne avessi sentito parlare in precedenza attraverso spaventosi canali cosmici. In tre casi si parlava di una macchina sconosciuta non diversa da quella che era stata in casa mia prima del secondo cambiamento.

Altra cosa che mi allarmò fu l'abbondanza di casi in cui brevi, elusive manifestazioni dei miei incubi tipici avevano infestato i sonni di persone che non erano state vittime di nessuna amnesia.

Si trattava di gente mediocre, in alcuni casi tanto ignorante che certo non poteva essere considerata il veicolo di una sapienza ignota o di straordinarie conquiste mentali. Costoro venivano accesi per un attimo dalla forza sconosciuta e poi tornavano allo stadio primitivo, con un vago ricordo di orrori inumani che presto svaniva.

Negli ultimi cinquant'anni c'erano stati tre casi del genere, uno dei quali solo quindici anni prima del mio... C'era qualcosa che frugava alla cieca nel tempo da un inimmaginabile anfratto della natura? Erano, quei casi più deboli, esperimenti mostruosi di un genere e di una paternità che oltrepassavano ogni sana spiegazione?

Queste, in parte, erano le speculazioni delle mie ore più deboli: fantasie stuzzicate dai miti che nei miei studi andavo svelando. Perché non potevo dubitare che certe leggende d'immemorabile antichità, e tuttavia persistenti, pur essendo ignote alle vittime e ai medici coinvolti nei più recenti casi d'amnesia, costituissero una straordinaria e paurosa rielaborazione di esperienze come la mia.

Della natura dei sogni e delle altre sensazioni, che diventavano sempre

più clamorose, ho quasi paura di parlare. Avevano un sapore di follia e a volte, pensavo di stare diventando pazzo. Esisteva una nevrosi di tipo speciale che colpiva gli affetti da amnesia? Era probabile che gli sforzi del subconscio per riempire il vuoto inspiegabile con una serie di pseudo-ricordi desse luogo a strani vagabondaggi della fantasia.

Questo era ciò che pensavano gli alienisti che mi aiutarono nella ricerca dei casi paralleli, e che condividevano la mia meraviglia di fronte alle perfette corrispondenze in cui a volte ci imbattevamo; col passare del tempo, tuttavia, finii col convincermi che era molto più plausibile la teoria dell'influsso da parte di una vera e propria mitologia alternativa.

I medici non consideravano la mia condizione e quella delle altre vittime come autentica follia, ma parlavano di disturbi nevrotici. I miei tentativi di venirne a capo e di analizzarli, invece di cercare inutilmente di dimenticarli, erano, a loro modo di vedere, raccomandabili secondo i migliori principi psicologici. Dal canto mio, apprezzavo soprattutto la collaborazione di quei medici che mi avevano seguito durante la possessione da parte dell'altra personalità.

I miei primi disturbi non furono di natura visiva, ma riguardavano gli interrogativi astratti cui ho accennato. Provavo una sensazione di profondo e inesplicabile orrore nei confronti di me stesso e cominciò a manifestarsi una bizzarra paura di guardare la mia immagine, come se potessi scoprire che era del tutto estranea e mostruosa. Evitavo gli specchi quanto più era possibile e mi facevo radere dal barbiere.

Ci volle parecchio tempo perché collegassi quelle sconcertanti sensazioni con le immagini fuggevoli che cominciavano a prendere corpo, ma poi trovai un primo nesso: riguardava la curiosa impressione che qualcuno cercasse di bloccarmi la memoria dall'esterno.

Sentivo che i brandelli d'immagini che riuscivo a catturare avevano un terribile, profondo significato, un'agghiacciante relazione con me stesso, ma che una forza esterna cercava, deliberatamente, d'impedirmi di afferrarli. In seguito cominciò il disorientamento temporale, per cui non riuscivo a sistemare i frammenti dei sogni in un modello spaziale e cronologico.

Dapprima le visioni furono solo strane, non orrende: mi sembrava di essere in un'enorme sala a volta i cui immensi pilastri di pietra si perdevano nelle ombre sovrastanti. Quale che fosse il tempo o il luogo della scena, il principio dell'arco era noto e applicato ampiamente, come dai romani.

C'erano finestre colossali di forma rotonda, porte ad arco, tavoli e piedestalli, ognuno dei quali era alto quanto una stanza normale. Vasti scaffali

di legno nero correivano lungo le pareti, sorreggendo quelli che sembravano volumi di formato gigantesco con misteriosi geroglifici sul dorso.

Sulle pareti di pietra c'erano strani rilievi dal segno curvilineo, forse matematico, oppure iscrizioni negli stessi caratteri dei libri. L'architettura di granito nero era d'una mostruosa varietà megalitica, con file di blocchi dalla sommità convessa che si adattavano alle strutture dal fondo concavo che li sovrastavano.

Non c'erano sedie, ma i piani degli immensi tavoli erano pieni di libri, carte e quello che sembrava materiale per scrivere: bocce di metallo purpureo dalle forme bizzarre e una sorta di bacchette dalla punta macchiata. Per quanto i piedestalli fossero enormi, mi sembrava talvolta di vederli dall'alto. Su alcuni c'erano grandi globi di cristallo luminoso che servivano da lampade e macchine inspiegabili fatte di tubi di vetro e aste di metallo.

Le finestre erano fornite di vetri e protette da sbarre robuste. Sebbene non osassi avvicinarmi, da dove mi trovavo potevo vedere le cime oscillanti della vegetazione, simile a felci. Il pavimento era fatto di giganteschi blocchi ottagonali, mentre mancavano completamente tappeti e tendaggi.

In seguito, ebbi visioni di me stesso che vagavo in ciclopici corridoi di pietra e su e giù per giganteschi piani inclinati, frutto della stessa mostruosa architettura. Non c'erano scale, e i cunicoli non erano mai meno ampi di nove metri. Alcuni edifici nei quali fluttuavo, dovevano innalzarsi nel cielo per centinaia di metri.

Al di sotto c'erano multipli livelli di cripte nere, con botole che non venivano mai aperte, sigillate da fasce di metallo, che suggerivano un pericolo speciale.

Sembrava che io fossi prigioniero e l'orrore ammantava tutto ciò che mi circondava. Sentivo che, se non fossi stato protetto da una misericordiosa ignoranza, il messaggio dei glifi scolpiti sulle pareti mi avrebbe distrutto l'anima.

Più tardi s'infiltrarono nei sogni altre vedute. Erano il panorama che vedevo dalle grandi finestre tonde o dal tetto piatto e titanico dell'edificio, con curiosi giardini, un'ampia zona vuota e un alto parapetto di pietra scanalata cui si accedeva dai piani inclinati più alti.

C'erano distese interminabili di edifici colossali, ognuno col suo giardino, intersecati da strade lastricate larghe settanta metri. Il loro aspetto era molto differente, ma pochi avevano un diametro inferiore ai centoquaranta metri o un'altezza inferiore ai trecento. Ce n'erano alcuni così vasti che dovevano avere una facciata di otto-novecento metri, e altri che s'innalzavano

nel cielo grigio e fumante come vere e proprie montagne.

Sembravano fatti di pietra o cemento, e molti possedevano la struttura curvilinea dell'edificio nel quale mi trovavo. I tetti erano piatti, coperti di giardini e tendevano ad avere il parapetto scanalato. A volte erano sormontati da terrazze e livelli ancora più alti e c'erano ampi spazi vuoti tra i giardini. Le grandi strade davano l'impressione di un certo movimento, ma nelle visioni iniziali non riuscii a risolvere quest'impressione nei particolari.

Ogni tanto vedevo immense torri cilindriche, nere, che s'innalzavano sopra tutte le altre strutture: erano straordinarie e mostravano segni di prodigiosa antichità e rovina. Erano fatte di uno strano tipo di blocchi di basalto, leggermente assottigliate verso la sommità tondeggiante. Nelle torri non c'era la benché minima apertura, tranne le grosse porte. Poi, notai degli edifici più bassi, sbriciolati dal passare delle ere, che nel disegno generale ricordavano le torri nere. Intorno a quei mostruosi mucchi di pietra aleggiava un'inesplicabile aura di minaccia, di terrore puro, come quello suscitato dalle botole sbarrate.

I giardini, onnipresenti, erano mostruosi nella loro stranezza, con forme di vegetazione bizzarre e sconosciute che fremevano sugli ampi viali fiancheggiati da alcuni monoliti scolpiti in modo eccentrico. Su tutto predominavano alcune specie di felci, in parte verdi e in parte di un disgustoso biancore fungoideo. Tra le felci crescevano fusti spettrali simili a calamite, i cui tronchi di bambù torreggiavano ad altezze vertiginose. C'erano piante a forma di batuffolo, come fantastiche cicadee, grotteschi cespugli verde scuro e alberi che sembravano conifere.

I fiori erano piccoli, senza colore e irriconoscibili, disposti in aiuole geometriche e abbondanti.

In alcune terrazze o giardini pensili c'erano fiori più grandi, dalle forme quasi offensive, che sembravano il frutto d'incroci artificiali. Funghi d'inconcepibile grandezza, forma e colore punteggiavano la scena, rivelando un'ignota ma florida tradizione d'orticoltura. Nei giardini più grandi a livello del suolo veniva fatto qualche tentativo di preservare le irregolarità della natura, ma sui tetti c'era una maggior selettività e una maggior cura dell'arte topiaria.

I cieli erano quasi sempre nuvolosi e umidi e a volte mi sembrava di assistere a piogge torrenziali. Ogni tanto, comunque, si riuscivano a vedere il sole, che sembrava anormalmente grande, e la luna, le cui caratteristiche chiazze erano diverse dal solito, anche se in un modo che non riuscivo a stabilire. Quando, rarissimamente, il cielo notturno era più o meno chiaro,

vedevo costellazioni quasi irriconoscibili. A volte i disegni consueti erano riprodotti con una certa somiglianza, ma quasi mai eguagliati; dalla posizione dei pochi gruppi che fui in grado di riconoscere capii che dovevo trovarmi nell'emisfero sud della Terra, in prossimità del Tropico del Capricorno.

L'orizzonte lontano era indistinto e fumante, ma riuscivo a vedere che oltre la città si stendevano giungle di pseudo-felci, calamitacee, lepidodendri e sigillane, le cui fantastiche foglie ondeggiavano beffarde tra i vapori. Di tanto in tanto avevo l'impressione che qualcosa si muovesse nel cielo, ma nelle mie prime visioni non fui in grado di stabilirlo con certezza.

Nell'autunno del 1914 cominciai ad avere ogni tanto sogni di strane trasvolate sulla città o sulle regioni circostanti. Vedevo strade interminabili che, attraverso foreste di piante spaventose, dai tronchi chiazzati e contorti, raggiungevano città simili a quella che di solito mi ossessionava.

Vedevo costruzioni mostruose di pietra nera, iridescente, in mezzo a macchie o radure della foresta dove regnava l'eterno crepuscolo; sorvolavo sentieri intorno a paludi così scure che non potevo dir niente della loro vegetazione umida e torreggiante.

Una volta vidi un'area immensa, chilometri e chilometri quadrati disseminati di rovine basaltiche annientate dall'antichità e simili alle torri arrotondate e senza finestre della città ossessiva.

E una volta vidi il mare: sconfinata, fumante distesa oltre i colossali moli di pietra d'una città di cupole e archi. Sul mare si muovevano informi masse d'ombra e la superficie era tormentata da spruzzi straordinari.

III

Come ho detto, le mie visioni non mostrarono subito il loro aspetto terrificante ed è certo che molte persone hanno fatto sogni in sé più strani: sogni composti di brandelli di vita quotidiana senza rapporto fra loro, di situazioni viste o lette e architettate in un ordine nuovo dai capricci del sonno.

Per qualche tempo le accettai come un fatto naturale, anche se fino a quel momento non ero stato un sognatore di sogni bizzarri. Molte delle stranezze che vedevo, conclusi, derivavano da fonti banali ma troppo numerose per prendersi la briga di rintracciarle, mentre altre sembravano riflettere le informazioni racchiuse in un qualunque testo sulle piante primitive e altre condizioni di vita nel mondo di centocinquanta milioni d'anni

fa, durante il Permiano o il Triassico.

In capo ad alcuni mesi, tuttavia, il terrore s'infiltrò nei sogni con sempre maggior forza. Fu quando essi cominciarono ad assumere un sempre più distinto aspetto di ricordi e la mia mente li collegò ai disturbi di tipo astratto che ho descritto prima: la sensazione di blocco mnemonico, le strane impressioni che riguardavano il tempo, il sospetto di un disgustoso scambio con la "personalità secondaria" del 1908-'13 e, molto più tardi, l'impiegabile orrore di me stesso.

A mano a mano che i sogni s'arricchivano di particolari definiti, il loro orrore centuplicava, finché nell'ottobre del 1915 decisi che dovevo fare qualcosa. Fu allora che cominciai lo studio intensivo degli altri casi d'amnesia e di visioni, certo che avrei potuto razionalizzare il mio problema e sfuggirne, così, la stretta emotiva.

Come ho già detto, sulle prime il risultato fu quasi esattamente l'opposto. Scoprire che i miei sogni erano stati fatti da altri mi turbò, anche perché una parte dei resoconti erano troppo antichi per lasciar supporre che il soggetto avesse buone cognizioni geologiche e quindi un'idea preconcepita dei paesaggi primitivi. Ma c'è di più: alcune testimonianze fornivano particolari e spiegazioni orribili a proposito degli immensi edifici, dei giardini che sembravano giungle e altre cose. Vederli in sogno e ricavarne vaghe sensazioni era già abbastanza brutto, ma quello che gli altri sognatori suggerivano, o addirittura affermavano, era infamia e follia. Peggio, la mia pseudo-memoria veniva eccitata a sogni sempre più fantastici e alla promessa d'imminenti rivelazioni. E, tuttavia, la maggior parte dei medici riteneva che la mia insistenza nell'analizzare l'affezione fosse una buona cosa.

Ormai studiavo sistematicamente la psicologia, e dietro il mio esempio mio figlio Wingate fece lo stesso come ho detto, ne è diventato professore). Nel 1917 e nel 1918 seguii dei corsi speciali alla Miskatonic, mentre l'analisi delle testimonianze storiche, mediche e antropologiche diventava indefessa. Visitai lontane biblioteche e mi costrinsi a leggere i detestabili tomi di antica e bandita sapienza cui la mia personalità secondaria era parsa tanto interessata.

In diversi casi le copie erano le stesse che avevo esaminato nello stato alterato, e fui turbato da certe annotazioni in margine o, addirittura, *correzioni* fatte in una grafia che non sembrava umana.

Le note erano redatte nella lingua del relativo testo: sembrava che l'estensore le conoscesse tutte, anche se in modo puramente accademico. Tuttavia, una nota aggiunta agli *Unaussprechlichen Kulten* di von Junzt era

diversa, e in modo allarmante: consisteva di certi strani, curvi geroglifici tracciati con lo stesso inchiostro delle note in tedesco ma secondo un modello che non era affatto umano. E. i geroglifici corrispondevano inconfondibilmente a quelli che vedevo in sogno, e che a volte mi sembrava di conoscere o di essere sul punto d'interpretare.

Per completare la mia confusione, diversi bibliotecari mi assicurarono che, pur tenendo conto delle precedenti richieste di consultazione dei volumi, le note dovevano essere state scritte da me nel mio stato di possessione. E questo nonostante il fatto che non conoscessi tre delle lingue in questione.

Mettendo insieme i documenti sparsi e le testimonianze antiche e moderne, antropologiche e mediche, ottenni un quadro relativamente coerente in cui si mescolavano mito e allucinazione, sfociando in una visione la cui vastità e follia mi lasciavano senza parole. Solo una cosa mi consolava: che i miti fossero antichissimi. Quali perdute conoscenze avessero permesso il travaso d'immagini del Paleozoico o Mesozoico in quelle favole primitive, non potevo nemmeno immaginarlo; ma le immagini c'erano. In tal modo, esisteva la base da cui poteva svilupparsi una fissazione ossessiva.

Senza dubbio erano le vittime dell'amnesia ad aver tracciato il modello generale del mito, ma le successive e fantasiose aggiunte a quel corpo centrale dovevano aver agito sui loro pseudo ricordi e probabilmente li avevano alimentati. Io stesso avevo letto o sentito quei racconti antichissimi nel periodo di assenza di memoria: le mie ricerche l'avevano abbondantemente provato. Non era naturale, quindi, che i miei sogni e le mie sensazioni emotive venissero permeate o addirittura plasmate da ricordi sottilmente trattiene dallo stato secondario?

Un certo numero di quei miti aveva consistenti legami con altre oscure leggende del mondo preumano, specialmente con i racconti indiani nei quali si parla degli stupefacenti abissi del tempo e che, in parte, costituiscono le credenze dei moderni teosofi.

Mito primitivo e allucinazione moderna concordavano nell'affermare che l'umanità era solo una - e forse la minore delle specie evolute e dominanti del nostro pianeta, la cui storia è in gran parte sconosciuta. Esseri dall'aspetto inconcepibile - continuavano - avevano innalzato torri al cielo e si erano immersi nei segreti della natura prima che il più remoto antenato anfibio dell'uomo fosse strisciato fuori da un oceano caldo trecento milioni d'anni fa.

Alcuni di quegli esseri erano calati dalle stelle, antichi come l'universo

stesso, altri si erano rapidamente sviluppati da semi terreni, ma così antichi rispetto a quelli che hanno dato origine al nostro ciclo vitale quanto questi ultimi lo sono rispetto a noi. Nei miti si parlava di migliaia di milioni d'anni e di rapporti con altre galassie e universi: il tempo come noi lo concepiamo non esisteva.

Ma la maggior parte dei racconti o dei sogni riguardavano una razza relativamente tarda, di aspetto straordinario e complesso, diversa da tutte le forme biologiche note alla scienza, che era vissuta fino a cinquanta milioni di anni prima della comparsa dell'uomo. Si trattava della razza più grande di tutte, perché era stata l'unica a scoprire il segreto del tempo.

Aveva imparato tutto ciò che sulla Terra si era mai saputo e tutto ciò che si sarebbe saputo in futuro, e questo grazie al potere delle sue menti più acute di proiettarsi avanti e indietro nel tempo, attraverso abissi di milioni d'anni, e grazie allo studio della sapienza di ogni età. Dalle conquiste di quegli esseri erano sorte tutte le leggende di profeti e profezie, comprese quelle presenti nella mitologia umana.

Nelle vaste biblioteche che essi avevano accumulato c'erano testi e raccolte d'immagini in cui erano compendiate gli annali della Terra: storia e descrizione di tutte le specie che erano o sarebbero esistite, con la loro arte, scienza, lingua e psicologia.

Grazie al suo sapere sconfinato, la Grande Razza sceglieva da ogni epoca e da ogni specie idee, arti e tecniche che potevano adattarsi alla sua natura e ai suoi scopi. La conoscenza del passato, attuata attraverso una sorta di proiezione mentale extrasensoria, era più difficile da ottenere di quella del futuro.

In quest'ultimo caso, infatti, il processo era più semplice e materiale. Con opportuni accorgimenti tecnici la mente poteva proiettarsi nel futuro e sfruttare le misteriose capacità extrasensorie fino ad avvicinarsi all'epoca desiderata. Poi, dopo alcune prove, sceglieva il miglior rappresentante della forma vitale più evoluta in quel tempo e s'installava nel suo cervello, mentre la mente alienata veniva proiettata nell'epoca dell'occupante, restando nel corpo di questi fino a che il processo non veniva rovesciato.

L'occupante, nel corpo dell'essere del futuro, si faceva passare per lui e imparava al più presto tutto ciò che poteva sull'epoca prescelta, le sue conoscenze e tecniche.

Nel frattempo la mente alienata, spinta nell'epoca e nel corpo dell'invasore, veniva sorvegliata attentamente: le veniva impedito di danneggiare il corpo in cui era rinchiusa e veniva costretta a rivelare tutto ciò che

sapeva a esperti inquisitori. Spesso gli interrogatori si svolgevano nella sua lingua madre, ammesso che la Grande Razza l'avesse imparata nel corso dei precedenti viaggi.

Se la mente prigioniera veniva da un corpo di cui la Grande Razza non poteva riprodurre fisicamente il linguaggio, venivano fabbricate macchine su cui la lingua era "suonata" come su uno strumento musicale.

I membri della Grande Razza erano immensi coni rugosi alti tre metri e mezzo, con la testa e gli altri organi fissati a quattro arti estensibili che si allungavano dai vertici. Comunicavano tramite il ticchettio e lo sfregamento di grandi zampe, o artigli, fissati all'estremità dei quattro arti e si spostavano per espansione e contrazione di uno strato viscoso attaccato alle vaste basi del diametro di oltre tre metri. Quando lo stupore e il risentimento della mente prigioniera erano sbolliti, e quando - nel caso provenisse da un essere molto diverso dalla Grande Razza - essa aveva vinto l'orrore suscitatogli dal corpo temporaneo, le veniva permesso di studiare il nuovo ambiente e di conoscere meraviglie e conquiste pari a quelle che l'invasore sperimentava nel futuro.

Con le dovute precauzioni e in cambio di determinati servizi, le veniva concesso di muoversi in tutto il mondo su titaniche aeronavi o sui grandi veicoli simili a barche che sfruttavano la propulsione atomica e si spostavano sulle lunghe strade; inoltre, le veniva consentito di esplorare le biblioteche che contenevano i documenti del passato e del futuro.

Questo trattamento, di solito, riconciliava le menti prigioniere con il loro destino, anche perché si trattava d'intelletti brillanti per i quali i misteri della Terra - racchiusi in un passato morto e inconcepibile, o nei vortici turbinanti del futuro al di là della loro epoca naturale - rappresentavano la suprema esperienza della vita, nonostante gli orrori che a volte sottintendevano.

Di tanto in tanto veniva permesso ai prigionieri d'incontrarne altri e di scambiare idee con coscienze vissute cento, mille e un milione di anni prima o dopo la rispettiva epoca. A tutti veniva chiesto con insistenza di descrivere, per iscritto, il proprio periodo nella propria lingua, in modo che i documenti potessero essere conservati nei grandi archivi centrali.

Bisogna aggiungere che c'era una categoria di prigionieri che godeva di privilegi superiori a quelli della maggioranza: si trattava dei moribondi in esilio *permanente*. I loro corpi erano stati catturati, nel futuro, da membri fin troppo astuti della Grande Razza i quali, trovatisi in pericolo di morte nel proprio tempo, avevano cercato di sfuggire l'estinzione mentale. Quegli

esuli melanconici tuttavia, non erano numerosi, come ci si potrebbe aspettare, dato che la longevità della Grande Razza, diminuiva il suo amore per la vita (e tanto più nelle menti superiori capaci di proiezioni); i casi di proiezione permanente determinavano i "cambiamenti di personalità" radicali osservati nella storia futura, compresa quella dell'umanità.

Per quanto riguardava i casi d'esplorazione normale, quando la mente dell'occupante aveva imparato ciò che voleva, costruiva una macchina simile a quella che ne aveva permesso la partenza e ribaltava il processo di proiezione. Ancora una volta si sarebbe trovata nel suo corpo e nel suo tempo, mentre la mente prigioniera sarebbe tornata al corpo che le apparteneva nel futuro.

Solo quando l'uno o l'altro dei corpi moriva durante lo scambio, il ritorno alla normalità diventava impossibile. In casi del genere la mente esploratrice doveva rassegnarsi a vivere in un corpo estraneo del futuro, proprio come coloro che cercavano di sfuggire alla morte; o, nel caso opposto, era la mente prigioniera - come gli esuli permanenti - a dover finire i suoi giorni nella forma e nell'ambiente della Grande Razza.

Questo destino era meno orribile quando la mente prigioniera apparteneva alla Grande Razza stessa, fatto non infrequente perché quegli esseri si erano costantemente interessati al proprio futuro; ma il numero di esuli permanenti che appartenevano alla Grande Razza era piccolo, in gran parte per i durissimi castighi infimi ai moribondi che tentavano di salvarsi occupando il corpo di un proprio simile.

Grazie alla proiezione, si era trovato il modo di castigare i trasgressori nelle loro incarnazioni future, e a volte si erano realizzati con successo scambi di corpo forzati.

Casi più complessi di alienazione di menti esploratrici - o prigioniere - a opera di menti proiettatesi da un passato ancora più lontano erano venuti a galla ripetutamente ed erano stati rettificati. In ogni epoca, fin dalla scoperta della proiezione mentale, una piccola ma ben definita parte della popolazione nelle città della Grande Razza era costituita da menti venute dal passato per trascorrere nel presente un periodo più o meno lungo. Quando una mente di origine straniera veniva restituita al proprio corpo nel futuro, con un complicato processo d'ipnosi veniva purgata di tutto ciò che aveva imparato nell'età della Grande Razza: questo per evitare gli spiacevoli effetti inerenti al trasporto di massicce dosi di conoscenza in altre aree del tempo.

Le poche volte in cui si era contravvenuto a questa regola erano accaduti

grandi disastri, naturalmente in regioni del futuro ben note; ed era in seguito a due avvenimenti del genere, dicevano i vecchi miti, che l'umanità aveva imparato ciò che sapeva della Grande Razza.

Di quel mondo lontano migliaia di secoli sopravvivevano fisicamente e direttamente certe colossali rovine megalitiche in angoli sperduti del globo o sul fondo del mare, e parte del testo degli spaventosi manoscritti pnakotici.

La mente prigioniera, dunque, tornava nel suo tempo con solo le più vaghe e frammentarie visioni di ciò che le era accaduto dal momento della cattura. Tutti i ricordi che potevano essere estirpati venivano estirpati, sicché solo i sogni popolavano il vuoto che risaliva al momento del primo scambio. Alcune menti ricordavano più di altre e il casuale collegamento di ricordi aveva permesso, in circostanze eccezionali, di far affiorare nel futuro scorci e rivelazioni del passato proibito.

Probabilmente non c'era mai stata un'epoca in cui gruppi o sette religiose non avessero segretamente venerato quelle rivelazioni: nel *Necronomicon* viene suggerita la presenza di un simile culto in seno al genere umano, culto che deve aver permesso ad alcune coscienze di spingersi nell'abisso del passato e di risalire ai giorni della Grande Razza.

Nel frattempo, la Grande Razza procedeva nel suo cammino d'onniscienza, stabilendo contatti con le menti di altri pianeti e dedicandosi al compito di esplorarne il passato e il futuro. Allo stesso modo aveva cercato di sondare il passato del mondo nero, defunto da un'eternità e perso nello spazio, da cui discendevano le sue intelligenze: perché l'intelletto della Grande Razza era più antico della sua forma materiale.

Gli esseri di un mondo antichissimo e morente, conoscitori dei grandi misteri, avevano infatti cercato nel futuro un mondo e una specie adatti a ospitarli per una nuova, duratura esistenza; poi avevano proiettato le loro menti, in massa, nella razza a forma di cono che aveva popolato la nostra Terra un miliardo di anni fa.

Questa era stata l'origine della Grande Razza, mentre milioni di menti che appartenevano legittimamente ai cono erano state risucchiate nel passato e costrette a morire nell'orrore di corpi stranieri. In seguito, la Razza si sarebbe trovata di nuovo di fronte alla morte, ma le sue menti migliori sarebbero migrate nel futuro e avrebbero occupato i corpi di una specie con un lungo avvenire davanti a sé.

Questo era lo sfondo delle leggende e delle visioni. Quando, verso il 1920, le mie ricerche ebbero preso una forma organica, sentii allentarsi un

poco la tensione che i loro primi sviluppi mi avevano provocato. In fondo, e nonostante le fantasie eccitate dall'emotività, non ero in grado di spiegare quasi tutto ciò che mi era capitato? Una qualsiasi ragione mi aveva spinto, durante l'amnesia, a studiare oscure branche del sapere, a leggere malsane leggende e a incontrare i membri di culti antichi e malvisti. Era stato questo, senza dubbio, a fornire il materiale ai sogni e alle emozioni spiacevoli che avevo provato al ritorno della memoria.

Quanto ai geroglifici e alle lingue sconosciute nelle note sui testi, che i bibliotecari mi attribuivano, era probabile che durante il sopravvento della personalità secondaria avessi bazzicato un po' con le lingue straniere e avessi inventato i geroglifici di sana pianta, basandomi su quello che avevo letto nelle vecchie tradizioni, e che in seguito avessi trasportato nei sogni. Per sicurezza cercai di verificare alcuni punti della leggenda con noti esponenti di culti esoterici, ma non fui mai in grado di stabilire legami significativi.

A volte il parallelismo con così tanti casi d'amnesia di epoche tanto lontane fra loro continuava a turbarmi, ma riflettei che un certo tipo di leggende doveva avere avuto un potere eccitante di gran lunga più universale nel passato che non nel presente.

Probabilmente, le vittime di casi simili al mio avevano avuto una lunga familiarità con i racconti che io avevo appreso solo con il sopravvento della personalità secondaria e quando avevano perso la memoria, si erano identificate con le creature dei miti, favolosi invasori ritenuti capaci di alienare le menti degli uomini; come conseguenza di questa identificazione, si erano imbarcate nella ricerca d'una sapienza che secondo loro risaliva a un passato fantastico e preumano.

Poi, quando la memoria era tornata, avevano ribaltato il processo d'identificazione e avevano immaginato di essere le ex menti prigioniere invece degli invasori. Di qui i sogni e gli pseudo-ricordi che seguivano il tradizionale modello mitico.

Nonostante la sua apparente goffaggine, questa spiegazione ebbe la meglio su tutte le altre che si agitavano nella mia mente, in gran parte per la debolezza delle rivali. E, a poco a poco, un gran numero di eminenti psicologi e antropologi si trovò d'accordo con me.

Più riflettevo, più convincente mi sembrava il mio ragionamento, finché alla fine disposi di un efficace baluardo contro le visioni e sensazioni che ancora mi assalivano. Di notte vedevo qualcosa di strano? Era solo il frutto di quello che avevo letto e sentito. Avevo strane avversioni, strani punti di

vista e "ricordi"? Anche qui si trattava di echi dei miti assorbiti nello stato secondario. Niente di ciò che sognavo, niente di ciò che vedevo poteva avere il minimo significato nella realtà.

Forte di questa filosofia, il mio equilibrio nervoso migliorò rapidamente, anche se le visioni - più che le sensazioni astratte - diventavano sempre più frequenti e dettagliate. Nel 1922 fui in grado di riprendere il lavoro regolare e misi a frutto le nuove conoscenze accettando un incarico all'università come associato in psicologia.

La mia vecchia cattedra di Economia Politica era stata da tempo assegnata ad altri, e, a parte questo, l'insegnamento dell'economia era cambiato profondamente dai miei giorni. Mio figlio, appena laureato, si stava dedicando agli studi per il dottorato che l'avrebbero condotto all'attuale incarico, e lavoravamo molto insieme.

IV

Continuavo a registrare i sogni straordinari che affollavano le mie notti con insistenza e vividezza: quegli appunti, mi dicevo, avrebbero avuto un notevole interesse come documento psicologico. Gli squarci che mi s'aprivano in sogno avevano sempre l'impronta ossessiva del ricordo ma riuscii a combattere questa sensazione con un certo successo.

Quando ne scrivevo, trattavo le apparizioni come cose effettivamente viste, ma in tutte le altre circostanze le liquidavo come illusioni inconsistenti della notte. Non ne parlavo mai nella conversazione normale, ma si erano sparse voci in proposito che facevano dubitare della mia sanità mentale. È divertente osservare come questi pettegolezzi fossero limitati ai profani, mentre non trovavano alcun sostenitore tra medici e psicologi.

Delle visioni che ebbi dopo il 1914 riferirò solo in breve, perché qualsiasi studioso seriamente interessato ne trova già altrove la completa documentazione. È evidente che col tempo una parte delle misteriose inibizioni era svanita, perché l'ampiezza della mia "visuale" aumentò notevolmente; tuttavia, non furono mai altro che frammenti separati e senza chiara connessione.

All'interno dei sogni acquistai una sempre maggiore libertà di movimento e mi scoprii a vagare in straordinari edifici di pietra, passando da uno all'altro attraverso giganteschi corridoi sotterranei che sembravano costituire le normali vie di transito. Talvolta, al livello più basso, m'imbattevo nelle gigantesche botole sigillate intorno a cui aleggiava un'aura di ter-

rore assoluto.

Vidi enormi piscine tassellate, stanze piene di utensili inesplicabili, caverne colossali dove erano alloggiati macchinari sconosciuti per forma e scopo e il cui ronzio mi fu percettibile solo dopo anni di sogni (devo precisare che vista e udito sono gli unici sensi che abbia esercitato nel mondo visionario).

Ma l'orrore vero e proprio cominciò nel maggio del 1915, quando vidi per la prima volta le creature vive. Avvenne prima che, alla luce dei miti o dei casi del passato, i miei studi m'insegnassero che cosa aspettarmi e, quando le barriere mentali cominciarono ad abbassarsi, in vari punti dell'edificio o delle strade sottostanti mi trovai davanti a grandi masse di vapore.

A poco a poco le masse acquistarono corpo e apparenza solida, finché le mostruose figure furono riconoscibili con fin troppa facilità. Sembravano coni enormi, iridescenti, alti tre metri e mezzo e larghi quasi altrettanto alla base, fatti di materia semielastica, rugosa, scagliosa. Dai vertici proiettavano quattro appendici flessibili, cilindriche, ognuna spessa trentacinque centimetri e di una sostanza rugosa simile a quella dei coni.

A volte le appendici erano contratte fino al punto di risultare invisibili, a volte raggiungevano una distanza di tre metri e mezzo. All'estremità delle prime due vi era un gigantesco artiglio o morsa, mentre la terza terminava in quattro appendici minori, rosse e simili a trombe. Il quarto arto culminava in un globo irregolare e giallastro del diametro di circa settanta centimetri, con tre grandi occhi scuri allineati lungo la circonferenza. Su questa specie di testa c'erano quattro peduncoli sottili, grigi, con appendici simili a fiori, mentre dalla parte inferiore penzolavano otto antenne o tentacoli verdi. Alla base del cono, al centro, una sostanza grigia e gommosa serviva a muovere la creatura per espansione e contrazione.

Le azioni di quegli esseri, benché innocue, mi atterrivano più del loro aspetto, perché non è salutare guardare esseri mostruosi che fanno ciò che solo l'uomo - secondo quanto siamo abituati a pensare - è in grado di fare. Gli esseri si muovevano con intelligenza nelle grandi stanze: prendevano libri dagli scaffali e li portavano ai tavoli o viceversa; a volte scrivevano diligentemente con un'apposita bacchetta stretta tra i tentacoli verdi della testa. I grandi artigli servivano a portare libri e a produrre i suoni della conversazione, che consisteva in una serie di ticchettii e fruscii.

Gli esseri non avevano vestiti, ma portavano cartelle e zaini appesi al vertice del corpo conico. La testa e l'appendice che li reggeva erano tenute di solito all'altezza del vertice, ma potevano essere alzate o abbassate.

Le altre tre grandi appendici tendevano a riposare lungo fianchi, contratte a una lunghezza di un metro e mezzo circa. Dalla velocità con cui leggevano, scrivevano e facevano funzionare le macchine - quelle sui tavoli avevano a che fare in qualche modo col pensiero - conclusi che i conigli erano molto più intelligenti dell'uomo.

In seguito li vidi dappertutto: sciamavano nelle enormi sale e nei corridoi, accudivano macchine mostruose nelle cripte sotterranee, sfrecciavano per le strade immense a bordo di veicoli imponenti a forma di barche. Poi smisi di averne paura, perché li accettai come la parte più importante del loro ambiente.

Cominciai a notare le differenze individuali fra l'uno e l'altro e osservai che alcuni erano vittime di una specie di coercizione; questi ultimi, pur non mostrando differenze fisiche rispetto agli altri, avevano abitudini diverse e un modo di fare e di gestire particolare che non solo li differenziavano dalla maggioranza, ma anche tra loro.

Scrivevano molto e in quella che mi sembrava una gran varietà di caratteri: mai i glifi ricurvi degli altri. Ce n'erano alcuni, mi parve, che usavano addirittura il nostro alfabeto. Molti di loro lavoravano più lentamente della gran massa degli esseri.

A questo stadio il mio ruolo era quello d'una coscienza disincarnata con un raggio visuale più ampio del normale, che fluttuava liberamente sulla città, ma che non si allontanava dalle vie di comunicazione e dalle velocità comuni. Solo nell'agosto del 1915 cominciai a tormentarmi l'idea di avere anch'io un'esistenza corporea; dico tormentarmi perché la fase iniziale fu costituita dall'associazione puramente astratta, e tuttavia terribile, della già descritta repulsione per il mio aspetto con l'ambiente delle visioni.

Per un certo periodo la mia preoccupazione principale, durante i sogni, fu di evitare di guardarmi il corpo, e ricordo che fui grato per l'assenza di specchi in quegli ambienti straordinari; ma ero turbato dal fatto che vedevo i grandi tavoli - la cui altezza non poteva essere inferiore ai tre metri, tre metri e mezzo - da un livello mai inferiore alla loro superficie.

Poi la tentazione morbosa di guardarmi il corpo si fece sempre più forte, finché una notte non resistei. In un primo momento la mia occhiata non rivelò niente, ma poi mi accorsi che questo avveniva perché la testa poggiava su un collo flessibile di enorme lunghezza. Ritraendolo, e guardando attentamente in basso, vidi la massa scagliosa, rugosa, iridescente di un cono alto tre metri e mezzo e largo altrettanto alla base. Fu allora che svegliai mezza Arkham con un urlo, ritraendomi come un pazzo dall'abisso del

sonno.

Solo dopo settimane di orribili tentativi mi abituai, almeno in parte, alla visione di me stesso sotto forma di mostro. Nei sogni, adesso, mi muovevo fra le altre entità sconosciute, leggevo libri terribili presi dagli interminabili scaffali e scrivevo per ore con uno stilo manovrato dai tentacoli verdi che mi pendevano dalla testa.

Brani di quello che leggevo e scrivevo mi restavano a volte impressi nella memoria. C'erano cronache orribili di altri mondi e di altri universi, e dell'agitarsi di vita informe al di là di qualsiasi universo. C'erano annali di esseri straordinari che avevano popolato il mondo in un passato ormai dimenticato e agghiaccianti attestati di intelligenze dall'aspetto grottesco che l'avrebbero ereditato milioni d'anni dopo la morte dell'uomo.

Scoprii capitoli di storia umana la cui esistenza non è mai stata sospettata dagli studiosi contemporanei. Gran parte delle testimonianze erano redatte nella lingua dei glifi, che studiai in uno strano modo con l'ausilio di macchine ronzanti: si trattava, evidentemente, di una lingua agglutinante con un sistema di radici completamente diverso da quello che si trova nei linguaggi umani.

Altri volumi erano redatti in lingue diverse che imparai con lo stesso sistema. Ben pochi erano in lingue a me familiari. I documenti erano accompagnati da immagini ingegnose che formavano collezioni a parte e che mi aiutarono immensamente. Da parte mia ero occupato costantemente a scrivere la storia del mio tempo in inglese. Al risveglio ricordavo solo brandelli delle lingue sconosciute che il mio io di sogno padroneggiava, ma il contenuto delle storie mi rimaneva impresso.

Prima che il mio io di veglia avesse studiato i casi paralleli o vecchi miti da cui i sogni indubbiamente nascevano, appresi che gli esseri che mi circondavano appartenevano alla più grande razza della Terra e che avevano vinto i segreti del tempo, inviando menti esploratrici in ogni epoca. Appresi, inoltre, che ero stato "sottratto" al mio tempo e che un altro possedeva il mio corpo, destino condiviso da una parte delle creature che mi circondavano. Mi sembrò di parlare, in un linguaggio fatto di ticchettii d'artigli, con menti catturate in ogni angolo del sistema solare.

C'era una venuta dal pianeta che chiamiamo Venere e che sarebbe vissuta fra ere incalcolabili, un'altra nata su una luna esterna di Giove sei milioni d'anni fa. Fra le menti terrestri, una apparteneva alla razza alata, semivegetale e con la testa a forma di stella che era fiorita nell'antichissima Antartide, un'altra al popolo di rettili della leggendaria Valusia, tre ai pelo-

si adoratori preumani di Tsathoggua, una agli abominevoli Tcho-Tcho, due agli aracnidi che vivranno nell'ultima stagione della Terra, cinque all'ardita specie di coleotteri che verranno subito dopo l'uomo e tra i quali la Grande Razza trasferirà in massa le proprie menti per sfuggire a un tremendo pericolo; parecchi, infine, erano gli intelletti catturati fra le varie razze dell'umanità.

Conversai con la mente di Yiang Li, filosofo del crudele impero di Tsan-Chan che fiorirà nel 5000 d.C, con quella di un generale del popolo bruno e dalle grandi teste che dominò l'Africa nel 50.000 a.C, con un monaco fiorentino del dodicesimo secolo di nome Bartolomeo Corsi, con un re di Lomar che aveva dominato quella terribile landa polare centomila anni prima che i tozzi, gialli Inuto venissero dall'ovest a travolgerla.

E, ancora, parlai con Nug-Soth, uno stregone dei conquistatori scuri del 16.000 d.C, con un romano di nome Tito Sempronio Bleso, questore al tempo di Siila, con Khephnes, un egizio della XIV dinastia che mi rivelò l'orribile segreto di Nyarlathotep, con un sacerdote del regno medio di Atlantide, con James Woodville, gentiluomo del Suffolk ai tempi di Cromwell, con un astronomo di corte del Perù pre-incaico, con il fisico australiano Nevil Kingston-Brown che morirà nel 2518, con un arcimago della perduta Yhe nel Pacifico, con Teodotide, ufficiale greco-bartriano del 200 a.C, con un anziano francese dei tempi di Luigi XIII di nome Pierre-Louis Montagny, con Crom-Ya, capitano cimmero del 15.000 a.C, e con tanti altri; e la mia mente non regge gli spaventosi segreti e le vertiginose meraviglie che apprese da ognuno di loro.

La mattina mi svegliavo con la febbre e cercavo disperatamente di verificare, o di screditare, le informazioni che rientravano nell'ambito delle attuali conoscenze umane. Fatti tradizionali assumevano un aspetto nuovo e inquietante, mentre non cessavo di meravigliarmi del potere delle fantasticherie che architettavano tali aggiunte alla storia e alla scienza conosciute. Rabbrivido ai misteri che il passato pareva nascondere, tremavo alle minacce che il futuro mi riservava, e ciò che le entità posteriori all'uomo accennavano sulla nostra sorte produceva in me un effetto su cui non mi dilungherò affatto.

Dopo l'uomo sarebbe venuta la grande civiltà degli insetti, dei cui corpi l'élite della Grande Razza si sarebbe impadronita quando una minaccia mostruosa avrebbe messo in pericolo il suo vecchio mondo. In seguito, con l'avvicinarsi della fine della Terra, le menti senza corpo sarebbero migrate nel tempo e nello spazio, trovando ospitalità nel corpo dei bulbi vegetali di

Mercurio. Anche dopo la scomparsa della Grande Razza, tuttavia, altre specie si sarebbero aggrappate pateticamente al pianeta freddo, scavando tane verso l'orrido centro del nostro globo prima della fine.

Nel frattempo, in sogno, continuavo a lavorare alla storia del mio tempo per gli archivi della Grande Razza, in parte spontaneamente, in parte dietro promessa di un più ampio accesso alle biblioteche e di opportunità di viaggiare. Gli archivi centrali si trovavano in una colossale struttura sotterranea vicino al centro della città, luogo che imparai a conoscere bene attraverso frequenti visite e consultazioni. Fabbricato per durare quanto la razza stessa e per resistere alle più violente convulsioni della Terra, quel museo da titani superava tutti gli altri edifici per potenza e solidità di costruzione: era una vera e propria montagna.

I documenti erano scritti o stampati su grandi fogli di fibra di cellulosa, straordinariamente resistenti e rilegati in volumi che si aprivano dall'alto e venivano conservati in contenitori individuali di metallo, ma un metallo estremamente leggero, non suscettibile alla ruggine e di una sfumatura grigiastra; i contenitori erano decorati con disegni matematici e recavano il titolo nei caratteristici glifi curvilinei della Grande Razza.

I libri venivano conservati in file di nicchie rettangolari, una specie di scaffali chiusi fatti dello stesso metallo antiruggine dei contenitori e sigillati da manopole che bisognava girare più volte. Alla mia opera venne assegnato un posto specifico nelle nicchie del livello più basso, quello dei vertebrati: era questo il settore riservato alle culture umane e alle razze di rettili e primati che le avevano immediatamente precedute nel dominio della Terra.

Mai alcun sogno mi fornì un quadro esauriente della vita quotidiana: le visioni erano sconnesse, nebulose, e alcune non si presentavano neppure nella sequenza giusta. Per fare un esempio, non ho nessuna idea della mia vita domestica nel mondo dei sogni, anche se mi pare di ricordare che mi fosse stata assegnata una stanza di pietra. Gradualmente le mie restrizioni come prigioniero dileguarono, di modo che in alcune visioni mi vidi viaggiare sulle grandi strade della giungla, passare per città sconosciute e visitare enormi, oscure rovine senza finestre da cui i membri della Grande Razza si ritiravano atterriti. In altri sogni quei viaggi vividissimi erano compiuti per mare, su enormi battelli dai molti ponti e dall'incredibile velocità, oppure in cielo, su aeronavi simili a proiettili che sorvolavano regioni selvagge e che si alzavano per repulsione elettrica.

Al di là del grande oceano caldo c'erano altre città della Grande Razza, e

su un remoto continente vidi i rudimentali villaggi delle creature alate e dal muso nero che si sarebbero evolute nella specie dominante una volta che la Grande Razza avesse inviato le sue menti migliori nel futuro, per sottrarsi all'orrore. Pianure e vegetazione esuberante erano la chiave del paesaggio; le montagne erano basse e sparse, e in genere mostravano segni d'attività vulcanica.

Sugli animali che vidi avrei potuto scrivere volumi. Erano tutti selvatici, perché la cultura meccanizzata della Grande Razza aveva da tempo fatto a meno degli animali domestici, mentre il cibo era totalmente vegetale o sintetico. Goffi rettili dai corpi immensi nuotavano nelle paludi fumanti, svolazzavano nell'aria pesante o soffiavano nei mari e nei laghi; in mezzo a loro immaginai di riconoscere prototipi minori e arcaici di molte varietà: dinosauri, pterodattili, ittiosauri, labirintodonti, plesiosauri e simili, resi popolari dalla paleontologia. Di uccelli e mammiferi, invece, non c'era traccia.

Sia la terra sia le paludi brulicavano di serpenti, lucertole, coccodrilli, mentre gli insetti ronzavano incessantemente nella vegetazione lussureggiante. Dalle grandi distese marine, mostri invisibili e sconosciuti soffiavano montagne di spuma nel cielo di vapori. Una volta fui portato sul fondo dell'oceano in un gigantesco sottomarino munito di fari e mi trovai davanti a orrori viventi di eccezionale grandezza. Vidi le rovine d'incredibili città sommerse e un'abbondanza di crinoidi, brachiopodi, coralli e vita ittica in generale.

Della fisiologia, psicologia, costumi e storia della Grande Razza le mie visioni conservavano scarsi elementi, e molti dei tratti che ho cercato di descrivere sono derivati dagli studi di antiche tradizioni o dai resoconti di altri casi d'amnesia più che dai miei sogni.

Col tempo, infatti, le mie ricerche raggiunsero, e sotto molti aspetti superarono, lo stadio cui ero arrivato nei sogni, sicché certe visioni ricevettero una spiegazione in anticipo e diventarono piuttosto la verifica di ciò che avevo imparato. Questo corroborò la tesi consolatoria secondo cui sarebbero state le letture o le ricerche che avevo fatto durante il predominio della personalità secondaria ad alimentare l'orribile edificio degli pseudo-ricordi.

Il periodo abbracciato dai sogni, a quanto pareva, risaliva a un po' meno di centocinquanta milioni d'anni fa, quando il Paleozoico stava per finire e fare posto al Mesozoico. Le creature di cui la Grande Razza occupava i corpi non rientravano in nessuna linea evolutiva nota alla scienza e neppure

re erano dei semplici superstiti, ma appartenevano a un tipo organico peculiare, molto omogeneo e altamente specializzato, che stava a metà strada tra il vegetale e l'animale.

L'azione cellulare dei loro corpi era di tipo straordinario, escludeva la fatica e non richiedeva sonno. Il nutrimento, assimilato dagli organi simili a trombe con cui terminava una delle quattro appendici, era sempre semifluido e sotto molti aspetti completamente diverso dal cibo degli altri animali.

Le creature avevano solo due dei sensi a noi noti, vista e udito, quest'ultimo reso possibile dalle appendici simili a fiori sui peduncoli grigi della testa. Possedevano, però, parecchi sensi incomprensibili, che le menti prigioniere non potevano usare. I tre occhi erano situati in modo da dare una visuale più ampia di quella umana; il sangue che scorreva nelle loro vene era un icore verde scuro di grande viscosità.

Non avevano sesso, ma la riproduzione avveniva attraverso semi e spore che si raccoglievano sulle basi e potevano svilupparsi soltanto sott'acqua. Grandi, ma poco profondi serbatoi venivano adoperati per la crescita dei giovani, che, tuttavia, data la grande longevità della specie, venivano allevati in piccola quantità (la durata media della vita di un individuo era di quattro o cinquemila anni).

I giovani con pronunciati difetti fisici venivano eliminati non appena la loro menomazione risultava evidente. Le malattie e l'avvicinarsi della morte, in assenza del dolore e del senso del tatto, erano riconosciute grazie a sintomi puramente visivi.

I morti venivano cremati nel corso di cerimonie dignitose; ogni tanto, come già riferito, una mente superiore sfuggiva alla morte proiettandosi nel futuro, ma non erano casi frequenti. Quando se ne presentava uno, la mente alienata dal suo tempo veniva trattata con la più grande cortesia fino alla dissoluzione della poco familiare carcassa.

La Grande Razza sembrava formare un'unica nazione dai legami alquanto elastici e con le maggiori istituzioni in comune; tuttavia c'erano quattro specifiche divisioni. Il sistema politico-economico era una specie di socialismo fascista, con le principali risorse distribuite razionalmente e il potere delegato a un governo di pochi individui, eletto dai voti di tutti coloro che superavano determinate prove psicologiche e culturali. La famiglia non aveva un ruolo primario, sebbene venissero riconosciuti i legami fra persone di discendenza comune, e i giovani venissero generalmente allevati dai genitori.

Le somiglianze con attitudini e istituzioni umane, naturalmente, erano più accentuate nei campi in cui erano in ballo elementi di pura astrazione o entravano in gioco i bisogni basilari e non specializzati comuni a tutte le forme di vita organica. Altre somiglianze erano intenzionali e dovute al fatto che la Grande Razza esplorava il futuro e imitava quello che più le piaceva.

L'industria, fortemente meccanizzata, assorbiva poco tempo ai cittadini e l'abbondanza di tempo libero era dedicata ad attività intellettuali ed estetiche di vario tipo.

Le scienze avevano raggiunto uno stadio d'incredibile sviluppo e l'arte era una parte vitale dell'esistenza, sebbene all'epoca dei miei sogni avesse superato il suo punto culminante e stesse declinando. La tecnologia era enormemente stimolata dalla lotta costante per sopravvivere e mantenere in essere il tessuto fisico delle grandi città, che in quei giorni primitivi era una sfida imposta dai prodigiosi sconvolgimenti geologici.

Il crimine era sorprendentemente raro e tenuto sotto controllo da un'efficientissima polizia. Le punizioni andavano dalla privazione dei privilegi al carcere a vita e al condizionamento di determinate emozioni, ma non erano mai eseguite senza un attento studio dei moventi del criminale.

La guerra - che negli ultimi millenni era stata soprattutto civile, benché a volte fosse stata combattuta contro invasori rettili od ottopodi, o contro gli alati Antichi dalla testa a forma di stella che si erano stabiliti nell'Antartide - non era frequente ma aveva effetti devastanti. Un esercito enorme, munito di armi simili a macchine fotografiche che producevano tremendi effetti elettrici, era tenuto pronto per scopi di cui non si parlava, ma che erano connessi all'onnipresente paura delle antichissime rovine senza finestre e delle grandi botole sbarrate nei livelli sotterranei.

La paura delle torri basaltiche e delle botole era affidata in gran parte a mute allusioni o al massimo a sussurri: tutto ciò che vi si riferiva in modo specifico era assente dai libri tenuti negli scaffali comuni. Era l'unico argomento tabù della Grande Razza, e sembrava connesso a orrende lotte del passato e alla minaccia che un giorno avrebbe costretto le menti migliori a emigrare in massa nel tempo.

Per elusivi che fossero gli altri elementi contenuti nei sogni e nelle leggende, questo era il più enigmatico. Gli antichi miti lo evitavano - oppure, forse, le allusioni erano state espurgate - e nei miei sogni e in quelli delle altre vittime gli accenni erano pochissimi. I membri della Grande Razza non vi si riferivano mai intenzionalmente e quel poco che si riusciva a sa-

pere veniva dalle più acute e osservatrici tra le menti prigioniere.

Stando a quei brandelli d'informazioni, la fonte del terrore era costituita da una razza antichissima di entità orrende e completamente aliene, in parte simili a polipi, che aveva attraversato lo spazio da universi incommensurabilmente lontani e che aveva dominato la Terra e altri tre pianeti del sistema solare circa seicento milioni d'anni fa. Erano esseri solo in parte materiali, almeno come noi intendiamo la materia, e avevano una coscienza e mezzi di percezione diversissimi da quelli degli organismi terrestri. Per esempio, tra i loro sensi non c'era la vista e il mondo mentale in cui si muovevano seguiva uno strano modello d'impressioni non-visuali.

Tuttavia, erano sufficientemente legati alla materia da usare strumenti solidi quando si trovavano in aree del cosmo che lo permettevano; inoltre, avevano bisogno di luoghi in cui abitare, sebbene di tipo particolare. Benché i loro sensi fossero in grado di penetrare attraverso qualunque barriera materiale, il loro corpo non ne era capace, e certe forme di energia elettrica potevano distruggerli completamente. Avevano il potere di muoversi nell'aria nonostante l'assenza di ali o altri mezzi visibili di levitazione, e le menti erano strutturate in modo tale che la Grande Razza non poteva effettuare con loro nessun tipo di scambio.

Una volta giunti sulla Terra, quegli esseri avevano costruito possenti città di basalto affollate di torri senza finestre e avevano predato orribilmente gli esseri viventi. E così era stato fino al giorno in cui le menti della Grande Razza avevano attraversato il vuoto, provenienti dal loro mondo oscuro e ultragalattico, il mondo che nei misteriosi e discutibili *Frammenti di Eltdown* è noto come Yith.

Con gli strumenti a loro disposizione, i nuovi arrivati avevano soggiogato facilmente i predatori e li avevano costretti a rifugiarsi nelle profondissime caverne dove costoro avevano già cominciato ad abitare, aggiungendole alle loro dimore.

Poi avevano bloccato le entrate e li avevano abbandonati al loro destino. In seguito, i membri della Grande Razza avevano occupato quasi tutte le città nemiche, conservandone gli edifici più importanti per ragioni legate più alla superstizione che non all'indifferenza, alla temerarietà o allo zelo scientifico.

Ma col passare delle ere si erano avuti vaghi, spiacevoli segni che nel mondo sotterraneo gli esseri antichi stavano ridiventando forti e numerosi. Negli avamposti più piccoli e remoti della Grande Razza si erano avute incursioni orribili, e così in alcune delle città abbandonate che la Grande

Razza non aveva popolato mai: luoghi dove i sentieri che conducevano agli abissi sotterranei non erano stati ben chiusi o sorvegliati.

Dopo questi avvenimenti erano state prese grandi precauzioni e molti sentieri erano stati chiusi per sempre; alcuni, tuttavia, erano stati coperti da botole corazzate che sarebbero risultate utili per attaccare le entità abissali se fossero riapparse in luoghi inattesi.

Le incursioni dei maligni predatori dovevano essere state un incubo al di là d'ogni descrizione, dato che avevano influenzato per sempre la psicologia della Grande Razza. Tale era l'atmosfera di orrore che l'aspetto di quelle creature non veniva mai descritto, e in nessun momento riuscii a ottenere un'esplicita informazione sulla loro fisionomia.

Si accennava, oscuramente, a organismi dalla plasticità mostruosa, alla capacità d'indurre cecità temporanea, alla facoltà di suscitare venti formidabili e usarli a scopo militare. Sibili misteriosi e impronte enormi con cinque dita circolari erano associati agli esseri sotterranei.

Era evidente che la minaccia così disperatamente temuta dalla Grande Razza, la minaccia che un giorno avrebbe spinto milioni di menti ad attraversare l'abisso del tempo e a cercare rifugio nei corpi stranieri di un più tranquillo futuro, riguardava un'ultima e vittoriosa irruzione degli esseri antichi.

La proiezione nel tempo aveva previsto con chiarezza un tale orrore e la Grande Razza aveva deciso che nessuno in grado di sfuggirgli avrebbe dovuto affrontarlo. Dalla storia futura del pianeta era stato possibile sapere che l'attacco delle creature sotterranee sarebbe avvenuto a scopo di vendetta e non di riconquista, perché le proiezioni mostravano una lunga teoria di razze successive non molestate dai mostri.

Forse le misteriose entità erano giunte a preferire le viscere della Terra alla sua superficie variabile e devastata dalle intemperie, dato che la luce per loro non aveva significato; o forse, col passare delle ere, avevano cominciato a indebolirsi. Si sapeva, in effetti, che all'epoca della razza d'insetti succeduta all'uomo e in cui la Grande Razza intendeva insediarsi, gli abitanti dell'abisso erano morti.

Nel frattempo, la Grande Razza manteneva la sua cauta vigilanza con armi potentissime pronte all'uso, nonostante l'angosciosa censura posta all'argomento nelle conversazioni e nei documenti ammessi alla consultazione. E sempre l'ombra di un terrore senza nome aleggiava sulle botole sbarrate e le nere, antichissime torri senza finestre.

V

Questo è il mondo di cui i sogni mi portavano ogni notte brandelli ed echi confusi. Non spero di poter dare un'idea autentica dell'orrore e della paura che provavo, perché quelle emozioni dipendevano in gran parte da una qualità intangibile: l'acuta sensazione di avere falsi ricordi.

Come ho detto, a poco a poco i miei studi mi fornirono una difesa contro la paura sotto forma di spiegazioni psicologiche razionali, e quest'influsso protettivo fu rinforzato da un tocco di familiarità reso inevitabile dal passare del tempo. Ogni tanto il terrore tornava, ma senza annichilirmi come una volta, e dopo il 1922 ebbi una vita perfettamente normale di lavoro e svago.

Nel corso degli anni mi parve che la mia esperienza - insieme allo studio dei casi analoghi e dei miti connessi - meritasse di essere riassunta e pubblicata a uso degli studiosi; quindi preparai una serie di articoli che coprivano in breve tutto il campo e li illustrai con rozzi schizzi di forme, scene, motivi ornamentali e geroglifici ricordati dai sogni.

Questo materiale apparve in più riprese tra il 1928 e il 1929 sulla *Rivista della Società americana di psicologia*, ma non suscitò molta attenzione. Nel frattempo, continuai ad annotare i miei sogni con la massima accuratezza, anche se ormai la massa di materiale accumulato assumeva preoccupanti proporzioni.

Il 10 luglio 1934 mi fu inoltrata dalla Società di psicologia la lettera che inaugurò la fase culminante è più orribile di tutta la vicenda. Il timbro postale era di Pilbarra, nell'Australia Occidentale, e la firma apparteneva a una persona che dopo qualche ricerca si rivelò essere un ingegnere minero d'una certa importanza. La lettera era accompagnata da alcune curiose fotografie. Riprodurrò il testo integralmente, e a nessun lettore sfuggerà l'effetto tremendo che quelle parole e quelle foto ebbero su di me.

Per un po' rimasi come stordito, incredulo, perché, sebbene pensassi che le leggende che avevano influenzato i miei sogni dovessero avere un qualche fondamento nella realtà, ero impreparato a ciò che si presentava come la tangibile sopravvivenza di un mondo perduto e lontano al di là d'ogni immaginazione. Più agghiaccianti di tutto erano le fotografie, perché lì, in freddo e incontrovertibile realismo, contro uno sfondo di sabbia, s'innalzavano una serie di blocchi di pietra consunti scanalati dall'acqua, devastati dalle intemperie, la cui sommità era leggermente convessa e la parte inferiore leggermente concava.

Quando le esaminai con la lente d'ingrandimento vidi chiaramente, tra i mille segni lasciati dal tempo, le tracce dei vasti ornamenti curvilinei e degli occasionali geroglifici il cui significato mi era diventato così detestabile. Ma ecco il contenuto della lettera, che parla da sé.

49, Dampier St.
Pilbarra, W. Australia
18 maggio 1934

Prof. N.W. Peaslee
c/o Società americana di psicologia
30 E. 41st St.
New York City
U.S.A.

Egregio signore,

una recente conversazione con il dottor E.M. Boyle di Perth e la lettura dei suoi articoli in un gruppo di riviste che egli mi ha appena mandato, mi consigliano d'informarla sugli oggetti da me individuati nel Gran Deserto Sabbioso a est della nostra miniera d'oro. Tenendo conto delle straordinarie leggende su antiche città dalle enormi architetture in pietra e dai misteriosi geroglifici di cui lei parla, sembra che io abbia scoperto qualcosa d'importante.

I neri, qui, hanno sempre parlato di "grandi pietre con disegni" e ne hanno sempre avuto un gran terrore. Sembra che le colleghino, in qualche modo, alle comuni leggende della loro razza sul Buddai, il vecchio gigantesco che dorme sottoterra da secoli, con la testa appoggiata al braccio, e che un giorno si sveglierà per mangiare il mondo.

Ci sono antichissimi racconti, in gran parte dimenticati, di enormi capanne sotterranee fatte di pietra e corridoi che portano in basso, sempre più in basso, dove sarebbero accadute cose orribili. I neri affermano che una volta un gruppo di guerrieri in fuga dopo la battaglia cadde in uno di quei pozzi e non ne venne più fuori, ma non appena furono scomparsi venti terribili si alzarono sulla zona. Comunque, di solito non c'è molto succo in ciò che dicono i nativi.

Quello che ho da dirle io, invece, è qualcosa di più. Due anni fa, mentre facevo delle prospezioni in una zona desertica a settecento chilometri a est di qui, m'imbattei in una strana serie di pietre delle dimensioni di 90 X 70 X 70 cm, logorate dalle intemperie e consunte fino all'inverosimile.

In un primo momento non trovai nessuno dei segni di cui parlavano i neri, ma esaminandole più attentamente notai una serie di linee intagliate profondamente, che nemmeno le intemperie avevano potuto cancellare. Immagino che debbano essere stati una trentina o una quarantina di blocchi, alcuni quasi seppelliti nella sabbia e tutti entro un cerchio del diametro di trecentocinquanta metri.

Dopo averne esaminati alcuni ne cercai altri e feci un'accurata ispezione del posto con i miei strumenti; scattai fotografie di una decina o una dozzina fra i blocchi più caratteristici, e ne accludo copia.

Informai della scoperta perfino il governo di Perth, mostrando le fotografie, ma le autorità non ne hanno fatto nulla.

In seguito conobbi il dottor Boyle, che aveva letto i suoi articoli sulla *Rivista della Società americana di psicologia*, e un giorno gli parlai delle pietre. Ne fu molto interessato e quando gli mostrai le fotografie diede quasi in smania; in sostanza mi disse che le rovine e i segni che vi erano tracciati erano identici a quelli che lei aveva sognato o di cui aveva letto in certe leggende.

Voleva scriverle personalmente, ma i suoi impegni gliel'hanno sin qui impedito. Nel frattempo, mi ha inviato la maggior parte dei suoi articoli e io mi sono reso conto, dai disegni e dalle descrizioni che lei ha fatto, che le mie pietre sono proprio del tipo che dice lei, e potrà constatarlo personalmente dalle foto. Inseguito le scriverà direttamente il dottor Boyle.

Non mi sfugge l'importanza che tutto questo ha per lei: ci troviamo senza dubbio di fronte ai resti di una civiltà sconosciuta, più antica di qualsiasi altra, e che ha dato origine alle leggende da lei rintracciate.

Come ingegnere minerario ho una certa conoscenza della geologia e posso dire che queste pietre sono così antiche da atterrirmi. Sono per lo più di arenaria e granito, sebbene una sia fatta quasi certamente di una specie di cemento o calcestruzzo.

Ci sono segni dell'azione dell'acqua, come se questa parte del continente fosse stata sommersa e fosse poi riemersa dopo lunghe ere... e tutto dopo che quei blocchi vennero costruiti e adoperati. Si parla di centinaia di migliaia di anni, e il cielo sa quanto di più. Preferisco non pensarci.

Considerato il suo alacre lavoro nel portare alla luce le leggende e nel rintracciare tutto ciò che a esse è connesso, non dubito che vorrà guidare una spedizione archeologica nel deserto per eseguire qualche

scavo. Sia il dottor Boyle sia io siamo pronti a cooperare, se lei - o un'organizzazione a lei nota - potrà fornire i fondi.

Sono in grado di mettere insieme una dozzina di minatori per gli scavi pesanti: non neri, però, poiché ho scoperto che hanno un terrore ossessivo di quel posto. Per il momento Boyle e io non diremo niente a nessuno, perché è ovvio che lei abbia diritto alla precedenza in qualsiasi scoperta e nel credito che ne deriverà.

Da Pilbarra si può raggiungere il punto in circa quattro giorni di viaggio su un trattore a motore, che comunque ci servirà per il nostro lavoro. La zona si trova un po' a sudovest del sentiero di Warburton del 1873 e a centosessanta chilometri a sudest di Joanna Spring. Invece di partire da Pilbarra, potremmo trasportare le attrezzature via fiume, seguendo il De Grey River: ma di tutto questo discuteremo in seguito.

Le pietre si trovano in un punto che è all'incirca 22° 3' 14" di latitudine sud e 125° 0' 39" di longitudine est. Il clima è tropicale e le condizioni di vita nel deserto non sono facili.

Sarò lieto d'intrattenere con lei ulteriore corrispondenza sull'argomento e di assisterla in tutti i progetti che crederà opportuno realizzare. Dopo aver letto i suoi articoli sono impressionato dalle implicazioni ultime di questa faccenda. Il dottor Boyle le scriverà. Nel caso si rendano necessarie comunicazioni rapide, potrà inviare un radiogramma a Perdi.

Sperando di ricevere presto sue notizie, mi creda sinceramente suo

Robert B.F. Mackenzie

Delle immediate conseguenze di questa lettera molto si potrà apprendere dalla stampa. Ebbi la grande fortuna di assicurarmi l'appoggio della Miskatonic University e sia il signor Mackenzie sia il dottor Boyle si rivelarono indispensabili nel fare i preparativi in Australia. Non fummo troppo prodighi d'informazioni con il pubblico, perché la faccenda si prestava a essere sfruttata in modo sensazionale o ridicolo dalla stampa scandalistica. Come risultato, gli accenni sui giornali furono scarsi, ma quelli che apparvero parlarono fedelmente della nostra ricerca di antiche rovine australiane e illustrarono i vari preparativi.

Mi accompagnarono il professor William Dyer del dipartimento di geologia dell'università (e capo della spedizione antartica della Miskatonic nel 1930-'31), Ferdinand C. Ashley del dipartimento di storia antica e Tyler M.

Freeborn di quello d'antropologia; mio figlio Wingate era con noi.

Quanto al mio corrispondente, Mackenzie, venne ad Arkham all'inizio del 1935 e mi assisté negli ultimi preparativi. Dimostrò di essere un uomo affabile e competente, sulla cinquantina, colto e profondamente edotto sul modo di viaggiare in Australia.

A Pilbarra aveva già preparato i trattori, e al nostro arrivo affittammo una chiatta abbastanza piccola per risalire il fiume fino a un certo punto. Eravamo pronti a scavare nel modo più scrupoloso e scientifico, setacciando ogni particella di sabbia, ma senza toccare nulla di ciò che sembrava trovarsi nella sua posizione originaria.

La partenza da Boston avvenne il 28 marzo 1935, sul vapore *Lexington*; facemmo un ottimo viaggio nell'Atlantico e nel Mediterraneo, attraversammo il Canale di Suez e discendemmo il Mar Rosso, tuffandoci nell'Oceano Indiano verso la nostra meta. Non ho bisogno di dire quanto mi depressero la vista della costa bassa e sabbiosa dell'Australia Occidentale e quanto detestassi la rozza città mineraria e gli squallidi giacimenti d'oro dove ai trattori fu affidato l'ultimo carico.

Il dottor Boyle, che venne a prenderci, era un uomo anziano, gradevole e intelligente, le cui cognizioni di psicologia lo spinsero a lunghe conversazioni con mio figlio e con me.

Sconforto e aspettativa si mescolavano stranamente dentro di noi, ma alla fine il gruppo composto da diciotto persone si avviò per aride leghe di roccia e sabbia. Venerdì 31 maggio guadammo un affluente del De Grey ed entrammo nel regno della completa desolazione. Mentre avanzavamo verso i resti dell'antichissimo mondo che aveva ispirato le leggende, il terrore s'impadronì nuovamente di me, un terrore alimentato dal fatto che i sogni paurosi e gli pseudo-ricordi ancora mi assillavano in tutta la loro forza.

Lunedì 3 giugno vedemmo i primi blocchi di pietra, isolati e mezzo sepolti nella sabbia. Non riesco a descrivere le emozioni che provai nel toccare - lì, nella realtà - un frammento d'architettura ciclopica uguale in tutto e per tutto ai blocchi che formavano le pareti degli edifici dei miei sogni. C'erano evidenti tracce di scultura, e con dita tremanti riconobbi parte di uno schema decorativo curvilineo che anni d'incubi e di ricerche inquietanti avevano trasformato per me in un simbolo infernale.

Un mese di scavi portò alla luce 1250 blocchi in vari stadi di consunzione e disintegrazione. La maggior parte erano megaliti scolpiti con la base e la sommità ricurvi; una minoranza erano più piccoli e più piatti, con

la superficie liscia e tagliati in forma ottagonale (come le lastre che, nei miei sogni, formavano i pavimenti). Alcuni, infine, erano giganteschi, curvi e obliqui, tanto da far supporre che facessero parte di archi o di finestre tonde.

Più in profondità scavavamo, spingendoci verso nordest, più blocchi trovavamo, anche se non riuscivamo a scoprire il modo di abbinarli. Il professor Dyer rimase attonito di fronte all'incommensurabile antichità dei frammenti e Freeborn trovò tracce di simboli che s'inserivano oscuramente in antichissime tradizioni polinesiane e della Papuasias. Le condizioni dei blocchi e il modo in cui erano sparpagliati parlavano di epoche vertiginose e sconvolgimenti geologici di cosmica ferocia.

Avevamo con noi un aeroplano e mio figlio Wingate volava ad altezze variabili per perlustrare il deserto di rocce e sabbia in cerca di vaghi, immensi profili (sia che fossero formazioni naturali, sia resti di blocchi sparpagliati). I suoi risultati erano invariabilmente negativi, perché ogni volta che pensava di aver trovato una traccia promettente era costretto a ricredersi e a scoprire che l'impressione iniziale era sostituita da un'altra ugualmente inconsistente: erano illusioni create dalla sabbia che si muoveva, spostata dal vento.

Tuttavia, una o due di quelle impressioni mi colpirono in modo bizzarro e spiacevole, perché sembravano accordarsi orribilmente con qualcosa che avevo letto o sognato, ma che non riuscivo a ricordare. C'era in esse qualcosa di tremendamente familiare, qualcosa che mi spingeva a guardare con apprensione l'abominevole e sterile distesa verso nord-nordest.

Entro la prima settimana di luglio avevo sviluppato le più strane e contrastanti emozioni nei confronti della regione che si trovava a nordest: orrore, curiosità e, soprattutto, l'insistente, stupefacente sensazione di avere dei ricordi.

Tentai ogni sorta d'espediti per togliermi dalla testa quelle idee, ma non ebbi successo. Cominciai a soffrire d'insonnia, ma ne fui quasi contento perché questo abbreviava i sogni. Presi l'abitudine di fare lunghe passeggiate nel deserto di notte, di solito verso nord o nordest, dove i miei nuovi e strani impulsi sembravano attirarmi sottilmente.

A volte, durante le escursioni, inciampavo in un frammento di pietra semisepolto, e sebbene in quella zona vi fossero meno blocchi visibili di quella dove avevamo cominciato, ero sicuro che sotto la superficie se ne trovassero in abbondanza. Il terreno era meno regolare che all'accampamento e i venti accumulavano la sabbia in fantastiche ed effimere colline,

portando alla luce tracce di pietre più profonde e cancellandone altre.

Ero stranamente ansioso di estendere gli scavi a quella regione, ma allo stesso tempo avevo paura di ciò che avremmo potuto trovare. Era ovvio che stavo piombando in un brutto esaurimento, e il peggio era che non sapevo darmene ragione.

Un'indicazione delle mie cattive condizioni nervose si può ricavare dal modo in cui reagii alla strana scoperta che feci in uno dei miei vagabondaggi notturni. Fu la sera dell'11 luglio, quando la luna inondava le misteriose montagnole d'un curioso pallore.

Aggirandomi in una regione che si trovava oltre i miei limiti abituali, m'imbattei in una grande pietra che differiva notevolmente da ogni altra che avessimo incontrato. Era quasi interamente coperta, ma mi chinai e la ripulii dalla sabbia con le mani, studiandola accuratamente con la torcia elettrica, alla luce della luna.

A differenza degli altri blocchi questo era perfettamente squadrato, senza superfici concave o convesse. Sembrava, inoltre, di una nera sostanza basaltica, completamente dissimile dal granito, dall'arenaria e dal cemento dei frammenti più familiari.

Improvvisamente mi alzai, girai la schiena al monolito e corsi a velocità pazzesca verso il campo. Fu una corsa irrazionale, inconscia, e solo quando fui vicino alla mia tenda mi resi conto del perché mi ero precipitato così. Capii: la straordinaria pietra nera era qualcosa di cui avevo letto o sognato, e che si collegava alla parte più orribile della leggenda immemorabile.

Apparteneva a una delle torri che la Grande Razza temeva così tanto: le alte rovine senza finestre lasciate dalle creature mostruose, solo in parte materiali e totalmente estranee a questo mondo, che brulicavano nei recessi più profondi della Terra, e alle cui forze invisibili, simili al vento, si opponevano le botole sbarrate e le sentinelle insonni. Rimasi sveglio tutta la notte, ma all'alba mi dissi che ero stato uno sciocco a farmi sconvolgere dall'ombra d'un mito. Invece di spaventarmi, avrei dovuto fremere d'entusiasmo come qualunque scienziato di fronte alla sua scoperta.

Durante il corso della mattinata parlai agli altri della mia scoperta e Dyer, Freeborn, Boyle, mio figlio e io ci incamminammo verso il blocco anomalo. Però ci aspettava una delusione: non mi ero fatto un'idea precisa del posto in cui si trovava e il vento aveva completamente alterato la fisiologia delle montagnole di sabbia.

VI

Vengo ora alla parte cruciale e più difficile del mio racconto, tanto più difficile perché non posso essere certo della sua realtà. A volte mi sento spiacevolmente sicuro di non aver sognato e di non essere stato vittima di un'allucinazione; ed è questa sensazione, con le straordinarie implicazioni che la realtà della mia esperienza comporterebbe, a indurmi a stendere questo resoconto.

Mio figlio, psicologo di professione e dotato di una completa e affettuosa conoscenza del caso, sarà il primo giudice di ciò che ho da dire.

Innanzitutto lasciatemi ricostruire gli avvenimenti esteriori, così come li conoscono gli altri membri della spedizione. La notte tra il 17 e il 18 luglio, dopo una giornata ventosa, mi ritirai presto ma non riuscii a dormire. Verso le undici mi alzai, e, afflitto come al solito dalle misteriose sensazioni che riguardavano la regione a nordest, m'incamminai in uno dei miei vagabondaggi notturni, vedendo e salutando una sola persona al margine dell'accampamento: un minatore australiano di nome Tupper.

La luna, che non era più piena ma quasi, brillava da un cielo limpido e inondava le antiche sabbie d'un alone bianco e malato che a me sembrava infinitamente malvagio. Non c'era più vento e non ce ne sarebbe stato per altre cinque ore, come ampiamente attestato da Tupper e da altri che mi videro incamminarmi rapidamente fra le pallide dune di sabbia a nord est e fra i segreti che custodivano.

Verso le 3,30 del mattino si alzò un vento molto forte che svegliò tutta la spedizione e fece cadere tre tende. Il cielo non era nuvoloso e il deserto ancora splendeva sotto il pallore cadaverico della luna. Mentre i miei compagni si occupavano delle tende, fu notata la mia assenza, ma conoscendo le mie abitudini il fatto non preoccupò nessuno. Eppure tre uomini - tutti australiani - ebbero la sensazione che nell'aria ci fosse qualcosa di sinistro.

Mackenzie spiegò al professore Freeborn che si trattava di paure derivate dalle superstizioni dei neri, perché gli aborigeni avevano tessuto una ragnatela di miti malefici intorno ai grandi venti che, in condizioni di cielo sereno, soffiavano sul deserto a lunghi intervalli. Quei venti, si mormorava, uscivano dalle grandi capanne di pietra sotterranee dov'erano accadute cose orribili, e non si avvertivano che in prossimità delle grandi rovine scolpite. Verso le quattro la bufera calò improvvisamente com'era venuta e lasciò dietro di sé colline di sabbia dalla forma nuova e poco familiare.

Erano appena passate le cinque e la luna gonfia, simile a un fungo, cala-

va a occidente, quando io rientrai barcollando all'accampamento, senza cappello, con gli abiti a brandelli e la faccia graffiata e insanguinata, e senza la torcia elettrica. La maggior parte degli uomini era tornata a letto, ma il professor Dyer stava fumando la pipa davanti alla sua tenda. Vedendomi in quello stato deplorabile e al limite dell'isteria, chiamò il dottor Boyle e col suo aiuto mi mise sulla brandina e mi fece calmare. Mio figlio, svegliato dal trambusto, si unì a loro immediatamente e insieme cercarono di costringermi a rimanere fermo e ad addormentarmi.

Ma non c'era sonno, per me. Ero in condizioni psicologiche straordinarie, diverse da qualsiasi altro stato in cui mi fossi mai trovato. Dopo un po' cercai di parlare, spiegando nervosamente e in modo elaborato la mia condizione. Dissi che mi ero stancato e che mi ero steso sulla sabbia per riposare; mi ero appisolato, ma avevo fatto sogni anche più spaventosi del solito, e quando il vento mi aveva svegliato, bruscamente e con violenza, i miei nervi avevano ceduto. Mi ero dato a una fuga precipitosa, cadendo più volte sui frammenti di pietra semisepolti, e in questo modo mi ero graffiato e avevo ridotto gli abiti a brandelli. Dovevo aver dormito parecchio, di qui il protrarsi della mia assenza.

Non accennai assolutamente a cose strane che potessi aver visto o sentito, e in questo esercitai il più grande autocontrollo su me stesso; tuttavia, annunciavi un cambiamento di programma nei lavori della spedizione e raccomandai di sospendere tutti gli scavi in direzione nordest. Le mie scuse erano deboli, perché parlai di scarsità di reperti, del desiderio di non sottoporre a stress i minatori superstiziosi, della possibilità che l'università ci tagliasse i fondi e di altre cose ugualmente false o irrilevanti. Naturalmente nessuno prestò la minima attenzione alle mie nuove disposizioni, nemmeno mio figlio, la cui preoccupazione per la mia salute era evidente.

Il giorno dopo mi alzai e camminai per l'accampamento, ma non presi parte agli scavi. Vedendo che non ero in grado di fermare i lavori, decisi di tornare a casa quanto prima per il bene dei miei nervi e mi feci promettere da mio figlio di portarmi in aereo a Perth - che distava poco meno di millecinquecento chilometri in direzione sudovest - non appena avesse ispezionato la regione che io raccomandavo di non toccare.

Se la cosa che avevo scorto era ancora visibile, pensai, potevo tentare di mettere in guardia i miei amici in modo più particolareggiato, anche a costo del ridicolo; ed era possibile che i minatori contagiati dalle credenze locali mi spalleggiassero. Cercando di tenermi su di morale, mio figlio compì la perlustrazione quello stesso pomeriggio, volando su tutta la zona

che potevo aver percorso. Ma niente di ciò che avevo visto era rimasto in superficie.

Si era ripetuto il caso del blocco di basalto "anomalo": la sabbia portata dal vento aveva cancellato ogni traccia. Per un attimo rimpiansi di aver perso nella fuga disperata un certo, spaventoso oggetto; ma adesso so che è stata una fortuna. Posso credere ancora che tutta l'esperienza sia stata un'illusione, specialmente se, come vivamente mi auguro, l'abisso infernale non verrà mai trovato.

Wingate mi portò a Perth il 20 luglio, benché rifiutasse di abbandonare la spedizione e di tornare a casa. Rimase con me fino al 25, quando salpò il vapore per Liverpool; nella cabina dell'*Empress* ho passato lunghe ore a riflettere angosciato sull'intera avventura e ho deciso che almeno mio figlio deve sapere. Dipenderà da lui se diffondere o meno la vicenda.

Ho riepilogato i precedenti della mia storia - già noti, in modo slegato, ai potenziali interessati - per ogni eventualità, e adesso non mi resta che dire il più brevemente possibile ciò che accadde durante la mia assenza dall'accampamento quell'orribile notte.

Con i nervi a fior di pelle e tormentato da una specie d'ansia perversa di assecondare l'inesplicabile, temuto richiamo della memoria verso nordest, m'incamminai sotto la luna maligna e brillante. Qua e là, mezzo sepolti dalla sabbia, vedevo i blocchi ciclopici arrivati fino a noi da ère dimenticate e senza nome.

L'incalcolabile decrepitezza del deserto mostruoso e la sua orrenda malinconia mi opprimevano più di quanto avessero mai fatto: non potevo fare a meno di pensare ai sogni spaventosi e alle leggende che li originavano, e ai terrori degli aborigeni e dei minatori che riguardavano il deserto e le pietre intagliate.

E tuttavia continuai ad avanzare, diretto a un appuntamento antichissimo, assalito a ogni passo da stupefacenti fantasie, pseudo-ricordi e un senso di coercizione. Pensai all'aspetto che i filari di pietra dovevano avere dall'alto, quando mio figlio volava in ricognizione; e mi chiesi perché sembrassero a un tempo così minacciosi e familiari. Qualcosa armeggiava con il lucchetto dei miei ricordi, mentre un'altra forza cercava di tenerlo chiuso.

La notte era senza vento e la sabbia pallida curvava in alto e in basso come onde di un mare immobile. Non avevo una meta precisa, ma in qualche modo andavo avanti con la certezza di chi è guidato dal destino. I sogni debordavano nel mondo della veglia, sicché i megaliti immersi nella

sabbia mi sembravano far parte d'infinito stanze e corridoi preumani, coperti dei simboli e geroglifici che negli anni di cattività presso la Grande Razza avevo imparato a conoscere fin troppo bene.

A tratti mi sembrava di vedere quegli orrendi con onniscienti intenti alle loro attività intorno a me, e avevo paura di abbassare gli occhi per timore di scoprire che ero uguale a loro. Vedevo, contemporaneamente, le stanze e i corridoi e i blocchi in rovina coperti di sabbia; la luna che brillava maligna e le lampade di cristallo luminoso; il deserto infinito e le felci che ondeggiavano oltre le finestre. Ero sveglio e sognavo nello stesso momento.

Non so quanto avevo camminato, fin dove mi ero spinto o in che direzione, quando vidi un mucchio di pietre messe a nudo dal vento del giorno. Era il gruppo più grande che fino a quel momento avessi visto in un solo posto, e mi colpì tanto profondamente che le visioni di ere favolose sbiadirono di colpo.

C'erano solo il deserto, la luna maligna e le schegge di un passato inimmaginabile. Mi avvicinai, mi fermai e proiettai la luce della torcia elettrica sul mucchio di rovine. Una montagna di sabbia era stata spostata dal vento, rivelando una bassa, rotonda massa di megaliti irregolari circondati da frammenti più piccoli: avevano un diametro di quindici metri e un'altezza che variava dai settanta centimetri ai tre metri.

Dal primo momento capii che in quelle pietre c'era qualcosa di straordinario: non solo erano in quantità eccezionale, ma nel disegno divorato dalla sabbia c'era qualcosa che mi bloccò mentre lo esaminavo alla luce della luna e della torcia elettrica.

Non che fossero diverse dai primi esemplari che avevamo trovato: la peculiarità era più sottile, e non si notava se guardavo un blocco alla volta, ma solo se facevo correre l'occhio su parecchi contemporaneamente.

Poi la verità si fece strada in me. Il disegno curvilineo dei blocchi era continuo: si trattava dei tasselli di un'unica e vasta decorazione. Per la prima volta nelle rovine schiacciate dal tempo mi ero imbattuto in una costruzione che si trovava nella sua antica posizione. Era a pezzi e frammentaria, ma nondimeno *esisteva* in un senso ben definito.

Salii su una sporgenza e cominciai ad arrampicarmi sul mucchio di rovine: qua e là toglievo la sabbia con le dita e cercavo di interpretare dimensioni, forme e stili in rapporto al disegno complessivo.

Dopo un po' fui in grado d'immaginare la struttura originaria dell'immemorabile reliquia e dei fregi che correivano sulle pareti: e la perfetta

identità con le visioni del sogno mi agghiacciò, snervandomi.

Una volta quel pezzo di muro era appartenuto a un corridoio gigantesco, largo undici o dodici metri e alto altrettanto, pavimentato con blocchi ottagonali e sormontato da solidi archi. Sulla destra si aprivano le stanze, mentre, in fondo, uno di quei bizzarri piani inclinati conduceva ad ancora più remote profondità.

Appena quei particolari mi affiorarono alla coscienza trasalii, perché nelle rovine in sé non c'era niente che permettesse di indovinarli. Come sapevo che il corridoio era un sotterraneo? Come potevo immaginare che il piano che portava ai livelli superiori si trovasse alle mie spalle, o che il lungo passaggio interrato per la Piazza delle Colonne fosse sopra di me?

Che cosa m'induceva a credere che la stanza delle macchine e il tunnel per gli archivi centrali fossero due livelli più sotto? In base a cosa supponevo che quattro piani più in basso si aprisse una di quelle orribili botole fasciate di ferro? Ipnotizzato da quell'irruzione del mondo dei sogni, cominciai a tremare e mi trovai in un bagno di sudore gelato.

Poi, come la goccia che fa traboccare il vaso, sentii un debole ma insidioso spiffero freddo levarsi da una sorta di depressione in mezzo al mucchio di rovine, e, immediatamente, com'era già successo una volta, la visione svanì e non rimasero che la luna maligna, il deserto minaccioso e l'enorme tumulto di pietre che sprigionavano antichità. Oggetti reali e tangibili, ma pregni d'infinita suggestioni notturne e misteriose: ecco davanti a cosa mi trovavo. Perché il soffio d'aria fredda poteva significare una cosa sola, la presenza di un vasto spazio sotterraneo nascosto dai blocchi disordinati in superficie.

Il mio primo pensiero fu per le sinistre leggende dei neri sulle grandi capanne di pietra sotto i megaliti, luoghi dove accadevano cose orribili e soffiavano i grandi venti. Poi ripensai ai sogni, e gli pseudoricordi mi affollarono la mente. Che razza di posto si trovava sotto di me? Quale primitiva, inconcepibile fonte di miti o d'incubi ancestrali stavo per scoprire?

Esitai solo un momento, perché ciò che mi sosteneva e mi spingeva a lavorare, nonostante la paura, era qualcosa di più della semplice curiosità e dello zelo scientifico.

Mi muovevo automaticamente, come nella stretta di un fato costrittore; misi in tasca la torcia e, lottando con una forza che non avevo creduto di possedere, spostai prima un blocco gigantesco e poi un altro, fino a essere investito da una corrente d'aria la cui umidità contrastava stranamente con l'aria secca del deserto. Sotto di me si spalancava un crepaccio nero e,

quando alla fine ebbi spostato tutti i frammenti abbastanza piccoli da potersi muovere, la luce cadaverica della luna m'indicò un'apertura sufficiente da permettermi di passare.

Tirai fuori la torcia e proiettai il raggio luminoso nell'apertura. Sotto di me c'era un caos di pietre cadute che inclinavano verso il basso con una pendenza di circa quarantacinque gradi e sembravano il risultato di un antico collasso.

Fra la superficie del cumulo e il livello del suolo c'era un pozzo di oscurità insondabile, intorno al cui orlo intravedevo arcate gigantesche sopraffatte dalle macerie. Sembrava che in quel punto le sabbie del deserto poggiassero direttamente su una struttura colossale che risaliva alla giovinezza della Terra, anche se non riuscivo né riesco a immaginare come fosse sopravvissuta a ere di convulsioni geologiche.

In retrospettiva, la semplice idea di un'improvvisa e solitaria discesa in un abisso così misterioso - specie se si considera che nessuno sapeva dove mi trovassi - sembra il culmine della follia. Forse lo era; comunque, m'imbarcai senza esitazione nell'impresa.

Si manifestarono di nuovo l'attrazione e il senso di fatalità che sembravano aver diretto i miei passi, e con la torcia accesa a intervalli per risparmiare le batterie cominciai una folle discesa lungo il sinistro e gigantesco cumulo di rovine che si trovava sotto l'apertura. A volte, se trovavo buoni appigli per le mani e i piedi, procedevo a viso in avanti, ma quando ero costretto a reggermi in modo più precario voltavo la schiena all'abisso dando la faccia ai mucchi di megaliti.

Ai miei fianchi s'innalzavano vagamente, in due direzioni, le pareti scolpite e in rovina che cadevano sotto il raggio della torcia; ma davanti a me la tenebra era assoluta.

Durante la discesa persi la nozione del tempo: il mio cervello era talmente affollato d'immagini e frammenti allusivi che le cose oggettive sembrarono ritrarsi a distanze incalcolabili. Le sensazioni fisiche erano inesistenti e persino la paura si era ridotta a una rabbiosa, inattiva chimera che mi fissava impotente.

Finalmente raggiunsi un pavimento regolare disseminato di blocchi caduti, schegge informi di pietra e sabbia e detriti d'ogni tipo. Da un lato e dall'altro - forse a dieci metri di distanza - sorgevano mura massicce che culminavano in volte immense. Mi rendevo vagamente conto che erano scolpite, ma la natura dei rilievi era al di là delle mie capacità di percezione.

Le volte erano quello che m'impressionavano di più, perché il raggio della torcia non ne vedeva il culmine e illuminava con chiarezza solo la parte inferiore di arcate mostruose. La loro identità con l'ambiente dei sogni del mondo antediluviano era tale che per la prima volta tremai da capo a piedi.

In alto, dietro di me, solo un debole chiarore ricordava il mondo esterno distante, rischiarato dalla luna. Un vago residuo di cautela mi avvertì che non avrei dovuto perderlo di vista, perché era la mia sola guida per il ritorno.

Avanzai verso il muro di sinistra, dove le tracce delle sculture erano più evidenti. Il suolo ingombro di detriti non era più facile da attraversare che il cumulo alle mie spalle, ma nonostante tutto riuscii ad andare avanti.

A un certo punto sollevai alcune pietre e scalciai le rovine per vedere com'era fatto il pavimento, rabbrivendo alla completa, inevitabile familiarità dei grandi ottagononi di pietra dalla superficie a incastro che ancora teneva.

Arrivato a una distanza conveniente dal muro, proiettai il raggio della torcia lentamente e con attenzione sui resti delle sculture. Sembrava che l'arenaria avesse subito l'influsso di un'antichissima erosione, e del resto c'erano strane incrostazioni che non riuscii a spiegare.

In alcuni punti la struttura era sconnessa o distorta e mi domandai per quanti milioni di anni quell'edificio nascosto e primitivo avesse conservato una parvenza d'integrità fra i cataclismi della terra.

Ma furono i rilievi a eccitarmi moltissimo. Nonostante la rovina causata dal tempo, era abbastanza facile seguirne i contorni da vicino, e la completa, intima familiarità dei particolari sconvolse la mia immaginazione.

Che i maggiori attributi di quel labirinto mi fossero familiari non era al di là di ogni spiegazione: tramandati dagli artefici dei miti, avevano impregnato di sé un corpus di credenze occulte che, in qualche modo, era venuto a mia conoscenza durante il periodo dell'amnesia, evocando dal mio inconscio immagini di grande vividezza.

Ma come spiegare la minuta corrispondenza di ogni linea, di ogni spirale di quelle strane decorazioni con ciò che sognavo da più di vent'anni? Quale oscura, dimenticata iconografia poteva aver riprodotto fin nelle più piccole ombre e sfumature ciò che esattamente, invariabilmente, occupava le mie visioni una notte dopo l'altra?

Perché non si trattava né di un caso né di una vaga rassomiglianza: in modo netto e risolutivo il corridoio preistorico in cui mi trovavo era l'ori-

ginale di qualcosa che i sogni mi avevano reso familiare quanto la casa di Crane Street ad Arkham. Vero, i sogni mostravano il luogo all'epoca del suo splendore, ma tenuto conto di questo l'identità non era meno reale. Sapevo orientarmi alla perfezione: era mostruoso.

Il corridoio in cui mi trovavo era familiare quanto la sua posizione nell'antica e orribile città dei sogni. Con orrore e istintiva certezza mi resi conto che potevo visitare qualsiasi punto della città che avesse resistito ai cambiamenti e alle devastazioni del tempo. In nome del cielo, che significava? Com'ero venuto a sapere quel che sapevo? E quale spaventosa realtà si nascondeva dietro gli antichi racconti sugli esseri che avevano popolato il labirinto di pietra eterna?

Le parole possono descrivere solo parzialmente il carico di terrore e stupore che mi rodeva l'anima. Conoscevo quel luogo, sapevo che cosa si trovava sotto di me e che cosa si era trovato *sopra*, prima che migliaia di piani giganteschi crollassero in polvere e macerie nel deserto. Con un brivido mi resi conto che non c'era bisogno di tenere d'occhio la chiazza argentea della luna.

Ero diviso fra il desiderio di fuggire e una mistura febbrile di curiosità e fatale attrazione. Che cos'era successo alla mostruosa megalopoli della preistoria nei milioni di anni seguiti all'epoca dei sogni? Dei labirinti sotterranei che avevano sotteso la città e collegato le torri colossali, quanti erano rimasti indenni agli sconvolgimenti della crosta terrestre?

Mi ero imbattuto in un mondo sepolto, ma integro, che risaliva alla più remota antichità? Potevo ancora rintracciare la casa del maestro di scrittura, o la torre in cui S'gg'ha, la mente prigioniera che apparteneva alla razza carnivora dell'Antartide dalla testa a forma di stella, aveva lasciato le sue pitture a smalto sugli spazi liberi delle pareti?

E l'accesso al secondo livello sotterraneo, quello dove vivevano le menti straniere, era ancora sgombro e attraversabile? Laggiù la mente prigioniera di un essere incredibile - abitatore semiplastico dell'interno cavo di un ignoto pianeta transplutoniano situato diciotto milioni di anni nel futuro - aveva conservato un oggetto modellato nell'argilla...

Chiusi gli occhi e invano mi portai una mano alla testa, sforzo pietoso di bandire dalla coscienza quegli insani frammenti di sogno. Poi, per la prima volta, sentii acutamente la freddezza, la turbolenza e l'umidità dell'aria circostante. Rabbrivii e mi resi conto che da qualche parte, oltre me e sotto di me, si spalancava una teoria di abissi neri e morti da milioni di anni.

Pensai alle spaventose camere, ai corridoi e ai piani inclinati che ri-

cordavo dai sogni. La strada che portava agli archivi centrali era ancora aperta? Di nuovo il senso di attrazione fatale mi trascinò irresistibilmente; ricordai le impressionanti trascrizioni che una volta erano state conservate nelle custodie rettangolari di metallo inossidabile.

Là, dicevano i sogni e le leggende, era riposta la storia passata e futura del continuum spaziotemporale, scritta da menti prigioniere che appartenevano a ogni mondo e ogni epoca del sistema solare. Follia, certo: ma non mi ero imbattuto in un mondo della notte folle come me?

Pensai alle custodie sigillate di metallo, agli strani movimenti necessari per aprirle, e il ricordo di quella che era stata la mia mi balzò vivido alla coscienza. Quante volte avevo eseguito la complicata routine nella sezione vertebrati terrestri, all'ultimo livello! Ogni particolare era fresco e familiare.

Se esisteva una custodia come quella che avevo sognato, l'avrei aperta in un attimo. Fu allora che la follia s'impadronì di me completamente, e in pochi secondi mi avviai sui mucchi di pietre, saltando e inciampando, verso la ben nota inclinazione che portava alle profondità inferiori.

VII

Da quel momento in poi le mie sensazioni non danno più affidamento: mi attacco all'ultima, assurda speranza che facciano parte di un sogno o illusione demoniaca nata dal delirio. Il mio cervello era sconvolto dalla febbre e vedevo le cose attraverso una nebbia, a volte solo a intermittenza.

Il raggio della torcia poteva ben poco nella tenebra totale, ma risvegliava qua e là i fantasmi delle mura scolpite e divorate dal tempo. In un punto era crollata un'enorme massa di pietra, sicché dovetti arrampicarmi su una vera e propria montagna e poco mancò che toccassi il soffitto irregolare, da cui pendevano spuntoni simili a grottesche stalattiti.

Fu il culmine dell'incubo, reso più atroce dalla nauseante pressione degli pseudo-ricordi. Solo una cosa non era familiare, e cioè le mie dimensioni in rapporto all'architettura mostruosa. Mi sentivo oppresso da un senso di straordinaria piccolezza, come se la vista di quelle mura ciclopiche da una prospettiva meramente umana fosse qualcosa di inaudito e anormale. Guardavo il mio corpo di continuo, vagamente turbato dal suo aspetto umano.

Mi tuffavo nelle profondità dell'abisso a grandi balzi, barcollando; a volte cadevo e mi facevo male, una volta rischiai di fracassare la torcia. Cono-

scevo ogni angolo, ogni pietra dell'abisso demoniaco e in molti punti mi fermai a illuminare archi frantumati o in rovina, che tuttavia mi erano familiari.

Alcuni ambienti erano crollati definitivamente, altri erano nudi o pieni di macerie. C'erano grandi masse di metallo, alcune intatte, altre schiacciate o comunque danneggiate, che credetti d'identificare come i colossali tavoli o piedestalli dei miei sogni. Che cosa fossero in realtà, non osavo immaginarlo.

Trovai il piano inclinato che portava ancora più in basso e scesi, sebbene dopo un certo tempo mi fermassi davanti a un'enorme fenditura il cui punto più stretto non era inferiore a un metro e mezzo di ampiezza. Qui il pavimento era sprofondato rivelando incalcolabili abissi di tenebra.

Sapevo che nel titanico edificio c'erano altri due livelli sotterranei e tremai di nuovo terrore quando ripensai alla botola fasciata di ferro in fondo all'ultimo. Non c'erano guardie, ormai, e le creature che si aggiravano al di sotto dovevano aver svolto da tempo il loro orribile compito, sprofondando in un lunghissimo declino. All'epoca della razza d'insetti destinata a succedere all'umanità, gli esseri dell'abisso sarebbero stati ormai morti: eppure, pensando alle leggende dei nativi, tremai di nuovo.

Mi costò un terribile sforzo superare la fenditura perché i detriti sul pavimento m'impedivano di prendere la rincorsa, ma ero guidato dalla pazzia. Scelsi un punto vicino alla parete di sinistra - dove la spaccatura era meno ampia e il punto d'arrivo ragionevolmente libero di detriti pericolosi - e, dopo un momento di frenesia, con un gran balzo raggiunsi sano e salvo la sponda opposta.

Finalmente, raggiunto il livello più basso, superai barcollando l'arco che immetteva nella sala delle macchine, all'interno della quale intravidi fantastiche rovine di metallo semisepolte dalle mura cadute. Tutto era come ricordavo e mi arrampicai con fiducia sui cumuli di macerie che ostruivano l'ingresso a un gran corridoio trasversale. Da lì, mi resi conto, sarei arrivato agli archivi centrali attraversando i sotterranei della città.

Ere infinite sembravano svolgersi davanti a me che barcollavo o strisciavo nell'interminabile corridoio ingombro di detriti. Ogni tanto riuscivo a distinguere i rilievi sulle pareti macchiate dal tempo: alcuni familiari, altri posteriori all'epoca dei miei sogni. Dato che mi trovavo in un'arteria di collegamento sotterranea e non in un edificio, non c'erano grandi volte: ne vedevo solo ogni tanto, quando il percorso mi portava nei livelli inferiori di qualche palazzo.

A uno di quegli incroci mi guardai intorno il tempo sufficiente a distinguere stanze e corridoi ben noti; solo due volte notai cambiamenti radicali rispetto a quello che avevo sognato, e in uno dei casi ricostruii a memoria il disegno dell'arco che ricordavo.

Mi scossi bruscamente e sentii un improvviso attacco di stanchezza che mi spinse a rallentare il cammino: allora mi accorsi, mio malgrado, che stavo attraversando le fondamenta di una delle grandi torri di basalto e senza finestre la cui architettura estranea parlava di origini remote e rimosse.

L'ambiente colossale era rotondo e aveva un diametro di sessanta o settanta metri, senza rilievi sulla pietra nera. A parte la polvere e la sabbia il pavimento era sgombro, e vidi le aperture che portavano in alto e in basso. Non c'erano scale o piani inclinati, e del resto nei miei sogni le torri nere erano evitate dalla favolosa Grande Razza; quanto a coloro che le avevano costruite, non avevano bisogno né di piani né di scale.

Nei miei sogni l'apertura che portava verso il basso era sigillata e sottoposta ad attenta sorveglianza. Ora era aperta: nera e vuota, se ne sprigionava una corrente d'aria fredda e umida. Quali sconfinite caverne della notte si spalancassero di sotto, mi proibii di pensare.

Più tardi, facendomi strada in un settore gravemente ostruito della galleria, raggiunsi un punto in cui il tetto era crollato completamente. Le rovine erano una montagna e io dovetti scalarle, trovandomi in uno spazio vasto e deserto dove la torcia non rivelava né pareti né soffitto. Quello, riflettei, doveva essere il deposito dei metalli, di fronte alla terza piazza e non lontano dagli archivi. Che cosa fosse successo era impossibile dire.

Ritrovai il corridoio oltre una montagna di pietre e detriti, ma dopo pochi passi m'imbattei in un tratto completamente ostruito, dove la galleria era crollata e le rovine toccavano quasi il soffitto. Come riuscii a spostare tanto materiale da aprirmi una strada e come osai sconvolgere l'equilibrio su cui si reggevano i frammenti, che un niente avrebbe potuto far crollare a quintali e schiacciarmi, resta un mistero.

Era la follia a possedermi e guidarmi, sempre che la mia infernale avventura non sia stata, come mi auguro, un'illusione infernale o un parto del sonno. Riuscii - o sognai di farlo - a scavare un passaggio nel quale intrufolarmi, e mentre strisciavo sul mucchio di rovine, con la torcia in bocca sempre accesa, mi sentii graffiare dalle fantastiche stalattiti del livello superiore frantumato.

Ero ormai vicino al grande archivio sotterraneo che sembrava essere la

mia meta. Scivolato dalla parte opposta della barriera, e facendomi strada nell'ultimo tratto di corridoio con la torcia accesa a intermittenza, arrivai finalmente in un locale basso e circolare contornato di archi, aperto su ogni lato e ancora in un meraviglioso stato di conservazione.

Le pareti, o almeno i tratti che cadevano sotto il raggio della torcia, erano coperte di glifi e dei caratteristici simboli curvilinei, alcuni dei quali aggiunti dopo il periodo dei miei sogni.

Mi resi conto che era quella la meta e attraversai senza esitazione un'arcata familiare alla mia sinistra. Non dubitavo - ed è strano - che sarei riuscito a trovare una via d'accesso sgombra ai livelli risparmiati dal tempo. L'immensa catacomba protetta dalla terra, nella quale erano custoditi gli annali del sistema solare, era stata fatta con suprema abilità per durare quanto il sistema stesso.

Blocchi di magnifica grandezza, posti con genio matematico e tenuti insieme da cementi d'incredibile durezza, costituivano una massa tanto solida quanto il nucleo roccioso del pianeta. Dopo millenni più numerosi di quanti potessi contarne senza impazzire, la struttura sepolta resisteva ancora nelle sue linee essenziali, e gli enormi corridoi pieni di polvere non contenevano che una minima parte delle macerie altrove dilaganti.

Il progresso relativamente facile mi diede alla testa e l'ansia frenetica, che fino a quel punto era stata trattenuta dagli ostacoli materiali, si tradusse in velocità febbrile: corsi a perdifiato nelle navate dal tetto basso che si trovavano oltre l'arco, e che ricordavo con terribile chiarezza.

Non ero più sorpreso dalla familiarità di quello che vedevo. Da ogni parte sorgevano mostruosi i grandi sportelli di metallo, segnati dai geroglifici, che costituivano gli scaffali: alcuni erano a posto, altri spalancati, altri ancora piegati e contorti per effetto di lontani sconvolgimenti geologici che non erano riusciti ad abbattere la titanica struttura.

Qua e là un mucchio di detriti impolverati in uno scaffale vuoto indicava il punto dove i contenitori erano stati rovesciati dai terremoti. Ogni tanto si vedeva una colonna su cui grandi simboli e lettere proclamavano classi e sottoclassi di volumi.

Una volta mi fermai davanti a uno sportello aperto, dove vidi i contenitori di metallo ancora a posto nonostante l'onnipresente polvere sabbiosa. Allungai una mano, presi con qualche difficoltà uno degli esemplari più sottili e lo misi a terra per esaminarlo. Il titolo era dato in geroglifici curvilinei, ma nella disposizione dei simboli c'era qualcosa che mi parve leggermente insolito.

Il meccanismo di apertura della custodia mi era perfettamente noto, quindi sollevai il coperchio non ancora arrugginito ed estrassi il libro. Quest'ultimo, come mi aspettavo, misurava circa quaranta centimetri per venticinque ed era spesso cinque; la sottile copertina di metallo si alzava dall'alto.

Le robuste pagine di cellulosa non sembravano danneggiate da miriadi di secoli d'esistenza; studiai i caratteri del testo, dal colore indefinibile e tracciati con una specie di pennello, e vidi che erano diversi dai soliti geroglifici o da qualunque alfabeto conosciuto dall'uomo; allora si risvegliarono in me ricordi inquietanti, parziali.

Seppi che era il linguaggio di una mente prigioniera che nei sogni avevo vagamente conosciuto: questa entità proveniva da un grande asteroide su cui erano sopravvissute l'antica razza e cultura di un pianeta primitivo del quale l'asteroide era solo un frammento. Ricordai, allora, che quel piano dell'archivio era dedicato ai volumi che riguardavano i pianeti extraterrestri.

Smisi di guardare l'incredibile documento e vidi che la luce della torcia cominciava a infiochire; inserii rapidamente le batterie di ricambio che avevo con me. Armato di luce più intensa, ripresi la mia corsa febbrile nell'infinito groviglio di navate e corridoi. Ogni tanto riconoscevo uno scaffale familiare, ma ero turbato dalle condizioni acustiche dell'ambiente nel quale i miei passi rimbombavano in modo smisurato.

Le impronte che lasciavano le scarpe nella polvere inviolata da millenni mi facevano rabbrivire: se nei miei sogni c'era qualcosa di vero, mai prima d'ora quei pavimenti antidiluviani erano stati calpestati da piedi umani.

Quanto alla meta finale della folle corsa, la mente cosciente non ne sapeva nulla, ma sembrava esserci una potenza malefica che attirava la mia volontà soggiogata e i ricordi sepolti, in modo che mi sembrava di non correre invano.

Arrivai a un piano inclinato che portava in basso e lo seguii verso profondità sempre maggiori. I vari livelli saettavano intorno a me mentre correvo, ma non mi fermai a esplorarli. Nel mio cervello aveva cominciato a pulsare un ritmo che faceva fremere all'unisono la mano destra: volevo aprire qualcosa e sentivo di conoscere tutti i gesti necessari a farlo. Sarebbe stato come aprire una moderna cassaforte a combinazione: sogno o no, una volta avevo saputo e ora sapevo di nuovo. Ma com'era possibile che un sogno - o i frammenti di una vecchia leggenda assorbita inconsciamente - mi

avesse insegnato particolari così minuti e complessi? Non cercavo neppure di spiegarmelo, ero al di là del pensiero coerente. E del resto la mia esperienza, quella sconvolgente familiarità con un luogo di antiche rovine, la perfetta coincidenza di ogni cosa che mi circondava con ciò che solo i sogni o brandelli di miti potevano avermi suggerito, non erano tutto un orrore al di là della ragione?

Forse in quel momento pensavo - come faccio adesso nei momenti di lucidità - di non essere del tutto sveglio, e che la città sepolta fosse un frammento di allucinazione.

Finalmente arrivai al livello più basso e girai a destra rispetto al piano inclinato. Per qualche oscura ragione cercai di rendere ovattati i miei passi, anche se in questo modo persi velocità. In quell'estremo, abissale corridoio c'era un tratto che non osavo attraversare.

Mentre mi avvicinavo, ricordai cos'era che temevo: una delle botole fasciate di metallo e sorvegliate a vista. Ormai non c'erano più guardie, ragione per cui avanzai in punta di piedi, tremando, come avevo fatto nel sotterraneo della torre di basalto dove avevo trovato una botola simile, aperta.

Sentii una corrente d'aria fredda, umida, e desiderai aver fatto un altro percorso. Perché avessi dovuto seguire quella strada, era un mistero. Quando arrivai allo spiazzo in questione vidi che la botola era spalancata e che più oltre gli scaffali cominciavano di nuovo; per terra c'era un mucchio di oggetti coperti di polvere, forse contenitori caduti di recente. Nello stesso momento fui afferrato da un'ondata di panico, sebbene per un certo tempo non riuscissi a capire perché.

I mucchi di contenitori caduti non erano rari, dato che per milioni d'anni il labirinto sotterraneo era stato sottoposto ai sollevamenti della terra e aveva risuonato, a intervalli, del rumore assordante degli oggetti che cadevano. Solo quando mi fui avvicinato capii perché tremavo così violentemente.

Non era il mucchio in sé, ma la polvere sul pavimento che mi metteva i brividi. Alla luce della torcia sembrava che non fosse come sarebbe dovuta essere: in certi punti era più sottile, come se qualcuno l'avesse calpestata da pochi mesi. Non potevo esserne sicuro, perché anche nei punti più sottili ce n'era a sufficienza, ma la cosa inquietante era che gli avvallamenti nella polvere sembravano susseguirsi a un ritmo regolare.

Quando avvicinai la torcia vidi qualcosa che non mi piacque, perché l'illusione di regolarità aumentava. Sembrava che ci fosse un susseguirsi ben preciso d'impronte, che si succedevano a gruppi di tre e avevano un diame-

tro di trentacinque centimetri l'una, anche se in realtà erano formate da un insieme di cinque impronte più piccole, di cui una davanti alle altre, che misuravano circa sette centimetri.

Le file di possibili impronte sembravano puntare in due direzioni, come se qualcosa fosse andato in un certo posto e ne fosse tornato. Erano, si capisce, molto deboli, e forse non erano che il prodotto di illusioni o cause accidentali; pure, nel modo in cui erano disposte, c'era qualcosa di assolutamente terribile. Dove le impronte finivano c'era il mucchio di contenitori caduti da poco, mentre dove cominciavano c'era la minacciosa botola da cui usciva il vento freddo e umido, la botola non più sorvegliata che accendeva ad abissi al di là di ogni immaginazione.

VIII

Che il senso di coercizione dal quale ero posseduto fosse profondo e completo, è dimostrato dal modo in cui ebbe ragione della mia paura. Nessun motivo logico avrebbe potuto spingermi ad andare avanti dopo aver visto le impronte ed essere stato assalito da un'orribile catena di ricordi o sogni; eppure la mia mano destra, che tremava di paura, riproduceva ancora i movimenti necessari ad aprire la serratura che sperava di trovare. Prima di rendermene conto, superai il mucchio di contenitori caduti e mi affrettai in punta di piedi, attraverso corridoi di polvere intatta, verso un punto che sembravo conoscere bene.

La mia mente si poneva domande la cui origine e importanza avevo appena cominciato a intuire. Lo scaffale che m'interessava era raggiungibile da un essere umano? Una mano comune poteva usare il meccanismo del contenitore e aprirlo? E il sistema di apertura era ancora in condizione di funzionare? Che avrei fatto, che avrei osato fare con l'oggetto che - come ora mi rendevo conto - speravo e temevo di trovare al tempo stesso? Avrei ottenuto la prova della tremenda, schiacciante verità di qualcosa che superava ogni concezione umana, o avrei scoperto che era solo un sogno?

Poco più tardi mi resi conto di non correre più e di essere fermo davanti a una serie di scaffali contrassegnati da geroglifici assurdamente familiari. Erano in uno stato di conservazione quasi perfetta e solo tre degli sportelli più vicini erano aperti.

Non posso descrivere i sentimenti che provai davanti a quegli scaffali, tanto completa e insistente era la sensazione di conoscerli bene. Fissai una fila prossima alla sommità e del tutto al di là della mia portata, chieden-

domi come avrei fatto a raggiungerla. Uno sportello aperto, a quattro file da terra, mi avrebbe aiutato e le serrature di quelli chiusi avrebbero offerto appigli alle mani e ai piedi. Dovevo tenere la torcia fra i denti, come avevo fatto in altri momenti in cui era stato necessario l'uso di entrambe le mani, ma soprattutto non dovevo fare rumore.

Portare a terra l'oggetto che volevo prendere sarebbe stato difficile, ma forse potevo agganciare il fermaglio mobile al collo della mia giacca e caricarmelo come uno zaino. Mi chiesi di nuovo se la chiusura fosse in grado di funzionare. Non avevo il minimo dubbio di poter ripetere tutti i movimenti necessari, ma speravo che il sistema non resistesse e non cigolasse troppo rumorosamente, e che la mia mano funzionasse a dovere.

Mentre pensavo a questo avevo già afferrato la torcia fra i denti e cominciato a salire; le serrature sporgenti offrivano ben scarso appoggio, ma, come mi ero aspettato, lo sportello aperto mi aiutò enormemente e mi tenni in equilibrio sia sulla porta vera e propria sia sul bordo dell'apertura. Per fortuna riuscii a evitare anche il minimo scricchiolio.

In equilibrio sull'estremità superiore dello sportello, e piegandomi a destra, potevo appena sfiorare la serratura che cercavo. Le mie dita, intorpidite dalla salita, furono dapprima incapaci, ma poi mi accorsi che erano anatomicamente adeguate al loro compito; recitavano praticamente a memoria.

I complicati, oscuri movimenti avevano raggiunto il mio cervello dagli abissi del tempo e senza perdere niente in precisione: dopo meno di cinque minuti di tentativi sentii uno scatto, la cui familiarità fu tanto più sorprendente in quanto non l'avevo previsto. Un attimo dopo lo sportello di metallo si aprì con un lievissimo grattare.

Guardai stupefatto la fila di contenitori grigiastri così esposti e fui sopraffatto da un'ondata di emozioni inspiegabili. A portata della mia mano destra c'era un contenitore contrassegnato da geroglifici curvi che mi fecero vibrare d'una scossa molto più dolorosa che la semplice paura. Ancora tremante, riuscii a staccarlo tra una pioggia di schegge metalliche e ad avvicinarlo senza far rumore.

Come l'altro che avevo maneggiato, il contenitore misurava quaranta centimetri per venticinque ed era coperto di ornamenti geometrici in bassorilievo. Lo spessore era poco più di sette centimetri.

Tenendolo stretto fra me e la superficie su cui mi ero arrampicato, toccai il fermaglio e sganciai l'uncino. Alzato il coperchio, mi caricai il pesante oggetto sulla schiena e mi assicurai il gancio al collo. Con le mani libere

mi aiutai goffamente nella discesa e mi preparai a esaminare il bottino sul pavimento coperto di sudiciume.

Inginocchiato nella polvere, sganciai il contenitore e me lo misi davanti. Le mani mi tremavano e avevo paura di estrarre il volume quasi quanto lo desideravo, ma d'altra parte ero costretto a farlo. A poco a poco mi si era fatto chiaro quel che avrei trovato, e la consapevolezza quasi mi paralizzava.

Se l'oggetto era lì, e se non stavo sognando, le conseguenze andavano oltre il potere di sopportazione dello spirito umano. Ciò che mi tormentava più di tutto era la mia momentanea incapacità di credere che la situazione in cui mi trovavo fosse un sogno: il senso di realtà era terribile e quando ripenso alla scena lo provo ancora.

Dopo un po', tremando, presi il volume dal contenitore e guardai affascinato i ben noti geroglifici sulla copertina. Sembrava in ottime condizioni e le lettere curvilinee del titolo mi precipitarono in uno stato ipnotico, convincendomi che potevo leggerle. Anzi, non posso giurare di non averle lette in un momentaneo e terribile spiraglio di pseudo-memoria.

Non so per quanto tempo esitai prima di alzare quella sottile copertina di metallo; presi tempo e trovai scuse con me stesso. Poi mi tolsi la torcia di bocca e la spensi per risparmiare le batterie. Là, nel buio, raccolsi il coraggio e finalmente aprii il volume senza accendere la luce. Alla fine, naturalmente, l'accesi e illuminai la pagina, imponendomi in anticipo di non emettere alcun suono, qualunque cosa vi potessi leggere.

Guardai solo un attimo, poi crollai. Stringendo i denti con uno sforzo riuscii a non urlare, ma caddi sul pavimento e mi misi una mano sulla fronte mentre le tenebre invadevano tutto. Ciò che avevo temuto e sospettato era là: o era tutto un sogno o il tempo e lo spazio non erano che una beffa.

Doveva essere un sogno, ma avrei messo alla prova l'orrore portando il libro con me e facendolo vedere - se si ostinava a esistere - a mio figlio. La testa mi girava terribilmente, anche se nel buio non c'erano oggetti visibili che mi ballassero intorno. Immagini e idee del più puro terrore, eccitate dalle possibilità che la mia occhiata aveva dischiuso, cominciarono a pulsare dentro di me e ad annebbiarmi i sensi.

Ripensai alle impronte nella sabbia, tremai al rumore del mio respiro; accesi la lampadina ancora una volta e fissai la pagina come la vittima di un serpente può fissare gli occhi e le zanne del suo carnefice.

Poi, nel buio, con dita goffe richiusi il volume e lo misi nel contenitore, facendo scattare il coperchio e il curioso fermaglio a uncino. Era la prova

che dovevo portare al mondo, ammesso che esistesse veramente... che l'abisso, io e il mondo esistessimo veramente.

Non so dire quando mi rimisi in piedi e ripresi la via del ritorno; mi viene in mente - ed è indicativo del mio senso di separazione dal mondo normale - che nelle orribili ore che passai sottoterra non guardai nemmeno una volta l'orologio.

Con la torcia in mano e il minaccioso contenitore sottobraccio, ripassai in punta di piedi e in preda a un panico silenzioso davanti alle sinistre impronte nella polvere e alla botola da cui usciva il vento. Mentre percorrevo gli interminabili piani inclinati diminuì le precauzioni, ma non potei liberarmi di un'ultima traccia d'angoscia che non avevo provato nel viaggio di andata.

Aborrivo l'idea di passare un'altra volta nelle fondamenta della torre di basalto, la torre più antica della città stessa, dove venti gelidi salivano da profondità non più sorvegliate. Pensai ai timori della Grande Razza e a ciò che poteva ancora nascondersi laggiù, per quanto debole e morente. Pensai alle cinque impronte e a quello che i sogni mi avevano detto in proposito, pensai ai venti anormali e ai sibili che vi erano associati. Ricordai le leggende degli aborigeni in cui l'orrore dei grandi venti e delle rovine sotterranee si fondevano insieme.

Riconobbi da un simbolo scolpito nel muro il piano in cui dovevo entrare e arrivai alla fine, dopo aver superato l'altro libro che avevo esaminato, nel grande spazio circolare con le arcate. Alla mia destra, e immediatamente riconoscibile, c'era l'arco da cui ero arrivato; lo infilai, sapendo che il resto del viaggio sarebbe stato più difficile a causa dei cumuli di rovine nel settore oltre l'archivio. Il contenitore di metallo si faceva sempre più pesante e per me era estremamente difficile farmi strada fra rovine e macerie di ogni sorta.

Poi arrivai al cumulo di detriti attraverso cui mi ero scavato uno stretto passaggio. Il mio terrore alla prospettiva di attraversarlo di nuovo era infinito, perché la prima volta avevo fatto rumore e adesso, dopo aver visto le possibili impronte, temevo i rumori più di ogni altra cosa. Inoltre il contenitore raddoppiava le difficoltà di passare nel budello.

Sormontai la barriera meglio che potei, spingendo la custodia del libro davanti a me. Poi, con la torcia in bocca, passai anch'io, graffiandomi di nuovo la schiena sugli spuntoni di pietra.

Quando cercai di riprendere il contenitore, lo vidi rotolare giù per la china con un orribile rumore metallico e suscitando echi che mi fecero sudare

freddo. Lo raccolsi immediatamente, senza altro frastuono, ma un attimo dopo una rovina di pietre sotto i miei piedi fece un boato senza precedenti.

Fu la fine, perché, reale o no, credetti di sentire alle mie spalle un'agghiacciante risposta, un suono acuto, un sibilo che non somigliava a niente che si sia mai udito sulla terra e al di là di ogni descrizione. Se è così, ciò che seguì ha una sua ironia, perché, non fosse stato per il panico, quello che accadde poi non sarebbe avvenuto.

Il mio terrore fu cieco e assoluto. Presi la torcia in mano e reggendo debolmente il contenitore saltai oltre le macerie come un forsennato, senza nessun'altra idea che non fosse quella di fuggire dalla città d'incubo e tornare nel mondo della veglia, nel deserto illuminato dalla luna che si trovava a un'infinita distanza sopra di me.

A stento mi resi conto di aver raggiunto la montagna di macerie che torreggiava nel buio oltre il tetto crollato, e nello scalarla mi ferii ripetutamente contro gli spuntoni di pietra e i frammenti.

Poi avvenne il disastro. Mentre scalavo ciecamente la sommità, impreparato al balzo improvviso che m'aspettava, misi i piedi in fallo e mi trovai coinvolto in una valanga di pietre e mattoni il cui frastuono echeggiò nella grotta nera come un colpo di cannone, accompagnato da echi formidabili.

Non ricordo quando mi tirai fuori dal caos, ma un brandello di memoria mi permette di rivedermi mentre corro a rotta di collo nel corridoio inseguito dagli ultimi echi, torcia e contenitore sempre con me.

Poi, mentre mi avvicinavo alla torre di basalto che avevo così temuto, si scatenò la follia completa. Perché, mentre moriva l'eco della valanga, sentii di nuovo lo spaventoso fischio alieno che mi era parso di udire prima. Stavolta non c'erano dubbi, e il peggio era che non veniva da dietro ma *davanti a me*.

Probabilmente urlai: ho una vaga immagine di me che sfreccio nel sotterraneo nero dove il sibilo di creature antichissime sale dalla botola indifesa e aperta sull'abisso. Ci fu un colpo di vento: non un soffio freddo e umido come prima, ma uno scoppio gelido, maligno, proveniente con violenza dalla tenebra da cui partiva il fischio.

Ricordo di aver aggirato ostacoli d'ogni sorta, inseguito dal vento e dal sibilo che aumentavano ogni momento di più. Si avvolgevano intorno a me di proposito, acquistando vigore negli spazi dietro e sotto di me.

Benché adesso soffiassero da dietro, il vento aveva lo strano effetto di rallentarmi invece di spingermi più in fretta, agendo come un cappio che mi

tenesse prigioniero. Incurante del rumore che facevo, mi arrampicai su un'altra montagna di rovine e mi trovai nel corridoio che portava alla superficie.

Ricordo di aver visto l'arco della sala delle macchine e di aver quasi urlato quando scorsi il piano inclinato che portava in basso, verso una delle botole infernali che si trovava due piani più sotto. Ma, invece di urlare, continuai a ripetermi che era tutto un sogno dal quale mi sarei presto svegliato. Forse ero all'accampamento, forse ero a casa ad Arkham. Questa speranza rafforzò la mia sanità mentale, mentre percorrevo il piano che portava al livello superiore.

Sapevo, naturalmente, che avrei dovuto attraversare la fenditura larga un metro e mezzo, ma ero troppo scosso da altre paure per rendermi conto dell'orrore finché non arrivai a pochi centimetri dal salto. Gli scoppi di vento freddo e i sibili orrendi (o urla che fossero) servirono per un momento come una benefica droga, rendendo insensibile la mia immaginazione all'orrore del baratro che mi stava davanti. Poi mi resi conto che vento e fischi venivano anche da lì, ondate abominevoli che salivano attraverso la fenditura da profondità che nessuno aveva mai osato immaginare e che non erano immaginabili.

Ora, naturalmente, mi trovavo davanti la pura essenza dell'incubo. La lucidità scomparve, e, ignorando tutto tranne l'impulso animalesco di fuggire, risalii il cumulo di detriti come se la fenditura non fosse esistita. Vidi l'orlo del baratro, saltai con ogni grammo di forza che possedevo e fui avvolto immediatamente da un vortice di suoni disgustosi, un pandemonio di tenebre quasi tangibili.

Questa è la fine della mia esperienza, almeno per quanto ricordo. Altre impressioni appartengono interamente al regno del delirio. Sogno, follia e memoria si mescolarono in una serie d'immagini frammentarie e fantastiche che non possono avere rapporto con nessuna realtà.

Caddi per incalcolabili chilometri di tenebra vischiosa, intelligente, in una babele di suoni estranei a tutto ciò che sappiamo della Terra e della sua vita organica. Sensi addormentati e rudimentali parvero tornare alla vita in me, parlandomi di baratri abitati da orrori volanti e che portavano a spaccature senza sole, a oceani e città brulicanti di torri di basalto senza finestre, su cui la luce non brillava mai.

I segreti dell'antichità più remota e milioni d'anni di storia dimenticata del pianeta lampeggiarono nel mio cervello senza l'aiuto della vista o dell'udito, e fu così che conobbi cose che nemmeno i miei sogni più audaci mi

avevano mostrato. E, nel frattempo, fredde dita di vapore si stringevano intorno a me, e il primitivo, maledetto sibilo dominava l'alternarsi di frastuono e di silenzio nel turbine di tenebre.

Poi ebbi la visione della città titanica dei sogni, non in rovina ma come era stata un tempo. Occupavo di nuovo il mio corpo conico e inumano, e mi mescolavo alla folla della Grande Razza e delle menti prigioniere che portavano libri avanti e indietro negli immensi corridoi e nei vasti piani inclinati.

Poi, alternati alle immagini, ebbi spaventosi e momentanei lampi di coscienza non-visuale in cui mi parve di essere coinvolto in lotte disperate, di sottrarmi ai tentacoli del vento che fischiava, di sentire un frullare di ali nere nell'aria quasi solida, di strisciare alla cieca nelle tenebre agitate dal ciclone e di barcollare ancora una volta sulle rovine di pietra.

Una volta lì, mi sembrò di riacquistare in parte la vista: c'era un debole, diffuso sospetto di luce azzurra che cadeva dall'alto, la vaga sensazione di salire inseguito dal vento, di strisciare nel chiarore quasi accecante della luna, fra un ammasso di macerie che crollavano alle mie spalle sotto la sferza del maligno uragano. Fu il monotono e sinistro bagliore della luna che alla fine mi rivelò di essere tornato a quello che sapevo essere il mondo reale, della veglia.

Strisciavo nella sabbia del deserto australiano e intorno a me urlavano venti così feroci che non ne avevo mai visto l'uguale sulla faccia della terra. Avevo i vestiti a brandelli e il mio corpo era una massa di tagli e ferite.

La piena coscienza tornò lentamente e non so dire quando finì il delirio e cominciarono i veri ricordi. Mi era sembrato di scendere fra rovine titaniche, di trovare l'abisso, di avere una mostruosa rivelazione del passato e alla fine d'imbattermi in un incubo... Ma quanto di tutto questo era reale?

La torcia era scomparsa e così il contenitore che avevo scoperto, se poi lo avevo scoperto. Era esistito realmente? Erano esistiti l'abisso e la città in rovina? Alzando la testa mi guardai alle spalle e vidi solamente le sabbie sterili e ondulate del deserto.

Il vento demoniaco calò e la luna gonfia, simile a un'escrescenza fungosa, tramontò arrossandosi a occidente. Balzai in piedi e barcollando mi trascinai in direzione del campo a sudovest. Che cosa mi era successo? Ero soltanto svenuto nel deserto e avevo trascinato un corpo squassato dai sogni per chilometri e chilometri di sabbie e pietre dimenticate? Se non era così, come potevo sopportare di vivere ancora?

Perché alla luce dei nuovi dubbi tutta la mia fiducia nell'irrealtà delle vi-

sioni basate sui miti si dissolse in un'incertezza infernale. Se le gallerie sotterranee erano autentiche, anche la Grande Razza era autentica e le sue illecite escursioni nel vortice del tempo, con relativa cattura di esseri intelligenti, non appartenevano né al mito né all'incubo, ma a una realtà terribile e schiacciante.

Durante il periodo dell'amnesia ero stato veramente trascinato in un mondo preumano di centocinquanta milioni d'anni fa? E il mio corpo era stato il veicolo di un'intelligenza straniera emersa dagli immemorabili abissi del tempo?

E a mia volta, come mente prigioniera di quelle orride creature, avevo veramente conosciuto la maledetta città di pietra nei giorni del suo splendore, aggirandomi nei familiari corridoi con le disgustose sembianze del mio catturatore? I terribili sogni degli ultimi vent'anni erano il risultato di atroci, mostruosi ricordi?

Avevo parlato effettivamente con menti che venivano dagli illimitati confini del tempo e dello spazio, avevo appreso i segreti dell'universo passato e futuro, e scritto la storia del mio tempo perché venisse conservata nei contenitori di metallo del titanico archivio? E le altre creature, le spaventose entità più antiche della Grande Razza, che soffiavano i venti della follia e fischiavano come demoni, erano una minaccia reale che si nascondeva nelle viscere della terra indebolendosi sempre più, mentre altre forme di vita seguivano il loro corso in superficie?

Non lo so. Se l'abisso e ciò che nascondeva fossero reali non avremmo speranze, perché in tal caso - è fin troppo evidente - sul mondo dell'uomo calerebbe un'ombra portentosa e beffarda. Ma, per fortuna, non ci sono prove a smentire che questa sia solo l'ultima fase delle mie fantasie provocate dal mito. Non ho riportato il contenitore di metallo che avrebbe costituito la prova definitiva e fino a questo momento le gallerie sotterranee non sono state rintracciate.

Se le leggi dell'universo sono clementi, non saranno mai rintracciate. Ma devo dire a mio figlio quello che ho visto o ho creduto di vedere, e fargli giudicare come psicologo la realtà della mia esperienza; devo anche affidargli questo resoconto perché lo trasmetta ad altri.

Ho detto che l'eventuale verità dietro tanti anni di sogni spaventosi dipende dalla realtà di ciò che ho creduto di vedere nelle rovine sepolte. È difficile, per me, fare questa rivelazione cruciale, benché tutti i lettori l'abbiano certo indovinata. Si tratta del libro nella custodia di metallo, il libro che ho recuperato dalla polvere di milioni di secoli.

Nessun occhio aveva visto, nessuna mano aveva toccato le sue pagine da quando l'uomo era comparso su questo pianeta. E tuttavia, quando le illuminai con la torcia in quell'abisso spaventoso, vidi che le lettere dal colore strano sulla cellulosa scurita dal tempo non erano incomprensibili glifi della giovinezza della Terra. Erano, invece, le lettere del nostro familiare alfabeto, le parole erano in inglese e la scrittura di mio pugno.

(The Shadow Out of Time, novembre 1934-marzo 1935)

L'abitatore del buio

Quasi tutti i lettori di Lovecraft sanno quale fu la genesi di The Haunter of the Dark: "provocato" da un racconto scritto dal giovane corrispondente Robert Bloch e intitolato The Shambler from the Stars (apparso in Italia nell'antologia I miti di Cthulhu edita da Fanucci), Lovecraft concepì The Haunter come una sorta di amichevole risposta. Seguendo l'esempio di Bloch, che aveva scelto lo stesso Lovecraft come protagonista della storia e gli aveva fatto fare un'orrenda fine, il nostro autore battezzò l'eroe di The Haunter of the Dark Robert "Blake" e gli restituì il favore del finale raccapricciante (che, come in molti racconti lovecraftiani, combacia quasi perfettamente con l'incipit).

Ma dietro l'aneddotica ci sono motivi più seri. In una lettera a E. Hoffmann Price del 12 febbraio 1936, tredici mesi prima della morte, Lovecraft si sfoga:

"Ho letto con grande piacere e interesse la tua attenta analisi del racconto che ti avevo allegato (The Haunter of the Dark, N.d.C), e devo ringraziarti per il tempo, le energie e l'attenzione che hai dedicato a quella che è essenzialmente una sciocchezza. Mi ero reso conto fin dall'inizio che la cosa si sarebbe risolta in un fallimento, come del resto tutti i miei racconti dopo At the Mountains of Madness. La cosa è semplice: mi mancano le qualità che permettono a un vero artista di comunicare l'atmosfera che gli sta a cuore. Lo scopo del racconto in questione era essenzialmente questo: a) catturare il senso di stranezza che può suscitare una scena vista da lontano; b) esprimere il senso di orrore latente in un vecchio edificio abbandonato. Evidentemente non sono riuscito a fare né l'uno né l'altro. Non so perché abbia salvato il racconto dopo averne distrutti, negli ultimi anni, decine di simili senza farli vedere in giro: ma di tanto in tanto l'ego torna alla carica. Tuttavia non credo che serva continuare a tentare. Sono

più lontano oggi da quel che mi proponevo di fare che vent'anni fa" (Selected Letters, vol. V, p. 224).

Sono quattro anni che Lovecraft va ripetendo questo instancabile atto di auto-accusa, e in effetti The Haunter of the Dark sarà il suo ultimo racconto. Troverà il tempo, è vero, per due altre collaborazioni (In the Walls of Eryx e The Night Ocean), ma non crediamo che nessuno dei racconti scritti da Lovecraft insieme ad altri, o per conto di altri, avesse ai suoi occhi lo stesso valore estetico. Sui pessimismo di Lovecraft si può azzardare un'ipotesi: a parte eventuali limiti di cui era lucidamente cosciente, ciò che lo rese sempre più insoddisfatto fu, paradossalmente, la sua stessa maturazione. Partito da posizioni liricheggianti e tardo-ottocentesche, Lovecraft perfezionò un nuovo genere di racconto fantastico il cui ingrediente principale era un minuzioso e delicato equilibrio fra il meraviglioso convenzionale e una sorta di realismo scientifico che prometteva nuove meraviglie dello spazio e del tempo. Con il passare degli anni, tuttavia, egli finì per essere oppresso da un contrasto di interessi: il bisogno quasi ossessivo di fantasticheria giovanile e la necessità, avvertita intellettualmente, di superarla per approdare a orizzonti più vasti (come dice l'entità Yog-Sothoth a Randolph Carter in Through the Gates of the Silver Key).

Incapace di ignorare ciò che la sua coscienza gli imponeva sul piano intellettuale, Lovecraft affrontò il dilemma con la veemenza che aveva caratterizzato i suoi primi sforzi letterari: non più "poetico" a tutti i costi, diventò "pedante" a tutti i costi, per usare un'immagine adottata da lui stesso. Il suo stile si trasformò in una prosa che non doveva avere niente di ironico o ammiccante, ma al contrario doveva rappresentare il trionfo della fredda verisimiglianza scientifica, appunto "fino alla pedanteria". Paragonandosi a un entomologo che disseziona un insetto, Lovecraft non rende giustizia al suo animo genuinamente visionario e poetico, anche se le ragioni che lo inducono a parlare in questo modo sono condivisibili da un punto di vista etico. Lo sono meno da un punto di vista artistico: probabilmente è vero che dopo lo splendido quadriennio 1926-1930, con l'invenzione del mito di Cthulhu e il suo perfezionamento, comincia per Lovecraft una parabola discendente, e il tentativo di catturare atmosfere aliene, cosmiche o impalpabili fallisce in diversi racconti e riesce solo in altri.

The Haunter of the Dark, a differenza di quel che ne pensa il suo autore, ci sembra uno dei tentativi riusciti ed è con un brivido che abbiamo visitato, a Providence, la vecchia chiesa tuttora esistente sulla Federal Hill, a cui Lovecraft si ispirò per il racconto. (L'abbiamo visitata dall'esterno, na-

turalmente: chi oserebbe avventurarsi su per il campanile fino alla stanza del Trapezoedro lucente?)

La presente traduzione è condotta sul testo stabilito da S. T. Joshi, che in mancanza del manoscritto d'autore riproduce quello pubblicato su "Weird Tales" (dicembre 1936).

Dedicato a Robert Bloch

Ho visto oscuri universi spalancarsi
Dove neri pianeti ruotano senza meta...
Dove ruotano nell'orrore invisibile,
Privi di consapevolezza, splendore o nome.

Gli investigatori più prudenti esiteranno a sfidare l'opinione comune che Robert Blake sia stato ucciso da un fulmine, o da un profondo shock nervoso provocato da una scarica elettrica. È vero che la finestra davanti a cui si trovava era intatta, ma la Natura si è dimostrata capace di molte azioni sorprendenti. L'espressione sul suo volto, indubbiamente, può essere conseguenza di qualche oscura contrazione muscolare e non aver nulla a che fare con qualcosa che egli abbia visto, mentre le annotazioni nel suo diario sono il frutto evidente di una immaginazione fantasiosa stimolata da alcune superstizioni locali e da certe vecchie storie che egli aveva scoperto. Quanto alle anomale condizioni della chiesa abbandonata su Federal Hill, l'osservatore perspicace non esita ad attribuirle a qualche impostura, premeditata o meno, alla quale lo stesso Blake doveva, in qualche misura, non essere estraneo.

Perché, dopo tutto, la vittima era uno scrittore e pittore totalmente dedito al mito, ai sogni, al terrore e alle superstizioni, un avido ricercatore di scene ed effetti bizzarri o soprannaturali. Il suo primo soggiorno in città - una visita a un misterioso vecchio profondamente versato, come lui, nell'occulto e in tradizioni proibite - s'era conclusa tra la morte e le fiamme, e dev'essere stato qualche istinto morboso a ricondurlo qui dalla sua casa di Milwaukee. Nonostante nel diario dichiarare il contrario, senz'altro egli era al corrente delle vecchie storie, e la sua morte ha forse distrutto sul nascere una memorabile beffa destinata ad avere riflessi letterari.

Tuttavia, tra coloro che hanno esaminato e confrontato tutti gli indizi, ve ne sono alcuni inclini a spiegazioni meno ovvie e tradizionali. Costoro

prendono alla lettera gran parte del diario di Blake, e sottolineano significativamente certi fatti: l'indubbia autenticità degli scritti rinvenuti nella chiesa, la comprovata esistenza dell'abborrita setta eretica della Saggezza Stellare prima del 1887, l'accertata scomparsa di un giornalista curioso di nome Edwin M. Lillibridge nel 1893, e, soprattutto, l'espressione di mostruoso e devastante terrore dipinta sul volto del giovane scrittore al momento della morte. E fu proprio uno di questi testimoni meno scettici che, spinto da un'exasperazione fanatica, gettò nella baia la pietra degli angoli bizzarri e lo scrigno metallico delle strane decorazioni rinvenuti nella vecchia guglia della chiesa: la buia guglia senza finestre e non la torre in cui, stando al diario di Blake, quegli oggetti si trovavano originariamente. Sebbene sia stato esposto a numerose e dure critiche, tanto in pubblico che in privato, quest'uomo - un medico stimato con una certa propensione per il folklore eterodosso - dichiarò di aver liberato la terra da qualcosa di troppo pericoloso perché potesse rimanervi.

Il lettore dovrà scegliere da solo fra le due scuole di pensiero. I giornali hanno riportato con scetticismo i fatti salienti, trascurando il quadro d'insieme come Robert Blake lo vide (o credette di vederlo, o pretese di aver visto). Ora, studiando il diario con attenzione e spassionatamente, vediamo di riassumere la tenebrosa concatenazione di eventi dal punto di vista del protagonista.

Il giovane Blake ritornò a Providence nell'inverno 1934-'35, affittando un appartamento all'ultimo piano di una casa antica in una corte erbosa di College Street, sulla cresta della grande collina ad est della città, vicino al campus della Brown University e dietro il palazzo marmoreo della John Hay Library. Era un'abitazione comoda, in un posto incantevole, una piccola oasi di giardini con un'aria da antico villaggio, ove enormi gatti si crogiolavano beatamente al sole su comode tettoie. La casa, quadrata e in stile georgiano, aveva il tetto con lucernaio, porta d'ingresso con la classica lunetta a ventaglio, finestre a piccoli pannelli di vetro, e tutte le altre caratteristiche dell'architettura del primo Ottocento. All'interno spiccavano le porte a sei pannelli, i pavimenti di assi di legno, una curva scala coloniale, i bianchi caminetti del periodo Adam, e, nella parte posteriore, alcune stanze si trovavano tre gradini più in basso del livello della strada.

Lo studio di Blake, una spaziosa stanza a sud-ovest, da un lato guardava sul giardino davanti alla facciata della casa, mentre le finestre ad occidente - accanto a una delle quali aveva sistemato la sua scrivania - si aprivano sull'incantevole vista della collina e dei magici tramonti che fiammeggia-

vano sui tetti cittadini sottostanti. Sul lontano orizzonte si profilavano i declivi purpurei dell'aperta campagna e contro questi, a pochi chilometri di distanza, si stagliava la fantomatica gobba della Federal Hill, affollata di tetti e irta di guglie, i cui vaghi contorni oscillavano misteriosamente, assumendo forme fantastiche quando il fumo della città si alzava velandoli. Blake provava la curiosa sensazione di ammirare un mondo ignoto ed etero che forse sarebbe svanito in un sogno se avesse cercato di rintracciarlo e penetrarvi di persona.

Fatti arrivare da casa quasi tutti i suoi libri, Blake comprò qualche mobile antico adatto all'appartamento e si dedicò a scrivere e a dipingere; viveva da solo e lui stesso accudiva alle piccole faccende domestiche. Lo studio si trovava nella mansarda che dava a nord, e riceveva una illuminazione ideale dal grande lucernario. Durante quel primo inverno in città, scrisse cinque dei suoi racconti più famosi: "Colui che scava sotterra", "La scala della cripta", "Shaggai", "La valle di Pnath", "Il convitato venuto dalle stelle" e dipinse sette tele: studi di mostri senza nome, inumani, e di paesaggi profondamente estranei non-terrestri. Spesso, al tramonto, sedeva alla scrivania, contemplando con sguardo sognante l'occidente che si offriva al suo sguardo: le cupe torri del Memorial Hall appena più in basso, la mole georgiana del tribunale, gli alti pinnacoli del centro cittadino, e, più oltre, scintillante in lontananza e coronata di guglie, la collina che tanto potentemente accendeva la sua immaginazione, con le vie sconosciute e il labirinto di tetti. Dai pochi conoscenti locali apprese che sul lontano pendio sorgeva un vasto quartiere abitato da italiani, sebbene la maggior parte delle case risalisse al periodo dei colonizzatori yankee e irlandesi. Di quando in quando, puntava il binocolo su quel mondo fantomatico e irraggiungibile dietro le volute di fumo, inquadrando un tetto, un camino o una guglia, e fantasticava sui bizzarri e misteriosi segreti che potevano custodire. Ma pur se osservata con quell'ausilio ottico, Federal Hill appariva ugualmente strana, quasi favolosa, connessa in qualche modo alle chimeriche e vaghe meraviglie dei racconti e dipinti di Blake. La sensazione perdurava a lungo, anche dopo che la collina era sbiadita nel crepuscolo violetto punteggiato di luci, e i riflettori del tribunale e la rossa insegna del Consorzio Industriale s'erano accesi, rendendo grottesca la notte.

Ma del lontano scorcio di Federal Hill, quello che più affascinava Blake era l'enorme e cupa mole d'una chiesa. In certe ore del giorno spiccava con particolare nitidezza, e al tramonto la grande torre della guglia appuntita di stagliava nera contro il cielo fiammeggiante. Doveva sorgere su un terreno

particolarmente elevato, perché la facciata scura e il fianco nord, di cui intravedeva di sbieco il tetto spiovente e la porzione superiore di grandi finestre ad ogiva, s'innalzavano arditamente sull'intrico di tetti e comignoli degli edifici circostanti. Singolarmente sinistra e austera, sembrava costruita interamente di pietra, ora macchiata e corrosa dal fumo e dalle intemperie di oltre un secolo. Lo stile, per quanto poteva vedere col binocolo, risaliva all'antica forma sperimentale di neogotico che precedette il solenne periodo Upjohn, con reminiscenze e proporzioni dell'età georgiana. La costruzione risaliva probabilmente al 1810 o 1815. Col passare dei mesi, Blake osservava il lontano e sinistro edificio con interesse sempre maggiore. Poiché la grandi finestre non erano mai illuminate, pensò che doveva essere abbandonato. Più lo guardava, più galoppava la sua fantasia, finché cominciò ad immaginare strane cose. Gli sembrava che un'indefinibile atmosfera di desolazione aleggiasse sul posto, tanto che persino i colombi e le rondini evitavano le fuligginose grondaie. Intorno alle altre torri e agli altri campanili il binocolo gli rivelava stormi di uccelli, ma nessuno si posava mai sulla chiesa. O, almeno, era questo che pensava e andava annotando nel suo diario. Indicò il posto ad alcuni conoscenti, ma nessuno di essi aveva mai messo piede sulla Federal Hill o aveva la più vaga idea di ciò che la chiesa era o fosse stata.

A primavera, Blake fu preso da una profonda irrequietezza. Aveva cominciato la stesura di un romanzo che rimuginava da tempo - basato sulla supposta sopravvivenza del culto delle streghe nel Maine - ma, stranamente, non faceva molti progressi col lavoro. Sempre più spesso si sedeva davanti alla nera e minacciosa guglia evitata dagli uccelli. Quando le tenere gemme spuntarono sui rami degli alberi del giardino, nuova bellezza discese sul mondo, ma l'inquietudine di Blake si fece ancora più forte. Fu allora che, per la prima volta, pensò di attraversare la città e di salire audacemente la favolosa collina, penetrando in quel caliginoso mondo di sogno.

Sul finire d'aprile, poco prima della notte di Valpurga su cui incombeva l'ombra di età incalcolabili, Blake effettuò il suo primo viaggio nell'ignoto. Percorse lentamente le interminabili strade del centro, attraversò le squalide e decadute piazze periferiche, e finalmente raggiunse il viale in salita consumato da passi secolari, sui cui s'affacciavano porticati rustici e cadenti, lucernai dai vetri sporchi, giardini in abbandono; e sentì che lo avrebbe condotto al mondo irraggiungibile, oltre il velo di nebbie, che osservava da tanto tempo. C'erano sudici cartelli stradali bianchi e azzurri

che tuttavia non gli dicevano nulla, notò gli strani volti bruni dei passanti frettolosi, le insegne straniere di curiose botteghe, gli edifici scuri o scoloriti dagli anni. Ma non riconobbe nulla di ciò che aveva visto da lontano; così, una volta di più, pensò che la Federal Hill contemplata dalla sua finestra fosse un mondo di sogno che mai essere umano avrebbe potuto calcare.

Qua e là, la facciata di una chiesa in rovina o una guglia cadente si offrivano al suo sguardo, mai però la mole annerita che andava cercando. Quando chiese a un negoziante di una grande chiesa di pietra, l'uomo sorrise scuotendo la testa, sebbene parlasse un buon inglese. Man mano che Blake saliva, la zona sembrava farsi sempre più strana, con sconcertanti e inestricabili dedali di viuzze scure che andavano in direzione sud. Chiese a un altro bottegaio notizie di una imponente chiesa di pietra, e questa volta avrebbe giurato che l'uomo fingesse di non sapere. Sul volto bruno s'era dipinta un'espressione impaurita che cercava di dissimulare, e Blake notò che faceva uno strano segno con la mano destra.

Poi, improvvisamente, una guglia annerita sveltò nel cielo nuvoloso, alla sua sinistra, sull'intrico di tetti e di vicoli. Blake la riconobbe subito, e si affrettò in quella direzione seguendo le squallide viuzze non lastricate che si allontanavano dal viale. Due volte perse la strada, ma non osò interrogare uno dei vecchi o delle massaie che sedevano sui gradini d'ingresso delle case, e nemmeno i ragazzini che giocavano vociando nel fango dei cupi vicoli.

Infine distinse chiaramente la torre a sud-ovest e, alla fine d'una viuzza, l'enorme mole di pietra scura gli si parò di fronte. Si trovava in un piazzale battuto dal vento, pavimentato con ciotoli bizzarri e con un'alta muraglia di sostegno sul lato più lontano. Era giunto al termine della sua ricerca, perché sullo spiazzo rialzato che l'argine sosteneva, ricoperto di erbacce e cinto da una cancellata di ferro - un piccolo mondo a parte, sopraelevato di circa due metri rispetto ai vicoli circostanti - sorgeva la sinistra e titanica mole la cui identità, nonostante la prospettiva ravvicinata, era fuori discussione.

La chiesa abbandonata aveva un aspetto desolato: alcuni contrafforti erano crollati, e diversi fiori cruciformi di pietra giacevano spezzati fra gli sterpi e le erbacce. I fuligginosi finestroni gotici erano invece in gran parte integri, anche se mancavano diverse colonnine divisorie. Blake si domandò come avessero potuto restare indenni le vetrate istoriate e annerite, data la nota abitudine dei ragazzini di tutto il mondo. Le porte massicce erano

intatte e sprangate. Tutt'intorno alla sommità dell'argine di sostegno correva un'inferriata rugginosa in cui s'apriva un cancello, oltre il quale una rampa di gradini conduceva al sagrato; il cancello era chiuso con un lucchetto, e la gradinata che correva alla chiesa era coperta da alte erbacce. Decadenza e desolazione gravavano come un sudario sul luogo, e nella grondaia su cui non si posavano gli uccelli, nelle mura spoglie ove non s'arrampicava l'edera Blake avvertì qualcosa di sinistro che non sarebbe stato capace di definire.

C'erano poche persone sul piazzale, ma Blake notò un poliziotto all'estremità nord e gli si avvicinò per chiedergli della chiesa. Era un omone irlandese e Blake stupì vedendo che si faceva il segno della croce; poi borbottò che nessuno parlava mai di quel posto. Soltanto dietro insistenza di Blake si decise a dire d'un fiato che i sacerdoti italiani diffidavano i fedeli dall'avvicinarsi alla chiesa, dichiarando solennemente che un tempo vi s'era annidato un essere mostruoso e maligno, il quale aveva lasciato il suo marchio. Lui stesso aveva sentito oscuri accenni alla cosa da suo padre, che ricordava a sua volta certe chiacchiere udite da bambino.

Una volta, gli disse, in quel posto si dava convegno una setta segreta, una malefica setta che evocava cose spaventose da ignoti abissi della notte. C'era voluto un santo sacerdote per esorcizzare ciò che era stato evocato, sebbene alcuni dicessero che sarebbe bastata la luce del giorno. Fosse stato vivo padre O'Malley, continuò il poliziotto, avrebbe potuto raccontargliene di cose. Adesso non c'era proprio niente da fare, se non evitare il posto. Non s'erano più verificati strani episodi e i proprietari erano morti o lontani: avevano tagliato la corda, nel 77, scappando come topi, quando s'erano accorti che non tirava aria buona per loro e che la gente aveva cominciato a fare strane chiacchiere su certe misteriose sparizioni di abitanti dei dintorni. Prima o poi il Municipio avrebbe incamerato la proprietà, visto che nessun erede la reclamava, ma niente di buono poteva venirne. Meglio lasciare che la chiesa crollasse da sola col passar degli anni, per evitare di risvegliare cose che dovevano restare per sempre nel nero abisso.

Dopo che il poliziotto si fu allontanato, Blake rimase ad osservare la lugubre mole turrita. Lo eccitava sapere che anche agli altri il posto appariva sinistro, e si chiese quanto ci fosse di vero nelle vecchie storie che gli aveva riferito il poliziotto. Probabilmente erano soltanto leggende nate dall'aspetto sinistro dell'edificio, ma anche in questo caso era come se uno dei suoi racconti fosse diventato realtà.

Il sole del meriggio fece capolino fra le nubi, eppure la luce sembrava

incapace di ravvivare le mura macchiate e annerite del vecchio tempio che torreggiava sul piazzale. Era strano, ma la primavera non aveva neanche screziato di verde la vegetazione malata che si trovava nel recinto delimitato dall'inferriata. Blake si avvide d'essersi avvicinato al terrapieno, cercando un possibile passaggio. La chiesa annerita esercitava un'attrattiva tenebrosa e irresistibile. L'inferriata, solida e compatta nei pressi della rampa di gradini, sul versante nord era priva di alcune sbarre. Poteva arrampicarsi sul terrapieno e, camminando sulla stretta cima all'esterno della cinta, raggiungere l'apertura. Se la gente temeva tanto quel posto, nessuno certo avrebbe interferito.

Prima che qualcuno potesse notarlo, era già salito sul terrapieno, entrando nel recinto. Solo allora, guardando in basso, vide le poche persone che si trovavano sul piazzale allontanarsi furtivamente, facendo con la mano lo stesso segno che aveva fatto il bottegaio del viale. Alcune finestre furono chiuse con violenza e una grassona, uscita di corsa in strada, sospinse dei bambini dentro una casa adiacente e scrostata. Blake era passato facilmente attraverso il varco nell'inferriata e si trovava già fra la putrida e aggrovigliata vegetazione del recinto. Procedeva con qualche difficoltà e i frammenti sgretolati di alcune lapidi, che spuntavano qua e là, attestavano che nel luogo erano state effettuate sepolture, anche se evidentemente molto tempo prima. Adesso che vi era vicino la mole torreggiante della chiesa lo sovrastava opprimente, ma dandosi coraggio Blake si fece avanti per tentare le tre porte della facciata. Erano tutte solidamente sprangate, così andò in cerca di un ingresso secondario e meno resistente, sui lati o sul retro della ciclopica costruzione. Neanche adesso era del tutto convinto di voler entrare in quel covo di tenebra e d'abbandono, eppure la stranezza del posto lo costrinse a proseguire meccanicamente.

Una finestrella del sotterraneo aperta e priva di sbarre, sul retro dell'edificio, gli fornì il passaggio che cercava. Sbirciando all'interno, Blake vide un abisso di ragnatele e di polvere fiocamente illuminato dai raggi obliqui del sole al tramonto. Poi riconobbe detriti, vecchi barili, scatole rotte e mobili di vario genere, ma su tutto gravava un sudario di polvere che ne sfumava i contorni. I resti arrugginiti di una caldaia dimostravano che fino alla metà dell'età vittoriana l'edificio era frequentato e tenuto in efficienza.

Continuando a muoversi quasi senza rendersene conto, Blake strisciò attraverso la finestrella, lasciandosi cadere sul sottostante pavimento di cemento coperto di polvere e rottami. Il sotterraneo dal soffitto a volta era molto ampio e senza pareti divisorie; nell'angolo più lontano, alla sua de-

stra, ove le ombre si facevano più fitte, Blake scorse un nero archivoltò, che probabilmente sosteneva la scala che conduceva al piano di sopra. Adesso che si trovava all'interno dello spettrale edificio, avvertiva una marcata sensazione d'angoscia, che tuttavia dominò mentre si guardava cautamente intorno; trovato un barile ancora intatto, lo fece rotolare fin sotto la finestrella per poter uscire agevolmente. Poi, dandosi coraggio, attraversò il largo spazio festonato di ragnatele in direzione dell'archivoltò. La polvere lo soffocava e lo faceva tossire; le ragnatele appiccicose lo coprivano da capo a piedi. Finalmente, Blake raggiunse i gradini consumati di pietra che si perdevano nell'oscurità e cominciò a salire. Non avendo una pila né fiammiferi, procedeva cautamente e a tentoni. Dopo una brusca svolta le sue mani toccarono una porta chiusa e tastandola ne trovò il vecchio chiovistello. La aprì e vide un corridoio fiocamente illuminato e rivestito di pannelli di legno rosi dai tarli.

Una volta a pianterreno, Blake lo esplorò rapidamente. Tutte le porte interne erano aperte e poteva passare liberamente da un vano all'altro. La navata colossale aveva un aspetto fantasmagorico, con cumuli e montagne di polvere sui banchi, l'altare, il pulpito a forma di clessidra e il sovrastante paracielo, mentre giganteschi cordoni di ragnatele eran tesi fra gli archi acuti della galleria e avviluppavano i pilastri gotici. Su quella muta desolazione indugiava una luce plumbea e malata, perché gli strani finestroni semianneriti dell'abside filtravano i raggi del giorno morente.

Le vetrate dipinte erano talmente sporche di fuliggine che Blake riusciva a stento a decifrarne le figurazioni originarie, ma quel poco che vide non gli piacque affatto. Pur essendo in gran parte convenzionali, la sua conoscenza dei simbolismi arcani gli disse molte cose su quei disegni e motivi ornamentali. Le poche figure di santi avevano un'espressione discutibile, mentre una delle vetrate mostrava soltanto una zona nera circondata da spirali singolarmente luminose. Distogliendo lo sguardo dai finestroni, Blake notò che anche la croce coperta di ragnatele sull'altare non era del solito tipo, ma ricordava piuttosto il primordiale *ankh* o *crux ansata* del tenebroso Egitto.

In una stanza della sagrestia, dietro l'abside, Blake trovò un tavolo marcito e scaffali carichi di libri muffiti alti fino al soffitto. Qui, per la prima volta, provò una scossa di orrore autentico, perché i titoli dei volumi erano molto significativi. Trattavano di cose proibite e ripugnanti che la maggior parte della gente sana non ha neanche sentito nominare, se non in furtivi e timorosi bisbigli; erano gli esecrati e temuti ricettacoli di ambigui segreti,

di antichissime formule tramandate nascostamente dai primordi dell'umanità e dai giorni favolosi, inconcepibili prima della comparsa dell'uomo. Egli stesso ne aveva letti diversi: una traduzione latina dell'abborrito *Necronomicon*, il sinistro *Liber Ivonis*, il detestabile *Cultes des Goules* del Conte d'Erlette, gli *Unaussprechlichen Kulten* di von Juntz e il diabolico *De Vermis Mysteriis* del vecchio Ludvig Prinn. Ma ecco ne vide altri che conosceva solo per fama o che addirittura non aveva mai sentito nominare: i *Manoscritti pnakotici*, il *Libro di Dzryan* e un fatiscante volume scritto in caratteri assolutamente indecifrabili ma in cui riconobbe certi simboli e diagrammi tali da far tremare lo studioso di scienze occulte. Era ovvio che i racconti tramandati nel quartiere non erano fandonie. In quel posto s'era annidato un tempo un abominio più antico del genere umano e più esteso dell'universo conosciuto.

Sul tavolo cadente c'era un libretto rilegato in pelle, zeppo di annotazioni vergate in una strana crittografia, che impiegava i simboli tradizionali usati oggi in astronomia e anticamente in alchimia, astrologia e altre dubbie discipline: gli emblemi del sole, della luna, dei pianeti, degli aspetti e dei segni zodiacali, raggruppati a formare intere pagine di testo, con suddivisioni e paragrafi che suggerivano l'idea che a ogni simbolo corrispondesse una lettera dell'alfabeto.

Sperando di risolvere più tardi il crittogramma, Blake s'infilò il libretto nella tasca della giacca. Molti dei grandi volumi sugli scaffali lo affascinarono irresistibilmente, ed era tentato di venirli a prendere in un secondo tempo. Si chiedeva come avessero potuto restare indisturbati tanto a lungo: era dunque il primo ad aver ragione della paura contagiosa e assillante che per quasi sessant'anni aveva tenuto lontano da quel posto ogni visitatore?

Dopo aver esplorato il pianterreno, Blake attraversò di nuovo la lugubre navata coperta di polvere, fino al vestibolo dell'ingresso. Qui aveva visto una porta e una scala che presumibilmente conduceva alla torre annerita e al campanile, oggetti divenuti familiari a furia di osservarli da lontano. Salire fu un'esperienza soffocante, perché la polvere s'era depositata in strati spessi e nell'angusto vano i ragni avevano superato se stessi. La scala a chiocciola era formata da gradini di legno alti e stretti, e di quando in quando Blake passava davanti a una stretta finestra annerita da cui scorgeva uno scorcio confuso della città sottostante. Sebbene dal basso non ne avesse visto, s'aspettava di trovare una o più campane in cima alla torre le cui strette finestre a ogiva, schermate da imposte, aveva studiato tanto spesso col suo binocolo. Ma lo attendeva una delusione, perché, raggiunta

la cima della scala, vide che la cella campanaria era stata adibita evidentemente a tutt'altro uso.

Il vano, un quadrato di circa cinque metri, era fiocamente illuminato da quattro finestre a ogiva, una per lato, chiuse da vetri e da imposte marcite; inoltre vi erano stati adattati dei robusti schermi di legno, imputriditi e in gran parte caduti. Al centro del pavimento coperto di polvere s'ergeva un pilastro di pietra curiosamente squadrate, alto circa un metro e venti e largo una sessantina di centimetri, coperto su ogni lato da bizzarri geroglifici scolpiti rozzamente e del tutto indecifrabili. Sul pilastro c'era una scatola metallica dalla forma singolarmente asimmetrica e con il coperchio aperto: all'interno, seminascolato da uno spesso strato di polvere, si intravedeva un oggetto ovoidale o irregolarmente sferico largo una decina di centimetri. Disposte in rudimentale cerchio attorno al pilastro v'erano sette sedie gotiche dagli alti schienali, in buono stato di conservazione, e alle loro spalle, accanto alle pareti rivestite di pannelli scuri, sorgevano sette colossali figure di gesso, dipinte di nero e semisbriciolate, che ricordavano da vicino gli enigmatici megaliti scolpiti dell'isola di Pasqua. In un angolo della cella festonata di ragnatele, una scala a pioli incassata nel muro arrivava al soffitto, dove una botola chiusa immetteva nella guglia sovrastante priva di finestre.

Quando i suoi occhi si abituarono alla luce fioca, Blake notò gli strani bassorilievi scolpiti sulla scatola di metallo giallastro. Si avvicinò e cercò di spolverarla con le mani e il fazzoletto, e nel far questo rivelò figure mostruose e radicalmente aliene: immagini di esseri che, sebbene apparentemente vivi, non assomigliavano ad alcuna forma di vita conosciuta su questo pianeta. L'oggetto, del diametro di dieci centimetri e che gli era sembrato una sfera, si rivelò un poliedro nerastro, striato di rosso, con molte facce irregolari; una specie di cristallo naturale molto insolito, oppure un minerale sagomato e sfaccettato artificialmente. Non poggiava sul fondo della scatola, ma era tenuto sospeso da una fascetta metallica avvolta intorno alla parte mediana e fissata da sette supporti orizzontali bizzarramente lavorati ad altrettanti angoli del contenitore. Una volta che l'ebbe spolverata, la pietra esercitò un fascino quasi allarmante su Blake. Riusciva a distoglierne gli occhi solo a fatica, e mentre osservava le rilucenti sfaccettature credette di vedervi dentro, in trasparenza, vaghi e prodigiosi universi. Nella sua mente fluttuavano immagini di mondi ignoti con enormi torri di pietra, montagne colossali e nessun segno di vita; e di spazi ancor più remoti dove soltanto un oscuro agitarsi delle tenebre rivelava la pre-

senza di una volontà consapevole.

Quando infine riuscì a staccare gli occhi fu per notare uno strano mucchio di polvere nell'angolo vicino alla scala. Non avrebbe saputo dire perché avesse attirato la sua attenzione, ma qualcosa nei contorni della sagoma aveva colpito sottilmente il suo inconscio. Vi si avvicinò lentamente, scostando con le mani le fitte ragnatele, e cominciò a distinguere qualcosa di macabro. Usò il fazzoletto per toglierne la polvere, e la verità gli si rivelò immediatamente. Blake sussultò in preda ad emozioni sconcertanti, perché vide uno scheletro umano che doveva trovarsi lassù da molto tempo. Alcuni lembi di stoffa e dei bottoni, tutto ciò che era rimasto dei vestiti, gli fecero pensare ad un abito grigio maschile. Notò altri piccoli indizi che confermavano trattarsi d'un uomo: scarpe, fibbie di metallo, polsini, una spilla da cravatta di modello antiquato, un tesserino da giornalista con il nome del vecchio *Providence Telegram*, un portafoglio di cuoio quasi irriconoscibile. Blake esaminò quest'ultimo con attenzione, trovandovi alcune banconote fuori corso, un calendarietto pubblicitario di celluloido del 1893, alcuni biglietti da visita intestati a Edwin M. Lillibridge e un foglio di carta fitto d'annotazioni.

Gli appunti sconcertarono Blake, che li lesse alla fioca luce che filtrava dalla finestra occidentale. Il testo, sconnesso, includeva le frasi seguenti: s

"Il prof. Enoch Bowen, di ritorno dall'Egitto, compra nel maggio 1844 la Chiesa del Libero Arbitrio. I suoi studi archeologici e occulti sono famosi.

"Il dr. Drowne, della 4^a Chiesa Battista, mette in guardia i fedeli contro la Saggezza Stellare in un sermone del 29 dic. 1844.

"97 adepti alla fine del '45.

"1846: tre persone scomparse. Menzionato per la prima volta il Trapezoedro Lucente.

"7 persone scomparse nel 1848. Voci di sacrifici sanguinati.

"Le indagini del 1853 non approdano a nulla. Chiacchiere di misteriosi suoni.

"Padre O'Malley parla di culto demoniaco imperniato sulla scatola trovata fra maestose rovine egiziane. Dice che possono chiamare qualcosa che non sopporta la luce. Sfugge la luce fioca, quella forte lo scaccia: allora dev'essere evocato un'altra volta. Probabilmente O'Malley l'ha appreso dalla confessione resa sul letto di morte da Francis X. Feeney, che s'era affiliato alla Saggezza Stellare nel '49. Quelli della

setta sostengono che il Trapezoedro Lucente mostra loro il cielo e altri mondi, e che l'Abitatore del Buio rivela certi segreti.

"Racconto di Orrin B. Eddy, 1857. Lo evocano contemplando il cristallo; usano tra loro un linguaggio segreto.

"200 o più gli adepti nel 1863, esclusi gli uomini al fronte.

"Ragazzi irlandesi assaltano la chiesa nel 1869, dopo la scomparsa di Patrick Regan.

"Articolo allusivo nel Giorn., 14 marzo '72, ma la gente non ne parla più.

"6 persone scomparse nel 1876. Un comitato segreto chiede al sindaco Doyle di intervenire.

"Promessa di provvedimenti nel febb. 1877. La chiesa viene chiusa in aprile.

"Banda di ragazzi della Federal Hill minaccia il dottor... e i membri dell'ordine in maggio.

"181 persone lasciano la città entro la fine del '77. Non menzionare i nomi.

"Le chiacchiere circa presunti fantasmi cominciano intorno al 1880. Cercare di verificare la fondatezza della voce secondo cui nessun essere umano è più entrato nella chiesa dal 1877.

"Chiedere a Lanigan foto del posto presa nel 1851".

Rimettendo il pezzo di carta nel portafoglio e infilandoselo in tasca, Blake si volse a guardare lo scheletro nella polvere. Le implicazioni degli appunti erano chiare, e non potevano sussistere dubbi sul fatto che quell'uomo fosse entrato nell'edificio abbandonato quarantadue anni prima, cercando notizie sensazionali per il suo giornale. Nessun altro aveva avuto il coraggio di farlo. Qualcuno era a conoscenza delle sue intenzioni? Chi poteva dirlo? Certo non aveva più fatto ritorno al giornale. Il terrore represso coraggiosamente lo aveva poi travolto, provocandogli un cedimento di cuore? Blake si chinò sulle ossa che biancheggiavano debolmente nella penombra, notando certe singolari anomalie. Alcune erano malamente sparpagiate sull'impiantito, altre sembravano stranamente *disciolte* alle estremità, altre ancora apparivano soltanto ingiallite e con lievi tracce di bruciature. Anche certi brandelli di stoffa sembravano carbonizzati. Il teschio era in condizioni ancor più strane: macchiato di giallo, presentava un foro dai contorni bruciacchiati sulla sommità del cranio, come se un acido potente avesse corroso l'osso. Che cosa fosse accaduto allo scheletro in

quarant'anni di abbandono silenzioso Blake non riusciva davvero a immaginarlo.

Prima ancora di rendersene conto aveva ripreso a fissare la pietra, e la sua bizzarra influenza evocò una nebulosa fantasmagoria nella mente di Blake. Vide teorie di figure togate e incappucciate dai contorni non umani, sconfinite distese desertiche ove s'allineavano monoliti scolpiti e alti fino al cielo, torri e mura di buie profondità sottomarine, vortici di spazio in cui fluttuavano spire di nera caligine sullo sfondo dei tenui barbagli d'una foschia scarlatta. E al di là di tutto questo intravide un abisso d'oscurità infinita, ove forme solide e semisolide si rivelavano soltanto per effetto del loro aereo agitarsi. Indicibili strutture energetiche che sembravano foggiate archetipi ordinati dal caos, fornivano la chiave per comprendere tutti i paradossi e gli arcani dei mondi che conosciamo.

E poi, d'un tratto, una scossa d'indefinito e devastante terror panico ruppe l'incanto. Blake, col fiato mozzo, distolse lo sguardo dalla pietra, improvvisamente consapevole d'una presenza estranea e immateriale accanto a sé, che lo osservava con orribile attenzione. Si sentiva intrappolato da qualcosa che non era nella pietra ma che lo aveva guardato attraverso di essa, qualcosa che seguiva attentamente ogni suo gesto con un senso che non era quello della vista fisica. Evidentemente l'atmosfera del luogo lo aveva suggestionato, fatto abbastanza naturale data la sua raccapricciante scoperta. Inoltre si stava facendo buio, e poiché non vi era modo di far luce avrebbe dovuto andarsene al più presto.

Fu allora, mentre andavano addensandosi le ombre del crepuscolo, che credette di vedere una fioca luminescenza nella pietra dagli angoli follemente inclinati. S'era sforzato di non guardarla più, ma un oscuro impulso lo aveva costretto a posarvi gli occhi un'altra volta. Si trattava di fosforescenza radioattiva? Cosa dicevano gli appunti del morto circa un *Trapezoido Lucente*? Cosa mai era quel luogo abbandonato, ricettacolo del male cosmico? Cosa vi era avvenuto e cosa poteva ancora annidarsi nelle ombre sfuggite dagli uccelli? Adesso gli sembrava di avvertire un vago fetore, sebbene non riuscisse a individuarne la fonte che pure doveva essere vicina. Blake prese il coperchio della scatola rimasta aperta troppo a lungo e lo abbassò con un gesto deciso. Scivolò dolcemente sulla cerniera aliena, chiudendosi sull'inequivocabile luminescenza della pietra.

Al secco *clic* prodotto dal coperchio, un debole rumore strascicato sembrò provenire dall'eterna oscurità della guglia sovrastante, di là dalla bottola. Topi, indubbiamente: i soli esseri viventi che avessero rivelato la loro

presenza dacché era entrato nella chiesa. Eppure quel suono soffocato nella guglia sconvolse Blake tanto profondamente che si diede a una fuga folle giù per la scala a chiocciola, attraverso la navata spettrale, nel sotterraneo a volta, poi fuori nel piazzale buio e deserto, giù per le viuzze e i viali affollati e abitati dalla paura della Federal Hill, fino alle sane strade del centro e ai familiari marciapiedi di mattonelle della zona universitaria.

Nei giorni che seguirono, Blake non parlò a nessuno della sua singolare escursione. Consultò invece certi libri, esaminò annate lontane di quotidiani cittadini e lavorò febbrilmente alla scrittura cifrata del volumetto rilegato in cuoio trovato fra le ragnatele e la polvere della sagrestia. Vide subito che non sarebbe stato semplice penetrarne il cifrario nascosto; dopo molti sforzi si convinse che la lingua non poteva essere inglese, latino, greco, francese, spagnolo, italiano o tedesco. Evidentemente avrebbe dovuto attingere alle risorse più eterodosse della sua bizzarra erudizione.

Ogni sera soccombeva all'impulso di guardare a occidente e scorgeva la guglia nera, alta sui tetti spigolosi di un mondo remoto e favoloso. Ma adesso vi percepiva una nuova nota di terrore. Perché ormai sapeva quale maligno abominio nascondesse e, consapevole di ciò, le sue visioni andavano facendosi sempre più sfrenate e paurose. Tornò la primavera, e ammirando i voli degli uccelli al tramonto gli parve che essi evitassero il fantomatico e solitario pinnacolo. Se per caso uno stormo vi si avvicinava troppo, immediatamente s'allontanava sparpagliandosi in preda al panico, o almeno così credeva, e gli sembrò di udire l'eccitato cinguettio degli uccelli impauriti.

In giugno Blake annotò nel diario d'aver avuto ragione del crittogramma. Aveva appurato che il testo era stato vergato nel tenebroso idioma Aklo, impiegato in certi culti blasfemi dell'antichità e a lui noto approssimativamente per via di precedenti studi. Il diario è stranamente reticente riguardo a ciò che Blake decifrò, ma vi traspaiono palesemente il timore e lo sconcerto che ne seguirono. Vi leggiamo accenni a un "Abitatore del Buio" ridestato da chi contempla il Trapezoedro Lucente, e folli congetture sui neri abissi di caos da cui esso viene evocato. Se ne parla come d'un essere onnisciente che esige mostruosi sacrifici umani. Una parte degli appunti rivelano la paura che la cosa, a suo parere già evocata, possa sinistramente allontanarsi dalla sua tana, sebbene egli aggiunga che le luci delle strade costituiscono un baluardo ch'essa non può superare.

Blake parla spesso del Trapezoedro Lucente, definendolo una finestra su tutto il tempo e tutto lo spazio, e tracciandone la storia dagli inconcepibili

giorni in cui venne foggato nel tenebroso Yuggoth, prima che i Grandi Antichi lo portassero sulla terra. Fu tenuto in gran conto e posto nella sua strana scatola dagli esseri crinoidi dell'Antartide, recuperato dagli uomini-serpente di Valusia e scrutato per milioni e milioni di anni dai primi umani in Lemuria. In seguito attraversò terre e mari misteriosi, e si inabissò con Atlantide prima di cadere nella rete di un pescatore minoico che lo cedette ai bruni mercanti della notturna Khem. Il faraone Nephren-Ka le dedicò un tempio con un cripta senza aperture, e con l'ausilio della pietra fece cose tali per cui il suo nome fu cancellato da ogni monumento e da tutti i documenti. Fra le rovine del tempio maligno, distrutto dai sacerdoti e dal nuovo faraone, esso rimase celato finché il badile d'un archeologo non lo disseppellì per la dannazione del genere umano.

Ai primi di luglio i giornali integrarono in modo strano gli appunti di Blake, sebbene in tono tanto succinto e casuale che solo la lettura del diario avrebbe potuto attirare l'attenzione del pubblico su quei pezzi. A quanto pareva, una nuova ondata di terrore si era abbattuta su Federal Hill da quando uno sconosciuto era entrato nella chiesa esecrata. Gli italiani parlavano sottovoce di misteriosi e inconsueti rumori, di tonfi e suoni strascicati provenienti dalla nera e cieca guglia, e si erano rivolti ai loro preti perché scacciassero un'entità che ne infestava i sogni. Dicevano che qualcosa sorvegliava costantemente la porta per vedere se facesse abbastanza buio da avventurarsi fuori. Altri articoli ricordavano le vecchie superstizioni locali senza tuttavia gettare luce sulle origini dell'orribile leggenda. Evidentemente i giovani giornalisti di oggi non sono pratici di antichità. Scrivendo di queste cose nel diario, Blake mostra qualcosa di molto simile al rimorso, e la consapevolezza di dover seppellire il Trapezoedro Lucente per scacciare ciò che aveva evocato con la sua semplice presenza; bisognava permettere alla luce del sole di irrompere nel vertiginoso pinnacolo. Nello stesso tempo, tuttavia, non nasconde il pericoloso fascino che continua a provare e ammette il malsano desiderio - che pervade persino i suoi sogni - di tornare nella torre per contemplare ancora i cosmici segreti della pietra lucente.

Poi, il *Journal* del 17 luglio scatenò un orrore incontrollabile nell'estensore del diario. Non era che una variante dei pezzi semiseri che l'avevano preceduto, e che puntavano il dito sull'agitazione della Federal Hill, ma Blake la trovò tremendamente significativa. Durante la notte, un temporale aveva provocato un'interruzione dell'energia elettrica nella rete cittadina per oltre un'ora e in quel buio intervallo gli italiani erano quasi im-

pazziti di paura. Coloro che vivevano nei paraggi della temuta chiesa giuravano che la cosa nella guglia avesse approfittato della mancanza d'illuminazione stradale per scendere nella navata, trascinandosi goffamente con un orribile suono viscoso e urtando qua e là. Quindi, producendo altri tonfi e colpi smorzati, era tornata nella torre, dove s'era udito un rumore di vetri infranti. Dunque poteva spostarsi fin dove giungeva l'oscurità, ma la luce la costringeva a fuggire.

Quando era tornata la corrente, si era sentito venire uno spaventoso trambusto dalla torre, perché anche il fioco chiarore che filtrava dalle finestre annerite era troppo per quella creatura. Così, scivolando e urtando, s'era rifugiata nella guglia tenebrosa appena in tempo; una lunga esposizione alla luce l'avrebbe ricacciata nel nero abisso da cui uno sconosciuto inconsapevole l'aveva richiamata. Durante l'ora di buio, una folla in preghiera aveva circondato la chiesa sotto la pioggia con torce elettriche e candele accese, riparate alla men peggio da ombrelli e giornali aperti; un baluardo di luce per salvare la città dall'incubo che vagava nell'oscurità. E quelli più vicini alla chiesa dichiararono che il portale principale era stato scosso rumorosamente e in modo spaventoso.

Non era ancora il peggio. Quella sera, Blake lesse nel *Bulletin* ciò che i reporter avevano scoperto. Stimolati da tutte quelle chiacchiere stravaganti, due di essi, sfidando la folla frenetica di italiani, si erano infilati nella chiesa attraverso la finestra del sotterraneo, dopo averne vanamente tentato le porte. Avevano trovato una strana scia nella polvere sul pavimento del vestibolo e della navata; l'imbottitura dei cuscini ammuffiti e i rivestimenti di seta dei banchi erano sparpagliati tutt'intorno. Un lezzo disgustoso ristagnava ovunque, e qua e là apparivano macchie giallastre e chiazze bruciate. Aprendo la porta che immetteva nella torre, si erano fermati un istante, credendo di aver sentito un sordo raspare proveniente dall'alto; salendo l'angusta scala a chiocciola, avevano notato che la polvere era smossa nello stesso modo bizzarro della navata.

Anche nella cella della torre notarono la misteriosa scia. I due giornalisti parlavano di un pilastro ottagonale, di seggiole gotiche rovesciate, e delle bizzarre figure di gesso; tuttavia, stranamente, non menzionavano la scatola di metallo né lo scheletro mutilato. Ma quel che più turbò Blake - a parte i cenni alla macchie, alle bruciature e al cattivo odore - fu il dettaglio che spiegava i vetri infranti. Tutte le finestre a ogiva erano rotte, e due di esse erano state oscurate rozzamente e in fretta e furia, inserendo l'imbottitura di crini di cavallo dei cuscini e la seta delle fodere fra le stecche oblique

delle imposte. Lembi di stoffa e ciuffi di crine erano sparsi sul pavimento, come se qualcuno fosse stato interrotto mentre cercava di riportare la torre alla completa oscurità d'un tempo.

Macchie giallastre e tracce di bruciature furono rinvenute anche sulla scala che portava alla guglia, ma quando un giornalista vi salì e fece scorrere la botola, proiettando il debole fascio di luce della sua pila nel vano buio e fetido, non vide che oscurità e un mucchietto di frammenti informi e eterogenei accanto all'apertura. I due conclusero che fosse tutta una messa in scena: qualcuno aveva giocato un tiro mancino ai superstiziosi abitanti della collina, oppure un fanatico ne aveva artatamente fomentato la paura per il loro stesso bene. Sempre che non si fosse trattato di un giovinastro del luogo che aveva ordito una beffa macchinosa. La faccenda presentava anche un risvolto grottesco, perché la polizia aveva voluto mandare qualcuno a verificare il resoconto dei giornalisti; ma ben tre uomini erano riusciti a sottrarsi all'incarico, e il quarto poliziotto, recatosi sul posto con molta riluttanza, ne era uscito quasi subito senza aggiungere nulla a quanto già detto dai reporter.

Da questo punto in avanti, il diario di Blake rivela un crescendo di orrore e una tensione nervosa dilagante. Egli si rimprovera perché non riesce a fare altro che speculare con angoscia sulle conseguenze di un'altra interruzione di corrente. Si appurò in seguito che in tre occasioni - durante altrettanti temporali - Blake telefonò fuori di sé alla compagnia elettrica, chiedendo che si adottasse ogni precauzione per evitare che venisse a mancare la corrente. Di quando in quando le sue annotazioni riflettono sconcerto per l'articolo dei due giornalisti che evidentemente, quando avevano esplorato la fantomatica cella campanaria, non avevano trovato la scatola di metallo né la gemma, e nemmeno il vecchio scheletro dalle ossa giallastre e parzialmente carbonizzato. Suppone perciò che l'una e l'altro fossero stati già rimossi, ma non sa immaginare quando, da chi o da che cosa. Ma le peggiori paure di Blake riguardano se stesso e l'indefinibile, empio legame ch'egli sente esistere fra la propria mente e l'orrore in agguato nella guglia lontana... la mostruosa cosa notturna che la sua incoscienza ha richiamato dal più remoto e nero abisso. Gli sembra di avvertire una pressione costante sulla sua volontà, e quelli che andarono a trovarlo in quel periodo ricordano come sedesse con aria assente alla scrivania, contemplando dalla finestra d'occidente la gobba irta di guglie oltre la foschia caliginosa della città. Col passar del tempo le annotazioni di Blake indugiano insistentemente su certi incubi spaventosi e rivelano come durante il sonno l'empio

legame si accentui. A questo punto ricorda una notte in cui si svegliò all'improvviso e si trovò vestito di tutto punto intento a ridiscendere meccanicamente College Hill, diretto verso la zona occidentale della città. Sempre nello stesso periodo, il diario ribadisce di continuo che la cosa nella guglia sa dove trovarlo.

La settimana successiva al 30 luglio, viene ricordata come momento in cui i nervi di Blake cominciarono a cedere. Non si vestiva, ordinava i pasti per telefono e alcuni visitatori notarono le funi che teneva accanto al letto. Il giovane spiegò che il sonnambulismo lo costringeva a legarsi ogni notte per le caviglie e che i nodi lo trattenevano, o almeno lo costringevano a svegliarsi nel tentativo di scioglierli.

Nel diario egli annota la spaventosa esperienza che lo portò sull'orlo del crollo. Dopo essere andato a letto la notte del 30 luglio, Blake s'era svegliato di soprassalto ritrovandosi brancolante in uno spazio immerso nel buio. Tutto quello che poteva vedere erano brevi strisce orizzontali di fioca luce bluastra; poi avvertì un fetore abominevole e udì un bizzarro guazzabuglio di suoni furtivi e ovattati sopra la sua testa. Da qualunque parte si muovesse urtava contro qualcosa, e a ogni rumore che produceva giungeva, come una risposta, un altro rumore dall'alto: un confuso agitarsi, frammisto al cauto scivolare di legno contro legno.

A un certo punto le sue mani brancolanti avevano toccato un pilastro di pietra privo della parte superiore; poco dopo si era trovato aggrappato ai pioli di una scala incassata nel muro, mentre cercava di salire a tentoni verso una zona di fetore più intenso; e qui era stato investito da un soffio ardente. Davanti ai suoi occhi danzava un caleidoscopio d'immagini fantasmagoriche, che, ad intervalli, dissolvevano nella visione di un immenso, insondabile abisso notturno ove vorticavano soli e mondi ancora più neri. E allora pensò alle antiche leggende del Caos Primigenio, al cui centro brancica goffamente, cieco e idiota, il dio Azathoth, Signore di Tutte le Cose, circondato dalla sua inetta schiera di danzatori ottusi e amorfi e culato dal sottile, monotono lamento d'un flauto demoniaco stretto da mani mostruose.

Poi uno scoppio secco proveniente dal mondo esterno soprafecce il suo stupore, riportandolo alla consapevolezza dell'indicibile orrore di quella situazione. Di cosa si fosse trattato non lo seppe mai: forse un mortaretto isolato fra i tanti fuochi d'artificio che, durante l'estate, gli abitanti del quartiere sparavano per festeggiare i vari santi patroni dei paesi d'origine in Italia. Allora urlò selvaggiamente, si precipitò come un folle giù per le scale a

pioli e inciampò sul pavimento ingombro del vano buio che lo imprigionava.

Capì istantaneamente dove si trovava e si lanciò alla cieca giù per la scala a chiocciola, incespicando e ammaccandosi ogni volta. Attraversò correndo la navata d'incubo festonata di ragnatele, i cui archi spettrali s'innalzavano fino a un regno di ombre minacciose, si aprì un varco a tentoni fra il ciarpame del sotterraneo, s'arrampicò all'esterno e riemerse all'aperto nelle luci della strada, corse come un pazzo giù per la fantomatica collina dai tetti sussurranti, attraversò una sinistra, silenziosa città di torri nere, finché dopo aver risalito il ripido declivo orientato ad est, si ritrovò davanti alla vecchia porta di casa.

Il mattino seguente, tornato completamente in sé, vide che giaceva completamente vestito sul pavimento dello studio. Sudiciume e ragnatele coprivano i suoi abiti, e non c'era centimetro di pelle che non fosse ammaccato e dolente. Quando si guardò allo specchio scoprì di avere i capelli bruciati in più punti, mentre dai suoi abiti esalava un fetore abominevole. Fu allora che i suoi nervi cedettero completamente. Da quel giorno in poi, ciondolando fiaccamente in vestaglia, non fece altro che spiare fuori dalla finestra d'occidente e rabbrivire appena si sentiva un tuono. Il diario fu letteralmente riempito di annotazioni.

Il grande temporale scoppiò proprio poco prima della mezzanotte dell'8 agosto. Saette colpirono ripetutamente ogni parte della città, e si ebbe notizia di due fulmini globulari. Piovve a dirotto, mentre il rombo ininterrotto dei tuoni svegliò migliaia di persone; Blake cercò freneticamente di telefonare alla società elettrica verso l'una di notte, ma a quell'ora il servizio telefonico era stato temporaneamente interrotto per ragioni di sicurezza. Registrò tutto ciò nel suo diario, e la calligrafia dai caratteri larghi, nervosi, spesso incomprensibili, la dice lunga sulla crescente frenesia e disperazione del disgraziato. In gran parte, si tratta di annotazioni scritte nella più totale oscurità.

Per poter guardare bene fuori dalla finestra, infatti, doveva tenere la luce spenta in casa; sembra che trascorresse questo tempo al suo tavolo da lavoro, scrutando ansiosamente, attraverso la cortina di pioggia e oltre la luccicante distesa dei tetti del centro, la costellazione di luci lontane che delimitavano Federal Hill. Di quando in quando, scarabocchiava qualcosa al buio nel diario. Frasi sconnesse come: "Non deve mancare la luce"; "Sa dove sono"; "Devo distruggerlo"; "Mi sta chiamando, ma forse non farà del male questa volta", riempiono disordinatamente due pagine.

Poi le luci si spensero in tutta la città. Secondo i registri della centrale elettrica accadde alle 2,12 antimeridiane, ma il diario di Blake non fornisce alcuna indicazione sull'ora. Egli annota semplicemente: "Mancata la luce... Dio mi aiuti!". Anche sulla Federal Hill c'era chi vegliava ansiosamente; gruppi di uomini inzuppati di pioggia sfilavano in processione sul piazzale e lungo i vicoli adiacenti alla chiesa con candele accese sotto gli ombrelli, torce elettriche, lanterne, crocifissi e una quantità di strani amuleti d'ogni sorta comuni nell'Italia del sud. Si facevano il segno della croce ogni volta che un fulmine squarciava l'oscurità, benedivano i lampi, e con la mano destra facevano strani scongiuri quando l'intensità delle luci diminuiva o mancava del tutto. Poi si alzò un vento che spense quasi tutte le candele, cosicché la scena rimase minacciosamente al buio. Qualcuno andò a svegliare padre Merluzzo, della Chiesa dello Spirito Santo e questi si affrettò a raggiungere la lugubre piazza, cercando di recitare alla meno peggio qualche giaculatoria. Nessuno dubitava che dalla nera torre provenissero rumori strani e incessanti.

Riguardo ciò che accadde alle 2,35, disponiamo della testimonianza del sacerdote, un giovanotto colto e intelligente; dell'agente William J. Monahan, della Centrale di polizia, persona estremamente affidabile che, durante il solito giro di pattugliamento, si fermò a controllare la folla; e, soprattutto, dei settantotto uomini che s'erano raccolti attorno all'argine di contenimento della chiesa, e specialmente di quelli che si trovavano sulla piazza da cui la facciata est è ben visibile. Naturalmente, non disponiamo di prove per affermare che ciò che accadde fosse al di fuori delle leggi di Natura: molte possono essere le spiegazioni di un simile evento. Nessuno è in grado di parlare con certezza dei processi chimici che hanno luogo in un vasto e antico edificio abbandonato da tempo e che racchiude cose eterogenee. Vapori mefitici, autocombustione, la pressione di gas sviluppati da un lungo imputridimento, una quantità di fenomeni possono esserne responsabili. E non è da escludere completamente l'idea di un'impostura. In se stesso l'episodio fu molto semplice e si svolse in meno di tre minuti. Padre Merluzzo, persona precisa, controllò più volte sul suo orologio.

Fu preceduto dall'intensificarsi dei rumori sordi e confusi dentro la torre nera, e del lezzo che già prima aveva cominciato ad emanare dalla chiesa: ormai era quasi intollerabile. Poi i presenti udirono uno schianto di legno che si spezza e un oggetto pesante, voluminoso, precipitò nel recinto ai piedi della sinistra facciata est. Essendosi spente le candele e le torce, la torre era pressoché invisibile, ma prima che l'oggetto toccasse il suolo la

gente capì che si trattava della schermatura annerita dallo smog della finestra della torre est. Subito dopo, dalla stessa invisibile altezza scaturì un fettore ancor più disgustoso di quello che la gente aveva già avvertito, e che quasi soffocò gli astanti (soprattutto quelli che si trovavano sul piazzale). Contemporaneamente nell'aria si propagò una forte vibrazione, come d'un largo battito d'ali, e un vento impetuoso, improvviso, soffiando da est con una violenza senza precedenti, strappò cappelli e ombrelli gocciolanti. Nella notte senza luci non fu possibile distinguere nulla di preciso, ma qualcuno che guardava in alto credette di scorgere, stagliata contro il cielo d'inchiostro, una grande macchia d'un nero ancora più intenso: una sorta d'informe nube fumosa che sfrecciò con la velocità d'un meteorite verso est.

Fu tutto. Gli astanti, semiparalizzati dallo sgomento, da un terrore reverenziale e dallo sconforto, non sapevano cosa fare, o se fosse possibile fare qualcosa. Non sapendo di preciso quel ch'era accaduto, continuarono a vegliare, e qualche istante dopo intonarono una preghiera. Un ultimo lampo accecante, seguito da uno scoppio assordante, aveva squarciato le tenebre sopra la torre. Mezz'ora più tardi cessò di piovere, e altri quindici minuti dopo le luci della strada tornarono a brillare; soltanto allora la folla stanca e inzaccherata, ma sollevata, si diradò e la gente tornò a casa.

Nel contesto degli articoli sulla grande bufera, i giornali del mattino seguente dedicarono poco spazio a questi eventi. Sembra però che il lampo abbagliante e l'esplosione assordante, che conclusero gli strani accadimenti di Federal Hill, fossero apparsi ancor più spaventosi nella zona est della città, dove pure era stata avvertita una zaffata dell'inspiegabile fettore. Il fenomeno fu particolarmente marcato nei pressi di College Hill, dove il rombo dello scoppio svegliò gli abitanti addormentati suscitando un vespaio di congetture. Di coloro che erano già svegli, soltanto pochi notarono l'anomala vampata di luce quasi sulla sommità della collina, e la strana raffica di vento che in pochi istanti spogliò gli alberi e fece inaridire le piante dei giardini. Si pensò ad un fulmine caduto nei paraggi, ma non ne fu mai trovata traccia. Un giovanotto che si trovava nella sede della confraternita Tau Omega credette di scorgere una specie di grottesca e spaventosa nube di fumo nell'aria prima del lampo, ma la sua dichiarazione non è stata comprovata da analoghe osservazioni. D'altra parte, i pochi testimoni concordano sul fatto che la violentissima raffica precedette e seguì il terrificante scoppio; asserirono inoltre, di comune accordo, che subito dopo si era avvertito un forte odore di bruciato. Ma era durato pochi istanti.

Tutti questi particolari sono stati oggetto di minuziose discussioni a cau-

sa del loro probabile collegamento con la morte di Robert Blake. Alcuni studenti della Casa Psi Delta, che dalle loro finestre ai piani alti potevano guardare nello studio di Blake, il mattino del 9 notarono il volto bianco dello scrittore dietro i vetri della finestra d'occidente e si domandarono cosa non andasse nella sua espressione. D'altra parte, non potevano distinguersela bene. Ma quella sera, quando videro la stessa faccia nella stessa posizione, cominciarono a preoccuparsi, anche perché nell'appartamento tutte le luci erano spente. Più tardi suonarono il campanello della casa immersa nell'oscurità e infine chiamarono un poliziotto che sfondò la porta.

Il cadavere sedeva rigido ed eretto allo scrittoio davanti alla finestra, e quando gli intrusi ne videro gli occhi vitrei e sporgenti e i lineamenti stravolti da un terrore devastante, si girarono dall'altra parte disgustati. Poco dopo il medico legale esaminò il corpo e, sebbene la finestra fosse intatta, nel certificato di morte attribuì il decesso a scossa elettrica, o a contrazione nervosa dovuta a scarica elettrica. Non diede alcuna importanza all'orribile espressione del volto, ritenendo che fosse una conseguenza del tremendo shock subito da una persona di fantasia morbosa ed emotivamente instabile. Si fece quest'idea in base ai libri, ai dipinti e ai manoscritti trovati nell'appartamento, nonché alle annotazioni scarabocchiate al buio nel diario sullo scrittoio. Blake aveva continuato a prendere appunti sino alla fine, e nella mano destra contratta stringeva ancora spasmodicamente una matita dalla punta spezzata.

Le annotazioni, vergate freneticamente dopo che era venuta a mancare la luce, erano molto sconnesse e parzialmente illeggibili. Tuttavia, in base ad esse, alcuni investigatori sono giunti a conclusioni radicalmente diverse da quelle piuttosto prosaiche del referto ufficiale; ma è anche vero che simili congetture hanno riscosso scarsa credibilità fra le persone più prudenti. La causa di questi fantasiosi teorici non è stata aiutata dal comportamento del superstizioso dr. Dexter, che gettò la misteriosa scatola e la pietra dagli angoli bizzarri - un oggetto che indubbiamente brillava di luce propria, come fu appurato quando venne rinvenuto nella torre buia e priva di finestre - nelle acque più profonde della baia di Narragansett. D'altra parte, proprio la sfrenata fantasia e lo squilibrio nervoso di Blake, di cui Dexter aveva scoperto le prove, consentono di dare una spiegazione a quegli ultimi, frenetici appunti. Ecco comunque le annotazioni, o tutto ciò che si è potuto ricavarne:

"Luci ancora spente, ormai da cinque minuti. Tutto dipende dai

lampi. Yaddith conceda che continuino!... C'è un influsso che sembra aprirsi un varco attraverso... Pioggia, tuoni e vento assordano... La cosa si sta impadronendo della mia mente...

"Disturbi alla memoria. Vedo cose mai conosciute prima. Altri mondi e altre galassie... Buio... La luce sembra tenebra, la tenebra sembra luce.

"No, non possono essere la collina e la chiesa quelle che vedo in questo buio tremendo. Devono essere sensazioni visive provocate sulla retina dai lampi. Voglia il Cielo che gli italiani siano fuori con le loro candele, se cessano i lampi!

"Di cosa ho paura? Non fu forse un avatar di Nyarlathotep che nell'antica e tenebrosa Khem assunse forma umana? Ricordo Yuggoth, e il più remoto Shaggai, e lo spazio estremo dei pianeti neri...

"Il lungo volo delle nere ali nel vuoto... non può assorbirsi al Trapezodro Lucente... trasmetterlo negli orridi abissi radianti...

"Mi chiamo Blake... Robert Harrison Blake, abito al 620 di East Knapp Street, Milwaukee, Wisconsin... Sono su questo pianeta...

"Azathoth abbi pietà!... Ora anche i lampi sono cessati... orribile... Posso vedere tutto con un senso mostruoso che non è la vista fisica... la luce è tenebra, la tenebra è luce... quella gente sulla collina... fa la guard... candele e amuleti... i suoi preti...

"Perduto il senso della prospettiva... lontano è vicino e vicino è lontano. Senza luce... senza binocolo... vedo la guglia... la torre... finestra... posso udire... Roderick Usher... sono pazzo o lo sto diventando... la cosa si agita, brancica nella torre... Io sono lei e lei è me... devo fuggire e raccogliere le forze... Sa dove sono...

"Sono Robert Blake, ma vedo la torre nel buio. C'è un odore rivoltante... sensi trasfigurati... Telaio della finestra scardinato e gettato fuori... la... ngai... ygg...

"La vedo... sta venendo... vento infernale... visione titanica... ali nere... Yog-Sothoth salvami... l'occhio ardente dai tre bulbi...".

(The Haunter of the Dark, novembre 1935)

RACCONTI SCRITTI IN COLLABORAZIONE REVISIONI (1931-1936)

La trappola

(in collaborazione con Henry S. Whitehead)

Fino ad alcuni anni fa il ruolo avuto da Lovecraft in questa collaborazione era ignoto: il racconto, infatti, venne pubblicato a nome del solo Whitehead. La scoperta si deve a S.T. Joshi, che ha rintracciato una lettera di Lovecraft a Robert H. Barlow (25 febbraio 1932) in cui l'autore di Providence confessa di aver scritto di proprio pugno tutta la parte centrale del racconto. (Per altri particolari rimandiamo al saggio di Joshi Le "revisioni" di Lovecraft: fino a che punto sono opera sua? apparso nel volume III della presente edizione). Personalmente, dopo averlo tradotto, il racconto mi sembra dovere moltissimo a Lovecraft: non nella trama, che anzi è insolita per lui, ma nello stile e nell'esecuzione. Aggiungerò che uno scrittore meno astratto e teorico di Lovecraft avrebbe approfittato dell'occasione simbolica fornita dallo specchio per narrare una storia di "realismo magico" alla M.R. James, alla Blackwood o, appunto, alla Henry S. Whitehead. Ricordiamo ciò che scrive Fritz Leiber nell'introduzione alla sua antologia Luce fantasma: molti ottimi racconti soprannaturali prendono le mosse da oggetti quanto mai fisici e concreti. Per Lovecraft e Whitehead, almeno in questo caso, la concretezza e il simbolismo dello specchio sfumano in un teorema di geometria non-euclidea di quelli cari allo scrittore di Providence, e così è fino alla fine.

Henry S. Whitehead (1882-1932) fu un ecclesiastico e scrittore americano di racconti soprannaturali; visse a lungo nelle Indie Occidentali, come allora si chiamavano le Isole Vergini e gli altri arcipelaghi dell'Atlantico a sud della costa USA, e pubblicò attivamente su "Weird Tales". Di lui si ricordano due antologie: Jumbee and Other Uncanny Tales (1944) e West India Lights (1946), entrambe pubblicate postume dall'Arkham House.

La traduzione di The Trap si basa sul testo stabilito da S.T. Joshi, che in mancanza del manoscritto originale riproduce quello pubblicato su "Strange Tales" (marzo 1932).

La cosa cominciò un certo giovedì mattina, in dicembre, quando nel mio antico specchio di Copenaghen credetti di vedere un movimento inspiegabile. Mi pareva che qualcosa si fosse mosso: un oggetto riflesso nello specchio, anche se in casa ero solo. Mi fermai e lo fissai attentamente, poi decisi che doveva essere stata un'illusione e ripresi a pettinarmi i capelli.

Avevo trovato lo specchio, vecchio e coperto di ragnatele, in un capanno

davanti a una villa abbandonata nella zona nord di Santa Cruz - un tratto di campagna scarsamente popolato - e l'avevo portato con me negli Stati Uniti dalle Isole Vergini. Il venerabile specchio era chiazzato da più di duecent'anni di esposizione al clima tropicale, e il grazioso fregio alla sommità della cornice dorata era gravemente danneggiato. Avevo reintegrato nella cornice i pezzi che si erano staccati e solo in seguito lo avevo imballato insieme agli altri oggetti che mi appartenevano.

Erano passati parecchi anni e ora mi trovavo, metà ospite e metà dipendente, nella scuola privata del mio vecchio amico Browne, sul fianco ventoso di una collina nel Connecticut: occupavo un'ala libera di uno dei dormitori, dove mi avevano assegnato due stanze e relativo corridoio. Il vecchio specchio, protetto per sicurezza da un materasso, era stato il primo dei miei oggetti che avevo recuperato all'arrivo: lo avevo piazzato maestosamente in soggiorno, su una vecchia mensola di palissandro che era appartenuta alla mia bisnonna.

La porta della camera da letto si trovava di fronte a quella del soggiorno, con il corridoio in mezzo, e avevo notato che guardando nello specchio del mio *chiffonier* potevo vedere l'altro, più grande, al di là delle due porte: era come scrutare in fondo a una galleria infinita, anche se man mano più stretta. La mattina di quel giovedì mi sembrò di vedere un movimento in fondo alla galleria di solito deserta; ma, come ho detto, presto me ne dimenticai.

In refettorio tutti si lamentavano del freddo e venni a sapere che l'impianto di riscaldamento della scuola era momentaneamente rotto. Le basse temperature mi mettono a disagio e soffrii non poco: per quel giorno, decisi, non avrei sfidato un'aula gelida. Quindi invitai gli studenti a seguirmi nel mio alloggio per una lezione informale intorno al caminetto del soggiorno: idea che i ragazzi accolsero entusiasticamente.

Dopo la lezione uno dei ragazzi, Robert Grandison, mi chiese di potersi fermare, e poiché non avevo appuntamenti per la seconda parte della mattinata lo invitai cordialmente a restare. Il ragazzo si mise a studiare in una comoda poltrona davanti al camino.

Tuttavia non passò molto prima che Robert si trasferisse sull'altra poltrona, a una certa distanza dal fuoco appena ravvivato, e in questo modo si trovò esattamente di fronte all'antico specchio. Dalla mia posizione in un angolo della stanza notai che fissava intensamente la lastra fosca e macchiata: mi domandai cosa lo assorbisse in maniera così profonda, poi ricordai la mia esperienza di quella mattina. Il tempo passò ma egli conti-

nuava a guardare, aggrottando leggermente le sopracciglia.

Finalmente gli chiesi che cosa avesse attratto la sua attenzione. Poco a poco, e con la fronte ancora corrugata, alzò gli occhi e rispose con una certa cautela:

«Le ondulazioni dello specchio, signor Canevin... o qualunque cosa siano. Ho notato che sembrano tutte allontanarsi da un certo punto. Guardi, le faccio vedere».

Il ragazzo si alzò, andò allo specchio e posò il dito su un punto vicino all'angolo sinistro, in basso.

«È proprio qui, signore» spiegò, voltandosi per guardarmi ma senza togliere il dito dal punto prescelto.

Forse nell'atto muscolare di girarsi premette il dito sullo specchio. Improvvisamente ritirò la mano come se gli costasse un piccolo sforzo e mormorò, a fil di voce: «Ohi». Poi guardò lo specchio con un'aria ancora più stupita.

«Che cos'è successo?» gli chiesi, alzandomi e avvicinandomi a lui.

«Ma, lo specchio...» Sembrava imbarazzato. «Ho sentito... be', come se attirasse il mio dito dall'altra parte. È una cosa assolutamente idiota, signore, ma... è stata una sensazione molto particolare.» Robert aveva un vocabolario insolito per i suoi quindici anni.

Volli che mi indicasse il punto esatto.

«Penserà che io sia uno sciocco, signore» disse, vergognandosi «ma... da qui non posso esserne proprio sicuro. Dalla poltrona, invece, era evidente.»

Molto interessato, sedetti sulla poltrona occupata da Robert e guardai in quel determinato angolo dello specchio. La cosa "balzò" immediatamente ai miei occhi: non c'era dubbio che le ondulazioni dell'antica lastra convergessero in quell'angolo come una serie di lacci impugnati da una sola mano e che s'irradiavano a fasci.

Mi alzai, andai allo specchio e non riuscii a trovare il punto in questione; a quanto pare era visibile solo da determinate angolazioni. Esaminata da vicino, anzi, quella porzione della lastra non dava neppure un riflesso normale, perché non riuscii a vedere la mia faccia. Ecco un piccolo enigma.

Nel frattempo suonò la campanella della scuola e Robert Grandison, per quanto affascinato, andò via di corsa lasciandomi solo col mio bizzarro problema ottico. Aprii le imposte di tutte le finestre, attraversai il corridoio e cercai il punto incriminato nel riflesso dell'altro specchio, quello sullo *chiffonier*. Lo trovai immediatamente e guardandolo con attenzione mi

parve di scorgere ancora una volta un "movimento". Piegai il collo e finalmente, a una certa angolazione, la cosa "balzò" di nuovo ai miei occhi.

Ora il vago movimento era certo e definito: un'ondulazione a spirale, un turbinò che ricordava moltissimo una minuscola tromba d'aria o un mulinello nell'acqua, oppure un mucchio di foglie autunnali che danzano in cerchio, sollevate da un soffio di vento sul prato. Era un doppio movimento, come quello della terra: circolare e allo stesso tempo *verso l'interno*, come se le spirali si riversassero incessantemente in un punto dentro lo specchio. Affascinato, ma rendendomi conto che doveva essere l'effetto di un'illusione ottica, ebbi l'impressione di un vero e proprio *risucchio* e pensai all'imbarazzata spiegazione di Robert: «*Ho sentito come se attirasse il mio dito dall'altra parte*».

Provai un brivido lungo la spina dorsale: era un fenomeno che valeva assolutamente la pena d'investigare. E mentre in me prendeva corpo l'idea di un'indagine, ricordai l'espressione rammaricata di Robert Grandison quando la campanella lo aveva costretto a tornare in classe. Ricordai come, dirigendosi obbediente verso il corridoio, si fosse guardato alle spalle, e decisi che lo avrei invitato a collaborare alle ricerche sul nostro piccolo mistero.

Tuttavia, alcuni fatti insoliti connessi al giovane Robert cancellarono, per un certo tempo, ogni pensiero dello specchio dalla mia mente. Fui assente tutto il pomeriggio e non tornai a scuola fino all'"appello generale", una specie di assemblea in cui la presenza dei ragazzi era obbligatoria. Contavo di trovarlo lì e invitarlo a casa mia per osservare lo specchio, ma con stupore e disappunto scoprii che non c'era: un fatto, date le circostanze, insolito e inspiegabile. Quella sera Browne mi disse che il ragazzo era scomparso e che tutte le ricerche (nella sua camera, in palestra e negli altri luoghi abituali) non erano servite a niente, ma che tutti gli oggetti personali di Robert - compresi i vestiti e il cappotto - erano al loro posto.

Non l'avevano visto né sul ghiaccio né con i ragazzi che durante il pomeriggio passeggiavano intorno alla scuola, e un giro di telefonate ai negozi che rifornivano l'istituto non aveva portato a niente. In breve, dopo la fine delle lezioni alle due e un quarto nessuno l'aveva più visto; le ultime testimonianze risalivano a quando si era avviato su per le scale in camera sua, nel Dormitorio 3.

Accertata la scomparsa, l'effetto sulla comunità fu tremendo. Browne, in qualità di direttore, dovette affrontarne gli aspetti più sgradevoli: un fatto del genere nella sua scuola ben amministrata e organizzata lo lasciava sen-

za parole. Si seppe che Robert non era fuggito a casa dei genitori, nella Pennsylvania occidentale, e i gruppi di ricerca formati da allievi e professori non portò a nessuna scoperta nella neve che copriva la campagna circostante. A quanto ne sapevamo, era svanito nel nulla.

I genitori di Robert arrivarono il pomeriggio del secondo giorno dopo la scomparsa. Affrontarono la situazione compostamente, anche se la catastrofe li aveva ovviamente sconvolti. Browne sembrava invecchiato di dieci anni, ma non c'era assolutamente nulla da fare. Il quarto giorno il caso era ormai diventato, nell'opinione di tutti, un mistero insolubile. Il signor e la signora Grandison tornarono, sia pur riluttanti, a casa, e la mattina successiva cominciarono le vacanze natalizie che duravano dieci giorni.

Alunni e professori partirono in uno stato d'animo tutt'altro che allegro e Browne e sua moglie rimasero, insieme alla servitù, gli unici occupanti dell'istituto a parte me. Senza i ragazzi e gli insegnanti là scuola sembrava veramente un guscio vuoto.

Quel pomeriggio mi sedetti davanti al camino pensando alla scomparsa di Robert e facendo ogni sorta di speculazioni fantastiche. Entro sera riuscii a farmi venire un brutto mal di testa e mangiai solo una zuppa leggera. Poi, dopo una frettolosa passeggiata intorno agli edifici della scuola, tornai al mio salotto e mi affastellai con nuovi pensieri.

Poco dopo le dieci mi svegliai e scoprii di essere ancora in poltrona: ero indolenzito e avevo freddo, perché durante il pisolino avevo lasciato spegnere il fuoco. Fisicamente mi sentivo male, ma intellettualmente provavo un curioso senso di aspettativa e addirittura di speranza. Certo aveva a che fare col problema che mi angosciava, perché mi ero svegliato dal mio involontario sonnellino con un'idea strana e insistente: la bizzarra sensazione che Robert Grandison - sia pure in una forma elusiva e quasi irricognoscibile - avesse tentato disperatamente di comunicare con me. Alla lunga andai a letto con un'irragionevole ma assoluta convinzione: ero certo, non so come, che il ragazzo fosse ancora vivo.

Che io mi fidassi di una sensazione del genere non sembrerà strano a chi è al corrente del mio lungo soggiorno nelle Indie Occidentali e dei fatti inspiegabili di cui sono stato testimone laggiù. Non sembrerà strano neppure un'altra cosa, e cioè che mi addormentassi con il vivo desiderio di stabilire una sorta di contatto mentale col ragazzo scomparso. Anche gli scienziati più ortodossi affermano - con Freud, Jung e Adler - che durante il sonno la mente inconscia è particolarmente aperta alle sensazioni provenienti dall'esterno, per quanto sia raro che queste impressioni vengano ricordate inte-

gralmente in stato di veglia.

Facendo un altro passo e dando per scontata l'esistenza di forze telepatiche, ne segue che tali forze agiranno con più forza sul dormiente: dunque, nell'ipotesi che Robert mi inviasse un messaggio lo avrei ricevuto nel sonno profondo. Ovviamente, svegliandomi avrei potuto dimenticarlo: ma la mia capacità di trattenere questi fenomeni è stata acuita da vari tipi di disciplina mentale appresi negli angoli misteriosi del mondo.

Credo di essermi addormentato subito, e a giudicare dalla vividezza dei sogni e dall'assenza di risvegli intermedi dev'essersi trattato di un sonno molto profondo. Quando mi svegliai erano le sei e quarantacinque, e nella mia mente fluttuavano ancora certe sensazioni che riconobbi come frutto dell'attività mentale notturna. L'immagine dominante era quella di Robert Grandison, stranamente trasformato in un ragazzo di un brutto colore fra il blu e il verdastro; Robert che cercava disperatamente di comunicare con me per mezzo delle parole, ma che trovava una difficoltà insormontabile nel farlo. Un muro, una bizzarra divisione spaziale pareva dividerci: un misterioso e invisibile muro che lasciava entrambi sorpresi.

Avevo visto Robert attraverso quella che sembrava una certa distanza; eppure, stranamente, era come se si trovasse a un passo da me. Era più grande ma anche più piccolo che nella vita reale, e le sue proporzioni cambiavano *direttamente*, invece che *inversamente*, rispetto alla distanza che ci separava, e che variava quando faceva qualche passo avanti o indietro durante la conversazione. Voglio dire che quando si allontanava oppure indietreggiava mi sembrava più grande, e viceversa: era come se, nel suo caso, le leggi della prospettiva si fossero capovolte. Il suo aspetto era incerto e nebuloso, come se non avesse lineamenti definiti e duraturi, e in un primo momento le anomalie nel suo colorito e nella tinta dei vestiti m'impresionarono fortemente.

A un certo punto Robert era riuscito a formulare parole udibili, anche se erano stranamente piatte e impastate. Per un po' non riuscii a capire niente di quel che diceva, e nel sogno continuai a scervellarmi per trovare un indizio sul luogo in cui poteva essere capitato, su ciò che tentava di dire e sul perché la pronuncia fosse così goffa e incomprensibile. Poi, poco a poco, cominciai a distinguere parole e frasi, la prima delle quali bastò a gettare il mio "io" sognante in uno stato d'indescrivibile eccitazione e a permettermi di stabilire un nesso mentale che in un primo momento aveva rifiutato di prender forma per l'assoluta inverosimiglianza della situazione.

Non so per quanto tempo ascoltai quelle parole faticose nella fase più

profonda del sonno, ma devono essere passate ore mentre il mio lontano interlocutore lottava per portare a termine il suo racconto. In esso mi fu rivelato un fatto tanto straordinario che non posso sperare di farlo credere ad altri senza prove inoppugnabili, ma che io ero pronto ad accettare come verità sia in sogno che da sveglia: non a caso sono entrato in contatto con tanti misteri. Continuando a balbettare, il ragazzo osservava la mia espressione che cambiava nel sogno; e appena cominciai a capire, il suo sguardo si illuminò e mandò segnali di gratitudine e speranza.

Qualsiasi tentativo di riferire il messaggio di Robert, che continuava a risuonarmi nel cervello anche dopo l'improvviso risveglio nel freddo del mattino, porta questo resoconto a un punto in cui devo scegliere le parole con la massima cura. È tutto così difficile da mettere sulla carta che si è tentati di girarvi intorno inutilmente. Ho detto che la rivelazione mi permise di cogliere un nesso che fino a quel momento la ragione mi aveva impedito di formulare a livello cosciente. Questa relazione, non devo più esitare, riguardava l'antico specchio di Copenaghen in cui la mattina della scomparsa mi era parso di scorgere un vago movimento, e le cui irregolarità, che in seguito avevano prodotto l'illusione di un vortice, avevano affascinato in modo inquietante sia Robert che me.

Benché la mia ragione avesse rifiutato, fino a quel momento, ciò che l'intuito avrebbe voluto suggerirmi, ora non poteva più respingere quella fantastica idea. E ciò che nel racconto di Alice è pura fantasia, mi si offriva ora come grave e immediata realtà. Lo specchio, dunque, aveva il potere malefico e straordinario di risucchiare in sé; e il povero ragazzo che tentava di parlarmi in sogno spiegò fino a che punto quell'oggetto violasse ogni precedente esperienza umana e le antiche leggi del nostro tranquillo universo a tre dimensioni. Era più che uno specchio: era una soglia, una trappola, un anello di congiunzione con angoli dello spazio non concepiti per gli abitanti dell'universo visibile, ma esprimibili solo nei termini della più complessa matematica non-euclidea. *Ora, per qualche via mostruosa, Robert Grandison era passato dal nostro mondo in quello dello specchio, dov'era murato in attesa che lo liberassimo.*

È notevole che, al risveglio, non avessi dubbi sull'autenticità della rivelazione. La convinzione di aver parlato effettivamente con un Robert extra-dimensionale (e di non aver fatto un sogno qualsiasi, eccitato dall'angoscia della sua scomparsa e dall'episodio dello specchio) si offriva, al mio io interiore, come ogni altra certezza intuitiva che comunemente riconosciamo per vera.

Il racconto di Robert era del tipo più incredibile e strano: com'era stato chiaro fin dal mattino precedente la sua scomparsa, il ragazzo era rimasto affascinato dall'antico specchio. Durante le ore di scuola non aveva pensato ad altro che a tornare nel mio soggiorno per esaminarlo meglio. Quando era arrivato, dopo la fine delle lezioni, era un po' più tardi delle due e venti e io ero andato in città. Resosi conto che non c'ero, e sapendo che la cosa non mi avrebbe infastidito, era entrato nel mio alloggio e si era subito diretto allo specchio. Era rimasto in piedi davanti a esso, osservando il punto dove, come avevamo notato, le ondulazioni sembravano convergere.

Poi, all'improvviso, aveva sentito il bisogno di mettere la mano sul centro della spirale. Con una certa riluttanza, e vincendo la sua giusta diffidenza, lo aveva fatto: appena la sua mano aveva toccato la superficie aveva sentito di nuovo lo strano e quasi doloroso risucchio che l'aveva meravigliato al mattino. Subito dopo - senza preavviso, ma con una torsione che gli aveva quasi spezzato le ossa, strappato i muscoli ed esercitato una pressione lacerante su ogni nervo - era stato *tirato dentro* e si era trovato *dall'altra parte*.

Una volta di là, il terribile dolore in ogni parte del corpo era cessato. Disse di essersi sentito come un bambino appena nato, e questa sensazione si era ripetuta ogni volta che aveva cercato di fare qualcosa: camminare, piegarsi, girare la testa o tentare di parlare. Tutto, nel suo organismo, sembrava inadatto al bisogno.

Dopo un pezzo anche questi fenomeni si erano attenuati, e il corpo di Robert era tornato ad essere un insieme organizzato invece che una quantità di parti in conflitto. Di tutte le forme d'espressione il linguaggio restava la più difficile, senza dubbio perché è molto complessa e richiede lo sforzo di numerosi organi, muscoli e tendini. I piedi, invece, furono i primi ad adattarsi alle nuove condizioni che vigevano oltre lo specchio.

Durante la mattina esaminai varie volte quel problema che sfidava la ragione, mettendo insieme tutto ciò che avevo visto e sentito, cercando di dimenticare il naturale scetticismo di un uomo di buonsenso e di formulare un piano che mi permettesse di liberare Robert dalla sua folle prigionia. Nel far questo un certo numero di questioni che in un primo tempo mi avevano lasciato perplesso divennero chiare, o almeno più chiare di prima.

Per esempio, il problema del colore di Robert. Come ho detto il viso e le mani erano di un cupo blu-verdastro, e posso aggiungere che la sua familiare giacca Norfolk blu era diventata di un pallido giallo-limone, mentre i pantaloni restavano d'un grigio neutro come prima. Riflettendo su tutto

questo da sveglia, mi dissi che il fenomeno era affine a quello che faceva sembrare Robert più grande quando si allontanava e più piccolo quando si avvicinava. Anche qui si assisteva a un *rovesciamento* fisico: perché nella dimensione sconosciuta ogni punto di colore era l'esatto contrario, o il complementare, di quello che era stato nella vita normale. In fisica i tipici colori complementari sono il blu e il giallo e il verde e il rosso. Le coppie sono opposte, e se mescolate danno luogo al grigio. Il colorito naturale di Robert era rosato, l'opposto del quale è il blu-verdastro che avevo visto. La giacca blu era diventata gialla, mentre i calzoni erano rimasti grigi. Quest'ultimo punto mi incuriosì fino a quando ricordai che il grigio è di per sé una mescolanza di opposti. Non esiste il suo opposto, o meglio: lo è esso stesso.

Un altro punto chiarito fu quello che riguardava la voce di Robert, così piatta e impastata, e il senso di goffaggine generale di cui si lamentava, come se le parti del corpo non gli rispondessero. All'inizio sembrava un mistero anche questo, ma dopo lunghe riflessioni trovai la chiave. Si trattava dello stesso fenomeno di *rovesciamento* che riguardava la prospettiva e i colori. Nella quarta dimensione chiunque si troverebbe rovesciato allo stesso modo: mani e piedi, proprio come colori e prospettiva, invertirebbero la loro posizione. Sarebbe lo stesso con tutti gli organi simmetrici come narici, orecchie e occhi; per questa ragione Robert era costretto a parlare con lingua, denti e corde vocali invertiti, e lo stesso dicasi per gli altri organi interessati alla funzione del linguaggio. C'era poco da stupirsi delle sue difficoltà di pronuncia.

Man mano che il mattino passava, la mia sensazione che la situazione rivelata dal sogno fosse reale e terribilmente urgente aumentava invece di affievolirsi. Sentivo che bisognava fare qualcosa, ma mi rendevo conto che non potevo cercare consiglio o aiuto. Una storia come la mia, e una convinzione basata su un semplice sogno, non avrebbero potuto che attirarmi il ridicolo o qualche sospetto sulle mie condizioni mentali. Cosa potevo fare, senza l'aiuto di nessuno, con le sole informazioni fornitemi dalle mie visioni notturne? Finalmente mi resi conto che prima di pensare a un piano per liberare Robert dovevo saperne di più. Ciò era possibile solo attraverso le particolari condizioni ricettive del sonno, e mi rincuorò il pensiero che il contatto telepatico sarebbe ricominciato appena fossi caduto nel sonno profondo.

Andai a dormire dopo il pranzo di mezzogiorno, nel corso del quale, grazie a un rigido autocontrollo, riuscii a nascondere a Browne e a sua

moglie i pensieri tumultuosi che si scontravano nella mia mente. Avevo appena chiuso gli occhi che cominciò a formarsi una vaga immagine telepatica, e con immensa eccitazione mi accorsi che era identica a quella che avevo visto prima. Se non altro era più chiara, e quando il ragazzo cominciò a parlare mi resi conto che capivo gran parte delle parole.

Durante il sogno trovai conferma a quasi tutte le deduzioni del mattino, ma il colloquio fu interrotto bruscamente molto prima del mio risveglio. Poco prima che la comunicazione cessasse Robert mi era parso preoccupato, ma aveva fatto in tempo a dirmi che nella misteriosa prigione quadrimensionale i colori e i rapporti spaziali erano effettivamente rovesciati: il nero era bianco, la lontananza accresceva le dimensioni apparenti e così via.

Mi aveva anche detto che, nonostante la sua assoluta concretezza fisica e la presenza di normali sensazioni, numerose proprietà dell'organismo erano misteriosamente sospese. Il cibo, per esempio, non era necessario, fenomeno molto più singolare dell'universale rovesciamento di oggetti e attributi, dato che quest'ultimo, almeno, rispondeva a uno stato delle cose ragionevole ed esprimibile in termini matematici. Un'altra informazione importante fu che l'unica via d'uscita dallo specchio verso il nostro mondo era quella attraverso cui era entrato, ma che in senso opposto era rigorosamente sbarrata e sigillata in modo impenetrabile.

Quella notte ebbi un'altra visita di Robert, e i sogni - che facevo a bizzarri intervalli ogni volta che mi addormentavo nella giusta disposizione mentale - durarono per tutto il periodo della sua prigionia. Gli sforzi che faceva per comunicare erano disperati e a volte patetici, perché talora il legame telepatico s'indeboliva e la fatica, l'eccitazione o la paura di essere interrotto frenavano la sua espressività, annebbiandola.

Racconterò senza soluzione di continuità quello che Robert mi disse in una lunga serie di effimeri contatti mentali, corroborando queste informazioni con altre che mi diede direttamente dopo la sua liberazione. I messaggi telepatici erano frammentari e spesso inarticolati, ma in tre intense giornate li studiai attentamente, approfittando degli intervalli di veglia; classificai tutte le notizie e vi riflettei con febbrile diligenza, perché era tutto quello che avevo per riportare il ragazzo nel nostro mondo.

La regione quadrimensionale in cui Robert si trovava non era, come nelle storie di fantascienza, un regno sconosciuto e infinito popolato di visioni bizzarre e fantastici abitanti; era, piuttosto, una proiezione di specifiche parti della terra in un "aspetto" o direzione dello spazio normalmente inac-

cessibile. Era un mondo stranamente frammentario, intangibile ed eterogeneo: una serie di scene all'apparenza dissociate che si mescolavano indistintamente l'una con l'altra, e i cui particolari avevano tutt'altra sostanza rispetto a quella di un oggetto risucchiato nello specchio come Robert. Le scene ricordavano i paesaggi dei sogni o le immagini di una lanterna magica: elusive sensazioni visuali di cui il ragazzo non faceva veramente parte, ma che formavano una sorta di sfondo panoramico o ambiente etereo contro il quale, o in mezzo al quale, egli si muoveva.

Robert non poteva toccare nessun oggetto di questo sfondo (mura, alberi, mobili o simili); ma se questo avvenisse a causa della loro effettiva immaterialità, o perché si allontanavano ogni volta che cercava di avvicinarli, non fu in grado di stabilirlo. Tutto sembrava fluido, mutevole e irreale. Quando camminava gli sembrava che ciò avvenisse sulla superficie inferiore della scena, qualunque fosse: un pavimento, un sentiero, un prato eccetera; ma a un'analisi più attenta si rendeva conto immancabilmente che il contatto era illusorio. Non c'era alcuna differenza nella resistenza offerta ai suoi piedi (o alle sue mani, se per fare un esperimento si metteva carponi) a prescindere dall'apparente diversità del fondo. Circa questo "fondo", o piano delimitante su cui camminava, non poté descriverlo meglio di così: una fonte di pressione virtualmente astratta che si opponeva al suo peso. Non aveva nessuna caratteristica tattile, ed era accompagnato da una debole forza levitatrice che rendeva possibile il passaggio da un piano all'altro. Robert non poteva salire le scale, ma passava gradualmente dal basso verso l'alto.

Per trasferirsi da una scena ben definita alla successiva bisognava scivolare attraverso una regione d'ombre e forme sfocate, dove i particolari di tutte le scene si mescolavano curiosamente. Il panorama era caratterizzato dall'assenza di oggetti in movimento e dall'indefinita o ambigua apparizione di oggetti semi-mobili come pezzi d'arredamento o particolari della vegetazione. La luce che rischiarava le varie scene era diffusa e sconcertante, e ovviamente lo schema dei colori rovesciati dava a qualunque cosa un aspetto incredibile e grottesco: l'erba era d'un rosso vivo, il cielo giallo con vaghe forme nuvolose grige o nerastre, i tronchi degli alberi erano bianchi e i muri di mattoni verdi. Anche il giorno e la notte erano capovolti, secondo una regola che sovvertiva il normale periodo di luce e di buio in qualunque punto della terra lo specchio fosse appeso.

La diversità fra uno scenario e l'altro era, tutto sommato, abbastanza irrilevante, e questo stupì Robert fino a quando si rese conto che essi contene-

vano solo gli oggetti riflessi dall'antico specchio per periodi lunghi e continuativi. Questo spiegava la bizzarra assenza di corpi in movimento, i confini generalmente arbitrari del campo visivo e il fatto che tutti gli scenari esterni fossero inquadrati dai contorni di porte o finestre. A quanto pare, lo specchio aveva il potere di immagazzinare le scene cui era stato esposto lungamente ma non poteva assorbire nessuna forma corporea - come era accaduto a Robert - se non attraverso un processo molto diverso e particolare.

Per me, tuttavia, l'aspetto più incredibile di quella pazzesca vicenda era il mostruoso sovvertimento delle leggi spaziali a noi note per ciò che riguarda il rapporto fra le scene illusorie e le regioni della terra che vi erano rappresentate. Ho detto che lo specchio poteva immagazzinare le immagini di quelle regioni, ma è una definizione inesatta. In realtà, ogni scena specchiata costituiva un'autentica proiezione quadrimensionale e semi-permanente della corrispondente regione del mondo: in questo modo, ogni volta che Robert si muoveva verso una certa parte di una determinata scena (come quando si spostava nell'immagine della mia stanza durante le nostre conversazioni mentali) *egli si trovava effettivamente in quel punto, sulla terra*, ma in condizioni spaziali che precludevano ogni possibilità di comunicazione sensoriale - in qualunque direzione - fra sé e l'aspetto tridimensionale "normale" del luogo.

In linea teorica, un prigioniero dello specchio poteva andare in qualunque punto del nostro pianeta nel giro di pochi secondi, a patto che quel punto fosse stato riflesso dalla superficie dello specchio. Questo valeva, con ogni probabilità, anche per le zone dove lo specchio non era rimasto abbastanza a lungo da immagazzinare una scena ben definita: in tal caso la regione in questione veniva rappresentata da una zona di ombre più o meno informi. Al di là delle scene ben definite c'era una distesa, apparentemente illimitata, di neutra ombra grigia sulla quale Robert non riuscì a raggiungere nessuna certezza conclusiva, e in cui non osava allontanarsi troppo per paura di perdersi definitivamente sia rispetto al mondo dello specchio che a quello reale.

Fra i primi particolari che Robert mi riferì fu la notizia che non era solo. Altri personaggi, tutti vestiti all'antica, condividevano la sua prigionia: un gentiluomo corpulento e di mezza età, con il codino annodato e brache di velluto al ginocchio, il quale parlava l'inglese correntemente ma con un forte accento scandinavo; una ragazzina piuttosto bella dai capelli biondi che in quel mondo apparivano di un blu lucente; due negri, apparentemen-

te muti, i cui lineamenti contrastavano in modo grottesco con il pallore della pelle dal colore rovesciato; tre giovanotti, una ragazza, un bambino molto piccolo (quasi un lattante) e un asciutto, vecchio danese dall'aspetto molto distinto e un portamento che tradiva un'intelligenza quasi malvagia.

Quest'ultimo, un certo Axel Holm, indossava calzoncini di satin aderenti e fermi al ginocchio, una giacca svasata e un parruccone lungo come usava più di due secoli fa: nel piccolo gruppo occupava un posto di rilievo perché era il responsabile della presenza di tutti gli altri. Quest'uomo - abile costruttore di specchi versato nell'arte magica - aveva fabbricato, molto tempo addietro, la prigione dimensionale in cui egli stesso, i suoi schiavi e coloro che avesse deciso di invitarvi o attrarvi sarebbero rimasti, immutabili, fino a quando lo specchio si fosse conservato integro.

Holm era nato all'inizio del diciassettesimo secolo e aveva imparato con successo e profitto l'arte di un soffiatore di vetro e fabbricante di specchi a Copenaghen. Le sue opere, in particolare i grandi specchi da salotto, erano fra le più ricercate; ma la stessa mente audace che ne aveva fatto il primo vetraio d'Europa aveva portato i suoi interessi e le sue ambizioni ben oltre la sfera delle semplici arti materiali. Holm aveva osservato il mondo intorno a lui ed era rimasto contrariato dalla limitatezza della conoscenza e delle capacità umane. Alla lunga si era dato alla ricerca di oscure vie per superare quei limiti, ottenendo più successo di quanto convenga a un mortale.

Aspirava a qualcosa di simile all'eternità e lo specchio era il mezzo di cui si era servito per raggiungere lo scopo. Lo studio approfondito della quarta dimensione non è affatto cominciato con Einstein nel nostro secolo: Holm, più che erudito per i suoi tempi, sapeva che se un corpo fosse entrato in quella fase nascosta dello spazio non sarebbe mai morto nel comune senso fisico. La ricerca gli aveva mostrato che il principio della riflessione costituisce, indubbiamente, la principale via d'accesso alle dimensioni che si trovano oltre quelle a noi note, e il caso aveva posto nelle sue mani un piccolo e antichissimo specchio delle cui misteriose proprietà aveva pensato di servirsi. Una volta "entrato" nello specchio secondo il metodo che aveva scoperto, la vita del corpo e della coscienza sarebbe continuata all'infinito, a patto che lo specchio non si rompesse e venisse preservato dal deterioramento.

Holm ne aveva costruito uno magnifico, in modo che chiunque lo conservasse come un tesoro e gli evitasse qualsiasi danno; e nella grande lastra aveva fuso abilmente la misteriosa reliquia ondulata che era giunta in suo

possesto. Una volta preparato il suo rifugio e la sua trappola, aveva cominciato a studiare il modo per entrarvi e le leggi che avrebbero regolato la convivenza. Avrebbe portato con sé amici e servitori, e come primo esperimento aveva inviato nello specchio due fidi schiavi negri che aveva portato dalle Indie Occidentali. Solo l'immaginazione può dirci quali emozioni abbia provato alla prima dimostrazione pratica delle sue teorie.

Certo un uomo della sua erudizione si rendeva conto che la lontananza dal mondo esterno - se protratta oltre la durata normale della vita - avrebbe immediatamente dissolto gli abitatori dello specchio al primo tentativo di tornare fra noi. Ma, a parte la sfortuna o un'accidentale rottura della lastra, gli ospiti sarebbero rimasti identici a com'erano al momento dell'ingresso. Non sarebbero mai invecchiati e non avrebbero avuto bisogno di cibo e bevande.

Per rendere tollerabile il suo stato di prigionia, Holm aveva mandato avanti alcuni libri e il materiale per scrivere, un tavolo e una sedia dei più robusti e pochi altri accessori; sapeva che le immagini riflesse e in seguito immagazzinate dallo specchio non sarebbero state tangibili, ma avrebbero continuato a girargli intorno come lo sfondo di un sogno. Il suo ingresso, avvenuto nel 1687, era stata un'esperienza eccezionale che Holm doveva aver compiuto con sentimenti contrastanti di trionfo e terrore. Se qualcosa non avesse funzionato, c'era il rischio spaventoso di perdersi in dimensioni multiple e inconcepibili.

Per oltre cinquant'anni non era riuscito ad aggiungere nessun nuovo membro alla piccola compagnia formata da lui stesso e dagli schiavi, ma in seguito aveva perfezionato un metodo telepatico per visualizzare piccoli settori del mondo esterno vicino allo specchio e attirare nella misteriosa soglia coloro che si trovavano nei paraggi: in questo modo Robert era stato contagiato dal desiderio di far pressione sulla "porta" ed era stato trascinato dall'altra parte. La capacità di scrutare nel nostro mondo dipendeva esclusivamente dalla telepatia, perché nessuno, dentro lo specchio, poteva vedere al di là di esso.

Quella vissuta da Holm e dai suoi compagni era una strana esistenza, e poiché, per oltre un secolo, lo specchio era rimasto appeso di fronte a un polveroso muro di pietra nel capanno dove l'avevo trovato, Robert era il primo essere umano ad essere precipitato in quel limbo dopo tanti anni. Il suo arrivo era stato un evento eccezionale: il ragazzo portava notizie dal mondo esterno e i più colti fra gli abitanti dello specchio dovevano aver provato uno straordinario interesse per ciò che diceva. Egli, benché giova-

ne, si era sentito a sua volta eccitato dalla fantastica opportunità di incontrare persone vissute nel diciassettesimo e diciottesimo secolo, e di poterci parlare.

La noia mortale di quell'esistenza può essere solo vagamente immaginata. Come ho detto, la varietà dell'ambiente era limitata ai luoghi che lo specchio aveva riflesso per lunghi periodi, e molti di essi erano diventati vaghi e irriconoscibili per effetto dell'erosione causata dal clima tropicale sulla lastra. C'erano scenari belli e luminosi, ed era lì che di solito si raccoglieva la compagnia; ma nessun panorama era veramente consolante perché gli oggetti visibili erano tutti irreali e intangibili, e spesso dai contorni indefiniti in modo inquietante. Quando veniva il buio, ancora più noioso, l'abitudine del gruppetto era quella di dedicarsi ai ricordi, alle riflessioni o alla conversazione. Ogni membro di quella strana e patetica compagnia aveva mantenuto la sua personalità immutata e immutabile da quando era diventata immune agli effetti dello spazio esterno.

All'interno dello specchio, a parte i vestiti dei prigionieri, il numero degli oggetti inanimati era abbastanza piccolo: in gran parte si trattava degli accessori che Holm aveva portato con sé. Gli altri vivevano senza mobili, e del resto il sonno e la stanchezza erano scomparsi insieme a molti altri attributi vitali. In ogni caso gli oggetti inorganici sembravano immuni da qualsiasi deterioramento, proprio come le persone; quanto alle forme inferiori di vita animale, erano del tutto assenti.

Robert ebbe la maggior parte delle informazioni da un certo herr Thiele, il signore che parlava inglese con accento scandinavo. Questo corpulento danese lo aveva preso in simpatia e discuteva con lui per molto tempo. Anche gli altri lo avevano ricevuto con cortesia e la migliore disposizione; Holm stesso, a quanto pare ben intenzionato, gli aveva spiegato varie questioni, fra cui il funzionamento della soglia.

Il ragazzo mi disse in seguito di essere stato prudente e di non aver mai tentato di comunicare con me quando Holm era nei paraggi. Due volte, durante le nostre conversazioni, il vetraio era apparso e Robert era stato costretto a interrompersi subito. Personalmente non sono mai riuscito a vedere il mondo oltre lo specchio: l'immagine di Robert, fatta della sua forma corporea e relativi vestiti, era un fatto puramente telepatico, come la percezione della sua voce incerta e la visualizzazione di me che egli a sua volta riceveva. Qualsiasi forma di vista interdimensionale restava esclusa. Se, tuttavia, Robert fosse stato un telepate allenato come Holm, avrebbe potuto trasmettermi qualche immagine significativa dell'ambiente intorno a lui.

Durante questo periodo di rivelazioni non avevo smesso, è ovvio, di pensare a un metodo per liberare Robert. Il quarto giorno - il nono dopo la scomparsa - trovai la soluzione. Tutto considerato, il mio sistema laboriosamente escogitato non era molto complesso, ma non potevo prevedere se avrebbe funzionato o meno e in caso di errore la possibilità di conseguenze catastrofiche era paurosa. Il mio sistema era fondato, essenzialmente, sul presupposto che non ci fosse uscita dall'interno dello specchio. Se Holm e i suoi prigionieri erano sigillati eternamente dentro di esso, qualsiasi tentativo di salvataggio doveva procedere dall'esterno. Un altro problema riguardava la sorte degli altri prigionieri, ammesso che fossero sopravvissuti, e in particolare di Axel Holm. Quello che Robert mi aveva detto di lui non era per nulla rassicurante, e certo non volevo trovarmelo libero nel mio alloggio, ancora una volta capace di nuocere al mondo. I messaggi telepatici non avevano chiarito in modo sicuro l'effetto della liberazione su chi era entrato nello specchio da tanto tempo.

Inoltre, in caso di successo, c'era un problema minore: quello di reinserire Robert nella vita scolastica senza dover raccontare l'incredibile. In previsione di un possibile fallimento era meglio non avere testimoni durante le operazioni di salvataggio, ma in loro mancanza non avrei potuto raccontare la verità neanche se avessi avuto successo; quando permettevo alla mia mente di distrarsi dalle informazioni che ricevevo in modo così pressante durante il sonno, quella faccenda sembrava pazzesca anche a me.

Dopo aver riflettuto, per quanto era possibile, su questi problemi, presi una lente d'ingrandimento nel laboratorio scolastico e osservai ogni millimetro del punto da cui si irradiavano le ondulazioni: probabilmente, quella era la zona in cui Holm aveva incastonato lo specchio più antico. Nonostante l'aiuto della lente, non riuscii a individuare l'esatto confine tra la superficie primitiva e quella aggiunta dal mago danese, ma dopo lunghe osservazioni decisi per un ovale ipotetico che delineai precisamente con una matita blu morbida. Poi feci un'escursione a Stamford e mi procurai una pesante taglierina per vetro: la mia idea era di rimuovere l'antico specchio fatato dal resto della lastra.

Il passo successivo consisté nell'individuare l'ora migliore per fare il rischioso esperimento. Decisi per le due e mezza del mattino, sia perché era un orario in cui nessuno sarebbe venuto a disturbarmi, sia perché era l'"opposto" delle due e mezza pomeridiane, cioè, con ogni probabilità, l'ora in cui Robert era entrato nello specchio. Questa opposizione poteva essere importante o no, ma sapevo, se non altro, che l'ora prescelta era buona co-

me ogni altra e forse migliore.

Mi misi al lavoro nel cuore della notte, l'undicesimo giorno dopo la scomparsa del ragazzo, e prima di cominciare serrai le imposte del soggiorno e chiusi a chiave la porta che dava in corridoio. Seguendo con estrema attenzione il disegno ellittico che avevo tracciato, lavorai intorno alla sezione ondulata con la taglierina circolare. L'antico specchio, profondo almeno un centimetro e dieci, cedette crepitando alla pressione salda e uniforme dell'attrezzo; dopo aver completato il perimetro feci una seconda incisione, spingendo la taglierina fino in fondo.

Poi, con molta cautela, sollevai l'intero specchio dalla mensola su cui era posato e lo misi a terra, con la faccia alla parete; rimossi le due assi strette e sottili che erano inchiodate sul retro e, con la stessa cautela, battei col pesante manico di legno della taglierina sulla sezione che avevo ritagliata.

Al primo colpo la parte ondulata dello specchio cadde sul tappeto di Bokhara. Non sapevo quello che sarebbe accaduto, ma ero pronto a tutto e involontariamente feci un lungo respiro. In quel momento, per comodità, ero in ginocchio e col viso a pochi centimetri dall'apertura che avevo ricavata: ed ecco arrivare alle mie narici un forte odore di *polvere*, sensazione che non posso paragonare a nulla che abbia mai provato. Poi tutto ciò che si trovava nel mio campo visuale assunse una monotona tinta grigia, la vista si indebolì e mi sentii sopraffatto da un'invisibile forza che toglieva ai miei muscoli la capacità di funzionare.

Ricordo di essermi afferrato debolmente, e inutilmente, al bordo della tenda più vicina e di averla sentita staccarsi dai ganci. Caddi lentamente sul pavimento e persi i sensi.

Quando mi riebbi ero steso sul tappeto di Bokhara e, senza saper come, avevo le gambe alzate in aria. La stanza era impregnata da un orribile e misterioso odore di muffa, e quando i miei occhi cominciarono a mettere a fuoco le immagini vidi Robert Grandison in piedi davanti a me. Era lui (in carne ed ossa e di colore normale) che mi reggeva le gambe per permettere al sangue di riaffluire alla testa, come gli avevano insegnato a scuola nelle esercitazioni di pronto soccorso: quando qualcuno perde i sensi bisogna fare così. Per un attimo l'odore soffocante e lo stupore misto a un senso di trionfo mi lasciarono senza parola; poi scoprii che potevo muovermi e cominciare a parlare.

Alzai una mano e salutai debolmente Robert.

«Bene, vecchio mio» mormorai. «Puoi lasciarmi le gambe, adesso. Grazie mille, penso di essere a posto. Dev'essere stato l'odore a farmi... sveni-

re, almeno credo. Apri la finestra più lontana, per favore... Tutta, dal basso. Ecco, grazie. No, lascia le imposte com'erano.»

Mi sforzai di rimettermi in piedi, mentre la circolazione tornava normale un po' alla volta. Mi appoggiai allo schienale di una grande poltrona, ma rimasi in piedi. Ero ancora "addormentato", ma un soffio d'aria fresca e pungente dalla finestra mi ravvivò presto. Sedetti nella grande poltrona e guardai Robert, che ora si avvicinava a me.

«Per prima cosa» dissi in fretta «raccontami com'è andata, Robert... gli altri? Holm? Che cos'è successo quando ho aperto la soglia?»

Robert si fermò in mezzo alla stanza e mi guardò seriamente.

«Li ho visti dissolversi... nel nulla, signor Canevin» disse gravemente. «E con loro si è dissolto tutto. "L'altra faccia dello specchio" non esiste più... grazie a Dio e grazie a lei, signore!»

E il giovane Robert, cedendo alla tensione che aveva dovuto sopportare per undici terribili giorni, all'improvviso crollò come un bambino e cominciò a singhiozzare senza lacrime, scuotendosi tutto.

Andai verso di lui, lo feci stendere sul divano e gli misi una coperta sulle gambe; poi mi sedetti al suo fianco e gli misi una mano sulla fronte, per calmarlo.

«Ora puoi stare tranquillo, vecchio mio» dissi in tono rassicurante.

L'improvvisa e naturale reazione isterica del ragazzo passò rapidamente com'era venuta; intanto gli parlavo dei miei progetti per un tranquillo ritorno alla vita scolastica. L'interesse suscitato dalla situazione e la necessità di nascondere l'incredibile verità dietro una spiegazione razionale si impossessarono, come mi ero aspettato, della sua immaginazione, e a un tratto Robert si mise a sedere tutto vispo per raccontarmi i particolari della sua liberazione e ascoltare le istruzioni che dovevo dargli. A quanto pare, nel momento in cui avevo aperto la via per il ritorno Robert si trovava nella "proiezione" della mia camera da letto, ed era lì che si era ritrovato. In un primo momento non si era nemmeno reso conto di essere "fuori", ma sentendo il rumore di qualcuno che cadeva in soggiorno si era precipitato nell'altra stanza, trovandomi svenuto sul pavimento.

Basteranno poche parole per dire come restituii Robert alla scuola senza destare sospetti: lo feci uscire dalla finestra con un mio vecchio maglione e cappello, lo accompagnai in macchina in fondo al viale d'accesso col motore al minimo e, infine, andai a svegliare Browne per comunicargli che l'avevo trovato. Il pomeriggio della scomparsa, spiegai, Robert era andato a fare una passeggiata da solo e due giovanotti gli avevano offerto un pas-

saggio in automobile; quando il ragazzo aveva osservato che il regolamento gli impediva di andare più lontano di Stamford, i due, per burlarsi di lui, lo avevano portato apposta fuori città. Robert era sceso dalla macchina approfittando di un semaforo e aveva deciso di fare l'autostop in modo da essere a scuola prima dell'appello, ma appena il semaforo era diventato verde una seconda auto lo aveva investito. Dieci giorni dopo il ragazzo si era riavuto in casa dell'investitore, a Greenwich. Saputo che giorno era, aggiunti, si era affrettato a telefonare a scuola, e poiché a quell'ora ero l'unico sveglio avevo risposto alla chiamata ed ero andato a prenderlo senza perder tempo ad avvertire gli altri.

Browne, che telefonò immediatamente ai genitori di Robert, accettò la mia storia senza problemi e impedì a chiunque di interrogare il ragazzo perché era evidente che questi non stava ancora bene. Fu deciso che sarebbe rimasto a scuola a riposare sotto le esperte cure della signora Browne, un'ex-infermiera. Ovviamente lo vidi parecchie altre volte durante il resto delle vacanze di Natale, e così riuscii a colmare le inevitabili lacune della storia frammentaria che mi aveva raccontato in sogno.

Di tanto in tanto ci veniva quasi da mettere in dubbio ciò che era accaduto: allora ci domandavamo se non fossimo rimasti vittima di un'orribile illusione prodotta dall'ipnotico scintillio dello specchio, e se la storia della corsa in macchina e dell'incidente non fosse l'autentica verità. Ma la nostra fede era inevitabilmente rafforzata da qualche orribile o spaventoso ricordo: a me bastava pensare alla figura di Robert come mi era apparso in sogno, alla sua voce impastata e ai colori invertiti; a lui tornava alla mente la fantastica compagnia di antichi personaggi e scenari d'ombra in mezzo ai quali si era trovato. E avevamo un ricordo comune: quell'orribile odore di polvere... Sapevamo ciò che significava: la decomposizione istantanea di coloro che erano penetrati nella dimensione sconosciuta un secolo fa e più.

Ma ci sono almeno due prove di una certa obbiettività: la prima deriva dalle mie ricerche di storia danese a proposito dello stregone Axel Holm. Un personaggio del genere aveva lasciato certo molte tracce nel folclore e nei documenti scritti, e una serie di scrupolose sedute in biblioteca, corroborate da alcune conversazioni con colti danesi, hanno gettato molta luce sulla sua figura malvagia. Ai fini di questo racconto basterà dire che il vetraio di Copenaghen, nato nel 1612, era un noto satanista le cui ricerche, e la cui scomparsa, accesero più di due secoli fa un timoroso dibattito. Quell'uomo bruciava dal desiderio di conoscere tutto e di vincere le limitazioni dell'umanità: a questo fine, sin da bambino, si era immerso nella sfera del-

l'occulto e del sacrilego.

Era credenza diffusa che avesse guidato una congrega del temuto culto delle streghe, e ben presto il vasto corpus dell'antica mitologia scandinava - con Loki lo Scaltro e il maledetto lupo Fenris - era diventato per lui un libro aperto. Aveva strani interessi e obbiettivi, pochi dei quali erano noti nei particolari, ma che in parte erano stati riconosciuti come intollerabilmente malvagi. Secondo le cronache i due servitori negri, che originariamente erano schiavi importati dalle Indie Occidentali danesi, erano diventati muti subito dopo che Holm li aveva comprati; di loro si era persa ogni traccia poco prima che lo stregone scomparisse dal consorzio umano.

Sembra che verso la fine di una vita già lunga l'idea di uno specchio dell'immortalità fosse entrata nei suoi pensieri, e la gente sussurrava che ne avesse trovato uno d'incommensurabile antichità; secondo le voci lo avrebbe rubato a un collega in stregoneria che gliel'aveva affidato perché lo lucidasse.

Lo specchio - che stando ai racconti popolari sarebbe stato altrettanto potente, a modo proprio, della più famosa egida di Minerva o del martello di Thor - era un piccolo ovale conosciuto col nome di "Specchio di Loki" ed era fatto di metallo fuso lucido; le sue proprietà magiche comprendevano la divinazione del futuro prossimo e il potere di indicare al possessore i suoi nemici. Nel popolino nessuno dubitava che le facoltà dello specchio fossero molto più ampie, e che nelle mani di un esperto mago si sarebbero rivelate; e persino le persone colte attribuirono, con terrore, grande importanza ai tentativi di Holm d'incorporarlo in un più grande specchio dell'immortalità. Poi, nel 1687, il mago era scomparso e la vendita dei suoi beni o la loro dispersione aveva alimentato una lunga serie di leggende fantastiche. Era il tipo di storia di cui si ride, a meno di non possederne la chiave; ma per me, che ricordavo le informazioni avute in sogno e potevo contare sulla testimonianza di Robert Grandison, tutto costituiva una conferma ai fatti incredibili che ci erano stati rivelati.

Ma come ho detto posso contare su un altro genere di prova, di tipo del tutto differente. Due giorni dopo la sua liberazione Robert, molto migliorato nell'aspetto e nelle forze, stava sistemando un pezzo di legno nel mio caminetto quando notai una certa goffaggine nei suoi movimenti; questo mi diede un'idea. Lo chiamai alla mia scrivania e gli chiesi di prendere un calamaio: non fui troppo sorpreso nel notare che, benché non fosse affatto mancino, obbedisse senza riflettere con la sinistra. Senza allarmarlo gli chiesi di sbottonare la giacca e di farmi auscultare il battito cardiaco. Ap-

poggiato l'orecchio al suo petto scoprii qualcosa che gli rivelai solo dopo un certo tempo: e cioè che *il suo cuore batteva a destra*.

Era entrato nello specchio senza essere mancino e con gli organi nella giusta posizione, ma adesso usava la sinistra e aveva gli organi rovesciati; indubbiamente sarebbe stato così per il resto della sua vita. Dunque il passaggio in un'altra dimensione non era stato un'illusione, perché il cambiamento fisico era concreto e indubitabile. Se lo specchio avesse posseduto una normale via d'uscita, Robert avrebbe subito probabilmente un nuovo e completo rovesciamento, tornando alla perfetta normalità come era accaduto ai colori del suo corpo e dei vestiti. Durante la liberazione forzata, tuttavia, qualcosa non era andato per il suo verso e la simmetria non aveva potuto aggiustarsi, come invece era accaduto alle lunghezze d'onda cromatiche.

Io non avevo semplicemente *aperto* la trappola di Holm, l'avevo *distrutta*: nel momento della fuga una parte dell'inversione non aveva potuto compiersi. È notevole che al ritorno in questo mondo Robert non abbia sentito un dolore paragonabile a quello dell'ingresso. Se la distruzione fosse stata più improvvisa, forse il ragazzo sarebbe tornato fra noi di un colore mostruoso; la sola idea mi fa rabbrivire. Aggiungerò che dopo aver scoperto l'inversione fisica di Robert esaminai i vestiti stropicciati e scartati che aveva indossato nello specchio: come mi aspettavo scoprii che tasche, bottoni e altri particolari del genere erano rovesciati.

In questo momento lo Specchio di Loki, recuperato sul tappeto di Bokhara e separato dal più grande, innocuo confratello che abbiamo provveduto a restaurare, funge da fermacarte sul mio scrittoio qui a St. Thomas, venerabile capitale delle Indie Occidentali danesi che ormai sono diventate le Isole Vergini americane. Diversi collezionisti di vetri antichi di Sandwich lo hanno scambiato per un esemplare di quel primitivo prodotto americano, ma personalmente so che il mio fermacarte è di origine molto più sottile e remota; e tuttavia non deludo mai quegli entusiasti.

(*The Trap*, seconda metà del 1931)

L'uomo di pietra (in collaborazione con Hazel Heald)

The Man of Stone è il primo di numerosi racconti scritti quasi interamente da Lovecraft per la cliente Hazel Heald (1896-1961), un'aspirante

scrittrice di Boston. Nelle dichiarazioni rilasciate dalla signora Heald, Lovecraft l'avrebbe "aiutata a riscrivere interi paragrafi, commentando estesamente, a matita, ogni punto della storia...". Sembrerebbe, così, che l'intervento lovecraftiano si riduca a quello di un puro e semplice revisore, ma nell'ultima edizione di The Horror in the Museum S. T. Joshi ha collocato tutti i racconti della Heald nella prima parte dell'antologia, quella dedicata alle "revisioni primarie". Con questo termine si intendono i racconti che Lovecraft scrisse in tutto o in parte di suo pugno, talvolta senza avere a disposizione una stesura originaria ma solo un abbozzo o una trama. E il lettore non fatterà a riconoscervi la prosa, il fraseggio e addirittura la tematica dell'autore di Providence.

La traduzione di The Man of Stone si basa sul testo stabilito da S. T. Joshi, che in mancanza del manoscritto originale riproduce quello pubblicato su "Wonder Stories" (ottobre 1932).

Ben Hayden era sempre stato un tipo ostinato, e quando venne a sapere delle misteriose statue che si trovavano nella parte superiore dei monti Adirondack, niente poté trattenerlo dall'andare a vederle. Da anni ero il suo amico più stretto, e il nostro rapporto alla Damone e Pizia ci rendeva inseparabili; così, quando Benny decise di partire... be', dovetti seguirlo come un *collie* fedele.

«Jack» mi disse «conosci Henry Jackson, quel tale che è andato a stare in una capanna oltre Lake Placid per via di una brutta malattia ai polmoni? Be', è tornato l'altro giorno quasi guarito, ma aveva parecchie cose da raccontare sui fatti incredibili che capitano lassù. Ha cominciato a parlarmene all'improvviso e per il momento non posso essere sicuro che non si tratti soltanto di bizzarre sculture, ma la sua inquietudine mi ha contagiato.

«Pare che un giorno sia andato a caccia e abbia scoperto una caverna con davanti quello che sembrava un cane. Proprio quando si aspettava di sentirlo abbaiare da un momento all'altro, si è reso conto che l'animale non era vivo. Era un cane di pietra, ma così perfetto fin nei minimi particolari che Henry non è riuscito a decidere se fosse una statua incredibilmente ben fatta o un animale pietrificato. Aveva quasi paura di toccarlo, ma alla fine ha vinto l'esitazione e si è accorto che era proprio di pietra.

«Dopo un po' si è fatto coraggio ed è entrato nella caverna, dove lo aspettava una sorpresa anche più grande. Appena varcata la soglia c'era un'altra statua di pietra, o almeno lo sembrava: ma stavolta si trattava di un uomo. Era steso sul pavimento, di fianco, con degli abiti indosso e uno

strano sorriso. Henry non ha osato toccarlo ed è corso dritto al villaggio, che si chiama Mountain Top. Naturalmente ha cominciato a fare domande, ma non l'hanno portato lontano: si è reso conto che l'argomento era tabù e la gente del posto scuoteva la testa, incrociava le dita e borbottava qualcosa a proposito di un certo "Dan il pazzo", senza specificare chi fosse.

«Per Jackson era troppo, così è tornato a casa qualche settimana prima del previsto. A me ha raccontato tutto perché sa quanto mi interessino i fatti misteriosi, e, caso abbastanza strano, sono riuscito a ricordare qualcosa che concorda alla perfezione col suo racconto. Ti ricordi Arthur Wheeler, lo scultore realista che la gente ormai considerava una specie di fotografo della pietra? Ebbene, anche lui si è ritirato in quella parte degli Adirondack: ci ha passato un po' di tempo, quindi è sparito dalla circolazione e nessuno ne ha più sentito parlare. Ora, se da quelle parti si scoprono statue di pietra che sembrano la copia perfetta di uomini e animali, io penso che siano opera sua, checché ne dicano (o rifiutino di dire) i villici del posto. È ovvio che un ragazzo nervoso come Jackson si impressioni facilmente e voli di fantasia, in un caso come questo: ma prima di battermela io avrei fatto altre ricerche.

«Anzi, Jack, sto per andare lassù adesso, e tu verrai con me. Trovare Wheeler o qualcuna delle sue statue sarebbe molto importante, e in ogni caso l'aria di montagna ci farà bene.»

Così, meno di una settimana più tardi, dopo un lungo viaggio in treno e una traballante corsa in autobus attraverso un paesaggio stupendo, arrivammo a Mountain Top nell'ultima luce di una dorata sera di giugno. Il villaggio era composto di poche case, un albergo e l'emporio davanti al quale l'autobus fermò: sapevamo che quello, probabilmente, era il luogo dove si raccoglievano le informazioni di cui eravamo in cerca. Intorno ai gradini era raccolto il solito gruppetto di sfaccendati, e quando ci presentammo come due viaggiatori che avevano bisogno di aria di montagna per curarsi, e che cercavano alloggio, ci vennero dati consigli di ogni sorta.

Benché non prevedessimo di cominciare le indagini prima del giorno dopo, Ben notò che uno dei perdigiorno più vecchi e laceri era un tipo abbastanza loquace, e non resisté dal fargli qualche cauta domanda. L'esperienza di Jackson gli aveva insegnato che sarebbe stato inutile cominciare con riferimenti diretti alle misteriose statue, ma decise che il nome di Wheeler poteva essere fatto senz'altro: dopotutto, si trattava di un conoscente alla cui sorte egli aveva tutto il diritto di interessarsi.

Quando il vecchio Sam smise di borbottare e cominciò a parlare sul se-

rio, la folla sembrò vagamente a disagio, ma non aveva motivo di allarmarsi. Persino l'uomo scalzo e cadente che ci stava davanti si era irrigidito un poco al nome di Wheeler, e solo con difficoltà Ben riuscì a cavargli qualcosa di concreto.

«Wheeler?» aveva cominciato il vecchio in tono sibilante. «Ah, sì, quello che faceva esplodere i blocchi di roccia e poi li scolpiva in statue. Così lo conoscevate, eh? Be', non possiamo dirvi molto, ma forse è già troppo... Abitava nella capanna di Dan il pazzo sulle montagne, ma non c'è rimasto a lungo. Ha avuto quello che si meritava e ha preferito non fare il bis... ha provveduto Dan, se mi capite. Wheeler era una specie di damerino e ha cominciato a tener dietro alla moglie di Dan finché il vecchio diavolo se n'è accorto. Faceva il cascamento con lei, ma ha dovuto battersela subito e da allora nessuno ha più visto il suo pelo o la sua tana. Dan gli deve aver detto in faccia quello che l'aspettava: guai a mettersi contro uno come lui! Anzi, ragazzi, la cosa migliore è stargli alla larga, perché in quella parte delle montagne non c'è niente di buono. Il carattere di Dan è peggiorato parecchio, ormai non si fa più vedere. Nemmeno sua moglie, se è per questo; deve averla rinchiusa lui da qualche parte, in modo che nessuno possa metterci gli occhi addosso.»

Mentre Sam, dopo qualche altra osservazione, riprendeva i suoi borbottii incoerenti, Ben e io ci scambiammo un'occhiata. Ecco un'altra traccia che meritava di essere seguita con cura. Decidemmo di alloggiare all'hotel e ci sistemammo il più rapidamente possibile; il giorno dopo avremmo fatto una prima esplorazione della regione selvaggia fra le montagne.

Partimmo all'alba, ognuno con uno zaino carico di provviste e attrezzi che avrebbero potuto servirci; il giorno si prospettava invitante e quasi avventuroso, anche se in definitiva accadde solo qualcosa di vagamente sinistro. La strada di montagna si fece ben presto ripida e tortuosa, e i piedi ci facevano male parecchio.

Dopo circa tre chilometri e mezzo lasciammo il sentiero, scavalcammo un muretto di pietra sulla destra vicino a un grande olmo e ci avviammo, in diagonale, verso un pendio più ripido: seguivamo la cartina e le istruzioni che ci aveva dato Jackson. Fu una camminata scomoda e faticosa, ma sapevamo che la caverna non poteva essere lontana. La trovammo all'improvviso: una bocca nera e circondata di cespugli dove il terreno saliva tutto d'un tratto, e accanto ad essa, presso una polla di montagna poco profonda, vedemmo una figura immobile e rigida che pareva sfidare la sua innaturale pietrificazione.

Era un cane o la statua di un cane, e quando l'eco della nostre esclamazioni si spense, ancora non riuscivamo a raccapezzarci. Jackson non aveva affatto esagerato, e non potevamo credere che la mano di uno scultore avesse creato una tale perfezione. Ogni pelo del manto stupendo sembrava unico rispetto a tutti gli altri, e quelli sulla schiena erano dritti come se l'ignoto avesse colto l'animale alla sprovvista. Ben, che stava quasi per accarezzare la delicata peluria di pietra, esclamò:

«Buon Dio, Jack, ma questa non può essere una statua! Guarda i piccoli dettagli, il modo in cui è disposto il pelo! Qui non c'entra la tecnica di Wheeler, è un cane autentico... Dio solo sa come si è ridotto in questo stato. E sembra proprio pietra, prova a sentire. Pensi che ci sia un gas misterioso che ogni tanto esce dalla caverna e riduce gli animali in questo stato? Avremmo dovuto approfondire le leggende locali. Se questo è un cane autentico, o lo era, dev'esserlo anche l'uomo che si trova nella grotta».

Con rispetto e quasi con paura strisciammo, carponi, nell'imboccatura della caverna. Ben mi precedeva. Il cunicolo d'ingresso non sarà stato più largo di un metro, dopodiché la grotta si ampliava in un ambiente umido e in penombra il cui pavimento era coperto di sassi e detriti. Per un po' riuscimmo a vedere molto poco, ma alzandoci in piedi e aguzzando gli occhi distinguemmo una sagoma coricata sullo sfondo del buio più fitto dinanzi a noi. Ben agitò la torcia elettrica ma esitò a puntarla sulla sagoma prostrata. Avevamo pochi dubbi che la figura di pietra fosse stata un uomo vivo, e in quell'idea c'era qualcosa che ci innervosiva.

Quando Ben si decise finalmente a proiettare il fascio sul corpo coricato, vedemmo che era steso di fianco e ci dava la schiena. Era fatto della stessa sostanza del cane, ma indossava i brandelli ammuffiti e non pietrificati di un abbigliamento più o meno sportivo. Pronti com'eravamo a subire uno shock, ci avvicinammo al corpo con una certa calma, e Ben gli girò intorno per vedere la faccia. Niente avrebbe potuto prepararci a ciò che Ben vide quando proiettò il raggio della torcia sui lineamenti di pietra. L'urlo che gli sfuggì è del tutto comprensibile, e quando andai al suo fianco e vidi a mia volta non potei fare a meno di ripeterlo. Ma nello spettacolo in sé non c'era nulla di orribile o terrificante: fu un semplice riconoscimento, perché, al di là di ogni ragionevole dubbio, il freddo corpo di pietra dall'espressione per metà sorpresa e metà terrorizzata era quello del nostro vecchio conoscente Arthur Wheeler.

Fu l'istinto a guidarci, carponi, fuori della caverna e in fondo al pendio irto di vegetazione, in un punto dal quale non si vedeva il cane. Non sape-

vamo cosa pensare, perché la nostra mente turbinava di congetture e preoccupazioni. Ben, che conosceva Wheeler meglio di me, era particolarmente sconvolto e sembrava che cercasse di mettere insieme alcuni fatti sparsi che a me erano sfuggiti.

Mentre facevamo una pausa sul pendio verdeggiante, Ben ripeté più di una volta: «Povero Arthur, povero Arthur!». Tuttavia solo quando sussurrò il nome "Dan il pazzo" ricordai i guai in cui, stando al vecchio Sam Poole, Wheeler era incappato poco prima di sparire. Dan il pazzo, rifletteva Ben, sarebbe stato contento di sapere quello che era successo. Per un attimo pensammo che il marito geloso fosse il vero responsabile della fine dello scultore nell'orrida caverna, ma quell'idea si dileguò rapidamente.

La cosa che ci lasciava maggiormente perplessi era il fenomeno di pietrificazione. Quale emanazione gassosa, o vapore minerale, poteva aver compiuto la trasformazione in un tempo così breve? La risposta era al di là della nostra portata. La pietrificazione naturale, come sappiamo, è un lento processo chimico di sostituzione che richiede tempi lunghissimi; eppure qui avevamo due creature di pietra che solo poche settimane prima erano stati esseri viventi... perlomeno, Wheeler lo era stato. Ma era inutile far congetture: non ci restava altro che avvertire le autorità e lasciare che fossero loro a trarre eventuali conclusioni; nonostante questo, in fondo alla mente di Ben rimaneva il pensiero di Dan il pazzo. Tornammo faticosamente al sentiero, ma Ben non prese la direzione del villaggio: anzi, guardò verso l'alto, dove il vecchio Sam aveva detto che si trovava la capanna di Dan. Era la seconda casa dopo i confini del paese, come ci aveva spiegato il vecchio sibilando, e si trovava lontano dalla strada, sulla sinistra, in un fitto boschetto di querce nane. Prima che me ne rendessi conto, Ben mi guidò sul sentiero sabbioso che portava verso l'alto e che, superata una fattoria sgangherata, si inoltrava in una regione sempre più selvaggia.

Non pensai affatto a ribellarmi, eppure, man mano che i segni familiari dell'agricoltura e della civiltà si facevano sempre più rari, avvertii un'atmosfera di crescente pericolo. Finalmente, sulla sinistra, si aprì un sentiero angusto e dimenticato, e oltre un boschetto di alberi malati o moribondi apparve il tetto appuntito di una casa squallida, nemmeno dipinta. Questa, come sapevo, doveva essere la capanna di Dan il pazzo, e mi meravigliai che Wheeler avesse deciso di abitare in un edificio così ripugnante. Non mi andava affatto di inoltrarmi in quel sentiero coperto di erbacce e per nulla invitante, ma non potevo restare indietro mentre Ben avanzava deciso e bussava con forza alla porta scardinata, che puzzava di muffa.

Nessuno rispose e l'eco dei colpi mi fece rabbrivire. Ben, al contrario, non era turbato, e cominciò immediatamente un giro d'ispezione intorno alla casa per trovare una finestra aperta. La terza, sul retro della capanna fatiscente, si rivelò accostata, e dopo una spinta ai vetri e un salto vigoroso Ben arrivò all'interno, dopodiché mi diede una mano.

La stanza in cui ci trovavamo era piena di blocchi di pietra e granito, attrezzi da scultore e modelli di creta, e in un attimo ci rendemmo conto che si trattava dell'ex-studio di Wheeler. Finora non avevamo incontrato segni di vita, ma su tutto aleggiava uno spiacevolissimo odore di vecchio. Alla nostra sinistra c'era una porta aperta che, evidentemente, immetteva in cucina sul lato della casa dov'era la canna fumaria, e Ben cominciò la sua ispezione da lì per cercare ogni possibile indizio sull'ultima abitazione dell'amico. Quando attraversò la soglia della cucina era parecchi metri davanti a me, e quindi non potei vedere la cosa che lo fece bloccare e gli strappò un grido d'orrore.

Ma un attimo dopo vidi anch'io, ed echeggiai il suo grido come avevo fatto istintivamente nella caverna. Anche nella capanna, ben lontane da eventuali cavità del sottosuolo che sprigionassero gas misteriosi e attuassero prodigiose metamorfosi, c'erano due figure di pietra che, mi resi conto immediatamente, non erano state fatte dallo scalpello di Arthur Wheeler. In una rozza poltrona sistemata davanti al camino, e legato col laccio di una lunga frusta di cuoio, c'era la forma di un uomo: sciatto, vecchio, con uno sguardo di orrore indescrivibile sul volto maligno e pietrificato.

Sul pavimento, accanto all'uomo, giaceva la figura di una donna graziosa e con lineamenti che esprimevano una notevole bellezza e gioventù. L'espressione del volto era di sardonico compiacimento, e vicino alla mano destra protesa c'era un gran secchio di latta, macchiato all'interno da un sedimento brunastro.

Non tentammo di avvicinarci agli inspiegabili corpi pietrificati e ci scambiammo solo le più semplici congetture. Non c'era dubbio che la coppia fosse Dan il pazzo e sua moglie; ma che cosa li avesse ridotti in quello stato era un'altra faccenda. Guardandoci intorno, inorriditi, ci accorgemmo che la fine doveva essere giunta bruscamente: a parte uno spesso strato di polvere, infatti, la scena pareva essersi interrotta nel bel mezzo delle normali attività casalinghe.

La sola eccezione alla normalità della scena era sul tavolo di cucina, al centro del quale, come per attirare l'attenzione, si trovava un quaderno sottile, sciupato e tenuto aperto da un grosso imbuto di stagno. Ben attraversò

la stanza per vedere di che si trattasse e scopri un diario o insieme di annotazioni datate, scritte con grafia contorta e una mano non troppo allenata. Le prime parole attrassero la mia attenzione, e nel giro di dieci secondi Ben era totalmente immerso nel faticoso manoscritto; io leggevo accanto a lui, e per farlo meglio ci trasferimmo nella stanza accanto, la cui atmosfera era senz'altro meno agghiacciante. Durante la lettura molte cose divennero terribilmente chiare, e un insieme di complesse emozioni ci fece tremare.

Qui di seguito è riportato ciò che leggemmo, e che poi sottoponemmo al coroner. Nei giornali popolari il pubblico ha trovato una versione sensazionale dei fatti, ma anche quella contiene solo una frazione dell'autentico terrore che ci ispirò il diario originale nella sua semplicità; il diario che leggemmo nella capanna fatiscente fra le montagne selvagge, con due mostruose anomalie di pietra a pochi passi da noi, nel silenzio mortale della stanza accanto. Quando finimmo di leggere Ben intascò il diario con un gesto che per metà era di repulsione, e le sue prime parole furono: «Andiamo via di qui».

In silenzio, nervosamente, barcollammo verso la parte anteriore della casa, aprimmo la porta e cominciammo la lunga discesa verso il villaggio. Nei giorni seguenti dovemmo rilasciare parecchie testimonianze e rispondere a una serie di domande, e non credo che Ben o io potremo mai scuoterci di dosso gli effetti di quella terribile esperienza. Lo stesso vale per le autorità locali e i giornalisti arrivati dalla città che cominciarono a sciamare nella zona... E a poco è servito che abbiano bruciato un certo libro e numerose carte trovate nelle casse della soffitta, o che abbiano distrutto le apparecchiature scoperte nella parte più profonda della sinistra caverna sulla montagna. Ma ecco il testo:

"5 nov. - Mi chiamo Daniel Morris. Nei paraggi mi chiamano 'Dan il pazzo' perché credo in Potenze a cui nessuno presta fede, al giorno d'oggi. Quando salgo sulla Montagna del Tuono per celebrare la Festa delle Volpi pensano che sia pazzo... tutti meno i contadini più arretrati, che mi temono. Cercano d'impedirmi il sacrificio del Capro Nero la vigilia d'Ognissanti, e sempre mi proibiscono di portare a termine il grande Rito che aprirebbe la soglia. Ma dovrebbero sapere che è tutto inutile, perché per parte di madre discendo dai Van Kauran, e chiunque al di qua dello Hudson sa di che cosa è stata capace la famiglia. Discendiamo da Nicholas Van Kauran, il mago impiccato a Wijtgaart nel 1587, ed è risaputo che aveva fatto un patto con l'Uomo Nero.

"Quando i soldati bruciarono la casa di Nicholas non trovarono la sua copia del *Libro di Eibon*; la portò con sé il nipote William quando si trasferì a Rensselaerwyck, e più tardi, quando attraversò il fiume per stabilirsi a Esopus. Chiedete a chiunque, a Kingston o a Hurley, di cosa erano capaci William Van Kauran e i suoi discendenti contro chi si mettesse sulla loro strada. Chiedete se mio zio Hendrik non riuscì a conservare il *Libro di Eibon* quando lo cacciarono dalla città, e risalì il fiume per stabilirsi qui con tutta la famiglia.

"Scrivo tutto questo - e continuerò a farlo - perché voglio che la gente sappia la verità quando non ci sarò più. Inoltre, temo di diventare pazzo sul serio se non metto questa faccenda nero su bianco. Tutto congiura contro di me, e se continua di questo passo dovrò usare i segreti del *Libro* e invocare certe Potenze. Tre mesi fa lo scultore Arthur Wheeler arrivò a Mountain Top e lo mandarono da me perché in paese sono l'unico che sappia qualcosa al di fuori della caccia, della semina e di come si pelano i turisti d'estate. Quel tale sembrava interessato ai miei argomenti e ci mettemmo d'accordo per tredici dollari la settimana, vitto e alloggio. Gli diedi la stanza vicino alla cucina e là sistemò i blocchi di pietra e gli attrezzi da scultore; poi si accordò con Nate Williams che doveva organizzare le esplosioni sulla montagna e trasportare i blocchi di pietra fino a casa con un carro e un tiro di buoi.

"Questo avveniva tre mesi fa. Adesso so perché quel maledetto figlio del demonio prese la stanza così in fretta: non erano affatto le mie chiacchiere a interessarlo, era mia moglie Rose, la figlia maggiore di Osborn Chandler. Ha sedici anni meno di me e fa sempre gli occhi dolci ai ragazzi del paese, ma fino all'arrivo di quel porco eravamo riusciti a tirare avanti, anche se lei non ha mai voluto aiutarmi nei riti del Tre maggio e del Primo novembre. Mi accorgo ora che Wheeler se la sta lavorando, l'ha fatta innamorare di sé al punto che Rose non mi guarda nemmeno; penso che prima o poi cercheranno di scappare insieme.

"Ma lui ci va piano, come tutte le carogne veramente astute e rifinite: ho molto tempo per pensare al mio piano. Nessuno dei due sospetta che mi sono accorto di qualcosa, ma non passerà molto prima che si accorgano quanto è poco consigliabile infangare l'ospitalità di un Van Kauran. Avranno di che divertirsi!

"25 nov. - Il giorno del Ringraziamento, una coincidenza proprio azzeccata! Alla fine sarò contento di ciò che ho cominciato. Non c'è dubbio che Wheeler stia cercando di portarmi via la moglie. Per il momento, comun-

que, lo lascio ancora illudere di essere il mio caro pensionante. La scorsa settimana ho preso il *Libro di Eibon* nel vecchio baule di zio Hendrik e sto cercando qualcosa che non richieda sacrifici, impossibili da fare in queste circostanze. Voglio qualcosa che faccia morire quei due traditori e che, allo stesso tempo, non mi procuri noie. E se c'è un pizzico di melodramma, tanto meglio. Ho pensato di evocare l'emanazione di Yoth, ma per quella occorre il sangue di un bambino e devo stare attento con i compaesani. La Lebbra Verde sembra interessante, ma rischierei di avere anch'io qualche seccatura. Non sopporto certi spettacoli e certi odori.

"10 dic. - Eureka! Finalmente ho scoperto quello che fa per me! La vendetta è dolce, e questa è perfetta! Wheeler, uno scultore... no, è troppo bello. Quel maledetto traditore farà una statua che si potrà vendere più facilmente di tutte quelle che ha scolpito nelle ultime settimane! Un realista, eh? Bene, al nuovo capolavoro il realismo non mancherà di certo! Ho trovato la formula in un manoscritto inserito a fronte della pagina 679 del *Libro*. Dalla grafia giudico che sia opera del bisnonno Bareut Picterse Van Kauran... quello che scomparve da New Paltz nel 1839. *Iä! Shub-Niggurath!* Il Capro dai Mille Cuccioli!

"Per essere chiari, ho trovato il modo di trasformare in pietra i due bastardi. È di una facilità assurda, e il processo dipende più dalla chimica che da Forze Esterne. Se riuscirò a procurarmi le sostanze adatte, sarò in grado di distillare quello che sembrerà un vino fatto in casa, ma ne basterà un bicchiere per liquidare qualunque essere vivente più piccolo di un elefante. Si tratta di un processo di pietrificazione enormemente accelerato: invade il sistema corporeo con sali di calcio e bario, sostituendo le cellule viventi col minerale; il tutto a una velocità tale che niente può fermarlo. Dev'essere uno dei segreti che il bisnonno apprese al Grande Sabba di Sugar-Loaf, sui monti Catskill. Succedevano strane cose, laggiù. Mi sembra d'aver sentito parlare di un uomo trasformato in pietra a New Paltz, nel 1834; si chiamava messer Hasbrouck ed era un nemico dei Van Kauran. La prima cosa che devo fare è ordinare le cinque sostanze chimiche di cui ho bisogno ad Albany e a Montreal. In seguito avrò tutto il tempo per fare i miei esperimenti. Quando ogni cosa sarà finita imballerò le statue e le venderò come opere di Wheeler, per ripagarmi della pigione arretrata! È sempre stato un realista e un egocentrico, quel Wheeler: non sarebbe normale che decidesse di fare una statua a se stesso e di usare mia moglie come modella, cosa che effettivamente ha fatto negli ultimi quattordici giorni? Scommetto che il pubblico imbecille non scoprirà mai da *quale cava* è stato e-

stratto il materiale!

"25 dic, Natale. Pace in terra, eccetera eccetera! Quei due porci tubano come se io nemmeno non esistessi. Devono pensare che sia cieco, sordo e muto! Bene, il solfato di bario e il cloruro di calcio sono arrivati giovedì scorso da Albany, e gli acidi, i catalizzatori e le apparecchiature che ho ordinato a Montreal arriveranno da un momento all'altro. I mulini degli dei, come no! Farò il lavoro nella caverna di Allen, vicino al bosco qui sotto, e nello stesso tempo preparerò del vino in cantina, in modo che mi vedano. Dovrò trovare una scusa per offrire loro la bevanda, ma non ci vorrà molto a ingannare quei rimbecilliti. Il problema sarà convincere Rose a bere il vino, perché a lei non piace. Eseguirò tutti gli esperimenti con gli animali nella caverna, un posto dove d'inverno nessuno pensa di andare. Taglierò della legna per giustificare la mia assenza. Un piccolo carico o due basteranno a spegnere i sospetti di Wheeler.

"20 genn. - È un lavoro più arduo di quanto avessi immaginato. Molto dipende dalle esatte proporzioni. Il materiale da Montreal è arrivato, ma ho dovuto richiedere bilance più precise e una lampada ad acetilene. Al villaggio cominciano a diventare curiosi: vorrei che l'ufficio dei pacchi espressi non fosse nell'emporio di Steenwyck. Ho tentato vari dosaggi sui passeri che bevono e si bagnano nella pozzanghera davanti alla caverna (quando non è ghiacciata). A volte muoiono, a volte volano via. È evidente che ho trascurato un passaggio importante. Immagino che Rose e il suo bellimbusto stiano approfittando al massimo della mia assenza... ma posso permettermelo. Non c'è dubbio che alla fine avrò successo.

"11 febb. - Ce l'ho fatta! Ho versato la nuova mistura nella polla e il primo uccellino che l'ha bevuta è caduto come morto. Un attimo dopo l'ho preso e ho visto che era diventato un pezzo di pietra, perfetto fino all'ultima piuma e alle zampe. Da quando si era chinato a bere non un muscolo ha cambiato posizione, per cui dev'essere morto appena una goccia della mia sostanza ha raggiunto lo stomaco. Non mi aspettavo che la pietrificazione avvenisse così presto, ma un passero non è la cavia ideale per un prodotto che deve funzionare su un animale più grande. Devo provarlo su una creatura di maggiori dimensioni, perché quando la darò ai porci la quantità dev'essere giusta. Penso che il cane di Rose, Rex, andrà benissimo. Lo porterò qui la prossima volta e dirò che l'ha ucciso un lupo. Lei gli è molto affezionata: non mi dispiacerà farle versare qualche lacrimuccia prima della resa dei conti. Devo stare attento a nascondere questo diario. A volte Rose fruga negli angoli più impensati.

"15 febb. - Mi sento meglio! Ho fatto l'esperimento su Rex e ha funzionato come un incantesimo, il tutto raddoppiando la dose. Ho versato la roba nella polla e l'ho fatto bere. Mi è sembrato che si rendesse conto che qualcosa in lui non andava, perché ha ringhiato e gli si è rizzato il pelo. Ma prima che facesse in tempo a girare la testa, era diventato un blocco di pietra. La soluzione doveva essere più forte, e per un essere umano dovrà essere più forte ancora. Credo di essere arrivato al momento buono, sono pronto per regolare i conti con quella carogna di Wheeler. La soluzione dovrebbe essere insapore, ma per evitare sorprese la allungherò col vino nuovo che sto facendo a casa. Vorrei essere sicuro che non abbia sapore, perché così potrei darla a Rose nell'acqua, senza tentare di costringerla a bere vino. Li sistemerò separatamente: Wheeler qui alla caverna e Rose in casa. Ho messo a punto una soluzione più forte e ho eliminato dall'imboccatura della caverna tutti gli oggetti strani. Rose ha piagnucolato come una bambina quando le ho detto che un lupo aveva ammazzato Rex, e Wheeler si è fatto in quattro per mostrarle la sua simpatia.

"1 marzo. - *Iä R'lyeh!* Lode al signore Tsathoggua! Finalmente ho avuto quel figlio del demonio. Gli ho detto che avevo scoperto un costone di pietra tenera e calcarea proprio da queste parti, e lui mi è trotterellato dietro come il maledetto bastardo che è! Tenevo la bevanda allungata col vino in una bottiglia che portavo in tasca, e quando siamo arrivati è stato ben lieto di bere un sorso. L'ha buttato giù senza battere ciglio e mi è caduto davanti prima che potessi contare da uno a tre. Ma ha capito che era la mia vendetta, perché l'ho fissato con un'espressione che non avrebbe potuto fraintendere. Mentre si piegava e andava giù ho visto che capiva, e in un paio di minuti era diventato un pezzo di pietra.

"L'ho trascinato nella caverna e ho messo la statua di Rex davanti all'ingresso, per spaventare eventuali curiosi: la sagoma del cane col pelo dritto fa il suo effetto. Si avvicina la stagione primaverile di caccia, e poi c'è quel maledetto tubercolotico di nome Jackson in una capanna sulla montagna: va a ficcare il naso dappertutto, anche nella neve! Non voglio che il mio laboratorio e il magazzino vengano scoperti, non ancora. Quando sono tornato a casa ho detto a Rose che Wheeler aveva ricevuto un telegramma al villaggio, e che era stato costretto a partire d'urgenza. Non so se mi abbia creduto o no, ma non importa. Per salvare le apparenze ho impacchettato la roba di Wheeler e l'ho portata a valle, dicendole che andavo a spedirla. L'ho messa nel pozzo disseccato adiacente alla fattoria abbandonata dei Rapelye. E ora tocca a Rose!

"3 marzo. - Non riesco a persuaderla a bere del vino. Spero che la soluzione sia insapore, in modo da poterla sciogliere nell'acqua. Ho provato con il tè e il caffè, ma forma un precipitato e in quel modo non si può usare. Se dovrò allungarla con l'acqua bisogna che tagli la dose e mi affidi a un'azione graduale. A mezzogiorno sono arrivati il signor e la signora Hog, e non è stato facile sviare la conversazione dalla partenza di Wheeler. La storia dell'improvviso ritorno a New York non deve trapelare, perché al villaggio sanno che non è arrivato nessun telegramma e che lui non è partito con l'autobus. Rose si comporta molto stranamente, in tutta questa storia. Dovrò trovare il modo di litigare con lei e chiuderla in solaio. La soluzione migliore sarebbe costringerla a bere il vino miracoloso... e se lo facesse davvero, tanto di guadagnato.

"7 marzo. - Ho cominciato a lavorarmi Rose. Non vuol saperne di bere il vino, così l'ho battuta con la frusta e chiusa in solaio. Viva, non ne uscirà più. Due volte al giorno le passo un piatto di pane salato e carne salata, oltre a un secchio d'acqua con un po' della mia pozione. Il cibo dovrebbe farla bere parecchio, e l'effetto non può tardare. Non mi piace il modo in cui sbraita sulla sorte di Wheeler appena mi avvicino alla porta. A parte questo, se ne sta nel più completo silenzio.

"9 marzo. - La lentezza con cui la soluzione fa effetto su Rose è maledettamente strana. Dovrò prepararne una dose più forte, e comunque ho l'impressione che non l'assaggi nemmeno, nonostante il sale che metto nel cibo. Be', ci sono altri modi per disfarsi di lei. È che mi piacerebbe realizzare la mia idea delle statue! Stamattina sono andato alla caverna e lì è tutto in ordine. A volte sento i passi di Rose attraverso il soffitto e mi sembrano sempre più strascicati. La roba funziona certamente, ma è troppo lenta. E non è abbastanza forte. D'ora in poi aumenterò drasticamente la dose.

"11 marzo. - È proprio strano. Lei è ancora viva e si muove: martedì notte l'ho sentita trafficare con una finestra, così sono andato di sopra e le ho dato una bella battuta. Rose è più incupita che terrorizzata e ha gli occhi gonfi, ma da quell'altezza non può sperare di calarsi in cortile e del resto non c'è un sol posto dove potrebbe andare. Durante la notte ho fatto brutti sogni perché i suoi passi strascicati, al piano di sopra, mi danno ai nervi. A volte ho l'impressione che traffichi con la serratura della porta.

"15 marzo. - È ancora viva, nonostante le dosi sempre più massicce. C'è un mistero in questa faccenda. Ormai si limita a strisciare, non la sento camminare molto spesso. Il rumore che fa quando si trascina sul pavimen-

to è orribile; inoltre sbatte le finestre e traffica con la porta. Dovrò ammazzarla a frustate, se continua così. Ho una forte sonnolenza. Mi chiedo se Rose abbia capito da cosa deve difendersi, ma dovrà pur bere la mia roba. Questa sonnolenza è anormale: credo che la tensione mi stia giocando un tiro. Voglio dormire...".

(A questo punto la grafia, già contorta, si trasforma in una serie di scarabocchi e quindi cede il posto a un'altra mano, più ferma ed evidentemente femminile, il cui modo di scrivere indica una forte tensione emotiva.)

"16 marzo, le quattro del mattino. - Note aggiunte da Rose C. Morris in punto di morte. Prego di informare mio padre, Osborne E. Chandler, Route 2 Mountain Top, N.Y. Ho appena letto quello che il maledetto ha scritto su queste pagine. Ero sicura che avesse ucciso Arthur Wheeler, ma non sapevo come: poi ho visto quest'orribile diario. Ora so a cosa sono sfuggita. Mi sono resa conto che l'acqua aveva un sapore strano, così dopo il primo sorso non l'ho più bevuta. Mi limitavo a buttarla dalla finestra... Quell'unica sorsata mi ha semiparalizzata, ma posso ancora farcela. La sete era terribile, ma cercavo di mangiare il cibo salato meno possibile e riuscivo a procurarmi un poco d'acqua sistemando vecchie pentole o piatti che erano in solaio sotto il tetto che perde.

"Ci sono stati due grossi acquazzoni. Mi sono resa conto che cercava di avvelenarmi, ma non potevo immaginare che tipo di veleno usasse. Quello che ha scritto sul nostro conto è una bugia: non siamo mai stati felici e penso di averlo sposato solo per effetto di uno degli incantesimi che Dan sapeva scagliare sul prossimo. Credo che abbia influenzato sia mio padre che me, perché tutti lo odiavano e lo temevano, sospettandolo di oscuri patti col diavolo. Una volta mio padre lo chiamò figlio di Satana, e penso che avesse ragione.

"Nessuno saprà mai quello che ho dovuto sopportare come sua moglie. Non era semplice crudeltà, anche se Dio sa come fosse cattivo e avesse l'abitudine di battermi con una frusta di cuoio. C'era dell'altro, cose che in tempi come questi nessuno vorrà credere. Era un mostro e praticava ogni sorta di cerimonie infernali, secondo le abitudini della sua famiglia materna. Cercava di obbligarmi ad aiutarlo nei rituali: non oso riferire di cosa si trattava. Io mi rifiutavo e lui mi batteva; sarebbe un sacrilegio anche il solo ripetere quello che pretendeva di farmi fare. Dirò, comunque, che già allora era un assassino, perché so chi sacrificò una notte sulla Montagna del Tuono. Era veramente il figlio di Satana. Quattro volte ho tentato di scappare, ma mi ha sempre ripresa e battuta. Inoltre aveva uno speciale potere

sulla mia mente e quella di mio padre.

"Per quanto riguarda Arthur Wheeler, non c'è nulla di cui debba vergognarmi. Ci siamo innamorati, ma in modo dignitoso, ed egli è stato il primo uomo a trattarmi con gentilezza dopo che ho lasciato la casa di mio padre; era sua intenzione liberarmi dalle grinfie di quel mostro. Arthur ha parlato parecchie volte con mio padre ed era deciso a permettermi di fuggire all'ovest. Dopo il divorzio, ci saremmo sposati.

"Fin da quando quel brutto mi ha chiusa in solaio mi sono proposta di ucciderlo. Durante la notte tenevo sempre il veleno con me, nel caso riuscissi a fuggire e a somministrarglielo in qualche modo. In un primo momento si svegliava non appena toccavo la serratura della porta o tentavo le finestre, ma in seguito la stanchezza lo ha sopraffatto e ha cominciato a dormire più profondamente. Lo sentivo russare e perciò sapevo quando era addormentato.

"Stanotte ha preso sonno così in fretta che sono riuscita a forzare la serratura senza svegliarlo. È stato difficile scendere le scale con le mie gambe semi-paralizzate, ma ce l'ho fatta. L'ho trovato con la lampada accesa, addormentato sul tavolo dove fino a poco prima aveva scritto il diario. In un angolo c'era la lunga frusta di cuoio con cui mi aveva battuta tante volte. L'ho usata per legarlo alla sedia, in modo che non potesse muovere un muscolo. Gli ho stretto il collo come al guinzaglio, in modo da potergli versare in gola quello che avessi voluto, e senza resistenza da parte sua.

"Si è svegliato quando avevo quasi finito e immagino che abbia capito di essere spacciato. Ha gridato cose orribili e ha tentato di intonare una delle sue formule magiche, ma l'ho imbavagliato con uno strofinaccio per i piatti che ho preso nell'acquaio. Poi ho visto il diario e mi sono messa a leggerlo. Lo shock è stato terribile e sono stata sul punto di svenire quattro o cinque volte. La mia mente non era pronta per cose del genere, ma dopo aver finito ho parlato con quel demonio per due o tre ore buone. Gli ho detto quello che avrei voluto dirgli da anni, quando ero la sua schiava, e altre cose che riguardavano il suo spaventoso diario.

"Quando ho finito era quasi viola e in delirio. Allora ho preso un imbuto dalla credenza e dopo avergli tolto il bavaglio gliel'ho cacciato in gola. Sapeva quello che stavo per fare, ma non poteva difendersi. Avevo portato con me il secchio d'acqua avvelenata e, senza batter ciglio, ne ho versato una buona metà nell'imbuto.

"Doveva essere una dose molto forte, perché immediatamente ho visto quel brutto irrigidirsi e assumere un color grigio opaco, come la pietra. Nel

giro di dieci minuti era diventato un blocco senza vita. Non potevo sopportare l'idea di toccarlo, ma quando ho estratto l'imbuto dalla bocca *ha tintinnato* orribilmente. Mi sarebbe piaciuto dare a quel figlio del demonio una morte più lenta e dolorosa, ma certo aveva avuto la più appropriata.

"Non c'è altro da dire. Sono semi-paralizzata, e dopo l'assassinio di Arthur non ho più motivo di vivere. Completerò l'opera bevendo il resto del veleno, ma prima sistemerò il diario ben in vista. Il mio unico desiderio è di essere sepolta accanto alla statua che un tempo fu Arthur: ma bisogna trovarla nella caverna dove quel demonio l'ha lasciata. Il povero e fedele Rex riposerà ai nostri piedi. Non m'importa affatto ciò che sarà del mostro di pietra legato alla sedia..."

(*The Man of Stone*, 1932)

L'orrore nel museo (in collaborazione con Hazel Heald)

The Horror in the Museum costituisce un ottimo esempio delle opportunità che il lavoro di "revisione" offre a Lovecraft. Qui Hazel Heald aspirante scrittrice e sua affezionata cliente, si limita a fornirgli una delle più classiche (e trite) trame dell'orrore: la scommessa di passare una notte in un luogo sinistro e popolato di fantasmi. Lovecraft ha l'idea abbastanza grottesca e divertente di allestire un vero e proprio museo dei suoi orrori sulle rive del Tamigi: un antro dove uno scultore pazzo venera le divinità mostruose del ciclo di Cthulhu. Così il racconto diventa un mezzo abbastanza divertente per guidarci nell'officina dove Lovecraft allestisce le sue creature presentateci sotto una luce ironica che è spesso presente nelle lettere dello scrittore.

Un nuovo dio, Rhan-Tegoth, si unisce alla famiglia delle entità innominabili e sale alla ribalta in modo più dimesso ma non meno sinistro del grande Cthulhu che qui rimane beffardamente sullo sfondo. Come tutti i racconti scritti "in collaborazione" con Hazel Heald, anche questo è al 90% opera di Lovecraft e appartiene al gruppo delle cosiddette revisioni primarie (quelle, cioè, in cui il suo intervento non si limita a semplici correzioni ma arriva alla stesura completa del racconto).

La nostra traduzione si basa sul testo stabilito da S.T. Joshi che in mancanza del manoscritto originale riproduce quello apparso su "*Weird Tales*" (luglio 1933).

I

Fu languida curiosità quella che portò Stephen Jones al Rogers' Museum. Qualcuno gli aveva parlato della bizzarra istituzione sotterranea in Southwark Street, dall'altra parte del fiume, dove erano in mostra statue di cera molto più impressionanti di quelle che si possono ammirare da Madame Tussaud, e un giorno d'aprile Jones aveva fatto una passeggiata da quelle parti per vedere fino a che punto l'avrebbero deluso. Caso strano, non fu deluso affatto. C'era veramente qualcosa di speciale, di diverso, in quel posto. Ovviamente si potevano ammirare le solite banalità truculente: effigi di Landru, del dottor Crippen, Madame Demers, Rizzio, Lady Jane Grey; c'erano gli innumerevoli corpi straziati delle vittime della guerra e della rivoluzione, mostri come Gilles de Rais e il marchese de Sade... ma c'erano anche altre cose, e Jones era rimasto ad ammirarle, senza fiato, fino a quando era suonata la campana di chiusura. L'uomo che aveva messo insieme una collezione del genere non poteva essere il solito ciarlatano. C'era immaginazione, persino una scintilla di genio malato in alcune delle sue creazioni.

In seguito si era informato sul conto di George Rogers. Aveva fatto parte dello staff di Madame Tussaud, ma dopo un incidente non meglio precisato era stato licenziato. Circolavano voci preoccupanti a proposito della sua sanità di mente e dei culti pazzeschi a cui si dedicava, ma, ultimamente, il successo del museo che aveva fondato nel seminterrato aveva attutito una parte delle critiche, mentre ne aveva acutizzate altre. La sua passione era la teratologia, l'iconografia dell'incubo: ma persino un uomo come lui aveva avuto la prudenza di raccogliere alcune delle statue più impressionanti in un padiglione speciale cui potevano accedere solo gli adulti. Era questo padiglione che aveva affascinato Jones più di ogni altro: vi si potevano ammirare creature ibride e deformi che solo la fantasia è in grado di partorire, modellate con un'abilità diabolica e dipinte a colori orribili, come fossero vive.

Alcune erano personaggi di miti ben noti: gorgoni, chimere, draghi, ciclopi e la loro spaventosa congerie. Altri erano tratti da cicli leggendari più oscuri, di cui si mormorava furtivamente: il nero e informe Tsathoggua, il pluritentacolato Cthulhu, l'entità Chaugnar Faugn con la sua proboscide e altre creature sacrileghe ispirate a tomi proibiti come il *Necronomicon*, il *Libro di Eibon* o gli *Unaussprechlichen Kulten* di von Junzt. Ma le crea-

zioni più spaventose erano quelle inventate da Rogers, e rappresentavano esseri cui nessun racconto dell'antichità aveva mai osato accennare. In parte erano l'orrenda parodia delle forme di vita organica a noi note, in parte sembravano tratte dai deliri di altri pianeti e altre galassie. I dipinti più sfrenati di Clark Ashton Smith possono gareggiare con alcuni di essi, ma niente è in grado di riprodurre l'effetto di terrore assoluto e ripugnante causato dalle dimensioni delle statue, dall'abilissima esecuzione e dalla diabolica disposizione delle luci sotto le quali venivano esposte.

Stephen Jones, che era un esperto del bizzarro nell'arte e se ne diletta, aveva cercato il signor Rogers per conoscerlo personalmente e l'aveva trovato nello squallido ufficio-laboratorio dietro il salone a volta del museo: un bugigattolo dall'aria malsana, fiocamente illuminato da finestre polverose e simili a feritoie che correivano orizzontalmente nella parete di mattoni, allo stesso livello dell'antico acciottolato di un vecchio cortile. Era lì che le statue venivano riparate, ed era lì che alcune di esse erano state create. Su una serie di panche c'era una confusione grottesca di braccia, gambe, teste e torsioni di cera, mentre sugli scaffali più alti erano profusi indistintamente parrucche colorate, denti dall'aria famelica e occhi di vetro fissi nel vuoto. Da appositi ganci pendevano costumi di ogni genere, e in una nicchia c'era una quantità di grumi di cera color carne, oltre a scaffali colmi di barattoli di pittura e pennelli d'ogni tipo. Al centro del laboratorio era una grossa fornace che serviva a fondere la cera e a prepararla per gli stampi; il vano per il fuoco era sormontato da un gran contenitore di ferro, montato su cardini, con un becco che permetteva di versare la cera fusa abbassando un dito.

Altri oggetti che affollavano lo squallido sotterraneo si potevano descrivere meno facilmente: parti isolate di entità indecifrabili, la cui forma completa sarebbe equivalsa a un parto del delirio. A un'estremità c'era una porta di assi pesanti, bloccata da un lucchetto di insolita grandezza e con uno stranissimo simbolo dipinto sopra. Jones, che una volta aveva potuto esaminare il temuto *Necronomicon*, rabbrivì involontariamente quando lo riconobbe. Il proprietario del museo non era solo un uomo di spettacolo, rifletté Jones, ma una persona di vasta erudizione in un campo quanto mai incerto e oscuro.

La conversazione col signor Rogers non lo deluse affatto. Era un uomo alto, magro, piuttosto sciatto nel vestire, con grandi occhi neri che bruciavano in un volto pallido e di solito mal rasato. Il proprietario non trovò nulla da obiettare sull'intrusione di Jones, anzi sembrò gradire l'opportunità

di sfogarsi con un cliente interessato al suo lavoro. Parlava con voce profonda e risonante, e c'era in lui una specie di fervore represso che sconfinava con l'ansia vera e propria. Jones non si meravigliò che molti lo ritenessero pazzo.

Ad ogni successiva visita - perché ormai, con le settimane, erano diventate un'abitudine - Jones scoprì che Rogers era sempre più comunicativo e disposto a confidarsi. In un primo momento il proprietario aveva accennato a strani culti e pratiche, ma poi gli accenni si erano trasformati in racconti che (nonostante la presenza di strane fotografie che avrebbero dovuto suffragarli) erano così stravaganti da rasentare il ridicolo. Una sera di giugno in cui Jones aveva portato una buona bottiglia di whiskey e aveva servito il suo ospite con particolare generosità, nei discorsi dell'altro si manifestò per la prima volta una traccia di demenza. Prima di quella data c'erano stati racconti fantastici, certo (viaggi misteriosi nel Tibet, nell'interno dell'Africa e nel deserto d'Arabia, nel bacino amazzonico, in Alaska e in certe isole sconosciute del Pacifico meridionale, e Rogers aveva affermato di aver letto libri mostruosi e semi-favolosi come i frammenti pnakotici e i canti dei Dhol attribuiti alla malefica e inumana terra di Leng); ma in tutto questo non c'era traccia della follia che affiorò quella sera di giugno sotto l'influsso del whiskey.

Per essere chiari, Rogers cominciò a vantarsi di aver scoperto in natura entità che nessuno aveva sospettato prima di lui, e di aver portato con sé la prova tangibile di queste scoperte. Stando al racconto che aveva fatto in stato d'ubriachezza, si era spinto più lontano di chiunque altro nell'interpretazione dei testi oscuri e primitivi che formavano l'oggetto dei suoi studi, e da essi era stato guidato in luoghi remoti del mondo dove sarebbero ancora nascoste certe arcane reliquie. Erano i resti di epoche e cicli anteriori all'avvento dell'uomo, e in certi casi legati ad altre dimensioni e altri mondi, la comunicazione con i quali era frequente nelle perdute età preumane. Jones rimase colpito dalla fantasia dell'uomo che era in grado di inventare simili concetti, e si domandò quale fosse il passato intellettuale di Rogers. Il lavoro tra le statue morbose e grottesche di Madame Tussaud era stato l'inizio dei suoi voli fantastici, o la tendenza era innata e la scelta della professione era semplicemente una delle sue manifestazioni? In ogni caso, il lavoro di quell'uomo era strettamente connesso alle idee che professava. Anche ora non era possibile fraintendere la direzione verso cui puntavano le orribili allusioni ai mostri raggruppati nel padiglione "per soli adulti". Incurante del ridicolo, Rogers cercava di insinuare che non tutte quelle

diaboliche anomalie fossero artificiali.

Il franco scetticismo di Jones, e il suo divertimento per queste irresponsabili affermazioni, interruppe il flusso di sempre maggior cordialità che si era stabilito fra loro. Rogers, era chiaro, si prendeva molto sul serio e ora diventò irascibile e scontroso; se continuava a tollerare la presenza del visitatore fu soprattutto per il bisogno di far breccia nel muro di urbana, compiacente incredulità di cui l'altro si circondava. I racconti più fantastici e le allusioni a riti e sacrifici in onore di dèi primitivi e sconosciuti continuarono, e di tanto in tanto Rogers guidava il suo ospite verso la statua di uno dei mostri del padiglione riservato, indicandogli particolari che era difficile attribuire all'opera di artigiani, per quanto esperti. Jones continuava ad andarlo a trovare perché ne era affascinato, ma si rendeva conto di aver perduto la stima dell'artista. A volte cercava di metterlo di buon umore acconsentendo a qualcuna delle sue folli dichiarazioni, ma il magro gestore del museo si lasciava ingannare raramente da questa tattica.

La tensione arrivò a un punto culminante verso la fine di settembre. Un pomeriggio Jones era entrato pigramente nel museo e vagabondava per gli oscuri corridoi pieni di orrori che ormai gli erano divenuti familiari, quando nel laboratorio di Rogers si udì un verso lacerante. Anche altri visitatori lo sentirono e trasalirono, innervositi, mentre l'eco si diffondeva nel grande sotterraneo dal soffitto a volta. I tre addetti al museo si scambiarono una strana occhiata e uno di essi, un uomo scuro e taciturno dall'aspetto straniero che aiutava Rogers come restauratore e aiuto-progettista, sorrise in un modo che mise a disagio i colleghi, e toccò un tasto molto particolare nella sensibilità di Jones. Era stato l'urlo o l'abbaiare di un cane, ma come può essere lanciato solo in condizioni di assoluto terrore e sofferenza. Erano terribili, quelle note d'angoscia e di dolore: e nell'ambiente grottesco del museo suonavano doppiamente spiacevoli. Fra l'altro, Jones ricordò che nel salone non erano ammessi cani.

Stava per andare alla porta del laboratorio, quando l'uomo dalla pelle scura lo fermò con un gesto e qualche parola. Il signor Rogers, mormorò l'uomo con un lieve accento e un tono che era al tempo stesso di scusa e di beffa, era fuori e aveva lasciato l'ordine preciso di non far entrare nessuno in laboratorio durante la sua assenza. Quanto all'abbaiare del cane, era senz'altro un animale che si trovava nel cortile esterno, alle spalle del museo. Il quartiere era pieno di animali randagi, e a volte si azzuffavano tra loro in modo spaventoso. Nel museo non c'erano assolutamente cani, ma se il signor Jones desiderava vedere il signor Rogers, lo avrebbe trovato poco

prima dell'ora di chiusura.

Dopo queste affermazioni, Jones salì le vecchie scale di pietra che portavano all'esterno ed esaminò la zona circostante con curiosità. Gli edifici erano curvi, decrepiti e molto antichi: una volta erano stati case d'abitazione, ma ormai si erano trasformati per la maggior parte in negozi e magazzini. Alcuni avevano un piccolo vano con finestra all'altezza dell'abbaino e risalivano forse al periodo Tudor, e su tutto il quartiere aleggiavano vaghe esalazioni e miasmi. Accanto all'edificio malandato nel seminterrato del quale avevano ricavato il museo, c'era un arco piuttosto basso attraversato da una viuzza scura con l'acciottolato: Jones l'imboccò col vivo desiderio di trovare il cortile, risolvere il mistero del cane e stare più tranquillo. Nel tardo pomeriggio la corte appariva piuttosto buia, incassata com'era fra mura posteriori ancora più brutte, e inspiegabilmente minacciose, delle facciate diroccate delle antiche case malefiche. Nessun cane era nei paraggi, e Jones si chiese come fosse possibile che una lotta così feroce non avesse lasciato tracce, visto che erano passati solo pochi secondi.

Nonostante le assicurazioni dell'assistente, e cioè che nel museo non c'erano cani, Jones lanciò un'occhiata nervosa alle tre feritoie del laboratorio interrato: rettangoli stretti e orizzontali prossimi all'acciottolato in mezzo al quale s'insinuava l'erba, e i cui vetri anneriti dalla polvere fissavano l'esterno in modo ripugnante, senza curiosità, come occhi morti. Alla loro sinistra una logora scalinata conduceva a una porta stinta e munita di un pesante lucchetto. Una decisione improvvisa spinse Jones a stendersi sull'acciottolato umido e sbrecciato per guardare all'interno del laboratorio: c'era la possibilità che le grosse persiane verdi, azionate da lunghi cordoni appesi a un livello raggiungibile, non fossero abbassate. La superficie esterna dei vetri era coperta di sporcizia, ma quando Jones la ripulì col fazzoletto si accorse che non c'erano altri ostacoli ed era possibile vedere all'interno.

Il buio nel locale era abbastanza fitto e non si riusciva a distinguere granché, ma Jones tentò una dopo l'altra tutte le finestre e ogni tanto appariva uno dei grotteschi marchingei. In un primo momento fu chiaro che all'interno non c'era nessuno: ma quando guardò attraverso l'ultima finestra a destra (quella vicina al vicolo d'accesso) Jones vide un bagliore nell'angolo estremo del laboratorio e si fermò, interdetto. Non c'era motivo per cui dovesse esserci una luce; si trattava della parete di fondo, e non gli sembrava che in quel punto ci fossero lumi a gas o elettrici. Un'altra occhiata gli permise di vedere che il bagliore formava un ampio rettangolo verticale, e questo gli diede un'idea. Era in quella direzione che aveva

sempre notato la porta di legno massiccio con il pesantissimo lucchetto: la porta che non veniva mai aperta e sulla quale era tracciato l'orribile e misterioso simbolo copiato dai frammentari documenti di antiche e aborrite pratiche di magia. Evidentemente in quel momento era aperta, e all'interno c'era luce. Le illazioni di Jones su cosa nascondesse quella porta, e dove conducesse, si affacciarono alla sua mente con forza triplicata.

Si aggirò senza meta nello squallido quartiere fin verso le sei, quando tornò al museo per far visita a Rogers. Non sapeva perché avesse tanta voglia di vedere l'artista in quel momento, ma l'atroce, inspiegabile verso del cane nel pomeriggio e la luce che brillava oltre l'inquietante porta col lucchetto che di solito rimaneva chiusa, inconsciamente avevano risvegliato in lui dei sospetti. Quando Jones arrivò, i collaboratori di Rogers stavano per andare via e lui ebbe l'impressione che Orabona (l'uomo dalla pelle scura e l'aria da straniero) gli desse un'occhiata storta, soffocando il divertimento. Quello sguardo non gli piacque, anche se l'aveva visto sfoderare tante volte nei confronti dello stesso principale.

La grande sala del museo era deserta e ancora più sinistra, ma Jones l'attraversò in fretta e bussò alla porta dell'ufficio/laboratorio. La risposta tardò a venire, benché all'interno risuonasse un rumore di passi. Finalmente, dopo aver bussato una seconda volta, il chiavistello girò e l'antico portale a sei pannelli cigolò lentamente, rivelando la figura curva di George Rogers: aveva gli occhi che bruciavano come avesse la febbre. Fin dall'inizio fu evidente che l'artista era di un umore insolito. Nel suo benvenuto c'era un curioso miscuglio di reticenza e vera e propria soddisfazione, e subito il suo discorso si orientò verso le più incredibili, orrende stravaganze.

Antichi dèi non del tutto scomparsi, sacrifici innominabili, la natura tutt'altro che artificiale di alcuni dei suoi mostri: le solite fissazioni, ma pronunciate con un tono di sempre maggior convinzione. Era ovvio, rifletté Jones, che la follia si stava impadronendo completamente di quel disgraziato. Di tanto in tanto il visitatore lanciava un'occhiata furtiva verso la pesante porta col lucchetto all'estremità della stanza, o verso un pezzo di ruvida tela da sacco non lontana da essa, sotto la quale sembrava che giacesse un piccolo oggetto. Col passare dei minuti Jones diventava sempre più nervoso, e se fino a poco prima era stato ansioso di parlare degli avvenimenti del pomeriggio, ora era altrettanto titubante.

La voce baritonale, quasi sepolcrale di Jones tuonava per l'eccitazione prodotta dai suoi deliri.

«Lei ricorda» gridò «quello che le ho detto a proposito dell'antica città

indocinese dove vissero gli Tcho-Tcho? Quando ha visto le fotografie ha dovuto ammettere che c'ero stato davvero, anche se in un primo momento aveva pensato che il mio lungo "nuotatore delle tenebre" fosse fatto di comunissima cera. Se l'avesse visto contorcersi negli stagni sotterranei come l'ho visto io...

«Ebbene, qui ho qualcosa di ancora più grande. Non gliene ho mai parlato perché volevo ricostruire gli ultimi particolari prima di fare qualsiasi annuncio. Quando vedrà le istantanee capirà che il panorama non può essere contraffatto, e del resto ho un altro mezzo per dimostrare che la *cosa* non è un semplice pupazzo di cera. Non l'ha mai vista perché stavo facendo degli esperimenti e non potevo esibirla.»

L'artista scoccò una strana occhiata alla porta chiusa col lucchetto.

«Tutto è cominciato con il lungo rituale riportato nell'ottavo frammento pnakotico. Quando lo decifrai mi resi conto che poteva avere un solo significato: prima che fiorisse la civiltà di Lomar, prima dell'umanità stessa, nel nord vivevano strane creature: la mia è una di esse. Siamo dovuti andare in Alaska e risalire il Noatak da Fort Morton, ma era lì dove sapevamo che l'avremmo trovata. C'erano enormi rovine estese per alcuni acri: meno di quanto avessimo sperato, ma dopo tre milioni di anni che cosa si può pretendere? Le leggende esquimesi dicevano la verità, e non riuscimmo a convincere nemmeno i portatori più poveri a venire con noi. Dovemmo tornare a Nome in slitta per reclutare americani; quanto a Orabona, in quel clima non lavorava bene: lo incupiva, lo mandava in bestia.

«Più tardi le dirò come abbiamo trovato la *cosa*. Facemmo saltare il ghiaccio dalle colonne dell'edificio centrale e scoprimmo le scale, esattamente come ci aspettavamo di trovarle. Erano sopravvissuti alcuni bassorilievi, ma non impedirono agli yankee di seguirci fino al punto esatto. Orabona tremava come una foglia: non lo crederebbe mai in un tipo così insolente. Il fatto è che conosceva abbastanza la Vecchia Mitologia per essere atterrito. La luce esterna era scomparsa, ma le torce ci permettevano di vedere a sufficienza. Trovammo le ossa di esploratori che ci avevano preceduti centinaia di migliaia d'anni fa, quando il clima era tiepido. In parte erano di creature indescrivibili. Al terzo livello nel sottosuolo scoprimmo il trono d'avorio del quale parlavano i frammenti. Posso dirle fin d'ora che non era vuoto.

«La creatura sul trono era immobile e capimmo che aveva bisogno del nutrimento sacrificale, ma non avevamo intenzione di svegliarla in quel momento. Orabona e io tornammo in superficie per prendere il grande bau-

le, ma dopo aver rinchiuso la creatura ci accorgemmo che non potevamo trasportarla per tre rampe di scale. Vede, i gradini non erano fatti per piedi umani e le loro dimensioni ci avevano dato da pensare; in ogni caso il baule era maledettamente pesante. Dovemmo chiedere l'aiuto degli americani, e non erano certo ansiosi di scendere là sotto; comunque la cosa peggiore era rinchiusa nella cassa. Dicemmo che si trattava di oggetti d'avorio, reperti archeologici, e dopo aver visto il trono scolpito probabilmente ci credettero. È un miracolo che non abbiano pensato a un tesoro nascosto e chiesto la loro fetta. Devono aver raccontato strane cose, a Nome, ma dubito che siano tornati fra le rovine... foss'anche per recuperare il trono d'avorio.»

Rogers fece una pausa, frugò sul tavolo e trovò una busta piena di foto di grandi dimensioni. Ne scelse una e la mise davanti a sé, coperta; quindi passò le altre a Jones. Era una bizzarra serie d'immagini, non c'è dubbio: montagne coperte di ghiaccio, slitte trainate dai cani, uomini impellicciati e grandi rovine cadenti sullo sfondo della neve, rovine il cui grottesco profilo, e i giganteschi blocchi da cui erano costituite, non trovavano una logica spiegazione. Una foto scattata col flash mostrava un'incredibile sala interna ornata da sculture pazzesche, e un trono bizzarro le cui proporzioni non si adattavano certo agli esseri umani. I bassorilievi che si vedevano sulle gigantesche pareti, o sullo stranissimo soffitto a volta, erano in gran parte simbolici, e si basavano su motivi sconosciuti o su oscuri geroglifici cui si accenna in certe orribili leggende. In corrispondenza del trono incombeva il temibile simbolo che Rogers aveva riprodotto sulla parete del laboratorio, sopra la porta di legno sprangata. Jones lanciò un'occhiata nervosa in quella direzione. Una cosa era certa: il proprietario del museo era stato in strani luoghi e aveva visto strane cose. Ma la fotografia della sala interna poteva essere benissimo una falsificazione: magari l'avevano scattata in uno studio appositamente arredato. Non bisognava cedere alla credulità, e tuttavia Rogers incalzava:

«Bene, spedimmo la cassa da Nome e tornammo a Londra senza problemi; per la prima volta portavamo con noi qualcosa che avrebbe potuto risvegliarsi. Non misi in mostra la nostra scoperta, c'era del lavoro più urgente che la riguardava. Aveva bisogno del nutrimento sacrificale, perché era un dio; ovviamente non potevo procurargli le offerte cui era abituato ai suoi tempi, per la semplice ragione che oggi non esistono più; ma avevamo dei buoni sostituti. Il sangue è la vita, come sa; e i demoni e i più antichi spiriti elementali della terra accorrono al richiamo, quando il sangue del-

l'uomo o di un animale viene offerto nelle giuste condizioni».

L'espressione del narratore si era fatta sempre più repulsiva e allarmante, e Jones sobbalzò involontariamente. Rogers notò il nervosismo dell'ospite e continuò con un sorriso decisamente malvagio.

«La scoperta risale all'anno scorso, e da allora non faccio che tenere riti e sacrifici. Orabona non mi è di grande aiuto perché è sempre stato contrario all'idea di svegliarLo: Lo odia, forse teme ciò che Egli verrà ad annunciare. Porta sempre la pistola per difendersi... idiota, come se i mezzi dell'uomo potessero fermarLo! Se mai lo vedrò estrarre quell'arma, lo strangolerò. Voleva che Lo uccidessi e ne facessi una statua, ma io ho tenuto fede ai miei piani e trionferò, alla faccia di tutti i vigliacchi come Orabona e dei maledetti scettici come lei, Jones! Ho salmodiato gl'inni e ho fatto certi sacrifici, finché *la settimana scorsa la trasmigrazione è avvenuta*. Il sacrificio è stato... ricevuto e apprezzato!»

Rogers si leccò materialmente le labbra, mentre Jones, teso e a disagio, si aggrappava ai braccioli. L'artista fece una pausa e si alzò, attraversando la stanza verso il pezzo di tela da sacco che aveva guardato tante volte. Si chinò e sollevò un lembo mentre ricominciava a parlare.

«Ha riso abbastanza del mio lavoro: è tempo che guardi in faccia le prove. Orabona mi ha detto che lei ha sentito un cane ululare qui intorno, nel pomeriggio. *Sa cos'è stato?*»

Jones trasalì. Nonostante la curiosità sarebbe uscito volentieri, rinunciando alle spiegazioni sul mistero che l'aveva impensierito. Ma Rogers fu inesorabile e sollevò il pezzo di tela. Essa nascondeva un corpo schiacciato, quasi senza forma, che Jones stentò a riconoscere. Era stato un animale quello che una forza inspiegabile aveva maciullato, prosciugato di tutto il sangue, lacerato in mille parti del corpo e ridotto a un mucchio inerte e grottesco d'ossa spezzate? Dopo un attimo Jones capì di che si trattava: era ciò che rimaneva di un cane, probabilmente di notevoli proporzioni e di colore biancastro. Impossibile riconoscere la razza, perché il corpo era deformato nel modo più ripugnante; gran parte del pelo era stato "bruciato" sulla carcassa come per effetto di un terribile acido e la pelle nuda, esangue, era costellata di innumerevoli ferite o incisioni circolari. Quale tortura producesse effetti del genere, era persino difficile immaginare.

Animato da un'indignazione che ebbe la meglio sul disgusto crescente, Jones balzò in piedi con un grido.

«Maledetto sadico... pazzo... fai una cosa del genere e ti permetti di par-

lare a un galantuomo?»

Rogers lasciò cadere la tela con un ghigno malvagio e affrontò l'ospite che avanzava verso di lui. Le sue parole mantenevano una calma innaturale.

«E perché credi che l'abbia fatto, idiota? Ammettiamo pure che il risultato sia antiestetico... dal nostro limitato punto di vista umano. E allora? Non è umano e non pretende di esserlo. Sacrificare significa offrire, nient'altro: io Gli ho dato il cane. Quello che è accaduto poi è opera Sua, non mia. Aveva bisogno del nutrimento rappresentato dall'offerta e l'ha preso a modo Suo. Ma lascia che ti mostri il Suo aspetto.»

Approfittando dell'esitazione di Jones, il proprietario tornò al suo tavolo e prese la fotografia che aveva tenuto a faccia in giù, senza mostrarla. Ora la tese all'altro con uno sguardo curioso; Jones la prese e diede un'occhiata meccanica, ma dopo un attimo la sua espressione si fece più attenta e assorta, perché la forza diabolica della cosa aveva un effetto quasi ipnotico. Era chiaro che nel progettare l'incubo archetipale riprodotto nell'immagine Rogers aveva superato se stesso: era l'opera di un genio sublime e infernale, e Jones si domandò quale sarebbe stata la reazione del pubblico una volta che l'avesse esposta. Una cosa tanto orrenda non aveva il diritto di esistere; forse il semplice osservarla, quando il lavoro era finito, aveva squilibrato del tutto la mente dell'artista, spingendolo ad adorare la propria creazione con sacrifici brutali. Solo una mente ben salda poteva resistere alla pericolosa tentazione di credere che quell'orrore fosse (o fosse stato) una morbosa, bizzarra forma di vita.

La creatura della fotografia era accovacciata, o si teneva in equilibrio, su quella che sembrava un'abile riproduzione del mostruoso trono scolpito delle altre fotografie. Descriverla con le parole di un vocabolario normale sarebbe impossibile, perché nulla di lontanamente simile si è mai affacciato all'immaginazione umana. Rappresentava un essere che forse, in qualche modo, era vagamente imparentato con i vertebrati del nostro mondo, ma non se ne poteva esser certi. La sua massa era gigantesca, perché anche accovacciato era alto quasi il doppio di Orabona, che gli stava accanto. Guardando meglio, si potevano individuare alcuni punti di contatto con la struttura fisica dei vertebrati superiori.

Aveva un torso quasi sferico con sei lunghe membra sinuose che terminavano in chele simili a quelle dei granchi. Dall'estremità superiore emergeva, come una bolla, un altro globo: munito di tre occhi aperti simili a quelli dei pesci, di una proboscide lunga più di trenta centimetri ed eviden-

temente flessibile e di organi appiattiti, laterali, che facevano pensare a branchie, era probabilmente la testa. Gran parte del corpo era coperto da quella che a tutta prima sembrava pelliccia, ma che a una più attenta osservazione si rivelava una foresta di sottili tentacoli scuri o filamenti per suggerire, ognuno dei quali terminava con una bocca che somigliava a quella di un aspide. Sulla testa e sotto la proboscide i tentacoli erano più lunghi e spessi, magari attorcigliati: particolare che faceva pensare alla famosa cavigliatura di Medusa fatta di serpi. Dire che un essere del genere avesse un'espressione può sembrare paradossale, ma Jones ebbe la sensazione che il triangolo di occhi sporgenti come quelli di un pesce e la proboscide trasversale tradissero un miscuglio di odio, cupidigia e pura crudeltà incomprendibile alla razza umana, perché mescolati ad altre emozioni che non sono di questa parte del cosmo. Nella bestiale deformità della creatura, rifletté Jones, lo scultore doveva aver sfogato la propria malvagia follia, e un genio plastico che aveva del soprannaturale. Il mostro era incredibile, ma l'immagine dimostrava che esisteva.

Rogers interruppe le fantasticherie dell'ospite.

«Ebbene, che ne pensi? Hai ancora dei dubbi su chi ha schiacciato il cane e l'ha succhiato con un milione di bocche? Aveva bisogno di nutrimento, ne avrà bisogno ancora. È un dio, e io sono il primo sacerdote della Sua tarda gerarchia. Iä! Shub-Niggurath! Il Capro dai Mille Cuccioli!»

Jones posò la fotografia con disgusto e pietà.

«Andiamo, Rogers, questo non va. Ci sono limiti a tutto. È un capolavoro e tutto il resto, ma non le fa bene. Meglio non guardarlo più, e dica a Orabona di farlo a pezzi; poi dimenticherà. E mi permetta di stracciare quest'orrida fotografia.»

Con un ringhio bestiale, Rogers gli strappò la foto di mano e la rimise sul tavolo.

«Idiota, tu... tu credi ancora che sia un'impostura! Credi ancora che l'abbia fabbricato io, sei convinto che le mie statue siano fatte di cera senza vita! Maledetto, sei più tonto di un pupazzo! Ma stavolta ho le prove, e le conoscerai. Non subito, perché Egli riposa dopo il sacrificio... più tardi. Oh, allora non dubiterai del Suo potere.»

Rogers lanciò un'occhiata alla porta sprangata e Jones recuperò cappello e bastone da una panca.

«E va bene, Rogers, più tardi. Ora devo andare ma verro di nuovo domani pomeriggio. Pensi al mio consiglio e vedrà che è la cosa più ragionevole. Chieda a Orabona quel che ne pensa.»

Rogers mostrò i denti, letteralmente come un animale selvaggio.

«Devi andartene, eh? Hai paura, finalmente! Paura, nonostante il tuo modo di parlare sprezzante! Dici che le mie sono statue di cera e nient'altro, ma quando sto per dimostrarti che non è vero scappi via. Sei come tutti quelli che accettano la mia scommessa, vale a dire che non riusciranno a passare la notte nel museo... arrivano baldanzosi, ma dopo un'ora urlano e picchiano alla porta per uscire! Vuoi che chieda a Orabona cosa ne pensa, eh? Voi due, sempre contro di me! Volete impedire l'avvento del Suo regno terreno!»

Jones mantenne la calma.

«No, Rogers, nessuno è contro di lei. E non ho paura delle sue statue, anche se ammiro la bravura con cui le realizza. Ma stasera siamo tutti e due un po' nervosi; immagino che un po' di riposo faccia bene a entrambi.»

Ancora una volta Rogers lo bloccò.

«Niente paura, eh? Allora perché hai tanta fretta di andare via? Insomma: hai o non hai il coraggio di rimanere qui solo nel buio? Che fretta c'è, se non credi in Lui?»

Rogers sembrava colpito da una nuova idea, e Jones lo osservò attentamente.

«Non ho fretta, infatti... ma cosa guadagneremo se resterò qui solo? Che cosa proverà? La mia unica obiezione è che non è il posto più comodo in cui dormire. Quale sarà il bene che ne otterremo?»

Stavolta fu Jones ad avere un'idea. Continuò, in tono conciliante:

«Vede, Rogers, le ho appena chiesto cosa proverà la mia permanenza qui, stanotte. In realtà lo sappiamo entrambi: proverà che le sue statue sono appunto statue, e che lei non dovrebbe permettere alla sua immaginazione di imboccare la strada che ha preso ultimamente. Supponiamo che io *accetti* di restare. Se resisto fino a domattina, acconsentirà a vedere la cosa sotto un'altra luce? Se ne andrà in vacanza per tre mesi, permettendo a Orabona di fare a pezzi la vostra ultima creazione? Dica, non le sembra accettabile?».

L'espressione sul volto dell'artista era quasi indecifrabile. Pensava in fretta, questo era ovvio, e nel conflitto di molte emozioni una sorta di malvagio senso di trionfo stava per avere la meglio. Quando rispose, la sua voce era quasi strozzata.

«Accettabilissimo! *Se ne verrai fuori*, seguirò il tuo consiglio. Ma prima devi devi venirne fuori. Andremo fuori a cena e torneremo. Ti chiuderò nel salone principale e andrò a casa. Domani mattina arriverò prima di Orabo-

na, che a sua volta arriva mezz'ora prima degli altri, e vedrò come te la sei cavata. Ma non provarci, a meno di non essere *molto* sicuro del tuo scetticismo. Altri si sono tirati indietro; ti offro la stessa possibilità. Del resto, immagino che ti basterà picchiare alla porta: questo attirerà l'attenzione del poliziotto di ronda. Dopo un po' potresti non trovarti a tuo agio... sarai nello stesso edificio, anche se non nella stessa stanza, in cui è Lui.»

Quando uscirono dalla porta sul retro nello squallido cortile, Rogers portò con sé il pezzo di tela nel quale era avvolto il macabro fardello. Verso il centro della corte era un tombino che l'artista sollevò tranquillamente, con l'aria di compiere un gesto spaventosamente abituale. Il sacco e il resto precipitarono nell'oscurità di un pozzo fognario. Jones rabbrividì e quando uscirono in strada si ritrasse istintivamente dalla magra figura al suo fianco.

Per una sorta di muto e reciproco accordo non cenarono insieme, ma decisero di incontrarsi alle undici davanti al museo.

Jones fermò un taxi, e quando ebbe attraversato il Waterloo Bridge e si fu avvicinato allo Strand vivacemente illuminato, respirò meglio. Cenò in un tranquillo caffè e poi andò a casa in Portland Place per fare il bagno e prendere alcuni accessori. Si chiese oziosamente cosa stesse facendo Rogers; aveva sentito che il proprietario del museo aveva una grande e squallida casa in Walworth Road, zeppa di libri occulti e messi all'indice, di oggetti magici e statue di cera che non intendeva esporre al pubblico. A quanto pare, Orabona viveva in un'ala separata dello stesso edificio.

Alle undici Jones trovò Rogers ad aspettarlo davanti alla porta del seminterrato in Southwark Street. Si scambiarono poche parole, ma erano tesi entrambi e in preda a un'agitazione minacciosa. Si accordarono che la veglia avvenisse nel salone principale e Rogers non pretese che il rivale si sistemasse nel padiglione riservato agli adulti, dove erano in mostra gli orrori supremi. Dopo aver spento tutte le luci con gli interruttori che si trovavano in laboratorio, l'artista chiuse la porta della stanza con una delle tante chiavi del mazzo. Non si strinsero la mano e Rogers uscì dalla porta di strada, la chiuse a chiave alle sue spalle e salì i logori gradini che portavano al marciapiede. Mentre i suoi passi si affievolivano, Jones si rese conto che la lunga e noiosa veglia era cominciata.

II

Più tardi, nell'oscurità completa del grande seminterrato con il soffitto a

volta, Jones maledisse la puerile ingenuità che l'aveva spinto a cacciarsi in quella situazione. Durante la prima mezz'ora aveva acceso, di tanto in tanto, la torcia tascabile che aveva con sé, ma ora esser costretto a sedere, al buio, su una delle panche riservate ai visitatori, era diventata una cosa snervante. Ogni volta che il raggio della torcia partiva, illuminava un oggetto grottesco o raccapricciante: una ghigliottina, un mostro ibrido senza nome, una faccia smorta e barbata dall'espressione malefica, un corpo dalla cui gola aperta correvano fiotti rossi. Jones sapeva che quegli oggetti non avevano alcuna macabra realtà, ma dopo la prima mezz'ora preferì non continuare a guardarli.

Come gli fosse saltato in mente di assecondare quel pazzo, non riusciva a capirlo. Sarebbe stato molto più semplice lasciarlo a se stesso o chiamare un alienista. Forse, pensò, era stato il sentimento che accomuna un artista all'altro. Rogers aveva un talento così grande che meritava di essere aiutato in qualsiasi modo a guarire spontaneamente dalle sue fissazioni. L'uomo che riusciva a immaginare, ed eseguire, le incredibili creazioni a grandezza naturale che aveva realizzato, non era lontano dall'autentico genio. Aveva la fantasia di un Sime o un Doré unita alla minuziosa, scientifica abilità artigiana di un Blatschka. In effetti, Rogers aveva compiuto per il mondo degl'incubi quello che i Blatschka avevano fatto per il regno della botanica, con le loro meravigliose riproduzioni di piante in vetro colorato e lavorato.

A mezzanotte i rintocchi di un orologio lontano penetrarono nel buio, e Jones si sentì rincuorato dal messaggio che proveniva dal mondo esterno ancora vivo. Il salone a volta del museo era come una tomba, e altrettanto macabro nella sua solitudine. Persino un topo sarebbe stato un gradito compagno, ma Rogers aveva affermato una volta che "per certe ragioni", come diceva lui, né topi né insetti si avvicinavano all'edificio. Era molto strano, eppure sembrava vero. Il silenzio e la mancanza di vita erano totali. Se solo ci fosse stato un rumore! Jones strusciò i piedi a terra, e nell'assoluta immobilità della sala l'eco risuonò spettrale. Tossì, ma nel ripetersi del suono gli sembrò di avvertire una nota beffarda. Giurò a se stesso che non avrebbe cominciato a parlare da solo: da lì al crollo nervoso il passo sarebbe stato breve. Il tempo scorreva con anormale, inquietante lentezza. Jones avrebbe giurato che fossero passate ore dall'ultima volta che aveva acceso la torcia per guardare l'orologio, e invece era solo mezzanotte.

Avrebbe preferito che i suoi sensi non fossero così eccezionalmente acuti. C'era qualcosa, nel buio e nel silenzio, che li aveva resi ancora più ricettivi, di modo che bastava la più piccola sollecitazione, così debole da non

potersi nemmeno definire una vera sensazione, a metterli in allarme. A volte le sue orecchie coglievano un vago, elusivo rumore di fondo che non poteva essere *del tutto* identificato col brusio notturno delle strade squallide all'esterno del museo: a Jones venivano in mente cose fantastiche o impalpabili come la musica delle sfere e le creature sconosciute, inaccessibili, che premono sul nostro mondo da dimensioni ignote. Rogers parlava spesso di queste cose.

Agli occhi di Jones annegati nell'oscurità, le macchioline colorate e fluttuanti che vediamo anche al buio assumevano, sia nel moto che nel disegno, una misteriosa simmetria. Jones si era interrogato più volte su quelle strane chiazze "luminose" che salgono dall'abisso e brillano davanti ai nostri occhi anche in assenza di luce terrena, ma non le aveva mai viste comportarsi in quel modo. Non si agitavano senza scopo come normali puntini colorati, ma parevano animati da una volontà e un proposito lontani da ogni concezione terrena.

C'era poi la sensazione d'una vaga inquietudine. Porte e finestre aperte non ce n'erano, ma nonostante l'immobilità generale egli sentiva che l'aria non era uniformemente tranquilla. Si trattava di impalpabili variazioni di pressione, ma non così pronunciate da far pensare ai raccapriccianti movimenti d'invisibili spiriti elementali. Per giunta faceva un freddo anormale, e a Jones non piaceva affatto. L'aria aveva un profumo salato, come se fosse mescolata agli effluvi di oscure acque sotterranee, e c'era una vaghissima traccia di odore di muffa. Durante il giorno Jones non aveva mai avuto l'impressione che le statue odorassero, e anche ora il lievissimo sentore non era quello che dovrebbe avere una figura di cera: somigliava, più che altro, all'incerto odore che emettono gli esemplari d'un museo di storia naturale. Strano, considerate le affermazioni di Rogers secondo cui le statue non erano del tutto artificiali... ma probabilmente erano proprio le teorie dell'artista a suggestionare i suoi interlocutori e a far "sentire" un odore che non esisteva. Bisognava lottare contro gli eccessi dell'immaginazione: il povero Rogers non era impazzito per questo?

Ma la completa solitudine del museo era spaventosa. Anche i rintocchi sembravano arrivare da un abisso oltre l'universo. A Jones venne in mente la pazzesca fotografia che Rogers gli aveva mostrato: la sala sotterranea dalle orrende sculture e il trono misterioso che secondo l'artista apparteneva a un complesso di rovine vecchie tre milioni di anni, perse nelle temute e inaccessibili solitudini dell'Artide. Forse Rogers era stato in Alaska, ma la foto era stata scattata in un teatro di posa, non c'erano dubbi. E del resto,

con tutte quelle sculture e simboli arcani non esisteva un'altra spiegazione plausibile. Quanto alla creatura mostruosa che avrebbero trovato sul trono... che fantasia malata! Jones si domandò quanto fosse lontano dal pazzesco capolavoro di cera... Forse lo tenevano dietro la porta massiccia e sprangata che si apriva in fondo al laboratorio. Ma era inutile fantasticare su una statua. Non ne era piena anche questa sala, e non erano quasi altrettanto orrende di "LUI"? E oltre un leggero schermo di tela si trovava il padiglione "per soli adulti", coi suoi inconcepibili fantasmi della follia.

La vicinanza delle innumerevoli statue di cera, e il passare di un quarto d'ora dopo l'altro, cominciarono a innervosire Jones sempre più. Il buio aveva l'effetto di aggiungere alle immagini della memoria particolari esagerati e inquietanti che nascevano dalla fantasia. Sembrava che la ghigliottina cigolasse e la faccia barbata di Landru, assassino di cinquanta mogli, assumeva nuove espressioni di mostruosa aggressività. Pareva che dalla gola recisa di Madame Demers uscisse un orribile gorgoglio, mentre la vittima decapitata e senza gambe di un mutilatore cercava di avvicinarsi, arrancando, sui moncherini insanguinati. Jones chiuse gli occhi per vedere se questo espediente attenuasse il flusso d'immagini macabre, ma scoprì che era inutile. Inoltre, quando teneva gli occhi chiusi il reticolo misterioso e regolare dei puntini di luce si faceva ancora più inquietante e pronunciato.

A un tratto Jones cercò di trattenere le immagini che fino a quel momento aveva cercato di scacciare, perché al loro posto tentavano di insinuarsi altre e più spaventose visioni. Contro la sua volontà cominciò a ricostruire con la memoria i mostri assolutamente inumani che stavano acquattati negli angoli più oscuri, creature ibride e deformi che strisciavano o fluivano verso di lui, come se gli dessero la caccia da tutte le parti. Tsathoggua il nero cambiò forma, e da mascherone a forma di rospo qual era divenne un lungo serpe con centinaia di piedi rudimentali; un sottile, viscido *magro-notturno* spalancò le ali come per avanzare sul visitatore e soffocarlo. Jones dovette raccogliere tutte le sue forze per non urlare. Sapeva che stava ricadendo nei terrori tradizionali della sua infanzia e decise di usare la ragione dell'uomo adulto per tenere a bada i fantasmi. Scoprì che accendere la torcia lo aiutava un poco: per quanto spaventose fossero le statue, non c'era paragone con ciò che la sua immaginazione evocava dal buio.

Ma c'erano degli inconvenienti. Anche alla luce della torcia Jones non poteva fare a meno di sospettare che la tela divisoria del terribile padiglione "per adulti" ondeggiasse un poco, leggermente; e poiché sapeva quel che si trovava oltre, tremava. Con la fantasia evocò la traumatica appari-

zione del mitico Yog-Sothoth: nient'altro che una congerie di globi iridescenti, e tuttavia stupendi per la malvagità che emanavano. E cos'era l'ignobile massa che fluttuava verso di lui, sagomando il tessuto del telo divisorio? Un piccolo rigonfiamento dello schermo, verso destra, faceva pensare al corno puntuto di Gnophkeh, la mitica creatura pelosa dei ghiacciai groenlandesi che a volte cammina su due zampe, a volte su quattro e a volte su sei. Per sgombrare la mente da quei pensieri Jones s'incamminò deciso verso il padiglione proibito, con la torcia accesa. Naturalmente, nessuno dei suoi terrori era autentico: ma i lunghi tentacoli facciali del grande Cthulhu non ondeggiavano lentamente, insidiosamente? Jones sapeva che erano fatti di materiale flessibile, ma non si era reso conto che lo spostamento d'aria causato dai suoi movimenti era stato sufficiente a metterli in moto.

Tornato alla panca fuori del padiglione, Jones chiuse gli occhi e lasciò che i puntini simmetrici facessero del loro peggio. L'orologio lontano mandò un rintocco solo. Era appena l'una? Proiettò il raggio della torcia sul quadrante da polso e vide che era proprio quell'ora. Rogers sarebbe arrivato verso le otto, prima dello stesso Orabona. Nel seminterrato della casa si sarebbe fatto chiaro molto prima, ma nemmeno un raggio sarebbe arrivato nel museo. Le finestre erano state murate, a eccezione di quelle che davano sul cortile. Tutto considerato, una bruttissima veglia.

La maggior parte delle allucinazioni, ora, riguardavano l'udito. Jones avrebbe giurato di sentire un rumore di passi pesanti e regolari nel laboratorio che si trovava oltre la porta chiusa a chiave. Meglio non pensare all'orrore che Rogers non aveva messo in mostra, e a cui si riferiva col pronome "Lui"; era un ibrido, aveva fatto impazzire il suo creatore e, nel ricordo, persino il suo ritratto evocava i terrori dell'immaginazione. Il mostro non poteva essere in laboratorio: si trovava, naturalmente, dietro la pesante porta di legno sprangata. I passi erano frutto senz'altro dell'immaginazione.

Jones ebbe l'impressione che una chiave girasse nella toppa del laboratorio. Accese la torcia ma non vide altro che l'antica porta a sei pannelli nella solita posizione. Si immerse di nuovo nel buio, con gli occhi chiusi, ma ecco l'inquietante sensazione di un cigolìo... non era la ghigliottina, stavolta, ma la porta del laboratorio che si apriva lentamente, pian piano. Jones si impose di non urlare: una volta arrivati a quel punto, tutto è perduto. Ora si sentiva un passo ovattato e strascicato che avanzava lentamente verso di lui. Doveva mantenere il controllo di sé: non l'aveva già fatto quando le orrende immagini mentali avevano tentato di accerchiarlo?

Il suono strascicato si avvicinò e la decisione di Jones venne meno. Non urlò, ma profferì una specie di sfida:

«Chi va là? Chi sei? Cosa vuoi?».

Non ci fu risposta, ma il rumore continuò. Jones non sapeva che cosa temere di più: se accendere la torcia o rimanere al buio mentre l'essere piombava su di lui. Sentiva con chiarezza, comunque, che questo era diverso dagli altri terrori della sera; le dita e la gola gli si contraevano spasmodicamente, restare in silenzio era impossibile e l'incognita del buio si stava trasformando nella più insopportabile delle torture. Di nuovo Jones gridò: «Alt! Chi va là?» e nello stesso tempo accese la torcia rivelatrice. Poi, agghiacciato da ciò che vide, lasciò cadere la torcia e urlò non una, ma molte volte.

La cosa che avanzava nel buio aveva la forma, orrenda e gigantesca, di una creatura nera, non del tutto scimmia e non del tutto insetto. La pelle cadeva flaccida sulle ossa e la testa rudimentale, rugosa, con gli occhi spenti oscillava da una parte all'altra come quella di un ubriaco. Le zampe anteriori erano protese, gli artigli in fuori, e nonostante la completa mancanza d'espressione facciale si vedeva che il corpo era animato dalla malvagità dell'assassino. Dopo le urla e il definitivo ritorno del buio l'essere balzò, e in un attimo inchiodò Jones sul pavimento. Non ci fu alcuna lotta, perché il visitatore era svenuto.

Ma lo svenimento non dovette durare più di un istante, perché quando riprese conoscenza la creatura senza nome lo trascinava, scimmiescamente, nel buio. Ciò che fece tornare Jones in sé furono i suoni che l'essere emetteva: o meglio, la voce con cui li produceva. Era una voce umana, familiare, e un solo individuo poteva nascondersi dietro gli accenti rauchi e febbrili con cui salmodiava in onore di un mostro sconosciuto.

«Iä! Iä!» ululava. «Sto arrivando, Rhan-Tegoth, ti porto il nutrimento. Hai atteso a lungo e ti sei cibato male, ma adesso avrai ciò che è stato promesso. Anzi, di più, perché invece di Orabona sarà un uomo di rango che ha dubitato di te. Lo schiaccierai e suggerai da lui tutti i suoi dubbi, e di ciò ti farai forte. E da allora in poi egli verrà mostrato tra gli uomini come un monumento alla tua gloria. Rhan-Tegoth, infinito e invincibile, sono il tuo schiavo e gran sacerdote. Tu hai fame, io provvedo. Ho letto il segno e ti ho condotto qui; ti nutrirò di sangue e tu mi nutrirai di potere. Iä! Shub-Niggurath! Il Capro dai Mille Cuccioli!»

In un attimo i terrori della notte abbandonarono Jones come un vecchio mantello. Era di nuovo padrone della sua mente, perché conosceva i peri-

coli molto concreti e materiali che doveva affrontare. Non si trattava di un mostro del mito, ma di un pazzo pericoloso. Era Rogers, calato in una spaventosa tuta di sua invenzione e pronto a offrire un sacrificio umano al dio-demone che aveva fabbricato con la cera. Doveva essere penetrato in laboratorio dal cortile, aveva indossato il travestimento ed era avanzato nel buio per afferrare la vittima astutamente intrappolata, e per giunta terrorizzata. Rogers aveva una forza prodigiosa, e per batterlo bisognava agire in fretta. Contando sulla convinzione del pazzo che lui fosse svenuto, Jones decise di prenderlo di sorpresa finché la stretta era relativamente debole. Superarono una soglia: evidentemente erano entrati nel laboratorio nero come la pece.

Con la forza che gli veniva dalla paura Jones fece un balzo improvviso, liberandosi dalla posizione semi-coricata in cui veniva trascinato. Per un attimo fu libero dalle mani del maniaco stupefatto; l'istante successivo un salto nel buio lo portò a contatto del suo catturatore, di cui strinse la gola invisibile. Nello stesso momento Rogers lo afferrò di nuovo, e i due furono senz'altro coinvolti in una lotta disperata per la vita e per la morte. La salvezza di Jones fu, senza dubbio, la sua preparazione atletica, perché il folle avversario (libero da ogni considerazione di fair-play, decenza o semplice auto-conservazione) era una feroce macchina di distruzione, formidabile quanto un lupo o una pantera.

L'orrenda lotta nel buio era sottolineata, a volte, da urla gutturali. Il sangue schizzava, i vestiti erano lacerati: finalmente Jones sentì la vera e propria gola del pazzo, la cui maschera era caduta. Senza dire una parola, egli continuò a lottare disperatamente per salvarsi la vita. Rogers scalciava e tirava, dava testate e mordeva, graffiava e sputava: ma di tanto in tanto trovava ancora la forza di pronunciare una frase compiuta. Perlopiù si trattava del gergo rituale con cui si rivolgeva a "Lui" o "Rhan-Tegoth", e i nervi sovraccarichi di Jones gli diedero l'impressione che le urla arrivassero da un'infinita distanza, fra ululati e versi demoniaci. Alla fine rotolarono sul pavimento, rovesciando panche e rimbalzando contro le pareti o la base in mattoni della fornace centrale. Fino all'ultimo Jones non fu certo di riuscire a salvarsi, ma la sorte giocò a suo favore. Una ginocchiata al petto di Rogers ebbe come effetto il suo rilassamento, e un attimo dopo Jones seppe di aver vinto.

Benché capace a stento di reggersi in piedi, si alzò e barcollò verso la parete in cerca dell'interruttore; la torcia era andata in pezzi, come buona parte dei suoi vestiti. Mentre avanzava, brancolando, continuò a trascinare

il corpo esanime dell'altro per paura di un attacco improvviso quando il rivale si fosse ripreso. Trovò il pannello degli interruttori e cercò quello giusto; poi, quando la stanza messa a soqquadro apparve nella luce improvvisa, Jones legò l'avversario con tutte le cinghie o i pezzi di corda che trovò sottomano. Il costume di Rogers - o quel che ne restava - era fatto di una specie di cuoio stranissimo. Per qualche ragione Jones rabbrivì a toccarla: sembrava pervasa da un odore sconosciuto, metallico. Sotto la tuta, nei vestiti normali, Rogers teneva l'anello con le chiavi, e la vittima esausta se ne impadronì come il passaporto definitivo verso la libertà. Le persiane delle minuscole finestre erano abbassate, ed egli le lasciò così.

Jones lavò il sangue della lotta a un lavandino a portata di mano, poi andò al reparto costumi e scelse gli abiti più normali e adatti alla sua taglia che riuscì a trovare. Tentò la porta che dava sul cortile e scoprì che era sprangata con un lucchetto a molla, per il quale non c'era bisogno di chiave dall'interno. In ogni caso Jones tenne con sé il portachiavi: gli sarebbe stato utile per il rientro, quando sarebbe tornato con i rinforzi; era evidente, infatti, che c'era una sola cosa da fare: chiamare un alienista. Nel museo non c'era telefono, ma non avrebbe impiegato molto a trovare un ristorante aperto tutta la notte o una farmacia che lo mettesse a disposizione. Aveva quasi aperto la porta per uscire quando un torrente di invettive dall'altro capo della stanza gli disse che Rogers (le cui ferite apparenti si limitavano a un lungo, profondo graffio sulla guancia sinistra) aveva ripreso conoscenza.

«Idiota! Figlio di Noth-Yidik, effluvio di K'thun! Bastardo dei cani che ululano nel vortice di Azathoth! Saresti diventato una vittima sacra e immortale, ma preferisci tradire Lui e il Suo sacerdote! Attento, perché è affamato! Doveva toccare a Orabona... quel maledetto cane pronto a rivoltarsi contro di me e contro di Lui... invece ho concesso a te l'onore di essere il primo. Ora dovete stare attenti tutti e due, perché in assenza del Suo sacerdote Egli non guarda per il sottile.

«Iä! Iä! La vendetta è a portata di mano! Sai che saresti diventato immortale? Guarda la fornace: c'è un fuoco pronto ad ardere, e nel serbatoio è già la cera. Avrei fatto con te quello che ho fatto con altri esseri viventi. Eh! Tu, che giuravi che tutte le mie statue fossero di cera, saresti diventato una di esse! La fornace era già pronta! Quando Egli si fosse saziato, e tu fossi diventato come il cane che ti ho mostrato, avrei immortalato i tuoi resti schiacciati e crivellati di ferite! La cera avrebbe compiuto l'opera. Non hai detto che sono un grande artista? Cera in ogni poro, cera su ogni cen-

timetro quadrato della tua pelle... Iä! Iä! E il mondo avrebbe ammirato per sempre la tua carcassa maciullata, chiedendosi come avessi potuto immaginare e realizzare una cosa simile! Eh! Orabona sarebbe stato il prossimo, e altri dopo di lui... e così la mia famiglia di cera sarebbe cresciuta!

«Cane... pensi ancora che le statue siano *opera mia*? Perché non dici che mi sono limitato a *conservarle*? Adesso sai quali luoghi ho visitato, quali meraviglie ho portato con me. Vigliacco, non oseresti mai affrontare Colui che è venuto zoppicando da altre dimensioni, e di cui ho indossato la pelle solo per impressionarti... La semplice vista di lui vivo, il semplice pensiero ti ucciderebbe immediatamente dal terrore! Iä! Iä! Ma Lui aspetta affamato il sangue che è vita!»

Rogers, appoggiato alla parete, oscillava furioso nei suoi legacci.

«Ascoltami, Jones... Se io ti lascio andare, tu lascerai me? Lui ha bisogno delle cure del Suo sacerdote. Orabona basterà a tenerLo in vita, e quando sarà finito immortalerò i suoi resti con la cera, in modo che il mondo possa vedere. Avresti potuto essere tu, ma hai rifiutato quest'onore. Non ti molesterò ancora. Liberami e dividerò con te il potere che Lui mi darà. Iä! Iä! Grande è Rhan-Tegoth! Liberami, liberami! Dietro quella porta Lui sta morendo di fame, e se muore gli Antichi non torneranno mai più. Ehi, ehi, lasciami andare!»

Jones si limitò a scuotere la testa, disgustato dalle orribili fissazioni dell'artista. Ora Rogers guardava la pesante porta di legno con il lucchetto e cominciò a battere ripetutamente la testa sul muro di mattoni, scalciando con le caviglie saldamente legate. Jones temeva che potesse ferirsi, e fece qualche passo per legarlo con maggior forza a un oggetto immobile. Contorcendosi, Rogers si allontanò da lui e lanciò una serie di urla frenetiche la cui assoluta, mostruosa inumanità era agghiacciante e la cui intensità aveva dell'incredibile. Pareva impossibile che da una gola umana uscissero grida così alte e penetranti, e Jones ebbe la sensazione che se fossero continuate non ci sarebbe stato bisogno del telefono per chiedere aiuto. Anche ammesso che in quel deserto quartiere di magazzini non ci fossero abitanti, fra poco sarebbe arrivato un agente a vedere di che si trattava!

«Wza-y'ei! Wza-y'ei!» urlava il pazzo. «Y'kaa haa bho... ii, Rhan-Tegoth... Cthulhu fhtagn... Ei! Ei! Ei! Ei! Rhan-Tegoth, Rhan-Tegoth, Rhan-Tegoth!»

L'uomo legato da capo a piedi, che aveva cominciato a strisciare sul pavimento ingombro di detriti, raggiunse la pesante porta di assi e cominciò a battere fragorosamente la testa su di essa. Jones temeva di avvicinarsi e

legarlo più saldamente, e avrebbe voluto sentirsi meno sfinito dalla lotta di poco prima. Quei violenti sviluppi corrodevano i suoi nervi, ed egli si sentì assalito di nuovo dai terrori irrazionali che aveva provato nel buio. Tutto ciò che aveva a che fare con Rogers e il suo museo era mostruoso, suggestivo di neri panorami che si estendono oltre la vita... Era nauseante pensare al capolavoro di cera di quel genio malato che doveva trovarsi a pochi passi da loro, appena oltre la porta sprangata.

Poi accadde qualcosa che mandò un altro brivido lungo la schiena di Jones e per effetto di una paura indefinibile, al di là di ogni classificazione, gli fece rizzare ogni pelo del corpo, anche quelli piccolissimi che crescono sul dorso delle mani. Tutt'a un tratto Rogers aveva smesso di urlare e battere la testa contro la pesante porta di assi; lottava per mettersi a sedere, la testa piegata di lato come se fosse intento ad ascoltare qualcosa. Improvvisamente un diabolico sorriso di trionfo si allargò sul suo volto, e Rogers cominciò a parlare di nuovo in modo coerente (anche se in un sussurro che contrastava in modo bizzarro con le urla di prima).

«Ascolta, idiota! Ascolta bene! *Lui* mi ha sentito e sta venendo. Non Lo senti che esce sguazzando dal bacino in cui vive, in fondo al sotterraneo? Ho dovuto scavarlo in profondità, perché non era mai abbastanza per Lui. È anfibio, sai: hai visto le branchie nella fotografia? È venuto sulla terra da Yuggoth, il pianeta grigio come piombo, e lassù le città sono costruite nelle profondità dei mari tiepidi. Là dentro non può stare eretto... è troppo alto, deve sedersi o rannicchiarsi. Dammi le chiavi, dobbiamo farLo uscire e prostrarci alla Sua presenza. Poi usciremo, troveremo un cane o un gatto (o magari un ubriaco) e Gli daremo il nutrimento di cui ha bisogno.»

Non furono tanto le parole del pazzo, ma il modo in cui le pronunciò a sconvolgere profondamente Jones. La totale, assoluta fiducia e sincerità che trasparivano dai suoi assurdi bisbigli erano contagiosi, purtroppo. Stimolata in questo modo, l'immaginazione vedeva un autentico pericolo nella statua orripilante che stava nascosta dietro la porta. Osservando con fascino morboso le assi di cui era fatta, Jones notò diverse spaccature nel legno, anche se da questo versante non c'erano segni di violenza. Jones si domandò quanto fosse grande la stanza, o armadio, al di là della porta, e in che modo fosse sistemata la statua di cera. Le fantasie del maniaco sul bacino sotterraneo erano ingegnose come tutto ciò che inventava.

Poi, per un attimo terribile, Jones perse completamente la capacità di respirare. La cinghia di cuoio che aveva preso per legare Rogers saldamente gli cadde di mano, e un brivido convulso lo scuoté da capo a piedi. Avreb-

be dovuto immaginare che un luogo simile scatenasse la follia, proprio come era successo a Rogers: e adesso *era pazzo* anche lui. Pazzo, perché provava allucinazioni più assurde di quelle che l'avevano colpito fino a quel momento. Il folle lo invitava ad ascoltare un mostro mitologico che sguazzava nel bacino oltre la porta... e ora, che Dio l'aiutasse, *lo sentiva davvero!*

Rogers vide la faccia di Jones, trasformata dall'orrore in una rigida maschera di paura. E ghignò:

«Finalmente mi credi, idiota! Finalmente sai! Lo hai sentito, perché sta venendo! Dammi le chiavi, imbecille, dobbiamo renderGli omaggio e servirLo!».

Ma Jones non era più in grado di prestare ascolto alle parole di alcuno, pazzo o sano. Una sorta di paralisi fobica lo teneva inchiodato e solo parzialmente cosciente, mentre una serie d'immagini pazzesche attraversavano a folle velocità la sua mente indifesa, come una fantasmagoria. C'era davvero qualcosa che *sguazzava*. C'era davvero un passo pesante, strascicato, che faceva pensare al movimento di grandi zampe umide su una superficie solida. Qualcosa *si avvicinava*. Dalle fessure dell'orribile porta di assi arrivò alle narici di Jones un disgustoso odore animale, ma diverso da quello che sprigionavano le gabbie dei mammiferi al giardino zoologico in Regent's Park.

Non sapeva se Rogers stesse parlando o no. Ogni oggetto reale era scomparso ed egli era come una statua paralizzata da sogni e allucinazioni abnormi, oggettivi e al tempo stesso lontani. Dallo spazio ignoto che si trovava oltre la porta gli parve di sentire qualcuno che annusasse o sbuffasse, e quando le sue orecchie furono colpite da un suono improvviso e lancinante che ricordava l'abbaiare dei cani, non poté giurare che non venisse dal maniaco legato mani e piedi, la cui immagine fluttuava incerta davanti ai suoi occhi velati. La fotografia della maledetta, ignota creatura di cera continuava ad agitarsi nella sua coscienza. Una cosa del genere non aveva diritto di esistere. Non l'aveva fatto impazzire?

Mentre rifletteva, fu colpito da un nuovo indizio di follia. Gli parve che qualcosa armeggiasse con il lucchetto della porta sprangata. Lo toccava, lo graffiava con le zampe e premeva sulle assi. Sul legno pesante si sentì un tonfo, poi un altro e un altro ancora. Il puzzo era orribile, e l'assalto alla porta dall'interno risuonava deciso, come il malefico e furioso picchiare di un ariete medievale. Ci fu uno schianto sinistro, alcune schegge volarono tutt'intorno e il fetore aumentò mentre una delle assi cadeva... *poi apparve*

una zampa nera che terminava in una chela di granchio...

«Aiuto! Aiuto! Che Dio mi aiuti!... Aaaaaaa!...»

Oggi, con uno sforzo di volontà, Jones è in grado di ricordare l'improvviso sblocco della paralisi in cui l'aveva precipitato il terrore e la liberazione della fuga cieca, automatica che seguì. Da quel momento in poi le sue azioni hanno una curiosa rassomiglianza con le corse pazzesche e a perdifiato degl'incubi peggiori, poiché sembra che attraversasse il laboratorio sotterraneo con un unico balzo, aprisse la porta che dava all'esterno (facendola sbattere dietro di sé e chiudendola a chiave subito dopo), salisse i logori gradini di pietra a tre per volta e si precipitasse, frenetico e senza meta, sull'acciottolato umido del cortile, e di qui nelle squallide vie di Southwark.

A questo punto i suoi ricordi cessano. Jones non sa come sia tornato a casa e non esistono prove che abbia chiamato un tassì. È probabile che abbia corso per tutto il tragitto, guidato da un cieco istinto: sul Waterloo Bridge, lungo lo Strand e Charing Cross, su per Haymarket e Regent Street fino al quartiere in cui abitava. Quando fu abbastanza in sé per chiamare un medico, indossava ancora lo strano miscuglio di costumi da museo.

Una settimana dopo i neurologi gli permisero di lasciare il letto e di fare una passeggiata all'aperto.

Non che avesse raccontato molto, a quei signori. Sull'intera avventura gravava una cappa d'incubo e di follia, e sentì che il silenzio era l'unica strada. Quando si alzò, esaminò con attenzione tutti i giornali che si erano accumulati da quell'orribile notte, ma non trovò niente di strano sul conto del museo. Fino a che punto era stata un'esperienza reale? Dove finisce la realtà e comincia il delirio? In quel salone immerso nel buio la sua mente era andata completamente in pezzi e la lotta con Rogers era stata una fantasia provocata dalla febbre? Se fosse riuscito a rispondere a qualcuna di queste maledette domande si sarebbe ristabilito. *Doveva* aver visto la dannata foto della statua di cera che Rogers chiamava "Lui", perché solo il cervello dell'artista avrebbe potuto immaginare un simile orrore.

Passarono due settimane prima che osasse tornare in Southwark Street. Ci andò in pieno mattino, quando intorno ai vecchi negozi e magazzini malandati c'era il massimo di attività normale e rassicurante. L'insegna del museo era sempre al suo posto, e Jones vide, avvicinandosi, che era aperto. Quando il visitatore raccolse il coraggio e decise di entrare il portiere gli fece un cenno di cortese riconoscimento, e nel salone a volta uno dei collaboratori si toccò allegramente il berretto. Forse era stato tutto un sogno.

Avrebbe osato bussare alla porta del laboratorio e chiedere di Rogers?

In quel momento Orabona avanzò a riceverlo. Il volto scuro e affilato aveva un'espressione leggermente sardonica, ma Jones si rese conto che non era maldisposto. Orabona parlò con un lieve accento:

«Buongiorno, signor Jones. È passato un po' di tempo dall'ultima volta che l'abbiamo vista. È venuto per il signor Rogers? Mi dispiace, è partito. Ha sentito parlare di un affare in America ed è dovuto andare. Sì, una cosa improvvisa. Ora il responsabile sono io... esatto, del museo e della casa. Cercherò di mantenere l'elevata qualità cui ci ha abituati il signor Rogers... finché non rientra».

Lo straniero sorrise, forse per pura e semplice cordialità. Jones non sapeva esattamente cosa dire, ma riuscì a mormorare qualche domanda sul giorno successivo alla sua ultima visita. Orabona sembrò divertirsi molto e costruì le risposte con gran cura.

«Ah, sì, signor Jones, il ventotto del mese scorso. Lo ricordo per molte ragioni. Al mattino... prima che il signor Rogers arrivasse, mi spiego... ho trovato gran disordine in laboratorio. È stata necessaria una... radicale pulizia. Vede, si era lavorato fino a tardi. Un nuovo, importante esemplare andava versato nello stampo definitivo. Quando sono arrivato, me ne sono occupato personalmente.

«Non era facile, vista la natura dell'esemplare, ma ovviamente il signor Rogers mi ha insegnato parecchio. Come lei sa, è un grande artista. Quando è venuto mi ha aiutato a finire il lavoro - un aiuto molto concreto, le assicuro - ma poi è partito in fretta, senza nemmeno salutare i ragazzi. Come ho detto, è stato chiamato all'improvviso. Bisognava completare certe importanti reazioni chimiche, ed è un lavoro rumoroso. Pensi che alcuni vagabondi di passaggio nella corte hanno creduto di sentire dei colpi di pistola... che idea divertente!

«Quanto al nuovo esemplare... è una vero peccato. Si tratta di un capolavoro, progettato e realizzato, come ho detto, dal signor Rogers. Se ne accorgerà lui stesso, quando tornerà.»

Di nuovo Orabona sorrise.

«Purtroppo, è dovuta intervenire la polizia. Lo abbiamo esposto una settimana fa e due o tre persone sono svenute. Un poveraccio al solo vederlo ha avuto un attacco epilettico. Vede, è un po' più forte degli altri. Più grande, innanzitutto; ovviamente l'abbiamo sistemato nel padiglione per adulti. Il giorno seguente un paio d'uomini di Scotland Yard gli hanno dato un'occhiata e hanno deciso che è troppo orripilante per restare in mostra. Hanno

detto che dovevamo toglierlo. È una vergogna... un capolavoro simile. Ma in assenza del signor Rogers non me la sono sentita di rischiare il verdetto di un tribunale, e a lui non piacerebbe tutta questa pubblicità con la polizia. Ma quando tornerà... quando tornerà...»

Per qualche ragione Jones si sentì invadere da un'ondata crescente di disagio e repulsione. Ma Orabona continuava.

«Lei è un intenditore, signor Jones. Sono certo di non violare nessuna legge permettendole di vederlo in privato. Forse, un giorno, se così deciderà il signor Rogers, dovremo distruggere l'esemplare... ma sarebbe un delitto.»

Jones provò il forte impulso di rifiutare l'invito e fuggire a precipizio, ma Orabona lo aveva preso per il braccio e lo guidava con l'entusiasmo dell'artista. Il padiglione per adulti, affollato di mostri senza nome, in quel momento non ospitava visitatori. Nell'angolo più lontano una grande alcova era stata coperta con un drappo, e il collaboratore si avviò, sorridente, in quella direzione.

«Deve sapere, signor Jones, che il titolo dell'opera è "Il sacrificio a Rhan-Tegoth".»

Jones trasalì violentemente, ma Orabona sembrò non farvi caso.

«Si tratta di un dio informe e gigantesco che figura in certe oscure leggende studiate dal signor Rogers. Tutte sciocchezze, ovviamente, come lei stesso gli ha ripetuto tante volte. Secondo la tradizione sarebbe giunto dallo spazio e sarebbe vissuto nell'Artide circa tre milioni di anni fa. Come vedrà, trattava le sue vittime sacrificali in modo particolare e orribile. Il signor Rogers lo fa sembrare quasi vivo, è terrificante... e la faccia della vittima non è da meno.»

Tremando violentemente, Jones si aggrappò al corrimano d'ottone davanti alla nicchia coperta. Quando vide che il drappo cominciava ad alzarsi fu sul punto di fermare Orabona, ma un conflitto di emozioni glielo impedì. Lo straniero sorrise trionfante.

«Guardi!»

Benché si tenesse aggrappato, Jones vacillò.

«Dio... gran Dio!»

Alto tre metri e mezzo, nonostante la posizione sbilenca o rannicchiata che suggeriva un'infinita malvagità cosmica, il mostro indicibile era nell'atto di balzare da un ciclopico trono d'avorio coperto di grottesche sculture. Aveva sei arti, e nel paio centrale stringeva una creatura schiacciata, appiattita, distorta ed esangue, coperta da un milione di piaghe e a tratti

bruciata come da un acido corrosivo. Solo la testa maciullata della vittima, che penzolava da un lato, rovesciata, permetteva di capire che una volta si era trattato di un essere umano.

Il mostro, poi, non aveva bisogno di appellativi per chi avesse visto la diabolica fotografia. L'istantanea era estremamente fedele, ma non poteva esprimere l'orrore complessivo dell'esemplare autentico. Il torso tondeggiante, la bolla che faceva pensare a una testa, i tre occhi velati, la proboscide lunga trentacinque centimetri, le branchie sporgenti, la mostruosa pelliccia di bocche simili ad aspidi, i sei arti sinuosi dalle zampe nere e le chele di granchio... Dio, la familiarità di quella zampa nera che terminava in una chela!

Il sorriso di Orabona era assolutamente malvagio. Jones tossì e guardò il gruppo orrendo davanti a lui con un fascino che aumentava e lo rendeva sempre più perplesso. Quale orrore sfuggente lo tratteneva e lo costringeva a guardare ancora, in cerca di particolari? Rogers era impazzito... Rogers, il grande artista, diceva che non erano creazioni artificiali...

Poi individuò il particolare che lo inchiodava. Era la testa di cera della vittima, piegata e schiacciata, e quel che implicava. Non era del tutto priva della faccia, e nei lineamenti c'era qualcosa di familiare. Somigliava a quella del povero, folle Rogers. Jones osservò più da vicino, senza rendersi conto del perché. Non era naturale che un artista pazzo ed egocentrico desse i propri lineamenti a quello che considerava il suo capolavoro? Non c'era qualcosa che la vista di Jones aveva inconsciamente registrato, e quindi represso per il puro e semplice terrore?

Il volto maciullato di cera era stato eseguito con enorme bravura. E le piaghe,... riproducevano alla perfezione quelle che in qualche modo erano state inflitte al povero cane! Ma c'era dell'altro. Sulla guancia sinistra si poteva seguire un'irregolarità che pareva estranea allo schema generale, come se lo scultore avesse cercato di coprire un difetto del modello iniziale. Più Jones lo guardava, più quel particolare misterioso lo riempiva di orrore... e poi, all'improvviso, ricordò un fatto che portò l'orrore al culmine. La notte tremenda... la lotta... il pazzo legato *e il lungo graffio profondo sulla guancia sinistra del vero Rogers, quello vivo...*

Jones lasciò la presa disperata sul corrimano e svenne.

Orabona continuava a sorridere.

(The Horror in the Museum, ottobre 1932)

Attraverso le porte della Chiave d'Argento (in collaborazione con E. Hoffmann Price)

L'idea di Through the Gates of the Silver Key non è di Lovecraft ma del suo amico e ammiratore E. Hoffmann Price. Prolifico scrittore per il mercato dei pulp magazines, Price conobbe personalmente Robert E. Howard, Clark Ashton Smith e altri autori fantastici del periodo. A Lovecraft chiese il permesso di completare con un nuovo racconto il ciclo di Randolph Carter. Lovecraft glielo accordò ma chiese di vedere il risultato, cui si appassionò a tal punto che finì quasi per riscriverlo (a matita, sul testo dell'altro). Price ebbe il compito di preparare il dattiloscritto finale, da cui a sua volta emendò alcune aggiunte o correzioni lovecraftiane. La presente traduzione si basa sul testo stabilito da S.T. Joshi che riproduce criticamente quello del manoscritto finale, tuttora conservato. In che senso "criticamente"? Dice lo stesso Joshi: "Nel preparare il testo finale di Through the Gates of the Silver Key E. Hoffmann Price alterò molte frasi di Lovecraft che qui sono state reinserite; viceversa, parole o frasi che sembrano cambiate per mutua decisione dei due collaboratori sono state conservate".

Il racconto fu pubblicato su "Weird Tales" nel luglio 1934 ed è notevole per gli autoritratti di Price (Etienne-Laurent de Marigny) e Lovecraft (Ward Phillips, l'anziano scrittore di Providence) inseriti tra i protagonisti.

I

In una grande sala adorna di arazzi dalle scene bizzarre e tappeti Bokhara d'impressionante bellezza e antichità, quattro uomini sedevano intorno a un tavolo ingombro di documenti. Da angoli remoti, dove ogni tanto curiosi tripodi in ferro battuto venivano alimentati da un negro vecchissimo in livrea scura, si spandevano i fumi ipnotici dell'olibano, mentre in una profonda nicchia laterale ticchettava un curioso orologio a forma di bara, sul quadrante del quale erano tracciati strani geroglifici e quattro lancette si muovevano in accordo a un sistema cronologico diverso da quelli noti su questo pianeta. Era un ambiente singolare, inquietante, che ben si addiceva al compito dei quattro uomini. Perché lì a New Orleans, nella casa di del più grande mistico, matematico e orientalista di questo continente, venivano infine risolte le questioni ereditarie di un uomo di levatura spirituale non certo inferiore: uno studioso, scrittore e sognatore che ormai da quat-

tro anni era scomparso dalla faccia della terra.

Randolph Carter, che per tutta la vita aveva cercato di sfuggire al tedio e alle limitazioni della realtà diurna abbandonandosi ai panorami invitanti del sogno e ai sentieri favolosi di altre dimensioni, era scomparso dagli occhi del mondo il sette ottobre 1928, all'età di cinquantquattro anni. La sua carriera era stata strana e solitaria, e c'era chi, basandosi sui suoi romanzi, intuiva che avesse fatto esperienze ben più strane di quelle che trasparivano dai fatti esterni della sua vita. I suoi rapporti con Harley Warren - l'occultista della Carolina del Sud che aveva fatto un'orribile fine in seguito a certi studi sull'antichissimo linguaggio Naacal dei sacerdoti himalayani - erano stati molto stretti. Anzi, in una tremenda notte di nebbia e in un cimitero dimenticato era stato proprio Carter a vederlo calarsi nella tomba umida e incrostata da cui Warren non sarebbe più emerso. Carter viveva a Boston, ma i suoi antenati erano originari delle colline selvagge e infestate dietro l'antica Arkham la città delle streghe. Ed era fra quelle vecchie alture funeste e inospitali che infine era scomparso.

Il suo anziano servitore Parks - morto all'inizio del 1930 - aveva accennato a una misteriosa scatola orribilmente scolpita e profumata che Carter aveva trovato in solaio, a certe pergamene indecifrabili e a una chiave d'argento di foggia strana che la scatola aveva contenuto del resto lo scrittore aveva comunicato tutto questo anche ad altri. Secondo il servitore la chiave era un dono degli antenati del padrone e lo avrebbe aiutato a riaprire i cancelli dell'infanzia perduta a varcare la soglia di dimensioni sconosciute e di regni fantastici che fino ad allora egli aveva visitato solo in sogni brevi, sfuggenti o elusivi. Quindi, un bel giorno, Carter aveva preso la scatola e il suo contenuto ed era partito per una gita in macchina da cui non era più tornato.

In seguito l'auto era stata trovata sul ciglio di un'antica strada coperta d'erba, fra le colline che sorgono alle spalle della fatiscante Arkham: le stesse dove la famiglia Carter aveva vissuto in passato e dove le cantine della casa padronale, in rovina, ancora guardavano il cielo. Da un boschetto di olmi lì nei pressi un altro Carter era scomparso misteriosamente nel 1781, e a non molta distanza sorgeva il *cottage* semi-marcito in cui, ancor prima, la strega Goody Fowler aveva distillato le sue magiche pozioni. La regione era stata popolata nel 1692 da gente che cercava di sfuggire ai processi per stregoneria di Salem, e ancora oggi portava la nomea di contrada pericolosa, benché nessuno sapesse precisare la natura del pericolo. Edmund Carter era sfuggito appena in tempo alla minaccia di Gallows Hill, la

collina della forca, e i racconti delle sue magie erano molti. A quanto pare, il suo ultimo discendente era andato a raggiungerlo in qualche luogo misterioso.

Nell'auto erano state trovate l'orrenda scatola intarsiata di legno profumato e la pergamena che nessuno riusciva a leggere. La Chiave d'Argento era scomparsa, probabilmente con Carter. A parte questo non c'erano indizi conclusivi. Investigatori di Boston osservarono che le rovine di legno della vecchia casa Carter parevano in qualche modo profanate, e sul fianco roccioso e minacciosamente coperto di boschi della collina, vicino alla temuta caverna che chiamavano "Tana del serpente", qualcuno trovò un fazzoletto. Fu allora che i racconti popolari sulla Tana del serpente conobbero nuova fortuna. Gli agricoltori mormoravano che il vecchio Edmund Carter, il mago, avesse usato la grotta per scopi diabolici e aggiunsero nuovi racconti sulla passione che fin da ragazzo Randolph Carter aveva mostrato per quel luogo. Quando Carter era bambino la venerabile casa col tetto a doppio spiovente era ancora in piedi e ci abitava il prozio Christopher. Randolph ci andava spesso e aveva parlato in modo strano della Tana del serpente. La gente ricordava quel che lui stesso aveva detto a proposito di una profonda spaccatura che si apriva in una caverna più recondita, oltre la prima, e si interrogava sul cambiamento verificatosi nel ragazzo dopo che vi aveva trascorso un intero, memorabile giorno all'età di nove anni. Era stato in ottobre, e da quel momento era parso che il giovane Randolph possedesse la misteriosa facoltà di predire il futuro.

La notte successiva alla scomparsa di Carter era piovuto fino a tardi, e non era stato possibile trovare impronte che si allontanassero dalla macchina. Nella Tana del serpente il suolo era un impasto di fanghiglia liquida a causa delle copiose infiltrazioni. Solo i contadini ignoranti mormoravano qualcosa a proposito delle tracce che credevano di aver visto dove i grandi olmi sovrastavano la strada e sul sinistrò pendìo vicino alla Tana del serpente, dov'era stato trovato il fazzoletto. Ma chi poteva prestare attenzione a storie di piccole impronte tozze come quelle degli stivaletti a punta quadrata di Randolph Carter quand'era un ragazzo? Era una cosa assurda, come l'altra voce secondo cui le impronte del vecchio Benijah Corey (i cui stivali erano inconfondibili perché senza tacco) si sarebbero unite sulla strada a quelle quadrate. Il vecchio Benijah era stato il cameriere dei Carter quando Randolph era giovane... ma era morto trent'anni prima.

Tuttavia proprio queste voci - e l'affermazione, fatta a Parks e altri dallo stesso Carter, che l'arabesca Chiave d'Argento gli avrebbe spalancato le

porte dell'infanzia perduta - avevano spinto alcuni studiosi dell'occulto ad affermare che l'uomo scomparso aveva, in realtà, doppiato il corso del tempo ed era tornato indietro di quarantacinque anni, a quel giorno dell'ottobre 1883 in cui aveva visitato da giovane la Tana del serpente. Gli studiosi sostenevano che quando, quella sera, il ragazzo era uscito dalla caverna, fosse reduce da un viaggio nel 1928, e infatti poi aveva mostrato di sapere cose che sarebbero accadute in futuro. Ma non aveva mai accennato ad avvenimenti successivi al 1928.

Un altro studioso - un vecchio eccentrico di Providence, nel Rhode Island, che aveva intrattenuto una lunga e intima corrispondenza con Carter - aveva una teoria ancora più complessa e credeva che Carter non solo fosse tornato all'infanzia, ma avesse conquistato una più profonda libertà e potesse viaggiare a piacimento nei regni meravigliosi dei sogni giovanili. Dopo una straordinaria visione l'eccentrico di Providence aveva pubblicato un racconto in cui parlava della scomparsa di Carter e accennava al fatto che ora regnasse sul trono di opale di Ilel-Vad, la favolosa città turrita sulle scogliere di cristallo che dominano il Mar del Crepuscolo, dove i barbuti Gnorri muniti di pinne costruiscono i loro misteriosi labirinti.

Proprio il vecchio di Providence, Ward Phillips, si opponeva con maggior veemenza alla spartizione dei beni di Carter fra i suoi eredi, tutti lontani cugini: sosteneva, infatti, che l'amico fosse ancora vivo in un'altra dimensione del tempo, e che forse un giorno sarebbe tornato. Contro di lui si era attivata l'astuzia legale di uno dei cugini, Ernest B. Aspinwall di Chicago, di dieci anni più anziano di Carter ma abile come un giovanotto nelle controversie forensi. Quattro anni era durata la battaglia, ma ora il momento della spartizione era venuto e la grande, bizzarra sala di New Orleans era il luogo delle trattative.

La casa apparteneva all'esecutore letterario e finanziario di Carter, il noto studioso di ascendenza francese Etienne-Laurent de Marigny, conoscitore di misteri e antichità dell'oriente. Carter aveva conosciuto de Marigny durante la guerra, quando entrambi combattevano nella Legione Straniera, e si era immediatamente attaccato a lui per affinità di gusti e di vedute. Quando, durante una memorabile licenza insieme, il colto e giovane orientalista aveva condotto il malinconico sognatore di Boston a Bayonne, nel sud della Francia, e gli aveva mostrato i terribili segreti celati dalle tenebrose e antichissime catacombe che sottendono quella città cupa e carica di secoli, la loro amicizia era stata suggellata per sempre. Nel suo testamento Carter aveva nominato de Marigny come proprio esecutore, e ora il brillan-

te studioso doveva presiedere, suo malgrado, alla spartizione del patrimonio. Era per lui un compito triste, perché come il vecchio scrittore del Rhode Island non credeva che Carter fosse morto. Ma che peso hanno i sogni degli adepti di fronte all'ostinata saggezza del mondo?

Intorno al tavolo della bizzarra sala, nel vecchio quartiere francese, erano raccolti tutti coloro che avevano interesse nel procedimento. La notizia della riunione era stata pubblicata su tutti i giornali delle località in cui si pensava che vivessero eredi di Carter, eppure solo quattro uomini ascoltavano l'anormale ticchettio dell'orologio a forma di bara che non misurava il tempo del nostro mondo, o il gorgoglio della fontana in cortile, oltre le finestre in parte riparate dalle tende e sormontate da lunette. Col passare delle ore le facce dei quattro erano sempre più velate dai fumi che si alzavano dai tripodi, i quali, riforniti costantemente, sembravano aver bisogno di sempre minore attenzione da parte del vecchio negro che appariva nervoso ma si muoveva in assoluto silenzio.

C'era, ovviamente, Etienne de Marigny: magro, scuro, ben fatto, con i baffi e ancor giovane. Aspinwall, che rappresentava gli eredi, aveva i capelli bianchi, una faccia paonazza, grosse basette ed era corpulento. Phillips, lo studioso di Providence, era magro, grigio, accuratamente rasato e aveva un lungo naso e il portamento curvo. Il quarto uomo era di età indefinibile: asciutto, con una faccia scura e barbata stranamente immobile ma dai contorni molto regolari, portava il turbante di un bramino d'alto rango e aveva occhi neri come la notte, febbrili, quasi senza iride, che sembravano osservare la scena da una grande distanza *dietro* i lineamenti. Si era presentato come lo Swami Chandraputra, un adepto di Benares con importanti informazioni sul caso Carter. Sia de Marigny che Phillips - che erano stati in corrispondenza con lui - avevano riconosciuto ben presto l'autenticità delle sue credenziali di occultista. Il suo tono di voce aveva una qualità forzata, piuttosto rauca e metallica, come se l'uso dell'inglese costituisse un aggravio per il suo apparato vocale; ma nel modo di esprimersi era fluente, corretto e appropriato come qualunque anglosassone. L'abbigliamento era di foggia europea, ma i vestiti piuttosto larghi gli cadevano male e la folta barba nera, oltre al turbante orientale e a un paio di guanti bianchi, aggiungevano un tocco di esotica eccentricità.

De Marigny, impugnata la pergamena trovata nella macchina di Carter, prese la parola.

«No, non sono riuscito a decifrarla. Anche il signor Phillips, qui presente, ha dovuto rinunciare. Il colonnello Churchward afferma che non è Naa-

cal, e non somiglia affatto ai geroglifici scoperti sulla clava di legno dell'Isola di Pasqua. Le incisioni sulla scatola, tuttavia, fanno pensare fortemente alle caratteristiche figure dell'Isola di Pasqua. La cosa che più si avvicina a questi caratteri - notate che tutte le lettere sembrano pendere da tronconi orizzontali, costituiti in realtà dalle parole - è la scrittura contenuta in un libro che possedeva il povero Harley Warren. Era arrivato dall'India quando Carter ed io andammo a fargli visita nel 1919, ma Warren non era disposto a parlarne. Disse che sarebbe stato meglio se non avessino saputo niente, e alluse al fatto che forse il libro veniva da un luogo al di fuori della terra. Lo portò con sé, in dicembre, quando scese nella tomba di quell'antico cimitero... ma né lui né il libro sono più riemersi. Qualche tempo fa ho inviato al nostro amico Swami Chandraputra un esempio di quella grafia, ricostruito a memoria, e una fotocopia della pergamena di Carter. Lo Swami ritiene di poter far luce sul mistero quando avrà completato opportuni studi e consultazioni.

«Quanto alla chiave... Carter me ne mandò una fotografia. I curiosi arabi che l'ornavano non erano lettere vere e proprie, ma sembravano appartenere alla stessa cultura e tradizione dei geroglifici sulla pergamena. Carter diceva sempre di essere sul punto di risolvere il mistero, ma non mi diede mai i particolari. Una volta ebbe un'ispirazione poetica: l'antica Chiave d'Argento, disse, avrebbe aperto le porte successive che impediscono il nostro accesso agli immensi corridoi dello spazio e del tempo, fino all'Orlo che nessun uomo ha attraversato da quando il temibile genio di Shaddad costruì e nascose nelle sabbie dell'Arabia Petrea le prodigiose cupole e gl'infiniti minareti di Irem, la città dalle mille colonne. Alcuni dervisci affamati e nomadi impazziti dalla sete, raccontava Carter, erano tornati per parlare del gigantesco portale e della Mano scolpita sulla chiave di volta dell'arco: ma nessun uomo l'ha attraversato ed è tornato a vantarsi che le sue impronte siano rimaste impresse sulla sabbia mista a granato, come testimonianza dell'avvenuta visita. La chiave, pensava Carter, era ciò che la gigantesca Mano scolpita tenta invano di afferrare.

«È difficile capire perché non abbia portato con sé la pergamena, oltre alla chiave. Forse l'ha dimenticata e forse l'ha fatto apposta ricordando ciò che era successo all'amico che si era calato in una tomba con un libro scritto in modo simile... un amico che non è più tornato. O ancora, la pergamena non era importante ai suoi fini.»

Quando de Marigny tacque, l'anziano signor Phillips parlò con voce sgraziata e acuta.

«Dei vagabondaggi di Randolph Carter possiamo sapere solo quello che sognamo. Nei sogni ho visitato molti luoghi bizzarri, e a Ulthar, oltre il fiume Skai, ho sentito cose strane e suggestive. Non mi pare che avesse bisogno della pergamena, perché Carter è tornato nel mondo dei suoi sogni giovanili e adesso siede come un re a Ilel-Vad.»

Il signor Aspinwall diventò ancora più paonazzo e borbottò:

«Non c'è nessuno che faccia tacere quel vecchio imbecille? Ne abbiamo abbastanza di queste sciocchezze. Il punto è spartire la proprietà, ed è ora che ci mettiamo al lavoro».

Per la prima volta Swami Chandraputra parlò con la sua curiosa voce straniera.

«Signori, la faccenda è più complessa di quanto crediate. Il signor Aspinwall non fa bene a ridere delle informazioni che ci vengono dal sogno, e il signor Phillips ha una visione incompleta perché forse non ha sognato abbastanza. Quanto a me, ho coltivato a lungo quest'arte: in India lo abbiamo sempre fatto, proprio come sembra che abbiano fatto i Carter. Lei, signor Aspinwall, è un cugino materno e quindi non è un Carter. I miei sogni e altre fonti d'informazione mi hanno rivelato molti particolari che voi giudicate ancora oscuri. Per esempio, Randolph Carter dimenticò la pergamena - che a quell'epoca non era in grado di decifrare - anche se sarebbe stato meglio che l'avesse con sé. Vedete, so molte cose su ciò che è capitato a Carter da quando scese dalla macchina, con la Chiave d'Argento, al tramonto del sette ottobre di quattro anni fa.»

Aspinwall digrignò i denti e tutti poterono sentirlo, ma gli altri mostrarono il massimo interesse. Il fumo che saliva dai tripodi aumentava, e il pazzesco ticchettare dell'orologio a forma di bara, come una successione di punti e linee, sembrava dare corpo a uno sconosciuto e insolubile messaggio dallo spazio. L'indù si appoggiò allo schienale, chiuse parzialmente gli occhi e continuò a parlare con la sua voce faticosa ma più che padrona della lingua, mentre gli ascoltatori cominciavano finalmente a formarsi un'idea di quello che era accaduto a Randolph Carter.

II

Le colline che sorgono alle spalle di Arkham sono pervase da una misteriosa magia: forse la stessa che il vecchio mago Edmund Carter aveva evocato dalle stelle e dalle profondità riposte della terra quando si era stabilito nella regione, dopo la fuga da Salem nel 1692. Appena Carter fu tor-

nato tra le colline si rese conto di essere vicino a una delle soglie che solo pochi uomini audaci, temuti e con l'animo impregnato di mistero avevano osato attraversare, passando fra mura ciclopiche e di qui scagliati nell'altrove assoluto. In quel luogo, e in quel giorno dell'anno, Carter sentiva che sarebbe riuscito a realizzare con successo il messaggio che aveva decifrato mesi prima tra gli arabeschi dell'antichissima e brunita Chiave d'Argento. Ora sapeva in che modo bisognava girarla, come si doveva orientarla verso il sole al tramonto e quali sillabe cerimoniali andavano cantate nell'aria, al nono e ultimo giro. In un posto come quello, vicino a un polo oscuro e a una soglia già predisposta, la Chiave non poteva fallire nella sua funzione principale. Quella notte, era certo, Carter avrebbe raggiunto la perduta fanciullezza che non aveva mai smesso di rimpiangere.

Uscì dalla macchina con la chiave in tasca, risalendo la collina e immergendosi sempre più nel cuore oscuro di quel paesaggio cupo e carico di presagi: la strada tortuosa, il muretto di pietra coperto di rampicanti, il bosco nereggiante, un frutteto avvizzito e che nessuno curava più, una fattoria deserta con le finestre rotte, immemore rovina. Al tramonto, quando le guglie lontane di Kingsport cominciarono a luccicare nel bagliore rossastro, Carter prese la chiave ed eseguì i canti e i movimenti necessari. Solo più tardi si rese conto che il rituale aveva avuto effetto immediato.

Poi, nel crepuscolo che infittiva, una voce gli era giunta dal passato: il vecchio Benijah Corey, servitore del suo prozio. Ma non era morto da trent'anni, il vecchio Benijah? Trent'anni da quando? Che cos'è il tempo? E lui dov'era stato? Perché gli sembrava strano che Benijah lo chiamasse, visto che era il sette ottobre 1883? Non era forse vero che lui, Randolph, era rimasto fuori più di quanto zia Martha gli avesse raccomandato? E cos'era la chiave che aveva nella tasca della camicia, dove avrebbe dovuto trovarsi il piccolo telescopio che suo padre gli aveva regalato due mesi prima, per il suo nono compleanno? L'aveva trovata a casa, in solaio? Avrebbe aperto il mistico portale che il suo occhio acuto aveva individuato tra le rocce appuntite, nella caverna più profonda dietro la Tana del serpente? Era un luogo strettamente associato al vecchio Edmund Carter, il mago. La gente non ci andava e nessuno, tranne lui, si era intrufolato nell'apertura soffocata dalle radici e aveva notato la grande caverna nera e nascosta dove sorgeva il portale. Chi aveva ricavato quella specie di arco dalla roccia viva? Il vecchio mago Edmund... o *altri* che egli aveva evocato e comandato? Quella sera il piccolo Randolph cenò con zio Chris e zia Martha nell'antica fattoria col tetto a doppio spiovente. La mattina dopo si alzò presto e attra-

versò il frutteto con i meli dai rami contorti, dirigendosi al deposito della legna più in alto: lì si spalancava la Tana del serpente, nera e paurosa, fra querce grottesche e ipernutrite. Un'impazienza indefinibile premeva su di lui, e frugandosi in tasca per vedere se la stranissima Chiave fosse a posto, Randolph non badò di aver perso il fazzoletto. Strisciò nell'orifizio della caverna con la fiducia dell'avventuroso e un senso di aspettativa: i fiammiferi che aveva preso in soggiorno illuminavano la sua strada. Ancora un attimo e aveva attraversato l'apertura soffocata dalle radici all'estremità opposta della Tana. Si trovò nella grande, sconosciuta grotta interna la cui parete di roccia, sul fondo, sembrava un mostruoso portale fatto artificialmente. Davanti alla roccia umida e stillante Randolph si fermò, in silenzio e in preda a un sacro timore; intanto continuava a guardare, accendendo un fiammifero dopo l'altro. La sporgenza di pietra sulla chiave di volta dell'arco immaginario era davvero una gigantesca mano scolpita? Poi Randolph estrasse la Chiave d'Argento ed eseguì canti e movimenti che ricordava solo vagamente. C'era nient'altro? Sapeva solo che desiderava attraversare la barriera fra il libero mondo dei suoi sogni e gli abissi dove le dimensioni si dissolvono nell'assoluto.

III

Quello che avvenne poi è difficile descriverlo a parole. È una serie di paradossi, contraddizioni e anomalie che non hanno posto nella vita diurna, ma che riempiono i nostri sogni più fantastici e sono considerati perfettamente normali fino a quando torniamo nel mondo oggettivo, rigido e ristretto: il mondo della causalità finita e della logica tridimensionale. Man mano che continuava il suo racconto, l'indù incontrava difficoltà sempre maggiori nell'evitare quelle che sembravano banalità e stravaganze anche più puerili dell'idea di un uomo che viaggi nel tempo fino a tornare alla propria fanciullezza. Il signor Aspinwall, disgustato, fece un verso strozzato e smise praticamente di ascoltare.

Il rito della Chiave d'Argento, praticato da Randolph Carter nella nera e spiritata caverna dentro la caverna, non si era rivelato inefficace. Fin dal primo gesto e dalla prima sillaba si era prodotta un'atmosfera di straordinaria e paurosa mutazione: un senso d'incalcolabile alterazione e confusione del tempo e dello spazio, nel quale tuttavia non vi era nulla di ciò che noi consideriamo moto o durata. Impercettibilmente, concetti come tempo e luogo smisero di avere significato. Il giorno prima Randolph Carter aveva

superato con un balzo la barriera degli anni; ora non c'era più distinzione fra il ragazzo e l'uomo. C'era solo l'entità nota come Randolph Carter, dotata di un magazzino d'immagini che avevano perso qualsiasi legame con l'ambiente terrestre e il modo in cui erano state acquisite. Un attimo prima c'era la caverna segreta, con la presenza elusiva di un arco mostruoso e una gigantesca mano scolpita sulla parete di fondo; un attimo dopo non c'era né la caverna né l'assenza della caverna, né la parete né l'assenza di una parete. C'era solo un flusso di sensazioni che non erano tanto visuali quanto cerebrali: l'entità Randolph Carter le sperimentava come percezioni e impressioni sensoriali di tutto ciò che la sua mente registrava, ma senza sapere come le ricevesse.

Quando il rito fu compiuto, Carter si rese conto di non essere in alcuna regione conosciuta ai geografi e in un tempo che la storia non poteva misurare. Ciò che avveniva non gli era del tutto sconosciuto: vi alludevano i misteriosi frammenti pnakotici, e quando Carter aveva decifrato i motivi scolpiti sulla Chiave d'Argento, un intero capitolo del *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred aveva acquistato un preciso significato. Una porta era stata aperta: non certo l'Ultima Soglia, ma un ingresso che portava dalla terra e il tempo a quell'estensione della terra che si trova oltre il tempo e da cui a sua volta, terribile e pericolosa, l'Ultima Soglia conduce al Grande Vuoto al di là di tutti i mondi, di tutti gli universi e la materia.

Sapeva che avrebbe trovato una Guida, una creatura terribile che era vissuta sulla terra milioni di anni fa, quando l'uomo non esisteva affatto ed esseri dimenticati si aggiravano su un pianeta fumante e costruivano bizzarre città fra le cui ultime rovine avrebbero giuocato i primi mammiferi. Carter ricordò come il mostruoso *Necronomicon* accennasse alla Guida, in toni vaghi e sconcertanti.

"E benché vi siano coloro" scriveva l'arabo pazzo "che hanno osato gettare un'occhiata oltre il Velo, accettandoLo come Guida, tuttavia sarebbero stati più prudenti a evitare ogni commercio con LUI: poiché nel Libro di Thoth sta scritto quanto è terribile il prezzo anche di un singolo sguardo. E coloro che passeranno non torneranno più, poiché nelle Vastità che trascendono il mondo vi sono Entità delle tenebre che afferrano e legano a sé. La Cosa che zoppicava nel buio, il Male che sfidò l'Antico Segno, l'Orda che sta a guardia della porta segreta di ogni tomba, nutrendosi di ciò che fuoriesce dai suoi inquilini: tutti questi abomini sono inferiori rispetto a COLUI che guarda la Soglia, ed EGLI guiderà l'incauto al di là dei mondi, nell'Abisso dei nefasti Divoratori. Poiché EGLI è 'UMR AT-TAWIL, il

Più Antico, che lo scriba battezzò L'INSAZIABILE DELLA VITA."

Nel caos che turbinava intorno a Carter la memoria e l'immaginazione dipingevano vaghi ricordi dai contorni incerti: ma egli sapeva che erano soltanto aspetti della fantasia e della mente. Sentiva, tuttavia, che non era il caso a creare quelle immagini nella sua coscienza, ma una realtà più vasta, ineffabile e senza dimensioni, che lo circondava e tentava di tradursi nei soli simboli che lui fosse in grado di recepire. Perché nessuna mente terrena può comprendere le immensità dell'essere che s'intersecano negli abissi inaccessibili oltre il tempo e le dimensioni a noi note.

Davanti a Carter fluttuava una nebulosa parata di forme e scenari che in qualche modo egli collegava al passato primordiale e dimenticato della terra. Creature vive e mostruose si muovevano solennemente tra fantastiche architetture che nessun sogno normale ha mai rappresentato; il paesaggio era popolato di piante incredibili, montagne e pareti rocciose, opere architettoniche che non erano di foggia umana. Si vedevano città sottomarine coi loro abitanti, e in mezzo a deserti sconfinati si innalzavano torri a forma di globo e di cilindro, e misteriose creature alate sfrecciavano nello spazio o ne sbucavano all'improvviso. Tutto questo Carter lo capiva, benché le immagini non avessero alcun rapporto l'una con l'altra o con lui. Carter stesso non aveva forma e posizione stabile, ma appena un accenno dell'una e dell'altra fornitogli dalla sua immaginazione.

Aveva sperato di trovare le regioni incantate dei suoi sogni giovanili, dove le galee risalgono il fiume Oukranos oltre le guglie d'oro di Thran e carovane di elefanti calpestano le giungle profumate di Kled, lasciandosi alle spalle i palazzi dimenticati dalle colonne d'avorio che dormono, intatti e stupendi, sotto la luna. Ora, intossicato da visioni più ampie, non sapeva cosa cercare. Nella sua mente nascevano pensieri di gesta coraggiose e terribili, e sapeva che avrebbe affrontato la temuta Guida senza paura, chiedendole cose inaudite e mostruose.

A un tratto il corteo di immagini sembrò stabilizzarsi almeno un poco. C'erano grandi masse di pietra gigantesca, scolpite con motivi sconosciuti e incomprensibili e disposte secondo le leggi di un'ignota, inversa geometria. La luce filtrava da un cielo dal colore indefinibile e prendeva le più strane e contraddittorie direzioni, giocando come un essere intelligente su quella che sembrava una curva di giganteschi piedistalli più o meno esagonali, coperti di geroglifici, sui quali stavano appollaiate Forme ammantate e non meglio definite.

C'era poi una Forma che non occupava alcun piedistallo, ma scivolava o

volteggiava sul fondo indistinto della scena (il "pavimento"). Non aveva un aspetto permanente, ma c'era in essa qualcosa che suggeriva, in modo fugace, un remoto antenato o una versione parallela della figura umana: tuttavia, era grande una volta e mezzo un uomo normale. Anche questa, come le Forme sui piedistalli, sembrava avviluppata in un denso mantello di colore neutro e Carter non riuscì a distinguere i buchi per gli occhi. Con tutta probabilità non aveva bisogno di vedere, perché sembrava appartenere a un ordine dell'essere la cui organizzazione e le cui facoltà andavano molto al di là della dimensione fisica.

Un momento più tardi Carter seppe che era così, perché la Forma aveva parlato alla sua mente senza emettere suoni e senza bisogno del linguaggio. E benché il nome che aveva pronunciato fosse temuto e terribile, Randolph Carter non cedette alla paura. Rispose a sua volta senza emettere suoni o servirsi del linguaggio, rendendole omaggio come aveva appreso dal *Necronomicon*. Perché l'entità non era altri che Colui che il mondo temeva sin da quando Lomar era emersa dalle acque e gli Alati erano scesi sulla terra per insegnare all'uomo l'Antica Sapienza. Era la Guida spaventosa, il Guardiano della Soglia: 'Umr at-Tawil, l'antico, che lo scriba aveva definito l'Insaziabile della Vita.

La Guida, che sapeva tutte le cose, era al corrente dell'arrivo di Carter e della sua ricerca, e sapeva che quel cacciatore di sogni e segreti stava al suo cospetto senza paura. Non c'era terrore né malignità in ciò che da essa emanava, e Carter si domandò per un momento se le terribili allusioni dell'arabo pazzo, o i passi del Libro di Thoth, non fossero un semplice prodotto dell'invidia e del desiderio frustrato di fare ciò che lui, ora, stava per fare. Forse la Guida appariva orrenda e malvagia a chi aveva paura... Le emanazioni continuavano, e Carter le interpretò mentalmente come parole.

«Io sono il Più Antico fra gli esseri che conosci» disse la Guida. «Ti abbiamo atteso a lungo, gli Antichi ed io. Sei il benvenuto, anche se hai molto tardato. Hai la Chiave e hai aperto la Prima Soglia, ma ora l'Ultima aspetta di essere attraversata. Se hai paura, non avanzare. Puoi ancora tornare indietro, illeso, per la via da cui sei giunto. Ma se scegli di andare avanti...»

Ci fu una pausa minacciosa, ma le emanazioni continuavano ad essere amichevoli. Carter non esitò neppure un attimo, perché una bruciante curiosità lo spingeva.

«Andrò avanti» disse «e ti accetto come Guida.»

A queste parole la Guida sembrò fare un segno, e il movimento del man-

tello rivelò quello che avrebbe potuto essere o non essere un braccio che si alzava: e se non un braccio, un arto corrispondente. Seguì un secondo segno, e dalle tradizioni che ben conosceva Carter si rese conto di essere molto vicino all'Ultima Soglia. La luce assunse un nuovo e inesplicabile colore e le Forme sui piedistalli quasi-esagonali si fecero più definite. Ora parevano erette e somigliavano a figure umane, anche se Carter sapeva che non potevano essere uomini. Le teste avviluppate dai mantelli erano incoronate da mitre di colore incerto, curiosamente simili a quelle che uno scultore dimenticato aveva scolpito sulle misteriose statue ricavate nella roccia di un'alta catena di montagne, in Asia. Fra le pieghe dei mantelli spuntavano lunghi scettri, le cui estremità intagliate rappresentavano un grottesco e arcaico mistero.

Carter immaginò chi fossero, donde venissero e Chi servissero: e immaginò il prezzo del loro servizio. Ma era ugualmente contento, perché grazie alla sua intraprendenza avrebbe scoperto ogni cosa. La dannazione, rifletté, non è che una parola coniata da coloro che per cecità condannano tutti quelli che sono in grado di vedere, anche se con un occhio solo. Si meravigliò della grande prosopopea di coloro che avevano definito *malvagi* gli Antichi, come se Essi potessero distrarsi dai loro sogni eterni per sfogare la propria collera sull'umanità. Tanto valeva pensare che un mammut perdesse tempo a vendicarsi di un lombrico. Ora tutta l'assemblea assiepata sulle colonne esagonali lo accoglieva con il movimento degli scettri bizarramente scolpiti, trasmettendo un messaggio che egli interpretò così:

«Ti salutiamo, Antichissimo, e salutiamo te, Randolph Carter, il cui coraggio ti ha fatto uno di noi».

Carter vide che uno dei piedistalli era vacante, e un gesto dell'Antichissimo gli disse che era riservato a lui. Vide anche un altro piedistallo, più alto degli altri, al centro della strana curva (né un semicerchio né un'ellisse, né una parabola né un'iperbole da essi formata. Quello, pensò, era il trono della Guida. Muovendosi e salendo sul piedistallo in un modo che è difficile spiegare Carter prese posto e si accorse che la Guida aveva fatto altrettanto.

Poco a poco, confusamente, fu chiaro che l'Antichissimo reggeva qualcosa: un oggetto che stringeva nelle pieghe del mantello proteso, e che serviva a permettere la vista dei Compagni incappucciati (o meglio, ciò che fungeva da vista). Era una gran sfera o pseudo-sfera di metallo scuro e iridescente, e quando la Guida la tese dinanzi a sé cominciò a diffondersi una bassa e pervasiva impressione di *suono*, che saliva e scendeva a inter-

valli ritmati, benché il ritmo non fosse di questo mondo. C'era qualcosa che faceva pensare a un canto, o quel che l'immaginazione umana avrebbe interpretato come un canto. Finalmente la quasi-sfera cominciò a illuminarsi, e mentre s'accendeva di una luce pulsante e dal colore indefinibile Carter notò che lo scintillio si uniformava al ritmo del canto. Poi le Forme incoronate di mitra e fornite di scettro cominciarono a oscillare bizzarramente, muovendosi allo stesso ritmo inspiegabile: lampi di luce che sfuggivano a ogni classificazione, e somigliavano a quelli della quasi-sfera giocavano intorno alle teste velate.

L'indù interruppe il suo racconto e gettò una strana occhiata all'orologio alto e a forma di bara con quattro lancette e il quadrante coperto di geroglifici il cui pazzesco ticchettio non seguiva nessun ritmo conosciuto sulla terra.

«Lei signor de Marigny» disse improvvisamente all'erudito ospite «non ha bisogno che le spieghi a quale ritmo si uniformassero le Forme velate, cantando sui piedistalli esagonali. Tranne Carter lei è la sola persona in America, ad aver avuto un assaggio dell'Estensione nell'Altrove. Suppongo che quell'orologio le sia stato inviato dallo yogi di cui parlava il povero Harley Warren: il veggente che sosteneva di essere stato l'unico uomo ad aver visitato da vivo Yian-Ho, segreta reliquia dell'antica e terribile terra di Leng, e di esser tornato da quella spaventosa città con... certi oggetti. Mi chiedo quante delle più sofisticate funzioni dell'orologio lei conosca. Se i miei sogni e le mie letture non m'ingannano, fu costruito da esseri che sapevano quasi tutto della Prima Soglia. Ma andiamo avanti col racconto.»

Finalmente, continuò lo Swami, le oscillazioni e quello che sembrava un canto cessarono, i nembi di luce che lambivano le teste ora chine e immobili scomparvero e le Forme velate si afflosciarono in modo bizzarro sui piedistalli. La quasi-sfera, invece, continuò a pulsare di luce inspiegabile. Carter capì che gli Antichi dormivano, proprio come quando li aveva visti la prima volta, e si chiese da quali sogni cosmici li avesse destati il suo arrivo. Poco a poco la sua mente comprese che il canto misterioso era stato un rito d'istruzione, e che i Compagni erano stati avviati dall'Antichissimo a un nuovo e particolare tipo di sonno, in modo che i loro sogni aprissero l'Ultima Soglia di cui la Chiave d'Argento era il passaporto. Carter imparò che nell'abisso del sonno profondo essi contemplavano le distese dell'Altrove assoluto, con il quale la terra non ha nulla a che fare, e che avrebbero compiuto ciò che la sua presenza richiedeva.

La Guida non dormiva, ma sembrava intenta a istruire gli altri in modo

sottile e silenzioso. Evidentemente induceva le immagini di ciò che i Compagni dovevano sognare, e Carter capì che quando ogni Antico avesse visualizzato il concetto stabilito, anche ai suoi occhi terreni avrebbe preso corpo il nucleo di una manifestazione visibile. Quando i sogni di tutte le Forme avessero costituito un'unità, la manifestazione si sarebbe concretizzata e ciò di cui aveva bisogno si sarebbe materializzato grazie alla concentrazione. Aveva assistito a fenomeni del genere anche sulla terra: in India, dove la forza di volontà combinata e proiettata da un circolo di adepti può trasformare il pensiero in materia tangibile, e nell'antica Atlaanat di cui pochi uomini osano parlare.

In che cosa consistesse l'Ultima Soglia, e come l'avrebbe attraversata, Carter non lo sapeva, ma in lui aumentava il senso di attesa impaziente. Sapeva di avere una sorta di corpo e di tenere in mano la fatale Chiave d'Argento. Di fronte a lui, le gigantesche masse di pietra sembravano lisce come un'unica parete e i suoi occhi erano irresistibilmente attratti verso il suo centro. Poi, all'improvviso, Carter sentì che la corrente mentale dell'Antichissimo si interrompeva.

Per la prima volta egli si rese conto di quanto possa essere terribile il silenzio, fisico e mentale. Nei primi istanti c'era pur sempre stato un ritmo percettibile, fosse solo la debole, misteriosa pulsazione dell'estensione extra-dimensionale della terra; ma ora il silenzio dell'abisso sembrava calato su tutto. Sebbene avesse la sensazione di possedere un corpo, Carter non riusciva a sentire il suono del proprio respiro, e il bagliore della quasi-sfera di 'Umr-at-Tawil era diventato fisso come la pietra e non pulsava più. Un alone potente, più forte di quelli che avevano soffuso la testa delle Forme, brillava come ghiaccio sul cranio velato della terribile Guida.

Un senso di vertigine assalì Carter e la sensazione di aver perso l'orientamento aumentò mille volte. Le misteriose luci sembravano avere le qualità della tenebra sommata alla tenebra: intorno agli Antichi, vicini l'uno all'altro sui troni esagonali, aleggiava un'atmosfera della più stupefacente lontananza. Allora Carter si sentì risucchiato da profondità incommensurabili, mentre il suo viso era lambito da ondate di calore profumato. Era come galleggiare in un mare torrido e tinto di rosa, un mare di vino drogato le cui onde si frangevano spumeggianti contro una riva di bronzo e fuoco. Quando intravide la gran distesa del mare gonfio che lambiva la costa lontana, una terribile paura si impadronì di lui. Ma il periodo di silenzio fu interrotto: le onde gli si rivolsero in un linguaggio che non consisteva né in suoni materiali né in parole articolate.

«L'uomo che cerca la Verità è al di là del bene e del male» intonò una voce che non era una voce. «L'uomo che cerca la Verità giunge infine al Tutto-è-Uno. L'uomo della Verità sa che l'illusione è la sola realtà e che la materia è un'impostura.»

E ora, nel muro di pietra verso cui i suoi occhi erano stati attratti in modo irresistibile, apparve il contorno di un arco gigantesco non diverso da quello che gli era sembrato di vedere tanto tempo prima, nella caverna dentro la caverna sulla superficie lontana e irreale della terra tridimensionale. Carter si rese conto di aver usato la Chiave d'Argento, di averla girata secondo un rituale istintivo, che non aveva mai appreso, molto simile a quello che aveva aperto la Soglia precedente. Il mare inebriato di rosa che gli lambiva la faccia era, comprese, né più e né meno che la massa impenetrabile di pietra che cedeva al suo incantesimo e al vortice mentale grazie a cui gli Antichi lo avevano facilitato. Guidato dall'istinto e da una cieca determinazione, Carter fluttuò innanzi attraverso l'Ultima Soglia.

IV

Il procedere di Carter nella gigantesca e bizzarra muraglia fu come un vertiginoso balzo negli abissi senza fondo che separano le stelle. Da grande distanza gli giunsero ondate divine, trionfali, di una dolcezza mortale, e successivamente il frullare di grandi ali e voci che sembravano il ronzare o il mormorare di creature sconosciute sulla terra e nel sistema solare. Guardandosi alle spalle non vide un'unica porta ma una molteplicità di soglie, e accanto ad alcune urlavano Forme che si sforzò di dimenticare.

Poi, all'improvviso, Carter provò un terrore più grande di quello che potevano incutergli le Forme: non era in grado di sfuggirgli perché dipendeva da lui stesso. Già la Prima Soglia lo aveva privato di una parte del suo equilibrio, lasciandolo incerto sulla propria forma corporea e sul rapporto che lo legava agli oggetti solo vagamente definiti intorno a lui; ma almeno non aveva intaccato il suo senso di unità. Egli era rimasto Randolph Carter, punto fisso nel caos dimensionale. Ma al di là dell'Ultima Soglia, dopo un attimo di agghiacciante paura si rese conto di non essere una sola persona ma molte.

Si trovava in diversi luoghi allo stesso tempo. Sulla terra, il sette ottobre 1883, un ragazzo di nome Randolph Carter abbandonava la Tana del serpente alla luce del crepuscolo e correva lungo il pendio roccioso, poi nel frutteto dai rami contorti, verso casa dello zio Christopher tra le colline ol-

tre Arkham; ma nello stesso momento, che in qualche modo corrispondeva all'anno terrestre 1928, un'ombra confusa che era pur sempre Randolph Carter sedeva su un piedistallo in mezzo agli Antichi, nell'estensione transdimensionale della terra. Inoltre, un terzo Randolph Carter si trovava nell'ignoto e informe abisso cosmico al di là dell'Ultima Soglia. Altrove, in una confusione di scene la cui illimitata molteplicità e orribile diversità lo portò sull'orlo della follia, c'era un'infinita confusione di esseri che egli sapeva essere se stesso, proprio come la manifestazione locale che ora si trovava oltre l'Ultima Soglia.

C'erano "Carter" in ambienti che appartenevano a ogni periodo della storia conosciuta o ipotizzata, e ad epoche più remote che trascendevano non solo ipotesi e conoscenze, ma la stessa verosimiglianza. "Carter" di forma umana e inumana, vertebrata e invertebrata, dotati di coscienza e no, animali e vegetali. E inoltre: "Carter" che non avevano niente in comune con le forme di vita terrestri e si muovevano, oltraggiosamente, sullo sfondo di altri pianeti, sistemi, galassie e *continua* cosmici. Spore di vita eterna che andavano alla deriva da un mondo all'altro, da un universo all'altro, e che pure erano lui. Alcune cose che vedeva gli ricordavano i sogni - deboli o vividi, isolati o ricorrenti - che aveva fatto nei lunghi anni da quando aveva cominciato a sognare; e alcuni possedevano un'inquietante, affascinante, quasi orribile familiarità che la logica terrestre non poteva spiegare.

Messo di fronte a questa realtà, Randolph Carter cadde in preda all'orrore supremo: orrore che non aveva sperimentato nemmeno al culmine della notte fatale in cui due uomini si erano avventurati in un'antica e aborrita necropoli sotto la luna calante, e solo uno ne era uscito. La morte e la peggiore sventura non possono dare la disperazione che viene dalla perdita dell'*identità*. Affondare nel nulla equivale alla pace dell'oblio, ma essere consapevoli di esistere e sapere che non si è più un essere distinto dagli altri esseri, che non si possiede più un *io*... questo è il colmo del terrore e del dolore.

Egli sapeva che c'era stato un Randolph Carter di Boston, ma non poteva essere sicuro che lui - frammento o sfaccettatura di un'entità terrena che aveva superato l'Ultima Soglia - fosse stato quel Carter oppure un altro. Il suo *io* era stato distrutto ed egli (ammesso che si potesse applicare un pronome come "egli" a una completa nullità dal punto di vista individuale) era cosciente di essere, in maniera inconcepibile, una legione di sé. Era come se il suo corpo si fosse trasformato, d'un tratto, in una di quelle statue dalle molte gambe e molte braccia che si vedono nei templi indiani, e lui con-

templasse l'insieme nel pazzesco tentativo di distinguere le membra originarie da quelle aggiunte... Ammesso - ed era questo il pensiero più mostruoso - che *esistessero* arti originari rispetto a quelli in soprannumero.

In preda a questi pensieri sconvolgenti, il frammento che rappresentava Carter-oltre-la-Soglia fu scagliato dal culmine dell'orrore in abissi neri e avvolgenti d'orrore ancora più profondo. Stavolta era in gran parte un sentimento esterno: dipendeva da una forza o personalità che si era improvvisamente confrontata con lui, lo aveva circondato e pervaso, e che, al di là della sua presenza locale, faceva parte di Carter ma coesisteva con tutto il tempo e coincideva con tutto lo spazio. Carter non ricevette immagini mentali, ma la presenza dell'essere - unita alla spaventosa idea di manifestazione locale, identità e infinità - gli incuterono un terrore che nessun frammento-Carter aveva, fino a quel momento, ritenuto possibile.

Di fronte a quella stupefacente meraviglia, il semi-Carter dimenticò l'orrore della propria individualità distrutta. L'entità era priva di confini: Tutto-in-Uno e Uno-in-Tutto; non una semplice creatura del continuum spazio-tempo, ma affine alla fondamentale essenza animatrice della vita e della sua forza illimitata; l'estrema, definitiva forza che non ha confini e sorpassa la fantasia e le scienze. Era forse l'entità che alcune sette della terra hanno nominato YOG-SOTHOTH, e che è stata un dio sotto altri nomi; colui che i crostacei di Yuggoth adorano come l'Essere dell'Altrove, e che gli intelletti gassosi delle nebulose a spirale denotano con un Segno intraducibile... ma in un attimo il frammento-Carter comprese quanto fossero limitati quei concetti.

Ora l'ESSERE si rivolgeva al frammento-Carter in ondate prodigiose che scuotevano, tuonavano, bruciavano: una concentrazione d'energia che provocava l'esplosione del suo recipiente con una violenza quasi insopportabile e che seguiva, con alcune variazioni ben precise, lo straordinario ritmo ultraterreno che aveva già contraddistinto i canti e le danze degli Antichi o il balenare della luce mostruosa nella regione che si trovava oltre la Prima Soglia. Era come se mondi, soli e universi convergessero verso un sol punto dello spazio che intendevano distruggere con una collisione di violenza senza pari. Ma dov'è il terrore più grande, il più piccolo scompare: le terribili ondate isolarono il Carter che si trovava oltre la soglia dai suoi doppi infiniti e restaurarono, almeno in parte, una certa illusione d'identità. Dopo un certo tempo l'ascoltatore cominciò a tradurre le onde in forme di linguaggio a lui note, e il senso d'orrore e oppressione svanì. La paura si trasformò in sacro timore, e quello che era sembrato orribile e a-

nomalo era ora infinitamente maestoso.

«Randolph Carter» sembrò che l'ESSERE dicesse «le MIE manifestazioni nell'estensione del tuo mondo, gli Antichi, ti hanno presentato come un uomo che anelava tornare ai piccoli mondi di sogno perduti col tempo, ma che, attraverso una maggiore libertà, è giunto a nutrire desideri e curiosità più nobili e grandi. Volevi risalire il dorato fiume Oukranos, esplorare le perdute città d'avorio nella terra di Kled abbondante di orchidee, regnare sul trono d'opale di Ilel-Vad, le cui torri favolose e cupole senza fine s'innalzano, imponenti, verso una solitaria stella rossa, in un cielo sconosciuto alla tua terra e al mondo della materia. Ora, attraversate le due Soglie, tu cerchi cose più alte. Non fuggiresti più, come un bambino, da una situazione che non ti piace per rifugiarti in un sogno che ti è caro; ma, come un uomo, vuoi affrontare gli ultimi e più profondi segreti che stanno dietro tutti i sogni e tutte le situazioni.

«Io approvo ciò che tu vuoi e sono pronto a permetterti ciò che ho permesso solo undici volte a creature del tuo pianeta, e solo cinque volte a quelli che tu chiami uomini o loro simili. Sono pronto a mostrarti il Mistero Finale, la cui conoscenza annienta gli spiriti deboli. Ma prima che tu contempli appieno quel primo e ultimo segreto puoi ancora esercitare la tua scelta e tornare, se vuoi, attraverso le due Soglie con il Velo ancora sugli occhi.»

V

Un'improvvisa interruzione del flusso lasciò Carter in un silenzio gelido e stupito, colmo dello spirito della desolazione. Dappertutto premeva la sconfinata vastità del vuoto, ma il cercatore sapeva che l'ESSERE era ancora lì. Dopo un attimo pensò alla risposta che proiettò nell'abisso in forma mentale:

«Accetto. Non mi ritirerò».

Le ondate emanarono di nuovo e Carter seppe che l'ESSERE aveva sentito. Da quella MENTE illimitata si riversò un flusso di conoscenze e spiegazioni che aprirono nuovi orizzonti al cercatore, preparandolo a una comprensione del cosmo che non aveva mai sperato di raggiungere. Gli fu detto quanto infantile e limitata fosse la concezione tridimensionale del mondo, quale infinità di direzioni esistano oltre quelle note di sopra e sotto, avanti e indietro, destra e sinistra. Gli fu mostrata la piccolezza e falsità dei piccoli dèi della terra, con i loro volgari interessi e le loro passioni umane

(ira, odio, amore, vanità), ma anche con la loro cupidigia di lodi, sacrifici e pretesa nella fede, che è contraria alla ragione e alla Natura.

Sebbene la maggior parte delle sensazioni si traducessero, per Carter, in parole, ce n'erano altre che venivano interpretate da altri sensi. Forse con gli occhi, e forse con l'immaginazione, si rese conto di trovarsi in una regione le cui dimensioni superavano quelle concepibili dall'occhio e dal cervello dell'uomo. Ora, fra le ombre cupe di quello che era stato prima un vortice d'energia e poi un vuoto senza limiti, Carter vide un brulicare di esseri che gli fece vacillare i sensi. Da un inconcepibile osservatorio egli guardava forme prodigiose le cui multiple estensioni trascendevano ogni concezione di essere, forma e limiti che la sua mente fosse stata in grado d'immaginare, nonostante una vita di studi dedicati all'ignoto. Poco a poco capì come potessero esistere, allo stesso tempo, il ragazzo Randolph Carter nella fattoria di Arkham nel 1883, la figura nebulosa sul piedistallo vagamente esagonale dopo la Prima Soglia, il frammento che ora affrontava la PRESENZA nell'abisso illimitato e tutti gli altri "Carter" che la sua fantasia, o percezione, intravedevano.

Poi il flusso divenne più forte, nel tentativo di aumentare la sua comprensione e riconciliarlo con l'essere multiforme di cui il frammento attuale era solo una parte infinitesima. Gli disse che tutte le figure dello spazio risultano dall'intersezione di un piano di una figura corrispondente in una dimensione ulteriore: il quadrato, per esempio, è la faccia di un cubo e il cerchio è ricavato da una sfera. Il cubo e la sfera, che sono tridimensionali, a loro volta rappresentano porzioni di corpi a quattro dimensioni che gli uomini conoscono solo in via ipotetica, o nei sogni; i corpi quadrimensionali sono un aspetto di forme a cinque dimensioni, e così via fino alle vette irraggiungibili e vertiginose dell'archetipo infinito. Il mondo degli uomini e dei loro dèi non è altro che la fase infinitesima di un'entità infinitesima: l'aspetto tridimensionale del piccolo insieme che si raggiunge attraverso la Prima Soglia, dove 'Umr at-Tawil governa i sogni degli Antichi. E benché gli uomini considerino reale il loro mondo e irreali le idee che riguardano il suo archetipo multi-dimensionale, le cose stanno esattamente all'opposto. Ciò che chiamiamo sostanza e realtà è solo ombra e illusione, e ciò che chiamiamo ombra e illusione è sostanza e realtà.

Il tempo, continuarono le onde mentali, è immobile, senza inizio e senza fine. Che scorra come un flusso, e che sia la causa del cambiamento, è un'illusione. In effetti è esso stesso illusorio, perché, salvo dal punto di vista ristretto degli esseri che vivono nelle dimensioni limitate, il passato, il pre-

sente e il futuro non esistono. Gli uomini concepiscono il tempo solo in rapporto al cambiamento, ma anche quello è illusione. Tutto ciò che fu, è e sarà esiste simultaneamente.

Queste rivelazioni gli giunsero con una solennità divina che lasciò Carter incapace di dubitare. E anche se si trattava di concetti che superavano la sua comprensione, sentì che dovevano essere veri alla luce di quella definitiva realtà cosmica che smentisce tutte le concezioni parziali e i punti di vista locali; ed egli aveva sufficiente familiarità con le speculazioni profonde per essere libero dalla tirannia delle concezioni locali o parziali. La sua ricerca non era tutta fondata sulla fiducia nell'irrealtà del parziale e del locale?

Dopo una pausa impressionante le onde continuarono, dicendo che ciò che gli abitanti dei mondi a poche dimensioni considerano cambiamento è solo una funzione della loro coscienza, che vede il mondo esterno sotto diverse angolazioni cosmiche. E come le figure che derivano dall'intersezione di un cono sembrano variare secondo l'angolazione dell'intersezione stessa (tanto che le chiamiamo circolo, ellisse, parabola o iperbole a seconda dell'angolo, ma senza che nel cono cambi nulla), così gli aspetti locali di una realtà immutabile e infinita sembrano modificarsi secondo l'angolazione cosmica da cui si osserva. Di questa variabilità della coscienza i deboli esseri dei mondi interni sono schiavi, perché salvo rare eccezioni non riescono a controllarla. Solo pochi studiosi di argomenti proibiti hanno intuito come esercitare, almeno in parte, questo controllo, e dunque hanno sconfitto il tempo e il cambiamento. Ma le entità che si trovano oltre le Soglie dominano tutte le possibili angolazioni e vedono la miriade di elementi che costituiscono il cosmo sia nei termini di una prospettiva frammentaria, legata al cambiamento, sia di un'immutabile totalità che va oltre qualunque visione parziale: e fanno l'una o l'altra cosa secondo la loro volontà.

Quando il flusso si interruppe di nuovo, Carter cominciò a intuire, con paura e in modo incerto, la ragione finale che stava dietro il mistero dell'individualità perduta che in un primo momento lo aveva tanto atterrito. Mettendo insieme con l'intuizione vari elementi di ciò che aveva appreso, si avvicinò alla comprensione del segreto. Capì che gran parte dell'agghiacciante rivelazione - sufficiente a frantumare il suo "io" fra miriadi di controparti terrene - sarebbe già avvenuta all'interno della Prima Soglia, se 'Umr at-Tawil non gliel'avesse risparmiata in modo da permettergli di usare con precisione la Chiave d'Argento per aprire l'Ultima Soglia. Ansioso

di saperne di più, Carter proiettò ondate di pensiero e chiese quale fosse la relazione che intercorreva fra i vari aspetti di sé: il frammento che ora si trovava oltre l'Ultima Soglia, quello che era ancora sul piedistallo quasi-esagonale al di là della Prima, il ragazzo del 1883, l'uomo del 1928, i vari esseri ancestrali da cui discendeva e che costituivano la sostanza del suo io e gli innumerevoli abitanti di altre ère e altri mondi che quel primo, orribile lampo di assoluta rivelazione gli aveva permesso di identificare con se stesso. Lentamente le onde dell'ESSERE si sollevarono in risposta, cercando di rendere chiaro quel che era quasi al di là della portata di una mente terrena.

Le onde di pensiero continuarono: la discendenza degli individui nelle dimensioni finite, ma anche tutti gli stadi di sviluppo del singolo organismo, non sono che manifestazioni di un unico essere archetipo ed eterno nello spazio al di là delle dimensioni. Ogni individuo locale (figlio, padre, nonno e così via) è soltanto una delle infinite fasi dello stesso essere archetipo ed eterno, ed è causato dalle variazioni nell'angolo del piano di coscienza che lo interseca. I Randolph Carter di tutte le epoche, i suoi antenati umani e preumani, terrestri e preterrestri, erano fasi di un Carter definitivo ed eterno che esisteva oltre lo spazio e il tempo, proiezioni-fantasma differenziate solo dall'angolo in cui il piano della coscienza intersecava di volta in volta l'archetipo immutabile.

Un lieve cambiamento d'angolo sarebbe bastato a trasformare lo studioso di oggi nel bambino di ieri, a mutare Randolph Carter nel mago Edmund Carter, fuggito da Salem tra le colline oltre Arkham nel 1692, o ancora in quel Pickman Carter che nell'anno 2169 avrebbe usato metodi straordinari per respingere dall'Australia le orde asiatiche; e lo stesso processo avrebbe potuto trasformare uno dei Carter umani in un'entità primigenia come quelle che avevano abitato l'antica Iperborea e avevano adorato il nero, proteiforme Tsathoggua dopo essere calate da Kythanil, il pianeta doppio che un tempo orbitava intorno ad Arturo. Inoltre, avrebbe potuto mutare uno qualunque dei Carter terreni in un antichissimo e informe abitante dello stesso Kythanil, in una creatura ancora più remota del mondo transgalattico di Shoni, in una coscienza gassosa quadrimensionale di un continuum spazio-temporale più antico, in un cervello vegetale del futuro, in una cometa scura e radioattiva dall'orbita inconcepibile e così via, nell'infinito circolo cosmico.

Gli archetipi, pulsavano le onde, sono la popolazione dell'abisso definitivo: informe, ineffabile e la cui esistenza è intuita solo da rari sognatori

nei mondi a basse dimensioni. Supremo fra essi era l'ESSERE di fronte al quale si trovava... *e che, per inciso, era l'archetipo stesso di Carter*. L'estremo zelo dimostrato da lui e dai suoi antenati nello studio dei segreti cosmici era un risultato naturale di questa derivazione dal SUPREMO ARCHETIPO. Su tutti i mondi i grandi maghi, pensatori e artisti sono SUE espressioni.

Quasi travolta dal timore, ma con una sorta di attonito piacere, la coscienza di Randolph Carter rese omaggio all'ENTITÀ trascendente da cui derivava. Quando le onde cessarono di nuovo egli rifletté nell'immenso silenzio, pensando a strane forme di tributo, a domande e a richieste ancora più strane. Misteriose idee fluivano, in conflitto fra loro, in un cervello confuso da visioni insolite e rivelazioni imprevedibili. Gli venne in mente che se quelle rivelazioni erano vere alla lettera, ciò significava che avrebbe potuto visitare *fisicamente* le epoche più remote e gli angoli dell'universo che fino ad allora aveva conosciuto soltanto in sogno, a patto di impadronirsi della magia che consentiva di modificare l'angolazione del suo piano di coscienza. Ma non era la Chiave d'Argento a operare quel miracolo? Non l'aveva già trasformato da uomo del 1928 in ragazzo del 1883, e poi in un essere che sfuggiva al tempo? Era strano, ma nonostante la sua attuale e apparente mancanza di corpo, egli sapeva di possedere ancora la Chiave.

Poiché il silenzio durava ancora, Randolph Carter proiettò i pensieri e le domande che l'assalivano. Sapeva che nell'estremo abisso egli era equidistante da ogni aspetto del suo archetipo, umano o inumano, terrestre o extraterrestre, galattico o trans-galattico; e la curiosità che provava a proposito delle altre fasi del suo essere (in particolare quelle che, da un punto di vista spazio-temporale, erano più lontane dal 1928 terrestre, o quelle che con più insistenza avevano infestato i suoi sogni) era febbrile. Sentiva che la sua ESSENZA archetipale poteva inviarlo a piacere in una qualsiasi delle fasi d'esistenza passate o remote cambiando il suo piano di coscienza, e nonostante le meraviglie cui aveva già assistito bruciava dal desiderio di attraversare in carne e ossa i panorami grotteschi e incredibili che le visioni notturne gli avevano portato frammentariamente.

Senza quasi averne l'intenzione, chiese alla PRESENZA di accedere a un mondo fantastico e remoto che più volte si era fatto strada nei suoi sogni coi suoi cinque soli multicolori, le costellazioni sconosciute, i vertiginosi crepacci neri, gli abitanti unghiuti e dal muso di tapiro, le bizzarre torri di metallo, le inspiegabili gallerie e i misteriosi cilindri volanti. Egli sen-

tiva che quel mondo, in tutto l'universo concepibile, era il più liberamente a contatto con gli altri e non vedeva l'ora di esplorare i paesaggi di cui aveva appena intravisto l'inizio, e di avventurarsi nello spazio per raggiungere i mondi ancora più remoti con cui trafficavano gli esseri unghiuti dal muso di tapiro. Non c'era tempo per la paura. Come in tutte le crisi della sua vita bizzarra, la pura curiosità del cosmo trionfò su ogni altra cosa.

Quando le onde ripresero a pulsare minacciosamente, Carter seppe che la sua terribile richiesta sarebbe stata esaudita. L'ESSERE parlò degli abissi notturni che avrebbe dovuto attraversare, dell'ignota stella quintupla in una galassia sconosciuta intorno alla quale quel mondo straniero ruotava, degli orrori che si annidavano sotto la sua superficie e contro i quali la razza unghiuta dal lungo muso combatteva in continuazione. L'ESSERE aggiunse che l'angolo del suo piano di coscienza personale doveva essere modificato simultaneamente a quello del piano di coscienza che riguardava le coordinate spaziotemporali del pianeta in questione: in tal modo, il segmento-Carter che aveva vissuto laggiù sarebbe tornato nel suo mondo.

La PRESENZA lo avvertì di essere ben sicuro dei simboli che avrebbe adoperato, o da quel mondo lontanissimo non sarebbe più tornato. Carter irradiò un'impaziente affermazione, sicuro che la Chiave d'Argento, che era con lui e che già una volta aveva modificato il suo piano personale e quello del mondo inviandolo nel 1883, contenesse i simboli in questione. Allora l'ESSERE, colta l'impazienza del viaggiatore, significò la Sua prontezza a compiere il mostruoso trasferimento. Le onde cessarono bruscamente e sopravvenne una momentanea quiete, tesa da un'ignota e spaventosa aspettativa.

Poi, senza avvertimento, venne un ronzio e un battito come di tamburi che si gonfiò fino a diventare un tuono vero e proprio. Ancora una volta Carter sentì di essere il punto focale di un'intensa concentrazione d'energia che fremeva, martellava, scuoteva in modo insopportabile secondo il ritmo alieno e ormai familiare dello spazio esterno: Carter non riuscì ad attribuirlo né all'esplosione di calore di una stella splendente né al gelo agghiacciante dell'estremo abisso. Bande e raggi di colore completamente estranei a qualsiasi spettro del nostro universo giocavano e s'intrecciavano davanti a lui, e Carter si rese conto di muoversi a una velocità spaventosa. Ebbe solo una fuggevole visione dell'essere che sedeva *da solo* su un trono nebuloso di forma più o meno esagonale...

L'indù interruppe il suo racconto e notò che de Marigny e Phillips lo guardavano attentamente. Aspinwall fingeva di ignorarlo e teneva gli occhi, ostentatamente, sulle carte che gli stavano davanti. Il ticchettio estraneo dell'orologio a forma di bara assunse un nuovo e portentoso significato, mentre i fumi dei tripodi soffocati e negletti s'intrecciavano in forme fantastiche e inesplicabili, formando combinazioni inquietanti con le grottesche figure della tappezzeria agitata dalla brezza. Il vecchio negro che fino a poco prima aveva ravvivato i fuochi se n'era andato: forse la tensione crescente lo aveva spinto ad allontanarsi dalla casa. Il narratore riprese con un'esitazione che sembrava nascere quasi dal desiderio di scusarsi, nella stessa voce faticosa ma senz'altro padrona della lingua.

«Per voi non è stato facile credere ai misteri dell'abisso» disse «ma scoprirete che le cose tangibili e materiali che devo ancora narrare sono addirittura più ardue. Questo è il modo in cui funziona la nostra mente: il meraviglioso diventa ancora più incredibile quando è trasportato dalle vaghe regioni dei possibili sogni nelle tre dimensioni. Non cercherò di dirvi più del necessario... ne risulterebbe tutt'altra storia. Dirò solo quello che dovete assolutamente sapere.»

Dopo essere precipitato nel vortice policromo dal ritmo sconosciuto, Carter si trovò in quello che per un momento gli parve un vecchio sogno. Proprio come gli era capitato tante notti, si vide camminare in mezzo a una folla di creature unghiute e dal lungo muso di tapiro, nelle vie di un labirinto ricavato da un metallo sconosciuto e sotto la luce policroma di molti soli; guardando in basso vide che il suo corpo era come quello degli altri: rugoso, in parte squamoso, articolato bizzarramente e in modo che faceva pensare a un insetto, anche se non mancava una grottesca somiglianza con la forma umana. La Chiave d'Argento era ancora in suo possesso, anche se ora l'impugnava un orribile artiglio.

Dopo un attimo la sensazione d'irrealtà svanì ed egli si sentì come uno che si fosse appena svegliato da un sogno. L'estremo abisso, l'ESSERE, l'entità "Randolph Carter" che apparteneva a una razza diversissima e straniera, destinata a popolare un mondo del futuro non ancora creato... erano questi alcuni sogni del mago Zkauba sul pianeta Yaddith. Sogni insistenti, fin troppo ricorrenti, che interferivano col suo dovere di scagliare incantesimi contro i terribili bhole affinché restassero nelle loro tane, e che si mescolavano con gli autentici ricordi dei mille mondi reali che aveva visitato nel suo guscio di luce. Ma ora i sogni si erano fatti quasi-reali: la pesante,

concreta Chiave d'Argento che teneva nell'artiglio superiore destro era l'esatta immagine di quella che aveva sognato, e questo non prometteva niente di buono. Doveva riposare, riflettere e consultare le Tavolette di Nhing per chiedere consiglio. Si arrampicò su una parete di metallo in un viottolo lontano dall'arteria principale, entrò nel suo appartamento e andò subito verso lo scaffale delle tavole.

Sette frazioni del giorno più tardi, Zkauba era ancora accovacciato sul suo prisma, un po' atterrito e un po' disperato, perché la verità gli aveva spalancato un'altra serie di ricordi in conflitto con i primi. Non avrebbe più conosciuto la pace di essere un solo individuo, perché in tutto il tempo e in tutto lo spazio egli era due: Zkauba il Mago di Yaddith, disgustato al pensiero di essere stato, e dover ancora essere, il mammifero terrestre Carter; e Randolph Carter di Boston, sulla terra, tremante di paura all'idea della creatura unghiuta e dal lungo muso che era stato un tempo e in cui era tornato a incarnarsi.

Con una voce sempre più impacciata, e che cominciava a mostrare segni di fatica, lo Swami gracchiò che le unità temporali trascorse da Carter su Yaddith costituivano di per sé una storia indipendente e non potevano essere compendiate in poche parole. Inoltre aveva compiuto viaggi a Shonhi, Mthura, Kath e altri mondi delle ventotto galassie accessibili ai gusci di luce delle creature di Yaddith, e, con l'aiuto della Chiave d'Argento e vari altri simboli noti ai maghi di Yaddith, si era spinto avanti o indietro nel tempo fino a ère lontanissime. Aveva combattuto contro i bhole, creature albine e viscosi che si annidavano nelle gallerie primordiali da cui era attraversato il pianeta. Per lunghi periodi, e al massimo dello stupore, aveva visitato le biblioteche dov'erano ammassate le conoscenze di diecimila mondi vivi e morti. Aveva potuto discutere con altri ingegni di Yaddith, fra cui l'Arci-Antico Buo. Zkauba non aveva accennato a nessuno lo sdoppiamento della sua personalità, ma quando affiorava l'aspetto-Carter studiava febbrilmente il modo di tornare sulla terra e alla forma umana, e si esercitava in modo disperato a praticare il linguaggio degli uomini, per cui gli organi ronzanti dello straniero erano così poco adatti.

Carter aveva appreso con orrore che la Chiave d'Argento non era in grado di permettere il suo ritorno alla forma umana. Come dedusse troppo tardi da fatti che ricordava, fatti che aveva sognato e altri che aveva appreso dalla sapienza di Yaddith, la Chiave era stata fabbricata sulla terra, in Iperborea, e il suo potere si limitava al piano di coscienza personale dei soli esseri umani. Poteva, tuttavia, modificare l'angolazione planetaria in

modo da inviare nel tempo chi la usava e in un corpo che rimaneva inalterato. Esisteva un incantesimo supplementare che le dava i poteri illimitati di cui altrimenti mancava, ma anche quella era una scoperta umana, tipica di una regione irraggiungibile dello spazio e non ripetibile da parte dei maghi di Yaddith. L'incantesimo era scritto sull'indecifrabile pergamena che si trovava insieme alla Chiave nell'orribile scrigno intagliato, e Carter si pentì amaramente di non averla portata con sé. L'ESSERE dell'abisso, ormai inaccessibile, lo aveva avvertito di essere ben sicuro dei simboli da adoperare, e aveva senz'altro pensato che non gli mancasse niente.

Il tempo passava ed egli lottava sempre più duramente per sfruttare la mostruosa sapienza di Yaddith e trovare il modo di tornare nell'abisso, al cospetto dell'ENTITÀ onnipotente. Con le sue nuove conoscenze avrebbe fatto progressi nella lettura della pergamena: ma date le circostanze quelle capacità non facevano che sottolineare ironicamente la sua condizione. C'erano volte, a dire il vero, in cui predominava l'aspetto-Zkauba, e allora lottava per cancellare i turbolenti ricordi di Carter che lo tormentavano.

Passarono lunghi segmenti di tempo: più di quanto il cervello umano possa comprendere, perché le creature di Yaddith muoiono solo dopo cicli interminabili. Centinaia di rivoluzioni più tardi l'aspetto-Carter divenne dominante sull'aspetto-Zkauba, e trascorse lunghi periodi a calcolare la distanza spazio-temporale che separava Yaddith dal futuro mondo degli uomini. Le cifre erano da capogiro: eoni-luce, qualcosa di virtualmente incalcolabile... ma l'antichissima sapienza di Yaddith lo aiutò a capire meglio. Carter si allenò a sognare, sia pur temporaneamente, tutto ciò che riguardava la terra e apprese cose che non aveva mai saputo prima. Ma non riuscì a sognare la formula che gli occorreva, scritta sulla pergamena perduta.

Alla fine concepì un disperato piano di fuga; la cosa cominciò quando scoprì una droga che avrebbe tenuto la personalità-Zkauba sempre addormentata, ma senza perderne ricordi e conoscenze. Pensò che i suoi calcoli gli avrebbero permesso di servirsi d'un guscio di luce per compiere un viaggio che nessun essere di Yaddith aveva mai affrontato: il trasferimento *corporeo* attraverso infiniti eoni e incredibili distanze galattiche verso il punto in cui si sarebbero trovati, un giorno, il sistema solare e la terra. Una volta sulla terra, pur nel corpo di una creatura unghiuta e col muso di tapiro, Carter avrebbe potuto rintracciare e decifrare in modo completo la misteriosa pergamena coperta di geroglifici che aveva lasciato nella macchina, ad Arkham; con il suo aiuto, e con quello della Chiave, avrebbe ripreso le normali sembianze umane.

Non ignorava i pericoli dell'impresa. Sapeva che quando avesse orientato il piano-planetario verso l'epoca esatta (cosa impossibile da fare nello spazio, mentre correva a velocità folle) Yaddith si sarebbe trasformato in un mondo morto, dominato dai bhole trionfanti, e che la sua fuga nel guscio di luce avrebbe presentato gravi problemi. Allo stesso modo sapeva che per affrontare il lunghissimo volo avrebbe dovuto mettersi in animazione sospesa, seguendo le tecniche note agli adepti. Ammesso, poi, che il viaggio riuscisse, egli sapeva che era necessario immunizzarsi ai batteri e alle altre caratteristiche della terra ostili a un organismo di Yaddith. Inoltre, una volta tornato nel suo mondo avrebbe dovuto simulare l'aspetto umano fino a quando non avesse decifrato la pergamena e riacquistato davvero il suo corpo. Se non l'avesse fatto, probabilmente la gente lo avrebbe scoperto e ucciso come un obbrobrio che non ha il diritto di esistere. Inoltre doveva portare con sé dell'oro - per fortuna disponibile su Yaddith - per mantenersi durante il periodo della ricerca.

Poco a poco il piano di Carter procedeva. Fabbricò un guscio lucente di straordinaria resistenza, capace di sopportare il prodigioso viaggio nel tempo e nello spazio; controllò tutti i suoi calcoli e ricominciò a dedicarsi ai sogni terreni, cercando di avvicinarsi il più possibile al 1928. Imparò l'arte dell'animazione sospesa e ottenne successi meravigliosi. Scoprì l'agente batterico che gli occorreva e calcolò la pressione gravitazionale a cui avrebbe dovuto abituarsi. Poi, con artistica abilità, fabbricò una maschera di cera e un costume piuttosto ampio che gli avrebbe permesso di passare più o meno come un uomo fra gli uomini; quindi escogitò un doppio incantesimo per tenere a bada i bhole al momento della partenza dal nero e morto Yaddith dell'inconcepibile futuro. Con gran cura mise insieme una grande quantità di droghe - introvabili sulla terra - che tenessero a bada la personalità-Zkauba fino al momento in cui fosse stato pronto a lasciare il corpo di Yaddith, e non dimenticò di portare con sé una piccola provvista d'oro per servirsene sulla terra.

Il giorno in cui partì fu pieno di dubbi e apprensione. Carter salì sulla piattaforma del guscio, col pretesto di partire alla volta della stella tripla Nython, e scivolò nell'abitacolo di metallo lucente. C'era appena lo spazio sufficiente per eseguire il rituale della Chiave d'Argento, quindi fece levitare il guscio. Il giorno si oscurò e tutto ribollì in modo spaventoso; il suo corpo fu scosso da un terribile dolore. Il cosmo era un vortice irresponsabile e nel cielo nero danzarono costellazioni straniere.

Tutto a un tratto Carter sentì un nuovo equilibrio. Il gelo dell'abisso in-

terstellare premeva intorno al guscio ed egli si accorse che ormai volava nello spazio. L'edificio metallico da cui era decollato era ormai ridotto in polvere da millenni. Sotto di lui il terreno brulicava di bhole giganteschi, e mentre guardava uno di essi si alzò per decine di metri e protese un'appendice bianchiccia e viscosa verso di lui. Ma i suoi incantesimi funzionarono, e in pochi secondi si allontanò illeso da Yaddith.

VII

Nella curiosa stanza di New Orleans da cui il vecchio servitore nero era fuggito istintivamente, la strana voce dello Swami Chandraputra si fece ancora più roca.

«Signori» continuò «non vi chiederò di credere a tutto questo prima di avervi mostrato una prova molto speciale. Per il momento quando vi parlerò delle *migliaia di anni-luce migliaia d'anni di tempo e innumerevoli miliardi di chilometri* che Randolph Carter attraversò nel corpo di una creatura sconosciuta, e in un sottile guscio di metallo attivato elettronicamente considerate tutto ciò come una favola. Aveva regolato con la massima cura il periodo di animazione sospesa, in modo che terminasse pochi anni prima dell'arrivo sulla terra nel 1928.

«Egli non dimenticherà mai il momento del risveglio. Ricordate, signori, che prima del lunghissimo sonno *aveva vissuto in piena coscienza, per migliaia di anni terrestri fra le orrende meraviglie straniere di Yaddith*. Provò una sensazione di freddo glaciale, poi gli incubi che l'avevano torturato cessarono e diede un'occhiata attraverso gli oblò del guscio. Stelle, ammassi, nebulose dappertutto... *e finalmente il loro aspetto era quello delle costellazioni del suo mondo*.

«Un giorno vi racconterò la sua discesa nel sistema solare: all'estrema periferia vide Kynarth e Yuggoth, passò vicino a Nettuno e diede uno sguardo ai diabolici funghi bianchi da cui è chiazzato, apprese un segreto irripetibile fra le nebbie di Giove che poté esaminare a distanza ravvicinata e scoprì l'orrore di una delle lune; poi contemplò le rovine ciclopiche che si estendono sul disco rossastro di Marte. Quando si avvicinò alla terra la vide come una falce sottile le cui dimensioni aumentavano in modo impressionante. Carter diminuì la velocità, benché la sensazione di essere tornato a casa lo spingesse a non perdere un momento. Non tenterò di descrivervi le sue emozioni, così come egli me ne ha parlato.

«Bene, verso la fine Carter rimase sospeso negli strati superiori del-

l'atmosfera aspettando che la luce del giorno illuminasse l'emisfero occidentale. Voleva atterrare nel punto da cui era partito, vicino alla Tana del serpente fra le colline che sorgono alle spalle di Arkham. Se qualcuno di loro è stato lontano da casa per lungo tempo - e so che ad almeno uno di voi è successo - vi lascio immaginare che effetto ebbero su Carter le colline rotonde del New England, i grandi olmi, i frutteti dai tronchi contorti e gli antichi muretti di pietra.

«All'alba atterrò sul prato inferiore della vecchia casa Carter, grato perfino del silenzio e della solitudine. Era autunno, come quando se n'era andato, e il profumo delle colline fu un balsamo per la sua anima. Trascinò il guscio metallico su per il pendio del deposito di legna, quindi nella Tana del serpente: ma non avrebbe attraversato la spaccatura coperta di rampicanti che conduceva alla seconda caverna. Lì indossò i vestiti umani e la maschera di cera che servivano a dissimulare le fattezze extraterrestri. Il guscio rimase nella Tana per oltre un anno, fino a quando determinate circostanze resero necessario un nuovo nascondiglio.

«Andò ad Arkham a piedi, approfittandone per abituare il suo corpo a mantenere la stazione umana e a sopportare la gravità terrestre; in una banca cedette l'oro in cambio di contante. Fece qualche domanda, fingendosi uno straniero che non parlava bene l'inglese, e scoprì che era l'anno 1930, solo ventiquattro mesi più tardi della meta a cui aveva puntato.

«Ovviamente la sua posizione era orribile. Incapace di provare la sua identità, costretto a stare in guardia a ogni istante, afflitto da notevoli difficoltà per quello che riguarda il cibo e il bisogno di conservare la droga sconosciuta che teneva addormentata la personalità-Zkauba, si rendeva conto di dover agire il più presto possibile. Andato a Boston e presa una stanza nel quartiere degradato del West End, dove avrebbe potuto vivere con poco e senza farsi notare, si mise immediatamente a far domande sugli effetti e le proprietà di Randolph Carter. In questo modo venne a sapere quanto il signor Aspinwall fosse ansioso di arrivare a una divisione del patrimonio, e con quale tenacia il signor de Marigny e il signor Phillips si battessero per mantenerlo intatto.»

L'indù fece un inchino con la testa, anche se nessuna espressione apparve sul viso scuro, tranquillo e foltamente barbuto.

«Indirettamente» continuò «Carter riuscì ad assicurarsi una buona copia della pergamena scomparsa e cominciò a lavorare per decifrarla. Sono lieto di dire che l'ho aiutato nell'impresa, perché egli si è rivolto a me fin dal primo momento e per mio tramite è entrato in contatto con occultisti di tut-

to il mondo. Andai a vivere con lui a Boston, in un appartamento malandato in Chambers Street. Quanto alla pergamena, sono lieto di sollevare il signor de Marigny dalle sue perplessità. A lui dirò che il linguaggio riprodotto dai geroglifici non è Naacal ma R'lyehano, e fu importato sulla terra dalla progenie di Cthulhu innumerevoli cicli addietro. Naturalmente è una traduzione: è esistito un originale iperboreo milioni d'anni fa, ma era redatto nella lingua primordiale di Tsath-yo.

«Il materiale da decifrare era più di quanto Carter si aspettasse, ma egli non abbandonò mai la speranza. Quest'anno, grazie a un libro fatto arrivare dal Nepal, ha compiuto grandi passi avanti e non c'è dubbio che fra non molto riuscirà nel suo intento. Purtroppo, però, è sorto un problema: la droga che tiene addormentata la personalità-Zkauba è finita. Non è una calamità irrimediabile, come in un primo momento si temeva: la personalità di Carter ha conquistato quasi completamente il nuovo corpo e quando quella di Zkauba affiora - per periodi sempre più brevi, di solito susseguenti a una grande eccitazione - e troppo sbalordita per disfare il lavoro di Carter. Il mago non riesce a trovare il guscio di metallo che lo porterebbe su Yaddith, e sebbene una volta ci fosse andato vicino, Carter, approfittando di un periodo di latenza della personalità-Zkauba, lo ha sistemato in un altro nascondiglio. Tutto il danno che il mago è riuscito a fare è stato quello di spaventare qualche vicino e di far circolare voci paurose fra i polacchi e i lituani che abitano nel West End di Boston. Finora, inoltre, non ha messo in pericolo il laborioso travestimento preparato dalla personalità-Carter, anche se a volte se ne libera brutalmente e alcune parti hanno dovuto essere sostituite. Io ho visto ciò che si nasconde sotto quel travestimento... niente di buono.

«Un mese fa Carter lesse l'annuncio di questo incontro e capì che per salvare il proprio patrimonio doveva agire in fretta: non poteva aspettare il momento in cui, decifrata la pergamena, fosse tornato alla forma umana. Quindi mi incaricò di agire per suo conto ed è in tale veste che sono qui.

«Signori, vi dico che Randolph Carter non è morto; che si trova temporaneamente in una condizione anomala ma che in due o tre mesi al massimo tornerà al suo aspetto normale e chiederà ragione dei propri beni. Se necessario, sono pronto a fornirvi una prova di quanto ho detto; per ora vi prego di aggiornare la presente seduta a tempo indeterminato.»

VIII

De Marigny e Phillips fissavano l'indù come ipnotizzati, mentre Aspinwall emetteva ogni sorta di sbuffi e mugugni. Il disgusto del vecchio legale si era trasformato in rabbia aperta, e batté sul tavolo un pugno solcato di vene violacee. Quando parlò, sembrava piuttosto che abbaiasse.

«Per quanto dovremo sopportare queste cialtronerie? Ho ascoltato quel pazzo, quell'impostore per un'ora, e adesso ha la sfrontatezza di affermare che Randolph Carter è vivo... di chiederci di posporre il nostro accordo per nessuna valida ragione! Perché non caccia quel mascalzone de Marigny? Vuole renderci lo zimbello di un ciarlatano o un idiota?»

De Marigny alzò tranquillamente una mano e parlò a bassa voce.

«Riflettiamo lentamente e con chiarezza. Il racconto è molto strano ma ci sono cose che io occultista non proprio ignorante riconosco come tutt'altro che impossibili. Inoltre fin dal 1930 ho ricevuto dallo Swami una serie di lettere che concordano con il racconto.»

Quando s'interruppe l'anziano signor Phillips disse qualche parola.

«Swami Chandraputra ha parlato di prove. Anch'io riconosco nel racconto molti elementi significativi e a mia volta negli ultimi due anni, ho ricevuto da lui parecchie lettere probanti; tuttavia alcune delle affermazioni che ha fatto oggi sono piuttosto radicali. Non c'è qualcosa di tangibile che possa mostrarci?»

L'impassibile Swami rispose dopo un pezzo con lentezza e voce roca, e nel parlare trasse un oggetto dalla tasca della giacca abbondante.

«Nessuno di voi ha mai visto la Chiave d'Argento, ma i signori de Marigny e Phillips ne hanno visto delle foto. *Questa vi ricorda qualcosa?*»

E con un gesto goffo della gran mano guantata mise sul tavolo una pesante chiave d'argento brunito: era lunga quasi tredici centimetri la lavorazione era sconosciuta ma esotica e da un'estremità all'altra era coperta di geroglifici molto bizzarri. De Marigny e Phillips trasalirono.

«E lei!» gridò de Marigny. «La macchina fotografica non mente, non posso sbagliarmi!»

Ma Aspinwall era già pronto al contrattacco.

«Sciocchi, che cosa dimostra? Se quella è veramente la chiave che apparteneva a mio cugino, questo forestiero, questo maledetto negro deve spiegare come ne è entrato in possesso! Randolph Carter è scomparso quattro anni fa con la chiave. Come facciamo a sapere che non è stato derubato e assassinato? Era un mezzo pazzo e frequentava gente ancora più lunatica.

«Stammi bene a sentire, negro... dove hai preso quella chiave? Hai am-

mazzato Randolph Carter?»

I lineamenti dello Swami, innaturalmente sereni, non cambiarono, ma gli occhi neri e remoti, senza iridi, ebbero un lampo pericoloso. Parlò con grande difficoltà.

«La prego di controllarsi, signor Aspinwall. C'è un'altra prova che posso dare, ma l'effetto su di voi non sarebbe piacevole. Cerchiamo di essere ragionevoli: qui ci sono alcune carte scritte evidentemente prima del 1930, e nello stile inconfondibile di Randolph Carter.»

Estrasse goffamente una lunga busta dall'interno della giacca e la passò all'avvocato che aveva ormai la bava alla bocca; de Marigny e Phillips aspettavano in preda a pensieri caotici, mentre in loro cominciava a farsi strada un senso di suprema meraviglia.

«Ovviamente la grafia è quasi illeggibile, ma ricordate che oggi Randolph Carter non possiede mani adatte a scrivere alla maniera degli uomini.»

Aspinwall si affrettò a esaminare i documenti: sembrava visibilmente perplesso, ma non modificò il suo atteggiamento. La stanza era satura di eccitazione e un timore senza nome, e il ritmo alieno dell'orologio a forma di bara suonava agli orecchi di Phillips e de Marigny come una musica diabolica; solo il legale non sembrava affatto preoccupato, e ricominciò a parlare:

«A me sembrano abili manipolazioni. Se non lo sono, vuol dire che Randolph Carter è sotto l'influenza di malintenzionati. C'è solo una cosa da fare: arrestare questo impostore. De Marigny, le dispiace telefonare alla polizia?».

«Aspettiamo» rispose il padrone di casa. «Non credo che sia un caso per la polizia, ho un'altra idea. Signor Aspinwall, lo Swami è un occultista di grande valore. Dice di essere in confidenza con Randolph Carter: si riterrà soddisfatto se risponderà a una serie di domande cui potrebbe rispondere solo chi godesse effettivamente di tale confidenza? Conosco Carter e posso fare le domande io stesso. Prenderò un libro che dovrebbe costituire una buona prova.»

Si avviò verso la porta che conduceva in biblioteca, seguito da Phillips in uno stato di semi-automatismo e di stupore. Aspinwall rimase dov'era, osservando attentamente l'indù che lo fronteggiava con un'espressione innaturale e impassibile. A un tratto, mentre Chandraputra rimetteva goffamente la chiave in tasca, l'avvocato cacciò un suono gutturale che bloccò Phillips e de Marigny.

«Eh, perdio, ci sono! Questo gaglioffo è travestito, non credo affatto che sia un indiano. La faccia... non è affatto una faccia, è una *maschera*! Immagino che proprio la sua storia mi abbia fatto venire l'idea, comunque è giusta. Non cambia mai espressione, e il turbante e la barba nascondono i bordi. Questo tizio è un volgare delinquente! Non è nemmeno uno straniero, ho fatto attenzione a come parla. È americano, più o meno. Guardate i guanti: sa che le sue impronte potrebbero essere riconosciute. Dannazione, ti tirerò via quel...»

«Fermo!» La voce roca e stranamente alterata dello Swami esprimeva una paura che non era solo momentanea. «Ho già detto che avrei potuto darvi *un'altra prova, se necessario*, ma vi ho avvertito di non costringermi. Questo vecchio imbrogliatore paonazzo ha ragione... non sono un indiano. *La mia faccia è una maschera, e ciò che ricopre non è umano*. Voialtri l'avete capito, me ne sono reso conto alcuni minuti fa. Non sarebbe piacevole se mi togliessi la maschera... Lascia perdere, Ernest. Tanto vale che ammetta *di essere Randolph Carter*.»

Nessuno si mosse. Aspinwall emise un suono strozzato e fece qualche goffo movimento. De Marigny e Phillips, all'altro capo della stanza, osservarono il travaglio sulla faccia rossa dell'avvocato e studiarono la nuca dell'uomo col turbante che gli sedeva di fronte. L'anormale ticchettio dell'orologio era orribile, e i fumi dei tripodi e gli arazzi ondeggianti danzavano una danza di morte. L'avvocato, quasi soffocato, ruppe il silenzio.

«No, delinquente, non mi spaventi! Devi avere i tuoi buoni motivi per non volere che ti smascheri. Forse sappiamo chi sei. Via, dunque...»

Si protese verso di lui, ma lo Swami gli bloccò la mano con uno dei curiosi arti guantati e l'avvocato cacciò un grido che era un misto di dolore e sorpresa. De Marigny si avviò verso i due, ma si fermò, confuso, quando il grido di protesta del falso indù si trasformò in un verso inesplicabile che sembrava un ronzio e insieme un battere di denti. La faccia rossa di Aspinwall era furibonda, e allungò la mano libera verso la folta barba dell'avversario. Stavolta riuscì a fare presa, tirò violentemente e la maschera di cera si liberò dal turbante e rimase nel pugno violaceo dell'avvocato.

Nel far questo Aspinwall emise un urlo spaventoso, o piuttosto un rantolo, e Phillips e de Marigny videro che il suo volto era segnato da un terribile attacco di panico, più profondo e sconvolgente di quanto avessero mai visto sui lineamenti di un essere umano. Nel frattempo il falso Swami gli aveva liberato la mano e si era alzato in piedi, come in trance, emettendo suoni ronzanti di tipo assolutamente anomalo. Poi l'essere col turbante si

accosciò in una posizione che difficilmente avrebbe potuto passare per umana e si trascinò, affascinato, verso l'orologio a forma di bara che scandiva il suo ritmo cosmico e anormale. La faccia senza maschera era girata dall'altra parte, e de Marigny e Phillips non riuscirono a vedere quel che l'avvocato aveva scoperto. La loro attenzione si concentrò quindi su Aspinwall, che stava crollando ponderosamente sul pavimento. L'incantesimo era rotto, ma quando lo raggiunsero il vecchio era morto.

Volgendosi rapidamente verso lo Swami, che continuava a ritirarsi, de Marigny vide uno dei larghi guanti bianchi ondeggiare libero da un arto penzoloni. I fumi d'olibano erano spessi, e tutto ciò che de Marigny riuscì a distinguere della mano fu qualcosa di lungo e nero. Prima che il giovane di origine francese potesse raggiungere l'essere che si allontanava, l'anziano signor Phillips gli pose una mano sulla spalla.

«No!» disse in un bisbiglio. «Non sappiamo con chi abbiamo a che fare... esiste un'altra personalità, lo sai bene... Zkauba, il mago di Yaddith...»

L'essere con il turbante aveva raggiunto il misterioso orologio, e attraverso i fumi i due osservatori videro una zampa nera, confusa, che trafficava con l'alta porta coperta di geroglifici. I movimenti della zampa risultarono in uno scatto bizzarro, poi l'essere entrò nell'orologio a forma di bara e chiuse la porta alle sue spalle.

De Marigny non riuscì più a trattenersi, ma quando arrivò all'orologio e lo aprì vide che era vuoto. Il ticchettio anomalo continuava, scandendo l'oscuro ritmo cosmico che caratterizza tutte le soglie occulte. Sul pavimento, il largo guanto bianco e il morto con la maschera di cera stretta in mano non avevano più nulla da rivelare.

È passato un anno e di Randolph Carter non si è saputo nulla; del suo patrimonio non si è ancora disposto. L'indirizzo di Boston da cui un certo "Swami Chandraputra" aveva inviato richieste di informazioni a vari occultisti nel 1930, '31 e '32 era stato occupato da un misterioso indù, ma questi era partito prima della riunione a New Orleans e nessuno ne ha sentito più parlare. Si dice che avesse carnagione scura e un viso barbuto privo di espressione; il suo padrone di casa ammette che la maschera brunastra, ovviamente mostratagli, gli somigli molto: nessuno, tuttavia, lo ha mai sospettato di aver a che fare con le orribili apparizioni di cui parlano gli slavi del quartiere. Le colline alle spalle di Arkham sono state rastrellate in cerca del "guscio metallico", ma non è stato trovato niente del genere. Ad ogni buon conto un impiegato della First National Bank ad Arkham ri-

corda uno strano uomo col turbante che nell'ottobre 1930 cambiò un certo quantitativo d'oro.

De Marigny e Phillips non sanno cosa fare. In fondo, che cosa è stato dimostrato? C'è un racconto; c'è una chiave che avrebbe potuto essere facilmente falsificata basandosi sulle foto che Carter distribuì generosamente nel 1928. Ci sono documenti... nessuno dei quali decisivo. E c'è uno straniero mascherato, ma nessun uomo vivo ha visto ciò che si nascondeva dietro la maschera. Nella tensione di quel giorno, e tra i densi fumi dell'olibano, la storia della sparizione nell'orologio potrebbe essere benissimo un'allucinazione collettiva. Gli indù conoscono i segreti dell'ipnotismo. La ragione esige che lo "Swami" fosse un comune delinquente che aveva fatto i suoi piani per impossessarsi del patrimonio Carter. Ma l'autopsia ha rivelato che Aspinwall morì di shock: è mai possibile che l'abbia provocato solo la rabbia? E alcuni punti del racconto...

Nella grande stanza adorna di arazzi bizzarri e riempita dai fumi d'olibano, Etienne-Laurent de Marigny siede a lungo, ascoltando in preda a vaghe emozioni il ritmo anormale dell'orologio a forma di bara, coperto di geroglifici.

(Through the Gates of the Silver Key, ottobre 1932-aprile 1933)

La morte alata

(in collaborazione con Hazel Heald)

Winged Death è un racconto minore anche all'interno del corpus delle revisioni: l'idea non è male e c'è un paio di buone scene fantastiche, come quella su cui si apre la storia; tuttavia il meccanismo del diario - sfruttato da Lovecraft quasi ossessivamente in questi ultimi anni - mostra la corda, e le motivazioni del protagonista paranoico sono appena abbozzate. Divertente il tentativo (quasi un "cameo") di ricondurre anche un racconto come questo alla mitologia degli Antichi: il tutto è affidato a una sola riga allusiva che il lettore scoprirà da sé.

La traduzione si basa sul testo stabilito da S.T. Joshi, che in mancanza del manoscritto originale riproduce quello apparso su "Weird Tales" (marzo 1934).

L'Orange Hotel si trova in High Street, vicino alla stazione ferroviaria di Bloemfontein, in Sud Africa. Domenica 24 gennaio 1932 quattro uomini erano seduti in una stanza al terzo piano dell'albergo e tremavano di terrore. Uno era George C. Titteridge, proprietario dell'hotel; l'altro era l'agente di polizia Ian De Witt della Centrale; il terzo si chiamava Johannes Bogart ed era il coroner locale; il quarto, a quanto pare il meno sconvolto, era il dottor Cornelius Van Keulen, medico legale.

Sul pavimento, spiacevolmente evidente nella soffocante calura estiva, era il corpo di un uomo morto, ma non era di questo che i quattro avevano paura. I loro sguardi si spostavano dalla tavola, su cui si trovava un curioso assortimento di oggetti, al soffitto, sulla cui superficie immacolata qualcuno aveva tracciato, con l'inchiostro, una serie di grandi lettere tremolanti. Ogni tanto il dottor Van Keulen gettava un'occhiata furtiva a un taccuino dalla logora copertina di cuoio e le pagine candide che teneva nella mano sinistra. L'orrore dei quattro sembrava ugualmente distribuito fra il taccuino, le parole scarabocchiate sul soffitto e una mosca morta, dall'aspetto singolare, che galleggiava in una bottiglia d'ammoniaca sul tavolo. Sempre sul tavolo erano un calamaio aperto, una penna e un quaderno, la valigetta di un medico, una bottiglia di acido cloridrico e una fiaschetta piena per un quarto di nero ossido di manganese.

Il taccuino di cuoio era il diario del morto e aveva permesso di stabilire che il nome segnato nel registro dell'albergo ("Frederick N. Mason, Mining Properties, Toronto, Canada") era falso. C'erano altri particolari - terribili particolari - che il taccuino chiariva, e accenni terrificanti sui quali si soffermava in modo orribile e allusivo, senza spiegarli del tutto o renderli pienamente credibili. E proprio le nebulose credenze dei quattro uomini, alimentate dall'aver trascorso gran parte della vita a contatto degli oscuri segreti dell'Africa misteriosa, dove sono largamente condivise, li faceva rabbrivire violentemente nonostante la calura impossibile di gennaio.

Il taccuino non era grande e le pagine erano riempite da una grafia sottile, che tuttavia, verso la fine, appariva sempre più sciatta e nervosa. Dapprima le note erano divise in modo irregolare, poi diventavano giornalieri. Definirlo un diario non sarebbe stato esatto, perché copriva solo una parte delle attività del proprietario. Il dottor Van Keulen riconobbe il nome del morto nel momento in cui alzò la copertina, poiché si trattava di un eminente collega che si era occupato a lungo di questioni africane. Un attimo dopo scoprì con orrore che il nome dello scienziato era collegato a un crimine nefando, ufficialmente irrisolto, che aveva riempito i giornali quattro

mesi prima. Più leggeva e più aumentavano il suo orrore, la paura e una sorta di panico e disgusto.

Questo, in sostanza, è il testo che il dottore lesse ad alta voce nella sinistra camera d'albergo che si faceva sempre più inquietante; gli altri tre uomini respiravano a fatica, si agitavano sulle sedie e gettavano occhiate di terrore al soffitto, al tavolo, al cadavere sul pavimento e gli uni verso gli altri.

MEMORIALE DI THOMAS SLAUENWITE, DOTTORE IN MEDICINA

Concernente il castigo del dottor Henry Sargent Moore di Brooklyn, New York, professore di Biologia degli invertebrati alla Columbia University, New York, N.Y. Scritto per essere letto dopo la mia morte, per la soddisfazione di rendere pubblico il compimento della mia vendetta che altrimenti, anche in caso di successo, potrebbe non essermi attribuito.

5 gennaio 1929 - Ho deciso senz'altro di uccidere Henry Moore, e un fatto capitato in questi ultimi tempi mi ha indicato la strada. D'ora in poi seguirò una linea d'azione coerente: di qui la stesura del presente memoriale.

Non è quasi il caso di ripetere le circostanze che mi hanno indotto a questo passo, perché la parte meglio informata del pubblico conosce i fatti. Sono nato a Trenton, New Jersey, il 12 aprile 1885, e sono figlio del dottor Paul Slauenwite emigrato da Pretoria, nella regione sudafricana del Transvaal. Ho studiato medicina per tradizione di famiglia e sono stato indotto da mio padre (morto nel 1916, mentre io combattevo in Francia in un reggimento sudafricano) a specializzarmi in febbri dell'Africa. Dopo essermi laureato alla Columbia ho trascorso molto tempo a svolgere ricerche che mi hanno portato da Durban, nel Natal, fino all'equatore.

A Mombasa ho messo a punto la mia nuova teoria della trasmissione e sviluppo della febbre intermittente, a malapena aiutato dalle ricerche dello scomparso ricercatore governativo Sir Norman Sloane, da me trovate nella casa in cui abitavo. Dopo aver pubblicato le mie scoperte, divenni improvvisamente una celebre autorità. Mi fu detto che con ogni probabilità avrei ottenuto un altissimo grado nel servizio sanitario del Sud Africa e che, una volta naturalizzato, avrei potuto aspirare al titolo di baronetto. Feci quindi i passi necessari.

Poi avvenne l'episodio per il quale ucciderò Henry Moore. Costui, mio compagno di studi e amico per anni in America e in Africa, decise con

freddezza di insinuare il dubbio sulla paternità della mia teoria, sostenendo che Sir Norman Sloane mi aveva anticipato in tutti i punti importanti e affermando che, con ogni probabilità, io avessi trovato nelle sue carte più di quanto fossi disposto ad ammettere nella versione ufficiale dei fatti. Per appoggiare questa ridicola accusa, esibì alcune lettere personali di Sir Norman che mostravano come il vecchio avesse seguito la mia stessa strada, e se non fosse stato per la morte improvvisa avrebbe pubblicato al più presto i suoi risultati. Questo dovevo ammetterlo, sia pure con dispiacere; ma ciò che non potevo perdonare era il sospetto - nato dalla gelosia di Moore - che avessi rubato la mia teoria agli appunti di Sir Norman. Il governo inglese, abbastanza avveduto, ignorò le accuse che mi erano state rivolte ma rifiutò di concedermi il titolo di baronetto che mi aveva quasi promesso, affermando che la mia teoria, pur essendo originale, non poteva considerarsi nuova.

Mi resi conto che la mia carriera in Africa era segnata, anche se avevo puntato tutto in quella direzione e avevo rinunciato alla cittadinanza americana. Negli ambienti governativi di Mombasa, soprattutto fra coloro che avevano conosciuto Sir Norman, cominciò a manifestarsi verso di me una certa freddezza. Fu allora che decisi di pareggiare i conti con Moore alla prima occasione, anche se non sapevo come. Era geloso della mia rapida celebrità e aveva approfittato della sua vecchia corrispondenza con Sir Norman per rovinarmi. E questo da un amico che io stesso avevo spronato a interessarsi all'Africa... che avevo spinto e incoraggiato finché aveva raggiunto la sua attuale e relativa fama di specialista in entomologia africana. Anche in un momento come questo, tuttavia, non negherò che i suoi studi sono profondi. Io l'ho aiutato e in cambio lui mi ha rovinato. Ora... un giorno o l'altro lo distruggerò.

Quando mi resi conto che a Mombasa perdevo terreno, mi candidai per la mia attuale posizione nell'interno, a M'gonga, a soli ottanta chilometri dal confine con l'Uganda. È una stazione di scambio dell'avorio e del cotone, e a parte me ci sono solo otto uomini bianchi. Un buco d'inferno, quasi sull'equatore, zeppo di tutte le febbri note all'umanità. Ci sono dappertutto serpenti velenosi e insetti, e i negri hanno malattie che fuori da una clinica universitaria nessuno ha mai sentito nominare. Ma il mio lavoro non è duro e ho sempre avuto il tempo necessario per fare piani contro Moore. Mi diverte tenere sul mio scaffale, al posto d'onore, il suo *Ditteri dell'Africa centrale e meridionale*; immagino che sia diventato un manuale obbligatorio (lo usano alla Columbia, ad Harvard e all'Università del Wisconsin),

ma metà dei suoi punti di forza sono dovuti a miei suggerimenti.

La settimana scorsa ho trovato quello che mi ci voleva per uccidere Moore. Un gruppo di ritorno dall'Uganda mi ha sottoposto un nero colpito da una malattia che ancora non riesco a diagnosticare. Era come in trance, con una temperatura corporea bassissima, e strusciava i piedi in modo strano. La maggior parte degli altri ne aveva paura e asseriva che fosse sotto l'incantesimo di uno stregone, ma Gobo, l'interprete, riferì che era stato morso da un insetto. Non riesco a immaginare di che si trattasse, perché nel braccio c'era una sola leggera puntura. Era di colore rosso vivo, dura, con un anello violaceo intorno. Nient'affatto bello: non mi stupisce che i ragazzi l'attribuissero alla magia nera. Sembra che ci siano stati altri casi del genere, e tutti fatali.

Il vecchio N'Kuru, uno dei Galla, dice che dev'essere il morso della mosca-diavolo: la vittima deperisce sempre più e muore, dopodiché la mosca (ammesso che sia ancora viva) s'impadronisce della sua personalità e se ne va in giro con la coscienza della vittima, le sue simpatie e antipatie. Strana leggenda, e non conosco nessun insetto locale che possa giustificarla. Al nostro malato, che si chiama Mevana, ho dato una buona dose di chinino e gli ho preso un campione di sangue per esaminarlo, ma finora non ho fatto molti progressi. È certo all'opera un germe misterioso, ma non riesco assolutamente a identificarlo. La cosa che più gli si avvicina, forse, è il bacillo che si trova nei buoi, cani e cavalli morsi dalla mosca tse-tse; ma la tse-tse non infetta gli esseri umani, e comunque questa regione è molto più a nord di quella in cui vive.

Comunque, la cosa importante è che ho deciso di uccidere Moore. Se nell'interno di questa zona ci sono insetti velenosi come dicono i nativi, farò in modo che Moore ne riceva una partita da una fonte insospettabile e con le dovute assicurazioni che sono innocui. Confido che di fronte a una specie sconosciuta getterà al vento le precauzioni... e allora la natura farà il suo corso! Non dovrebbe essere difficile trovare un insetto che spaventa i neri fino a questo punto. Prima vedrò cosa succede al povero Mevana, poi cercherò il mio emissario di morte.

7 genn. - Mevana non migliora, anche se gli ho iniettato tutte le antitossine conosciute. È scosso da tremori e delira, terrorizzato, sul modo in cui la sua anima trasmigrerà nell'insetto che lo ha morso; fra un attacco e l'altro rimane in una specie di vago stupore. L'azione del cuore è ancora forte, quindi spero di salvarlo. Ci proverò, perché meglio di chiunque altro può mostrarmi il luogo dove è stato punto.

Nel frattempo scriverò al dottor Lincoln, mio predecessore qui, perché Allen, il direttore della stazione, dice che aveva una profonda conoscenza delle malattie locali. Se c'è un bianco che può sapere qualcosa sulla mosca-diavolo, è Lincoln. Attualmente si trova a Nairobi, e un messaggero di colore potrebbe portarmi la sua risposta nel giro di una settimana: almeno metà del viaggio può essere effettuata in ferrovia.

10 gen. - Il paziente è stazionario, ma ho trovato quello che cercavo! Era in una vecchia raccolta di annali sanitari della regione, che ho esaminato diligentemente nell'attesa di una risposta da Lincoln. Trent'anni fa c'è stata un'epidemia che ha ucciso migliaia di nativi in Uganda; la responsabile è stata rintracciata con certezza: una mosca rara nota come *Glossina palpalis*, una specie di cugina della *Glossina morsitans* o tse-tse. Vive nella vegetazione sulla sponda dei laghi e dei fiumi e si nutre del sangue dei coccodrilli, delle antilopi e dei grandi mammiferi. Quando questi animali portano il germe della tripanosomiasi, o malattia del sonno, la mosca lo riceve e diventa altamente infettiva dopo un periodo d'incubazione di trentun giorni. Poi, per settantacinque giorni è la morte sicura per chiunque venga morso.

Senz'altro dev'essere questa la "mosca-diavolo" di cui parlano i negri. Adesso so che cosa fare. Spero che Mevana se la cavi, e fra quattro o cinque giorni dovrei avere notizie dal dottor Lincoln (ha una grande reputazione per curare infezioni del genere). Il problema più grave è come recapitare le mosche a Moore senza che le riconosca. Con la sua maledetta pederter, le conoscerà fin da quando sono state scoperte.

15 gen. - Appena ricevute notizie da Lincoln, che conferma quanto dicono gli annali sulla *Glossina palpalis*. Conosce un rimedio contro la malattia del sonno che ha avuto successo anche in questa affezione, purché non venga somministrato troppo tardi. Si tratta di iniezioni intramuscolari di triparsamide. Dato che Mevana è stato morso due mesi fa non so che effetto potranno avere, ma secondo Lincoln ci sono casi che si sono trascinati anche per diciotto mesi e quindi, forse, non è troppo tardi. Lincoln stesso mi ha mandato alcune confezioni del prodotto e ho fatto a Mevana una dose robusta. Adesso è in uno stato di stupore. Hanno convocato dal villaggio la prima delle sue mogli, ma Mevana non la riconosce. Ammesso che si riprenda, potrà certo mostrarmi dove si trovano le mosche. Stando ai rapporti è un grande cacciatore di coccodrilli, e conosce l'Uganda come un libro aperto. Gli darò un'altra dose domani.

16 gen. - Oggi Mevana sembra un po' più sveglio, ma l'azione cardiaca

rallenta. Continuerò a fargli le iniezioni, ma senza esagerare.

17 genn. - Oggi il miglioramento è evidente. Dopo l'iniezione Mevana ha aperto gli occhi e ha mostrato segni di consapevolezza, anche se di non perfetta lucidità. Spero che Moore non sappia niente del triparsamide, ma ci sono buone possibilità: non ha mai avuto una forte inclinazione per la medicina. La lingua di Mevana sembra paralizzata, ma immagino che l'effetto passerà se riuscirò a svegliarlo. Non mi dispiacerebbe dormire un po' anch'io, ma non in questo modo!

25 genn. - Mevana è quasi guarito! Fra una settimana potrò permettergli di guidarmi nella giungla. Quando ha riacquisito coscienza era spaventato, perché temeva che una volta morto la mosca si impadronisse della sua anima; ma io gli ho detto che ce l'aveva fatta e allora si è illuminato. Sua moglie, Ugowe, lo assiste amorevolmente, e io posso riposare un poco. Poi, gli emissari della morte!

3 febr. - Mevana sta bene e gli ho parlato di una spedizione nel territorio delle mosche. Lui ha paura di tornare nel posto dove è stato morso, ma faccio leva sulla sua gratitudine. E poi, si è fatto l'idea che oltre a curare la malattia io possa tenerla lontana. Il suo coraggio farebbe vergognare un uomo bianco, e non c'è dubbio che verrà con me. Per quanto mi riguarda, dirò al direttore della stazione che il viaggio ha un importante scopo medico.

12 marzo - Finalmente in Uganda! Oltre a Mevana ho cinque ragazzi, ma sono tutti Galla. I neri di qui non vogliono saperne di avvicinarsi alla regione pericolosa, soprattutto quando hanno saputo quello che è successo a Mevana. La giungla è pestilenziale, fumante di vapori miasmici. L'acqua dei laghi è stagnante, e a un certo punto ci siamo imbattuti in rovine ciclopiche che hanno indotto anche i Galla a stare alla larga. Dicono che quei megaliti sono più antichi dell'uomo, e che erano un villaggio o un avamposto dei "Pescatori-di-Fuori" (qualunque cosa significhi) e dei malvagi dèi Tsadogwa e Clulu. Avrebbero ancora un influsso malefico e sarebbero collegati, in modo misterioso, con le mosche-diavolo.

15 marzo - Stamattina abbiamo raggiunto il lago Mlolo, dove Mevana è stato punto. È un orrendo specchio d'acqua coperto di schiuma verdastra e pieno di coccodrilli; Mevana ha preparato una rete di filo sottile per acciappare le mosche e come esca vi ha messo carne di coccodrillo. C'è una piccola entrata, ma quando la preda è dentro non sa più trovare la strada per uscire. Sono tanto stupide quanto pericolose, avide di carne fresca o di una ciotola di sangue. Spero che riusciremo a catturarne abbastanza. Ho

deciso che farò degli esperimenti e modificherò il loro aspetto, in modo che Moore non le riconosca. Forse potrò incrociarle con un'altra specie, ottenere un ibrido le cui capacità infettive non siano diminuite. Vedremo: per il momento devo aspettare e non ho fretta. Quando sarò pronto mi farò dare da Mevana della carne infetta, e i miei emissari della morte verranno nutriti solo con quella! Poi andrò all'ufficio postale. Non dovrebbe essere difficile procurare l'infezione: questo posto è una vera sentina di tutte le malattie.

16 marzo - Abbiamo avuto fortuna: due gabbie piene di esemplari. Cinque magnifiche mosche con ali che luccicano come diamanti. Mevana le chiuderà in un grosso barattolo di latta e sigillerà il tappo; quanto a me, penso che le abbiamo catturate appena in tempo. Torneremo a M'gonga comodamente e ci procureremo molta carne di coccodrillo per sfamarle. Indubbiamente gran parte (se non tutta) è infetta.

20 aprile - Di nuovo a M'gonga: sono indaffarato in laboratorio. Ho chiesto al dottor Joost, a Pretoria, degli esemplari di mosca tse-tse per gli esperimenti d'incrocio. Se funzionerà, il risultato sarà difficile da riconoscere ma altrettanto micidiale della *palpalis*. Se non funzionerà, proverò con altri ditteri dell'interno; ho chiesto al dottor Vandervelde, a Nyangwe, alcune specie del Congo. Non ci sarà bisogno di mandare Mevana in cerca di altra carne infetta: vedo che posso mantenere quasi indefinitamente, in provetta, le colture del germe *Trypanosoma gambiense* preso dalla carne che ci siamo procurati il mese scorso. Quando verrà il momento, infetterò della carne fresca e ne darò una bella porzione ai miei alati emissari... poi, *bon voyage!*

18 giugno - Le tse-tse che avevo chiesto a Joost sono arrivate oggi. Le gabbie per gli incroci erano già pronte da tempo, e ora faccio la mia scelta. Intendo usare i raggi ultravioletti per accelerare il ciclo biologico. Per fortuna le apparecchiature necessarie fanno parte degli strumenti che abbiamo in dotazione. Naturalmente non dirò a nessuno cosa sto facendo. L'ignoranza dei pochi uomini che si trovano qui mi rende possibile nascondere i miei scopi e fingo di limitarmi a studiare certe specie di insetti per ragioni mediche.

29 giugno - Gli incroci sono fertili! Buon deposito di uova mercoledì scorso, ora dispongo di eccellenti larve. Se gli insetti maturi avranno un aspetto strano come queste, non ci sarà bisogno d'altro. Preparo gabbie separate e numerate per i diversi esemplari.

7 luglio - Ho ottenuto nuovi ibridi! La forma degli insetti è irrico-

noscibile, ma lo splendore delle ali ricorda ancora la *palpalis*. Sul torace vi sono deboli tracce delle strisce della tse-tse. Leggere differenze fra i singoli individui: li nutrirò con carne di coccodrillo contaminata, e quando l'infettività sarà al massimo li esperimento sui negri (naturalmente simulando incidenti). Qui intorno ci sono tante mosche "moderatamente" velenose che la cosa può essere compiuta facilmente e senza destare sospetti. Libererò un insetto nella stanza da pranzo - che è efficacemente protetta da cortine - quando l'insergente Batta mi porterà la colazione; per quanto mi riguarda, farò la massima attenzione. Quando la mosca avrà fatto il suo lavoro la catturerò, la schiatterò (cosa non difficile, viste le sue limitate capacità) oppure l'asfissierò riempiendo la stanza di gas cloro. Se non funziona la prima volta, riproverò fino ad aver successo. Ovviamente terrò a portata di mano il triparamide, nel caso che venga morso io stesso, ma devo stare attento perché non esiste un antidoto sicuro.

10 ago. - L'infettività negli insetti è al massimo e sono riuscito a far pungere Batta come volevo. Ho catturato la mosca ancora su di lui e l'ho rimessa in gabbia. Gli ho alleviato il dolore del morso con la tintura di iodio, e quel povero diavolo mi è riconoscente. Domani proverò un altro incrocio su Gamba, il messaggero del direttore. Qui non farò altri esperimenti, ma se sarà necessario porterò alcuni esemplari a Ukala e otterrò altre informazioni.

11 ago. - Non sono riuscito a far pungere Gamba, ma la mosca l'ho ricatturata viva. Batta sta bene, o almeno sembra, e non avverte dolori alla schiena dove è stato punto. Aspetterò prima di ritentare con Gamba.

14 ago. - Arrivati finalmente gli insetti da Vandervelde: sette specie distinte, alcune più o meno velenose. Le nutro bene, nel caso che l'incrocio con le tse-tse non funzioni. Alcune di queste mosche sono molto diverse dalla *palpalis*, ma il guaio è che probabilmente l'incrocio non sarà fertile.

17 ago. - Oggi pomeriggio ho fatto pungere Gamba, ma ho dovuto uccidere la mosca su di lui. Lo ha preso alla spalla sinistra e ho medicato la ferita: Gamba mi è grato come Batta. In quest'ultimo, nessun cambiamento.

20 ago. - Finora Gamba non mostra il minimo peggioramento, e così Batta. Sperimento un nuovo sistema per rendere gli ibridi ancora più irrinconoscibili, una sorta di colorazione che copra il brillio rivelatore delle ali di *palpalis*. Credo che il blu sia la tinta più adatta; probabilmente potrò spruzzarlo su un'intera covata di insetti. Comincerò con il blu di Prussia e di Turnbull (sali di ferro e cianogeno).

25 ago. - Batta comincia a lamentarsi di mal di schiena... forse le cose si

mettono in moto.

3 sett. - Notevoli progressi nei miei esperimenti. Batta mostra segni di letargia e sostiene che la schiena gli fa male in continuazione. Gamba comincia ad avere qualche fastidio alla spalla.

24 sett. - Batta sta sempre peggio e comincia ad aver paura del morso. Pensa che si tratti di una mosca-diavolo e mi ha supplicato di ucciderla perché mi ha visto metterla nella gabbia; gli ho risposto, mentendo, che era già morta da un pezzo. Mi ha detto che non vuole che al momento della morte la sua anima passi nella mosca; per tenergli alto il morale gli ho fatto delle iniezioni d'acqua. È evidente che il mio ibrido conserva tutte le caratteristiche della *palpalis*. Anche Gamba sta male e con gli stessi sintomi di Batta. Potrei tentare di dargli del triparsamide, perché ormai le conseguenze della puntura sono chiare, ma lascerò Batta al suo destino perché devo sapere quanto tempo occorre ad arrivare alla fine.

Gli esperimenti di colorazione vanno bene. Una forma isomerica del cianuro di ferro, unita a una certa quantità di sali di potassio, può essere disciolta nell'alcool e spruzzata sugli insetti con risultati splendidi. Le ali diventano azzurre ma il torace non modifica eccessivamente il suo colore scuro; inoltre, dopo aver versato un po' d'acqua sugli esemplari osservo che il colore non va via. Camuffati in questo modo, penso di poter usare gli ibridi di tse-tse e di non dovermi preoccupare di altri esperimenti. Per quanto sia preparato, Moore non potrà riconoscere una mosca con le ali azzurre e il torace che ricorda in parte quello della tse-tse. Ovviamente, svolgo gli esperimenti di colorazione nel massimo segreto. In seguito, niente dovrà collegarmi alle mosche azzurre.

9 ott. - Batta è in uno stato letargico e ha dovuto mettersi a letto. Gamba è sotto trattamento con il triparsamide da due settimane e credo che si riprenderà.

25 ott. - Batta sta male, ma Gamba è quasi guarito.

18 nov. - Batta è morto ieri ed è successa una cosa strana che, pensando alle leggende locali e alle paure di quel disgraziato, mi ha fatto rabbrivire. Quando sono tornato in laboratorio, dopo il decesso, ho sentito un isolito ronzio e una grande agitazione nella gabbia 12, quella della mosca che ha morso Batta. L'insetto sembrava impazzito, ma quando mi ha visto si è immobilizzato di colpo, posandosi sulla rete e guardando verso di me nel modo più strano. Ha allungato le zampe oltre la rete, assurdamente, e quando sono tornato in laboratorio dopo aver cenato con Allen era morta. Evidentemente impazzita, la mosca si è ammazzata picchiando contro gli

angoli della gabbia.

È strano che un fatto del genere sia successo dopo la morte di Batta. Se un nero avesse assistito alla scena, l'avrebbe attribuita senz'altro alla trasmissione dell'anima di quel poveraccio. Fra non molto spedirò i miei ibridi azzurri; le loro capacità letali sembrano addirittura superiori a quelle della *palpalis*. Batta è morto tre mesi e otto giorni dopo l'infezione, ma ovviamente esiste un ampio margine d'incertezza. Vorrei aver lasciato al suo destino anche Gamba.

5 dic. - Sto pensando a come inviare i miei emissari a Moore. Devo fingere che il mittente sia un entomologo disinteressato che ha letto il suo *Ditteri dell'Africa centrale e meridionale* e che voglia sottoporre alla sua attenzione "questa nuova e inidentificabile specie". Il mittente, inoltre, dovrà rassicurarlo che la mosca dalle ali azzurre è perfettamente innocua, e che in proposito esiste una lunga esperienza dei nativi. Moore abbasserà la guardia e prima o poi una delle mosche lo pungerà certamente... anche se non si può dire quando.

Per tenermi informato dovrò affidarmi alla corrispondenza dei miei amici di New York (ogni tanto parlano ancora di Moore), ma è probabile che la sua morte venga annunciata dai giornali. Soprattutto, non dovrò mostrare il minimo interesse nel suo caso. Spedirò le mosche durante un viaggio, ma non dovrò essere riconosciuto quando lo farò. Il piano migliore mi sembra questo: prendermi un lungo periodo di vacanza nell'interno, farmi crescere la barba, spedire il pacco a Ukala dove mi spacerò per un entomologo di passaggio e tornare qui dopo essermi rasato di nuovo.

12 aprile 1930 - Sono tornato a M'gonga dopo il mio lungo viaggio. Tutto ha funzionato a meraviglia, con la precisione di un orologio. Ho spedito le mosche a Moore senza lasciar traccia. Il 15 dicembre sono partito per una vacanza natalizia e immediatamente mi sono dedicato al progetto. Ho fabbricato un ottimo contenitore con spazio sufficiente per ospitare la carne di coccodrillo infetta che sarebbe servita da cibo alle mosche. Entro la fine di febbraio avevo una barba abbastanza lunga da somigliare a un Vandyke.

Il 9 marzo sono arrivato a Ukala e ho scritto una lettera a Moore usando la macchina dell'ufficio postale. L'ho firmata "Nevil Wayland-Hall", un inesistente entomologo di Londra. Credo di aver adoperato il tono giusto: l'interesse di un fratello scienziato e tutto il resto. Nel sottolineare la "completa innocuità" degli esemplari sono stato artisticamente lieve: nessuno potrebbe sospettare. Ho rasato la barba non appena compiuta la missione,

in modo che al ritorno non si sarebbe notata alcuna differenza nell'abbronzatura del mio volto. Ho fatto a meno di portatori del luogo tranne in una zona di paludi: con uno zaino da viaggio posso fare meraviglie, e il mio senso dell'orientamento è ottimo. Per fortuna sono abituato a viaggi del genere. Ho spiegato la mia lunga assenza con un attacco di febbre e qualche errore di direzione nella foresta.

Ma ora viene la parte psicologicamente più difficile: aspettare notizie di Moore senza mostrare la tensione. Naturalmente, è possibile che sfugga alla puntura finché il veleno non diventi inefficace... ma conoscendo la sua impazienza le probabilità sono cento contro una. Non ho rimpianti: dopo quello che mi ha fatto, merita questo e altro.

30 giugno 1930 - Evviva, il primo passo ha funzionato! Per caso ho appena saputo da Dyson, della Columbia, che Moore ha ricevuto dall'Africa certe nuove mosche dalle ali azzurre e che non sa cosa pensarne! Nessuna notizia di eventuali punture, ma se i metodi di Moore sono quelli incauti che credo di conoscere, non può mancare molto!

27 agosto 1930 - Lettera di Morton, da Cambridge. Dice che Moore si sente abbattuto e parla di una puntura d'insetto dietro il collo... il responsabile sarebbe un nuovo esemplare che ha ricevuto verso la metà di giugno. Ci sono dunque riuscito? A quanto pare Moore non ha messo in relazione la puntura con il senso di debolezza. Se le notizie sono attendibili, allora è stato morso nel periodo di infettività dell'insetto.

12 sett. 1930 - Vittoria! Poche righe di Dyson m'informano delle pessime condizioni di Moore. Finalmente ha collegato la malattia con il morso, che gli è stato inflitto il 19 giugno, ed è assolutamente perplesso sulla natura dell'insetto. Sta cercando di mettersi in contatto con il "Nevil Wayland-Hall" che gli ha inviato gli esemplari; dei cento e passa che gli ho spediti ne sono arrivati vivi venticinque. Alcuni sono fuggiti al momento del morso, ma molte larve sono uscite dalle uova depositate dopo il giorno della spedizione. Dyson afferma che Moore le sta incubando scrupolosamente, e suppongo che quando saranno mature identificherà l'incrocio *tse-tse/palpalis*, anche se non gli servirà a molto. Si domanderà, in ogni caso, perché l'azzurro delle ali non venga trasmesso ereditariamente!

8 nov. 1930 - Le lettere di cinque o sei amici parlano della grave malattia di Moore. Quella di Dyson è arrivata oggi: Moore è in alto mare per quanto riguarda gli ibridi che sono risultati dalle larve, ma comincia a pensare che il colore azzurro delle ali dei genitori sia stato dato artificialmente. Adesso Moore è costretto a letto la maggior parte del tempo. Nessuno fa

cenno all'uso del triparsamide.

13 febb. 1931 - Non va troppo bene! Moore è sempre più malato e non sembra che conosca rimedi, ma credo mi sospetti. Il mese scorso ho ricevuto una freddissima lettera di Morton che non parla affatto di lui e ora Dyson scrive, con lo stesso tono gelido, che Moore si sta formando una teoria sulla vicenda. Ha cominciato una ricerca telegrafica su "Wayland-Hall" a Londra, Ukala, Nairobi, Mombasa e altre località, ma ovviamente non ha scoperto niente. Credo che abbia confidato a Dyson i suoi sospetti, e che quest'ultimo ancora non ci creda. Temo che Morton gli presti più fede.

Penso sia meglio fare piani per andarmene di qui e far perdere le mie tracce. Che fine per una carriera cominciata così bene! Sempre colpa di Moore, ma stavolta la paga in anticipo! Credo che tornerò in Sud Africa, e nel frattempo farò una serie di versamenti a favore del nuovo nome che assumerò laggiù: Frederick Nasmyth Mason di Toronto, Canada, mediatore in proprietà minerarie. Imparerò a fare una nuova firma per i documenti. Se non fosse necessario arrivare a un passo del genere, potrei facilmente ri-trasferire i fondi alla mia attuale identità.

15 ago. 1931 - Sono passati sei mesi e ancora è tutto avvolto nel mistero. Dyson e Morton, come altri amici, hanno smesso di scrivermi. Il dottor James di San Francisco riceve notizie, di tanto in tanto, dalla cerchia di Moore, e dice che l'entomologo è in coma pressoché ininterrotto. Non cammina più dal mese di maggio e finché ha potuto parlare si è lamentato di avere freddo. Adesso non parla più, ma si ritiene che conservi ancora un barlume di coscienza. Il respiro è breve e veloce, e può essere udito a qualche distanza. Non c'è dubbio che il *Trypanosoma gambiense* si stia nutrendo di lui, ma resiste più dei negri di qui. Per finire Batta sono bastati tre mesi e otto giorni, mentre Moore è ancora vivo a un anno dalla puntura. Il mese scorso ho sentito voci di un'attiva ricerca, nei dintorni di Ukala, di Wayland-Hall. Credo di non dovermi ancora preoccupare, perché non c'è assolutamente nessuna prova che mi colleghi a questa faccenda.

7 ott. 1931 - Finalmente è finita! La notizia è sulla *Mombasa Gazette*: Moore è morto il 20 settembre dopo una serie di attacchi spasmodici e un abbassamento della temperatura corporea molto al di sotto del normale. Questa è fatta. Ho detto che l'avrei ammazzato e così è stato! Il giornale dedicava un servizio su tre colonne alla lunga malattia e morte dell'entomologo, ma anche alla vana ricerca di Wayland-Hall. Non mi ero reso conto che Moore fosse tanto popolare in Africa. L'insetto che lo ha morso è

stato pienamente identificato in base agli esemplari sopravvissuti e alle larve sviluppate; anche la colorazione delle ali è stata scoperta. È opinione generale che gli insetti sono stati preparati e spediti allo scopo di uccidere. Sembra che Moore abbia comunicato i suoi sospetti a Dyson, ma quest'ultimo - e del resto la polizia - mantengono il segreto per mancanza di prove. Si indaga su tutti i nemici di Moore e l'Associated Press suggerisce che "probabilmente seguirà un'inchiesta su un grande medico che si trova all'estero".

Alla fine dell'articolo - indubbiamente un volo di fantasia d'un giornalista abituato al sensazionalismo - c'è un particolare che mi fa rabbrivire, soprattutto se ripenso alle leggende dei neri e allo strano comportamento della mosca dopo la morte di Batta. A quanto pare, la notte in cui Moore è morto è avvenuto uno strano incidente: Dyson è stato svegliato dal ronzio di una mosca dalle ali azzurre che immediatamente è uscita dalla finestra; poco dopo un'infermiera gli ha telefonato la notizia del decesso dalla casa di Moore, che è a Brooklyn e dista parecchi chilometri.

Ma quello che mi preoccupa di più è il lato africano della vicenda. La gente, a Ukala, ricorda lo straniero barbuto che scrisse la lettera e inviò il pacchetto, e gli investigatori stanno setacciando il paese alla ricerca dei neri che possono averlo accompagnato. Non ne ho usati molti, ma se gli agenti interrogano gli Ubanda che mi hanno guidato nella fascia di giungla di N'kini, dovrò fornire più spiegazioni di quante voglia. Sembra che sia arrivato il momento di sguagliarsela: credo che domani mi dimetterò e mi preparerò alla partenza per località sconosciute.

9 nov. 1931 - È stato difficile far accettare le dimissioni, ma oggi ho avuto via libera. Non voglio aggravare i sospetti abbandonando il campo immediatamente. La scorsa settimana ho appreso da James la notizia della morte di Moore, ma senza altri particolari che quelli riportati dai giornali. La sua cerchia di amici, a New York, sembra piuttosto reticente a fornire particolari, ma tutti parlano di indagini in corso. Non ricevo più lettere dalla costa orientale: prima di sprofondare in coma Moore deve aver rivelato i peggiori sospetti sul mio conto. Comunque, non c'è ombra di prova che possa aver fornito.

In ogni caso non voglio correre rischi. Giovedì partirò per Mombasa e quando sarò lì prenderò un battello a vapore che mi porti giù verso Durban. A quel punto scomparirò dalla circolazione, per riapparire a Johannesburg come il mediatore in proprietà minerarie Frederick Nasmyth Mason, originario di Toronto.

Questa è la fine del mio memoriale. Se, in ultima analisi, non verrò arrestato, il diario servirà dopo la mia morte, rivelando ciò che altrimenti nessuno sarebbe in grado di scoprire. Viceversa, se i sospetti persisteranno e prenderanno forma concreta, queste pagine confermeranno e chiariranno le accuse più vaghe, riempiendo parecchie importanti lacune. Ovviamente, se il pericolo si farà troppo vicino a me personalmente, sarò costretto a distruggerlo.

Bene, Moore è morto: lo meritava ampiamente. Ora è morto anche il dottor Thomas Slauenwite, e quando il corpo che gli apparteneva avrà cessato di respirare il pubblico potrà avere queste note.

II

15 genn. 1932 - Anno nuovo, riapro il taccuino con riluttanza. Questa volta scrivo soltanto per alleviare i miei nervi, perché sarebbe assurdo pensare che il caso non sia definitivamente chiuso. Vivo all'hotel Vaal di Johannesburg, col mio nuovo nome, e fino a questo momento nessuno ha messo in discussione la mia identità. Ho dovuto sobbarcarmi a una serie di noiosi incontri d'affari per conformarmi al mio ruolo di mediatore minerario, e in seguito andrò a Toronto per costruire le prove relative al mio passato fittizio.

Quello che m'innervosisce è un insetto che è entrato nella mia stanza oggi a mezzogiorno. Naturalmente, negli ultimi tempi ho avuto ogni sorta d'incubi a proposito di mosche azzurre, ma dopo tanta tensione c'era da aspettarselo. Questa, tuttavia, era autentica e non sono riuscito a darmene ragione. Ha svolazzato intorno ai miei libri per un buon quarto d'ora, eludendo ogni tentativo di catturarla o ucciderla. La cosa più strana era il colore, l'aspetto: aveva le ali azzurre ed era l'esatta replica di uno dei miei emissari di morte. Non capisco come possa trattarsi di uno di essi. Ho ucciso personalmente tutti gli ibridi - colorati o no - che non ho inviato a Moore, e non ricordo che uno di quegli insetti mi sia sfuggito.

Non potrebbe essere tutta un'allucinazione? E non potrebbe darsi che qualcuno degli esemplari, fuggito a Brooklyn quando Moore è stato morso, abbia ritrovato la strada dell'Africa? Ricordo l'assurda storia della mosca azzurra che svegliò Dyson dopo la morte di Moore... ma dopotutto, non è impossibile che qualcuno di quegli insetti sia sopravvissuto e tornato qui. È plausibile, inoltre, che il colore azzurro sia rimasto attaccato alle loro ali, perché il pigmento che ho ideato era indelebile come un tatuaggio. Per e-

eliminazione sembrerebbe l'unica soluzione razionale, anche se è molto strano che quella mosca si sia spinta tanto a sud. Forse si tratta di un istinto ereditario della varietà tse-tse che le spinge a tornare a casa. In fondo, quella parte dell'ibrido è originaria del Sud Africa.

Devo stare attento ai morsi. Ovviamente, se si tratta di uno degli esemplari sfuggiti a Moore il veleno dev'essersi esaurito da tempo; ma da quando è volata dall'America la mosca si sarà nutrita, e passando dall'Africa centrale può aver assorbito una nuova infezione. Anzi è più che probabile, perché la metà *palpalis* della sua natura la guiderebbe naturalmente in Uganda e ai germi della tripanosomiasi. Ho con me ancora un po' di triparamide: non ho avuto il coraggio di distruggere la mia attrezzatura medica, per quanto possa contribuire a incriminarmi; tuttavia, dopo essermi documentato sull'argomento non sono tanto sicuro circa l'efficacia di questo medicinale. Certo, dà al soggetto una possibilità di reazione e ha salvato Gamba, ma rimane pur sempre un ampio margine di rischio.

È maledettamente strano che la mosca sia entrata proprio nella mia stanza... con tutta l'Africa intorno! A un certo momento credere nelle coincidenze diventa impossibile. Se torna, l'ammazzerò. Mi meraviglio che oggi mi sia scappata, perché di solito questi insetti sono molto stupidi e facili da acchiappare. E se, dopo tutto, fosse stata una visione a occhi aperti? Il caldo mi dà alla testa come mai prima, nemmeno in Uganda.

16 gen. - Sto diventando pazzo? La mosca è tornata a mezzogiorno e si è comportata in modo così strano che non mi ci raccapezzo. Solo un'allucinazione può spiegare quello che ha fatto la maledetta seccatrice. È apparsa dal nulla ed è andata dritta allo scaffale dei miei libri, mettendosi a volare in cerchio sulla copia dei *Ditteri dell'Africa centrale e meridionale* di Moore. Ogni tanto si posava sull'estremità o il dorso del volume, poi sfrecciava verso di me e si tirava indietro prima che potessi schiacciarla con un giornale piegato. Una simile astuzia è inaudita fra i ditteri africani, che sono notoriamente stupidi. Per circa mezz'ora ho cercato di catturare la mosca, ma finalmente è volata dalla finestra attraverso un buco nella zanzariera che non avevo notato. A volte immaginavo che si burlasse volutamente di me, portandosi a tiro della mia arma e volando abilmente di lato quando colpivo. Devo esercitare il massimo controllo sui miei nervi.

17 gen. - O sono pazzo, o il mondo è in preda a un'improvvisa sospensione delle leggi di probabilità che conosciamo. La maledetta mosca è rispuntata da qualche parte poco prima di mezzogiorno e ha cominciato a ronzare intorno alla copia dei *Ditteri* di Moore, sullo scaffale. Ho tentato di

nuovo di acchiapparla e si è ripetuta la scena di ieri. Finalmente è volata sul calamaio aperto che tengo sul tavolo e vi ha tuffato le zampe e il torace, lasciando fuori le ali. Poi è salita al soffitto e vi si è aggrappata, cominciando a muoversi sinuosamente; dietro di sé lasciava una traccia d'inchiostro. Dopo un poco ha fatto un salto e ha lasciato un punto d'inchiostro isolato dalla traccia, quindi si è abbassata davanti alla mia faccia ed è volata via prima che potessi acchiapparla.

In questa faccenda c'è qualcosa di orribilmente sinistro, abnorme... più di quanto io stesso riesca a immaginare. Guardando la traccia d'inchiostro sul soffitto da angoli differenti, mi pare sempre più familiare: poi, a un tratto, mi sono reso conto che formava un perfetto punto interrogativo. Quale segno più maligno e appropriato? C'è da meravigliarsi che non sia svenuto. Finora gli inservienti dell'albergo non l'hanno notato. Durante il pomeriggio e la sera la mosca non si è fatta vedere, ma il calamaio l'ho chiuso. Temo che l'uccisione di Moore mi tormenti, provocandomi allucinazioni morbose. Forse non esiste nessuna mosca.

18 genn. - In quale inferno d'incubo sono precipitato? Quello che è avvenuto oggi non può verificarsi in circostanze normali... *eppure un inserviente dell'albergo ha visto i segni sul soffitto e ammette che sono reali.* Verso le undici, stamattina, ero intento a scrivere un articolo quando qualcosa è sfrecciato verso il calamaio e si è di nuovo sollevata in aria prima che potessi vederlo. Ho alzato gli occhi e mi sono accorto che la maledetta mosca camminava sul soffitto come il giorno prima, seguendo un percorso sinuoso e tracciando una serie di curve e giravolte. Non potevo fare niente, ma ho piegato un giornale pronto a schiacciarla se mi fosse capitata a tiro. Dopo aver eseguito diversi giri, la mosca è volata in un angolo buio ed è scomparsa. Ho alzato gli occhi verso il soffitto macchiato due volte e mi sono reso conto che il nuovo segno lasciato con l'inchiostro era un grande e inconfondibile numero 5!

Per un certo tempo sono rimasto privo di ogni iniziativa, vittima di un senso di pericolo che non riuscivo neppure a spiegarmi. Poi ho raccolto le forze e ho reagito. Sono andato nel negozio di un chimico e ho comprato della gomma e tutto il materiale necessario per preparare una trappola appiccicosa; quindi mi sono procurato un altro calamaio. Tornato nella mia stanza, ho riempito il calamaio nuovo con la mistura collosa e l'ho messo al posto del precedente, lasciandolo aperto. Quindi ho tentato di concentrarmi sulla lettura. Verso le tre ho sentito di nuovo il maledetto insetto e l'ho visto svolazzare intorno al nuovo calamaio. È sceso sulla mistura ap-

picciosa ma non l'ha toccata, poi è volato verso di me (ritirandosi prima che riuscissi a colpirlo); infine è andato verso lo scaffale dei libri e si è messo a volare sul trattato di Moore. C'è qualcosa di diabolico nel modo in cui l'insetto aleggia su quel volume.

Il peggio è venuto alla fine. Lasciato il libro di Moore, la mosca è volata verso la finestra aperta e ha cominciato a battere ritmicamente sulla zanzariera. Battiti regolari, della stessa lunghezza, cui seguiva una pausa e che poi ricominciavano. In questo comportamento c'era qualcosa che mi ha paralizzato per un paio di secondi, ma alla fine sono andato alla finestra e ho cercato di ammazzare la maledetta. Come al solito, inutilmente. Si è limitata a volare a un altro capo della stanza, dove c'era una lampada, e ha ricominciato a picchiare contro il rigido paralume di cartone pressato. Ho provato un senso di disperazione; ho chiuso tutte le porte e anche la finestra col piccolissimo buco nella zanzariera. La cosa principale era uccidere quella seccatrice, perché la sua persecuzione cominciava a squilibrarmi. Poi, contando inconsciamente, mi sono reso conto che ogni serie di battiti era costituita da *cinque* colpi.

Cinque... lo stesso numero che la mosca aveva tracciato con l'inchiostro, sul soffitto, quella mattina! Poteva esserci un legame? Era un'idea folle, perché la mosca avrebbe dovuto possedere intelligenza umana e la capacità di scrivere i numeri. Intelligenza umana... tutto questo mi riportava alle leggende primitive dei neri d'Uganda. E quella diabolica astuzia nello sfuggirmi non si addiceva alla scarsa intelligenza della specie. Messo da parte il giornale, mi sono seduto in preda a un orrore crescente; l'insetto è volato in alto per scomparire in un buco del soffitto, dove il tubo del radiatore sale verso la stanza superiore.

La fuga della mosca non mi ha calmato affatto, perché la mia mente si è imbarcata in una catena di riflessioni assurde e terrificanti. Se possedeva un'intelligenza umana, di dove le veniva? C'è un barlume di verità nell'idea dei nativi che le mosche catturino la personalità delle vittime, dopo la loro morte? E se è così, qual è la personalità intrappolata in questo particolare insetto? Avevo pensato che fosse uno di quelli fuggiti al momento in cui Moore era stato morso. *È uno degli emissari fatali che hanno punto il mio nemico? E in tal caso, che cosa vuole da me?* Coperto di sudore freddo mi sono ricordato dello strano comportamento della mosca dopo la morte di Batta. La personalità dell'insetto è stata sostituita da quella della vittima? Poi c'è il preoccupante resoconto della mosca che ha svegliato Dyson dopo la scomparsa di Moore. Quanto all'esemplare che mi perseguita... può darsi

che sia guidato da una personalità umana e vendicativa? Come svolazzava intorno al libro di Moore! Mi sono rifiutato di pensarci ancora, ma improvvisamente mi son sentito sicuro che fosse infetta, e nel modo più virulento. Con la maligna determinazione evidente in ogni suo atto, dev'essersi caricata di proposito dei più fatali bacilli africani. La mia mente, scossa fin nel profondo, dà ormai per scontate le qualità umane dell'insetto.

Ho telefonato al portiere e ho chiesto un operaio che chiuda il buco del radiatore e altre possibili aperture nella mia stanza. Ho detto che sono tormentato dalle mosche e l'impiegato si è mostrato comprensivo. Quando l'operaio è venuto, gli ho mostrato i segni d'inchiostro sul soffitto e quello li ha riconosciuti senza difficoltà. Dunque sono reali! La somiglianza con un punto interrogativo e con il numero 5 lo hanno stupito e affascinato. Alla fine ha chiuso tutti i buchi che è riuscito a trovare e ha riparato la zanzariera bucata, in modo che ora posso tenere aperte tutt'e due le finestre. Deve aver pensato che sono un po' eccentrico, anche perché durante la sua permanenza non si sono visti insetti. Ora è passata mezzanotte e stasera la mosca non si è vista. Dio sa che cos'è, cosa vuole e cosa sarà di me!

19 genn. - Sono in preda a un orrore totale. *L'insetto mi ha toccato.* Qualcosa di mostruoso e demoniaco è all'opera intorno a me, sono una vittima impotente. Stamattina, quando sono tornato da colazione, quella creatura alata dell'inferno è sfrecciata nella stanza, mi è passata sulla testa e ha cominciato a picchiare sulla zanzariera come faceva ieri. Stavolta ogni serie di battiti ne contava solo *quattro*. Sono corso alla finestra e ho cercato di catturarla, ma come al solito mi è sfuggita ed è volata sul trattato di Moore dove ha cominciato a ronzare in modo beffardo. Il suo apparato vocale è limitato, ma ho notato che anche i ronzi vengono emessi in serie di quattro.

Ormai devo essere impazzito, perché ho cominciato a gridare: «*Moore, Moore, per l'amor di Dio, che vuoi?*». Dopo le mie parole l'insetto ha smesso improvvisamente di volare in cerchio, è volato verso di me e ha fatto un piccolo, grazioso tuffo nell'aria che sembrava un inchino. Poi è tornato verso il libro. Queste, almeno, sono le mie sensazioni, anche se non mi fido più dei miei sensi.

Poi è successo il peggio. Avevo lasciato la porta aperta sperando che, se non fossi riuscito ad acchiapparla, l'orribile creatura uscisse; ma verso le 11,30 ho chiuso la porta, concludendo che era andata via. Mi sono messo a leggere, quando verso mezzogiorno ho sentito un formicolio sul collo: l'ho toccato ma non c'era nulla. Un attimo dopo il solletico si è fatto risentire, e

prima che potessi muovermi quell'infame creatura dell'inferno mi è girata intorno alla testa, ha fatto un altro inchino beffardo nell'aria ed è volata via dal buco della serratura, che non avrei creduto tanto grande da permetterne il passaggio.

Che l'insetto mi avesse toccato non c'erano dubbi. Mi aveva toccato senza pungermi... e poi, in un attacco di gelida paura, ricordai che Moore era stato morso *dietro il collo a mezzogiorno*. Dopo quest'episodio non ci sono state altre visite; ho riempito di carta i buchi della serratura e terrò pronto un giornale ripiegato ogni volta che dovrò aprire la porta per entrare o uscire.

20 genn. - Non riesco a credere del tutto nel soprannaturale, non ancora, ma temo ugualmente di essere perduto. Questa faccenda è troppo, per me. Poco prima di mezzogiorno la mosca è apparsa *fuori* la finestra e ha ripetuto il battito, ma stavolta in serie di *tre*. Quando mi sono avvicinato alla finestra, è volata via. Ho ancora abbastanza cocciutaggine per fare un altro passo difensivo. Ho smontato le due zanzariere e le ho cosparse della mia preparazione collosa, quella che avevo usato nel calamaio, sia all'interno che all'esterno; poi le ho rimesse a posto. Se la mosca tenterà di picchiare un'altra volta, sarà l'ultima!

Il resto del giorno è trascorso pacificamente. Riuscirò a sopportare questa prova senza impazzire?

21 genn. - Sul treno per Bloemfontein.

Sono perduto; la creatura sta avendo la meglio. Ha un'intelligenza diabolica contro cui i miei trucchi sono inutili. Stamattina è comparsa davanti alla finestra, *ma non ha toccato gli schermi appiccicosi*. Anzi, se ne è tenuta alla larga e senza posarsi ha cominciato a svolazzare in circolo... *due giri per volta*, seguiti da una pausa nell'aria. Dopo parecchie esibizioni di questo genere è volata sui tetti della città, scomparendo. I miei nervi sono sul punto di cedere, perché *ciò che i numeri suggeriscono* si presta alle peggiori interpretazioni. Lunedì la mosca ha segnalato il numero *cinque*; martedì *quattro*; mercoledì *tre*, oggi *due*. *Cinque, quattro, tre, due...* che altro può essere, se non un mostruoso *conto alla rovescia dei giorni*? Quale sia lo scopo, solo le forze malefiche dell'universo lo sanno. Ho passato il pomeriggio a fare i bagagli e a sistemare i bauli, poi ho preso l'espresso della notte per Bloemfontein. Forse la fuga è inutile, ma che altro posso fare?

22 genn. - Mi sono sistemato all'Orange Hotel di Bloemfontein; il posto è ottimo e accogliente, ma l'orrore mi ha seguito. Avevo chiuso tutte le

porte e finestre, riempito i buchi della serratura, ispezionato la camera in cerca di altri possibili luoghi d'accesso è tirato giù le persiane; ma poco prima di mezzogiorno ho sentito picchiettare sulla zanzariera. Ho aspettato, e dopo una lunga pausa è arrivato un altro battito. Seconda pausa e ancora un solo battito. Ho alzato la persiana e, come mi aspettavo, ho visto la mosca maledetta. Ha descritto un grande, lento circolo nell'aria e quindi è volata via. Mi sono sentito debole come uno straccio e ho dovuto sdraiarmi sul divano. *Uno!* Era questo, ovviamente, il messaggio del mostro. *Un* battito, *un* giro nell'aria. Significa che mi resta *un solo giorno* prima di un destino inimmaginabile? Dovrei fuggire ancora, o rinchiudermi qui sigillando la stanza?

Dopo un'ora di riposo mi sono sentito di nuovo in grado di agire. Ho chiesto che mi mandassero in camera una grossa provvista di cibo in scatola e confezionato, biancheria e tovaglie. Domani non dovrò aprire porte e finestre per nessuna ragione, e così qualunque altro orifizio. Quando sono arrivati il cibo e la biancheria il cameriere nero mi ha guardato con curiosità, ma non m'importa più di apparire strano o addirittura pazzo. Forse più potenti del ridicolo mi danno la caccia. Dopo aver ricevuto le provviste, ho ispezionato ogni millimetro quadrato delle pareti e ho chiuso le aperture anche microscopiche che sono riuscito a trovare. Finalmente mi sono sentito di concedermi un sonno ristoratore.

(Qui la scrittura diventa irregolare, nervosa e difficile da interpretare.)

23 genn. - Manca poco a mezzogiorno e sento che sta per accadere qualcosa di terribile. Non ho dormito fino a tardi come mi aspettavo, anche se la notte prima, in treno, non avevo quasi chiuso occhio. Mi sono alzato presto e ho avuto difficoltà a concentrarmi su qualsiasi cosa, leggere o scrivere. Quel lento, micidiale conto alla rovescia dei giorni è troppo, per me. Non so se sia impazzita la natura oppure io. Fino alle undici ho fatto ben poco, tranne passeggiare su e giù per la stanza.

Poi ho sentito un fruscio tra i pacchi di cibo che mi hanno portato ieri, e la diabolica mosca ne è uscita sotto i miei occhi. Ho afferrato un oggetto piatto e sono andato verso l'insetto nonostante il terror panico che mi attanagliava, ma senza avere più successo del solito. Mentre avanzavo, l'orribile creatura dalle ali azzurre si è rifugiata verso il tavolo dove avevo ammucchiato i miei libri, e per un attimo si è posato sui *Ditteri dell'Africa centrale e meridionale* di Moore. Poi, quando l'ho seguita, è volata sull'orologio del camino e si è posata vicino al numero 12. Prima che riuscissi a escogitare la prossima mossa ha cominciato a passeggiare sul quadrante,

lenta e implacabile, in senso orario. È passata sotto la minuscola lancetta dei minuti, ha piegato in basso e poi è risalita verso la lancetta delle ore, sotto la quale è pure passata. Infine si è immobilizzata sul numero 12 e ha cominciato ad agitare le ali con un ronzio.

È un fatto soprannaturale? Sto diventando superstizioso come i neri. Adesso sono da poco passate le undici... alle dodici morirò? Non mi resta che un ultimo tentativo, suggeritomi dalla disperazione. Vorrei averci pensato prima. Mi sono ricordato che la mia valigetta dei medicinali contiene le due sostanze necessarie a produrre il gas di cloro e ho deciso di saturare la stanza di quel micidiale vapore: in questo modo la mosca verrà asfissciata, mentre io mi proteggerò con un fazzoletto imbevuto d'ammoniaca e premuto sulla faccia. Per fortuna ho una buona riserva d'ammoniaca, e questa rozza maschera antigas neutralizzerà l'effetto del veleno almeno fino a quando la mosca sarà morta, o sarà talmente indebolita che potrò schiacciarla. Ma devo agire rapidamente. Come posso essere sicuro che lei non sfreccerà verso di me prima che abbia finito i preparativi? In ogni caso, non rinuncerò ad aggiornare questo diario.

Più tardi. I due elementi - l'acido cloridrico e il biossido di manganese - sono davanti a me sul tavolo, pronti a essere mescolati. Mi sono legato un fazzoletto sul naso e la bocca e ho pronta una bottiglia d'ammoniaca per tenerlo imbevuto finché sia passato l'effetto del cloro. Ho sigillato tutt'e due le finestre, ma non mi piace il modo di comportarsi di quel demonio. Rimane sull'orologio e si sposta lentamente all'indietro rispetto al numero 12, per andare incontro alla lancetta dei minuti che si avvicina.

È questa l'ultima pagina del mio diario? È inutile cercare di negare quello che sospetto. Troppo spesso dietro le leggende più assurde e fantastiche si nasconde un incredibile granello di verità. La personalità di Henry Moore sta cercando di assassinarmi attraverso la mosca azzurra? È lo stesso insetto che lo punse, e di conseguenza assorbì la sua coscienza quando morì? Se è così e se la mosca mi morde, quando a mia volta sarò morto la mia coscienza entrerà in lei e spodesterà la personalità-Moore? Ma forse non morirò, anche se mi punge. C'è sempre la speranza del triparsamide. Comunque non rimpiango nulla: Moore doveva morire, quali che siano le conseguenze.

Poco più tardi.

La mosca si è posata sul quadrante dell'orologio, vicino al contrassegno dei 45 minuti. Ora sono le 11,30. Ho saturato di ammoniaca il fazzoletto che ho sul viso e tengo pronta la bottiglia per altre applicazioni. Sono le ul-

time parole che scrivo prima di mescolare l'acido e il manganese e liberare il cloro. Non dovrei perdere tempo, ma mettere le cose nero su bianco mi fa sentire più tranquillo. Se non fosse per queste memorie, avrei perso la ragione già da molto tempo. La mosca sembra inquieta e la lancetta dei minuti sta per raggiungerla. Ora, il cloro...

(Fine del diario)

Domenica 24 gennaio 1932, dopo aver bussato numerose volte alla porta dello strano inquilino della camera 303, senza ottenere risposta, un inserviente nero dell'Orange Hotel entrò con un passepartout e quindi si precipitò urlando al pianterreno, per riferire al portiere ciò che aveva scoperto. Il portiere chiamò la polizia e il direttore; quest'ultimo accompagnò l'agente De Witt, il coroner Bogaert e il dottor Van Keulen nella stanza fatale.

L'ospite era sul pavimento, morto, con il viso all'insù e imbavagliato da un fazzoletto intriso d'ammoniaca. Sotto la copertura i lineamenti avevano un'espressione di paura folle e disperata, che si trasmise agli osservatori. Dietro il collo il dottor van Keulen trovò un grosso morso d'insetto, rosso scuro e contornato da un anello violaceo, che faceva pensare a una mosca tse-tse o a qualcosa di ancor meno innocuo. Un primo esame rivelò che la morte era dovuta a collasso cardiaco provocato dalla pura e semplice paura, non al morso; ma in seguito l'autopsia permise di scoprire che nel sangue della vittima era stato inoculato il germe della tripanosomiasi.

Sul tavolo erano diversi oggetti: un taccuino dalla logora copertina di cuoio con il memoriale su riportato; una penna, un blocco per note, un calamaio, una valigetta da medico con le iniziali "T.S." incise in oro, bottiglie di acido cloridrico e una fiala piena per un quarto di nero biossido di manganese. La bottiglia di ammoniaca richiese un esame più attento, perché a parte il fluido sembrava che contenesse qualcos'altro. Guardando meglio, il coroner Bogaert vide che il corpo intruso era quello di una mosca.

Sembrava un ibrido con una vaga somiglianza alla tse-tse, ma le ali (che luccicavano di un vago colore azzurro nonostante l'azione corrosiva dell'ammoniaca) erano un mistero. Nell'insetto c'era qualcosa che risvegliò nel dottor Van Keulen il ricordo di un articolo di giornale, e che il diario avrebbe confermato di lì a poco. Le parti inferiori del corpo sembravano colorate con inchiostro, e in modo così perfetto che nemmeno l'ammoniaca era riuscita a cancellarlo. Forse, prima o poi, era caduta nel calamaio, ma le ali non erano sporche. E in ogni caso, come aveva fatto a cadere nel col-

lo stretto della bottiglia d'ammoniaca? Era come se l'insetto ci si fosse spinto deliberatamente, per suicidarsi.

Ma la cosa più strana fu quella che l'agente De Witt notò sul soffitto liscio e immacolato, verso il quale i suoi occhi s'erano alzati incuriositi. Al suo grido gli altri tre lo imitarono (anche il dottor Van Keulen, che per qualche tempo si era dato a sfogliare il logoro taccuino con un misto di orrore, fascino e incredulità). Sul soffitto c'erano una serie di tracce d'inchiostro curve e tremanti come avrebbe potuto lasciare un insetto che ne fosse imbevuto. Subito tutti pensarono alle macchie sulla mosca misteriosamente trovata nella bottiglia d'ammoniaca.

In realtà, non erano semplici tracce lasciate con l'inchiostro. Anche la prima occhiata rivelava qualcosa di ossessivamente familiare, e un'ispezione più attenta strappò ai quattro osservatori un grido di stupore. Il coroner Bogaert si guardò intorno istintivamente, per vedere se nella stanza ci fosse un attrezzo, o una pila di mobili accumulati uno sull'altro, che potessero spiegare come un uomo fosse riuscito a tracciare i segni sul soffitto. Ma dato che non c'era niente del genere, tornò con gli occhi verso l'alto in preda alla più viva curiosità e al timore.

Al di là di ogni dubbio le chiazze d'inchiostro formavano alcune lettere dell'alfabeto, e le lettere erano coerentemente ordinate in parole inglesi. Il dottore fu il primo a individuarle con chiarezza e gli altri trattennero il fiato mentre recitava il folle messaggio graffito, incredibilmente, su una superficie che nessuna mano umana avrebbe potuto raggiungere:

«LEGGETE IL MIO DIARIO... *LEI* MI HA MORSO... SONO MORTO... POI HO SCOPERTO DI ESSERE *IN LEI*... I NERI HANNO RAGIONE... ESISTONO STRANE FORZE NELLA NATURA... ADESSO AFFOGHERÒ QUEL CHE RESTA..."

Allora, nel silenzio sbalordito che seguì, il dottor Van Keulen cominciò a leggere a voce alta dal logoro taccuino di cuoio.

(*Winged Death*, 1933)

Dall'abisso del tempo

(in collaborazione con Hazel Heald)

Out of the Aeons è una delle migliori storie scritte da Lovecraft in qualità di "negro". In una lettera a Clark Ashton Smith del 26 marzo 1935 l'autore scrive: "Quanto all'annunciato Out of the Aeons, puoi ben dire

che 'ci ho messo mano: in realtà ho scritto la dannata storia da cima a fondo! È pazzesco fare lavori così impegnativi quando, con la stessa fatica si può scrivere un racconto originale e pubblicarlo sotto il proprio nome. È l'ultima collaborazione del genere che accetterò e ho fatto orecchio da mercante a vari suggerimenti del sultano Malik (E. Hoffmann Price N.d.C), la signora Heald il giovane Bloch e altri' (Selected Letters, vol. V, p. 130).

Come già in altre occasioni, il merito indiretto di questa storia va alla signora Hazel Heald di Boston, una collaboratrice che si limitava a fornirgli un canovaccio o un abbozzo di trama che Lovecraft riscriveva per intero, incorporandovi gli elementi tipici della sua narrativa dell'orrore. Ecco perché, come già The Horror in the Museum questo racconto può considerarsi a pieno diritto un'aggiunta al ciclo mitico dell'autore di Providence, ormai talmente preso da questa particolare vena narrativa da averne fatto il perno di tutto ciò che scrive. E non solo il racconto è buono dal punto di vista "dottrinario", ma anche da quello della suspense: il finale ha una trovata rocambolesca di sicuro effetto.

Altra cosa notevole è che mentre nei racconti scritti con il proprio nome l'evoluzione della mitologia dei Grandi Antichi porta Lovecraft, per ragioni di rigore intellettuale, a sposare un punto di vista sempre meno magico e sempre più cosmico, nelle revisioni o collaborazioni l'aspetto "cosmico" sposa ancora bene quello prettamente soprannaturale, come accadeva ai tempi di The Call of Cthulhu o The Dunwich Horror. È come se scrivendo per conto di clienti o di altri autori, H.P. Lovecraft si sentisse sollevato dal fardello di responsabilità connesse al proprio lavoro: e se da un lato questo e sicuramente un limite (si veda la ripetitività di certe trovate, una minore elaborazione linguistica la struttura generalmente più "facile") dall'altro gli permette di esplorare fino in fondo le possibilità della sua più riusata invenzione. Alludo naturalmente alla sinistra mitologia degli Antichi alle età perdute della terra e alla pseudostoria del mondo riscritta qui a bella posta in chiave gotica.

Infine, in questo tipo di storie non manca un elemento auto-ironico che è più difficile trovare nel Lovecraft maggiore ma che è tipico della sua personalità e del suo modo di scrivere: lo sanno bene i lettori che conoscano il suo vasto epistolario, una parte del quale può considerarsi un vero e proprio in-joke sui temi della propria narrativa.

La traduzione di Out of the Aeons è stata eseguita sul testo stabilito da S. T. Joshi che in mancanza del manoscritto originale riproduce quel lo

pubblicato su "Weird Tales" (aprile 1935).

I

(Manoscritto trovato tra gli effetti dello scomparso Richard H. Johnson, Ph. D., curatore del Museo archeologico Cabot, Boston, Massachusetts).

È poco probabile che gli abitanti di Boston, e del resto i lettori attenti di qualsiasi parte del mondo, dimentichino la misteriosa vicenda del museo Cabot. La pubblicità data sui giornali alla terribile mummia, le antiche e paurose voci ad essa connesse, le morbose ondate d'interesse, l'attività di sette occulte per tutto l'arco del 1932 e lo spaventoso destino cui, il primo gennaio di quell'anno, andarono incontro due intrusi, tutto ciò contribuì a dare corpo a uno di quei classici misteri che si perpetuano nel folclore per generazioni e diventano il nucleo di interi cicli di speculazioni agghiaccianti.

La gente si rende conto, fra l'altro, che nel resoconto dell'orribile vicenda fatto al pubblico sono stati omessi alcuni elementi importanti e di estrema nefandezza. Le prime inquietanti allusioni alle *condizioni* dei due cadaveri furono scartate e ignorate con troppa facilità, e le singolari *modificazioni* della mummia non ricevettero l'attenzione che il loro semplice valore giornalistico avrebbe meritato. La popolazione si stupì, infine, che la mummia non venisse più rimessa nella sua vetrina. In un'epoca di grandi progressi nel campo della tassidermia, la scusa che le sue condizioni semi-disintegrate ne rendevano l'esposizione impraticabile è sembrata particolarmente debole.

Come curatore del museo sono in grado di rivelare tutti i fatti fin qui taciuti, ma ciò non avverrà durante la mia vita. Vi sono cose, nel mondo e nell'universo, che la maggior parte dell'umanità è meglio non conosca, e in questo non mi sono allontanato dall'opinione che all'epoca dell'orrore tutti condividemmo: personale del museo, medici, giornalisti e poliziotti. Allo stesso tempo, ritengo importante che un episodio di tale rilievo storico e scientifico venga in qualche modo documentato; di qui il presente resoconto, che ho preparato per il beneficio dei più seri studiosi. Lo collocherò fra i documenti che dovranno essere esaminati dopo la mia morte e lascerò il suo destino alla discrezione dei miei esecutori. Alcune minacce e altri insoliti eventi che si sono verificati nelle scorse settimane mi hanno indotto a credere che la mia vita - come quella di altri funzionari del museo - sia in

pericolo per la malevolenza di numerose e diffuse sette segrete di asiatici, polinesiani e occultisti di varia provenienza; è possibile, quindi, che il compito degli esecutori testamentari non riguardi un futuro troppo lontano. (Nota dell'esecutore: il dottor Johnson morì all'improvviso, e in circostanze alquanto misteriose, il 22 aprile 1933 per collasso cardiaco. Wentworth Moore, tassidermista del museo, era scomparso intorno alla metà del mese precedente. Il 18 febbraio dello stesso anno il dottor William Minot, che diresse un'autopsia connessa al caso, fu pugnalato alla schiena e morì il giorno seguente.)

Ritengo che l'inizio dell'orrore risalga al 1879, molto prima che io diventassi curatore, quando il museo acquistò una mummia orrenda e assolutamente misteriosa dalla Compagnia Mercantile dell'Oriente. La scoperta era stata di per sé alquanto sinistra, perché la mummia proveniva da una tomba d'origine sconosciuta, e di eccezionale antichità, che sorgeva su una lingua di terra emersa improvvisamente dal fondo del Pacifico.

L'11 maggio 1878 Charles Weatherbee, comandante del vapore mercantile *Eridanus* che faceva rotta da Wellington, in Nuova Zelanda, a Valparaiso, in Cile, avvistò un'isola nuova e non segnata sulle carte di evidente origine vulcanica. Emergeva arditamente dal mare e aveva la forma di un cono tronco. Sulle pendici frastagliate che di lì a poco avrebbero scalato, gli uomini guidati dal comandante Weatherbee notarono i segni di una prolungata immersione, mentre verso la sommità si notavano tracce di un'opera di distruzione recente, come quella provocata da un terremoto. Fra i detriti da cui l'isola era cosparsa spiccavano megaliti d'aspetto evidentemente artificiale; un rapido esame permise di accertare la presenza di elementi architettonici giganteschi come già sono stati trovati su altre isole del Pacifico, e che costituiscono un perenne enigma archeologico.

Alla fine i marinai entrarono in una grande sala di pietra che doveva aver fatto parte di un edificio più grande e immerso profondamente nel sottosuolo; in un angolo della cripta stava rannicchiata la mummia spaventosa. Dopo un momento di panico, causato in parte da alcuni bassorilievi che ornavano le pareti, gli uomini si lasciarono convincere a trasportare la mummia sulla nave, benché la toccassero con timore e disgusto. Vicino al corpo, come se un tempo fosse stato infilato nelle sue vesti, era un cilindro di metallo sconosciuto che conteneva un rotolo d'una sostanza membranosa, bianco-azzurra, altrettanto ignota, coperta di caratteri molto particolari tracciati con un pigmento grigio e non identificabile. Al centro del vasto pavimento di pietra compariva quella che sembrava una botola, ma gli

uomini non avevano strumenti adatti a sollevarla.

Il museo Cabot, allora appena fondato, vagliò le scarse notizie che riguardavano la scoperta e subito intraprese i passi necessari all'acquisto della mummia e del cilindro. Il curatore Pickman fece un viaggio personale a Valparaiso e noleggiò uno *schooner* per cercare la tomba in cui la mummia era stata rinvenuta, ma in questo fallì. Alla latitudine dell'isola non trovò altro che una sconfinata distesa marina, e i ricercatori si resero conto che le stesse forze sismiche che avevano improvvisamente catapultato l'isola dalle acque, l'avevano trascinata ancora una volta nelle tenebre dove aveva riposato per milioni di anni. Il mistero della botola inamovibile non sarebbe mai stato risolto. La mummia e il cilindro, comunque, erano state recuperate, e la prima fu esposta al pubblico all'inizio di novembre 1879, nel padiglione dedicato alle mummie.

Il museo archeologico Cabot, specializzato nei reperti di civiltà antiche o sconosciute che non rientrano nella sfera dell'arte, è un'istituzione piuttosto piccola e non certo famosa, benché goda di un'ottima reputazione nei circoli scientifici. Sorge nel cuore dell'esclusivo quartiere di Beacon Hill a Boston, in Mt. Vernon Street, presso l'incrocio con Joy, ed è alloggiato in un'ex-villa privata cui è stata aggiunta un'ala sul retro. Prima dell'indesiderata notorietà seguita ai recenti e terribili avvenimenti, per gli austeri vicini era motivo di orgoglio.

Il padiglione delle mummie si trova nella parte occidentale della villa, che fu progettata da Bulfinch e costruita nel 1819; è al secondo piano, e storici e antropologi affermano concordemente che ospita la più grande collezione del suo genere in America. Vi si possono trovare tipici esempi d'imbalsamazione egiziana, dai primi esemplari Sakkarah agli ultimi tentativi copti nell'ottavo secolo; mummie di altre culture, fra cui gli esemplari preistorici indiani recentemente scoperti nelle isole Aleutine; calchi in gesso di corpi pompeiani, ricavati direttamente dai tragici originali trovati fra le ceneri della città; cadaveri mummificati naturalmente e rinvenuti in miniere o altre località sotterranee di tutto il mondo (alcuni sorpresi dal loro terribile destino nelle grottesche posizioni provocate dagli ultimi spasimi dell'agonia); in breve, tutto ciò che ci si aspetta da una collezione del genere. Nel 1879, è ovvio, era molto meno ampia di quanto sia adesso, ma era già notevole. E l'orribile esemplare rinvenuto in una tomba gigantesca, su un'isola effimera vomitata dall'oceano, costituiva la sua principale attrazione e il più fitto mistero.

La mummia era quella di un uomo d'altezza media e di razza sco-

nosciuta, ed era stata preparata in modo da mantenere una strana posizione rannicchiata. La faccia, per metà nascosta da mani simili ad artigli, aveva la mascella inferiore notevolmente sporgente, mentre il viso incartapecorito aveva un'espressione di terrore così assoluto che pochi potevano guardarlo senza restarne sconvolti. Gli occhi erano chiusi, con le palpebre sigillate sui bulbi che sembravano molto sporgenti. Sopravvivevano frammenti di barba e capelli di colore grigio spento, neutro. La sostanza della mummia pareva metà cuoio e metà pietra, e gli esperti che cercavano di stabilire in che modo fosse stata imbalsamata si scontrarono con un enigma insolubile. In alcuni punti parte di questa sostanza era stata divorata dal tempo e dalla corruzione, ma dal corpo pendevano ancora brandelli di un tessuto particolare, sul quale s'indovinava un disegno sconosciuto.

Non era facile dire cosa la rendesse così infinitamente orribile e repulsiva. Innanzi tutto c'era un sottile e indefinibile senso di immensa antichità, di estraneità totale, che colpiva l'osservatore come la visione che ci si offre sul bordo d'un abisso nero e senza fondo; ma l'elemento principale era l'espressione di folle paura sulla faccia grinzosa mezzo nascosta e dalla mascella prognata. Era un simbolo di terrore infinito, disumano, cosmico, e non poteva non trasmettere all'osservatore la stessa emozione, insieme a un'inquietante aura di mistero e a mille domande senza risposta.

Fra il pubblico colto che frequentava il museo Cabot quella reliquia d'un mondo antico e dimenticato acquistò ben presto una fama sinistra, benché l'isolamento dell'istituzione e la sua politica di riservatezza impedissero che la mummia diventasse un fenomeno popolare sul tipo del "gigante di Cardiff". Nel secolo scorso l'arte del sensazionalismo non aveva invaso il campo degli studi più seri, o almeno non nella misura in cui è riuscito a fare oggi. Ovviamente, scienziati di vario tipo fecero del loro meglio per classificare l'oggetto spaventoso, ma sempre senza successo. Le teorie di una civiltà scomparsa del Pacifico, della quale le statue dell'Isola di Pasqua e le costruzioni megalitiche di Ponape e Nan-Matol sarebbero le probabili vestigia, circolavano liberamente fra gli studiosi, e le riviste scientifiche pubblicavano varie e a volte contrastanti teorie su un antico continente le cui montagne più alte sopravviverebbero oggi come gli arcipelaghi della Melanesia e Polinesia. Le diverse opinioni sull'epoca in cui sarebbero fioriti l'ipotetica cultura scomparsa e il continente che la ospitò, sono allo stesso tempo incredibili e divertenti; ma nei miti di Tahiti e altre isole sono state scoperte allusioni più che significative.

Quanto allo strano cilindro e al misterioso rotolo coperto di geroglifici,

accuratamente conservati nella biblioteca del museo, ricevettero una ben meritata attenzione. Non potevano esserci dubbi sul loro rapporto con la mummia, e tutti si rendevano conto che se i geroglifici fossero stati decifrati anche il mistero dell'orrida creatura si sarebbe chiarito. Il cilindro, lungo circa dieci centimetri e col diametro di un paio, era di uno strano metallo iridescente che sfidava nel modo più assoluto l'analisi chimica e sembrava refrattario a qualsiasi reagente. Era chiuso fermamente da un cappuccio della stessa sostanza, e scolpito con motivi ornamentali che forse erano di natura simbolica: disegni convenzionali ma che seguivano un sistema geometrico paradossale, estraneo, poco descrivibile.

Non meno misterioso era il foglio che conteneva: un accurato rotolo di una sostanza membranosa, sottile, bianco-azzurrastra, avvolto intorno a una sottile pertica di metallo simile al cilindro; una volta srotolato, il foglio era lungo circa cinque centimetri. I geroglifici erano grandi, evidenti, e si allungavano in stretta successione verso la metà del foglio; erano tracciati, o dipinti, con un pigmento grigio che sfidava l'analisi e non rassomigliavano a nulla di cui linguisti o paleografi avessero esperienza; ne furono fatte copie fotografiche e vennero esaminati da tutti gli esperti viventi dei rispettivi campi, ma non si riuscì a decifrarli.

Tuttavia alcuni studiosi - insolitamente versati nella letteratura magica e occulta - scoprirono vaghe rassomiglianze fra alcuni glifi e i simboli primordiali descritti o riprodotti in testi esoterici antichissimi e oscuri come il *Libro di Eibon*, che sarebbe giunto fino a noi dalla perduta Iperborea; i Frammenti pnakotici, che secondo alcuni risalirebbero a culture preumane, e il proibito *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred. Purtroppo nessuna di queste rassomiglianze era definitiva, e poiché il campo dell'occultismo godeva in genere di poca stima, non venne fatto alcuno sforzo per diffondere le copie dei geroglifici tra specialisti di quelle dottrine. Se un passo del genere fosse stato compiuto, il caso si sarebbe sviluppato in modo assai diverso: anzi, sarebbe bastato che un qualsiasi lettore dei *Culti in-nominabili* di von Junzt desse un'occhiata ai glifi per stabilire un incontrovertibile legame. A quell'epoca, tuttavia, i lettori di un'opera così orrenda e blasfema erano molto pochi, e nel periodo che intercorre fra la soppressione dell'edizione originale di Dusseldorf (1839), la traduzione di Bridewell (1845) e la pubblicazione della versione purgata a opera della Golden Goblin Press, nel 1909, le copie disponibili erano rarissime. Detto in altri termini, nessun occultista e studioso di dottrine esoteriche del passato ha avuto modo di soffermarsi sul misterioso rotolo fino alla recente esplosio-

ne di notizie sensazionali, diffuse dai giornali, che hanno precipitato la vicenda verso il culmine dell'orrore.

II

Il mistero si trascinò per cinquant'anni dopo l'installazione della mummia nel museo. L'agghiacciante reperto si conquistò una certa notorietà fra i bostoniani colti, ma non altro; mentre, dopo un decennio di infruttuose ricerche, l'esistenza del cilindro e del rolo con i geroglifici fu virtualmente dimenticata. Il museo Cabot era così pacifico e austero che nessun giornalista o scrittore divulgativo pensò di oltrepassarne i sedati cancelli in cerca di curiosità per le masse.

L'invasione degli irresponsabili si scatenò nella primavera 1931, quando un acquisto piuttosto spettacolare - quello dei bizzarri oggetti e dei cadaveri inspiegabilmente conservati che erano stati rinvenuti nelle cripte in rovina di Chateau Faussesflamms, edificio tristemente famoso e cadente nella regione francese di Averoine - portò il museo all'attenzione dei giornalisti. Fedele alla sua politica "scandalistica", il *Boston Pillar* inviò un collaboratore del supplemento domenicale per ricostruire il fatto e rimpolparlo con una storia generale ed esagerata del museo. Questo giovanotto, di nome Stuart Reynolds, si convinse che la mummia senza nome fosse molto più adatta a suscitare sensazione che i recenti acquisti del museo, i quali costituivano il principale scopo della sua visita. Una verniciata di dottrine teosofiche e una certa passione per le teorie di scrittori come il colonnello Churchward e Lewis Spence a proposito di continenti perduti e civiltà dimenticate, rendevano Reynolds particolarmente sensibile verso una reliquia dell'immemore passato qual era la mummia.

Al museo il cronista si rese odioso con un'infinita serie di domande non sempre intelligenti, e con la richiesta di rimuovere dalle bacheche gli oggetti che vi erano custoditi per poterli fotografare da angoli insoliti. Nella biblioteca che si trovava nel seminterrato ponzò per lunghissimo tempo sul bizzarro cilindro e il rolo membranoso, fotografandoli da tutte le parti e assicurandosi di aver immortalato ogni frammento dei fantastici glifi. Chiese poi di vedere tutti i libri che avevano a che fare con l'argomento delle culture primitive e dei continenti sommersi; per tre ore rimase seduto a prender note e se ne andò solo per potersi affrettare a Cambridge, dove (se gliene avessero dato il permesso) intendeva dare un'occhiata al temuto e proibito *Necronomicon* custodito nella Widener Library.

Il 5 aprile l'edizione domenicale del *Pillar* pubblicò l'articolo completo di fotografie della mummia, del cilindro e del rotolo con i geroglifici: il tutto nello stile tipicamente infantile e affettato che quella testata predilige per il bene d'una clientela vasta e intellettualmente immatura. Pieno di errori, esagerazioni e sensazionalismo, era precisamente il pezzo che stimola la curiosità degli scriteriati e suscita l'interesse dell'orda: come risultato, il museo un tempo tranquillo fu invaso da folle vocianti e dallo sguardo perso nel vuoto che i suoi austeri corridoi non avevano mai contemplato.

Ma nonostante la puerilità dell'articolo non mancarono i visitatori preparati e intelligenti: le immagini parlavano da sole e molte persone educate sfogliano a volte il *Pillar* per caso. Ricordo un personaggio molto strano che arrivò nel mese di novembre: un uomo di carnagione scura che portava il turbante e una folta barba, si esprimeva con voce faticosa e innaturale, aveva una faccia incredibilmente inespressiva e goffe mani nascoste da assurdi guanti bianchi. Costui fornì un povero indirizzo del West End e dichiarò di chiamarsi "Swami Chandraputra". Era profondamente versato nelle dottrine occulte e parve vivamente, profondamente commosso dalla somiglianza che esisteva fra i geroglifici sul rotolo e certi segni o simboli di un mondo antico e dimenticato, a proposito del quale confessava di possedere vaste e intuitive conoscenze.

Entro il mese di giugno, la fama della mummia e relative iscrizioni aveva oltrepassato di gran lunga i confini di Boston e il museo ricevette sollecitazioni e richieste di fotografie da occultisti e studiosi di arti arcane sparsi in tutto il mondo. La cosa non fece particolarmente piacere al nostro gruppo, perché siamo un'istituzione scientifica e non abbiamo simpatia per i sognatori e i fantasticoni; tuttavia rispondemmo a tutte le domande con decoro. Uno dei risultati di questa nuova rete di relazioni fu un articolo quanto mai erudito apparso su *The Occult Review*, a firma del noto esoterista di New Orleans Etienne-Laurent de Marigny, nel quale si sosteneva la completa identità di alcuni bizzarri disegni geometrici tracciati sul cilindro iridescente (e di numerosi geroglifici riprodotti nel rotolo) con ideogrammi dal terribile significato che vari studiosi dell'occulto avevano copiato da monoliti primitivi o dai rituali segreti di sette misteriose, e che erano sistematicamente esposti nell'infernale *Libro nero*, noto anche come *Culti innominabili*, di von Junzt.

De Marigny ricordava l'orribile morte di von Junzt avvenuta nel 1840, un anno dopo la pubblicazione del suo terribile volume a Dusseldorf, e commentava le sue agghiaccianti, e in parte sospette, fonti d'informazione.

Soprattutto, metteva in rilievo l'enorme importanza dei racconti con cui von Junzt traduceva buona parte degli ideogrammi mostruosi da lui riprodotti. Che questi racconti (in cui un cilindro e un rotolo erano esplicitamente menzionati) avessero una notevole affinità con gli oggetti custoditi nel museo, era innegabile; ma si trattava di storie così sensazionali e stravaganti - a proposito di epoche infinitamente antiche e bizzarre anomalie del mondo primevo - che si poteva più facilmente ammirarle che crederle.

E il pubblico certamente le ammirò, perché la stampa se ne impossessò completamente. Apparvero ovunque articoli illustrati che riferivano, o sostenevano di riferire, le leggende del *Libro Nero*, spaziavano sull'orrida mummia, paragonavano le decorazioni del cilindro e i geroglifici contenuti nel rotolo con le figure riprodotte da von Junzt e indulgevano nelle più fantastiche, irragionevoli e sensazionali ipotesi o teorie. I visitatori del museo triplicarono e il grande interesse del pubblico fu testimoniato dall'enorme quantità di posta che ricevevmo sull'argomento, perlopiù inane e superflua. A quanto pare la mummia e la sua origine costituivano, per le persone dotate d'immaginazione, un argomento che in quei giorni del 1931 e 1932 rivaleggiava in importanza solo con la Depressione. Per quanto mi riguarda, l'effetto principale di questa mania fu di spingermi a leggere il terribile volume di von Junzt nell'edizione Golden Goblin: esperienza che mi lasciò incerto e nauseato, ma lieto di non aver potuto esaminare il testo integrale nella sua completa infamia.

III

Gli antichi racconti riferiti nel *Libro Nero*, tutti collegati a simboli o disegni affini a quelli del nostro cilindro e del rotolo che conteneva, erano del tipo che lascia sbalorditi e non poco intimoriti. Superando un abisso di tempo che aveva dell'incredibile e spingendosi al di là di tutte le civiltà, razze e paesi che conosciamo, essi si accentravano intorno a una nazione e a un continente svanito in un'epoca incerta e favolosa, all'alba del mondo... il continente che le leggende chiamano Mu, e che le antiche tavolette nel primitivo linguaggio Naacal affermano essere fiorito duecentomila anni fa, quando l'Europa ospitava solo creature ibride e nella perduta Iperborea si celebravano i riti senza nome in onore dell'amorfo, nero Tsathoggua.

Vi si faceva menzione d'un regno o provincia di nome K'naa, in una terra molto antica dove i primi esseri umani avevano trovato mostruose rovine lasciate da quelli che vi avevano abitato prima (oscuere ondate di esseri

sconosciuti che erano filtrati dalle stelle e avevano vissuto per lunghissimi cicli su un mondo nascente e dimenticato). K'naa era un luogo sacro, perché dal suo centro si innalzavano minacciose al cielo le nude pareti di basalto del monte Yaddith-Gho, sormontato da una gigantesca fortezza di megaliti infinitamente più antica dell'umanità e costruita dalla stirpe extra-terrestre del nero pianeta Yuggoth, che aveva colonizzato il nostro mondo prima della nascita della vita sulla terra.

La stirpe di Yuggoth era perita da milioni di anni, ma aveva lasciato dietro di sé una creatura viva, terribile e mostruosa che non sarebbe mai morta: il suo dio infernale, o demone patrono, Ghatanothoa, che stava rintanato nei sotterranei della fortezza di Yaddith-Gho e meditava in eterno, cupo e invisibile. Nessun uomo aveva mai scalato lo Yaddith-Gho o aveva visto la fortezza maledetta, se non come una sagoma lontana e dall'abnorme geometria profilata contro il cielo; ma molti erano convinti che Ghatanothoa fosse ancora al suo posto, a sguazzare nel fango e a rintanarsi in cavità inimmaginabili sotto le mura megalitiche. E c'erano quelli che credevano che Ghatanothoa avesse bisogno costante di sacrifici, altrimenti sarebbe uscito dall'abisso che lo nascondeva e si sarebbe fatto strada, barcollando, nel mondo degli uomini, come un tempo si era avventurato nel regno primitivo delle creature di Yuggoth.

Alcuni dicevano che, in mancanza di sacrifici, Ghatanothoa sarebbe filtrato alla luce del giorno e si sarebbe trascinato giù dalle pareti di basalto dello Yaddith-Gho, portando la morte a tutti coloro che incontrasse. Perché nessun essere vivente poteva guardare Ghatanothoa, o un'immagine scolpita di lui, senza patire un mutamento più orribile della morte. La vista del dio o della sua immagine - concordavano le leggende della stirpe di Yuggoth - conduceva alla paralisi e a una forma di pietrificazione di tipo orribile e speciale, in cui la vittima era mutata esteriormente in pietra o altra sostanza durissima, mentre il cervello restava vivo per l'eternità: un'orrenda prigionia e un'immobilità senza fine, con la mente ben consapevole del passaggio di ere interminabili in cui non c'era altro da fare che attendere il momento in cui il caso, o il tempo, completassero l'erosione del guscio pietrificato e lasciassero il cervello esposto a morire. La maggior parte delle menti, è ovvio, sarebbero impazzite molto prima di quella liberazione rinviata per millenni. Si diceva che nessun essere umano avesse visto Ghatanothoa, benché il pericolo fosse oggi altrettanto grande di quanto era stato per la progenie di Yuggoth.

C'era dunque, a K'naa, una religione che adorava Ghatanothoa e ogni

anno gli sacrificava dodici giovani guerrieri e dodici vergini. Le vittime venivano offerte su altari fiammeggianti nel tempio di marmo presso la base della montagna, perché nessuno osava scalare le pareti di basalto dello Yaddith-Gho o avvicinarsi alla fortezza preumana che ne sormontava la cima. Grande era il potere dei sacerdoti di Ghatanothoa, perché da loro soli dipendeva la preservazione di K'naa, e di tutta la terra di Mu, dal rischio che Ghatanothoa il pietrificatore emergesse dai suoi labirinti sotterranei.

C'erano nel paese cento sacerdoti del Dio Oscuro, comandati dall'Arciprete Imash-Mo, che nella festa di Nath precedeva re Thabon e rimaneva orgogliosamente in piedi quando il monarca s'inginocchiava dinanzi all'altare dorico. Ogni sacerdote possedeva una casa di marmo, un baule d'oro, duecento schiavi e cento concubine, oltre all'immunità dalla legge civile e potere di vita e di morte su tutta la popolazione di K'naa, a parte i sacerdoti del re. Ma nonostante questi difensori c'era sempre la paura, nel paese, che Ghatanothoa strisciasse dall'abisso e si calasse dalla montagna con le peggiori intenzioni, per portare l'orrore e la pietrificazione all'umanità. Negli ultimi tempi i sacerdoti proibirono agli uomini finanche di immaginare quale fosse il suo aspetto spaventoso.

Fu nell'Anno della Luna Rossa (che secondo von Junzt corrisponde al 173.148 a.C.) che un essere umano osò sfidare per la prima volta Ghatanothoa e il suo pericolo senza nome. Questo eretico coraggioso si chiamava T'yog ed era gran sacerdote di Shub-Niggurath, oltre che guardiano del tempio di rame del Capro dai Mille Cuccioli. T'yog aveva lungamente meditato sui poteri degli altri dèi e aveva avuto sogni prodigiosi e rivelazioni che riguardavano la vita su questo e i mondi più antichi. Infine fu sicuro che gli dèi amici dell'umanità avrebbero formato una coalizione contro quelli ostili e si convinse che Shub-Niggurath, Nug, Yeb e perfino Yig, il dio-serpente, fossero pronti a fiancheggiare l'umanità contro la tirannide e la presunzione di Ghatanothoa.

Ispirato dalla Dea Madre, T'yog scrisse una formula misteriosa nell'arcano linguaggio Naacal del suo ordine: egli riteneva che il suo possessore sarebbe diventato immune al potere pietrificante del Dio Oscuro. Con questa protezione, rifletté, un uomo coraggioso avrebbe potuto scalare le temute pareti di basalto e - primo fra tutti gli esseri umani - sarebbe penetrato nella ciclopica fortezza sotto la quale si pensava che vivesse Ghatanothoa. Faccia a faccia col dio, e potendo confidare nel potere di Shub-Niggurath e dei suoi figli, T'yog pensava di poter domare il mostro e liberare l'umanità dalla sua tenebrosa minaccia. Una volta affrancato il genere umano grazie

ai suoi sforzi, non ci sarebbero stati limiti agli onori che T'yog avrebbe potuto chiedere. Tutti i privilegi dei sacerdoti di Ghatanothoa sarebbero passati, ovviamente, a lui, e non era inconcepibile aspirare alla corona e alla divinizzazione.

Dunque T'yog scrisse la formula protettiva su un rotolo di membrana o *pthagon* (secondo von Junzt, la parte interna della pelle di un rettile estinto, lo yakith) e la chiuse in un cilindro istoriato di un metallo chiamato *lagb*, lo stesso che Quelli-di-prima avevano portato da Yuggoth e che non si trovava in nessuna miniera della terra. Questa incantesimo, portato nelle pieghe della sua tunica, lo avrebbe messo in salvo dal pericolo di Ghatanothoa: anzi, avrebbe riportato alla normalità le vittime pietrificate del Dio Oscuro se quella mostruosa entità fosse riuscita a emergere e a cominciare le sue devastazioni. T'yog si propose di risalire la montagna temuta e su cui nessun uomo aveva messo mai piede, di invadere la cittadella megalitica costruita secondo una bizzarra geometria e di confrontarsi con l'orribile creatura-demonio nella sua tana. Quello che sarebbe accaduto poi non riusciva nemmeno a immaginarlo: ma la speranza di essere il salvatore dell'umanità rafforzava la sua determinazione.

Ma non aveva fatto i conti con la gelosia e gli interessi dei fortunati sacerdoti di Ghatanothoa. Appena vennero a sapere del suo piano, e temendo per la sorte del loro prestigio e relativi privilegi nel caso che il dio-demonio fosse detronizzato, inscenarono un'isterica protesta contro il sacrilegio, affermando che nessun uomo poteva avere la meglio su Ghatanothoa e che ogni sforzo di stanarlo lo avrebbe semplicemente provocato a compiere un orrendo massacro contro l'umanità, e allora nemmeno il clero sarebbe riuscito a fermarlo. Con quelle esternazioni speravano di volgere l'opinione pubblica contro T'yog, ma il popolo desiderava a tal punto liberarsi di Ghatanothoa e riponeva tanta fiducia nell'abilità e nello zelo di T'yog, che le proteste del clero non valsero a nulla. Anche il re di solito un semplice burattino nelle mani dei sacerdoti, rifiutò di proibire il coraggioso pellegrinaggio di T'yog.

Allora i preti di Ghatanothoa fecero con l'inganno ciò che non avevano potuto apertamente. Una notte Imash-Mo l'Arciprete si introdusse nella cella del tempio dove T'yog dormiva e gli rubò nel sonno il cilindro di metallo; poi estrasse il rotolo con i potenti incantesimi e lo sostituì con uno molto simile, ma modificato quel tanto che bastava per non aver effetto su alcun dio o demone. Quando il cilindro fu risistemato nel mantello del dormiente Imash-Mo fu soddisfatto perché sapeva che era poco probabile

che T'yog esaminasse di nuovo il contenuto del rotolo. Pensando di essere protetto da un autentico talismano, l'eretico avrebbe scalato la montagna proibita e si sarebbe imbattuto nella Presenza Malefica: Ghatanothoa, non più inibito dalla magia, avrebbe fatto il resto.

Non sarebbe stato più necessario che i sacerdoti predicassero contro l'eresia di T'yog: che facesse a modo suo e andasse incontro al proprio destino. I preti avrebbero custodito in segreto il rotolo rubato, il vero e potente incantesimo, passandolo da un Arciprete all'altro per usarlo in un futuro più o meno remoto, quando si fosse reso necessario contrastare il volere del dio-demonio. Così per il resto della notte Imash-Mo dormì in grande pace, con il rotolo genuino nascosto in un nuovo cilindro fatto apposta per lui.

All'alba del Giorno delle Fiamme in Cielo (definizione non meglio chiarita da von Junzt), T'yog, fra i canti e le preghiere del popolo e con la benedizione personale di re Thabon, cominciò la scalata della temuta montagna con un bastone di legno tlath nella mano destra. Nella tunica portava il cilindro di quello che riteneva il vero incantesimo, perché non si era accorto dell'impostura. Non si accorse neppure dell'ironia con cui Imash-Mo e gli altri sacerdoti di Ghatanothoa si univano alle preghiere per la sua salvezza e il suo successo.

Per tutta la mattina il popolo rimase a guardare la sagoma di T'yog che diventava sempre più piccola e faticava sulle temute pendici di basalto, fino a quel giorno mai toccate dall'uomo; e molti rimasero a guardare anche dopo che fu scomparso dietro un pericoloso costone che conduceva al lato nascosto della montagna. Quella notte alcuni sognatori particolarmente sensibili ebbero l'impressione che l'odiata cima fosse scossa da un tremito, ma molti li irrisero. Il giorno seguente grandi folle tennero d'occhio la montagna e pregarono, domandandosi quando T'yog sarebbe tornato. E così il giorno dopo, e quello dopo ancora. Per settimane sperarono e attesero, poi cominciarono a piangere. Nessuno avrebbe più rivisto T'yog, che sperava di salvare l'umanità dalla paura.

In seguito gli uomini rabbrivirono della presunzione di T'yog e cercarono di non pensare alla punizione cui la sua empietà doveva averlo esposto. E i sacerdoti di Ghatanothoa risero di coloro che osavano ribellarsi alla volontà del dio o sfidare il suo diritto a ricevere sacrifici. Col passare degli anni l'inganno di Imash-Mo venne scoperto dal popolo, ma questo non modificò il sentimento generale: era meglio non opporsi a Ghatanothoa. Nessuno osò più sfidarlo. Passarono i secoli e re succedette a re, Arciprete

ad Arciprete; nuove nazioni conobbero la gloria e la decadenza, nuove terre emersero dalle acque per sprofondarvi ancora. Col passare dei millenni la terra di K'naa conobbe la decadenza, finché alla fine, in un terribile giorno di tuoni e tempesta, di boati spaventosi e onde alte come montagne, l'intero continente di Mu s'inabissò per sempre.

Ma nei millenni che seguirono i segreti primordiali continuarono a tramandarsi come un esile rivo. In terre lontane si incontrarono fuggiaschi dal viso grigio che erano sopravvissuti alla furia del demone marino, e cieli stranieri assorbirono il fumo degli altari innalzati a dèi e demoni scomparsi. Benché nessuno sapesse in quali abissi fosse precipitata la montagna sacra e la gigantesca fortezza del terribile Ghatanothoa, c'erano ancora quelli che mormoravano il suo nome e gli offrivano orrendi sacrifici, per evitare che salisse dal fondo dell'oceano e si trascinasse fra gli uomini, spargendo l'orrore e la pietrificazione.

Fra i sacerdoti sparsi qua e là crebbero i rudimenti di una religione oscura e segreta (segreta perché i popoli delle nuove terre avevano altri dèi e demoni, e pensavano male di quelli più antichi o stranieri); e all'interno di quella religione vennero compiuti molti atti orrendi, e strani oggetti furono adorati. Si mormorava che una setta di misteriosi officianti conservasse tuttora il potente incantesimo contro Ghatanothoa che Imash-Mo aveva rubato al dormiente T'yog; ma nessuno era più in grado di leggere i simboli misteriosi o immaginare in che parte del mondo si fossero trovate la perduta K'naa, l'abborrito monte Yaddith-Gho e la gigantesca fortezza in cui si nascondeva il dio-demonio.

Benché il culto fiorisse principalmente nelle regioni del Pacifico dove un tempo era sorta la stessa Mu, echi della religione segreta e temuta di Ghatanothoa circolavano nella predestinata Atlantide e sull'abborrito altipiano di Leng. Von Junzt sosteneva che la sua presenza si era perpetuata nella favolosa regione sotterranea di K'n-yan e forniva prove incontrovertibili della sua penetrazione in Egitto, Caldea, Persia, Cina, nei dimenticati imperi semiti d'Africa e, nel nuovo mondo, in Messico e Perù. Lo stesso von Junzt lasciava intendere che i collegamenti di questa antica religione con la stregoneria europea - contro la quale erano servite a poco le bolle dei papi - fosse tenace. L'Occidente, tuttavia, non era mai stato favorevole al suo sviluppo e la pubblica indignazione, suscitata dagli accenni a riti orrendi e sacrifici senza nome, ne aveva calpestate parecchie ramificazioni. Infine il culto si trasformò in un'attività perseguitata, sotterranea e doppiamente furtiva, ma il nucleo centrale non fu mai sradicato. In un modo o nell'altro

riuscì a sopravvivere nell'Estremo Oriente e sulle isole del Pacifico, dove i suoi insegnamenti si mescolarono alle tradizioni esoteriche degli *Areoi* polinesiani.

Von Junzt faceva sottili e inquietanti allusioni al fatto di essere entrato personalmente in contatto con quella religione, e proseguendo nella lettura rabbrivì al pensiero di quel che si sapeva intorno alla sua morte. Parlava del fiorire di nuove idee circa l'aspetto del dio-demonio, creatura che nessun essere umano aveva mai visto (a parte, forse, il coraggioso T'yog, che comunque non era più tornato), e sottolineava il contrasto fra questo tipo di speculazioni e il tabù prevalente nell'antica Mu contro qualsiasi tentativo di immaginare la forma esteriore del mostro. Nel modo in cui gli adepti affrontavano l'argomento, affascinati e intimoriti a un tempo, c'era una nota costante di paura: lo facevano con prudenza, pur non mascherando una specie di morbosa curiosità sulla precisa natura dell'essere che T'yog si era trovato davanti prima della fine - se era stata la fine - nello spaventoso edificio preumano che sorgeva sulla montagna aborrita e ormai sprofondata nelle acque. I vaghi e insidiosi riferimenti dello studioso tedesco a tal proposito mi lasciarono particolarmente inquieto.

Poco meno inquietanti erano le congetture di von Junzt sul luogo in cui si trovava il rotolo con gli autentici incantesimi contro Ghatanothoa, e sull'uso definitivo che avrebbe potuto farsene. Nonostante la mia fiducia nel fatto che tutta la faccenda fosse un mito e niente più, non potei fare a meno di rabbrivire all'idea di una resurrezione del dio mostruoso ai nostri giorni, e all'immagine di un'umanità trasformata improvvisamente in una razza di statue artificiali, ognuna dotata di un cervello vivo ma condannato a una forma di coscienza inerte e impotente per innumerevoli millenni. Il vecchio occultista di Dusseldorf aveva la micidiale abilità di suggerire più che non dicesse, e mi resi perfettamente conto del perché il suo libro fosse stato bandito in tanti paesi come blasfemo, pericoloso e impuro.

Vibravo di repulsione, ma l'opera esercitava su di me un fascino insano e non riuscii a metterla da parte prima di averla finita. Le pretese riproduzioni di disegni e ideogrammi di Mu erano meravigliosamente simili (e questo mi sorprendevo) ai disegni del bizzarro cilindro e ai glifi tracciati sul rotolo; tutto il racconto poi era pieno di particolari che avevano una vaga e irritante rassomiglianza con gli oggetti connessi alla mummia misteriosa. Il rotolo e il cilindro, l'ambientazione nell'oceano Pacifico, le insistenti dichiarazioni del vecchio comandante Weatherbee secondo cui la cripta ciclopica in cui la mummia era stata rinvenuta doveva essersi trovata un

tempo nelle profondità di un immenso edificio... per qualche ragione ero addirittura felice che l'atollo vulcanico fosse sprofondato prima che potessi aprire quella che sembrava una botola gigantesca.

IV

Ciò che lessi nel *Libro nero* costituì una terribile forma di preparazione alle notizie che entro breve tempo avrei appreso dai giornali e agli eventi più immediati che s'imposero alla mia attenzione nella primavera 1932. Non ricordo esattamente quando cominciarono a colpirmi le notizie sempre più frequenti di interventi della polizia contro bizzarre e fantastiche sette religiose, in Oriente o altrove; ma fra maggio e giugno mi resi conto che in tutto il mondo era in corso una sorprendente e insolita attività da parte di organizzazioni occulte, segrete ed esoteriche normalmente tranquille, e di cui non si sentiva mai parlare.

Non è probabile che avrei collegato queste notizie con le idee di von Junzt o con l'eccezionale interesse suscitato dalla mummia e dal cilindro custoditi nel museo, se non fosse per alcune parole e insistenti somiglianze (che la stampa enfatizzava in massimo grado) riscontrate nei riti e nei discorsi dei vari celebranti e quindi portate alla pubblica attenzione. In effetti, non potei non notare con inquietudine la frequente ricorrenza di un nome che, sia pure in forme corrotte, costituiva il punto focale del culto in tutte le sette, e che era evidentemente considerato con un misto di reverenza e terrore. Alcune forme del nome, stando ai giornali, erano G'tanta, Tannotah, Than-Tha, Gatan e Ktan-Tah: non furono necessari i suggerimenti dei miei corrispondenti nel campo dell'occulto, ormai numerosi, per farmi vedere in queste varianti un'orribile e suggestiva relazione con il nome mostruoso che von Junzt aveva reso come Ghatanothoa.

Ma c'erano altri aspetti inquietanti. Sempre più spesso le notizie parlavano di accenni vaghi e pieni di timore al "vero rotolo", qualcosa da cui sembravano dipendere tremende conseguenze e che era tenuto in custodia da un certo "Nagob", chiunque o qualunque cosa fosse. Ma anche un altro nome era ripetuto con insistenza, e suonava di volta in volta come Tog, Tiok, Yog, Zob o Yob, e che la mia coscienza sempre più eccitata collegò al nome dello sfortunato eretico T'yog, così come reso dal *Libro Nero*. Il nome era citato di solito in relazione a frasi misteriose come "Non è altri che lui", "Colui che vide il suo volto", "Egli sa tutto, anche se non può vedere e sentire", "Ha conservato la memoria di migliaia di anni", "Il vero ro-

tolo lo libererà", "Nagob possiede il vero rotolo", "Egli può dire dove trovarlo".

C'era nell'aria qualcosa di indubbiamente insolito, e non mi meravigliai quando i miei corrispondenti nel campo dell'occulto, e del resto i supplementi domenicali sensazionali, collegarono l'anomala attività delle sette con le leggende di Mu da una parte e con la spaventosa, recente sensazione provocata dalla mummia. Gli articoli diffusi dalla prima ondata di pubblicità, che legavano insistentemente la mummia, il cilindro e il rotolo con il racconto del *Libro Nero* e costruivano in proposito fantastiche teorie, sono forse responsabili di aver suscitato il fanatismo latente in centinaia di gruppi segreti e occulti di cui abbonda il nostro mondo complesso. Né i giornali smisero di soffiare sul fuoco: perché i resoconti sull'attività delle sette erano ancora più esagitati dei precedenti.

Durante l'estate gli addetti al museo notarono un nuovo e curioso elemento nelle turbe di visitatori che - dopo una tregua seguita al primo scoppio di pubblicità - furono attratte verso l'istituzione dal secondo clamore. Sempre più frequenti erano le persone di aspetto strano o esotico: scuri asiatici, gente dai lunghi capelli e dall'aspetto indefinibile, uomini bruni e barbuti che non portavano con naturalezza gli abiti europei; costoro chiedevano invariabilmente dove fosse la sala delle mummie e in seguito venivano sorpresi ad ammirare l'orribile esemplare del Pacifico in preda a una vera e propria estasi. In quella marea di eccentrici forestieri c'era un blando, sinistro legame sotterraneo che impressionò il personale del museo, e da cui fui turbato io stesso. Non potei fare a meno di pensare che i membri delle sette in agitazione fossero proprio personaggi come questi e al legame che univa le sette, a loro volta, con miti pericolosamente vicini alla spaventosa mummia e al cilindro con il rotolo.

A volte ero tentato di ritirare la mummia dall'esposizione, e la tentazione si fece più forte quando un inserviente mi disse che aveva notato parecchi stranieri fare gesti di devozione al suo cospetto e aveva sentito borbottare cantilene simili a inni o riti propiziatori, il tutto durante le ore di minor afflusso della folla. Uno dei custodi sviluppò una strana forma di allucinazione nei confronti dell'orrore pietrificato che occupava la solitaria vetrina di cristallo: gli sembrava di notare, di giorno in giorno, vaghi e quasi impercettibili mutamenti nella disperata flessione delle dita adunche e nel volto incartapecorito ma stravolto dal terrore. Non riusciva a liberarsi della terrificante idea che quegli orribili occhi sporgenti stessero per spalancarsi da un momento all'altro.

Ai primi di settembre, quando la folla dei curiosi diminuì e il padiglione era spesso vacante, venne compiuto un tentativo di arrivare alla mummia tagliando il cristallo della vetrina. Il colpevole, un polinesiano dalla pelle scura, fu scoperto in tempo da un custode e ridotto all'impotenza prima di poter fare qualsiasi danno. Le indagini dimostrarono che si trattava di un hawaiano noto per la sua attività in circoli religiosi segreti e con un lungo dossier della polizia a suo carico: si parlava di riti inumani e di sacrifici. Alcuni giornali trovati nella sua stanza si rivelarono misteriosi e inquietanti: ne facevano parte numerosi fogli coperti di geroglifici che somigliavano fortemente a quelli riprodotti sul rotolo del museo e sul *Libro nero* di von Junzt; ma nessuno riuscì a farlo parlare di quest'argomento.

Circa una settimana dopo l'incidente, un altro tentativo di arrivare alla mummia (stavolta scassinando il lucchetto della vetrina) portò a un secondo arresto. Il reo, un cingalese, aveva un lungo e poco piacevole curriculum per disgustose attività all'interno di una setta, proprio come l'hawaiano, e mostrò un'identica riluttanza a parlare con la polizia. Ciò che rese il caso doppiamente interessante - anche se più sinistro - fu il particolare che il custode aveva notato quest'uomo molte altre volte e l'aveva sentito rivolgere alla mummia un canto particolare in cui veniva inconfondibilmente ripetuta la parola "T'yog". Dopo questo nuovo incidente raddoppiai la sorveglianza nella sala delle mummie e ordinai agli uomini di non perdere di vista il famoso esemplare neanche per un momento.

Come si può ben immaginare, la stampa sfruttò al massimo i due incidenti e ricominciò a parlare dell'antica e favolosa Mu, affermando spavaldamente che l'orribile mummia altri non era che l'eretico T'yog, pietrificato da qualcosa che aveva visto nella fortezza preumana da lui invasa, e conservatosi per 175.000 anni attraverso la storia turbolenta del pianeta. Fu inoltre ripetuto e sottolineato nel modo più sensazionale che i misteriosi adepti coltivavano una religione derivata da Mu e che adoravano la mummia, o cercavano addirittura di riportarla in vita con incantesimi e sortilegi.

Gli autori degli articoli sottolinearono l'insistenza delle vecchie leggende sul fatto che il *cervello* delle vittime pietrificate da Ghatanothoa rimanesse cosciente e in funzione: fatto che servì come base alle ipotesi più fantastiche e improbabili. La menzione del "vero rotolo" ricevette altrettanta considerazione, perché la teoria popolare più in voga voleva che il talismano rubato a T'yog contro Ghatanothoa esistesse ancora, e che i membri delle sette cercassero di usarlo su T'yog per i loro scopi. Come risultato di questa terza campagna stampa, una nuova ondata di allibiti visitatori inondò il

museo per contemplare la mummia maledetta che formava il nucleo e la base dell'intera vicenda.

Fu tra questa folla di spettatori, molti dei quali tornavano più volte, che cominciarono a diffondersi le voci sugli impercettibili cambiamenti della mummia. Per mio conto immagino - nonostante la nervosa confessione di un custode qualche mese prima - che il personale del museo fosse troppo abituato alla vista di oggetti stravaganti per fare grande attenzione ai particolari; comunque, furono le voci eccitate dei visitatori che alla lunga spinsero i guardiani a notare il sottile mutamento che si andava manifestando da qualche tempo. E quasi nello stesso tempo la stampa ci si buttò a pesce, con gli spettacolari risultati che si possono immaginare.

Ovviamente esaminai la questione con la massima attenzione, e verso la metà di ottobre decisi che la mummia andava incontro a un processo di definitiva disintegrazione. Attraverso l'influsso chimico o fisico dell'aria le fibre per metà pietrificate e per metà dure come cuoio sembravano rilassarsi poco a poco, provocando percettibili variazioni nell'angolazione delle membra e in alcuni particolari del volto contorto dalla paura. Dopo mezzo secolo di perfetta conservazione era uno sviluppo quanto meno sconcertante, e chiesi al tassidermista del museo, il dottor Moore, di esaminare il sinistro reperto parecchie volte. Moore ammise che era in atto un generale rilassamento e ammorbidimento e spruzzò la mummia di due o tre strati di astringente, ma non osò compiere passi più drastici nel timore che la corruzione venisse accelerata e il reperto andasse in frantumi.

L'effetto di tutto questo sulla folla dei visitatori fu strano. Fino a quel momento ogni nuova rivelazione fatta dalla stampa scandalistica ci aveva portato ondate di pubblico che si guardava intorno con tanto d'occhi, bisbigliando; ma ora - benché i giornali blaterassero a più non posso sui cambiamenti della mummia - il pubblico sembrava dominato da un senso di paura ben preciso che aveva la meglio anche sulla curiosità morbosa. Pareva che la gente avvertisse un'aura sinistra aleggiare sul museo, e le frequenze calarono dal massimo storico a un livello che scendeva addirittura sotto il normale. La ridotta presenza di visitatori faceva risaltare ancor più il flusso di eccentrici stranieri che continuavano a infestare il museo, e il cui numero non sembrava affatto diminuito.

Il 18 novembre un peruviano di sangue indio fu colto da un attacco epilettico davanti alla mummia, e in seguito gridò dal suo letto d'ospedale: "Ha cercato di aprire gli occhi! T'yog ha cercato di aprire gli occhi e di guardarmi!". A questo punto pensai di vietare l'esposizione del reperto, ma

consentii all'austero collegio dei nostri direttori - riunitosi in seduta - di farmi recedere dall'intento. Mi accorsi, tuttavia, che il museo cominciava a godere di pessima fama nel suo tranquillo e severo quartiere. Dopo quest'ultimo incidente ordinai che a nessuno fosse permesso di sostare davanti alla terrificante reliquia del Pacifico per più di qualche minuto.

Il 24 novembre, dopo la chiusura del museo alle cinque, uno dei custodi notò una minuscola apertura sotto le palpebre della mummia. Il fenomeno era limitato e non si vedeva che una piccola mezzaluna bianca in ciascun occhio, ma era ugualmente della massima importanza. Il dottor Moore, chiamato in fretta, stava per esaminare con una lente d'ingrandimento la porzione dell'occhio così rivelata, quando nel muovere la mummia le palpebre spesse come cuoio si chiusero di nuovo. Qualsiasi sforzo di aprirle con cautela fallì e il tassidermista non se la sentì di usare mezzi più drastici. Quando tutto questo mi fu comunicato per telefono, provai un senso di paura che non era facile attribuire solo all'episodio in questione. Per un attimo condivisi l'opinione popolare secondo cui un imprecisato, malefico destino che aveva origine nelle insondate profondità del tempo e dello spazio incombesse, oscuro e minaccioso, sopra il museo.

Due sere dopo un cupo filippino cercò di nascondersi nei locali dopo l'ora di chiusura. Arrestato e condotto alla polizia, rifiutò di dare persino il suo nome e fu trattenuto come persona sospetta. Nel frattempo, la stretta sorveglianza della mummia sembrava scoraggiare l'orda dei forestieri dal frequentarla. Se non altro, dopo la messa in atto dell'ordine di "scorrere" il numero dei visitatori stranieri diminuì.

Il culmine orrendo della vicenda venne nelle prime ore del mattino di giovedì primo dicembre. Verso l'una tremende urla di terrore e agonia risuonarono nel museo, e una serie di telefonate preoccupate da parte dei vicini portò in fretta e contemporaneamente sul posto una squadra di polizia e parecchi funzionari del museo, fra cui io stesso. Una parte dei poliziotti circondò l'edificio, mentre altri, insieme a noi del museo, entrarono cautamente. Nel corridoio principale trovammo il guardiano notturno morto per strangolamento, con un pezzo di canapa indiana ancora stretto al collo; così ci rendemmo conto che nonostante le precauzioni uno o più malintenzionati erano riusciti a penetrare nell'edificio. Ora un silenzio di tomba gravava su tutto e noi esitavamo a salire al piano superiore, verso l'ala del museo dove sapevamo che doveva annidarsi il cuore del problema. Dopo aver acceso gli interruttori centrali che si trovavano nel corridoio, e aver inondato il palazzo di luce, ci sentimmo un po' più tranquilli; e finalmente,

sia pur con riluttanza, salimmo la scala a chiocciola e superammo il grande arco che immetteva nel padiglione delle mummie.

V

È da questo punto in poi che la versione ufficiale dell'orribile caso è stata censurata: convenimmo tutti che la conoscenza delle reali condizioni in cui si trova il nostro mondo, così come gli sviluppi del caso lasciano presumere, non possa portare ad alcun bene. Ho detto che inondammo di luce l'edificio prima di salire. Ora, sotto i fasci che piovevano sulle vetrine splendenti e sul loro terribile contenuto, vedemmo una scena di muto orrore i cui sconcertanti particolari parlavano di avvenimenti molto al di là della nostra comprensione. C'erano due intrusi, che come in seguito stabilimmo si erano nascosti nel museo prima della chiusura, ma nessuno li avrebbe giustiziati per l'assassinio del custode. Avevano già scontato la pena.

Uno era un birmano e l'altro un abitante delle isole Fiji, entrambi noti alla polizia per la loro affiliazione a culti disgustosi. Erano senza vita, ed esaminandoli ci rendemmo conto che il modo in cui erano morti doveva essere stato atroce, mostruoso. Su entrambi i volti era stampata un'espressione di paura inumana, come nemmeno il più vecchio dei poliziotti aveva mai visto; ma nello stato dei cadaveri c'erano profonde e significative differenze.

Il birmano era caduto vicino alla vetrina della mummia sconosciuta, da cui era stato ritagliato con accuratezza un quadrato di cristallo. Nella mano destra teneva un rotolo membranoso, azzurastro, che, come mi accorsi immediatamente, era coperto di geroglifici grigi: era un duplicato quasi perfetto del rotolo che custodivamo nella biblioteca del museo, ma un'analisi più attenta ci avrebbe rivelato sottili differenze. Sul cadavere non c'erano segni di violenza, e tenuto conto dell'espressione disperata e spastica impressa sul volto contratto, concludemmo che fosse morto di pura e semplice paura.

Ma l'isolano delle Fiji ci riservava uno shock molto più profondo. Un poliziotto fu il primo a toccarlo, e l'urlo che gli sfuggì aggiunse un altro brivido alla notte di terrore del vicinato. Dal grigiore mortale e dall'espressione sconvolta del volto un tempo nero (ma anche dalla posizione delle mani ossute, una delle quali impugnava ancora la torcia elettrica), avremmo dovuto capire che c'era qualcosa di orribile; tuttavia, eravamo impreparati a ciò che il gesto esitante del poliziotto ci aveva rivelato. Anche oggi

riesco a pensarci solo col massimo disgusto e repulsione. Per dirla in breve, lo sventurato intruso che solo un'ora prima era stato un robusto e vivace melanesiano dedito a pratiche perverse, si era trasformato in una statua grigia, rigida, di una sostanza dura come il cuoio e pietrificata, simile in tutto e per tutto all'orrido reperto che occupava la vetrina infranta.

Ma non era questo il peggio. Il culmine di tutti gli orrori, e ciò che attirò la nostra attenzione prima ancora che esaminassimo i cadaveri sul pavimento, era lo stato della mummia spaventosa. Il mutamento che si era verificato non poteva più essere definito vago o sottile, perché si trattava di un radicale cambio di posizione. Si era afflosciata e incurvata con una straordinaria perdita di rigidità; le dita ossute e adunche si erano abbassate, tanto che non coprivano, nemmeno parzialmente, il volto grinzoso e sconvolto dalla paura; e - Dio ci aiuti! - *gli occhi sporgenti e terribili si erano spalancati, e sembravano fissare i due intrusi morti di paura o peggio.*

Quell'orrido sguardo spento aveva un che d'ipnotico, e ci ossessionò per tutto il tempo in cui esaminammo i corpi delle vittime. Il suo effetto sui nervi era maledettamente strano, perché a volte ci sembrava di dover lottare contro uno stato di rigidità che si insinuava nei nostri muscoli e tentava di impedire anche i più semplici movimenti... rigidità che scomparve in modo altrettanto insolito quando prendemmo il rotolo con i geroglifici, per esaminarlo. Ogni tanto il mio sguardo era attratto irresistibilmente verso gli orribili occhi sporgenti nella vetrina, e osservandoli di nuovo dopo aver esaminato i corpi, mi sembrò di notare qualcosa di molto strano sulla superficie vitrea delle pupille nere e meravigliosamente conservate. Più le guardavo più ne ero affascinato, e alla fine scesi nel mio ufficio (lottando contro un senso di rigidità nelle gambe) e presi una potente lente d'ingrandimento multipla. Con quello strumento cominciai un esame ravvicinato e scrupoloso delle pupille spente, mentre gli altri si affollavano intorno a me in attesa.

La teoria secondo cui, in caso di morte o coma profondo, scene e oggetti rimangono fotografati sulla retina, mi aveva sempre trovato scettico; ma quando guardai attraverso la lente, mi resi conto che negli occhi sporgenti di quella sconosciuta reliquia del passato non c'era solo il riflesso del padiglione. Sull'antichissima retina era delineata un'immagine piuttosto vaga, e non dubitai per un attimo che fosse l'ultima scena apparsa decine di migliaia di anni fa a quegli occhi ancora in vita. Sembrava che svanisse progressivamente, e armeggiai con l'apparecchio per inquadrarla con una seconda lente. Comunque, quando gli intrusi se l'erano trovata di fronte (e, in

risposta a un atto o incantesimo malvagio che avevano compiuto durante la visita ne erano stati atterriti fino alla morte), l'immagine doveva essere stata precisa e a fuoco, anche se infinitamente piccola. Con la lente supplementare riuscii a distinguere molti particolari fino a quel momento invisibili, e il gruppo di uomini intimoriti che mi stava alle spalle ascoltava il fiume di parole con cui tentai di descrivere quel che vedevo.

Perché lì, nell'anno 1932, un uomo della città di Boston si trovava di fronte a qualcosa che apparteneva a un mondo sconosciuto e completamente estraneo... un mondo che era scomparso dalla terra e dalla memoria migliaia di secoli fa. Si vedeva un ambiente enorme, una sala di megaliti ciclopici; il punto di vista era quello di un osservatore che si trovasse in un angolo. Sulle pareti c'erano bassorilievi così orrendi che perfino la loro immagine imperfetta mi sconvolse, comunicandomi un senso di malvagità bestiale. Non era possibile che gli artefici di quelle sculture fossero umani, o che al momento di realizzare le spaventose figure che ghignavano all'osservatore avessero mai visto un essere umano. Al centro della sala c'era un'enorme botola di pietra, sollevata per permettere l'emergenza di qualcosa dal basso. Questo "qualcosa" avrebbe dovuto essere perfettamente visibile (e probabilmente lo era stato, quando gli occhi si erano aperti per la prima volta sui due intrusi terrorizzati), ma sotto le mie lenti appariva come una chiazza mostruosa e nient'altro.

Quando aggiunsi la lente supplementare stavo esaminando l'occhio destro. Avrei voluto fermarmi a quel punto, ma l'eccitazione della scoperta e della rivelazione si era impadronita di me e spostai le potentissime lenti sull'occhio sinistro, nella speranza che qui l'immagine fosse meno sbiadita. Le mie mani, che tremavano d'eccitazione e che per un'oscura influenza parevano anormalmente rigide, impiegarono un certo tempo a mettere a fuoco l'ingranditore, ma un attimo dopo mi resi conto che l'immagine era effettivamente meno sbiadita. In un orribile lampo di relativa chiarezza vidi l'intollerabile creatura che sorgeva dalla botola di quella cripta gigantesca, antica oltre ogni memoria, in un mondo perduto... Poi svenni, con un grido inarticolato di cui non mi vergogno affatto.

Quando ripresi i sensi, negli occhi della terribile mummia non c'era più un'immagine distinta. Il sergente di polizia Keefe guardò attraverso la lente, perché io non avevo la forza di affrontare di nuovo quell'essere anormale, e ringraziai le potenze del cosmo di non aver guardato qualche minuto prima. Ci volle tutta la mia decisione, oltre a una raffica di domande, perché raccontassi quello che avevo visto nell'orribile momento della rivela-

zione. In realtà non riuscii a parlare finché non avemmo raggiunto l'ufficio di sotto, lontani dal riflesso della creatura demoniaca che non aveva il diritto di esistere. Perché sulla mummia dagli occhi vitrei e sporgenti avevo cominciato a nutrire le più terribili, fantastiche idee: che avesse una sorta di infernale coscienza, che vedesse tutto ciò che accadeva intorno a lei e cercasse, invano, di comunicare un messaggio spaventoso dall'abisso del tempo. Tutto questo era follia... ma alla fine decisi che sarei stato meglio se avessi raccontato quel che avevo visto.

Dopo tutto, non ci voleva molto. Dalla botola nella cripta gigantesca avevo visto sorgere, o filtrare, un mostro di proporzioni bibliche, tanto che non avevo dubitato un attimo della sua capacità di uccidere col semplice sguardo. Anche ora non riesco a descriverlo con nessuna delle parole di cui dispongo. Potrei dire che era enorme, tentacolato, con la proboscide e gli occhi di una piovra, plastico, semiamorfo, parte squamoso e parte rugoso... Ah, niente di ciò che dico può adombrare anche lontanamente quell'obbrobrio disgustoso, sacrilego, inumano, venuto da oltre la galassia... quel concentrato di odio e malvagità indicibili, progenie aborrita del nero caos e della notte senza confini. Mentre scrivo queste parole, l'immagine mentale che ne deriva mi costringe ad appoggiarmi allo schienale, esausto e disgustato. Quando raccontai ciò che avevo visto agli uomini che mi attorniarono nell'ufficio, dovetti lottare per conservare la coscienza appena ritrovata.

I miei ascoltatori non furono meno impressionati. Nessuno aprì bocca per un quarto d'ora, poi qualcuno ricordò con timore e in modo furtivo le spaventose leggende del *Libro nero*, fino ai recenti servizi apparsi sui giornali in cui si parlava di sette in fermento e ai misteriosi avvenimenti nel museo. Ghatanothoa, la cui più piccola immagine è in grado di pietrificare... T'yog... il falso rotolo, colui che non tornò indietro... il rotolo autentico che poteva disfare, in tutto o in parte, l'effetto della pietrificazione... Esisteva ancora...? Le sette segrete, le frasi bisbigliate: "Non è altri che lui", "Colui che vide il suo volto", "Egli sa tutto, anche se non può vedere e sentire", "Ha conservato la memoria di migliaia di anni", "Il vero rotolo lo libererà", "Nagob possiede il vero rotolo", "Egli può dire dove trovarlo". Solo il grigiore dell'alba riuscì ad alleviarci e a riportarci verso la salute mentale: condizione che si poteva mantenere solo a patto di conservare il segreto su ciò che avevo visto, e a cui non avremmo accennato e pensato mai più.

Consegnammo alla stampa il nostro resoconto parziale e in seguito col-

laborammo con i giornali per eliminare altri particolari. Per esempio, quando l'autopsia mostrò che il cervello e altri organi interni dell'isolano erano intatti e funzionanti, anche se ermeticamente sigillati dalla pietrificazione della carne (un fenomeno su cui i medici discutono tuttora con cautela, al colmo dello stupore), facemmo di tutto perché non si scatenasse una nuova ondata di curiosità. Sapevamo troppo bene quello che i giornali scandalistici avrebbero fatto di queste notizie, e ricordavamo ciò che avevano scritto a proposito del cervello intatto e della coscienza tuttora presente nelle vittime di Ghatanothoa.

Così come stavano le cose, si limitarono a osservare che l'uomo che aveva in mano il rotolo coi geroglifici - e che, evidentemente, l'aveva gettato alla mummia attraverso l'apertura nella vetrina - non era rimasto pietrificato, mentre quello che non aveva il rotolo aveva subito un altro destino. Quando ci chiesero di compiere degli esperimenti, applicando il rotolo sia al corpo pietrificato dell'isolano che alla mummia, ci rifiutammo indignati di sottometterci a simili superstizioni. Ovviamente la mummia fu tolta dall'esposizione e trasferita nel laboratorio del museo, in attesa di un vero esame scientifico di fronte a un'autorità medica competente. Ricordando quello che era accaduto, la tenemmo sotto stretta sorveglianza: ma anche così il 5 dicembre, alle due e venticinque del mattino, fu fatto un tentativo di intrusione nel museo. Il pronto funzionamento dell'allarme impedì questo disegno, ma purtroppo il criminale o i criminali fuggirono.

Sono contento del fatto che nessun'altra notizia sia giunta al pubblico, e vorrei che non ci fosse altro da dire. Ovviamente ci saranno dei pettegolezzi, e se mi accadrà qualcosa non so cosa decideranno i miei esecutori a proposito di questo manoscritto. Se non altro, quando la rivelazione giungerà il caso non sarà dolorosamente fresco nella memoria della gente. Inoltre, ben pochi crederanno alla mia testimonianza. Nelle masse c'è questo di strano: quando una notizia viene divulgata dalla stampa scandalistica, i lettori sono pronti a mandare giù qualunque cosa; ma se viene svelato qualcosa di veramente portentoso e abnorme, le stesse persone se ne prendono gioco come se fosse una frottola. E del resto, per la salute mentale della gente è forse meglio così.

Ho detto che aspettavamo di compiere un esame scientifico della terribile mummia. Questo avvenne l'8 dicembre, giusto una settimana dopo l'apice della vicenda, e fu diretto dall'eminente dottor William Minot insieme al dottor Wentworth Moore, tassidermista del museo. La settimana prima il dottor Minot aveva assistito all'autopsia dell'isolano misteriosamente pie-

trificato. Erano presenti, inoltre, i signori Lawrence Cabot e Dudley Saltonstall in rappresentanza dei garanti del museo, i dottori Mason, Wells e Carver del personale scientifico, due giornalisti ed io. Durante la settimana le condizioni dell'orribile reperto non erano granché cambiate, sebbene un certo rilassamento delle fibre avesse fatto in modo che la posizione degli occhi vitrei e aperti cambiasse leggermente, di tanto in tanto. Eravamo tutt'altro che lieti di guardare la mummia, perché la sensazione che ci osservasse in modo tranquillo e cosciente era diventata insopportabile; solo con uno sforzo riuscii a costringermi a presenziare.

Il dottor Minot arrivò poco dopo l'una del pomeriggio, e in pochi minuti cominciò l'esame della mummia. Sotto le sue mani i tessuti cominciarono a disintegrarsi: in considerazione di questo, e di ciò che gli raccontammo sul progressivo rilassamento dell'esemplare dopo il primo ottobre, Minot decise che si rendeva necessaria una dissezione completa prima che la materia fosse ulteriormente danneggiata. Nel laboratorio avevamo gli strumenti adatti ed egli cominciò subito, esclamando di sorpresa per la natura fibrosa e del tutto insolita della sostanza grigia, mummicata.

Ma quando fece la prima incisione l'esclamazione fu ancora più forte, perché dal taglio colò lentamente un rivolo rosso e appiccicoso la cui natura (nonostante i secoli infiniti che dividevano l'epoca di quell'orrore dal presente) era inconfondibile. Poche altre incisioni rivelarono gli organi interni in uno stato di conservazione incredibile, considerato il fatto che non erano pietrificati: erano tutti intatti, salvo dove i danni apportati all'involucro pietrificato avevano prodotto guasti e malformazioni. La somiglianza fra le condizioni della mummia e quelle dell'isolano morto di paura era così evidente che il celebre chirurgo mandò un gemito di stupore. La perfezione dei terribili occhi sporgenti aveva del soprannaturale, e non era facile stabilire il loro stato rispetto al processo di pietrificazione.

Alle tre e mezzo fu aperta la scatola cranica; dieci minuti dopo tutti i membri del nostro gruppo giurarono di mantenere un segreto che solo documenti come questo manoscritto, peraltro ben custodito, potranno tradire. Anche i due giornalisti furono lieti di sottoscrivere la promessa del silenzio. *Perché la rimozione della calotta aveva rivelato un cervello vivo e pulsante.*

(*Out of the Aeons*, 1933)

L'orrore nel camposanto

(in collaborazione con Hazel Heald)

The Horror in the Burying-Ground riprende una vena che H.P. Lovecraft aveva già felicemente sperimentato con In the Vault: il macabro da strapaesano, con una dose di humour nero che non sarebbe dispiaciuta ad Ambrose Bierce. Anche questa volta, composizione e stile devono quasi tutto alla fantasia di Lovecraft e solo la trama si deve in parte alla signora Heald. Il pregio maggiore è linguistico: Lovecraft gode nel ricreare la cadenza dialettale dei suoi provinciali ma qui senza la pesantezza di altri racconti (come ad esempio The Shadow Over Innsmouth, buona parte del quale è narrato in un dialetto greve che in italiano non può non essere almeno parzialmente appianato anche perché nell'originale le storpiature sono essenzialmente fonetiche).

In questo racconto invece, la bella trovata di narrare la storia con la voce degli abitanti di Stillwater, ma affidandosi in gran parte al discorso indiretto permette di raggiungere risultati di grande efficacia e ironia, sottolineando i momenti cruciali con le parole dei macabri testimonial.

La nostra traduzione si basa sul testo stabilito da S.T. Joshi, che in mancanza del manoscritto originale riproduce quello pubblicato su "Weird Tales" (maggio 1937).

Quando la statale per Rutland è chiusa i viaggiatori sono costretti a prendere la strada di Stillwater, oltre Swamp Hollow. In determinati luoghi lo scenario è stupendo, ma per qualche ragione la strada gode da alcuni anni di cattiva fama. C'è qualcosa di deprimente in quel tratto, specie quando ci si avvicina a Stillwater. Quando avvistano la fattoria dalle imposte sbarrate che sorge sull'altura a nord del villaggio, gli automobilisti provano un certo disagio: e questa sensazione aumenta all'apparire dell'idiota che frequenta l'antico camposanto a sud, immerso in certe sue discussioni con gli occupanti di determinate tombe.

Di Stillwater non rimane molto, al giorno d'oggi. La terra è abbandonata e gran parte degli abitanti si sono spostati nelle comunità oltre il fiume e nella città che si trova al di là di monti remoti. Il campanile della vecchia chiesa bianca è crollato e metà della ventina di case sparse sono deserte e in vari stadi di abbandono. La vita normale continua a svolgersi solo intorno all'emporio-stazione di servizio di Peck, ed è lì che a volte i curiosi si fermano per fare qualche domanda sulla casa sbarrata e l'idiota che chiacchiera con i morti.

Per la maggior parte questi viaggiatori se ne vanno con un senso di disagio e inquietudine, perché i perdigiorno in cui s'imbattono non hanno un'aria molto socievole, e parlando degli avvenimenti del passato accennano a cose tutt'altro che piacevoli. Nel tono che usano c'è un che di minaccioso e straordinario, anche per dire cose del tutto normali: una tendenza apparentemente ingiustificata ad assumere un'aria furtiva, allusiva e confidenziale, e in certi punti a cadere in bisbigli paurosi che disturbano l'ascoltatore in modo sottile. I vecchi yankee parlano spesso a quel modo, ma nel nostro caso l'aspetto malinconico del villaggio in disfacimento e il carattere cupo della storia aggiungono un nuovo significato a questi modi tetri e furtivi. Si sente fino in fondo l'orrore essenziale che si cela nel puritano isolato dal mondo e nelle sue bizzarre forme di repressione; e una volta sentito, non si desidera altro che precipitarsi in un aria più pulita.

I frequentatori dell'emporio mormorano in maniera importante che la casa sbarrata e quella della vecchia signorina Sprague Sophie Sprague il cui fratello Tom fu seppellito il diciassette giugno dell'86. Dopo il funerale Sophie non fu più la stessa: già, dopo il funerale e l'altra cosa che avvenne lo stesso giorno. Da allora in poi non uscì più di casa, non lo fa neanche adesso: lascia la lista della spesa sotto lo stuoino della porta sul retro e si fa portare la roba dal ragazzo di Ned Peck. Ha paura di qualcosa, soprattutto del vecchio camposanto di Swamp Hollow: da quando suo fratello e quell'altro furono seppelliti, non ci si è mai accostata. Non c'è troppo da meravigliarsi, visto il modo in cui si comporta il matto Johnny Dow: tutto il giorno bighellona dalle parti del camposanto, a volte anche di notte, e sostiene di parlare con Tom e l'altro. Poi si dirige verso casa di Sophie e comincia a urlare: ecco perché lei tiene le imposte chiuse. Johnny le grida che prima o poi quei due usciranno e verranno a prenderla. Bisognerebbe impedirglielo, ma non si può essere troppo severi col povero Johnny. Inoltre, Steve Barbour ha le sue opinioni sulla faccenda.

Johnny parla con due tombe in particolare. Una è quella di Tom Sprague; l'altra, all'estremità opposta del camposanto, è quella di Henry Thorndike, seppellito lo stesso giorno. Henry era l'impresario di pompe funebri del villaggio, l'unico nel raggio di parecchi chilometri, e Stillwater non gli era mai piaciuta. Lui veniva dalla città, Rudand, era stato al college e aveva letto parecchi libri: cose strane, di cui nessuno aveva mai sentito parlare. L'altra sua passione consisteva nel mescolare sostanze chimiche, non certo per qualche buon motivo. Cercava sempre d'inventare qualcosa di nuovo, un fluido imbalsamatore dai poteri straordinari o magari un pazzo-

sco medicinale. C'era chi diceva che avesse tentato di fare il medico, e avendo fallito si fosse rivolto alla professione più vicina. Ovviamente in un posto come Stillwater non c'era grande attività per un impresario di pompe funebri, ma lui faceva anche l'agricoltore.

Era un brutto soggetto, un tipo morbosissimo, e a giudicare dalle bottiglie vuote nel secchio della spazzatura un bevitore segreto. Non c'è da stupirsi che Tom Sprague lo odiasse e non lo facesse ammettere nella loggia massonica, e quando Henry aveva fatto dei passi verso Sophie l'aveva diffidato. Gli esperimenti di Henry Thorndike sugli animali erano contrari alle leggi di natura e alla Bibbia. Chi potrà dimenticare lo stato in cui fu trovato quel povero *collie* e ciò che avvenne al gatto della signora Akeley. E il vitello del diacono Leavitt. Quella volta Tom aveva guidato una banda di ragazzi del villaggio per chiedere spiegazioni. La cosa strana era che il vitello alla fine risultò vivo anche se Tom l'aveva trovato rigido come un attizzatoio. Qualcuno disse che avevano voluto fare uno scherzo a Tom ma è probabile che Thorndike la pensasse diversamente, perché prima che il suo errore venisse scoperto crollò sotto i pugni del nemico.

Ovviamente Tom, in quel momento era mezzo ubriaco. La migliore definizione che se ne possa dare è che si trattava di un brutto e un violento e la sua povera sorella era soggetta alle sue minacce: forse per questo e ancora una creatura così spaventata. Erano rimasti orfani, e Tom non le avrebbe mai permesso di andarsene per non dover dividere la proprietà. La maggior parte dei ragazzi avevano troppa paura di lui per fare la corte a Sophie (Tom era alto più di un metro e ottanta senza scarpe), ma Henry Thorndike era un tipo subdolo e sapeva far le cose alle spalle della gente. Non era granché bello ma Sophie non lo scoraggiò affatto: per quanto brutto e cattivo gli sarebbe stata grata se l'avesse liberata dal suo fratello. Probabilmente continuava a pensare come sbarazzarsi di lui dopo essersi liberata di Tom.

Bene, così stavano le cose nel giugno 86, e fino a quel momento le chiacchiere di quelli che frequentano l'emporio di Peck non hanno nulla di stravagante; ma poi continuano ed ecco il mistero, la terribile tensione. Sembra che Tom Sprague andasse di tanto in tanto a Rutland a far baldoria, e che questi momenti di assenza fossero la grande opportunità di Henry Thorndike. Quando tornava a casa Tom era sempre in pessima forma e il vecchio dottor Pratt, per quanto sordo e mezzo cieco lo metteva in guardia dai rischi che correva il suo cuore e dal pericolo del *delirium tremens*. I vicini sapevano quando Tom era in casa dalle urla e bestemmie che

lanciava.

Fu il nove giugno - un mercoledì, il giorno dopo che il giovane Joshua Goodenough ebbe finito di costruire il suo nuovissimo silo - che Tom partì per l'ultima e più lunga baldoria. Tornò il successivo martedì mattina, e la gente che passava all'emporio lo vide frustare lo stallone baio com'era solito quando il whisky si era impossessato di lui. Poco dopo da casa Sprague vennero urla, grida e bestemmie, e Sophie fu vista correre dal vecchio dottor Pratt alla massima velocità.

Il dottore la seguì e si trovò in presenza di Thorndike e Sprague: Tom giaceva sul letto in camera sua, con gli occhi sbarrati e la bava alla bocca; il vecchio Pratt si diede da fare, sia pur goffamente, e fece i soliti controlli: poi scuoté la testa in modo grave e disse a Sophie che aveva sofferto una grande perdita, e che il suo parente più caro e più vicino aveva traversato i cancelli d'avorio che conducono a un'esistenza migliore, proprio come tutti sapevano che sarebbe avvenuto se non avesse smesso di bere.

Sophie piagnucolò un poco, dice la gente, ma non sembrò prendersela troppo. Thorndike si limitò a un sorriso, forse per il fatto ironico che lui, l'eterno nemico, era l'unica persona che in quel momento fosse utile a Thomas Sprague. Poi gridò qualcosa al vecchio dottor Pratt, mezzo sordo, a proposito del fatto che, viste le condizioni di Tom, il funerale andava sbrigato subito. Gli ubriaconi come lui sono soggetti particolari, e qualsiasi ritardo inutile, soprattutto in una comunità di campagna come quella, avrebbe provocato conseguenze poco gradevoli per la vista e gli altri sensi dei parenti dell'estinto. Il dottore borbottò che con la sua carriera di alcolista Tom si era già da tempo imbalsamato da solo, ma Thorndike lo assicurò del contrario e al tempo stesso vantò la propria abilità e i metodi superiori che aveva escogitato con i suoi esperimenti.

È a questo punto che i frequentatori dell'emporio cominciano a fare racconti più sinistri. Fino al momento della morte di Tom la storia viene raccontata, di solito, da Ezra Davenport o Luther Fry (se Ezra è a letto coi geloni come a volte gli capita d'inverno); ma da quel momento in poi il filo viene preso da Calvin Wheeler, che ha una voce capace di esprimere, in modo agghiacciante, tutto l'orrore segreto della vicenda. Se Johnny Dow passa da quelle parti il racconto s'interrompe, perché alla gente di Stillwater non fa molto piacere che Johnny parli coi forestieri.

Calvin si avvicina al curioso di turno e a volte gli afferra il bavero della giacca con una mano nodosa e macchiata, tenendo socchiusi gli occhi azzurri e acquosi.

«Dunque, signore» mormora «Henry va a casa e comincia a fare quello che deve fare un becchino... Johnny Dow, lo scemo, lo aiuta, perché faceva sempre qualche lavoretto per lui. Henry chiede al vecchio dottor Pratt e a Johnny di dargli una mano a mettere a posto il cadavere. Il dottore diceva sempre che Henry parlava troppo: si vantava di essere un grande artigiano, e che fortuna era per Stillwater avere un vero impresario di pompe funebri invece che un semplice becchino, come per esempio a Whitby.

«"Immaginatevi" dice Henry "che a qualcuno vengano quei crampi che paralizzano tutto il corpo, come a volte si legge. Mica gli piacerebbe esser calato nella fossa e coperto di terra... Mica gli piacerebbe soffocare sotto una bella lapide nuova, costretto a battere e a grattare (ammesso che ne avesse la forza) sapendo che è tutto inutile. Nossignore, vi dico che è una benedizione per Stillwater avere un medico che sa il fatto suo e sa riconoscere un uomo morto da uno che non lo è... e un impresario di pompe funebri che sa come sotterrare un cadavere in modo che ci rimanga, senza guai."

«Così parlava Henry, e a volte si rivolgeva direttamente ai resti del povero Tom; al vecchio dottor Pratt quel poco che capiva non piaceva affatto, anche se Henry lo aveva chiamato un dottore che sapeva il fatto suo. Johnny il matto continuava a guardare il corpo e le cose che borbottava di tanto in tanto non erano piacevoli: "Non è freddo, Doc", oppure "Vedo che muove le palpebre", o "C'è un buco nel suo braccio, come quando Henry mi fa una siringa della roba che mi fa star bene". A questo punto Thorndike gli ordina di stare zitto, ma tutti sapevamo che dava la droga al povero Johnny. È un miracolo se quel disgraziato è riuscito a tirarsene fuori.

Ma la cosa peggiore, secondo il dottore, fu il modo in cui il corpo sussultò quando Henry cominciò a iniettare il liquido conservante. Si vantava di una nuovissima formula che aveva sperimentato su gatti e topi, ma proprio in quel momento il corpo di Tom si piegò in due come fosse vivo e pronto a saltare su. Gesù, Doc disse che si era spaventato moltissimo, anche se conosceva le reazioni dei cadaveri quando i muscoli cominciano a irrigidirsi. Be', signore, per farla breve il cadavere si sollevò e diede un urtone alla siringa di Thorndike, in modo che l'ago si piantò nella carne del becchino e gli scaricò nelle vene una bella dose di liquido per imbalsamare. Questo spaventò Henry un bel po', ma si strappò l'ago e riuscì a stendere il corpo di nuovo, iniettandogli la dose completa. Intanto continuava a misurare il liquido rimasto, come per essere sicuro che fosse abbastanza e che in lui non ne fosse entrato troppo. Proprio allora Johnny il matto co-

mincia a cantare: "È la stessa dose che hai dato al cane di Lige Hopkins, che prima sembrava rigido e stecchito e poi si è tirato su. Adesso morirai e diventerai secco come Tom Sprague! Ricorda, se non te ne fai molta ci vuole parecchio prima che faccia effetto".

«Sophie era al piano di sotto con certi vicini, fra cui mia moglie Matilde morta da trent'anni. Cercavano di appurare se Thorndike era in casa quando Tom era tornato, e se il fatto di averlo trovato con sua sorella avesse fatto perdere il lume degli occhi al povero Tom. Giuro che a molti sembrava maledettamente strano che Sophie non piangesse, o che non trovasse niente da ridire nel modo in cui il becchino aveva sogghignato. Nessuno pensava che Henry avesse fatto fuori Tom con uno dei suoi miscugli, o che Sophie se ne sarebbe stata buona se l'avesse sospettato... ma sapete come la gente mormora dietro le spalle. Tutti sapevamo che Thorndike odiava Tom come un pazzo - non senza ragione - e Emily Barbour disse alla mia Matilde che Henry era proprio fortunato ad aver avuto il vecchio dottor Pratt a disposizione per redigere il certificato di morte... così non potevano esserci dubbi per nessuno.»

Quando il vecchio Calvin arriva a questo punto, di solito comincia a borbottare frasi incomprensibili che si perdono nella barba bianca, rada e sporca. La maggior parte degli ascoltatori cercano di allontanarsi da lui, ma è un gesto quasi superfluo. Fred Peck, che all'epoca era solo un ragazzino, riprende allora il racconto.

Il funerale di Thomas Sprague fu celebrato giovedì 17 giugno, solo due giorni dopo la morte. Nella remota e isolata Stillwater una simile fretta venne giudicata quasi indecente, perché la gente che arrivava da fuori doveva percorrere grandi distanze, ma Thorndike insisté che le particolari condizioni del cadavere lo imponevano. Il becchino era sembrato piuttosto nervoso durante la vestizione del corpo, e più volte era stato visto tastarsi il polso. Il vecchio dottor Pratt pensò che fosse preoccupato per l'iniezione accidentale di liquido conservante. Ovviamente la storia del cadavere che si era "alzato" aveva fatto il giro del paese, e un doppio zelo animava i convenuti che si erano riuniti per soddisfare la propria curiosità e il loro morboso interesse.

Thorndike, benché evidentemente preoccupato, era intento a fare il suo dovere professionale in modo magnifico. Sophie e altri che esaminarono il corpo furono colpiti dalla sua assoluta vivacità, e il virtuoso dell'imbalsamazione volle rendersi doppiamente sicuro dell'esito del suo lavoro ripetendo determinate iniezioni a intervalli fissi. La cittadinanza e gli ospiti,

loro malgrado, provavano per Thorndike una sorta di rispetto, che lui tuttavia sciupava con le sue vanterie e osservazioni di cattivo gusto. Ogni volta che si avvicinava al suo silenzioso cliente ripeteva l'instancabile ritornello secondo cui era una gran fortuna, per Stillwater, poter contare su un impresario di prima qualità. Poi, rivolgendosi direttamente al corpo, faceva: che guaio se Tom fosse caduto nelle mani di uno di quegli individui poco scrupolosi che seppelliscono vivi i loro clienti! Il modo in cui indulgeva sugli orrori del seppellimento prematuro era veramente barbaro, disgustoso.

Il servizio fu celebrato nella stanza più grande della casa, aperta per la prima volta dopo la morte della signora Sprague. Il piccolo organo da salotto, scordato, mugugno sconsolatamente e la bara, sorretta da appositi sostegni presso la porta che dava in corridoio, fu coperta di fiori dall'odore nauseante. Era chiaro che una folla senza precedenti si andava raccogliendo da vicino e da lontano, e a loro beneficio Sophie si sforzò di mostrarsi debitamente addolorata. Nei momenti in cui non si sentiva osservata pareva, a un tempo, stupita e a disagio, e divideva i suoi sguardi fra il febbrile organizzatore della cerimonia e il corpo quasi vivo di suo fratello. Sembrava crescere, in lei, il disgusto per Thorndike, e i vicini dicevano apertamente che ormai, scomparso Tom, Sophie avrebbe mandato al diavolo anche il becchino: ammesso di riuscirci, ovviamente perché un furbone come quello non era facile da trattare. Ma con i suoi soldi e quel che restava della sua bellezza sarebbe riuscita a trovare un altro uomo, e lui si sarebbe occupato di sistemare Henry.

Mentre l'organo pompava *Beautiful Isle of Somewhere* il coro della chiesa metodista aggiunse le sue lugubri voci a quell'orrenda cacofonia e tutti guardarono devotamente il diacono Leavitt: cioè tutti meno Johnny Dow che teneva gli occhi incollati sulla sagoma immobile sotto il vetro della bara. Lui borbottava piano fra sé.

Stephen Barbour, della vicina fattoria, fu l'unico a notare Johnny e rabbrivì, perché l'idiota parlava direttamente al cadavere e faceva segnali assurdi con le dita, come per farsi beffe di colui che dormiva sotto il coperchio di cristallo. Tom, rifletté Stephen Barbour, aveva più volte preso a calci Johnny, anche se non senza motivo. C'era qualcosa, in tutta la cerimonia, che a Stephen dava sui nervi. Nell'aria si avvertiva una tensione repressa, un che d'inquietante di cui non riusciva a darsi conto. Johnny non avrebbe dovuto avere il permesso di entrare in casa, e lo sforzo che Thorndike si imponeva per non guardare il corpo era perlomeno strano. Ogni

tanto l'impresario di pompe funebri si tastava il polso con un'espressione curiosa.

Il reverendo Silas Atwood ronzava a proposito dello scomparso in tono piatto e piagnucoloso, e come la spada della Morte fosse calata in mezzo a quella famigliola per recidere il legame terreno tra il fratello e la sorella che tanto si amavano. Parecchi vicini si guardarono furtivamente a vicenda, sotto le palpebre abbassate, mentre Sophie cominciava veramente a singhiozzare dal nervosismo. Thorndike le andò vicino e cercò di rassicurarla, ma lei si allontanò in modo evidente. I movimenti dell'impresario di pompe funebri erano senz'altro goffi, e anche lui sentiva acutamente la tensione di cui era permeata l'atmosfera. Finalmente, consapevole dei suoi doveri come maestro di cerimonie, fece un passo avanti e annunciò con voce sepolcrale che il corpo poteva esser visto per l'ultima volta.

Lentamente amici e vicini sfilarono davanti al catafalco, da cui Thorndike allontanò rudemente Johnny lo scemo. Pareva che Tom dormisse in pace: durante la vita quel mascalzone era stato un bell'uomo. Alcuni singhiozzi genuini e molti contraffatti risuonarono nella stanza, ma la maggior parte della folla si accontentò di gettare un'occhiata con curiosità e mormorare poi. Steve Barbour si soffermò a lungo e con attenzione sul viso immobile, e allontanandosi scuoté la testa. Sua moglie Emily, che lo seguì, bisbigliò che Henry Thorndike avrebbe fatto meglio a non vantarsi del suo lavoro, perché gli occhi di Tom si erano aperti; quando era cominciata la funzione erano chiusi e lei personalmente era andata a controllare. Sembravano due occhi normalissimi, non come ci si aspetta dopo due giorni.

Quando Fred Peck arriva a questo punto s'interrompe, come se non avesse intenzione di continuare. Ormai l'ascoltatore si rende conto che lo aspetta qualcosa di sgradevole, ma Peck rassicura il suo pubblico affermando che i fatti non sono così terribili come alla gente piace far credere. Nemmeno Steve dichiarò apertamente quel che forse pensava, e quanto al vecchio Johnny, è ovvio, lui non conta.

Spetta a Luella Morse, la vecchia zitella nervosa che cantava nel coro, il primato di aver fatto precipitare le cose. Sfilò vicino alla bara come gli altri, ma si fermò a guardare più a lungo di tutti a parte i Barbour. Poi, di colpo, cacciò un urlo e cadde svenuta.

Com'è ovvio, la stanza piombò subito nella confusione. Il vecchio dottor Pratt si fece strada a gomitate verso Luella e chiese dell'acqua da spruzzarle in faccia, ma altri si fecero avanti per osservare lei e la bara. Johnny Dow cantilenò fra sé e sé: «Lui sa, lui sa, può sentire tutto quello che di-

ciamo e vedere quel che facciamo... e lo seppelliranno così!». Ma nessuno, tranne Steve Barbour, perse tempo a decifrare i suoi mormoni.

In pochi minuti Luella riprese i sensi, ma non riuscì a dire esatta mente cosa l'avesse colpita. Tutto ciò che poté balbettare fu: «È l'aspetto che aveva... l'aspetto che aveva...». Ma ad altri osservatori il corpo sembrava sempre lo stesso. Era una vista agghiacciante, questo sì, per via degli occhi aperti e del colorito perfetto.

Poi la folla eccitata notò qualcosa che per un po' la distrasse completamente da Luella e dal corpo: si trattava di Thorndike, sul quale l'improvviso clamore e l'agitazione della gente sembravano avere un pessimo effetto. Nel trambusto qualcuno doveva averlo urtato, perché era finito sul pavimento e cercava di mettersi a sedere. L'espressione della sua faccia era terrificante e gli occhi cominciavano ad assumere un'espressione vitrea, smorta. Non riusciva a parlare ad alta voce, ma il rantolo che gli usciva dalla gola conteneva una disperazione che non poteva sfuggire a nessuno.

«Portatemi a casa, presto, e lasciatemi stare. Il fluido che mi è entrato nel braccio per errore... agisce sul cuore... questa maledetta eccitazione... è troppo... aspettate... aspettate... Non pensate che sono morto, anche quando lo sembrerò... è solo il fluido. Portatemi a casa e aspettate... Verrò più tardi, non so quando... Conserverò la coscienza per tutto il periodo, saprò quello che succede... Non fatevi ingannare...»

Mentre le sue parole svanivano nel nulla, il vecchio dottor Pratt gli andò vicino e prese il polso. Lo tenne parecchio tempo, poi scosse la testa. «Non serve prestargli soccorso. È andato. Non aveva il cuore in buone condizioni, e quella roba che gli è entrata nel braccio dev'essere terribile. Non so che cos'è.»

La compagnia sembrò annichilita: un altro morto nella camera ardente! Solo Steve Barbour ripensò alle ultime parole di Thorndike: era proprio morto, anche se lui stesso aveva detto di poterlo sembrare? Non sarebbe stato meglio aspettare un poco per assistere agli sviluppi? E a questo punto non conveniva che Doc Pratt desse un'altra occhiata a Tom Sprague prima di seppellirlo?

Johnny il matto mugolava qualcosa e si era buttato su Thorndike come un cane fedele. «Non lo sotterrate, non lo sotterrate! Non è più morto del cane di Lige Hopkins o del vitello del diacono Leavitt, quando gli fece la dose! Si è iniettato una roba che serve a far sembrare morto uno che non lo è! Pare un cadavere e invece sente e vede tutto, e il giorno dopo torna buono come prima. Non lo sotterrate... come farà a tirarsi fuori? È un bra-

v'uomo, mica come Tom Sprague. Prego Dio che Tom soffochi nella fossa e si spezzi le unghie, a furia di grattare contro il coperchio...»

Ma nessuno, tranne Barbour, prestava attenzione al povero Johnny. Anzi, quello che Steve aveva detto poco prima era caduto nel vuoto. L'incertezza regnava sovrana. Il vecchio dottor Pratt procedeva agli ultimi controlli e borbottava qualcosa sui moduli per i certificati di morte, e il servile Elder Atwood già proponeva che si preparasse una doppia sepoltura. Morto Thorndike non c'era nessun becchino prima di Rutland, e farne venire uno da laggiù avrebbe comportato una spesa fantastica; ma se non avessero imbalsamato Thorndike, col caldo che faceva a giugno... be', non si poteva mai dire.

E non c'erano parenti o amici a opporre il loro veto, a meno che non ci pensasse Sophie; ma Sophie era dall'altra parte della stanza e fissava in silenzio, in modo quasi morboso la bara del fratello.

Il diacono Leavitt cercò di restaurare una parvenza di decoro e fece trasportare il povero Thorndike nel soggiorno al di là del corridoio, mentre Zenas Wells e Walter Perkins furono mandati a casa dell'impresario per scegliere una bara delle giuste dimensioni. La chiave era nella tasca dei pantaloni di Henry. Johnny continuava a piagnucolare e a carezzare il corpo, e Elder Atwood si preoccupò di stabilire a quale confessione appartenesse Thorndike (perché alle funzioni locali non aveva partecipato mai). Quando fu assodato che i suoi parenti a Rutland, ormai tutti morti, erano stati battisti, il reverendo Silas decise che il diacono Leavitt era il più indicato a dire una breve orazione.

Fu una giornata di gala, per gli appassionati di esequie di Stillwater e dintorni. Perfino Luella si era ripresa a sufficienza e poté partecipare. I pettegolezzi, mormorati o appena sussurrati, passavano indaffarati dall'uno all'altro, mentre il corpo rigido e sempre più freddo di Thorndike veniva composto. Johnny era stato cacciato di casa, come molti sostenevano, che si sarebbe dovuto fare fin dall'inizio, ma ogni tanto le sue urla lontane si facevano sentire orrendamente.

Quando il corpo fu messo nella bara e posto a fianco di quello di Thomas Sprague, la silenziosa e quasi terrificante Sophie lo osservò a lungo, come aveva osservato quello di suo fratello. Non aveva detto una parola per un pericoloso lasso di tempo, e l'espressione mista del suo volto andava al di là di ogni descrizione o interpretazione. Mentre gli altri si ritiravano per lasciarla sola con i morti, Sophie riuscì a pronunciare una sorta di discorsetto meccanico di cui nessuno capì le parole; in realtà sembrava che

parlasse prima a un corpo e poi all'altro.

Poi, con quello che a un osservatore esterno sarebbe parso il colmo dell'umorismo nero involontario, la pacchianata funebre fu ripetuta senza ritengo. Di nuovo l'organo si sforzò di pompare, di nuovo il coro stonò e ruppe le orecchie, di nuovo il mormorio ipnotico si diffuse fra la gente, e gli spettatori curiosi fino al parossismo sfilarono davanti al macabro santuario: stavolta un doppio schieramento di catafalchi. Alcuni dei più sensibili rabbrivirono, e ancora una volta Steve Barbour ebbe l'impressione che ci fosse qualcosa di terribile in tutta quella storia. Dio, com'erano vivaci quei due... con quanta ansia il povero Thorndike li aveva scongiurati di non considerarlo morto... come aveva odiato Tom Sprague... Ma che si poteva fare, di fronte al buon senso? Un morto è un morto, c'era il vecchio Doc Pratt a confermarlo con tutti i suoi anni d'esperienza. Se nessun altro si preoccupava, perché doveva preoccuparsi lui? Tom probabilmente aveva meritato quello che aveva ricevuto, di qualunque cosa si trattasse... E se Henry gli aveva fatto del male il conto era pareggiato. Ora Sophie era libera...

Mentre la processione degli spettatori si dirigeva finalmente verso il corridoio e la porta di casa, ancora una volta Sophie rimase sola con i morti. Elder Atwood era in strada e parlava con il cocchiere del carro noleggiato alla stalla di Lee, mentre il diacono Leavitt stava cercando di mettere insieme una doppia squadra di portantini. Per fortuna il carro funebre avrebbe retto le due bare. Ma non c'era fretta: Ed Plummer e Ethan Stone si erano avviati coi badili per scavare la seconda fossa. La cavalcata poteva contare su tre carrozze a nolo e quanti calessi privati si voleva: inutile tentare di tenere la folla lontana dalle tombe.

Poi venne l'urlo disperato dal salone in cui si trovavano Sophie e i due cadaveri. Fu così improvviso da paralizzare la folla, e provocò la stessa agitazione del grido di Luella col relativo svenimento. Steve Barbour e il diacono Leavitt si avviarono verso la casa, ma prima che facessero in tempo a entrare Sophie uscì di corsa, singhiozzando e ansimando a proposito di «Quella faccia alla finestra! Quella faccia alla finestra...!».

Nello stesso momento un individuo dall'espressione folle sbucò da dietro l'angolo della casa, svelando il mistero del drammatico grido di Sophie. Era senz'altro il proprietario di "quella faccia", il povero Johnny, che cominciò a saltare di qua e di là indicando Sophie, e gridando: «Lei sa, lei sa! Gliel'ho visto in faccia, quando li ha guardati e si è messa a parlare con loro! Lei sa, ma li farà scendere nella terra costringendoli a grattare la cassa

e a spezzarsi le unghie per cercare un poco d'aria... Ma loro parleranno, si faranno sentire... parleranno e le appariranno... e un giorno torneranno e verranno a prenderla!».

Zenas Wells trascinò l'idiota urlante in un capanno dietro la casa e lo chiuse dentro come meglio poté. Gli strilli e i pugni di Johnny si potevano sentire anche da lontano, ma ormai nessuno gli prestava attenzione. La processione si ricompose, e con Sophie in prima fila coprì lentamente la breve distanza che separava il villaggio dal camposanto di Swamp Hollow.

Quando Thomas Sprague fu calato nella fossa Elder Atwood fece appropriate osservazioni, e quand'ebbe finito Ed e Ethan avevano scavato la tomba di Thorndike all'altro capo del cimitero, dove la folla finalmente si spostò. Poi il diacono Leavitt tenne un discorso fiorito e anche la seconda bara fu calata nella fossa. La gente aveva cominciato ad allontanarsi a gruppetti, e quando le pale ricominciarono a volare il rumore di calessi e carrozze sovrastava tutto. Mentre la terra copriva le bare (prima quella di Thorndike) Steve Barbour notò le misteriose espressioni che si alternavano sulla faccia di Sophie Sprague. Non poteva ricordarsele tutte, ma dietro quegli occhi brillava una sorta di amaro, perverso e malcelato sguardo di trionfo. Steve scuoté la testa.

Zenas era tornato indietro e, prima che Sophie rientrasse a casa, aveva liberato Johnny dal capanno. Il poveretto si precipitò al camposanto, dove arrivò prima che gli spalatori avessero finito, e dove alcuni partecipanti al funerale si trattenevano ancora. I sopravvissuti di quei giorni tremano ancora nel ricordare quello che Johnny gridò sulla tomba di Tom Sprague, riempita almeno in parte, e come affondò le mani nella terra fresca di quella di Thorndike, appena finita all'estremità opposta del cimitero. Jotham Blake, il poliziotto, dovette portarlo con la forza in città, e le sue urla erano terribili.

A questo punto, di solito, Fred Peck smette di raccontare. Che altro c'è da dire?, si domanda. Fu una terribile tragedia, e c'è poco da meravigliarsi che da quel giorno Sophie diventò un po' tocca. E se l'ora è tarda e il vecchio Calvin Wheeler si è già trascinato nella sua casa la storia finisce qui; ma quando è ancora in giro gli piace aggiungere un epilogo, in quel suo modo insidiosissimo di dire e non dire. E a volte quelli che lo hanno ascoltato hanno paura di passare davanti alla casa dalle imposte sbarrate, o al cimitero, specie dopo il tramonto.

«Eh, eh... Fred era solo uno sbarbatello, allora, e ricorda appena la metà di quello che successe! Volete sapere perché Sophie tiene la casa sbarrata,

e perché Johnny lo scemo continua a parlare coi morti e a gridare alle finestre della vecchia? Be', state a sentire: non saprò tutto quello che c'è da sapere, ma le orecchie per sentire ce le ho.»

Qui il vecchio sputa il bolo di tabacco e si piega verso l'ascoltatore, come per inchiodarlo.

«Fu quella notte stessa, anzi verso mattina... giusto otto ore dopo il doppio funerale. Fu allora che sentimmo le urla dalla casa di Sophie. Ci svegliamo tutti: Steve e Emily Barbour, io e Matilde, e usciamo come siamo, a piedi, conciati per la notte; Sophie la troviamo vestita di tutto punto, ma svenuta sul pavimento del soggiorno. Fortuna che non si era chiusa in casa. Quando rinviene trema come una foglia, ma non vuol dire una parola su quello che la tormenta. Matilde e Emily fanno quello che possono per quietarla, ma Steve comincia a dirmi una serie di cose che non mi fanno sentire per niente tranquillo. Si fa l'ora che dobbiamo andare tutti a casa, ma Sophie piega la testa da un lato come se sentisse qualcosa. Poi, di colpo, urla di nuovo, e sviene fra le nostre braccia.

«Guardate che racconto fatti veri, mica teorie come quelle di Steve Barbour... che oltretutto non ne aveva il coraggio. Lui era imbattibile nel mettervi in testa certe cose, ma dieci anni fa morì di polmonite.

«Quello che sentivamo in lontananza era il povero Johnny, si capisce. Non c'è più di un chilometro e mezzo da qui al camposanto, e io credo che quel povero scemo dev'essere uscito dalla finestra della casa di custodia della città, anche se il poliziotto Blake giura che quella notte lui non andò fuori. Fatto sta che da allora in poi l'idiota si aggira fra le tombe e parla ai due morti: sulla fossa di Tom bestemmia e tira calci, ma su quella di Henry mette fiori e altre cose. E quando non è impegnato al cimitero, va sotto le finestre chiuse di Sophie e grida che presto verranno a prenderla.

«Lei non osa accostarsi al camposanto, e ormai non esce più nemmeno a salutare i vivi. Dice che c'è una maledizione a Stillwater, e che sia dannato se non penso che ha ragione almeno per metà. Lo vedete da voi come vanno in rovina le cose di questi tempi. Comunque era un po' tocca già allora: una volta Sally Hopkins la va a trovare - nel '97 o '98, mi pare - e alle finestre si sente un battere spaventoso. E a quell'epoca Johnny era rinchiuso, almeno così giura l'agente Dodge. Personalmente non ci credo alle loro storie sui rumori che si sentono ogni diciassette giugno, o alle figure fosforescenti che cercano di entrare dalle porte e dalle finestre di Sophie ogni notte senza luna, verso le due.

«Comunque, fu verso le due che Sophie sentì quello che sentì la notte

dopo il funerale, e svenne due volte. Steve, Matilde, Emily e io abbiamo sentito solo il secondo suono, in lontananza, proprio come vi ho detto. E vi ripeto, dev'essere stato Johnny l'idiota che era scappato nel camposanto: Jotham Blake può dire quello che gli pare. Mica si può distinguere la voce di un Cristo da tanto lontano, e non c'è da meravigliarsi che noi, con la testa imbottita di sciocchezze come eravamo, abbiamo creduto che le voci fossero due... due voci che non avrebbero potuto parlare per niente.

«Steve diceva che lui aveva sentito meglio di me. Giuro, sul mio onore, che quello credeva nei fantasmi. Matilde e Emily erano così spaventate che non si ricordarono più quello che avevano sentito. È strano, ma ammesso che ci fosse ancora della gente sveglia, a quell'ora sconosciuta, nessuno in città raccontò di aver sentito voci o suoni.

«Avrebbe potuto essere il vento, se non fosse per le parole. Qualcuna la capii anch'io, ma con questo non voglio dire che sostengo la versione di Steve...

«"Maledetta"... "tutto il tempo"... "Henry" e "vivo" erano abbastanza chiare. E anche "tu lo sapevi", "hai detto che non avresti mosso un dito", "liberarti di lui" e "seppellire me", stavolta pronunciate con una voce diversa... Poi si è sentito quello spaventoso "un giorno tornerò", nel rantolo di uno che moriva. Ma non ditemi che Johnny non avrebbe potuto fare quei versi...

«Ehi, voi! Perché volete andarvene tanto in fretta? Magari posso raccontarvi qualcos'altro, se mi torna in mente...»

(The Horror in the Burying-Ground, 1933-35)

L'albero sulla collina

(in collaborazione con Duane W. Rimel)

Nell'introduzione all'edizione corretta di The Horror in the Museum (Arkham House), il volume dove sono raccolti quasi tutti i racconti scritti da Lovecraft in collaborazione, S. T. Joshi osserva: "Le lettere di Lovecraft a Duane W. Rimel dimostrano che negli anni Trenta egli lesse e commentò numerosi racconti di questo aspirante autore, e che in almeno un paio intervenne personalmente. Nel caso di The Tree on the Hill Scott Connors ha notato la mano di Lovecraft e Robert M. Price ed io lo abbiamo confermato. Rimel ha dichiarato che Lovecraft scrisse completamente la terza parte del racconto e tutta la citazione dalla mitica Cronaca di

Nath nella seconda".

Il merito di aver divulgato questa scoperta in Italia spetta a Claudio De Nardi, allora in stretto contatto con Joshi; De Nardi tradusse il racconto insieme al successivo The Disinterment e lo pubblicò per i tipi di Solfanelli (in seguito i due racconti sono apparsi anche da Fanucci).

La presente traduzione si basa sul testo stabilito da S.T. Joshi, che in mancanza del manoscritto originale riproduce quello pubblicato sulla rivista "Polaris" (settembre 1940).

I

A sud-est di Hampden, presso la gola in cui scorre tortuoso il Salmon River, c'è una catena di colline rocciose e abbastanza ripide che hanno sfidato i tentativi dei più tenaci colonizzatori. I canyon sono troppo profondi e i pendii troppo ripidi per incoraggiare qualsiasi attività, a parte il pascolo stagionale del bestiame. L'ultima volta che sono stato ad Hampden quella regione - nota come Landa dell'Inferno - faceva parte della riserva forestale di Blue Mountain. Non ci sono strade che colleghino quest'inaccessibile località al mondo esterno, e i montanari vi confermeranno che si tratta di un lembo del cortile di Satana trapiantata fra noi. Secondo le superstizioni locali è una regione infestata, ma nessuno sa da chi o da che cosa. I nativi non si avventurano nei suoi recessi misteriosi e credono ai racconti tramandati dagli indiani Nez Percé, i quali la evitano da innumerevoli generazioni perché ritengono che sia il campo da gioco di giganteschi demoni dell'Altrove. Questi suggestivi racconti mi hanno notevolmente incuriosito.

La mia prima (e, grazie a Dio, ultima) escursione fra quei monti avvenne nell'estate 1938, quando Constantine Theunis e io vivevamo entrambi ad Hampden. Lui stava preparando un trattato di mitologia egiziana e io ero solo per la maggior parte del tempo, nonostante il fatto che condividessimo una modesta capanna in Beacon Street con vista sull'infame Casa del Pirata, costruita da Exer Jones più di sessant'anni fa.

Il 23 giugno m'incamminai fra le alture dalla foggia strana che avevo ammirato fin dalle sette del mattino: ma allora pareva che non avessero niente di straordinario. Devo essermi allontanato dieci o dodici chilometri da Hampden prima di aver notato qualcosa d'insolito. Salivo per un pendio erboso che sovrastava un canyon particolarmente profondo, quando scoprii una zona completamente priva d'erba o piante grasse. La zona si estendeva verso sud e comprendeva parecchie valli e colline. In un primo momento

pensai che fosse stata incendiata l'autunno precedente, ma esaminando il terreno non trovai segno di bruciato. I pendii e i burroni circostanti avevano un aspetto terribile, avvizziti e coperti di cicatrici: sembravano toccati da una gigantesca torcia che avesse spazzato via la vegetazione. Eppure non c'erano tracce di fuoco...

Procedevo su un terreno ricco, nero, in cui l'erba non cresceva. Dirigendomi verso il centro della zona desolata, mi resi conto di un silenzio straordinario. Non c'erano allodole, conigli, e sembrava che persino gli insetti l'avessero abbandonata. Arrivai in cima a un'altura piuttosto consistente e tentai di calcolare le dimensioni della regione deserta, inspiegabile. Poi vidi un unico albero.

Cresceva su un colle poco più alto degli altri, e attirava l'occhio perché era del tutto inatteso. Non avevo visto alberi per chilometri: rovi e arbusti di frutti selvatici costellavano i burroni meno profondi, ma alberi veri e propri non ce n'erano affatto. Strano trovarne uno proprio sulla cima del monte.

Per raggiungerlo attraversai due ripide gole, e quando arrivai mi aspettava una sorpresa. Non era un pino o un abete, e neppure un gelso. In vita mia non avevo mai visto niente a cui paragonarlo, e da allora - grazie al cielo - non ne ho visti più.

Somigliava più che altro a una quercia. Aveva un gran tronco contorto, di un buon metro di diametro, e i grossi rami si protendevano all'esterno a quasi due metri e mezzo dal suolo. Le foglie, rotonde, erano curiosamente simili per forma e disegno. Avrebbe potuto essere un albero dipinto, ma giuro che era reale. Saprò sempre che era reale, nonostante le spiegazioni che Theunis mi ha dato in seguito.

Ricordo che guardai il sole e giudicai che fossero circa le dieci del mattino, anche se non controllai l'orologio. Il giorno diventava caldo e sedetti all'ombra benvenuta del grande albero. Poi notai l'erba lussureggiante che cresceva al suo riparo: altro singolare fenomeno, visto il deserto che avevo attraversato. Un intrico selvaggio di alture, burroni e contrafforti rocciosi premeva intorno a me da ogni parte, benché il colle su cui mi trovavo fosse il più alto nel raggio di parecchi chilometri. Guardai in lontananza, a est, e balzai in piedi sbalordito. In una sorta di nebbia azzurra brillavano i monti Bitterroot! Non c'è un'altra catena di montagne incappucciate di neve nel raggio di cinquecento chilometri da Hampden, ma sapevo che da quell'altezza non avrei potuto vederle. Per alcuni minuti contemplai quella meraviglia, poi fui assalito dalla sonnolenza. Mi sdraiai nell'erba folta sotto l'al-

bero, slacciai la macchina fotografica che portavo a spalla e mi tolsi il cappello, poi mi rilassai. Guardavo il cielo attraverso le foglie verdi, ma poco a poco chiusi gli occhi.

Allora si manifestò un curioso fenomeno: una visione vaga, velata, in cui mi apparvero (come in un sogno ad occhi aperti) cose che non avevano rapporto con nulla di familiare. Mi parve di vedere un gran tempio nei pressi di un mare di limo, e nel cielo rosso-pallido splendevano tre soli. Il grande mausoleo, o tempio, era di un colore anomalo: una sfumatura ignota fra il blu e il violetto. Nel cielo nuvoloso volavano grandi animali, e mi sembrò di udire il battito delle ali scagliose. Mi avvicinai al tempio di pietra e vidi un grande portale. All'interno del portale si agitavano ombre che parevano sfrecciare da una parte all'altra, sghignazzare e cercare di attirarmi all'interno di quella tenebra spaventosa. Nel vano di una porta che si apriva credetti di vedere tre occhi fiammeggianti, e urlai di paura mortale. In quelle terribili profondità, lo sapevo, si nascondeva la più completa distruzione: un inferno vivente peggiore della morte. Urlai ancora e la visione svanì.

Vidi le foglie arrotondate e il cielo familiare della terra. Lottai per rimettermi in piedi: tremavo e avevo la fronte imperlata di sudore freddo. Provai un impulso impellente di fuggire, correre senza sapere dove, pur di allontanarmi dall'albero sinistro sulla collina; tuttavia dominai la mia assurda intenzione e sedetti, cercando di riordinare i miei sensi. Non avevo mai fatto un sogno così realistico, così orribile. Che cosa aveva provocato la visione? Avevo letto parecchi libri di Theunis sull'antico Egitto... mi asciugai la fronte e decisi che era il momento di fare uno spuntino. Ma non avevo voglia di mangiare.

Allora ebbi un'ispirazione. Avrei scattato alcune foto dell'albero, per Theunis. Magari l'avrebbero scosso dalla sua solita aria d'indifferenza. Forse gli avrei persino raccontato il sogno... Estrassi la macchina e scattai circa sei foto dell'albero e di ogni particolare del paesaggio come appariva da quel punto. Fotografai anche una delle vette scintillanti e incappucciate di neve. Forse mi sarebbe venuta voglia di tornare e le foto mi avrebbero aiutato.

Rimisi a posto la macchina e tornai sul mio cuscino d'erba soffice. Il lembo di terra sotto l'albero era stregato da un ignoto incantesimo? Mi rendevo conto di essere piuttosto riluttante a lasciarlo...

Alzai lo sguardo verso le bizzarre foglie rotonde. Chiusi gli occhi. La brezza fece vibrare i rami e il loro sussurro mi spinse di nuovo nel sonno.

Improvvisamente mi apparve il cielo rosso-pallido con i tre soli. Il paese dalle tre ombre! Di nuovo vidi il gran tempio. Sembravo fluttuare nell'aria, uno spirito disincarnato che esplorasse le meraviglie di un mondo folle, multi-dimensionale. Le cornici del tempio, dagli angoli assurdi, mi terrorizzarono; mi resi conto che nessun uomo, neppure nei sogni più sfrenati, aveva visto un posto come quello.

Di nuovo l'immenso portale si spalancò davanti a me e fui risucchiato in quella nube nera, vorticosa. Mi sembrava di guardare lo spazio illimitato. Vedevo un vuoto che il vocabolario a mia disposizione non riesce a descrivere: un abisso oscuro, senza fondo, che brulicava di forme ed esseri della follia o del delirio, eterei come una nebbia di Shamballah.

La mia anima si ritraeva. Ero terribilmente spaventato. Urlai, urlai e sentii che presto sarei impazzito. Poi, nel sogno, mi misi a correre e correre, in preda a un terrore assoluto, senza sapere da cosa fuggissi... Abbandonai l'orribile tempio e il vuoto infernale, ma sapevo che - a meno di un miracolo - vi sarei tornato...

Finalmente aprii gli occhi. Non ero sotto l'albero. Giacevo su un pendio roccioso, con gli abiti strappati e in disordine. Le mani mi sanguinavano e mi alzai, trafitto dal dolore. Riconobbi il posto: il costone da cui avevo visto per la prima volta la zona incenerita. Dovevo aver camminato per chilometri, senza coscienza! L'albero non era in vista, e di questo fui contento... Anche i miei pantaloni erano strappati, come se mi fossi trascinato per una parte della strada...

Guardai il sole: era pomeriggio inoltrato! *Dove* ero stato? Controllai l'orologio, ma si era fermato alle 10,34...

II

"E così hai le foto?" disse Theunis strascicando le parole. Incrociai i suoi occhi grigi all'altra estremità del tavolo su cui facevamo colazione. Erano passati tre giorni dal mio ritorno dalla Landa dell'Inferno; gli avevo parlato del sogno sotto l'albero, ma ne aveva riso.

«Sì» risposi. «Sono arrivate ieri sera. Non sono ancora riuscito ad aprirle. Osservale attentamente e con cura, se sono venute bene. Forse cambierai idea.»

Theunis sorrise e sorseggiò il caffè. Gli diedi la busta chiusa e lui ruppe velocemente il sigillo, estraendo le foto. Guardò la prima e il sorriso scomparve dalla faccia leonina. Schiacciò la sigaretta.

«Perdio, guarda qui!»

Presi il rettangolo lucido: era la prima immagine dell'albero, scattata a una distanza di circa cinque metri. Ed eccolo, dritto sulla collina, mentre sotto cresceva l'erba lussureggiante su cui mi ero sdraiato. In distanza si distinguevano le montagne incappucciate di neve.

«Come vedi» gridai. «La prova del mio racconto...»

«Ma guarda!» scattò Theunis. «Le ombre... ce ne sono tre per ogni sasso, albero e cespuglio!»

Aveva ragione. Sotto l'albero, assurdamente moltiplicate a ventaglio, c'erano tre ombre che in parte coincidevano. D'un tratto mi resi conto che l'immagine conteneva un che di anomalo e inspiegabile. Le foglie che crescevano sui rami erano troppo lussureggianti per essere opera della natura come la conosciamo, mentre il tronco era rigonfio e nodoso, e assumeva le forme più orribili. Theunis fece cadere la fotografia sul tavolo.

«C'è qualcosa di sbagliato» mormorai. «L'albero che ho visto non era repellente come quel...»

«Ne sei sicuro?» chiese Theunis con voce rauca. «La verità è che probabilmente hai visto molte cose che quella pellicola non riproduce affatto.»

«E invece mostra più di quanto ho visto!»

«Questo è il punto. Nel paesaggio c'è qualcosa di maledettamente fuori posto, qualcosa che non riesco a capire. L'albero suggerisce un'idea che va oltre la mia immaginazione. È troppo vago, troppo incerto e irrealistico per essere un prodotto della natura!» Batté sul tavolo con dita nervose, poi prese le altre foto e le guardò rapidamente.

Presi quella che aveva fatto cadere, e mentre i miei occhi assorbivano ogni particolare provai una sensazione di bizzarra incertezza e alienazione. Fiori ed erbacce puntavano in diverse angolazioni, mentre l'erba cresceva in modo sorprendente. L'albero sembrava troppo nascosto e coperto per essere immediatamente visibile, ma notai i grandi rami e gli steli piegati dei fiori che sembravano sul punto di cadere, eppure non cadevano. E le molte ombre che si sovrapponevano... Nell'insieme, erano ombre inquietanti: troppo lunghe o troppo corte rispetto agli steli da cui erano proiettate per dare una confortante sensazione di normalità. Il giorno della mia escursione il paesaggio non mi aveva impressionato in quel modo... Adesso c'era un'oscura familiarità, un elemento beffardo nell'insieme: era tangibile e al tempo stesso lontano come le stelle oltre la galassia.

Theunis tornò sulla terra. «Hai detto che c'erano *tre* soli, nel tuo stranissimo sogno.»

Annuì, francamente stupito. Poi quel particolare mi tornò alla mente e guardando di nuovo la fotografia le mie dita tremarono leggermente. Il sogno, ma certo...

«Le altre sono come questa» disse Theunis. «La stessa vaghezza e *suggestività*. Dovrei catturarne l'essenza, vederlo dal vivo, ma è troppo... Forse, osservandolo abbastanza a lungo, scoprirò di che si tratta.»

«Rimanemmo qualche tempo in silenzio. Mi venne improvvisamente un'idea, suggerita da uno strano e inspiegabile desiderio di vedere ancora l'albero. Facciamo un'escursione. Credo di potertici portare in mezza giornata.»

«È meglio che tu ne stia alla larga» rispose Theunis, pensieroso. «E dubito che riusciresti a trovare il posto, anche se volessi.»

«Sciocchezze» replicai. «Con le foto come guida...»

«Hai riconosciuto qualche punto di riferimento, guardandole?»

Era una domanda insidiosa. Dopo averle esaminate una ad una, dovetti ammettere che non ce n'erano.

Theunis borbottò qualcosa fra i denti e aspirò una forte boccata di sigaretta. «Un'immagine perfettamente normale, o quasi, di un posto che sembra sbucato dal nulla. Vedere le montagne da un'altezza così modesta è ridicolo... ma aspetta!»

Balzò dalla sedia come un animale che fugge, corse in camera. Sentii che rovistava nei nostri scaffali improvvisati, imprecando in continuazione. Non molto dopo riapparve con un vecchio volume rilegato in cuoio. Theunis lo aprì con reverenza e scrutò i bizzarri caratteri.

«Che cos'è?» domandai.

L'antica traduzione inglese della *Cronaca di Nath* di Rudolf Yergler, occultista e alchimista tedesco che ha attinto una parte delle sue dottrine da Ermete Trismegisto, l'antico mago egiziano. Qui c'è un passo che potrebbe interessarti e farti capire perché questa faccenda si discosta dalla normalità più di quanto immagini. Ascolta:

«"Così nell'anno della Capra Nera venne a Nath un'ombra che non era di questa terra e non aveva forma conosciuta agli occhi degli uomini. Si nutriveva delle loro anime, e quelli che divorava venivano a lei attratti e accecati dai sogni, finché l'orrore della notte senza fine si stendeva su di loro. Non vedevano ciò che li divorava, poiché l'ombra assumeva false sembianze di cose che gli uomini sognano o conoscono, e ingannava con l'idea che nella Terra dei Tre Soli regnasse la più grande libertà. Ma i sacerdoti del Libro Antico insegnano che colui che fosse in grado di scoprire il vero

aspetto dell'ombra, e sopravvivere, si sottrarrebbe al suo destino e la rimanderebbe nell'abisso senza stelle che l'ha generata. Tuttavia l'impresa non può compiersi senza il Gioiello, ed è per questo che il gran sacerdote Ka-Nefer lo custodiva nel tempio. E quando il Gioiello fu perduto da Frene, colui che sfidò l'orrore e non fu più rivisto, molti a Nath si sciolsero in lacrime. Ma alla fine l'Ombra fu sazia e ripartì da sola, e non tornerà fino a quando il ciclo del tempo non si compirà un'altra volta, e verrà di nuovo l'anno della Capra Nera"».

Theunis s'interruppe mentre io lo guardavo al colmo della sorpresa. «Ora, Single, immagino che tu riesca a vedere il nesso. Non c'è bisogno di scavare ulteriormente nelle dottrine dell'antichità, ma devo avvertirti che secondo alcune leggende questo è il cosiddetto "Anno della Capra Nera", quando gli orrori dell'Altrove insondabile sono attesi sulla terra per compiere infiniti malefici. Non sappiamo come si manifesteranno, ma c'è da credere che strani miraggi e allucinazioni faranno parte del processo. Non mi piace la tua esperienza... né l'avventura di per sé, né le immagini. Può darsi che ci sia sotto qualcosa di molto brutto, e ti avverto di stare in guardia. Ma prima devo fare quel che dice il vecchio Yergler: cercare di vedere l'oggetto nella sua vera forma. Per fortuna l'antico gioiello di cui parla è stato riscoperto: so dove posso procurarmelo. Dobbiamo usarlo sulle fotografie e vedere cosa ne viene fuori.

«È più o meno simile a una lente o un prisma, ma non permette di scattare fotografie. Una persona dalla sensibilità adatta può guardare attraverso il gioiello e disegnare ciò che vede. C'è un certo pericolo, e la coscienza dell'osservatore può esserne scossa, perché il vero aspetto dell'ombra non è gradevole e non appartiene a questo mondo. Ma sarebbe molto più pericoloso non far niente. Nel frattempo, se tieni alla tua vita e alla salvezza della tua mente, stai lontano da quella collina e dalla cosa che tu credi un albero e che sorge in cima.»

Ero più sconcertato che mai. «Com'è possibile che in mezzo a noi ci siano esseri senzienti che vengono dall'Altrove?» gridai. «Come possiamo sapere che esistono cose del genere?»

«Tu ragioni nei termini del nostro piccolo mondo» rispose Theunis. «Ma certo non credi che esso sia il metro in base a cui si misura l'universo. Ci sono entità di cui nemmeno sognamo che volteggiano sotto il nostro naso. La scienza moderna sta riscoprendo i confini dell'ignoto e dimostrando che gli occultisti non erano tanto fuori strada...»

A un tratto mi resi conto che non volevo guardare ancora la fotografia;

anzi, volevo distruggerla e fuggire lontano. Theunis suggeriva qualcosa che andava troppo oltre... Una paura cosmica e agghiacciante si impadronì di me e mi allontanò dall'orribile foto, perché temevo che avrei riconosciuto l'oggetto...

Guardai il mio amico. Era immerso nell'antico volume, con una strana espressione sul volto. Poi raddrizzò le spalle. «Per oggi dimentiamocene: sono stanco di tutto questo interrogarsi e fare ipotesi. Devo ottenere il gioiello dal museo in cui si trova, e fare quel che c'è da fare.»

«Come vuoi» replicai. «Devi andare a Croydon?»

Annuì.

«Allora andremo a casa insieme» dissi deciso.

III

Non c'è bisogno che racconti gli avvenimenti delle due settimane seguenti. Per me furono dominate da una lotta snervante fra il folle desiderio di tornare al misterioso albero dei sogni e della libertà e una paura isterica di tutto ciò che lo riguardava. Che non ci sia tornato, probabilmente, è più merito del caso che della mia volontà. Nel frattempo sapevo che Theunis era impegnato fino in fondo in un'indagine della più strana natura: una ricerca che richiese un misterioso viaggio in auto e, al ritorno, il più stretto riserbo. Da accenni che mi fece al telefono capii che era riuscito a farsi prestare l'oscuro e antichissimo oggetto che l'antico tomo definiva "il Gioiello" e che era immerso nella ricerca del modo più adatto di adoperarlo sulle foto che gli avevo lasciato. A volte mi parlava di "rifrazione", "polarizzazione" e "angoli sconosciuti del tempo e dello spazio"; poi mi faceva capire che stava allestendo una specie di contenitore o camera oscura in cui avrebbe esaminato le foto con l'aiuto del gioiello.

Il sedicesimo giorno ricevetti lo stupefacente messaggio dall'ospedale di Croydon. Theunis si trovava là e voleva vedermi subito. Era stato vittima di un misterioso attacco: alcuni amici, allarmati dalle urla di paura e di terribile sofferenza che avevano sentito in casa, avevano forzato la porta e lo avevano trovato riverso e privo di sensi. Benché debole e malato, ora avevo ripreso conoscenza e sembrava impaziente di dirmi qualcosa e affidarmi un compito della massima importanza. Questo mi dissero al telefono e in mezz'ora ero al capezzale del mio amico, stupito di vedere i profondi solchi che la tensione e la preoccupazione avevano scavato in così breve tempo sui suoi lineamenti. Il suo primo gesto fu di allontanare le infermie-

re per potermi parlare in confidenza.

«Single, l'ho vista!» Aveva una voce affaticata, roca. «Devi distruggerle tutte... le fotografie, voglio dire. L'ho rimandata di dove era venuta perché l'ho vista, ma è meglio non lasciare in giro le foto. L'albero sulla collina non ci sarà più (almeno, lo spero) finché fra migliaia di cicli tornerà l'Anno della Capra Nera. Ora sei salvo... l'umanità è salva.» Fece una pausa, respirando pesantemente, e continuò:

«Togli la Gemma dall'apparecchio e mettila al sicuro, tu conosci la combinazione. Deve tornare nel posto da cui è venuta, perché potrà servire ancora a salvare il mondo. Da qui per il momento non mi fanno uscire, ma sapendo che la gemma è al sicuro potrò riposare. Non guardare nel contenitore... ti fisserebbe, proprio come ha fissato me. Brucia le maledette fotografie, quella che si trova nella camera oscura e le altre...». Ma Theunis era esausto, e mentre reclinava la testa e chiudeva gli occhi le infermiere mi fecero segno di andare.

In mezz'ora ero a casa sua e fissavo con curiosità la lunga scatola nera sul tavolo della biblioteca, accanto alla poltrona rovesciata. La brezza che entrava dalla finestra faceva volare dei fogli qua e là, ma vicino alla scatola riconobbi con una strana sensazione la busta che conteneva le mie foto. Mi ci volle un attimo per esaminare il contenitore e staccare da un'estremità la prima fotografia dell'albero e dall'altra un pezzetto di cristallo color ambra, tagliato in sfaccettature inaudite e che sarebbe impossibile descrivere. Al tatto il frammento di cristallo sembrava stranamente tiepido ed elettrico, e con difficoltà lo chiusi nella cassaforte a muro di Theunis. Quanto alla foto, la trattavo con uno sconcertante miscuglio di emozioni, e anche dopo averla messa nella busta che conteneva le altre provai il morboso desiderio di salvarla e ammirarla ancora, andar fuori e correre verso la collina dove sorgeva l'originale. L'ineffabile aspetto dell'albero assalì la mia memoria, scaturito da qualche particolare... immagini dietro immagini... segreti che si nascondevano dietro forme all'apparenza familiari... Ma un istinto contrario e più sano, che agiva nello stesso momento, mi diede la forza di resistere e mi trasmise l'ansia che nasce da una paura senza nome; finalmente accesi il fuoco nel camino e osservai la famigerata busta dissolversi in cenere. Ebbi la sensazione che la terra fosse stata purgata da un orrore sul cui orlo io stesso avevo camminato, un orrore non meno mostruoso perché non sapevo di che si trattasse.

Quanto al terribile attacco di Theunis, non riuscii a formulare nessuna ipotesi sensata e non ebbi il coraggio di pensarci troppo scrupolosamente.

È notevole che per tutta la durata dell'operazione non provai la minima tentazione di guardare nella scatola nera prima di aver rimosso la foto e il cristallo. Ciò che il potere dell'antica lente aveva tratto dalla foto - lo sapevo con misteriosa certezza - non era nulla che una mente normale dovesse affrontare. Di qualunque cosa si trattasse, ci ero passato vicino ed ero caduto sotto l'incantesimo della sua seduzione quando ancora sorgeva sulla collina e si manifestava nella forma di un albero e di un paesaggio poco familiare. Non ci tenevo a scoprire a che cosa fossi sfuggito per un capello.

Ah, se la mia ignoranza fosse rimasta completa! Ora dormirei meglio, di notte. In realtà, prima di uscire dalla stanza il mio sguardo fu attratto dal mucchio di fogli sparsi che il vento agitava sul tavolo vicino alla scatola nera. Erano tutti bianchi meno uno, e su quello c'era un rozzo disegno a matita. Ricordai ciò che Theunis mi aveva detto sulla necessità di ritrarre l'orrore rivelato dal gioiello, e lottai per non posarvi lo sguardo: ma la curiosità ebbe la meglio sulle più sane intenzioni. Guardai di nuovo, quasi di sfuggita, notai la fretta e il nervosismo del tratto e il bordo incompleto provocato dall'attacco di terrore del disegnatore. Allora, in un accesso di coraggio perverso, osservai direttamente l'oscuro e temibile disegno... e caddi svenuto.

Non descriverò mai ciò che ho visto, non in modo completo. Dopo un certo tempo ripresi i sensi, buttai i fogli nel fuoco morente e barcollando mi avviai a casa per le strade tranquille. Ringraziai il cielo di non aver guardato la fotografia attraverso il cristallo e pregai ardentemente di dimenticare il terribile schizzo che ne aveva fatto Theunis, a matita, dopo averla vista. Da allora non sono più lo stesso. Mi sembra che anche le scene più belle contengano un vago e ambiguo accenno a mostruosità senza nome che forse si nascondono dietro di esse e ne formano l'essenza sotto la maschera. Eppure il disegno era così attenuato... così poco indicativo di ciò che Theunis, a giudicare dai cauti racconti che mi ha fatto in seguito, deve aver visto!

Il disegno accennava appena agli elementi del paesaggio, e la veduta era dominata da una sorta di nube o esotico vapore. Ogni oggetto familiare era mostrato come nient'altro che la proiezione di qualcosa di vago, sconosciuto, assolutamente extraterrestre... qualcosa di infinitamente più vasto di ciò che l'occhio umano può vedere, e, a giudicare dal frammento visibile, infinitamente estraneo e mostruoso.

Dove avevo visto un albero contorto e quasi animato ora si vedeva una mano terribile e adunca, un artiglio dalle dita o tentacoli orribilmente pro-

tesi, all'evidente ricerca di qualcosa che stava sul terreno o in direzione dello spettatore. Proprio sotto le dita gonfie, contorte, mi parve di vedere l'impronta lasciata sull'erba dal corpo di un uomo. Ma il disegno era appena abbozzato e non posso esserne sicuro.

(The Tree on the Hill, maggio 1934)

Il "match" di fine secolo

Manoscritto trovato in una macchina del tempo
(in collaborazione con Robert H. Barlow)

"Questa collaborazione fra Lovecraft e Robert H. Barlow (che all'epoca della prima edizione ciclostilata apparve senza firma) fu scritta nell'estate 1934, durante un soggiorno di Lovecraft in Florida, a casa dell'amico. Fu Barlow stesso a ciclostilare il testo (giugno 1934) nella sua casa a De Land, e quindi a farlo circolare fra gli estimatori di Lovecraft. Probabilmente non ne furono fatte più di cinquanta copie... Lovecraft non ammise mai la propria paternità, ma il dattiloscritto preparato da Robert Barlow (e conservato alla John Hay Library) contiene numerose correzioni e aggiunte a penna di Lovecraft; quest'ultimo, inoltre, ne parlò ampiamente nella sua corrispondenza con Barlow" (S.T. Joshi, *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism, An Annotated Bibliography*, p. 6).

In seguito il testo fu incluso nell'antologia della Arkham House Something About Cats, da cui lo abbiamo ripreso per la presente traduzione. Si tratta di una scenetta satirica in cui compaiono, sotto pseudonimi abbastanza trasparenti, molti esponenti del "circolo Lovecraft" e del mondo dei pulp magazines: dallo scrittore di fantasy Robert E. Howard al poeta e narratore macabro Clark Ashton Smith, dagli illustratori Margaret Brundage e C.C. Senf a Forrest Ackerman. Per aiutare il lettore a identificare i personaggi dietro i relativi pseudonimi, abbiamo riprodotto in fondo al racconto la "chiave" data da August Derleth e Donald Wandrei in Something About Cats.

Alla vigilia del Capodanno 2001 una vasta folla si riunì fra le romantiche rovine del Cohen's Garage, dove un tempo era sorta New York, per assistere a un incontro di pugilato fra due rinomati campioni provenienti dal firmamento degli autori fantastici: Two-Gun Bob, il Terrore delle Pianure, e Knockout Bernie, il Lupo Selvaggio di West Shokan. Prima dell'incontro

gli auspici furono tratti dal venerato lama tibetano Bill Lum Li, che evocò il primordiale dio-serpente di Valusia e scoprì inconfondibili presagi di vittoria per entrambe le parti.

I pasticcini alla crema erano venduti, senza molta convinzione, da Wladislaw Brenryk, mentre gli sfidanti vennero affidati alle cure dei medici ufficiali dell'incontro: i dottori D.H. Killer e M. Gin Brewery.

Alle trentanove in punto fu suonato il gong, dopodiché l'aria si arrossò del sangue della lotta, sparso profusamente dal grande macellaio texano. Subito avvennero i primi danni: la perdita di svariati denti da parte di entrambi i partecipanti. Uno, uscito dalla bocca del Lupo dopo un cazzottone di Two-Gun, descrisse una parabola verso lo Yucatan e fu recuperato dall'immediata spedizione dei signori A. Hijacked Barrell e G.A. Scotland. Questo fatto venne usato dall'eminente sociologo ed ex-poeta Frank Chimesleep Short, Jr., come base di una ballata di propaganda proletaria con tre versi volutamente difettosi. Nel frattempo il califfo di un regno vicino, l'Effjay di Akkamin (anche lui noto come critico dilettante), espresse il suo assoluto disgusto per la tecnica dei combattenti e contemporaneamente cercò di vendere la loro foto - con se stesso in primo piano - a cinque centesimi l'una.

Nel secondo round il potente destro del Massacratore di Shokan piombò fra le costole del texano e rimase incagliato fra le sue robuste viscere: ciò permise a Two-Gun di assestare parecchi terribili pugni alla mascella indifesa del rivale. Bob era molto seccato dalla femminile schizzinosità mostrata da numerosi spettatori man mano che muscoli, ghiandole, sangue e brandelli di pelle schizzavano tutt'intorno al ring. Durante questo round, la famosa illustratrice di copertine ed esperta in anatomia signora M. Blunderage ritrasse i contendenti come due nudi bronzei e appena velati da convenienti nuvolette di fumo, mentre lo scomparso signor C. Half-Cent schizzò un disegno in nero di tre cinesi con cappelli di seta e stivali: era questa la sua originale concezione della lotta. Fra i bozzetti eseguiti da dilettanti si segnala quello di Goofy Hooey, che in seguito ottenne fama all'annuale mostra cubista col titolo *Astrazione di un budino sradicato*.

Al terzo round l'incontro si fece veramente duro: la Furia di Shokan staccò, in tutto o in parte, alcune orecchie e altre appendici al pugilista della frontiera. Piuttosto irritato, Two-Gun rispose con alcuni colpi eccezionalmente violenti e staccò altrettanti frammenti al suo aggressore, che continuò a battersi con le membra che gli restavano.

La cronaca dell'incontro fu redatta dal signor W. Lablache Talcum e il

testo fu rivisto da Horse Power Hateart. Durante il match M. le comte d'Erlette prese appunti per un ciclo di romanzi in duecento volumi alla maniera di Proust, con illustrazioni della Blunderage. Il signor Julius Caesar Warts intervistò ripetutamente i due pugili e gli spettatori più illustri, ottenendo in ricordo (dopo una vigorosa lotta con l'Effjay) una costoletta autografa di Two-Gun in eccellente stato di conservazione e tre unghie del Lupo Selvaggio. Effetti speciali e fulmini vennero forniti dagli Electrical Testing Laboratories, sotto la supervisione di H. Kanebrake. Il quarto round fu prolungato di otto ore su richiesta del disegnatore ufficiale, signor H. Wanderer, che voleva arricchire la figura alquanto impoverita del Lupo con alcuni tocchi di fantasia (e infatti l'immaginazione fornì alcuni particolari in soprannumero).

L'incontro giunse al culmine al quinto round, quando il sinistro dello Spaccatutto texano attraversò letteralmente la faccia di Bernie il Duro e mise al tappeto tutti e due i contendenti. Il che segnò la fine dell'incontro a parere dell'arbitro - Robertieff Essovitch Karovsky, ambasciatore moscovita - il quale, esaminate le sanguinose condizioni della Furia di Shokan, la dichiarò sconfitta alla luce dell'ideologia marxista. Lupo Selvaggio inoltrò una protesta ufficiale, prontamente respinta sulla base del fatto che in lui erano teoricamente presenti tutti i punti in base ai quali si determina la morte clinica.

I festeggiatori suonarono per il vincitore una fanfara trionfale, mentre l'avversario "tecnicamente sconfitto" fu affidato alle cure del becchino ufficiale, il signor Teaberry Quince. Durante il rito il preteso cadavere andò a fare quattro passi per assaggiare un pezzo di mortadella, ma perché al funerale non mancasse il suo fulcro venne fornito un cenotaffio adeguato. La processione funebre era aperta da un carro gaio e eccessivamente agghindato alla guida del quale sedeva Malik Taus, il Sultano del Pavone, che sedeva sulla cassa col turbante e un'uniforme di West Point, e che abilmente diresse il corteo su una serie di siepi e muriccioli. A metà strada dal cimitero la processione fu raggiunta dal cadavere, che sedette sulla bara accanto al Sultano e finì di mangiare il suo panino alla mortadella (la sua ampia circonferenza gli rendeva impossibile entrare nel cenotaffio scelto in fretta e furia). Un adeguato inno fu intonato dal maestro Sing Lee Bawledout sul luogo della sepoltura: si trattava della famosa aria di De Silva, Brown e Henderson *Non schiacciare mai una mosca*, scelta per l'occasione dall'antica cantata *Figuratevi*. L'unico particolare omesso dal rito fu la sepoltura, interrotta dalla sconcertante notizia che il tesoriere dell'incontro - il celebre

finanziere Cav. Ivar K. Rodent - si era dato alla macchia con i quattrini.

La cronaca del signor Talcum, illustrata dal noto artista Klarkash-Ton (che ritrasse i due contendenti, in modo alquanto eccentrico, come due varietà di parassiti fungoidi senz'ossa) fu pubblicata - dopo numerosi rifiuti da parte dell'illustre direttore dell'*Ebdomadario di Chicago* - da W. Peter Chef, come opuscolo a sé. Tramite gli sforzi di Otis Adelbert Kline, finalmente, l'opuscolo fu messo in vendita nella libreria Macchia & Pianto, e tre copie e mezzo furono vendute grazie all'affascinante descrizione fattane in catalogo dal Cav. Samuelus Philantropus.

In considerazione di sì ampio successo, il testo venne finalmente ristampato dal signor De Merit nelle pagine policrome del *Wurst's Weakly Americana* sotto il titolo *La scienza è passata di moda. Ovvero: Gli abitatori del garage*. Non sopravvivono copie: tutte quelle non accaparrate da fanatici bibliofili sono state sequestrate dalla poli zia in relazione alla causa d'appello di Lupo Selvaggio, che, dopo numerosi processi e una sentenza della Corte mondiale, non solo è stato dichiarato ufficialmente vivo ma vincitore dell'incontro.

(*The Battle that Ended the Century*, giugno 1934)

Glossario dei nomi:

Two-Gun Bob (lett.: Bob dalle due pistole) = Robert E. Howard

Knockout Bernie il Lupo Selvaggio di West Shokan = Bernard Austin Dwyer (di West Shokan, New York)

Bill Lum Li = William Lumley

Wladislaw Brenryk = Andrew Brosnatch

D.H. Killer = David H. Keller, scrittore di fantascienza e fantasy dell'inizio del secolo

M. Gin Brewery (lett.: M. Distilleria di gin) = Miles G. Breuer

A. Hijacked Barrell = A. Hyatt Verrill (altro scrittore del fantastico)

G.A. Scotland = George Allan England (autore di numerosi romanzi fantascientifici)

Frank Chimesleep Short, Jr. = Frank Belknap Long, jr. (il gioco di parole, che non ha molto senso in italiano, si limita a interpretare letteralmente il secondo nome e il cognome di Long, capovolgendoli)

L'Effjay di Akkamin = Forrest J. Ackerman

La signora M. Blunderage = Margaret Brundage (illustratrice di "Weird

Tales")

C. Half-Cent = C. C. Senf (illustratore di "Weird Tales")

W. Lablache Talcum = Wilfred Blanch Talman

Horse-Power Hateart = Howard Phillips Lovecraft

M. le comte d'Erlette = August Derleth

Julius Caesar Warts = Julius Schwartz

H. Kanebrake = H.C. Koenig

H. Wanderer = Howard Wandrei (scrittore e poeta, fratello di Donald Wandrei)

Robertieff Essovitch Karovsky = Robert S. Carr

Teaberry Quince = Seabury Quinn (popolare autore di "Weird Tales" che aveva avuto effettivamente a che fare con il mondo delle pompe funebri)

Malik Taus, il Sultano del Pavone = E. Hoffmann Price

Sing Lee Bawledout = Franklin Lee Baldwin

Ivar K. Rodent = Ivar Krueger

Klarkashton = Clark Ashton Smith

L'ebdomadario di Chicago (nostra traduz. di *Windy City Grab-Bag*) = "Weird Tales"

W. Peter Chef = W. Paul Cook

Samuelus Philanthrophus = Samuel Loveman

Il signor De Merit = A. Merritt

Wurst's Weekly Americana = *American Weekly* (il supplemento dei quotidiani Hearst diretto da Merritt)

Gli abitanti del garage (nell'originale *Dwellers in the Garage*) = parodia de *Gli abitanti del miraggio* (*Dwellers in the Mirage*, noto romanzo di Merritt).

"Finché tutti i mari..."

(in collaborazione con Robert H. Barlow)

Robert H. Barlow (1918-1951) fu per sei anni corrispondente di Lovecraft e gli sottopose diversi racconti. In seguito il giovane scrittore (che viveva in Florida e scoprì di essere cugino alla lontana del suo mentore) si distinse nel campo della poesia, ma la sua attività principale fu quella di ricercatore e antropologo. Si specializzò in culture messicane e morì suicida il 2 gennaio 1951 nella sua casa di Azcapotzalco, in Messico. Pare che le cause di questo dramma siano da ricercare in una travagliata e mai

definitivamente accettata omosessualità. Nel 1944 Barlow compose un omaggio a Lovecraft The Wind That Is in the Grass tradotto anche in italiano dall'editore Fanucci (Il vento che è tra l'erba in Sfida dall'infinito di H.P. Lovecraft Roma 1976).

"Till A' the Seas..." che nel titolo riprende il noto versetto biblico apparve a firma del solo Barlow sulla rivista amatoriale "The Californian" nel 1935. La presente traduzione si basa sul testo stabilito da S. T. Joshi che riproduce quello del manoscritto d'autore. Si tratta della versione scritta a mano da Barlow ed estesamente rivista da Lovecraft, oggi custodita presso la John Hay.

I

L'uomo giaceva sulla sommità erosa della parete di roccia e guardava a valle, in lontananza. Così disteso poteva vedere a gran distanza ma nel panorama avvizzito non c'era nulla che si muovesse. Niente agitava la pianura sabbiosa, rena disintegrata di fiumi da molto tempo asciutti nel cui solco, un tempo, eran corse le acque della giovane terra. C'era ben poco verde in quel mondo arrivato alla fine ultimo stadio della lunga presenza umana sul pianeta. Per innumerevoli cicli siccità e tempeste di sabbia avevano sconvolto le terre. Alberi e piante avevano ceduto il posto a piccoli arbusti contorti che erano riusciti a durare grazie alla loro resistenza; poi anch'essi erano periti davanti a una marea assassina di erbe selvatiche e vegetazione elastica robusta, dall'evoluzione misteriosa.

Il calore in aumento man mano che la Terra si avvicinava al sole essiccava e uccideva tutto con raggi spietati. Non era stato un cambiamento improvviso: secoli e secoli erano passati prima che si potesse avvertire la differenza. E in quelle prime età l'adattabile forma dell'uomo aveva seguito la lenta mutazione e si era plasmata in modo da resistere al surriscaldamento dell'atmosfera. Poi era venuto il giorno in cui gli uomini non avevano più potuto sopportare le città roventi salvo che con grande malessere, ed era cominciato un esodo graduale, lento ma costante. Città e centri abitati vicini all'equatore, naturalmente, erano stati i primi ad essere lasciati ma poi erano venute le altre. L'uomo, piegato ed esausto non era più in grado di lottare con il calore che aumentava spietato. Ormai lo aveva ferito mortalmente, e l'evoluzione era troppo lenta per modellare il suo corpo e aiutarlo a resistere.

Ma le grandi città dell'equatore non vennero subito abbandonate al ragno

e allo scorpione. Nei primi anni molti rimasero dov'erano, inventando bizzarri scudi e tute protettive contro il caldo e la terribile secchezza dell'aria. Questi impavidi schermarono alcuni edifici contro il sole che bruciava ogni cosa e realizzarono rifugi che erano veri e propri mondi in miniatura, dove le tute protettive non erano necessarie. Inventarono soluzioni meravigliose e per un pezzo gli uomini resistettero nelle torri arrugginite, sperando di poter sopravvivere nelle antiche terre fino a quando il fuoco non si fosse estinto. Perché molti non credevano a quello che dicevano gli astronomi e aspettavano che il mondo più dolce di una volta riprendesse il sopravvento. Ma un giorno gli uomini di Dath inviarono segnali dalla nuova città di Niyara all'antichissima capitale Yuanario e dai pochi che vi erano rimasti non giunse risposta. E quando un gruppo di esploratori raggiunse la millenaria città di torri unite da ponti, trovò solo il silenzio. Non c'era nemmeno l'orrore della corruzione, perché i rettili che si nutrivano di carogne erano stati veloci.

Solo allora la gente si rese conto appieno che le città erano perdute, che bisognava abbandonarle una volta per tutte alla natura. I coloni delle terre calde fuggirono dai loro coraggiosi avamposti, e fra le alte mura di basalto di mille città deserte regnò il silenzio più completo. Delle folle brulicanti e delle mille attività del passato non restava più niente. Sullo sfondo del deserto che le piogge non bagnavano mai si stagliavano le torri coperte d'incrostazioni delle case abbandonate, fabbriche e strutture d'ogni genere, che riflettevano l'accecante bagliore del sole e cuocevano nel caldo sempre più insopportabile.

Tuttavia, molte terre erano sfuggite alla distruzione del fuoco e i profughi furono presto assorbiti nella vita di un nuovo mondo. Per secoli le attività prosperarono miracolosamente altrove, e le città che biancheggiavano all'equatore, abbandonate, furono quasi dimenticate e divennero il centro di fantastiche leggende. Pochi pensavano alle torri spettrali, in rovina... ai mucchi di mura cadenti, strade invase dai cacti, sinistramente silenziose e abbandonate...

Vennero guerre lunghe e fratricide, ma i tempi di pace furono maggiori. Sempre il sole gigantesco aumentava il suo splendore, perché la Terra continuava ad avvicinarsi al feroce genitore. Era come se il pianeta volesse tornare alla fonte da cui si era staccato, miliardi di anni prima, per un accidente dello sviluppo cosmico.

Dopo un certo tempo il deserto cominciò ad avanzare al di là della fascia centrale. Lo Yarat del sud bruciò e divenne una landa senza vita, poi fu la

volta del nord. A Perath e Baling, antichissime città in cui pulsavano i secoli, le uniche cose che si muovessero erano ormai le sagome scagliose del serpente e della salamandra, e infine Loton risuonò soltanto del fragore delle guglie crollanti, delle cupole che si spaccavano.

Lenta, universale e inesorabile era la cacciata dell'uomo dai regni che aveva sempre conosciuto. Non c'era terra, nella fascia colpita e che sempre più si allargava, che venisse risparmiata, non c'era popolo che non venisse sradicato. Era come un'epica, gigantesca tragedia la cui trama non fosse rivelata agli attori: il completo abbandono delle città degli uomini. E non furono anni oppure secoli, ma millenni di spietati cambiamenti. E continuavano ancora: cupi, inevitabili, feroci e devastanti.

L'agricoltura divenne impossibile, perché il mondo si era fatto rapidamente troppo arido; si cercò di rimediare con mezzi artificiali, che ben presto divennero di uso generale. E man mano che venivano abbandonati i luoghi che avevano conosciuto le grandi gesta dei mortali, ciò che i fuggiaschi riuscivano a portare in salvo era sempre meno. Oggetti del massimo valore e di grande importanza vennero abbandonati in musei morti e destinati a perdersi nei secoli; e alla fine l'eredità di quell'immemore passato fu del tutto tralasciata. Con l'aumento del caldo l'uomo andò incontro a una degenerazione fisica e morale: per tanto tempo aveva vissuto in comodità e sicurezza che l'esodo dall'ambiente del passato fu difficile. E non è che questi avvenimenti fossero vissuti con calma: anzi la loro lentezza era terrificante. Vizi e degradazione divennero comuni; ogni forma di governo fu disorganizzata e la civiltà scivolò ciecamente verso la barbarie.

Quando, quarantanove secoli dopo la calamità che aveva colpito la fascia equatoriale, l'intero emisfero occidentale rimase spopolato, il caos fu totale. Nelle ultime fasi della gigantesca e selvaggia migrazione non rimasero tracce d'ordine o di decenza. Follia e frenesia imperversarono, e i fanatici gridarono che l'Armageddon era vicino.

Ormai l'umanità era un pietoso avanzo di razze più antiche e fuggiva non solo dalle nuove condizioni geografiche, ma dalla propria degenerazione. Quelli che potevano si trasferirono a nord o nell'Antartide; gli altri indugiarono per anni in incredibili bacchanali, dubitando, almeno in parte, degli imminenti disastri. Nella città di Borligo, dopo mesi di attese disilluse, ebbe luogo lo sterminio in massa dei nuovi profeti. Costoro non ritenevano necessaria la fuga verso il nord e avevano smesso di aspettare la fine tanto paventata.

Il modo in cui morirono dev'essere stato terribile: vane, sciocche creatu-

re che pensavano di poter sfidare l'universo. Ma le città bruciate e annerite non possono parlare...

Ma non è di questi fatti che bisogna fare la cronaca, perché ci sono cose più grandi del lento e complesso crollo della civiltà. Per un lungo periodo, fra i coraggiosi che si erano stabiliti sulle sponde sconosciute dell'artico e dell'antartico il morale fu molto basso, benché quelle regioni fossero temperate come nel lontano passato era stato lo Yarat meridionale. Almeno c'era respiro: il suolo era fertile e rifiorirono le arti dimenticate dell'agricoltura. Per molto tempo sembrò che le terre perdute dovessero rinascere laggiù, anche se non c'erano grandi folle o edifici imponenti. Solo un rimasuglio dell'umanità era sopravvissuto ai millenni di cambiamenti, popolando i villaggi sparsi di quell'ultimo mondo.

Per quante migliaia d'anni tutto questo continuo, non è noto. Il sole era lento nell'invadere quell'ultimo rifugio, e col passare dei secoli si formò una razza forte, robusta, che non aveva più ricordi e ignorava le leggende delle antiche terre perdute. Costoro navigavano ben poco, e le macchine volanti erano state dimenticate. I loro utensili erano del tipo più semplice e la loro cultura elementare e primitiva. Ma erano soddisfatti e accettavano il clima caldo come qualcosa di naturale e a cui erano abituati.

Ma all'insaputa di quei semplici contadini, pian piano si preparavano nuovi drammi della natura. Le generazioni passavano e le acque del grande oceano sconosciuto evaporavano poco alla volta; l'aria e la terra essiccata se ne arricchivano, ma ad ogni secolo il livello del mare si faceva sempre più basso. La spuma che si frangeva a riva era sempre lucente e c'erano vortici turbinanti, ma sulla distesa delle acque pendeva lo spettro dell'essiccamento. Tuttavia, l'abbassamento del livello del mare non avrebbe potuto essere scoperto che con strumenti molto più complessi di quelli conosciuti ai contadini. E anche se la gente si fosse resa conto che l'oceano stava calando, non è probabile che ne sarebbe risultato un grande allarme o una forte paura, perché le perdite erano così piccole, il mare così grande... Solo pochi centimetri in molti secoli, ma per molti secoli. E il processo continuava...

Finalmente i mari scomparvero e l'acqua divenne una rarità sul globo essiccato e cotto dal sole. L'uomo si era diffuso lentamente in tutte le regioni artiche e antartiche; le città equatoriali, e molte di più tarda abitazione, furono dimenticate persino dalle leggende.

Di nuovo la pace fu interrotta, perché l'acqua era scarsa e si trovava solo

nelle caverne più profonde. Anche di quella ce n'era poca e gli uomini morivano di sete vagando in regioni lontane. Ma quei terribili cambiamenti erano così lenti che ogni nuova generazione stentava a credere ciò che sentiva dai propri genitori. Nessuno era disposto ad ammettere che ai vecchi tempi ci fossero stati meno caldo e più acqua, e nessuno prestava fede all'avvertimento per cui il sole avrebbe bruciato ancora di più e la siccità sarebbe aumentata. Così fu sino alla fine, quando non rimasero che poche centinaia di esseri umani ad ansimare sotto il sole: appena un rimasuglio degli innumerevoli milioni che un tempo avevano vissuto sul pianeta condannato.

Poi le centinaia si assottigliarono, finché l'uomo poté essere contato a decine. Costoro si aggrapparono alla pochissima acqua che rimaneva nelle caverne, ma finalmente si resero conto che la fine era prossima. Si spostavano così poco che nessuno aveva visto le piccolissime, favolose chiazze di ghiaccio rimaste presso i poli (ammesso che ci fossero ancora). Ma anche se fossero esistite, e l'uomo le avesse conosciute, nessuno avrebbe potuto raggiungerle attraverso i formidabili deserti senza piste. E così quegli ultimi, patetici superstiti si assottigliarono...

Non si può descrivere la spaventosa catena di avvenimenti che spopolarono la Terra: le dimensioni sono tali che nessuno riuscirebbe ad abbracciarle e a darne una rappresentazione.

Fra coloro che avevano abitato la Terra nelle età fortunate - miliardi di anni prima - solo qualche pazzo o profeta avrebbe potuto immaginare il destino che attendeva il pianeta e avere una visione delle terre immobili e morte, del letto dei mari da lungo tempo prosciugato. Gli altri avrebbero dubitato sia dell'orribile cambiamento del mondo, sia dell'ombra fatale che avrebbe inghiottito la razza. Perché l'uomo si è sempre ritenuto il signore immortale delle cose naturali...

II

Quando ebbe calmato gli spasimi d'agonia della vecchia, Ull si diede a vagabondare in uno spaventoso stato di confusione fra le sabbie accecanti. La vecchia faceva paura, rinsecchita e prosciugata com'era: sembrava una foglia morta. La faccia aveva il colore delle erbe giallastre che frusciavano nel vento torrido, e aveva un'età spaventosa.

Ma era pur sempre una compagna: qualcuno con cui scacciare le paure senza nome, con cui parlare dei fatti incredibili; una compagna con cui

condividere le speranze di soccorso da parte delle silenziose colonie che esistevano oltre le montagne. Ull non riusciva a credere che non ci fosse più nessuno, perché era giovane e non aveva le certezze dei vecchi.

Per anni non aveva conosciuto altro essere umano che la vecchia, il cui nome era Mladdna. Era arrivata il giorno del suo undicesimo compleanno, quando i cacciatori erano partiti in cerca di cibo e non erano più tornati. Ull non ricordava sua madre, e nel piccolo gruppo cui era appartenuto c'erano poche donne. Quando gli uomini erano scomparsi le tre donne - una giovane e due vecchie - avevano urlato terribilmente e si erano a lungo lamentate. Poi la giovane era impazzita e si era uccisa con un paletto appuntito. Le vecchie l'avevano sepolta in una fossa poco profonda che avevano scavata con le unghie, e Ull era solo quando era arrivata l'ancor più decrepita Mladdna.

Camminava con l'aiuto di un bastone nodoso, reliquia senza prezzo delle antiche foreste, duro e lucente dopo anni di uso. Non disse di dove veniva, ma entrò barcollando nella capanna mentre la giovane suicida veniva seppellita altrove. Lì aspettò finché non tornarono le altre due vecchie, che accettarono la sua presenza senza curiosità.

Così era stato per molte settimane, finché le due si erano ammalate e Mladdna non aveva potuto curarle. Strano che le due più giovani dovessero morire mentre lei, decrepita e inferma, continuava vivere. Mladdna si era occupata di loro per molti giorni, finché erano morte; Ull rimase allora con la straniera. Poiché egli si lamentò tutta la notte, a un tratto Mladdna perse la pazienza e disse che sarebbe morta a sua volta. Allora, spaventato, il ragazzo si calmò perché non voleva trovarsi in una solitudine completa. Dopodiché visse con Mladdna e per mangiare raccolsero radici.

I denti marci della vecchia non erano adatti al cibo che raccoglievano, ma i due riuscirono a spezzettarlo in modo che potesse ingerirlo. La stanca routine della ricerca e raccolta del cibo costituì l'infanzia di Ull.

Adesso era forte e robusto, aveva diciannove anni e anche la vecchia era morta. Non c'era motivo di restare, così decise rapidamente di cercare le favolose capanne oltre le montagne e unirsi alla gente che viveva là. Non aveva niente da portare con sé. Ull chiuse la porta della capanna - non avrebbe saputo dire perché, dal momento che da anni non c'erano più animali - e lasciò il corpo della vecchia all'interno. In preda a una forma di stupore, e temendo la propria audacia, camminò per ore fra le erbe secche e finalmente raggiunse le cime più basse della catena.

Venne il pomeriggio e Ull salì finché fu stanco, poi si sdraiò sull'erba.

Disteso, pensava a molte cose. Si domandava come fossero gli stranieri, ardente e ansioso di unirsi alla colonia perduta oltre le montagne; ma alla fine si addormentò.

Quando si svegliò il suo viso era illuminato dalle stelle, e si sentiva riposato. Ora che il sole era calato poteva viaggiare più speditamente, mangiando poco e deciso a far presto perché non era facile sopportare la mancanza d'acqua. Con sé non ne aveva portata, perché quell'ultima gente viveva sempre nello stesso luogo e non aveva occasione di trasportare acqua: quindi, non sapeva fabbricare contenitori di nessun tipo. Ull sperava di raggiungere la meta nel giro di un giorno, sottraendosi così alla sete; per questo si affrettava sotto le stelle lucenti, a volte correndo nell'aria tiepida e a volte cedendo a un passo più misurato.

Continuò fino al sorgere del sole, quando era ormai arrivato fra le cime più basse e tre grandi vette incombevano davanti a lui. Alla loro ombra riposò ancora, poi proseguì in salita per tutta la mattina e a mezzogiorno arrivò in cima alla prima vetta, dove riposò un poco osservando lo spazio davanti alla prossima catena.

L'uomo giaceva sulla sommità erosa della parete di roccia e guardava a valle, in lontananza. Così disteso poteva vedere a gran distanza, ma nel panorama avvizzito non c'era nulla che si muovesse...

Venne la seconda notte e trovò Ull in un punto situato fra le aspre montagne la valle e il luogo in cui aveva riposato l'ultima volta, ormai lontano alle sue spalle. Aveva quasi superato la seconda catena e continuava ad affrettarsi. La sete quel giorno l'aveva tormentato e Ull rimpianse la propria follia, ma non avrebbe potuto restare col cadavere, da solo, nella terra dell'erba secca. Cercò di convincersi di questo e continuò a correre, vincendo la stanchezza.

Mancavano pochi passi prima che la barriera della montagna si aprisse e permettesse di vedere la terra che si stendeva oltre. Ull barcollava sul sentiero di pietra, inciampando e ferendosi sempre più. La terra dove si diceva che vivessero gli uomini era a un passo: la terra di cui aveva sentito raccontare nella sua fanciullezza. La strada era lunga, ma la meta era fondamentale. Un macigno dall'enorme circonferenza gli bloccò la visuale, e lui vi si arrampicò ansioso. Ora, finalmente, la luce dell'astro calante gli permise di vedere la meta che da tempo cercava; dimenticò la sete e i muscoli dolenti e vide con gioia che un piccolo gruppo di edifici si appoggiava alla base della parete più lontana.

Ull non riposò affatto, ma, spinto da ciò che aveva visto, corse, barcollò

e si trascinò per il chilometro scarso che gli rimaneva. Immaginò di vedere figure umane in mezzo alle capanne. Il sole era quasi scomparso: l'odiato, devastante sole che aveva ucciso la razza umana. Ull non riusciva a distinguere i particolari, ma presto arrivò in prossimità delle capanne.

Erano molto antiche, perché i mattoni d'argilla duravano a lungo nell'immobile asciuttezza del mondo morente. In effetti ben poco cambiava, a parte gli organismi viventi come l'erba e gli ultimi uomini.

Davanti a lui si aprì una porta che poggiava su rozzi cardini di legno. Ull entrò nell'ultima luce, stanchissimo, guardandosi intorno dolorosamente alla ricerca dei volti che desiderava.

Poi cadde sul terreno e pianse, perché a tavola era seduto un vecchio scheletro essiccato.

Finalmente si alzò, impazzito dalla sete, dolente in tutto il corpo e afflitto dalla più grave delusione che un mortale possa provare. Era, dunque, l'ultimo essere vivente in tutto il mondo. La Terra gli apparteneva tutta, ogni paese a lui ugualmente inutile. Si rimise in piedi, barcollando e sforzandosi di non guardare la sagoma che biancheggiava alla luce riflessa della luna, e attraversò la porta. Vagabondò nel villaggio deserto, cercando acqua ed esplorando con tristezza quel luogo morto da tempo ma preservato in modo sinistro dall'immobilità dell'atmosfera. Qui una casa, là una rozza officina per la fabbricazione degli utensili: vasi d'argilla che contenevano solo polvere, nemmeno una goccia d'acqua per placare la sete che lo bruciava.

Poi, al centro della piccola comunità, Ull vide la bocca di un pozzo. Sapeva di che si trattava perché ne aveva sentito parlare da Mladdna; con patetica gioia si chinò in avanti e si sporse oltre l'orlo. Era quella, finalmente, la fine della sua ricerca. Acqua - poca, fangosa e stagnante, ma acqua - davanti ai suoi occhi.

Ull gridò con la voce di un animale torturato, cercando a tastoni il secchio e la catena. La mano scivolò sull'orlo fangoso ed egli si abbatté trasversalmente sul bordo, il petto in avanti. Per un attimo rimase in bilico, poi il suo corpo precipitò nella bocca nera del pozzo.

Con un tonfo colpì una pietra sommersa da tempo e staccatasi chissà quanto tempo prima dall'orlo massiccio. Poi l'acqua increspata tornò alla primitiva quiete.

La Terra era morta, finalmente. L'ultimo, patetico superstite era finito. Miliardi di esseri umani, lunghissimi secoli, imperi e civiltà dell'uomo era-

no compendiati da quel povero cadavere straziato: come tutto era stato immensamente vano! Ecco il culmine e il fine di tutti gli sforzi dell'umanità: un culmine mostruoso, incredibile agli occhi dei poveri sciocchi compiaciuti delle età prospere! Il pianeta non avrebbe più conosciuto il trepestio sonoro di milioni di esseri umani e nemmeno lo strisciare delle lucertole e il ronzio degli insetti, perché anch'essi erano morti. Ora cominciava il regno dei rami vizzi e delle erbe dure. La Terra - come la sua fredda e imperturbabile luna - era consegnata per sempre al silenzio e alle tenebre.

Le stelle continuavano a girare, il disegno indifferente sarebbe continuato per epoche ignote e infinite. La fine di quel trascurabile frammento non importava affatto alle nebulose lontane o ai soli neonati, fiammeggianti e moribondi. La razza umana, troppo fragile e passeggera per avere un'autentica funzione e scopo, era come se non fosse mai esistita. A questa conclusione avevano portato i lunghi millenni della sua evoluzione, laboriosa fino al ridicolo.

Ma quando i primi raggi del sole mortale brillarono sulla valle, un po' di luce si fece strada fino al volto stanco d'un corpo straziato riverso nel fango.

(*Till A' the Seas*, gennaio 1935)

L'esumazione

(in collaborazione con Duane W. Rimel)

Nell'introduzione all'edizione corretta di The Horror in the Museum (Arkham House), S.T. Joshi annota: "Il primo a sospettare, in base a fattori di evidenza interna, il coinvolgimento di Lovecraft nella stesura di The Disinterment è stato Will Murray. Duane W. Rimel sostiene che l'intervento di Lovecraft fu lieve, e alcune lettere dello scrittore di Providence scoperte da Murray e da me sembrano confermare questa tesi" (p. IX). Può darsi che Lovecraft non abbia scritto gran parte del racconto, ma in base a considerazioni stilistiche e tematiche deve averne rielaborati i punti chiave: si pensi all'ossessione tipicamente lovecraftiana per il senso d'alienazione che proviene dal trovarsi in un altro corpo, e che rispecchia, in definitiva, il disagio per il proprio corpo. Si pensi alla scena finale nel cimitero, davanti alla fossa scavata: senza voler anticipare troppo al lettore, bisogna dire che è la quintessenza del Lovecraft macabro. Sotto certi aspetti questo racconto può considerarsi una sorta di chiosa al celebre

Herbert West, Reanimator.

La fortuna di ricercatori giovani e tuttora attivissimi come Joshi e Will Murray è quella di aver potuto intervistare Duane W. Rimel, ancora vivo e ottenere direttamente da lui una preziosa serie di informazioni. La scoperta della collaborazione fra i due autori risale agli anni Ottanta, ma non è tutto: secondo documenti rinvenuti di recente esisterebbe un terzo racconto rivisto da Lovecraft per Rimel e andato perduto.

La presente traduzione si basa sul testo stabilito da S. T. Joshi, che in mancanza del manoscritto d'autore riproduce quello pubblicato su "Weird Tales" (gennaio 1937).

Mi svegliai all'improvviso da un orribile sogno e mi guardai intorno sconcertato. Poi vidi il soffitto alto, arcuato, le strette finestre chiazzate della camera del mio amico e fui colpito da un flusso di ricordi spiacevoli; dunque, le speranze di Andrew si erano realizzate. Ero supino sul gran letto a colonne che sveltavano verso l'alto in una prospettiva vertiginosa, e i vasti scaffali da cui la stanza era circondata ospitavano i familiari e antichi volumi che ero abituato a vedere in quell'angolo appartato della vecchia dimora cadente in cui abitavamo insieme da anni. Sul tavolo accanto alla parete c'era un grosso candelabro di fattura e disegno antichi e le tende leggere alle finestre erano state sostituite da pesanti drappi neri che nella luce morente mandavano un riverbero debole e spettrale.

Contro la mia volontà ricordai gli avvenimenti che avevano preceduto il mio ritiro e confino in quella vera e propria fortezza medievale. Non erano piacevoli, e quando ricordai il letto che mi aveva ospitato prima dell'attuale, rabbrivii ancora: perché avrebbe dovuto essere il mio letto di morte. Le orribili circostanze che mi avevano costretto a scegliere fra la morte autentica e una simulata - seguita da rianimazione con metodi terapeutici noti solo al mio amico, Marshall Andrews - mi tornarono alla memoria avvelenandomi di nuovo. Tutto era cominciato un anno prima, al mio ritorno dall'oriente quando avevo scoperto con orrore di aver contratto la lebbra. Sapevo che assistendo mio fratello malato, nelle Filippine, correvo un grave rischio, ma fino al ritorno a casa non scoprii alcun segno della mia malattia.

Della cosa si era accorto proprio Andrews che aveva cercato di nascondermela più a lungo possibile; ma essendo buoni amici non avevo tardato a scoprire la terribile verità.

Ero stato immediatamente isolato nel nostro antico rifugio sulla cresta

rocciosa che domina la fatiscante Hampden, con la proibizione di allontanarmi dai suoi polverosi corridoi e antiche porte ad arco. Era stata una vita d'inferno, con l'ombra della dissoluzione che aleggiava su di me, ma il mio amico non aveva mai perso la fiducia e aveva posto ogni attenzione per evitare di contrarre a sua volta la malattia; nel frattempo, aveva cercato di rendermi la vita più piacevole e comoda che fosse possibile. La sua vasta e un po' sinistra fama di chirurgo aveva fatto sì che le autorità non scoprissero le mie condizioni e non mi mandassero in quarantena in qualche luogo sperduto.

Dopo quasi un anno di reclusione, verso la fine di agosto, Andrews decise di fare un viaggio nelle Indie Occidentali per studiare, come disse, i sistemi di cura dei "nativi". Io fui lasciato alle cure del vecchio Simes, il *factotum* di casa. Fino a quel momento non si era manifestato alcun segno esteriore della malattia e durante l'assenza del mio amico condussi un'esistenza abbastanza tollerabile, anche se quasi del tutto isolata. Fu a quell'epoca che lessi molti dei volumi acquistati da Andrews in vent'anni di esercizio della professione, e capii perché la sua reputazione - per quanto fra le più alte della zona - non fosse proprio limpida. Le opere in questione trattavano argomenti che non avevano nulla a che fare con la moderna scienza medica: trattati o articoli senz'alcuna autorità su mostruosi esperimenti chirurgici, resoconti sui bizzarri effetti del trapianto di ghiandole per ringiovanire animali ed esseri umani, opuscoli che descrivevano tentativi di trapianto del cervello e una serie di teorie altrettanto folli che nessun medico ortodosso avrebbe osato sottoscrivere. A quanto pare, Andrews era un'autorità sulle più oscure risorse della medicina: alcuni volumi dimostravano che si era a lungo occupato di chimica e aveva cercato di mettere a punto nuove sostanze che giovassero alla pratica. Ripensando oggi a quegli studi, e mettendoli in relazione ai successivi esperimenti, li trovo orribilmente suggestivi...

Andrews rimase via più di quanto mi aspettassi e torno ai primi di novembre, circa quattro mesi più tardi; quando arrivò ero piuttosto ansioso di vederlo, perché la malattia cominciava a dare le prime manifestazioni esterne. Ero giunto a un punto in cui dovevo rifugiarmi nella più assoluta riservatezza per evitare di essere scoperto ma la mia ansia era nulla a paragone all'eccitazione di Andrews per un progetto che aveva studiato nelle Indie, e che bisognava realizzare con l'aiuto di un misterioso medicinale di cui era venuto a conoscenza da un "medico" nativo di Haiti. Quando spiegò che quest'idea mi riguardava, ne fui in un certo senso allarmato: ma nel-

la mia situazione niente avrebbe potuto peggiorare lo stato delle cose. Più di una volta, in realtà, avevo pensato di darmi la morte con un colpo di pistola o un volo sugli aguzzi spuntoni di roccia che s'innalzavano sotto la casa.

Il giorno dopo il suo arrivo, nella solitudine dello studio fiocamente illuminato, Andrews spiegò il macabro piano. Ad Haiti aveva trovato una sostanza, di cui in seguito avrebbe sviluppato la formula, che induceva in chiunque uno stato di sonno profondo, una trance così avanzata che poteva essere facilmente scambiata per la morte; per un certo periodo di tempo tutti i riflessi muscolari, e in particolare la respirazione e il battito cardiaco, rimanevano sospesi. Andrews disse di averne osservato più volte l'effetto sui nativi: alcuni soggetti rimanevano addormentati per giorni e giorni, immobili come cadaveri. Questa sorta di animazione sospesa, continuò, avrebbe superato l'esame di qualunque medico. Egli stesso, stando alle leggi biologiche note, avrebbe dichiarato morto chi si trovasse sotto l'effetto della sostanza. Affermò, inoltre, che il corpo del soggetto assumeva l'aspetto inconfondibile di un cadavere, e che nei casi di sonno più prolungato sopravveniva perfino una lieve forma di *rigor mortis*.

Per un po' i suoi scopi non mi parvero del tutto chiari, ma quando afferrai il senso pieno delle sue parole mi sentii tremare le gambe, nauseato. In un altro senso, tuttavia, ero contento: il piano rappresentava una parziale salvezza dalla maledizione che gravava su di me, la fuga dall'isolamento e dalla vergogna di una normale morte per lebbra. In breve, il progetto di Andrews consisteva in questo: somministrarmi una forte dose della sostanza sconosciuta e convocare le autorità locali, che senza alcun dubbio mi avrebbero dichiarato morto; infine, provvedere a che fossi seppellito nel più breve tempo. Andrews era sicuro che, nella loro superficialità, i medici del posto non avrebbero notato i sintomi della lebbra, che del resto erano appena comparsi. Da quando avevo contratto la malattia erano passati poco più di quindici mesi, mentre è noto che per fare il suo corso devastante occorrono circa sette anni.

In seguito, promise il mio amico, sarei risorto. Dopo avermi fatto seppellire nel cimitero di famiglia - accanto alla mia antica abitazione e a meno di mezzo chilometro dalla sua - avrebbe fatto i passi appropriati. Finalmente, diffusa la notizia della mia morte e sistemati i miei affari patrimoniali, Andrews avrebbe aperto segretamente la tomba e mi avrebbe riportato in casa sua, vivo e non peggiorato nelle mie condizioni. Sembrava un piano audace e macabro, ma per me costituiva l'unica speranza di un po' di liber-

tà. Per questo accettai la proposta, non senza mille timori. E se l'effetto della sostanza sconosciuta si fosse consumato mentre ero ancora nella tomba? E se il coroner avesse scoperto il terribile stratagemma, rifiutando di farmi seppellire? Ecco alcuni dubbi angosciosi che s'impossessarono di me prima dell'esperimento. E benché la morte si potesse considerare una liberazione dal mio destino, la temevo più della piaga della corruzione. La temevo, pur sentendo che le sue ali nere incombevano costantemente su di me.

Per fortuna mi fu risparmiato l'orrore di vedere i miei funerali e il rituale della sepoltura. Comunque ogni cosa andò secondo i piani di Andrews, compresa l'esumazione: dopo la prima dose di veleno haitiano ero sprofondato in uno stato di semi-paralisi e quindi in un sonno profondo, nero come la notte. La sostanza mi era stata somministrata nella mia stanza, e prima di farlo Andrews aveva detto che avrebbe proposto al coroner un verdetto di attacco cardiaco per tensione nervosa. Ovviamente non si sarebbe parlato d'imbalsamazione (a questo avrebbe pensato lui) e tutta la procedura, che sarebbe terminata col trasporto clandestino del mio corpo dal cimitero alla vecchia magione in cui viveva il mio amico, non avrebbe richiesto più di tre giorni. Seppellito nel tardo pomeriggio del terzo giorno, il mio corpo era stato recuperato da Andrews la notte stessa. E naturalmente, egli aveva composto il terreno come l'avevano lasciato i becchini. Il vecchio Simes, a cui avevamo fatto giurare il segreto, aveva aiutato Andrews nel macabro compito.

Dopodiché rimasi nel mio vecchio letto per più di una settimana: a causa di un effetto imprevisto della droga tutto il mio corpo s'era paralizzato e a stento riuscivo a muovere la testa. I sensi invece erano all'erta, e dopo un'altra settimana fui in grado di mangiare in quantità normali. Andrews spiegò che il mio corpo avrebbe riacquisito l'antica sensibilità, ma che data la presenza della lebbra ci sarebbe voluto del tempo. I miei sintomi lo interessavano profondamente e ogni giorno ne prendeva nota; inoltre, mi chiedeva se avvertissi qualche sensazione fisica particolare.

Passarono diversi giorni prima che fossi in grado di controllare una qualunque parte del mio corpo, e un periodo ancora più lungo prima che la paralisi abbandonasse le mie membra e riuscissi ad avvertire le normali reazioni fisiche. Confinato a letto e fisso sullo spettacolo del mio corpo intorpidito, mi sembrava di essere imbottito d'anestetico. Era una sensazione di alienazione totale che non riuscivo a comprendere, specie in considerazione del fatto che la mia testa e il collo erano vivi e in buone condizioni.

Andrews disse di aver rianimato per prima la metà superiore del corpo, e di non riuscire a spiegarsi la paralisi completa; in ogni caso il mio stato lo preoccupava poco, considerato l'interesse addirittura morboso con cui, fin dall'inizio, si era concentrato sulle mie reazioni e i miei stimoli fisici. Spesso, durante una pausa nella conversazione, mi osservava a letto e coglievo nei suoi occhi una strana luce: un lampo di esultanza e di trionfo che, stranamente, non esprimeva mai a voce; ma nel complesso pareva soddisfatto che avessi superato la sfida della morte e fossi tornato vivo. Nei tediosi giorni in cui attendevo il recupero delle mie funzioni, alla desolazione e alla malinconia si aggiunse la coscienza dell'orrore cui sarei andato incontro in meno di sei anni; ma Andrews mi assicurò che fra non molto avrei potuto alzarmi e camminare, godendomi l'esistenza come a ben pochi era stato dato di fare. Tuttavia quelle parole non mi colpirono nel loro pieno e macabro significato fino a parecchi giorni più tardi.

Durante il terribile confino a letto Andrews e io perdemmo, in qualche modo, l'intimità di prima. Egli non mi trattava più come un amico, ma come uno strumento nelle sue mani abili e avido. Scoprii in lui caratteristiche di cui non mi ero mai accorto, piccoli esempi di bassezza e crudeltà che non sfuggivano neppure all'incallito Simes e che mi tormentavano in modo inspiegabile. A volte Andrews mostrava una straordinaria crudeltà verso gli animali di laboratorio, perché continuava nei suoi oscuri progetti di trapianto muscolare e ghiandolare su conigli e porcellini d'India. Inoltre, adoperò la sostanza sconosciuta per una serie di esperimenti sull'animazione sospesa. Ma di questo parlava poco, ed era il vecchio Simes a lasciarsi sfuggire ogni tanto un commento che illuminava la situazione. Non potevo dire con certezza quanto sapesse il vecchio servitore ma essendo l'unico compagno di Andrews e mio, doveva aver imparato parecchio.

Col passare del tempo nel mio corpo inabile comincio a insinuarsi una lenta ma consistente ripresa della sensibilità, e quei sintomi accesero in Andrews un interesse fanatico per il mio caso. Continuo a comportarsi nei miei confronti in modo freddo e analitico anziché affettuoso: mi prendeva il polso e auscultava il battito cardiaco con più zelo del solito ma a volte durante quei febbrili controlli vedevo le sue mani tremare leggermente, cosa insolita in un bravo chirurgo. Dal canto suo, non si preoccupava minimamente del fatto che l'osservassi. Non mi permise mai di guardare il mio corpo neppure per un momento, ma col graduale ritorno del senso del tatto mi resi conto che avevo una mole e un peso insoliti e ingombranti.

Poco a poco riacquistai l'uso delle mani e delle braccia, e col dileguarsi

della paralisi subentro una nuova e terribile sensazione di alienazione fisica. Le membra eseguivano con difficoltà gli ordini della mente e i movimenti erano goffi, incerti. Le mie mani erano talmente impacciate che dovetti riabituarmi a usarle. Pensai che tutto questo fosse dovuto alla malattia e al procedere del contagio nel mio sistema. Non sapendo quali fossero i primi sintomi che colpivano la vittima (mio fratello era un caso piuttosto avanzato) non ero in grado di giudicare, e poiché Andrews evitava l'argomento pensai che fosse meglio tacere.

Un giorno - ormai non lo consideravo più un amico - gli chiesi se potessi mettermi a sedere in mezzo al letto; sulle prime si oppose vigorosamente, ma poi, dopo avermi raccomandato di tirare le coperte fino al mento per non prendere freddo, acconsentì. Il fatto mi parve strano, perché la temperatura era confortevole e dato che l'autunno volgeva all'inverno la stanza era sempre ben riscaldata. Durante la notte il freddo era aumentato e dalle finestre scorgevo ogni tanto uno squarcio di cielo plumbeo: questo mi aveva permesso di intuire il cambio di stagione, perché sulle pareti malandate non c'erano calendari. Con il delicato aiuto di Simes fui messo a sedere, mentre Andrews osservava freddamente dalla porta del laboratorio. Visto che ci riuscivo, un lento sorriso si allargò sul suo viso insolente, poi si voltò e scomparve oltre l'arcata scura. Il suo modo di fare non migliore certo il mio stato. Il vecchio Simes, che di solito era puntuale ed efficiente, cominciò ad arrivare tardi e a volte mi lasciava solo per ore.

Il terribile senso di alienazione era acuito dalla mia nuova posizione. Sotto la camicia da notte gambe e braccia seguivano a stento gli ordini del cervello: tentare di muoversi anche per un breve periodo diventava un'insopportabile fatica mentale. Le mie dita, pateticamente goffe, non rispondevano al senso interiorizzato del tatto, e mi chiesi se per il tempo che mi restava da vivere sarei stato afflitto da una mancanza di coordinamento dovuto alla terribile malattia.

I sogni cominciarono la sera dopo la mia parziale ripresa. Non solo mi assillavano durante la notte, ma anche di giorno. Mi svegliavo e urlavo in modo spaventoso per qualche incubo a cui, una volta sveglio, non osavo nemmeno pensare. Di solito si trattava di cose macabre: cimiteri di notte, cadaveri che camminavano, anime perdute in un caos di ombre e luce accecante. Quel che più mi tormentava era la terribile *realtà* delle visioni, come se un flusso che proveniva *da dentro di me* provocasse quelle agghiaccianti visioni di sepolcri illuminati dalla luna e infinite catacombe popolate di morti inquieti. Tuttavia non riuscivo a scoprirne la fonte, e alla

fine della settimana i tremendi pensieri che salivano alla mia coscienza riluttante mi avevano reso quasi isterico.

Nel frattempo avevo cominciato a formulare un piano che mi permettesse di sfuggire all'inferno in terra in cui ero piombato. Andrews si preoccupava sempre meno di me e l'unica cosa che lo interessasse era il progresso, la crescita e lo sviluppo delle mie funzioni muscolari. Mi convincevo ogni giorno di più degli atti nefandi che venivano compiuti nel laboratorio accanto alla mia stanza: le grida degli animali erano terrificanti e scuotevano in modo insopportabile i miei nervi tesi. Inoltre, cominciavo a pensare che Andrews non mi avesse salvato dalla deportazione per il mio bene, ma per qualche suo terribile motivo. Le cure di Simes si facevano sempre più rare e mi convinsi che il vecchio domestico fosse complice della macchinazione. Andrews non mi considerava più come un amico ma come una cavia da esperimento, e non mi piaceva affatto il modo in cui carezzava il bisturi ogni volta che si affacciava alla stretta porta della stanza e mi fissava con interesse professionale. Non avevo mai visto una trasformazione del genere verificarsi in un uomo: il volto di solito piacevole era teso e mal rasato; gli occhi scintillavano come se da essi guardasse un demone di Satana. Lo sguardo freddo e calcolatore mi faceva tremare in modo terribile, accrescendo il mio desiderio di liberarmi al più presto da quella schiavitù.

Durante il periodo dei sogni deliranti persi il senso del tempo e non riuscii a stabilire quanti giorni fossero passati. Spesso le tende erano abbassate anche nelle ore di luce, e la stanza era illuminata da candele di cera poste in un gran candelabro. Era un incubo irreale, orrore allo stato puro, anche se poco a poco stavo diventando più forte. Alle domande di Andrews sulla ripresa del mio controllo fisico rispondevo con cura, nascondendo il fatto che ogni giorno vibrava in me un'energia vitale maggiore e anche uno strano tipo di forza, che speravo mi avrebbe aiutato nella prossima crisi.

Una fredda sera in cui, spente le candele, un pallido raggio di luna cadeva sul mio letto, decisi di alzarmi e portare a termine il mio piano. Da diverse ore non sentivo il movimento dei miei guardiani e confidavo che fossero addormentati nelle stanze da letto adiacenti. Spostando con cura la mia mole ingombrante, mi misi seduto e sgusciai dal letto, fino a toccare il pavimento. Fui afferrato da un momentaneo senso di vertigine e un'ondata di debolezza attraversò il mio corpo, ma finalmente la forza tornò e aggrappandomi a una delle colonne del letto fui capace di reggermi in piedi per la prima volta dopo vari mesi. Poco a poco mi sentii invadere da una

nuova forza, e indossai la vestaglia scura che avevo visto su una sedia vicina. Era piuttosto lunga, ma serviva a coprire la camicia da notte. Tornò il senso di spaventosa estraneità che avevo provato a letto: un senso d'alienazione e difficoltà a farmi ubbidire dalle mie membra. Ma dovevo affrettarmi prima che le forze mi abbandonassero. Come ultima precauzione misi un paio di vecchie scarpe: avrei giurato che fossero mie, ma erano incredibilmente larghe e conclusi che dovevano essere del vecchio Simes.

Dato che nella stanza non c'erano altri oggetti pesanti, presi il grande candelabro che era sul tavolo e che la luna illuminava di un pallido riflesso, e mi avviai con molta cautela verso la porta del laboratorio.

All'inizio camminavo a scatti e con difficoltà, e nel semibuio non era facile orientarsi rapidamente. Giunto sulla porta, un'occhiata mi rivelò che il mio ex-amico era adagiato su una grande poltrona imbottita; accanto a lui c'era un tavolino da fumo su cui vidi diverse bottiglie e un bicchiere. Era piegato verso l'ampia finestra da cui filtrava la luce della luna, e i lineamenti infidi erano atteggiati in una smorfia da ubriaco. In grembo aveva un libro aperto: uno dei sinistri volumi della biblioteca privata.

Per un lungo momento assaporai l'opportunità che mi si offriva, poi avanzai rapidamente e calai il pesante candelabro sulla testa indifesa di Andrews. Ci fu uno schianto accompagnato da uno schizzo di sangue, e il maledetto cadde sul pavimento con il cranio spaccato a metà. Non provai alcun rimorso per averlo ucciso in quel modo: gli orrendi esemplari che s'intravedevano nella camera, frutto delle sue manipolazioni chirurgiche e in vari stadi d'integrità e conservazione, provavano che si era macchiato di crimini che avrebbero dovuto essere puniti anche senza il mio intervento. Andrews si era spinto troppo in là nel tentativo di perpetuare la vita, e in qualità di sua orrenda cavia (perché di questo ormai ero sicuro) era mio dovere eliminarlo.

Mi resi conto che Simes non sarebbe stato un avversario facile: solo un colpo di fortuna mi aveva permesso di trovare Andrews svenuto. Quando finalmente mi diressi verso la stanza del domestico, debole per la fatica, seppi che ci sarebbe voluta tutta la mia forza per completare l'opera.

La camera del vecchio era sprofondata nel buio perché dava a settentrione, ma Simes deve avermi visto sulla porta mentre entravo. Mandò un urlo rauco e io lanciai il candelabro dal punto in cui mi trovavo: colpì qualcosa di morbido e nel buio si udì un terribile scricchiolio, ma le urla continuarono. Da quel momento in poi i fatti si confondono e diventano nebulosi, ma ricordo di aver lottato col mio avversario e di averlo strango-

lato lentamente. Prima che riuscissi a mettergli le mani addosso il vecchio gridò una serie di cose spaventose, e gridando chiedeva pietà perché lo risparmiassi. A stento mi resi conto della mia forza, ma alla fine di una lotta pazzesca il complice di Andrews fece la sua stessa fine.

Mi allontanai dalla camera buia e barcollai verso la porta delle scale; l'attraversai e in un modo o nell'altro raggiunsi il piano inferiore. Non c'erano lampade e la mia sola fonte di luce erano i raggi di luna che filtravano dalle strette finestre dell'ingresso. Avanzai goffamente sulle fredde, umide lastre di pietra del pavimento, la testa che mi girava per lo sforzo terribile, e raggiunsi la porta d'ingresso dopo un interminabile strisciare e brancolare nell'oscurità.

Ricordi elusivi, ombre ossessive mi tormentavano nell'antica sala d'ingresso; ombre che una volta erano state amichevoli e comprensibili, ma che adesso erano misteriose e irricognoscibili. Inciampai sui gradini consunti per qualcosa che era più della paura. Per un attimo rimasi all'ombra del grande castello di pietra, esaminando alla luce della luna il sentiero che avrei dovuto percorrere per raggiungere la casa dei miei avi, ad appena mezzo chilometro di distanza. Ma la strada mi sembrò lunga, e per un pezzo disperai di avere la forza d'attraversarla.

Finalmente raccolsi un ramo morto, lo usai come bastone e mi avviai lungo il sentiero serpeggiante. Davanti ai miei occhi, a una distanza che pareva di pochi passi e illuminata dalla luna, sorgeva la venerabile dimora in cui i miei antenati erano vissuti e morti. Le torri si ergevano spettrali nel pallido chiarore e l'ombra nera proiettata sul ripido pendio della collina pareva ondeggiare e agitarsi, come se appartenesse a un castello irreale. Era il monumento di mezzo secolo, il rifugio per giovani e vecchi della mia famiglia che avevo abbandonato da anni per vivere col fanatico Andrews. Quella notte fatale era deserto, e spero che rimanga così per sempre.

Raggiunsi, infine, l'antica dimora, anche se non ricordo l'ultima parte del viaggio. Mi bastava essere vicino al cimitero di famiglia, fra le cui lapidi cadenti e coperte di musco avrei cercato la morte che desideravo. Avvicinandomi al camposanto illuminato dalla luna mi assalì di nuovo, e in modo imprevisto, un'antica familiarità che durante la mia esistenza abnorme era scomparsa. Mi avvicinai alla mia tomba e la sensazione di essere tornato a casa si fece più forte ma insieme ad essa si manifestò il terribile senso di alienazione e mancanza di corpo che conoscevo così bene. Ero contento che la fine si avvicinasse e solo più tardi mi fermai ad analizzare i miei sentimenti, quando mi si rivelò il pieno orrore della mia situazione.

Riconobbi istintivamente la mia tomba, perché fra le zolle di terra l'erba aveva cominciato a crescere appena. Con ansia febbrile cominciai a scavare nel tumulo e misi a nudo la terra umida della fossa che avevo ottenuto estirpando erba e radici. Non so per quanto tempo scavai la terra ricca di sali prima che le mie dita toccassero il coperchio della bara, ma colavo sudore e le mie unghie si erano ridotte a inutili mozziconi sanguinanti.

Finalmente mi liberai dell'ultima manciata di terra e con dita tremanti tirai il pesante coperchio. Cedette un poco, ed ero pronto ad alzarlo completamente quando un odore fetido e nauseante assalì le mie narici. Mi misi in piedi, atterrito. Un imbecille aveva piazzato la mia lapide sulla tomba sbagliata, facendomi esumare il cadavere di uno sconosciuto? L'odore spaventoso era inconfondibile. Poco a poco un'orribile incertezza si impossessò di me e mi allontanai di qualche passo dalla fossa. Un'occhiata all'iscrizione fatta di recente mi bastò. Era proprio la mia tomba... ma perché qualche idiota vi aveva seppellito un altro cadavere?

Di colpo un frammento della tremenda verità affiorò al mio cervello. L'odore, nonostante la putrefazione, aveva un che di familiare... di orribilmente *familiare*... Ma mi rifiutavo di prestar fede ai miei sensi. Vacillando e imprecaando mi calai di nuovo nella fossa nera, e alla luce di un fiammifero acceso frettolosamente sollevai completamente il coperchio della bara. Poi la luce si spense, come estinta da una mano maligna, e piantando le dita nella terra mi tirai fuori dal maledetto buco, urlando, in preda a un attacco di terrore e disgusto.

Quando ripresi conoscenza giacevo davanti alla porta della vecchia casa, dove dovevo essermi trascinato dopo l'orribile incontro nel cimitero di famiglia. Mi resi conto che mancava poco all'alba e mi alzai debolmente, aprii l'antico portone ed entrai nella magione in cui da più di un decennio non risuonava rumore di passi. Il mio corpo indebolito bruciava di febbre e non riuscivo quasi a reggermi in piedi, ma attraversai lentamente le sale polverose e fiocamente illuminate, quindi barcollai nel mio studio: lo stesso che avevo abbandonato anni prima.

Quando il sole si alzerà andrò all'antico pozzo che si trova sotto il salice presso il cimitero e vi precipiterò il mio *essere* deforme. Nessuno dovrà mai vedere l'orrore la cui esistenza si è prolungata più del dovuto. Non so che cosa dirà la gente quando vedrà la mia tomba profanata, ma se riuscirò a trovare la pace e sfuggire a ciò che ho visto fra le lapidi cadenti e coperte di musco di quel luogo orribile, non è affare che mi riguarda.

Adesso so perché Andrews era tanto furtivo; perché, dopo la mia morte

artificiale, mi guardava con un'aria di trionfo. Mi aveva sempre considerato una cavia: uno strumento dei suoi esperimenti più audaci, il capolavoro della stregoneria chirurgica... l'esempio di un'arte pervertita che lui solo avrebbe potuto ammirare. Non saprò mai dove si fosse procurato *l'altro* con cui mi condannò a spartire l'esistenza nel suo maniero diroccato; ma temo che l'avesse portato con sé da Haiti, insieme alla terribile medicina. Comunque, le lunghe braccia pelose e le gambette con cui termina il mio corpo mi sono estranee... Estranee a tutte le leggi logiche e naturali dell'umanità. Il pensiero di essere torturato dalla presenza dell'*altro* per il resto della mia breve esistenza è un inferno.

Desidero soltanto ciò che una volta fu mio, ciò che ogni creatura di Dio ha diritto di portare con sé fino alla morte; ciò che ho visto in quell'attimo spaventoso, nell'antico cimitero quando ho alzato il coperchio della bara: il mio corpo avvizzito, decomposto e senza testa.

(The Disinterment, 1935)

Universi che si scontrano

(in collaborazione con Robert H. Barlow)

Collapsing Cosmoses è una divertente parodia della space opera fantascientifica degli anni Trenta, ma per gustarla appieno (pur nella sua brevità) bisognerebbe aver letto i due romanzi di Edmond Hamilton che ne costituiscono il modello: il primo è Crashing Suns (in italiano I soli che si scontrano BUR Rizzoli), mentre il secondo è Outside the Universe (in italiano L'invasione della Galassia La Tribuna). Scritti alla fine degli anni Venti, raccontano le gesta di una Pattuglia Interstellare che deve salvare il nostro universo da invasori venuti da altre galassie. Le due pagine scritte da Barlow e Lovecraft scimmiettano abilmente, e quasi alla lettera, situazioni e frasi tipiche delle storie di Hamilton. La collaborazione non fu mai completata e tutto quello che ci rimane è questo frammento.

La nostra traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi e ripubblicato nel 1977 dalla Necronomicon Press.

Dam Bore incollò i sei occhi alle lenti del cosmoscopio. Aveva i tentacoli del naso d'un bel colore arancio vivo per la paura, e mentre dettava il rapporto al tecnico che stava dietro di lui le antenne ronzavano rauche.

«Eccola!» gridò. «La macchia che si vede nell'etere può essere soltanto

una flotta proveniente da oltre il *continuum* spazio-temporale a noi noto. Non si è mai visto niente di simile. Dev'essere il nemico, date l'allarme alla Camera di Commercio Intergalattica. Non c'è un istante da perdere, a questa velocità ci saranno addosso in meno di sei secoli. Hak-Ni deve fare entrare in azione la flotta, ammesso che ne abbia la possibilità.»

Io alzai gli occhi dall'*Ebdomadario di Chicago*, con cui mi ero consolato durante i periodi di inattività nella Pattuglia Supergalattica. Il giovane e bel vegetale con cui avevo diviso il mio rancio di crema di vermi fin dalla più tenera età, e con cui ero stato buttato fuori da tutte le bettole della città infra-dimensionale di Kastor-Ya, aveva un'espressione preoccupatissima sulla faccia color lavanda. Diede l'allarme, saltammo sulle biciclette spaziali e ci dirigemmo a tutta birra verso il pianeta esterno su cui il Consiglio teneva seduta.

Nella Sala del Gran Consiglio, che misurava almeno nove metri quadri e aveva un soffitto altissimo, erano riuniti i delegati delle trentasette galassie dell'universo prossimo. Oll Stoff, presidente del Consiglio e rappresentante del soviet degli stilisti, alzò il muso privo d'occhi con solennità e si preparò ad arringare la gran folla che costituiva l'assemblea. Oll Stoff era un proto-zoo ipersviluppato di Nov-Kas, e quando parlava emetteva ondate di caldo oppure di freddo.

«Signori» trasmise «terribile pericolo ci sovrasta. Ritengo di doverlo portare alla vostra attenzione.»

I rappresentanti applaudirono freneticamente e il pubblico interplanetario fu percorso da un'ondata di eccitazione; quelli che non avevano mani battevano i tentacoli.

Oll Stoff continuò: «Hak-Ni, striscia sulla pedana!».

Seguì un silenzio echeggiante durante il quale si udì dall'altissima sommità della piattaforma una specie d'incoraggiamento. Hak-Ni, l'eroe dal pelo giallo che in tante occasioni aveva comandato i nostri eserciti, salì sul pulpito che torreggiava a parecchi centimetri dal pavimento.

«Amici» cominciò, sfregando eloquentemente gli arti posteriori «queste pareti, queste colonne preziose non dovranno piangermi.» A questo punto uno dei suoi vari parenti applaudì: «Benissimo, ricordo la volta...».

Oll Stoff l'interruppe. «Hak-Ni, hai prevenuto i miei pensieri e i miei ordini. Va' e vinci in nome della vecchia, cara Intergalattica.»

Due capoversi dopo ci trovammo in volo, oltre una miriade di stelle, verso una macchia dall'aspetto vago, lunga un milione d'anni-luce e che indicava la presenza dell'odiato nemico che non avevamo ancora visto.

Non sapevamo quali mostri dall'aspetto orribile e grottesco pullulassero fra le lune dell'infinito, ma nel chiarore che continuava ad aumentare - fino a invadere tutto il cielo - c'era un senso di spietata minaccia. Di lì a poco riuscimmo a distinguere nella macchia nebulosa oggetti separati: e davanti alla moltitudine dei miei sensori visivi colpiti dall'orrore si parò un'interminabile schiera di navi spaziali a forma di forbice, fatte di un materiale del tutto sconosciuto.

Poi un suono terrificante venne dall'orda nemica: era un evviva, un urlo di sfida. Quando le mie antenne sollevate captarono la minaccia dello scontro imminente, della mostruosa invasione contro il nostro magnifico sistema portata da sconosciuti abissi esterni, fui percorso da un fremito di ribellione. A sentire quel peana, simile al suono di una macchina per cucire arrugginita, anche Hak-Ni alzò il grugno in atto di sfida e trasmise un ordine decisivo ai comandanti della flotta. Le nostre astronavi si schierarono velocemente in formazione da combattimento, lasciandone cento o duecento a molti anni-luce dalla linea principale...

(Collapsing Cosmoses, giugno 1935)

Il diario di Alonzo Typer (in collaborazione con William Lumley)

William Lumley, nato nel 1915, era un giovane corrispondente newyorchese di Lovecraft. Per The Diary of Alonzo Typer si limitò a inviargli la trama del racconto che Lovecraft sviluppò e adattò a modo proprio, e può quindi considerarsi alla stregua di un'opera originale. (Ma, come al solito, la pubblicazione avvenne a firma del solo Lumley nel numero di febbraio 1938 di "Weird Tales".) Pur rientrando nello schema del mito cosmico di Cthulhu, nella sostanza e nello stile il racconto ci sembra un omaggio ad Arthur Machen, e in particolare al suo terribile racconto Le creature bianche: non tanto per gli incidenti della trama che sono diversi, ma per l'indeterminatezza dell'orrore latente, per il modo quasi poetico di trattare il soprannaturale e per l'atmosfera "occulta" che non sempre emerge in Lovecraft con tanta vividezza.

Diciamo che è una sorta di montaggio fra il lovecraftiano The Shunned House, i racconti di Machen e le storie di case infestate in cui eccelleva Algernon Blackwood. Per i nostri gusti la storia è fin troppo "indeterminata": ma ci sono passaggi (come la scoperta della cripta nelle can-

tine o il sabba finale sulla collina) che riproducono efficacemente le atmosfere di quei maestri.

La nostra traduzione si basa sul testo stabilito da S. T. Joshi, che riproduce quello del manoscritto d'autore.

NOTA DELL'EDITORE: Alonzo Hasbrouck Typer di Kingston, New York, fu visto e identificato per l'ultima volta il 17 aprile 1908, verso mezzogiorno, all'Hotel Richmond di Batavia. Era l'ultimo esponente di un'antica famiglia della contea di Ulster e al momento della scomparsa aveva cinquantatrè anni.

Il signor Typer aveva studiato privatamente alle università di Columbia e Heidelberg e la sua vita era sempre stata quella del ricercatore: il raggio dei suoi interessi comprendeva molti campi oscuri e generalmente temuti della conoscenza umana. I suoi saggi sul vampirismo, la demonologia orientale e i fenomeni poltergeist vennero stampati privatamente dopo essere stati rifiutati da parecchi editori. Nel 1902 si dimise dalla Society for Psychical Research dopo un'aspra serie di controversie.

Il signor Typer fece numerosi viaggi per il mondo, scomparendo anche per considerevoli periodi. Sono note le sue visite in angoli oscuri del Nepal, India, Tibet e Indocina, e gran parte dell'anno 1899 fu da lui trascorsa nell'Isola di Pasqua. Le scrupolose ricerche eseguite dopo la scomparsa non hanno portato a nessuna conclusione, e il suo patrimonio è stato diviso fra alcuni lontani cugini di New York.

Il diario che presentiamo sarebbe stato trovato fra le rovine di una grande casa di campagna vicino ad Attica, nello stato di New York, che già una generazione prima del crollo si era guadagnata una fama sinistra. La costruzione, molto antica, precedeva la colonizzazione in massa da parte dei bianchi, ed era stata la dimora di una misteriosa e furtiva famiglia di nome van der Heyl, immigrata da Albany nel 1746 a causa di bizzarri sospetti di stregoneria. La casa risaliva con tutta probabilità al 1760.

Della storia dei van der Heyl si conosce ben poco. Con i vicini avevano un'aria di superiorità, si servivano di schiavi negri importati direttamente dall'Africa, parlavano poco l'inglese ed educavano i loro ragazzi privatamente, presso istituzioni europee. Quelli di loro che si sparsero nel mondo furono persi di vista, ma non prima di essersi fatta una pessima reputazione per aver partecipato a gruppi che praticavano la messa nera e culti anche più oscuri.

Intorno alla temuta magione sorse poco a poco un villaggio di case spar-

pagliate (prima popolato da indiani e poi da rinnegati delle campagne circostanti) che portava il nome poco comune di Chorazin. Molti etnologi si sono occupati dei bizzarri tratti ereditari manifestati dagli abitanti misti di Chorazin, e sul tema esistono diverse monografie. Alle spalle del villaggio, visibile dalla casa dei van der Heyl sorge una ripida collina incoronata da un misterioso circolo di antiche pietre verticali, che gli irochesi guardavano con timore e repulsione. L'origine e la natura delle pietre - la cui datazione, secondo prove archeologiche e climatiche dev'essere sorprendentemente antica - è un problema non ancora risolto.

A partire dal 1795, le leggende dei pionieri stabilitesi nella regione e della popolazione che seguì parlano di strane urla o canti che in determinati periodi dell'anno si levano da Chorazin, dalla magione e dalla collina incoronata di pietre verticali; ma c'è motivo di credere che i rumori cessarono verso il 1872, quando tutta la famiglia van der Heyl, compresi i servitori, scomparve all'improvviso.

Da allora in poi la casa rimase deserta, e quando successivi proprietari o visitatori incuriositi tentarono di abitarla accaddero una serie di gravi incidenti, fra cui tre morti misteriose cinque sparizioni e quattro casi di improvvisa follia. La magione, il villaggio e ampi tratti della campagna circostante tornarono allo stato, che in assenza di eredi accertati li mise all'asta. A partire più o meno dal 1890 i nuovi proprietari (rispettivamente il defunto Charles A. Shields e suo figlio Oscar S. Shields, di Buffalo) hanno lasciato la casa e i terreni in uno stato di abbandono assoluto mettendo in guardia i curiosi dal visitare la regione.

Negli ultimi quarant'anni si sono avvicinati alla casa soprattutto esperti dell'occulto agenti di polizia, giornalisti e bizzarri forestieri. Tra questi ultimi spicca un misterioso eurasiatico - probabilmente della Cocincina - la cui successiva ricomparsa in stato di smemoratezza, e con bizzarre mutilazioni, fece scalpore su tutti i giornali nel l'anno 1903.

Il diario del signor Typer - un quaderno di circa 15 X 7 cm., in carta ruvida e con una strana rilegatura in metallo fatta per durare a lungo - fu scoperto in mano a uno degli arretrati abitanti di Chorazin il 16 novembre 1935, da un poliziotto dello Stato che era stato mandato a indagare sull'improvviso crollo di casa van der Heyl. E in effetti la casa era caduta, per vecchiaia e decrepitezza, nella bufera di vento del 12 novembre. Le rovine erano quasi disintegrate e per parecchie settimane non fu possibile compiere una ricerca completa. John Eagle - il paesano dalla pelle scura, la faccia scimmiesca e l'aspetto simile a quello di un indiano - disse di aver trovato

il diario sotto lo strato più superficiale di macerie, in quella che doveva essere una stanza del primo piano sul lato anteriore.

Solo una piccola parte del contenuto della casa poté essere identificato, ma un'enorme e solidissima cripta di mattoni, nel seminterrato (protetta da un'antica porta di ferro che fu fatta saltare con l'esplosivo, perché il lucchetto dalle bizzarre incisioni si era rivelato molto resistente), rimase intatta offrendo nuovi enigmi. Innanzi tutto, le pareti del sotterraneo erano coperte di geroglifici tuttora non decifrati e incisi rozzamente sui mattoni. Un'altra caratteristica era la grande apertura circolare sul retro del sotterraneo, bloccata da un crollo provocato evidentemente dallo sfacelo dell'edificio.

Ma la cosa più strana era il deposito (che pareva *recente*) di una sostanza fetida, viscosa, nera come la pece, sul pavimento di lastre di pietra: sostanza che formava una linea irregolare lunga circa un metro e un'estremità della quale puntava verso l'apertura strozzata. Gli uomini che entrarono per primi nel sotterraneo dissero che puzzava come la gabbia dei serpenti allo zoo.

Il diario, che contiene la descrizione di un'indagine effettuata dallo scomparso signor Typer nella temuta casa van der Heyl, è stato esaminato da esperti calligrafi e giudicato autentico. Verso la fine la scrittura mostra segni di crescente nervosismo, e in qualche punto diventa illeggibile. Gli abitanti di Chorazin (la cui stupidità e omertà non cessa di stupire gli studiosi della regione e dei suoi misteri) affermano di non ricordare il signor Typer e di confonderlo con gli altri avventurieri che si sono spinti fino alla famigerata casa.

Il testo del diario è dato qui integralmente, senza commenti. Il lettore deciderà da solo come interpretarlo e cosa dedurne, a parte la follia dell'autore. Solo il futuro ci dirà quale sia il suo valore e in che misura contribuirà a risolvere un antico mistero. Osserveremo che gli esperti di genealogia confermano i tardivi ricordi del signor Typer per quanto riguarda *Adriaen Sleght*.

IL DIARIO

17 aprile 1908

Sono arrivato qui verso le sei del pomeriggio. Ho dovuto venire a piedi da Attica, tra le avvisaglie della bufera, perché nessuno ha voluto noleggiarmi un cavallo o un calesse e io non so guidare l'automobile. La casa è

anche peggio di quel che pensavo e temo ciò che mi aspetta, ma allo stesso tempo desidero scoprirne il segreto. Fra poco verrà la notte fatidica - l'antico orrore del sabba di Valpurga - e dopo l'esperienza in Galles so cosa cercare. Qualunque sia l'essere che si presenterà, non mi tirerò indietro. Spinto da un bisogno che non so spiegare, ho dedicato tutta la vita alla ricerca dei misteri del male: non sono qui per altre ragioni e non mi lamenterò del mio destino.

Quando sono arrivato era molto scuro, anche se non era ancora il tramonto. Le nuvole del temporale erano le più dense che abbia mai visto, e senza la luce dei lampi non avrei trovato la strada. Il villaggio è un posto orribilmente arretrato e i pochi abitanti non sono meglio che idioti. Uno mi ha salutato in modo strano, come se mi conoscesse. Del paesaggio si vedeva poco: solo una conca paludosa affollata di erbacce scure e funghi smorti, e intorno alberi malignamente contorti dai rami nudi. Ma alle spalle del villaggio c'è una squallida collina sormontata da un circolo di grandi pietre con un'altra pietra al centro. Si tratta senza dubbio dell'oscena cosa primitiva di cui V... mi ha parlato al raduno di N...

La grande casa si trova in mezzo a un parco soffocato da erbacce dall'aspetto strano. Sono riuscito a stento a farmi strada, e quando sono arrivato dall'altra parte l'antichità e la decrepitezza dell'edificio mi hanno quasi trattenuto dall'entrare. Sembra tutto sporco e malato, e mi sono chiesto come una costruzione così rovinata possa stare insieme. È di legno, e benché la struttura originaria sia mascherata da uno stupefacente guazzabuglio di locali aggiunti in seguito, penso che all'inizio si presentasse nello stile a pianta quadrata del New England coloniale. Forse era più facile costruirla così che in pietra all'olandese: del resto, la moglie di Dirck van der Heyl era una donna di Salem e figlia del terribile Abaddon Corey. C'è un piccolo portico a colonne e sono riuscito a ripararmici quando è scoppiato il temporale. Una vera tempesta: il cielo nero come a mezzanotte pioggia torrenziale, tuoni e lampi come il giorno del giudizio e un vento che frustava la carne. La porta era aperta, così ho preso la torcia elettrica e sono entrato. Su mobili e pavimento la polvere era spessa vari centimetri, e la casa aveva l'odore di una tomba incrostata di muffa. C'è un corridoio che l'attraversa tutta e una scala curva sulla destra. Sono salito al piano superiore e ho scelto questa stanza per accamparmi. La casa è completamente arredata anche se la maggior parte dei mobili è a pezzi. Scrivo queste note alle otto, dopo aver consumato una cena fredda con le provviste che ho in valigia. In seguito gli abitanti del villaggio mi porteranno provviste fresche, ma han-

no accettato di spingersi solo fino al cancello in rovina che delimitava il parco: questo almeno "per il momento", come dicono loro. Vorrei liberarmi dello spiacevole senso di familiarità che provo in questo luogo.

Più tardi

In casa avverto numerose presenze, ma una in particolare mi è ostile: una volontà malefica che cerca di imporsi alla mia per dominarmi. Non devo cedere per un attimo, anzi devo usare tutte le mie forze per resistere. È spaventosamente malvagia e senz'altro inumana. Credo che sia alleata a potenze extraterrestri: entità che si trovano negli spazi al di là del tempo e oltre l'universo. Troneggia come un colosso, ed è portatrice di quel che dicono gli scritti Aklo. La sento così enorme che mi meraviglio di come queste stanze possano contenere la sua mole: ma d'altra parte non ha un corpo visibile. Dev'essere antichissima... indescrivibilmente, paurosamente antica.

18 aprile

La notte scorsa ho dormito molto poco. Alle tre del mattino un vento strano, insinuante, si è diffuso nella regione ed è aumentato fino a far tremare la casa come per effetto di un uragano. Sono sceso a controllare la porta d'ingresso che sbatteva e nella mia immaginazione il buio ha preso forme quasi visibili. Arrivato al pianerottolo qualcosa mi ha spinto violentemente alle spalle: il vento suppongo anche se quando mi sono girato giurerei di aver visto il contorno di una zampa nera e gigantesca che si dissolveva. Non sono precipitato per le scale, ma ho riacquisito l'equilibrio e quando sono arrivato alla porta che batteva l'ho chiusa con il pesante lucchetto.

Non pensavo di esplorare la casa prima dell'alba ma ora incapace di dormire e intossicato da un misto di terrore e curiosità provavo una certa riluttanza a rimandare la ricerca. Con la potente torcia mi sono avventurato nella polvere del grande salotto a sud, dove sapevo che avrei trovato i ritratti. C'erano proprio come aveva detto V... e come sapevo per conto mio in qualche modo misterioso. Alcuni sono così impolverati anneriti e ammuffiti che non si vede nulla ma in quelli meglio conservati ho riconosciuto i lineamenti della terribile famiglia van der Heyl. Alcuni ritratti somigliano a facce di persone che ho conosciuto ma non riesco a ricordare *di chi*.

Il dipinto più visibile è quello che ritrae lo spaventoso ibrido Joris gene-

rato nel 1773 dalla figlia minore del vecchio Dirck: ho visto benissimo gli occhi verdi e l'espressione da serpente che porta sul viso. Ogni volta che spegnevo il raggio della torcia mi pareva che la faccia brillasse nel buio, finché ho immaginato che irradiasse una debole luce verdastra sua propria. Più guardavo e più mi sembrava malvagia e alla fine ho dovuto voltarmi per non soffrire un'altra allucinazione: che cambiasse espressione.

Ma quel che ho visto poi è ancora peggio. Il viso lungo e severo gli occhi ravvicinati, i lineamenti da maiale lo identificavano immediatamente, anche se il pittore aveva fatto di tutto per rendere quel gnigno più umano possibile. Era ciò di cui V... mi aveva parlato in un sussurro, e guardandolo con orrore ho avuto la sensazione che gli occhi brillassero di un lampo rosso; per un attimo, inoltre, mi è sembrato che lo sfondo fosse sostituito da una scena che non c'entrava affatto e a tutta prima irrilevante: una brughiera nuda e solitaria sotto un cielo giallo sporco, su cui cresceva una vegetazione di rovi nerastri. Temendo per la mia salute mentale, mi sono precipitato dalla maledetta galleria nella stanza polverosa al piano di sopra dove ho stabilito il mio "campo".

Più tardi

Ho deciso di esplorare una parte dei labirinti della casa alla luce del giorno. Non posso perdermi, perché le mie impronte sono chiare nella polvere altissima, e quando è necessario sono in grado di riconoscere altri punti d'orientamento. È strano come abbia imparato in fretta le svolte intricate dei corridoi.

Ho seguito una lunga "elle" che corre verso nord e all'estremità ho trovato una porta sbarrata che ho forzato. Oltre la porta c'è una stanzetta affollata di mobili e con il rivestimento di legno mangiato dai tarli. Sulla parete esterna, dietro il legno marcito, ho visto uno spazio nero e ho scoperto uno stretto passaggio segreto che conduce in basso, verso ignote profondità. È una galleria o ripido corridoio senza gradini né corrimano, e mi sono chiesto quale possa esser stato il suo uso.

Sul caminetto c'è un dipinto chiazzato di muffa che, esaminato attentamente, si è rivelato per quello di una giovane donna vestita secondo la moda del tardo XVIII secolo. Il volto è di una bellezza classica, ma l'espressione è la più malvagia che abbia visto in un essere umano. Non è soltanto cattiveria, cupidigia, crudeltà: è un'orribile qualità che trascende la comprensione umana e sembra appoggiata sui lineamenti squisiti. Guardando meglio mi è sembrato che l'artista (o il lento processo di decadenza

e deterioramento) abbia dato a quel colorito pallido un tono di verde mal-sano, oltre a un vaghissimo accenno di scagliosità nella pelle. Ma è quasi impercettibile. Più tardi sono andato in solaio e ho trovato parecchi bauli zeppi di libri misteriosi; uno conteneva certe varianti delle formule Aldo che non avevo mai sospettato. Non ho ancora esaminato i libri negli scaffali polverosi al piano di sotto.

19 aprile

Ci sono presenze invisibili, in casa, anche se nella polvere rimango non solo le mie impronte. Ieri mi sono aperto un varco nella vegetazione fino al cancello dove lasciano le mie provviste; stamattina il varco era chiuso. È molto strano, visto che i cespugli carichi di linfa primaverile non muovono foglia. Ho avuto di nuovo la sensazione di presenze così enormi che la casa può a stento contenerle. Mi è sembrato che ce ne fosse più d'una di queste dimensioni, e adesso so che il terzo rituale Aklo - scoperto ieri in un libro dell'attico - renderebbe quegli esseri solidi e visibili. Vedremo se avrò il coraggio di tentare questa materializzazione: i pericoli sono grandi.

La notte scorsa ho cominciato a vedere volti e forme-fantasma negli angoli bui di stanze e corridoi: volti e forme così ripugnanti che non oso descriverli. Sembrano della stessa sostanza di cui era fatta la gigantesca zampa che ha tentato di rovesciarmi dalle scale l'altra notte: ovviamente devono essere fantasmi della mia immaginazione eccitata. Quello che cerco non può avere un aspetto simile. Ho visto di nuovo la zampa, a volte da sola e a volte con la sua compagna, ma ho deciso di ignorare i fenomeni di questo tipo.

Nelle prime ore del pomeriggio ho esplorato per la prima volta il seminterrato, servendomi di una scala di corda che ho trovato in dispensa: i gradini di legno erano marciti. La cantina è un ammasso di incrostazioni e monticelli informi contrassegnano i punti dove qualche oggetto si è ridotto in polvere. All'estremità settentrionale c'è uno stretto corridoio che sembra estendersi sotto la "elle" dove ho trovato la stanzetta chiusa; in fondo c'è un muro di mattoni con una porta di ferro sprangata. A quanto sembra fa parte di una cripta sotterranea; tanto il muro che la porta sono di fattura settecentesca e devono risalire al tempo dei primi lavori fatti per ampliare la casa, in epoca pre-rivoluzionaria. Sul lucchetto, che ovviamente è più antico del resto della porta, sono scolpiti simboli che non sono in grado di decifrare.

V... non mi aveva parlato della cripta, che mi riempie d'inquietudine più

di ogni altra cosa: ogni volta che mi avvicino provo la tentazione quasi irresistibile di mettermi ad *ascoltare*. Finora non sono stato afflitto da *suoni* inspiegabili in questo luogo maledetto. Uscendo dalla cantina avrei voluto che i gradini fossero ancora al loro posto, perché risalire la scala di corda sembrava un esercizio interminabile. Non voglio andare ancora laggiù... eppure un demone perverso mi suggerisce di provarci *la notte*, se voglio apprendere quel che c'è da apprendere.

20 aprile

Ho toccato il fondo dell'orrore solo per rendermi conto che esistono profondità più abissali. La notte scorsa la tentazione è stata così forte che nelle ore piccole mi sono calato di nuovo, con la torcia, nella cantina incrostata e terribile, aggirandomi in punta di piedi fra i mucchietti di polvere informe e dirigendomi verso il terribile muro di mattoni con la porta sprangata. Ho cercato di non far rumore e mi sono trattenuto dal sussurrare gli incantesimi che conoscevo, ma ho cominciato ad ascoltare... ad ascoltare con folle intensità.

Finalmente ho sentito i suoni che venivano da dietro la lastra di ferro: il passo minaccioso e il borbottio di gigantesche creature della notte. Poi un orribile fruscio, come di un serpente o una bestia marina che trascinasse le pieghe mostruose del suo corpo sul pavimento di pietra. Quasi paralizzato dalla paura, ho guardato il lucchetto arrugginito e i geroglifici sconosciuti, indecifrabili, che l'ornavano. Non ero in grado di riconoscere quei segni, e nella tecnica vagamente asiatica c'era qualcosa che faceva pensare a un'indescrivibile, sacrilega antichità. A volte mi sembravano irradiare una luce verdognola.

Mi sono voltato per fuggire, ma davanti ai miei occhi sono apparse le zampe gigantesche. Gli artigli sembravano diventare più grandi e concreti quando li fissavo. Venivano da oltre la tenebra maligna della cantina, e pareva che dietro gli artigli ci fossero due polsi scagliesi i cui orribili movimenti ciechi erano guidati da una coscienza malefica. Poi alle mie spalle - nell'abominevole cripta - ho sentito l'eco di altri suoni, soffocati e riecheggiati da poli lontani, come scoppi di tuono in distanza. Sopraffatto da questa paura maggiore, mi sono diretto verso le zampe fantasma e le ho viste scomparire davanti al raggio della torcia elettrica. Poi mi sono precipitato sulla scala a corda, con la torcia fra i denti, e non mi sono fermato prima di aver raggiunto il "campo" al piano superiore.

Io stesso non oso immaginare quale sia il mio scopo finale. Sono venuto

come cercatore, ma ora so che qualcosa sta cercando me. Non potrei andarmene nemmeno se volessi. Stamattina ho tentato di raggiungere il cancello per ritirare le provviste, ma ho scoperto che i rovi si erano intrecciati strettamente in ogni direzione, dietro la casa e sui lati. In alcuni punti i viticci bruni e coperti di aculei si sono srotolati fino a raggiungere una notevole altezza; una vera e propria barriera di ferro che mi impedisce di uscire. Secondo me gli abitanti del paese hanno a che fare con tutto questo: quando sono tornato in casa ho trovato le provviste nel grande ingresso ma senza sapere come. Ora mi pento di aver spazzato la polvere; ne spargerò un poco e vedrò quali impronte rimangono.

Nel pomeriggio ho letto alcuni volumi della grande biblioteca in penombra che si trova a pianterreno, sul retro della casa e mi sono venuti sospetti che non oso ripetere. Non avevo mai visto il testo dei Manoscritti pnakotici o dei frammenti di Eltdown, ma se avessi saputo ciò che contenevano non sarei mai venuto qui. Ormai è troppo tardi, perché mancano solo dieci giorni al Sabba spaventoso. È per quella notte d'orrore che mi conservano.

21 aprile

Sono tornato a studiare i ritratti. Su alcuni vi sono i nomi dei personaggi, e uno mi ha incuriosito: rappresenta una donna dall'espressione malvagia dipinta due secoli fa. Il nome è quello di Trintje van der Heyl Slegt, e ho la netta impressione di aver già sentito il nome Slegt in relazione a qualcosa d'importante. Allora non evocava pensieri orribili, ma ora sì. Devo scavare nella mia memoria alla ricerca della chiave.

Gli *occhi* dei ritratti mi ossessionano. È possibile che alcuni emergano con tanta chiarezza dal sudario di polvere, muffa e disfacimento che li riveste? Lo stregone dalla faccia di serpente e quello dai lineamenti di maiale mi fissano orribilmente dalle cornici annerite, e una ventina di facce ibride cominciano a scrutarmi meglio dagli sfondi tenebrosi. In tutti c'è un orribile aspetto di familiarità e i tratti umani sono più terribili di quelli che non lo sembrano. Vorrei che non mi ricordassero altre facce... gente che ho conosciuto in passato. Erano una famiglia maledetta, e Cornelis di Leyda fu il peggiore. Fu *lui* a infrangere la barriera quando suo padre scoprì l'altra chiave. Sono certo che V... conosce solo una parte dell'orribile verità, quindi sono impreparato e senza difese. Quale fu la storia della famiglia prima del vecchio Claes? Ciò che fece nel 1591 presupponeva generazioni di lavoro diabolico, o un legame con l'altrove. E i rami successivi di questa genia mostruosa? Sono sparsi nel mondo, aspettando di cogliere i frutti di

un comune retaggio d'orrore? Devo ricordare il luogo dove mi sono imbattuto con tanto interesse nel nome di Sleght.

Vorrei essere sicuro che i ritratti resteranno nelle cornici. Da parecchie ore osservo presenze momentanee come le zampe o le facce-fantasma di cui ho già parlato, ma questa volta si tratta di repliche degli antichi personaggi dei dipinti. Per qualche motivo non riesco a vedere contemporaneamente la presenza e il ritratto cui assomiglia: o uno dei due è illuminato male, oppure la manifestazione avviene in un'altra stanza.

Spero che le apparizioni siano semplicemente il frutto dell'immaginazione, ma non posso esserne certo. Alcune sono donne, della stessa bellezza infernale che ho ammirato nel quadro della stanzetta. Altre non somigliano a personaggi riconoscibili ma ho il sospetto che i loro ritratti siano seppelliti sotto strati di muffa e sporcizia e appartengano a quel certo numero di tele che non sono riuscito a decifrare. Ho una terribile paura: alcune apparizioni hanno raggiunto uno stadio di materializzazione solida o semi-solida, altre hanno una tremenda e inspiegabile familiarità.

C'è una donna la cui bellezza caduta supera ogni altra. Il suo fascino velenoso è come quello di un dolcissimo fiore che cresce sull'orlo dell'inferno. Quando la guardo attentamente scompare, ma in seguito riappare. Il suo viso ha un pallore verdastro, e ogni tanto sulla pelle liscia mi sembra di scorgere un'ombra di scaglie. Chi è? Si tratta della creatura vissuta nella stanzetta chiusa più di un secolo fa?

Ancora una volta le mie provviste sono state lasciate nell'ingresso: d'ora in poi, credo, l'uso sarà questo. Avevo sparso un po' di polvere per esaminare eventuali impronte, ma stamattina una forza sconosciuta ha ripulito l'ingresso.

22 aprile

Giornata di orribili scoperte. Ho esplorato ancora una volta il solaio pieno di ragnatele e ho trovato un baule scolpito, in rovina, di chiara origine olandese, che contiene libri e documenti sacrileghi molto più antichi di quelli scoperti finora. C'è una copia della traduzione greca del *Necronomicon*, una franco-normanna del *Livre d'Eibon* e una prima edizione del *De Vermis Mysteriis* di Ludwig Prinn. Ma il peggiore è il vecchio manoscritto rilegato. È in basso latino e vergato nella strana grafia contorta di Claes van der Heyl, e a quanto pare costituisce il suo diario fra il 1560 e il 1580. Quando ho aperto il fermaglio d'argento e ho cominciato a sfogliare le pagine ingiallite, ne è uscito un disegno a colori che rappresenta un mostro

più o meno simile a una piovra con una sorta di becco, tentacoli e grandi occhi gialli, e che nella struttura generale ha un'abominevole affinità con la figura umana.

Non ho mai visto una creatura così ripugnante e spaventosa. Le zampe, i piedi e i tentacoli della testa terminano in bizzarri artigli simili alle gigantesche forme-fantasma che hanno cercato di afferrarmi in cantina. L'essere è seduto su un gran piedistallo, simile a un trono, ornato di simboli sconosciuti dall'aspetto vagamente cinese. Sul disegno e i suoi glifi grava un'atmosfera di così profonda e totale malvagità che non sono riuscito ad attribuirlo a nessuna età o civiltà conosciuta. No, quell'essere mostruoso è il catalizzatore di tutto il male dello spazio infinito, del tempo passato e da venire; e gli antichi simboli sono icone malvage e intelligenti, dotate di vita propria, pronte a strapparsi dalla pergamena per annientare il lettore. Non sapevo chi fosse il mostro e cosa significassero i geroglifici, ma erano stati disegnati entrambi con terribile precisione e per scopi che è meglio tacere. Osservando quei beffardi caratteri, la loro somiglianza coi simboli del terribile lucchetto in cantina mi è diventata sempre più chiara. Ho lasciato il disegno in solaio, perché non avrei mai potuto dormire con una cosa simile al mio fianco.

Per tutto il pomeriggio e la sera ho letto il manoscritto del vecchio Claes van der Heyl, e quel che ho scoperto trasformerà in un inferno la vita che mi resta da vivere. Davanti ai miei occhi si è svelata l'origine del mondo e dei mondi che l'hanno preceduto. Ho saputo della città di Shamballah, costruita cinquanta milioni d'anni fa dai lemuriani e tuttora inviolata dietro le sue barriere di forza psichica nel deserto orientale. Ho appreso del Libro di Dzyan, i cui primi sei capitoli sono anteriori alla nascita della terra e che era già antico quando i signori di Venere scesero dallo spazio nelle loro navi per civilizzare il nostro mondo. Per la prima volta ho visto per iscritto il nome che altri si erano limitati a bisbigliarmi, ma che io ho conosciuto in modo più orribile e diretto: il temuto, evitato nome di *Yian-Ho*.

In molti punti sono stato ostacolato da brani che richiedevano una chiave. Finalmente, da varie allusioni ho concluso che il vecchio Claes non aveva osato riversare tutte le sue conoscenze in un unico libro, ma aveva deciso di approfondirne alcune in un'opera successiva. Nessuno dei due volumi può essere compreso fino in fondo senza il compagno: quindi ho deciso di trovare il secondo, ammesso che sia nascosto in questa casa maledetta. Anche se è evidente che sono un prigioniero, non ho perduto l'ardore per l'ignoto che mi ha animato tutta la vita. Prima che venga la fine,

sono deciso a esplorare i segreti del cosmo più a fondo che posso.

23 aprile

Ho cercato tutta la mattina il secondo diario e l'ho trovato verso mezzogiorno in una scrivania nella stanzetta chiusa. Come il primo, è scritto nel latino barbaro di Claes van der Heyl e sembra costituito da note sparse che si riferiscono a vari capitoli del volume gemello. Sfogliandolo, ho riconosciuto immediatamente il nome aborrito di Yian-Ho: Yian-Ho, perduta e nascosta città in cui covano segreti vecchi di milioni d'anni, e di cui nelle menti degli uomini si annidano ricordi elusivi e più antichi del corpo. Il nome era ripetuto molte volte e il testo era accompagnato da rozzi geroglifici simili a quelli sul piedistallo nel disegno infernale che avevo visto prima. Era qui la chiave della mostruosa effigie tentacolata e del suo messaggio proibito. Consapevole di ciò, ho risalito le scale cigolanti che portano al solaio colmo di ragnatele e orrore.

Quando ho tentato di aprire la porta, ha resistito come non era mai successo. Ho fatto diversi inutili tentativi, e quando alla fine ha ceduto ho avuto la netta sensazione che una creatura enorme e invisibile l'avesse improvvisamente lasciata... una creatura che si è allontanata su ali immateriali, ma che sentivo battere. Quando ho trovato l'orribile disegno mi sono reso conto che non si trovava esattamente nel punto in cui l'avevo lasciato. Ho usato la chiave che avevo scoperto nell'altro libro, ma ho capito che non consentiva un'immediata decifrazione del segreto. Era essenzialmente un indizio, e il mistero che custodiva era troppo orrendo per essere affidato a misure superficiali. Ci vorranno ore, forse giorni per tradurre lo spaventoso messaggio.

Vivrò abbastanza per sapere di che si tratta? Braccia e zampe nere affollano la mia vista, ancor più gigantesche. Inoltre, non sono mai libero per più di qualche minuto dalle vaghe e inumane presenze la cui mole gigantesca sembra eccessiva per gli ambienti della casa. Di tanto in tanto le forme evanescenti, le facce grottesche e le apparizioni che somigliano beffardamente ai ritratti sfilano davanti a me in una confusione incredibile.

È vero, esistono segreti della terra primeva che sarebbe meglio ignorare e non toccare; segreti spaventosi che non hanno niente a che fare con l'umanità e che l'uomo può apprendere solo a prezzo della pace e della salute mentale; verità nascoste che trasformano chi le conosce in un eterno estraneo fra i suoi simili e lo isolano per sempre. Allo stesso modo vi sono terribili sopravvivenze di entità più antiche e potenti dell'uomo: entità che

hanno attraversato in modo sacrilego ère infinite, fino ad approdare a epoche non destinate a loro; esseri mostruosi che hanno dormito per lunghissimi cicli in cripte sconosciute e in caverne remote sfuggendo a tutte le leggi di causa e ragione, ma pronti a svegliarsi al comando dei peccatori che conoscono i loro segni proibiti e le segrete parole d'ordine.

24 aprile

Ho trascorso tutto il giorno in solaio a esaminare il disegno e la chiave. Al tramonto ho sentito strani rumori, di un genere che prima non avevo mai udito e che sembrano venire da molto lontano. Mi sono reso conto che provengono, con tutta probabilità, dalla collina incoronata di pietre alle spalle del villaggio, un po' a nord della casa. In precedenza avevo appreso che un sentiero collega la casa all'antico cromlech sulla collina, e mi ero detto che in determinati periodi dell'anno i van der Heyl dovevano usarlo spesso; ma fino a quel momento l'informazione era rimasta latente nella mia coscienza. I suoni consistevano in un acuto pigolio di flauti mescolato a uno straordinario e orrendo sibilo, o fischio... un bizzarro tipo di musica, diverso ed estraneo a tutto ciò che conosciamo sulla terra. Era molto debole e presto è scomparso, ma la cosa mi ha dato da pensare. È proprio verso la collina che si estendono il lungo corridoio a "elle" con il passaggio segreto e, sotto di esso, la cripta di mattoni. C'è un legame che finora mi è sfuggito?

25 aprile

Ho fatto una strana e inquietante scoperta sulla mia prigione. Attratto verso la collina da un fascino sinistro, ho scoperto che i rovi cedevano *solo in quella direzione*. C'è un cancello in rovina, e sotto i cespugli le tracce del vecchio sentiero esistono senz'altro. I rovi continuano sul fianco della collina e tutt'intorno ad essa, ma sulla cima incoronata di pietre c'è solo una strana distesa di musco e di erba secca. Sono andato lassù e vi ho passato diverse ore: ho notato che in cima soffia uno vento da cui i vecchi monoliti sono incessantemente sferzati, e che a volte sembra mutarsi in un sussurro articolato anche se misterioso.

Sia nel colore che nella qualità le pietre non ricordano nulla che abbia mai visto. Non sono brune e nemmeno grige, ma piuttosto d'un giallo sporco che sfuma in un brutto verde e dà l'impressione di poter cambiare come la pelle di un camaleonte. La superficie ricorda quella scagliosa di un serpente e al tatto dà una nausea inspiegabile: è fredda, umida come la pelle

di un rospo o un altro rettile. Accanto al menhir centrale c'è una singolare cavità orlata di pietra che non riesco a spiegarmi, ma che forse costituisce l'ingresso a un pozzo o a una galleria da tempo strozzata. Quando ho cercato di abbandonare la collina in punti lontani dalla casa ho scoperto che i rovi me l'impedivano, ma che il sentiero verso l'edificio era facilmente rintracciabile.

26 aprile

Stasera sono salito di nuovo sulla collina e ho scoperto che il sussurro del vento è molto più chiaro. È un mormorio collerico che si avvicina a un vero e proprio linguaggio, sebbene di tipo sibilante, e mi ha ricordato il suono di flauti che avevo sentito da lontano. Dopo il tramonto l'orizzonte è stato rischiarato, a occidente, dal bagliore di prematuri lampi estivi, e quasi subito è seguita una detonazione nell'alto dei cieli. Nel fenomeno c'era qualcosa che mi ha profondamente colpito, e non ho potuto sottrarmi all'impressione che il fragore si trasformasse in una specie di linguaggio sibilante, inumano, e questo a sua volta in una profonda risata cosmica. La mia mente sta per cedere, o la mia inopportuna curiosità ha risvegliato orrori inauditi dagli spazi del mistero? Manca poco alla data del sabba. Come andrà a finire?

27 aprile

Finalmente i miei sogni stanno per realizzarsi! Che in cambio io debba cedere la mia vita, lo spirito o il corpo, comunque varcherò la soglia! Il tentativo di decifrare i fondamentali geroglifici del disegno ha richiesto molto tempo, ma questo pomeriggio ho trovato l'indizio finale. A sera ho capito quello che significano... ed è un significato che può applicarsi in un solo modo ai fenomeni che ho visto in questa casa.

Sotto l'edificio - sepolto non so dove - c'è un Essere antico e dimenticato che mi mostrerà la soglia che intendo superare e mi darà i segni perduti e le parole di cui ho bisogno. Quanto tempo sia rimasto sepolto, dimenticato da tutti tranne da coloro che eressero le pietre sulla collina e da quelli che, più tardi, comprarono la proprietà e costruirono questa casa, è difficile immaginare. Fu per cercare questa Entità, non v'è dubbio, che Hendrik van der Heyl si trasferì in Nuova Olanda nel 1638. Gli uomini della terra non sanno chi Essa sia, e soltanto i bisbigli furtivi dei pochi adepti intimoriti che hanno trovato o ereditato la chiave osano alludervi. Nessun occhio umano ha mai visto l'Entità: tranne, forse, i maghi scomparsi di questa ca-

sa, le cui fondamenta sono più profonde di quanto gli uomini abbiano mai sospettato.

L'interpretazione dei simboli mi ha permesso di padroneggiare i Sette Segni Perduti del Terrore e di riconoscere in silenzio le orribili, impronunciabili Parole della Paura. Tutto ciò che mi resta da compiere è il Canto che risveglierà l'Essere dimenticato, il Guardiano dell'Antica Soglia. Il Canto in sé mi meraviglia non poco: è composto di strani e repellenti suoni gutturali o sibilanti, che m'inquietano perché non ricordano nessun linguaggio a me noto (nemmeno a quello dei capitoli più neri del *Livre d'Eibon*). Quando sono andato sulla collina al tramonto e ho cercato di leggerlo ad alta voce, ho avuto in risposta solo un vago, sinistro brontolio verso l'orizzonte lontano e una sottile nube di polvere elementale che mulinava e sembrava contorcersi come una cosa viya, malefica. Forse non pronuncio correttamente le sillabe, o forse è solo nel giorno del Sabba - il Sabba infernale per cui le Potenze della casa indubbiamente mi trattengono - che la grande Trasfigurazione può aver luogo.

Stamattina ho avuto un attacco di paura. Per un attimo mi è sembrato di ricordare l'occasione in cui ho sentito il misterioso nome Sleght, e le conseguenze che ne ho tratto mi hanno riempito di terrore.

28 aprile

Oggi oscure nubi minacciose hanno gravato, a intervalli, sul cerchio di pietre che sormonta la collina. Avevo notato altre volte la presenza di nuvole come queste, ma ora la loro forma e disposizione assumono un nuovo significato. Sono simili a serpenti, fantastiche, e ricordano curiosamente le forme malefiche che mi sono apparse in casa. Galleggiano in cerchio intorno all'antico cromlech, ripetendo le evoluzioni come se fossero dotate di una sinistra forma di vita e uno scopo. Inoltre potrei giurare che emettono una specie di collerico brontolio. Dopo circa quindici minuti si allontanano, sempre verso oriente, come le unità di un battaglione in ordine sparso. Sono i temuti Spiriti che già Salomone conosceva nell'antichità, i giganteschi esseri neri il cui numero è legione e il cui passo scuote la terra?

Ho continuato a provare il Canto che sveglierà l'Essere Senza Nome, ma quando pronuncio le sillabe fra me vengo colto da straordinari terrori. Mettendo insieme gli elementi di cui dispongo, ho capito che l'unico modo per arrivare ad Esso è attraverso la cripta sbarrata nelle cantine. La cripta è stata costruita per uno scopo infernale e copre il corridoio nascosto che conduce all'immemore Tana. Possiamo solo immaginare quali eterni guardiani

vivano nelle sue profondità, nutriti nei secoli da sostanze sconosciute. I maghi che vivevano in questa casa, e che li hanno evocati dalle viscere della terra, li conoscevano fin troppo bene, come rivelano i disgustosi ritratti e in genere i ricordi di famiglia.

Quello che soprattutto mi turba è il limitato potere del Canto. Serve a evocare il Senza Nome, ma non fornisce alcuna indicazione sul modo di controllare Ciò che è stato risvegliato. Ovviamente esistono segni e pratiche generali, ma resta da vedere se si riveleranno efficaci contro una tale Entità. E tuttavia, il premio è abbastanza grande da giustificare il pericolo: non potrei tirarmi indietro nemmeno se volessi, perché una forza sconosciuta mi costringe semplicemente ad andare avanti.

Ho scoperto un altro ostacolo: dato che bisogna superare la porta sbarrata della cripta, è necessario trovarne la chiave. Il lucchetto è troppo resistente per essere forzato. Che la chiave si trovi nei paraggi è indubbio, ma il tempo che manca al Sabba è poco. Ci vorrà coraggio ad aprire la porta di ferro, perché quali orrori sono imprigionati dall'altra parte?

Più tardi

Non andavo in cantina da un giorno o due, ma oggi, nel tardo pomeriggio, mi sono calato di nuovo in quella zona proibita. Dapprima tutto era silenzio, ma nel giro di cinque minuti ho cominciato a sentire di nuovo il passo minaccioso e il borbottio che viene da oltre la porta. Stavolta era più forte e temibile che in altre occasioni, e ho riconosciuto il rumore strisciante di quella che dev'essere una mostruosa bestia acquatica: un rumore veloce e nervoso come se la creatura cercasse di aprirsi un varco attraverso la porta di ferro e raggiungermi.

Mentre i passi si facevano più forti, sinistri e inquieti ho avvertito sullo sfondo l'eco misteriosa che avevo sentito durante la seconda visita alle cantine: il suono soffocato che pare riflesso da poli remoti simile alla traccia di un tuono in lontananza. Ora, però era cento volte più forte e il suo timbro era colmo di nuove e terribili suggestioni. Non posso paragonarlo a null'altro che al ruggito di un mostro della perduta età dei rettili, quando antichissimi orrori camminavano sulla terra e gli uomini-serpente di Valusia gettavano le fondamenta della magia nera. A un ruggito simile - ma amplificato a livelli assordanti che nessun essere vivente potrebbe uguagliare - somigliava il rombo terribile che udivo. Avrò il coraggio di aprire la porta e affrontare la ferocia che si nasconde dietro di essa?

29 aprile

Ho trovato la chiave della cripta. È avvenuto a mezzogiorno, nella stanzetta chiusa: era seppellita sotto una serie di cartacce in un cassetto dell'antico scrittoio, come se qualcuno avesse tentato di nasconderla all'ultimo momento. Era avvolta in un giornale quasi sbriciolato che portava la data del 31 ottobre 1872, ma c'era una custodia interna essiccata (evidentemente la pelle di un rettile su cui era tracciato un messaggio in basso latino nella stessa grafia contorta dei diari che avevo trovato in precedenza. Come avevo supposto, chiave e lucchetto erano molto più antichi della cripta. Il vecchio Claes van der Heyl li teneva pronti per un progetto che lui o i suoi discendenti avrebbero dovuto compiere un giorno, ma è impossibile stabilire quanto siano più antichi dello stesso Claes. Decifrato il messaggio in latino sono caduto in preda a un nuovo attacco di terrore soffocante e a un senso di stupore senza limiti.

Il testo dalla grafia contorta diceva: "I segreti delle mostruose Entità primitive, le cui misteriose parole riferiscono ciò che fu prima dell'uomo le cose che sulla terra nessuno dovrebbe apprendere pena l'eterna perdita della pace a nessuno le rivelerò. A Yian-Ho città proibita e perduta da infiniti secoli il cui sito non può essere rivelato io mi recai in carne e ossa come nessun altro mortale. La trovai e portai con me la conoscenza cui volentieri rinuncierei ma che non posso abbandonare. Appresi come attraversare un baratro che non dev essere attraversato e dalla terra dovrò richiamare Ciò che non dovrebb'essere richiamato né svegliato. E ciò che è destinato a seguirmi non riposerà finché io e quelli che verranno dopo di me non avremo trovato e compiuto ciò che dev'essere trovato e compiuto.

"Non posso più separarmi da quel che ho evocato e portato con me: così è scritto nel Libro delle Cose Perdute. Ciò che ho chiamato in essere ha tessuto intorno a me la sua forma spaventosa, e se non vivrò abbastanza da adempiere il patto Egli la tesserà intorno ai figli nati e nascituri che sono la mia discendenza, finché l'ordine venga eseguito. Misterioso sarà il loro sodalizio, e spaventose le forze che potranno evocare per raggiungere il fine. In terre oscure e sconosciute deve spingersi il cercatore, e dovrà costruire una casa per i Guardiani esterni.

"Questa è la chiave del lucchetto che mi fu dato nella spaventosa, plurimillenaria, vietata città di Yian-Ho; il lucchetto che io o i miei dovremo collocare sul vestibolo di Ciò che dev'essere trovato. I Signori di Yaddith soccorrano me o colui che dovrà porre il lucchetto al suo posto o girare la chiave per aprirlo".

Questo era il messaggio: e dopo averlo letto mi è sembrato di conoscerlo già. Ora, mentre scrivo queste parole, la chiave è davanti a me; la osservo con un misto di paura e desiderio, e non riesco a trovare le parole per descrivere il suo aspetto. È dello stesso metallo gelido, verdastro e sconosciuto in cui è ricavata la serratura: il miglior paragone che possa fare è con l'ottone chiazzato di verderame. La forma è fantastica e aliena, e l'estremità del grosso fusto a forma di bara non lascia dubbi sulla serratura a cui è destinata. L'impugnatura della chiave rappresenta un'immagine straordinaria, inumana, di cui è impossibile definire la forma precisa o l'identità. Dopo averla tenuta in mano per un certo tempo mi sembra di avvertire una prodigiosa e anomala forma di *vita* nel metallo freddo... un battito o un pulsare troppo debole per essere sentito di primo acchito. Sotto l'idolo dell'impugnatura è scolpita una legenda sbiadita e corrosa dai secoli, negli stessi geroglifici sacrileghi e d'aspetto orientale che ho imparato a conoscere così bene. Riesco a leggere solo l'inizio (le parole "...si cela la mia vendetta") prima che il testo diventi veramente illeggibile. C'è una fatalità nel tempestivo ritrovamento della chiave, *perché domani notte è la data del tremendo Sabba*. È strano, ma nonostante l'orribile attesa il problema del nome Slegt mi tormenta sempre più. Perché temo di scoprire un legame che lo unisca a quello dei van der Heyl?

Vigilia di Valpurga - 30 aprile

L'ora è venuta. La notte scorsa mi sono svegliato e ho visto il cielo illuminarsi di un violento colore verdastro: la stessa sfumatura morbosa che ho visto negli occhi e sulla pelle di alcuni personaggi dei ritratti, sul terribile lucchetto e sulla chiave, sui menhir mostruosi della collina e in mille angoli nascosti della mia coscienza. L'aria echeggiava di sussurri e strida, e intorno all'abborrito cromlech si udivano fischi sibilanti come quelli del vento. Qualcosa mi ha rivolto la parola dal vuoto etere dello spazio, dicendo: «Viene l'ora. E un presagio, e tuttavia rido dei miei timori. Non posseggo le temibili parole e i Sette Segni Perduti del Terrore, il potere di costringere al mio volere qualunque Abitatore del cosmo o degli ignoti spazi bui? Non esiterò più.

Il cielo è molto scuro, come se si avvicinasse un tremendo temporale: un temporale più violento di quello della notte in cui sono arrivato qui, quasi quattordici giorni fa. Dal villaggio, a meno di due chilometri da qui, mi giunge uno strano e sconcio brontolio. È come sospettavo: questi poveri idioti, questi degenerati fanno parte del mistero e celebrano il Sabba spa-

ventoso sulla collina. In casa le ombre si addensano cupe; nel buio la chiave splende davanti a me di un bagliore verdastro suo proprio. Non sono andato ancora in cantina. È meglio aspettare, altrimenti il borbottio e il rumore dei passi, il corpo che striscia e l'eco di tuono mi snerveranno completamente e non riuscirò ad aprire la porta fatale.

Di ciò che incontrerò, e di quel che devo fare, ho solo un'idea molto *generale*. Il mio compito si esaurirà nella cripta, o dovrò scavare nel cuore oscuro del nostro pianeta? Ci sono cose che ancora non capisco - o meglio, che preferisco non capire - nonostante una sensazione terribile, inspiegabile e crescente di familiarità con questa casa mostruosa. Per esempio, il passaggio segreto che parte dalla stanzetta chiusa; credo di sapere perché l'ala con la cripta si estenda verso la collina.

Le 6 del pomeriggio

Guardo dalle finestre a nord e vedo un gruppo di paesani sulla collina. Non sembrano accorgersi del cielo minaccioso, e scavano vicino al grande menhir centrale. Mi accorgo che lavorano intorno alla cavità orlata di pietra che sembra l'ingresso di una galleria soffocata da tempo. Che avverrà? Quanti fra i vecchi riti del Sabba conosce questa gente? La chiave luccica orribilmente, non è la mia immaginazione. Avrò il coraggio di usarla come dev'essere usata? C'è un'altra faccenda che m'inquieta parecchio: sfogliando nervosamente un volume della biblioteca mi sono imbattuto in una forma più completa del nome che mi tortura la memoria: Trintje, moglie di Adriaen Sleght. Il nome *Adriaen* mi ha portato sull'orlo della soluzione.

Mezzanotte

L'orrore è sceso sul mondo, ma non devo esitare. Il temporale infuria con la violenza del pandemonio, la folgore ha colpito tre volte la collina: eppure gli ibridi, deformi abitanti del villaggio continuano a raccogliersi intorno al cromlech. Li vedo nei lampi quasi ininterrotti. Le grandi pietre verticali si ergono inquietanti ed emanano una luminosità verdastra che permette di scorgerle anche quando non ci sono fulmini. Il fragore del tuono è assordante, e a ogni scoppio sembra giungere una *risposta* da un'imprecisata direzione. Mentre scrivo, i degenerati sulla collina hanno cominciato a cantare, gridare e urlare in una versione degradata e scimmiesca dell'antico rituale. La pioggia cade a rovesci, ma essi danzano e urlano come in un'estasi diabolica.

«*Iä! Shub-Niggurath! Il Capro dai Mille Cuccioli!*»

Ma la cosa peggiore è qui, in casa. Anche a quest'altezza sento i rumori che vengono dalla cantina. *Sono i passi, il corpo che striscia le eco soffocate nella cripta...*

I ricordi vanno e vengono. Il nome di Adriaen Sleght preme stranamente alla mia coscienza. Il genero di Dirck van der Heyl... padre della nipote del vecchio Dirck e della bisnipote di Abaddon Corey...

Più tardi

Dio misericordioso, *finalmente so dove ho visto quel nome!* Lo so e l'orrore mi ha inchiodato. Tutto è perduto...

La chiave comincia a scaldarsi nella mia mano sinistra che la stringe con nervosismo. A volte il misterioso battito, o pulsazione, è così chiaro che mi sembra di sentir muoversi il metallo vivo. È stata recuperata a Yian-Ho per uno scopo terribile, ed è su di me - su di me che troppo tardi ho capito di avere sangue van der Heyl nelle vene, attraverso gli antenati Sleght - che ricade il terribile compito di adempiere lo scopo...

Il mio coraggio svanisce, come la curiosità. Conosco l'orrore che si cela dietro la porta di ferro. Se Claes van der Heyl era mio antenato devo io espiare i suoi innominabili peccati? *Giuro di no... non lo farò!...*

(La scrittura diventa poco chiara.

Troppo tardi, non posso aiutare me stesso... si materializzano grandi zampe nere... Mi trascinano verso la cantina...

(The Diary of Alonzo Typer ottobre 1935)

Nel labirinto di Eryx

(in collaborazione con Kenneth Sterling)

Kenneth Sterling era un appassionato di letteratura fantastica che si trasferì a Providence con la famiglia nell'autunno 1935. Diventato un frequentatore abituale di Lovecraft, di cui avrebbe lasciato una testimonianza biografica, scrisse con lui In the Walls of Eryx. Il racconto è una vera e propria collaborazione, non una semplice revisione da parte di Lovecraft; l'impianto fantascientifico e l'ambiente venusiano sono, ad esempio, un'invenzione di Sterling e l'idea del labirinto è molto riuscita.

Ci troviamo, così, di fronte al primo e unico racconto di fantascienza spaziale cui H.P. Lovecraft abbia messo mano (se si esclude la satira Collapsing Cosmoses). Pur essendo un lettore abituale delle prime riviste fan-

tascientifiche, è noto che Lovecraft ne aveva un'opinione piuttosto bassa e riteneva ridicolo l'espedito di ambientare su mondi lontani o misteriosi avventure che, a conti fatti, erano una banale riproduzione dei "feuilleton" terrestri. All'argomento Lovecraft dedicò un saggio, Some Notes on Interplanetary Fiction, e alcune riflessioni. In the Walls of Eryx sfugge ai canoni movimentati, ingenui e coloriti della prima fantascienza: come storia ha un impianto serio ed è il tentativo di rappresentare un ambiente che sfida ogni comprensione da parte dell'uomo. Nell'evoluzione della science fiction non sfigura affatto accanto ai migliori racconti di Stanley G. Weinbaum, che sono degli stessi anni.

La presente traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del dattiloscritto d'autore con l'avvertenza che esso non fu preparato da Lovecraft ma, probabilmente, dal suo collaboratore Kenneth Sterling.

Prima di andare a dormire scriverò alcune note preparatorie al rapporto che dovrò fare in seguito. Quello che ho scoperto è così straordinario, così contrario a tutte le esperienze e attese del passato che merita un'attenta descrizione.

Sono arrivato all'approdo principale di Venere il 18 marzo, tempo terrestre: 9 VI secondo il calendario del pianeta. Assegnato al gruppo principale sotto il comando di Miller, ho ricevuto l'equipaggiamento necessario - fra cui un orologio adattato alla rotazione leggermente più veloce di Venere - e sono stato sottoposto al consueto tirocinio col respiratore. Dopo due giorni mi hanno dichiarato pronto alla missione.

Ho lasciato la stazione della Compagnia dei Cristalli a Terra Nova verso l'alba del 12 VI e ho seguito la rotta sud che Anderson aveva tracciato dall'alto. L'avanzata non è stata facile, perché dopo la pioggia queste giungle sono quasi impenetrabili. Dev'essere l'umidità che rende così duri i viticci e le liane intrecciate: sembrano di cuoio, e a volte un coltello ci mette anche dieci minuti a tagliarli. Verso mezzogiorno era più asciutto, la vegetazione si era fatta più morbida e gommosa e il coltello tagliava facilmente; ma anche allora non riuscivo a procedere a gran velocità. I respiratori a ossigeno Carter sono troppo pesanti, basta portarne uno per sentirsi indeboliti dopo un po'. Una maschera Dubois con serbatoio di spugna al posto delle bombole fornirebbe aria altrettanto buona alla metà del peso.

Il rivelatore di cristalli funzionava bene e puntava stabilmente in una direzione che corrispondeva ai rilevamenti di Anderson. È strano come fun-

zioni il principio di affinità: niente a che vedere con le ciarlatanerie tipo "bacchetta da raddomante", così familiari a casa. Nel raggio di milleottocento chilometri dev'esserci un gran deposito di cristalli, ma suppongo che i dannati uomini-lucertola gli facciano buona guardia. Forse pensano che siamo degli imbecilli a venire a procurarceli su Venere; del resto, noi li giudichiamo allo stesso modo quando si rotolano nel fango alla semplice vista di un cristallo, o addirittura ne conservano un blocco sull'altare del tempio. Vorrei che inventassero una nuova religione, perché a loro i cristalli servono solo a pregare. Se non fosse per la teologia, ci permetterebbero di prenderne quanti vogliamo: e anche ammesso che imparassero a sfruttarli per ottenere energia, ce ne sarebbe abbastanza per il loro mondo e per la terra. Da parte mia sono stanco di lasciar perdere i depositi principali e limitarmi a raccogliere qualche cristallo sparso nei letti dei fiumi che attraversano la giungla. Una volta o l'altra raccomanderò lo sterminio di questi pezzenti squamosi, che ci pensi un esercito di duri da casa. Una ventina di navi basterebbero a trasportare gli uomini sufficienti. Nonostante le loro "città" e torri, è impossibile considerarli uomini. A parte l'architettura e l'uso di spade o dardi avvelenati, non sanno fare niente; quanto alle cosiddette "città", per me non sono che formicai o dighe da castori. Non so neppure se hanno una lingua vera e propria, e tutte le chiacchiere sulla comunicazione mentale attraverso i tentacoli che hanno sul petto mi sembrano balle. Quello che ci trae in inganno, in loro, è la stazione eretta: ma è una somiglianza del tutto accidentale con l'uomo.

Mi piacerebbe, per una volta, attraversare le giungle di Venere senza dover badare ai gruppi silenziosi di quegli esseri o evitare i loro maledetti dardi. Magari si comportavano bene, prima che cominciassimo a prendere i cristalli, ma adesso sono una maledetta seccatura: tirano dardi in continuazione e tagliano le nostre condotte dell'acqua. Sempre più mi convinco che abbiano un sesto senso, come i rivelatori di cristalli. Si dice che non abbiano mai fatto del male a qualcuno che non avesse preso cristalli: in genere si limitano a lanciare qualche missile da lontano.

Verso l'una del pomeriggio un dardo mi ha fatto quasi saltare il casco, e per un attimo ho temuto che i tubi dell'ossigeno fossero bucati. Quei diavoli sono agili e non fanno rumore, ma si stavano avvicinando in tre. Li ho sistemati con la pistola lanciafiamme, tracciando un ampio cerchio intorno a me: anche se il colore li aiutava a mimetizzarsi nella giungla, ho visto i loro movimenti. Uno era alto quasi tre metri, con un muso da tapiro. Gli altri, più normali, erano sui due metri e mezzo. Quello che li trattiene è una

questione di numero: basterebbe un solo reggimento armato di lanciafiamme per fare piazza pulita di loro. È strano come siano diventati la specie dominante del pianeta: ma su Venere non ci sono esseri più alti degli akman e degli skorah (animali che strisciano) o dei tukah che volano sull'altro continente... A meno che i buchi nell'Altipiano Dioneo non nascondano qualcosa.

Verso le due il rivelatore ha puntato a ovest, indicando cristalli isolati davanti a me, sulla destra. Questo confermava il rapporto di Anderson e ho cambiato direzione. Non era facile procedere, non solo perché il terreno era in salita ma perché animali e piante carnivore erano più frequenti. Non facevo che uccidere ugrat e calpestare skorah, e la tuta di cuoio era chiazzata di daroh scoppiati che mi bombardavano da ogni parte. La luce del sole filtrata dai vapori non riusciva ad asciugare il fango. Ogni volta che davo un passo i piedi affondavano per dieci o quindici centimetri, e quando li tiravo fuori facevano un *blup* di risucchio. Mi piacerebbe che qualcuno inventasse una tuta di materiale più adatto a questo clima: il cuoio non va. Capisco che la stoffa marcirebbe, ma prima o poi dovrebbero fabbricare un tessuto sottile e metallico a prova di strappo, come la superficie del rotolo avvolgibile e anti-ossidante su cui sto scrivendo.

Ho mangiato verso le tre e mezzo (se inghiottire le tavolette concentrate attraverso la maschera si può chiamar mangiare) e poco dopo ho notato un sensibile mutamento nel paesaggio. I fiori sgargianti e dall'aspetto velenoso hanno cambiato colore, assumendo l'aspetto di fantasmi. I contorni di tutte le cose pulsavano ritmicamente, e sono apparse brillanti chiazze di luce che danzavano allo stesso ritmo lento e regolare. Poi la temperatura ha cominciato a cambiare, all'unisono con un bizzarro suono ritmato di tamburi.

Sembrava che tutto l'universo si uniformasse a pulsazioni profonde e regolari che riempivano ogni angolo dello spazio e fluivano attraverso il mio corpo e la mia mente. Ho perso il senso dell'equilibrio e ho cominciato a barcollare in preda alle vertigini, e quando ho chiuso gli occhi e mi sono coperte le orecchie con le mani le cose non sono cambiate affatto. Comunque la mia mente era ancora lucida, e in pochi minuti mi sono reso conto di quello che era successo.

Avevo incontrato, finalmente, una delle *piante-miraggio* su cui i nostri raccontano tante storie. Anderson mi aveva messo in guardia e aveva descritto il loro aspetto dettagliatamente: stelo peloso, foglie pungenti, fiori maculati che emettevano gas ipnotici in grado di penetrare qualsiasi tipo di

maschera.

Ricordando ciò che era accaduto a Bailey tre anni prima, ho avuto un attimo di panico e ho cominciato a barcollare, menando fendenti nel panorama pazzesco e caotico che le esalazioni della pianta mi avevano creato intorno. Poi il buonsenso ha avuto il sopravvento e mi sono reso conto che dovevo assolutamente allontanarmi da quei fiori pericolosi. Dovevo andare in direzione opposta alla fonte delle pulsazioni, seguire un sentiero alla cieca (incurante di quello che sembrava materializzarsi intorno a me) fino a uscire dal raggio effettivo della pianta.

Tutto vorticava pericolosamente, ma ho cercato di avviarmi nella giusta direzione e di spianarmi la strada. La via che ho scelto doveva essere tutt'altro che diretta, perché mi è sembrato che passassero ore prima che riuscissi a liberarmi dall'influsso ipnotico. Poco a poco le luci sono scomparse e lo scenario spettrale, di sogno, ha riacquisito un aspetto solido. Una volta libero ho guardato l'orologio, constatando con sorpresa che erano solo le quattro e venti. A me era sembrata un'eternità, ma tutta l'avventura non è durata più di mezz'ora.

In ogni caso anche il più piccolo ritardo è dannoso, e allontanandomi dalla pianta avevo perso terreno. Ho ricominciato a salire verso il punto indicato dal rivelatore di cristalli, sfruttando tutte le mie energie per recuperare. La giungla era ancora spessa, ma c'erano meno animali. Una volta un fiore carnivoro ha inghiottito il mio piede destro stringendolo a tal punto che ho dovuto liberarlo col coltello: prima di riuscirci ho ridotto il fiore a brandelli.

In meno di un'ora la giungla ha cominciato ad assottigliarsi, e alle cinque - dopo aver attraversato una fascia di felci arboree con pochissimo sottobosco - sono emerso su un vasto altipiano coperto di musco. Ora marciavo speditamente, e dalle oscillazioni del rivelatore ho capito che ero relativamente vicino al cristallo che cercavo. Strano, perché la maggior parte di quegli sferoidi sparsi e a forma d'uovo si trovano nei fiumi della giungla, non certo nei rigagnoli che si possono trovare su un altipiano senz'alberi.

Il terreno saliva gradualmente e terminava in una vera e propria cresta. L'ho raggiunta alle cinque e mezzo, e ho visto davanti a me una grande pianura con foreste in lontananza. Era senza dubbio l'altipiano che Matsugawa ha cartografato dall'alto una cinquantina d'anni fa, e che sulle nostre mappe è indicato come "Eryx" o "Pianoro Erycinio". Ma quello che mi ha dato un tuffo al cuore è un particolare più piccolo, che non poteva trovarsi a molta distanza dal centro esatto della pianura. Era un singolo punto di lu-

ce che brillava nella nebbia, e trasformava i raggi giallastri del sole offuscato dai vapori in una luminescenza penetrante e concentrata. Si trattava senza dubbio del cristallo che cercavo: un oggetto non più grande di un uovo di gallina ma con un tale potenziale di energia da scaldare una città per un anno. Osservando lo splendore in lontananza mi sono detto che non c'era da meravigliarsi se i miserabili uomini-lucertola adorano i cristalli. E dire che non sospettano nemmeno il loro potere!

Mi sono messo a correre per raggiungere al più presto l'inatteso gioiello, ma con mio disappunto il musco asciutto ha ceduto a una sottile e orrenda fanghiglia attraversata di tanto in tanto da chiazze di erbacce e viticci. Ho continuato ad avanzare, schizzando fango, senza darmi pena di guardarmi intorno per vedere se ci fossero i cupi uomini-lucertola; in uno spazio aperto non era facile tendermi un'imboscata. Man mano che avanzavo la luce aumentava in splendore e dimensioni, e ho notato qualcosa di strano nella sua posizione. Doveva essere un cristallo della migliore qualità, e la mia ansia cresceva a ogni passo nel fango.

È da questo momento che devo stare attento nella stesura del rapporto, perché quello che dirò d'ora in avanti riguarda fenomeni senza precedenti (anche se, per fortuna, verificabili). Correvo sempre più ansioso ed ero arrivato a un centinaio di metri dal cristallo - la cui posizione elevata sembrava quantomeno strana, visto che intorno non c'era che fango - quando una forza improvvisa e violenta mi ha colpito al petto e sulle nocche dei pugni serrati, mandandomi a rimbalzare nel fango. La mia caduta ha provocato uno schizzo tremendo, e la morbidezza del terreno su cui si intrecciavano erbe e viticci non ha evitato alla mia testa un terribile contraccolpo. Per un attimo sono rimasto supino, troppo sbalordito per pensare. Poi mi sono messo in piedi, meccanicamente, e ho cominciato a scrollarmi dalla tuta il grosso del fango e dei residui.

Non avevo la minima idea di cosa fosse stato. Non avevo visto niente che potesse provocare un urto del genere, e continuavo a non vederlo. Ero semplicemente scivolato nel fango? Il dolore al petto e alle nocche mi impediva di pensarlo. E se l'incidente fosse stata un'illusione provocata da un'occulta pianta-miraggio? Non sembrava probabile, visto che mancavano i sintomi abituali e che nei paraggi non c'era nessun angolo dove potesse nascondersi una pianta così tipica e colorita. Se mi fossi trovato sulla terra, avrei sospettato una barriera di forza-N innalzata da questo o quel governo per delimitare una zona vietata, ma in una regione deserta come quella era un'idea ridicola.

Finalmente mi sono ricomposto e ho deciso di indagare nel modo più cauto. Tenendo il coltello puntato davanti a me, in modo da sentire in anticipo la forza misteriosa, mi sono avviato ancora una volta verso il cristallo splendente, deciso a muovermi con la massima attenzione. Dopo tre passi sono stato bloccato dall'impatto della punta del coltello con quella che sembrava una superficie solida: una superficie che i miei occhi non vedevano.

Dopo un attimo di esitazione ho ripreso coraggio. Ho allungato la mano sinistra, guantata, e ho verificato la presenza di materia solida, invisibile (o di un'illusione tattile che produceva lo stesso effetto) proprio davanti a me. Ho mosso la mano e ho scoperto che la barriera aveva considerevole estensione e una superficie liscia, quasi come il vetro, senza tracce di giunture o di eventuali blocchi separati. Raccogliendo il coraggio per altri esperimenti, mi sono tolto il guanto e ho toccato la cosa con la mano nuda. Era dura e vetrosa, e stranamente fredda a paragone della temperatura dell'aria. Ho aguzzato gli occhi al massimo, nello sforzo di individuare una traccia della materia ostruttiva, ma non sono riuscito a vedere niente. A giudicare dall'aspetto del paesaggio circostante, la sostanza non aveva potere rifrattivo. L'assenza di riflessione era provata dalla mancanza, in qualsiasi punto, dell'immagine brillante del sole.

Una specie d'impellente curiosità ha preso il sopravvento su ogni altro sentimento: come meglio potevo, ho allargato il campo delle indagini. Continuando a tastarla con le mani, ho scoperto che la barriera si innalzava dal terreno a un'altezza superiore a quella che potevo raggiungere, e che si estendeva indefinitamente su entrambi i lati. Era dunque una specie di *muro*, benché non potessi fare alcuna ipotesi sul materiale di cui era fatto e lo scopo per cui era stato eretto. Ho pensato di nuovo alla pianta-miraggio e ai sogni che induceva, ma un breve ragionamento mi ha convinto che era impossibile.

Ho battuto con forza il manico del coltello sulla barriera, poi l'ho presa a calci con i pesanti stivali per ricavare qualche informazione dal rumore che producevano. A giudicare dall'eco sembrava che si trattasse di cemento o altro materiale simile, mentre al tatto mi era sembrato piuttosto vetro o metallo. Mi trovavo di fronte a qualcosa che andava al di là della nostra esperienza.

La successiva mossa logica consisteva nel farsi un'idea delle dimensioni del muro. Il problema dell'altezza era arduo se non insolubile, ma forse la lunghezza e la forma potevano essere determinati in poco tempo. Allar-

gando le braccia e schiacciando il corpo sulla barriera, ho cominciato a scivolare gradualmente verso sinistra; ovviamente dovevo fare la massima attenzione al percorso che seguivo. Dopo alcuni passi ho concluso che il muro non era dritto, ma che mi trovavo lungo un grande cerchio o ellisse. Poi la mia attenzione è stata attratta da qualcosa di assolutamente diverso: qualcosa che aveva a che fare con il cristallo ancora lontano che costituiva l'oggetto della mia ricerca.

Ho detto che persino a grande distanza la posizione del cristallo mi era sembrata strana, come se si trovasse su una specie di elevazione che nasceva dal fango. Ora, a un centinaio di metri, potevo vedere con chiarezza e nonostante i vapori di che si trattava. Era il corpo di un uomo con la tuta di cuoio della Compagnia dei Cristalli; era riverso sulla schiena e la maschera dell'ossigeno era semisepolta nel fango, a pochi centimetri da lui. Nella mano destra, premuto convulsamente al petto, teneva il cristallo che mi aveva attirato laggiù: uno sferoide d'incredibile grandezza, tanto che le dita del morto riuscivano appena a racchiuderlo. Anche a quella distanza mi sono accorto che il cadavere era fresco: i segni esteriori della corruzione erano minimi, e mi sono detto che in un clima del genere la morte non doveva risalire a più di un giorno prima. Presto le odiose mosche farnoth avrebbero cominciato a raccogliersi sul cadavere. Mi sono domandato chi fosse: non certo qualcuno che avevo incontrato in questo viaggio. Doveva essere un esploratore arrivato su Venere da parecchio tempo; probabilmente era partito per una lunga missione ed era capitato nella zona indipendentemente dalle segnalazioni di Anderson. Ed eccolo lì, ormai libero da ogni problema, con i raggi del grande cristallo che mandavano lampi fra le dita irrigidite.

Per cinque minuti buoni sono rimasto immobile, fissandolo con stupore e apprensione; sono stato assalito da una strana paura e ho provato l'irragionevole impulso di fuggire. Non era stato ucciso dai maledetti uomini-lucertola, perché il cristallo era ancora nelle sue mani. C'era un rapporto fra la sua morte e il muro invisibile? Dove aveva trovato il cristallo? L'apparecchio di Anderson ne indicava uno, in quel settore, molto prima della morte dell'uomo... La barriera invisibile mi è apparsa all'improvviso sotto una luce sinistra, e con un brivido mi sono allontanato da essa. Ma proprio quella recente tragedia mi imponeva di risolvere il mistero rapidamente e in modo soddisfacente.

Tornando al problema immediato, ho pensato ai mezzi che avevo a disposizione per misurare l'altezza del muro o almeno per scoprire se si e-

stendesse verso l'alto indefinitamente. Ho raccolto una manciata di fango, l'ho fatta seccare finché ha acquistato una certa consistenza e poi l'ho lanciata in alto, verso la barriera assolutamente trasparente. Ha colpito la superficie, con un tonfo, a circa cinque metri, schiantandosi subito e colando verso il basso in rivoletti che sono evaporati con sorprendente rapidità. Dunque, il muro era alto. Una seconda manciata, che ho lanciato da un angolo anche più acuto, ha colpito la superficie a sei metri ed è scomparsa rapidamente come la prima.

Raccolte tutte le mie forze, mi sono preparato a lanciare una terza manciata più in alto che potevo. Ho lasciato che il fango asciugasse, l'ho stretto fra le dita perché fosse più secco possibile e l'ho scagliato quasi parallelamente alla barriera, al punto che ho avuto paura di mancarla. Invece il tiro è andato a segno e stavolta il grumo è passato dall'altra parte, ricadendo con un tonfo nel fango che si trovava al di là dell'ostruzione. Finalmente mi ero fatta un'idea approssimativa dell'altezza del muro: il superamento della barriera era avvenuto a un'altezza di sette o otto metri.

Scalare una parete verticale, liscia come vetro e alta sette-otto metri era praticamente impossibile. Dunque, dovevo continuare a girarle intorno finché avessi trovato una porta, la fine del muro o un'altra interruzione. La barriera formava un cerchio, un'altra figura chiusa o semplicemente un arco o semicerchio? Seguendo la mia decisione, ho ripreso il lento movimento verso sinistra e con le mani ho esplorato la superficie in alto e in basso, nella speranza di trovare una finestra o altra piccola apertura. Prima di avviarmi ho tentato di contrassegnare la mia posizione scavando un buco nel fango, ma la mota era troppo sottile per permettermi di lasciare una depressione. Comunque, ho calcolato approssimativamente la posizione prendendo come punto di riferimento un'alta cicadea nella foresta lontana, la quale sembrava allineata al cristallo e a non più di cento metri di distanza. Se non esistevano porte o interruzioni, sarei stato in grado di capire quando avessi circumnavigato il muro.

Non avevo fatta molta strada quando ho deciso che la curva racchiudeva un ambiente circolare del diametro di un centinaio di metri (ammesso che i contorni fossero regolari). Questo significava che il morto si trovava vicino al muro, in un punto quasi diametralmente opposto alla zona da cui ero partito. Ma era dentro o fuori il recinto? Lo avrei scoperto presto.

Ho girato lentamente intorno alla barriera senza trovare porte, finestre o qualsiasi altra interruzione, e nel frattempo ho stabilito che il corpo era all'interno. Visti da vicino, i lineamenti del morto avevano un che d'inquie-

tante. Nella sua espressione e nel modo in cui fissava il cielo con gli occhi vitrei c'era qualcosa di terribile. Quando sono stato a pochi passi da lui ho creduto di riconoscere Dwight, un veterano con cui non ho mai avuto rapporti ma che mi era stato indicato alla stazione l'anno prima. Il cristallo che teneva in mano valeva una fortuna: il più grande esemplare singolo che avessi mai visto.

Ero così vicino al cadavere che, se non fosse stato per la barriera, avrei potuto toccarlo; e a questo punto la mia mano sinistra ha toccato un angolo nella superficie invisibile. In un attimo mi sono reso conto che c'era un'apertura larga poco più di un metro e che si estendeva dal suolo a un'altezza maggiore di quella che ero in grado di raggiungere. Non c'era porta né cardini che tradissero l'esistenza di una porta precedente. Senza un attimo di esitazione ho imboccato l'apertura e ho fatto due passi verso il corpo prostrato, che si trovava ad angolo retto con la soglia, in quello che sembrava un corridoio trasversale anch'esso senza porta. Il fatto che l'interno dell'ambiente misterioso fosse a sua volta diviso in compartimenti ha eccitato la mia curiosità.

Chinatomi a esaminare il corpo, ho scoperto che non aveva ferite. Questo non mi ha sorpreso, dato che la presenza del cristallo scagionava i pseudo-rettili del pianeta. Mi sono guardato intorno, in cerca di ciò che poteva aver causato la morte, e i miei occhi si sono soffermati sulla maschera d'ossigeno che si trovava vicino ai piedi del morto. Ecco qualcosa d'interessante. Senza un apparecchio del genere nessun uomo può respirare l'aria venusiana per più di trenta secondi; Dwight - ammesso che si trattasse di lui - aveva perso il suo. Forse era stato allacciato scorrettamente, e il peso delle bombole aveva allentato le cinghie... Un incidente del genere non capiterebbe mai, con un respiratore Dubois a serbatoio di spugna. Il mezzo minuto di grazia non era stato sufficiente per permettergli di chinarsi e raccogliere la maschera, e magari in quel momento la concentrazione di cianogeno nell'atmosfera era particolarmente alta. Forse l'uomo stava esaminando il cristallo, dovunque l'avesse trovato. Apparentemente l'aveva appena tirato fuori dalla sacca della tuta, perché era sbottonata.

Ho cercato di liberare il grande cristallo dalle dita dell'esploratore morto, compito reso difficile dalla rigidità del cadavere. Lo sferoide era più grande del pugno di un uomo e nei raggi rossastri del sole calante brillava come se fosse vivo. Nel toccare la superficie splendente ho avuto un brivido involontario: come se impossessandomi del prezioso oggetto avessi richiamato su di me il destino del suo primo proprietario. Ma quel genere di

paure è passato presto e ho conservato accuratamente il cristallo nella sacca della mia tuta di cuoio. La superstizione non è mai stata uno dei miei problemi.

Ho appoggiato il casco del morto sulla faccia dagli occhi sbarrati, mi sono alzato e ho attraversato di nuovo la porta invisibile, tornando davanti all'ingresso dell'ambiente misterioso. La curiosità per quella stranissima costruzione mi ha assalito di nuovo e ho fatto mille ipotesi sul materiale con cui era costruita, la sua origine e il suo scopo. Neppure per un momento ho creduto che fosse opera dell'uomo: le prime astronavi terrestri hanno raggiunto Venere settantadue anni fa e i soli esseri umani sul pianeta sono quelli che vivono a Terra Nova. Inoltre, un materiale solido ma perfettamente trasparente e che non dà rifrazione è sconosciuto alla nostra tecnologia. La colonizzazione di Venere da parte di razze umane esistite in tempi preistorici può essere scartata, quindi non resta che l'ipotesi dei nativi. Una razza di esseri altamente evoluti precedette gli uomini-lucertola nel dominio di Venere? Nonostante fossero capaci di costruire città piuttosto complesse, era difficile attribuire agli pseudo-rettili un'opera del genere. Moltissimo tempo fa doveva essere esistita un'altra specie di cui essi erano forse i discendenti. Future spedizioni avrebbero scoperto rovine simili a queste? Il loro *scopo* sfidava qualsiasi congettura, ma il materiale strano e all'apparenza tutt'altro che pratico suggeriva un uso religioso.

Resomi conto che non ero in grado di risolvere il problema ho deciso che tutto ciò che potevo fare era esplorare la struttura. Ero convinto che sulla pianura di fango all'apparenza ininterrotta si aprissero altre stanze e corridoi, e mi sono detto che la conoscenza della pianta generale poteva condurmi a una scoperta significativa. Così, riattraversata la soglia e lasciandomi alle spalle il cadavere ho cominciato ad avanzare lungo il corridoio verso le regioni interne da cui il morto era presumibilmente arrivato. In seguito avrei ripreso l'esplorazione dal punto che avevo appena abbandonato.

Brancolando come un cieco, nonostante la luce del sole velato dalla nebbia, procedevo con cautela. Ben presto il corridoio ha descritto una curva improvvisa e ha cominciato a puntare verso il centro, in gironi sempre più stretti che denotavano un modello a spirale. Di tanto in tanto il tatto mi rivelava la presenza di un'apertura senza porta, e più volte mi sono imbattuto in incroci con due, tre o quattro strade divergenti. In questi casi seguivo invariabilmente la strada più interna, che sembrava una continuazione di quella che stavo attraversando. Avrei avuto tutto il tempo di esamina-

re i corridoi laterali dopo aver raggiunto il centro ed esserne tornato. Non è facile descrivere un'esperienza così straordinaria: mi muovevo nelle gallerie invisibili di una struttura fantasma, costruita da mani dimenticate su un pianeta che non era il mio!

Finalmente, barcollando e tastando le pareti intorno a me, mi sono reso conto che il corridoio sboccava in uno spazio aperto di maggiori dimensioni. Aiutandomi col tatto mi sono accorto di essere in una stanza circolare del diametro di circa tre metri e mezzo a giudicare dalla posizione del morto rispetto a determinati punti di riferimento nella foresta, la stanza doveva essere il centro della struttura o si trovava molto vicina ad esso. Su questo ambiente si aprivano cinque aperture esclusa quella da cui ero arrivato: quando ero ancora sulla soglia mi sono impresso nella mente la posizione di quest'ultima prendendo a riferimento un certo albero che si stagliava oltre il cadavere all'orizzonte.

Nel nuovo ambiente non c'era niente di particolare: come dappertutto il pavimento era costituito da un sottile strato di fango. Mi sono chiesto se quella parte dell'edificio avesse un tetto e ho ripetuto l'esperimento che consisteva nel lanciare in alto una manciata di fango. Ho scoperto che sopra di me non c'era nulla, e se un tetto era esistito doveva essere crollato da tempo, perché i miei piedi non incontravano tracce di detriti o rovine. Riflettendo, era strano che una struttura evidentemente molto antica non fosse ingombra di massi crollati, buchi nelle pareti e altre caratteristiche tipiche della decadenza.

Che cos'era? Cos'era stata? Di che materiale era fatta? Perché nelle mura vetrose e sorprendentemente omogenee non c'erano tracce di blocchi separati? Perché non c'erano porte, interne o esterne? Sapevo solo che mi trovavo in un edificio rotondo, senza tetto, senza porte, fatto di una sostanza dura, liscia, perfettamente trasparente, che non rifletteva e non dava rifrazione, del diametro di circa cento metri, con molte diramazioni e una piccola sala circolare al centro. Più di questo l'indagine diretta non poteva dirmi.

Ho guardato il sole, a ovest, che calava molto lentamente: un disco rosso-dorato, sospeso in una chiazza color arancio e scarlatto sugli alberi ammantati di vapori all'orizzonte. Era chiaro che dovevo affrettarmi, se volevo trovare prima del buio un punto asciutto in cui dormire. Da tempo avevo deciso di trascorrere la notte sul bordo solido e coperto di musco dell'altipiano, vicino alla cresta da cui avevo scorto per la prima volta il cristallo splendente. Confidavo che la buona sorte mi avrebbe salvato da un

attacco degli uomini-lucertola. Ho sempre pensato che dovremmo andare in missione in gruppi di due o più uomini, in modo che uno possa fare la guardia mentre l'altro dorme, ma il trascurabile numero di attacchi notturni fa sì che la Compagnia non si preoccupi troppo. Di notte quei disgraziati con le squame non vedono bene, nemmeno con le loro lucciole-torcia.

Ho imboccato di nuovo il corridoio da cui ero arrivato e mi sono avviato verso l'ingresso della struttura: avrei continuato l'esplorazione il giorno dopo. Ho cercato di seguire alla meglio il tragitto a spirale; come guide avevo soltanto un generale senso d'orientamento, la memoria e la traccia di alcune riconoscibili chiazze di vegetazione. Ben presto, però, sono arrivato vicino al cadavere. Sulla faccia protetta dal casco svolazzavano una o due mosche farnoth e ho capito che la decomposizione era cominciata. Con un inutile ma istintivo gesto di disgusto ho alzato una mano per allontanare l'avanguardia degli insetti, e allora è avvenuto un fatto sorprendente. Il movimento del mio braccio ha incontrato l'ostacolo di un muro invisibile: questo mi ha rivelato - nonostante la cura che avevo posto nel rintracciare la strada - che non ero tornato nel corridoio dove giaceva il cadavere. Mi trovavo in un ambiente parallelo, e senza dubbio a uno degli intricati crocevia avevo imboccato la svolta o la biforcazione sbagliata.

Sperando di trovare davanti a me una porta che immettesse nel corridoio d'uscita, ho continuato ad avanzare finché sono arrivato a un muro cieco. Dunque, bisognava tornare nella stanza centrale e cercare di correggere la rotta. Non sapevo dove avessi sbagliato e ho osservato il terreno per vedere se per miracolo fosse rimasta qualche impronta, ma il velo di fango le tratteneva solo per pochi istanti. Non è stato difficile tornare al centro, e una volta lì ho riflettuto con cura sulla via che dovevo prendere per trovare l'uscita. La volta precedente mi ero tenuto troppo sulla destra: stavolta dovevo imboccare un bivio a sinistra, ma dove? Lo avrei deciso man mano che avanzavo.

Brancolando per la seconda volta, mi sono sentito fiducioso di essere sulla strada giusta, e a una biforcazione che ero certo di ricordare ho preso a sinistra. La spirale continuava e ho fatto la massima attenzione a non imboccare uno dei corridoi che l'intersecavano. Presto, tuttavia, mi sono accorto con disgusto di aver superato il cadavere a notevole distanza: evidentemente il corridoio si congiungeva al muro esterno in un punto molto al di là del morto. Sperando di trovare un'uscita nella superficie che non avevo ancora esplorato, ho continuato ad avanzare per parecchi passi ma alla fine ho incontrato di nuovo una barriera impenetrabile. Dunque, la pianta del-

l'edificio era molto più complessa di quanto avessi immaginato.

Mi sono chiesto se mi convenisse tornare al centro o tentare uno dei corridoi laterali che si estendevano in direzione del cadavere. Scegliendo questa seconda alternativa avrei corso il rischio di mandare in pezzi il modello dell'edificio che avevo costruito nella mia mente: era dunque meglio non provarci, a meno di trovare il sistema di lasciare una traccia visibile alle mie spalle. Questo era di per sé un problema, e ho spremuto le meningi per tentare di risolverlo. Con me non avevo nulla che servisse a lasciare una traccia, né materiale che potessi buttarmi alle spalle o tagliuzzare e seminare lungo cammino.

Sul muro invisibile la mia penna non scriveva, né potevo pensare di abbandonare le preziose tavolette di cibo. Anche se fossi stato disposto a sacrificarle non erano abbastanza: e poi, piccole com'erano sarebbero scomparse ben presto nel fango. Mi sono frugato le tasche in cerca di un blocco per appunti vecchio tipo (su Venere li usiamo spesso, nonostante la rapidità con cui la carta marcisce in quest'atmosfera) per strapparne le pagine e seminare i pezzettini, ma non l'ho trovato. Ovviamente era impossibile strappare il metallo sottile ma resistente del rotolo anti-ossidante su cui scrivo in questo momento quanto ai miei vestiti, non offrivano alcuna possibilità. Nella particolare atmosfera di Venere non potevo sacrificare la robusta tuta di cuoio, e la biancheria personale era stata eliminata a causa del clima.

Dopo aver raccolto una manciata di fango e averla premuta fra le dita in modo da farla seccare il più possibile ho cercato di spalmarla sulle pareti lisce e invisibili, ma ho scoperto che la traccia scompariva rapidamente come quando avevo lanciato il fango per misurarne l'altezza. Infine ho estratto il coltello per graffiare la superficie vitrea, invisibile: avrei potuto seguire il graffio con le dita, anche se da lontano non sarei riuscito a vederlo. Ma è stato tutto inutile: la lama non ha minimamente intaccato il materiale sconosciuto che sfida ogni ipotesi.

Frustrato in qualsiasi tentativo di lasciare una traccia dietro di me, ho cercato di nuovo, nella memoria, la stanza centrale. La cosa più semplice era tornare lì e studiare un tragitto definito, predeterminato, che se ne allontanasse. Non è stato difficile arrivarci di nuovo. Questa volta ho preso nota sul rotolo avvolgibile di tutte le svolte che facevo, preparando un rozzo e ipotetico disegno del mio tragitto; inoltre, ho contrassegnato tutti i corridoi che si allontanavano dal mio. Ovviamente era un lavoro lento ed esasperante, perché ogni particolare doveva essere accertato col tatto e le

possibilità di errore erano infinite, ma ero convinto che alla lunga avrebbe dato i suoi risultati.

Il lungo crepuscolo di Venere era ormai fitto quando ho raggiunto la stanza centrale, ma avevo ancora qualche speranza di guadagnare l'uscita prima del buio. Confrontando il disegno che avevo appena fatto con i ricordi dei viaggi precedenti, ho creduto di individuare il mio errore originario e ancora una volta, fiducioso, mi sono incamminato per i corridoi invisibili. Mi sono tenuto ancora più a sinistra che nei tentativi precedenti e ho cercato di annotare ogni svolta sul rotolo avvolgibile, nel caso mi fossi ancora sbagliato. Nel crepuscolo che si addensava riuscivo a distinguere i vaghi contorni del cadavere che era diventato il centro di una disgustosa nuvola di mosche farnoth. Di lì a non molto i sificligh che vivono nel fango sarebbero arrivati dalla pianura, strisciando, per completare la macabra opera. Avvicinandomi al corpo con qualche riluttanza stavo per superarlo quando l'urto improvviso con la parete mi ha rivelato che ero di nuovo in alto mare.

Mi sono reso conto con chiarezza di essermi perduto. La struttura dell'edificio era troppo complessa per lasciarmi sperare in una soluzione immediata, e avrei dovuto fare molti tentativi prima di uscirne. Ansioso di raggiungere un posto asciutto prima del buio sono tornato ancora una volta nella stanza centrale e ho cominciato una serie di tentativi a caso, seguiti da immancabili errori. Ho continuato a prendere note sul rotolo facendomi luce con la lampada elettrica e ho notato con interesse che il muro trasparente non mandava riflesso, nemmeno il più piccolo barlume. Ma era un fenomeno a cui ero preparato, perché neanche il sole si specchiava in quel materiale straordinario.

Brancolavo ancora quando le ombre sono calate del tutto. Pesanti vapori offuscavano la maggior parte delle stelle e dei pianeti, ma la terra era chiaramente visibile come un puntino verdeazzurro a sudest. Era appena oltre il punto d'opposizione e al telescopio avrebbe offerto uno spettacolo magnifico. Quando i vapori si assottigliavano riuscivo a distinguere, accanto alla terra persino la luna. Ormai era impossibile vedere il cadavere mio solo punto di riferimento, così dopo alcune false svolte sono tornato nell'ambiente centrale, scoraggiato. Dunque, dovevo rinunciare alla speranza di dormire all'asciutto. Fino all'alba non avrei potuto fare niente, per cui tanto valeva rassegnarsi. Stendersi nel fango non sarebbe stato piacevole, ma con la tuta di cuoio non era impossibile. Nel corso di spedizioni precedenti avevo dormito in condizioni anche peggiori, e ora lo sfinimento mi avreb-

be aiutato a vincere la ripugnanza.

Eccomi dunque a scrivere queste note, seduto nella stanza centrale e rischiarato dalla luce della lampada elettrica. C'è perfino qualcosa di umoristico in questa situazione senza precedenti. Sono perso in un edificio senza porte, un edificio che non riesco nemmeno a vedere! Senz'altro riuscirò a venirne fuori domani mattina presto, e dovrei essere a Terra Nova, con il cristallo, nel tardo pomeriggio. A proposito del cristallo: è veramente una bellezza, e risplende in modo eccezionale anche alla debole luce di questa lampada; l'ho appena esaminato. Nonostante la stanchezza il sonno tarda a venire, perciò scrivo tutto quello che posso. Ora devo fermarmi; in un posto come questo non corro molti pericoli di essere attaccato dai maledetti nativi. La cosa che più mi disturba, per quanto riguarda il cadavere... be', per fortuna la maschera dell'ossigeno mi risparmia gli effetti peggiori. Uso i cubi di clorato con molta parsimonia; ora prenderò un paio di tavolette di cibo e cercherò di dormire. Continuerò a scrivere domani.

L'indomani, 13 VI

Ci sono più problemi di quanto mi aspettassi. Sono ancora nell'edificio e dovrò lavorare in fretta e con intelligenza se questa notte voglio dormire all'asciutto. Ieri ci è voluto parecchio ad addormentarmi e non mi sono svegliato fin quasi a mezzogiorno; nelle mie condizioni avrei dormito anche di più, se non fosse per il bagliore del sole che filtrava tra i vapori. Il cadavere era una vista orrenda: brulicante di sifiligh e con una nuvola di mosche farnoth intorno. In un modo o nell'altro il casco era stato rimosso dalla faccia, ed era meglio non guardarla. Quando pensavo al morto ero felicissimo di avere la maschera dell'ossigeno.

Alla fine mi sono scrollato il fango di dosso e ho cercato di asciugarmi; ho preso un paio di tavolette di cibo e ho messo un nuovo cubo di clorato di potassio nell'apparecchio per l'elettrolisi del respiratore. Uso i cubi con la massima parsimonia, ma vorrei averne una riserva maggiore. Dopo aver dormito mi sentivo molto meglio e pensavo di riuscire a evadere dall'edificio in poco tempo.

Ho consultato gli appunti e disegni che avevo fatto il giorno prima e sono rimasto colpito dalla complessità della rete di corridoi, ma anche dalla possibilità di aver commesso un errore fondamentale. Delle sei strade che s'irradiano dalla stanza centrale ne ho sempre scelta una, convinto che fosse quella da cui ero entrato. La mia decisione era basata su un sistema di punti di riferimento visivi: quando mi trovavo davanti all'ingresso dell'edi-

ficio, il cadavere che distava una cinquantina di metri era esattamente allineato con un certo lepidodendro della remota foresta. Ora mi è venuto in mente che questa stima può non essere esatta: la distanza del cadavere, come ho osservato dai corridoi attigui all'ingresso originario, rende la sua posizione rispetto all'orizzonte passibile di lievi variazioni. Inoltre, l'albero non è molto diverso da altri lepidodendri che si stagliano in lontananza.

Mettendo in pratica questa intuizione, mi sono reso conto con angoscia che non potevo sapere con certezza quale dei tre corridoi sul mio lato fosse quello giusto. Avevo attraversato una nuova ala dell'edificio ogni volta che avevo tentato di uscire? Stavolta dovevo esserne sicuro. Poi ho pensato che, nonostante l'impossibilità di lasciare una traccia alle mie spalle, avevo almeno un sistema di contrassegnare il cammino. Non potevo, ovviamente, sacrificare la tuta, ma grazie all'abbondante capigliatura di cui sono fornito potevo abbandonare il casco: un oggetto abbastanza grande e leggero da rimanere visibile anche nel sottile strato di fango. Mi sono tolto la calotta emisferica e l'ho posata all'ingresso di uno dei corridoi: il più a destra dei tre che avrei dovuto tentare.

Lo avrei seguito presumendo che fosse quello giusto, ripetendo il cammino che credevo di ricordare e consultando gli appunti in continuazione. Se non fossi evaso subito avrei poco a poco esaurito tutte le possibilità, e una volta fallito in questo settore avrei tentato col prossimo, coprendone tutte le diramazioni; quindi, se necessario, avrei continuato col terzo. Prima o poi avrei inevitabilmente trovato l'uscita, ma ci voleva pazienza. Alla peggio, avrei raggiunto la pianura in tempo per farmi una buona dormita all'asciutto.

I primi risultati sono stati scoraggianti, anche se mi hanno permesso di eliminare il corridoio di destra in poco più di un'ora. Da questa via si diramava solo una serie di vicoli ciechi, ognuno dei quali terminava a grande distanza dal cadavere, e presto mi sono reso conto che il pomeriggio precedente non li avevo attraversati affatto. Tuttavia, come le altre volte, è stato abbastanza facile tornare, brancolando, nella stanza centrale.

Verso l'una del pomeriggio ho piazzato il casco davanti alla successiva apertura e ho cominciato a esplorarla. In un primo momento mi è parso di riconoscere il tragitto, ma presto mi sono trovato in una rete di corridoi completamente sconosciuti. Non solo non riuscivo ad avvicinarmi al cadavere, ma era difficile tornare anche nella stanza centrale; eppure, pensavo di aver segnato sul rotolo ogni mossa che facevo. A quanto pare c'erano svolte e incroci estremamente ingannevoli che non riuscivo a riprodurre

nei miei sommari disegni; ho provato un misto di rabbia e sconcerto. Anche se, alla fine, la pazienza avrebbe avuto senz'altro la meglio, mi rendevo conto che la ricerca sarebbe stata minuziosa, lunga e instancabile.

Alle due vagabondavo ancora, invano, in quegli straordinari corridoi: tastavo le pareti con le mani, guardavo ora il casco ora il cadavere, prendevo appunti sul rotolo con sempre minor fiducia. Ho maledetto la stupida e inutile curiosità che mi ha spinto in quel labirinto di mura invisibili, e ho riflettuto che se non ci avessi provato e fossi tornato indietro appena recuperato il cristallo, a quest'ora sarei stato in salvo a Terra Nova.

A un tratto mi è venuto in mente che avrei potuto scavare una galleria col coltello sotto le pareti invisibili, e quindi arrivare all'esterno (o in un corridoio che conducesse all'esterno) per quella scorciatoia. Non c'era modo di sapere quanto fossero profonde le fondamenta dell'edificio, ma il fango onnipresente faceva supporre che non vi fosse altro pavimento che la terra. Tenendo d'occhio il cadavere lontano e sempre più orribile, ho cominciato a scavare in modo febbrile con l'ampia e aguzza lama.

C'erano circa quindici centimetri di fango semiliquido, sotto il quale la densità del terreno aumentava sensibilmente. Lo strato inferiore sembrava di colore diverso, una specie di argilla grigia che ricordava le formazioni vicine al polo nord di Venere. Continuando a scavare nei pressi della barriera invisibile, mi sono accorto che la terra diventava sempre più dura. Il fango precipitava nell'apertura alla stessa velocità con la quale toglievo l'argilla, ma io immergevo le mani e continuavo a lavorare. Se fossi riuscito ad aprire un qualsiasi passaggio sotto il muro, il fango non mi avrebbe impedito di sgusciare fuori.

Alla profondità di circa un metro, però, la durezza del terreno ha ostacolato seriamente i miei scavi. Era resistente in un modo che non ho mai visto, nemmeno su questo pianeta, ed era eccezionalmente pesante. Il coltello doveva grattare e spaccare la densissima argilla, e i frammenti che portavo in superficie erano solidi come pietre o pezzi di metallo.

Finalmente anche grattare o spaccare si è fatto impossibile e ho dovuto abbandonare il lavoro senza aver raggiunto il fondo della barriera. Il tentativo mi è costato un'ora di lavoro inutile e sprecato, mi ha assorbito una grande quantità di energie e sono stato costretto a masticare una tavoletta in più di cibo e ad aggiungere un cubo di clorato nel respiratore. I vagabondaggi della giornata terminano qui, perché sono tuttora troppo esausto per camminare. Dopo aver ripulito il grosso del fango dalle mani e dalle braccia mi sono messo a sedere e ho scritto queste note, appoggiato al mu-

ro invisibile e con lo sguardo lontano dal cadavere.

Ormai il corpo di quel disgraziato è solo un ammasso di vermi, e l'odore ha cominciato ad attirare gli akman che vivono nel fango, nella lontana giungla. Osservo che buona parte delle piante efjeh, sulla pianura, allungano verso il cadavere i loro viticci necrofagi, ma dubito che siano abbastanza lunghi per raggiungerlo. Vorrei che apparisse un carnivoro rispettabile come lo skorah, perché in tal caso sentirebbe il mio odore e striscerebbe attraverso i corridoi nella mia direzione. Creature del genere hanno uno stranissimo senso dell'orientamento: potrei osservarle mentre avanzano, e anche se non formassero una fila continua potrei segnarne il percorso approssimativo. Persino questo mi aiuterebbe. Se poi mi trovassi faccia a faccia con uno di loro, ci penserebbe la pistola.

Ma non oso sperare tanto. Ora che ho scritto questi appunti riposerò ancora un poco, quindi ricomincerò i miei tentativi alla cieca. Appena arrivato nella stanza centrale, cosa che dovrebbe essere abbastanza facile, proverò il corridoio sull'estrema sinistra. Forse, dopotutto, riuscirò a venirne fuori per il crepuscolo.

Notte del 13 VI

Nuovi problemi. Evadere da questo posto sarà difficilissimo, perché ci sono fattori che non avevo immaginato. Mi aspetta un'altra notte qui nel fango, e domani una faticosissima ricerca con le mani. Ho ridotto drasticamente il periodo di riposo e alle quattro ero di nuovo in giro a brancolare come un cieco. Dopo circa quindici minuti ho raggiunto la stanza centrale e ho piazzato il casco davanti all'ultima apertura possibile. Ho incominciato ad attraversarla con la sensazione che il percorso fosse più familiare, ma dopo meno di cinque minuti sono stato bloccato dalla vista di qualcosa che ha provocato in me uno shock più violento di quanto possa dire.

Un gruppo di quattro o cinque uomini-lucertola, orrendi, sbucava in lontananza dalla foresta al limitare della pianura. A quella distanza non potevo distinguerli con chiarezza, ma mi è sembrato che si fermassero e si voltassero gesticolando verso gli alberi, dopodiché sono stati raggiunti da una decina di compagni. Il folto gruppo ha puntato direttamente verso la struttura invisibile, e mentre si avvicinavano li ho osservati cautamente. Non li avevo mai visti oltre le ombre fumanti della giungla.

La somiglianza con i rettili era suggestiva, ma sapevo che era solo apparente: in realtà quelle creature non hanno niente in comune con nessuna forma di vita terrestre. Quando si sono avvicinate è stato evidente: solo la

testa piatta e la pelle verde, viscida, simile a quella delle rane faceva pensare ai rettili. Per il resto camminavano eretti sui loro bizzarri e grossi moncherini, e le ventose con cui questa specie di arti terminavano facevano strani rumori nel fango. Erano esemplari normali, alti più di due metri e con quattro lunghi tentacoli a forma di corda sul petto. Stando alle teorie di Fogg, Ekberg e Janat che a suo tempo ho messo in dubbio, ma che ora sono propenso a credere, i movimenti dei tentacoli indicavano che gli esseri erano immersi in un'animata conversazione.

Ho estratto la pistola lanciafiamme e mi sono preparato a un'aspra lotta. Le probabilità erano sfavorevoli, ma l'arma mi dava un certo vantaggio. Se le creature conoscevano l'edificio avrebbero cercato di raggiungermi: questo mi avrebbe fornito un sistema per uscire, proprio come nel caso dei carnivori skorah. Che avrebbero attaccato era certo: anche se non potevano vedere il cristallo nascosto nella sacca, potevano indovinarne la presenza grazie al sesto senso di cui sono dotati.

Cosa abbastanza sorprendente, non hanno attaccato. Al contrario, si sono sparpagliati e hanno formato un ampio cerchio intorno a me, abbastanza vicini al muro invisibile. Hanno formato un anello e sono rimasti a guardarmi in silenzio, interrogativamente, agitando i tentacoli e a volte annuendo o gesticolando con gli arti superiori. Dopo un po' altri sono usciti dalla foresta e hanno raggiunto lo strano assembramento. I più vicini al cadavere lo hanno guardato appena, ma non l'hanno toccato. La vista del corpo putrefatto era orribile, ma gli uomini-lucertola non sembravano turbati. Ogni tanto uno di essi allontanava le mosche farnoth con le membra o i tentacoli; a volte, servendosi delle ventose all'estremità dei moncherini, schiacciavano un sificligh strisciante, un akman o il viticcio di una pianta efjeh.

Osservando i nuovi e grotteschi arrivati, e chiedendomi perché non avessero attaccato subito, ho perso per un poco la volontà e l'energia necessaria a continuare la ricerca d'una via d'uscita. Mi sono appoggiato, inerte, alla parete invisibile del corridoio in cui mi trovavo, e poco a poco dal mio stupore ha preso corpo una catena di fantastiche ipotesi. Cento misteri che fino a quel momento avevano sfidato la mia comprensione hanno acquistato un nuovo e sinistro significato; una paura diversa da tutto ciò che avevo provato prima si è impadronita di me.

Credevo di sapere perché quegli esseri ripugnanti si erano stretti intorno a me, come in attesa. Inoltre, ritenevo di aver finalmente scoperto il mistero della struttura trasparente. Il cristallo splendente di cui mi ero impadro-

nito, il cadavere dell'uomo che l'aveva preso prima di me... tutto questo acquistava un oscuro e minaccioso significato.

Non era una serie di sfortunati accidenti che mi aveva perduto nel groviglio di corridoi invisibili e senza tetto. Tutt'altro. Non c'era dubbio che l'edificio fosse un vero e proprio dedalo, un labirinto costruito dalle creature infernali di cui avevo così grossolanamente sottovalutato capacità e logica. Non avrei dovuto insospettirmi prima, conoscendo le loro misteriose doti di architetti? Lo scopo era fin troppo evidente: una trappola per catturare esseri umani, con l'uovo di cristallo come esca. Nella lotta contro i predatori di cristalli, i rettili erano ricorsi alla strategia e usavano la nostra cupidigia contro di noi.

Dwight - se il cadavere in decomposizione apparteneva a lui - era una vittima. Doveva essere caduto nella trappola qualche tempo prima e non era riuscito a trovare l'uscita. Senza dubbio era impazzito di sete e forse aveva finito i cubi di clorato. Quanto alla maschera, era possibile che non gli fosse caduta affatto: il suicidio era un'ipotesi più probabile. Piuttosto che affrontare una morte lentissima aveva risolto il problema togliendosi la maschera volontariamente e lasciando che l'atmosfera letale facesse rapidamente il suo lavoro. La macabra ironia della sua sorte era riassunta dalla posizione del cadavere: a pochi centimetri dall'uscita che non aveva saputo trovare. Ancora un minuto di ricerca e sarebbe stato libero.

Io ero intrappolato come lui. Intrappolato e con una folla di curiosi osservatori che erano venuti a farsi beffe della situazione. Era un pensiero sconvolgente, e quando si è impadronito di me mi sono lanciato nei corridoi invisibili in preda a un attacco di panico. Per qualche minuto ho corso come un pazzo: inciampando, scivolando e ferendomi contro le pareti invisibili; poi sono crollato nel fango, un ammasso di carne lacera, smarrita e ansimante.

La caduta mi ha aiutato, almeno in parte, a tornare in me: mi sono rialzato lentamente e ho notato una serie di particolari su cui ho lavorato con la ragione. Gli osservatori che mi accerchiavano muovevano i tentacoli in modo strano e irregolare, come in preda a una sorta d'incomprensibile riso alieno; una volta in piedi, ho scosso il pugno selvaggiamente nella loro direzione. Il mio gesto ha aumentato la loro orribile allegria, e alcuni l'hanno persino imitato con le membra superiori verdastre. La vergogna mi ha fatto riacquistare completamente la padronanza di me e ho cercato di raccogliere le mie facoltà per affrontare la situazione.

Dopotutto, non mi trovavo in condizioni disperate come quelle di

Dwight. A differenza di lui sapevo qual era il problema, e l'uomo avvisato è mezzo salvato. Avevo la prova che l'uscita era raggiungibile e non avrei ripetuto il suo tragico gesto di disperazione e impazienza. Il cadavere - o scheletro, come presto sarebbe diventato - era sempre davanti a me per guidarmi verso l'agognata apertura; se avessi lavorato a lungo e con intelligenza, calma e pazienza mi ci avrebbero portato senz'altro.

Lo svantaggio era quello di essere circondato dai maledetti rettili. Ora che avevo stabilito la natura della trappola (il cui materiale invisibile faceva pensare a una scienza e una tecnologia al di là di qualunque esperienza terrestre) non potevo più sottovalutare la psicologia e le risorse dei miei nemici. Anche con la pistola lanciafiamme non sarebbe stato facile cavar-mela, ma speravo che il coraggio e la rapidità mi avrebbero permesso di farcela lo stesso.

Il problema principale era arrivare all'uscita, a meno di provocare o attirare all'interno una di quelle creature. Preparando la pistola per ogni evenienza, mi sono accorto di avere una buona provvista di munizioni e ho pensato di sperimentarla sulla parete invisibile. Avevo sottovalutato un possibile mezzo di fuga? Non sapevo quale fosse la composizione chimica della barriera, ma c'era la possibilità che una lingua di fuoco la tagliasse come formaggio. Ho scelto un segmento in direzione del cadavere e ho sparato accuratamente, a distanza ravvicinata; poi ho toccato col coltello il punto in questione. Non era cambiato niente. Avevo visto la fiamma appiattirsi quando aveva raggiunto la superficie, e ora mi rendevo conto che le mie speranze erano state vane. Solo una lunga, noiosa ricerca dell'uscita mi avrebbe permesso di uscire.

Ho inghiottito un'altra tavoletta di cibo, ho messo un altro cubo nell'elettrolizzatore e ho ricominciato la lunga ricerca: rientro nella stanza centrale, quindi nuova partenza. Consultavo spesso appunti e disegni, facendone altri; ho preso una via sbagliata dopo l'altra ma ho continuato ad avanzare, disperato, finché la luce del crepuscolo si è fatta fioca. Pur continuando nella ricerca guardavo, di tanto in tanto, il cerchio di beffardi osservatori, e ho notato che poco a poco nuovi arrivati sostituivano i vecchi. Di tanto in tanto alcuni tornavano alla foresta, mentre altri ne prendevano il posto. Più pensavo alla loro tattica, meno mi piaceva: in un certo senso svelava le intenzioni quegli esseri. Erano veramente diabolici: avrebbero potuto attaccarmi in qualsiasi momento, ma preferivano godersi lo spettacolo dei miei tentativi di fuga. Non c'era altra spiegazione, si divertivano; al pensiero di finire nelle loro mani ho provato un brivido.

Col buio ho interrotto le ricerche e mi sono seduto nel fango a riposare. Ora scrivo questi appunti alla luce della lampada elettrica e presto cercherò di dormire. Spero di venirme fuori domani, perché la borraccia è semivuota e le tavolette di lacol sono un mediocre surrogato dell'acqua. Non mi azzardo nemmeno ad assaggiare l'umidità che trasuda da questa fanghiglia, perché l'acqua che abbiamo trovato nei pantani non è mai potabile e va distillata. Per questo costruiamo lunghi acquedotti che arrivano fino alle gialle regioni d'argilla, e quando quei diavoli sabotano le tubature ci affidiamo all'acqua piovana. Ormai anche i cubi di clorato scarseggiano, devo cercare di ridurre il consumo d'ossigeno. Il tentativo di scavare una galleria nel primo pomeriggio e la fuga di fronte a quegli esseri hanno bruciato un gran quantitativo d'aria. Domani ridurrò al minimo gli sforzi fisici, finché incontrerò i rettili e dovrò affrontarli. Devo conservare una buona quantità di cubi per il viaggio di ritorno a Terra Nova. I miei nemici sono ancora qui; riesco a vedere il cerchio delle deboli torce-lucciola. In quelle luci c'è un che di orribile, mi tengono sveglio.

Notte del 14 VI

Un altro giorno di ricerche e nessun risultato! Il problema dell'acqua comincia a preoccuparmi, la borraccia è finita a mezzogiorno. Nel pomeriggio c'è stato un acquazzone e sono tornato nella stanza centrale per recuperare il casco che avevo lasciato come contrassegno: l'ho usato come bacinella e ho raccolto due tazze d'acqua. Ne ho bevuta la maggior parte, ma ho messo il poco che resta nella borraccia. Le tavolette di lacol servono a ben poco contro la sete vera, e spero che stanotte pioverà di nuovo. Lascerò il casco capovolto, in modo da raccogliere tutta quella che cadrà. Le tavolette di cibo si sono ridotte, ma non pericolosamente. D'ora in poi dimezzerò le razioni. I cubi di clorato sono la mia vera preoccupazione, perché anche senza esercizi faticosi gli interminabili andirivieni della giornata ne hanno bruciati parecchi. La forzata economia d'ossigeno mi fa sentire debole, e la sete contribuisce all'effetto. Quando ridurrò le razioni di cibo mi sentirò ancora più debole.

C'è qualcosa di infernale, di soprannaturale in questo labirinto. Giurerei di aver esaurito tutta una serie di corridoi, anche perché ne prendo nota; ma ogni nuovo tentativo smentisce un'acquisizione che consideravo certa. Non mi ero mai reso conto che, senza punti di riferimento visivi, siamo completamente perduti. Un cieco potrebbe far meglio, ma per noi la *vista* è la regina dei sensi. La conseguenza di questi infruttuosi vagabondaggi è un

profondo scoraggiamento. Posso capire come dev'essersi sentito il povero Dwight. Ormai il suo corpo è ridotto a uno scheletro e sificligh, akman e mosche farnoth sono scomparsi. I viticci delle piante efjeh stanno facendo a pezzi la tuta di cuoio, perché sono più lunghi e crescono più in fretta di quanto avessi immaginato. E nel frattempo gli osservatori tentacolari si godono lo spettacolo intorno alla barriera, ridendo di me e ricavando piacere dalla mia miseria. Ancora un giorno e impazzirò, se non cadrò morto per puro e semplice sfinimento.

Tuttavia, non resta che perseverare. Dwight sarebbe uscito, se avesse pazientato un minuto di più. È possibile che fra non molto qualcuno venga a cercarmi da Terra Nova, ma per ora sono solo al terzo giorno della missione. I muscoli mi fanno orribilmente male e non riesco più a dormire in questo fango disgustoso. La notte scorsa, nonostante la mia terribile stanchezza, ho dormito solo a intervalli e temo che stanotte non andrà meglio. Vivo in un incubo perenne, in bilico fra veglia e sonno, ma non sono mai completamente sveglio o addormentato. Mi trema la mano, per il momento non posso scrivere altro. Il cerchio di torce-lucciola è orribile.

Tardo pomeriggio, 15 VI

Notevoli progressi! Sembra che sia sulla buona strada, anche se mi sento molto debole e non ho dormito granché fino all'alba. A quell'ora, però, sono piombato nel sonno e mi sono svegliato a mezzogiorno. Non piove e la sete mi tortura. Ho mangiato una tavoletta di cibo in più per cominciare l'attività, ma senza acqua non è servita a molto. Una volta ho tentato di assaggiare l'acqua che trasuda dalla fanghiglia, ma mi sono sentito male e ancora più assetato di prima. Devo risparmiare i cubi di clorato, e la mancanza di ossigeno mi fa quasi soffocare. Per gran parte del tempo non riesco a camminare, ma striscio nel fango.

Verso le due del pomeriggio ho creduto di riconoscere una rete di corridoi e mi sono avvicinato al cadavere, o meglio allo scheletro, più di ogni altra volta escluso il primo giorno. A un certo punto mi sono trovato in un vicolo cieco, ma con l'aiuto della mappa e degli appunti ho riguadagnato il percorso principale. Il guaio di questi schizzi è che sono diventati troppi: copriranno quasi un metro di rotolo avvolgibile e devo fermarmi anche parecchio tempo per capirci qualcosa. Sono debole per la sete, lo sfinimento e il senso di soffocamento, e non riesco a capire quello che io stesso ho scritto. Le maledette creature verdi continuano a guardarmi e a ridere con i tentacoli, e a volte gesticolano in modo da farmi pensare che si scambino

qualche terribile battuta al di là della mia comprensione.

Alle tre ho trovato la soluzione. C'era una soglia che secondo i miei appunti non avevo attraversato, e quando l'ho fatto mi sono reso conto che potevo strisciare cautamente fino allo scheletro coperto di erbacce. Il percorso era una sorta di spirale, proprio come quello grazie a cui avevo raggiunto per la prima volta la stanza centrale. Ogni volta che arrivavo a una soglia laterale o a un incrocio mi attenevo al percorso che, secondo me, corrispondeva a quello del viaggio originario. Man mano che seguivo la spirale, avvicinandomi al mio macabro punto di riferimento, gli osservatori gesticolavano sempre più in modo incomprensibile, ridendo in modo silenzioso e sardonico. Evidentemente nei miei progressi c'era qualcosa che li divertiva in modo diabolico, perché si rendevano conto che al momento di affrontarli non avrei avuto scampo. Li ho lasciati alla loro allegria, perché pur rendendomi conto della mia estrema debolezza contavo sulla pistola lanciafiamme e l'abbondante riserva di cartucce per farmi strada in quella vile orda di rettili.

La speranza mi ha infiammato di nuovo, ma non ho cercato di alzarmi in piedi: meglio strisciare e risparmiare le forze per l'incontro con gli uomini-lucertola. Avanzavo lentamente e il pericolo di finire in un vicolo cieco era grande, ma lo scheletro che rappresentava la mia meta continuava ad avvicinarsi. Questa prospettiva mi ha dato forza e per il momento ho smesso di preoccuparmi del dolore, della sete e della scarsa riserva di cubi. Gesticolando, saltando e ridendo coi tentacoli le creature si ammassavano all'ingresso; ho riflettuto che presto avrei dovuto affrontare tutta l'orda e i rinforzi che forse avrebbero ricevuto dalla foresta.

Mi trovo a pochi metri dallo scheletro e ho deciso di fare una pausa per scrivere queste note, poi uscirò e dovrò vedermela con un nugolo di mostri. Sento fin nell'intimo che riuscirò a metterli in fuga nonostante il loro numero, perché la potenza della pistola è tremenda. Poi mi accamperò sull'erba asciutta al bordo dell'altipiano e domattina comincerò il faticoso viaggio attraverso la giungla verso Terra Nova. Che piacere vedere di nuovo i miei compagni e gli edifici costruiti dagli uomini... I denti dello scheletro brillano e sogghignano orribilmente.

Verso notte 15 VI

Orrore e disperazione. Beffato di nuovo! Dopo aver scritto le ultime note mi sono avvicinato allo scheletro, ma a un tratto ho incontrato un muro che ci separava. Ingannato ancora una volta, mi trovavo nel punto in cui ero ar-

rivato tre giorni addietro nel primo e futile tentativo di evadere dal labirinto. Non so se ho urlato, forse ero troppo debole per farlo. Sono rimasto nel fango per un lungo periodo, mentre all'esterno le creature verdastre saltavano, ridevano e gesticolavano.

Dopo un poco ho riacquisito una certa padronanza. Sete debolezza e mancanza d'aria mi stavano rapidamente finendo, e con le ultime forze ho messo un nuovo cubo nell'elettrolizzatore: ormai ho smesso di preoccuparmi del viaggio di ritorno a Terra Nova. L'ossigeno mi ha permesso di riprendermi un poco, e mi sono guardato intorno con più attenzione.

Mi sembrava di essere leggermente più lontano dal povero Dwight del giorno del primo insuccesso e mi sono chiesto stancamente se fossi finito in un corridoio appena discosto. Con quest'ombra di speranza mi sono trascinato avanti, ma dopo pochi metri ho incontrato un muro cieco come l'altra volta.

Era dunque la fine. Tre giorni non erano serviti a niente e non avevo più forze. Presto la sete mi avrebbe fatto impazzire, e non avevo cubi a sufficienza per riportarmi a casa. Mi sono domandato vagamente perché le creature d'incubo, continuando a beffarmi, si fossero raggruppate in massa accanto all'ingresso. Forse faceva parte della beffa: farmi credere che esisteva una via d'uscita quando sapevano benissimo che non c'era.

Non durerò a lungo, anche se sono deciso a non affrettare le cose seguendo l'esempio di Dwight. Il teschio ghignante si è appena girato dalla mia parte, mosso dal lavoro di una delle piante efjeh che divorano la sua tuta di cuoio. Il macabro sguardo delle occhiaie vuote è peggio del modo in cui mi fissano quegli orrori dall'aspetto di rettile è come se il ghigno spento dei denti bianchi acquistasse un significato orrendo.

Me ne starò sdraiato nel fango e risparmierei le forze più che posso. Questo diario, che spero sia letto da quelli che verranno dopo di me e li metta in guardia, è ormai concluso. Dopo aver finito di scrivere riposerò per un pezzo. Poi, quando sarà troppo buio perché le spaventose creature mi vedano, raccoglierò le ultime riserve di energia e cercherò di lanciare il rotolo dell'avvolgibile oltre il muro, al di là del corridoio intermedio e sulla pianura esterna. Farò in modo da lanciarlo a sinistra, in modo da non colpire la folla dei beffardi osservatori. Forse queste note si perderanno nel fango, ma forse atterreranno su un'ampia macchia di vegetazione e in un modo o nell'altro verranno raccolte dagli uomini.

Se un giorno verranno lette spero che il loro effetto non sia soltanto di mettere in guardia i miei compagni. Mi auguro che la mia razza decida di

lasciar perdere i cristalli, perché in definitiva appartengono a Venere. Il nostro mondo non ne ha veramente bisogno e credo che nel tentativo di impossessarcene abbiamo violato una legge oscura e misteriosa, una legge sepolta nei misteri del cosmo. Chi può dire quali estese, oscure e potenti forze ispirino i rettili che custodiscono così gelosamente il loro tesoro? Dwight e io abbiamo pagato, come altri in passato e in futuro. Ma può darsi che i morti singoli siano solo il preludio di orrori più grandi. Lasciamo a Venere quel che è di Venere.

Sto per morire e temo che al crepuscolo non riuscirò a lanciare il rotolo. Se non ci riesco, immagino che gli uomini-lucertola se ne impadroniranno e si renderanno conto di che cos'è. Certo non vogliono che qualcuno venga avvertito dell'esistenza del labirinto, e non capiranno che il messaggio finale è a loro favore. Nell'avvicinarsi della fine mi sento più bendisposto verso quelle creature. Nella scala cosmica dell'essere, chi può dire quale specie occupi il posto più alto o si avvicini a un'ipotetica "norma" universale? La mia o la loro?

Ho preso il cristallo dalla sacca per guardarlo negli ultimi istanti: splende fiero e minaccioso nei raggi rossi del sole calante. Il gruppo venusiano l'ha notato, e i loro gesti sono cambiati in un modo che non riesco a spiegarmi. Mi chiedo perché continuino a stare ammucchiati intorno all'ingresso invece di concentrarsi in un punto più vicino al muro trasparente.

Mi sento intorpidito e non riesco quasi più a scrivere. Il mondo mi turbinava intorno, ma non perdo coscienza. Riuscirò a gettare il rotolo oltre il muro? Il cristallo è lucente, ma il crepuscolo infittisce.

Buio. Debolissimo. Ridono e saltano ancora intorno alla soglia, e hanno acceso le diaboliche torce-lucciola.

Se ne vanno? Ho sognato di sentire un rumore... leggero, nel cielo...

RAPPORTO DI WESLEY P. MILLER,
SOVRINT. GRUPPO A,
COMPAGNIA DEI CRISTALLI DI VENERE

(Terra Nova, Venere, 16 VI)

Il nostro ricercatore A-49, Kenton J. Stanfield di Richmond, Virginia (5317 Marshall Street), ha lasciato Terra Nova la mattina del 12 VI per un

viaggio di breve durata munito di rivelatore. Sarebbe dovuto rientrare il 13 o il 14, ma poiché la sera del 15 non era ancora comparso, l'avioricognitore FR-58 con cinque uomini al mio comando è partito alle otto per seguire la rotta indicata dal rivelatore. L'ago non mostrava cambiamenti rispetto alle prime letture.

Abbiamo seguito le indicazioni fino al Pianoro Erycinio, illuminando il tragitto con violenti fasci di luce. Cannoni lanciafiamme a tripla gittata e cilindri a radiazioni-D sarebbero stati sufficienti a disperdere qualunque gruppo di nativi ostili o di skorah carnivori.

Quando siamo arrivati sulla piana di Eryx abbiamo visto un gruppo di luci in movimento che abbiamo riconosciuto come torce-lucciola dei nativi. Al nostro arrivo gli uomini-lucertola si sono sparpagliati nella foresta: erano probabilmente 75 o 100. Il rivelatore indicava la presenza di cristalli, e abbassandoci abbiamo visto meglio quello che si trovava sul terreno: uno scheletro avvolto dai viticci di efjah e un corpo intatto a tre metri e mezzo dallo scheletro. Siamo atterrati accanto ai resti umani, e la punta di un'ala ha urtato un ostacolo invisibile.

Procedendo a piedi verso le spoglie umane, ci siamo imbattuti in una barriera liscia e invisibile che ci ha enormemente stupito. L'abbiamo tastata in prossimità dello scheletro e abbiamo trovato un'apertura oltre la quale si trovava un altro spazio, e qui lo scheletro riposava. Benché le piante avessero distrutto la tuta, accanto al morto c'era un casco di metallo della Compagnia, ovviamente numerato: si tratta del ricercatore B-9, Frederick N. Dwight della divisione di Koenig, assente da Terra Nova da due mesi per una lunga missione.

Fra lo scheletro e il corpo intatto sembrava esserci un altro muro, ma abbiamo identificato facilmente il secondo uomo come Stanfield. Nella mano sinistra teneva un diario avvolgibile e nella destra una penna, e sembra che abbia scritto fino al momento della morte. Non c'erano cristalli in vista, ma il rivelatore ne indicava uno molto grosso vicino al cadavere di Stanfield.

Abbiamo avuto le nostre difficoltà per arrivare a Stanfield, ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Il corpo era ancora caldo e accanto a esso si trovava il cristallo, coperto dal fango poco profondo. Abbiamo subito esaminato il diario che il morto teneva nella sinistra, e in base a quello che abbiamo letto abbiamo deciso di compiere certi passi. Il contenuto del diario costituisce la lunga narrazione che precede questo rapporto: narrazione di cui abbiamo verificato i punti principali e che consideriamo la spiegazione di ciò che abbiamo scoperto. Le ultime note mostrano segni di deterioramento

mentale, ma non c'è motivo di dubitare della parte principale. La morte di Stanfield si deve, in modo abbastanza ovvio, a una combinazione di sete, mancanza d'aria, logorio cardiaco e depressione. La maschera era al suo posto e continuava a produrre ossigeno, anche se la scorta del ricercatore si era pericolosamente ridotta.

Dato che il ricognitore era danneggiato, abbiamo mandato un messaggio radio e chiamato Anderson, che è arrivato con il riparatore aereo FG-7, una squadra di uomini e un certo quantitativo di esplosivi. Entro il mattino FR-58 era stato riparato ed è tornato indietro con Anderson le spoglie dei due uomini e il cristallo. Seppelliremo Dwight e Stanfield nel cimitero della Compagnia mentre il cristallo verrà spedito a Chicago con la prossima nave per la terra. In seguito adotteremo il suggerimento di Stanfield (quello ragionevole contenuto all'inizio del diario) e porteremo su Venere tanti uomini da liquidare per sempre i nativi. Ripulito il campo, non ci sarà limite alla quantità di cristallo che riusciremo a procurarci.

Nel pomeriggio abbiamo esaminato con la massima attenzione l'edificio o trappola invisibile, esplorandolo con l'aiuto di corde-guida e preparando una mappa completa per i nostri archivi. La struttura ci ha notevolmente impressionati e ne conserveremo alcuni campioni per l'analisi chimica: tutte conoscenze che ci torneranno utili quando attaccheremo le città dei nativi. Le perforatrici tipo-C a punta di diamante sono riuscite a intaccare leggermente il materiale invisibile, e i genieri stanno preparando la dinamite per far saltare tutto. Quando avremo finito, qui non resterà più niente. Un edificio come questo è d'intralcio al traffico aereo e comune.

Riflettendo sulla pianta del labirinto, si è colpiti non solo dall'ironica sorte di Dwight, ma anche da quella di Stanfield. Quando, partendo dallo scheletro, abbiamo tentato di raggiungere il secondo corpo, non siamo riusciti a trovare nessuna via d'accesso sulla destra; poi Markheim ha trovato una soglia, dopo il primo spazio interno, a cinque metri e mezzo da Dwight e un metro e settantacinque oltre il corpo di Stanfield. Più in là si stendeva il lungo corridoio che abbiamo esplorato solo in seguito, ma sul cui lato destro si apriva un'altra soglia che portava direttamente al corpo. Stanfield avrebbe potuto raggiungere l'uscita percorrendo altri otto o dieci metri, se avesse individuato l'apertura che si trovava direttamente *alle sue spalle*: apertura di cui, nello sfinimento e nella disperazione, non si era accorto affatto.

(In the Walls of Eryx, gennaio 1936)

L'oceano di notte

(in collaborazione con Robert H. Barlow)

Si può ammettere senza troppe esitazioni che Robert H. Barlow sia stato il migliore fra i collaboratori di Lovecraft e fra i pochi a meritare pienamente lo status di co-autore nei racconti creati in coppia, The Night Ocean è apparso originariamente a firma del solo Barlow, sul periodico amatoriale "The Californian" (1936), ma negli anni Settanta l'esperto di origine tedesca Dirk W. Mosig scoprì una lettera di Lovecraft a Hyman Bradofsky, responsabile di quel periodico in cui lo scrittore di Providence parlava del proprio contributo al racconto. Il documento risale al 4 novembre 1936 pochi mesi prima dell'immaturo scomparsa di Lovecraft.

Caso più unico che raro The Night Ocean ebbe un'edizione italiana ancor prima di quella americana: fu infatti tempestivamente inserito da Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco nell'antologia Sfida dall'infinito (Fanucci, Roma 1976). Solo nel 1978 la Necronomicon Press l'avrebbe accolto nel volumetto Uncollected Prose and Poetry a cura di Joshi e Marc Michaud. Nel 1989 infine la sistemazione definitiva nell'antologia della Arkham House The Horror in the Museum and Other Revisions che raccoglie tutte le collaborazioni lovecraftiane.

Nella nota premessa a quest'ultimo volume Joshi afferma: "Mosig pensava che The Night Ocean fosse stato scritto interamente da Lovecraft, ma una serie di documenti da me consultati in seguito dimostrano che il nostro autore giocò un ruolo relativamente modesto nella genesi e nella stesura del racconto. Con ogni probabilità l'opera è dovuta quasi interamente a Barlow, benché Lovecraft sia abbondantemente intervenuto con correzioni o aggiunte in determinati punti". Per i particolari che hanno indotto Joshi ad arrivare a queste conclusioni si veda l'articolo da noi tradotto nel III volume della presente edizione: Le "revisioni" di Lovecraft: fino a che punto sono opera sua?

Del resto, non è necessario avere a disposizione uno Sherlock Holmes per rendersi conto che lo stile, l'atmosfera e lo spessore del racconto sono dovuti a una sensibilità diversa da quella di Lovecraft. The Night Ocean è una mirabile storia fantastica, e a parte qualche eccesso di impressionismo qua e là è un buon racconto tout-court, come sono buoni racconti quelli di Walter de la Mare, M.R. James e così via. In occasione della prima edizione italiana, e dietro la spinta delle tesi di Mosig, il rac-

conto fu offerto al pubblico come una sorta di "testamento spirituale" di Lovecraft; possiamo ancora accoglierla come una suggestiva indicazione, visto che probabilmente fu l'ultimo brano di narrativa cui egli pose mano. Ma il testamento è soprattutto quello di Barlow, scrittore sensibile e personalità tormentata che qui rende un poetico omaggio alla propria sofferenza.

Che ironia, davvero, che questa storia di morte e mistero in riva all'oceano - immagine cosmica - sia stato l'ultimo brano cui Lovecraft abbia in qualche modo lavorato, a pochi mesi dalla propria fine e già da una vita ossessionato (sia pure con più distacco e più freddezza) da un senso di pochezza non dissimile da quello che emerge da questo racconto.

La nostra traduzione si basa sul testo stabilito da S. T. Joshi, che in mancanza del manoscritto d'autore riproduce quello apparso su "The Californian".

Non ero andato a Ellston Beach solo per godermi il sole e l'oceano, ma per riposare la mia mente affaticata. Dato che nella cittadina non conoscevo nessuno, ed è una di quelle località che vivono di turismo estivo e per la maggior parte dell'anno non hanno da mostrare che imposte chiuse, non c'era pericolo di essere importunati. Questo mi faceva piacere, perché non volevo avere davanti che la distesa di onde risonanti e la spiaggia che si allungava sotto la mia temporanea abitazione.

Quando lasciai la città il mio lungo lavoro estivo era finito, e il grande murale che ne era il frutto era stato ammesso al concorso. Mi ci era voluta gran parte dell'anno per finire il dipinto, e dopo aver pulito l'ultimo pennello non ero affatto contrario a concedere qualcosa alla salute, dunque a riposare un po' in solitudine. In realtà, dopo una settimana trascorsa sulla spiaggia pensavo solo vagamente al lavoro il cui successo, fino a qualche giorno prima, mi era sembrato così importante. Non mi preoccupavano i vecchi problemi di colore e sfumature, non sentivo paura e neppure sfiducia nei confronti della mia capacità di concretizzare un'immagine nata dalla fantasia, né di dovermi affidare alla mia sola tecnica per trasformare un'idea inafferrabile nel bozzetto di un disegno. Eppure, quello che accadde sulla spiaggia solitaria potrebbe essere nient'altro che il prodotto di una *forma mentis* abituata alla preoccupazione, alla paura e alla sfiducia. Sono sempre stato un cercatore, un sognatore, un uomo affascinato dalle riflessioni sul sogno e il mistero; e chissà che una natura di questo tipo non abbia occhi segreti, capaci di vedere mondi e ordini d'esistenza insospettabili.

Dovendo raccontare ciò di cui sono stato testimone, mi rendo conto di mille assurde limitazioni. Le cose viste con l'occhio interiore, come le scene che appaiono quando stiamo per scivolare nel sonno, sono più vivide e dense di significato in quella forma che quando tentiamo di amalgamarle alla realtà. Descrivi un sogno con la penna, e il colore scomparirà. L'inchiostro di cui ci serviamo dev'essere diluito con una sostanza che contiene una percentuale troppo alta di realtà, e in definitiva ci scopriamo incapaci di esprimere l'incredibile ricordo. È come se il nostro "io" interiore, liberato dai legami della veglia e dell'oggettività, godesse pienamente di emozioni prigioniere che, una volta tradotte sulla carta, languiscono immediatamente. Nei sogni e nelle visioni si nascondono le più grandi creazioni dell'uomo, perché le linee e i colori di cui sono fatte non rispettano alcun obbligo. Scene dimenticate e terre più misteriose dei mondi incantati dell'infanzia balzano nella mente addormentata, dove regnano finché il risveglio le distrugge. È in mezzo ad esse che possiamo conquistare un po' della gloria e della felicità cui aspiriamo, trovare immagini di bellezza suprema - intuite ma mai rivelate prima d'ora - che sono per noi ciò che il Graal fu per le anime medievali. Dare forma a tutto questo con i mezzi dell'arte, tentare di riportare nel mondo un pallido trofeo di quel regno intangibile d'ombre e sussurri, richiede memoria e grande abilità. Perché sebbene i sogni siano un patrimonio di tutti, poche mani riescono a stringerne le ali di falena senza strapparle.

Un'abilità del genere in questo racconto non c'è. Se ne fossi capace vi spiegherei le cose elusive che ho visto nei sogni, come chi guarda in un luogo senza luce e scorge figure il cui movimento resta segreto. Nel mio dipinto, che del resto si trova con molte altre opere nell'edificio per cui sono state realizzate, ho cercato di catturare una parte di quest'elusivo mondo delle ombre, forse con maggior successo di quello che otterrò qui. Ero andato a Ellston per aspettare il giudizio sulla mia opera, e dopo qualche giorno d'inconsueto riposo vidi le cose con un certo distacco: allora mi resi conto che - nonostante i difetti che un artista individua sempre con chiarezza - nel tratto e nel colore del dipinto ero riuscito a salvare qualche frammento dell'infinito mondo dell'immaginazione. Le difficoltà del lavoro e lo sforzo che mi era costato avevano minato la mia salute, convincendomi a trascorrere il periodo di attesa in una località di mare. Dato che volevo essere assolutamente solo, affittai (con grande piacere dell'incredulo proprietario) una casetta a qualche distanza dal villaggio di Ellston, che in fine di stagione era popolato da una schiera sempre più esigua di turisti a

me del tutto indifferenti. La casa, scurita dal vento che soffiava dal mare ma non dipinta, non era neppure un satellite del villaggio: si trovava più in basso, oscillante sulla costiera come un pendolo sotto un orologio immobile, e sorgeva isolata su un monticello di sabbia a picco sul mare, contornata di erbacce. Stava accucciata come un animale caldo e solo di fronte all'oceano, e le imperscrutabili finestre sporche fissavano un regno di uguale solitudine che comprendeva la terra, il cielo e il mare immenso. Ma non è necessario usare immagini pittoresche in un racconto i cui avvenimenti, se portati alle estreme conseguenze e saldati in un mosaico unico, risulteranno di per sé abbastanza strani. Comunque, quando la vidi pensai che la piccola casa fosse sola e che, come me, fosse cosciente della sua nullità di fronte al grande mare.

La presi in affitto alla fine di agosto, ma arrivai un giorno prima del previsto e trovai un furgone e due operai che scaricavano la mobilia fornita dal proprietario. Non sapevo quanto mi sarei fermato e quando il camioncino delle provviste si fu allontanato, sistemai il mio piccolo bagaglio e chiusi a chiave la porta (disporre di una casa mi faceva sentire molto proprietario, dopo mesi trascorsi in una camera ammobiliata) e scesi per il monticello d'erba e sabbia che digradava verso la spiaggia. La casetta era quadrata e aveva una sola stanza, per cui non richiedeva grandi esplorazioni: due finestre su ogni lato fornivano luce in abbondanza e sulla parete che guardava l'oceano era stata incastrata una porta all'ultimo momento, come per un ripensamento. La casa era stata costruita circa dieci anni prima, ma per la sua lontananza da Ellston era difficile affittarla anche durante l'intensa stagione estiva. Poiché non c'era il camino, da ottobre fino a primavera inoltrata rimaneva deserta. Benché la distanza da Ellston fosse di appena un chilometro e mezzo, la casa sembrava più isolata perché una curva nella linea costiera faceva in modo che in direzione della cittadina si vedessero solo dune coperte d'erba.

Dopo aver sistemato le mie cose il primo giorno era per metà passato, e mi limitai a godere il sole e le onde instancabili: cose la cui tranquilla maestà faceva sembrare la pittura un'occupazione noiosa e lontana. Era la reazione naturale a un'attività e a una serie di abitudini coltivate esclusivamente per troppo tempo; per fortuna il lavoro era finito e la vacanza era cominciata. Questo fatto, di cui non mi resi conto immediatamente, era evidente in tutto ciò che mi circondava e nell'abbandono del vecchio paesaggio per il nuovo. L'effetto del sole lucente sulle onde inquiete spruzzava di diamanti quelle curve agitate da una forza misteriosa. Forse l'acque-

rello avrebbe potuto catturare la massa di luce solida, quasi intollerabile che si abbatteva sulla spiaggia con ogni onda, dove il mare si mescolava alla sabbia; e benché l'oceano avesse un colore proprio, era dominato completamente e in modo incredibile dall'enorme riflesso. Accanto a me non c'era nessuno, e mi godetti lo spettacolo senza che presenze estranee turbassero lo scenario. Tutti i miei sensi erano coinvolti, anche se in modo diverso, ma qualche volta sembrava che il ruggito del mare fosse tutt'uno col grande splendore o che la luce emanasse dalle onde, non dal sole; e ognuna di queste sensazioni era così intensa e vigorosa che ne derivavano impressioni contrastanti. È strano, ma né quel pomeriggio né i successivi vidi bagnanti nei pressi della casetta quadrata, anche se l'insenatura offriva una spiaggia molto più invitante di quella del villaggio, dove la spuma delle onde era punteggiata di figure sparse. Immaginai che fosse a causa della distanza, o perché non c'erano mai state altre case sotto il livello della cittadina. Non riuscivo a immaginare come mai quel lembo di spiaggia fosse sfuggito all'edificazione: altre case erano sparse sulla costa settentrionale e guardavano il mare con occhi vuoti.

Nuotai fino alla fine del pomeriggio e poi, dopo aver riposato, andai a piedi verso il piccolo centro. Quando arrivai il buio mi impediva di vedere il mare, e alla luce degli sgangherati lampioni stradali ebbi la conferma di un tipo di vita che neppure si rendeva conto del grande essere ammantato di tenebra che si stendeva a pochi passi da noi. C'erano donne truccate e laccate, uomini annoiati e non più giovani: una folla di assurde marionette appollaiate sul bordo dell'oceano, ciechi e decisi a non vedere ciò che si stendeva sopra e intorno a loro, nell'infinita grandezza del firmamento e nella distesa notturna dell'oceano. Tornando verso la piccola casa spoglia camminai lungo il bordo nero del mare, proiettando il raggio della mia torcia nel vuoto nudo e impenetrabile. Non c'era luna, e quella luce s'insinuava come una sbarra di materia solida nella muraglia inquieta delle onde; provai allora un'emozione indescrivibile, che nasceva dal rumore dell'acqua e dalla percezione della mia piccolezza, con la minuscola torcia, sulla sponda di un regno di per sé immenso e che pure era appena l'orlo delle profondità della terra. E l'abisso immerso nella notte, su cui le navi si muovevano in un'oscurità che m'impediva di vederle, emise in lontananza un brontolio che sembrava di furia e di rabbia.

Quando arrivai alla casa sulla cresta di sabbia mi resi conto che nella passeggiata di oltre un chilometro e mezzo non avevo incontrato nessuno; tuttavia, provavo l'impressione che lo spirito del mare deserto mi avesse

tenuto compagnia. Si era personificato, immaginai, in una forma che non mi era dato conoscere, ma che agiva tranquillamente appena oltre il raggio della mia coscienza. Era come uno di quegli attori che aspettano, dietro la scena buia, la battuta che fra poco li chiamerà davanti ai nostri occhi e li farà agire e parlare come un'improvvisa rivelazione della ribalta. Ma poi abbandonai questa fantasia e cercai la chiave per entrare in casa; e le pareti spoglie mi diedero un improvviso senso di sicurezza.

Il cottage era libero dalla presenza del villaggio, come se si fosse perso lungo la costa e non sapesse più tornare; e quando a sera, dopo cena, tornavo fra le sue pareti, non sentivo il chiasso degli indiscreti. In genere mi fermavo poco nelle strade di Ellston, ma a volte mi piaceva farci una passeggiata. C'era la solita messe di negozi curiosi e le facciate dei cinematografi pseudo-sfarzose che caratterizzano i centri balneari. Non ci andavo mai, e per me l'utilità del villaggio si limitava ai ristoranti. È incredibile quante cose inutili trovi da fare la gente.

In un primo momento ci furono diverse giornate di sole. Mi alzavo presto e guardavo il cielo grigio accendersi dell'imminente sorgere del sole, promessa che veniva mantenuta sotto i miei occhi. L'alba era fredda e i colori pallidi a paragone dell'uniforme luminosità del giorno, che faceva sembrare ogni ora simile a un fulgido mezzogiorno. La grande luce, così evidente fin dal momento del mio arrivo, trasformò ogni giorno successivo in una pagina gialla nel libro del tempo. Notai che molti villeggianti si lamentavano del sole ardente, mentre io lo desideravo. Dopo i grigi mesi di lavoro, la pigrizia favorita dalla semplice esistenza in una regione governata da cose elementari - vento, luce e acqua - ebbe su di me un immediato effetto; e siccome ero ansioso di continuare il processo di guarigione, trascorrevo tutto il mio tempo fuori casa, alla luce del sole. Questo mi piombò in uno stato che era, allo stesso tempo, di distacco e sottomissione, e mi diede un senso di sicurezza contro l'avidità notte. Come l'oscurità è simile alla morte, così la luce lo è alla vita. Grazie all'esperienza accumulata in un milione di anni, quando gli uomini vivevano più vicini alla madre acqua e le creature di cui siamo discendenti nuotavano, impigrite, nei bacini poco profondi e attraversati dal sole, quando siamo stanchi cerchiamo tuttora le cose essenziali, abbandonandoci alla loro cullante sicurezza come i primi mammiferi che ancora non osavano avventurarsi sulla terra umida.

La monotonia delle onde era riposante e non avevo altra occupazione che osservare i mille aspetti del mare. C'è un instancabile cambiamento nelle onde: colori e forme passano su di esse come espressioni inafferrabili

su un viso ben noto, e immediatamente ci vengono comunicate da sensi che non sappiamo riconoscere del tutto. Quando il mare è inquieto pensiamo alle antiche navi che sprofondarono nei suoi abissi e nel nostro cuore si affaccia, in silenzio, il desiderio di un orizzonte perduto. Ma quando il mare dimentica, anche noi dimentichiamo. Lo conosciamo da una vita eppure ha un aspetto estraneo, come se qualcosa che è troppo grande per prender forma si nascondesse nel mondo di cui è la porta. L'oceano al mattino, scintillante di nebbia che specchia l'azzurro e spuma ingioiellata, ha gli occhi di chi riflette su cose misteriose; e nelle intricate correnti dove sfreccia una miriade di pesci colorati aleggia la presenza di un colosso inerte che finalmente salirà dagli abissi antichissimi e camminerà sulla terra.

Per parecchi giorni fui contento e lieto di aver scelto la casa solitaria che stava appollaiata come un animale sulle tonde colline di sabbia. Fra i piacevoli e inutili svaghi offerti da una simile vita, scelsi quello che consisteva nel seguire per lunghi tratti l'orlo del mare, dove le onde lasciavano una chiazza umida e irregolare orlata di spuma evanescente; e a volte, fra i detriti abbandonati dall'oceano, trovavo curiosi frammenti di conchiglie. C'era un'incredibile quantità di depositi marini nell'insenatura su cui sorgeva la mia piccola casa, e riflettei che le correnti che si allontanavano dalla spiaggia del villaggio dovevano raggiungere me. In ogni caso le mie tasche (quando ne avevo) erano piene di paccottiglia d'ogni genere: la maggior parte la buttavo via un'ora o due dopo averla raccolta, chiedendomi perché mi fossi dato la pena. Ma una volta trovai un ossicino che non mi riuscì di identificare, a parte il fatto che non apparteneva certo a un pesce. Lo tenni, insieme a una grossa goccia di metallo il cui minuzioso ornamento aveva un aspetto piuttosto strano: infatti invece dei soliti disegni floreali o geometrici rappresentava una creatura marina contro uno sfondo di alghe, e pur essendo consumato da anni di immersione l'intaglio era visibile con una certa chiarezza. Dal momento che non avevo mai visto niente del genere, pensai che fosse un oggetto di moda qualche anno prima a Ellston, dove curiosità di questo tipo sono abituali.

Ero arrivato da una settimana quando il tempo cominciò lentamente a cambiare. Ogni stadio di questo progressivo peggioramento era seguito da una fase sottilmente più oscura, e alla fine il cielo sopra di me cambiò dal giorno alla notte. La cosa si manifestava con più chiarezza nelle mie sensazioni che in ciò che realmente vedevo; la casetta era sola sotto il cielo grigio e a volte dall'oceano si alzava un vento umido. Il sole era oscurato

da lunghi intervalli di cielo coperto: strati di vapori plumbei oltre le cui imprecisate profondità il disco era tagliato fuori. E se a volte riusciva a splendere con l'antica forza sul gigantesco velo, tuttavia non poteva penetrarlo. Per ore la spiaggia era prigioniera di una cappa incolore, come se una parte della notte sconfinasse nel giorno.

E sebbene il vento fosse robusto e l'oceano attraversato da mulinelli di vita, l'acqua diventava sempre più fredda e io non potevo immergermi a lungo come prima; così presi l'abitudine di fare lunghe passeggiate che - quando non potevo nuotare - mi davano la possibilità di tenermi in esercizio come desideravo. Le passeggiate in riva al mare coprivano un tratto molto più esteso dei miei primi vagabondaggi, e dato che la spiaggia continuava per chilometri oltre il pittoresco villaggio, a sera mi trovavo spesso completamente isolato su un'immensa distesa di sabbia. Quando questo avveniva, mi affrettavo lungo la riva mormorante dell'oceano e ne seguivo il confine per evitare di perdermi nell'interno. A volte, quando le passeggiate si facevano tarde (come ormai avveniva sempre più spesso), mi affrettavo verso la casa appollaiata che sembrava una sentinella del villaggio. Insicura sulle alture spazzate dal vento, un puntino nero contro le sfumature inquietanti del tramonto sull'oceano, pareva più isolata che se l'avessero illuminata in pieno la luce del sole o della luna; e alla mia immaginazione sembrava una faccia muta che mi guardasse in modo interrogativo, aspettando che mi decidessi in qualche modo ad agire. Ho già detto che era isolata e che all'inizio questo mi aveva fatto piacere; ma nell'ora breve della sera in cui il sole calava in una scia purpurea e il buio arrivava come una macchia che si espande, sulla casa gravava una presenza estranea: uno spirito, un'atmosfera, un'impressione che veniva dal vento impetuoso, dal cielo enorme e dal mare che rovesciava onde nere su una spiaggia diventata improvvisamente estranea. In momenti come quelli provavo un disagio che non aveva un'origine definita, benché la mia natura solitaria mi avesse da tempo abituato all'antico silenzio e all'antica voce della natura. Questa diffidenza, che non avrei saputo meglio definire, non mi tormentava a lungo, anche se ora penso che poco a poco s'insinuasse in me la coscienza dell'immensa solitudine dell'oceano; una solitudine resa vagamente spaventosa dall'impressione (mai più di questo) che una forza animata e intelligente m'impedisce di essere totalmente solo.

Le strade rumorose e volgari della cittadina, con la loro attività quasi ir-reale, erano molto lontane, e quando ci andavo la sera per cenare (non fidandomi di una dieta basata esclusivamente sulla mia cattiva cucina) stavo

attento, in modo addirittura irragionevole, di tornare al cottage prima che fosse notte fonda, e questo anche se a volte mi trattenevo fuori fin quasi alle dieci. Direte che è un comportamento irragionevole, che se temevo il buio per qualche infantile ragione avrei fatto meglio a evitarlo del tutto. Mi chiederete perché non lasciassi la casa, dato che tanta solitudine mi depri-me-va. Non so cosa rispondere, a parte il fatto che qualunque fosse la mia inquietudine, quale misteriosa malinconia mi suscitasse il tramonto del sole o il vento pungente e salato che spirava sulla veste notturna del mare, steso intorno a me come un immenso abito appallottolato, era qualcosa che per metà nasceva dal mio stesso cuore e si manifestava solo in determinati momenti, senza avere effetti prolungati su di me. Nei giorni in cui la luce aveva il colore del diamante e le onde azzurre si frangevano allegramente sulla spiaggia rischiarata (ce n'erano ancora, di questi momenti) il ricordo dell'umor nero sembrava addirittura impossibile, ma un'ora o due più tardi potevo piombarvi di nuovo e scendere in un mondo nero di disperazione.

Forse quelle sensazioni interiori erano un riflesso dell'umore del mare: perché, se è vero che metà delle cose ci appaiono con il colore della nostra psiche, altri sentimenti sono influenzati in maniera evidente da fattori fisici ed esterni. Il mare può legarci a sé in mille modi, attirandoci col sottile espediente di un'ombra o di uno scintillio sulle onde e facendoci capire se è triste o allegro. Il mare ricorda sempre cose antiche, e anche se a volte non riusciamo ad afferrarle ci vengono comunque trasmesse: così condividiamo la sua gaiezza o il suo dolore. Dato che non lavoravo e non vedevo anima viva, forse ero più suscettibile di altri al senso riposto dei suoi messaggi. Durante quello scorcio d'estate l'oceano dominò la mia vita, pretendendola come risarcimento della guarigione che m'aveva dato.

Quell'anno alcuni bagnanti affogarono, e benché ne sentissi parlare solo casualmente (tale è la nostra indifferenza verso la morte di qualcuno che non conosciamo e a cui non abbiamo assistito), sapevo che i particolari erano raccapriccianti. I morti - alcuni di essi nuotatori provetti - furono trovati, in certi casi, solo vari giorni dopo l'annegamento; e la vendetta dell'abisso ne aveva orribilmente devastato i corpi. Era come se il mare li avesse attirati in una tana sepolta sul fondo, macerandoli nel buio fino a che, persuaso che ormai non fossero di alcuna utilità, li avesse rigettati a riva in uno stato spaventoso. Nessuno sapeva spiegare la causa degli annegamenti e la loro frequenza allarmò i pavidì, perché a Ellston le correnti sottomarine non sono forti e non si era avuta notizia di squali. Non riuscii a sapere se sui cadaveri ci fossero segni di ferite, ma il terrore della morte che

sfreccia tra le onde e attacca i bagnanti solitari da un punto buio e tranquillo è ben noto a tutti, e fa tremare al solo pensiero. Bisognava trovare una spiegazione a quelle morti, anche se non c'erano squali. E dato che gli squali erano solo una delle possibili cause - mai confermata, che io sappia - i nuotatori che in quello scorcio di stagione continuarono ad avventurarsi nell'oceano stavano più attenti a eventuali, infide correnti che a un possibile mostro marino. L'autunno non era lontano, e qualcuno accampò questa scusa per andarsene dal mare dove gli uomini venivano ghermiti dalla morte e per raggiungere la sicurezza delle campagne all'interno, dove il fragore delle onde non si sente affatto. Così venne la fine di agosto: ormai mi trovavo sulla spiaggia da molti giorni.

C'era stata minaccia di tempesta fin dal quattro del nuovo mese, e il sei, quando uscii per una passeggiata nel vento umido, vidi una massa informe di nuvole opprimenti, senza colore, che si ammassavano sul mare increspato e grigio come il piombo. Il vento, che non soffiava in una direzione precisa ma agitava ogni cosa, dava una sensazione d'imminente animazione: un accenno di vita negli elementi che doveva sfociare nella tempesta attesa da tempo. Avevo fatto colazione a Ellston, e anche se il cielo sembrava il coperchio di un immenso feretro che si stesse chiudendo, mi avventurai in fondo alla spiaggia, lontano sia dalla cittadina che dalla mia casa ormai invisibile. Il grigiore universale era punteggiato da una sfumatura violacea e cadaverica che nonostante la tinta cupa aveva una sua lucentezza; allora mi resi conto di essere lontano qualche chilometro da ogni possibile rifugio. Ma la cosa non aveva importanza, perché nonostante il cielo nero e il luore violaceo che annunciava misteriosi presagi, ero di un umore strano e il mio corpo si era fatto improvvisamente sensibile a certi particolari e atmosfere prima troppo sfumate. Un ricordo affiorò dall'oscurità: era scaturito dalla somiglianza fra la scena che avevo davanti agli occhi con una che avevo immaginato da bambino, dopo che mi era stata letta una fiaba. La fiaba - a cui da molti anni non pensavo più - parlava della donna amata da un re con la barba nera che regnava su un paese sottomarino dove i pesci vivevano fra scogliere tremolanti; e di come un essere oscuro, che portava una mitra cardinalizia e aveva i lineamenti d'una scimmia incartapecorita, l'avesse rapita al suo legittimo fidanzato, un giovane dai capelli d'oro. In un angolo della mia immaginazione era rimasta la visione delle scogliere sottomarine che si stagliavano contro il non-cielo tetro e opaco di quel mondo: e benché avessi dimenticato gran parte della fiaba, la scena mi tornò alla mente perché le scogliere e il cielo davanti a me avevano lo stesso

aspetto. Lo spettacolo era simile a quello che avevo immaginato tanti anni prima, e che avevo dimenticato a parte qualche impressione fuggevole e casuale. La suggestione provocata dal racconto era sopravvissuta, forse, in qualche ricordo incompleto e sfuggente, e nelle emozioni trasmesse ai miei sensi da scene che in altre circostanze non mi avrebbero detto nulla. A volte proviamo sensazioni che durano un attimo e ci rendiamo conto che per esempio, un paesaggio elusivo, il vestito d'una donna sulla curva di una strada pomeridiana, un grosso albero che sfida i secoli e si staglia contro il cielo pallido del mattino (spesso è più importante la situazione dell'oggetto), contengono qualcosa di prezioso, una virtù aurea che dobbiamo catturare. Eppure quando rivediamo una di queste scene o situazioni in seguito, o sotto un'altra angolazione, scopriamo che hanno perso il loro valore e significato. Forse ciò avviene perché la cosa che vediamo non contiene alcuna qualità sfuggente, ma si limita a suggerire alla mente qualcosa di affatto diverso che non possiamo ricordare. La mente è stupita, e non affermando appieno la causa di quell'immediato apprezzamento, si aggrappa all'oggetto che lo eccita e si sorprende nel constatare che in esso non c'è alcun valore. E proprio questo avveniva mentre fissavo le nuvole violacee: in esse c'era la solennità e il mistero delle vecchie torri di un monastero al crepuscolo ma anche l'immagine delle scogliere nella vecchia fiaba. Ricordatomi all'improvviso di quella fantasia, mi aspettavo di vedere nella spuma nerastra e sottile, fra le onde che sembravano un mare d'erba nera andata a male, l'orrida figura della creatura dalla faccia di scimmia con in testa una mitra antichissima e chiazzata di verderame: la creatura che emergeva dal regno dell'abisso, di cui le onde erano il cielo.

In realtà non vidi alcun fantasma dell'immaginazione ma quando si alzò il vento freddo, aggredendo il cielo a coltellate, nell'oscurità delle nuvole che si fondevano col mare apparve un oggetto grigio come un pezzo di legno alla deriva, che si agitava vagamente nella spuma. L'oggetto si trovava a notevole distanza da me, e siccome un attimo dopo scomparve può darsi che non fosse un pezzo di legno, ma una focena che emergeva alla superficie inquieta.

Poi mi resi conto che ero rimasto troppo tempo a osservare la tempesta che avanzava e a immaginare corrispondenze fra il suo aspetto maestoso e le mie fantasie infantili. Cominciò a cadere una pioggia gelata, e sulla scena già troppo scura per quell'ora si stese un manto uniforme di tenebre. Correndo sulla sabbia grigia sentivo l'impatto delle gocce fredde sulla schiena, e nel giro di pochi secondi fui inzuppato da capo a piedi. In un

primo momento corsi, incalzato dalle gocce incolori che precipitavano in lunghe righe continue dal cielo invisibile; ma quando mi resi conto che il rifugio era troppo lontano per evitare di arrivarci inzuppato, rallentai il passo e andai verso casa come se ci fosse bel tempo. Non c'era motivo di correre anche se non indugiavo come in altre occasioni. Gli abiti bagnati erano freddi e m'impacciavano: man mano che il buio avanzava e il vento dell'oceano soffiava più forte, non potei reprimere un brivido. Ma insieme al fastidio della pioggia battente provavo un senso di esaltazione strettamente collegato alla massa di nuvole violacee e alle reazioni sollecitate del corpo. In uno stato d'animo di piacere esaltante per la resistenza che opponevo alla pioggia - la quale mi colava addosso riempiendo scarpe e tasche - ma anche di misterioso apprezzamento per il cielo maestoso e sconvolto che incombeva come un paio d'ali nere sul mare eternamente mosso, attraversai il grigio corridoio di Ellston Beach. Prima di quanto mi aspettassi, la casa appollaiata sulla spiaggia mi apparve nella pioggia obliqua e battente; le erbacce che crescevano sul monticello di sabbia tremavano sotto la sferza del vento impazzito, come se volessero sradicarsi e seguire il veloce elemento del cielo. Mare e nuvole non erano affatto cambiati e la scena era quella che mi accompagnava fin dall'inizio tranne per il particolare aggiunto del tetto che sembrava aggobbirsi per sfuggire alla pioggia incalzante. Mi affrettai sulla scala insicura ed entrai nella stanza asciutta dove, inconsciamente sorpreso di non essere più in balia del vento sferzante, rimasi fermo per un attimo con l'acqua che mi colava da ogni parte.

Ci sono due finestre nella parte frontale della casa, una per lato, e danno direttamente sull'oceano che ora mi appariva parzialmente oscurato dal doppio velo della pioggia e della notte imminente. Mentre indossavo una serie di abiti logori e asciutti pescati da convenienti appendini e da una sedia troppo carica per potercisi sedere, guardai dalle finestre. Da ogni lato ero prigioniero di un crepuscolo insolitamente buio, calato sulla scena a un'ora imprecisata e approfittando della copertura offerta dal temporale. Non sapevo per quanto tempo fossi rimasto sulla spiaggia grigia e neppure che ora fosse; ma una breve ricerca portò a galla il mio orologio, per fortuna rimasto a casa e risparmiato dall'acquazzone che aveva inzuppato i vestiti. Le lancette erano quasi invisibili e poco meno indecifrabili dei numeri sul quadrante. Dovevo indovinare più che leggere, ma un attimo dopo i miei occhi penetrarono il buio (più fitto in casa che oltre la finestra offuscata) e vidi che erano le sei e quarantacinque.

Quando ero entrato in casa sulla spiaggia non c'era nessuno, e in una se-

ra come quella non mi aspettavo di vedere bagnanti; eppure, guardando ancora dalla finestra mi apparvero alcune figure che risaltavano contro il fondo sporco della sera di tempesta. Ne contai tre che si muovevano in modo inspiegabile, e una quarta più vicina alla casa (anche se forse quest'ultima non era una persona, ma un legno trascinato dalla corrente, perché adesso le onde erano altissime). Ero non poco stupito e mi chiesi perché quei coraggiosi affrontassero una tempesta simile. Poi mi dissi che la pioggia doveva averli colti alla sprovvista come me e che si erano arresi alla forza delle onde. Un attimo dopo, spinto da un senso di civile ospitalità che ebbe la meglio sul mio amore della solitudine, mi affacciai alla porta e uscii per un attimo sul minuscolo porticato (a rischio di inzupparmi un'altra volta perché la pioggia scese su di me con furia); quindi feci qualche gesto all'indirizzo degli sconosciuti. Forse non mi videro o non capirono, ma non risposero ai miei segnali. Appena visibili nel buio della sera parevano sorpresi o in attesa che facessi qualcosa. Nel loro atteggiamento c'era la stessa misteriosa inespressività (che poteva significare tutto o niente) della casa come mi era apparsa nel tramonto inquietante. Improvvisamente ebbi la sensazione che qualcosa di sinistro aleggiasse su quegli esseri immobili, decisi a rimanere in una notte di pioggia su una spiaggia abbandonata da tutti, e chiusi la porta con un senso di fastidio che cercava di nascondere invano un'emozione più profonda, la paura; una paura divorante che saliva dalle ombre della mia anima. Un attimo dopo, quando mi avvicinai alla finestra, non vidi altro che la notte terribile. Vagamente incuriosito e ancora più vagamente impaurito, mi comportavo come chi, pur non avendo visto nulla di preoccupante, ha ugualmente paura di ciò che può nascondersi dietro l'angolo della strada buia che è costretto ad attraversare. Così decisi che non avevo visto nessuno e che l'oscurità mi aveva ingannato.

Quella notte l'aria di isolamento che aleggiava intorno alla casa aumentò, anche se appena fuori di vista cento case erano sparse sulla spiaggia settentrionale sotto la pioggia e il buio, con le lampade offuscate e gialle riflesse dai viottoli lucidi e simili a occhi di folletti nello stagno di una foresta. Ma siccome non potevo vederle, e tantomeno raggiungerle con quel tempo (non avevo macchina e potevo lasciare la casa appollaiata sulla cresta solo a piedi, nel buio popolato di misteriose figure) mi resi conto che a tutti gli effetti ero solo con il mare desolato che si alzava e si abbassava invisibile, intangibile nella nebbia. E la voce del mare era diventata un rauco brontolio, come quello di una creatura ferita che si volta su un

fianco prima di tentare di alzarsi.

Per scacciare il buio avevo a disposizione una lampada malandata, e col suo aiuto - perché la notte entrava dalle finestre e mi fissava oscuramente dagli angoli della stanza, come una belva paziente - mi preparai da mangiare, visto che non avevo intenzione di andare al villaggio. Sembrava tardissimo anche se quando andai a letto non erano ancora le nove. Le tenebre erano calate presto e furtivamente e per tutto il periodo che rimasi al mare aleggiarono elusive su ogni scena e ogni azione. Dalla notte era uscito qualcosa che sarebbe rimasto vago per sempre ma che eccitava in me un sentimento profondo. Ero come un animale che aspetta di sentire da un momento all'altro il fruscio del nemico.

Il vento soffiò per diverse ore e la pioggia continuò a flagellare le sottili pareti che la dividevano da me. Ogni tanto la tempesta si calmava e io sentivo il brontolio del mare: immaginavo che grandi onde senza forma si inseguissero le une con le altre nel gemito incolore del vento, e rovesciassero sulla spiaggia una spuma che sapeva di sale. Ma nella monotonia degli elementi inquieti c'era una nota letargica un sottofondo che dopo un poco mi fece scivolare in un sonno buio e senza colori come la notte. Il mare continuava il suo folle monologo, il vento la sua corsa sferzante; ma tutto questo avveniva oltre il cerchio della mia coscienza, e per un po' l'oceano notturno sparì dalla mia mente addormentata.

Al mattino c'era un po' di sole, ma era debole, come quello che gli uomini vedranno quando la terra sarà invecchiata, ammesso che esistano ancora; un astro più stanco del cielo velato e moribondo. Pallida copia della sua vecchia immagine, quando mi svegliai Febo lottava per attraversare le nuvole vaghissime e squarciate: ora mandava un fiotto di luce gialla nell'angolo nord-ovest della casa, ora sbiadiva e si riduceva a una semplice palla luminosa, incredibile gioco dimenticato sul campo celeste. Dopo un po' la pioggia (che evidentemente continuava dalla notte) lavò i resti di nuvole viola che mi avevano ricordato le scogliere d'una vecchia fiaba. Privato del tramonto e dell'alba il giorno si fuse con quello precedente, come se la tempesta giunta nel frattempo non avesse rovesciato sul mondo un'improvvisa tenebra, ma lo avesse dilatato e ammansito in un unico interminabile pomeriggio. Prendendo coraggio, il sole nascosto esercito tutta la sua forza per disperdere la nebbia, ora striata come una finestra sporca, e la allontanò dal suo regno. Il giorno azzurrognolo avanzava, i filamenti bui retrocedevano, e la solitudine che mi aveva attanagliato si ritirò nel suo posto d'osservazione. Lì rimase, pronta al balzo e in attesa.

Il sole aveva riacquistato l'antico splendore e le onde il loro scintillio: sagome azzurre che si inseguivano su quel lembo di spiaggia da prima che l'uomo apparisse e avrebbero continuato a farlo senza testimoni quando egli fosse sceso nel sepolcro del tempo. Vinto da quelle deboli rassicurazioni come chi crede al sorriso d'amicizia sul volto del nemico aprì la porta e spingendola all'esterno come una macchia nera sullo sfondo dell'esplosione di luce vidi la spiaggia lavata da ogni traccia come se prima di me nessun piede ne avesse calpestato la sabbia liscia. Con la rapida euforia che segue un periodo di depressione, sentii - in modo puramente passivo e senza volontà da parte mia - che in quel momento la memoria era sgombra di sospetti di sfiducia e della vera e propria malattia della paura che avevo provato per una vita: proprio come i residui a livello dell'acqua vengono cancellati e trasportati altrove dall'ingrossarsi della marea. C'era un profumo di erba umida salmastra come le pagine bagnate di un libro, ed era mescolato a un odore più dolce che il sole caldo portava dai campi dell'interno; e tutto questo agiva su di me come una bevanda esilarante, filtrava e scorreva nelle mie vene come a trasmettermi qualcosa della sua natura impalpabile e mi faceva volare nella brezza ubriaco e senza meta. Unendosi a queste cose il sole continuava a inondarmi come la pioggia del giorno prima una cascata incessante di raggi luminosi: come se anche lui cercasse di nascondermi la presenza che intuivo sullo sfondo, e che si muoveva oltre la mia vista, tradita solo da un fruscio impercettibile ai confini della coscienza o dall'apparizione delle sagome inespressive che mi avevano fissato dal vuoto dell'oceano. Il sole, fiero e solitario globo nella distesa dell'infinito, era come uno sciame di falene dorate sul mio viso sollevato. Un fuoco bianco, divino e incomprensibile che per ogni sogno o promessa esaudita ne negava altri mille. Perché il sole indicava effettivamente regni sicuri e meravigliosi dove, se avessi conosciuto la strada avrei potuto avventurarmi in preda a quell'insolita esultanza. Ma questa sensazione viene dall'interno di noi stessi, perché la vita non ha mai, per un solo istante, rivelato i suoi segreti, e solo l'interpretazione che diamo dei suoi simboli ci permette di trovare felicità oppure noia, secondo un umore che è in noi deliberatamente indotto. Ma ogni tanto dobbiamo cedere ai suoi inganni, illudendoci per un attimo che stavolta troveremo la gioia negata. Per questa ragione la dolcezza del vento fresco, in un mattino che seguiva una notte infausta (le cui malefiche suggestioni mi avevano dato un'inquietudine maggiore di qualsiasi minaccia al mio corpo), mi sussurrava antichi misteri sono parzialmente legati alla terra, parlandomi di piaceri che erano più for-

ti proprio perché sentivo che avrei potuto conoscerne solo una parte. Il sole, il vento e i profumi che salivano nell'aria mi rendevano partecipe delle feste celebrate dagli dèi, i cui sensi sono un milione di volte più acuti di quelli umani e le cui delizie sono un milione di volte più sottili e prolungate. Tutto questo poteva essere mio, dicevano gli elementi, se mi fossi abbandonato completamente al loro luminoso e ingannevole potere; e il sole, dio accovacciato dalla nuda pelle celeste, fornace sconosciuta e potentissima su cui nessuno può posare lo sguardo, nel bagliore delle mie sensazioni acute era diventato un oggetto sacro. L'accecante luce che sprigiona nello spazio è qualcosa davanti a cui tutti gli esseri dovrebbero prostrarsi, attoniti. Il veloce leopardo, nelle verdi profondità della foresta, dev'essersi fermato brevemente a esaminarne i raggi divisi dalle foglie, e tutte le cose che esso ha nutrito devono averne conservato, almeno per quel giorno, il luminoso messaggio. Perché quando il sole scomparirà nelle profondità dello spazio eterno, la terra sarà perduta e diventerà nera sullo sfondo del vuoto senza confini. Quel mattino in cui sentii il fuoco della vita, e i cui brevi istanti di piacere sono al sicuro dalla voracità del tempo, fremeva di cenni misteriosi, cenni di cose troppo elusive per avere un nome.

Mi ero avviato al villaggio - chiedendomi quale fosse il suo aspetto dopo la ripulita di cui s'era occupata la pioggia - quando vidi, in uno scintillio d'acqua illuminata dal sole che la copriva come una pozza d'oro, un piccolo oggetto che poteva essere una mano e che distava da me sei o sette metri, appena sfiorato dalla spuma. Lo shock e il disgusto che provai quando mi resi conto, stupito, che si trattava veramente di un pezzo di carne putrefatta, ebbero la meglio sulla mia nuova contentezza e alimentarono il sospetto che fosse proprio una mano. Certo nessun pesce, o parte di un pesce, poteva avere un aspetto simile, e mi parve di distinguere le dita verdastre e corrotte. Rivoltai la cosa con un piede, perché non volevo toccare un oggetto così immondo, e scoprii che aderiva al cuoio della scarpa come se fosse adesivo e cercasse di tenermi nella stretta della corruzione. Il pezzo di carne, che non aveva quasi forma, aveva tuttavia fin troppa somiglianza con quello che temevo, e lo spinsi nel risucchio di un'onda che lo portò via con un'insolita rapidità per quegli estremi lembi del mare.

Forse avrei dovuto riferire la mia scoperta, ma era troppo ambigua per giustificare un'azione del genere. Poiché la cosa era stata parzialmente *divorata* da una belva marina, non ritenni che fosse abbastanza identificabile per costituire la prova di una possibile, ignota tragedia. Ovviamente mi tornarono alla memoria i numerosi casi di annegamento, come altre cose

sinistre che restavano nel campo delle possibilità. Qualunque cosa fosse il frammento portato a riva dalla tempesta - un pesce o un animale simile all'uomo - è questa la prima volta che ne parlo. Dopotutto, non è impossibile che proprio la putrefazione gli avesse dato quella strana forma.

Mi avvicinai alla cittadina, disgustato dalla presenza di un oggetto così macabro nell'apparente lindore della spiaggia lavata, e riflettei che era un segno tipico dell'indifferenza della morte in un mondo che affianca la putrefazione alla bellezza, e forse preferisce la prima. A Ellston non c'erano notizie di altri annegamenti o disastri del mare, e neppure sulle colonne del giornale locale, l'unico che leggevo durante il mio soggiorno.

È difficile descrivere le mie condizioni interiori nei giorni che seguirono. Sempre suscettibile a emozioni morbose la cui terribile angoscia poteva essere scatenata da oggetti esterni come dagli abissi del mio spirito, ero tormentato da una sensazione che non era di paura o disperazione, no, niente di simile; era piuttosto la consapevolezza di quel breve orrore che è la vita, della sporcizia che la sottende: sentimento che in parte è insito nella mia natura e in parte era il risultato delle macabre riflessioni suscitate dal pezzo di carne dilaniata che forse era stato una mano. In quei giorni la mia mente era un luogo di scogliere in ombra e indecifrabili figure in movimento, come l'antico e dimenticato regno del mare che la fiaba mi aveva riportato alla memoria. Sentivo, in brevi fitte di amarezza, il buio gigantesco dell'universo che ci sovrasta, dove la mia vita e quella della specie cui appartengo non vale nulla agli occhi delle stelle remote; un universo in cui ogni atto è vano e persino il dolore è un'emozione sprecata. Le ore che in precedenza avevo dedicato alla salute, al benessere fisico e alla serenità, passavano ormai (come se i momenti della settimana prima fossero finiti per sempre) in un'indolenza simile a quella di chi non ha più interesse a vivere. Ero stretto nel pietoso e paralizzante timore di un destino ineluttabile che, lo sentivo, incarnava l'odio delle stelle lontane e delle nere, enormi onde che speravano di portarsi via le mie ossa: la vendetta dell'indifferente, orrenda maestà dell'oceano notturno.

Una parte di quel buio e di quell'instancabile attività marina erano penetrati nel mio cuore, per cui vivevo in un irragionevole, ottenebrato tormento; e tuttavia era un tormento acuto a causa delle sue origini elusive, della straordinaria e immotivata qualità della sua esistenza vampiresca. Davanti ai miei occhi si stendeva la fantasmagoria delle nuvole violacee, le misteriose bolle argentee, la spuma monotona e stagnante, la solitudine della casa dalle finestre spente, la beffa della cittadina abitata da marionette. Or-

mai avevo smesso di andarci, perché non era che una pantomima della vita. Come la mia anima, sorgeva sul bordo di un oceano oscuro che avvolgeva tutto; un oceano che poco a poco mi era diventato odioso. E fra quelle immagini si insinuava, corrotta e impura, la visione di un oggetto il cui aspetto umano lasciava sempre meno dubbi su ciò che un tempo era stato.

Queste parole non possono esprimere l'orribile solitudine che si era insinuata in me: un sentimento tanto radicato nel mio cuore che non volevo neppure lenirlo, e grazie al quale presentivo eventi misteriosi e sconosciuti che mi stringevano sempre più furtivamente, a tenaglia. Non era pazzia: era, piuttosto, la percezione chiara e nuda del vuoto che si stende oltre questa fragile esistenza, illuminata da un sole passeggero e non più stabile di noi stessi; la presa di coscienza di una futilità che non è possibile provare e poi tornare alla vita, la consapevolezza che, per quanto mi ribellassi, per quanto combattessi con le forze che restavano al mio spirito, non avrei sottratto un palmo di terreno all'universo nemico, né avrei potuto difendere per un attimo la vita che mi era stata affidata. Temendo la morte come temevo la vita, gravato dal fardello di una paura senza nome, aspettavo l'orrore finale che prendeva forma nell'immensa regione oltre le pareti della coscienza.

In queste condizioni mi trovò l'autunno, e quel che avevo guadagnato dal mare lo persi di nuovo nelle sue acque. Autunno sulla spiaggia: un periodo squallido, senza una foglia rossa o un altro segno familiare che lo contraddistingua. E il mare spaventoso che non cambia mai, anche se l'uomo cambia. L'acqua era fredda e non mi bagnavo più; il cielo funereo si era fatto più scuro, come se valanghe di neve aspettassero di scendere sulle onde spettrali. Una volta cominciata la nevicata non si sarebbe mai arrestata, ma sarebbe continuata sotto il sole bianco, giallo e scarlatto, sotto quell'ultimo piccolo tizzone che farà posto all'inutilità della notte. Le onde una volta amichevoli borbottavano in modo incomprensibile e mi fissavano con un occhio strano, anche se non avrei saputo dire se il paesaggio buio fosse un riflesso del mio umore malinconico o se le tenebre dentro di me fossero provocate dalla scena che mi stava innanzi. Sulla spiaggia e sul mio essere era calata un'ombra simile a quella di un uccello che volteggiava in silenzio, un uccello che i nostri occhi, pur attenti, non sospettano finché l'immagine sulla terra non replica quella in cielo, e improvvisamente alziamo gli occhi per renderci conto che qualcosa d'insospettato vola sulle nostre teste.

Accadde alla fine di settembre; la cittaduzza aveva chiuso i luoghi di divertimento in cui assurde frivolezze scandivano il passo di vite dominate

dalla paura, e le marionette imbellettate compivano il rito dell'estate. Ora le marionette erano state messe da parte imbrattate di sorrisi dipinti o delle espressioni corruciate che avevano assunto all'ultimo momento; nel vil-laggio non erano rimaste cento anime. Ai pittoreschi edifici ornati di stucchi che sorgevano di fronte al mare fu di nuovo consentito di andare in rovina nel vento, indisturbati. E mentre il mese procedeva verso il giorno di cui parlo nacque nella mia anima la scintilla di un'alba grigia, infernale, in cui sapevo che si sarebbe compiuto un minaccioso incantesimo. Siccome lo temevo più dei miei terribili sospetti (ma meno degli inafferrabili accenni alla cosa mostruosa che si nascondeva dietro il grande scenario), attesi il giorno dell'orrore che continuava ad avvicinarsi con un senso di curiosità più che di paura. Ripeto che fu alla fine di settembre, anche se non potrei giurare se fosse il 22 o il 23. I particolari sfumano nel ricordo di quegli avvenimenti incompiuti... frammenti da cui nessuna esistenza normale dovrebbe essere ossessionata, a causa delle malefiche suggestioni - e solo suggestioni - che sono in grado di suscitare. Sapevo che quello era il momento perché ero caduto in un abbattimento dello spirito che nasceva da cause intuitive e da un senso di familiarità troppo elusivo perché riesca a spiegarlo. Nelle ore del giorno non feci altro che aspettare la notte, impaziente che il sole attraversasse il cielo come un riflesso appena intravisto nell'acqua increspata. E degli avvenimenti della giornata non ricordo niente.

Era passato molto tempo da quando il violento temporale aveva gettato un'ombra sulla spiaggia, e dopo varie esitazioni che non posso attribuire ad alcuna causa concreta, avevo deciso di lasciare Ellston; la stagione cominciava a farsi fredda e non c'era speranza di ritrovare la contentezza dei giorni di sole. Poi arrivò un telegramma (era rimasto due giorni negli uffici della Western Union prima che mi rintracciassero, a riprova di quanto poco fosse conosciuto il mio nome) in cui si diceva che il mio dipinto era stato accettato e aveva vinto il concorso, imponendosi su tutti gli altri. A questo punto decisi la data della partenza. La notizia, che in un altro momento dell'anno mi avrebbe fortemente colpito, fu ora accolta con una sorta di apatia. Sembrava così avulsa dalla realtà che mi circondava, così poco pertinente alla mia persona, che avrebbe potuto essere diretta a un altro, uno sconosciuto di cui avessi ricevuto il messaggio per sbaglio. Tuttavia fu proprio il telegramma a obbligarmi a fare i miei piani e a lasciare il cottage vicino alla spiaggia.

Avrei dovuto trascorrervi altre quattro notti, quando avvenne l'ultimo di

una serie di avvenimenti il cui senso non sta tanto in un che d'obiettivamente minaccioso, ma piuttosto nell'oscura e sinistra atmosfera che li circonda. La notte era scesa su Ellston e sulla costa, e una pila di piatti sporchi testimoniava che avevo mangiato da poco e non avevo nessuna voglia di darmi da fare. Il buio mi sorprese davanti a una delle finestre sul mare, con una sigaretta in bocca: era un liquido oscuro che riempì il cielo poco a poco, portando con sé la luna che galleggiava nel vuoto, a un'altezza mostruosa. Il mare piatto che lambiva la sabbia argentea, l'assenza completa di alberi, uomini e segni di vita d'ogni genere, lo sguardo dell'altissima luna rendevano improvvisamente chiara la vastità del paesaggio che mi circondava. Solo qualche stella ammiccava dal buio, come per accentuare con la sua piccolezza la solennità del disco lunare e l'instancabile lavoro delle onde.

Ero rimasto in casa, temendo di avventurarmi lungo il mare in quella che doveva essere una notte di imprecisati portenti, ma lo sentivo mormorare ugualmente i segreti di un'incredibile sapienza. Poi, trasportato da un vento che veniva dal nulla, mi giunse l'alito palpitante di una straordinaria forma di vita: l'incarnazione di tutto ciò che avevo intuito e sospettato, e che ora si agitava negli abissi del cielo o sotto le onde mute. Non ero in grado di dire in quale luogo quell'essere misterioso si svegliasse da un sonno antico e terribile: ma come fa chi segue un sonnambulo, e teme che potrebbe svegliarsi da un momento all'altro, mi inginocchiai accanto alla finestra, con la sigaretta quasi completamente consumata fra le dita, fissando la luna crescente.

Poco a poco il paesaggio immobile fu attraversato da una sorta di splendore la cui luminosità era accresciuta dal luccichio delle stelle e della luna in cielo. Più passava il tempo, più mi sembrava di essere costretto a guardare quel che stava per accadere; le ombre si ritiravano dalla spiaggia, e con esse tutto ciò che avrebbe potuto difendere i miei pensieri al momento dell'attesa rivelazione. Dove le ombre rimanevano, erano vuote e nere come l'ebano: mucchi di tenebra immobile che si stendevano sotto raggi crudeli e brillanti. Davanti a me, orribilmente vivido, si apriva l'eterno quadro della luna morta - che a prescindere dal suo passato era fredda come le tombe inumane che ospita fra le rovine d'infiniti secoli, anteriori alla comparsa dell'uomo - e del mare agitato da una vita invisibile, forse da un'intelligenza proibita. Mi alzai e chiusi la finestra, in parte per un istinto che nasceva dentro di me, ma soprattutto, credo, per avere l'opportunità di deviare momentaneamente il flusso dei miei pensieri. Avevo sistemato la

lampada su una scatola nella parte occidentale della stanza, ma la luna era più vivida e i suoi raggi azzurrini invadevano anche gli angoli dove la luce artificiale era scarsa. L'antica luce del pianeta silenzioso si diffondeva sulla spiaggia come aveva fatto per milioni d'anni, e io aspettavo in un tormento reso più acuto dal ritardo di ciò che doveva accadere, e dall'incertezza di ciò a cui avrei assistito.

All'esterno della casetta la luce bianca faceva balenare una serie di forme spettrali le cui movenze irreali e fantomatiche sembravano beffarsi della mia volontaria cecità, proprio come le mie orecchie erano schernite da voci al di là dell'udibile. Per lunghissimi istanti rimasi immobile, come se qualcuno avesse zittito il Tempo e il tocco della sua grande campana. In realtà non c'era nulla che potessi temere: le ombre scavate dalla luna non erano affatto insolite e non nascondevano nulla ai miei occhi. La notte era silente, lo sapevo nonostante la finestra chiusa, e le stelle erano inchiodate, come in lutto, al cielo cupo e immenso in ascolto. Nessun gesto di allora, nessuna parola adesso potrebbero descrivere la mia situazione o dire le condizioni in cui si trovava la mia anima devastata dalla paura, imprigionata nella carne che non osava rompere il silenzio, nonostante la tortura che esso rappresentava. Come in attesa della morte, e certo che nulla potesse allontanare il pericolo che minacciava la mia anima, stavo accucciato con una sigaretta in mano. Oltre le povere finestre sporche si stendeva un mondo silenzioso, e in un angolo della stanza un paio di remi incrostati, lasciati da qualcuno prima del mio arrivo, condivideva la veglia del mio spirito. La lampada continuava a bruciare, emettendo una luce malata dal colore cadaverico. Fissandola, di tanto in tanto, per la disperata distrazione che forniva, mi accorsi che nella base piena di kerosene si formavano e svanivano numerose bolle. Strano, ma dalla lampada non veniva calore: e a un tratto mi resi conto che la notte non era calda né fredda, anzi stranamente neutra... come se le leggi fisiche fossero sospese e le forze che governano l'esistenza normale fossero andate in pezzi.

Poi, con un risucchio straordinario che increspò il mare striato d'argento fino alla riva ed echeggiò in fondo al mio cuore, una creatura emerse nuotando dalle onde. Avrebbe potuto essere un cane, un essere umano o qualcosa di più strano. Non poteva sapere che la guardavo, e forse non gliene importava: ma come un pesce deforme si tuffò sotto la superficie del mare che specchiava le stelle e nuotò sott'acqua. Dopo un attimo emerse di nuovo e stavolta, dato che era più vicina, vidi che portava in spalla qualcosa. Allora mi resi conto che non poteva essere un animale, che era un uomo o

qualcosa di simile a un uomo, e che si avvicinava alla terra dall'oscurità dell'oceano. Ma nuotava con tremenda abilità.

Mentre guardavo, passivo e al colmo del terrore, con l'occhio fisso di chi aspetta la morte per mano di un altro e sa di non poterla evitare, il nuotatore si avvicinò alla spiaggia, anche se troppo a sud perché riuscissi a distinguere la forma o i lineamenti. Muovendosi in modo incerto, e seguito da schizzi di spuma scintillante che il suo passo frettoloso lasciava cadere in abbondanza, emerse e si perdettero fra le dune dell'interno.

Un improvviso ritorno della paura, che in precedenza si era attenuata, si impadronì di me. Un senso di freddo pungente m'invase, anche se la stanza (di cui non osavo aprire la finestra) era soffocante. Pensavo che sarebbe stato orrendo se qualcosa avesse tentato di entrare da una finestra aperta.

Ora che non potevo più vedere la creatura, ebbi la sensazione che fosse vicina e si nascondesse da qualche parte fra le ombre, o mi spiasse orribilmente da una delle finestre che non sorvegliavo. Volsi lo sguardo, con ansia e tensione estrema verso tutti i vetri della stanza, temendo di incontrare la faccia dell'intruso che mi fissava ma incapace di sottrarmi a quella terrificante ispezione. Guardai per ore ma sulla spiaggia non c'era più nessuno.

Così passò la notte, e con essa il portento che ribolliva come il malefico intruglio di un calderone: in un attimo era salito fino all'orlo e poi, dopo una pausa, si era ritirato, portando con sé il messaggio sconosciuto che recava. Come le stelle che noi adoriamo sperando nella rivelazione di terribili e gloriosi misteri, e che in realtà non rivelano nulla, qualcosa mi aveva spinto paurosamente vicino alla scoperta di un antico segreto che sfiorava il mondo dell'uomo e si nascondeva prudentemente al di là della linea dell'ignoto. Ma in definitiva non avevo avuto niente; mi era stata concessa appena un'occhiata, oscurata per giunta dai veli dell'ignoranza. Non riesco neppure a immaginare *cosa* si sarebbe mostrato se fossi stato più vicino al nuotatore che avanzava verso riva invece che in direzione del mare. Non so quello che sarebbe accaduto se l'intruglio fosse debordato dal calderone, rovesciandosi all'esterno in una rapida cascata di rivelazioni. L'oceano notturno aveva inghiottito di nuovo il frutto del suo seno. Non saprò altro.

Ancora adesso ignoro perché l'oceano eserciti su di me un fascino così grande. Ma forse nessuno può risolvere questi problemi: esistono a dispetto di qualunque spiegazione. Ci sono uomini, anche sapienti, che non amano il mare e lo sciabordio delle onde sulle spiagge dorate: ci giudicano strani, noi che amiamo il mistero dell'antico e infinito abisso. Ma per me negli umori dell'oceano c'è un fascino misterioso, indefinibile. Sarà il

biancore della spuma malinconica sotto la luna cerea e morta; saranno le onde che si frangono eterne su rive sconosciute. In ogni caso esso è lì, e così sarà quando la vita scomparirà e rimarranno solo le creature sconosciute che scivolano nelle sue profondità oscure. Quando vedo le terribili onde che sorgono con forza interminabile, mi prende un'estasi simile alla paura: allora devo inchinarmi dinanzi alla potenza dell'oceano, perché altrimenti lo odierai e odierai le sue acque meravigliose.

È vasto e solitario, e tutte le cose sono nate dal suo grembo vi torneranno. Nelle epoche remote del futuro nessuno abiterà sulla terra e il movimento non esisterà più, salvo nelle acque eterne. E le acque si abatteranno con fragore e abbondanza di spuma su rive sconosciute, e nel mondo morente non resterà più alcuno ad ammirare la luce fredda della luna invecchiata che gioca sulle maree e la sabbia ruvida. Ai margini dell'abisso regnerà la schiuma stagnante, e si raccoglierà intorno ai gusci e alle ossa di creature morte che un tempo abitarono le acque. Esseri silenziosi e flaccidi si trascineranno e rotoleranno sulle spiagge vuote, e anche quella pigra scintilla di vita si estinguerà. Allora su tutto regnerà la tenebra, poiché in ultimo persino la bianca luna si spegnerà sulle acque. E niente rimarrà sopra o sotto la superficie del mare; e fino all'ultimo millennio, dopo che tutte le cose saranno perite, il mare tuonerà, inquieto, nella notte perpetua.

(The Night Ocean, 1936)

Appendice

In questa appendice pubblichiamo due racconti giovanili di Lovecraft che non abbiamo potuto inserire nel volume iniziale di questa edizione e la celebre round-robin-story The Challenge from Beyond, un solo segmento del quale (anche se il più lungo) è di Lovecraft.

A Reminiscence of Dr. Samuel Johnson, del 1917, è un delizioso pastiche in cui Lovecraft "rivela" di avere 228 anni, di essere nato nel Devon e di aver conosciuto personalmente molti uomini illustri del suo tempo: anzi, di aver addirittura fatto parte del circolo letterario del dottor Samuel Johnson (1709-1784), il celebre poeta, critico e lessicografo inglese.

È la parodia, che si coglie soprattutto a livello verbale, di un certo mondo intellettuale animato da apparente fraternità ma in realtà dilaniato

da gelosie bambinesche. Fra i grandi comprimari i poeti Pope e Dryden, e poi Boswell, Edward Gibbon (l'autore del Declino e caduta dell'Impero romano), il pittore Joshua Reynolds ecc. Gustosissima la resa - che abbiamo tentato di riprodurre in traduzione - dello stile solenne e un po' pomposo di un intellettuale settecentesco particolarmente mediocre quale Lovecraft finge di essere.

Sweet Ermengarde, pubblicato per la prima volta nell'antologia della Arkham House Beyond the Wall of Sleep (1943), verrà ripubblicato in America con altri scritti di Lovecraft non più disponibili sul mercato in un'annunciata raccolta miscellanea. È una parodia dei racconti alla Horatio Alger (1832-1899), uno dei romanzieri americani più popolari alla fine del XIX secolo e ben noto per i suoi racconti di ragazzi poveri che riescono a farsi strada from rags to riches, cioè dagli stracci al successo milionario. Il suo primo romanzo fu Marie Bertrand: The Felon's Daughter (M.B. la figlia della canaglia) un libro "scabroso" ambientato nei bassifondi di Parigi (1864).

Quanto a The Challenge from Beyond (1935), il racconto fu commissionato dalla rivista amatoriale "Fantasy Magazine" a un gruppo di autori fantastici per festeggiare l'anniversario della pubblicazione. Un secondo gruppo di autori fu invitato a scrivere con lo stesso titolo una storia di fantascienza. Per quanto riguarda i "fantasisti" si tratta di Catherine L. Moore Abraham Merritt H.P. Lovecraft Robert E. Howard e Frank Belknap Long. Secondo il collaudato sistema della round-robin-story, ognuno ne ha scritto un capitolo: apertura della Moore sviluppo di Merritt idea centrale di Lovecraft, scena d'azione per Robert E. Howard e il compito di concludere a Long. Come il lettore vedrà, Lovecraft trova il modo di tornare sul tema che aveva già trattato in The Shadow Out of Time (di quello stesso anno) e di arricchirlo con un ennesima variante pseudo-scientifica. Notevole il contributo di Robert E. Howard i primi paragrafi del quale sono una sintesi della sua poetica fantastica e disillusa (è la stessa tematica del romanzo interplanetario Almuric, pregno di una totale insofferenza per il mondo e la schiavitù che per Howard rappresenta).

Le traduzioni di A Reminiscence of Dr. Samuel Johnson e Sweet Ermengarde sono state condotte sul testo stabilito da S.T. Joshi, che ce lo ha fornito in dattiloscritto. Quella di The Challenge from Beyond segue l'edizione Necronomicon Press del 1978.

Rimembranze

del dottor Samuel Johnson

Il privilegio della Rimembranza, sia pur fallace e faticoso, è di quelli generalmente concessi a' molto anziani: anzi, è proprio a mezzo di questi ricordi che gli avvenimenti oscuri della Storia e gli aneddoti minori a proposito de' Grandi, vengono trasmessi alla posterità.

Sebbene molti de' miei lettori abbiano osservato, di quando in quando, che il mio Stile sia caratterizzato da una patina d'antichità nella scrittura, mi sono compiaciuto di passare fra i membri di codesta generazione come un Giovine, inventando la fola d'esser nato in *America* nel 1890. Ora, tuttavia, son deciso a liberarmi d'un segreto che sin qui ho tenuto nascosto per timore d'Incredulità, e d'impartire al Pubblico la conoscenza de' miei lunghi anni, sì da contentare il suo gusto dell'informazione veridica a proposito di un'Epoca con i cui celebri Protagonisti fui in buoni rapporti personali. Sia dunque noto che nacqui nella proprietà della mia famiglia nel Devonshire il giorno 10 agosto 1690 (ovvero, secondo il nuovo computo Gregoriano, il 20 agosto); e che dunque la mia età è di 228 anni. Ben presto venni a Londra e già da bambino conobbi parecchi Uomini famosi del tempo di re Guglielmo fra cui il compianto signor Dryden che tanto tempo trascorreva ai tavolini del caffè di Will. Del signor Addison e del signor Swift divenni buon frequentatore in seguito, e col signor Pope (che conobbi e rispettai fino alla morte fui legato da più stretta amicizia. Ma poiché desidero parlare di una più recente conoscenza lo scomparso Dottor Johnson tralascerò per questa volta i particolari della mia giovinezza.

Intesi parlare di lui la prima volta nel maggio 1738 sebbene a quell'epoca io non l'incontrassi. Il signor Pope avea appena completato l'Epilogo alle proprie Satire (il testo che comincia con: "Non pubblicherai due volte nello stesso anno" e avea preso accordi per la sua pubblicazione: ma il giorno stesso che uscì apparve un'altra Satira a imitazione di Giovenale intitolata "Londra" e firmata dall'allora sconosciuto *Johnson*. Questa infiammò la città al punto che molti uomini di gusto la definirono Opera di un poeta superiore al sig. *Pope*. Qualunque cosa dicano i detrattori di Pope circa la sua infame gelosia egli die' ai versi del Rivale non piccolo credito; e avendo saputo attraverso il signor Richardson chi fosse il poeta mi disse: "Quel tal Johnson sarà presto *deterré*".

Non conobbi personalmente il Dottore fino al 1763, quando gli fui presentato alla Taverna della *Mitra* dal sig. James Boswell, giovine Scozzese di eccellente famiglia e grande cultura ma poca perspicacia nelle cui effu-

sioni in rima avevo messo qualche volta un po' di ordine.

Il Dottor Johnson, così come mi apparve, era un uomo grande e corpulento, molto male abbigliato e d'aspetto trasandato. Ricordo che portava una parrucca corta a boccoli, sciolta, sfilacciata e senza cipria, di gran lunga troppo piccola per il suo capo. I vestiti erano di un colore scuro che dava sul ruggine, stropicciati e con più d'un bottone mancante. La faccia, troppo piena per essere bella, era altresì butterata per effetto d'una malattia scrofolosa. E il capo girava continuamente intorno, in modo convulso. Di quest'Infermità avevo già inteso parlare: ne discuteva il sig. Pope, che si era preso il Disturbo di svolgere accurate Ricerche.

Avendo quasi settantatrè anni, ben diciannove più del Dottor Johnson (lo chiamo Dottore, benché non ottenesse il titolo che due anni più tardi), mi aspettavo d'esser trattato con il Riguardo che esigeva la mia età; e quindi non avea di lui quella paura che altri confessa. A mia richiesta di esprimere un'opinione sulla Recensione favorevole che avevo pubblicata sul *Londoner*, il mio foglio periodico, a proposito del suo Dizionario, rispose: «Signore, non ricordo di aver scorso il vostro giornale, e del resto non m'interessano le opinioni della parte meno dotata d'intelletto dell'umanità». Più che peccato dall'inciviltà di uno la cui Fama mi rendeva ansioso di riceverne approvazione, risolsi di passare al contrattacco e gli manifestai la mia sorpresa per il fatto che un uomo Assennato si permettesse di giudicare l'intelletto di chi, per sua stessa ammissione non aveva mai letto. Al che Johnson: «Non mi serve leggere gli scritti di un uomo per stimare la superficialità de' suoi meriti: egli la manifesta da solo, affrettandosi a citare la sua produzione nella prima domanda che mi fa». Essendo dunque diventati amici, conversammo di molte cose. Quando per assecondarlo mi dichiarai dubbioso sull'autenticità dei *Canti di Ossiatt* il signor Johnson disse: «Ciò, signore non fa credito al vostro discernimento, perché ciò di cui tutta la Città si rende conto non è una gran scoperta per un Critico sia pure d'Accatto. Tanto vale dire che avete forti sospetti che Milton abbia scritto il *Paradiso Perduto*!.

Di poi ebbi occasione d'incontrare *Johnson* in parecchie occasioni ma soprattutto alle riunioni del LITERARY CLUB che venne fondato l'anno seguente dal Dottore in società con l'oratore parlamentare sig. Burke, il Gentiluomo alla moda sig. Beauclerk, il pio Capitano della Milizia sig. *Langton*, il ben noto pittore Sir J. Reynolds lo scrittore in prosa e in versi Dr. Goldsmith, il suocero del sig. Burke Dr. Nugent, Sir John Hawkins, il sig. Anthony Chamier e me stesso. Solitamente ci riunivamo alle sette di

sera, una volta la settimana, alla *Testa di Turco* in Gerrard-Street, Soho, finché la Taverna fu venduta e trasformata in privata abitazione. Dopo quest'evento ci trasferimmo successivamente dal *Principe* in Sackville-Street, *Le Tellier's* in Dover-Street e quindi *Parsloe* e *Il Tetto di Paglia* in St. James's-Street. In questi incontri regnavano in sommo grado amicizia e tranquillità, in netto e positivo contrasto coi litigi e le scissioni di cui oggi abbonda il mondo delle associazioni letterarie dilettanti. E tale tranquillità e tanto più rimarchevole in quanto, fra noi, vi erano Gentiluomini di opinioni molto diverse. Il Dottor Johnson e io, come molti altri, eravamo *high Tory*; il sig. Burke apparteneva al partito dei *Whig* ed era contrario alla guerra americana, e molti de' suoi discorsi sull'argomento sono stati ampiamente divulgati. Il membro a noi meno congeniale era uno dei Fondatori, Sir John Hawkins, che ha lasciato molte false rappresentazioni della nostra società. Sir John, individuo eccentrico una volta rifiutò di pagare la quota di sua spettanza per la cena poiché a casa sua vigeva l'abitudine di non cenare affatto. Poscia insultò il sig. Burke in maniera tanto intollerabile che tutti ci demmo pena di mostrare la nostra disapprovazione: dopo il quale incidente egli smise di partecipare alle nostre riunioni. Col Dottore non si scontro mai apertamente essendo suo Esecutore testamentario benché il signor Boswell e altri abbiano ragione nel mettere in dubbio la sincerità della sua affezione. Altri e più tardi membri del CLUB furono il sig. David Garrick attore e vecchio amico del Dottor John son i sigg. Tho. & Jos. Warton il Dr. Adam Smith, il Dr. Percy autore delle *Reliquie* lo storico sig. Edw. Gibbon il musicista Dr. Burney, il critico sig. Malone e il sig. Boswell. Il signor Garrick fu ammesso solo con difficoltà, perché il Dottore nonostante la loro grande Amicizia, affetto sempre di disprezzare il teatro e tutto quanto vi era connesso. Johnson, in effetti, aveva la curiosa abitudine di difendere "Davy" quando gli altri erano contro di lui, e di accusarlo quando la compagnia gli era a favore. Non ho dubbi che il Dottore amasse sinceramente il sig. Garrick, giacché non si riferì mai a lui ne termini che adopero con Foote (il quale, nonostante il suo Genio comico era individuo assai rozzo). Nemmeno il sig. Gibbon era troppo popolare, perché aveva l'odiosa abitudine di rider storto e offendeva persino quelli, fra noi, che ammiravamo la sua produzione storica. Quanto al sig. Goldsmith, un piccoletto molto vanitoso circa il suo modo di vestire e altrettanto deficiente in acume e conversazione, era il mio preferito: poiché anch'io non brillavo per qualità dialettiche. Era tremendamente geloso del Dr. Johnson benché al tempo stesso l'amasse e rispettasse. Ricordo che una volta fum-

mo in compagnia d'un forestiero (tedesco, credo): e mentre Goldsmith diceva qualcosa si accorse che il Dottore si preparava a intervenire. Gettando a Goldsmith, senza rendersene conto, l'occhiata che si può dedicare a un semplice ostacolo sulla via di un Grand'uomo il Forestiero l'interruppe bruscamente e si guadagnò per sempre la sua inimicizia affermando: «Zitto, Doktor Johnson stare per parlare!».

In questa luminosa Compagnia io ero tollerato più per la mia vecchiezza che per il mio intelletto e cultura: infatti non potevo paragonarmi agli altri. L'amicizia che strinsi col celebre Monsieur Voltaire fu sempre, per il Dottore, causa di sconforto, giacché egli era un uomo molto ortodosso e diceva del filosofo Francese: «Vir est acerrimi Ingenii et paucarum Literarum».

Il signor Boswell piccolo e provocante individuo che conoscevo già da qualche tempo avea l'abitudine di mettere alla berlina i miei modi affettati la vecchia parrucca e l'abbigliamento antiquato che indossavo. Una volta arrivato in condizioni peggiori delle solito per il vino cui era affezionato riuscì a burlarsi di me improvvisando certi versi che iscrisse direttamente sulla superficie del tavolo; ma essendogli venuto meno l'aiuto di cui si giovava per queste Composizioni commise un goffo errore di Gramatica. Al che gli dissi che non dovrebbe beffarsi della fonte della sua poesia. Un'altra volta Bozzy (come di solito lo chiamavamo) lamentò la mia durezza nei confronti de nuovi scrittori negli articoli che preparavo per la *Monthly Review*. disse che precipitavo ogni aspirante dalla rupe del Parnaso. «Signore» risposi «voi vi sbagliate. Quelli che perdono l'appiglio lo devono soltanto alla propria mancanza di forza ma volendo nascondere tale debolezza attribuiscono l'insuccesso al primo critico che parla di loro.» Sono lieto di dire che in questa circostanza il Dottor Johnson fu dalla mia parte.

Il Dottore non era secondo a nessuno nella pena che si dava a correggere i cattivi versi altrui; anzi dicono che nel libro della povera e cieca Signora Williams ci sieno al massimo due versi non scritti dal Dottore. Una volta, Johnson mi recitò alcuni versi di un servo del Duca di Leeds che l'avevano divertito al punto da mandarli a memoria. Riguardano le nozze del Duca e somigliano talmente al lavoro di un altro e più recente rimatore che non mi perito di trascriverli:

"Quando il Duca di Leeds sposato sarà

Con una Dama di gran Qualità

Come felice ella sarà

In compagnia di sua Grazia e della sua bontà".

Chiesi al Dottore se avesse mai cercato un senso in questa Canzone; e

poiché mi assicuro del contrario mi divertii a comporne la seguente versione corretta:

Quando il valente LEEDS, fra mille auguri, sposerà
La bella virtuosa d'antica casa e maestà
Come la vergine vestirà d'orgoglio e bianco
Lieta d'avere un tal marito al fianco!

Mostrato il mio componimento al Dottor Johnson, egli disse: «Signore, avete rappezzato il metro ma non avete aggiunto a quei versi né saggezza né poesia».

Sarebbe per me un gran piacere raccontare altre esperienze col Dr. Johnson e il suo circolo di sapienti; ma sono vecchio e m'affatico facilmente. Quando ricordo il passato mi abbandono a un percorso in cui non vi sono né logica né continuità, e temo di dovermi limitare ai pochi incidenti che altri cronisti non hanno ricordato. Se le mie Rimembranze saranno accolte con favore, un giorno potrei raccontare altri aneddoti sui Tempi di cui sono il solo sopravvissuto. Ricordo molte cose di Sam Johnson e del suo club, poiché ne rimasi membro per molti anni dopo la morte del Dottore (che piansi sinceramente). Ricordo come John Burgoyne, Esq., il generale le cui opere poetiche e drammatiche furono stampate dopo la morte, fu estromesso dal circolo per soli tre voti: forse a causa della sua sconfitta durante la guerra americana a Saratoga. Povero John! Suo figlio, credo, fece meglio e venne nominato baronetto. Ma adesso sono molto stanco. Sono vecchio, vecchissimo, ed è venuto il momento del sonnellino pomeridiano.

(A Reminiscence of Dr. Samuel Johnson, 1917)

**La dolce Ermengarda,
ovvero: Il cuore di una ragazza
di campagna**

I

Una semplice campagnola

Ermengarda Stubbs era la bella e bionda figlia di Hiram Stubbs, povero ma onesto fattore e distillatore clandestino di liquori a Hogton, nel Vermont. In origine il nome della ragazza era Etile Ermengarda, ma dopo l'approvazione del Diciottesimo Emendamento il padre la convinse ad abbandonare il primo nome: al pover'uomo metteva sete, perché gli ricordava

l'alcol etilico (A_2H_5OH) mentre i suoi prodotti contenevano perlopiù alcool denaturato o di legno, CH_3OH . Ermengarda confessava di avere sedici primavere e respingeva come mendaci tutti i pettegolezzi secondo cui si aggirava sulla trentina. Aveva grandi occhi neri, un naso aquilino alla romana, capelli biondi che non erano mai scuri alla radice (tranne quando la locale drogheria esauriva la tintura) e una bella ma normalissima carnagione. Era alta circa un metro e sessantacinque e pesava un po' meno di sessanta chili (stando almeno alle bilance del padre, usava sempre quelle). Tutti i giovanotti del villaggio la giudicavano molto carina: inoltre, apprezzavano la fattoria del padre e i suoi liquidi prodotti.

La mano di Ermengarda fu chiesta da due ardenti ammiratori. Il possidente Hardman, che aveva un'ipoteca sulla vecchia fattoria, era molto ricco e anziano. Era bruno, bello in modo crudele, e andava sempre a cavallo col frustino. Da molto tempo desiderava la radiosa Ermengarda, e ora, per un segreto noto a lui soltanto, il suo ardore era salito al livello della febbre da fieno: infatti, sull'umile pezzo di terra del fattore Stubbs Hardman aveva scoperto una ricca vena *d'oro*. «Aha!» si disse «conquisterò la mano della ragazza prima che il genitore si accorga di quest'insospettata ricchezza, e aggiungerò alla mia fortuna una fortuna più grande ancora!» Così raddoppiò le sue visite: due volte la settimana anziché una sola come prima.

Ma, a scorno dei sinistri disegni di quel cinico, il possidente Hardman non era l'unico pretendente della bella figliola. Nelle vicinanze del villaggio ne abitava un altro, l'attraente Jack Manly, i cui riccioli biondi avevano conquistato il cuore di Ermengarda quando erano entrambi ragazzetti piccoli così alla scuola del paese. Per molto tempo Jack era stato troppo timido per dichiarare la sua passione, ma un giorno, mentre passeggiava con Ermengarda su un vialetto ombroso presso il vecchio mulino, aveva trovato il coraggio di esprimere quello che aveva nel cuore.

«O luce della mia vita» diss'egli «il mio animo è così turbato che devo parlare! Ermengarda, mio ideale (lo pronuncio *idèale*), senza di te la vita è una cosa vuota. Cara al mio spirito guarda un supplice che s'inginocchia nella polvere davanti a te. Ermengarda, oh, Ermengarda portami in paradiso dicendo che un giorno sarai mia! È vero che sono povero, ma non ho la forza e la giovinezza che mi permetteranno di conquistare la fama? Lo farò solo per te, cara Etile - oh, scusa, Ermengarda - mio unico, mio più prezioso...» Ma qui si interruppe per asciugarsi gli occhi e detergersi la fronte, e la bella rispose:

«Jack, angelo mio, alla buon ora... voglio dire e tutto così inatteso, im-

provviso! Non avrei mai immaginato che tu nutrissi sentimenti di affetto per una così umile bimba come la figlia del fattore Stubbs! Perché io sono ancora una bimba! La tua nobiltà è tale che temevo - pardon pensavo - che saresti rimasto cieco al modesto fascino ch'io possiedo, e avresti cercato fortuna nella grande città. La avresti conosciuto e sposato una di quelle affascinanti signorine che si vedono in tutto il loro splendore nelle riviste di moda.

«Jack, dato che sei tu quello che io adoro, evitiamo i giri di parole inutili. Jack, caro mio, da tempo il mio cuore è conquistato dalle tue grazie virili. Anch'io ho dell'affetto per te... considerami tua e mi raccomando, compra l'anello al negozio di ferramenta di Perkins, dove ho visto in vetrina certe bellissime imitazioni di diamanti!».

«Ermengarda, cuore mio!»

«Jack, adorato!»

«Cara!»

«Bijou!»

«Gesù!»

(Sipario)

II

Ma quel cinico ancora la insidiava

Quei dolci interludi, resi sacri dall'amore non passarono inosservati a occhi profani: poiché nascosto nei cespugli, e coi denti serrati, c'era il cattivissimo possidente Hardman!

Quando gli innamorati ripresero finalmente la passeggiata egli balzò nel viottolo e pizzicandosi crudelmente un baffo, per tacere del frustino, diede un calcio a un gatto innocente che faceva una passeggiatina nei paraggi.

«Dannazione!» gridò Hardman, non il gatto «vogliono impedire il mio progetto di prendermi la ragazza e la fattoria. Ma Jack Manly non ce la farà mai! Sono un uomo potente, la vedremo!»

Quindi si precipitò nell'umile casetta di Stubbs dove trovò il buon padre intento a lavare bottiglie nella cantina-distilleria assistito dalla devota moglie e madre Hannah Stubbs. Venendo subito al punto quel malvagio attaccò:

«Fattore Stubbs, da molto tempo nutro un sincero affetto per la tua graziosa prole, Etile Ermengarda. L'amore mi consuma e chiedo la sua mano.

Sono sempre stato un uomo di poche parole quindi lasciamo perdere gli eufemismi. Dammi la ragazza o farò valere l'ipoteca e mi prenderò la vecchia fattoria!».

«Ma, signore» supplico affranto Stpbbs mentre la moglie sgranava tanto d'occhi «sono sicuro che la bimba ama un altro.»

«Deve essere mia!» ribatté cocciuto il sinistro possidente. «Faro in modo che mi ami, nessuno può resistere alla mia volontà! O diventa mia moglie o puoi dire addio alla casa.»

E con un ghigno si allontanano nel crepuscolo, facendo schioccare il frustino.

Se n'era appena andato quando dalla porta sul retro entrarono i fidanzati, ansiosi di mettere a parte i vecchi Stubbs della loro felicità. Immaginate la generale costernazione quando si vennero a sapere le novità! Le lacrime scorrevano come birra chiara ma a un tratto Jack ricordò che lui era l'eroe e alzò la testa, declamando in tono virile:

«La bella Ermengarda non sarà mai sacrificata a quella bestia finché son vivo! La proteggerò perché e mia mia, mia... e poi si vedrà! Non temete, babbo e mamma futuri, difenderò anche voi. La fattoria rimarrà vostra per tanti anni ancora e pure la distilleria (anche Jack aveva un debole per il prodotto della fattoria Stubbs); sarò io a portare all'altare la bell'Ermengarda la ragazza più bella del suo sesso! All'inferno il lubrico possidente e il suo maledetto oro... i giusti vincono sempre, e un eroe è sempre nel giusto! Andrò nella grande città, farò fortuna e vi salverò prima che scada l'ipoteca! Addio, amore mio... ti lascio in lacrime ma tornerò per pagare il vostro debito e chiederti in isposa!»

«Jack, mio protettore!»

«Ermie, dolcezza!»

«Carissimo! Tesoro... Non dimenticare l'anello da Perkins.»

«Oh!»

«Ah!»

(Sipario)

III

Un atto infame

Ma il possidente Hardman era pieno di risorse e non si lasciava gabbare tanto facilmente. Vicino al villaggio c'era un poco onorevole raggruppa-

mento di baracche popolate da un'accozzaglia di mariuoli che vivevano rubando e facendo altri strani mestieri. Là il diabolico proprietario si assicurò la collaborazione di due complici, disgraziati che non erano certo gentiluomini. Durante la notte i tre malfattori irrupero nella fattoria di Stubbs e rapirono la bella Ermengarda, che fu portata in un'orrenda catapecchia del sobborgo e affidata alle cure di una vecchiaccia, mamma Maria. Il fattore ne fu sconvolto, e se il prezzo non fosse stato di un centesimo a inserzione, avrebbe pubblicato una richiesta d'aiuto sui giornali. Ma Ermengarda fu decisa e non vacillò nel suo proposito di ricusare quel cinico.

«Ah, mia orgogliosa bellezza» diss'egli «ti ho in mio potere, e pre sto o tardi piegherò la tua volontà. Intanto pensa a quei poveretti di tuo padre e tua madre, che presto perderanno casa e focolare e si troveranno a vagabondare nei campi!»

«Oh, risparmiateli risparmiateli!» esclamò la vergine. «Mai... ah, ah, ah!» ghignò il bruto.

Così passavano i giorni crudeli, mentre all'insaputa di quanto era avvenuto il giovane Jack Manly cercava fama e fortuna nella grande città.

IV *Sottile perfidia*

Un giorno che il possidente Hardman sedeva nel salotto buono della sua casa lussuosa come un palazzo, dedicandosi al passatempo favorito di serrare le ganasce e schiacciare il frustino, gli venne una grande idea e impreccò ad alta voce all'indirizzo della statua di Satana che ornava la mensola d'ornice sul camino.

«Stupido che sono!» gridò. «Perché perdo tempo con la ragazza quando posso ottenere la fattoria valendomi dell'ipoteca? Non ci avevo mai pensato! Libererò la contadina, mi prenderò la fattoria e sarò padronissimo di sposare una bella signorina di città come la prim'attrice di quella compagnia di ballerine che la settimana scorsa ha dato spettacolo al municipio!»

Così andò nella baraccopoli, si scusò con Ermengarda, la lasciò andare e tornò lui stesso a casa per architettare nuovi crimini e nuove perfidie.

I giorni passavano e gli Stubbs erano più tristi che mai per l'imminente perdita della casa, tantopiù che nessuno sembrava in grado di aiutarli. Ma un giorno un gruppo di cacciatori venuti dalla città si attardò sul terreno della fattoria e uno di essi trovò l'oro. Guardando di tener nascosta la notizia, costui finse di essere stato morso da un serpente a sonagli e andò al

cottage degli Stubbs per farsi prestare le solite cure. Ermengarda aprì la porta e lo vide. Anche lui la vide e in quel momento decise di ottenere l'oro e la sua mano. «Per il bene che volevo alla mia vecchia mamma, devo farcela» disse fra sé, ad alta voce. «Nessun sacrificio sarà troppo grande!»

V

Il cittadino

Algernon Reginald Jones era un uomo raffinato e di mondo che veniva dalla grande città. Nelle sue mani la povera Ermengarda era una semplice bambina tanto che si sarebbe potuta credere la balla della sedicenne. Algy era uno che andava per le spicce ma non volgare, e avrebbe potuto insegnare ad Hardman una cosa o due in fatto di seduzione. Così, una settimana dopo il suo arrivo nella famiglia Stubbs (dove si nascondeva come il serpente a sonagli che era) convinse l'eroina a fuggire con lui! Scapparono di notte: Ermengarda lasciò un biglietto ai genitori, annuso un'ultima volta l'aria familiare di casa e baciò il gatto... oh scena toccante! Sul treno Algernon fu preso dal sonno e si raggomitò sul sedile, ma nel far questo un pezzo di carta gli cadde di tasca per caso. Ermengarda, approfittando della sua immaginaria posizione di promessa sposa, raccolse il foglio ripiegato e lesse la pagina profumata. Addio! Per poco non svenne. Era la lettera d'amore di un'altra donna!

«Perfido impostore!» sussurrò al dormiente. «Ecco dunque la tua fedeltà. Basta, non voglio sentir parlare di te per tutti i secoli!»

E così dicendo, lo spinse fuori dal finestrino e si concesse un meritato riposo.

VI

Sola nella grande città

Quando il rumoroso treno frenò nella stazione buia della città, la povera Ermengarda si ritrovò sola e senza un centesimo per tornare a Hogton. «Ma perché» sospirò in preda a un sincero rimpianto «non gli ho preso il portafogli, prima di scaraventarlo dal finestrino? Be', è inutile stare a preoccuparsi. Lui mi ha spiegato tutto della città: potrò guadagnare i soldi del biglietto e forse addirittura pagare l'ipoteca!» Ahimè, quante illusioni si faceva la nostra eroina: per una ragazza di campagna non è facile trovare lavoro, così per una settimana fu costretta a dormire sulle panchine dei par-

chi e a sfamarsi con il pane che veniva distribuito all'ospizio. Una volta un individuo crudele e profittatore, accortosi delle sue condizioni, le offrì un posto di lavapiatti in un cabaret depravato e alla moda; ma la nostra eroina, fedele ai suoi rustici ideali, rifiutò di lavorare in quel tempio laccato e dorato della frivolezza (anche perché la paga era di tre soli dollari la settimana, pasti compresi ma senza alloggio). Cercò di rintracciare Jack Manly, il suo ex-fidanzato, ma non ci riuscì. E forse lui non l'avrebbe neppure riconosciuta: perché non avendo un centesimo, si era tra sformata di nuovo in una brunetta e Jack non la vedeva così dai tempi di scuola. Un giorno in un angolo buio Ermengarda trovò una borsetta linda e costosa; e vedendo che non c'era molto la riportò alla ricca signora di cui aveva trovato il biglietto da visita. Compiaciuta oltre ogni dire dall'onestà della poveretta, l'aristocratica signora Van Itty adottò Ermengarda al posto della bimba che le avevano portato via tanti anni fa. «Come somigli alla mia adorata Maude» sospirò la signora, mentre la bella brunetta tornava bionda. E così passarono diverse settimane, mentre i vecchi a casa si strappavano i capelli e il cinico possidente Hardman se la rideva come un demonio.

VII

Felici e contenti

Un giorno la ricca ereditiera Ermengarda S. Van Itty assunse un secondo aiuto-chauffeur. Colpita da qualcosa di familiare nel suo aspetto, lo guardò ancora e trasalì. Incredibile! Non era altri che il perfido Algernon Reginald Jones, che lei quel famoso giorno aveva scaraventato dal finestrino del treno! Non era morto questo almeno era evidente. Inoltre aveva sposato l'altra donna, che era fuggita col lattaio e tutto il denaro di casa. Completamente ammansito Algernon chiese scusa alla nostra eroina e le confidò la storia dell'oro che aveva scoperto nel terreno di suo padre. Commossa al di là di ogni espressione, Ermengarda gli aumentò lo stipendio di un dollaro al mese e decise di soddisfare alfine il desiderio, mai sopito, di alleviare le preoccupazioni dei suoi genitori. Così un bel giorno Ermengarda si fece portare a Hogton in macchina e arrivò proprio nel momento in cui il possidente Hardman stava impugnando l'ipoteca e cacciando di casa i vecchietti.

«Aspetta un momento, bifolco!» gridò la ragazza srotolando un immenso fascio di banconote. «Ti ho giocato, alla fine! Ecco il denaro, e adesso vattene e non far vedere più la tua ombra sulla nostra umile porta!»

Seguì una festosa riunione, mentre al possidente non restava che pizzicarsi il baffo e il frustino, stupito e scornato. Ma un momento! Cosa sono questi? Passi sul vecchio viottolo di ghiaia, e a chi appartengono se non al nostro eroe Jack Manly? È stanco, è sbrindellato, ma il viso gli splende...

Per prima cosa cercò il cinico possidente, ora ammansito, e gli disse:

«Signore, mi prestereste dieci dollari? Sono appena tornato dalla città con la mia bella sposa, la splendida Bridget Goldstein, e mi serve qualche spicciolo per ingranare alla vecchia fattoria». Poi, volgendosi agli Stubb, si scusò per non essere riuscito a pagare l'ipoteca come promesso.

«Non ti preoccupare» disse Ermengarda «ora siamo ricchi. Mi sentirò ripagata se dimenticherai le assurde romanticherie della nostra infanzia.»

Per tutto questo tempo la signora Van Itty aveva aspettato Ermengarda in macchina, ma osservando meglio la faccia affilata di Hannah Stubbs le tornò in mente qualcosa. Le si avvicinò e cominciò ad accusare la contadina:

«Tu... tu... Hannah Smith... ti riconosco! Ventotto anni fa eri la balia della mia bimba, Maude, e me la rapisti dalla culla! Dove, oh, dov'è la mia bambina?». Poi un'idea scoccò nella sua mente come un fulmine nel cielo nuvoloso. «*Ermengarda...* dici che è *tua figlia...* e invece è mia! Il destino mi ha ridato la mia b-i-i-imbaaa! La piccola Maudie! Ermengarda... cioè, Maude... vieni nelle braccia amorevoli di tua madre!».

Ma Ermengarda pensava in fretta. Come poteva continuare a sostenere che aveva sedici anni se l'avevano rapita ventott'anni prima? Inoltre, se non si fosse fatta passare per la figlia degli Stubb non avrebbe avuto l'oro. La signora Van Itty era ricca, ma il possidente Hardman era più ricco ancora. E così, avvicinandosi allo spregiato corteggiatore, gli inflisse l'ultima e definitiva punizione.

«Caro signore» gli sussurrò «ho ripensato a tutto. Vi amo e amo la vostra ingenua forza. Sposatemi subito o sarò costretta a denunciarvi per il rapimento dell'anno scorso. Faremo valere l'ipoteca e ci godremo l'oro che avete scoperto con la vostra astuzia. Qui, caro!» E il povero idiota ubbidì.

(Sweet Ermengarde)

Sfida dall'ignoto

di Catherine L. Moore, A. Merritt. H.P. Lovecraft,
Robert E. Howard, Frank Belknap Long

I

(Catherine L. Moore)

Nel buio, George Campbell aprì gli occhi velati dal sonno e rimase a guardare, sdraiato, la chiara notte d'agosto oltre l'apertura della tenda. Dopo qualche minuto era abbastanza lucido e si domandò cosa l'avesse svegliato all'improvviso. L'aria tersa e pungente della foresta canadese era un balsamo che conciliava il sonno più di qualunque medicinale. Per un po' Campbell rimase immobile, anzi gli parve di oscillare di nuovo, gradualmente, verso il magico confine del sonno: provava una piacevole sensazione di stanchezza, un insolito rilassamento dei muscoli allenati che in quel momento si lasciavano andare a un completo abbandono.

Era questo il bello della vacanza: riposare dopo il lavoro, nella notte dolce e chiara del bosco. Soddisfatto, mentre oscillava sull'orlo del sonno, si ripeté che lo aspettavano tre lunghi mesi di completa evasione... Evasione dalla città e dalla routine di ogni giorno, dall'università e dalla professione, dagli studenti che non s'interessavano affatto di geologia e dal suo tentativo di insegnargliela per guadagnarsi di che vivere. Evasione da...

Poi, all'improvviso, il senso di deliziosa sonnolenza andò in pezzi. Oltre la tenda, non sapeva esattamente dove, un rumore di latta ruppe la pace della foresta. George Campbell trasalì si mise a sedere e cercò a tentoni la torcia elettrica. Poi sorrise e la posò di nuovo, aguzzando gli occhi nella notte: fra le scatolette delle provviste c'era un animale piccolo e scuro, non ben visibile, che rovistava, e alcune erano cadute. Campbell tese un braccio cercò a tentoni un sasso intorno alla tenda e ne strinse fra le dita uno particolarmente grosso. Alzò la mano, pronto a scagliarlo.

Ma non lo fece: quello che aveva trovato nel buio era un oggetto molto strano. Sembrava un cubo, liscio come vetro con gli spigoli smussati e arrotondati, senz'altro artificiale. Sotto le dita la superficie del cubo faceva davvero insolito, e Campbell prese la torcia e la puntò sull'oggetto. Quando vide ciò che, per puro caso aveva scoperto, il torpore lo abbandonò completamente. Il misterioso cubo levigato era trasparente come un cristallo di rocca: senza dubbio quarzo, ma non nella consueta forma cristallina esagonale: in qualche modo, e con un procedimento che Campbell non avrebbe saputo spiegare era stato lavorato fino a diventare un cubo perfetto, ogni faccia del quale misurava circa dieci centimetri. Le superfici erano logore, incredibilmente consumate, e il cristallo durissimo era smussato al punto che non esistevano più veri e propri spigoli; per questa straordinaria

caratteristica l'oggetto aveva anche qualcosa della sfera. Millenni di lorgorio, secoli incalcolabili erano trascorsi sul misterioso oggetto trasparente.

Ma la cosa più sorprendente era quella che Campbell individuò vagamente nelle profondità del cristallo: incastonato al suo centro vi era un piccolo disco di una sostanza chiara e sconosciuta, la cui superficie prigioniera era solcata di caratteri incisi profondamente. Caratteri appuntiti che ricordavano vagamente la scrittura cuneiforme...

George Campbell aggrottò la fronte ed esaminò più attentamente il piccolo enigma che teneva in mano, quanto mai stupito. Com'era possibile che un oggetto coperto di iscrizioni fosse finito in un cristallo di rocca? Poi gli tomo alla mente un ricordo di altri tempi: secondo certe antiche leggende i cristalli di quarzo non sarebbero che ghiaccio troppo duro per scongelarsi. Ghiaccio e caratteri cuneiformi... già non era l'alfabeto inventato dai sumeri giunti dal nord all'alba della storia per colonizzare la primitiva Mesopotamia? Ma il buon senso ebbe il sopravvento e Campbell scoppiò a ridere. Il quarzo è originario dei periodi geologici più antichi della terra quando sul pianeta c'erano caldo terrificante e rocce bollenti. Il ghiaccio si era formato decine di milioni d'anni dopo l'oggetto che teneva in mano. Eppure, restava l'enigma dell'iscrizione. Era sicuramente opera dell'uomo anche se (a parte la vaga somiglianza con l'alfabeto cuneiforme) i caratteri non gli erano familiari. Era possibile che nel Paleozoico fossero esistiti esseri che possedevano un linguaggio scritto e avevano inciso le rune misteriose sul disco imprigionato nel quarzo? E se l'oggetto fosse caduto dallo spazio come una meteora restando sommerso nel minerale informe di un mondo ancora semiliquido? E se...

Campbell decise di calmarsi: al pensiero di quelle assurde fantasie gli diventavano rosse persino le orecchie. Il silenzio dei boschi la solitudine e l'oggetto bizzarro che teneva fra le mani minacciavano di mettere nel sacco la ragione. George Campbell si strinse nelle spalle e mise il cristallo sull'orlo del letto da campo poi spense la torcia. Con la luce del giorno, e a mente libera, avrebbe trovato la risposta a problemi che ora gli sembravano insolubili.

Ma riprendere sonno non fu affatto semplice. Mentre spegneva la torcia, per esempio, gli era sembrato che il piccolo cubo brillasse per qualche secondo come se trattenesse la luce prima di lasciarla disperdere nel buio della notte. Ma forse si era sbagliato: forse era un miraggio dei suoi occhi che credevano di aver visto la luce sbiadire lentamente e continuare a ri-

flettersi in modo impossibile, nelle profondità del cubo.

Campbell rimase a lungo immobile, in silenzio arrovellandosi su domande che non trovavano risposta. Il cristallo venuto da un passato incalcolabile forse dall'inizio della storia della terra rappresentava una sfida che gli impediva di dormire.

II

(Abraham Merritt)

Gli sembrava di essere immobile da ore. Quello che l'affascinava soprattutto era la luce prolungata il bagliore che si rifugiava nel cristallo per non morire. Come se qualcosa nelle profondità del frammento di quarzo si fosse svegliato da un lunghissimo sonno prima aprendo solo un occhio e poi ridestandosi del tutto. E ora l'attenzione dell'oggetto era concentrata su di lui. Ma era un gioco della fantasia nient'altro. Campbell si scosse irritato e guardò l'orologio: era quasi l'una mancavano almeno tre ore all'alba. La torcia giocò di nuovo sul cubo di cristallo e Campbell ve la tenne con intenzione per qualche minuto, poi spense e rimase a guardare. Non c'era alcun dubbio: appena si furono abituati all'oscurità, i suoi occhi videro splendere nel cristallo piccole luci fuggevoli, lampi azzurri. Erano nel cuore del frammento, e sembrava che partissero dal disco biancastro coperto di segni inquietanti. Il disco stesso sembrava più grande, i caratteri dell'iscrizione cambiavano forma... Persino il cubo si dilatava... o era un'illusione creata dai piccoli lampi? Campbell sentì qualcosa: un suono spettrale, l'eco delle corde di un'arpa invisibile toccate da dita invisibili. Si avvicinò al cubo, piegandosi: veniva senz'altro da lì.

Nel bosco vi fu uno squittio, un rumore di corpi che si dibattevano e un gemito straziante, ma subito strozzato, come d'un bambino in agonia. Una delle tante tragedie della natura: l'assassino e la sua preda. George Campbell uscì dalla tenda e andò a verificare, ma non scoprì nulla. Spense di nuovo la torcia e si girò verso la tenda: sulla terra splendeva un alone di luce azzurra proveniente dal cubo. Campbell si chinò a raccoglierlo, ma all'ultimo momento ebbe uno strano presentimento e tenne indietro la mano. Poi si rese conto che l'alone si andava affievolendo: i piccoli lampi di zaffiro saettavano convulsi e sbiadivano, come assorbiti dal disco che li emetteva. Ora dal cubo non veniva nessun suono.

George Campbell si mise a sedere e osservò l'alone che svaniva e si riaccendeva, in una pulsazione sempre più fioca. Poi rifletté che per pro-

durre il fenomeno erano necessari due fattori: il raggio della pila tascabile e la sua concentrazione. Dunque, la sua mente doveva seguire il fascio di luce e concentrarsi sul centro del cubo per farne aumentare le pulsazioni... A quale scopo?

Provò un brivido dell'anima, come al contatto di un oggetto assolutamente estraneo. Ed era estraneo, lo sapeva: non veniva da questa terra. Sforzandosi di vincere il disgusto, Campbell raccolse il frammento di quarzo e lo portò all'interno della tenda. Non era caldo né freddo, e a parte il peso sembrava di non averlo in mano. Lo lasciò sul tavolo, evitando di illuminarlo con la torcia, poi andò all'ingresso della tenda e chiuse l'apertura.

Tornato al tavolo, Campbell accostò la sedia da campo e puntò la torcia sul cubo, cercando di fare in modo che il raggio colpisse proprio il centro. Poi si concentrò, proiettando insieme alla luce tutta la sua volontà e la sua attenzione, senza staccare gli occhi dal disco. I lampi azzurrini si sprigionarono come per un ordine dal centro dell'oggetto, poi rifluirono inondando il disco e il messaggio scritto. I caratteri sembrarono muoversi e cambiare di nuovo, come se avanzassero o indietreggiassero nell'alone azzurro. Non erano più le lettere di un alfabeto, non erano cuneiformi: erano oggetti, entità.

George Campbell sentì il sussurro della musica, il suono inafferrabile delle corde d'arpa. Era sempre più forte e tutto il cubo vibrava all'unisono. Le facce di cristallo sembravano dissolversi, diventare nebulose, come fossero di nebbia lucente. E il disco diventava sempre più grande... I simboli si muovevano, si scindevano e si moltiplicavano, come se si fosse spalancata una porta e ne uscisse una legione di spettri. La luce pulsante era sempre più fulgida.

Campbell fu afferrato dal panico: cercò di distogliere lo sguardo e liberare la propria volontà, poi la torcia gli cadde di mano. Ma ormai il cubo non ne aveva più bisogno e lui non riusciva a tirarsi indietro, non ci riusciva... Il disco che lo risucchiava ormai era diventato un globo, in cui figure indecrivibili danzavano al ritmo di una musica altrettanto estranea. I lampi non saettavano più, erano diventati soli di zaffiro che bagnavano il globo di una luce costante. La tenda era scomparsa: al suo posto un manto enorme di vapori luminosi, e al di là di essi splendeva la sfera. George Campbell sentì di essere attratto verso il velo di vapori, risucchiato da un vento straordinario che l'avrebbe depositato sul globo.

III

(H.P. Lovecraft)

La luce velata dei soli azzurri si fece più intensa e i confini del globo che ora gli stava davanti ondeggiarono, dissolvendosi in un vortice caotico. Chiarore, musica e senso di movimento divennero tutt'uno coi vapori turbinanti; la sfera sembrava immersa in un alone color dell'acciaio, e vibrava. Anche i soli di zaffiro si stemperarono nell'immenso grigiore della pulsazione informe. La sensazione di movimento in avanti e verso l'esterno era velocissima: qualcosa di insopportabile, incredibile, cosmico. Al confronto, ogni misura di velocità conosciuta sulla terra perdeva senso, e Campbell si rese conto che nella realtà fisica un volo come quello che stava compiendo avrebbe ucciso istantaneamente un uomo. Ma nonostante il clima ipnotico in cui era immerso - o addirittura d'incubo - la sensazione visiva di precipitare nel vuoto come una meteora gli ottenebbero la mente. Si trovava in uno spazio opaco e pulsante, privo di veri e propri punti di riferimento, eppure si rese conto che stava per raggiungere e superare la velocità della luce. Alla fine la sua coscienza non resse e tutto piombò in una misericordiosa oscurità.

Poi, all'improvviso, in quel buio impenetrabile, George Campbell si rese conto che riusciva a pensare di nuovo. Non sapeva quanti minuti, anni o eternità fossero passati dal suo volo nello spazio opaco, ma era immobile e non provava dolore. Anzi, la caratteristica più notevole della sua condizione era l'assenza di ogni sensazione fisica. Le tenebre sembravano meno fitte e nere, e Campbell non si sentiva come un uomo privato dei sensi ordinari e dell'oggetto della loro percezione, ma piuttosto come un'intelligenza disincarnata giunta a uno stadio successivo a quello dei sensi fisici. Pensava rapidamente, con una chiarezza quasi soprannaturale, ma ancora non riusciva a darsi conto della propria situazione.

Intuitivamente capì di non essere nella tenda. Naturalmente, poteva aver avuto un incubo ed essersi svegliato lì, al buio: ma sapeva che le cose non stavano così. Non era sdraiato sul letto da campo e non aveva mani per toccare la coperta, il telo e la torcia che avrebbero dovuto trovarsi accanto a lui. Non c'era l'abituale sensazione di frescura dell'aria e neppure lo spacco nella tenda da cui avrebbe potuto vedere la notte chiara. Era tutto strano, paurosamente strano...

Cercò di mettere ordine nei suoi ricordi e ripensò al cubo luminoso che l'aveva ipnotizzato... al cubo e a tutto ciò che era avvenuto poi. Si era reso

conto che la sua mente si stava perdendo, ma non era riuscito a trattenerla. Alla fine era stato sopraffatto da un terrore travolgente, un panico inconscio e più terribile di quello provocato dal volo abissale, eccitato da vaghi ricordi che non sapeva precisare meglio. Nei meandri del suo cervello un gruppo di cellule aveva scoperto qualcosa di oscuramente familiare nel cubo di quarzo: e quella familiarità era gravida di un terrore imprecisabile. Ora, Campbell cercava di dare un senso alla sua scoperta e al terrore.

Lentamente ricordò. Una volta, per ragioni di lavoro, aveva letto dell'esistenza di qualcosa che somigliava al cubo. Tutto era cominciato con i dubbi e inquietanti reperti d'argilla noti come frammenti di Eltdown, estratti trent'anni prima dagli strati precarboniferi dell'Inghilterra meridionale. Erano di forma bizzarra e coperti di segni misteriosi, tanto che alcuni studiosi li consideravano artificiali e avevano formulato ipotesi pazzesche sulla loro provenienza. Datavano da un'epoca in cui sulla terra non esistevano ancora esseri umani: eppure, forme e raffigurazioni avevano un che di terribilmente inquietante. Questa era la ragione per cui erano stati battezzati "frammenti".

La storia del cubo di cristallo che conteneva un disco, tuttavia, non si trovava nelle pagine di un autorevole testo scientifico: la fonte era meno autorevole, ma Campbell l'aveva trovata estremamente colorita. Più o meno nel 1912, un erudito ecclesiastico del Sussex che si diletta di occultismo, il reverendo Arthur Brooke Winters-Hall, aveva sostenuto di poter decifrare la scrittura dei frammenti: si trattava degli stessi "geroglifici preumani" conservati e tramandati gelosamente in alcuni ambienti esoterici, dove erano oggetto di venerazione. Quindi, il reverendo aveva pubblicato a sue spese una traduzione delle primitive e straordinarie "iscrizioni", traduzione che viene tuttora citata con la massima autorevolezza nella pubblicistica dell'occulto. La traduzione occupava un fascicolo sorprendentemente fitto vista l'esiguità dei frammenti rinvenuti, ma in essa compariva il racconto del cubo (fatto, secondo quest'interpretazione, da un autore preumano). Ed era questo, in definitiva, che aveva sconvolto Campbell.

Stando al racconto, esisteva un pianeta lontanissimo nello spazio - anzi, una moltitudine di pianeti - su cui viveva una formidabile razza di esseri simili a vermi, la cui padronanza delle scienze fisiche e le cui risorse tecniche andavano al di là di qualsiasi immaginazione terrestre. Fin dall'inizio della loro evoluzione questi esseri avevano scoperto l'arte del volo interstellare, popolandosi tutti i mondi abitabili della galassia e sterminando le

razze che avevano incontrato sul loro cammino.

Al di là della loro galassia (che non era la nostra) non potevano spingersi fisicamente, ma nel desiderio di possedere un'infinita conoscenza dello spazio e del tempo avevano scoperto il metodo per varcare mentalmente gli abissi trans-galattici. Crearono dunque degli oggetti straordinari: cubi di un cristallo sconosciuto, racchiusi in involucri sferici di materiale ignoto e misteriosamente dotati di energia, all'interno dei quali si trovavano apparecchi ipnotici capaci di sopportare il volo nello spazio. Questi artefatti potevano essere proiettati oltre i confini del loro universo ed erano concepiti in modo da lasciarsi attrarre soltanto dalla materia fredda e solidificata.

Lo scopo delle sonde - una parte delle quali sarebbe caduta senz'altro sui mondi abitati degli universi esterni - era di costituire un ponte etereo per la comunicazione mentale. L'attrito con l'atmosfera avrebbe bruciato l'involucro protettivo, lasciando il cubo esposto in modo che gli esseri intelligenti del mondo su cui era caduto lo notassero. Data la sua natura, il cubo avrebbe catturato l'attenzione: e questo, insieme all'azione della luce, era sufficiente a mettere in azione le sue speciali proprietà.

L'essere senziente che avesse scoperto il cubo era destinato a esservi attratto dal potere del disco; poi, in balia di un'energia sconosciuta, sarebbe giunto nel luogo da cui era venuta la sonda: il mondo degli esploratori cosmici simili a vermi, al di là di infiniti abissi galattici. Ogni cubo era sintonizzato con una macchina il cui compito era ricevere la mente catturata e tenerla sospesa, priva di corpo e di sensi, fino a quando i membri della razza dominante l'avessero esaminata. Poi, con un processo di osmosi tutt'altro che chiaro, sarebbe stata svuotata del suo contenuto. Allora la mente dell'esploratore sarebbe entrata nella macchina, mentre il prigioniero si sarebbe trovato nel corpo dell'essere a forma di verme. Con uno scambio successivo la mente dell'esploratore si sarebbe trasferita nel corpo "vuoto" e privo di sensi del prigioniero, al di là dello spazio immenso, cercando di animarlo nel modo più appropriato ed esplorando il mondo straniero nel corpo di uno dei suoi abitanti.

Una volta compiuta la missione, lo studioso tornava a casa servendosi del cubo e del disco; e a volte la mente prigioniera veniva restituita, indenne, al mondo cui apparteneva. Ma non sempre quella razza di esploratori si mostrava così caritatevole: se veniva scoperto una specie importante, in grado di realizzare almeno potenzialmente il volo spaziale, il popolo dei vermi adoperava il cubo per catturare e distruggere migliaia di menti alla volta, sacrificando la specie rivale alle ragioni della supremazia. Il massa-

cro vero e proprio, naturalmente, veniva compiuto dagli esploratori arrivati sul pianeta per occupare i corpi vuoti.

In altre occasioni il popolo dei vermi decideva di colonizzare in modo permanente un pianeta trans-galattico. In tal caso, prima di procedere all'occupazione in massa dei corpi, si distruggevano le menti catturate e gli altri abitanti venivano eliminati fisicamente. Quando questo avveniva, la civiltà dei vermi non poteva essere riprodotta alla perfezione: spesso il pianeta colonizzato non disponeva di tutte le risorse necessarie alla loro tecnica, e i cubi, tanto per fare un esempio, potevano essere costruiti solo sul pianeta originario.

Degli innumerevoli cubi lanciati nello spazio, pochissimi erano arrivati sui mondi abitati provocando ciò che i loro costruttori si proponevano. In realtà non era possibile mirare esattamente, né dirigerli con sicurezza verso bersagli invisibili e sconosciuti. Stando al racconto dei "frammenti", solo tre erano caduti su pianeti abitati del nostro universo: uno, due miliardi di anni fa, si era posato su un mondo situato presso l'orlo della galassia; un altro, tre miliardi di anni fa, era piombato su un mondo che si trovava quasi al centro del nostro universo locale. Il terzo, e l'unico penetrato nel sistema solare, era giunto sulla terra circa centocinquanta milioni di anni fa.

La "traduzione" del reverendo Winters-Hall si occupava di quest'ultimo. Quando il cubo era atterrato sulla superficie del nostro mondo, la specie dominante della terra era una razza di gigantesche creature a forma di cono che, per conquiste e ampiezza intellettuale, superava tutte quelle vissute nel passato e nel futuro. Una razza tanto progredita che a sua volta aveva inviato numerose menti nello spazio *e nel tempo* allo scopo di conoscere l'universo: perciò, quando il cubo era piovuto dal cielo e alcuni individui avevano subito inaspettati cambiamenti psicologici dopo averlo osservato, la razza dominante si era resa conto, almeno in parte, di quanto era accaduto.

Una volta compreso che gli individui "alterati" contenevano le menti degli invasori, i capi della razza a forma di cono avevano decretato la loro morte, anche se questo significava condannare all'esilio le menti spodestate; ma quelle creature avevano già conosciuto trasmigrazioni anche più strane. Quando, attraverso l'esplorazione mentale dello spazio e del tempo, le creature coniche si erano fatte un'idea più o meno esatta della natura del cubo, l'avevano nascosto in modo che nessuno potesse vederlo e la luce non potesse colpirlo; quindi l'avevano messo sotto sorveglianza come fonte di grande pericolo. D'altronde, non volevano distruggere un oggetto che

in seguito avrebbe potuto offrire grandi possibilità scientifiche. Ogni tanto un ardimentoso o un temerario privo di scrupoli riusciva a eludere la sorveglianza e ad avvicinarlo, sperimentando i pericolosi poteri del cubo senza preoccuparsi delle conseguenze; ma le trasgressioni erano state puntualmente scoperte e punite con le misure più drastiche.

Il vero aspetto negativo fu che il popolo dei vermi scoprì, attraverso le menti dei prigionieri terrestri, ciò che era capitato sulla terra alla loro avanguardia, e questo aveva alimentato un odio senza precedenti per il pianeta e tutti i suoi abitanti. Se ne fossero statai capaci, l'avrebbero colonizzato: da quel momento in poi avevano lanciato moltissimi altri cubi nello spazio, nell'assurda speranza di farli arrivare sulla terra e per giunta in località indifese. Questo, tuttavia, non era mai avvenuto.

Gli esseri a forma di cono avevano conservato l'unico cubo arrivato sulla terra in una specie di tempio, come reliquia e oggetto di studi; ma milioni d'anni dopo il cubo era andato perduto nello sfacelo e nella rovina della grande città polare in cui era conservato. Quando, cinquanta milioni di anni fa, le creature coniche avevano trasferito le loro menti nel lontanissimo futuro per sfuggire a un tremendo pericolo scaturito dalle viscere della terra, nessuno sapeva dove si trovasse il terribile cubo piovuto dallo spazio.

Stando all'erudito occultista, questo era il contenuto dei frammenti di Eltdown. Quel che rendeva il racconto doppiamente spaventoso, per Campbell, era la precisione con cui veniva descritto il cubo extraterrestre. Tutti i particolari corrispondevano: dimensioni, spessore, il disco coperto di geroglifici e gli effetti su chi lo guardava. Ripensando al problema, immerso nelle tenebre più fitte, Campbell si chiese se l'esperienza che aveva avuto con il cubo di cristallo - e, addirittura, tutta la sua esistenza a partire da quel momento - non fosse che un incubo provocato dall'involontario riaffiorare della stravagante pubblicazione del reverendo. Se questo era vero, l'incubo durava tuttora, perché la sua attuale sensazione di incorporeità non aveva nulla di normale.

Campbell non sapeva quanto tempo avesse dedicato a ricordi e riflessioni. Era tutto così irreale che dimensioni e misure comuni non avevano senso. A lui sembrava un'eternità, ma forse non trascorse molto tempo prima che si verificasse l'improvvisa interruzione. Avvenne qualcosa di strano e inesplicabile, come lo svenimento che seguì: Campbell provò una sensazione mentale più che fisica, e a un tratto i suoi pensieri furono spazzati o risucchiati in modo frenetico, caotico. Quando gli tornò la memoria, i ricordi erano incoerenti e tumultuosi. Cognizioni, fatti della sua vita per-

sonale, abitudini, esperienze, sogni, idee e aspirazioni riaffiorarono simultaneamente, a grandissima velocità e con tale abbondanza che presto non riuscì a seguire il filo di un sol pensiero. Il contenuto della sua mente scorreva come una valanga, una cascata, un turbine. Era orribile e gli dava la nausea come il volo nello spazio, quando il cubo di cristallo l'aveva attirato. Finalmente questo sovraccarico interruppe il flusso e portò un'altra pausa d'incoscienza.

Ancora il vuoto senza limiti, e poi un lento distillare di sensazioni che adesso erano fisiche, non mentali. Una luce azzurra, un brusio sommesso di rumori lontani. Il suo corpo sentiva: sapeva di essere disteso su qualcosa, ma la posizione gli sembrava strana e inquietante. Non riusciva a conciliare la pressione che esercitava sul giaciglio con la forma del suo corpo... con il corpo umano in generale. Tentò di agitare le braccia, ma non vi fu una reazione precisa: i confini del suo corpo furono scossi da sterili fremiti nervosi.

Tentò di aprire meglio gli occhi, ma si rese conto che non riusciva a controllarne il meccanismo. La luce azzurra era diffusa e nebulosa, e lui non poteva metterla a fuoco. Poi, poco a poco, cominciarono ad arrivarli alcune immagini strane e imprecise. Campo visivo e qualità non erano quelli cui era abituato, ma la sensazione corrispondeva più o meno a quella che chiamiamo vista. Quando le immagini si stabilizzarono un poco, Campbell si rese conto che doveva essere ancora in preda all'incubo.

L'ambiente, a quanto poteva vedere, era una stanza di notevole ampiezza: l'altezza era normale, ma era vasta e sproporzionata. Su ogni lato (perché gli sembrava di riuscire a vedere contemporaneamente tutte e quattro le pareti) c'era una serie di feritoie alte e abbastanza strette che fungevano da porte o finestre. Pur essendoci tavoli o piedistalli singolarmente bassi, non si vedeva neppure un mobile di fattura o proporzione normale. Dalle feritoie entravano fiotti di luce azzurrina, e sullo sfondo si scorgevano le facciate e i tetti di edifici fantastici, simili a grappoli di cubi. Sulle pareti e nei cartigli verticali tra una e l'altra feritoia si notavano simboli misteriosi, dal carattere inquietante. Ci volle un certo tempo perché Campbell capisse il motivo del suo turbamento: erano identici ad alcuni segni incisi sul disco, nel cubo di cristallo. Ma l'elemento più straordinario dell'incubo non era questo: cominciò con l'ingresso di un essere vivente da una delle feritoie. L'essere avanzava verso di lui e portava una cassetta di metallo dalle proporzioni bizzarre, con le superfici lucenti come specchi. Il nuovo venuto non era umano e non apparteneva alla terra: non somigliava affatto agli

esseri dei miti o dei sogni dell'uomo. Era un gigantesco verme o millepiedi, di colore grigio chiaro, largo come un uomo ma due volte più lungo; la testa era a forma di disco, apparentemente senz'occhi e orlata di ciglia, con un orifizio purpureo al centro. Procedeva sulle zampe posteriori, tenendo eretta verticalmente la metà anteriore del corpo, e usava alcune zampe come braccia. La cresta dorsale era ornata di un curioso pettine purpureo, e il corpo grottesco terminava in una coda a ventaglio di membrana chiara. Intorno al collo c'era una rosa di aculei rossi e flessibili, che si agitavano ed emettevano suoni - ticchettii o vibrazioni - in modo regolare e ritmato.

Era il nadir dell'incubo, il parto di una fantasia impazzita. Ma non fu neppure quell'apparizione delirante a provocare il terzo svenimento di George Campbell; no, il tocco finale e insostenibile fu un altro. Mentre il verme abominevole avanzava con la cassetta lucente, l'uomo sdraiato vide riflessa un'immagine di quello che avrebbe dovuto essere il suo corpo. Eppure, pensò in un ultimo tentativo di controllo delle sue percezioni disordinate e pazzesche, quello che vedeva riflesso nel metallo brunito non era affatto il suo corpo. Era l'orrida stazza grigio chiara di un millepiedi gigantesco.

IV

(Robert E. Howard)

Quando finalmente riprese i sensi, Campbell aveva una visione perfettamente chiara del problema: il suo cervello era intrappolato nell'involucro di un abitante mostruoso d'altri mondi; contemporaneamente, al capo opposto dell'universo, il suo corpo ospitava la mente del mostro. Campbell lottò per reprimere l'orrore, rendendosi conto che aveva dell'assurdo: infatti, da un punto di vista cosmico, perché la metamorfosi avrebbe dovuto spaventarlo? Vita e coscienza sono le uniche realtà dell'universo, l'aspetto esteriore ha un'importanza del tutto relativa. L'involucro che occupava attualmente aveva un aspetto mostruoso solo in base ai criteri terrestri; e a questo pensiero, paura e disgusto furono sostituite dall'eccitazione di un'avventura grandiosa.

Cos'era stato il suo corpo terrestre, se non un abito di cui al momento della morte avrebbe dovuto disfarsi? Campbell non era uomo da nutrire illusioni sul tipo di esistenza da cui era stato esiliato: cosa ne aveva ricavato se non infinita povertà, fatica, frustrazione e dispiaceri? Forse il nuovo tipo di vita non gli avrebbe dato di più, ma neppure di meno; e istintivamente

sentiva che avrebbe avuto molte carte da giocare.

Quando la vita si riduce ai suoi elementi fondamentali, si può essere completamente sinceri con se stessi: Campbell si rese conto che dell'esistenza precedente ricordava con soddisfazione solo le gioie fisiche, ma che da tempo aveva esaurito tutte le possibilità di piacere del suo organismo terreno. Il pianeta su cui era nato non gli riservava altre emozioni, ma le potenzialità del corpo estraneo promettevano nuove ed esotiche soddisfazioni.

Fu pervaso da un senso di gioia travolgente. Era un senzamondo, affrancato da tutte le convenzioni e inibizioni della terra, ma anche del pianeta sconosciuto: era libero da ogni restrizione artificiale dell'universo, come un dio! Con cupa soddisfazione pensò al suo vecchio corpo che si muoveva e continuava a vivere nell'ambiente della terra, ai suoi occhi che ormai erano solo finestre attraverso le quali un mostro di altri mondi spiava i suoi simili. Ah, se avessero saputo la verità si sarebbero dati immediatamente alla fuga!

La creatura era libera di aggirarsi sulla terra e di seminare la distruzione. Per George Campbell il mondo da cui veniva e la sua gente non avevano più nessun significato: laggiù era stato una nullità fra milioni di altre nullità, imprigionato sotto un cumulo di leggi, usanze e convenzioni sociali, condannato a passare la sua vita, e a morire, in un sudicio angolo. Ma ora, grazie al volo nell'ignoto, aveva superato tutti i ceppi. No, non era la morte: per lui era una rinascita. La nascita di una mente adulta dotata di nuova libertà e che rendeva sopportabile persino la prigionia fisica su Yekub.

Campbell trasalì: Yekub, ecco il nome del pianeta! Come lo conosceva? Poi comprese e scoprì il nome dell'individuo di cui occupava il corpo, Tothe. La memoria - profondamente registrata nel sistema nervoso di Tothe - a poco a poco si risvegliava, e con essa brandelli di conoscenza che l'altro aveva posseduto. Indelebili, i ricordi erano impressi nei tessuti materiali del cervello e si rivelavano vagamente, come una sorta d'istinto innato. La coscienza umana di George Campbell li percepiva e li elaborava, ottenendo non solo un'indicazione sicura verso la libertà e la salvezza, ma anche verso il potere che la sua anima bramava, libera delle sovrastrutture che avevano schiacciato i suoi impulsi primitivi. Su Yekub non sarebbe vissuto come uno schiavo, ma come un re; come gli antichi barbari che si erano seduti sui troni dei grandi imperi!

Ora Campbell concentrò la sua attenzione sull'ambiente circostante. Si trovava ancora sdraiato su quello che sembrava un divano, in mezzo all'e-

sotica stanza, e l'essere a forma di millepiedi era davanti a lui, con il bauletto di metallo lucido nelle zampe e gli aculei del collo che si urtavano ritmicamente. Campbell si rese conto che l'altro gli stava parlando, e grazie alla memoria di Tothe riuscì a capire più o meno quello che gli veniva detto: l'essere di fronte a lui si chiamava Yukth ed era il supremo Maestro della scienza.

Ma lui non l'ascoltava, ormai aveva deciso di seguire il suo piano disperato. Era un piano così estraneo ai costumi di Yekub da sfuggire alla comprensione di Yukht, che era del tutto impreparato a fronteggiarlo. Sul tavolo presso il divano c'era un oggetto di metallo aguzzo: lo vedevano entrambi, ma per Yukht era solo uno strumento scientifico. Non si rendeva conto che poteva diventare un'arma, mentre la mente terrestre di Campbell possedeva la determinazione e la conoscenza necessaria per fare ciò che fece. Guidato da un impulso, il corpo di Tothe scattò come nessun abitante di Yekub prima di allora. Afferrato il frammento di metallo, l'affondò violentemente dal basso in alto. Yukht ebbe un sussulto e cadde, mentre i suoi organi interni si spargevano sul pavimento. Ancora un attimo e Campbell si precipitò verso una delle porte: si muoveva con una velocità straordinaria, che lo riempiva di gioia: la prima testimonianza delle sue nuove capacità fisiche. Correva, guidato dalla conoscenza istintiva insita nei riflessi di Tothe, e gli sembrava di essere trasportato da un'altra coscienza che comandasse alle sue gambe. Il corpo di Tothe lo guidava lungo un tragitto che doveva aver percorso mille volte, quando era dominato dalla mente del suo padrone originario.

Sfrecciò per un corridoio tortuoso, salì una scala a chiocciola, attraversò una porta scolpita: poi l'istinto che l'aveva condotto fino a quel punto gli disse che aveva trovato ciò che cercava. Campbell si trovava in una sala rotonda, e dal tetto a cupola filtrava un'intensa luce azzurra. In mezzo al pavimento iridescente sorgeva una specie di monumento formato da vari gradini, ognuno di colore diverso. L'ultimo era occupato da un cono violaceo dalla punta del quale si alzava un vapore o fumo azzurrino che saliva verso un globo sospeso nell'aria: una sfera che splendeva come avorio trasparente.

I ricordi sepolti nel corpo di Tothe dissero a Campbell che quello era il dio di Yekub, anche se da un milione d'anni nessuno ricordava perché il popolo dei vermi lo temesse e lo adorasse. Tra la misteriosa entità e quello che evidentemente era un altare si trovava un sacerdote dei vermi: nessuna appendice di carne aveva mai toccato il dio e il suo sacrario. L'idea stessa

di toccarlo costituiva un sacrilegio inimmaginabile per gli esseri di Yekub. Il sacerdote rimase immobile, in preda al panico, finché l'arma di Campbell gli tolse la vita.

Campbell salì i gradini dell'altare con le sue zampe da millepiedi, senza preoccuparsi del cambiamento che avveniva nella sfera sospesa nell'aria o del fumo che sprigionava con più forza, avvolgendolo in nubi azzurre. La brama di potere lo inebriava, e non teneva conto delle superstizioni di Yekub più di quelle della terra. Impadronitosi del globo sarebbe diventato il signore di Yekub; con il loro dio in ostaggio, i vermi non gli avrebbero negato nulla. Campbell allungo la mano verso il globo che non aveva più il colore dell'avorio, ma del sangue.

V

(Frank Belknap Long)

Il corpo di George Campbell uscì dalla tenda nella chiara notte estiva e avanzò tra gli alberi giganteschi, lungo un viottolo odoroso di aghi di pino, con andatura lenta e incerta. L'aria era fredda e pungente, il cielo una coppa rovesciata d'argento e azzurro spruzzata di stelle; in lontananza, verso nord, l'aurora boreale tingeva la volta celeste di strisce fiammeggianti.

L'uomo caracollava la testa in modo sinistro, e dagli angoli della bocca spalancata colavano fili di bava scura, che la brezza notturna portava via. In un primo momento l'uomo procedette eretto, come fanno gli esseri umani, ma man mano che si allontanava dall'accampamento la posizione cambiò: il busto si piegò impercettibilmente, gli arti sembrarono rattrappirsi. Intanto, in un mondo perduto nelle vastità dello spazio, il gigantesco millepiedi in cui viveva George Campbell avvicinò al suo petto la sfera del dio rosso-sangue e, oscillando come un insetto, corse attraverso la sala iridescente, superò la massiccia porta d'ingresso e uscì nello splendore dei soli stranieri.

Sulla terra, zoppicando con l'andatura goffa degli uomini che per sortilegio si trasformano in animali, il corpo appartenuto a George Campbell andava incontro al suo cieco destino. Sul manto odoroso di aghi di pino le dita adunche strappavano brandelli di vegetazione, mentre il corpo avanzava verso uno specchio d'acqua luminosa. Sul mondo extragalattico dei vermi, l'entità George Campbell si faceva strada tra le mura nere e colossali della città, per viali ombreggiati di felci, tenendo alto il dio scarlatto e a forma di sfera.

In riva al lago splendente, sulla terra, si udì fra la vegetazione un urlo terribile, da animale. L'essere che era stato un verme era completamente dominato dall'istinto, e ora i suoi denti si strinsero sul pelo morbido di una creatura del bosco, lacerando la carne sanguinolenta. Per difendersi, una piccola volpe argentata azzannò il polso villosa dell'uomo e tentò di sfuggire alla presa, terrorizzata, fra gli spruzzi di sangue. Poi il corpo di George Campbell si alzò, la bocca imbrattata di sangue fresco. Le braccia ondeggiavano in modo assurdo, e muovendosi in quel modo andò verso il lago.

Il millepiedi-Campbell avanzò strisciando fra i neri edifici della città aliena, e migliaia di vermi simili a lui si prostrarono nella polvere accecante. Dal corpo sinuoso occupato da Campbell irradiava un potere divino, ed egli proseguì lentamente verso il trono di un impero dell'anima che trascendeva tutte le potenze di questo mondo.

Sulla terra, un cacciatore stanco che batteva la foresta nei pressi dell'accampamento dove un mostro si era impossessato del corpo di George Campbell, si avvicinò allo specchio luminoso del lago e notò un oggetto scuro che galleggiava. Il cacciatore si era perduto nella foresta ed era stato costretto a passarci la notte, e adesso, nel primo grigiore del mattino, la stanchezza gli pesava addosso come una cappa di piombo. Tuttavia l'oggetto scuro nell'acqua era un mistero che non ci si poteva permettere di ignorare. Il cacciatore si avvicinò alla sponda, si inginocchiò nella fanghiglia cedevole e allungò il braccio verso il corpo galleggiante. Poi, con qualche sforzo, lo tirò in secco.

Nelle remote profondità dello spazio, il verme che stringeva il dio rosso e splendente salì su un trono che sfolgorava come le stelle di Cassiopea sotto un cielo estraneo di soli giganti. Il dio trasmetteva energia al suo corpo vermiforme, e il fuoco vivido dello spirito ultraterreno bruciava in lui ogni residuo animalesco.

Il cacciatore in riva al lago, sulla terra, fissò con orrore il volto annerito e contorto dell'annegato. Era bestiale, con qualcosa di orribilmente simile all'uomo nelle fattezze, ma dalla bocca distorta perdeva un icore nerastro.

George Campbell sentì che la sfera scarlatta del dio vibrava fra le sue braccia, liberando potenti ondate di energia. Campbell era assiso sul trono e gustava fino in fondo il trionfo, quando la grande entità di Yekub gli parlò con accenti che toccarono direttamente il suo cervello, sereni:

«L'individuo che si è impossessato del tuo corpo, oltre gli abissi del tempo, si trova in un involucro incapace di rispondere al suo volere» disse

il dio scarlatta. «Nessuna creatura di Yekub può dominare l'involucro esteriore degli uomini. Sulla terra i suoi abitanti si danno la morte a vicenda, e con una crudeltà inimmaginabile divorano le carni dei loro simili. No, la mente del nostro popolo non può dominare un corpo governato da istinti come questi. Soltanto il cervello dell'uomo stesso - adattato allo scopo nel corso di migliaia di generazioni - può tenere a bada gli impulsi umani. Il corpo che ti è appartenuto si distruggerà per sete di sangue dei suoi simili, gli animali, o cercando l'acqua in cui possa immergersi a suo piacere. Alla fine si perderà, perché in esso l'istinto di morte è più forte di quello di vita e l'uomo si annulla nel tentativo di tornare al fango da cui proviene.»

Queste furono le parole che, in un remoto segmento del *continuum* spazio-temporale, il dio rosso e sferico di Yekub disse a colui che era George Campbell, assiso sul trono e finalmente libero di tutti i desideri umani. E il nuovo essere governò sul regno dei vermi con più saggezza, bontà e tolleranza di quanto un monarca della terra avesse mai governato un regno di uomini.

(*The Challenge from Beyond*, agosto 1935)

Appendici bibliografiche

Riferimenti bibliografici dei racconti contenuti nel presente volume

Come nei precedenti volumi, indichiamo di seguito: 1. la data di composizione di ciascun racconto; 2. la prima pubblicazione su periodico amatoriale; 3. la prima pubblicazione professionale; 4. la più recente collocazione nelle edizioni originali.

AT THE MOUNTAINS OF MADNESS

1. Febbraio/22 marzo 1931
2. -
3. "Astounding Stories", a puntate: febbraio-aprile 1936
4. In *At the Mountains of Madness*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1984.

THE SHADOW OVER INNSMOUTH

1. Novembre?/3 dicembre 1931

2. Visionary Publishing Co. (William Crawford), Everett, Pennsylvania 1936
3. "Weird Tales", gennaio 1942
4. In *The Dunwich Horror and Others*, ottava edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City, Wisconsin 1982.

THETRAP

1. Fine del 1931
2. -
3. "Strange Stories", marzo 1932
4. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

THE DREAMS IN THE WITCH HOUSE

1. Gennaio-28 febbraio 1932
2. -
3. "Weird Tales", luglio 1933
4. In *At the Mountains of Madness*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1984.

THE MAN OF STONE

1. 1932
2. -
3. "Wonder Stories", ottobre 1932
4. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

THE HORROR IN THE MUSEUM

1. Ottobre 1932
2. -
3. "Weird Tales", luglio 1933
4. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

THROUGH THE GATES OF THE SILVER KEY

1. Ottobre 1932/Aprile 1933
2. -
3. "Weird Tales", luglio 1934

4. In *At the Mountains of Madness*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1984.

WINGED DEATH

1. 1933

2. -

3. "Weird Tales", marzo 1934

4. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

OUT OF THE AEONS

1. 1933

2. -

3. "Weird Tales", aprile 1935

4. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

THE THING ON THE DOORSTEP

1. 21-24 agosto 1933

2. -

3. "Weird Tales", gennaio 1937

4. In *The Dunwich Horror and Others*, ottava edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City, Wisconsin 1982.

THE EVIL CLERGYMAN

1. Ottobre 1933

2. -

3. "Weird Tales", aprile 1939

4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

THE HORROR IN THE BURYING GROUND

1. 1933/1935

2. -

3. "Weird Tales", maggio 1937

4. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

THE BOOK

1. Fine del 1933 (?)
2. "Leaves" 2, 1938
3. In *Marginalia* a cura di August Derleth e Donald Wandrei, Arkham House, Sauk City 1944.
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

THE TREE ON THE HILL

1. Maggio 1934
2. "Polaris", settembre 1940
3. 4. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

THE BATTLE THAT ENDED THE CENTURY (MS. FOUND IN A TIME MACHINE)

1. Giugno 1934
2. Edizione anonima e ciclostilata consistente in due pagine separate e non numerate, preparata da Robert H. Barlow nel 1934. Ripreso quindi in "The Acolyte", autunno 1944
3. In *Something About Cats and Other Pieces*, a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1949.
4. In *The Last Celt* a cura di Glenn Lord, Donald Grant, West Kingston, Rhode Island 1976 (rist. Berkley, New York 1977).

THE SHADOW OUT OF TIME

1. Novembre 1934/Marzo 1935
2. -
3. "Astounding Stories", giugno 1936
4. In *The Dunwich Horror and Others*, ottava edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City, Wisconsin 1982.

"TILL A' THE SEAS"

1. Gennaio 1935
2. "The Californian", estate 1935
3. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, prima ed., Arkham House, Sauk City 1970
4. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, terza edizione cor-

retta a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

THE DISINTERMENT

1. 1936
2. -
3. "Weird Tales", gennaio 1937
4. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

COLLAPSING COSMOSES

1. Giugno 1935
2. "Leaves" 2, 1938
3. 4. Necronomicon Press, West Warwick, Rhode Island 1977.

THE DIARY OF ALONZO TYPER

1. Ottobre 1935
2. -
3. "Weird Tales", febbraio 1938
4. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

THE HAUNTER OF THE DARK

1. Novembre 1935
2. -
3. "Weird Tales", dicembre 1936
4. In *The Dunwich Horror and Others*, ottava edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City, Wisconsin 1982.

IN THE WALLS OF ERYX

1. Gennaio 1936
2. -
3. "Weird Tales", ottobre 1939
4. In *Dagon and Other Macabre Tales*, quinta edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1986.

THE NIGHT OCEAN

1. Autunno (?) 1936
2. "The Californian", inverno 1936

3. In *H. P. Lovecraft, Uncollected Prose and Poetry* a cura di S.T. Joshi e Marc Michaud (vol. I), Necronomicon Press, West Warwick, Rhode Island 1978.

4. In *The Horror in the Museum and Other Revisions*, terza edizione corretta a cura di S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989.

Racconti dati in appendice:

THE CHALLENGE FROM BEYOND

1. Agosto 1935

2. "Fantasy Magazine", settembre 1935

3. In *Beyond the Wall of Sleep* a cura di August Derleth e Donald Wandrei, Arkham House, Sauk City 1943

4. Necronomicon Press, West Warwick, Rhode Island 1978.

A REMINISCENCE OF DR. SAMUEL JOHNSON

1. 1917

2. "The United Amateur", Novembre 1917

3. 4. In H.P. Lovecraft, *Writings in the "United Amateur"*, Necronomicon Press, West Kingston, Rhode Island 1976.

A Reminiscence of Dr. Samuel Johnson avrebbe dovuto essere pubblicato nel primo volume di *Tutti i racconti*, ma il suo manoscritto ci è arrivato troppo tardi per l'inclusione. Avevamo promesso di darlo nel vol. II, ma infine la cosa più logica ci è parsa quella di farlo apparire qui, in un'apposita appendice dove pubblichiamo l'altra satira giovanile *Sweet Ermengarde* e il racconto a più mani *The Challenge from Beyond*.

SWEET ERMENGARDE, OR, THE HEART OF A COUNTRY GIRL

1.?

2.

3. 4. In *Beyond the Wall of Sleep* a cura di August Derleth e Donald Wandrei, Arkham House, Sauk City 1943.

Bibliografia generale

Benché possa sembrare vano compendiare una bibliografia lovecraftiana

in poche pagine, quando esistono ormai interi volumi dedicati all'argomento, non ci è sembrato inutile indicare i titoli fondamentali di questa vasta letteratura, facendoli seguire da un breve commento. Il lettore desideroso di approfondire la materia viene rinviato a due testi: in italiano il "Castoro" *Lovecraft* di Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco (La Nuova Italia, Firenze 1979), con l'avvertenza che la sua vasta bibliografia è anteriore alla pubblicazione degli ultimi studi di S.T. Joshi e Kenneth Faig; e in inglese il completissimo *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography* a cura di S.T. Joshi (Kent State University, Kent, Ohio, 1981), di cui è uscito un *Supplement 1980-1984* a cura dello stesso Joshi e L.D. Blackmore (Necronomicon Press, West Warwick, Rhode Island 1985).

a) Narrativa

1. Edizioni originali

The Shadow Over Innsmouth, William Crawford, 1936. Stampato privatamente, questo breve romanzo è l'unica opera di Lovecraft che abbia visto la luce in veste di libro durante la sua vita (conclusasi, come è noto, il 15 marzo 1937).

The Outsider and Others a cura di August Derleth e Donald Wandrei, Arkham House, Sauk City 1939, pp. 553, \$ 5,00. È la prima raccolta rilegata della narrativa lovecraftiana, con copertina di Virgil Finlay. Oggi è un raro pezzo per bibliofili.

Beyond the Wall of Sleep a cura di August Derleth e Donald Wandrei, Arkham House, Sauk City 1943, pp. XXIV + 459, \$ 5,00. Secondo volume-omnibus dedicato a HPL dalla Arkham, la casa editrice fondata per diffondere la sua narrativa. Contiene i racconti non inclusi in *The Outsider*, una selezione di quelli scritti in collaborazione o per conto terzi, una scelta di poesie e un pezzo autobiografico dello stesso Lovecraft. Inoltre il testo del taccuino di appunti dello scrittore, il cosiddetto Commonplace Book, la "History and Chronology of the Necronomicon" e un saggio di W. Paul Cook.

Marginalia a cura di August Derleth e Donald Wandrei, Arkham House, Sauk City 1944, pp. 377, \$ 3,00. Il volume che avrebbe dovuto completare il panorama della narrativa lovecraftiana, con un'abbondante aggiunta di materiale saggistico. È diviso in sei sezioni: Ghost-writing, Revisioni,

Saggi, Racconti giovanili, Frammenti, Ricordi e testimonianze (lasciate dagli amici sul conto di Lovecraft). Numerose e belle fotografie, prefazione di Derleth e Wandrei.

The Weird Shadow Over Innsmouth and Other Stories of the Supernatural, Bartholomew House, New York 1944, pp. 190,25 e. Edizione che contiene cinque racconti, tra cui *The Shadow Over Innsmouth*.

The Dunwich Horror and Other Weird Tales, Armed Services Editions n. 730, 1945, pp. 384. Edizione per l'Esercito americano che contiene 12 racconti di Lovecraft e un'introduzione di August Derleth.

Best Supernatural Stories of H.P. Lovecraft, World Publishing Co., Cleveland 1945, pp. 307. Due diverse edizioni, una su carta migliore a un dollaro e una su carta "pulp" a 49 c. Si può considerare la prima edizione paperback di Lovecraft.

The Lurker at the Threshold, Arkham House, Sauk City 1945, pp. 196, \$ 2,50. Romanzo scritto da August Derleth in base a spunti lovecraftiani. Di limitato interesse, se non per capire come già in quegli anni Derleth stesse virtualmente impossessandosi del mondo creativo del suo ispiratore.

Something About Cats and Other Pieces, a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1949, pp. 310, \$ 3,00. Importante antologia che segna la ripresa dell'attività lovecraftiana della Arkham (dopo *Marginalia* del 1944). È divisa in cinque sezioni, quattro delle quali contengono materiale di HPL (Revisioni, Saggi, Appunti di scrittura, Poesia), mentre l'ultima offre una serie di Testimonianze sull'autore. Oltre a completare la pubblicazione dei racconti scritti da Lovecraft per conto terzi o in collaborazione (le famose "revisioni"), il volume offre alcune tra le più importanti testimonianze sullo scrittore: quella della moglie Sonia (*Lovecraft as I Knew Him*) e di Fritz Leiber (*A Literary Copernicus*).

The Survivor and Others, Arkham House, Sauk City 1957. Antologia di racconti scritti da August Derleth in base a spunti lovecraftiani. Eufemisticamente battezzate "collaborazioni postume", queste storie devono tutto all'infaticabile editore del Wisconsin e poco o niente a HPL.

The Shuttered Room and Other Pieces a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1959, pp. 313, \$ 5,00. Contiene un'introduzione e due racconti di Derleth (definiti "collaborazioni postume"), cinque racconti giovanili di HPL, *Poetry and the Gods*, una scelta di saggi, una nuova edizione del *Commonplace Book* annotata da Derleth, la ristampa di alcuni noti racconti (*Dagon*, *The Outsider*, ecc.) e una serie di omaggi alla figura dell'autore ad opera di noti colleghi.

Dreams and Fancies a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1962, pp. 174, \$ 3,50. Contiene alcuni estratti dall'imponente epistolario di Lovecraft (che la Arkham House avrebbe cominciato a pubblicare nel 1965), una poesia (*Night Gaunts*) e alcuni racconti già apparsi nelle antologie precedenti, perlopiù centrati sul tema del sogno. Conclude il volume il romanzo breve *The Shadow Out of Time*.

The Dunwich Horror and Others a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1963, pp. XX + 421, \$ 5,00.

At the Mountains of Madness and Other Novels a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1964, pp. XI + 432, \$ 6,50.

Dagon and Other Macabre Tales a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1965, pp. 424, \$ 6,50. Esaurite ormai da tempo le vecchie edizioni (tirate, peraltro, in un numero di copie che raramente raggiungeva le 2.000), Derleth pensò di ripubblicare la narrativa di Lovecraft in tre volumi che d'ora in poi ne rappresentassero l'edizione standard. I migliori testi brevi furono raccolti in *Dunwich*, i racconti più lunghi e i romanzi in *At the Mountains of Madness* e la narrativa dei primi anni in *Dagon*. A questa sistemazione sfuggirono, rispetto alle precedenti edizioni Arkham, quasi tutti i racconti scritti da Lovecraft in collaborazione o per conto terzi e i quattro raccontini giovanili *The Little Glass Botile*, *The Secret Cave*, *The Mystery of the Graveyard* e *The Mysterious Ship*. Anche i saggi di HPL rimasero nel cassetto, come le testimonianze dei colleghi che avevano arricchito i primi volumi dell'Arkham House. Nondimeno, è da questa edizione "uniforme" che sono partite molte traduzioni straniere (tra cui, in parte, quelle italiane) e che sono stati tratti i primi tascabili a grande diffusione.

Dopo la morte di Derleth, avvenuta nel 1971, la sorte stessa dell'Arkham House sembrava in forse. A risollevarne le sorti pensò James Turner, intelligente ed appassionato direttore editoriale che ha continuato con sapienza l'opera del suo predecessore. Oggi la Arkham è più solida che mai e continua a pubblicare, accanto alle opere dei maestri del passato, il meglio della narrativa fantastica contemporanea. I tre volumi dell'edizione uniforme di Lovecraft vengono costantemente ristampati da allora.

The Dark Brotherhood and Other Pieces a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1966, pp. 321, \$ 5,00. Antologia miscellanea che contiene un racconto di Derleth & Lovecraft (*The Dark Brotherhood*) appartenente al ciclo delle cosiddette "collaborazioni postume"; alcune poesie di HPL, qualche saggio (sul giornalismo amatoriale e la poesia), una

scelta di versi, la ristampa di alcuni racconti scritti in collaborazione da Lovecraft e C.M. Eddy, un articolo di HPL ed Eddy sulla superstizione e per finire alcuni interventi dei più fedeli estimatori di Lovecraft. Tra questi si segnalano il bell'articolo di Fritz Leiber *Through Hyperspace With Brown Jenkin* e il racconto dello stesso autore *To Arkham and the Stars*.

Tales of the Cthulhu Mythos a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1969. Un solo racconto di Lovecraft (*The Call of Cthulhu*) è presente in questo volume, che raccoglie il meglio dei suoi epigoni e continuatori.

The Horror in the Museum and Other Revisions a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City 1970, pp. 383, \$ 7,50. Volume che raccoglie le cosiddette "revisioni" di Lovecraft, cioè i racconti scritti per conto terzi o comunque in collaborazione. Completa il quadro fornito dai tre volumi dell'edizione uniforme.

The Watchers Out of Time and Others di August Derleth e H.P. Lovecraft, Arkham House, Sauk City 1974. Volume che raccoglie tutte le "collaborazioni postume" tra HPL e Derleth, con l'eccezione del romanzo *The Lurker at the Threshold*. In sostanza, racconti di August Derleth ispirati a idee o atmosfere lovecraftiane.

The Dunwich Horror and Others a cura di August Derleth. Settima edizione corretta da S.T. Joshi, introduzione di Robert Biodi; Arkham House, Sauk City 1982, pp. XXVI + 434, \$ 15,95.

At the Mountains of Madness and Other Novels a cura di August Derleth. Quinta edizione corretta da S.T. Joshi, introduzione di James Turner; Arkham House, Sauk City 1984, pp. XVII + 458, \$ 16,95.

Dagon and Other Macabre Tales a cura di August Derleth. Quinta edizione corretta da S.T. Joshi, introduzione di T.E.D. Klein; Arkham House, Sauk City 1986, pp. LE + 448, \$ 18,95. Le precedenti edizioni di Lovecraft avevano riprodotto i testi così come pubblicati da "Weird Tales" o dalle altre pubblicazioni professionali dove i suoi racconti erano apparsi negli anni. Dirk Mosig prima e il giovane S.T. Joshi poi si sono accorti, confrontando le edizioni dell'Arkham House con i manoscritti dell'autore conservati presso la Brown University, a Providence, che le lezioni accettate da Derleth erano spesso inesatte o manchevoli, e che si trattava in molti casi di versioni passate al setaccio dell'*editing* di varie redazioni. D'accordo con James Turner, perciò, S.T. Joshi ha condotto un lungo lavoro sui manoscritti originali di Lovecraft ed ha dato alle stampe la prima edizione corretta della sua opera. La presente traduzione è basata appunto su tale ver-

sione.

Juvenilia 1897-1905 a cura di S.T. Joshi, Necronomicon Press, West Warwick 1984. Volumetto che riunisce i primissimi racconti di HPL.

The Horror in the Museum and Other Revisions a cura di August Derleth, terza edizione corretta da S.T. Joshi, Arkham House, Sauk City 1989. Come già i tre volumi dell'edizione uniforme, anche questo - dedicato a collaborazioni e revisioni di HPL - è stato interamente ricomposto. I testi sono quelli preparati da S.T. Joshi in base ai manoscritti dell'autore o alle prime pubblicazioni su riviste amatoriali, generalmente più fedeli delle successive ristampe su pubblicazioni professionistiche. Grazie a quest'operazione critica, oggi tutta la narrativa di Lovecraft è disponibile nella versione concepita dall'autore.

2. Edizioni economiche

A partire dal dopoguerra, sia in America che in Inghilterra si sono avute numerose edizioni tascabili dei racconti di Lovecraft. I testi corrispondono a quelli della Arkham House, ma risistemati spesso con criteri autonomi. Citiamo le principali case editrici e i rispettivi titoli:

America. / Avon Books: *The Lurking Fear and Other Stories*, New York 1947, pp. 223, 25 c. (Poi ristampato come *Cry, Horror!*, 1958, 35 c.) / Lancer Books: *The Dunwich Horror and Others*, New York 1963, pp. 158, 50 c.; *The Colour Out of Space*, New York 1964, pp. 222, 50 c. / Bailamme Books: *The Survivor and Others*, New York 1962, pp. 143, 35 c.; *The Dream-Quest of Unknown Kadath* a cura di Lin Carter, New York 1970, pp. 242, 95 c.; *The Tomb and Other Tales*, New York 1970, pp. 190, 95 c. Settima ristampa 1982; *The Doom that Came to Sarnath* a cura di Lin Carter, New York 1971, pp. 230, 95 c.; *The Case of Charles Dexter Ward*, New York 1971, pp. 128, 95 c. Altri titoli in edizione Ballantine: *At the Mountains of Madness and Other Tales of Terror*, New York 1982 (settima ristampa); *The Lurking Fear*, New York 1982 (settima ristampa), *The Horror in the Museum and Other Revisions*, *The Shuttered Room and Other Tales of Horror* (in collab. con August Derleth), *The Lurker at the Threshold* (in collab. con August Derleth), *Tales of the Cthulhu Mythos* (in 2 voll.); *The Best of H.P. Lovecraft* a cura di Robert Bloch, New York 1982.

Inghilterra. / Panther Books: *The Haunter of the Dark*, Frogmore, St. Albans 1963, pp. 256, 35 p.; *The Lurking Fear and Other Stories*, Frog-

more, St. Albans 1964, pp. 208,35 p.; *At the Mountains of Madness and Other Novels of Terror*, Frogmore, St. Albans 1968, pp. 304, 40 p.; *Dagon and Other Macabre Tales*, Frogmore, St. Albans 1969, pp. 224, 35 p.; *The Tomb and Other Tales*, Frogmore, St. Albans 1969, pp. 192,40 p. Sempre in edizione Panther il romanzo *The Case of Charles Dexter Ward*, le collaborazioni con August Derleth *The Shuttered Room* e *The Lurker at the Threshold* e l'antologia *The Horror in the Museum and Other Revisions* (divisa in due volumi. La seconda parte si intitola *The Horror in the Burying Ground*). La più recente edizione inglese della narrativa di Lovecraft è costituita da tre grossi omnibus tascabili della Grafton (Londra): *At the Mountains of Madness, Dagon and Other Macabre Tales* e *The Haunter of the Dark*, ciascuno a 2,95 sterline. Pur essendo una raccolta quasi completa e particolarmente accessibile, va detto che i testi sono quelli delle classiche edizioni Arkham-Gollancz-Panther e quindi non tengono conto delle correzioni apportate nell'ultima ed. americana da S.T. Joshi.

3. Edizioni italiane

Colui che sussurrava nel buio a cura di Carlo Frutterò, in "Urania" n. 310, Mondadori, Milano 16 giugno 1963, pp. 152, lire 150. Fascicolo che contiene tre racconti (*Colui che sussurrava nel buio*, *Il modello di Pickman*, *Il colore venuto dal cielo*) nelle traduzioni di Roberto Mauro e Sarah Cantoni. Impressionante mostro alato disegnato in copertina da Karel Thole.

Le montagne della follia, Sugar, Milano 1966, pp. 322. Traduzioni di Giovanni De Luca. Volume che riproduce metà dell'antologia *At the Mountains of Madness* (Arkham House, v.). L'altra metà apparirà l'anno successivo col titolo *La casa delle streghe* (v.). Eliminata la prefazione di August Derleth; alcune traduzioni lasciano particolarmente a desiderare (*Il caso di Charles Dexter Ward*).

I mostri all'angolo della strada a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, Mondadori, Milano 1966, pp. 446, lire 4.000. La prima, ampia scelta del meglio di Lovecraft con una stupenda copertina di Karel Thole che si è voluto riprodurre in questa edizione. Brillante saggio in apertura dei due curatori, tra le migliori pagine dedicate a HPL nel nostro paese. Frutterò & Lucentini sottoposero alcuni racconti a un *editing* piuttosto personale, facendo sunteggiare, tagliare o modificare dai traduttori determinati passi: era una politica del tutto abituale quando si operava su un autore "popola-

re" e in seguito i due curatori difesero la necessità di quest'operazione quando si trattò di ristampare l'antologia in edizione tascabile.

La casa delle streghe, Sugar, Milano 1967, pp. 340, lire 2.000. Traduzioni di Giovanni De Luca. Seconda parte dell'antologia *At the Mountains of Madness* (v.), con bella copertina tratta da "Creepy".

Opere complete, Sugar, Milano 1973, pp. 942, lire 6.500. L'editore che già aveva conteso a Mondadori il primato della presentazione di Lovecraft nel nostro paese decise di riunirne tutti i racconti in uri volume-mammuth che da allora, nel bene e nel male, ha fatto storia. L'operazione consisté nel ristampare le tre antologie già apparse (*Le montagne della follia*, *La casa delle streghe* e *I mostri all'angolo della strada* su licenza Mondadori) e nell'affidare la traduzione dei testi ancora inediti ad un nuovo collaboratore. Il risultato - che pure, per i lettori, sembrava costituire una specie di "bonanza" - fu mediocre per la qualità delle traduzioni, la mancata verifica di quelle già esistenti e per tutta una serie di errori, fra cui l'inesatta datazione (e quindi disposizione) del materiale. Inoltre, dal volume restavano esclusi il racconto *Attraverso le porte della chiave d'argento* (fatto inspiegabile, visto che lo stesso Sugar lo aveva pubblicato qualche anno prima ne *La casa delle streghe*) e tutti quelli che Lovecraft aveva scritto in collaborazione con altri autori. Nonostante queste pecche il libro ha avuto vita lunga e salutare, contribuendo a suo modo alla popolarità di Lovecraft nel nostro paese. Riproposto nel 1978 e 1983 con piccoli restauri al testo apportati da chi scrive: in sostanza, però, si tratta di ristampe ricavate dai vecchi impianti tipografici.

I miti di Cthulhu a cura di August Derleth, Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, Fanucci, Roma 1975, pp. 488, lire 5.500. Traduzioni di Alfredo Pollini e Sebastiano Fusco. De Turris e Fusco modificarono l'impianto dell'antologia originale, *Tales of the Cthulhu Mythos* (v.), escludendo due testi fin troppo noti e organizzando il resto del materiale in ordine cronologico; inoltre aggiunsero una parte introduttiva con racconti che si potevano considerare, paradossalmente, antesignani dell'opera di Lovecraft e una conclusiva con tre inediti di HPL. Per ricchezza di materiale, acume delle notazioni in margine ai racconti e rigore bibliografico, il libro è tra i più interessanti dedicati in Italia al mondo di Lovecraft.

Nelle Spire di Medusa a cura di August Derleth, Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, Fanucci, Roma 1976, pp. 274, lire 3.800. Traduzioni di Roberta Rambelli.

Sfida dall'infinito a cura di August Derleth, Gianfranco de Turris e Seba-

stiano Fusco, Fanucci, Roma 1976, pp. 338, lire 4.200. Traduzioni di Roberta Rambelli. Adattamento e ampliamento, in due volumi, dell'antologia *The Horror in the Museum and Other Revisions* (Arkham House, v.): uscivano per la prima volta in Italia tutte le revisioni e collaborazioni letterarie di Lovecraft, cioè una parte consistente della sua opera. Il secondo volume era completato da un racconto appena ritrovato in prima edizione mondiale e da una serie di saggi sull'uomo Lovecraft tratti dai primi volumi dell'Arkham House.

Il guardiano della soglia di H.P. Lovecraft e August Derleth, Fanucci, Roma 1977, pp. 236, lire 4.500. Traduzione di Alfredo Pollini. Si tratta del romanzo di Derleth *The Lurker at the Threshold*, ispirato ad alcune idee di HPL. Copertina di Karel Thole che ritrae un panciuto Cthulhu; consueta appendice di saggi e testimonianze sui due autori.

La lampada di Alhazred di H.P. Lovecraft e August Derleth, Fanucci, Roma 1977, pp. 286, lire 4.500. Traduzione (di Roberta Rambelli) dell'antologia di Derleth *The Watchers Out of Time and Others* (v.), con una serie di racconti ispirati al mondo del maestro di Providence. Bella copertina visionaria di Thole.

Tutto Lovecraft a cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco, Roma 1987, in corso di pubblicazione. Vasta operazione tuttora in fieri (sono previsti oltre una dozzina di volumi) che ripresenta la narrativa di HPL divisa per argomenti, una selezione del suo epistolario e un contorno di saggi italiani e stranieri. Sarà possibile darne un giudizio soltanto ad opera compiuta. Di gran parte del materiale manca, purtroppo, l'indicazione delle fonti.

I miti dell'orrore a cura di Giuseppe Lippi, Omnibus del Fantastico, Mondadori, Milano 1990.

Edizioni tascabili italiane:

La casa delle streghe e *Le montagne della follia*, Pocket Longanesi, Milano 1974; *I mostri all'angolo della strada* a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, Oscar Mondadori, Milano 1980-1989; *Colui che sussurrava nel buio*, Classici Fantascienza n. 70, Mondadori, Milano 1983 (ristampa di "Urania" n. 310, v.).

b) Poesia

Collected Poems a cura di August Derleth, Arkham House, Sauk City

1964, pp. 134, \$ 4,00. Sovraccoperta e illustrazioni di Frank Utpatel. La poesia di Lovecraft gode di una certa fama tra i lettori angloamericani e spesso riflette le atmosfere fantastiche dei racconti. A volte è palesemente ricalcata su modelli arcaici, in genere settecenteschi.

Fungi from Yuggoth and Other Poems, Ballantine Books, New York 1971, pp. 142, 95 e. Ristampa del precedente identica all'originale, incluse le illustrazioni di Frank Utpatel. La copertina dell'ed. Ballantine è di Gervasio Gallardo, autore di alcune tra le migliori tavole fantastiche degli anni Settanta.

A Winter Wish and Other Poems a cura di Tom Collins, Whispers Press, Brown Mills 1977.

Fungi from Yuggoth, Necronomicon Press, West Warwick 1982, 16 pp. (seconda edizione). I famosi sonetti fantastici di Lovecraft.

The Illustrated Fungi from Yuggoth, Dream House, Madison 1983. Edizione illustrata (da Robert Kellough) dei celebri sonetti.

c) Epistolario

Selected Letters vol. I, 1911-1924. Arkham House, Sauk City 1965, pp. 364, \$ 8,50.

Selected Letters vol. II, 1925-1929. Arkham House, Sauk City 1968, pp. 360, \$ 8,50.

Selected Letters vol. III, 1929-1931. Arkham House, Sauk City 1971, pp. 452, \$ 10,00.

Selected Letters vol. IV, 1932-1934. Arkham House, Sauk City 1976, pp. 426, \$ 12,50.

Selected Letters vol. V, 1934-1937. Arkham House, Sauk City 1977, pp. 436, \$ 12,50.

Uncollected Letters, Necronomicon Press, West Warwick 1986.

Il vasto corpus della corrispondenza lovecraftiana è indispensabile per comprendere gusti, attitudini e riflessioni di un uomo dagli interessi più vasti di quanto la sua narrativa lasci sospettare.

d) Studi sull'autore

1. In lingua inglese

August Derleth, *HPL: A Memoir*, Ben Abramson, New York 1945. Sag-

gio biografico dell'editore di Lovecraft, il titolare della Arkham House.

Alfred Galpin, "Memories of a Friendship", in *The Shuttered Room and Other Pieces* di Lovecraft-Derleth, Arkham House, Sauk City 1959.

Lin Carter, *Lovecraft: A Look Behind the Cthulhu Mythos*, Ballantine, New York 1973. Agile guida biografica con qualche accenno ai principali temi dell'opera.

Willis Conover, *Lovecraft at Last*, Carrollton-Clark, Arlington 1975. Splendida edizione che riproduce il carteggio di Conover con Lovecraft.

L. Sprague De Camp, *Lovecraft, A Biography*, Doubleday, Garden City 1975 e Ballantine, New York 1976. La più esauriente biografia lovecraftiana a tutt'oggi pubblicata; nei suoi giudizi De Camp è ponderato, ma ciò che in ultima analisi gli sfugge è la personalità essenzialmente artistica, anti-commerciale e ribelle di HPL.

Frank Belknap Long, *HPL, Dreamer on the Nightside*, Arkham House, Sauk City 1975. Bel volume in cui Long, scrittore lui stesso e amico di Lovecraft in gioventù, ne traccia un appassionato e leggibilissimo ricordo.

Darrell Schweitzer, a cura di: *Essays Lovecraftian*, T-K Graphics, Baltimora 1976. Volumetto che raccoglie alcuni dei più celebri saggi e articoli su HPL.

Barton St. Armand, *The Roots of Horror in the Fiction of H.P. Lovecraft*, Dragon Press, Elizabethtown, 1977. Approfondito esame accademico delle radici della narrativa orrorifica di Lovecraft.

Paul Shreffler, *The Lovecraft Companion*, Greenwood Press, Greenwood 1977.

S.T. Joshi, a cura di: *H.P. Lovecraft, Four Decades of Criticism*, Ohio University Press, Athens, 1980. Vasta rassegna di saggi critici apparsi negli ultimi quarant'anni, comprese le celebri "stroncature" di Edmund Wilson.

S.T. Joshi, *Lovecraft*, Starmont House, Mercer Island, 1983.

Donald R. Burleson, *H.P. Lovecraft: A Critical Study*, Greenwood Press, Greenwood, 1983.

Henry L.P. Beckwith, jr. *Lovecraft's Providence & Adjacent Parts*, Donald Grant, West Kingston, Rhode Island 1986. Una "guida turistica" e storica alla città di Lovecraft, con un ottimo corredo fotografico e cartine per seguire gli itinerari prescelti. Beckwith, originario di Providence, è stato il cicerone del *tour* guidato nell'agosto 1990 (manifestazioni del centenario).

Peter Cannon, *H.P. Lovecraft*, Twayne's United States Authors Series

n.549. Twayne Publisher, Boston 1989. Esauriente studio sulla vita e l'opera dell'autore in una nota collana di biografie letterarie.

S.T. Joshi, *H.P. Lovecraft: The Decline of the West*, Starmont House, Mercer Island, Washington 1990.

David E. Schultz & S.T. Joshi, a cura di: *An Epicure in the Terrible: A Centennial Anthology of Essays in Honor of H.P. Lovecraft*, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford, New Jersey 1991. La più recente antologia di saggi lovecraftiani, ritenuta il seguito ideale di *H.P. Lovecraft: Four Decades of Criticism* a cura di Joshi (1980, v.).

2. In lingua francese

Francois Truchaud, a cura di: *Lovecraft*, Cahiers de l'Herne, Parigi 1969. Grande volume di contributi americani e francesi sull'opera di Lovecraft, con illustrazioni e alcuni inediti dello scrittore. Ancora oggi esemplare.

Maurice Lévy, *Lovecraft ou du fantastique*, Ed. 10/18, Parigi 1973.

Yves Bonnefoy, *H.P. Lovecraft*, in *Dizionario delle mitologie e delle religioni*, BUR, Milano 1989. Grazie alla segnalazione del lettore Andrea Lucchini di La Spezia, citiamo volentieri questo breve saggio di Bonnefoy in cui la mitologia di Lovecraft è accostata a quella classica e in particolare l'entità Cthulhu viene avvicinata alla figura di Tifeo (il Tifone della tradizione romana).

3. In lingua italiana

Carlo Pagetti, "L'universo impazzito di H.P. Lovecraft", in *Studi Americani* vol. XIII, Roma 1967. Pionieristico articolo accademico sul mondo e le invenzioni di HPL.

Gianfranco de Turreis e Sebastiano Fusco, "Guida alla lettura di Lovecraft" in appendice al volume *Sfida dall'infinito*, Fanucci, Roma 1976. Il più chiaro e autorevole contributo su Lovecraft in forma breve.

Claudio De Nardi, "Alla ricerca della chiave d'argento", in Lovecraft-Derleth, *Il guardiano della soglia*, Roma 1977.

Giuseppe Lippi, "Il triplice fascino di H.P. Lovecraft" in Lovecraft-Derleth, *Il guardiano della soglia*, cit.

Gillo Dorfles, "Racconti dell'orrore all'esame di letteratura", in "Corriere della sera", Milano, 29 giugno 1977. In occasione del quarantennale della scomparsa, un breve resoconto del convegno tenuto a Trieste sulla figura

di Lovecraft.

Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, *Lovecraft*, La Nuova Italia, Firenze 1979. L'unico saggio ad ampio respiro pubblicato in Italia sul sognatore di Providence.

Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, *L'ultimo demiurgo e altri saggi lovecraftiani*, Solfanelli, Chieti 1989. Antologia che raggruppa i numerosi saggi, interventi critici e recensioni della coppia de Turris-Fusco, che negli anni Sessanta e Settanta hanno fatto più di ogni altro nel nostro paese per una corretta conoscenza dell'opera lovecraftiana. Presente nel volume, com'è ovvio, il taglio ideologico che ha sempre caratterizzato il loro lavoro. Da affiancare al precedente *Lovecraft* del 1979 (v.)

Claudio De Nardi, a cura di: *Vita privata di H.P. Lovecraft*, Reverdito, Trento 1987. Eccellente raccolta di articoli biografici e saggi: particolarmente notevoli le testimonianze dell'amico W. Paul Cook, della moglie Sonia e di Fritz Leiber. Il miglior volume su Lovecraft oggi in commercio in Italia.

Stefano Piselli, Federico de Zigno, Riccardo Morrocchi, a cura di: *H.P. Lovecraft, A Pictorial Anthology*, Glittering Images edizioni d'essai, Firenze 1991. Grosso album che rende omaggio agli illustratori, ai fumettisti e ai cinematografari che si sono ispirati a Lovecraft. Un visual-book, insomma, ma di una certa consistenza e con qualche curiosità. Tentativo sinora mai fatto in Italia ad opera di una casa editrice specializzata in soggetti-culto.

e) Bibliografie

Mark Owings e Jack Chalker, *The Revised H.P. Lovecraft Bibliography*, Mirage Press, Baltimora 1973.

S.T. Joshi, *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography*, Kent State University Press, Kent, 1981.

S.T. Joshi e L.D. Blackmore, *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography*, aggiornamento 1980-1984. Necronomicon Press, West Warwick 1985. Sono le più famose e complete bibliografie lovecraftiane: monumentale quella di Joshi.

f) Case editrici specializzate

Conviene fornire due soli indirizzi, quello della Arkham House e della

Necronomicon Press oggi diretta da Marc Michaud e S.T. Joshi. Arkham House Publishers, Inc., P.O. Box 546, Sauk City, Wisconsin 53583 (USA).

Necronomicon Press, 101 Lockwood Street, West Warwick, RI 02893 (USA). Ad ambedue conviene chiedere il catalogo.

g) Le edizioni Necronomicon Press

Fondata nel 1976 da Paul e Marc Michaud e diretta per circa quindici anni da Marc Michaud e S.T. Joshi, la Necronomicon Press è oggi, forse, la più seria impresa editoriale dedicata alla pubblicazione critica delle opere di Lovecraft e degli studi lovecraftiani. Il merito della piccola casa editrice di West Warwick (una località nei dintorni di Providence) è stato quello di diffondere le ricerche di una scuola di appassionati e di specialisti formatasi grosso modo nell'ultimo decennio, e che ha dedicato notevoli energie a una serie di ricerche condotte direttamente sui documenti originali e le fonti. Questa procedura, normale per qualunque indagine letteraria ma forse inedita nel campo del fantastico, ha permesso di gettare le basi di quella che potremmo definire l'attuale filologia lovecraftiana. È di questo che dobbiamo esserle soprattutto grati.

Ci è sembrato giusto, quindi, dedicare una sezione particolare di questa bibliografia alle edizioni Necronomicon, *scegliendo dal suo vasto catalogo i titoli di più urgente interesse* anche per il lettore italiano. Dopo il successo dei testi dedicati a Lovecraft, del resto, la casa ha esteso il suo raggio d'azione e ora copre tutto l'arco della narrativa soprannaturale fra le due guerre, con ottime pubblicazioni rivolte allo studio di autori come Robert E. Howard e Clark Ashton Smith.

L'indirizzo della casa editrice, a cui si possono ordinare tutti i titoli disponibili, è il seguente: Necronomicon Press, 101 Lockwood Street, West Warwick, Rhode Island 02893 (USA).

1. Opere di Lovecraft

Accanto al titolo segue, fra parentesi, la data di pubblicazione.

1. H.P. Lovecraft, *First Writings in the "Pawtuxet Valley Gleaner"*, 1906. Introduzione di Ramsey Campbell (1976, seconda ed. 1986). I primi testi pubblicati da HPL su questo periodico.

2. H.P. Lovecraft, *The "Conservative"*, tutte le annate 1915-1923. Intro-

duzione di Frank Belknap Long (1976, rist. 1977). Riproduzione della celebre rivista redatta in proprio da Lovecraft.

3. H.P. Lovecraft, *Writings in "The United Amateur" 1915-1925*. Introduzione di T.E.D. Klein (1976). Scritti di HPL sull'organo ufficiale della United Amateur Press Association.

4. H.P. Lovecraft, *"The Providence Amateur"*, I, 1 (1976). Testi di Lovecraft apparsi sull'omonimo periodico.

5. H.P. Lovecraft, *History of the Necronomicon* (1977, rist. 1978 e 1984).

6. H.P. Lovecraft, *"The Philosopher"*, I, 1 (1977). Testi di Lovecraft apparsi sull'omonimo periodico.

7. H.P. Lovecraft, *"The Californian" 1934-1938*. Introduzione di Hyman Bradofsky e Dirk W. Mosig (1977). Testi di Lovecraft apparsi su questa nota rivista amatoriale pubblicata da Bradofsky.

8. H.P. Lovecraft, *"The Providence Amateur"*, I,2 (1977). Il secondo numero di questo periodico amatoriale.

9. H.P. Lovecraft, *"The Amateur Correspondent"* (1977). Scritti di Lovecraft apparsi sull'omonimo periodico amatoriale.

10. H.P. Lovecraft, *"The Rainbow"* I, 1 (1977). Scritti di Lovecraft apparsi sull'omonimo periodico amatoriale.

11. H.P. Lovecraft, *The Lurking Fear* (1977). Edizione illustrata da Clark Ashton Smith. Facsimile dell'edizione apparsa su "Home Brew".

12. H.P. Lovecraft, *Fungi from Yuggoth* (1977, rist. 1982 e 1985). La famosa raccolta di sonetti fantastici.

13. H.P. Lovecraft, *The Cats of Ulthar* (1977). Cominciano ad apparire le prime edizioni "critiche" dei racconti di Lovecraft, frutto delle ricerche svolte da Michaud, Joshi e i suoi colleghi alla John Hay Library di Providence, dove sono custodite le carte dello scrittore. Appariranno in seguito *The Colour Out of Space*, *The Night Ocean*, *Herbert West* e altri testi.

14. H.P. Lovecraft e altri, *"Fanciful Tales of Time and Space"*. Introduzione di Don A. Wollheim (1977). Riproduzione di questa rivista amatoriale redatta da Wollheim, cui Lovecraft collaborò.

15. H.P. Lovecraft, *Writings in "The Tryout"* (1977). Scritti di Lovecraft apparsi sull'omonimo periodico amatoriale.

16. H.P. Lovecraft, *Uncollected Prose and Poetry I* (1978).

17. H.P. Lovecraft, *Uncollected Prose and Poetry II* (1980)

18. H.P. Lovecraft, *Uncollected Prose and Poetry III* (ottobre 1982). In queste tre antologie Marc Michaud e S.T. Joshi hanno pubblicato un'ampia

scelta di materiale raro e miscellaneo.

19. H.P. Lovecraft in *"The Eyrie"* (1979). Le lettere di Lovecraft ospitate nell'omonima rubrica di "Weird Tales".

20. H.P. Lovecraft, *Juvenilia 1897-1905* (1984). S.T. Joshi ha raccolto in questo volumetto racconti, poesie e disegni di un Lovecraft giovanissimo.

21. H.P. Lovecraft, Clark Ashton Smith, Forrest J. Ackerman e altri, *"The Boiling Point"* (1985). Polemiche e dibattiti tra appassionati di narrativa fantastica ospitati nell'omonima rubrica di "The Fantasy Fan".

22. H.P. Lovecraft, *In Defence of "Dagon"* a cura di S.T. Joshi (1985). Noto saggio teorico in cui Lovecraft difende uno dei suoi racconti e illustra la sua poetica dell'orrore.

23. H.P. Lovecraft, *Uncollected Letters* a cura di S.T. Joshi (1986). Nonostante siano già stati pubblicati cinque volumi delle lettere di Lovecraft (Arkham House), da anni Joshi sta studiando e catalogando quelle inedite. È un'operazione importante, perché è ormai accertato che nell'edizione standard dell'epistolario i curatori August Derleth e Donald Wandrei hanno compiuto numerosi errori di trascrizione e datazione, senza contare l'"editing" e i tagli cui hanno sottoposto gran parte del materiale. Joshi sta tentando di arrivare a una versione più corretta anche dell'epistolario e attualmente lavora a un grosso volume che raccoglierà la corrispondenza fra H.P. Lovecraft e August Derleth.

24. H.P. Lovecraft, *Commonplace Book* a cura di David E. Schultz (1987). Il "commonplace book" di uno scrittore è quello che noi chiameremmo taccuino o quaderno d'appunti. Lovecraft ne tenne uno fino al 1934, e questa è la prima versione integrale, non adulterata e commentata. In due fascicoli: il primo dedicato a un'introduzione generale e al testo, il secondo al commento.

25. H.P. Lovecraft e Sonia H. Greene, *European Glimpses* a cura di S.T. Joshi (1988). Resoconto di un viaggio in Europa fatto dall'ex-moglie di Lovecraft nel 1932 e da lui completamente riscritto.

26. H.P. Lovecraft, *Letters to Henry Kuttner* a cura di David E. Schultz e S.T. Joshi (1990). Edizione integrale delle lettere inviate al collega Kuttner, alcune delle quali inedite. Confrontare la versione condensata offerta nell'edizione Arkham House, che oltretutto ne presenta soltanto una parte.

2. Studi su Lovecraft

1. W. Paul Cook, *In Memoriam Howard Phillips Lovecraft* (1977). Ristampa anastatica di questo famoso testo biografico del 1941, che tratteggia l'amicizia fra Cook e Lovecraft. Se ne trova un'ottima traduzione italiana in *Vita privata di H.P. Lovecraft* a cura di Claudio De Nardi (Reverdito, Trento 1987).

2. "The Lovecraft Collector" (1977). Ristampa in volume unico dei tre numeri di questo periodico pubblicato nel 1949 da Ray H. Zorn.

3. Kenneth W. Faig jr., *H.P. Lovecraft: His Life, His Work* (1979). Si tratta della dettagliata cronologia della vita di Lovecraft da noi premessa a quest'edizione con i titoli *Cronologia di H.P. Lovecraft* e *Fortuna di Lovecraft*.

4. S.T. Joshi, *An Index to the Selected Letters* (1980). Scrupoloso indice dei cinque volumi di lettere editi dall'Arkham House.

5. S.T. Joshi e Mare Michaud, a cura di: *Lovecraft's Library: A Catalogue* (1980). Minuzioso catalogo della biblioteca privata di Lovecraft.

6. J. Vernon Shea, *H.P. Lovecraft, the House and the Shadows* (1982).

7. August Derleth, *Some Notes on H.P. Lovecraft* (1982).

8. Sonia H. Greene, *The Private Life of H.P. Lovecraft*, con un'introduzione di S.T. Joshi (1985). Prima edizione integrale di questo testo autobiografico in cui la moglie di Lovecraft ricorda il loro rapporto di affetto e collaborazione. Traduzione italiana in *Vita privata di H.P. Lovecraft* a cura di Claudio De Nardi (Reverdito, Trento 1987).

9. S.T. Joshi e L.D. Blackmore, a cura di: *H.P. Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography. Supplement 1980-84* (1985). Aggiornamento della monumentale bibliografia di Joshi pubblicata nel 1981 (v. sopra).

10. Peter Cannon, *The Chronology Out of Time: Dates in the Fiction of H.P. Lovecraft* (1986). Questa cronologia interna della narrativa di Lovecraft è stata da noi tradotta nel vol. II della presente edizione con il titolo *Una cronologia al di là del tempo*.

11. *The H.P. Lovecraft Memorial Plaque* (1990). Breve cronistoria del primo monumento pubblico dedicato a Lovecraft dalla città di Providence, in occasione del centenario della nascita. Con i discorsi pronunciati all'inaugurazione, il 20 agosto 1990.

12. *The H.P. Lovecraft Centennial Conference Proceedings* (1991). Atti del convegno svoltosi alla Brown University per il centenario dello scrittore (17-20 agosto 1990).

13. Kenneth W. Faig, jr., *The Parents of Howard Phillips Lovecraft*

(1990). Eccellente studio di Ken Faig - l'autore della nostra minuziosa "Cronologia" - sui genitori di Lovecraft; ritratti psicologicamente affascinanti, e ricchi di dati, su Winfield Scott Lovecraft e Sarah Susan Phillips. Forse il più bel contributo (per quel che riguarda la ricerca originale) offerto in occasione del centenario lovecraftiano.

14. *The H.P. Lovecraft Centennial Conference Proceedings* (1991). Atti del convegno svoltosi alla Brown University per il centenario dello scrittore (17-20 agosto 1990).

3. Riviste

Due volte all'anno (in primavera e in autunno) la Necronomicon Press pubblica la rivista "Lovecraft Studies" diretta da S.T. Joshi. Le altre riviste editate da Marc Michaud sono: "Studies in Weird Fiction", dedicata in generale alla letteratura fantastica ma con particolare enfasi sul periodo 1900-1940; "The Dark Eidolon" (ex-"Klarkash-ton") diretta da Steve Behrends e dedicata a Clark Ashton Smith; e "The Dark Man" diretta da Rusty Burke per lo studio di Robert E. Howard.

FINE